3 1761 08103223 7

NUOVA ANTOLOGIA

Quarta Serie — Volume LXIII.

Roma, 1896 — Forzani e C. tipografi del Senato.

652

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLVII

38294
19/11/96.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

AP
37
N8
v.147

PROPRIETÀ LETTERARIA

UNA NUOVA FASE DI POLITICA ECCLESIASTICA

Il nuovo Ministero, togliendo di mezzo, con la concessione degli *exequatur,* la causa più irritante del dissidio fra lo Stato e la Chiesa, mostra di voler fare una politica ecclesiastica diversa da quella de' suoi predecessori. È questo un primo passo, importante di certo, come sintomo; ma il primo passo non è tutto il cammino. Da molti uomini politici - e ce n'è anche di quelli, i quali professano idee moderate - si crede che tutta la politica ecclesiastica sia nell'eseguire lealmente la legge delle guarentigie, e nel subordinare il rimanente agli umori e alle esigenze parlamentari. Sfugge, in generale, l'immensità del problema e la gravità sua; anzi si ha quasi paura, non dico di affrontarlo, ma di penetrarlo, vuoi per difetto di preparazione scientifica, vuoi per barocco pregiudizio giacobino. Al caduto Ministero mancò ogni senso di misura, e si dibattette fra le correnti più opposte, finchè si lasciò trascinare, contro sua voglia, alle feste del Venti Settembre. Gli umori rincrudirono, e un nuovo *stock* di *exequatur* si venne formando. Anzi, alcuni di quei ministri, i quali sono cattolici, compirono atti, non ispirati dalle loro convinzioni, ma forse imposti da correnti misteriose e inconfessabili; nè questo, oggi, reca più maraviglia.

Il nuovo Ministero par che intenda, dunque, di fare una politica ecclesiastica, vorrei dire organica, e conforme alle tradizioni della scuola moderata, cui l'Italia deve la legge delle guarentigie, e tanta parte della sua legislazione ecclesiastica, la quale, però, bisogna confessarlo, non sempre si rivelò bene ispirata. Poichè, se, per esempio, si fosse proceduto con maggior ponderazione, distinguendo, con intelletto scevro da pregiudizi e

da convenzionalismi, non si sarebbe forse fatta *tabula rasa,* così leggermente, di tutte le corporazioni religiose, nè tolta la facoltà di possedere, anche a quelle più aliene dalla politica, e più benemerite della carità e della cultura, senza proporsi nella liquidazione della proprietà ecclesiastica, in genere, e di quella di Roma in ispecie, fini sociali e morali. Non si assisterebbe oggi allo spettacolo di veder rifiorire gli ordini monastici, come libere associazioni, quasi di contrabbando, con una proprietà, che si cela sotto una finzione giuridica.

Della scuola moderata, in fatto di politica ecclesiastica, il canone fondamentale è la libertà. « Libera Chiesa in libero Stato », furono le ultime parole, che Cavour, morente, rivolse al padre Giacomo, suo confessore; furono il gran monito politico, che egli lasciava agli uomini di Stato italiani. Nei primi anni del Risorgimento nazionale, quando gli animi erano più eccitati, le passioni politiche più vive e i pregiudizi dottrinari più tenaci, il concetto della libertà della Chiesa non fu potuto tradurre in atto. Il dissidio era essenzialmente politico, poichè il Papato, governo temporale, aveva fatta sua la causa delle vecchie dinastie, abbattute dalla rivoluzione, e rappresentava, come governo, il medio evo, sopravissuto nelle sue forme politiche e gerarchiche. Erano tempi di bollori rivoluzionari, nè si sapeva distinguere il Papato politico dalla Chiesa, anche perchè il Papato stesso confondeva le due cose, anzi ne faceva una sola.

Cominciò, d'allora, quella lotta, che doveva divenire più aspra, anzi rozza, a misura che idee e pregiudizi di altro ordine prevalevano nella direzione politica e morale dello Stato, e per cui, degenerando ancora il dissidio, da una parte si arrivò alla proclamazione, che, distrutto il potere temporale, bisognava dar fuoco allo spirituale; e dall'altra, si accentuò, in una forma non meno odiosa, e assai palesemente, l'aspirazione, che oramai non rimanesse a far di meglio che affrettare la fine del nuovo ordine di cose, in qualunque modo e per qualunque mano. Esagerazioni e violenze, che distrussero il bel sogno di vedere le due potestà procedere, senza urtarsi, nè sopraffarsi, al conse-

guimento dei propri ideali. Era venuto a mancare un Governo capace d'intendere tutto il problema, nella sua vastità organica, nè intenderlo soltanto, ma sentirsi il petto forte per affrontarlo, più che innanzi al Parlamento, innanzi agli elettori, in una grande lotta di pensiero e di sentimento, ridestando la coscienza pubblica dal suo torpore, sollevando gl' ideali, e traendo il paese da questo stato di mezzo abbrutimento, nel quale affoga. Si sarebbe data la pace religiosa all' Italia e sicuro assetto alla sua costituzione politica, minacciata da nemici potenti, che procedono per la lor via, sicuri di un prossimo trionfo, reso più agevole dallo scetticismo invadente, il quale paralizza ogni schietta e vigorosa azione conservatrice. Anzi, nè partito conservatore, nè potente azione conservatrice contro le idee radicali sono più possibili, oggi, senza dare alla lotta per la conservazione sociale e politica una base schiettamente morale, e il forte ausilio del sentimento religioso, visto che ogni altra forza sociale è venuta a mancare, e a nessuna rimane più autorità sulle altre.

Ridotto il gran problema alle proporzioni, che si è visto, la politica ecclesiastica doveva entrare anch'essa nella mala fucina dei tornaconti elettorali, e dibattersi fra gli estremi, secondo il temperamento dei ministri e le influenze parlamentari, ed altre di peggior natura. Ma oggi siamo in presenza di fatti nuovi. Questo Ministero si è affermato liberale e conservatore; e i precedenti dei nuovi ministri escluderebbero il sospetto, che possano farsi sopraffare da inframmettenze arcane. Essi conoscono la condizione morale e politica dell' Italia, e potrebbero, volendolo, inaugurare un periodo di pace religiosa e politica, in nome della libertà, e senza corrispettivo contrattuale. I concordati non sono più possibili coi Governi parlamentari, le Monarchie plebiscitarie e i Ministeri a breve scadenza.

In un articolo, che scrissi nell'*Antologia*, l'anno scorso, alla vigilia delle elezioni generali, esposi quasi un intero programma di politica ecclesiastica, proponendolo come piattaforma elettorale; e svolsi il concetto, che non si dovesse parlare di concordati o di compromessi scritti, sulla base del *do ut des*, ma che la parte

più illuminata della nostra società politica dovesse fermarsi sopra un programma simile, e presentarlo al paese, come ritorno a quei principî di libertà, i quali furono la fede e la forza degli spiriti più alti del Risorgimento nazionale, ma che, per un complesso di circostanze, non furono completamente attuati, rispetto alla Chiesa. A dare un contenuto alla lotta, che stava per impegnarsi, a rialzare gl' ideali e a restaurare la fede negli ordini rappresentativi, io notava non esservi altro tema che la libertà della Chiesa; la libertà, come la soluzione più adatta, più naturale, e, potrei dire, più geniale del dissidio. Libertà della Chiesa, non solo come culto, ma come azione sua, quale Chiesa universale, nei vari suoi organi. Riprendere la storica formula cavouriana, e coraggiosamente indagare quanta parte abbiano avuto i pregiudizi e il convenzionalismo, nella legislazione ecclesiastica, come l'ebbero già, anche in maggior misura, nella legislazione civile. E della legislazione ecclesiastica esaminare le varie parti, ed avere il coraggio di rilevarne gli errori e le ingiustizie, soprattutto riguardo all' insegnamento, e alla concessione degli *exequatur* e dei *placet*, risalendo ai più ardui problemi delle comunità religiose e della proprietà ecclesiastica.

Di questo programma si occuparono, in vario senso, ghibellini e guelfi, giurisdizionalisti e liberisti; ne parlò Ruggiero Bonghi alla Costituzionale di Roma, e parve un momento che dovesse essere il *credo* della parte moderata, nelle ultime elezioni; ma quando si fu proprio alla vigilia di queste, tranne alcune allusioni e dichiarazioni generiche dell' onorevole Di Rudinì, nella sua lettera agli elettori, e in un discorso con un pubblicista cattolico a Milano; dell' onorevole Prinetti, che di politica ecclesiastica aveva parlato a lungo anche nel 1892; del principe di Belmonte, e di pochi altri, un vero movimento non apparve. L' onor. Di Rudinì si rivelò convertito alla politica ecclesiastica in senso liberale, e non parve piccolo cammino il suo, avendo manifestato, in altre occasioni, tendenze, larghe sì, ma tanucciane in fondo, e non mostrandosi mal disposto, date certe evenienze, a una politica di concordato. Giulio Prinetti, fin dal 1892, aveva applicato all' arduo problema la formula liberale, e discorso, con coraggio e larghezza di vedute, dei *placet* e degli *exequatur*, e sostenuta l' intangibilità del Fondo per il culto, e la destinazione delle sue rendite a vantaggio del basso clero.

La concessione degli *exequatur* è un primo passo, ma perchè riveli tutto un programma di politica ecclesiastica, altri ne occorrono. La questione del riordinamento della proprietà s'impone; e s'impone anche quella dell'insegnamento. Sono i due punti capitali di un programma conservatore e liberale. Se una legge, che riordini la proprietà ecclesiastica, forse, non è neppur oggi matura, dopo un quarto di secolo, dacchè fu promessa, molto altro si potrebbe e si dovrebbe fare. Ministero dei culti, Fondo per il culto, Economati generali, e un po' anche il Demanio, sono gli organi, per i quali si esplica l'azione del Governo nella politica, nella polizia e nella proprietà ecclesiastica: organi quasi indipendenti fra loro, e non raramente in conflitto. Contro il Fondo per il culto si appuntano gli appetiti del Demanio, il quale, sotto pretesto di semplificarne l'amministrazione, vorrebbe mangiarne il patrimonio, e ai ripetuti assalti non sempre il Fondo per il culto può resistere, senza vedersi portar via un brandello delle sue carni. E v'ha di più. Il Demanio non si dà per vinto: esso ha scritto recentemente una speciale memoria, per concludere che si debba addirittura cedergli l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, con un diritto al superfluo delle rendite! È una pretesa barbarica, perchè, mentre urta contro infinite difficoltà pratiche, disconosce gl'interessi morali e religiosi, ai quali il Fondo per il culto provvede, e contraddice a tutto lo spirito della nostra legislazione ecclesiastica. Imperocchè l'idea dell'incameramento del patrimonio ecclesiastico, fino dall'origine esclusa dal conte di Cavour, fu assolutamente bandita nel concetto della legge del 29 maggio 1855 e dei posteriori decreti legislativi; bandita e non contraddetta dalla legge del 7 luglio 1866; bandita, infine, nella legge del 15 agosto 1867, e, come ultima e solenne manifestazione di un concetto sempre eguale, anche nella legge 19 giugno 1873, che estese alla provincia romana ed alla città di Roma la soppressione della manomorta.

La legge del 15 agosto 1867, creando il Fondo per il culto, intendeva dimostrare, che lo Stato non si appropriava tutti

beni ecclesiastici, e che la causa del culto sarebbe stata rispettata. Fu un impegno solenne, garantito dall'autonomia dell'istituto, e fu una conseguenza della massima cavouriana e della separazione dei due poteri, per cui il bilancio del nuovo ente si tiene distinto da quello dello Stato, affinchè provveda, esso direttamente, alle esigenze del culto, e agli altri oneri, che per il culto le leggi pongono a carico delle provincie e dei comuni. Abolire quest'istituto sarebbe cosa enorme, perchè, anche prescindendo da tutte siffatte considerazioni, bisognerebbe rimettere le spese del culto nel bilancio dello Stato, e si correrebbe verso quel pericolo, preveduto e temuto da Cavour, che, cioè, più sentiti sono i bisogni e più insistenti i reclami, quando gli interessati si trovano di fronte al Governo.

Nascerebbe o rinascerebbe tutta una miniera di nuovi e più accentuati conflitti e di peggiori inframmettenze parlamentari, e di esosità fiscali, delle quali è ricca la poco gloriosa storia della finanza italiana, anche perchè, via via che diminuisce il debito vitalizio, aumentano gli oneri permanenti, gli assegni per congrua ai parroci ed i crediti ai comuni. Contro le pretese inconcepibili del Demanio è insorto molto coraggiosamente il direttore generale del Fondo per il culto, Antonio Tami, nella sua ultima relazione, che io ho letta con vivo interesse. Avviene di rado di trovare in un documento, d'indole puramente amministrativa, tanta copia di osservazioni acute e sensate, e così intima conoscenza della materia, ch'è giuridica, morale, economica ed ecclesiastica, ad un tempo.

L'abolizione del Fondo per il culto, o la sua dipendenza dal Ministero delle finanze, non potrebbe, dunque, conciliarsi con nessun principio liberale. Dei tre organi, che ho detto, il Fondo per il culto è di certo il più importante: tra attivo e passivo, ha un movimento di circa quaranta milioni per esercizio, e rappresenta la parte moralmente più viva, come quella, che tocca il culto e le sue attinenze e dipendenze.

I servizi, ai quali esso provvede, son tanti, che non è facile immaginare amministrazione più complessa, per gl' inevitabili urti

fra il vecchio e il nuovo, e per l'immensa varietà delle forme, assunte dal sentimento religioso, nel corso dei secoli, in Italia. Ne dipendono l'applicazione delle leggi di soppressione, il concentramento delle istituzioni pubbliche di beneficenza, e delle religiose, e i relativi sgombri di monasteri, che vengono poi ceduti alle provincie e ai comuni; la vendita d'immobili, la devoluzione ai comuni delle rendite delle chiese ricettizie e delle comunie curate; il patrimonio del clero regolare, e il relativo acconto, che su di esso spetta allo Stato, da un lato, e il patrimonio del clero secolare dall'altro; le pensioni e i sussidi per i missionari all'estero; le congrue, le decime, e quanto generalmente si riferisce alla vita di tutta l'amministrazione.

Pur mantenendo autonomo l'istituto del Fondo per il culto, un Ministero liberale, che lo volesse, potrebbe apportarvi vantaggiose riforme, non ultima quella di temperare lo spirito di fiscalità, che contraddice agli scopi suoi, e che troppo di frequente si manifesta nei rapporti con gl'interessati, specie riguardo alla manutenzione e riparazione degli edificii destinati al culto, e riguardo alle stesse congrue parrocchiali, al cui aumento non sempre si provvede con cristiana larghezza. Nei tre esercizi, dal '92 al '95, sopra settemila domande di parroci, ben millecinquecento furono respinte. Non è troppo questo numero? E perchè furono respinte? La somma spesa per aumenti di congrue, negli ultimi tre esercizi, fu di circa 800 000 lire; è un bene, di certo, ma sarà meglio quando si toccherà il milione. Poichè, se si tengono presenti le tante difficoltà, insorte per concedere questi aumenti, e le fiscalità nel determinare l'attivo di ciascuna congrua, e la ritenuta di ricchezza mobile, che colpisce il magro aumento, è da concludere, che una maggior larghezza sarebbe doverosa, e si dovrebbe applicare, fin dove proprio lo consentano i limiti e le necessità del bilancio. Il metodo, col quale si procedette all'esecuzione della legge del 1892, ebbe anche le critiche del senatore Giuseppe Piola, uno dei pochi in Italia, che comprendano le necessità della politica ecclesiastica, ed abbiano il coraggio di confessarle e di battersi per esse. Tutto l'effetto morale, che si sperava ottenere dall'esecuzione di questa legge, fu distrutto dall'applicazione, ispirata ad inverosimile fiscalismo, nè potè sorgere nei parroci sentimento alcuno di riconoscenza verso un Governo, il quale, con ritardi, vessazioni e sofisticherie, tentava ogni mezzo per restringere i buoni effetti della legge stessa, a loro vantaggio.

Certo, una riforma razionale e liberale, diretta al fine di rendere uniforme l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, non potrebbe che agevolare lo scioglimento del ponderoso problema, contenuto nell'articolo 18 della legge delle guarentigie. La pluralità degli organi, per mezzo dei quali oggi si esplica l'azione del Governo riguardo al culto, nuoce all'unità dell'azione, e la rende malagevole e pigra. Lasciando da parte l'alta sorveglianza del Ministero dei culti, più formale e politica, che veramente amministrativa, gli Economati generali, residui delle vecchie legislazioni italiane, non esercitano effettivamente alcun sindacato efficace sull'amministrazione e sulle vicende del patrimonio ecclesiastico, nè i loro organi, sparsi per le varie diocesi, adempiono meglio l'ufficio loro. Il subeconomato, sia per la vastità di tante diocesi e le troppo numerose parrocchie, sia per l'insufficienza del controllo, da parte dei superiori, è una sinecura, spesso lautamente retribuita, quando non diviene una rete d'intrighi col parroco e col perito, a danno del patrimonio parrocchiale. Se si volesse istituire un confronto fra le condizioni e il reddito di questo, dal 1860 a oggi, si vedrebbe quanto inefficace in alcuni casi, perniciosa, in altri, sia stata l'azione dei subeconomi, che si sentono indipendenti, e dal Ministero dei culti, e dal proprio Economato generale. Una riforma, quindi, s'impone, tanto più che i subeconomi sono i rappresentanti dello Stato in immediato contatto coi parroci, e soltanto per mezzo loro si esplica l'azione degli Economati generali, ai quali incombono servizi così complessi e notevoli. Essi dovrebbero vigilare sulla proprietà parrocchiale, che è tanta parte della proprietà fondiaria italiana, soprattutto nell'Italia centrale e nella settentrionale, e al cui progressivo deperimento bisogna porre un argine, nell'interesse della pubblica economia. Gli Economati provvedono ai sussidii per i preti poveri, e, in alcuni casi, al restauro delle chiese parrocchiali e delle cattedrali, e proseguono le indagini per rinvenire tutti i benefizi palatini, anche di minimo conto, sui quali lo Stato possa vantare diritti. Liti ben lunghe si accesero fra l'Economato generale di Napoli e i vescovi, per al-

cuni posti di nomina regia, da quello scoperti nei seminarî, e in alcune diocesi rivendicati. Ma è savia cosa affidare tanta somma d' interessi ad istituti ibridi, la cui azione è così lenta e così poco efficace, e che, fino ad oggi, quasi ignorano quanti precisamente siano gli enti conservati, e a qual cifra precisa ammonti il patrimonio, che debbono vigilare? Uno dei più distinti funzionarî dell' Economato di Napoli, il Conforti, nel suo libro sul *Riordinamento, conservazione e amministrazione della proprietà ecclesiastica*, proponeva nel 1885, che agli Economati, retti da leggi così diverse e così poco note, si sostituissero delle amministrazioni compartimentali uniformi: e quest' idea è da studiare, insieme ad altre, che in quel libro sono svolte, qualora si volesse giungere a qualche conclusione.

Vero è, che le novità, quando se ne volessero fare, e se ne dovrebbero fare, bisognerebbe che, oltre a rendere uniforme l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, coordinassero ad essa, in un istituto solo, anche l' esercizio del supremo diritto di regalia, e quanto concerne la polizia ecclesiastica. Si avrebbe così piena uniformità di indirizzo, e scomparirebbero quegli attriti, che non di rado si verificano fra i vari organi della stessa amministrazione.

Al Fondo culto, così allargato e riordinato, dovrebbe spettare l' amministrazione delle chiese palatine di Puglia, alle quali il nuovo guardasigilli deve rivolgere le sue cure, anche se non fosse disposto a compiere il riordinamento, che ho detto. Non è onesto che le cose rimangano, laggiù, nello stato in cui sono. Occorre sostituire una situazione legale a quella, che fu una vera violenza a danno di quelle chiese, e definire i limiti; il contenuto è il soggetto della palatinità, poichè questa non può non risentire le profonde mutazioni del nostro diritto pubblico, nè oggi si potrebbe, con sincera fede, sostenere al riguardo i principî, che si adattavano ad un regime, dove lo Stato non esisteva, perchè si confondeva con la persona del Re. Sulle rovine di quelle chiese, che sono tanta parte della storia civile ed ecclesiastica dell' antico reame di Napoli, si è istituita, senza

legge e senza titoli, una così detta amministrazione civile, sottratta ad ogni sindacato. Amministrazione civile, che misura alle chiese l'olio delle lampade. Il ministro Costa è uomo integro, e non può permettere, che si perpetui un tale stato di violenza, e che questa si faccia servire a tener fuori legge le amministrazioni di quei patrimoni vistosi, le cui rendite non è ancora noto quali destinazioni abbiano, e a perpetuare l'ostracismo, illegalmente dato, ad alcuni ecclesiastici, non d'altro rei, che di aver sostenuto più vivacemente degli altri gli antichi diritti delle loro chiese.

Egli è ben malinconico pensare, che le palatine non siano più, oggi, come dovrebbero essere, uno dei capisaldi della nostra politica ecclesiastica; e che, con la nuova amministrazione civile, insindacabile e irresponsabile, sia tolta fin la speranza di vederle rivolte ad illuminati e chiari scopi di beneficenza, nello interesse di quei comuni di Puglia, dove son poste.

Veniamo all'insegnamento. Tanti anni di esperienza dimostrano quali tristi frutti diano le nostre scuole, sopratutto le elementari. Non si può concepire educazione, moralmente solida, e resistente agli assalti di una società piena di pericoli, senza freni religiosi; nè è possibile far tornare nelle plebi italiane il sentimento della rassegnazione, e nelle classi dirigenti quello della responsabilità, senza che Dio torni nella scuola. Oggi Dio n'è bandito, sotto vari pretesti, e in offesa alle leggi, che lo vogliono. Non occorrono leggi nuove: basterebbe osservare quelle che vi sono. Se si potesse tutti rientrare nella legalità, i malanni d'Italia sarebbero di gran lunga minori. Siamo ridotti a questo, che nessuno è più al suo posto; nessuno fa più il dover suo: o si esorbita, o si usurpa, o si abdica. La coscienza della legalità e della limitazione dei poteri pubblici sembra smarrita addirittura.

La legge organica sulla pubblica istruzione, che prende il nome dal ministro Casati, e dalla quale è regolato ancora il nostro ordinamento scolastico, prescrive l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, ed esige che gli esami di catechismo

siano fatti dal parroco. Con una legge posteriore fu stabilito, che l' insegnamento religioso dovesse essere facoltativo, nel senso che si provvederebbe ad esso, quando i padri di famiglia non dichiarassero di volervi provvedere per proprio conto; ed è giusto, non potendosi ragionevolmente pretendere, che gli ascritti ad altre confessioni siano obbligati a imparare il catechismo cattolico. Ma la legge Casati è rimasta, si può dire, lettera morta, ed assistiamo sovente ad acri dispute, sollevate dalle maggioranze cattoliche in alcune Amministrazioni comunali, le quali, in omaggio alla legge, vogliono l' insegnamento religioso nelle scuole.

Con la stessa legge Casati si determinava l' insegnamento delle Facoltà teologiche, con cattedre di istruzioni bibliche, di sacra Scrittura, di storia ecclesiastica, istituzioni teologiche, teologia speculativa, materia sacramentale, teologia morale ed eloquenza sacra; ma queste Facoltà furono soppresse nel 1873, e quelle materie non formano più parte della cultura generale, ma solo dell' ecclesiastica, e in modo molto imperfetto, naturalmente. Nei seminarii, che son tanti, quante sono le troppe diocesi del Regno, l' insegnamento teologico non è che pessimo o deficiente; tranne a Roma, dove sono parecchi i collegi ecclesiastici, e vi è un' Università; e tranne, forse, in qualche seminario di grossa diocesi. E i titoli conseguiti in queste scuole, sulle quali lo Stato non esercita alcun sindacato, hanno pure qualche valore, perchè servono agli ecclesiastici per essere iscritti nelle liste elettorali amministrative, e se ne tien conto nella concessione dei *placet* e degli *exequatur*, specialmente quando provengono dall' Università Gregoriana di Roma; mentre, d' altro canto, lo Stato, abolite le Facoltà teologiche, disinteressandosi dei seminarii, non ha più modo alcuno per seguire e misurare la cultura del suo clero, al quale deve lui concedere le temporalità. Sono assurdi, troppo frequenti nella nostra legislazione ecclesiastica, e che mostrano quanto essa sia imperfetta e incoerente.

Nell' insegnamento elementare e secondario, io non credo che vi sia da perdere o da compromettere nulla, lasciando una maggior libertà agl' istituti privati che lo impartiscono. Il diritto dello Stato è d' imporre determinate condizioni di cultura, per conseguire i titoli accademici: siano pur quelli gli esami, ma sia libero l' insegnamento. Ne profitteranno sì gl' istituti cattolici, ma non sarà una disgrazia, quando si vede, come sia trascurata nelle

scuole l' educazione morale, e quanto deficienti si rivelino la stessa istruzione e la capacità del maestro a formare l' uomo moderno.

Ma, forse, più che l' insegnamento primario nelle città, son da tener presenti quelle numerose, incomplete e deficienti scuole rurali, dove troppo spesso insegnano dei maestri, i quali trascinano la vita col magro stipendio, e fanno altri mestieri, o imprecano al destino, o predicano nuovi ordinamenti sociali; e maestre, che vivono forse un po' liberamente, misere anche loro, e con crescente figliolanza, quasi' tutte. A studiare i bilanci di tutti quei Comuni, che hanno un territorio popolato; e a vederli sovraccarichi di spese, per mantenere tante scuole in campagna, e a confrontare, con la spaventosa progressione delle spese, il reale profitto di tali scuole, e la posizione sociale e morale di quegli insegnanti, sorge il dubbio, se, con un diverso ordinamento, non si potrebbero ottenere economie e profitti maggiori. Perchè non affidare al parroco, che passa in ozio quasi tutto il santo giorno, quei primi rudimenti elementari dell'istruzione? Il compenso potrebbe essere più modesto, perchè il parroco ha la congrua, e col nuovo incarico egli vedrebbe migliorata la condizione sua, e di certo sarebbe da attendersi dagli alunni un maggior profitto, oggi compromesso dagli attriti fra il parroco e il maestro, i quali rappresentano, nelle campagne, le due maggiori influenze in lotta. In alcuni municipi si è in parte adottato tale sistema, e, mi pare, senza inconvenienti.

Una serie di problemi, dei quali ho accennato i principali, s' impongono al Ministero per una politica ecclesiastica, liberale e conservatrice, e che meglio risponda ai più gravi interessi dello Stato. La necessità di una tale politica appare ancora più evidente, in vista di un' eventualità, che ci auguriamo lontana. Leone XIII è entrato nel suo ottantasettesimo anno. Rari Pontefici furono così longevi, e Pio IX, che *unus superavit annos Petri,* morì a ottantasei anni. Benchè nelle notizie riferite dai giornali vi siano delle esagerazioni, egli è vero, che su Leone XIII pesano oggi gli anni assai gravemente, e quasi legittimano il

lavoro della diplomazia europea, maggiore di quanto si può supporre. Alla diplomazia tengono mano le Riviste e i giornali; e le congetture sul futuro Conclave abbondano, in vario senso.

Le condizioni, nelle quali era il Sacro Collegio otto anni sono, se non possono dirsi mutate per lo spirito che lo anima, son mutate per le persone. Nuovi uomini, e nuove influenze; più di sessanta cardinali morti, d'allora; e tra questi, alcuni, che potevano considerarsi papabili o grandi elettori; altri vecchi; altri infermi, e perciò fuori conto. Tra i morti furono il Battaglini, arcivescovo di Bologna, l'Alimonda, di Torino, e il Dusmet, di Catania: pastori tra i più insigni per pietà ed equilibrio morale; papabili tutti e tre, anzi fra i più papabili il primo e il terzo. Morti, tra gli elettori influenti, i cardinali Masotti, Schiaffino, Rotelli e Giordani, fra i nostri; Lavigerie e Mermillod tra gli stranieri; e ridotti a soli sette i cardinali di Pio IX; e, fra questi, il più vecchio, quel buon cardinal Mertel, primo dei diaconi, che ha novant'anni di età e trentotto di cardinalato. Molti elementi nuovi sono entrati nel Collegio, e anche giovani; anzi di giovani, dai quarantacinque ai sessanta anni, ce n'è una quindicina; e il grosso del Collegio è formato da cardinali dai sessanta ai settanta. E dicerie molte circa i papabili; e combinazioni, e calcoli, e ipotesi circa le eventualità della politica, nel tempo, speriamo il più lontano, in cui diverrà vacante la sede: ipotesi, calcoli e combinazioni, che si estendono persino a futuri cardinali, e per cui sarebbe il caso di ripetere:

E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò!

Ed è naturale tanto affaccendarsi, poichè la situazione generale di Europa è così incerta; e la soluzione dei grandi problemi, sociali, morali e politici, che il vecchio secolo lascia al nuovo, è così paurosa, che l'elezione del nuovo Pontefice si presenta quasi come un punto interrogativo, per la pace del mondo. Per noi Italiani l'interesse è ancora più vitale, perchè il nuovo Papa sarà italiano, e non è senza malinconia, che si nota nel Sacro Collegio, per la parte che concerne l'Italia, il riflesso delle condizioni del nostro clero, uscente quasi da un solo stato sociale: la piccola borghesia di campagna e di città, ma soprattutto di campagna, e perciò rivelando, troppo chiaramente, quelli, che

potrei dire vizii di origine. I cardinali di famiglie signorili son diventati così pochi! Ma tutto ciò giova accennarlo soltanto, essendo materia di uno studio a parte.

✠

Quello, che bisognerebbe tener presente, alla vigilia di un Conclave, nelle condizioni politiche presenti, di alleanze e di pericoli sociali, è, se sarà o no esercitato il *veto* dalle tre Potenze. È questione grossa, che gioverebbe bene studiare fin da ora; e, volendola esaminare nel suo aspetto giuridico, si potrebbe, innanzi tutto, chiedere, se il *veto* sopravviva alla morte del potere temporale. Esso, veramente, colpiva il Principe, più che il Pontefice, ed era esercitato dalle tre Potenze, che in vario tempo ebbero, l'una o l'altra, dominazione in Italia, e avevano più interesse a mantenervi un certo equilibrio politico. È una facoltà perenta, da confinarsi tra le anticaglie, e di nessuna importanza pratica, oggi? Era anche questa l'opinione del Doellinger; e difatti, qualora uno Stato colpisse di *veto* un candidato, riuscirebbe facile al Conclave eleggerne un altro del medesimo partito, e la situazione non muterebbe per ciò. Che se riuscisse eletto un candidato, cui fu dato il *veto,* non è in potere di alcuno Stato non riconoscere il nuovo Papa, poichè tale diritto, non essendo più il Papa principe italiano, spetta ai fedeli, e i fedeli lo riconoscerebbero; e un Governo, che loro contrastasse, correrebbe pericolo d'essere sbalzato di sella dal sentimento popolare.

All'Italia, e per essa alla triplice alleanza, non può convenire che il *veto* sia esercitato; e l'Austria - la sola delle tre alleate che lo abbia - potrebbe farlo valere concludentemente, come voleva farlo valere contro il cardinale Mastai Ferretti, nel Conclave del 1846. Ma dovrebbe servirsene nel solo caso, che volesse esercitarlo la Francia, come, si assicura, ne abbia il proposito. Imperocchè, è davvero stranissimo, la nazione, la quale più si riscalda per l'elezione papale - e si riscalda in tutti i sensi - è la Francia. Si può dire, che in questi ultimi anni, dopo la conversione di Leone XIII alla Repubblica, si è formata in Francia una vera letteratura politico-papale; e nelle loro Riviste, nei loro giornali questo argomento accade spesso di ve-

derlo trattato, e trattato quasi sempre, come fanno loro, dal punto di vista francese, e però con leggerezza e acredine: leggerezza, rispetto all' argomento; e acredine, rispetto all' Italia e alla triplice alleanza. Poichè essi vogliono, sotto le apparenze di desiderare un Papa amico, conservare la loro influenza nel governo della Chiesa. Il famoso: *Rome nous appartient* ha mutato natura, ma solo nella scorza. Per i Francesi, Roma è sempre un' appendice della Francia; non comprendono Roma, senza che la Francia possa esercitarvi una decisa influenza; e però essi, qualunque ne sia l' opinione rispetto alle cose del proprio paese, sono concordi nel volere un Papa *loro*, non di nazionalità, ma di sentimento. Ed a raggiungere questo fine discutono, se non debba il Governo della Repubblica surrogare la vecchia Casa di Francia, e ingerirsi, senza mistero, nelle cose del Conclave, e colpire col *veto* il cardinale, ritenuto loro più ostile. I lauri raccolti dal cardinale De Bernis, e dall' ambasciatore Aubeterre, nel drammatico Conclave di Clemente XIV, si direbbe che loro turbino i sogni. La vecchia Casa di Francia non è più; non più i Napoleonidi; e al posto della vecchia monarchia e dell' Impero plebiscitario, sta una Repubblica parlamentare e democratica, anzi radicale, con tutte le corruzioni, le volgarità e le impotenze dei governi parlamentari, nei paesi latini. Eppure in Francia il sentimento pubblico sarebbe favorevole ad un intervento diretto nella elezione del Papa, e tutt' i Francesi farebbero festa, se potessero dire: è riuscito il Papa voluto da noi.

Un Ministero liberale, il quale con fede e vigore affrontasse il problema della politica ecclesiastica, imporrebbe con l' andar del tempo, e senza concordati, una condotta diversa alla Chiesa, nei suoi rapporti con la nuova Italia, e agirebbe direttamente sull' opinione pubblica dei cattolici, in modo da attenuare e poi da togliere, via via, di mezzo le varie cagioni del dissidio. È un' azione di Stato quella, che le condizioni speciali dell' Italia rispetto alla Chiesa impongono al Governo, di fronte alla politica ecclesiastica: un' azione, cioè, nella quale, più che in altre, è

richiesta l' opera uniforme, costante e collettiva di tutti i ministri; è un vero e proprio indirizzo di Governo, al quale tutti i ministri, nelle rispettive competenze, dovrebbero concorrere, lealmente e senza paura. Poichè, se al ministro dei culti incombono i rapporti quotidiani con la Curia, e quanto riguarda l' esteriorità e le temporalità del culto, l' azione del ministro degli esteri si trova, in tutti i punti del globo, a contatto con quella del Vaticano e di Propaganda, e presso le Corti estere sono accreditati i nostri agenti diplomatici, e con essi i nunzi e i delegati pontifici. Missionari italiani portano, nelle regioni più lontane, con la fede cattolica, il nome, la lingua e la civiltà d' Italia, e accanto alle scuole italiane in Oriente fioriscono scuole confessionali. Ed è inutile ripetere, riguardo al ministro della pubblica istruzione, quanto ho detto, parlando dell' insegnamento religioso nelle scuole elementari, e della libertà dell' insegnamento secondario; e al ministro delle finanze, perchè non molesti più il Fondo per il culto; anzi, se a meglio garantire la incolumità del patrimonio del culto, e a togliere qualunque pretesto a nuovi assalti o pretese, si stimasse opportuno accantonare quella parte del patrimonio del clero regolare, destinata allo Stato e ai Comuni, mi sembrerebbe utile, che si immaginasse qualche espediente, per poterlo fare, prima del termine stabilito. L' azione del ministro degl' interni appare evidentissima, tenendo presente tutto ciò, che concerne le manifestazioni esterne della fede e del culto, rispetto alla persona del Pontefice, e rispetto alla Chiesa; e così quella del ministro della guerra, se non per escludere i chierici dalla leva, almeno per temperare, rispetto agli ecclesiastici, le rigidità del servizio militare. Così complessa è, insomma, la politica ecclesiastica, che tutti gli organi del Governo vi trovano la parte loro; e le condiscendenze del ministro dei culti si risolverebbero in aspirazioni impotenti, se i suoi colleghi, ciascuno dal canto suo, non mirassero agli stessi fini. Solo l' azione concorde del Governo in una politica ecclesiastica, rispondente alle necessità morali e politiche dello Stato, potrebbe riuscire feconda, ed esercitare una benefica influenza sullo stesso Vaticano, dove già questa nuova fase di politica ecclesiastica, appena inauguratasi, ha calmato gli animi, e quasi raddolcito gli umori.

A me non par dubbio, che sarà questo il problema, che un

Governo imporrà, presto o tardi, agli elettori italiani, se è scritto che gli ordini rappresentativi dovranno durare, e riabilitarsi alle pure sorgenti popolari. Il Di Rudinì ha detto che il suo Ministero è liberale e conservatore; e in nessun punto, meglio che in questo, dovrà parere la sua nobilitate. Che se, per false considerazioni di opportunismo, si fermerà anche lui su questa via, vinto dagli ostacoli, che gli interessi coalizzati semineranno sul suo cammino, vi sarà ancora un gruppo di persone, colte e animose, le quali levino questa bandiera, riannodando, dopo trentacinque anni, la politica italiana alle sue tradizioni più nobili? « Io non mi sgomenterei », disse alla Camera il conte di Cavour, nel 1858, « se l'intervento del clero non avesse altro effetto, tranne quello di aumentare l' influenza del partito conservatore. Chi volesse escludere quest' elemento dal sistema costituzionale, commetterebbe un errore analogo a quello, in cui cadrebbe il navigatore, che, per camminare più veloce, gettasse tutta la zavorra in mare, oppure l' ingegnere meccanico, che, per evitare gli attriti, volesse utilizzare una gran forza motrice, senza munire la sua macchina di un regolatore ».

Certo, da Cavour ad oggi si è percorso un gran cammino, ma in senso inverso, nè solo per la politica ecclesiastica. Io credo ancora possibile ridestare le energie morali del paese, ma solo con un programma come questo; e senza esser profeti, si può affermare, che il *non expedit* non avrebbe, in tal caso, più ragione d' essere. L' onda popolare lo travolgerebbe fatalmente, perchè tale programma tocca e concilia una quantità d' interessi, materiali e morali, sociali e religiosi; è un programma non rettorico, nè convenzionale; anzi, rispondendo esso a tanti bisogni, appassionerebbe tutte le classi della società nostra, e principalmente quelle, che nelle lotte, combattute finora, sono rimaste inerti, o hanno occultamente e malamente transatto. Ma è un programma, il quale richiede al governo uomini capaci d' intenderlo, e risoluti a tradurlo in atto, senza deviazioni e senza paure.

RAFFAELE DE CESARE.

ATTORNO ALLA SCUOLA SICILIANA

Sono passati sedici mesi buoni dal giorno che, nella *Nuova Antologia,* comparve l'ultimo di tre lunghi studi miei su le origini della nostra lirica d'arte. Non riferirò, perchè non ne ho il permesso, ciò che me ne hanno detto e scritto privatamente i più insigni critici d'Italia e di Europa; posso senza taccia di vanità ricordare che il Mussafia, il Biadene, il Parodi, lo Jeanroy, il De Lollis, il Pellegrini, il Zenatti hanno pubblicamente approvato le mie opinioni, accettato le mie conclusioni. Bisognava, giustamente osservò Alessandro D'Ancona nella sua *Rassegna,* bisognava sentire l'altra parte; ed aspettai che l'altra parte si facesse sentire. In capo a sedici mesi, uno degli avversari, il quale aveva il dovere di mostrare che non aveva egli edificato su le conseguenze di premesse fallaci o insussistenti – come a dire battaglie non combattute, nozze non conchiuse, nascite non avvenute, risurrezioni di morti e simili – ripiglia la penna unicamente per illustrare a suo modo un passo di canzone controverso. In capo a sedici mesi, il più autorevole degli avversari, come se niente fosse stato, si tien contento di sentenziare che « finora la polemica prevalse sulla ricerca spassionata sinceramente obbiettiva dei fatti ». La polemica era necessaria, se è polemica opporre fatti agli errori e alle fantasticherie: perchè non provare che gli errori e le fantasticherie sono fatti? Chi tace, dice il proverbio, acconsente. Quanto ad obbiettività, è *obbiettivo* citare come lodi d'un libro « le argute osservazioni del De Lollis », di quel De Lollis, che in quel libro non approva nemmeno l'indagine linguistica? « Francamente, le incertezze, le superfluità, le contraddizioni continue non si sa se offendan più il glottologo, che nella sua materia non sa immagi-

nare se non fatti bene accertati ed ordinati, o lo studioso di storia letteraria che in argomenti linguistici cerchi un sicuro e valido sussidio alla soluzione dei gravi problemi che la storia delle origini solleva ». Questo ha scritto il De Lollis, e delle « argute osservazioni » di lui cito solo questa, perchè troppe volte egli mi fa l'onore di darmi ragione.

Certamente, « di fatti non inutili per lo studio di un problema cotanto complesso ve ne sono pur non pochi tuttavia da raccogliere o da rettificare, o da chiarir meglio » (1); ma non sarebbe utile e giusto cominciare dal riconoscere quelli già raccolti, rettificati, chiariti? E sieno fatti, non supposizioni, non voli dell'imaginazione. Non si creda, per esempio, di aver aggiunto una data alla biografia del rimatore Arrigo Testa di Arezzo sol perchè in un istrumento bolognese del 1219 si trova nominato fra i testimoni un *Henricus Testa*. Ammesso che « non si andava a cercare un ignoto che fosse capitato in quei paraggi soltanto per poche ore » per « associarlo a un atto simile », invece che al diciannovenne aretino l'istrumento bolognese doveva far pensare a quell'*Henricus Testae*, nobile uomo di Bagnacavallo, le cui figliuole sono ricordate in un atto pubblico del 1253 (2). Sia comunque, ho anch'io molti altri *fatti* da aggiungere a' molti, che già raccolsi, e molti ancora posso rettificare, chiarir meglio. Eccone qui alcuni.

Giudico vero perditempo tentar di rintracciare alla Corte di Guglielmo *il Buono* gli *antecedenti* della nostra poesia volgare; pure, non sarà inutile dichiarare come coloro, i quali hanno fatto il tentativo, si sieno contentati di notizie insufficienti e poco esatte. Consultiamo il Bartoli, per esempio. « Romualdo Salernitano, il Protonotario d'Aiello, il Falcando, Guglielmo di Blois, l'Offamill, vissero tutti alla Corte di Guglielmo; sotto il suo regno fiorì la scuola salernitana; e ai dotti Arabi egli fu largo di favori regali. Potevano forse in tale città, a una tal Corte tacere le lettere? E che non

(1) Monaci, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, V, 2, Roma, 1896.

(2) Rossi, *Hist. Ravenn.*, VI.

tacessero abbiamo testimonianze non poche. Il Malaterra de' Normanni scrive: « eloquentiae studiis inserviens in tantum ut etiam ipsos pueros quasi rethores attendas ». Che Guglielmo stesso amasse le lettere ci è detto dalle parole non sospette di Pietro di Blois. Alla sua Corte *on cantait et sons et lais*. E segue il noto passo di Iacopo della Lana, riprodotto dall' autore dell' *Ottimo* commento alla *Divina Commedia* e da Francesco da Buti: « Quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione, quivi erano li eccellentissimi cantatori, ecc. ». Or, lasciati in pace gli Arabi e i medici di Salerno, l' affermazione de' commentatori di Dante non può aver valore di testimonianza storica, perchè essi scrivevano per lo meno *centoquarant' anni* dopo la morte di Guglielmo; forse, per una illazione falsa, ma facilmente spiegabile, riferirono a Guglielmo quello, che la fama e le *Novelle Antiche* avevano narrato di Federico II. Anche l' affermazione che alla Corte di Palermo, tra il 1166 e il 1189, si cantassero canti francesi, non ha fondamento; è venuta fuori da uno sbaglio di citazioni. L' Emiliani Giudici, nella *Storia della letteratura italiana,* aveva notato che, secondo un antico poeta, Roberto Crespin, scacciato da Guglielmo il Conquistatore, « andò a visitare i suoi concittadini in Sicilia » e, giunto, entrò nel palazzo *où on cantait,* ecc. Ma Guglielmo il Conquistatore, il vincitore di Hastings (1066), visse cento anni prima di Guglielmo *il Buono!* L' Emiliani Giudici, se, invece del suo « antico poeta », avesse consultato la *Istoire de li Normant,* non solo vi avrebbe trovato molte notizie di Roberto Crespin; ma vi avrebbe potuto leggere che, quando Roberto « vint en Italie » e dall' Italia « ala in Costantinoble, où il ot molt de triumphe et molt de victoire, et puis fu mort », i Normanni non erano ancora padroni della *Sicilia!* Palermo fu presa nel 1072; Roberto era stato per breve tempo in Italia nel 1065.

Alla Corte di Guglielmo *il Buono,* quando fu re, Matteo d'Aiello, Romualdo Salernitano, Gualtiero *del Mulino* appaiono simili a' virgiliani *rari nantes in gurgite vasto:* soli, o quasi soli, rimanevano di una schiera ben altrimenti numerosa e valente, che aveva circondato a' suoi be' giorni Guglielmo il *Malo* e, per poco, anche la vedova Margherita di Navarra. Il *Malo,* sinchè i tempi corsero abbastanza tranquilli, amò le lettere, e negli studi *nil reliquit intemptatum;* ebbe con sè il maestro Tommaso Brown già familiare di Ruggero II, Roborato esperto così delle lettere come della medicina, Riccardo Palmer *litteratissimus et eloquens,* Teorido da Brin-

disi *graiarum peritissimus litterarum;* udì le dotte disquisizioni di Laborante, ordinò a Enrico Aristippo la traduzione del Nazianzeno e fors' anche quella del *Fedone.* Il grande ammiraglio Maione da Bari faceva tradurre le *Vite* di Diogene Laerzio e, ne' rari momenti d' ozio, scriveva un' esposizione domenicale a uso d' un suo figliuolo (1).

Pietro da Blois per un anno si adoperò ad accrescere e compiere l' istruzione dell' erede del trono, che da Gualtiero *del Mulino* aveva appreso *versificatorie atque litterariae artis rudimenta.* E mentre Guglielmo di Blois traeva da una versione latina di novella greca, ovvero orientale, la tela dell' *Alda;* Ugo Falcando versava a piene mani in pagine immortali il suo odio per Guglielmo e per Maione. Tra il novembre del 1168 e il gennaio del 1169, tra l' assassinio di Maione e l' espulsione del cancelliere Stefano di Perche, questa numerosa schiera di dotti si disperse. Forse anche prima del 1160 avevano lasciato la Sicilia Tommaso Brown e Roborato. Enrico Aristippo, succeduto per breve tempo a Maione, gettato di lì a poco in fondo a una carcere, *miseriae simul et vivendi modum sortitus est;* il Falcando, di cui sono queste parole, se pure nell' isola condusse la sua storia sino alla fine del 1168, se ne partì allora portando impressa nella memoria la vista de' *monstra scelerum tragaedorum deflenda boatibus.* Involto nella rovina di Stefano, Pietro di Blois aveva sofferto breve e non dura prigionia – custode era stato Romualdo Guarna, e lo aveva trattato come figliuolo – ma essa bastò perchè, rinunziando all' ufficio di *sigillario,* non ascoltando le preghiere del reale discepolo, se ne andasse maledicendo *crudeles terras et littus avarum;* nè fu tranquillo, se non quando suo fratello, dato addio all' abbazia di Santa Maria di Maniace, cessò di essere in Sicilia, com' egli diceva, *vas perditum.* Non fuggirono e non patirono danni Riccardo Palmer, Matteo d' Aiello, Gualtiero *del Mulino,* Romualdo Guarna; anzi i tre primi divennero potenti alla Corte di Guglielmo *il Buono;* ma appunto essi tre sappiamo che non mancavano di cultura, non che sacrificassero alle muse. Pietro da Eboli e Riccardo da San Germano, che altri ricorda a proposito del secondo Guglielmo, erano giovinetti ancora o fanciulli.

(1) V. H. Falcandi *Historia* e Hartwig, *Re Guglielmo I e il suo grande ammiraglio Maione* nell' *Arch storico per le provincie napoletane,* vol. VIII.

Alla Corte di Guglielmo *il Malo* e, se così piace, anche del *Buono*, la cultura, se non unicamente, fu principalmente chiericale e scolastica: i canoni, la teologia, la filosofia studiavano quei gravissimi uomini – quando non macchinavano insidie, tranelli, congiure, tradimenti – e le loro elucubrazioni forse non furono nemmeno turbate per un momento dalle allegre risate di Pirro e di Alda. Furono quasi tutti ecclesiastici: Enrico Aristippo arcidiacono di Catania, Laborante canonico di Capua e poi cardinale, Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, Gualtiero *del Mulino* arcidiacono di Cefalù decano di Girgenti arcivescovo di Palermo, Guglielmo di Blois abate, Pietro di Blois arcidiacono, il Falcando forse canonico della cappella regia (l'amico Pietro, al quale diresse la famosa epistola *Statuebam*, era tesoriere della Chiesa palermitana), Riccardo Palmer eletto di Siracusa. Ed erano quasi tutti stranieri: inglesi Roborato, T. Brown, Gualtiero *of the Mill*, Riccardo; francesi Pietro e Guglielmo; chi dice calabrese e chi francese il Falcando, certamente non siciliano. Laborante era toscano.

Da un passo del Falcando parrebbe che alla Corte di Palermo, tra il 1160 e il 1170 si parlasse il francese. Arrigo conte di Montescaglioso, fratello della regina Margherita di Navarra, invitato a farsi capo del governo durante la minore età di Guglielmo II, si scusava dicendo: « Francorum se lingua ignorare, quae maxime necessaria esset in Curia ». Se questo è vero, si può supporre verosimile la venuta di *jongleurs* francesi a Palermo; ma non dimentichiamo che i più antichi lirici francesi, i primi imitatori francesi de' *troubadours*, Conon de Béthune, per esempio, erano adolescenti ancora verso il 1180. Qualche giullare potè essere del bel numero di que' « latrones, piratae, *scurrae*, assentatores », della cui compagnia si compiaceva in Messina Arrigo di Montescaglioso; ma la sorella ne fu tanto sdegnata, che gl' ingiunse di ripassare il Faro. Se *jongleurs* vennero con i *clientuli* del francese Stefano di Perche, sollevato dalla Regina al più alto uffizio del Regno, e se piacquero in Corte (ma Stefano era suddiacono e sperava diventare arcivescovo!) il popolo, che non li capiva e odiava il patrono, non li gradì. Comunque, avrebbero in quegli anni recitato *laisses* di *chansons de geste*, e *fabliaux*, e *dits*, e *lais*, non poesie liriche.

Infatti, se – nonostante che il Gautier vi scorga « des éléments fabuleux » – se dobbiam prestar fede a certi versi della *Bataille*

Loquifer, l'autore, Jendeus de Brie, fu in Sicilia, e vi recitò la *chanson* e n'ebbe larghe ricompense:

... a nul hom ne l'aprist n'ensaigna,
mais grant avoir en ot et recovra
entor Sezile où il conversa.

Il Paris pone al 1170 l'andata di Jendeus in Sicilia, ed è molto probabile, per quanto sappiamo di Stefano di Perche e de' suoi *clientuli;* ma dice, inoltre, che il poema fu *scritto in Sicilia,* e questo non si può desumere dai versi citati.

Fu sospettato e si susurrò che Margherita avesse amato di colpevole amore Maione; ma sospetti molto più gravi e censure molto più aspre suscitarono le relazioni di lei con il cugino Stefano. Maione morì nel 1060. Nondimeno, dell'adulterio, vero o supposto, della fine dell'ammiraglio, dell'uccisore e del modo dell'uccisione si leggono in un antico poemetto, creduto del secolo XIII, notizie quasi più precise che non nella malignamente circospetta narrazione del Falcando.

E la ceciliana raina Margarita
con Majo l'amiraja molto menà rea vita,
on el av'en la testa fort una spaa fita;
Matheu Bonel com essa li nel tolè la vita.

Come si sparsero queste notizie fuori della Sicilia? Come le ebbe l'autore, un lombardo, del poemetto? Se le recò la fama sin lassù, in Lombardia, quanto tempo volarono per le bocche prima che fossero raccolte in questo tetrastico? Quasi quasi starei per credere che i *Proverbia quae dicuntur super natura foeminarum* fossero verseggiati non molti anni dopo il 1160. Infatti, alludono anche alle sventure coniugali di Federico Barbarossa e di Luigi VII. La menzione di Alessio II, morto nel 1118, non fa maraviglia, se si considera che il verseggiatore componeva in età tarda, essendo già « canuto ». Fra le allusioni storiche de' *Proverbia,* non ve n'è alcuna a persone o ad avvenimenti del secolo XIII; le più abbondanti son quelle del tetrastico riferito, del quale, che io sappia, non s'è trovata alcuna fonte latina e francese.

A proposito dei *Proverbia*. Uguçon da Laodho, l'autore del « libro » antichissimo di versi, pubblicato ed illustrato dal Töbler, ci è ignoto. Il dotto editore, messosi a cercare un personaggio storico, al quale attribuire la paternità del « libro », non trovò, nel *Codice diplomatico laudense* del Vignati, se non un *Ugentionus de Pantiliala* e un *Ugonzonus de Vistarino* in documenti della fine del secolo XII. Un Uguccione *da Lodi* posso indicar io – se altri non l'abbia già fatto – in documenti raccolti in altra opera dal Vignati stesso. Al patto giurato nel maggio del 1167 tra Cremona, Milano, Brescia, Bergamo e Lodi, per Lodi (*de Laude*) fu presente *Uguenzonus* Brina: la concordia di Milano con Lodi fu, il 31 dicembre 1167, conchiusa presenti i consoli di Lodi (*consules Laude*), un de' quali era *Uguenzonus* Brina. Fu questi l'autore del « libro »? Non si può affermare; ma può non parere improbabile, chi rammenti che, per sua confessione, l'autore, il quale da vecchio si volse alla penitenza, mentre era stato « vigoros et aidhente », non « tegnia la via d'oriente »; si piacque, sinchè ne ebbe le forze, di portare lancia e scudo; non visse vita di romito; già *veglo canuo,* già avendo calato le vele e raccolto le sarte, pur pregando perdono da Dio, non riusciva ad attutire un certo sentimento di compiacenza e di orgoglio a certe ricordanze guerresche:

quand avea cento 'l brando,
eu me tegnia meio de lo conte Rolando,

Console della sua città nel 1167, Uguccione Brina probabilmente era in quell'anno maturo, non ancora vecchio. Se egli compose nella vecchiaia i versi del « libro », la composizione potrebbe essere assegnata agli ultimi decenni del secolo XII, e a lui, non a Gerardo Patecchio, spetterebbe il vanto d'essere il primo poeta volgare fiorito in Lombardia (1).

Non per ragione di date ricorderò qui Pietro da Barsegapè, l'autore del noto *sermone;* ma solo per domandare se alcuno abbia posto attenzione a una lettera, scritta il 31 marzo 1260 dal podestà di Firenze Iacopino Rangone *nobili et probo viro domino Petro de Bazacape de Mediolano.* A nome proprio, del capitano e degli anziani, Iacopino ringraziava l'amico carissimo della notizia, che

(1) Parole del NOVATI nei *Rendiconti* del R. Ist. Lombardo, 1896, pag. 280.

gli aveva mandata, di esser pronto a recarsi *cum certo numero equitatorum* al servizio del Comune e del popolo fiorentino; accettava l'offerta, diceva a quali condizioni. Questo Pietro *de Bazacape* condottiero di squadre nel 1260, si può credere quello stesso

Petro de Barxegape, ke era un fanton,

e che pochi anni dopo trasse dal Vecchio Testamento e dal Nuovo

una istoria veraxe de libri e de sermon?

Altri vegga; io torno, per ora, ai *Siciliani.*

È stato detto, non poche volte, che i primi germi della poesia lirica furono portati in Sicilia sin del 1080, sin da quando Matilde, figliuola di Raimondo Berengario di Provenza, andò sposa a Ruggero conte di Sicilia. La notizia, trovata e commentata primamente dal Fauriel, ripetuta con nuovi iperbolici commenti dagli eruditi e pseudo-eruditi italiani, non è - lo notai già altrove - se non un grave sbaglio, stavo per dire un granchio enorme: Matilde, figliuola di Ruggero conte di Sicilia, sposò Raimondo di Saint-Gilles. Caso mai, quei famosi primi germi furono portati dalla Sicilia in Provenza! « Raimundus famosissimus comes Provinciarum famam Rogerii Siculorum comitis audiens, propter strenuitatem, quae de ipso referebatur, legatos dignos, qui a tanto ad tantum dirigebantur, mittens, Mathildim filiam suam, quam de prima uxore admodum honestae faciei puellam habebat, sibi in matrimonium copulandum expostulat; quod cum a comite concessum, renuntiant; qua de re ille non minimum gavisus... audito termine nuptiarum, per se ipsum in Siciliam accedendo diem praevenire accelerat ». Questo ed altro racconta Goffredo Malaterra testimone oculare, la cui *Historia* ognuno può consultare nella raccolta del buon prevosto Antonio Muratori da Vignola, non ignoto, per quanto ne so io, alle biblioteche grandi e nemmeno alle più piccole del regno d'Italia. Per questo, quando ho discorso della Corte di Guglielmo I e di Guglielmo II, ho taciuto di un'ipotesi, che merita di essere registrata tra i più solenni svarioni dell'erudizione tanto burbanzosa quanto barcollante di alcuni contemporanei.

È stato anche detto: Vi sono due o tre rimatori dimenticati da tutti i menanti dei codici pervenuti sino a noi; « quel Garibo e quel Maraboto, il cui nome arabo tradisce l' origine siciliana », e quel Lanzaloto, che forse fu « Lancelloto Anguisciola di Piacenza ». Non sono essi « veramente più antichi dei più antichi poeti fin qui conosciuti? »

Volendo rispondere, comincio dal ricordare che di questi tre non sappiamo se non ciò, che ne lasciò scritto nel secolo XVI Giammaria Barbieri, il quale, nel suo *Libro siciliano*, lesse una canzone di Maraboto, una canzone di Garibo, e un sonetto di Lanzaloto. Del primo dirò che, quantunque « *Maraboto*, siciliano *Marabuto* », paresse all'Amari « casato arabo derivato da *morâbit*, santocchio », i due soli versi di lui riferiti dal buon modenese:

Longo tempo ho servuto
Amor *veraisementi*,

contengono indizio di origine non siciliana.

Inoltre, mi tira su, e proprio a Genova, il nome Lanfranco, quasi ignoto ai documenti siciliani, frequentissimo nei genovesi. Chi non ricorda Lanfranco Malocello, Lanfranco Boccanegra, Lanfranco Cigala, Lanfranco Gattilusi, tutti genovesi e personaggi illustri? Nè ho voluto contare quante altre volte – sono troppe – il nome riapparisca nelle pagine degli *Annales Ianuenses*. Infine *Maraboto* sarà stato derivazione dall'arabo in Sicilia; ma a Genova, nei secoli XII e XIII, era certamente nome diffuso e cognome di famiglia non umile: Ruggero de Maraboto fu console nel 1167 e nel 1169; Martino *de Marabotto* nel 1256 andò ambasciatore della Repubblica a Lucca, a Firenze, a Roma. Queste cose pensavo quando m'imbattei in un *Alafranco Moraboti* mercante genovese, del quale, per una nave che gli era stata predata, dovette occuparsi Pietro d'Aragona nell' aprile del 1283 (1).

(1) « Petrus etc. Romeo portella statuto super custodia portuum et maritimarum Sicilie fideli suo etc. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus totum frumentum vaselli Alafranchi Moraboti mercatoris Ianuensis pro parte nostre curie arrestatum Gracie de Laurencio et Berengario Maleti fidelibus nostris statutis faciendo biscocto ad opus armate nostre integraliter pro parte ipsius curie studeas assignare » ecc. *Documenti per servire alla storia della Sicilia*, V, pag. 622. *Moraboti* per *Maraboti* sarà sbaglio di scrittura facilmente spiegabile; se no, all'arabo *môrabit* è più prossimo *Moraboto* che non *Maraboto*.

Garibo sarà nome, o cognome, ovvero accenno ad *aria*, a *motivo?*

Per vui donne tutte l' ore
lo meo core sta pensoso,

sono ottonari di rapido movimento e con la rima al mezzo, a' quali non sarebbe facile trovare riscontri nelle altre raccolte più antiche. Forse il compilatore del *Libro siciliano* volle indicare come il componimento doveva essere accompagnato dalla musica, o alla musica degli strumenti accompagnarsi. Anche *danza* significò l'atto e il modo di ballare e i versi, che si cantavano perchè si ballasse. Una persona di nome Garibo non conosco; trovo il cognome *de Gariba* o *de Garibo* a Marsala nel 1282 (1).

(1) *Docum.* cit., V, pagg. 133, 337. Cfr. un' opinione del ZENATTI, *Ancora della scuola siciliana;* Messina, 1895. Il FLAMINI, *Studi,* pag. 180 e segg., nei versi del *Purgatorio* (XXX, 130-34)

l' altre si fero avanti
danzando al loro angelico caribo,

non vuole intendere per *caribo* canto, canzone, perchè « *danzare a un canto* è maniera sforzata e fuori d' uso ». Gli sembra più naturale, più logico spiegare: *Danzando alla loro angelica armonia, alla loro angelica nota! Caribo,* per conseguenza, nel v. 132 « sarebbe il suono delle parole cantate, *canzone,* nel v. 134, sarebbero le parole stesse (per dirla alla provenzale, il *dictat*); interpretazione rispondente appuntino a quanto ci dicono dei caribi (*garips*) le *Leys*, aver essi riguardo solamente ad un certo suono di strumenti senza parole ». Ma le *Virtù* discese nel paradiso terrestre con Beatrice non suonavano strumenti; cantavano soltanto: mi par difficile includere l' ugola tra gli strumenti, di cui parlano le *Leys* (« De garip no nos entremetem, quar solamen han respieg *a cert especial so d'esturmens* ses verba »). Le *Virtù* danzavano cantando: « Noi sem qui Ninfe », « Volgi Beatrice » con quel, che segue; ecco perchè io non restringerei il senso della parola *caribo* alla sola modulazione musicale della voce *senza parole*. Io non credo « maniera sforzata e fuori d' uso » la frase *danzare a un canto*; la Lauretta, nel *Decameron*, menava la danza (*Giorn.* I e X) mentre Emilia, o Fiammetta, diceva, cantava una canzone. Non danzava Lauretta *al canto* delle altre due? E si ha notizia di balli accompagnati da sole voci senza parole? Per quanto abbia cercato e nella mia memoria e nel libro dello Jeanroy e nella dotta recensione, che di esso ci ha data il Paris, una notizia siffatta non m' è riuscito di trovarla. Ma *danzare all' aria* o *sul motivo* è anche meglio di *danzare a un canto*. Nei versi dell' *Intelligenzia*

Udivi son di molto dolzi danze
in chitarre e 'n caribi smisurati

il Flamini crede « quell' *ismisurati* stia a significare senza misura, senza

Lanzaloto al Barbieri parve « poeta d'assai buona invenzione », e dal Crescimbeni fu battezzato siciliano e armato cavaliere. Secondo la critica recentissima – condotta, non occorre dire, con rigorosissimo metodo storico – « fu forse Lancelloto Anguissola di

ritmo fisso ». Ma si può ammettere che le *melodie*, il canto del *lai*, i *caribi*, nel palazzo dell' amorosa madonna Intelligenza, fossero tutti senza misura, senza ritmo fisso?

Nei versi di Giacomino Pugliese:

Isto caribo
ben distribo:
de le maldicente
bon ò talento:
lo stormento
vo sonando,
e cantando,
blondetta plagente,

citati dal Flamini, si può bene scorgere allusione ad *aria*, o *motivo*, nella parola *caribo;* ma non a suono senza parole, chi consideri come e quante volte in questa poesia l' autore discorra di *rime*, di *versi*. Comincia dal bel principio:

Donna, per vostro amore
trovo;

continua narrando d' essere stato lungo tempo *muto* per timore del biasimo della gente; assicurando di non volere oramai lasciar di dire versi e rime; affermando che *sta in sollazzo* e perciò fa versi per la bella bionda. Poco dopo l' allusione al *caribo* ripiglia:

Per li mai parlieri a torto,
rosa fresca,
giá non t' incresca
sed io canto e dispello
per vostro amore
a tutt' ore
sono novello.

Se qui *canto* significasse: « io modulo la voce senza parole », perchè mai la voce del cantore procurerebbe alla donna il biasimo dei *mal parlieri?* Ma proprio qui il suono è distinto dal canto, la melodia dalle parole, come innumerevoli volte nella letteratura provenzale.

Del resto, il Flamini (pag. 182) finisce con comprendere « la poesia di Giacomino Pugliese » tra i caribi: dunque anch' egli *e converso* intende *caribo* nel senso di componimento poetico. E perchè non vorrebbe prenderlo nel senso di poesia cantata, se lo include nella categoria dei *bals*, di cui le *Leys* c' insegnano che poteva avere dieci *strofe*, o più, ed era « mais apte *per cantar amb esturmens* que danza? »

Piacenza » (1). Oh! ma, dunque, il *Libro siciliano* non conteneva solo versi di « autori antichissimi vissuti prima del Notar Giacomo » come Garibo e Maraboto, e di contemporanei del re Enzo; dunque ne accoglieva anche di autori del Trecento? Dico *del Trecento:* Lancillotto Anguissola di Piacenza, cavaliere, amico e corrispondente di Francesco Petrarca, non passò di questa vita prima del primo settembre milletrecentosettantaquattro! (2) O forse il *probissimus miles* piacentino ebbe la fortuna di campare un paio di secoli? Scherzi a parte, nel sonetto conservatoci dal Barbieri troviamo forme di dialetti settentrionali (*zorno, zoi, ensire*). Un Lancellotto di Pavia era notaro della curia di Federico nel 1220 (3).

Della famiglia e della patria di Guido e di Odo delle Colonne discussero recentemente il Monaci e il Di Giovanni (4). Il primo osservò che, di tre canzonieri più antichi, uno solo, il Vaticano 3793, aggiunge al nome di Guido l'indicazione *di Messina* e dubitò che questa indicazione potesse essere « una glossa, ossia una aggiunta dello scrittore » del Vaticano: trovò, inoltre, nelle costituzioni di Federico II, una, la quale vietava ai giustizieri, agli assessori e ai notari di atti di essere nativi, ovvero oriundi delle provincie, in cui esercitare dovevano i loro uffici, e credette il divieto riguardasse anche i giudici minori o a' contratti; perciò a parer suo Guido non potè essere nativo di Messina. E perchè un luogo *delle Colonne* non c'è in Sicilia, conchiuse il rimatore essere stato de' Colonna di Roma, uno de' quali, Giovanni, fu arcivescovo di Messina nel 1255, un altro, Federigo fratello di Giovanni, « stabilitosi in Messina contemporaneamente al fratello, di poi diventò capo di un nuovo ramo

(1) G. C. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*; Catania, Giannotta, pag. 230.

(2) Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, V, III, L. Cfr. Petrarca, *Epist. de rebus familiaribus*, VII, XVIII, e delle metriche II, XI, XIV.

(3) Böhmer, *Acta imperii selecta*, pag. 277.

(4) Monaci, *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria;* Di Giovanni, *Guido delle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei secoli* XIII *e* XIV. Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, 1892, pag. 190 segg.; 1894, pag. 171 segg.

di Colonnesi ». A queste ragioni l' erudito siciliano oppose: 1° la costituzione di Federico non concerneva Guido, che non fu nè giustiziere, nè assessore, nè notaro della curia del giustiziere; 2° non è vero che « il giudice minore avesse promiscua la qualità con quella di giudice assessore » e perciò « le prescrizioni riguardanti i giudici ordinari delle R. Curie, fra cui quella di non poter essere oriundi del luogo di loro giurisdizione, non riguardarono i giudici non assistenti alle Curie, cioè non statuiti *ad cognoscendas quaestiones* »; 3° risultare da' documenti che Guido fu giudice *ad contractos* e perciò ben potè esser nativo di Messina; 4° se Guido già nel 1257 si sottoscriveva *judex Messane*, « dovea trovarsi almeno sopra i trent' anni »; e nè avrebbe potuto portare da Roma il titolo *judex Messane;* nè i contemporanei, fra i quali Dante, l' avrebbero mai detto *da Messina*, se quando poetava, e certamente in età giovanile, non fossero uscite le sue canzoni da Messina.

Agli argomenti del Di Giovanni, che mi parevano e mi paiono convincenti, si poteva aggiungere, a parer mio, qualche altra osservazione. Nel secolo XIII la famiglia Colonna era potente; dava arcivescovi e cardinali alla Chiesa, senatori alla città di Roma, marchesi alla marca d' Ancona, conti alla Romagna; godeva l' amicizia d' Imperatori e di Re: possibile che un Colonna fosse ridotto in così umile condizione da dover esercitare l'ufficio di giudice a'contratti? Il ramo siciliano di essa, cominciato – dicono – con un Federigo nel 1255, ebbe titoli, castelli e feudi (1): come si concilia questo fatto con l' ipotesi che appunto a quel ramo appartenesse il giudice rimatore? Inoltre, i Colonna di Roma, nel secolo XIII, da Odo Novello ricordato nella Cronaca di Fossanova al 1215, a Stefano conte di Romagna nel 1289; dal cardinale Giovanni più volte nominato nella cronaca di Riccardo da San Germano, a Giovanni arcivescovo di Messina, sono sempre e unicamente *de Columna*, non mai *de Columnis* (2): come mai si sa-

(1) Federico Colonna « sposò una nobil donna messinese, Lucrezia d' Aniva erede di Savoca e d' altri feudi, e di lor ne pervennero vari rami, non meno splendidi nella sicula istoria, per ricchezze, per personaggi illustri, per grandi feudi e titoli, per nobilissimi parentadi e per cariche eccelse ». GALLUPPI, *Nobil. della città di Messina;* Napoli, De Angelis, 1877, pagg. 66-67.

(2) Il 15 gennaio 1283 Pietro d'Aragona scriveva « magnifico viro Iohanni de Columpna de urbe karissimo amico suo ». *Doc. per servire alla storia di Sicilia,* V, 280.

rebbe detto *de Columnis* uno de' loro? Perchè mai si sarebbe detto egli *de Columnis*, in Messina, quando in Messina dimoravano i suoi nobili congiunti Giovanni arcivescovo e Federico *de Columna?* Vero è: in un documento del 9 febbraio 1282 (1), l'arcivescovo sembra apparire col cognome *de Columpnis;* ma, prima di credere che le due forme fossero adoperate « alternativamente » (2), esaminiamo un poco quel documento. Il re Pietro d'Aragona scrive: Claricio, chierico della chiesa *madre* di Messina gli ha presentato una petizione, nella quale afferma essergli stato concesso già da gran tempo un piccolo benefizio dal defunto frate Giovanni *de Columpnis,* arcivescovo di Messina, e asserisce risultar ciò da lettera dello stesso arcivescovo, a lui allora diretta, e aggiunge di aver goduto dell' assegno sino al tempo dell' arcivescovo Rinaldo. Dunque, il re Pietro e il suo scriba conoscono il contenuto della lettera di Giovanni non per averla veduta co' loro occhi, ma per quel, che ne dice il chierico; il chierico non la presenta, asserisce soltanto di averla ricevuta tanti anni prima (3); dunque, il cognome dell'arcivescovo Giovanni è scritto nel documento non quale fu veramente, ma come lo pronunziava il chierico molto tempo dopo di averlo letto in una carta, che egli probabilmente non possiede più, giacchè non la presenta. A Giovanni era succeduto Tommaso d'Agni, a Tommaso Bartolommeo Pignatelli, e a quest'ultimo Rinaldo da Lentini. Bartolommeo per più secoli incolpato a torto (4) di aver dissotterrato le ossa di Manfredi

(1) Non esattamente citato nè dal Monaci, nè dal Di Giovanni. Il primo lo include (pag. 10, nota) tra i *Diplomi della cattedrale di Messina,* pubblicati dallo Starabba nel cit. vol. dei *Docum. per servire alla storia di Sicilia,* I, 1877-90; il secondo (pag. 12, n. 3) rimanda ai *Ricordi e Docum. del Vespro Siciliano;* invece, mi è toccato di andarlo a ripescare nel vol. V dei *Documenti,* pagg. 484-85.

(2) Monaci, loc. cit. pag. 9, nota.

(3) « Petrus &c. Artaldo Squerra &c. Claricii clerici matris ecclesie messenensis devoti et fidelis nostri oblata culmini nostro peticio continebat quod cum dudum per quondam fratrem Iohannem de Columpnis Archiepiscopum messanensem vidanda una a mensa clericorum ipsius ecclesie in beneficium fuerit concessa sicut in litteris ipsius archiepiscopi sibi exinde factis plenius asserit contineri et vidandam ipsam et tunc habuerit et perceperit continue usque ad tempus fratris Rainaldi archiepiscopi ecclesie supradicte &c. ».

(4) Capasso, op. cit., pag. 520; De Blasiis, *Fabrizio Marramaldo,* nello *Arch. stor. per le prov. napoletane,* I, pag. 759; Torraca, *Noterelle dantesche,* Firenze, tip. Carnesecchi, 1895.

dalla grave mora del ponte di Benevento, dalla sede di Cosenza fu trasferito a quella di Messina poco dopo la battaglia di Benevento (26 febbraio 1266). Dunque, erano passati sedici anni all'incirca da quando il povero chierico aveva ricevuto la lettera di Giovanni arcivescovo. Non si può, per conseguenza, giudicare che il cognome di quest' ultimo fosse scritto, da lui o da altri, in due modi diversi « alternativamente », o come capitava, solo perchè in forma differente dalla solita lo s' incontra nel documento del 1282. Passano altri venti anni ; accade di dover rinvangare fatti accaduti al tempo di Giovanni; è necessario non udire soltanto e poi riassumere la petizione d'un chierico, il quale fruga nella sua memoria, ma fare un' inchiesta e registrare i risultati di essa in istrumento pubblico solenne. Allora il cognome dell' arcivescovo ricomparisce quale fu realmente (1).

Maggior valore avrebbe un' altra osservazione del Monaci: « Il plurale *de Columnis* lo vediamo adoperato alternativamente con *de Columna* negli atti notarili relativi a Guido »; se gli atti, a' quali egli allude, fossero riprodotti dalle pergamene originali diplomaticamente. Ma no, sono stampati di sopra un manoscritto del sec. XVII, in cui spesso Antonio Amico non *copiò*, si contentò di riassumere i testi. Le due volte che nella raccolta si legge *Guido* e *a Guidone de Columna,* si tratta di magri appunti del raccoglitore, e mi par lecito supporre che negli originali si leggesse *de Columnis* come negli atti del 1272 e del 1280, ai quali il rimatore assistette in qualità di testimone o di giudice, e come nell'attestato, che egli rilasciò nell' anno 1280, a richiesta dell'arcivescovo di Messina, meno succin-

(1) « Anno MCCCIII, VII maji, I Indictionis, Friderici tertii Aragonum Regis Siciliae anno VIII Iudices Philippus de Ricco et Philippus Calcianiura instrumento publico testantur ostensum sibi fuisse a Balduino de sancto Angelo secreto Messanae mandatum quoddam Friderici Regis praedicti, datum Catanae etc. quo iubet, quod cum peteret Magister Ansaldus de Papa Canonicus et Procurator Ecclesiae Messanensis, pro parte Ecclesiae tunc vacantis, quod sibi solveretur decima de proventibus Curiae Messanae et aliorum locorum solvi solita, summam illam assignari, si tamen probetur per dictum petentem dictas decimas fuisse a dicta Ecclesia perceptas. Inde inquisitio facta est de hisce rebus dicto die etc. et examinati plures testes, inter quos quidam testis dicit quod a tempore quinquaginta annorum vidit has decimas percipi a quondam Archiepiscopo Iohanne de Columna, et post ejus obitum a F. Raynaldo de Lentino tunc Archiepiscopo ». *Doc.* cit., S. I, vol. I, CXIV, pag. 128.

tamente riferiti dall'Amico. La supposizione appare verità se si medita il fatto, non ignoto al Monaci, che esistono sei documenti, i quali *tutti* recano a piedi la firma *autografa: Ego Guido de Columpnis Iudex Messane* (1). Or, se non meno di sei volte vediamo Guido, di suo pugno, firmato *de Columpnis,* e altre quattro volte lo troviamo indicato per *de Columnis*, qual valore possono avere le due menzioni, forse sbadatamente segnate dall'Amico nelle sue concise e sto per dire frettolose note?

Queste osservazioni avevo fatte sin dall' anno passato; ora ho il piacere d' indicare agli studiosi un documento nuovo, il quale, confermando le opinioni del Di Giovanni e le mie, condanna al tempo stesso definitivamente l' ipotesi del Monaci. Esso infatti, anteriore di quindici anni al più antico di quelli sinora noti, ci mostra Guido delle Colonne giudice di Messina sin dal milleduecentoquarantadue, ossia tredici anni prima dell' andata di Giovanni arcivescovo e di Federico Colonna in Sicilia; con ciò stesso ci apprende che Guido, giudice nel 1242, doveva esser nato per lo meno nel 1210, ossia, che a torto si è voluto aggregarlo agli epigoni della scuola poetica siciliana. È venuto in luce anche un atto del 1265, nel quale si legge *autografa* la firma del giudice *Guido de Columpnis* (2):

(1) Son debitore di questa notizia alla cortesia del prof. Giuseppe Cosentino, che trovò i documenti e li comunicò nel 1884 alla Società di storia patria siciliana. Il 15 gennaio 1895 egli mi scrisse: « I sei documenti recano tutti in pie' identicamente la sottoscrizione *Ego Guido de columpnis Iudex Messane.* Hanno rispettivamente le seguenti date: 11 ottobre 1257, 20 marzo 1257 (m. c. 1258) indizione I, 9 maggio 1261, 13 marzo 1264 (m. c. 1265) indizione VIII, 21 agosto 1265 e in fine 3 giugno 1277; e contengono generalmente vendite od enfiteusi. Per le costituzioni Fridericiane... era stabilito che gli strumenti notarili fossero avvalorati dalla sottoscrizione dei giudici *ai contratti;* ed è questa la ragione per la quale noi possediamo la sottoscrizione del giudice Guido delle Colonne nelle sei pergamene di sopra indicate ».

(2) V. Battaglia, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi,* Palermo, tipogr. Lo Statuto, 1895, doc. vi, anno 1265, 21 agosto: « Coram nobis Guidone de Columpnis iudice Messane »; doc. xlviii, 9 marzo 1242: « Coram nobis nobili magistro Guido de Columpnulis (*sic*) iudice Messane ».

sono dunque dieci su dodici i documenti, in cui questa forma del cognome si presenta; sette quelli, in cui sta di propria mano del giudice.

Al Monaci piacque di fare una sola persona del rimatore Odo delle Colonne e di quel « messer Odo che nel 1238 e nel 1241 fu senatore di Roma e che Bonifazio VIII nella sua bolla contro i Colonnesi (10 maggio 1297) dice morto da quarant'anni e accusa di avere osteggiato la Chiesa *cum damnatae memoriae Federico olim Romanorum imperatore* (1). Se ciò fosse esatto, non si spiegherebbe come e perchè, nel Canzoniere vaticano, fosse stata data Messina per patria al senatore romano; al romano Odo *della Colonna* fosse stato mutato il cognome in *delle Colonne*. Il senatore viveva ancora nel 1256, e nel Patrimonio si comportava ancora in modo che i Romani, governati allora da Brancaleone, dovettero muovergli guerra (2); nel 1256, vale a dire un anno dopo quello, in cui, secondo i genealogisti, Federico Colonna si recò a Messina e *vi fondò* un ramo nuovo della famiglia: per conseguenza, addurre a spiegazione del cognome di Odo da Messina rimatore il fatto « che anche i Colonnesi di Messina discesero dai Colonnesi di Roma », è fuor di proposito.

« Si avverta che il nome di Odo non s'incontra mai tra i Colonnesi di Messina, laddove fra quelli di Roma esso è assai frequente », si lasciò sfuggire il Monaci nella *Crestomazia,* dimenticando che de' Colonna messinesi egli discorreva affidandosi alle scarsissime, incertissime notizie messe insieme, senz'alcun discernimento e senza criterio critico, dal Litta, dal Coppi, dal Galluppi. Gli si potrebbe chiedere quante volte s'incontri il nome di Guido tra quelli dei Colonnesi di Roma. Il Di Giovanni preferì rispondergli: « Il nome di *Odo, Oddo, Oddone*... si trova già usato in Sicilia nei

(1) *Crest. Italiana,* pag. 75. Il Vitale, nella *Storia diplomatica dei senatori di Roma,* pag. 101, non ammise Odo Colonna tra i senatori dell'anno 1241-1242. Sembra che a questo non abbia posto mente il Monaci.

(2) « Cum dominus Brancaleo de Andalo etc. fecisset etc. parlamentum more solito congregatum et utrum ei placeret exercitum debere fieri contra domnum *Oddonem de Columpna* rebellem urbis etc. ». Documento del 1256, stampato dal Vitale, op. cit. pag. 120 segg. Odo, con altri feudi, possedeva Palestrina, Capranica, Zagarolo, Colonna. Cfr. Rovere, *Brancaleone degli Andalò senatore di Roma,* Udine, 1895, pag. 46.

secoli XI, XII, XIII, anzi si legge nello stesso strumento del 1257, che porta la sottoscrizione di Guido: « Magister Oddo ferrarius civis Messane » (1). Ma un *maestro* ferraio non fu certamente il rimatore, al quale il codice vaticano dà titolo di *messere*. *Messer Odo* — *dominus Oddo* — era nel 1267 stratigoto di Messina e contendeva di giurisdizioni con gli arcidiaconi della città (2).

La canzone *In amoroso pensare*, attribuita a « Messer Rainaldo d'Aquino » nel Canzoniere Palatino 418, adespota nel Vaticano 3793, sta sotto il nome di « Messere Rinaldo da Montenero » nel Vaticano 3214. Di un *Rinaldo da Montenero* non so niente; ricordo Rinaldo d'Avella nipote di Riccardo da Montenero, al quale Federico II donò parecchie terre tolte a Gualtiero di Cicala. Riccardo da Montenero, giustiziere in Sicilia nel 1232, e, perciò, occasione alla ribellione di Messina, fu più tardi giustiziere di Terra di Lavoro: morto Federico, stette con i D' Aquino conti di Caserta e di Acerra ribelli a Corrado, e con essi si sottomise al nuovo signore; infine, passò alla parte del Papa. Forse Rinaldo d'Aquino inviò la canzone al giustiziere, col quale i suoi congiunti certamente, ed egli stesso, come pare, ebbero strette relazioni: se così fosse, meglio apparirebbe l' identità del rimatore con quel Rinaldo d'Aquino, che fu partigiano di Carlo d'Angiò, e in nome di lui occupò Sessa nel 1266.

(1) Loc. cit., pag. 12.

(2) *Docum. per servire alla storia di Sicilia*, serie I, tabul. I, LXXX; Palermo, Amenta, 1877. Di Odo delle Colonne non ha potuto recar notizie nuove nemmeno lo studioso giovine signor F. E. Restivo, in una sua recentissima lettera al prof. V. Di Giovanni (*La scuola siciliana e Odo della Colonna;* Messina, Nicotra, 1895): però, in un privilegio concesso ai Messinesi dal re Ruggero nel 1129, ha trovato, tra i sindaci della città, un *Joannes de Columna iurista*, e ha conchiuso « che una famiglia di tal nome dovette esistere ed avere potenza in Messina » prima del 1255. Se - ma è cosa molto dubbia - a questa famiglia appartennero i rimatori Oddo e Guido, il cognome di essa, in centovent'anni circa, doveva essersi alquanto modificato, diventando *De Columnis*. Così alla forma *Allagherii* vediamo, a poco a poco, sostituirsi in Firenze e, infine, prevalere l' altra *de Allagheriis*. Perciò, e per le ragioni già esposte, io non direi col Restivo: « Odo o Guido *de Columna* ».

Più difficile mi riesce persuadermi che Rinaldo *d'Avella* fosse conosciuto anche come Rinaldo *da Montenero*, almeno sino a quando non morì lo zio Riccardo, cioè sin verso il 1268.

Prima di finire, traggo due altre notiziole dalla raccolta del Battaglia. Un documento del 1261 prova che merita fede l'indicazione *da Messina*, dalla quale, nei canzonieri, è accompagnato il nome del rimatore Tommaso di Sasso: dettando il suo testamento in Messina, il messinese G. di Natale *confessus est se debere dare Bartholomeo de Sasso* venticinque once d'oro e un' ottantina di tareni, anch' essi d'oro. In altro documento, del 1257, è due volte nominato *nobilis vir Stephanus Mustacius*, quello stesso, che nel 1239 era falconiere di Federico II. Or se Stefano Mostacci era detto *nobilis vir*, e il *segreto* della Sicilia al di qua del Salso e di tutta la Calabria lo chiamava amico; ben potè aver titolo di *messere* il rimatore Giacomo Mostacci (*Iacobus Mustacius*), che fu falconiere di Federico II e più tardi ebbe l'onore di condurre allo sposo Pietro la bella figlia di Manfredi, Costanza,

genitrice
dell'onor di Sicilia e d'Aragona.

F. Torraca.

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO[1]

IV.

2° *L'esercito.* Con questa parola designo per brevità tutta la forza militare di uno Stato, compresa la marittima.

Nell'ordinamento del sistema militare concorrono elementi, che rendono la teoria materialistica, nella sua unilateralità, affatto inetta a concepire una giusta idea di questo istituto, la più alta espressione forse dello Stato come organo dell'azione collettiva del popolo. La maggiore o minor misura del bisogno della difesa, data la posizione internazionale dello Stato, e le conseguenti ragioni strategiche e tattiche, e il fatto demografico, cioè il numero, la distribuzione territoriale e la composizione della popolazione, sono gli elementi decisivi: poi influiscono, ma piuttosto quali limitatrici e modificatrici, come vedremo, che non come fondamento, le condizioni delle classi sociali e della pubblica finanza.

« Le relazioni economiche », scrive il Loria (pagg. 294-295) « contribuiscono con una potenza irresistibile a determinare la costituzione militare delle diverse epoche... I rapporti economici feudali hanno per risultato necessario la prevalenza della cavalleria sulla fanteria, perchè la cavalleria è formata esclusivamente dalla nobiltà, sempre pronta a prendere le armi e inutile alla produzione, mentre la fanteria non può reclutarsi che fra i piccoli proprietari e i censiti. Ora il servizio militare è il più terribile strumento di rovina dei piccoli proprietari, di cui

(1) V. fascicolo del 16 aprile.

determina fatalmente l'espropriazione: e per conseguenza finisce per recidere la base stessa del reclutamento della fanteria, per inaridirne la sorgente. Di qui l'impossibilità, durante il periodo feudale, di mantenere una fanteria nazionale, e la necessità in cui si trovano gli Stati, che han bisogno di fantaccini, di assoldare mercenari stranieri. Al contrario l'economia a salariati, creando immense moltitudini anonime di proletari senza foco nè loco, fornisce alla fanteria un contingente naturale e permette così di dare a questa parte della forza armata tutta l'importanza che ha oggigiorno. Ed è ancora la formazione della classe proletaria, che rende possibile l'istituzione degli eserciti permanenti, spingendo nelle file di questa tutta una classe diseredata che si contenta, in cambio del servizio che presta, di ottenere la necessaria sussistenza ».

E la teoria si completa con queste altre osservazioni (p. 386): « La borghesia organizza militarmente il proletariato: e perchè?... Perchè l'organizzazione militare offre alle classi proprietarie un mezzo ulteriore di dominazione sulle classi bisognose, creando una nuova falange di lavoratori improduttivi, la quale vive a spese della proprietà ed è interessata a difenderla, gli ufficiali, i quali assoggettano ad una disciplina di ferro una parte della popolazione povera, la staccano da ogni solidarietà o fraternità col resto, ed arrivano anche a spingerla contro il popolo. Quindi la borghesia non si preoccupa più dei proletari soldati, e ne dispone con la stessa tranquillità con cui dispone dei proletari operai »,

Anche qui alle appassionate e non spregiudicate considerazioni opponiamo la realtà delle cose.

La forza di un esercito trova il suo fondamento nel numero della popolazione e nella sua composizione secondo le età, e si organizza diversamente secondo la distribuzione territoriale cioè la maggiore o minore densità di quella. Nel periodo feudale la scarsa popolazione, sparsa anche alla campagna, non permetteva la formazione di un esercito molto numeroso: gli elementi rurali non potevano raccogliersi agevolmente come i padroni dei feudi, ed i pochi individui disponibili fra quelli dovevano di necessità militarmente riunirsi intorno a qualche capo locale. Questa condizione demografica contribuisce anche a spiegare il perchè non fu la costituzione feudale la genitrice del sistema militare

di quel tempo, ma bensì la costituzione militare quella che contribuì a creare il sistema feudale.

Fra le forme più diffuse di costituzione dei feudi si ebbero appunto i beneficii militari. Carlomagno se ne servì per attuare un sistema di difesa nel suo vasto impero, e lo importò anche in Italia. In Inghilterra, dopo la conquista normanna, l'ordinamento della proprietà fondiaria fu alterata appunto per la costituzione dei feudi con obbligo di fornire soldati. Del resto, come si poteva nel periodo feudale assoldare mercenari stranieri, se in ogni paese la scarsità della popolazione rurale legata al suolo ne impediva l'emigrazione, e se erano identiche le condizioni sociali dei vari popoli? È un anacronismo storico far coincidere colla feudalità le milizie assoldate, sorte più tardi.

L'agglomerarsi della popolazione nelle città, dovuto a ragioni diversissime (bisogno di sicurezza, incremento dei traffici e della produzione manufattrice, desiderio di sottrarsi alla tirannia feudale, sottomissione alla tutela vescovile, ecc.), altera il sistema: la vicinanza degli individui facilita la formazione delle schiere numerose. Stabilitosi il reggimento a popolo, la qualità di cittadino partecipante al governo si confuse con quella di soldato: per la difesa e per l'offesa ogni arte assunse forma di corporazione militare, come di corporazione politica ed economica: tanto vero che dalla milizia venne di regola esclusa la plebe, la quale non partecipava alle arti ed al governo, proprio cioè quella moltitudine anonima che, secondo il Loria, dava il contingente alla fanteria!

Nel regime feudale della campagna le rade schiere di nobili potevano facilmente fornirsi di cavalcature (ne tenevano già pella vita privata onde superare le distanze spesso grandi e disabitate) e formare la milizia a cavallo: nelle folte schiere cittadine doveva per necessità prevalere la milizia a piedi, non avendosi di regola il bisogno di cavalli e mancando spesso la possibilità di provvedersene in numero cospicuo.

Una milizia creata e retta da un puro movente economico e staccata da ogni relazione colla costituzione sociale e politica, furono le Compagnie di ventura, composte di gente senza dignità nè patria, che si vendevano al miglior offerente, strumento dei tiranni, come delle repubbliche aristocratiche e democratiche. E la teoria materialistica della storia sarebbe da

un certo aspetto vera per l'esercito, se questo fosse stato sempre e fosse ancora una Compagnia di ventura. E la teoria infatti non sa concepirlo altrimenti anche oggigiorno: per essa (lo abbiamo visto) i soldati sono la classe diseredata che, spinta dalla fame, cerca la necessaria sussistenza, gli uffiziali sono gli stipendiati della borghesia per assoggettar quelli ad una disciplina di ferro.

Tutta la storia moderna smentisce queste asserzioni.

Innanzi tutto, se l'economia a salariati crea, come fu detto dal Loria, le moltitudini anonime di proletari senza foco nè loco, che devono cercare il vitto a qualunque costo, perchè proprio nell'età moderna, di mano in mano che l'economia a salariati si svolge e giganteggia, si limitano gradualmente, fino a scomparire, tanto l'assoldamento di mercenari stranieri (cessò in Piemonte nel secolo scorso, in Prussia sul principio di questo), quanto il sistema delle milizie costituite col largo arrolamento di volontari? Perchè i nuovi eserciti permanenti si fondano invece sul sistema del servizio obbligatorio? Perchè all'impulso onnipotente della fame si è dovuto surrogare l'obbligo legale, così difficile a sanzionarsi ed applicarsi?

Ma ricordiamo qualche particolare di storia degli ordinamenti militari.

Il paese tipico del capitalismo moderno, quello che più presto entrò nel periodo dell'economia a salariati ed ebbe pel primo le *masse proletarie anonime,* l'Inghilterra, abolì l'esercito permanente da oltre due secoli: ed invece di assoldare gli uffiziali, vendeva i gradi e non soppresse tal mercato che nel 1870: la sua posizione insulare le permise una costituzione dell'esercito di terra assai diversa dalla continentale, alla quale però tende ad avvicinarsi colle ultime riforme (1). Ma per la marina militare, il vero strumento della difesa della nazione, il criterio politico-militare prevalse, come nelle istituzioni militari conti-

(1) Vedi l'articolo *Army Organisation* nell' *Edinburgh Review,* n. 375 (gennaio 1896), pag. 175 e segg., ove si afferma che dopo il 1870 l'esercito inglese « has been more radically reformed than even that of France », e si propugnano riforme ulteriori; come pure l'articolo di LONSDALE HALE, *An army without leaders* nel *Nineteenth Century,* marzo 1896, pag. 357 e segg. Il ricchissimo paese, ove il capitalismo potrebbe lautamente stipendiare gli ufficiali, lamenta precisamente la mancanza di questi!

nentali: e pur mantenendo il sistema dell'assoldamento, perchè basta nei tempi ordinari a fornire il non grosso contingente, ha stabilita la registrazione dei figli delle famiglie di marinai, ed in caso di bisogno può ordinare la leva forzata (1): così tutto il sistema è informato a rigoroso spirito militare. Ora che cosa hanno a che fare qui l'ordinamento economico-sociale, le classi diseredate, le masse proletarie, che pur colà esistono?

Veggasi poi la storia di due paesi continentali tipici pei loro ordinamenti militari, il Piemonte da Emanuele Filiberto in poi, la Prussia dal Grande Elettore in poi, i due Stati destinati ad unificare la rispettiva nazione.

Benchè l'esercito fosse reclutato col sistema empirico dei volontari e colla coscrizione, la creazione della milizia comunale da parte del restauratore della monarchia piemontese rappresentò colla descrizione di tutti gli abitanti atti alle armi dai diciotto ai cinquant'anni, fra cui venivano scelti i più idonei, un primo principio di servizio militare con vero carattere di universalità e di istituzione statuale. La nobiltà vi aveva parte cospicua, perchè la cavalleria era scelta da essa, ma il tutto era subordinato al concetto politico ed assoggettato alla ferrea volontà del sovrano.

Benchè i successori si servissero ancora largamente delle truppe assoldate, Carlo Emanuele I trovò un forte aiuto per la difesa del paese nella riformata milizia paesana, a cui fece contribuire in equa proporzione tutte le classi sociali: come milizia *generale* la stanziò nei comuni, e da essa trasse la milizia *scelta* per portarla ove ne fosse bisogno: organizzò pure l'artiglieria.

Cresciuti, benchè lentamente, il dominio, la popolazione e la ricchezza, Vittorio Amedeo I fece descrivere tutti gli uomini atti alle armi dai sedici ai sessant'anni; diede, è vero, esenzione ai pochi feudatari mediante tributo, ma nei reggimenti d'ordinanza incorporò gli *eletti*, completati dai *scelti* in caso di deficienza, mentre gli *ordinari* abbracciavano il resto degli atti alle armi e rimanevano alla difesa della terra propria: completò pure il servizio di artiglieria. Carlo Emanuele II costituì i reggimenti nazionali, permanenti, il nome di alcuni dei quali sussiste ancora

(1) Gneist, *Das englische Verwaltungsrecht* (Berlin, 1884), vol. II, §§ 77 e 79.

oggigiorno: inquadrò la milizia paesana in reggimenti mobili, formanti il battaglione di Piemonte, reclutati di preferenza fra i giovani, con obbligo di trovarsi alle poste determinate, sotto i rispettivi colonnelli: i comuni somministravano le armi: il resto degli atti alle armi restavano nelle terre per la difesa. Vittorio Amedeo II riformò il sistema, creando definitivamente i reggimenti provinciali. E così Carlo Emanuele III si trovò ad avere, pur non rinunziando alle milizie straniere assoldate, ma molto ridotte, tutti gli elementi nazionali, cioè la fanteria nei reggimenti di ordinanza e nei reggimenti provinciali; la cavalleria, di cui erano cospicuo elemento i nobili; l'artiglieria e, per ultimo, le milizie, specie di leva in massa per le supreme necessità (1). Così l'esercito divenne parte essenziale dell'ordinamento politico, informò del suo spirito tutta la vita delle classi, fu devoto alla monarchia, ebbe carattere statuale e non sociale, fu forte strumento di educazione civile per tutta la popolazione, preparazione del Piemonte al suo còmpito nazionale.

La storia della milizia prussiana è ancor più istruttiva (2). La Prussia, nel secolo XVI, si servì degli elementi sociali secondo opportunità; la cavalleria fu fornita dalla nobiltà; la milizia da tutti gli altri sudditi sia abitanti nei borghi, sia abitanti alla campagna. Abolita la milizia nel secolo successivo, si creò l'esercito permanente costituito con truppe assoldate e con truppe nazionali: fu proclamato più tardi il principio della coscrizione universale (1733), e dalla nobiltà rurale si trasse il corpo degli uffiziali, che, severamente educato, costituì una nuova nobiltà militare, strettamente legata alla monarchia ed allo Stato. E quando nella guerra dei sette anni Federico II si trovò obbligato a provvedere alla difesa locale, mentre portava il suo esercito nei punti dove doveva fronteggiare il nemico, ricostituì la milizia territoriale, pur essa comandata dalla nobiltà rurale. E nei giorni più dolorosi della dominazione napoleonica (anno 1808 e segg.) era riser-

(1) È inutile citare le notissime opere sulla storia piemontese del RICOTTI e del CARUTTI, che descrivono assai particolareggiatamente gli ordinamenti militari.

(2) Vedi TREITSCHKE, *Deutsche Geschichte,* volume I (Leipzig, 1879), pagg. 40-42, 73-74, 293-295 e SCHWARZ, *Organisation und Verpflegung der preussischen Landmilizen* (Leipzig, 1888), *passim* e specialmente pagg. 7-25.

vato alla Prussia di compiere la più ideale delle riforme, cioè, colla abolizione delle milizie assoldate e la proibizione dell'arrolamento di stranieri, la proclamazione del servizio militare obbligatorio universale. E questo esercito fu la gloria della Prussia, lo strumento della sua progressiva grandezza, della sua educazione nazionale, della unificazione della Germania.

Nella costituzione dell'esercito piemontese e prussiano il fattore economico-finanziario agì, ma come limite, cioè per fissare il numero delle truppe, onde non recar un aggravio sproporzionato alle condizioni materiali del paese: influì anche l'ordinamento delle classi sociali, ma soltanto per la loro distribuzione fra le varie qualità delle truppe e dei gradi. Azione quindi piuttosto negativa e di limiti, che non informatrice del sistema.

Il passaggio dal sistema dell'assoldamento a quello della coscrizione, da questa a quello del servizio obbligatorio universale, forma un continuo progresso nell'ordine militare, sociale, politico, morale. Il primo crea un esercito professionale, fondato sul lucro; il secondo crea un esercito come forza politica, come puro strumento del capo dello Stato, specialmente nel governo monarchico; il terzo, rispondente alle nuove condizioni demografiche di numerosa e folta popolazione ed ai principî di uguaglianza di fronte ai pubblici doveri verso la patria, è la più alta forma di subordinazione dell'individuo alla collettività e di collegamento indissolubile di tutte le classi sociali allo Stato. Le esenzioni fatte dipendere dalle condizioni familiari e morali, e non economiche soltanto, le limitazioni al servizio attuate piuttosto a benefizio della coltura intellettuale, che non della produzione economica, l'abolizione assoluta del riscatto a danaro, fanno dell'esercito odierno il trionfo più completo dell'idealità sul materialismo economico, come in modo speciale rappresenta tale trionfo il ceto degli ufficiali, il quale attende in modo permanente al servizio e ne percepisce stipendio, ma dev'essere ed è sempre pronto a sacrificare, non beni materiali soltanto, ma la propria salute e la propria vita, cioè beni che nessun stipendio può compensare, per lo Stato, per la patria, per le altre classi sociali.

3° *La gerarchia civile.* Quale è il concetto che di questa forza dello Stato, chiamata volgarmente *burocrazia*, si forma il materialismo storico? Lo dice il Loria colla consueta schiettezza

(pag. 277): « All' epoca nostra, nella quale gli impieghi, invece di vendersi, si donano, la creazione di impieghi è un mezzo eccellente, sia per mantenere una parte dei lavoratori improduttivi - necessari per garantire la persistenza del reddito - a spese della massa dei contribuenti, cioè del popolo lavoratore, sia per completare - sempre a spese di questo grande ingannato - i redditi stessi dei proprietari, che, in qualità di impiegati, fanno inscrivere per sè in bilancio redditi addizionali ».

Ora non si contestano alcuni abusi del sistema burocratico e alcune esagerazioni nella creazione di impieghi: ma ciò è dovuto in Francia ed in Italia, i due paesi che ne danno l' esempio, alle tristi conseguenze del parlamentarismo corruttore, alle raccomandazioni dei deputati, che vogliono compensare i loro elettori: e nella non nobile impresa gareggiarono conservatori e radicali, monarchici e repubblicani, clericali e liberali, abuso che del resto fu sempre frenato quando al potere si trovò qualche ministro vigoroso, e che incontrò resistenza nella burocrazia stessa. L' esempio, ricordato in nota dal Loria, degli Stati Uniti d'America non fa al caso, perchè si tratta, in parecchi rami di quella pubblica amministrazione, non di un vero sistema organico di gerarchia, ma di una schiera di funzionari, che si rinnovano col partito al potere, reclutati fra i politicanti e partigiani di mestiere (1): nei dicasteri, dove la gerarchia è stabile, gli abusi non si presentano, come non si presentano nè in Germania, nè in Austria.

La distribuzione degli uffici non è fatta per servire alla smania di impieghi dell' una o dell' altra classe sociale, nè per beneficarne i favoriti, ma per ragioni tecniche e per ottenere la salda e vigorosa esecuzione delle leggi: e ciò è tanto vero, che

(1) Anche colà il male deriva dai deputati e si trova una nobile resistenza agli abusi proprio nel *potere esecutivo*. Leggasi il seguente brano del DUNNING, *Record of political events* (nella *Political Science Quarterly*, anno VIII, 4, dicembre 1893, pag 775): « The pressure of office seekers upon the President became too strong for his patience by May, 7, (1893) and on that day he issued an order setting forth with considerable distinctness the annoyance he felt at the personal importunities of applicants, *who came to be presented by Congressmen* (ecco sempre i deputati!) and declining for the future all personal interviews with applicants save when he invited them of his own motion ».

l'Inghilterra, il paese parlamentare modello ed il meno proclive di tutti alla prevalenza dell'amministrazione burocratica, da un mezzo secolo ha sempre meglio impresso tale carattere a tutta la sua gestione di Stato, ed ha abolito quasi del tutto dal 1870 in poi pel conferimento dei posti il sistema del patronato, surrogandovi il concorso (1).

La burocrazia tipica, la prussiana, fu fin dal secolo scorso quale la qualificò giustamente lo Treitschke (2). « Da quella generazione di servitori senza patria, che nel secolo XVII girava di Corte in Corte, fu gradatamente creata una classe, che sacrò la sua vita al servizio della Corona, e trovò il suo onore nell'onore di questa, severa, attiva e coscienziosa. Essa appartenne allo Stato e difese, in mezzo alla lotta delle classi sociali, contro quelli in alto e quelli in basso, le leggi nazionali. Con uno stabile ordinamento dei gradi ed uno stipendio fisso, il re diede ai suoi impiegati una posizione stimata nella vita civile, richiese da chi vi voleva essere ammesso la prova di cognizioni scientifiche e fondò così un'aristocrazia della coltura a fronte della vecchia organizzazione sociale fondata sul privilegio della nascita ».

Ed alla burocrazia francese, nonostante i suoi difetti, nessuno negherà l'immenso merito d'aver continuata tenacemente l'opera sua salutare in mezzo alle molte convulsioni politiche ed ai vertiginosi mutamenti costituzionali, impedendo che quelle agitazioni si diffondessero in tutta la compagine sociale, mantenendo vive le tradizioni di governo, attendendo con assidua vigilanza all'esecuzione delle leggi, promuovendo l'incremento economico ed intellettuale del paese anche in mezzo alle perturbazioni rivoluzionarie e contribuendo mirabilmente alla ricostituzione finanziaria e militare del paese dopo i tremendi rovesci del 1870.

E pari lode non si negherà alla gerarchia piemontese prima, modello di assiduo lavoro e di integrità, ed alla gerarchia italiana poi: verrà il giorno, in cui, calmate le ire partigiane e

(1) LECLERC, *Les Professions et la Société en Angleterre* (Paris, 1894), parte I, cap. 8, § 2. Le *Trade Unions,* le grandi associazioni operaie inglesi, devono in gran parte i loro splendidi risultati alla loro burocrazia, ai loro impiegati pagati, che omai costituiscono una vera gerarchia civile, a *civil service* (WEBB, *The History of Trade Unionism,* London, 1894, pagg. 453-465). Segno dei tempi!

(2) Op. cit., vol. I, pag. 40.

scomparsi i mali inevitabili nel passaggio dai sistemi amministrativi dei vari Stati ad un sistema amministrativo unico, si potrà estimare al giusto valore l'opera sua potente e grandiosa pel consolidamento del nuovo Stato e per la rinnovazione di tutti gli ordini amministrativi: e si saprà allora valutare esattamente la somma enorme di lavoro che essa ha dato, e quanta resistenza oppose, ripeto, all'azione deleteria di un parlamentarismo corruttore, del quale è molto più la vittima che non la beneficata.

L'odierna gerarchia civile è aperta a tutti coloro che possiedono il grado di coltura intellettuale necessario per compiere pubbliche funzioni, escludendo ogni privilegio di nascita e di possesso. Così concedendo al solo merito l'accesso alle cariche gerarchiche, essa si presenta come un istituto sanamente e fortemente democratico. Questi principî, esclusione dei privilegi della nascita e del possesso e richiesta di una sola condizione per l'ammissione, la coltura intellettuale, accolse fin dalle sue origini la Chiesa cattolica per formare la sua gerarchia, e così ne acquistò quei caratteri di indipendenza dalle classi sociali e di elasticità uniti a forza di resistenza ed a mirabile compattezza che la distinsero e la distinguono e le permisero di adattarsi a tutte le condizioni politiche e sociali, senza lasciarsi sopraffare da nessuna ed anzi spesso dirigendole e padroneggiandole.

Queste stesse qualità possiede la burocrazia odierna. Non è strumento di classe dominante, ma classe dominante essa stessa. Nei governi parlamentari come l'inglese, il francese e l'italiano, forma la classe dominante silenziosa, che impone rispetto ai ministri, mentre pure ne è la consigliera quotidiana e ne corregge la frequente inettitudine tecnica, impedendo così non di rado che le prepotenze delle maggioranze parlamentari danneggino il normale andamento della funzione amministrativa. Nei governi puramente costituzionali, come il germanico e l'austriaco, i ministri sono scelti di regola nel suo seno ed essa è la fida cooperatrice loro e del sovrano, sta a fronte e sopra i partiti politici e sociali e religiosi, sa vincere le passioni di razza, le tendenze particolaristiche, le usurpazioni degli interessi regionali.

Come ogni altra istituzione politica, anch'essa può aver tendenze a soverchiare, onde anche per essa occorrono freni e contrappesi, come per le altre: ma la sua intima natura la rende, come l'esercito, una forte espressione del dovere pubblico, un organo dello Stato indipendente dalle classi sociali.

V.

Veniamo al problema culminante nella composizione organica dello Stato, la sua forma, l'ordinamento dei poteri, specialmente del legislativo, la *costituzione* nello stretto senso della parola.

Per combattere la teoria materialistica della storia occorrerebbe scrivere un intero trattato di storia e diritto costituzionali. Ma basterà limitarci ad alcuni punti, continuando la polemica, per mostrare le esagerazioni della nuova teoria e la sua insufficienza a spiegarci adeguatamente il fenomeno costituzionale.

La teoria materialistica si riassume in due parole. La classe economicamente dominante si impadronisce della sovranità, organizza i poteri a suo piacimento e li fa agire secondo i suoi interessi e quindi è inutile attendersi da essa riforme sociali.

Ma a tale affermazione contraddice subito un fatto. Nella maggior parte degli Stati esiste la monarchia che, o conquistata colla forza o col valore, o ereditaria, non dipendendo dall'elezione od avendo continuità di vita, resta per sua natura superiore alle classi sociali. E lo stesso Engels è costretto a confessare che le monarchie assolute dei secoli XVII e XVIII e il Bonapartismo del primo e del secondo Impero e il nuovo Impero tedesco presentarono e presentano una certa indipendenza dalle classi sociali (1).

L'Engels insiste sul fatto che ciò avviene quando le classi fra di loro si trovano in equilibrio, cosicchè il potere sovrano si presenta quasi mediatore e si alza su di esse: così le monarchie assolute dei secoli XVII e XVIII fra la nobiltà e la borghesia, il Bonapartismo fra proletariato e borghesia, il nuovo Impero tedesco fra capitalisti e lavoratori.

E sia pure che il sovrano profitti di tali antagonismi; ma non è la più bella prova che esso per la natura sua sta appunto al disopra degli interessi e sa e può dominarli? E se ai fatti accennati dall'Engels, che comprendono così lungo periodo della storia moderna, si aggiungono tutti quegli altri, nei quali i mo-

(1) Nella citata opera *Der Ursprung der Familie,* 6ª ediz., pag. 180.

narchi, i dittatori, i tiranni si mostrarono avversi alle classi privilegiate di ricchezza e difensori delle classi popolari, apparirà che in troppa parte della storia dell' umanità la classe economicamente dominante ha dovuto piegarsi al ferreo giogo impostole dal rappresentante tipico dello Stato, il capo di esso, perchè possa affermarsi che essa è la vera e propria sovrana.

E quello che diciamo dei monarchi possiamo ripeterlo degli uomini di Stato.

Il nostro autore trova che quegli uomini di genio, i quali hanno saputo dare una nuova ed energica impronta all'opera dello Stato, non fecero che sfruttare, a benefizio del popolo, il conflitto organico fra la classe che percepisce la rendita fondiaria e quella che percepisce il profitto del capitale, e ricorda con altri Roberto Peel e Bismarck (pag. 221). E sia pure. Non discuto se l'osservazione corrisponda alla realtà: a me appare preziosa confessione che nella vita dello Stato esiste qualche elemento che sa vincere la prepotenza e l' egoismo della classe dominante e piegarla e costringerla a subire le riforme.

Ed abbiamo visto, per citare un recente esempio, nel 1893 il Cleveland, pur capo elettivo, e quindi in apparenza dipendente dagli interessi sociali, resistere con mirabile tenacia alle pretese dei produttori di argento sostenuti dalle masse popolari e dalle Assemblee legislative, e promuovere una profonda mutazione nell' infausta politica monetaria fin' allora seguita dagli Stati Uniti d' America.

Poco importa che la reazione, come insiste nel dire il Loria, degli interessi offesi faccia cadere lo statista rivoluzionario. Cade l'uomo, ma le riforme restano: l' opera di Peel e di Bismarck rimase intatta, anzi fu continuata e svolta dai predecessori. E quante volte lo statista, se anche non riesce a vincere egli stesso, prepara le riforme future! Turgot (ricordato dal Loria a sostegno della sua tesi) deve ritirarsi di fronte alla coalizione delle classi privilegiate; ma la Rivoluzione accoglie ed applica le sue proposte.

Così monarchi, presidenti, ministri, quando siano degni della carica, cioè veri rappresentanti dello Stato, sanno soggiogare gli interessi sociali, che prevalgono soltanto quando quei capi sono imbelli o corrotti.

Il Loria vuol ridurre tutto lo svolgersi del fenomeno costi-

tuzionale al giuoco meccanico degli interessi. Per lui la già ricordata scissione del reddito in rendita fondiaria e profitto del capitale è la base generale dei partiti, e distingue conservatori e progressisti in Italia, opportunisti e radicali in Francia, *tories* e *whigs* in Inghilterra. E seguita lungamente a descriverci gli interessi in lotta, ora isolati ed ora con alleanze duplici e triplici. Qua il capitale si allea col lavoro e coll'aiuto di questo batte la rendita fondiaria: là questa, alleata col lavoro e col capitale *improduttivi*, si ribella al profitto e lo vince: altrove la rendita col capitale improduttivo assale il profitto unito al lavoro improduttivo: poi vi sono ancora i casi della lotta fra la grande e la piccola proprietà, i casi nei quali il reddito predominante concentrato in poche mani fa spuntare il governo aristocratico, e i casi nei quali quel reddito diviso fra molti fa balzar fuori il governo democratico, e così di seguito, a volontà e all'infinito.

Questa fantasmagoria economico-costituzionale dimentica troppo la realtà.

Innanzi tutto presso i popoli di civiltà europea (e di questi solo intendo occuparmi, perchè da essi soli può trarsi l'esempio e quindi il principio) sempre il capo dello Stato, sovrano o presidente, è creato in guisa da essere al disopra degli interessi e delle passioni sociali, affinchè abbia autorità e supremazia incontestata nei limiti fissati dagli statuti.

Posto così al sicuro il principio unitario nel potere, le necessità pratiche impongono dei limiti infrangibili alla prevalenza assoluta di un interesse di classe nella vita pubblica.

Al capo dello Stato bisogna lasciare, e glie lo si lascia dovunque, un potere discrezionale per dirigere coi suoi ministri la politica estera, la politica militare in tempo di guerra, la nomina a certe cariche di somma dignità, e via dicendo.

Nei paesi col governo parlamentare del tipo inglese, francese, ungherese ed italiano, ove il capo dello Stato sceglie i ministri nelle maggioranze parlamentari, bisogna che i varî interessi (che del resto non sono soltanto economici) si coalizzino per costituire tali maggioranze e la coalizione importa sempre una più o meno larga rinunzia a parte delle proprie pretese, rende inevitabili le transazioni, e quindi gli interessi si temperano a vicenda. Ma poi le maggioranze non sono onnipotenti,

devono subire il riscontro dell' opposizione parlamentare e nell' opera legislativa accettarne non di rado le proposte: così pure non sono eterne, perchè la minoranza di oggi diviene maggioranza domani, e quindi gli interessi si succedono al potere: ma la successione implica di regola l'accettazione, nella parte buona, dell' eredità della maggioranza caduta, ed ecco che così si svolgono gradatamente gli ordini costituzionali e sociali, restando salda la compagine fondamentale dello Stato, nel capo supremo e negli ordini amministrativi.

Nei paesi a governo puramente costituzionale, come il tedesco e l' austriaco, ove il capo dello Stato sceglie i suoi ministri con quasi indipendenza dalle maggioranze parlamentari, benchè debba tenerne conto, onde non creare conflitti fra esse e il potere esecutivo, la lotta degli interessi può forse espandersi più liberamente che non nel governo parlamentare: e difatti le frazioni parlamentari vi sono molto più numerose che nei parlamenti inglese, francese ed italiano: ma nello stesso tempo gl' interessi sono frenati anche maggiormente nell' opera legislativa, devono per essa accordarsi col governo, il quale sempre ne conserva la direzione e quasi sempre la inizia: e siccome i ministri non sono mutevoli colle maggioranze, così il moto politico si svolge con maggiore continuità e forza di tradizione, con carattere veramente informato alla supremazia dello Stato.

L' ordinamento economico-sociale è ridotto da tutte queste circostanze ad un' influenza secondaria.

Ed affatto è arbitrario ridurre i grandi partiti storici al fatto economico della bipartizione del reddito. Appartengono spesso a partiti opposti persone che posseggono la stessa forma di reddito (e talora in identica misura) e viceversa allo stesso partito persone che posseggono forma diversa di reddito. Lo vedremo più tardi coll' esempio dell' Inghilterra.

Ciò che sostanzialmente crea o separa i partiti è il consenso o il dissenso sul còmpito internazionale e sulla missione sociale dello Stato, sulla maggiore o minore estensione delle pubbliche libertà, sulla politica finanziaria e militare, sulle idee rispetto alle relazioni colla Chiesa e via dicendo. Non mancano di efficacia neppure le convinzioni religiose, le tendenze psicologiche, e perfino le tradizioni regionali e di famiglia. Certamente vi si intrecciano anche gl' interesse economici (e come non influireb-

bero, essendo così vigorosi?), ma insieme con tanti altri elementi, da doversi asserire che pochi fenomeni politici risultano da una pluralità di cause meglio di quello dei partiti. Anzi il consenso è spesso più difficile ad ottenersi nelle questioni economiche e perfino nelle stesse forme di reddito, che non nelle altre. Ed è strano che un economista commetta il grave errore di non distinguere gli elementi, da cui risultano la rendita ed il profitto, perchè ciascheduna di queste forme di reddito può abbracciare interessi diversi, i quali così possono dar vita a tendenze diverse nel seno di quella. Così ad esempio in Italia gli interessi dei proprietari fondiari viticultori, desiderosi di spacciare all'estero i loro prodotti sovrabbondanti, uva e vino, sono libero-scambisti e quindi antagonistici, rispetto alla legislazione doganale, verso quelli dei proprietari fondiari produttori di frumento e di riso, fautori del protezionismo. In generale il capitale impiegato nella industria è protezionista, mentre è libero scambista quello impiegato nel commercio. Cosicchè non è difficile vedere alleanze di alcune forme di rendita fondiaria col profitto derivante dal commercio e di altre forme di rendita fondiaria col profitto derivante dalle industrie (1). Quindi veri partiti puramente economici non esistono in nessun Parlamento; possono esistere soltanto frazioni, che, talvolta nel seno dello stesso partito politico, discordano su alcuni punti della legislazione economica.

Anche la partecipazione al potere nelle odierne legislazioni elettorali non è fatta più dipendere dal solo possesso, ma anche dalla semplice istruzione; il suffragio universale o quasi universale attuato in tanti paesi non è pur esso la proclamazione dell'indipendenza del potere politico dal potere economico? E il sistema dell'indennità ai deputati conservato nella democratica Francia come nell'aristocratica Prussia e nella non meno ari-

(1) Vedi per un altro ordine di interessi nella bell'opera già citata di testimoni non sospetti, i coniugi Webb, *The History of Trade Unionism* (London, 1894), pagg. 336-340 e cap. VII *passim*, la narrazione delle divergenze e dei conflitti « acre guerra intestina » fra le varie classi degli operai inglesi rispetto alla condotta da tenersi per regolare il saggio dei salari, alla fissazione legale della durata del lavoro giornaliero, alle innovazioni industriali che favorivano alcune forme di lavoro a scapito di altre, fra lo *skilled* e l'*unskilled labour*, fra il vecchio e il nuovo unionismo, ecc.

stocratica Austria non ci dimostra lo stesso fatto, permettendo a tutti, anche ai non agiati, di occupare un seggio da deputato?

La potenza politica odierna della coltura intellettuale anche staccata dal possesso non fornisce certo un rincalzo alla teoria materialistica.

Il Loria ben se ne è accorto e corre alla difesa scrivendo: « Niuna obbiezione è più ridicola che quella che si ha l' abitudine di fare alla teoria della composizione economica dello Stato, indicando la composizione dei Parlamenti moderni, nei quali gli avvocati, i professori, i funzionari, gli ufficiali superiori e i giornalisti prevalgono numericamente; essa è ridicola, dico, perchè tutti questi uomini non rappresentano, nell' assemblea legislativa, i loro propri sentimenti o i loro propri interessi, ma quelli della proprietà, da cui dipendono (quando poi non siano essi stessi proprietari) sia direttamente come suoi stipendiati, sia indirettamente come i suoi eletti » (pag. 155).

Qui il sofisma è palese. Come si possono dire dipendenti dalla proprietà quei deputati che sono eletti a suffragio universale o quasi universale, come avviene oggigiorno in Francia, in Inghilterra, in Germania? Come si possono chiamare stipendiati dalla proprietà quei professori, quei funzionari, quegli ufficiali superiori che sono pagati dallo Stato e non dalle classi sociali? E la classe degli avvocati non ricava la sua forza precipua dalla cognizione delle leggi, che costringe la proprietà a ricorrere ad essi ed a cercarne la tutela nelle cause private, cosicchè non è raro il caso che avvocati, politicamente avversi alla classe economicamente dominante, ma valorosi giuristi, abbiano ricca clientela, come si possono citare numerosi esempi di avvocati entrati in Parlamento perchè acquistarono popolarità facendosi propugnatori degli interessi delle classi lavoratrici, o difendendo gli operai nei processi per scioperi, e via dicendo? E l' influenza e la posizione parlamentare dei giornalisti non è tanto maggiore quanto meglio risulta che sono integri ed indipendenti nella manifestazione delle loro opinioni, e non ottengono più facile elezione quelli che dirigono giornali favorevoli alle classi popolari, e quindi molto più diffusi che non i giornali delle classi privilegiate? E poi non vi è il fatto decisivo, che proprio i Parlamenti, dacchè vi prevalgono numericamente questi *dipendenti della proprietà*, hanno svolto con crescente rapidità il

sistema della legislazione sociale e fiscale favorevole alle classi lavoratrici? Per vero la proprietà non ha molto a lodarsi di costoro che sono (secondo il Loria) i suoi eletti o stipendiati! E di fronte a tali fatti come si possono con tanta audacia accusare molte delle più elette, oneste, libere e forti intelligenze di un paese, sol perchè arrivano in Parlamento, di non rappresentarvi i proprii sentimenti?

Considerando il fenomeno obbiettivamente bisogna conchiuderne invece che, piaccia o non piaccia al materialismo storico, colle tendenze democratiche del tempo, il quale non vuol più riconoscere privilegi di nascita e di possesso, si esplica necessariamente il predominio dell'ingegno e della coltura, una di quelle disuguaglianze di fatto che, in un regime di uguaglianza giuridica, invadono irresistibilmente, perchè nessuno può frenarle, così da far sorgere una nuova classe dominante, un'aristocrazia puramente intellettuale.

Ed a questo proposito viene spontanea un'osservazione, che dimostra tutta la superficialità del materialismo storico.

Una classe, perchè economicamente dominante, potrà diventarlo anche politicamente; ma, pervenuta al potere, per conservarlo, dovrà possedere una qualità che la sola ricchezza non può darle, la *capacità politica:* se ne difetta, precipiterà ben presto. Voglio ammettere (benchè non sia provato) che le aristocrazie più celebri nella storia, il patriziato romano, la nobiltà veneta, la parìa inglese siano divenute classi dirigenti, perchè le più ricche; ma se valsero per secoli ad esercitare il potere, si fu per un motivo che il materialismo storico si guarda bene dal mettere in luce, si fu perchè mostrarono le attitudini di mente e di carattere e la completa tradizionale devozione alla cosa pubblica indispensabili per occupare, con vantaggio generale, le cariche, per guidare nelle gravissime difficoltà di ordine pratico tutti gli organi amministrativi, per prendere opportunamente le grandi iniziative di nuove imprese, per conservare nei momenti di pericolo la serenità e la energia delle risoluzioni, per creare insomma coll'opera loro la grandezza della nazione. Ed ancora oggigiorno, è inutile negarlo, i paesi ove il vecchio elemento aristocratico, colla tradizionale educazione politica e morale, come accade in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Ungheria, ha parte prevalente nel governo, ivi si riscontrano ancora le più forti istituzioni, la più salda compagine politica.

Se ai nostri giorni avrà completo svolgimento l'accennata tendenza delle democrazie moderne a non ammettere più altra superiorità che quella dell'intelligenza, della coltura intellettuale, saprà questa nuova aristocrazia reggere il governo centrale ed il governo locale colla stessa integrità e vigoria mostrata dalla vecchia? Possederà essa quella forza di carattere, quella dignità di costumi, quel completo spirito di sacrificio al bene generale, quella costante e disinteressata attività nelle cariche pubbliche, che furon della vecchia aristocrazia le qualità insigni e la provarono atta al governo e ve la mantennero così lungamente? Io mi auguro che sì, perchè allora il materialismo storico dovrà piegare il capo e confessare che una più completa smentita non si potrebbe avere pelle sue dottrine sulla fatale prevalenza delle classi ricche nel potere politico.

Ritornando al problema generale, come ho fatto pel fenomeno finanziario, così per quello costituzionale voglio esaminare la teoria materialistica al lume di un esempio storico tipico. Se essa non me lo potrà spiegare, avrò ragione di condannarla. E scelgo l'Inghilterra, sia perchè patria di quel governo rappresentativo che è divenuto la forma costituzionale caratteristica della odierna civiltà, sia perchè, avendo quel paese presentata continuità secolare e notevole normalità nello svolgimento della sua costituzione economica e della sua costituzione politica, può meglio rivelarci l'influenza della prima sulla seconda. Il nostro autore ci servirà di guida nell'esame.

VI.

« In Inghilterra, sin dai tempi di Enrico I la classe borghese è così potente, che essa può fornire un prezioso appoggio al Governo nella sua lotta contro i feudatari. Tuttavia questa alleanza del Governo colla classe borghese non arriva ad indebolire i nobili; dopo essersi coalizzati, questi impongono al principe una costituzione tutta a loro vantaggio esclusivo e nella quale la borghesia non è punto rappresentata. Ma la ricchezza crescente della classe commerciante e l'impoverimento progressivo dei nobili, costretti a vendere una parte delle loro terre ai proprietari del capitale, forzano la nobiltà a consentire che la classe borghese sia

rappresentata nel Parlamento, perchè non si possono assoggettare i nuovi ricchi ad un' imposta, se loro non si accorda il diritto di votare, e per conseguenza di sedere nell' Assemblea generale. La borghesia inglese, che entra così nel Parlamento (1295) vi si trova tuttavia in un' infima minoranza in confronto dell' altra classe, che conserva così il potere politico ». Così il Loria (pag. 339-340). Ora qui sono trascurati alcuni elementi essenziali per lo studio della composizione organica dello Stato inglese. Il Conquistatore normanno e i suoi successori furono monarchi assoluti e quindi il possesso e i diritti della classe dominante, la posizione giuridica ed economica dei vassalli, come le franchigie delle città, ebbero senza eccezione carattere di concessione sovrana. Tutto il movimento costituzionale inglese parte dal capo dello Stato, da lui deriva: punto fondamentale da non dimenticarsi mai. Guglielmo I, ripartendo fra i suoi fidi seguaci e i pochi anglosassoni non ostili o non compromessi il territorio (1), creò i vassalli della Corona, alcuni maggiori, altri minori, da cui dipendevano i sottovassalli. Essi furono obbligati a fornire soldati, ad assumere il comando militare ed altre funzioni amministrative, a far prestazioni pecuniarie. Così si formò sotto i successori del Conquistatore la classe dominante, la grande nobiltà feudale, la quale fu fin dall'origine classe sociale e politica ad un tempo, anzi ebbe il possesso perchè le fu conceduto il potere, non ebbe questo perchè provvista di quello; cosicchè dalle funzioni pubbliche derivò la posizione sociale, non viceversa, ossia proprio il contrario di quanto asserisce il materialismo storico.

Pelle stesse condizioni si costituì la nobiltà minore, formata dai minori vassalli (si aggiunsero poi, come vedremo, altri elementi), i quali ricevevano dal sovrano l' investitura del feudo, venivano da lui creati cavalieri (*knights*), quando prestavano il servizio militare, e dovettero assumere l'amministrazione locale della giustizia e della polizia.

I sovrani normanni cercarono di organizzare un governo fortemente accentrato. Ma contro di essi, che vogliono ubbidienza, ser-

(1) « Così il concetto fondamentale del sistema feudale, che ogni possesso fondiario sia un diritto conferito dallo Stato, derivò in Inghilterra immediatamente dalla conquista normanna » Bornhak, *Die sozialen Grundlagen des öffentlichen Rechtes in England* nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft,* vol. XXXXIX (1893), pag. 648.

vizio militare e prestazioni pecuniarie, insorge di tanto in tanto, e in modo pericoloso, la nobiltà. Nella lotta i sovrani chiamarono in aiuto quella che il Loria denomina la *borghesia*, con una designazione alquanto fuor di posto pei tempi di Enrico I (1100-1135), mentre invece il fatto si presentò così. I sovrani cercarono di rendersi fedele la popolazione indigena, che soffriva sotto la tirannia dei feudatari, e i piccoli e medii proprietari, ancora abbastanza numerosi, i quali abbisognavano di tutela giuridica; promossero la formazione delle città e la loro autonomia dalla campagna feudale, affidandone l'amministrazione a corporazioni locali. Così si formò lentamente sotto i successori di Enrico I una classe che per analogia si può chiamar borghese, alla cui costituzione contribuirono non soltanto la forma del possesso, ma la prestazione del servizio militare (quando Enrico II, che regnò dal 1154 al 1189, formò la milizia di contea distinta dalla feudale) e delle prime forme della giuria, cosicchè anche qui si ha la fusione dei due elementi, possesso e pubblica funzione.

Il Loria accenna al fatto dei nobili, che indebitati vendono i loro beni ai capitalisti, i quali così, già arricchitisi nei commerci e diventati anche proprietari fondiari, ottengono la rappresentanza in Parlamento. Ma qui si confondono eventi di due secoli diversi e gli effetti di essi. La terza Crociata (1189-1192) fu una delle cause principali di quell'indebitamento, come le altre guerre e le prestazioni militari: e siccome i feudi erano divisibili ed il governo favoriva anche per motivi fiscali le alienazioni, così si venne ad un frazionamento della proprietà del suolo. Ma le nuove particelle soltanto in parte caddero nelle mani dei ricchi cittadini: molte furono acquistate da figli di vassalli e da sottovassalli: altre date dal monarca a favoriti o a meritevoli per servizi di guerra: e poi si noti che per tutte occorreva la investitura o licenza sovrana. Da ciò venne promossa la fusione dei sottovassalli coi vassalli minori (1), e la formazione di una nuova schiera di questi ultimi (quali *scutarii*, *esquires*) e così ebbe costituzione definitiva la nobiltà minore. Quindi da quel fatto economico non derivò punto aumento nella borghesia (2),

(1) Bornhak, loc. cit., pag. 652.

(2) Gneist, *Englische Verfassungsgeschichte* (Berlin, 1882) a pag. 280 avverte esplicitamente che la nobiltà minore, il *cavalierato*, non presentò mai un antagonismo fra proprietari fondiari *nobili* e *borghesi*.

la cui entrata in Parlamento (un secolo dopo) dipese da altre circostanze.

Sulla fine del periodo anglonormanno (1272) si trovano così costituite tre classi, i grandi vassalli (*barones maiores*), i cavalieri (*barones minores*) e un terzo ceto che puossi, se vuolsi, chiamare *borghesia*, compresi i piccoli proprietari, i contadini e e gli artigiani (1).

La *Magna Carta* del 1215 non fu una costituzione imposta al principe dalla sola nobiltà a proprio esclusivo vantaggio, ma imposta da una ribellione di tutte le classi contro il dispotismo: e la base della sua durata e la cagione delle sue molte riconferme fu appunto l'aver essa creata una tutela giuridica di tutte le classi colle limitazioni delle prerogative sovrane nell'esercito, nella giustizia, nella polizia, nella finanza, in quanto potevano dare, come avevano dato, luogo ad abusi. Così furono in essa sancite le franchige di Londra e delle altre città. Previde, è vero, la convocazione a Parlamento dei soli nobili, ma perchè solo còmpito di questo doveva essere il voto delle prestazioni feudali connesse al possesso. Anzi nel 1265, durante il breve periodo della sua vittoria su Enrico III, fu la stessa alta nobiltà che chiamò nella prima assemblea avente carattere di vero Parlamento anche i rappresentanti dei cavalieri e delle città.

E nel periodo successivo, che comincia con Edoardo I nell'anno 1272, il centro della vita dello Stato è sempre il monarca, coadiuvato da un Consiglio di Stato (*continual* o *permanent Council*) composto dei più alti dignitari e del primate ecclesiastico e con poteri temperati dalla legislazione costituzionale del precedente periodo, che ora si svolge ed applica con maggiore larghezza, perchè il forte Re, frequentemente in guerra e desideroso di consiglio e bisognoso di danaro, convoca spesso il *magnum Concilium* dei baroni e prelati, e i rappresentanti delle contee e delle città: nel grande Parlamento del 30 settembre 1295 entrano ben duecento rappresentanti delle

(1) Il Bornhak, loc. cit., pagg. 650-651 espone molto bene le cause demografiche, economiche. giuridiche e religiose che determinarono in quell'epoca e più tardi la graduale estinzione del servaggio e il miglioramento nella condizione dei contadini, dei *copyholders* (specie di enfiteuti), dei liberi piccoli proprietarii (*freeholders*), delle classi inferiori rurali in generale.

città. Così, essendo il Parlamento stato chiamato dal sovrano, non si può dire che la borghesia abbia costretto la nobiltà ad ammettervela, nè il cospicuo numero dei rappresentanti di quella permette di parlare di un' infima minoranza. Anzi si hanno già tutti gli elementi del futuro sistema parlamentare; le assemblee, convocate per la concessione dei sussidî, comincieranno dal presentare anche petizioni sulle condizioni del regno e finiranno per conseguire la partecipazione al potere legislativo.

« È vero », soggiunge il Loria « che dall' alta nobiltà si stacca ben presto la classe della piccola nobiltà - i cavalieri - che si associa ai comuni, risultato notevole dell' antagonismo fra la grande e la piccola proprietà. Ma questa coalizione della bassa nobiltà e dei comuni resterebbe ancora impotente contro la nobiltà alta senza la celebre guerra delle due Rose, che si può riguardare come il suicidio della nobiltà britannica, poichè essa esce indebolita, quasi annientata, da questa guerra intestina. Ora le forze della classe capitalistica ne sono potentemente cresciute e tendono sempre meglio a controbilanciare quelle della classe rivale: a partire da questo momento, il Parlamento ci offre, durante un lungo periodo, lo spettacolo interessante di una lotta fra due partiti di potenza pressochè uguale, che pervengono alternativamente ad avere la supremazia l' uno sull' altro » (pag. 340). Qui si trascurano di nuovo elementi essenziali di quel movimento, e sopratutto la posizione del sovrano e il carattere delle classi sociali. Quando il monarca si sente debole, come accadde per Edoardo II e Riccardo II, egli cerca l' appoggio dei comuni contro la nobiltà: ma i forti monarchi, Edoardo I, Edoardo III, Enrico IV, Enrico V, sanno mantenere l' equilibrio fra le classi e fra i poteri costituiti, i quali, si noti bene, non hanno ancora avuto un assetto definitivo e quindi presentano quelle tendenze verso gli eccessi, inevitabili in ogni periodo di formazione costituzionale. La guerra stessa delle due Rose ha origine dall' indebolimento del potere monarchico, ed ha diviso in due campi non soltanto l' alta nobiltà, ma anche le altre classi, che in qualche misura già partecipavano al potere (cavalieri, borghesi delle città), restando indifferenti soltanto la Chiesa e la massa del popolo. L' alta nobiltà ne uscì più dissanguata di tutte e ad abbatterla giunse anche la fiera repressione di Edoardo IV, il quale favorì

molto le classi inferiori (1). Ne derivò naturalmente una perturbazione sociale e politica, uno squilibrio nei poteri e nelle classi, meno però sotto quel fiero monarca, e più nel breve regno dei due suoi successori, finchè viene al trono con Enrico VII la forte dinastia dei Tudors, la quale ridà prevalenza al potere monarchico, ristabilisce le condizioni normali, compie la riforma religiosa e inaugura una legislazione di tutela economica e giuridica per la classe operaia, culminante nella grande legge sui poveri di Elisabetta del 1601, imperituro monumento di sapiente ed energica azione sociale dello Stato.

In quel lungo periodo di oltre tre secoli (1272-1603), sotto quattro dinastie (i Plantageneti, i Lancaster, gli York, i Tudors), le classi sociali si convertono sempre meglio in classi politiche, la funzione pubblica prevale sempre meglio al carattere economico. L'alta nobiltà occupa le grandi cariche dello Stato e forma coi prelati il parlamento ereditario dei baroni, nel quale essa trova il suo centro politico, la base della sua potenza, la sua caratteristica distinzione dal resto della società. La minore nobiltà rurale, *gentry*, esercita le cariche locali nella contea, e ad essa si aggregano il basso clero protestante, i professionisti, cioè gli uomini di legge (classe importante e quasi aristocratica, perchè se ne traggono i giudici), infine quei ricchi borghesi delle città che acquistano proprietà rurali e partecipano alle cariche locali di contea. Ed esempio modello di quel fatto che si riscontra in tutta la storia costituzionale inglese, cioè che lo Stato impone esso stesso alla proprietà la funzione pubblica e così se la assoggetta, ci presentano appunto i Tudors, i quali, visto l'incremento della classe dei liberi piccoli proprietarii (*freeholders*, *yeomen*), oltre ai servizi pubblici che già prestavano (quello militare e di giurìa), li chiamano a nuovi uffici nell'ampliata amministrazione locale, specialmente per le strade e la beneficenza pubblica (2). Ed è da questi elementi che esce per ele-

(1) « Unter Eduard IV erkannte sogar die Iudikatur entsprechend der Yorkistischen Regierungspolitik, die niederen Klassen möglichst gegen die höheren zu schützen, die Erblichkeit des Copyhold gleich der des Freehold an. » Bornhak, loc. cit., pag. 651.

(2) « La diretta o indiretta dipendenza di ogni possesso dallo Stato offrì ai Plantageneti lo strumento appropriato per imporre al possesso fondiario, oltre ai carichi militari, che lo gravavano sin dalla conquista

zione la parte prevalente nella Camera dei Comuni, diventata così il centro politico di tale seconda parte della classe dominante, educata alla severa scuola delle funzioni pubbliche nel governo locale (*selfgovernment*). Si noti pure che nelle contee potevano esercitare il diritto elettorale soltanto quelli che partecipavano al tribunale di contea, *county court*, e quindi ne erano esclusi i contadini, ma vi comparivano i liberi piccoli proprietarii, come elettori, e coloro che avevano la qualificazione per la nomina a giudice di pace, come elettori ed eleggibili: cosicchè il diritto politico dipendeva anche qui, secondo la norma generale, da due condizioni, la libertà personale ed economica e le prestazioni amministrative allo Stato (1).

Invece la borghesia urbana (*burgess*), la classe propriamente capitalistica, la classe a pura base economica, che nella Camera dei Comuni troppo si preoccupa degl' interessi locali, e nelle città trascura le cariche locali per i propri interessi privati, va scapitando sempre più di importanza. Per quali motivi? Da una parte le città (*borghi*), aventi amministrazione del tutto distinta da quella delle contee, cadono nelle mani di oligarchie, di corporazioni monopolistiche che, chiuse nella ristretta cerchia degl' interessi locali, non esercitano influenza politica, benchè quelle città abbiano rappresentanza in Parlamento. D' altra parte le restanti città (e formano il maggior numero) sono, o per tutti i servizi amministrativi (compresa la polizia e la giustizia) o almeno per i più importanti (come milizia e beneficenza), dipendenti

normanna, anche la nuova amministrazione come prestazione personale al servizio dello Stato. Non, come sul continente, poterono le signorie fondiarie e le autorità urbane appropriarsi i diritti e i poteri dello Stato, anzi perfino le potestà patrimoniali già possedute scomparvero dalle loro mani: lo Stato volle dalle classi possidenti l' esercizio dei poteri pubblici al proprio servizio e secondo il diritto gerarchico. Da ognuno venne richiesto quanto poteva dare. I più piccoli liberi proprietarii, i *freeholders*, si chiamarono al meno grave servizio della giurìa, i proprietarii maggiori alla permanente gestione dell' ufficio di giudice di pace... Le classi possidenti non poterono più indebolire l' autorità dello Stato, ma soltanto stabilire sicuri limiti giuridici per l' amministrazione e prender parte alla direzione della cosa pubblica ». Bornhak, loc cit., pagg. 653-654. E rispetto all' opera dei Tudors accennata nel testo, vedi lo stesso, pagg. 657-658.

(1) Bornhak, loc. cit., pagg. 654-655.

dalla contea, e quindi cadono sempre più nelle mani dell' attivissima nobiltà rurale, alta aristocrazia e *gentry* (1), e così questa consolida il suo potere politico a scapito della borghesia: nuova prova che la preponderanza della nobiltà non derivò dal possesso, ma dall' esercizio delle pubbliche funzioni, e che la ricchezza non bastò per conferire alla borghesia adeguata posizione politica.

Anzi è notevolissimo il fatto storicamente accertato che « sotto i Tudors e i primi Stuarts per un intiero secolo fu pratica costante della Corona di chiamare deputati dal maggior numero possibile di molte piccole città rurali per aver in essi un contrappeso al sentimento di indipendenza ed alla potenza della nobiltà rurale » (2). Così è l' opera personale dei sovrani che conserva qualche importanza politica alla borghesia urbana, non la sua capacità economica, anzi la concessione del diritto elettorale le era fatta talora contro la volontà di essa, le era imposta! (3). Ed il Loria sembra averlo avvertito, perchè allude alla legislazione borghese di Elisabetta, la quale favorisce i mercanti contro la nobiltà, ma aggiunge che essa « provoca contro il sovrano, da cui emana, la ribellione dell' aristocrazia che si stringe intorno a Maria Stuarda. La bella testa di Maria è tagliata e colla sua morte la borghesia celebra il suo primo trionfo sulla classe aristocratica. Questa però riprende sicurezza con Giacomo I e Carlo I, sotto i quali la legislazione diviene favorevole ai proprietari feudali. Ma la borghesia mette a morte Carlo I, il re feudatario, e acquista una nuova potenza con Cromwell » (pagina 341). È una narrazione fantastica.

La morte di Maria Stuarda non fu un evento che avesse cause sociali. Gli odii religiosi facevano temere violenze contro la persona della regina Elisabetta; il Parlamento votò una legge

(1) Nasse, *Ueber die sociale Zusammensetzung des Hauses der Gemeinen vor und nach dem Reformgesetze von 1832* nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft,* vol. XXII (1866), pag. 236. Eccellente lavoro, che spesso citerò anche in seguito, di uno dei più profondi conoscitori della storia sociale inglese.

(2) Nasse, loc. cit., pag. 237.

(3) « Das treibende Element für diese Vermehrung war die königliche Politik, welche den Städten vielfach wider ihren Willen das Wahlrecht verlieh ». Bornhak, loc. cit., pag. 655.

speciale per tutelarla e per continuare la pace del regno (1): e la morte della Stuarda fu ordinata per tale intento dal Consiglio privato piuttosto che dalla Regina stessa (2).

Nè gli Stuarts rappresentarono gl' interessi della feudalità. Già vedemmo come chiamarono in Parlamento molti rappresentanti di piccole città. Giacomo I del resto fu un dotto pedante, debole come sovrano, e commerciava per denari parìe e titoli di nobiltà. Carlo I, il monarca del diritto divino, tendente all' assolutismo politico-religioso, si trovò contro per questo entrambi i rami del Parlamento, che nel 1628 lo costrinsero ad approvare la famosa *petizione dei diritti*. Ed il suo sistema di governo personale, quando cessò di convocare il Parlamento, gli fece ribellare contro le classi dirigenti, cosicchè questo fu riconvocato il 3 novembre 1540. Nella lotta che ne seguì dal 1541 in poi, se dalla parte del Re stette la più grossa metà dell' alta nobiltà e della *gentry*, e dalla parte del Parlamento la maggioranza delle città e dei piccoli proprietari, pure non scarseggiarono i borghesi nel partito reale, e i nobili (anzi ne erano i capi) nel partito parlamentare: quindi era, più che altro, una divisione in due della classe dominante, e non vi appare una lotta di classe (3), ma una lotta politica, nella quale intervenne poi, come elemento decisivo, quello che il materialismo storico non sa comprendere: *la fede religiosa spinta al fanatismo*. Tanto vero che mentre sia la Camera dei Lords, sia la maggioranza di quella dei Comuni, proclamava l' inviolabilità della persona del Re e si rifiutava di porlo in istato d' accusa, l' armata guidata dai Puritani prevale e la minoranza della Camera dei Comuni lo condanna.

Il trionfo di Cromwell non fu quindi opera della borghesia ma del puritanesimo. Il Loria continua: « Tuttavia, per combattere efficacemente le forze ancora imponenti dell' aristocrazia,

(1) « For the security of the queen's person and continuance of the realm in peace ». HALLAM, *The constitutional History of England*, 5ª edizione (Paris, Baudry, 1842), vol. I, pag. 115.

(2) HALLAM, loc. cit., vol. I, pagg. 115-116 — BÜDINGER, *Vorlesungen über englische Verfassungsgeschichte* (Wien, 1880), pag. 268.

(3) « Es ist die herrschende Gesellschaft, welche zwiespältig geworden . . . Es ist dabei nichts weniger als ein Klassenhass ersichtlich ». GNEIST, op. cit., pagg. 560-561.

la classe capitalista inglese si vede obbligata a creare un governo accentrato ed energico, il quale, secondo la legge generale della storia, si volge contro di essa: perchè, in effetto, Cromwell non si contenta di far pesare gravi imposte sulla nobiltà, ma raffrena la borghesia stessa e migliora la sorte del lavoratore. Naturalmente il capitale se ne irrita e ne trae un motivo di freddezza verso il nuovo governo: epperò questo, non avendo più l' appoggio del reddito capitalista, si rompe al primo colpo. Monk, un grande proprietario lui pure, riconduce gli Stuarts e con essi la legislazione feudale » (pagg. 341-42). Tutto ciò sarà filosofia economica della storia, ma non è storia.

I Puritani, cioè la fede religiosa (o il fanatismo religioso, se così meglio piaccia definirla) militarmente organizzata, portano a capo del governo Cromwell, il quale, come i veri grandi uomini di Stato, sa sottomettere alla sua personalità tutti gli elementi sociali, esercitando il potere con violenza, ma anche con mirabile sapienza ed accorgimento politico. Però il sistema da lui instaurato non poteva durare. Era un governo personale sostenuto da una specie di medio ceto composto di piccoli proprietari, piccoli negozianti, artigiani, contadini, in parte costituito militarmente, ma inetto per deficiente educazione alle pubbliche cariche centrali e locali e staccato dalle classi fin'allora dominanti, cioè l' alta nobiltà, i cavalieri, il clero, la borghesia urbana più ricca, le corporazioni professionali (i giuristi non furono da Cromwell quasi più chiamati alle alte magistrature). Finchè lo diresse personalmente il potente Protettore, il sistema durò; morto lui, precipitò. Un paese, che aveva combattuto e vinto l'assolutismo monarchico, non poteva tollerare a lungo l' assolutismo repubblicano militare: e la Restaurazione fu opera non di un uomo, il Monk, non del capitalismo, ma di tutta la parte più eletta della popolazione.

La reazione posteriore non si manifestò in una legislazione feudale; i vecchi padroni s'impadronirono semplicemente dei beni, da cui erano stati espulsi dal dispotismo militare (1), e per colpire

(1) La reazione fu tanto poco feudale, che, come scrive il Bornhak, loc. cit. pag. 658: « selbst der Unterschied des Besitzrechtes zwischen Gentry und Yeomanry verschwand, indem als einer der ersten Akte nach der Restauration Karls II der veraltete Lehnsnexus vollständig und für immer aufgehoben und damit der Besitz von Nobility und Gentry zum gewöhnlichen Freehold wird ».

quel medio ceto, che aveva sostenuto Cromwell, si emanarono leggi contro i presbiteriani e i *dissenters* e si sciolse l' esercito. La nobiltà rurale, *gentry*, riassunse le cariche locali e si impadronì anche, nelle elezioni politiche, di non pochi centri urbani: in questi, mediante le carte di incorporazione, concedenti il diritto elettorale a corporazioni chiuse, le quali si reclutavano per cooptazione, si costituì definitivamente un patriziato oligarchico, corporativo, che se la intese assai bene colla *gentry*.

Si ritornò così gradatamente al sistema politico-sociale prerivoluzionario, agli ordinamenti politici normali e tradizionali colla monarchia e col Parlamento. La Restaurazione fu quindi definita il ristabilimento del monarcato regio per opera delle classi possidenti, divisesi nei due grandi partiti, che allora assunsero le storiche designazioni di *tory* e di *whig*.

Ma i due ultimi Stuarts non seppero che procurare la sistematica alterazione degli ordini costituzionali, nominare favoriti alle alte cariche, restringere le franchigie municipali, tentare il ristabilimento del cattolicismo distruggendo la Chiesa protestante; si trattava proprio di instaurare l'assolutismo politico e religioso. Succede la reazione, e chi la fa? Scrive il nostro autore: « La classe capitalistica inizia allora la sua battaglia decisiva e si solleva nella *gloriosa Rivoluzione*. In questa i piccoli proprietari e i coltivatori (le *teste rotonde*) si trovano in faccia del clero e della corona (i *cavalieri*). I primi sono vittoriosi e portano sul trono d' Inghilterra un figlio della commerciante Olanda, Guglielmo d' Orange. È il trionfo politico della borghesia » (pag. 342). Tutto ciò è inesatto. Si trattava di difendere due conquiste preziose, la libertà politica e la religione protestante: e qui non erano in gioco interessi economici, ma i più alti interessi morali: quindi tutta la classe dominante si sollevò contro il tentativo, non la sola classe borghese, rappresentata più che altro dall' imbelle oligarchia dei borghi. La opposizione decisiva contro l' ultimo Stuart partì dai *whigs*, che erano anch' essi aristocratici al pari dei *tories*; i due partiti si associarono dopo le inevitabili discussioni (1), e convennero di chiamare Guglielmo, non perchè figlio della commerciante Olanda, ma perchè marito di Maria, la legittima erede del trono quale figlia maggiore del

(1) La corrispondenza con Guglielmo prima della fuga di Giacomo partì tanto da *tories* quanto da *whigs*. HALLAM, op. cit., vol. III, pag. 52.

monarca fuggiasco, Giacomo II. Così restava saldo il principio monarchico ereditario come fonte del potere, ed anzi se ne accrebbe la influenza (1), però sempre limitata dagli ordinamenti legislativi e giudiziari. Si volle un governo secondo le leggi e a questo si intese colla celebre *dichiarazione dei diritti*. La borghesia qui non ebbe nessun trionfo: la *gloriosa* Rivoluzione lasciò alla costituzione il suo carattere aristocratico (2): e la prevalenza dell'aristocrazia durò tutto il secolo successivo, smentendo quanto dice altrove il nostro autore, cioè che nel Parlamento inglese la borghesia predominò durante tutto il secolo XVIII (pag. 235). In tale secolo si elevano alla parìa 505 persone (3), scelte in gran parte nella *gentry:* e ancora nel 1789, su 558 membri, la Camera dei Comuni aveva 216 figli di lords, 50 ufficiali (i gradi erano per lo più acquistati da aristocratici), 35 avvocati (appartenenti cioè alla più aristocratica delle corporazioni professionali), 190 gentiluomini di contea; il resto soltanto rappresentava il commercio e l'industria (4). E la Camera dei Comuni conservò lo stesso carattere aristocratico fino alla riforma del 1832, e i due grandi partiti, il *tory* ed il *whig*, sempre ebbero la stessa base sociale, appartennero entrambi alla stessa classe dominante (5).

La spiegazione economica della costituzione inglese così appare destituita di fondamento. E se lo spazio me lo permettesse, potrei mostrare con altri esempi la fallacia della teoria materialistica. Ma a me piace qui conchiudere su tale punto che l'errore non sta nel tener conto dell'elemento economico, di certo importante ed influente come fattore costituzionale, tanto vero che una delle cause nell'Inghilterra stessa della riforma elettorale del 1832 fu la profonda modificazione avvenuta nella costi

(1) Il crescere dell'influenza della corona dopo la rivoluzione fu posto in luce dall'ERSKINE MAY, *The constitutional History of England* (3ª ediz., London, 1871), cap. I.

(2) « Since the revolution of 1688 and particularly from thence to the death of George II, it seems equally just to say, that the predominating character has been aristocratical », dice HALLAM, parlando della costituzione: vedi op. cit., vol. III, pag. 75.

(3) GNEIST, op. cit., pag. 675.

(4) NASSE, loc. cit., pag. 249. Egli spiega ampiamente (pagg. 235-255) le ragioni della prevalenza del carattere aristocratico nella Camera dei Comuni fino al 1832.

(5) ERSKINE MAY, op. cit., vol. I, pagg. 391-392.

tuzione economica del paese, il quale da agricolo prevalentemente divenne prevalentemente industriale e commerciale a cominciare specialmente dalla seconda metà del secolo passato. L'errore sta nel crederlo fattore esclusivo o sempre predominante, e non ammettere la somma influenza di altri fattori morali ed intellettuali. Così, per restar nell'esempio citato, a preparare la riforma elettorale inglese del 1832 ebbero non minore efficacia le nuove idee politiche diffusesi nel mondo e manifestatesi successivamente nella guerra di indipendenza degli Stati Uniti d'America, nella Rivoluzione francese e nei tentativi costituzionali del continente europeo (1). Ad ogni modo non può comprendere lo Stato inglese nel suo svolgimento storico chi non vi riconosce la perfetta fusione fra l'elemento sociale e l'elemento politico, la ricchezza subordinata all'adempimento dei pubblici doveri, la completa devozione di tutte le classi al concetto dello Stato, il che faceva dire al Gervinus sulla metà del nostro secolo, che, mentre nessuno è più geloso dell'inglese nel difendere la sua persona e la sua proprietà contro le usurpazioni dello Stato, nessun Stato moderno è costrutto meglio secondo i concetti dell'antichità, dove il singolo viveva per lo Stato e vi sacrificava la sua volontà e il suo interesse (2).

Il materialismo storico non può spiegarci che una delle ragioni della decadenza dei popoli, la quale inevitabilmente avviene quando si instaura il sistema *plutocratico*, l'assoluta preponderanza delle classi fondate esclusivamente sul possesso della ricchezza materiale. Ciò succedette a Roma durante l'Impero, quando, per la concessione delle cariche senatorie e amministrative, si volle dar prevalenza al censo e l'amministrazione provinciale e delle città fu confidata alle sole classi ricche (3). E lo stesso succederà di quei popoli, che, illusi dal potente sviluppo economico odierno, disconosceranno il dovere dello Stato di esercitare quella forte e continua azione sociale informata ad un principio etico, della quale veniamo a parlare.

(*La fine al prossimo fascicolo*). CARLO F. FERRARIS.

(1) Anche questi punti sono ben messi in luce dal NASSE, loc. cit., pagg. 255-258.

(2) *Einleitung in die Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts* (Leipzig, 1853), pag. 87.

(3) ROSCHER, *Politik: geschichtliche Naturlehre der Monarchie, Aristokratie und Demokratie* (Stuttgart, 1892), pagg. 648-649.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

XXV.

Quella sera la Teresa s'accorse che la bottiglia ov'ella versava il cloralio, ormai, ristringendosi verso il collo, s'empiva rapidamente. Una o due dosi ancora, e sarebbe stata colma fino all'orlo... Ma era poi indispensabile ch'essa fosse colma fino all'orlo?... La quantità raccolta non poteva bastare?... Perchè attendere uno o due giorni di più?... Perchè prolungar l'atroce agonia?

Un brivido corse per le vene della Teresa Valdengo. Era dunque giunto l'istante supremo? Era quella la sua ultima sera?

Con mano tremante ell'aperse la sua scrivania, rilesse e firmò il suo testamento. La distribuzione ch'ell'aveva fatta della sua fortuna le pareva equa; le pareva, ne' suoi legati, di non aver dimenticato nessuno; nè gli amici, nè la gente di servizio, nè i suoi beneficati ordinari. Ad altre carità in cui ella usava metter la sua borsa in comune con quella di Vergalli ella provvedeva appunto per mezzo del conte.

Gli occhi della Teresa si fermarono più a lungo su quel passo che si riferiva a Vergalli.

« Al mio fedele e impareggiabile amico conte Mario Vergalli — ell'aveva scritto — lascio tutti i miei libri, tanta parte dei quali mi fu regalata da lui; lascio il mio album d'autografi, il piccolo quadro con la Vergine e il putto ch'è appeso sul mio letto e che i pittori Angelo Alessandri e Marius de Maria giudicarono della scuola di Giam-

bellino, le due incisioni di Calamatta, lo schizzo di Giacomo Favretto e il bronzo di Francesco Jerace che si trovano nel mio salotto.

« Gli lascio poi una volta tanto ventimila lire italiane perchè egli voglia continuar quell' opere buone a cui egli mi aveva associata e che non devono patire per la mia morte nè imporre ad esso maggior sacrifizio. Che se la somma fosse esuberante non dubito che egli saprà, con quello che avanza, venir in soccorso ad altre miserie. Ce ne son tante nel mondo!

« In fine nomino lui, conte Mario Vergalli, mio esecutore testamentario. Confido ch' egli non rifiuterà l' ufficio, che vorrà dar quest' ultima prova di devozione a una donna che porta nella tomba il ricordo del suo affetto alto, nobile, disinteressato, e gli chiede perdono d' averlo fatto soffrire ».

E ora, se veramente ella non voleva veder l' alba novella, ora le conveniva scrivere al Vergalli la lettera a cui il suo testamento accennava. Triste lettera che avrebbe rivelato a lui solo la causa della sua risoluzione disperata!

Ma dopo aver tracciata l' intestazione con pugno malfermo, la Teresa non riusciva a mettere insieme una riga. La penna le restava sospesa fra le dita paralizzate, una nebbia offuscava le sue pupille; di tratto in tratto un sudor freddo le gocciolava giù dalla fronte... Avrebb' ella presunto troppo delle sue forze? Avrebbe avuto paura?

No, non era, non doveva esser questo; nondimeno sul punto di dir per sempre addio ad ogni cosa, la Teresa sentiva una ribellione di tutte le sue intime fibre, e suo malgrado era tratta a ripiegarsi su sè medesima, a considerare se non vi fosse altra uscita da quella in fuori ch' ell' aveva scelta. E pensava alle donne che s' eran trovate nel caso suo; alle fanciulle divenute madri senza esser mogli e abbandonate dagli amanti nella miseria e nel disonore. Alcune, sì, avevano creduto sfuggire all' infamia col suicidio o col delitto: ma quante più, eroine oscure e modeste, avevano portato mansuetamente la loro croce, affinandosi nella lotta quotidiana, riabilitandosi con l' abnegazione e col sacrifizio! Perchè non s' inspirerebbe all' esempio di queste, ella a cui gli agi della vita rendevano pur tanto meno difficile il combattere e il vincere?

E come nel bagliore improvviso d' un lampo la Teresa vide aprirsi dinanzi a sè una via lunga, irta di triboli, ma illuminata dal sole, ma conducente a una meta eccelsa. Non a Mario Vergalli; a Guido di Reana, al complice del suo dolce peccato, avrebb'ella scritto

per comunicargli ciò ch'egli aveva l'obbligo e il diritto di sapere; nulla implorando, nulla chiedendo da lui, ma deliberata a nulla rispingere avventatamente di ciò ch'egli fosse per offrirle, a non inspirarsi nelle proprie risoluzioni che al sentimento del dovere e al desiderio del bene. Che se il dovere ella rimaneva sola a compierlo, e sola lo avrebbe compiuto... Un giorno forse, chi sa, presso al termine della via faticosa, un braccio amorevole l'avrebbe sorretta, una voce soave le avrebbe susurrato: — Alza la fronte, mamma!

Ahimè, per adottar questo partito era necessaria una dose di energia che la Teresa Valdengo, esausta dall'emozioni e dalle sofferenze degli ultimi giorni, non possedeva. Le restava appena coraggio bastante per morire, non gliene restava per vivere.

E quando la visione si fu dileguata e gli occhi di lei caddero di nuovo sul foglio bianco, ove non si leggevano che due parole, *Amico mio,* ella abbandonò il capo sul tavolino e senti che mai, mai avrebbe spezzato il cerchio di ferro che la stringeva.

Ma la notte era già molto inoltrata, la candela era quasi interamente consunta; non c'era tempo di finir la lettera prima che sorgesse il mattino. Pazienza! La Teresa sarebbe vissuta un giorno di più.

Si coricò, spense il lume ch'erano circa le tre.

Verso le otto sonò il campanello. — Fa bel tempo, non è vero? — ella chiese alla cameriera.

— Bellissimo — rispose la Luisa, aprendo le imposte. Il sole irruppe trionfalmente nella stanza, e infrangendosi sulla spera dell'armadio mandò un fascio di raggi sul letto.

— Abbassa le tende — disse la signora, mentre si faceva schermo con la mano. E soggiunse: — Mi porterai il vestito grigio di lana e la mantellina solita...

— Esce?

— Si, per le nove voglio esser pronta. Passerà la contessa Orfei a prendermi. Le risparmierò le scale.

S'era decisa li per li, nell'inquietudine di quella notte insonne.

— Le farà bene a uscire — notò la Luisa.

La Teresa ebbe una scrollatina di spalle.

— Si, creda pure — insistè la cameriera — ha bisogno di moto... anche per dormir meglio... perchè non dorme, questo si vede.

— Eh no, non dormo — assentì la Teresa costretta ad ammettere una cosa tanto manifesta.

— Quel famoso cloralio doveva essere un tocca e sana.

— Ma!

— Cambi rimedio.

— Lo cambierò.

— Pur che si decida a chiamare un medico — ripigliò la Luisa incoraggiata dalla tolleranza della sua padrona.

— Chiamerò il medico quando mi piacerà — rispose questa seccamente. — E ora fine alle chiacchiere... Se no, non sarò pronta per le nove... Va, va... Che cos' hai da guardarmi in quel modo?

Nulla l'irritava tanto come il vedersi piantati gli occhi addosso. Le pareva che volessero strapparle il suo segreto. E forse la Luisa già sospettava...

XXVI.

— Che bella sorpresa! — esclamò la Giulia Orfei, scambiando un bacio con l'amica. — Dopo le tue parole di ieri temevo proprio di far fiasco.

— Ho mutato idea, non so nemmen io perchè.

— Ma diamine! Non devi mica restar sempre tappata in casa... E se vuoi rifar un po' di colore...

La Valdengo abbassò il velo. Alla luce fulgidissima del sole che inondava la Riva degli Schiavoni apparivano assai meglio che nella penombra delle stanze il pallore della sua tinta e i solchi delle sue gote.

Ella domandò: — Dove andiamo?... Ai giardini?

— Ho paura che sia troppo umido. È cascata la brina stanotte. Sarebbe meglio dirigersi verso il Molo.

— Come vuoi.

Dopo pochi passi, accanto al monumento di Vittorio Emanuele, incontrarono il postino, che si toccò il berretto.

— Ha salutato te? — chiese la Giulia.

— Sì.

La Teresa lo seguì con lo sguardo e soggiunse: — Ecco, si ferma alla porta di casa mia.

— Vedrai la tua corrispondenza al ritorno — disse la contessa.

— Già...

— Aspetti lettere *sue?* — riprese la Orfei.

— Di chi?

— Via... dell'ufficiale.

— Perchè questa domanda?

— Oh Dio... È una domanda così semplice.

— Non so... Scriverà forse... per creanza.

E accompagnò la parola con un sorriso amaro.

— Ci pensi ancora — esclamò la Giulia. — Credi a me, è meglio non pensarci.

— È meglio anche non parlarne.

— Hai ragione. Parliamo di quell'altro.

— Ti prego, non parliamo di nessuno dei due.

Erano già sul Molo, quasi deserto.

— Gondola, gondola! — gridavano i barcaiuoli, come nel pomeriggio in cui di Reana aveva indotto la Teresa a fare una corsa in laguna. Dopo quel giorno ella non era più uscita di casa che per andare alla stazione. Solo adesso ella rivedeva il Molo, rivedeva la Piazzetta e il Palazzo ducale, tanto diversamente illuminati in quell'ora tanto diversa.

— Hai l'aria incantata d'una forestiera — notò la Orfei con tenue ironia.

La Valdengo rispose: — Come li invidio i forestieri che arrivano per la prima volta a Venezia! Come si capisce che debbano andare in visibilio!

— Loro?... È naturale. Per noi è un altro affare. *Toujours perdrix, toujours perdrix!*

— Oh, quando la pernice è così prelibata!

Giunsero fino al caffè del Giardinetto Reale, ch'era chiuso.

— Non c'è proprio anima viva — disse la contessa. — T'assicuro che potresti senza paura dare una capatina in piazza San Marco.

— Aspetta... Restiamo un poco sul Molo.

Tornarono sui loro passi, col sole in faccia. Aprendo l'ombrellino la Giulia domandò: — Tu non l'hai preso?

— Ho il velo e mi basta... Sole di novembre.

— Però negli occhi dà noia... Ecco, con questo tempo la campagna è ancora piacevole... Ma son giornate a prestito. E non intendo quelli che prolungano la villeggiatura fino a Natale... È la moda... Almeno la Marvesi è andata a San Remo.

— Davvero?

— Sì, col marito... Dopo le nozze d'argento, il viaggio di nozze...

A proposito, m' immagino che tuo zio Venosti Flavi t' avrà descritto per filo e per segno quelle nozze d' argento.

— Mio zio? L' ho visto la sera che ci andava... Dopo non l'ho visto più.

— Peccato!... Perchè egli era... come si dice?... uno dei protagonisti — riprese la Orfei. — È stato *uno dei mille.*

— Andiamo, Giulia.

— Uno dei mille è un' iperbole, lo so... Ma la frase non è mia. A ogni modo, è noto *urbi et orbe* che tra Venosti Flavi e la Marvesi ci fu del tenero.

— Sarà... Per me...

— E il barone — continuò la loquace contessa — ha fatto anch'egli il suo bravo regalo... un cofano d' ebano con intarsi d' avorio... bellino tanto... Tutti i... *soci* hanno regalato qualche cosa. Viani un lampadario di Murano, Terenzi un servizio da tè di porcellana di Sèvres, Faroglio un paravento giapponese, di Frasca una cartella con l'occorrente da scrivere, rilegata in pelle di bulgaro con borchie d' argento, Castellini...

— S' è morto?

— Non conta... S' è fatto rappresentare da sua moglie... È *un comble*... La vedova Castellini ha creduto d' interpretare il desiderio del suo indimenticabile defunto mandando una lettera patetica e dei fiori... molti fiori. Figurati i commenti!

— E non c' erano altri regali?

— Si, si... una quantità... Il marito, i figliuoli, gli amici... E poi una poesia dell' abate Visiani... degna di lui... E tanto basta.

— Quella Marvesi è nata sotto una buona stella — notò la Valdengo.

— È un fatto... Per lei c' è indulgenza plenaria... Io non ho sulla coscienza la metà di quello che ha lei, e nondimeno ho un' assai peggiore riputazione... Non dico di mio marito ch' è un angelo...

La Orfei inviò con la mano un bacio all' indirizzo dell'*angelo* e proseguì: — Non dico di mio marito, ma mia suocera, fin ch' è vissuta, e le mie cognate e tante mie carissime amiche mi han tagliato i panni addosso senza misericordia... Perchè questa ingiustizia?... E anche tu, povera santa, per un' unica leggerezza, rischi di trovar dei giudici arcigni... Ma coraggio, sai... Io ti difenderò sempre.

— Grazie — mormorò la Teresa. Ma era stanca di questi di-

scorsi, e propose alla Giulia di tornare a casa traversando la Piazza e voltando poi dalla parte della Canonica.

Neanche in piazza la Valdengo era più stata dopo quel giorno con di Reana. Si ricordava la basilica fiammeggiante nel tramonto; ora il tempio era avvolto da una luce discreta; il sole batteva invece sulle Procuratie vecchie, facendone spiccare il fine trapunto marmoreo, lambiva la facciata bianca, ahi troppo bianca, di quel lato della piazza che gli architetti del primo Regno d' Italia rifabbricarono, male imitando le linee della vicina fabbrica di Vincenzo Scamozzi. Il campanile gettava attraverso la piazza come una gran fascia d'ombra.

Le porte della chiesa erano spalancate. — Entriamo un momento — disse la Orfei.

— Perchè no?

In chiesa la Valdengo andava di rado e la sua intimità con Mario Vergalli ch' era in voce di libero pensatore l' aveva allontanata ancor più dalle pratiche esteriori del culto; tuttavia San Marco non poteva non esercitare un fascino sulla sua anima meditativa e poetica, e le accadeva talora di entrarvi con religioso raccoglimento, di soffermarsi qualche minuto davanti a un altare, non biascicando orazioni imparate a memoria, ma sollevando lo spirito in alto, compresa del mistero dell' infinito.

— C' è una messa alla cappella del Sacramento — disse piano la Orfei. E precedendo l'amica s' inginocchiò in prima fila. La Teresa rimase indietro. Due popolane si ristrinsero per farle posto su una dell' ultime panche; una signora di mezza età, che aveva l' aria di un pinzochera, disturbata da quel movimento, le lanciò uno sguardo ostile; una vecchia dall' aspetto ignobile si chinò per susurrare qualche parola all' orecchio della vicina. Quelle donne allineate richiamarono alla mente della Valdengo un bel quadro di Cesare Laurenti, ammirato all' esposizione artistica del 1887, *Frons animi interpres*, ed ella tremò all' idea che si potesse leggerle in fronte ciò che le passava nell' animo. Sedeva col viso nascosto fra le mani, le piccole mani di cui un raggio di sole, scendente dal finestrone circolare che illumina la crociera, faceva risaltar la purezza e il candore. Di quando in quando ella udiva come in un sogno la cadenza dei versetti latini recitati dal prete con voce nasale, udiva il borbottio monotono della pinzochera, e il fruscio dei foglietti voltati dei libri di divozione. Intanto a lei saliva dal cuore

un'altra preghiera: « O Signore che tutti invocano, che tutti cercano per vie diverse, vi vedrò io dunque fra poco? Vi vedrò corrucciato o benigno? E comparendovi innanzi così, avrò io veramente infranto i vostri decreti, mi sarò meritata i vostri castighi? O Signore, Signore, se a Voi nulla sfugge, se d'ogni creatura umana Voi conoscete gli atti e i pensieri, sarò io per Voi una tal peccatrice che non mi possa arridere la vostra clemenza? Io non mi son prosternata spesso, lo so, ai piedi dei vostri altari, ma ho sempre procurato di seguire la vostra legge d'amore e di carità; ho sempre procurato di fare il bene, di accostarmi agl'infelici ed agli umili; ho compatito agli errori, ho perdonato alle offese; deh, perdonatemi Voi!... Se ho errato credendomi superiore alla fragilità del mio sesso ne fui crudelmente punita. Sono caduta, ho perduto il diritto alla stima di me stessa e all'altrui. Ma avrei sopportato coraggiosamente l'umiliazione; ciò che mi spinge al passo estremo Voi non lo ignorate, o Signore. Io non mi sento la forza di gettare nel mondo un innocente che mi chiamerebbe responsabile de' suoi dolori... La vita è triste per tutti, o Signore; che sarà per quelli che portano seco una debolezza di più?... Perdonatemi, Signore, perdonatemi ».

Uno stropiccio di piedi, un concerto di gole raschiate e di nasi soffiati con forza avvertì la Teresa che la messa era terminata. Le sue vicine uscirono dall'altra parte della panca. Ritta presso a lei, la Giulia Orfei le toccò leggermente la spalla. — Non vieni?

La Valdengo si scosse. — Hai fretta?

— Che vuoi restare?

— No vengo... or ora.

— Ebbene, resta fin tanto ch'io saluto Wolff, il pittore tedesco. Torno subito a prenderti.

E s'avvicinò a un artista che addossato a uno dei pilastri dell'intercolunnio centrale copiava l'ambone e la Vergine col Bambino che lo sormonta.

La Teresa Valdengo non pregava più. Con le mani intrecciate sulle ginocchia ella guardava intorno a sè, di sotto il velo abbassato. Dinanzi all'altare da cui il prete era sceso ardeva qualche candelabro, qualche fiammella solitaria tremolava nelle lampade massiccie d'argento pendenti dal sommo degli archetti. Gruppi di forestieri giravano qua e là levando gli occhi verso i mosaici delle cupole, procedendo guardinghi sul pavimento liscio e ondulato. Bella

come un'apparizione, una coppia di sposi dal tipo anglosassone saliva i cinque gradini del presbiterio; egli spirante dalla fisonomia la calma leonina dei forti, ella appoggiata al braccio di lui, stretta alla vigorosa persona come l'edera al tronco; saliva lenta la fulgida coppia sui gradini marmorei e pareva lasciar dietro a sè un solco d'amore e di giovinezza... Dalla parte opposta della crociera un'altra messa cominciava; le panche si empivano di fedeli; per l'aria tiepida e greve errava un profumo d'incenso; dalla nicchia d'un confessionale spuntava il lembo d'un vestito di seta. Di quali colpe s'accusava quella donna sconosciuta? A quali pene cercava un conforto?...

— Eccomi — disse la Giulia Orfei che s'era congedata dal pittore.

La Teresa sorse in piedi e si mise a fianco della sua compagna. Questa, presso alla porta, bagnò le dita nella pila dell'acqua santa e si fece il segno della croce; indi ripigliò: — Io, vedi, quasi ogni mattina la mia messa l'ascolto. Se ne faccio a meno sento che mi manca qualcosa.

— Parli della messa come parleresti del caffè che si prende appena alzate — osservò la Valdengo.

— Non scherzare, Teresa... Mi conosci da bambina. Ho sempre avuto religione, io.

L'altra sospirò. — E credi che io non ne abbia?

— Oh, lo so... La vostra religione fumosa, vaporosa... Tant'è non averne.

— Ti pare?

— Ma si... Che cos'è la religione senza preti, senza chiese, senza cerimonie?... Però oggi hai rotto il ghiaccio, e ci verremo ancora insieme a San Marco... Ah se tu mi permettessi di presentarti un sacerdote di mia conoscenza... un teologo...

— Per amor del cielo! Ieri il medico, oggi il prete. Mi consideri bell'e spacciata.

— Dio me ne guardi... T'ho consigliato anche un marito... Dunque...

— Troppa roba in una volta — rispose la Teresa, sforzandosi di celiare. E soggiunse: — Grazie a ogni modo, cara Giulia, delle tue premure, grazie dell'amicizia che mi dimostri.

Erano uscite dalla basilica, avevano svoltato per la piazzetta dei Leoncini, prendendo poi la strada del ponte di Canonica e di San Filippo Giacomo.

— Uno di questi giorni potremo fare una passeggiata più lunga — propose la Orfei. — Domattina aspetto la sarta... ma doman l'altro...

Poichè la Valdengo non rispondeva, l'amica la urtò col gomito. — Oh, sei nelle nuvole?

— Scusa, non ho sentito.

La Orfei rinnovò la sua proposta.

— Doman l'altro? — ripetè macchinalmente la Teresa. — Che serve impegnarsi per doman l'altro? Tante cose possono succedere...

— Mi fai ridere... Che vuoi che succeda? Tutt'al più può cambiare il tempo.

— Appunto.

— E allora, festa... O preferisci ch'io salga da te domani a qualche ora per combinare?

— Domani! — pensò la Valdengo. — Ma domani io sarò morta!

Alla Giulia disse però: — Fa come ti piace... Ma smemorata ch'io sono!... Perchè ti lascio venir fin qui?... Tu ti svii.

— Oh, importa molto! — esclamò la Orfei.

E insistè per accompagnar la Teresa sino alla porta di casa.

XXVII.

— È stato il conte — disse la cameriera dal pianerottolo.

— Quando?

— Mezz'ora fa, e si mostrò molto dispiacente di non averla trovata.

— Ha lasciato detto nulla?

— Che tornerà verso il tocco.

— Bene. Badate che, tranne il conte, non ricevo altri in tutta la giornata.

— Nemmeno suo zio, se venisse...?

— Nemmeno. Parlo chiaro. Nessuno... E che non accada come ieri.

— La contessa Orfei volle a tutti i costi...

— Non avrebbe già sforzato la porta... Del resto è inutile tornar sulle cose vecchie... C'è posta?

— Un giornale e una lettera... di là, sulla scrivania.

Quantunque i vestiti le dessero noia ed ella non vedesse l'ora di mettersi un po' in libertà, la Teresa entrò nel suo salottino senza

neanche levarsi il cappello. La lettera era lì, sopra il giornale. Portava il bollo di Porto Said.

— Ha bisogno di me? — chiese la Luisa che aveva seguito la sua padrona.

— No, chiamerò.

Quella lettera doveva arrivare. Pur non confessandolo, la Teresa l' aspettava; non per mutare o raffermare la sua determinazione ch' era ormai incrollabile, ma perchè il silenzio di Guido di Reana, dopo i rapporti esistiti tra loro, le sarebbe parso tale un oltraggio da avvelenarle gli ultimi istanti.

Quella lettera doveva arrivare, e la Teresa l'aspettava. Tuttavia nel vederla sul suo tavolino, il sangue le dette un tuffo. Sentì come una voce che le dicesse: — Se ciò che attendevi è giunto, quali ragioni d' indugio avrai più?

Ella ruppe la busta civettuola chiusa da un elegante monogramma, spiegò il foglio profumato di muschio. E s' accinse a leggere, turbata sì, ma non tanto che non le riuscisse di analizzare il suo turbamento, e di non trovarvi, maravigliata, neanche un briciolo d' amore. C' era la vergogna del fallo commesso, c' era la pietà del proprio destino, c' era l' indulgenza, il perdono per chi l' aveva tratta a rovina; amore non ce n' era. Non un palpito del cuore, non una vibrazione dei sensi; nulla. Così lontano le pareva quel tempo e non erano trascorse che poche settimane!

Nè la lettura di ciò che di Reana le scriveva sprigionò una favilla dalle ceneri spente.

Ella si ricordava di alcune parole di lui. — Ti scriverò un fascicolo da Porto Said. — Non erano invece che quattro paginette d'una intonazione sbagliata da cima a fondo. Qua e là una frase inopportuna, un' allusione sguaiata, e, in mezzo all' espressioni sentimentali, romantiche, qualche spiritosità di cattiva lega, qualche motto francese riportato con ortografia malsicura. Non aveva saputo, Guido di Reana, trasfondere nella sua epistola artificiosa nulla della grazia spontanea e dell' ardor giovanile a cui egli era andato debitore dell' insperato trionfo. Anche il *tu* confidenziale ch' egli doveva pur credersi in diritto d' usare, anche quel *tu* offendeva la Teresa. Ella pensava alle lettere ch' era avvezza a ricevere da Mario Vergalli, tenere e rispettose ad un tempo, rivelanti un' anima alta e leale, un cuore pieno di gentilezza, un ingegno robusto, nudrito di studi, atto a intender tutte le manifestazioni del bello. Che confronto, Dio buono, che confronto!

Del resto, Guido adduceva due scuse del non scriver più a lungo: le esigenze del servizio che gli avevano impedito di prender la penna in mano durante tutto il viaggio e il desiderio di punir la *mammina* cattiva che a Porto Said non gli aveva fatto trovar nemmeno una riga. Ora la *mammina* (due volte Guido ripeteva la parola malaugurata) doveva affrettarsi a inviargli sue notizie a Massaua, ove il *Colombo* si sarebbe trattenuto circa un mese. Da Massaua naturalmente avrebbe riscritto anch' egli per dir la sua impressione sulla nostra colonia e sulle donne abissine per le quali i suoi compagni mostravano una curiosità indiscreta ed incomprensibile. In quanto a lui aveva troppo impresse nella memoria certe donne bianche per sentir la tentazione delle negre. Di Reana finiva ringraziando la Teresa d' avergli dato una felicità di cui egli non era degno e che non avrebbe dimenticato giammai, e rievocando le memorie dell'ultimo giorno passato insieme. Egli sentiva che, avesse pur vissuto cent'anni, non si sarebbe più rinnovato per lui un giorno simile a quello.

La Teresa ripose silenziosamente la lettera nella busta. L' idea che, nel corso di quella notte, aveva un istante attraversato il suo spirito la faceva sorridere d' un sorriso amaro. Bene in verità ella si sarebbe rivolta a questo ragazzo leggero, sensuale, avido di piaceri, per dirgli: — Bada, caro, la nostra relazione ha avuto conseguenze che tu non t' immaginavi; prendine anche tu la tua parte. — Bene si sarebbe rivolta; bene avrebbe provvisto all' avvenire della creatura che portava in grembo!

Ah no, nemmeno gli avrebbe scritto. Nel suo cassetto, insieme con gli altri ricordi ch' ella lasciava a conoscenti ed amici ce n'era uno per lui, un anello di zaffiro ch' egli aveva ammirato. Era in una piccola scatola suggellata, con l' indirizzo di pugno della Teresa: « Al signor conte Guido di Reana, sottotenente di vascello, a bordo del *Cristoforo Colombo* ». Mario Vergalli avrebbe avuto la bontà di recapitarlo. Tanti sacrifizi ell' aveva chiesto a Mario che osava chiedergliene uno di più.

E ora, infilata ch' ebbe la sua vestaglia e fatto il suo simulacro di colazione, ella stette ad aspettarlo con un' ansietà maggiore dell' usato. Perchè aveva egli quella mattina anticipata la visita quotidiana? Che aveva saputo? Che aveva supposto?

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ENRICO CASTELNUOVO.

IL SOCIALISMO IN INGHILTERRA [1]

IV.

Diceva, congedandolo, un Saggio antico al suo discepolo: « Segui con amore e costanza i precetti ch' io ti ho dati. Essi conducono immancabilmente alla virtù, alla considerazione nel mondo, alla felicità; ogni altra via te ne distoglie, o di certo te ne allontana ». Ogni fondatore di religione, ogni gran legislatore o riformatore sociale dice, in fondo, lo stesso ai suoi discepoli. Se non che l' eresia, la dissidenza, il « differenziamento », per usare la parola spenceriana, sogliono spuntare come un natural frutto dal grembo stesso del dogma e del vero più fermamente inculcato, e una dottrina giunge spesso ai posteri grandemente alterata da quello che era nelle sue originali fattezze.

Così è anche del socialismo moderno. L' idea socialista moderna, quella, s' intende, di nuovissimo conio, universale com'essa è, perchè rappresenta la causa dei lavoratori di tutto il mondo, si regge su principî che sono eguali per i socialisti di tutti i paesi. Però questi principî non sono dovunque nella loro integrità senza contrasti e riserve accettati. In Inghilterra, per esempio, moltissimi di quei socialisti non accettano (2) la teoria del valore di Karl Marx, nè si lasciano minimamente influenzare (3) dal concetto del « plus valore », che pure ha una parte così im-

(1) V. fascicolo del 1° aprile.

(2) Sidney Webb, *Social. in Eng.*, pag. 85.

(3) Ibidem, pag. 85. — V. anche Kirkup (*History of soc.*), il quale dice (pag. 222), che il socialismo di Marx non si può in niun modo adattare alle idee inglesi.

portante nella dottrina del maestro. Essi hanno una naturale diffidenza delle teorie, le quali hanno sempre in sè qualche cosa di assoluto, e richiedono soluzioni assolute, il che ripugna al particolare genio del pensiero inglese. Quante teorie politico-sociali non ha il secolo ingoiate! E chissà che il tempo non ingoi anche quelle di Karl Marx molto prima che generalmente non si creda! Se, per contro, si potesse mostrare che il socialismo, invece che su infide teorie, ha una base ferma nella storia, e che in luogo di essere una fisima di fantastici riformatori, costituisce, anzi, la sostanza dello svolgimento economico di un paese, come via via si manifesta nella storia, quale fortuna! Ben lo riconoscono i socialisti inglesi: « Non sarà mai ripetuto abbastanza », scrive uno di essi (1), « che o la teoria del moderno socialismo riposa su una solida base storica, o essa non è nulla ». E un altro socialista dei più avanzati, l'Hyndman, scrive: « Ben so che v' ha chi crede che il presente edifizio sociale borghese può essere distrutto da un momento all'altro; ma la natura umana non cambia d' un tratto; ci vuole del tempo e molto per questo. Tenete bene a mente che le nuove forme sociali devono uscire dal grembo delle antiche » (2).

Questo dà al socialismo in Inghilterra un carattere del tutto speciale, per cui esso non si presenta, come in altri paesi, in un contrasto veramente stridente e immediatamente minaccioso degli interessi esistenti. Raccomandandosi alla storia per la sua giustificazione e per la soluzione dei quesiti sociali ch' esso contiene, esso prende necessariamente molto tempo per sè, e intanto ciascuno batte la solita via e le cose vanno avanti su per giù sul piede di prima.

Sentiamo adunque la storia. Sono state in ogni tempo formulate teorie diverse per spiegare i ricorrenti fenomeni della storia. V' ha la teoria dei ricorsi storici del Vico, quella di Giuseppe Ferrari sul continuo alternarsi del principio unitario e di quello federale, quella del Guizot sul conflitto eterno del principio di autorità e di libertà. Le quali teorie hanno questo di comune, che ammettono la fatalità dei conflitti storici. I socialisti hanno essi pure la loro teoria storica. Se non che per essi il con-

(1) Belfort-Bax, *Religion of socialism*. Prefazione, pag. IV.
(2) *Historical basis of socialism*, pag. 305.

flitto storico fra l'individualismo e il socialismo non è già eterno, ma necessariamente transitorio e destinato infallibilmente a scomparire in un col regime delle classi che lo alimenta. Il mondo, essi dicono, assistette già a due grandi rivoluzioni economiche: l'abolizione della schiavitù e l'abolizione della servitù della gleba; esso assisterà ad un' altra immancabile e non lontana rivoluzione economica, alla emancipazione, cioè, del lavoro dalla schiavitù del capitale; non la vuota emancipazione del lavoro inventata dai borghesi, che non serve che a loro, ma la emancipazione effettiva, quella, cioè, destinata a fare dell'operaio l'associato nella produzione e partecipe dei vantaggi di questa. Questa sarà l'ultima rivoluzione economica del mondo, dopo di che la storia chiuderà il suo libro, o piuttosto ne scriverà uno del tutto nuovo. Di che natura sarà questo nuovo libro? I socialisti modestamente dichiarano di non lo sapere, contentandosi di dire (1) che non essendovi finalità nel progresso umano, di certo un nuovo libro dovrà essere scritto, ma sarà senza dubbio migliore.

I socialisti inglesi, a riprova della verità della loro teoria storica, sogliono, in generale, prendere le mosse dall' epoca che tien dietro al compimento della seconda delle dette rivoluzioni, dalla fine, cioè, del medio evo venendo fino a noi. È questo, per verità, un periodo di tempo un po' breve, perocchè nella vita dell' umanità è molto se esso ne misura un attimo; ma passiamo sopra a questo, chè troppo ci vorrebbe a fermarci a parlarne. Essi dicono (2) che nell' accennato periodo la storia scrive così chiaro in favore dell' evoluzione comunistica della società da vederlo anche i ciechi.

All' uscire del medio evo, così a un di presso raccontano, sulle tracce di Marx e di Engels, i socialisti inglesi, e in generale tutti i socialisti, le condizioni dell' industria erano in Inghilterra, come su per giù dovunque, in condizioni modeste, ma felici. L' artiere medievale possedeva egli stesso i mezzi di produzione, e gli apprendisti e giornalieri che aveva nel suo piccolo laboratorio, e che erano destinati a suo tempo a succedergli, diventando

(1) *Socialism, its growth and outcome*, by William Morris and Belfort-Bax, pag. 320, Sonnenschein, Londra, 1893.

(2) V. specialmente: Hyndman, *The historical basis of socialism*, pag. 437, e Belfort-Bax, *The religion of socialism*, pag. 29.

alla lor volta padroni, più che competitori, erano suoi cointeressati nella produzione. L'esistenza di mercati limitati, ma sicuri e non lontani, dava poi anche a quest' industria un carattere di stabilità. Ma quest' idillio presto cessò. Crebbero i bisogni, si aprirono nuove vie di comunicazione e l' industria dovette far fronte a esigenze sempre maggiori. Per questo gli antichi suoi quadri non erano più adatti. Bisognò trovare più ampi locali, aumentare il numero degli apprendisti e giornalieri, e il padrone stesso cessò di lavorare per dirigere. Di qui ha principio una delle più grandi trasformazioni industriali che la storia ricordi. L' apertura degli sbocchi mondiali diede all' industria inglese un nuovo straordinario impulso. Le venne presto in aiuto anche il genio inventivo che coi suoi mille trovati accelerò la produzione moltiplicandola all' infinito. Le conseguenze di questo enorme sviluppo industriale furono molte, fra le altre questa essenzialissima: quegli elementi che prima si trovavano uniti nella bottega dell' artiere medievale via via si separarono fino a dissociarsi completamente l'uno dall' altro. L' antico padrone cessò, come ho detto, di lavorare per dirigere, e col tempo perdette talvolta di vista anche il mestiere, non occupandosi della sua industria se non per la parte che riguarda il giro dei capitali e dei mezzi di produzione ad essa occorrenti: diventò, insomma, capitalista; l' antico apprendista, per contro, subì una sola evoluzione, ma a suo danno; diventò operaio senza speranza di mai più uscire da questo stato, con un salario che per ferrea inesorabil legge non riesce ad elevarsi al di sopra dei mezzi di sussistenza, soggetto per di più questo salario, per effetto dei sobbalzi e delle crisi del commercio moderno, a venirgli meno da un giorno all' altro. Insomma, da una parte i capitalisti possessori dei mezzi di produzione, cioè della principal molla che fa agire la vita moderna, grassi e lieti nel loro beato nulla fare, e dall' altro lo sterminato esercito dei lavoratori, curvi tutto il giorno sul fuso, sul telaio, sulle macchine, sol contenti di sfamarsi per vivere. Il mondo non vide mai un contrasto di classi così stridente, così crudele, tanto più che gli agi e i piaceri degli uni sono alimentati dagli stenti e dai sudori degli altri.

La storia scrive queste cose e altre simili con fatti e circostanze che tristamente le illustrano, e scrive il vero; ma non scrive altro. Come avviene che da queste cose debba, come i so-

cialisti affermano, inevitabilmente uscire il socialismo? Su questo punto lo storia tace. « Ma parla il suo spirito », aggiungono i socialisti. È sempre cosa malagevole interrogare lo spirito (1) della storia, perchè vi è molto pericolo di mettere al posto di questa lo spirito proprio. Tuttavia vediamo lo spirito della storia come lo intendono i socialisti.

Secondo i socialisti inglesi, l' umanità inaugurò la sua vita con governi comunistici, che tali erano i governi di tribù, dove tutto era comune, il lavoro, la mensa, le armi, il governo. Il vivere in comune è dunque lo stato naturale degli uomini. Essi quindi tendono costantemente per legge stessa di natura a rientrare, ogniqualvolta se ne siano scostati, in quello stato. La storia, come i socialisti inglesi la intendono, non fa che registrare lo sforzo perenne dell' umanità a realizzare il vivere in comune, il socialismo (2). Gli avvenimenti di essa, o sono affermazioni della tendenza socialista (3), o deviazioni da essa; ma queste deviazioni essendo innaturali non possono che essere temporanee e sono destinate a scomparire affatto per lasciar luogo al trionfo definitivo di quella.

Quando avverrà questo definitivo trionfo della tendenza socialistica? Avverrà prossimamente, perchè è già avvenuta la massima delle deviazioni da essa, dopo della quale il ritorno alla natura è fatale, inevitabile. Questa massima deviazione è rappresentata dalla civiltà borghese, che è la riduzione all'assurdo dell' individualismo; essa ha portato alla sua estrema esagerazione l' antagonismo delle classi, che è il principio ond' essa ha vissuto e vive, e non le resta più che di scomparire per lasciar luogo ad altri più forti e sani germi di vita. « La civiltà », così Belfort-Bax, « avendo adempiuto alla sua missione nella evoluzione sociale, deve cessare di essere. Essa è la negazione diretta della solidarietà comunistica che costituiva la natura della società preistorica, e nella quale la politica, la moralità, la reli-

(1) Gli Inglesi in generale adoperano la parola « meaning ».

(2) Belfort-Bax, *The religion of socialism*, capitolo: *Universal history from a socialist standpoint.*

(3) Hyndman, per es., fa dei capi popolari e pensatori Tyler, Cade, Ball, Kett, Bellers, Spence, altrettanti precursori del socialismo. Così per lui ogni progresso sociale costituisce un contributo storico alle moderne dottrine socialiste (*Historical basis of social.*, pag. 4, e *passim*).

gione e l'arte erano indivise l'una dall'altra come dalla vita del tutto. La civiltà è la negazione di questa società primitiva, come quella che implica divisione, lotta, opposizione. Ma se il prossimo stadio dell'evoluzione implica la negazione dell'opposizione che è il contenuto stesso della civiltà, necessariamente ciò deve essere nel senso di un ritorno alle condizioni della società primitiva. Due negazioni fanno un'affermazione. La negazione della civiltà, la quale è essa stessa la negazione della società primitiva, deve quindi significare un ritorno all'essenzial caratteristica di quella società, cioè alla solidarietà, al comunismo, al socialismo » (1).

È su questa secca e angolosa teoria storica fatta a base di proposizioni contrarie urtantisi fra di loro che in gran parte si fonda la fede degli adepti del socialismo. Ma se è esatto ciò che c' insegnavano nelle scuole, una proposizione non è vera per ciò soltanto che la sua contraria è falsa. Gli avvenimenti del mondo hanno un ben più vasto e largo ámbito che non sia quello contenuto nei termini dello stentato sillogismo socialista. « La storia », dice con ragione il socialista Kirkup (2), « non si è mai circoscritta nei confini di una formula ». Si può dire della filosofia della storia dei socialisti ciò che Amleto diceva della filosofia di Polonio. « Vi sono, o Polonio, infinite cose nel mondo che la vostra filosofia non ha mai sognate ». Di rigorosamente vero nella teorica dei socialisti v' ha questo, che ogni epoca della storia ha necessariamente due punti, un punto di partenza e uno di arrivo, un punto di partenza nel quale esistono latenti i germi che poi via via si sviluppano acquistando al punto di arrivo la loro piena esplicazione. È il punto che segna l' avvenimento di una civiltà. L' antagonismo delle classi e degli interessi si rende allora ogni giorno più violento e da organico e salutare quale prima era minaccia di diventare fazioso e dissolvente degli ordini sociali esistenti. La civiltà giunta a questo punto è in sul decadere. Tutte le civiltà che ci hanno preceduto sono finite a questo modo. Questo è il solo vero insegnamento che la storia ci dà. I socialisti invece credono che alla decrepita civiltà borghese succederà inevitabilmente e in modo queto e tranquillo il

(1) *Universal history from a socialist standpoint,* pag. 35.
(2) *Inquiry into socialism,* pag. 97.

socialismo. Può darsi; ma la storia non autorizza a credere questo. Nei momenti critici della civiltà il duello fra grandi e piccoli, fra ricchi e poveri si è sempre sciolto in altro modo. Il credere diversamente e affare più di fede che di scienza.

Ma vediamo il socialismo inglese sotto altri aspetti.

V.

Fu, credo, Aristotele che definì la scienza la cognizione delle cose che sono. Platone invece la chiamò la cognizione di ciò che deve essere: due opposte visioni del mondo che portate in politica necessariamente conducono a opposte affermazioni. Aristotele, infatti, credeva la disuguaglianza fra gli uomini un fatto incoercibile di natura, una cosa tanto naturale ch' egli non credeva possibile neanche l' amicizia fra disuguali. E invece Platone affratellava tutti gli uomini nella comunanza di tutte le cose, e anche delle donne.

Il sogno di Platone venne di tanto in tanto ripreso nella storia da qualche pensatore isolato, ma rimase sempre allo stato di sogno, di aspirazione, di ideale; mentre le leggi naturali e la realtà vera delle cose entrarono sempre più o meno a costituire il fondo di tutte le umane istituzioni.

Verso la fine del passato secolo, quando gli antichi Governi per vetustà crollavano, bisognava, fra le altre cose, alle vecchie basi economiche della società sostituirne delle nuove. Fu questo il còmpito degli economisti. La parola in voga era « Libertà », ed era naturale, perocchè il nuovo ordine di cose veniva come reazione a un altro che si fondava essenzialmente sul principio opposto, sull' autorità, sul privilegio. « Lasciar fare, lasciar passare », ecco il gran precetto! « Perchè uno Stato prosperi », aveva detto Adamo Smith, « non occorrono che tre cose: pace, tasse moderate e un' amministrazione tollerabile della giustizia: *il resto è portato dal corso naturale delle cose* ». È a questo gran principio che si informarono le Dodici tavole dell' economia borghese. Certo il sistema non era senza inconvenienti, senza punti neri; tutto non andava bene per tutti in questo divinizzato natural giuoco delle forze economiche della società. Ma che farci? La scienza non ha viscere; la scienza non guarda che a ciò che è. Ricardo

potè esporre la sua teoria della rendita, vera o falsa ch'essa sia, senza minimamente preoccuparsi della sorte degli ultimi occupatori delle peggiori terre, nè di coloro che giunti tardi non trovarono più affatto terre da occupare. Con egual freddezza egli espose la legge per la quale i salari tendono costantemente a commisurarsi al prezzo delle cose occorrenti all'operaio per vivere egli e la famiglia, non sconcertato poi, se scendendo, pel crescere della popolazione, i salari sotto quel livello, l'operaio è esposto all'indigenza, alla fame; chè anzi, facendo sue le parole del Buchanam, egli disse questo un male sociale inevitabile come tanti altri (1). Smith e Ricardo avevano instaurato il gran principio che ogni ricchezza deriva dal lavoro, ma poi, subendo il fascino della ricchezza accumulata e di quelle forze economiche per le quali essa principalmente si forma e si accumula, non avevano per la misera sorte del lavoratore che un languido, quasi platonico interesse.

Il primo, fra gli economisti, a ricorreggere nell'intelletto la rigidità scientifica dell'economia politica borghese, è stato J. Stuart-Mill. Egli ci descrisse nella sua *Autobiografia* l'evoluzione delle sue idee sulla costituzione economica della società. Spirito acuto, rotto alle più sottili indagini analitiche, ma sempre aperto a tutte le novità e caldo di larghe simpatie umane, Stuart-Mill non poteva essere un economista ortodosso. I Sansimoniani ebbero subito su di lui grande influenza (2). Già nei suoi *Principî di economia politica*, pubblicati nel 1848, egli s'era fatto a chiedere leggi atte a promuovere una più grande egualità delle fortune, limitazione del diritto di proprietà e di successione, abolizione di certi generi di proprietà ed altro. Stuart-Mill differisce dalla generalità degli economisti in un punto essenziale. Questi comprendevano sotto la designazione di « leggi economiche » le leggi della produzione della ricchezza e insieme i modi della sua distribuzione, dando a quelle e a questi un carattere di immutabilità, mentre egli non attribuiva che alle prime questo carattere (3). Stuart-Mill non voleva veramente l'abolizione immediata

(1) *Principes d'économie politique,* cap. V, pag. 80, ediz. Guillaumin, 1847.

(2) *Autobiography,* pagg. 163 e seg.

(3) *Autobiography,* pagg. 246-247.

della proprietà privata, ma sosteneva che i giorni di questa erano contati (1). Egli vagheggiava un ideale di società, nella quale il capitale e il lavoro insieme cooperanti dessero luogo ad un' eguale giusta rimunerazione per tutti, e dove l' obbligo di lavorare fosse non dei soli poveri, ma di tutti, pena di non mangiare. Intanto come avviamento al vagheggiato ideale egli proponeva un aumento della tassa prediale, l' avocazione al tesoro pubblico degli accrescimenti di rendita non guadagnata (*unearned increment*) e un aumento sulla tassa di successione e sui legati.

Dopo Stuart-Mill l' economia politica andò via via sempre più umanizzandosi e correggendo, in base a un natural principio di giustizia, le crudeltà economiche derivanti dal « corso naturale delle cose » e dallo spontaneo giuoco dei fattori della produzione. Marshall v' introdusse l' elemento etico. Stanley Jevons (2), professore di economia politica nell' Università di Londra, si mostra non avverso all' assorbimento della rendita e dell' interesse per via di una graduale tassazione; un altro professore di economia politica, Thorold Rogers, nel mentre si dice non nemico della rendita (3), considerandola come un risultato di certi fatti naturali, e derivante dalla limitazione dell' umana felicità nello stesso modo che le propine del medico derivano dalla limitazione dell' umana salute (4), si rifiuta per altro di dare ad essa un' autorità trascendentale, credendola invece, come ogni altro modo di distribuzione della ricchezza, una istituzione umana, mutevole quindi secondo i mutevoli criteri dell' utilità pubblica (5). È poi anch' egli decisamente favorevole all' assorbimento per parte dello Stato dell' *unearned increment* (6).

Questi accenni di ribellione degli economisti della nuova scuola all' antico dogma del « lasciar fare, lasciar passare » non

(1) Vedi il suo opuscolo *On socialism,* pubblicazione postuma. Esso venne tradotto in italiano (Milano, G. Bignami e C., 1880) con prefazione di Gnocchi-Viani. Thorold Rogers racconta, a questo proposito (*The economic interpretation of history,* pag. 514), che Stuart-Mill un giorno seriamente gli espose un progetto di incameramento, mediante compensazione, di tutte le terre del Regno Unito.

(2) *The State in relation of Labour,* 1882.

(3) *The economic interpretation of history,* pag. 162.

(4) Op. cit., pag. 236.

(5) Op. cit., pag. 162.

(6) Op. cit., Prefaz., pag. xii.

toccavano però che in modo molto blando la compagine della società borghese. Di ben più efficace influenza fu invece sul gran pubblico inglese il libro di Henry George: *Progress and Poverty*, del quale una prima edizione venne pubblicata in Inghilterra verso il 1880. Sidney Webb (1) attribuisce a quel libro, ben più che al *Capitale* di Marx, il rapido diffondersi, dopo il detto anno, delle idee socialiste nel Regno Unito.

Tutti conoscono il concetto fondamentale al quale s'informa il libro del George. Prendendo le mosse dalla teoria di Ricardo, secondo la quale « la rendita della terra è l'eccesso del suo prodotto sopra il prodotto delle terre inferiori in coltivazione », il George mostrò, o credette di mostrare, che in un paese in progresso, dove, per l'aumento della popolazione, vengono poste in coltivazione le terre di qualità inferiore, la rendita inevitabilmente sale e i salari invece diminuiscono. Più si scende nella scala che segna la varia qualità delle terre in coltivazione, più i salari scendono; per cui questi in definitiva si ragguagliano al valore del prodotto della peggior terra coltivata, prodotto che basta appena a tenere in vita chi la coltiva. Ed ecco perchè nei paesi di gran progresso materiale la miseria da una parte aumenta, mentre dall'altra la ricchezza cresce. Tutti i rimedi - istruzione popolare, cooperazione, intervento dello Stato, ecc. - escogitati finora per rendere meno sensibile questo contrasto, non servono. Non v'ha che un rimedio, dice George, ed è di abolire il monopolio della terra, trasferendo allo Stato, sotto forma di tassa, la rendita che ora i coltivatori pagano al proprietario. È ciò ch'egli chiama « appropriarsi la rendita per mezzo dell'imposta » (2). I vantaggi morali, sociali ed economici che questa innovazione, a detta del George, arrecherebbe, sarebbero immensi (3). In parti-

(1) *History of Trade Unionism*, pag. 363.

(2) *Progrès et pauvreté*, trad. francese di P. Le Monnier, Paris, Guillaumin, 1887, pag. 385.

(3) Il George attribuisce all'abolizione del monopolio della terra i seguenti miracolosi effetti: « Essa aumenterà i salari, farà crescere i frutti del capitale, distruggerà il pauperismo, abolirà la povertà, darà un impiego rimuneratore a chiunque lo desidera, permetterà il libero slancio di tutte le facoltà umane, diminuirà i delitti, eleverà la morale, il gusto e l'intelligenza, purificherà il Governo e porterà la civiltà ad altezze anche più nobili ». Op. cit., pag. 385.

colar modo la terra, aperta come sarebbe alla coltivazione de' più abili e de' più attivi, acquisterebbe straordinariamente in efficacia produttiva in modo da sopperire ai bisogni di ogni presumibile aumento di popolazione (1).

Le idee del George trovarono, come ho detto poc' anzi, un' eco favorevole presso moltissimi, anche non socialisti, in Inghilterra, dove, per la costituzione aristocratica della proprietà territoriale, le lamentate odiose conseguenze del monopolio della terra sono forse più che altrove apparenti. Poche cifre indicanti in che proporzione e misura vien diviso fra proprietari, capitalisti e operai il prodotto totale annuo del lavoro inglese illustreranno convenientemente l' argomento.

Stando alle autorità più competenti in questa materia, il reddito totale annuo del Regno Unito era calcolato, nel 1883-84, di lire sterline 1 289 000 000, nel 1885 di lire sterline 1 274 000 000, nel 1886 di lire sterline 1 270 000 000, e nel 1891 di lire sterline 1 350 000 000 (2). Fermiamoci a quest' ultima somma. Essa rappresenta il prodotto, nell' anno 1891, del lavoro, di braccia e di mente, di tutta la parte attiva della popolazione. Or bene; a chi va al termine dell' anno quel prodotto? Forse, come dovrebbe, secondo il precetto dello Smith e della sua scuola, che « il lavoro soltanto è fonte di ricchezza », a chi effettivamente lo crea travagliandosi intorno alle forze della natura? No di certo. Un buon sesto di detta somma, sempre stando alle accennate autorità statistiche (3), cioè circa 220 000 000 di sterline, va ai proprietari di terre, case, canali, costruzioni idrauliche, miniere, ecc., pel solo fatto di avere il monopolio della terra. Altri 270 000 000 vanno, a titolo d' interesse, a coloro che hanno capitali investiti in ferrovie, in intraprese pubbliche d' ogni genere e ai creditori di rendita dello Stato. Sono così già 490 000 000 di sterline che si dividono i proprietari e i capitalisti pel solo fatto di possedere la terra e il capitale e senza alcuna pena di lavoro. A compimento del totale prodotto di L. st. 1 350 000 000 rimangono disponibili 860 000 000 di sterline. A chi vanno essi? Questi vanno realmente a chi lavora. Si deve però notare che quasi la metà di detta somma va, sotto

(1) Op. cit., pag. 381.
(2) *Fabian Tracts,* n. 5; *Facts for socialists,* pag. 3.
(3) *Fabian Tracts,* ecc., pagg. 5 e 6.

titolo di « rendita di abilità », all' aristocrazia del lavoro che sa pagarsi grassamente da se stessa, e la parte che va al lavoro manuale viene dalle menzionate autorità calcolata a un di presso di 500 000 000 cioè poco più del terzo del prodotto totale annuo? (1).

Queste cifre parlano da sè. Di 1 350 000 000 di lire sterline che rappresentano il valore del prodotto annuo dell' Inghilterra, più di un terzo, cioè 492 000 000, vanno a oziosi proprietari e capitalisti (2), mentre soltanto un terzo circa di detta somma va agli operai, a quelli cioè ai quali quel prodotto in massima parte si deve. Su qual ragione si fonda questo prelevamento che gli abbienti fanno sul prodotto del lavoro del povero? Sul privilegio, dicevano i vecchi economisti, del proprietario e del capitalista, « privilegio derivante dalla natura e dai principî stessi dell' ordine sociale » (3). Ma v'è, come s'è visto, in seno agli economisti stessi una forte irresistibile tendenza a correggere siffatti insegnamenti. Matthew Arnold diceva (4) che il « mero ozioso landlord è un costoso anacronismo, la cui pretesa di essere indennizzato in caso di espropriazione diventa sempre più inattendibile ». E il professore Cairnes: « È passato il tempo in cui si credeva che l' esistenza di una classe ricca sia utile per il gran spendere che fa. Senza dubbio se i ricchi impiegano i loro capitali a sostenere l' industria fanno cosa utile; ma ciò ch' essi consumano in vizi e lussuria non è capitale e non serve che a sostenere le loro inutili vite » (5). E Stuart Mill: « I ricchi vivono su quella parte del prodotto nazionale che si chiama rendita ed interesse; e ciò per effetto della garanzia legale che è loro concessa sui frutti del lavoro e dell' intelligenza degli altri (6). E altrove lo stesso

(1) *Fabian Tracts,* ecc., pag. 8.

(2) Certo non tutti i ricchi sono oziosi. A questo proposito però si nota che il censo del 1885 diede 407 169 uomini adulti senza alcuna occupazione. Certo questi 407 169 adulti oziosi appartenevano in massima parte alla classe dei ricchi; Stuart-Mill (*Political economy,* popular edition, pag. 455) e il prof. Cairnes (*Some leading principles of political economy,* pag. 71), lo dànno per certo.

(3) Prefaz. di Garnier alla *Richesse des nations* di A. Smith, pagina xliv, Paris, Guillaumin, 1843.

(4) Webb, *Social. in England,* pag. 60.

(5) Cairnes, *Some leading princ. of pol. econ.,* pag. 32.

(6) J. Stuart-Mill, *Pol. econ.,* pag. 255 (pop. edit.).

Mill: « Il monopolio, in tutte le forme che prende, è l' imposizione del lavoratore per sostenere l' indolenza, per non dire la rapina » (1); e ancora una volta lo stesso Mill: « La causa prima dei mali e delle iniquità che opprimono il mondo dei lavoratori non è già la concorrenza, ma la soggezione del lavoro al capitale e l' enorme parte che i possessori degli stromenti dell' industria prelevano sul prodotto totale » (2).

Malgrado però queste patenti ingiustizie nella distribuzione del prodotto del lavoro, ingiustizie derivanti dal « corso naturale delle cose », nessuno, ch' io mi sappia, pensa in Inghilterra ad adottare lì per lì il progetto del George confiscando issofatto tutta la rendita dei proprietari di terre. Si vuole bensì levare sangue al landlord, ma levargliene poco per volta: i semplici amanti della giustizia, poco o molto secondo il temperamento; i socialisti, alla lunga, tutto.

La giustizia di una riduzione della rendita della terra per mezzo dell' imposta è, generalmente, così sentita che fra le concessioni che il partito liberale credette di fare, come abbiam visto più sopra, ai socialisti nel programma di Newcastle, v' è quella di una tassa sui valori fondiari (3).

Parlando più sopra delle varie Associazioni socialiste in Inghilterra, ho accennato anche a quelle che hanno per programma speciale la nazionalizzazione della terra col metodo dell' assorbimento della rendita dei landlord per mezzo dell' imposta. La « Land nationalisation Society », che è presieduta dall' eminente naturalista Russel Wallace, e l' « English Land Restauration League », che si attiene più strettamente alle idee del George, chiedono una tassa sulla rendita dei terreni in generale e una tassa speciale sulla rendita del suolo (*Ground Rent*) e sulle terre urbane, senza però specificarne l' ammontare. La « Financial Reform As-

(1) J. Stuart-Mill, op. cit., pag. 477 (pop. edit.).

(2) J. Stuart-Mill, op. cit., pag. 477, ediz. del 1865.

(3) Conviene notare a questo proposito che, a differenza di ciò che avviene nei paesi del continente, la tassa prediale attualmente esistente in Inghilterra è di poca entità. Stuart-Mill dice che non venne più mai variata dal principio del secolo scorso in qua (*Pol. econ.*, lib. IV, cap. II, pag. 5). E Th. Rogers nota dal suo canto ch' essa è in straordinaria sproporzione col valore presente della proprietà da cui deriva (*Pol. econ.*, cap. XXII).

sociation » precisa invece una tassa del venticinque per cento sul total reddito annuo della terra, il che comincierebbe a dare al tesoro nazionale circa 40 000 000 di sterline all' anno.

L' accennata distinzione di tassa secondo che si tratta di terre adibite in generale all' agricoltura o di fondi urbani, è socialmente molto importante e vale la pena di esporne le ragioni.

In Inghilterra, come del resto in ogni paese che materialmente progedisce, il valore della terra e la rendita di essa vanno sempre aumentando. Ma questo valore è diverso, come è diverso il significato sociale di esso, secondo che si tratta di terre dedicate all' agricoltura o di terreni fabbricativi urbani. Nelle terre della prima qualità l' aumento della rendita può essere grande se grande è l' aumento della popolazione e della ricchezza, ma per regola l' aumento ha luogo grado grado e con lentezza. Ma nelle terre adiacenti ai borghi e alle città l' aumento della rendita prende talvolta rapidamente proporzioni smisurate; il che avviene sopratutto quando vi si impiantano nuove industrie o vi prendono un grande sviluppo quelle già esistenti; la richiesta di terreni per la costruzione di nuove case ne aumenta allora straordinariamente il valore e aumentano di valore anche quelli che continuano ad essere adibiti alla coltivazione, pel solo fatto di essere vicini a un gran centro di popolazione. Si hanno su questo punto infiniti esempi di grandissimo interesse sociale. Citiamone uno. A Woolwich, prima che ci fosse l' arsenale, la terra soleva in quei dintorni affittarsi a lire tre sterline all' acro. Coll' arsenale, essendosi dovuto fabbricare cinquemila case, la rendita salì enormemente. Il tratto di terra occupato dall' arsenale, prima dava al proprietario poco più di cinquemila franchi all' anno di rendita, ora gliene dà circa quattrocentomila (1). Il Webb (2) ha calcolato che la rendita del suolo su cui è fabbricata Londra, negli ultimi vent' anni è aumentata di circa sette milioni di franchi all' anno. Un tenimento di duemila acri appartenente a Lord Calthorp nelle vicinanze di Birmingham, che cinquant' anni fa rendeva poco più di una ster-

(1) Dawson, *The unearned increment*, pag. 23, Sonnenschein, Londra, 1890.

(2) Dawson, op. cit., pag. 16.

lina all' acro, ora rende da cinquanta a cento volte altrettanto (1). Si potrebbero moltiplicare all' infinito questi esempi. Chi vuole più ampi ragguagli legga il libro del Dawson.

Ebbene, quest' aumento del valore della terra, specialmente di quella urbana, ha luogo senza la minima spesa o fatica da parte del proprietario, pel solo fatto del monopolio che egli ha della terra e per una complicazione di cause sociali, a cui egli è del tutto estraneo. Per questo lo chiamano *unearned* « non meritato ». Altri sconci derivanti da certe anomalie della legislazione inglese aggravano anche di più questa condizione di cose. Chi crederebbe, per esempio, che in Inghilterra i proprietari siano, in generale, esenti dalla tassa locale sulla terra, mentre sono i primi ad essere avvantaggiati dalle spese, spesso ingenti, che le piccole e grandi città incontrano per miglioramenti edilizi? E che la legislazione inglese (2), non dando diritto a compensi per le migliorie e costruzioni che il locatario ha potuto fare sul fondo, esse vadano, al termine della locazione, di diritto al proprietario? (3) Son queste ingiustizie sociali, derivanti in massima parte dal « corso naturale delle cose » che alimentano, anche fra non socialisti, un movimento inteso a far deviare a beneficio dell' intera società, tutto o parte di un aumento di rendita che ora, senza nessun loro sforzo o fatica, e qualche volta con sforzo e fatica d' altri, va nelle tasche dei privati proprietari.

È dunque un sentimento di giustizia sociale che spinge a correggere gl' inconvenienti derivanti dal sistema del « lasciar fare, lasciar passare ». Ma cos' è la giustizia? « Il sentimento della giustizia », dice George, « nasce da una legge dello spirito umano, e si fonda sul riconoscimento vago e istintivo di ciò che è forse la verità più profonda che noi possiamo afferrare » (4). Ciò può esser vero; ma quando da questa nozione trascendentale della giustizia si vuol venire a determinazioni specifiche positive, il criterio di essa appare individuale, incoerente, mutabile secondo i tempi e le condizioni sociali, senza preciso carattere

(1) Dawson, op. cit., pag. 34.

(2) Dawson, *The unearned increment*, cap. IV.

(3) La legislazione irlandese di questi ultimi anni ha adottato il principio opposto.

(4) *Progrès et pauvreté*, pag. 315.

scientifico. Il professor Jevons scrive: « Le idee di Bellers, di Babeuf, di Roberto Owen sarebbero irresistibili sol che i fautori di esse potessero addurre ragioni scientifiche della loro praticabilità e buona tendenza. Non v' è legge, non v' è consuetudine, non v' è diritto di proprietà tanto sacro che non possa da oggi a domani abolirsi se si riesce a dimostrare chiaramente che esso è in opposizione al maggior benessere della società » (1). È questa prova scientifica che si tratta di dare. Credo con lo Jevons che finora il socialismo non è riuscito a darla. Il sentimento della giustizia, potentissimo ad eccitare gli animi contro le istituzioni sociali esistenti, non offre da sè solo una base scientifica per crearne delle nuove.

La società moderna si dibatte in queste strette fatali. Da una parte la scienza, non guardando che alla realtà positiva delle cose e al giuoco naturale dei fattori economici della società, è indifferente alle ingiustizie sociali che da quel spontaneo giuoco derivano, o almeno le crede inevitabili. Dall' altro il sentimento della giustizia rimane campato in aria come un'astrazione senza che appaia possibile di stabilire una corrispondenza scientifica fra essa e il mondo delle cose reali.

Un partito però come il socialista, anche se forte soltanto nella sua parte meramente negativa, ha necessariamente un avvenire.

Ho detto più sopra che i socialisti inglesi, benchè ammettano di dover moltissimo all' opera del maestro comune, non lo seguono poi ciecamente nè nella parte dottrinale, nè nel metodo tattico. Il socialismo inglese è, comme scrive il Webb (2), essenzialmente empirico; procede da fatto a fatto, e si propone di seguire nel rinnovamento sociale del paese lo stesso metodo graduale, pratico, che è stato seguito nel rinnovamento delle sue istituzioni politiche. Su questo punto nessun socialista inglese, anche dei più avanzati, si può dire che abbia fretta. « L' avvenimento del socialismo », scrive Bernard Shaw (3), « porta con sè, nel rispetto economico, il trasferimento della rendita dalla classe che ora l' ha, a tutto il popolo. La rendita essendo quella

(1) *The State in relation to labour*, 1882, cap. I, pag. 12.
(2) *Social. in Eng.*, pag. 85.
(3) *Fabian essays*, pag. 179.

parte del prodotto che è individualmente " non guadagnato " - *unearned* - è questo l' unico modo giusto di disporne. Non v' ha altro modo che questo di liberarsi dalla rendita economica ». Il Shaw però dice che grandemente s' illudono coloro che credono di potere effettuare d' un tratto un tal cambiamento. Un tal socialismo « catastrofico », se mai fosse possibile, non reggerebbe un giorno. « Demolire una Bastiglia con dentrovi sette prigionieri è una cosa, ma demolirne una che ha quattordici milioni di prigionieri è un' altra. Il cambiamento quindi deve farsi grado grado e con grandi cautele » (1). Il Shaw vuole l' assorbimento della rendita a rate - *by instalments* - come i più miti avversarî di essa, e tanto per cominciare.

Oltre ad una tassa sulla rendita della terra, sia come semplice tassa che come avviamento alla totale estinzione della rendita stessa, com' è il fine dei socialisti, sono notevoli, su questo particolar punto che riguarda la terra altri progetti, come quello già citato di una tassa speciale sulla rendita del suolo dei borghi e delle città, e quello, molto accarezzato dai fautori della nazionalizzazione della terra, che tende a municipalizzare le terre urbane. E l' uno e l' altro progetto hanno specialmente in vista il bene degli operai, i quali, per lo straordinario aumento del valore del suolo nei borghi e nelle città manifatturiere, sono costretti a pagare fitti altissimi che assorbono una parte soverchia dei loro magri salari.

La questione della terra rimane così risoluta. Salve le modalità da stabilirsi e le difficoltà di esecuzione che via via si presenteranno, si sa ciò che i socialisti inglesi intendono di fare per eliminare dalla società futura il landlord ozioso e inutile. Rimane a vedersi su qual ragione si fonda e in che modo essi propongono di eseguire l' altra parte del loro programma che rende di pubblica ragione il capitale e tutti i mezzi di produzione, di distribuzione e scambio.

La ragione è semplicemente questa: a misura che il processo della rivoluzione industriale, che ho già brevemente tratteggiata più sopra, si compie, la produzione, da individuale che prima era, diventa sociale, e sociali anche i mezzi di produzione; il capo artiere medioevale, passando per i diversi gradi di di-

(1) Op. cit, pag. 184.

rettore, soprintendente, industriale, è finalmente diventato capitalista, alimenta, cioè, l'industria con i suoi capitali senza però prestarvi più alcuna sua opera personale, non avendo oramai più altro pensiero che quello di riscuotere i dividendi e gl'interessi del suo capitale; egli è così diventato un parassita della società alla stessa guisa del landlord, e come questi merita di essere eliminato dalla società futura. Quest'ultimo grado di sviluppo della rivoluzione industriale è già molto visibile in Inghilterra, ma specialmente negli Stati Uniti d'America.

Ma sentiamo su questo punto Federico Engels, amico e continuatore di Karl Marx, che largamente lo sviluppa:

« Nell'infanzia dell'industria », scrive l'Engels nel suo *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, « l'artiere possedeva in generale egli stesso i mezzi di produzione, ma coll'allargamento dei mercati e le cresciute esigenze della produzione, essi passarono dalla piccola sua bottega nelle fabbriche e nei grandi stabilimenti che in seguito si formarono; essi diventarono così sociali, invece di essere alla disposizione dell'individuo. Ma questa trasformazione non porta nessuna alterazione negli scambi e il vecchio metodo di appropriazione continua ad essere individuale. A questo punto appare il capitalista. Egli è il padrone dei mezzi di produzione; è lui che prende possesso dei prodotti convertendoli in merce. La produzione è diventata un affare *sociale*, ma la vendita e con essa l'appropriazione rimangono azioni individuali; il prodotto sociale va nelle mani dell'individuo capitalista. Da questo deriva l'antagonismo fondamentale, la causa di tutti gli antagonismi che travagliano la nostra esistenza sociale. Il risultato è che il produttore è separato dai suoi mezzi di produzione, e il lavoratore è condannato vita natural durante alla schiavitù del salario. L'accennato antagonismo acquista maggiore intensità in seguito all'invenzione delle macchine, che porta ad una lotta sfrenata per il maggior ribasso dei prezzi; e così mentre in ogni fabbrica la produzione ha sempre un'*organizzazione* rigidamente sociale, nella produzione generale è invece l'*anarchia* sociale che domina. E di più v'è il triste spettacolo di torme di operai gettati inevitabilmente sul lastrico dai sempre nuovi congegni meccanici che si vengono applicando, e che rendono la loro opera inutile. E d'altra parte ogni industriale è obbligato dalla concorrenza a sempre più aumentare

la sua produzione, sotto pena di perire nella lotta. La conseguenza è un enorme sviluppo di forze produttive ed un eccesso dell' offerta sulla domanda. Qua sovrabbondanza di mezzi di produzione e di merci; non molto lungi operai in gran quantità senza lavoro e senza mezzi di sussistenza; i magazzini ripieni di vestiti, cappelli, scarpe, cotone e anche generi di alimentazione, che non si riesce a vendere, restando naturalmente le fabbriche chiuse, e insieme tutta una popolazione di operai, uomini e donne, mezzo nudi e mal nutriti che vorrebbero lavorare, ma che lavoro non trovano. Egli è che queste due grandi forze di produzione e di sociale benessere non possono stare insieme; la forma capitalistica della produzione toglie alle forze produttive la loro libera azione e impedisce alle merci di muoversi se non per essere cambiate in *capitale*, con un profitto, cosa questa che il rigurgito stesso della produzione non permette. L' antagonismo sociale è così spinto fino all' assurdo. Il metodo di produzione si ribella contro la forma dello scambio. La borghesia si mostra evidentemente inetta a dirigere le forze sociali della produzione. Viene un momento in cui i capitalisti stessi sono costretti a riconoscere, almeno parzialmente, il carattere sociale delle forze produttive. È il momento in cui si formano le grandi Compagnie con capitali e mezzi di produzione ingenti. Queste grandi Compagnie aprono la strada allo Stato che finirà per appropriarsi tutto, capitali e mezzi di produzione. A questo punto la borghesia ha finito il suo còmpito; essa è diventata una classe inutile, e il suo posto è preso dai salariati ».

Come ho detto più sopra, l' Inghilterra è già avviata anch' essa verso il sistema preconizzato dall' Engels, di condurre le grandi intraprese industriali per mezzo di Compagnie anonime (*Joint Stock Comp.*), cioè di capitalisti che non hanno alcun contatto personale coll' industria, fuorchè quello di riscuoterne a tempo debito i profitti. È negli Stati Uniti che il sistema specialmente fiorisce. Secondo il Bryce (1), la ricchezza delle corporazioni anonime americane è calcolata a non meno del quarto dell' importo totale della ricchezza del paese. Ma l' ultima e più notevole forma del capitalismo borghese sono le federazioni o, come si dicono, combinazioni di Compagnie, che in America si

(1) *Some leading principles of political economy*, pag. 12.

designano col nome di *ring* (1) e di *trust* (2), le quali, come porta il natural genio del capitale che le alimenta, tendono ad allargare sempre più la loro sfera d' azione e la loro potenza, restringendosi in pari tempo sempre più di numero. Così tutta la ricchezza industriale dovrà in definitiva inevitabilmente cadere in mano di pochi.

Or bene, quando le cose saranno giunte a questo punto il problema sociale si potrà dire bell' e risolto. Sarà facile allora liberarsi da qualche centinaia, o anche migliaia, di azionisti dei *rings* e *trusts* che vi saranno. La cosa parrà anche alla generalità giusta, perocchè il capitalista in quello stadio della sua evoluzione non compie più alcuna funzione sociale; sarà una escrescenza inutile, anzi dannosa, del corpo sociale; incarnerà, in una parola, nella sua stessa persona la riduzione all' assurdo del sistema industriale borghese, e meriterà di essere eliminato.

Nessun socialista dubita che le cose abbiano a prendere questo svolgimento. Ma qui sorge una difficoltà. Si dovrà forse aspettare per socializzare la ricchezza industriale che le cose siano giunte a questo punto, e il sistema borghese abbia in certo modo esaurito fino all' ultima sua stilla di vita, o cominciare la liquidazione fin d' ora raccogliendo qua e là qualche frutto già giunto a maturazione? Su questo punto i socialisti inglesi sono in qualche disaccordo fra di loro. Hubert Bland (3), per esempio,

(1) Il *ring* è una combinazione per la quale più persone o firme, le quali prima erano fra di loro in concorrenza rispetto a una o più determinate industrie, si uniscono allo scopo di tenere alti i prezzi, aumentare i profitti, eliminare il lavoro inutile, diminuire i rischi e controllare la fabbricazione. Combinazioni di questo genere sono innumerevoli in America. Ve n' ha perfino una - *National Burial Case Association,* - fra i fabbricanti di casse da morto.

(2) Il *trust* è un organismo un po' più complicato del *ring.* Lo si può definire una combinazione intesa a distruggere la concorrenza restringendo il commercio fra le Compagnie o persone che lo compongono e ponendo i poteri tutti in mano di un certo numero di amministratori di fiducia (*trustees*). Scopo generale di siffatte combinazioni è di controllare la fabbricazione di determinati articoli di commercio, regolare la qualità di essi e di vendere a prezzi il più possibilmente alti. Di questi *Trusts* ve ne sono di potentissimi, come il *Cotton-seed Oil Trust* e lo *Standard Oil Trust.* Quest' ultimo dispone di un capitale di circa un miliardo di franchi.

(3) *Fabian essays*, pag. 202.

è d' opinione che per inaugurare il socialismo bisogna aspettare il « momento economico », e il momento economico « non verrà se non quando il sistema capitalista avrà esaurito se stesso fino alla sua ultima espressione ». Volendo cominciare fin d' ora non si farebbe che allarmare, con danno della causa socialista, gli interessi borghesi ancor potenti; si avrebbe cioè « una soluzione violenta all' indomani della quale le cose tornerebbero nello stato di prima ». La signora Annie Besant invece pare che abbia fretta. Essa non sarebbe aliena dal mettere intanto le mani su qualcuno dei grandi *trusts* inglesi. « Ogni impresa industriale », essa dice (1), « che è stata organizzata a modo di *trust* e che ha funzionato per qualche tempo a questo stesso modo, è matura per essere appropriata dal comune ». William Clarke non crede neanche egli l' evoluzione economica giunta in nessun luogo, e neanche in Inghilterra, a un punto abbastanza maturo da permettere fin d' ora di tentare la trasformazione comunistica della società. Però il momento non deve essere lontano. Si potrebbe intanto, egli dice (2), fare qualche cosa, ed espone alcune idee di riforma intese a far tornare al popolo tutta o parte della ricchezza ch' egli crea e che ora va in tasca a oziosi landlords e capitalisti.

A questo punto è il caso di fermarci un momento e di domandarci cosa ne pensano di questa progettata trasformazione sociale coloro cui essa deve maggiormente interessare, cioè gli operai. Quali sono i loro veri intenti, quali le loro mire? Il loro parere su questo punto ha una importanza grandissima, e deve entrare come un elemento indispensabile per la soluzione del problema. Se non avrà un valore assoluto rispetto alla bontà o meno del sistema, servirà di certo per giudicare della sua bontà pratica e della opportunità di esso. Questo ci porta ad entrare nell' argomento delle Trade Unions, che dei voti e delle aspirazioni degli operai sono l' espressione più sicura ed attendibile.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

GIOVANNI BOGLIETTI.

(1) Op. cit., pag. 156.
(2) Op. cit., pag. 98.

LA SAPIENZA POLITICA DI GIOVANNI BOTERO

Il nostro secolo - secolo critico per eccellenza - non poteva non esercitare la sua nobile virtù indagatrice anche intorno a Giovanni Botero, uno de' nostri più insigni scrittori politici, la cui fama è, principalmente, legata al libro, davvero celebre: *La Ragione di Stato*. Faustino Monti (1), Casimiro Daneo (2), Luigi Pozzi (3), Pietro Orsi (4), e, più completamente di tutti, Carlo Gioda co' suoi recenti tre poderosi volumi (5) - de' quali, in questa Rivista, si occupò, da par suo, Ernesto Masi — hanno, con lodevole gara, contribuito a mettere in piena luce la complessa e caratteristica figura di quest' uomo, che al merito di avere incarnata, in se stesso, l'epoca che fu sua, aggiunse quello, ben più notevole, di averne sorpassato i confini con de' lampi di divinazione lanciati verso l'oscuro ma non sordo avvenire.

A questa non vecchia ma pur ubertuosa letteratura boteriana reca, ora, un assai pregevole contributo un lontano discendente del grande pensatore piemontese, l'avvocato Ernesto Botero, con un grosso volume (6), in cui, adempiendo un voto patriottico espresso

(1) *Discorso storico intorno a Giovanni Botero,* Cuneo, tipografia provinciale, 1877.

(2) *Lettere inedite di Giovanni Botero*, con introduzione, Torino, 1880.

(3) *La « Ragione di Stato » e le « Relazioni universali » di Giovanni Botero,* Casale, tipografia Bertero, 1881.

(4) *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero,* Mondovì, tipografia Fracchia, 1882.

(5) *La Vita e le Opere di Giovanni Botero,* Milano, Ulrico Hoepli editore, 1894.

(6) *Prudenza di Stato o Maniere di Governo di Giovanni Botero* per l'avv. Ernesto Botero, Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio della Real Casa, 1896.

sin dal secolo passato dal conte Napione, ha raccolto, dirò così, il succo o l'*esprit*, come direbbero i nostri vicini d'oltre Alpi, della svariatissima sapienza politica profusa, a piene mani, dal suo illustre antenato nelle parecchie diecine delle opere sue.

Studi ben lunghi e pazienza da certosino avrà dovuto costare all'amoroso compilatore questo « Manuale » delle dottrine del Botero, com' egli chiama il suo libro. Per averne approssimativamente un' idea, basterà considerare che egli ha dovuto studiare, per trarne i materiali occorrenti, tutte le seguenti opere del Botero: *De regia sapientia — La Ragione di Stato — Dell'ufficio del Cardinale — I prencipi con le aggiunte alla Ragion di Stato — Delle eccellenze degli antichi capitani — Dell'agilità delle forze del prencipe — Discorso della neutralità — Discorso intorno alla fortificazione — Della riputazione del prencipe — Relazione del mare — Relazioni universali — La Relazione della Repubblica di Venezia — Dei Prencipi cristiani — I Capitani — Relazioni dello stato della Chiesa, del Piemonte, della Contea di Nizza, dell'isola Taprobana — Elogi dei prencipi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele duchi di Savoia — Discorso dell'eccellenza della monarchia — Discorso della Nobiltà — Alcuni discorsi curiosi — Detti memorabili di personaggi illustri — La primavera — Lettere inedite.* « Opere svariatissime - osserva giustamente il compilatore - scritte in tempi diversi e pure concordanti ne' concetti e principî fondamentali d' ogni materia di Stato ivi trattata reiteratamente e sotto molteplici aspetti; sì che, mentre questo dimostra la sincerità delle convinzioni e lo studio profondo dell'autore il quale in tanti libri e in quarant' anni di lavoro non si smentisce mai, rende manifesta la necessità di questa raccolta, in cui si leggeranno parecchie massime ripetute e svolte in diversa forma senza la minima contraddizione, anzi confermantisi a vicenda ».

In compenso di tante fatiche, il compilatore può andar sicuro di aver fatto un lavoro utilissimo e tale da raggiungere lo scopo prefissosi, ch' è quello di metterci in diretto contatto coll' acuto e fecondo scrittore, di farcene gustare gli elevati pensieri intorno agli argomenti più generali, di universale importanza, e che sono, perciò, in ogni tempo, come a dire all' ordine del giorno. Non gli è certamente ignoto che parte della scienza del Botero - quella, in ispecie, d' indole tecnica - è ormai sorpassata. Però, egli ben dice che « sendo la sostanza delle cose e la natura degli uomini sempre

la stessa, è possibile, anzi necessario trarre dalla storia del passato, espressa dalla ragione e confermata dall'esperienza, quanto vi ha di utile e di buono per l'applicazione sua al presente ed all'avvenire, se è vero che tutto è concatenato quaggiù al progresso della civiltà ».

Il compilatore raggruppa l'ampia materia in cinque parti: *Morale, Politica, Religione, Milizia, Economia pubblica,* suddividendo ogni parte in capitoli ed in paragrafi numerosissimi. Tale disposizione è da lui giustificata così:

« Ho distinta la materia in quest' ordine perchè mi pare che dapprima bisogna conoscere bene gli uomini, e la morale dà la cognizione delle passioni comuni a tutti, e la politica insegna a temperare e secondare queste passioni e gli effetti che ne seguitano nei sudditi con le regole del ben governare; e vien dopo la religione che risponde a un bisogno e a un sentimento innati all'uomo, cui bisogna tener conto: quindi la milizia per la tutela dell'essere dello Stato; infine l'economia pubblica per il benessere dello Stato medesimo ».

E sta bene. Viceversa, secondo a me pare, il compilatore ha fatto male a non mettere a pie' di ciascuna massima o almeno di ciascun gruppo di queste l'indicazione della fonte. A questo proposito, com' egli stesso confessa, il buon consiglio gli era stato dato; ma aggiunge che non ne tenne conto perchè « intese a fare un tutto organico e per sè stante ed anche allo scopo d'interessare, se è possibile, la curiosità del lettore a ricercare nelle Opere del Botero ed attingere alla sorgente la genuinità dell'estratto ». Ora, fare un tutto organico s'intende; ma essendo questo tutto non del compilatore, ma dell'autore, non avrebbe guastato nulla l'indicare, a piè di pagina, la fonte del materiale adoperato. Questo avrebbe davvero invogliato il lettore ad approfondire qualche argomento. Invece, col metodo adottato, questa voglia passa, perchè è impossibile, senza indicazioni di sorta, buttarsi in mezzo alla foresta aspra e folta dell'Opera del Botero. E può anche nascere il sospetto che non tutti i pensieri del Botero siano espressi con parole del Botero, la qual cosa può determinare una certa sfiducia verso il contenuto del libro.

Anche sul titolo messo alla raccolta - *Prudenza di Stato o Maniere di Governo di Giovanni Botero* - ci sarebbe da ridire. Sembra del Botero e non è e non poteva non essere che del compilatore. Questa confusione è fastidiosa e sarebbe stato desiderabile che

egli l'avesse evitata, pur ispirandosi, nel cercare un altro titolo meno equivoco, allo stesso concetto, ch'è questo: « Ho tratto il titolo dalle stesse opere di lui – *ex visceribus suis* – per rendere omaggio il più possibile di fedeltà all'autore, il quale ripetutamente dichiara *consistere la prudenza di avvedimento e di ardire;* e aggiunge che *l'una cosa senza l'altra è poco atta all'altezza delle imprese, perchè l'accortezza senza vigore d'animo è astuzia più che prudenza e l'ardire senza l'avvedimento è temerità più che valore.* Adunque dalla *prudenza* si conviene informare la sintesi delle opere di lui, che trattano delle *vere e reali maniere che deve tenere un prencipe per divenir grande e per governare felicemente i suoi popoli,* secondo che egli medesimo si espresse nella prefazione alla *Ragione di Stato* ». Anche questo sta bene; ma la confusione accennata del titolo si sarebbe potuta evitare scrivendo, per lo meno, *Prudenza di Stato o Maniere di Governo* SECONDO *Giovanni Botero.*

Ma tutto ciò, amo dirlo subito, nulla toglie all'importanza del libro, a cui aggiunge valore la dotta prefazione, nella quale il compilatore disegna, con mano sicura, le linee fondamentali della materia raccolta, polemizza co' critici del Botero e particolarmente col Gioda, gli rivendica la concezione di alcune dottrine moderne – come il principio sulla popolazione di Malthus – per collocarne la figura al posto dovuto e dà, infine, pel primo, degli interessanti particolari biografici.

Presentatoci nella parte più pura e più geniale insieme, spoglio cioè di tutti i dettagli scoriacei d'ordine pratico che erano poi le occasioni che lo incitavano a scrivere, il pensiero di Botero ci seduce profondamente, tanto più se si consideri che esso non è effetto di speculazione astratta intorno alla vita individuale e sociale, sibbene frutto di oltre mezzo secolo di esperienza *diretta* di uomini e cose fatta a contatto dei personaggi più eminenti dell'epoca sua, in mezzo agli affari più delicati che gli affidavano le Corti italiane e straniere, e ne' suoi lunghi viaggi intorno alle parti più importanti del mondo conosciuto. Si può affermare che, a traverso il pensiero puro, quale apparisce in questa Raccolta, il Botero lascia la toga un po' truce dell'uomo di Stato inflessibile e riveste quella sempre severa ma molto più simpatica del moralista che sembra ragioni solo per ragionare, senza darsi cura di sorta di rispondere ad una qualsiasi esigenza della tempestosa vita di tutti i giorni.

Ecco perchè, con la varietà della sua scelta cultura, con la profondità della sua osservazione, con la grazia del suo umorismo e con l' arguzia del suo dettato, egli ha tutta l' aria di un Montaigne italiano. Non dico che questo volume, così com' è compilato, si possa paragonare in tutto a' famosi *Essais;* dico solo che anche là, dove la materia n' è differente, l' atteggiamento del pensiero, come la disposizione dell' animo, è la stessa. Non per nulla, del resto, erano contemporanei.

Ma vediamo, senz' altro, di gustare un poco il contenuto della copiosa raccolta de' pensieri del Botero seguendo la stessa distribuzione, veramente un po' elastica, fatta dal compilatore.

I.

Come tutti gli osservatori originali, il Botero legge a preferenza in un solo libro: nel gran libro della natura e del mondo. Egli si compiace di questa sua predilezione così:

« Libro veramente ammirabile si è il mondo. Si legge continuamente e si studia e non manca mai a chi v' attende materia o d' esercitare l' ingegno o di pascer l' affetto. S' allarga a chi pensa di restringerlo, s' affonda tuttavia più a chi crede d' averne trovato il centro. Suggerisce finalmente del continuo materia di nuova speculazione e di nuova meraviglia a tutti ».

È naturale, quindi, che egli abbia più fiducia nell' esperienza che nella scienza, nelle lezioni della realtà che ne' dogmi astratti della ragione.

« Non è cosa più necessaria – egli scrive – per dar perfezione alla prudenza e per il buon maneggio della Repubblica, che l' esperienza; perchè molte cose paiono fondate sulla ragione mentre si discorre oziosamente in camera, le quali messe poi ad effetto non riescono; molte paiono facili ad effettuare, che la pratica mostra essere impossibili, non che difficili. L' esperienza scuopre i difetti, palesa i disordini, dimostra le difficoltà che non si antividero innanzi nell' imprese e vi trova rimedio e vi trova compenso. La ragione spesse volte s' inganna, se non è dalla pratica, maestra di essa ragione, approvata ».

Ecco perchè egli preferisce la storia a qualunque trattato, che parli di norme di condotta in generale.

« La storia » secondo lui « è il più vago teatro che si possa immaginare. Ivi, a spese d' altri, l' uomo impara quel che conviene a sè; ivi si veggono i naufragi senza orrore, la guerra senza pericolo, i costumi di varie genti e gli istituti di diverse Repubbliche senza spese; ivi si scuoprono i principî, i mezzi, i fini e le cagioni degli accrescimenti e delle rovine degli imperi; ivi s' imparano le cause per le quali de' principi altri regnano quietamente, altri travagliatamente, altri fioriscono con l' arte della pace, altri col valore delle armi, altri spendono profumatamente senza profitto, altri assegnatamente con dignità ». Poi « la lezione dell' istoria, maestra della vita umana, scorta della prudenza, condimento degli studî travagliosi tanto ha », secondo lui, « di utilità, quanto di tempo e di attenzione *in considerare le cagioni de' successi delle cose ci si impiega* ».

Chi sa leggere bene nel libro del mondo e della storia, che n'è il riflesso più fedele, non può non avere un concetto esatto dell'uomo. E dell'uomo appunto il Botero dice che è « uomo, ossia un essere inclinato al male »; aggiungendo, con feroce verità, che esso « come avanza le bestie d' ingegno, avanza anche di bestialità ». È vero, però, che, fermandosi alla prima parte della definizione, mostra una ammirazione ed una fiducia straordinaria ne' portenti dell' ingegno umano, scrivendo:

« Dio ha dato all'ingegno umano tanta vivacità, che non è difficoltà ch' egli non possa superare: penetra nelle viscere della terra, e nel fondo dell' abisso. Sormonta i nugoli, trapassa i cieli, misura l' universo e non lascia cosa nissuna quantunque oscura e tenebrosa, quantunque solinga e secreta che egli non iscopra. Si che, come nella natura corporale il sole scuopre con la sua luce ogni cosa, così l' uomo penetra col lume della mente ogni secreto della natura ».

E ancora erano ben lontane le meravigliose scoperte del secolo XIX!

L' uomo, che ha la malvagità insita nella sua natura, è mosso, nelle sue azioni, più dal timore del male che dalla speranza del bene. Il male, poi, cresce più facilmente del bene « perchè il far male è un scendere a basso, l'operar bene è un salire un' asprissima montagna ». Inoltre, « siccome un' oncia di fiele è più atta a rendere amara una libbra di miele, che una libbra di miele ad indolcire un'oncia di fiele; il male, per il poco ch'egli richiede all'essere suo

si diffonde più agevolmente che il bene, che all'esser suo richiede molte e grandi circostanze. Aggiungi a ciò che i figliuoli delle tenebre avanzano di molto i figliuoli della luce in accortezza ed in astuzia: quelli sono volpi, questi sono agnelli; quelli lupi, questi pecorelle; quelli serpenti, questi colombe ».

Uso a dare alla sua letteratura uno scopo politico e civile, il Botero non si mostra tenero verso la formola la letteratura per la letteratura, e scrive che « deve il Prencipe quelle lettere favorire e con l' autorità sua promuovere, che aiutano la correzione de' costumi e la propagazione della virtù ». Viceversa « quelle lettere che hanno del vano e del disonesto, quale è la più parte della poesia, deve il Prencipe avvilire e come corrompimenti della gioventù sbandare dalla sua Corte e dal suo Stato, o almeno mostrarsene alieno e schivo ». Esclude assolutamente ogni cultura letteraria nei militari perchè la crede perniciosa: li svia con la seduzione delle belle forme artistiche e li sfibra rendendoli malinconici e riflessivi. Ricorda in proposito che Catone soleva dire « che allora i Romani perderebbero lo imperio quando attendessero alle lettere greche ». Ha in uggia anche la musica, o almeno una certa musica, ossia quella delicata e molle perchè « rende gli animi effeminati e vili ».

A proposito delle arti, ecco un suo bizzarrissimo pensiero:

« Sono quattro cose tra sè simili: la pittura e la musica e la poesia e la donna imbellettata; le quali cose tutte debbono essere guardate e sentite alquanto da lunge; perchè, verificandosi ben dappresso, perdono molto della grazia e dell' autorità, e nella pittura si scuopre la grossezza de' lineamenti, nella musica l' imperfezione delle voci, nelle donne la bruttezza, nella poesia la poca sostanza ».

È strano che egli, che ha scritto tanto, raccomandi la parsimonia delle parole. « La brevità del parlare » dice « è virtù che conferisce alla riputazione perchè dà segno di buon giudicio e di animo verace ». E, dopo aver ricordato l' *imperatoria brevitas* di Tacito, soggiunge: « Le parole sono come le monete; onde sì come quelle monete sono da più dell' altre, che in minor materia contengono più prezzo e valore; così quelle parole hanno più del grande e del magnifico, che più cose acconciamente abbracciano e che si assomigliano, non a quattrini o a soldi o a giulli, ma alli scudi e alle doble d' oro finissimo e anche alle perle e ai diamanti orientali ».

Il Botero – e in ciò è più moderno del Machiavelli – ha il senso del diritto e della giustizia ed è con profondo dolore che parla del modo come anche a' tempi suoi, tristissimi, gli Stati si conquistavano e si mantenevano. Il fatto esisteva, ma se ne ribellava. Ha, a questo riguardo, parole di fuoco, che manifestano in lui una mente e un animo che, nauseati dal presente, concepiscono e desiderano un avvenire più degno e più lieto che assicuri il rispetto de' più elevati sentimenti umani.

« Ogni ingordigia ha qualche misura », egli scrive, « ma quella de' prencipi, sì come non ha per lo più *ragioni di giustizia*, così non ha neanco moderamento di affetto: è infinitamente vorace, inesplicabile ed insaziabile. Egli è difficil cosa che *la giustizia e l' equità* in un animo ambizioso possino con la forza e col potere contrastare. Onde procede che i prencipi ordinariamente non vogliono stare a ragione e che perciò i piccoli sieno sforzati a cedere non alla giustizia, ma alla cupidità de' grandi senza rimedio alcuno ». E aggiunge, certo sferzando a sangue la cupa dottrina machiavellica: « Molti stimano grandezza d' animo l' ambizione e la cupidità di regnare: *a me molto maggiore cosa pare l' astenersi da i Regni e da gli Imperi, che non si possono senza scandalo e senza macchia conseguire* ». Qui evidentemente il Botero, come dicevo più sopra, sorpassa l' età che fu sua e gli si deve attribuire gran merito.

Ed è moderno il Botero anche nel preoccuparsi dell' ordinamento e del funzionamento della giustizia riguardo a' rapporti privati. Desidera, infatti, la riforma del Codice delle leggi romane, una diversa procedura e più spedita, deplorando la corruzione de' giudici. Ma, forse, peggiore della corruzione de' giudici, egli crede la lungaggine delle liti e dice che « la dilazione, che non è richiesta dalla necessità della giustizia, è una solenne ingiustizia ». Propone altresì di sbandire da' tribunali coloro che dalle sottigliezze, da' cavilli e dalla lentezza traggono profitto e aggiunge: « La verità sfugge tra gli argomenti e svanisce, perchè, sì come il fuoco impertinentemente stuzzicato si risolve in faville quasi insensibili e l' acqua troppo sbattuta in schiuma, così la verità, travagliata soverchiamente con dispute, diviene quasi invisibile e di niuna sostanza, non per difetto suo, ma nostro ».

Dal punto di vista della legislazione penale e benchè ispirato agli insegnamenti di Seneca, può dirsi il Botero un precursore di

Cesare Beccaria e di Tommaso Natale, (1) i due giganti che, a mezzo al secolo XVIII, tuonarono, col successo che tutti sanno, contro le crudeltà della tortura e della pena di morte. Già egli, in principio, professava la teoria sanamente liberale che è meglio prevenire che reprimere; che ha maggior forza la certezza della pena che l'asprezza e che l' aggiungere l' infamia alle pene temporanee giustifica il detto che la galera fa il galeotto. Consiglia di non dare lo spettacolo di frequenti esecuzioni capitali: esse indurano gli animi e spengono ogni senso di mansuetudine e di pietà. « Come non è onor di un medico », egli scrive, « che gli muoiano continuamente tra le mani gli ammalati, così non è onor di un prencipe il servirsi molto dell' opera del boia ». « A che proposito », riprende, « caricar le forche di appiccati e far beccaria di uomini senza fine? L' assiduità della forca, perchè le cose alle quali sono avvezzi gli occhi hanno poca forza a far movimenti negli animi, rende così fatta morte meno vituperosa e meno aborrevole ». « Non si deve stimar giusto Prencipe tanto colui che per ogni delitto dà la morte, quanto colui che con la pena di pochi mantiene il suo Stato in pace e, salva la giustizia, si vale della vita e dell' opera loro a pro della Repubblica ». E qui lancia una grande massima, inspirata ad un profondo sentimento di umanità e di civiltà: « Questo è l' ufficio del prencipe: render lo Stato suo quieto e pacifico per ogni altra via piuttosto che per quella del boia ».

Qual alto concetto, in genere, abbia il Botero della missione de' Re e de' Prencipi si vedrà da questo aureo gruppo di massime, che il compilatore ci presenta col titolo punto felice, *Come si conservi la grandezza reale:*

« Cleomene, domandato qual fosse l' ufficio del buon Re, rispose: giovare agli amici e nuocere a' nemici. Quanto meglio è giovare agli amici e far pace co' nemici! Non è cosa più desiderabile a un Prencipe che il poter ribattere con servizio pubblico le ingiurie private.

« Nissuno in questo mondo è nato per sè solo. Parte di noi vuol la patria, parte gli amici, parte i parenti. Ma il Prencipe è men

(1) Il prof. FRANCESCO GARDIONE ha testè, ripubblicata, facendola precedere da un suo dotto studio critico, l' opera principale del NATALE intitolata *Dell' efficacia e necessità della pena* (Palermo, Libreria Clausen, 1895). Mi sia permesso qui richiamare quello che ne ho scritto, or ora, nella *Rivista penale* (fascicolo aprile 1896).

suo d'ogni altro. Imperocchè egli, per rispetto del grado, ove Dio l'ha posto, deve tutto sè stesso alla Repubblica, a' vassalli, allo Stato.

« Non è opera nissuna più regia e più gloriosa che il porgere soccorso a' miseri e il sollevar gli afflitti.

« Non è opera meno gloriosa a un Prencipe il raumiliarsi a Dio, che il sovrastar a' popoli; nè più commendabile il vincere sè stesso con la mortificazione che i nemici con l'arme.

« Quanto alla grandezza reale ella non si può meglio mantenere che con la sommissione verso Dio, esaltatore degli umili, depressore de' superbi.

« Non istà la grandezza nella porpora o nell'oro, ma nel cuore e nel senno. Un Re che si diletta di pompa e di vestir sfoggiato, dà a divedere che non conosce la sua grandezza.

« I Prencipi hanno bisogno tanto maggiore di castigar il senso e di reprimere la concupiscenza, quanto essi hanno le delizie e le morbidezze più in pronto. Alessandro Magno diceva che il vivere in delizie è cosa servile e il faticare è cosa regia.

« Non è cosa di più efficacia per muovere i sudditi che l'esempio del Re.

« Molto merita presso Dio, molto verso gli uomini un Prencipe virtuoso; perciocchè la virtù che in altri è bene particolare, in lui per l'esempio bene universale diventa, e a guisa d'un copioso fonte che con diversi ruscelli le sue acque agli orti o a i prati vicini comparte, o di un vento piacevole, fa per tutto e le arti nobili germogliare e i costumi morali infiorire e le opere virtuose pullulare, e si verifica quel detto di Platone che allora sarà la Repubblica felice, quando, per singolar favore di Dio, avverrà che la possanza reale, per far la virtù padrona della città, col voler di un savio filosofo si accompagni.

« Veggendo i sudditi la virtù non dipinta in una tavola o scolpita in un marmo, ma espressa al vivo nella vita e ne' costumi del Prencipe e la sua meravigliosa bellezza ammirando, si eccitano da sè stessi, senza pubblicazioni di editti e di leggi, agli studi lodevoli; onde la felicità della Repubblica e la quiete dello Stato indubitatamente procede.

« E certo quegli del governo del popolo è degnissimo che, per eccellenza di virtù, è atto a imprimere ne' costumi de' sudditi una cosiffatta disposizione. E non è cosa più facile ad un Prencipe che

l'introdur buone e sante usanze tra i sudditi; perchè, senza che si vaglia dell'opera de' banditori e trombetti di giureconsulti o d'altra sorta di ministri tali, basta che egli sia il primo a metter mano all'opera ».

Il Botero (e sembra faccia il ritratto di qualche ministro, che ha governato fino a ieri in Italia) biasima, nell'uomo di Stato, la minutezza, che chiama « contraria alle cose grandi, perchè non è cosa nissuna più vicina al niente che il punto ed è cosa facile che chi cerca il punto dia nel niente ». « Nelle cose pratiche », egli giustamente sentenzia, « non è cosa che meno riesca che la troppa sottigliezza degli ingegni: perciò non si debbono stimare i consigli, che hanno molto del sottile e dell'acuto ». E ricorda quello che disse Tucidide: che, cioè, gli uomini d'ingegno alquanto ottuso reggono la repubblica meglio che i sottilissimi. Il vero genio regolatore d'uno Stato è, secondo lui, quello che, mentre sembra nulla faccia, tutto sa eseguire ed eseguisce per la patria.

II.

Si è chiamato il Botero scrittore aulico e si è anche creduto di annoverarlo tra i nostri politici minori e di secondo ordine, primo tra i mediocri, come dice il Pozzi; ma è questo veramente un torto imperdonabile, e ben lo avverte il compilatore di questo libro. Il Botero, per chi profondamente lo studia, ha, lo ripeto, questo merito singolare: quello, cioè, di conoscere non solo l'uomo e il mondo quali sono, ma anche quali dovrebbero essere. Da questo punto di vista, io non conosco, nella letteratura nostra, prima di lui, pagine più rivoluzionarie di quelle che egli scrive contro il sistema politico di Machiavelli, sopra il vero merito e la vera aristocrazia, e sopra l'eccellenza delle repubbliche di fronte a' governi monarchici.

Con Machiavelli il Botero ce l'ha a morte e se non lo confuta direttamente ciò è perchè, a suo modo di vedere, è cosa più utile contrapporre un edifizio buono ad uno cattivo e attendere il successo dal paragone che si farà tra l'uno e l'altro. « Molto più vale », egli scrive, « per convincere l'eresia il dimostrar vivamente la bellezza della verità, che il rifiutar essa eresia argomentando: perchè con la fatica del rifutarla tu la metti in credito e in riputazione; con esprimere la bellezza della verità tu la smascheri e la convinci

di fellonia ». Così, invece di scrivere un *Antimachiavelli*, scrive la *Ragione di Stato* ed altre opere congeneri, nelle quali, contrariamente che nel *Principe*, s'insegna un metodo umano e civile di formare e di governare gli Stati. Nondimeno è costretto, qualche volta, a nominare il Machiavelli e lo fa in questi termini:

« Meraviglia il sentire tutto il dì mentovare la ragione di Stato ed in cotal materia citare Nicolò Machiavelli. Trovai che insomma il Machiavelli fonda la ragione di Stato nella poca conscienza... Che alcune cose sieno lecite per ragione di Stato, altre per conscienza, di ciò non si può dir cosa *più irrazionale, nè più empia*; conciossiachè chi sottrae alla conscienza la sua giurisdizione universale di tutto ciò che passa fra gli uomini sì nelle cose pubbliche come nelle private, mostra che non ha nè anima, nè Dio. Sino le bestie hanno un istinto naturale che le spinge alle cose utili e le ritira dalle nocevoli. E il lume della ragione e il dettame della conscienza, dato all'uomo per saper discernere il bene dal male, sarà cieco negli affari pubblici, difettoso ne' casi d'importanza? »

L'essere balenato alla mente del Botero l'idea luminosa del diritto e della giustizia determina la sua avversione inesorabile contro la violenza in qualsiasi ordine di rapporti, interni ed esterni. E non è solo, si badi bene, la sentimentalità del moralista che lo spinge a tanto, ma anche, e forse più, la prudenza veggente dell'uomo di Stato. A lui non è ignoto che *nil violentum durabile*, ed è quindi naturale che, pure dal lato pratico, non ha fiducia negli acquisti fatti con la forza. Ecco come egli si esprime:

« Considerando io la condizione de' Prencipati e le cagioni della stabilità e durevolezza e fragilità e poco durata loro, e' mi pare di poter dire che (perchè la violenza poco dura) quelli dominii sono stati di pochissima vita, nel cui acquisto l'arme hanno molta parte avuta ». E aggiunge: « Non convien fidarsi di un popolo, che si sia per mera forza arreso. Perocchè egli è cosa credibile che, potendo, scuoterà alla prima occasione il giogo da lui contro sua voglia ammesso... Uno Stato che tu abbia per forza d'arme conseguito, non si deve stimare intiero, ma smezzato; conciossia cosa che una città, per es., la qual sia volontariamente sotto il tuo dominio venuta, ti è tutta utile, tutta fruttuosa. Tuo è il terreno, tue le mura, tuoi gli abitanti, tue l'entrate; non ti costa niente e ti frutta assai. Ma le terre con la punta del ferro soggiogate non son tue, se non superficialmente e in apparenza. Son tue le mura, ma non gli abitanti

Bisogna che tu spenda in cittadelle e presidii l'entrate; e, in caso di guerra, ti fa mestieri stare armato non tanto contro i nemici, quanto contro i sudditi ».

Indubitatamente, qui si agita tutto lo spirito innovatore che doveva abbattere il medio evo e si trova il lievito che doveva far fermentare e schiudere i germi degli ordinamenti moderni. L'effetto, si capisce, non poteva essere nè immediato, nè totale; ma pure, ai suoi tempi, i libri del Botero, e specialmente la *Ragione di Stato*, valsero a diffondere nelle corti un alto senso di moralità e di giustizia, che prima non si sospettava nemmeno.

Il Botero distingue assai nettamente la nobiltà *intrinseca* dall'*estrinseca*. *Estrinseca*, per lui, è quella che procede dal favore del principe; *intrinseca*, invece, quella che ha reali principi in noi. Naturalmente egli non riconosce l'estrinseca, anzi gli sembra pericolosa, e ammonisce i principi col dir loro che « gli onori concessi agli indegni sono la calamità de' meritevoli ». Mette anche in caricatura le grandezze ereditarie, dicendo che « non vi è maggiore ostacolo per diventar grande che il nascerlo ».

Ora chi non vede minati, così, nella radice, tutti i privilegi che la nobiltà godeva incondizionatamente sino alla vigilia dell'89?

Il Botero è amante della libertà. « Siccome la servitù », egli dice, « ribatte gli ingegni e gli smacca, avvilisce e fa cadere gli animi, così la libertà di sua natura e sveglia quelli e innalza questi ». Non gli sono ignoti i pericoli delle democrazie: « Lo zelo della libertà », egli aggiunge, « benchè falso, fa che nelle città libere possono ordinariamente più i cittadini cattivi che i buoni, perchè non essendo trattenuti nè da vergogna, nè da conscienza, si mostrano più solleciti e più accesi nella difesa della grandezza della repubblica ». Nondimeno, e per moltissimi riguardi, mostra di preferire il regime repubblicano a quello monarchico.

« Una repubblica », egli dice – e si badi che è un conoscitore di corti che scrive – « avanza un principe nella bontà del consiglio, perchè l'elezione de' consultori si fa più schiettamente e con maggior rispetto dei pubblici interessi da un senato che da un principe, presso il quale troppo sogliono potere gli adulatori, i favoriti e gli uomini più acconci a dar piacere che a far servizio, e adoprar la lingua che la mano e a valersi della bugia che della verità. Egli è anche più facile che fra tremila gentiluomini ve ne siano venti o più d'ingegno e di giudicio, di esperienza e di animo, che fra quattro o cinque baroni della corte di un re uno o due ».

Secondo il Botero, i sudditi sono più disposti verso una repubblica che verso un principe, perchè, se è facile che si depravi uno, è difficile che si depravino molti. Inoltre « per *una* repubblica che abbia i sudditi maltrattati, abbiamo *mille* esempi di principi, i cui vassalli sono stati da loro tirannicamente straziati e a miseria estrema condotti ». « La virtù, che nelle corti dei prencipi è per l'ordinario o invidiata o odiata, è nelle repubbliche riverita e in grandissimo pregio tenuta: il tiranno odia il valore perchè ha paura; i prencipi, anche di qualche bontà, gli portano invidia perchè pare che loro faccia ombra ». Un altro grande vantaggio delle repubbliche è, secondo il Botero, « la stabilità invariabile del Consiglio e del Governo ». « I regni », egli scrive, « hanno questo difetto che, secondo l' età e la qualità del prencipe, ora sono governati da un giovane, ora da un uomo maturo, ora da un vecchio; e, s' egli si vale del consiglio altrui, ora lo ha buono, ora cattivo, ora pratico delle cose, ora ignorante e per l' ordinario di uomini *quibus omnia principum honesta atque inhonesta laudare mos est*... In una repubblica invece, il governo è sempre di una forma e di un tenore. Non è mai fanciullesco, nè mai decrepito, non mai giovane, non mai scemo, ma sempre uniforme, virile, maturo ».

Anche dal punto di vista finanziario, le repubbliche sono da preferirsi alle monarchie. « Non è di poca importanza », dice il Botero, « che l' entrata d'uno Stato tutta in servizio della repubblica e del bene dello Stato s' impieghi. Il che non avviene ne' regni e ne' prencipati: ove una parte de' redditi si consuma attorno alla persona, corte, guardia del re; un' altra se ne impiega in servizio della regina, sorelle, figliuoli e figliuole, alle quali figliuole, come anche alle sorelle, bisogna e di famiglia e di dote e di corredo provvedere. E che diremo dei fratelli, nipoti, cugini e de gli altri prencipi del sangue? Che delle spese che i re fanno in cani, in uccelli, in cavalli, in piaceri, in ministri senza numero? Che dei donativi, ne' quali alcuni re tutte le entrate degli Stati loro consumano? Onde essi sono, come già Silla, più odiati e detestati per l' impertinenza del donare che per l' acerbezza dello esigere ».

Quanto alle Corti, ecco il ritratto che ne fa questo « cortigiano » dai cui sani consigli Carlo Emanuele I, nel suo testamento, ordinò ai figli di non staccarsi mai:

« Siccome i fiumi concorrono al mare, così i gran vizi nelle Corti s' ingorgano. La ragione si è, perchè, stimandosi molto nelle

Corti il piacere sensuale e l'onore mondano, e la copia delle ricchezze, ed essendo queste tre cose incitamenti grandissimi e fomenti d'ogni male, poco luogo all'onestà ed alle altre virtù cristiane rimane. È proprio delle Corti ora per malignità attraversare, ora per invidia oscurare la virtù e i generosi pensieri altrui ».

Dice bene il compilatore che « valgono queste citazioni a dimostrare con quanta ingiustizia sia stato chiamato il Botero scrittore aulico da chi non lo vide che nelle corti dei principi senza ricordare che egli scrisse pur tante verità aperte sul conto di essi e che, riferendosi a quei tanti tirannelli, ond' era spartita allora l' Italia, ripete ne' suoi libri il versetto biblico: *propter peccata populi multi principes terrae* ».

È curioso notare che il Botero dal disdegno del presente fu anche indotto a fare il sogno nobile ma utopistico di una monarchia universale, che assicurasse la pace perpetua in mezzo a tutti gli uomini della terra. Ecco come egli formulò questo suo sogno iridescente:

« Io stimo che il legnaggio umano felicissimamente viverebbe se il mondo tutto sotto un solo prencipe si riducesse. Perchè, oltre che si vederebbe nel mondo una grandezza e maestà quasi immensa e che assai alla divina si avvicinerebbe, esso mondo di gran lunga assai più praticabile e più godibile di quel che egli sia diverrebbe. E allora veramente si potrebbe patria, anzi casa comune chiamare. Conciossia cosa ch' essendo tutti sudditi di un solo prencipe, si potrebbe per tutto con un linguaggio e con una moneta camminare. Ed essendo un tal prencipe così grande, non avrebbe cagione di gravare con imposizioni immoderate, nè di lacerare i sudditi con le guerre. Ond'eglino lietamente e in grandissima abbondanza d'ogni cosa viverebbero ».

Ma il Botero, oltre all'uomo e il mondo quali dovrebbero essere, conosce, e a meraviglia, l'uomo e il mondo quali sono.

Egli è davvero mirabile nel suo tentativo, forse il primo che siasi fatto, d' una psicologia de' popoli su base etnografica; e, precorrendo Montesquieu, spiega anche i vari caratteri, le varie industrie, le forme del governo e i varî atteggiamenti della legislazione con la varietà de' territori e con la diversità del clima.

Secondo lui, « le genti che sono poste tra settentrione e mezzodì, e tra il caldo e il freddo, sono meglio qualificate che le altre, perchè vagliono e d' ingegno e d' animo, e sono attissime a domi-

nare e governare. I popoli settentrionali (non però nell'estremo) sono animosi, ma senza astuzia; all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire. I settentrionali hanno i corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e di vigore; all'incontro, i meridionali sottili e asciutti, e più atti al fuggire che al contrastare; quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi coverti e maliziosi; quelli hanno assai del leone, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti, questi impetuosi e leggeri; quelli allegri, questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere ». Inoltre, « gli abitatori dei paesi soggetti a venti impetuosi e veementi hanno costumi inquieti e turbolenti; quei che abitano luoghi tranquilli e quieti, s'assomigliano all'aria loro naturale con la dolcezza e costanza de' costumi. I montani partecipano del fiero e del selvatico; i vallesi dell'effeminato e del molle. I popoli marittimi, per la molta conversazione e pratica dei forestieri, si mostrano accorti e sagaci e ne' negozi loro vantaggiosi ».

De' ritratti che il politico piemontese fa in questo libro de' diversi popoli d'Europa, il più completo, se non il più esatto, è quello degli Spagnuoli. Eccolo:

« Gli Spagnuoli sono di complessione malinconica. Il che si conosce, per non addur altro segno, da i trattenimenti, feste, balli, caccie di tori, giochi di canne, corse di cavalli, che essi chiamano pareggie: cose tutte malinconiche che, viste una volta, saziano ogni altra nazione. E perchè la malinconia è un umor tenace e viscoso, indi procede ne gli Spagnuoli la considerazione negli affari, la lentezza nell'operare, la gravità nel procedere, la fermezza nell'imprese, la tenacità delle usanze antiche, l'avversione delle novità e la scarsità de' partiti. Il medesimo umore li rende d'aspetto scuro, di color terreo e di presenza poco amabile. Le donne sono a proporzione più belle e più graziose, vivaci e spiritose che gli uomini, perchè l'umidità diminuisce in loro la malinconia e l'adustione. Nelle guerre riescono meglio sotto un capo italiano, che sotto uno della nazione; e perchè un siffatto capo, aggiungendo alla fermezza spagnuola, nell'eseguire, prontezza d'ingegno e varietà di partiti, forma un temperamento di perfetta milizia. Vagliono più a piedi che a cavallo, e con l'archibugio più che con altra sorta d'arme; essendo fuor di casa molto uniti fra loro, la lor milizia è quasi invincibile. La medesima malinconia, perchè impedisce la prontezza dell'ingegno e del discorso, fa che si appaghino e si rendano facil-

mente capaci della ragione e che siano inclinati alla pietà, e che, aborrendo il travaglio e la fatica, si contentino di poco. Godono del presente e non fanno stima dell'avvenire, e perciò non hanno arte nè di risparmio, nè di acquisto. Amano la comodità apparecchiata e che s'appresenta loro, ma non la fatica d'acquistarla e di procurarla; perciò malevisi della guerra. Mostrano magnificenza nelle fabbriche pubbliche, ponti, monisteri, chiese, e in qualche castello o palazzo; ma le case de' privati vagliono poco o nulla, massime lungi dalla marina, perchè sono fabbricate di creta e pino e con poca grazia. La medesima malinconia fa che siano ristretti in sè stessi e di poca conversazione. Vanno qua e là per lo mondo e non fanno, si può dire, un'amicizia coi forastieri e con gente d'altra nazione, anzi tra loro medesimi poco vi fiorisce l'amicizia. Perchè, oltre all'essere così concentrati in loro medesimi, fanno anche professione di *puntualità;* cosa contraria all'amicizia, *quae non quaerit quae sua sunt, sed quae alterius.* Gli Spagnuoli amano il sussiego e fanno fondamento grande su l'apparenza, onde impiegano tutte le loro facoltà in addobbamenti e vestiti, e cuoprono con grande industria le loro debolezze. Presumono assai di sè stessi e innalzano immoderatamente le cose loro: perchè il molto che nella patria loro è di cattivo fa lor parer maggiore quel poco che vi è di buono. Si portano altieramente ove si conoscono superiori, umilmente ove inferiori. Nel parlare sono sentenziosi, composti, e difficilmente prorompono in parole risentite o impertinenti; e la lingua loro ha dell'acuto e dell'efficace assai; ed è breve, propria, grave, piena di proverbi, di arguzie e di metafore e di anfibologie. Non parlano men bene i villani e gli uomini di bassa nazione, che i cittadini e i cavalieri. Il che procede sempre; sendo la loro lingua povera di frasi e di maniere di dire, è forza che gli uni e gli altri s'incontrino nelle medesime locuzioni. Portano somma riverenza alla chiesa, alle cose sacre, massime reliquie di santi e in particolare alla Beata Vergine; il che dimostrano l'inestimabili entrate del clero; e in vero non è membro di Spagna che stia meglio, in particolare ».

Da queste diversità etnografiche nasce la diversità dei governi. Così, « i settentrionali che si fondano sulla forza, si governano o a repubblica o a monarchia che dalla loro elezione dipenda. I meridionali, per essere molto dediti alla speculazione, si governano assai per via di religione e di superstizione. I popoli mezzani, siccome

stanno in un sito posto tra settentrione e mezzogiorno, così si governano in un modo temperato, cioè per giudizio e per ragione; onde essi sono stati inventori delle leggi, illustratori della polizia, maestri della pace e dell'arme ».

In genere, per lui, ci sono tre forme di governo: monarchia, democrazia, aristocrazia; tutte soggette a corrompersi rispettivamente colla tirannia, colla demagogia, colla oligarchia. Riguardo alla scelta, però, egli dice che essa « si deve trarre dalla natura de' popoli, non dai discorsi portati di fuora ». Ecco, in proposito, i suoi insegnamenti: « La qualità del reggimento si deve alla qualità dei paesi e de' popoli proporzionare. Il decidere qual forma di governo debba essere alle altre preferita non è impresa così facile, come altri forse stima. Imperocchè, dovendosi la forma del reggimento alla qualità dei paesi e de' popoli proporzionare, come si può una maniera all'altra anteporre assolutamente? Non veggiamo noi governi differentissimi, anzi tra sè contrari, in diversi paesi, parte per la condizione del sito, parte per la qualità de gli abitanti, felicemente riuscire?... Perchè i popoli si possono in diverse maniere governare e con molto vantaggio tra l'una e l'altra maniera. Cristo signor nostro non prescrisse nello Evangelio forma nessuna di Governo temporale, ma lasciò in libertà degli uomini l'elezione di quella che più convenisse ».

La conclusione pratica che da queste preziose osservazioni cava il Botero è che, nell'ordinare o riordinare uno Stato, deve sapersi adattare all'indole speciale de' popoli una speciale legislazione per avere, così, unità, non conformità di legislazione. E questo è positivismo vero e schietto.

E in un altro punto, assai importante, il Botero si mostra profondo positivista: nel credere, cioè, all'evoluzione, anzichè alla rivoluzione. Uno spirito aperto come il suo a tutti i progressi, naturalmente, vagheggia le novità, ma ha un suo particolare modo di volerle. « Se pure si hanno a fare novità », egli scrive, « si debbe procedere a poco a poco e quasi insensibilmente, imitando la natura, la quale si compiace di procedere soavemente e di condurre le imprese sue al loro fine per mezzi convenienti ». Ed aggiunge: « Non si deve prender partito nuovo, ove non si migliori il vecchio, come vediamo che la natura non lascia perire il fiore se non per il frutto, nè ammette la corruzione se non per la generazione ».

È sempre all'altezza di sè stesso il Botero quando parla di po-

litica interna - diritti e doveri del Principe, sicurezza pubblica e modo di tener contenti e quieti i popoli; e di politica estera - sicurezza dello Stato, equilibrio degli Stati, leghe, neutralità, colonie; quando enumera le cagioni della grandezza e della rovina degli Stati; quando, sulle ali della sua filosofia, della politica e della storia, precorre l'avvenire e fa i suoi pronostici, in gran parte verificatisi, sulle future sorti degli imperi e de' principati allora esistenti.

Il Botero ci porge anche i suoi lumi sulla politica espansionista; e, poichè è questo un argomento di dolorosa attualità, non so resistere alla tentazione di trascrivere una sua splendida pagina, sulla quale vorrei meditassero a lungo i nostri governanti. Scrive adunque il Botero:

« Colui che per aggrandire indebolisce o di gente o di facoltà il suo Stato, è simile a uno che per alzar le mura e per fabbricare il tetto rovini i fondamenti del suo edifizio. Gli acquisti sono quasi insiti (innesti) che debbono migliorare la condizione dell'Imperio, non deteriorarla. Perchè, sì come gli insiti si fanno o per ingentilire e addomesticare un albero selvatico, o per rendere fruttifera una pianta infruttuosa e sterile, così l'imprese debbono essere tali, che rechino o comodità o ricchezza; altramenti sono di peso e di carico e vagliono più per consumare o per rovinare che per aggrandire ed assicurare il suo. *Tali sono ordinariamente le guerre che si fanno per acquistar paesi, che non hanno comunicazione col nostro, che sono lontani o che ricercano maggiori forze delle nostre per il loro mantenimento*... S'inganna quel Prencipe che crede di poter lungamente conservare acquisti d'importanza senza moltiplicazione di forze e di gente, *massime se il dominio acquistato è così ampio o più come quello con le cui forze si è fatto l'acquisto, perchè in quel caso sarà più atto a dissipare e a consumare che ad accrescere e a raddoppiare le forze* ».

Non sembra che il Botero delinei, così, la nostra posizione nell'Eritrea? Ma fa qualche altra cosa di più: ci dà anche il modo, raccontandoci una certa storiella, di scuoterci e di tornare al senso del reale:

« I Chinesi, perchè nello stretto di Zeilam perderono un'armata di ottanta vascelli, oltre altre disdette, stimando simili imprese dannose alle cose loro, fecero risoluzione di abbandonarle affatto, e ritiratisi entro i confini loro, per stabilir meglio questa risoluzione, fecero pena la vita a chi navigasse più in quelle parti. E li Re si

astengono affatto dalle guerre offensive. Invero, godendo essi un felicissimo paese, ove contende la fertilità della terra con la industria inestimabile degli uomini, ove non manca cosa niuna e ne avanzano molte all'uso loro, a che fine consumar le loro facoltà per fare acquisti inutili allo Stato? logorar le forze e le sostanze proprie per acquistar le altrui? pescar finalmente con una rete d'oro? La risoluzione de' Chinesi, se bene non sarebbe approvata dalla prudenza moderna, si deve però stimar piena di saviezza. Perchè non è sciocchezza maggiore che il perdere il suo per fare acquisto dell'altrui e il dissipar le forze per allargar di confini; consumar il sangue necessario alla vita per tirar a sè quel di altri. Molto maggior opera di un Prencipe è il conservare che lo aggrandire, perchè la conservazione dà l'essere agli Stati, la ampliazione il benessere. A che fine, dunque, affaticarsi per ampliare ove la ampliazione non solamente non reca benessere, ma distrugge l'essere? e spendere il proprio per l'altrui e il sostanziale per l'accessorio, e il necessario per l'utile e il rendersi debole per farsi grande? ».

III.

La natura nostra è così fatta, dice il Botero, che non può stare senza religione e senza luogo ove s'eserciti. È cosa più facile, secondo lui, che l'umanità stia senza sole che senza religione. Se non ha notizia di una religione vera e santa, si abbandona alle superstizioni; se le mancano luoghi santificati, cerca Dio nei monti e nelle spelonche.

La religione, poi, è un fondamento così importante degli Stati, che, senza di essa, questi vacillano. Ecco perchè quasi tutti quelli, che hanno voluto fondare nuovi Imperi, hanno anche introdotto nuove sètte. Pel Botero la religione è importante quanto la giustizia, l'altro cardine degli Stati: « conciossia che la religione ci acquista la protezione e il favore di Dio; la giustizia, l'amore e l'obbedienza de' sudditi ».

Ed è inutile soggiungere che, pel Botero, la religione per eccellenza è quella che offre maggiori vantaggi anche dal punto di vista sociale e politico, è la cristiana. È vero, però, che egli non permette che la religione si prenda (come insegnano il Machiavelli e la maggior parte de' politici) come una maschera della tirannia e

mezzo col quale si fondino e si assicurino gli Stati. Essa deve stimarsi come un *fine,* ossia come un porto di felicità e di beatitudine anche terrena. « Non si tosto », scrive il Botero, « tu la prenderai per mezzo ch'ella non sia più vera e reale, ma finta e ingannevole religione ».

Senza dubbio, come cattolico fervente, il Botero odiava il protestantesimo; e, ove si consideri che allora le lotte religiose assumevano anche un carattere politico, producendo de' conflitti e dei disordini nello Stato, non è davvero da meravigliarsi se egli, da uomo di Stato, suggerisca, per la distruzione di quella che si chiamava allora eresia, de' rimedi forse troppo radicali. Teoricamente, però, professa, su questo delicato argomento, una dottrina irreprensibile. « La fede cristiana », scrive, « non fu mai piantata con la forza degli eserciti, nè con la violenza dell'arme; ma ben col verbo di Dio e con l'esempio; e con le medesime arti si ha da ripiantare ne' paesi, ove è stata svelta ». Insomma, secondo lui, per richiamare le pecore all'ovile, valeva più la predicazione che la forza; e, in ogni caso, questa non poteva essere che l'*ultima ratio,* sempre saviamente avvertendo: « A' tempi nostri si è provato che, in Francia e in Fiandra, hanno fatto minore effetto a servizio della fede cattolica i capitani che i predicatori; e le armi che la dottrina ». E questo è un gran merito per un uomo politico del tempo di Filippo II e della Santa Inquisizione. Forse è pretender troppo volerlo vedere irritato, come fa il Gioda, per le stragi della notte di San Bartolomeo; ma, come ben osserva il compilatore di questo libro, il più che potesse fare il Botero era tacere prudentemente il suo sentimento sul tristissimo fatto. Del resto, il Gioda stesso non può non chiamare « savio » questo giudizio che il Botero dà de' regicidi Clément et Ravaillac:

« Non è credibile che chi si espone a pericolo manifesto di perdere la vita, senza speranza di poter scampare, lo faccia a contemplazione di altri. Alcuni si muovono a siffatte imprese per l'opinione, *per lo più falsa,* che essi hanno, di far bene alla patria. Giacomo Clément, imbevuto anch'egli di siffatta opinione, ammazzò Enrico III, e Ravaillac Enrico IV, *entrambi ingannati da sè stessi* ».

Bisogna notare, d'altra parte, che il Botero aveva un concetto esatto sulla missione spirituale del sacerdozio. « Si deve tener per fermo - dice - che un Pontefice e un prelato che non disprezzi il mondo e la vita stessa, non farà mai cosa degna del grado che tiene

nella Chiesa di Dio, non potendosi alzare dalla terra chi non preme la terra ». Rileva l' origine e le cause delle ricchezze della Chiesa; ricorda il detto di san Bonifacio che gli antichi sacerdoti erano d' oro in calici di legno e i moderni di legno in calici d' oro ed esorta la Chiesa stessa a partecipare spontaneamente ai carichi pubblici nell' interesse della cristianità. Il patrimonio della Chiesa era, secondo lui, patrimonio dei poveri. *Monacus qui in terra possessionem quaerit, monacus esse desinit.*

Sarebbe anche un pretender troppo il vedere, nel Botero, un vecchio avversario del potere temporale dei Papi. Credo, però, che, forse più di cotesta avversione, debba valere l' esaltazione che egli fa del potere spirituale dei Papi stessi. Anzi, stando alla sua teoria del non *confutare* ma del *contrapporre,* l' esaltazione del potere spirituale implica, nella sua dottrina, l' annichilimento del potere temporale.

Già pel Botero, il temporale dei Papi non fu una necessità, ma un' occasione, che ebbe luogo pel dono dell' Esarcato fatto alla Chiesa da Carlo Magno. E che non fosse una necessità lo prova dicendo che « Christo signor nostro, parte per non avvilir la sua altissima predicazione, parte per render tanto più meravigliosa la conversione delle genti, non promise agli osservatori della sua legge alcun terreno guiderdone ». E questo è già molto. Ma v' ha di più. « La grandezza temporale è nulla – egli esclama – a paragone della spirituale; conciossia ch' ella è non terminata da fiumi, nè da monti, varca l' Oceano, abbraccia l' uno e l' altro emisfero, non ha finalmente altra maggioranza e superiorità che quella di Dio, da cui egli ha ricevuto l' autorità e la giurisdizione senza alcun restringimento ». Attendendo a questo potere, senza lasciarsi trascinare da quello temporale, il Pontefice, dice il Botero, sarà e si manterrà superiore agli interessi ed alle guerre terrestri e sarà riverito ed aiutato da tutti. Come tale, il Papa può esercitare una benefica influenza universale. « Il Papa solo come padre comune può accordare li re cristiani, terminar con pace le guerre, con composizione le differenze, con sentenze le liti... Invero questa è la grandezza del pontefice, posta non in munizione di danari accumulati, non in eserciti armati, non in copia di munizioni, non in altra cosa simile, ma in autorità... Ond' è mio parere che più importi al Pontefice il mantenersi in riputazione di padre comune di tutti ».

È abbastanza curiosa la critica d' arte che fa il Botero sulla pittura considerata dal punto di vista della pietà religiosa.

Ecco quello che scrive di Michelangelo:

« Michel' Angelo, stato ai tempi nostri eccellentissimo nella scultura e di molto credito nella pittura, ha introdotto nelle chiese una forma d' immagini molto aliena per non dir contraria allo scopo della Chiesa. Imperocchè, ricercandosi nella pittura sacra due cose, l' una ch' edifichi e l' altra che insegni i semplici e gli idioti, egli non si è nè dell' una, nè dell' altra curato: non dell' edificazione perchè, per mostrar l' arte e l' intelligenza ch' egli aveva dell' anatomia, dipinge i santi e le sante tutte nude e, per esprimer meglio la distinzione de' muscoli e la varietà dei nervi, rappresenta tutti i santi straordinariamente membruti e in forma di lottatori. E che edificazione può arrecare una figura nuda? Certo che sarà sempre più atta a macchiar la mente e a imbrattar la fantasia che a raccogliere lo spirito e a unirlo a Dio. Non dell' ammaestramento perchè, essendo egli tutto posto in dimostrar l' arte, strapazza l' istoria e l' uso della Chiesa ».

Da questo punto di vista, il Botero preferisce e loda Tiziano.

« Tra i pittori », egli scrive, « non mi pare che ve ne sia alcuno che si debba preferire nelle pitture ecclesiastiche a Tiziano, perchè l' opere sue hanno molto del religioso e del decente; e tra l' altro si debbono sommamente stimare il Cristo coronato di spine e la santissima Vergine trafitta di dolore, della quale si vedono bellissime copie in più luoghi ».

IV.

La parte quarta di questa raccolta, che riguarda la milizia, è d' un' importanza eccezionale. Il Botero, che considerava la scienza della guerra come base della politica e quindi indispensabile all' uomo di Stato, vi consacrò il meglio delle sue forze intellettuali e riuscì portentoso. La cosa, che più sorprende in lui e che lo farà considerare in ogni tempo come moderno, è l' avere egli accoppiata, dirò così, la tecnica militare alla psicologia guerresca. Tecnicamente, può essere stato sorpassato e potrà in avvenire esserlo di più; ma psicologicamente rimarrà, in questa materia, insuperabile: i suoi avvertimenti potranno costituire sempre il codice più prezioso per un abile capitano.

Ma egli, prima di trattare de' modi di comporre gli eserciti,

di preparare le armi e di guerreggiare, ama discutere intorno alla natura della guerra con criteri assolutamente filosofici e umanitari.

La guerra è, per lui, « una bestia che non sa far altro che divorare, guastare, rovinare; e si come il fuoco non si contenta di cosa alcuna, così neanco essa ». E aggiunge: « Gli inconvenienti che la guerra porta seco, non solamente a chi resta vinto, ma anche a chi vince, sono tanti e tanto grandi, ch'egli ha quasi dell'impossibile che il bene che se ne può sperare sia maggiore che il male che se ne deve temere. Qual guerra fu mai che non avesse in sua compagnia fuga di contadini, desolazione di paesi, morte d'uomini innocenti, strazio di fanciulli, disonore di donne? Qual guerra fu mai onde non procedessero assassinamenti di poveri, esterminio di casate nobili, saccheggiamento di chiese, violazione di cose sacre, incendi di casali, rovine di terre, sacchi di città? Onde non nascesse disprezzo di leggi, introduzione di usanze forestiere, di bestemmie e scelerità inaudite, mendicità, fame e peste? »

Inorridito dalla guerra, il Botero scioglie un inno alla pace così:

« Tra tutte le opere civili la maggiore è la pace. Non è cosa più feconda che la pace. Che cosa è più soave e dolce, più grazioso e amabile che il nome, non che l'effetto della pace; o che opera degna di maggior commendazione e lode che la pacificazione dei Prencipi e de' popoli? Che l'acchetar le ire, spegnere gli odî e rancori e condur nelle patrie nostre l'amorevolezza, la concordia, la benevolenza e la carità? »

Infatuato com'è di queste idee, giunge a proporsi questo quesito: « Quale è la via più degna per salire, la militare o la civile? » e, al pari d'un abolizionista della guerra de' nostri tempi, risponde: « Sì come la giustizia che è la virtù con la quale le città si formano e si mantengono, e i popoli si reggono e si governano, alla fortezza, che è virtù propria degli uomini guerrieri, così anche la virtù civile alla militare di gran lunga precede ».

Egli, però, non è così ingenuo da credere ciecamente *e ad ogni costo* nella pace. Avverte anzi in proposito: « Il Prencipe deve non fidarsi talmente della pace che ne dismetta l'arme, *perchè la pace disarmata è debole* ».

Forse contemporaneamente a Pierino Bello d'Alba, ma certo prima di Alberico Gentile e di Ugone Grozio, il Botero, il cui sistema politico s'inspirava a sensi di morale e di giustizia, fa di-

stinzione fra guerra giusta e guerra ingiusta. Giusta è, secondo lui, la guerra che si fa per la conservazione del proprio e la difesa dei popoli soggetti; ingiusta è quella che ha per fine l'imperio e la possanza. Di quest'ultima specie di guerre dice che « non possono onore, nè beneficio delle genti importare ed al ben pubblico non montano per l'ordinario uno zero », aggiungendo: « Chi si muove ingiustamente non può se non tenere per certo di aver Dio contrario: e questa opinione sola basta a snervare, a privare d'animo e di forza i soldati ». Forte di questi convincimenti, conclude: « Senza giustizia non si deve imprendere guerra alcuna »; e, da questo punto di vista, egli può essere considerato come un precursore del diritto internazionale. Il quale titolo gli spetta anche per quest'altra sua umanissima massima che comanda di fare, in guerra, il meno male possibile: « Ben avventurata virtù si deve stimar quella che l'arme di natura loro micidiali, sanguinose, violenti, non solo con giustizia, *ma con religione ancora,* maneggia ».

Un'altra specie di guerra il Botero combatte ad oltranza: la guerra civile, causa dell'eterna schiavitù della patria nostra. Nello scrivere di essa, con scoppiettio di antitesi indovinate, sembra che l'anima gli pianga, perchè, purtroppo, s'inspirava a' casi nostri.

« Ben certa cosa è », egli scrive, « che le guerre civili il paese nostro distruggono e i popoli consumano, e di più indeboliscono noi e porgono l'occasione e aprono la strada d'entrare nelle viscere nostre agli stranieri. E perciò le vittorie che se ne ottengono, *quasi riso luttuoso, feste lugubri, trionfi lacrimosi,* non possono allegrezza sincera, non soda, non universale, partorire. All'incontro le imprese che si vincono contro gli stranieri per la sicurezza della nostra frontiera una letizia pura, una consolazione piena e un conforto e compito e generale portano ».

Dato, adunque, che la guerra giusta è necessaria, occorre che questa sia preparata e condotta in modo che conduca, possibilmente, al suo scopo naturale: la vittoria. Da qui la duplice missione degli Stati di costituire le forze per la difesa e di difendersi, all'occasione, bene.

Come Machiavelli, condanna la milizia mercenaria, a cui attribuisce la rovina dell'Impero romano: vuole, invece, una milizia nazionale ed encomia Francesco I ed Arrigo II che, ai suoi tempi, l'avevano istituita in Francia. « Le genti mercenarie », egli scrive,

« vendono a guisa di mercadanti e bottegai di poca fede l'opera loro piena d'infinita tara di mille paghe morte o truffate e di gente di buon mercato e perciò di poco valore e mal condizionata ».

Raccomanda la scelta dei soldati, che vuole piuttosto agili che robusti; la qualità delle armi; la disciplina, che chiama l'arte di fare buono il soldato e soldato buono egli chiama « chi sa obbedire con valore ». È contrario al matrimonio dei militari. Descrivendo il carattere dei soldati delle diverse nazioni, dice degli Italiani che « sono per accorgimento e per vigor d'animo, per diligenza e agilità di gran lunga superiori ai Tedeschi ed agli Svizzeri ed anche agli Spagnuoli e Francesi, come si è visto in tutti i combattimenti particolari ». Dà in proposito la ragione per la quale il soldato italiano vale così poco in Italia ed è tanto stimato fuor d'Italia, ed è il trovarsi lontano dagli agi e dalle comodità della casa e della famiglia.

Il Botero preferisce le forze terrestri alle marittime e sostiene che chi ha terra ha potere in mare e in terra. Ammette che le forze marittime aiutano le terrestri e dànno ad esse agilità; ma ritiene che, senza forze di terra, non vi può essere forza di mare, da quelle provenendo ogni cosa necessaria a queste: vettovaglie, armi, gente. Invece, le forze di terra non hanno bisogno delle marittime e sono buone anche in mare, laddove le marittime in terra a nulla valgono. Preferisce, inoltre, le navi piccole alle grosse, dicendo che bisogna far più conto delle galere che delle navi.

Riguardo alle fortificazioni dice brillantemente che è la stessa natura quella che c'insegna, coll'assicurare noi stessi, l'arte del fortificare; « perchè non per altro essa con tant'ossa e con tante cartilagini ha cinto il cervello e il cuore, che per assicurare la vita e i pericoli lontani; e con molte maniere di gusci e ricci e corteccie dure ed aspre cuopre i frutti e con le spighe e pungenti ariste difende il formento dalla rapacità degli uccelli ». Però, più che sulle fortificazioni, egli fida sul valore dei soldati. « Un luogo gagliardo », dice, « non può fare di codardi e vili i difensori suoi valorosi e prodi: all'incontro un buon numero di soldati di valore può fortificare un luogo per debole che sia ». In uno Stato distingue le città maestre che stanno al capo da quelle che stanno al cuore e vuole che quest'ultime che stanno in mezzo siano più sicure che forti e che conseguiscano tale sicurezza mediante fortificazioni degli estremi e dei passi: invece quelle simili al capo, non essendo al sicuro perchè si

trovano in qualche estremità, vuole che siano fortificate. Egli fa una sottile e mirabile distinzione tra la fortezza e la sicurezza d' una piazza, dicendo: « Si come un uomo può essere di complessione gagliarda ma non sana perchè cade spesse volte in malattia e un altro di complessione sana ma non gagliarda perchè non è ben guarnito di ossa e di nervi; così una piazza può essere forte che non sarà sicura, e un' altra sicura che non sarà forte ».

Convinto che vale meno un vasto esercito con un cattivo capitano, che un cattivo esercito con un buon capitano, vuole riunite in questo tutte le virtù militari e soprattutto grandezza d' animo e ragion di guerra, vale a dire quelle risorse inventive che trasformano in favorevoli le circostanze più avverse. Non dissimula che un' altra dote debba trovarsi nel capitano: la *felicità* ossia la buona ventura « senza la quale poco vale la forza, poco la prudenza, poco l' arte militare, poco ogni cosa; perocchè, come diceva Emanuele Filiberto, le guerre sono della natura dei dadi, che tu non sai come debbano cadere ». Ciò corrisponde al detto di Machiavelli che per metà gli eventi dipendono dal nostro arbitrio e per metà dalla fortuna. Ecco perchè, in fatto di responsabilità dei capitani, il Botero ha questa prudente quanto giusta massima: « La buona risoluzione deve essere misurata dalle ragioni che hanno mosso a farla, non dal successo che ne segue; del quale, perchè può avvenire fuori d' ogni pensiero e ogni ragione, niuno è obbligato a rendere conto ».

Ecco alcuni altri de' suoi aforismi guerreschi:

« S'ingannano ordinariamente quelli che si penseranno di potere imprese grandi con guerre piccole a buon fine condurre. Imperocchè così fatta maniera di guerreggiare è più atta a esercitare nell' arme, che a consumare i nemici.

« Non può esser cosa peggiore in un condottiero d'eserciti che il non sapersi risolvere, perchè non solamente resta egli impedito, ma fa che i soldati ancora languiscano o perdano l'allegrezza e la bravura.

« Tengasi per fermo che nelle imprese è di molto maggior importanza la prestezza che la forza; perchè quella ferisce all' improvviso, questa per lo più si antivede; quella disordina l' avversario, questa la rompe; ed è più facile il disordinare e poi rompere, che il rompere gli ordinati.

« Fu sempre opinione di tutti i grandi capitani esser meglio

l'assaltare, che l'essere assaltati; perchè l'assaltare, *che non è totalmente temerario,* conturba e disordina il nemico, gli toglie parte dell'entrate de' beni, si vale delle vettovaglie o lo forza a corrompere di sua mano; tira a sè i malcontenti e i malsoddisfatti del suo governo; se vince, guadagna assai: se perde, risica poco, massime se l'impresa si fa lungi da casa; finalmente i casi della guerra, che sono infiniti, favoriscono piuttosto l'assaltatore, che l'assaltato.

« Dell'arte militare il fine è il vincere. Ma perchè questo non dipende assolutamente dal capitano, ma da' soldati ancora, dall'occasioni, dal tempo, dal sito e dall'altre circostanze, si deve contentare di adoperarsi in modo che il non vincere non succeda per sua colpa e che si possa sempre dire che egli nella battaglia così perduta come vinta abbia fatto l'ufficio del buon guerriero, il quale è ordinare e indirizzare giudiziosamente le cose alla vittoria.

« Molto maggior importanza è l'operar con ingegno e con arte secreta, che con impeto e con forza manifesta.

« La sagacità militare ha quattro parti: l'una si è prevedere i pericoli e gl'inganni de' nemici e provvedervi. L'altra è il sapersi valere delle occasioni d'ingannare il nemico e di trarlo nella trappola. La terza si è trovar partito nei casi improvvisi e via d'uscir di pericolo. La quarta, che ricerca maggior ingegno di tutte, è non solo liberare sè di pericolo, ma di voltar ancora il male in bene.

« La lode di un capitano non consiste in vincere una battaglia, ma vincere una guerra e in condur una impresa con ragione e con arte bellica a buon fine.

« Non è cosa di più danno nelle guerre che gli errori che si fanno ne' principii. Imperocchè questi scemano la reputazione e l'animo a te e l'accrescono agli avversari. E in ogni modo, tu hai per un pezzo perduto il tempo e gittato la fatica.

« Nelle cose militari è biasimevole il dire: *io non c'aveva pensato;* imperciocchè nelle altre occorrenze un errore che si faccia si può emendare, ma gli errori che si commettono nelle guerre, perchè la pena gli accompagna incontanente, non ammettono correggimento alcuno; e, perciò, bisogna pensare molto bene a ciò che si fa e aver gli occhi aperti a ogni minima cosa.

« Non è cosa nissuna nella quale un savio capitano maggiormente premer debba, che in ingannar l'inimico, acciò che egli non possa prevedere il colpo e provvedervi.

« Nel generale in capo si cercano per l'effetto tre condizioni:

cioè che egli sia uno; che abbia le commissioni libere, che sia efficace.

« S'aiuta notabilmente il valore con l'arte e con l'astuzia; perchè gli stratagemmi bellici non solamente sono leciti, ma di grandissima lode ai capitani ».

Sarebbe troppo lungo enumerare ancora le cose più preziose scritte intorno a questa materia dal Botero; ma non so resistere alla tentazione di riprodurre quello che egli pensa delle ritirate - argomento che è, pur troppo, di rattristante attualità:

« Non è minor ufficio di buon capitano il sapersi ritirare che avanzare. I Romani tanto capitale delle ritirate facevano che in nessuna fazione s' impegnavano prima che non avessero trincerato il campo e fortificato gli alloggiamenti; acciocchè, in caso d' una disdetta e rotta, i soldati mettessino la ragione di salvarsi non in una fuga con disperazione, ma in una ritirata con speranza di rifarsi e di rendere il cambio agli avversari. Le ritirate che si fanno in faccia dell' esercito nemico sono sempre pericolose e per l' ordinario dannose. Onde il miglior partito che si possa in tale caso prendere si è voltare la temerità in ardire e l' imprudenza in virtù e, già che si ha da perire, vendere almeno cara la vita. Rare volte le ritirate che si fanno col nemico appresso, riescono prosperamente. Imperocchè avviliscono in un punto i tuoi e crescono animo agli avversari ».

E non so neppur resistere alla tentazione di riprodurre un'altra splendida pagina di altissima importanza politico-militare sulla convenienza o no che i principi vadano personalmente alla guerra. Ecco quello che egli scrive:

« Se alle imprese di guerra sia bene che il Principe vada in persona o non, è cosa per via d' esempi e di ragioni molto disputabile dall'una e dall' altra parte, perchè da una banda è più facile che tra molti capitani e baroni dediti alla milizia ve ne sia uno o più d' eccellente giudizio e valore e felicità, che non è che queste parti si ritrovino sempre nel Prencipe, nel qual caso meglio è che egli maneggi l' imprese per mezzo d' altri, che in persona; perchè non avendo quelle parti che si cercano in un capitano, la sua presenza sarà più atta a disturbare le buone risoluzioni e ad impedire l'esecuzioni che a promuover quelle e a sollecitar queste. D'altra parte, se il Prencipe è qual dovrebbe essere, andando personalmente alla guerra, vi porterà tutte quelle parti che porterebbe un suo ministro

e di più il vantaggio della riputazione e dell' autorità, con la quale raddoppierà e la vigilanza de' capitani e l' ardimento dei soldati perchè *urget praesentia Turni.* Ma perchè un Prencipe con le debite qualità si può ben desiderare, ma non formare da altri che da Dio, non resta altro a vedere se non quali imprese ricerchino assolutamente la presenza del Prencipe e quali no. Dapprima, il Prencipe non si deve movere se non per guerra e per imprese importanti nelle guerre difensive: la difesa e la conservazione dello Stato è beneficio tanto grande e tanto universale che il Prencipe non deve comportare che se ne abbia obbligo ad altri, che a lui, altrimenti corre risico dello Stato. Non è però necessario che il Prencipe si trovi sempre ne' fatti d' armi: basterà alle volte avvicinarsi all' esercito e al luogo ove si combatte. Il medesimo si deve osservare nelle guerre offensive e d' importanza, ma vicine, perchè la vicinanza accresce grazia e favore a chi conduce a fine e il beneficio pare, come veramente è, maggiore. Ma se la guerra si farà lungi da casa, non deve il Prencipe lasciare il cuor degli Stati suoi, onde si ha da diffondere l' autorità e il vigore alle parti circostanti ».

V.

Parte non ultima della scienza di Stato è, pel Botero, l'economia pubblica, la quale è il mezzo più onorato, il più vantaggioso e il più sicuro per cui un principe, senza spargere sangue, fa godere, coll' arte della pace, i frutti d'un savio ed ordinato Governo. In questa materia e in quella specie di saggio di statistica che fa nelle *Relazioni universali* intorno al numero de' Cristiani ed agli altri popoli del mondo, il Botero è un vero precursore e non esagera davvero il compilatore chiamandolo di queste scienze « padre e fondatore ».

In questa parte dell' opera sua il Botero tratta del Tesoro e dell' entrata degli Stati con una maestria che può insegnare qualcosa anche a' giorni nostri; discorre delle gravezze che non debbono essere insolite e sproporzionate, non personali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni; dei dazi d' importazione e d' esportazione, che dice essere la misura questa della ricchezza, quella della povertà d' uno Stato. Qualifica le imposte così: « Ogni ragione vuole che i beni particolari servano al bene pubblico, senza il quale essi non si potrebbero mantenere. Gli effetti dell' industria si gravano nel-

l' entrata e nell' uscita e non è sorta alcuna d' entrata più legittima e giusta, perchè egli è cosa ragionevole che chi guadagna del nostro e sul nostro ce ne dia qualche emolumento ». Raccomanda l'agricoltura sopratutto come madre di ogni risorsa « perchè », egli scrive, « il fondamento delle entrate è l' agricoltura: questa somministra materia alle arti, le arti alle mercanzie e, mancando l' agricoltura, manca ogni cosa ». Parla delle arti e delle industrie più feconde della natura e del terreno atto a render popoloso un luogo; della moltitudine della gente, che ritiene essere la forza e la potenza principali delle nazioni e scrive: « Non è cosa alla quale si debba più attendere che a conservare e moltiplicare gli abitanti dello Stato ». Del lavoro e della sua importanza economica il Botero, come scrive il Massarani, tratta in modo da meravigliare in tanta tristizia di tempi. Raccomanda il risparmio e dice: « Chi molto spende poco può avanzare ». Condanna gli usurai che « con un polizzino fanno fruttare il danaro e così s' ingrassano oziosamente dell' altrui, simili a certi vesponi che a nulla valgono, che non faticano punto e nondimeno hanno l' ardire di entrare nell' alveare delle api a divorarvi il frutto della fatica e dell' industria ». Riconosce la forza del denaro che contiene in sè virtualmente ogni cosa: però ravvisa la fonte prima delle ricchezze nel lavoro umano applicato a trasformare le cose del mondo esterno ed a creare delle nuove utilità. Crede pernicioso « che si cavino fuor del tuo Stato le materie crude, non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale; perchè con le materie se ne vanno anco via gli artefici e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente che della materia semplice e l' entrate de' Prencipi son di gran lunga più ricche per l'estrazion delle opere che delle materie ». Contro il lusso non ce l' ha il Botero meno che contro l' avarizia. « È cosa certissima », egli dice, « che tutti i grandi imperi hanno rovinato per due vizi e questi sono stati il lusso e l'avarizia, de' quali l'avarizia è nata dal lusso e il lusso dalle donne ». Ecco perchè egli propone di « caricar certa sorte di panni e di ornamenti di più prezzo, senza proibirli, di dazi e di gravezze tanto grandi che ne divengano carissimi ». È promotore delle opere pubbliche e scrive che, qualunque sia la somma dell' oro da impiegarvisi, questa resta nel paese e a lungo andare per via di dazi e di gabelle ritorna al fisco; aggiungendo che « non disconviene a un re impresa nessuna in cui si ricercano forze di re ». Crede, poi, che le industrie arricchiscono gli Stati più che le miniere e che

l'opulenza degli Stati dipende per tre parti dalla frequenza e dal concorso de' mercanti. Consiglia, quindi, di favorire il commercio, di premiare l'abilità e l'eccellenza degli artefici nazionali, di invitare gli stranieri ad introdurre nuove arti; e infine, per estirpare i parassiti dalla società, consiglia di dare lavoro ai bisognosi.

Il Botero si pone avanti, arditamente, il problema: « Ond'è che le città non crescono a proporzione e, giunte a un segno, non passano oltre »? Egli scrive in proposito che « l'aumento procede dalla virtù generativa e nutritiva, *che sono diverse nei loro effetti* », per trarne la gran conseguenza che « la grandezza d'una città si ferma in quel segno nel quale si può comodamente conservare ». Dice che i fattori della popolazione sono due: la generazione e l'educazione, soggiungendo che « la moltitudine de' matrimoni se aiuta l'una, impedisce di sicuro l'altra », e porta l'esempio delle lattughe e delle ortiche, degli agnelli e de' lupicini, conchiudendo che, se si devono da un lato favorire i matrimoni, si deve dall'altro porgere aiuto ai genitori per l'educazione e il trattenimento della prole. In queste idee del Botero il compilatore vede, e forse non a torto, il germe delle teorie di Malthus intorno alla popolazione; e, dolente che, nella storia della scienza economica, non si faccia il nome del sommo scrittore italiano, esclama: « Così va il mondo: Americo Vespucci dà il nome alla terra scoperta da Cristoforo Colombo ». È un po' troppo; ma, come ho detto, qualcosa di vero c'è.

VI.

La prosa del Botero non è, certamente, nutrita, perfetta e solennemente classica come quella del Machiavelli; ma, in compenso, è sempre d'una precisione irreprensibile e d'una chiarezza cristallina; e, mentre non si risente ancora de' riboboli secentistici, preannunzia, nella estrema semplicità e naturalezza, la forma moderna. Il suo pensiero è acuto e lucido e la parola, docile strumento, lo segue, come s'è potuto vedere da' tratti non brevi citati, in tutti i meandri senza mai intorbidarlo. Spesso il pensatore si muta in artista e, quando ha da descrivere scene della natura, riesce un sorprendente coloritore.

Ecco, per esempio, come egli descrive Costantinopoli:

« Il sito di Costantinopoli è tanto delizioso e ameno, tanto deli-

cato e vago, ch' egli è difficil cosa che il valore v' alligni e vi faccia radice. Conciossia che non è città al mondo, che sia più favorita dalla terra e dal mare; perchè quella ora distendendosi in fertilissime pianure, ora abbassandosi in deliziose valli, ora dolcemente alzandosi in fruttifere colline, ora spingendosi entro il mare, ora ritirandosi indietro, somministra agli abitanti ogni sorta di delizie e di delicatezze, non che formenti e vini in gran copia; e par che insieme vi gareggi Venere e Bacco e vi contenda Pomona con Flora e la vaghezza con la fecondità. Il mare, poi, che in pochissimo spazio vi fa moltissimi seni dilettevoli e porti tranquilli (si contano nel Bosforo solo, e non è più lungo di venticinque miglia, trenta porti nobili) vagheggia amorosamente e la città e il contado, e vi conduce sopra grosse flotte; quinci le vettovaglie di Soria e d' Egitto, quinci le ricchezze di Trebisonda e di Caffa, e non vi mancano mai frutti e le ricolte ora della Tracia, ora dell' Asia. Vi concorre tanta copia di ottimi pesci che va guizzando e scherzando quasi fin dentro della città, si che non è cosa estimabile da chi non l' ha vista. Conciossia che i pesci, ora fuggendo il freddo dell' inverno, passano dal mar maggiore a vista di Costantinopoli verso la Propontide; ora schivando il caldo della state ritornano per la medesima strada, onde erano partiti; nelle quali stagioni se ne pigliano un' infinità con piacere uguale all' utile. Sonovi finalmente il Cidari e il Barbisa, fiumi di meravigliosa amenità e piacevolezza, che mettono amendue in quel famoso seno, che si allarga fra Costantinopoli e Pera, detta dagli scrittori, per l' opulenza d' ogni bene, *Corno d' oro* ».

La descrizione che fa dell' acqua è, semplicemente, un piccolo capolavoro. Eccola, e la raccomando a' compilatori di antologie della nostra prosa:

« Non è cosa più dilettevole dell' acqua, non cosa della quale l' uomo sia più padrone, che riceva più forme, che ceda con più prontezza, che si acconci con più agevolezza a tutto ciò che ti piace. L'acqua diletta la vista con la trasparenza, conforta gli spiriti con la freschezza, ti asseconda ovunque vai con la liquidezza. Mira i suoi movimenti: ora, piena di tranquillità, si spiana ugualmente e si diffonde; ora, commossa da fresco vento, s' increspa e si arruffa; ora, spinta da tempestoso furore, imperversa e va sossopra. Ora trascorre e si avanza per flusso; ora fugge e si ritira indietro per riflusso. Alle volte o in forma di alpi o di scoscese montagne s' alza sino a' nugoli, o a guisa di profondissimi valloni si affonda sino al-

l'abisso. Ora, con la terribilità, ti mette in fuga; ora, con la piacevolezza, ti invita a tuffarviti dentro ove, con vezzosi assalti ondeggiando, ti accarezza e con diversi guizzi e fuggimenti, quasi per passatempo e piacere, teco scherza. Mira la varietà de' colori; ora, imbevendo la serenità dell'aria, di cilestro; ora, percossa dal sol nascente, di porporeo ammanto si riveste; ora, travagliata da ostro, si annera e s'intorbida; ora, agitata da Borea, biancheggia e balena. Odine il suono: quasi per suo trastullo fischia, per collera freme, per furore mugola e mena ruina ».

GIUSEPPE CIMBALI.

I PROGRESSI E L'AVVENIRE DELL'ILLUMINAZIONE

Fra gli esempi dei più importanti progressi che il nostro secolo, specialmente verso il suo termine, ha raggiunto in fatto di grandi ed utili applicazioni, dopo quello della rapidità delle comunicazioni, viene certamente l'altro della illuminazione, in grazia della quale il complicato meccanismo della vita può funzionare in modo più facile e proficuo. Noi siamo ormai così abituati a prolungare la nostra attività, spendendola più o meno bene alla luce di un giorno artificiale, che quasi non comprendiamo come mai gli antenati nostri potevano acconciarsi a quella diurna troppo breve, o a modesti mezzi d'illuminazione domestica; e pieni, giustamente, di ardite speranze in fatto di conquiste della scienza, già vediamo non lontano il tempo in cui i torrenti di luce, che oggi guidiamo a nostro talento spargendoli ovunque, al massimo della loro potenza uniranno il minimo della spesa.

Non è semplice rettorica la nostra. Basta pensare come per giungere alla lampada ad olio, nella quale un congegno alimenta di continuo la fiamma, dovettero passare molti e molti secoli; mentre poi dalla lampada Carcel, per far capo alla tranquilla e linda lampadina elettrica non trascorsero che pochi anni. Lo stesso può dirsi per la illuminazione pubblica; nè il signor de Sartines, quando nel 1763 elogiava al suo Re l'applicazione dei riverberi ad olio per le vie di Parigi, immaginava quale menzogna dicesse, asserendo « non esser nemmeno supponibile, in fatto d'illuminazione, che si sarebbe potuto trovare qualche cosa di meglio ».

Il parlare dell'illuminazione dell'avvenire ci obbliga a considerare quella presente ne' suoi perfezionamenti, e a dare un

rapido sguardo al passato; l'una e l'altra cosa preparano e giustificano le liete previsioni dei futuri miglioramenti, mentre questi ultimi servono a mettere in rilievo la importanza del nostro soggetto. Nè per tal cenno retrospettivo intendiamo di risalire troppo indietro; chè già in questa *Rivista* (1) una gentile scrittrice, con grande dottrina e con arte squisita, ebbe a trattare dei lumi e delle luminarie nell'antichità classica. Soltanto è da ricordare il fatto, che se documenti numerosi posseggonsi, i quali provano come, anticamente, fra le domestiche pareti, o nei conviti e nelle feste, l'illuminazione poteva talora raggiungere uno sfarzo indicibile, mancava poi qualsiasi organizzazione che alla vita esteriore rendesse possibile il suo prolungarsi dopo il calar del sole.

Tale stato di cose si mantenne inalterato attraverso tutta l'età di mezzo. Le candele di cera e di sego, le lucerne ad olio, le torce fatte con sostanze resinose, erano le sole sorgenti luminose cui si ricorreva, e che moltiplicavansi in quelle circostanze nelle quali volevasi accrescere la loro scarsa potenza. Ogni tanto s'incontra qualche editto che tenta di rompere le tenebre delle vie, le quali, durante la notte, divenivano assoluta proprietà dei malandrini, coll'obbligare i cittadini a tenere un lume sulle finestre; o che inizia, ma senza seguito, una regolare illuminazione con lanterne appese ai crocevia.

A Pisa ed a Venezia questo contributo d'illuminazione per parte dei cittadini era imposto fin dal XIII secolo, specialmente in occasione di feste. A Roma l'uso dei lumi sulle finestre diveniva obbligatorio durante ogni sede vacante, per la necessità di provvedere in quei momenti alla pubblica tranquillità; soltanto nel conclave dopo la morte di Benedetto XIV, nel 1758, trovasi che quest'uso fu sospeso a causa del trasporto dei fieni dentro la città, onde evitare qualche incendio.

Nel 1662 l'abate Laudati Caraffa ottiene da Luigi XIV il permesso d'impiantare una specie di servizio pubblico, con posti formati da servi muniti di fanali e destinati ad accompagnare le persone e le carrozze, in cambio di tenue compenso, a determinate distanze. Il tentativo dell'abate, benchè mirasse al duplice scopo di illuminar le vie e di proteggere i passeggieri, non

(1) Ersilia Caetani Lovatelli, *I lumi e le luminarie nella antichità*, in *Nuova Antologia* del 16 luglio 1889.

ebbe molta fortuna. Cinque anni più tardi, nel 1667, fu organizzato il primo servizio regolare d'illuminazione delle strade di Parigi, per mezzo di lanterne sospese nelle vie, a brevi distanze fra loro; questo sistema incontrò il plauso generale, e a mano a mano da Parigi andò diffondendosi nelle altre città, anche fuori di Francia. Come si vede, un'idea tanto semplice aveva avuto bisogno di una incubazione di più secoli, per passare allo stato di pratica attuazione!

Sul principio l'illuminazione delle vie si limitò ai mesi invernali, facendo cooperare a tale ufficio anche la luna, a termini imprescindibili del calendario. In seguito il funzionamento notturno dei lampioni andò prolungandosi, e si trasformò in continuo. Siffatta illuminazione, tentata per la prima volta a Parigi, appariva anzi tanto sfarzosa e tanto nuova, che i forestieri ne restavano sbalorditi. In un suo libro genialissimo (1), il professor Lumbroso riporta alcune lettere che un tal Gaudenti scriveva nel 1736, celebrando le bellezze di Parigi e paragonando quella città ad un teatro, o meglio ad una reggia d'Armida « a cagione della quantità prodigiosa di fanali appiccati in simmetria in mezzo alle strade per comodo e sicurezza pubblica: se ne vedono a centinaia ed a migliaia, e vorrei dire ancora a decine di migliaia, se si riflette al gran numero delle strade, la maggior parte lunghissime e tirate a filo ».

Era cosa abbastanza nuova, questa illuminazione pubblica, e notabile, dice il professor Lumbroso; e ricorda un altro documento, di un marchese Malaspina, napoletano, in cui si fa menzione, in occasione di un viaggio compiuto nel 1785, delle belle illuminazioni di Marsiglia, di Tours, di Valenza e di quella di Torino, « la più bella, la più splendida che mai possa vedersi », il cui splendore era ottenuto con una composizione segreta, nella quale credevasi che entrassero sego, acquavite e incenso. Invece lo stesso scrittore dice che solo un terzo di Milano era illuminato, e che preparavansi ad illuminare tutta la città, servendosi dei proventi del lotto. Firenze stava all'oscuro; e il buio delle vie e dei porticati di Bologna, scrive il Masi, era interrotto soltanto un istante dal passaggio della carrozza di qualche patrizio,

(1) G. Lumbroso, *Memorie del buon tempo antico,* Torino, Loescher, 1891.

dietro la quale stavano gli staffieri colle torce accese. « Quel rapido bagliore scompariva e si lasciava dietro una tenebra più cupa, nella quale guizzava ogni tanto, come fuoco fatuo, la lanterna del borghese pedestre che si affrettava a casa ».

Nella seconda metà del secolo scorso le principali città italiane ebbero il beneficio dell' illuminazione delle vie, che oltre al riuscire di una grande utilità pei cittadini, poneva un termine al flagello degli attentati notturni. Roma invece rimase al buio sino al 1808, e fu durante la occupazione francese che si provvide ad una regolare illuminazione. Sino a quest' epoca, narra il Silvagni, camminavasi di notte per le strade col lanternino; e se l' oscurità, per contrasto, meravigliosa faceva riuscir la festa dei moccoletti, dava modo poi che le vie si convertissero in pubblici letamai.

I primi tentativi d' illuminazione a gas, che traevasi sul principio dal legno e poi, per idea dell' inglese Murdoch, dal carbon fossile, datano dal 1786. Fu il Lebon che iniziò questi tentativi; e spesa in essi tutta la propria fortuna, come quasi tutti gli inventori, morì povero nel 1805, quando la luce a gas, perfezionata dal tedesco Winsor, faceva la sua comparsa in Inghilterra e rapidamente vi si diffondeva. Soltanto a forza d' energia e di audacia questo industriale riuscì ad abbattere gli ostacoli che si opponevano al nuovo sistema d' illuminazione, nel cui avvenire persino l' illustre fisico Davy non aveva fede alcuna. Alla fine le riluttanze furono vinte, i timori si dissiparono e un privilegio fu accordato nel 1816 alla Società fondata dal Winsor. Da Londra la nuova luce passò presto alle altre città, e a Parigi fu adottata nel 1816; nel nostro paese, la prima ad avere il gas fu Venezia, mentre a Roma per adottare il nuovo sistema d' illuminazione si indugiò sino alla primavera del 1854.

In questo periodo i perfezionamenti per l' illuminazione domestica procedono di pari passo con quelli destinati alla illuminazione delle vie; data infatti dal 1780 l' uso delle lampade ad olio, nelle quali, dapprima per mezzo di vasi comunicanti, poscia col sussidio di meccanismi, facevasi a meno della forza di capil-

larità, del lucignolo, e si assicurava alla fiamma un' alimentazione costante e ricca di combustibile. Devesi all' Argand l'idea di render più perfetta la combustione dell' olio per mezzo di correnti aeree che passano nell' interno della fiamma circolare, o ne lambiscono l' esterno per opera dei tubi di vetro dai quali la fiamma veniva circondata. Soltanto verso la fine del 1800, Carcel inventava la lampada che porta tuttora il suo nome; e trentaquattro anni più tardi il De Milly riesciva a fabbricare economicamente la stearina (scoperta nei grassi da Chevreul), creando così una nuova e vasta industria, con grande vantaggio della illuminazione domestica. Questa doveva poi trovare un altro ricchissimo alimento nel petrolio, di cui nel 1858 si scoprirono gl' immensi depositi della Pensilvania; proprio due anni dopo che Brewer aveva trovato il modo di depurare il petrolio americano, sino ad allora adoperato soltanto in terapeutica, rendendolo adatto all' illuminazione.

Noteremo subito che pel gas, presto incominciò una serie di perfezionamenti, non solo nei metodi di produzione, ma anche nei sistemi di combustione, coi quali si cercò di aumentare la luminosità del gas e di abbruciarlo completamente, onde ottenere il doppio intento di un minore consumo e perciò di una minore spesa. Il becco a ventaglio, che è il più comune, consuma una quantità enorme di gas; con ingegnosi artifici il consumo potè ridursi a un terzo, e a meno ancora coll' incandescenza di sostanze refrattarie. Quest' ultimo sistema, che prese il nome dall' inventore Auer, è di data recente, e il corpo che si porta all' incandescenza è formato da un piccolo cappuccio imbevuto di ossidi di terre rare, e cioè di torio, di latanio, di ittrio, di zirconio, di cesio. Più intensa è la luce che si ottiene coll' ossido di torio; ma si vuole che i cappucci siano preparati con un miscuglio di vari ossidi.

I cappucci Auer hanno il difetto di esser fragilissimi, perchè bruciato il cotone, rimane un tenue scheletro di solo ossido. La economia sul becco a ventaglio sta nella minor quantità di gas sufficiente a rendere fortemente luminoso il cappuccio; peraltro,

coll' uso l' intensità luminosa dei cappucci va scemando, mentre la loro fragilità aumenta. Dal lato dell' igiene della vista, la luce Auer ha poi il difetto di esser troppo abbagliante; tanto che il Consiglio sanitario austriaco ne vietò l' uso nelle scuole. Si è inoltre riconosciuto che durante l' incandescenza si sviluppa dal cappuccio una piccola quantità di ossido di carbonio; ma è stato sperimentalmente provato dal Gréhant che la dose di questo gas velenosissimo è tanto minima, da non potere recar danno.

Una importante trasformazione, sempre in senso di miglioramento, sta ora per prodursi nell' illuminazione a gas, miglioramento che potrebbe anche cangiarsi in una vera sostituzione; e ciò per opera dell' acetilene, uno dei costituenti del gas d' illuminazione, che si è giunti a fabbricare con mezzi industriali. I tentativi per la preparazione dell' acetilene, scoperto nel 1862 dal Berthelot, datano da vari anni; ma sembra che la soluzione del problema spetti al Moissan, che ottenne nel suo fornello elettrico, a una temperatura di 3500°, la fusione e la riduzione di un miscuglio di carbone e di calce, in una sostanza grigia, a frattura cristallina, formata da carburo di calcio. Questo corpo, bagnato con acqua, svolge in grande copia il gas acetilene; proprietà che l' americano Wilson avrebbe scoperta per caso, in un momento di malumore perchè il corpo ottenuto non era quello che cercava, gettando un frammento di carburo in un secchio d' acqua.

Bagnando il carburo di calcio, avviene che l' ossigeno dell' acqua si combina col calcio formando calce spenta, mentre lo idrogeno si unisce al carbonio, dando così origine all' acetilene. Questo gas è incoloro, e ha un odore spiccatamente agliaceo; brucia con una fiamma luminosa, che facilmente produce fumo, a cagione della sua ricchezza in carbonio, se non si fa uscire il gas in piccola quantità, attraverso sottili fenditure. Colla pressione l' acetilene diviene liquido, e se in tale stato lo si lascia evaporare rapidamente, si rapprende in una massa simile alla neve. La preparazione dell' acetilene presenta per la chimica una importanza immensa, prestandosi esso alla sintesi di una quantità di composti. L' acetilene, fatto passare in un tubo riscaldato, si trasforma in benzol od in naftalina, e coll' azione dell' idrogeno dà origine all' etilene; ora dal benzol si traggono tutti i colori dell' anilina, e coll' etilene si può fabbricare l' alcool.

Ritornando al nostro soggetto, aggiungeremo che l' acetilene ha un potere illuminante che è più di venti volte superiore alla luce ordinaria del gas. La luce dell' acetilene è fissa, bellissima, persino troppo abbagliante, e contenendo tutta la gamma dello spettro, permette di vedere gli oggetti col loro colore vero; la temperatura della sua fiamma è minore di quella del gas, e consuma meno ossigeno. Per ora l' applicazione dell' acetilene alla illuminazione rende necessario l' impianto di gasogeni, benchè numerose applicazioni si tentino adoperando il gas liquefatto entro robusti recipienti, come si fa per l' acido carbonico; sembra che ottima riesca la sua luce quando lo si mescoli con azoto, non potendosi unirlo all' aria perchè con questa dà origine ad un miscuglio detonante, che ha la massima energia quando il rapporto fra il gas e l'aria è di 1 a 9. Invece si preconizza l' uso dell' acetilene per migliorare la luce del gas ordinario; e nella manifattura Ginori a Doccia, con tale sistema, si ottennero eccellenti risultati.

Dal lato economico non si possono dare ancora sull' acetilene indicazioni precise, a causa del rapido declinare dei prezzi del carburo che, a quanto prevede il Lewes, potrà fabbricarsi a cento lire la tonnellata. Il carburo di calcio puro svolge, per ogni chilogramma, 340 litri d' acetilene; ma col carburo del commercio si può calcolare che tale produzione riducasi a 300 litri soltanto. Anche con un costo maggiore di quello sopra indicato, la grande potenza luminosa dell' acetilene renderà quest' ultimo sempre più economico del gas (1). Il carburo è facilmente trasportabile, perchè alla sua superficie si riveste di uno strato di calce che preserva l' interno della massa; e d' altro canto, rispetto all' igiene, il nuovo gas ha il pregio di esser meno velenoso dell' antico, e facilmente riconoscibile pel suo odore.

Fu nel 1813 che Davy, servendosi di una batteria, per quel tempo potentissima, ottenne fra due carboni l' arco voltaico for-

(1) Ciò si verifica anche col prezzo attuale del carburo, di lire 400 la tonnellata, per cui il costo di un metro cubo di gas sarebbe di lire 1.35; ma sopra siffatta questione le previsioni e le discussioni sono ancora premature.

mato, come si sa, dalle tenui particelle carboniose, che trasportate dalla corrente divengono incandescenti durante il loro tragitto da una punta all' altra. La splendida luce dell' arco rimase confinata nei laboratorii di fisica per ben trent' anni, sino a che Foucault pensò di usufruirne sostituendola alla luce ossidrica in alcune proiezioni di scuola, provvedendo dapprima a mano per ravvicinare i carboni che si consumavano, e inventando in seguito un sistema d' orologeria destinato a compiere la stessa funzione. Da questo momento, e cioè dal 1845, l' illuminazione elettrica, per opera dei regolatori automatici che ne rendevano fissa la luce, comincia ad entrare nell' uso pubblico; le correnti alternate, destinate a rendere uniforme il consumo dei due carboni, le macchine potenti, atte ad alimentare più lampade su di uno stesso circuito, rendono sempre più rapidi i progressi della nuova luce.

Nel 1871 Jablochkoff inventa la sua famosa candela elettrica nella quale, in modo semplice ed ingegnoso, eliminavasi il complicato regolatore, ponendo i due carboni l' uno accosto all' altro, ma separati da una sostanza refrattaria; l' arco può così formarsi fra le due punte, mentre il diaframma isolante si fonde e si consuma come la cera in una candela ordinaria. Ben presto, peraltro, malgrado ulteriori perfezionamenti, questa lampada è messa in disparte; nel 1881 sorge la lampada *soleil*, nella quale la luce è accresciuta da una sostanza minerale interposta nell' arco, riescendo perciò più intensa, più fissa e anche più economica. E così i sistemi di lampade ad arco si susseguono, in modo che lungo sarebbe l' enunciarli soltanto, e ognuno colla fuggevole pretesa di rappresentare l' ultimo limite della perfezione.

Ma una vera rivoluzione, in fatto d' illuminazione elettrica, si ebbe colla invenzione, dovuta ad Edison, delle lampade ad incandescenza, nelle quali è un sottil filamento di carbone che viene portato dalla corrente ad una elevata temperatura, dentro una ampolla priva d' aria onde il carbone non bruci. La potenza di queste lampade, riducibile a limiti compatibili colle esigenze domestiche, la semplicità del loro funzionamento, l' assenza di prodotti nocivi della combustione, ne favorirono la rapida diffusione. Si può dire che la invenzione di Edison nacque già perfetta, perchè fino oggi ben poche sono le migliorie ad essa ar-

arrecate. I vari modelli di lampade ad incandescenza differiscono fra loro in gran parte per la sostanza con cui è fatto il filamento di carbone; nella lampada Swan è il cotone che si carbonizza, in quella Lane-Fox è la gramigna, in quella Maxim è il cartoncino, che vien poi tenuto in un' atmosfera di idrocarburi destinati a sopperire al consumo del filamento. Nella lampada Cruto il filamento si prepara facendo deporre il carbonio su di un sottilissimo filamento di platino, che in seguito si fa volatilizzare, restando così un piccolo cilindro di carbone, molto uniforme e perciò assai durevole.

Non mancarono nemmeno i tentativi per riunire in una stessa lampada i vantaggi dell' arco e dell' incandescenza; a questo tipo apparteneva una lampada inventata dal Marks, in cui l' arco voltaico sprigionavasi entro una robusta ampolla di vetro, a chiusura quasi perfetta, e nella quale i prodotti della combustione, per l' elevata temperatura, trasformavano l' ampolla in un cilindro luminoso. La lampada Marks dava una luce più potente di quella ad incandescenza, e meno brutale di quella ad arco; ma pel suo buon funzionamento, i carboni debbono avere una purezza che è difficile raggiungere. Radicale fu invece il tentativo del Kennedy nel costruire lampade che egli diceva senza filamento, nelle quali però al posto del filamento stavano piccole piastrine di carbone, che sotto ad una corrente ad alta tensione divenivano luminose.

Fra i vari perfezionamenti, uno piuttosto recente, e di cui va fatto menzione, è quello col quale si è voluto porre riparo al molesto splendore delle sorgenti luminose elettriche, traendo nello stesso tempo miglior profitto dalla luce prodotta da queste ultime. L' impiego di campane opache ha il difetto di ridurre in troppo grande misura le radiazioni luminose; Herzberg e Schulze hanno trovato che il solo vetro comune e trasparente assorbisce il 13 per cento della luce che lo attraversa, e che col vetro smerigliato tale assorbimento può arrivare al 27 per cento. Le campane così dette « olofane » non sono appannate, ma hanno la faccia esterna, e qualche volta anche l' interna, ricoperta da solchi la cui sagoma parabolica è calcolata in modo da diffondere la luce dovunque e da rifletterla soltanto in basso, impedendone l' inutile irradiamento verso l' alto. Con campane siffatte la luce proiettata da una lampada sopra un tavolo può essere quadru-

plicata; mentre si ha il vantaggio che i raggi azzurri e violetti più rifrangibili, e dannosi alla vista, rimangono nell'interno del globo.

Maggior profitto si può trarre dalle lampade ad incandescenza col forzarle, obbligandole cioè a dar luce più intensa; ma in tal caso si produce in esse una rapida diminuzione della potenza luminosa. Questa diminuzione dipende dal deposito carbonioso che si forma internamente sul vetro dell'ampolla, e alla diminuzione contribuisce anche l'aumento di resistenza del carbone, e il divenire sempre più imperfetto il vuoto. Il carbone non può, a quanto sembra, sopportare una temperatura superiore a quella che raggiunge quando brucia in una fiamma a gas; talchè si direbbe che questo è il limite dell'incandescenza stabile del carbonio.

Eppure l'esperienza dimostra che sarebbe assai vantaggioso forzare le lampade, senza attendere il declinare della loro luce, e cangiarle spesso. Questo sistema non va peraltro a genio alle Società d'illuminazione, sia perchè così il consumo di energia elettrica è minore, sia perchè le lampade, il cui rinnovamento è quasi sempre a carico delle Società, coll'annerirsi presto, devono essere più spesso cangiate. In conseguenza gli sforzi degli elettricisti sono rivolti alla ricerca di filamenti più economici e più duraturi. I tentativi fatti sinora limitaronsi a preparar filamenti di carbone sui quali si faceva aderire un sottile strato di silicio o di cromo, sostanze capaci di sopportare temperature molto elevate. In America altri tentativi si iniziarono, non sappiamo con qual esito, preparando in un bagno galvanico filamenti d'iridio, che potevansi portare all'incandescenza entro qualunque gas, risultando il metallo incombustibile.

Pochi ostacoli ebbe a trovare la luce elettrica nel suo cammino trionfale; persino nelle chiese fu subito accolta senza difficoltà e senza quelle lunghe dispute che negarono l'accesso alle candele di stearina, di sego ed al gas. Alle prime si rimproverò la loro origine immonda, e al secondo gli usi suoi recenti e profani. Come accadde quando vietavasi la sostituzione del co-

tone alla tela nelle sacre suppellettili, la Chiesa si trincerò dietro la immutabilità dei propri costumi e rilevò il significato simbolico che nella cera e nell'olio si racchiudono; ma dinanzi allo splendore della luce elettrica, resistenze e disquisizioni non sorsero nemmeno.

I perfezionamenti raggiunti in sì breve tempo e in così grande misura dai vari sistemi d'illuminazione, principalmente da quelli a gas e ad elettricità, sono frutto di una lotta che si fa sempre più viva; e il pubblico che vi assiste finisce col pagarne le spese, ma ha il vantaggio di vederci meglio. Naturalmente dei diversi sistemi si esaltano pregi e difetti, che un igienista illustre, il Pettenkofer, in una sua memoria ha discusso, saremmo per dire, in contradditorio. Si trova così che alle diminuzioni di acutezza visiva prodotta dal gas, si può contrapporre l'abbacinamento causato dalla luce elettrica. Il calore emesso da una lampada elettrica, è, a parità di luce, la diciassettesima parte di quello svolto da un becco a gas; ma in confronto a quest'ultimo, le candele e il petrolio danno un calore doppio. In fatto di consumo di ossigeno chi trionfa è la lampada ad incandescenza; un becco a gas della forza di diciassette candele consuma sette volte più ossigeno di un uomo e di una candela stearica; invece nella produzione di acido carbonico, la dannosa superiorità spetta alle fiamme a petrolio. In cambio queste sono le più economiche; il gas costa due volte di più, la luce ad incandescenza tre volte, le candele steariche ventisette volte, le candele di cera, infine, ben settanta volte più del petrolio!

Il calore che le lampade elettriche irradiano, è tutt'altro che trascurabile; nè può avvenir diversamente, con un filamento interno la cui temperatura è prossima a 1300°. Anzi, le stesse lampadine possono divenir causa d'incendi, essendosi riconosciuto da Mascart che l'ovatta, il velluto, i vecchi frammenti di scenario, posti contro l'ampolla, in pochi minuti s'incendiavano o si carbonizzavano. Con lampade collocate in una cassetta di legno, il colonnello Exner vide la temperatura salire nell'interno dell'involucro a 215°; e in pochi minuti, l'acqua che avvolgeva una lampada a doppia parete, entrò in ebollizione. D'altronde si sa che colla illuminazione elettrica i pericoli d'incendio non sono allontanati. La corrente è, dopo tutto, calore che trasportasi in un circuito e che si accumula dove trova un intoppo al proprio

passaggio; in alcuni casi, per fortuna non frequenti, questa è la causa per cui i fili conduttori abbruciansi.

Non è possibile prevedere, nell'attuale lotta fra il gas e la luce elettrica, quale delle due industrie finirà col prevalere; per ora si può dire, invece, che entrambe vanno lietamente prosperando, e che spesso il gas prende il sopravvento, a causa del suo costo, degl'impianti enormi già esistenti, dei prodotti secondari che dà all'industria chimica, servendo persino in motori speciali a generar la luce elettrica, con maggior profitto luminoso di quando il gas venga fatto bruciare nei becchi ordinari. Nel 1894, a quanto riporta il recente Annuario statistico pubblicato dal prof. Bodio, esistevano in Italia 145 officine che producevano circa 148 milioni di metri cubi di gas. È singolare poi che questo fenomeno di un crescente consumo non è proprio al gas ed alla luce elettrica soltanto; l'importazione del petrolio nel nostro paese, durante gli ultimi venticinque anni, si è raddoppiata, e il consumo dell'olio e delle candele è andato sempre aumentando.

I vari apparecchi d'illuminazione che adoperansi nell'uso domestico hanno colorazioni proprie; rossa è quella della lampada ad olio, verdastra quella del petrolio, violetta quella della luce ad arco. E ciascuna di queste colorazioni possiede inconvenienti e vantaggi. Sono i raggi violetti ed ultravioletti dell'arco voltaico e del magnesio che producono gli stessi effetti dell'insolazione; di più, nel cristallino dell'occhio, che assorbisce gran parte di siffatte radiazioni invisibili, rendendole visibili, deve prodursi un'usura di fibre dalla quale dipende la fatica che si risente nei muscoli dell'organo visivo. Consimile stanchezza, ma questa volta per la distruzione di un'altra sostanza, l'eritropsina, si prova colle radiazioni giallo-verdastre.

Perchè un punto luminoso divenga visibile col minimo di luce, è necessario che la sorgente luminosa emetta radiazioni verdi-azzurre; queste eccitano in maggior grado la sensibilità dell'occhio. Invece per meglio distinguere gli oggetti, più efficaci riescono le radiazioni gialle come più luminose; tuttavia è colle radiazioni rosse che l'acuità visiva va meno scemando col diminuire dell'intensità delle radiazioni stesse; e ciò forse spiega la preferenza che gli studiosi danno alla luce rossastra dei così detti regolatori ad olio.

L' occhio può abbracciare percezioni luminose che oscillano fra limiti immensamente lontani. L' Henry ha riconosciuto, con un suo fotometro, che la più piccola luminosità rilevabile dall' occhio, corrisponde ai 29 milionesimi della luce d' una candela tenuta ad un metro di distanza, o alla luce di una candela posta alla distanza di 5872 metri. Ora, se si calcola che lo splendore del sole vale 50 000 volte quello d' una candela ad un metro, si deduce che l'occhio è sensibile a luminosità le quali stanno, per intensità, fra *uno ed un milione di miliardi.* Del resto nella vita ordinaria noi passiamo per intensità luminose diverse con sbalzi della cui enormità non ci facciamo idea.

Si crede, per esempio, generalmente che l' illuminazione dentro le case sia metà od un terzo di quell' esterna; e il metodo fotografico ci dice invece, che mentre per una marina con cielo ben illuminato si ottiene un buon *cliché* in $^1/_{10}$ di secondo, ce ne vuole $^1/_3$ per un paesaggio, mentre sono necessari due minuti e mezzo per un interno ben illuminato e trenta minuti per una camera mediamente rischiarata. In conclusione, una persona che stia sulla spiaggia del mare, sotto un bel sole, riceve 18 000 volte più luce di quella che trovasi riparata dietro le tende di un salotto, e questa ne ha 5000 volte meno di chi cammina per la strada, dalla parte del sole. Tale indifferenza a valutare così enormi differenze, troviamo ancora, diciamolo per incidente, in certe illusioni; secondo i calcoli di Helmholtz, un quadro raffigurante le rovine di un tempio di marmo al chiaro di luna, ha uno splendore luminoso che è dalle 10 alle 20 000 volte maggiore del vero.

✠

A molti, le ricerche e gli studi che attivamente proseguonsi, in vista di trovar sorgenti luminose migliori e soprattutto più economiche delle attuali, possono sembrare per lo meno uno zelo eccessivo. Le lampade elettriche sono là che gettano a torrenti la loro luce abbagliante, a prezzi accessibili e con vantaggio per la pubblica igiene; che si può sperare di più splendido e di più perfetto? Orbene vi è molto da sperare; perchè dal ramo resinoso adoperato dall' uomo primitivo, alla più perfetta lampada

elettrica, il progresso fatto fino ad oggi, per qualità e quantità di luce, è minimo addirittura. Quest' asserzione può sembrare paradossale, mentre è facile dimostrarne la verità.

Tutti sanno che secondo le teorie moderne, la luce è dovuta a rapide vibrazioni dell' etere, propagantisi in linea retta. Finchè queste vibrazioni sono comprese tra lunghezze d' onda che vanno da 4 a 7 decimillesimi di millimetro, la retina riceve sensazioni luminose e variamente colorate; ma al di là dei due limiti sopradetti, le vibrazioni divengono oscure e producono effetti o calorifici o chimici. La visibilità delle radiazioni è dovuta adunque ad un « hasard physiologique », come ebbe a dire il Poincaré.

Per rendere luminoso un corpo, il carbone ad esempio, noi lo riscaldiamo sino a che esso assuma un movimento vibratorio, la cui rapidità comunichi all' etere ondulazioni comprese fra i limiti sopra riferiti, e quindi percettibili dal nostro occhio sotto forma di luce. La temperatura minima a cui un corpo diviene luminoso, è stata oggetto di ricerche le quali presentano, nei loro risultati, sensibili differenze. Mentre Draper aveva fissata questa temperatura minima a 525°, Kennelly e Fesseden la ridussero, in questi ultimi tempi, a 493°; ma il dottor Pettinelli, che riprese le indagini con apparecchi di precisione, cercando di eliminare ogni incertezza col ricorrere ad ampie superficie illuminanti, trovò recentemente che la temperatura minima di visibilità è di 420°. Al crescere della temperatura, appena apparse le prime radiazioni, la intensità luminosa del corpo va rapidamente aumentando; le radiazioni a piccola lunghezza d' onda si fanno sempre più numerose, finchè a 1165° compariscono quelle dell' ultravioletto.

Il rendimento ottico di una sorgente luminosa è dato dal rapporto che passa fra le radiazioni luminose, e la totalità delle radiazioni emesse, comprese cioè anche quelle oscure. Esso dedeterminasi misurando l' intensità delle radiazioni mediante una pila termoelettrica, dopo averle fatte passare attraverso due schermi, di cui il primo lascia passare soltanto le radiazioni luminose, e l' altro tutte le radiazioni luminose ed oscure. Queste misure fanno subito comprendere quanto poco valgano i mezzi cui ricorriamo per aver la luce. Infatti, su cento radiazioni della lampada ad olio, tre sole sono luminose; quattro se ne ottengono col gas, sei colla luce ad incandescenza, dodici con quella ad

arco, quattordici colla luce solare, quindici col magnesio, trentadue coi tubi Geissler. In media adunque, il 95 per cento delle radiazioni riescono invisibili pel nostro occhio; e in tale spreco enorme di energia noi somigliamo, ha detto argutamente il Lodge, ad un organista che per ottenere pochissime note acute, sia obbligato a soffiare dentro tutte le canne dell' organo. Ora, siccome energia è qui sinonimo di calore, e il calore non si produce che con una spesa di combustibile, risulta chiaro dalle cifre sopra esposte, che pei nostri sistemi d' illuminazione noi siamo di una prodigalità addirittura stravagante.

Tale prodigalità apparisce anche maggiore, se invece di limitarci al solo rapporto delle radiazioni luminose, si analizzano nei loro particolari i diversi sistemi di produzione della luce. In una lampada elettrica la forza motrice che si trasforma poi in corrente, è data da un motore a vapore, il quale utilizza soltanto dieci centesimi della energia racchiusa nel carbone abbruciato. Altre perdite avvengono nella macchina dinamo-elettrica, nei conduttori, ecc., finchè dell' energia primitiva non rimangono che gli otto centesimi; di questi il 90 per cento è necessario alla produzione del calore che dà l' incandescenza, e il 10 per cento resta per la luce. Talchè alla fine, largheggiando assai, la luce che si ottiene rappresenta *un centesimo* appena dell' energia del combustibile consumato nella macchina a vapore.

Nondimeno la lampada elettrica è superiore, come rendimento luminoso, a tutte le altre sorgenti di luce. Nella lampada a petrolio, nel becco a gas, la luminosità dipende sempre dall' incandescenza del carbonio, le cui particelle bruciano in modo più o meno completo, divenendo oscure quando sono ancora ad elevata temperatura, mentre le correnti aeree portano via una quantità di calore alla fiamma. Nella lampada ad incandescenza tutto il carbone si mantiene incandescente nel vuoto, e quindi le perdite di calore sono dovute soltanto all' irradiamento; sotto questo aspetto la lampada elettrica risulta ventimila volte superiore al becco a gas.

La natura ha risoluto il problema della produzione della luce col minimo di spesa e col massimo effetto utile, in modo mirabile, nei fenomeni di fosforescenza delle piante, degli animali e di certe sostanze minerali. Non è qui il caso di soffermarci sul meraviglioso spettacolo che offre questa luce vivente. sia che essa renda fosforescenti le acque del mare, sia che rompa l' oscurità di una notte estiva con migliaia di vaganti scintille; ed è superfluo del pari il ricordare come questa luce possa dal minimo bagliore del batterio fosforescente giungere in alcuni insetti a tale intensità da permettere la lettura nelle tenebre. La proprietà fotogenica degli esseri viventi formò oggetto di pazienti ricerche da parte del Langley e del Very, che portarono le loro indagini sul piroforo, per determinare le proprietà della sua luce, e l' assenza in questa di qualsiasi calore.

Il *Phyrophorus noctilucus* di Linneo, assai comune a Cuba, è un grosso insetto, lungo poco meno di quattro centimetri, che porta tre fanali sul corpo, due nel torace, e uno sull' addome. La luce data dall' insetto è tale, che se dovessimo produrla artificialmente, si dovrebbe arrivare ad una temperatura superiore ai 1000 gradi; essa è formata da radiazioni verdi e gialle, comprese fra vibrazioni che variano tra 450 e 650 millesimi di millimetro. Queste vibrazioni stanno perciò tutte nella parte utile dello spettro, ed anzi sono quelle alle quali la nostra retina è più sensibile. Cosicchè, per esser la luce il solo mezzo di richiamo degl' insetti luminosi durante il periodo degli amori, ne consegue che l' occhio del piroforo o della lucciola deve avere un massimo di sensibilità prossimo a quello dell' occhio umano. Il calore irradiato dagli organi fotogenici è una quantità infinitesimale; col bolometro, un istrumento talmente delicato da indicare differenze di temperatura di un milionesimo di grado, si riconobbe che la luce emessa da un piroforo durante dieci minuti, equivale ad un settemilionesimo del calore necessario per elevare d' un grado la temperatura di un litro d' acqua.

L' umile lucciola chiude adunque in sè il segreto di una luce ideale, un segreto che coprirebbe di gloria e di ricchezze chi

riuscisse a penetrarlo. Perchè per la luce del piroforo, si verifica l' inverso dei nostri sistemi d' illuminazione, si utilizza cioè il 98 per cento dell' energia; e per giunta con una spesa insignificante, essendosi osservato dal Dubois che un insetto, dopo di aver brillato per lunghe ore, senza mangiare, durante tre giorni e tre notti, non aveva perduto in peso che tre centesimi di grammo, consumati forse più per muoversi che per gettar luce.

In un recente e bellissimo suo studio, il Dubois ha esaminato la natura intima della funzione fotogenica, che nulla ha da vedere coi nostri procedimenti industriali. La luce del piroforo non dipende nè dalla struttura, nè dalla funzione di un organo o di una cellula; la polvere ottenuta disseccando e pestando gl' insetti, irradia ancora luce quando la si bagni con una goccia d' acqua, e può, convenientemente preparata, conservare a lungo le sue proprietà luminose. Nel sangue dell' insetto esiste inoltre una sostanza che diviene fluorescente sotto i raggi ultravioletti; ed è probabile che essa serva a trasformare in radiazioni luminose, ricacciandole nella regione media dello spettro, quelle radiazioni chimiche invisibili che trovansi nella luce elaborata dall' insetto.

La sostanza fosforescente ha proprietà analoghe a quelle dei virus; è una sostanza protoplasmica vivente, la quale, dopo aver emesso sotto forma di luce, l' energia che racchiudeva, cristallizza e muore. La vita, l' acqua, l' ossigeno, e una conveniente temperatura, sono i fattori di tale trasformazione. L' attività vitale ha il solo scopo d' assicurare l' attività della cellula in cui la sostanza fotogenica si forma; e il carattere del fenomeno della luce vivente, nei suoi effetti e nel suo termine, è fisico-chimico, mentre la trasformazione dipende da un processo fisiologico.

I corpi fosforescenti inorganici sono invece dei veri serbatoi di luce; essi assorbiscono le radiazioni più o meno visibili dell' ultravioletto, e senza alcun sviluppo di calore le emettono convertite in radiazioni visibili variamente colorate. Alcune sostanze, fra le moltissime dotate di fosforescenza, possono conservare per lungo tempo le loro proprietà luminose; ricorderemo il solfuro di bario (la famosa pietra di Bologna), e i solfuri di stronzio, di calcio, di zinco, la cui luce assume tinte diverse, o naturalmente per impurità di queste sostanze, o artificialmente

coll' aggiunta di corpi coloranti. Delle proprietà luminose del solfuro di calcio, che quando è ben preparato può mantenersi fosforescente per sei ore, si è tratto partito, come tutti sanno, nella fabbricazione di alcuni oggetti d' uso frequente e che divengono visibili nell' oscurità; si è tentato anche di fabbricare tappezzerie a disegni luminosi, e ultimamente si sono preparati belletti e ciprie fosforescenti, che nella penombra dànno al volto una luminosità enigmatica e alla pelle un vellutato più fine. Le sostanze fosforescenti sopra mentovate hanno peraltro il difetto di alterarsi facilmente all' aria; il solo solfuro di zinco, trovato dall' Henry, è resistentissimo, ma non si mantiene luminoso che per due ore. Teoricamente, se s' immagina un congegno atto a raccogliere e concentrare le radiazioni emesse da un'ampia superficie fosforescente, queste sorgenti, potrebbero dirsi al pari degli animali e delle piante luminose, serbatoi di luce a rendimento massimo e senza spesa (1).

Il fenomeno della fosforescenza dei corpi inorganici è quello che a molti fisici fa intravedere un modo possibile di comunicare all' etere direttamente vibrazioni luminose, evitando l' immenso ed inutile consumo di quelle calorifiche. Ma anche per altre vie si intravede la soluzione dello stesso problema. Osservava infatti lo Schmitz in un suo interessante studio, che non solo abbiamo fenomeni, quali le aurore boreali e gli effluvi luminosi dei gas rarefatti, in cui l' energia elettrica è direttamente trasformata in luce; ma che nei corpi fosforescenti, la luce penetra senza formarvi ondulazioni progressive come nei corpi trasparenti, forse per effetto di stratificazioni molecolari, e vi dà origine a onde, a vibrazioni, che continuano a prodursi quando la energia ha cessato di agire, nello stesso modo in cui una campana o una corda continuano a vibrare dopo un primo urto. In certa maniera il corpo fosforescente opera una selezione delle vibrazioni luminose, colle quali emette gradatamente la energia immagazzinata.

Lo Schmitz crede non impossibile di ottenere, colla corrente

(1) L' Henry ha anzi trovato che ricorrendo ad un forte raffreddamento, si può far sì che la fosforescenza sia sospesa, e che l' emissione luminosa ricominci, quando si vuole, nell' oscurità; ma l' autore riconosce che questo metodo può ricevere applicazioni... nelle regioni polari dove il freddo intenso non costa niente.

elettrica, un fenomeno consimile. È noto, infatti, che immergendo in una soluzione di acido solforico, due lastrine di rame e di zinco saldate fra loro ai due capi, si svolge del calore lungo la saldatura (fenomeno di Peltier); vale a dire che si ha una trasformazione diretta delle ondulazioni elettriche in ondulazioni calorifiche. Nelle pile termoelettriche, come si sa, avviene tutto il contrario: il calore si trasforma in elettricità. Ciò conduce ad ammettere che una eguale trasformazione si possa ottenere dalle ondulazioni elettriche in ondulazioni luminose; e se finora questa specie di luminosità non venne osservata, può essere che ciò dipenda dall'aver adoperato sostanze la cui struttura molecolare era inadatta alla trasformazione. Non è adunque esclusa la possibilità che alcuni corpi posseggano questa proprietà di dare, come nella fosforescenza, vibrazioni luminose soltanto.

Fra i corpi suscettibili di esser portati ad elevata temperatura senza rapidi cangiamenti di stato, il carbone è il solo di cui le proprietà siano state studiate in modo completo per la produzione della luce. Se si potesse trovare un altro corpo le molecole del quale, per effetto del calore, fossero capaci di comunicare all' etere vibrazioni più rapide di quelle provocate dal carbone incandescente, si guadagnerebbe già non poco per la produzione economica della luce. Come guida per iniziare ricerche in questa nuova via, il Nichols indica il magnesio, elemento largamente diffuso sulla terra, ma che allo stato metallico ha tuttora un prezzo elevato. Per tale ragione la luce magnesiaca non è adoperata che di rado e in modo fuggevole; nondimeno questa luce ha uno spettro che si avvicina a quello solare molto più dell' arco voltaico, possiede una intensità decupla di quella del gas nel violetto, e si estende, in confronto alla luce elettrica, al di là del giallo. Il suo rendimento luminoso è del 15 $^0/_0$, vale a dire triplo di quello di una lampada ad incandescenza, e superiore, insomma, di molto a tutte le altre sorgenti luminose oggi in uso. Talchè, se si volesse ottenere una luce eguale a quella del magnesio, ricorrendo al carbone, questo dovrebbe esser portato ad una temperatura assai più elevata di quella dell'arco; invece la temperatura della fiamma del magnesio raggiunge appena i 1400° e si avvicina perciò a quella del gas, che Rossetti riconobbe prossima ai 1348°.

Le radiazioni emesse dal magnesio riescono perciò ben di-

verse da quelle ottenute coll' incandescenza; e bisogna quindi ammettere che durante la combustione del magnesio producansi, forse in grazia della elevata temperatura, quei fenomeni di « luminescenza » dovuti a vibrazioni molecolari speciali, da cui traggono la loro origine la fluorescenza e la fosforescenza. Ma quale potrà essere l' avvenire di una luce tanto vantaggiosa? Tutto dipende dai progressi che si faranno nella preparazione del magnesio, progressi che nulla vieta di sperare prossimi, quando si pensa a ciò che si ottenne, per mezzo della elettricità, nella fabbricazione a basso prezzo dell' alluminio. Coi prezzi attuali, in una lampada Dronier il consumo del magnesio è di 40 grammi all' ora e costa due lire; ma se si riflette che un chilogramma di magnesio dà tanta luce quanta se ne ottiene da 180 chilogrammi di olio, da 80 di petrolio, o da 230 metri cubi di gas, vedesi che, scemando il suo prezzo, anche il magnesio potrebbe prender posto fra le future sorgenti luminose.

Per la luce dell' avvenire, le più grandi speranze si fondano sempre sull' elettricità. Le teorie di Maxwell e le splendide scoperte di Hertz, hanno dimostrato che i fenomeni elettrici sono dovuti ad ampie ondulazioni dell' etere, le quali confondonsi con quelle della luce, quando la lunghezza dell' onda è sufficientemente piccola, tanto che la luce non sarebbe che un caso particolare dell' energia elettrica. Hertz ha potuto ottenere sperimentalmente ondulazioni elettriche di prestabilita ampiezza; se quindi col calcolo si cerca quali dovranno essere le dimensioni del circuito nel quale le ondulazioni riduconsi eguali a quelle della luce, si trova che siffatte dimensioni sono identiche alla distanza che si ritiene esistere fra le molecole di un corpo. Vale a dire che il calcolo conferma quanto già sapevasi: esser cioè necessario, per ottenere una luce *fredda*, di provocare nelle molecole ondulazioni analoghe a quelle della luce, senza passare per quelle più lente del calore.

Questo scopo si è in parte raggiunto; e le esperienze eseguite e i risultati ottenuti meritano di essere esaminati, perchè forse è in essi racchiusa la risoluzione più sollecita dell' impor-

tante problema. Alcuni fisici, con a capo l' americano Tesla, hanno cercato la sorgente di energia da trasformare nelle correnti ad alta frequenza ed a elevato potenziale. Un paragone può dare idea di simili correnti. Se s' immagina un serbatoio alimentato da un tubo a getto costante, sul cui fondo trovisi un' apertura chiusa al disotto da una valvola tenuta a posto per mezzo di una molla, quando il liquido giungerà ad una determinata altezza, la resistenza della molla sarà vinta; una certa quantità di liquido effluirà dall' apertura, ma subito la valvola tornerà a posto e il liquido continuerà ad accumularsi nel serbatoio. Il fenomeno, per un conveniente getto del tubo, si ripeterà così di continuo, dando origine nella molla e nel liquido ad una specie di vibrazione; nel caso della trasformazione della corrente continua in corrente ad alta frequenza, il liquido rappresenta l' elettricità, il serbatoio è il condensatore, il tubo d' alimentazione corrisponde al conduttore, e la molla è formata da un corpo che al passaggio dell' elettricità oppone una certa resistenza.

Un fatto assai singolare, messo in evidenza dal Tesla, è che una di queste correnti di elevata potenza, diviene innocua per l' organismo che attraversa, quando invece di esser continua, vibri in ragione di un milione di vibrazioni al secondo; e questo perchè essendo dovunque la direzione della corrente normale alla superficie che attraversa, il corpo umano, coll' enorme sezione che presenta, riduce la densità della corrente. Tanto che il Tesla tenendo in una mano un tubo con gas rarefatto, poteva toccar senza danno coll' altra mano l' estremità del conduttore ad alto potenziale, e subito il tubo illuminavasi brillantemente. Se un filamento è percorso da una corrente continua, questa incontra una certa resistenza, riscalda il filo, e lo rende incandescente. Ma la resistenza può aumentare di molto, ove la corrente invece di essere continua, sia rapidamente variabile; l' effetto calorifico risulta allora più intenso, e se la variazione della corrente è grandissima, la resistenza può aumentare così da ottenersi l' incandescenza di un filo con una corrente debolissima. Un cilindro di carbone, in tal maniera, viene reso luminoso da una corrente incomparabilmente meno intensa di quella continua che rende luminoso l' esile filamento di una lampada.

Con varie esperienze, che levarono tempo addietro grande rumore, il Tesla mostrò inoltre, che in un campo elettrico pro-

dotto da correnti a rapidissima frequenza, potevansi render luminose alcune sostanze fosforescenti, o diversi modelli di lampade ad aria rarefatta e contenenti un sottil filamento o un bottoncino, e persino semplici tubi senza fili nè elettrodi. Mettendo ai poli del rocchetto da cui scaturiva l' elettricità, due colonnette metalliche circondate da sostanza isolante, producevansi alle loro estremità due effluvi, lunghi alcuni pollici, quasi bianchi alla base, che nell' oscurità sembravano due fiamme a gas solidificate. Trattasi in questo fenomeno, di vere fiamme che emettono un certo calore, e che possono darlo eguale a quello del gas, quando il potenziale e la frequenza della corrente divengano abbastanza elevati; raggiunto ciò, si sarà anche ottenuta una fiamma singolare, atta a dare calore e luce senza consumo materiale e senza trasformazioni chimiche.

Tanto il fenomeno precedente, quanto quello della luce delle lampade, dipende dall' urto delle molecole dell' aria o del gas, in vicinanza dei corpi percorsi dalla corrente. Essendo infatti alternativo il potenziale del conduttore, nella lampada il gas rarefatto è soggetto, per induzione, a repulsioni ed attrazioni; le sue molecole vibrando così con ristretta ma formidabile violenza, bombardano l' elettrodo chiuso nell' ampolla e lo portano all'incandescenza. Per questa ragione l' elettrodo deve essere formato da sostanze atte a sopportare elevatissime temperature; migliori riescono il diamante, lo zirconio fuso, e specialmente il carburundum (carburo di silicio) che non si altera e non produce depositi sul vetro della lampada.

Non è nemmeno necessario di portare all' incandescenza il bottone che fa da elettrodo, ma basta agire sul gas che circonda quest' ultimo. Le molecole gassose che avvolgono l' elettrodo, urtandosi violentemente in preda a formidabili velocità, portano il bottone ad alta temperatura; nello stesso tempo il gas diviene incandescente, formando una specie di fiamma o fotosfera, equivalente in volume a molte centinaia di volte quello del bottone. E mentre sembra che una temperatura troppo elevata possa far volatilizzare l' elettrodo, avviene invece che la massa gassosa incandescente, la quale lo circonda, serve a proteggerlo; infatti essa, per il grande calore, diventa conduttrice, stabilisce fra il solido e il gas una specie di equilibrio, e il bombardamento avviene più violento entro il mezzo gassoso che sull' elettrodo.

Quanto maggiore è la frequenza della corrente, tanto più perfettamente agiscono le lampade; ciò perchè riesce meno dannosa all' elettrodo l' azione di un numero grandissimo d' impulsi infinitamente piccoli, in confronto a quella di pochi urti ma violenti. Per queste lampade non vi è bisogno che d' un solo conduttore; anch' esso potrà essere eliminato, e il Tesla è convinto che nell' illuminazione dell' avvenire si riuscirà a trasmettere addirittura l' energia elettrica attraverso il vetro delle lampade, con minime perdite. Una illuminazione *ideale* sarebbe perciò quella colla quale, creando in un dato ambiente uno stato elettrico speciale, si potesse portare l' apparecchio illuminante, senza legami di conduttori, acceso in ogni luogo. In una delle esperienze del Tesla, la possibilità di questa disposizione dimostravasi per mezzo di due lastre metalliche in comunicazione coi poli del rocchetto; facendo muovere un tubo con gas rarefatto fra le due lastre, esso restava dovunque luminoso.

Fenomeni analoghi ai precedenti osservansi nei tubi Geissler per l' azione della corrente elettrica; la luce che si ottiene così da questi tubi è debole, ma in compenso più debole ancora è la emissione calorifica. Dalle misure del Witz risulta che in alcuni casi il calore prodotto corrispondeva ad un quinto della energia consumata nella luminosità, proporzione ben lontana da quanto avviene nelle sorgenti luminose di cui sopra trattammo. Si fecero alcuni tentativi per applicazioni pratiche di queste proprietà dei tubi Geissler, i quali, per opera della casa inglese Pyke e Harris, poterono essere trasformati in vere lampade da illuminazione. Un avvenire è forse riserbato a tali applicazioni, sia pel rendimento ottico dei tubi, sia perchè la loro fosforescenza ha spiccati caratteri della luce diffusa. Le ricerche di Knut Angström hanno dimostrato che quanto più il gas è rarefatto nei tubi, tanto più le radiazioni emesse vengono riportate verso lo spettro visibile. Con tubi contenenti azoto si ottennero risultati inattesi; e invero la trasformazione utile della energia elettrica in radiazioni luminose, si palesò pari all' 8 per cento, vale a dire di molto superiore a quella che dà l' arco elettrico.

Come si vede, le vie aperte alle indagini sono molte; e non fanno difetto nè la lena degli studiosi, nè le più liete speranze pel successo. Tuttavia, quale sarà la luce dell' avvenire nessuno

può prevedere per ora. Si svolgerà essa da un solido o da un gas portato all'incandescenza? oppure ci verrà da una sostanza fosforescente, o da qualche cosa simile ad una fiamma? Comunque sia, giungerà la benvenuta in questo secolo assetato di luce, e che per la luce prodiga tesori di energia. Nessuno più di noi ha meritato l'appellativo di *lychnobii* che il severo Seneca infliggeva a coloro che amavan troppo di prolungare artificialmente il giorno; ma precisamente questo rapido progredire dei metodi d'illuminazione, questo incessante bisogno di luci più intense e più belle, è forse l'impronta più spiccata dell'attività febbrile che caratterizza l'epoca nostra.

ERNESTO MANCINI.

VARIETÀ

NEL CHIOSTRO DI SAN PAOLO.

« O beata solitudo
o sola beatitudo ».

Si vuole che Dante, oppresso dalle pubbliche calamità e forse più ancora dall'interno ed amaro conflitto, traversasse un giorno le rupi della Lunigiana, e che giunto al monastero di Santa Croce del Corvo, mentre sostava sotto una delle arcate del chiostro, un monaco, tòcco dall'aria mesta e pensosa dell'estranio visitatore, gli dimandasse che cosa cercava. Al che Dante lentamente rispose: la pace! (1)

Questo aneddoto mi tornava nella mente un giorno che, con l'animo contristato e stanco, io andava appunto a chiedere qualche momento di pace e di obblio alla monacale solitudine del chiostro di San Paolo. Chè ivi è dolce il fermarsi ripensando, come dice il Tennyson, i giorni che non sono più

And thinking of the days that are no more

mentre nella quiete armoniosa del vespro primaverile il giardinetto del chiostro sembra addormentarsi negli effluvi delle rose, e festosi augellini tra gli odorati cespugli modulano i loro versi d'amore.

Il chiostro dell'antica abbadia di San Paolo sulla via Ostiense, prezioso gioiello dell'architettura monastica del medio evo, è assai vagamente cinto di più centinaia di colonnine marmoree, quali lisce quali spirali, abbellite con lavori di musaico e sorreggenti tutte archetti a sesto acuto. Immaginato dalla stessa mente che diè forma a quello di San Giovanni in Laterano, sembra tuttavia che fosse costruito più tardi, rinve-

(1) *Lettera di Fra Flavio a Uguccione della Faggiola:* MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. IV, pagg. 217-218: OZANAM, *Les Poètes Franciscains*, pagg. 223-224.

nendosi in esso quello studio più minuto della forma e quella smania di perfezionare, che, se pur talvolta valgono a far le opere migliori, non di rado tolgono la spontaneità dell' esecuzione e scemano, per così dire, la semplicità e la grazia del pensiero (1). Comunque sia, piccole differenze distinguono i due chiostri (2).

La lunga iscrizione metrica in lettere gotiche azzurre su di un fondo in musaico d'oro, che corre intorno al fregio sui tre lati di oriente, di mezzodì, e di occidente, c' insegna che l' opera incominciata sotto Pietro di Capua cardinale della Romana Chiesa, fu condotta a termine prima del 1241 da Giovanni di Ardea, l'uno e l'altro abbati del monastero (3). Onde nessun dubbio che il chiostro appartenga al decimoterzo secolo; e quantunque non possa attribuirsi ad uno de' Cosmati, è pur tuttavia una delle opere più ragguardevoli dello stile cosmatesco.

L' iscrizione si compone di dodici versi dettati nel barbaro latino del medio evo, ma di gentile concetto.

La do qui appresso trascritta:

Agmina sacra regit locus hic quem splendor honorat,
Hic studet atque legit monachorum cetus et orat.
Claustrales claudens claustrum de claudo vocatur.
Quo Christo gaudens fratrum pia turba seratur
Hoc opus exterius pre cunctis pollet in urbe,
Hic nitet interius monachalis regula turbe:
Claustri per girum decus auro stat decoratum,
Materiam mirum precellit materiatum.
Hoc opus arte sua quem Roma Cardo beavit
Natus de Capua Petrus olim primitiavit:
Ardea quem genuit quibus Abbas vixit in annis
Cetera disposuit bene provida dextra Iohannis (4).

Come ognun vede, i primi versi rammentano che *il luogo perchè racchiude i claustrali, dal verbo « claudo » è chiamato chiostro, essendo in esso serrata la pia turba de' fratelli che godono in Cristo;* che ivi *il ceto de' monaci studia, legge e prega.* Le quali ultime parole assai bene quadrano con l'antica massima benedettina che era: *laborare et orare.*

Se non che l' umiltà e la povertà non costituivano più nel milledue-

(1) Boito, *Architettura del medio evo in Italia,* pagg. 157-159.

(2) Ibid. pag. 157.

(3) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.,* 2ª serie, anno VI, pagg. 115-129. Pel chiostro di San Paolo si vegga pure ciò che ne dice lo Stevenson nella *Mostra della Città di Roma all' Esposizione di Torino nell' anno 1884,* pagg. 174-175.

(4) Promis, *Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal* x *al* xv *secolo,* pag. 23; Nicolai, *Della Basilica di San Paolo,* pag. 41, il quale dà la predetta iscrizione con alcune varianti.

cento le virtù capitali de' monaci, chè anzi da parecchi secoli indietro essi vivevano riccamente, pomposamente e spesso anche viziosamente. Ond' è che Odone, monaco famoso per santità, venne più volte da Cluny a Roma per ripristinare la disciplina monastica; ed a lui difatti, l'anno 937, Alberico e Leone VII affidarono il monastero di San Paolo, i cui monaci se l' erano battuta, e vivevano vita gaudente. Odone vi addusse altri fratelli, e pose a capo di essi Balduino di Monte Cassino, la cui badia egli aveva già sottoposta alla sua riforma (1); ma qualunque fossero le disposizioni di Odone queste non perdurarono a lungo, perocchè non molto dopo Agapito II informato della santità de' monaci di Gorze, istantemente richiese l' abbate Einoldo d' inviare al monastero di San Paolo alcuni di quei religiosi, per correggere i costumi e richiamare i traviati monaci al retto sentiero (2). I quali desiderii, o meglio ordini del pontefice, quantunque tosto eseguiti, non portarono gran frutto, chè questa nuova riforma non si mantenne se non per breve spazio di tempo, e sul cadere del decimo secolo la rilasciatezza de' monaci era venuta a tale, che appena vi si ravvisava ombra di regolare disciplina (3).

Non pertanto è indubitato che, salvo qualche eccezione, i monaci benedettini, a guisa di coloro che correvano nelle greche Lampadedromie, tramandarono alle generazioni future la fiaccola della civiltà. Studiatori indefessi, protettori delle industrie e delle arti, vivendo una vita di pace, di lavoro e di pietà, essi seminarono in mezzo alla barbarie del medio evo i germi di una società di fratellevole amore, ed ebbero il vanto di comporre a principio sociale la carità cristiana (4).

Ma sopra di ciò tornerò a suo luogo, chè ora ripigliando la lunga iscrizione metrica girante sotto il fregio, noterò che i quattro versi che seguono, pomposamente proclamano che *l' opera del chiostro considerata esternamente avanza tutte le altre della città, mentre nell' interno risplende la regola della monacale turba, e che il chiostro è ornato in giro d' una decorazione dorata, e la materia è superata dal maraviglioso lavoro* (5).

Gli ultimi quattro versi finalmente ci danno ragguaglio, *che quell' opera cominciò un tempo con l' arte sua Pietro nato a Capua, fatto*

(1) Nicolai, op. cit., pag. 40; Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. III, pag. 381.

(2) Nicolai, op. cit., pag. 40.

(3) Nicolai, op. cit., pag. 40.

(4) Intorno a questo soggetto, veggasi l' importante memoria del Montalembert, *L'Art et les Moines*, inserita nel vol. VI del Didron, *Annales archéologiques*.

(5) Boito, op. cit., pag. 158.

cardinale della Romana Chiesa, e che il resto ben dispose con provvida destra Giovanni di Ardea in quegli anni che fu abbate (1).

Chi fosse quell'abbate non ci è noto; sappiamo bensì che in quei tempi Ardea apparteneva al monastero di San Paolo, il quale possedeva molti beni che per avventura i monaci avranno coltivato con le proprie mani, secondo statuiva la regola di san Benedetto (2).

Nè dee parere strano che Pietro di Capua architettasse egli stesso quel chiostro e ne conducesse le opere di scalpello e di ornato, essendochè nel medio evo la più parte de' monaci erano non meno celebri pei loro lavori e personali talenti, che per la loro virtù e devozione (3).

Essi erano ad un tempo architetti, scultori e muratori degli edifici che innalzavano, dopo che ne avevano formato il modello e levato le piante. Attendevano al lavoro cantando salmi, nè se ne dipartivano se non per ridursi all'altare o al coro. In conferma di che, basti ricordare i seguenti esempi.

Allorquando l'anno 1033 fu edificato il monastero di Bec in Francia, l'abbate Erluino suo fondatore, ancorchè di nobilissima stirpe normanna, trasportava la sabbia, il cemento e le pietre come un semplice manuale; ed un secolo prima san Gerardo abbate di Broigne, tornando dall'Italia nel Belgio, scortava egli stesso per gli ardui passi delle Alpi, i muli che sul dorso portavano i grandi pezzi di porfido dei quali voleva abbellire la sua chiesa, parendogli che il sentimento del bello non dovesse andar disgiunto da quello religioso (4). E similmente a Monte Cassino l'abbate Desiderio, successore di san Gregorio VII, guidava ad una volta e la ricostruzione più ampia del monastero, e le molte e pregevoli opere di musaico, ricamo, cesello, avorio, legno, marmo, oro, argento, bronzo, che con universale ammirazione, e sotto di lui, si eseguivano da artisti bizantini o amalfitani (5). Al qual proposito merita di essere ricordata una storiella.

Nel nono secolo i monaci di San Gallo, dopo di aver sudato indarno tutto un giorno per estrarre dalle cave di marmo una colonna che doveva servire alla chiesa abbadiale, nè potendone ormai più, abbandonarono la impresa. Solo l'abbate Ratger continuò a darsi gran fatica e a lavorare, insino a che invocando con molte e ferventi preghiere san Gallo,

(1) Boito. op. cit., pag. 158.
(2) Gregorovius, op. cit., vol. III, pag. 377.
(3) Didron, *Annales archéol.*, vol. VI, pag. 124.
(4) Didron, op. cit., vol. VI, pag. 127. *Vit. s. Gerard.* in *Act. SS. O. B.*, vol. VII, ad annum 959.
(5) Didron, op. cit., vol. VI, pag. 123-124.

ebbe la soddisfazione di vedere d'un tratto distaccarsi e venir giù il masso. Ed allorquando la chiesa con le sue magnifiche adiacenze fu condotta a termine, quest'opera, maraviglioso frutto delle fatiche monastiche, suscitò una tale ammirazione che i vicini dicevano: *Bene in nido apparet quales volucres ibi inhabitant* (1).

Di Ezelone monaco di Cluny, rinomatissimo per la sua eloquenza ed erudizione, è fama che trattasse la mestola e il martello dirigendo la costruzione della grande chiesa fondata da sant'Ugo, donde gli venne il soprannome di *cœmentarius* (2). Del resto la regola di san Benedetto, nel cinquantasettesimo capitolo, accenna espressamente agli artefici dell'Ordine, raccomandando loro l'umiltà e l'annegazione (3); il qual passo è di somma importanza perchè attesta come l'Ordine assai di buon'ora stesse in relazione col ceto artistico (4).

Quindi non è maraviglia che nei monasteri fossero disposte, oltre a molte scuole e biblioteche, numerose officine dove si esercitavano tutte le arti con altrettanto zelo quanto valore, dal che procedette quella infinita schiera di calligrafi, miniatori, dipintori, scultori e architetti che l'Ordine forniva, ed alla cui operosità e forte intelligenza non pur l'Ordine stesso, ma tutte le classi della società dovettero la più gran parte del loro patrimonio artistico, nello spazio che corse dal settimo al duodecimo secolo (5).

L'antica abbadia cistercense di Fossanova, nella provincia di Roma, aveva una specie di Università monastica chiamata *Studium artium;* chè *artes* erano chiamate le scienze divise in *trivium* e *quadrivium*. E nel *quadrivium* si comprendeva la geometria, di cui l'architettura appunto era l'applicazione pratica. E a tutti è noto come Cassiodoro, nei monasteri da lui fondati in Calabria, avesse instituito de' laboratorî ove i monaci accudivano tanto a copiare e alluminare i codici, quanto a condurre opere di pittura.

Di modo che i grandi centri della vita benedettina: in Italia Monte Cassino; nel territorio alemanno San Gallo e Reichenau, e più tardi Hirsau e Fulda; in Francia Cluny; in Inghilterra York, Canterbury, ecc., ecc., addimostrarono la loro vitalità in numerose produzioni di pensiero e di arte, e furono per parecchi secoli le metropoli dell'arte cristiana.

(1) Didron, op. cit. vol. VI, pag. 126. La pianta primitiva di quest'abbadia principesca, com'era nel nono secolo, esiste tuttora a San Gallo ed è data dal Mabillon, *Annales Benedectini*, vol. II.

(2) Mabillon, *Annal.*, ad a. 1109.

(3) *Reg. S. Benedicti*, cap. 57.

(4) Kraus, *Geschichte der christlichen Kunst*, vol. I, pag. 620.

(5) Kraus, op. cit., vol. I, pag. 620.

Così di Tutilone di San Gallo si vuole, ch'ei fosse insigne pittore, scultore, architetto, grammatico, poeta, predicatore, professore, latinista ellenista, astronomo e cesellatore; e l'abbate Mannius di Evesham in Inghilterra, ebbe il grido di valente musico, pittore, calligrafo ed orefice.

Nè va dimenticato Fulco, corista nel monastero di Sant' Uberto nelle Ardenne, il quale non che essere architetto ed elegante miniatore, esercitava anche il mestiere dello scalpellino e del falegname; nè Ermanno lo Zoppo di Reichenau, che, quantunque storpio ed infermo, attendeva con meritata lode alla poesia, alla geometria, alla meccanica ed alla musica; sapeva di latino, di greco e di arabo, e nessuno avrebbe potuto appareggiarsi con lui nel fabbricare istrumenti musicali ed orologi. E tante e svariate occupazioni non gl' impedivano di scrivere frequenti lettere in versi *ad amicas suas quasdam sanctimoniales feminas* (1). Tralascio altri esempi per esser breve.

Per ciò che si attiene alla forma de' chiostri, è da credere che in Roma dovette esser presa da quei primi che san Benedetto fondò nel sesto secolo a Subiaco (2), imperocchè tanto questo di San Paolo, di cui teniamo discorso, quanto gli altri di San Giovanni, di San Lorenzo e di Santa Sabina in Roma, ritraggono nell' invenzione del chiostro di Santa Scolastica. I quali tutti vorrebbe il Promis riferire ai Cosmati (3). Nè altrimenti dicasi, per ciò che riguarda la conformità della esecuzione, de' due chiostri di Monreale presso Palermo e di Santa Maria de' Gradi a Viterbo; come pure dell' altro di Sassovivo presso Foligno (4), similissimo in tutto ai surriferiti di San Giovanni in Laterano e di San Paolo. Il che persuase al predetto Promis, non so con quanto buone ragioni e certamente contro l'opinione universale, che gli archetti, i pilastrini e le colonnette che

(1) Didron, op. cit., vol. VI, pag. 129; Kraus, op. cit., vol. I, pagg. 621-622.

(2) Promis, op cit., pag. 4. Intorno ai chiostri nel medio evo, veggasi lo Schlosser, *Die abendländische Klosteranlage des früheren Mittelalters.*

(3) Promis, op. cit., pag. 19.

(4) Sassovivo fu retto per lo spazio di cinque secoli incirca da monaci benedettini. Mentre i Vassaletti, i Cosmati, decoravano le chiese e i chiostri di Roma e del Lazio, i monaci di Sassovivo commettevano l'anno 1229 a maestro Pietro de Maria il lavoro di quel chiostro. Ne do qui appresso l'epigrafe: *Hoc claustri opus egregium | quod decorat monasterium | Donnus abbas Angelus precepit | Multo sumptu fieri et fecit | a magistro Petro de Maria | Romano opere et mastria | Anno Domini milleno | juncto ei bis centeno | Nono quoque cum viceno* | (Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie,* pag. 80). Di questo bellissimo chiostro parla e dà un disegno il signor Faloci-Pulignani, *Del Chiostro di Sassovivo nell' Umbria,* Foligno 1879. Lo Stevenson, ne dà un cenno nella *Mostra della Città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884,* p. 175. Anche l'abbadia di Fossanova ha un elegante chiostro appartenente alla fine del decimoterzo secolo o al principio del decimoquarto.

li costituiscono, non fossero uno stile speciale di quel tempo, ma sì bene un'architettura particolarmente adottata dai monaci benedettini (1).

Da uno de' lati del chiostro cosmatesco, tutto olezzante di rose e di aranci, sorge un piccolo pozzo o cisterna, secondo portava l'usanza (2), donde i monaci avranno altra volta attinto acqua; e sotto l'elegante portichetto, insieme con alquanti frammenti architettonici, si conserva una statua mutila di Bonifacio IX, proveniente dalla primitiva basilica, e un grazioso sarcofago con rappresentanze relative alla favola di Apollo e Marsia. Al muro rimangono tuttora affisse alcune poche antiche iscrizioni sì pagane come cristiane, essendochè la maggior parte di esse vennero traslocate nel Museo epigrafico ordinato lungo i corridoi superiori del monastero. In certune delle cristiane, appartenute in gran parte al sottostante cimitero di Lucina (3), leggiamo la ben nota formola *in pace,* tanto bella ed eloquente nella sua semplicità! (4)

E questa pace appunto, così difficile a trovarsi in mezzo alle lotte ed alle passioni della vita, cercava il santo fondatore dell'Ordine, Benedetto, allorquando ridottosi giovinetto in Roma negli ultimi tempi de' goti da Norcia Umbra sua patria, per finire di erudirsi nelle scienze, rimaneva atterrito dallo spettacolo dello Stato Romano, il cui ordinamento politico si dissolveva, e della società civile che precipitava in rovina. Onde preso da un irrefrenabile desiderio di scamparne, fuggiva all'alpestre solitudine di Subiaco presso le fresche rive dell'Aniene.

Ma Benedetto non permise che i suoi monaci perdessero sonnacchiosi il tempo nell'inerzia e nel riposo, chè invece obbedendo alla legge so-

(1) Promis, op. cit., pag. 19. Parmi opportuno citare a questo proposito la badia di Valvisciola, fondata nel decimoterzo secolo e pittorescamente situata nel verde degli ulivi e delle vigne tra Ninfa e Sermoneta, a ridosso de' monti Lepini, perchè possiede un assai grazioso chiostro del quale si può vedere il disegno nel libro dell'Enlart, *Origines françaises de l'art gothique en Italie,* tav. xiii. Da prima maniero de' cavalieri Templari, passò poi ai monaci cistercensi, finchè ridotta a commenda dei duchi di Sermoneta, fu da don Filippo Caetani, ultimo commendatore, donata al papa Pio IX. Oggi appartiene al demanio. (Enlart, op. cit., pag. 31 e segg. Angeloni, *Cenni istorici topografici sull'abbazia di Valvisciola* in *Giornale Arcadico,* nuova serie, vol. XXXI, pag. 86).

(2) Un pozzo o una cisterna avevano sempre i chiostri.

(3) Di questo antico cimitero oggi non rimane forse se non qualche galleria. Fino al principio del secolo decimosesto, una piccola parte di esso era ancora accessibile; anzi si può determinare con precisione il luogo della basilica da dove si discendeva nell'ipogeo (Armellini, *Antichi cimiteri cristiani,* pag. 481).

(4) Le iscrizioni del chiostro furono pressochè tutte pubblicate dal Nicolai, *Della Basilica di San Paolo;* e prima di lui dal Margarini, *Inscriptiones antiquae basilicae S. Pauli ad viam Ostiensem,* Roma, 1654. Le iscrizioni posteriori al mille si trovano riunite dal Forcella, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma,* vol. XIII, pag. 9 e segg.; e le cristiane finalmente furono raccolte dal De Rossi, *Inscript. christ.,* vol. I.

ciale della divisione del lavoro, essi avevan l'obbligo di faticare con le braccia e con lo spirito. Laonde i benedettini, secondo che già dissi più sopra, divennero in molti paesi dell'Europa maestri non meno delle industrie e delle scienze, che dell' agricoltura.

Il chiostro di San Paolo, maraviglioso prodotto dell'architettura monastica medievale, rimane ad attestare nei secoli la solerte attività di quei monaci, pei quali arte e religione, lavoro e preghiera, erano, per così dire, tutta una cosa.

Oggi è dolce il fermarsi nella poetica solitudine di quel chiostro, ove altri prima di noi sostarono, meditarono e forse anche rimpiansero perduti affetti... ed ivi riandare malinconicamente col pensiero tanti sogni svaniti, tante speranze deluse, tanti cari e lontani giorni!...

And thinking of the days that are no more

mentre nella splendida quiete delle sere di aprile le rose si chinano in sugli steli, e gli augelletti dai fioriti arboscelli si levano trillando i loro garruli amori.

Ersilia Caetani Lovatelli.

RASSEGNA POLITICA

Ripresa dei lavori parlamentari. — Ambiente calmo. — La discussione sull'Africa. — I Libri Verdi. — La situazione laggiù. — Gravi difficoltà. — Lotte probabili forse anche davanti agli elettori. — Singolare conflitto costituzionale in Francia. — Il nuovo Ministero. — Eccitazioni dello spirito pubblico. — Una crisi in vista a Berlino. — Il conte Badeni. — La politica dell'Inghilterra nell'Africa meridionale. — Conflitto col Transvaal. — Rapporti anglo-tedeschi. — Mediazione fallita per Cuba. — Probabile vittoria della Spagna. — Il 1° maggio.

Il 28 di questo mese la Camera dei deputati ha ripreso i suoi lavori. Alcuni degli amici della passata amministrazione, cullandosi nelle illusioni cui sogliono abbandonarsi ordinariamente i partiti vinti, si erano dati a credere, che aperta appena la Camera, sarebbero nate scene vivacissime, e si sarebbero udite le più acerbe rampogne contro la politica del Gabinetto, tanto da obbligarlo persino a dimettersi. Ma è accaduto tutto il contrario.

È possibile che i deputati, giungendo freschi dai loro collegi e dal contatto cogli elettori, abbiano capito che la pubblica opinione desidera tutt'altro che una crisi ministeriale ogni due mesi, e che il tentarla soltanto, sarebbe bastato a farli prendere in uggia da coloro stessi che loro conferiscono il mandato di rappresentarli alla Camera. Comunque sia, è bastato che il presidente del Consiglio domandasse che qualunque discussione sull' Eritrea fosse rinviata a martedì della settimana prossima, perchè tutti vi si acconciassero, e risolvessero d'occuparsi intanto d'altre faccende. È già qualche cosa di guadagnato, ma è fuori d'ogni dubbio, che da martedì in poi cominceranno a Montecitorio discussioni ardenti, intramezzate purtroppo da tempestosi e sconvenienti episodi. La questione d' Africa è sempre purtroppo nel cuore di tutti gl' Italiani, e le più recenti notizie giunte da Massaua non sono fatte davvero per mitigare le amarezze ed i cordogli.

È noto che il maggior Salsa si recò più volte al campo del Negus Negesti per trattare della pace ripetutamente chiesta da lui. Alla stretta dei conti, non vi fu modo d' intendersi, perchè il Negus non volle assumere l' impegno di non accettar mai il protettorato di alcuna Potenza (forse si è già secretamente sottomesso a quello della Russia), e perchè non cercò di sfuggire all' obbligo di rendere i prigionieri senza compenso. Ora è avvenuto ch' egli il quale aveva già fatte le sue proposte in lettere patenti e munite del suo sigillo, rotti i negoziati, le ha rivolute, ed intanto ha tenuto in ostaggio il maggior Salsa, dichiarando che lo rimanderà libero, non sì tosto abbia riavuto le sue carte. A tutt' oggi e mentre scriviamo il Salsa è sempre nelle mani dell' Imperatore di Etiopia; il che, oltre l' affronto, non esclude che si debba vivere in ansie per lui. Ma v' è di peggio.

Si ritenne da molti, non però senza leggerezza, che, partito il Negus coi suoi dalla conca di Adua, niente sarebbe stato tanto facile al generale Baldissera quanto il correre in aiuto del presidio di Adigrat. E già molti, con le accese e speranzose fantasie, lo vedevano in marcia e pregustavano l' annunzio lieto d' una vittoria almeno sui Tigrini. Ma ancora questa sospirata vittoria non sembra prossima.

Il generale Baldissera, da tutte le notizie che giungono di là, si trova nella più malagevole situazione. Con molti uomini non può muovere perchè gli mancano i mezzi necessari alle truppe in marcia per sentieri dirupati; con pochi, neppure può, perchè il numero dei nemici che gli stanno di fronte è ancora ragguardevole, e ognuno intende che grave danno sarebbe esporsi ad un nuovo insuccesso. Per giunta, la mancanza delle pioggie, ha prodotto la siccità, e questa le malattie, febbre e tifo. Cosicchè, pure avendo a sua disposizione circa 30 000 soldati, fra bianchi e indigeni, è costretto ad usare ogni maggiore prudenza. Dall' Asmara si è invero spinto sino ad Adi-Cajè; ma di là, non pare che possa avanzare; sicchè si deve vivere sempre nell' angoscia e dubitare proprio che, correndo i giorni, non sia più nemmeno possibile di liberare Adigrat. Questo stato di cose, ch' è purtroppo il vero, dimostra sino all' evidenza l' errore commesso nel dare alla nostra politica coloniale l' impronta e l' andamento della conquista a mano armata e perciò della guerra in permanenza.

Nessuno è in grado di dire oggi come e quando e per quale via sarà possibile uscire dalle strette in cui da più mesi ci stiamo dibattendo. Il Ministero sembra ch' abbia deliberato in modo formale di mantenere la colonia negli antichi confini segnati dalla linea Mareb-Belesa-Muna;

di conservare ancora, se pur si può, Cassala, piuttosto per considerazioni politiche che perchè ambisca a quel possesso, e di adoperarsi come meglio può per ottenere il riscatto dei prigionieri, che si dice sommino a più di duemila. Ma questo programma, che è pur quello che la ragione e la prudenza consigliano, incontra in una parte dell'opinione pubblica la più viva ed aperta opposizione. Si domanda da molti e con tenace insistenza che, conservate le posizioni che si possono tenere, e magari riprese Adigrat e Adua, si tragga partito dalla lunga stagione delle pioggie per apparecchiare un nuovo e più poderoso esercito, e servirsene in autunno per nuova e più poderosa guerra, che già reputano vittoriosa. Niente li distoglie da questo proposito, nè l'entità della spesa, nè la scarsezza dei mezzi, nè le conosciute forze del nemico, nè la ripugnanza delle classi popolari e agricole onde per otto noni è tratto l'esercito. Sono talmente infervorati nella loro idea, che non si peritano di accusare coloro che non vi partecipano di codardia, e d'essere del tutto insensibili a qualunque concetto di dignità ed onore nazionale. Il massimo rimprovero che rivolgono al Gabinetto attuale è appunto quello d'essere inetto ed imbelle e disadatto a custodire intatto il decoro della patria e della bandiera

Le prossime discussioni parlamentari si aggireranno tutte su questo tema, e malgrado il clamoroso insuccesso della politica baldanzosa e di conquista, l'Opposizione insisterà nel chiedere che sia ripresa e continuata, licenziando senz'altro il Ministero che vuole ad ogni costo seguirne un'altra. E poichè, purtroppo, le masse, seguono sempre più volentieri coloro che più promettono, tra i casi possibili v'è anche quello che la maggioranza della Camera, solita a seguire ed applaudire il Crispi nelle sue altezzose dichiarazioni di politica avventurosa, finisca per vincere, e che il Ministero rimanga, esso ed i suoi amici, in minoranza.

È stato già detto da molti che, se questo fatto si verificasse, si procederebbe senz'altro allo scioglimento della Camera. Ma anche qui si corre troppo nell'annunziare quello che in dati momenti può o non può avvenire, giacchè dell'opportunità di convocare o no gli elettori, è arbitra esclusiva la Corona, la quale non suole manifestare i suoi intendimenti se non nel momento che è mestieri dare ad essi la sua sanzione. Nessuno può dire adesso se piacerà o non piacerà alla Corona il fare un appello agli elettori nel caso che il Ministero rimanga soccombente nelle prossime discussioni. Ma si può affermare per sicure notizie che il Gabinetto, se la Camera gli è contraria, ne proporrà senz'altro

alla Corona lo scioglimento. Vuolsi anzi che il marchese Di Rudinì, quando fu chiamato dal Re per la formazione del Gabinetto, non tacque punto questo suo proposito, e si aggiunge essere egli convinto, insieme con tutti i suoi colleghi, che una questione tanto grossa quanto la continuazione o la soppressione della guerra in Eritrea, merita bene un appello agli elettori. Non già che si voglia menomare in nulla la prerogativa reale, che lascia al Re libero arbitrio di giudicare della pace o della guerra; ma si vuole dar modo alla Corona d' accertarsi, nella forma più corretta e legale, d' aver con sè, nelle sue supreme risoluzioni, l' opinione pubblica.

Non si può negare che il Ministero, mettendosi su questo terreno, v' è quasi inespugnabile. Ma nell' interesse della cosa pubblica, è sommamente desiderabile che non sia punto necessario spingerci sino alla convocazione dei comizi. Chi ben guardi, il paese, così profondamente turbato dagli avvenimenti dell' Eritrea, ha necessità assoluta ed imprescendibile di calma, e di operosità tranquilla e feconda. Quella sciagurata guerra di là dalle rive del mar Rosso, ha avuto, fra tanti altri, il massimo inconveniente di distrarre il paese da ogni altra più importante faccenda e dallo studio di tutti quei problemi che hanno importanza e valore per lo svolgimento della sua vita industriale, commerciale ed economica. Or non v' ha dubbio che il lanciarlo ancora una volta nel burrascoso mare delle elezioni generali, sarebbe lo stesso che togliergli per molti mesi sino l' apparenza della tranquillità e l' energia del lavoro vitale. Alla Camera non mancano uomini avveduti e prudenti, dotati del senso giusto della politica, e bramosi di servire lealmente il paese. Giova sperare che il Ministero troverà modo di formare con essi una salda e compatta maggioranza di Governo, atta a sorreggerlo per lungo tempo. E se per meglio riuscirvi convenisse mettere una gran pietra sul passato e dimenticarlo, lasciando alla storia il freddo ed imparziale giudizio della condotta dei contemporanei, nessuna persona di buon senso e di sicuro giudizio vorrebbe opporvisi. Ognuno intende infatti che bastano all' Italia pochi anni di vera e profonda tranquillità per rimettersi di tutti i suoi guai. Le forze vive del paese sono ancora intatte. Lo si è visto a prova nel concorso del pubblico al prestito di 140 milioni per le spese dell' Eritrea. Ne furono offerti al Governo 1200. E sebbene queste cifre colossali rappresentino solo gli stratagemmi che la speculazione suole adoperare per assicurarsi i più lauti benefizi, rimane pur sempre un margine sufficiente per valutare le forze vive e reali del paese. Risparmi accumulati ve ne sono molti, ed una politica savia e tranquilla, continuata per più anni con assidua cura, non può che aumentarli con ine-

stimabile vantaggio dell' economia nazionale. Insomma dipende solo da noi e precisamente dai rappresentanti della nazione, di fare dell' Italia un paese prospero ed al sicuro da qualunque pericolo che possa venire dal di fuori.

Non si può dire il medesimo dei nostri vicini d' oltre Alpi. In Francia si è venuto formando a poco a poco uno stato di cose che può dar luogo anche da un giorno all' altro ai più improvvisi mutamenti. E si è visto a prova che la costituzione politica dello Stato, a differenza di quella dei paesi monarchici, non è tale da rendere in ogni evento possibile e facile l' azione normale e tranquilla dei pubblici poteri.

È noto che il Senato manifestò ripetutamente la sua avversione per la politica radicale del Gabinetto Bourgeois, e gli dette, uno dopo l'altro, due voti di sfiducia. Il Ministero credette di non tenerne conto, e forte dell'appoggio della Camera, stimò di potere impunemente sfidare il Senato. Intanto nacque l' urgenza d' approvare un disegno di legge per consentire al Governo nuovi crediti pel Madagascar, destinati sopratutto a ricondurre in Francia le truppe della spedizione. La Camera, non c' è neanche bisogno di dirlo, lo approvò subito; ma il Senato, geloso di dare a divedere che intendeva di essere rispettato nelle sue deliberazioni, dichiarò fermo e senza reticenza che non avrebbe mai approvato il disegno di legge, finchè il voto gli fosse stato chiesto da un Ministero nel quale non aveva fiducia. In quest' ordine d' idee si trovarono d' accordo quasi tre quarti dei senatori. Alla Camera ed in generale in tutti i circoli radicali, questo atteggiamento del Senato suscitò le più vive proteste. Fu detto, come si suol sempre fare, che i senatori erano tutti imbevuti di idee reazionarie, e che non volevano il Ministero Bourgeois solo perchè questo era un Ministero risoluto ad attuare le riforme che il paese reclama ma che non si sa mai al giusto quali debbano essere, per soddisfare coloro che più urlano per ottenerle.

Al signor Bourgeois fu poco meno che intimato di tener testa alla bufera, domandando la riunione del Congresso, ossia delle due Camere riunite, le quali solo, secondo la Costituzione francese, hanno facoltà di decretare l' appello agli elettori. Il presidente del Consiglio non se la sentì di mettersi per questa via di lotta ad oltranza, e preferì invece di dare le dimisssioni al presidente della Repubblica. Ma nel compiere questo atto si condusse in un modo bizzarro e senza precedenti, giacchè volle convocare la Camera, ch' era in vacanza, entro quarantott' ore, e spiegare ad essa il perchè della risoluzione presa. Ne nacque, ed era facile prevederlo, una seduta tempestosissima, nella quale, dai gruppi

radicali, furono scagliate le più atroci invettive contro il Senato, e dichiarato di fargli guerra senza quartiere anche come corpo costitutivo dello Stato. Fu manifestata risolutamente l'idea che bisognava rivedere la Costituzione, e fu rimproverato al presidente della Repubblica di non mettersi lui alla testa del movimento. Il signor Bourgeois, meglio avvisato dei suoi focosi amici, non tenne nessun conto di queste esortazioni rivoluzionarie, e fatta la sua dichiarazione si ritirò, reputandosi già decaduto dall'ufficio di ministro. Ma gli altri, i deputati, continuarono ad urlare ed a protestare, e sarebbero andati anche più innanzi, se il presidente della Camera, signor Brisson, non li avesse avvertiti che, mancando un Ministero responsabile, qualunque discussione era nulla.

Durante ventiquattr'ore, tutti stettero a guardare, per vedere quale atteggiamento avrebbe preso il presidente della Repubblica. e se si sarebbe rivolto, per la formazione del nuovo Gabinetto, alla parte radicale o alla parte conservatrice. Ma egli si scoprì subito, giacchè dopo aver fatto un fugace tentativo col signor Sarrien, entrato ultimamente come ministro dell'interno nel Gabinetto Bourgeois, chiamò il signor Méline, e commise a lui la formazione del nuovo Ministero. Egli v'è riuscito in due giorni, e oggi si presenterà alla Camera. Non v'è ombra di dubbio che si tratti di un Ministero conservatore, destinato ad essere accolto con grande simpatia dal Senato. In fondo è desso che ha vinto. E molti in Francia che vivono fuori della lotta ardente del parlamentarismo, vedranno con soddisfazione il signor Hannotaux tornare dopo una assenza di pochi mesi al Quai d'Orsay. Come ministro degli affari esteri, egli ha una grande e meritata riputazione. Ma con tutto questo, nessuno può dire quale sarà la situazione del Gabinetto dinanzi la Camera. Quivi, volere o no, i radicali ed i socialisti, se pure non hanno per sè la maggioranza de voti, posseggono un numero di suffragi più che sufficiente per contrastare il potere a chicchessia. Eppoi, disgraziatamente, costoro, più che della loro forza numerica, si giovano della loro attitudine a far chiasso ed a suscitare disordini. Adesso il loro obiettivo è designato; sono già tutti entrati in campagna contro il presidente della Repubblica, e lo accusano d'aver falsato lo spirito della Costituzione dando il potere ai moderati, laddove, i delegati del suffragio universale, com'essi dicono per designare la Camera, volevano altra cosa. Il loro intendimento è di malmenare tanto il signor Faure, fino al punto di trascinarlo a dare le dimissioni. Ed è molto probabile che ci riusciranno, giacchè non è facile resistere ad una guerra che si rinnova ogni giorno e che non di rado attacca l'individuo anche nelle sue più intime

e private vicende di semplice cittadino. Chiunque segua con qualche diligenza l'atteggiamento dei partiti politici francesi, le loro agitazioni ed i loro contrasti, di leggieri si accorge che la Costituzione stessa della Repubblica è minacciata, e che dipende solo dalla mancanza di un pretendente se essa si può reggere. Se il duca d'Orléans o il principe Vittorio Napoleone avessero maggiori probabilità o maggior credito, niente sarebbe loro tanto facile quanto lo impossessarsi da un giorno all'altro dello Stato, togliendogli a buon conto ogni libertà. E per poco che i socialisti vadano innanzi, e colle loro spavalde rivendicazioni allarmino la tranquilla, operosa e ricca borghesia, anche senza autorità, anche senza credito, il duca o il principe potranno da un giorno all'altro essere acclamati sovrani. La vera prova di ciò sta nel fatto che radicali e socialisti veggono dappertutto cospirazioni realiste e buonapartiste, e ne parlano come di avvenimenti certi e pericolosi.

Nemmeno in Germania, sebbene la situazione sia tanto diversa e l'influenza del parlamentarismo tanto limitata, l'esercizio del Governo è agevole. Quivi, se non è ancora scoppiata, una crisi è latente, e prende forma e consistenza da uno strano conflitto fra l'Imperatore ed i ministri. Da molto tempo è allo studio un progetto di riforma del Codice di procedura penale militare. Con esso si darebbero ai soldati più ampi e più sicuri mezzi di difendersi se accusati, concedendo loro le guarentigie che non sogliono negarsi agli altri cittadini. La riforma è caldeggiata dal ministro della guerra e veduta di buon occhio dal cancelliere principe di Hohenlohe; ma il Gabinetto militare che assiste l'Imperatore in tutto ciò che si riferisce all'esercito, non la vede di buon occhio, perchè scorge in essa un probabile pericolo di veder rallentata la rigida disciplina dell'esercito tedesco. Or quale partito prenderà l'Imperatore? Rimarrà stretto al parere del suo Gabinetto militare, nel quale ha molta fiducia, o seconderà i desiderî del cancelliere e del ministro della guerra? Non se ne sa ancora nulla: ma si afferma da giornali autorevoli ed importanti che ove le loro idee non fossero accette, cancelliere e ministro domanderebbero al Sovrano di liberarli da un carico nell'esercizio del quale l'azione loro è subordinata a quella d'un altro potere irresponsabile. Si aggiunge poi che il principe Hohenlohe, già molto innanzi negli anni, è malandato in salute e vivamente desidera di essere sottratto alle cure della troppo faticosa politica attiva.

Naviga in molto migliori acque da qualche tempo, il conte Badeni, presidente del Consiglio di Austria. Egli ha trovato il modo, che non era facile, di formarsi comecchessia una maggioranza nel Reichsrath, e

di farle accogliere le proposte ministeriali circa alla riforma elettorale, che, secondo il progetto preparato da lui, rimane sì una larga e liberale riforma, senza però mettere le sorti del paese in balìa del capriccioso e mutevole suffragio universale. I primi articoli del disegno di legge nei quali tutta la riforma s' impernia, perchè vi sono determinati i nuovi gruppi di elettori ed il modo di reclutarli, furono già approvati, ed oramai non è più dubbio che questa volta si arriverà, dopo molti anni di sterili lotte, ad un risultato concreto. Sarà un gran successo pel conte Badeni, il quale può vantarsi anche d'aver composto il dissidio con l' Ungheria, a proposito del rinnovamento del compromesso. È stata tolta di mezzo, almeno per ora, anche la irritante questione del borgomastro di Vienna. È noto che il Consiglio comunale, consecrazione d' una segnalata vittoria degli antisemiti, elesse per la seconda volta e con gran numero di suffragi il dottor Lueger a borgomastro della città. Fu una vera sfida al conte Badeni, e pareva che la lotta dovesse perpetuarsi con un nuovo scioglimento del Consiglio e con una nuova vittoria degli antisemiti. Ma l' Imperatore ha chiamato a sè il dottor Lueger e lo ha indotto a rinunziare spontaneamente all' ufficio nel quale una parte dei suoi concittadini voleva ad ogni costo vederlo insediato. Di quali argomenti si sia valso il Monarca per indurre il Lueger ad abbandonare una lotta nella quale pareva personalmente infervorato più che altri mai, nessuno può dirlo. Comunque sia, lo scopo è stato raggiunto. Il 6 maggio, il Consiglio comunale si riunirà di nuovo per eleggere il suo capo; sarà certo un antisemita, giacchè la maggioranza non sceglierebbe mai uno di diverso partito; ma non sarà il Lueger, di cui il nome e i precedenti erano segnacolo di lotta ad oltranza.

La politica estera dell' Inghilterra prende, segnatamente per quello che riguarda le faccende coloniali, un carattere sempre più vivace, e davvero non si vede fino a quali complicazioni possa giungere. La spedizione del Sudan, di cui la mèta per ora è Dongola, va innanzi, sebbene con molta lentezza, e senza nessuna probabilità, almeno per ora, che Dongola sia raggiunta prima della stagione delle pioggie; ma non è questa la questione più grossa che l' Inghilterra abbia ora sulle braccia. Quella del Transwaal è molto più grave e potrebbe dar luogo a complicazioni infinitamente maggiori. A Pretoria è finito il processo contro promotori dell' ultima insurrezione, ed alcuni di essi furono condannati a morte, pena che sarà poi, se già non è stata a quest' ora, commutata. Ma questo è affare interno, e il Governo inglese non ha facoltà d' immischiarsene se non forse per raccomandare la mitezza dei castighi. La

questione internazionale sorge da ciò, che l'Inghilterra ha formalmente chiesto efficaci riforme affinchè gli *uitlanders,* che sono quelli che sostengono i maggiori carichi, siano anche parificati nei diritti e nel sindacato delle spese. Ora a questa domanda la Repubblica risponde con un rifiuto.

Sulle prime pareva ch'essa fosse disposta ad intendersi; anzi il presidente Krüger doveva recarsi in Inghilterra per pattuire gli accordi; ma ora, non pure il viaggio fu rimandato, ma il Krüger ha dichiarato che non ammette punto il diritto degl'Inglesi d'immischiarsi nelle faccende interne del Transwaal. Ciò urta colle stipulazioni corse fra il Regno Unito e la Repubblica, quando fu riconosciuta l'indipendenza di questa, ma non fu punto escluso che per alcuni rispetti essa dovesse pur sempre dipendere dalla Corona d'Inghilterra.

Dà esca al conflitto, la persuasione radicata a Londra che le resistenze del Transwaal nascano dagl'incoraggiamenti venuti dalla Germania e dal gran numero d'emigrati tedeschi giunti ad un tratto a Pretoria ed a Johannesburg, emigrati, che, ha detto il signor Chamberlain in un suo discorso, che venendo dalla Germania, o già furono, o possono essere ancora soldati. È fuori d'ogni dubbio che nel Transwaal si preparano alla guerra, e che tutti i boeri sono in moto per difendere la loro indipendenza; ma è ugualmente accertato che il Governo inglese intende mantenere intatti i suoi diritti. Ne può nascere una guerra grossa la quale, ad un certo punto, potrebbe perfino dar luogo ad un aperto conflitto tra Germania e Inghilterra.

Le notizie che giungono dalla Spagna, o piuttosto dall'Avana, indicano pur troppo che l'insurrezione di Cuba è, o pare, agli sgoccioli. Il generale Weyler ha mandato ad effetto il suo programma, e se pure non sono tutti falsi e bugiardi i dispacci spagnuoli, l'insurrezione sarebbe per essere soffocata. I vantati aiuti del Governo degli Stati Uniti si sono ridotti a nulla, e le numerose truppe spagnuole sono venute a capo, pare, delle più numerose bande d'insorti. Quelle che rimangono, tengono ancora la campagna, ma con poca speranza di successo.

Il Santo Padre, mosso da un sentimento di molta carità, ha commesso al suo nunzio di Madrid d'offrire al Governo spagnuolo la sua mediazione, perchè sia posto fine allo spargimento del sangue; ma questo tentativo è andato a vuoto. Bensì da Madrid si annunzia che non sì tosto la rivolta sarà repressa, grandi ed efficaci riforme saranno decretate per l'isola. Questa promessa avrebbe qualche valore se pur troppo la Spagna non l'avesse già fatta molte volte, per non mai mantenerla.

Domani in tutta l'Europa ed agli Stati Uniti si celebra quella che chiamano la festa dei lavoratori. Essa ha perduto il carattere di imminente minaccia che vollero imprimergli coloro che primi la idearono. Suole ridursi a nulla più che ad una serie di riunioni operaie nelle quali i capi socialisti tengono discorsi più o meno infuocati, per persuadere i lavoratori che non debbono sperare salute fuorchè dal trionfo dell'idea socialistica. Ridotte in questi limiti, cosiffatte riunioni non hanno nulla di pericoloso, ma il pericolo vero sta nella indifferenza delle classi che si chiamano dirigenti, di fronte al moto e alle aspirazioni socialiste. Perchè codesto moto è o pare lento, non vuol dir punto che non avanzi ogni giorno ed ogni ora; e se non si dà opera ad illuminare ed a persuadere i lavoratori, finiranno per credere tutti quanti al socialismo, e per domandare alla violenza brutale quello che altrimenti non potrebbero ottenere.

Roma, 30 aprile 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri. Contributo alla storia letteraria del secolo XVIII, per cura di FRANCESCO CAMICI. — Siena, tip. S. Bernardino, 1895.

L'elemento satirico nel « Ricciardetto » di Niccolò Forteguerri, a cura di GIULIO ZACCAGNINI. — Pistoia, tip. Cacialli, 1895.

Fortunato in questi ultimi anni monsignor Forteguerri! Attorno alla sua vita e al suo massimo lavoro poetico, il *Ricciardetto,* l'attività degli eruditi specialmente toscani si è spiegata in gran copia, tanto che può dirsi essere stato il soggetto esaminato per ogni lato. Abbiamo infatti innanzi a noi due lavori abbastanza estesi, nel primo dei quali si offrono notizie della vita e delle opere del Forteguerri, e nell'altro si esamina l'elemento satirico del *Ricciardetto,* che è poema eroicomico colmo di allusioni storiche sui personaggi del tempo. Quello del signor Camici è evidentemente un lavoro di principiante, ma saremmo troppo arcigni ed esigenti critici se negassimo che l'autore dimostra una lodevole disposizione per le ricerche erudite, le quali, purtroppo, sono state per ora rivolte verso un argomento che non può davvero esser giudicato di grande interesse. Si sa che il Forteguerri aveva una facile vena poetica, della quale usò, anzi abusò, perchè era noto, e la notizia il signor Camici precisa con maggior sicurezza, che non pochi canti del poema il Forteguerri scrisse uno per giorno, come pegno d'una sua scommessa fatta in una villa del Pistoiese, gradito ritrovo del poeta e di alcuni suoi amici. Nondimeno, pur esprimendo il dubbio, che ci sembra assai fondato, avere il Camici un concetto troppo alto del Forteguerri come poeta, ripetiamo che il volumetto ha dei pregi; buone sono le ricerche su la vita di lui, eseguite con la scorta di documenti in gran parte inediti e che lumeg-

giano il soggetto preso ad esame d'una luce che sarà guida sicura a chi vorrà un giorno fare un lavoro di sintesi sull' opera forteguerriana in relazione con quella degli altri poeti eroicomici; diligente ci sembra altresì l'esame delle opere minori del fortunato monsignore, i capitoli, cioè, gli apologhi e le traduzioni, scritture in cui la vena poetica del Forteguerri dimostra le sue migliori attitudini.

Infatti, i capitoli « sono delle lettere poetiche che Niccolò scriveva a pochi ed intimi amici improvvisando, senza ricopiare e talora anche senza rileggere » e ci sono preziosi per la biografia del poeta, mentre gli apologhi e le traduzioni - i primi, si osservi bene, erano un genere letterario allora nel suo inizio - attestano la grande famigliarità di lui con i classici specialmente latini. Invece la parte della monografia del signor Camici in cui è studiato il *Ricciardetto* può giudicarsi assai parziale in favore del Forteguerri; a ciò risponde, con argomenti che saranno giudicati convincenti, il signor Zaccagnini, l'autore dell'altra monografia in cui si esamina l'elemento satirico nell'ora nominato poema. È questa una parte - certamente non la maggiore - d'un lavoro che il signor Zaccagnini sta preparando su tutti i poemi eroicomici italiani, e quindi sarà bene attendere che sia completato, prima di esprimere su di esso il nostro parere; non dobbiamo però tacere che le osservazioni da noi lette circa il giudizio che del *Ricciardetto* dà il signor Camici ci sembrano sempre assennate, sebbene non dobbiamo nascondere d'aver avvertito nel volumetto ora offerto dal signor Zaccagnini una certa esuberanza di argomenti, che non hanno nulla da vedere col nodo principale della questione.

Italia e Spagna nel secolo XVIII; *Giovambattista Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento.* Studi e ricerche di VITTORIO CIAN. — Torino, Lattes, 1896.

A poca distanza dalle sue pregevoli ricerche sui gesuiti spagnuoli che alla metà del secolo decimottavo immigrarono in Italia, il prof. Cian presenta ora agli studiosi una monografia che con quella su indicata ha moltissimi punti di contatto. In essa la biografia e le ricerche relative all'attività letteraria del conte Giambattista Conti di Lendinara servono quasi di pretesto (e s'intende bene che con questa frase, che potrebbe suonare a biasimo, non intendiamo menomamente pregiudicare la bontà di tutto questo lavoro) al prof. Cian per illuminare di vivissima luce uno speciale periodo della nostra storia letteraria, sul quale la critica

aveva sino ad ora appena sorvolato. Era quindi naturale che il Cian dividesse - come appunto fa - il suo lavoro in due parti ben determinate, una che riflettesse in ispecial modo il Conti, l' altra che ragguagliasse lo studioso delle relazioni letterarie italo-ispane per tutta la seconda metà del secolo decimottavo. Di Giambattista Conti, che nel periodo della sua maggiore attività poetica ebbe tanta rinomanza fra gli scrittori, specialmente spagnuoli, si avevano, fino ad ora, notizie scarse e confuse; è merito perciò dell' egregio autore di questa monografia l' avere lumeggiato un periodo di storia letteraria assai malnoto. Egli segue passo passo gli inizi del conte lendinarese nell' arringo poetico; con esuberanza di notizie tratta delle condizioni letterarie del Veneto durante la prima metà del Settecento, dando così un' idea assai esatta dell' ambiente in cui si sviluppò la prima attività letteraria del Conti, il quale, andato in Ispagna, vi conobbe il vecchio Moratin, allora ispiratore di un movimento letterario che diè certo ottimi frutti. Dopo venti anni di quasi continuata dimora nella penisola iberica, spesa tra gli esercizi della poesia, il conte lendinarese ritornò in Italia, dove moriva quasi ottuagenario il 7 dicembre 1820.

Tutto ciò, con esuberanza di particolari, sa dirci il prof. Cian, il quale, dopo d' aver trattato degli amici italiani del Conti (che molti ne ebbe, e fra essi sono notissimi il Napoli-Signorelli, il Vernazza, il Cesarotti « Giove tonante dell' olimpo letterario » padovano, i due Gozzi, ecc.) e dopo di aver dato un giudizio, che non poteva essere molto favorevole, sulle poesie originali di lui, entra a discorrere delle relazioni letterarie italo-ispane nella seconda metà del secolo decimottavo, cioè dell' argomento che occupa due buoni terzi del volume. Delineato un quadro assai esteso delle condizioni della letteratura spagnuola di quel periodo, il professor Cian studia in un altro capitolo l' influenza della drammatica italiana, e specialmente del melodramma, tra gli Spagnuoli; infatti il Metastasio fu presso di loro famigliarissimo, nè meno favore vi godette un cantante assai celebre, Carlo Broschi, detto Farinello, il quale potè ammassare tesori, che però seppe spendere degnamente. Ampio oggetto di esame sono pure le opere di due Italiani che dopo d'aver visitata la Spagna, pubblicarono le impressioni de' loro viaggi: il Caimo e il Boretti. È merito del prof. Cian l' avere rilevato l' importanza grandissima che ha l' opera del secondo, la quale, come è noto, cominciata a scrivere in italiano, fu poi dall' autore rifatta e stampata in inglese. Non meno importanti sono le altre parti del volume, in cui si tratta del Napoli-Signorelli, spagnolista, del Ceruti, del Bordoni e delle traduzioni di

poesie spagnuole fatte dal Conti; lo studioso avrà quindi in queste ricerche una guida sicura, quando vorrà istruirsi sulle relazioni letterarie tra Italia e Spagna nel Settecento, e di ciò va data lode grandissima al valente prof. Cian.

Sullo stato mentale di lord Byron, del dott. Giovanni Mingazzini. — Reggio Emilia, 1895.

L' A. è d' avviso che chi pretendesse ridurre ad un' entità morbosa definita le molteplici manifestazioni psicopatiche rilevate nella vita di lord Byron, fallirebbe nell' intento. Ciò che è certo, è ch' ei fu uno squilibrato. In lui si devono distinguere due periodi. Nei primi cinque lustri osserviamo uno squilibrio degli affetti; sfrenate e precoci passioni, impulsivi *raptus,* facili innamoramenti senza che mai la nuova fiamma faccia del tutto dimenticare la precedente; una impressionabilità straordinaria, una tendenza a cadere in deliquio per il più breve turbamento. Aggiungete a tutto questo un' eccessiva vanità.

Nel secondo periodo della vita del poeta la manifestazione dei sentimenti affettivi ed etici si smaschera meglio, assumendo una fisonomia molto più caratteristica. È allora che abbiamo sotto gli occhi nostri oltre lo squilibrio psichico anche gli effetti di alcoolismo e dell' oppiofagia, e noi troviamo in lui la debolezza della volontà, la graduale scomparsa di qualunque sentimento altruistico, la perdita di ogni concetto di decoro, la freddezza verso la famiglia, il continuo variar d' umore senza motivo, il passare rapidamente dalla sfrenata gaiezza alla cupa melanconia, dall' amore all' odio, dalla collera alla pietà.

L'A. sembra disposto ad attribuire all' alcoolismo l' attacco epilettico del Byron quando ebbe una sera una questione violenta coi Sulioti. E in tredici giorni l' epilessia si ripetè cinque volte. La fatale labe ereditaria non assopita nel grande poeta, malgrado la sua potenza geniale, si perpetua nei discendenti e finisce per spegnerne la razza nel nipote Byron Noel, che dopo aver lavorato come calafato in Millwall, moriva a ventisei anni.

POESIA.

La città di Vita, per Diego Angeli. — Spoleto, tip. dell' Umbria, 1896.

Di questo libricino poco abbiamo da dire, quando si è accennato che appartiene alla scuola, o meglio al genere il quale può chiamarsi D' Annunziano. Questo non deve spiacere all' autore, che mostra in ogni pa-

gina una tendenza entusiasta per l'arte del D'Annunzio e anche, in minor misura, per quella del Pascoli. Non si tratta d'un'imitazione involontaria, d'una derivazione che pretenda celarsi: l'Angeli consacra francamente la sua attitudine e la sua educazione letteraria al culto di quel certo genere, così che, appena lo si volesse considerare indipendentemente dal suo preconcetto estetico, non si troverebbe più la ragion d'essere della sua opera.

Tra le poesie del volumetto ci paiono degne di nota *Magna virum* e *I fratelli ignoti,* quest'ultima in ispecial modo per l'ampiezza della concezione, cui nuoce forse la linea un poco indefinita. L'altra ci piace per il taglio della strofa, la quale consta di quattro versi con rime alterne, ciascuno formato di due novenarii. Non ci sembra riuscito il tentativo metrico della poesia *La vedova,* di cui diamo in saggio le prime strofe:

Tra i cipressi
ancor giovani e tra i fiori
recenti, ella cammina lentamente
con gli abiti dimessi
e poveri e con gli occhi ove i dolori
umani ardono tutti e col dolente
volto piegato verso la Terra.

I primi sei versi offrono un'alternativa di due tipi metrici innestati per mezzo dell'accento indeterminato là dove avviene il mutamento (terzo e quinto verso); ma in fine il ritmo casca, mentre, per la complicazione dei versi che precedono, vi sarebbe stato il bisogno della massima energia.

Noteremo ancora come degno di lode il sonetto che s'intitola: *Il fratello;* e basta, poichè, lo abbiamo detto in principio, questo è un libro di esecuzione elegante in un certo senso, in una certa via, senza la menoma intenzione di esprimere sentimenti personali con forme personali. E noi che conosciamo l'attitudine artistica di Diego Angeli, crediamo sia ora tempo che egli esca da quella via chiusa, impressa di altre orme recenti.

Crisantemi. Versi di Nicola Marchese, con una lettera di Angelo De Gubernatis. — Trani, V. Vecchi, 1895.

Della lettera che serve da prefazione non occorre parlare, come non occorreva pubblicarla, perchè è una lettera di cortesia, nient'altro. Veramente, se fossimo stati richiesti di consiglio, avremmo cercato di persuadere l'autore a non pubblicar neppure i versi, che senz'esser peggiori di tanti altri, non hanno nè quel tanto di originalità nel contenuto, nè

quel tanto di pregio nella forma, per cui possa credersi utile che si stampino in un libro e sia bello il leggerveli.

L'ispirazione ha talvolta qualche momento di gentile sincerità, e l'espressione dimostra che lo scrittore non manca di gentile coltura; ma egli rivela una grande incertezza così nel concepire, come nel dire, incertezza che spesso degenera in buio, quantunque non vi sia alcun peregrino elemento di concezione.

Per questa medesima incertezza l'autore sfiora, imitando, or questo or quell'altro poeta, ed ha una punteggiatura che spesso rende asmatico il verso senza chiarirlo, anzi senza bisogno di chiarirlo, come nel primo sonetto:

allor tu, effuso, tu, non, forse, invano.

Pure, è notevole in questi componimenti qualche accenno di affetti familiari, e quando l'autore parla del figliuolo morto, e quando parla invece della madre:

Mai non ho, madre mia, pure d'inchiostro,
ricambiato del tuo latte una stilla,
nè di quelle una, onde la tua pupilla
benedisse la terra a cui mi prostro;
mentre, se alcuna dal mio verso stilla
goccia di miele, non io, muse, al vostro
nettareo fior, ma, pargolo, a non meno
dolce fiore libai, madre: al tuo seno.

Or è inutile insistere su questa critica. Ci torneremo volentieri quando l'autore si sarà liberato della caratteristica incertezza già notata e che dal nucleo del sentimento si propaga fin nell'accento del verso, il quale è talora quasi irreperibile.

ROMANZI E NOVELLE.

Gli Apostoli. Romanzo di Ugo Valcarenghi. — Roma, E. Voghera, 1896.

L'avvocato Lorenzo Albini s'invaghisce di Elena, moglie del suo amico giornalista Mario Conti. Assai prontamente i due s'intendono e si godono, finchè un'imprudenza dell'Albini non fa nascere il primo sospetto nell'animo di Mario; allora la vita diviene tormentosa per tutti e tre, tanto più che Elena partorisce una bimba, certamente di Lorenzo, poi s'incinge di nuovo, e questa volta non sa se dell'amante o del marito. Una serva scacciata strappa gli ultimi veli; alle furiose interrogazioni di Mario, Elena risponde con una mezza confessione, e ne nasce un

putiferio. Alla fine Lorenzo, sentendo di non esser più amato, disilluso nelle sue aspirazioni, anche un po' rovinato, parte e si fa eremita.

Questo è per sommi capi il nuovo romanzo del Valcarenghi, al quale egli ha dato il titolo *Gli Apostoli,* non sappiamo perchè.

In verità troviamo in questo libro una sola cosa che lo diversifichi dai precedenti lavori dello stesso autore, e cioè un principio di velleità spiritualista. Forse in lui comincia un'evoluzione che produrrà in seguito opere di maggior valore; lo crediamo, ma non possiamo esimerci dal riconoscere in questo romanzo impreparazione e disarmonia. Infatti si scorge l'intendimento dello scrittore, al quale è balenata la figura del protagonista ben diversa da quella che risulta. Lorenzo Albini è, o meglio dovrebb'essere un sociologo; ma nella tela del racconto, tela assai comune e povera, il personaggio non sviluppa nè un concetto, nè un sentimento all'infuori del suo amore; le idee sociologiche, le nobili ambizioni rimangono inerti in ciò che l'autore ne espone.

Anche la formazione dei caratteri resta alla superficie; nè Lorenzo, nè Elena, nè Mario hanno lineamenti falsi; ma in fondo può appena dirsi che abbiano lineamenti. Di falso anzi non troviamo nulla in questo racconto, se ne togli l'ultimo capitolo che si perde nelle nuvole; il resto è osservato con una certa cura; è però quasi tutto di livello comune. Ecco perchè abbiamo detto che l'autore si è accinto a scrivere con idee vaghe e con insufficiente preparazione. Si vede ch'egli aspira a qualche cosa di più alto; non gliene faremo un torto, anzi ne desumiamo argomenti di fiducia, purchè lo studio dell'arte non lo stanchi troppo presto.

Per chiarire il nostro pensiero citiamo un brano descrittivo in cui Elena è rappresentata da fanciulla e da donna: « Coi capelli nerissimi, arruffati, la bocchina sorridente, il mento ovale, grazioso, i larghi anelli alle orecchie, il seno appena accennato, gli occhi pieni di mistero, assomigliava allora a una Carmen Ora ella arieggiava piuttosto la Francesca di Dante, la Vergine del Murillo ». Non è evidente che il Valcarenghi dice qui quel che non avrebbe voluto dire? Se egli avesse meditato la fisonomia di Carmen, difficilmente la avrebbe paragonata a Elena fanciulla dal « seno appena accennato »; ma questa è un'inezia; il peggio è che da donna ei la assomigli a due figure così remote l'una dall'altra quali sono la Beatrice di Dante e la Vergine del Murillo.

L'esempio citato è per sè stesso ben piccola cosa; pure esso offre la caratteristica dell'arte di questo romanzo, che fin dal titolo promette ciò che non può mantenere, per la ragione assai semplice e già detta e ripetuta, cioè perchè l'autore non si è ancora preparato abbastanza.

Nella vita, novelle di Emma Boghen-Conigliani. — Torino, Clausen, 1896.

Dei nove racconti di questo volume, *Babbo Ambrogio* — *Souvent femme varie* — *Chi più intende...* — *Sventura* — *Un segreto* — *Orgoglio d' artista* — *Post mortem* — *Guarigione* — *Verso il tramonto,* non sapremmo dare una graduazione di merito se non in ragione inversa della mole.

Per quanto paia rozzo questo criterio, pure non ci sembra che manchi di significato; infatti, data una gentile attitudine al narrare, e pure molta imperizia, è ovvio che il componimento di più modeste intenzioni riesca meglio di quello che si propone troppo e troppo poco giunge ad esprimere. L' autrice non concepisce ancora con sufficiente chiarezza la novella, ma trova già la sottile linea del bozzetto. E un bozzetto è appunto quello che s' intitola *Verso il tramonto,* nel quale l' unica scena non manca d' evidenza, d' originalità, di sentimento; e la forma, dovendo solo tratteggiare uno « stato d' animo », senza varietà di rappresentazioni, evita i difetti che, come accennammo, emergono negli altri racconti, quanto più si complica il lavoro dell' invenzione e dell' osservazione.

La severità di questo giudizio non parrà scortese alla egregia scrittrice, se considererà quanto sia poco rispettosa la lode superficiale in materia d' arte. A quanti altri vorremmo consigliare di abbandonar la penna, piuttosto che esortarli, come qui facciamo, a più maturo studio!, poichè quando l' attitudine dianzi notata manca affatto, la critica dei particolari è peggio che inutile, è dannosa.

TEATRO.

La Pena, commedia in 3 atti di Ettore Strinati. — Reggio di Calabria, tip. Ceruso, 1895.

Non è qui il luogo di trattare della comedia in quanto all' effetto che può aver sulla scena; noi la considereremo dunque come pura opera d' arte, la quale tra le forme letterarie abbia scelto per esplicarsi la forma drammatica.

Livia Catellani tradisce il marito con un freddo giovane elegante, Giuliano Ravelli, il quale pensa a sposare una ragazza ricca e non vede l' ora di rompere con Livia. Costei, in un momento di disperazione, confessa a Paolo Catellani, suo marito, la propria colpa. Paolo ne è così sconvolto che, dopo aver costretto Giuliano a restituire le lettere di Livia e dopo essersi mezzo rovinato al giuoco, si uccide.

È notevole in questa comedia il fatto che l'azione, invece d'esser nelle sue singole parti necessaria allo svolgimento drammatico, segue piuttosto con non comune e abbastanza spontanea indipendenza le necessità psicologiche dei personaggi. Livia confessa la colpa perchè vi è spinta dal disinganno; Paolo giuoca, Paolo si uccide perchè vi è spinto dall'angoscia e più ancora dalla nausea della vita che, dopo il tradimento della moglie, non serba alcuna attrattiva per lui. Tutto ciò fa supporre nello Strinati un'indole artistica originale ed elevata. Noi non biasimiamo nè lodiamo il carattere psicologico anzichè veramente drammatico del suo lavoro, poichè, lo abbiamo accennato, non intendiamo discuterne l'effetto teatrale. Lo accettiamo anzi così come l'autore lo ha concepito. Appunto esaminandolo in questo senso, crediamo ne sia scarso lo sviluppo degl'intimi moventi. Dei tre principali personaggi, soltanto Giuliano è, a parer nostro, finito, quantunque la sua parte sia breve. Livia ci si rivela nel primo atto per mezzo della scena della confessione; ma nel terzo atto rientra nelle linee comuni; cessa quasi d'esser Livia, per essere una consueta attrice. Paolo, il protagonista, arriva al suicidio per ragioni che comprendiamo, ma che non hanno bastante evidenza e proporzionata efficacia. Perchè si stabilisse la piena simpatia fra lui e gli spettatori, o meglio i lettori, questi dovrebbero largamente conoscerlo quale egli era prima che la tremenda disillusione gli rendesse vuota e inutile la vita. In altri termini, sarebbe necessario che noi vedessimo in azione quanto ingegno, quanto cuore, quanto lavoro, quanta gioja fossero in lui annientati dall'adulterio di cui è vittima. Così come ci si presenta egli ha troppo poco valore, per che ci appassioni il suo sconvolgimento, e per che abbia il carattere di fatale grandiosità forse balenato alla mente dell'autore.

In poche parole, noi accettiamo il dramma psicologico come lo Strinati lo immagina, ma desideriamo che i personaggi, o almeno che il protagonista sia psicologicamente più importante. Non facciamo quistione di metodo; facciamo quistione di relatività tra quel che l'autore esprime, comunque si voglia, e quel ch'egli mostra di aver voluto esprimere.

FILOSOFIA.

L'homme et sa destinée, par Th. Funck-Brentano. — Paris, 1895.

È un libro che interessa la filosofia morale più che la psicologia, ma anche l'antropologo vi troverà materia di meditazione e di studio. L'A. è un credente, ma la religione è per lui emancipata dal pregiudizio

e dalla superstizione. L'ordine del libro lascia molto a desiderare e pare che l'A., più che seguire un piano prestabilito, si lasci andare alla corrente disordinata del suo pensiero. Dopo averci parlato della fatalità e della libertà, del bene e del male, dei dogmi e delle incertezze nella morale, studia i più svariati problemi sociologici, etici e pedagogici nell'uomo, nella donna, nel fanciullo e nella famiglia, concludendo il suo libro con una dissertazione sulle *certezze umane,* e di queste certezze per lui la più certa è, che il fine ultimo dell'uomo è la scienza e l'amore del bene perfetto.

Die Phantasie, ihr Wesen, ihre Wirkungsweise und ihr Wert, per Leuchtenberger Gottlieb. Dal *Jahrb. der kön. Akad. gemeinn. Wissensch. zu Erfurt.* — Erfurt, 1894.

È uno studio psicologico di molto valore sulla fantasia, sulla sua natura, sul valore e sull'influenza che esercita in tutti i campi del pensiero. Egli mostra tutto il male che può fare la fantasia nei cervelli poco equilibrati, ma si ferma con maggiore compiacenza sui suoi vantaggi e sui suoi benefizi.

Egli conclude il suo lavoro dicendo che la fantasia, per essere benefica, deve essere guidata e frenata da tre forze, cioè dalla luce della ragione, dall'idea del bello e da una nobile volontà. È su questa base che dovrebbero appoggiarsi tutte le manifestazioni dell'arte, dando ad ogni uomo le gioie più pure e assegnandogli il suo valore morale.

Wegweiser zu einer Psychologie des Geruches, per Carl Max Giessler. — Hamburg, 1894.

È un saggio originale della psicologia dell'olfatto, uno dei campi ancora molto oscuri della biologia.

Furono già proposte diverse classificazioni degli odori dal Linneo, dal Fröhlich e da Alessandro Bain. Ora è il Giessler che ne propone una nuova.

1° Odori a cui si associano sensazioni tattili e forti reazioni, come lo starnuto, le lacrime, la tosse, ecc. 2° Odori che si associano fenomeni psichici.

Gli odori della prima categoria vengono suddivisi in identificanti e socializzanti; i secondi agiscono per mezzo dell'albero respiratorio e vascolare sulle idee o sul sistema digestivo (odori gastrali) o sugli organi riproduttori.

Uno studio dell'azione degli odori sulla psicologia del cane chiude questo interessante studio psicologico.

STORIA.

Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia, con documenti degli archivi italiani e stranieri, a cura di ITALO RAULICH. Vol. I. — Milano, Hoepli, 1896.

Dopo i lavori del Ricotti - che nella sua *Storia della Monarchia piemontese* scrisse di Carlo Emanuele I duca di Savoia con assai abbondanza e precisione di particolari - del D'Ancona, del Gabotto, dell'Orsi e di tanti altri valenti studiosi, sembrava che la figura del valoroso principe savoino fosse stata lumeggiata in ogni sua guisa e che attorno ad essa si fosse esaurita ogni ricerca; ma che ciò non era lo prova ora il prof. Raulich con un libro, del quale è ora pubblicato un primo volume che va dal 1580, anno in cui il valoroso principe assunse le redini del Governo, al 1588, quando cioè, occupato il marchesato di Saluzzo, Francia e Spagna cominciarono a impensierirsi per gli ambiziosi maneggi del duca Carlo Emanuele, il quale a danno or dell'una or dell'altra Potenza cercava di allargare i propri dominî. La materia ivi trattata può dirsi assolutamente nuova, sia perchè gli storici anteriori sparsero maggior luce specialmente sopra gli avvenimenti susseguenti, nei quali l'azione diplomatica e guerresca del duca ebbero maggiore accortezza o audacia di esecuzione, sia perchè il valente professore, compulsando a più riprese gli archivi italiani e stranieri, seppe cavarne fuori un materiale copioso e utile all'argomento da dover trattare, tanto che non vi è pagina di questo volume che non sia suffragata dall'autorità di un documento che si giaceva inedito.

Ne sia prova il primo capitolo, in cui sono narrate le vicende che seguirono quando, morto Emanuele Filiberto tra il cordoglio generale dei fedelissimi sudditi, Carlo Emanuele assumeva le redini del Governo; il prof. Raulich descrive minutamente la giovinezza del successore, rileva le difficoltà incontrate di quest'ultimo nel trovar moglie al figlio perchè Francia e Spagna si contendevano il parentato, principal coefficiente per una maggior preponderanza nella nostra penisola. Il prof. Raulich sa liberamente additare tutte le fasi di questa difficile faccenda, dalla quale il duca Carlo Emanuele di Savoja, guidato da quell'accortezza di diplomatico che sempre usò in ogni suo atto, seppe uscire con onore. Non meno interessanti e per certi aspetti nuovissimi sono gli altri cinque capitoli, i quali, come il primo, sono scritti, oltre che con grande esattezza storica, con concisione di stile, che sotto certi aspetti potrebbe sembrare soverchia

se non si pensasse al notevole materiale dovuto vagliare, distribuire, ristringere dal prof. Raulich; il quale, propostosi lo scopo di narrar le vicende seguite sotto il regno di Carlo Emanuele I di Savoia, dovette accingersi a scrivere cinquant'anni di storia italiana, che, per il continuo incalzare degli avvenimenti, è ricca di episodi, di maneggi politici e di imprese guerresche; ora, questo cómpito, per se stesso gravoso, è accresciuto dal fatto che nelle varie relazioni degli ambasciatori presso le varie Potenze non è sempre facile colpire la verità storica di un determinato avvenimento, tanto sono diversi gli apprezzamenti e i giudizi. Ben si appose quindi il Raulich nel dare grande autorità ai documenti dell'archivio veneziano « che per la storiografia moderna ha una importanza che supera forse quella di tutti gli altri archivi d'Europa », e a ciò fare lo affidava la lunga tradizione di gran senno politico che godevano gli ambasciatori veneti. Insomma da questo primo volume la figura dell'eroico guerriero, del grande diplomatico spicca fuori in tutto il suo splendore; si direbbe che la copia de' particolari ricavati dal Raulich durante le sue ricerche ne accresca l'importanza, la quale, non v'ha dubbio, verrà ad aumentare quando in uno o in più altri volumi potremo leggere la storia di quegli avvenimenti che valsero a dare al duca il nome di liberatore d'Italia.

L'Italia degli Italiani, per Carlo Tivaroni. Tomo I. 1849-1859. — Torino, Roux e Frassati, 1895.

È la continuazione della *Storia critica del Risorgimento italiano,* ed è forse il volume più importante, perchè riguarda quel decennio, che seguì al 1848, e preparò i fortunati avvenimenti del 1859 e 1860: il vero nostro periodo rivoluzionario e concludente. L'autore riassume la storia, in quest'epoca, del Lombardo-Veneto, di Modena, di Parma, della Toscana, dello Stato pontificio, del Regno di Napoli, parte continentale, e della Sicilia, in tanti capitoli, densi, troppo densi anzi, di fatti; e dedica la seconda parte del volume all'opera di Vittorio Emanuele in Piemonte, da Novara in poi, fermandosi particolarmente sul proclama di Moncalieri, la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi.

Molto accurato nella narrazione degli avvenimenti, l'autore mostra di non ignorare quanto si è scritto intorno ad essi, anzi la caratteristica di questo lavoro è la notevole conoscenza e il largo uso della bibliografia, che va di anno in anno aumentando, in proporzioni così vaste, sulla nostra rivoluzione. Solo che egli, invece di servirsi delle molti fonti, alle quali ha attinto, per ricavarne un lavoro suo, tutto suo, narrativo e

critico nel tempo stesso, abusa del metodo di riferire su ciascun fatto le parole e i periodi, ad esso relativi, dei vari scrittori. La qual cosa, se offre la certezza che il Tivaroni ha riprodotto esattamente l'aneddoto narrato o l'opinione esposta da un autore - e quasi sempre egli ha la mano felice nello scegliere le sue fonti - rende d'altro canto faticosa la lettura del libro, la cui unità è ad ogni passo interrotta da virgolette, e dalle solite formule: *il tale scrive, dice il tale,* ecc., e da tanta varietà di stili, quanti sono gli autori citati. E questo è troppo, e diminuisce di tanto l'utilità che si potrebbe ritrarre dal suo lavoro; ma è un difetto, che nei successivi volumi può correggersi.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Il Brasile e il secondo Congresso geografico italiano, tenuto in Roma dal 22 al 27 settembre 1895, per il prof. Arrigo de Zettiry. — Roma, tip. Bertero, 1895.

Sono ancora freschi nella memoria i ricordi delle importanti discussioni seguite nel II Congresso geografico italiano, fra le quali attrassero la generale attenzione quella del Bodio « Intorno ai provvedimenti che potrebbero rendere più efficace la protezione degli emigranti italiani », e quella dello Scalabrini « Sulle condizioni attuali dell'emigrazione nell'America meridionale nei suoi rapporti colla madre patria »: temi, come si sa, d'un grande interesse per le condizioni sociali dei nostri agricoltori. Diede occasione allo Zettiry di scrivere il libro in esame, la relazione dello Scalabrini, il quale pare che (pag. 11) abbia attinto a fonti poco precise, esprimendosi assai ostilmente contro l'immigrazione nel Brasile. Nella seconda sezione del Congresso, il 25 settembre, gli rispose l'A. con un discorso tra il polemico e l'espositivo, nel quale non mancano dati e notizie interessanti. Riferendosi al tema del Bodio, a proposito della naturalizzazione degli Italiani residenti in America, constata gli immensi vantaggi che ricavano i Tedeschi, gli Olandesi, gli Scandinavi, ecc., naturalizzandosi cittadini nord-americani; e trova che un malinteso amor di patria isola gli Italiani dimoranti in America, e li fa più bersagliati e meno atti a prosperare.

La questione è appena accennata, e poichè è di tale importanza da non potersi risolvere nè in breve, nè facilmente, diciamo piuttosto qualcosa della seconda parte del discorso. Il quale, corredato com'è di note copiose e ricco di *allegati,* per più riguardi, nuovi, è d'un interesse tale

che dovrebbe attrarre l'attenzione del nostro Governo. Lo Zettiry - che è un italiano - fu nel Brasile per più anni e lo studiò sotto il rispetto commerciale, industriale, produttivo. Dallo Stato del Parà a quello di Rio Grande del Sud, da quello di Rio de Janeiro a quello di San Paolo, egli visitò la vasta regione, e nè sfata la triste leggenda della febbre gialla, parla degli Italiani residenti colà, enumera le *fazendas* di caffè visitate, quelle di canna, quelle per l'allevamento del bestiame; e riesce, con dati che hanno tutta l'apparenza della sincerità e della serietà, a mostrarci un Brasile non poco diverso da quello generalmente creduto.

Noi non stimiamo addirittura priva di ogni interesse la relazione dello Scalabrini, come vorrebbe l'A. (pagg. 20, 21), ma sarebbe desiderabile che questa e il discorso dello Zettiry fossero presi in esame dalle autorità competenti, per trovare modo di migliorare le condizioni dei settecentocinquantamila Italiani del Brasile.

The cliff dwellers of the Mesa verde, Southwestern Colorado, their pottery and implements, di G. Nordenskiöld. Translated by D. Lloyd Morgan. — Stockholm, 1895.

L'A. di quest'opera è il figlio del grande esploratore delle regioni polari ed essa ci prometteva in lui un etnologo di prim'ordine, quando la morte lo colse nel fiore della giovinezza.

Nel Nuovo Messico e nell'Arizona, nel S. O. del Colorado e nell'Utah meridionale, lungo le rive del Rio Grande, del Rio Colorado coi suoi confluenti, del Colorado Chiquito e del San Juan, in paesi oggi quasi deserti, troviamo molte ruine che ricordano per varî riguardi le costruzioni che anche oggidì si fanno dalle tribù agricole dell'Arizona e del Nuovo Messico. L'A. le ha studiate profondamente, raccogliendo tutti gli oggetti e gli avanzi umani, che illustrano gli antichi abitanti di quei luoghi.

L'A. ha pure studiato le rovine che si trovano al S. O. degli Stati Uniti ed ha illustrato la vita e i costumi degli Indiani Moki e Pueblo.

Gli avanzi umani degli antichi abitanti di Mesa Verde sono studiati dal Retzius.

Quest'opera non è soltanto un insigne lavoro di scienza, ma le stupende illustrazioni che l'adornano ne fanno anche un'opera d'arte.

Tra il Nilo e il Gange, per *Khaled* (Stefano Carrara). — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini, Guindani, 1895.

Noi non sappiamo se *Khaled* racconti un vero viaggio o ne descriva uno fornito sul cavallo della fantasia e sulla vettura dello studio; certo

però chi legge questo libro non ne trarrà notizia alcuna la quale testimonii dell' esperienza e della riflessione personale dell' autore. Pure la lettura riesce gradita perchè lo stile è pittoresco, non manchevole di brio e d'una certa eleganza che è qualcosa di mezzo fra il letterario e il mondano.

Sembra che *Khaled* abbia pensato essere inutile trattare ex-professo della sepoltura aerea dei Parsi o della sepoltura fluviale degli Indú di Benares, già tante volte descritte da altri, o delle questioni etniche, storiche, linguistiche, religiose che l'India e l'Egitto hanno tante volte suggerite; per ciò preferisce di sfiorare scherzando i varî temi e fermarsi piuttosto in qualche episodio d'immaginazione.

Anche le vignette di cui è adorno il testo, tutte in fototipia, non ci insegnano nulla di nuovo, ma piacciono.

Il libro dunque, nel suo insieme, è un' operetta senza pretesa, non senz' arte, che possiede un tal quale carattere signorile non mai smentito, dalle illustrazioni allo stile, dallo stile all' edizione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Una traduzione francese del romanzo di Antonio Fogazzaro, *Il mistero del poeta,* è stata messa in vendita dagli editori Perrin e C. di Parigi con il titolo: *Le mystère du poète.*

— Gli editori Gauthier-Villars e Figli di Parigi hanno messo in vendita il quarto ed ultimo volume di un *Traité de mécanique céleste* del prof. F. Tisserand.

— L' editore Albert Fontemoing di Parigi ha cominciato a pubblicare una seconda edizione, riveduta e aumentata, della *Histoire de la littérature grecque* dei signori Alfred e Maurice Croiset. Ne è uscito in questi giorni il primo volume che comprende Omero, la Poesia ciclica ed Esiodo. L' opera sarà completa in quattro volumi.

— Ferdinando Brunetière, dell' Accademia di Francia, ha pubblicato (Parigi, Firmin-Didot) un libretto intitolato *La renaissance de l' idéalisme.*

— È uscito (Parigi, Plon, Nourrit e C.) il terzo volume dei *Mes souvenirs* del generale Du Barail.

— *Voltaire et le voltairianisme* è il titolo di un nuovo libro del signor Nourrisson, membro dell' Istituto, testè comparso alla luce a Parigi per le cure dell' editore P. Lethielleux.

— Il signor Eugène Ritter, decano della Facoltà di lettere di Ginevra, ha stampato, presso la libreria Hachette di Parigi, un libro sopra *La famille et la jeunesse de J. J. Rousseau.*

— È uscito (Parigi, Hachette) il quarto ed ultimo volume delle *Mémoires de Barras,* membro del Direttorio, pubblicate con una introduzione generale, prefazioni ed appendici dal signor George Duruy. Questo quarto volume comprende il periodo del Consolato, Impero e Restaurazione.

— Il signor barone De Baye ha pubblicato (Parigi, Nilsson) un libro intitolato *Kiew la mère des villes russes.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Pierre Rovert,* di Adolphe Boschot (Perrin); *Chéphise*, di Henry Gréville (Plon, Nourrit); *Le célèbre Barastol,* di A. Cim (Flammarion); *Les heures de mystère*, di Maurice Leblanc (Ollendorf); *La petite roque,* di Guy De Maupassant (Ollendorf).

— Una nuova edizione del libro: *The House of Cromwell* del signor James Waylen è annunziata di prossima pubblicazione dall'editore Elliot Stock. Questa nuova edizione sarà completamente riveduta e aumentata per le cure del signor Canon Cromwell.

— Gli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra hanno in preparazione una nuova edizione della *Storia del Perù* del signor Prescott. Anche lo *Storia di Ferdinando ed Isabella* del medesimo autore sarà ristampata dagli stessi editori.

— Il signor Clement Shorter ha assunto l'incarico di curare per gli editori Ward Lock e C. di Londra la pubblicazione di una serie di classici del secolo decimonono. Il primo volume conterrà *Sartor Resartus* con introduzione scritta dal signor Douden; il secondo ed il terzo saranno pure opere del Carlyle, e cioè *Heroes and Hero-Worship* e *Past and Present* con introduzioni dei signori Gosse e Harrison.

— Un libro intitolato *The Veil Lifted,* nel quale l'autore anonimo dichiara di voler dare una nuova lezione della storia antica, biblica, egiziana e romana, è annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Chapman e Hall di Londra.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra pubblicheranno quanto prima una breve storia del Transvaal e dei Boeri: *The Transvaal and the Boers,* del signor W. E. Garret Fisher.

— L'editore T. Fisher Unwin di Londra annunzia la imminente pubblicazione di un libro del signor Martin A. S. Hume: intitolato: *The Courtship of Queen Elizabeth.* È la storia dei vari negoziati per il suo matrimonio.

— Una nuova Rivista trimestrale intitolata *Cheshire Notes and Queries,* e dedicata allo studio delle antichità della storia, dei costumi e delle tradizioni di quella contea, ha cominciate ora le sue pubblicazioni per cura dell'editore Elliot Stock.

— Un nuovo volume è annunziato d'imminente pubblicazione nella serie *Story of the Nations* edita dal Fisher Unwin di Londra. Questo nuovo volume è dedicato alla storia della Boemia, ed è opera del signor C. E. Maurice.

— Gli editori Smith Elder e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un nuovo scritto sopra il problema del lavoro: *The Labour problem*, del signor George Draze, membro del Parlamento inglese.

— Con il titolo: *The Great Rift Valley* l'editore Murray di Londra ha pubblicato in questi giorni un libro nel quale il signor J. W. Gregory descrive il suo viaggio a Baringo ed al Monte Kenya nell'Africa Orientale; avuto riguardo specialmente alla geografia, alla geologia, alle razze indigene, alla fauna e alla flora di quelle regioni.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Things that Matter*, di Francis Gribble (Innes); *The Indian Uncle*, di Leslie Keith (Bentley); *The White Feather*, di Oswald Crawfurd (Chapman e Hall); *The Red Star*, dell' autore di « Amabel » (Unwin); *Stripped of the Tinsel*, di J. E. Muddock (Digby, Long e C.); *Battlement and Tower*, di Owen Rhoscamyl (Longmans).

(Notizie scientifiche).

Una scoperta fatta in questi giorni sul colle Capitolino, è stata oggetto di una interessante comunicazione del prof. Lanciani alla R. Accademia dei Lincei. Si tratta di un antico pozzo, munito alla sua bocca di sporgenze atte alla discesa, ma completamente inadatto, pel suo modo di costruzione, a scopi idraulici; in esso il prof. Lanciani ritiene che si debba riconoscere una favissa, un deposito cioè delle offerte che i fedeli facevano alla divinità di Giove ottimo massimo, il cui tempio sorgeva sul colle. A proposito di questo tempio e della scoperta del pozzo, il prof. Lanciani ha ricordato come sotto Vespasiano all'epoca dell'ultima ricostruzione di questo tempio, secondo la particolareggiata narrazione lasciata da Tacito, la posa della prima pietra fu fatta con grande pompa, e una immensa processione di sacerdoti, di soldati e di popolo, gettò nello scavo ove giaceva la pietra, grande copia di offerte preziose, e tra queste molte pepiti di oro e di argento, quali trovansi allo stato naturale nelle miniere. La scoperta parallela di una quantità di monete giacenti presso una pietra nelle fondazioni del tempio di Giano, conferma il racconto di Tacito. Resta a sapere se questo tesoro esiste tuttora nelle fondazioni del tempio di Giove capitolino. Durante i primi danni recati alla vasta platea del tempio per le costruzioni del palazzo Caffarelli, non si fecero ricerche del tesoro nelle regioni sottostanti; ma d'altra parte le

grandi gallerie scavate nelle viscere del colle per usufruire delle cave di pietra, gallerie esistenti anche dal lato del monumento a Vittorio Emanuele, fanno dubitare che, mediante cunicoli, il famoso tesoro possa essere stato asportato.

— Come complemento ad una precedente comunicazione relativa ad un nuovo apparecchio portatile per determinare l'acido carbonico nell'aria aspirata dall'uomo, del quale venne fatta menzione nel fascicolo scorso, il prof. Ugolino Mosso ha presentato ai Lincei i risultati ottenuti studiando la respirazione dell'uomo sul monte Rosa. Le esperienze furono eseguite su soldati alpini, che fecero parte della spedizione compiuta dal prof. Angelo Mosso al monte Rosa nel 1894. Dai dati ottenuti con queste esperienze, si deduce che fino all'altezza di 6400 metri, l'uomo respira sulle montagne un volume d'aria quasi eguale a quello che respira al livello del mare; si ha, è vero, per la rarefazione dell'aria, una diminuzione di ossigeno, ma la quantità di questo gas contenuta nell'aria rarefatta è ancora sufficiente ai bisogni del sangue, nè v'è bisogno di ricorrere ad una respirazione più attiva. Così pure la quantità di acido carbonico emesso a grandi altezze è poco diversa da quella emessa al livello del mare; ciò vale nello stato di quiete, perchè se ai muscoli si fa compiere qualche lavoro intenso, la respirazione in luoghi molto elevati si accelera assai visibilmente e più presto che nei luoghi bassi.

— Gli scavi di Conca, presso Roma, nell'area prossima al tempio di cui si scoprirono recentemente gli avanzi, hanno fatto tornare in luce vari oggetti votivi, tra cui alcune riproduzioni fittili di sedie, di templi, e di una divinità femminina avente in seno una bambina con una colomba in braccio. Mancano tuttora avanzi di oggetti, e specialmente di vasi, che accennino al periodo dal quinto al sesto secolo, e tale mancanza fa supporre che un altro ripostiglio deve esistere, contenente la stipe votiva. Si è invece recuperato un frammento epigrafico arcaico nel quale si ricorda la dea Matuta, e che per esser riferibile al primo secolo av. Cr. conferma come il tempio abbia continuato ad esistere anche dopo la distruzione della città, la quale, per quanto permettono di dedurre gli avanzi testè scoperti, doveva avere una grande estensione

— Nel campo del tiro a segno, presso Este, è stata ritrovata una laminetta di bronzo lavorata a sbalzo, rappresentante una donna in piedi; è un lavoro dello stesso stile di quello delle laminette rinvenute presso il fondo Baratela, e che formano un importante gruppo delle antichità esposte nel Museo Atestino.

— Le ricerche nel sepolcreto gallico scoperto sotto Montefortino,

nel comune di Arcevia, si continuano e hanno condotto alla scoperta di nuove tombe, anch' esse con ricchi ornamenti personali in oro, e con armi, oggetti in bronzo e vasi fittili.

— In Roma, durante i lavori per il prolungamento della via dei Serpenti, si rimisero in luce avanzi di antichi edifizi privati, nei quali si ricuperarono frammenti di vasi di bronzo e vari utensili domestici, Presso il Castro Pretorio, dove eseguisconsi i lavori per la lavanderia del Policlinico, si sono scoperti antichi muri, fra i quali è notevole l'angolo di un peristilio cui sono uniti ancora gli avanzi delle colonne che l' ornavano.

— Un tesoretto, del quale fanno parte monete in bronzo del secondo secolo innanzi all' èra volgare, è stato trovato nel territorio di Santopadre, nell' Arpinate, nella località dove credesi che sorgesse la villa di Q. Cicerone denominata *Arcanum*.

— Venne già fatta menzione in queste *Notizie*, della scoperta di alcuni avanzi di terme in Taranto; ora una iscrizione latina ultimamente ritrovata, ci dice che l' edificio termale nel quarto secolo aveva il nome di *Thermae Pentascinenses*.

— In Sicilia si sono continuate le ricerche nella località ove trovasi la necropoli dell' antica Tindari; in alcune tombe si rinvennero orecchini d' oro e armille d' argento. Da altri scavi sistematici che il Ministero della pubblica istruzione fa eseguire nell' area dell' antica Camarina, presso Siracusa, sotto la direzione del prof. Orsi, si trassero dati importanti sulla topografia dell' antica città.

— Avendo ricevuto un campione di riso proveniente da un deposito del palazzo reale di Huè, dove giaceva dal 1785, il Balland ne ha fatto uno studio, di cui ha comunicato i risultati all'Accademia delle scienze di Parigi. Si trattava di un riso esternamente di color rossastro, ancora ravvolto nel guscio assai aderente; i chicchi presentavano una consistenza cornea, ma alla cottura si comportavano come il riso fresco, pur conservando un gusto di vecchio. Alcuni chicchi decorticati avevano una tinta violacea, che scompariva colla brillatura, e che non va confusa con quella giallastra che osservasi oggi in alcuni risi della Concincin, e che dipende da una vera malattia. Del resto, il confronto fra questo riso vecchio d' un secolo e quello recente, ha mostrato che nel primo soltanto le sostanze grasse tendono a scomparire, restandone inalterata l' acidità.

— Fra le recenti proposte di applicazioni delle proprietà dei raggi Röntgen, merita di esser ricordata quella del Ranwez, il quale ha trovato

che le nuove radiazioni possono ottimamente servire per l'esame delle derrate alimentari vegetali, che di solito si adulterano con sostanze minerali. È questo il caso dello zafferano, i cui stimmi vengono spesso adulterati ricoprendoli di solfato di bario, eguale per la tinta allo zafferano puro. Ponendo su di una lastra sensibile dei piccoli mucchi di zafferano puro e di quello nel quale si sospetta la sofisticazione, si trova che mentre gli stimmi naturali si lasciano attraversare dalle radiazioni catodiche, quelli coperti di materia minerale risultano opachi e lasciano la loro immagine sulla lastra fotografica.

— Nelle esperienze che eseguisconsi colle radiazioni di Röntgen, il diaframma coperto di sostanza fosforescente, che diviene luminoso sotto l'azione delle radiazioni, ha una parte importante. Il Thompson, dopo varie indagini, ha trovato che i risultati migliori sono dati da un diaframma fatto con cartone nero, leggiermente ricoperto con platino-cianuro di potassio finamente polverizzato. Questa sostanza è dodici volte più luminosa del platino-cianuro di bario adoperato dal prof. Röntgen, e la luce che essa emette è di una tinta azzurra. Con un diaframma di diciotto centimetri di diametro ed un buon tubo di Crookes, il Thompson è riuscito di far vedere ad una ventina di persone riunite, tanto la classica ombra dello scheletro della mano, quanto quella delle ossa del braccio e quella del contenuto di un portamonete.

— Quando in qualche giardino zoologico muore uno struzzo, la prima cosa che in generale si fa, è quella di visitarne lo stomaco, il quale generalmente contiene le sostanze le più disparate. Recentemente in America questa ricerca è stata fatta in uno struzzo morto in un serraglio e il cui stomaco racchiudeva: il puntale di un bastone con un po' di legno, due chiavi, un pettine di corno, due pezzi di carbone, un fazzoletto di tela, tre ciottoli, due fondi di bottiglia nera, e un'armonica: tutte cose alle quali erano uniti erbaggi diversi e una discreta quantità di terra. L'animale non è morto, si affretta ad osservare la *Revue scientifique*, come si potrebbe credere, d'indigestione, ma bensì di tubercolosi.

— Un ardito progetto è stato elaborato dall'ing. Lindenthal per la costruzione di un ponte colossale che sarebbe destinato a porre in comunicazione Nuova York con l'altra sponda del fiume del Nord, dove trovasi attualmente una popolazione superiore al mezzo milione. Su questo fiume si effettua un traffico enorme, e per ciò diviene sempre più necessario di render comode le vie di comunicazione; si sta costruendo anzi un tunnel, ma i lavori procedono lentamente, e d'altra parte lo si ritiene insufficiente. Il Lindenthal propone adunque la costruzione di un

ponte sospeso, con una luce centrale di mille metri, e due luci laterali di seicento metri ognuna, sul quale correrebbero otto binari. Si calcola che la spesa di questo ponte enorme, sarà di cento milioni, circa il doppio di quanto è costato il ponte sul Forth

— L' Hankin annuncia negli *Annali* dell' Istituto Pasteur, di aver scoperto che l' acqua di certi fiumi dell' India, quali il Jumna e il Gange, ha la proprietà di distruggere i germi del colèra, per mezzo di alcune sostanze acide e volatili che l' acqua contiene. Con ciò si spiegherebbe perchè il colèra non si diffonde nella vallata del Gange, seguendo il corso del fiume, e perchè, ad onta che i cadaveri dei colerosi vengano spesso gettati nei fiumi, le acque di questi ultimi non diffondono il contagio in chi le beve. L' Hankin dice di aver invece riconosciuto che le acque dei pozzi favoriscono il rapido sviluppo dei germi colerici, e che l'acqua dei fiumi diviene un ottimo mezzo di coltura dei germi quando sia stata bollita; mentre quest' acqua conserva la propria energia battericida anche in vicinanza dei cadaveri, da più o meno lungo tempo giacenti nel fiume.

— Una nuova ascensione di un aerostato libero, è stata recentemente eseguita dai signori Hermite e Besançon. L' aerostato esploratore, munito di apparecchi registratori, s' innalzò colla velocità di cinque a sei metri al secondo, e pervenne a 14 000 metri d' altezza in soli tre quarti d'ora, trovando a tale altezza una temperatura di 69 gradi centigradi sotto zero. La temperatura a terra era di 14°; talchè l' abbassamento totale di temperatura fu di 77°, ossia di un grado circa ogni 182 metri. Queste cifre concordano abbastanza bene con quelle ottenute in altri viaggi fatti compiere ad aerostato libero.

— La crusca, che forma un ottimo alimento per il bestiame, ha l' inconveniente di esser poco facilmente trasportabile a causa della sua debole densità, e della facilità colla quale fermenta. Ora il Millot ha trovato che questi inconvenienti possono eliminarsi ricorrendo alla compressione della crusca, la quale si trasforma così in pannelli, facili a trasportarsi e di lunga conservazione, che gli animali appetiscono assai per l' aggiunta di una piccola quantità di anice che vien fatta ai pannelli in questione. La masticazione della crusca compressa riesce facile, e gli animali nutriti coi pannelli ingrassano rapidamente.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisonomia generale del mercato. — La finanza inglese. — Risveglio, quindi nuovamente sosta. — Fluttuazione dei titoli principali del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

L'apatia e l'incertezza, che signoreggiavano mentre scrivevamo l'ultima volta, fecero luogo nella prima settimana di questa quindicina ad un risveglio abbastanza pronunciato, che si tradusse in aumentata attività e in fermezza dei corsi. Però questa felice condizione di cose non è durata a lungo; siamo ritornati al solito andamento un po' sfiaccolato, che non è proprio stanchezza e meno ancora spossamento, ma noncuranza.

Il mercato, diremmo così, si dimentica; abbandonato a sè stesso, non sollecitato da alcun particolare motivo, si compiace della forza intrinseca, di cui si sente provvisto, senza sentire la voglia di farne uso.

La volata dei primi giorni, che seguirono la liquidazione di metà mese, trasse origine dalla facilità colla quale si compì la liquidazione stessa, massime a Londra. e dall'esposizione finanziaria che il cancelliere dello Scacchiere fece alla Camera dei comuni per riferire sui risultati del bilancio inglese, chiuso il 31 marzo scorso, e sulle previsioni per l'esercizio 1896-97.

Non era un segreto per nessuno che l'esposizione finanziaria sarebbe stata, non nuova, ma insolitamente grandiosa manifestazione della magnificenza della finanza inglese. L'esercizio passato, del 1895-96, secondo quanto espose sir Michael Hicks-Beach, cancelliere dello Scacchiere, ebbe un'entrata di 101 974 000 sterline, contro una previsione di 96 162 000 sterline.

Le spese ammontarono a 97 764 000 sterline, contro una previsione di 96 246 000 sterline. Avanzo 4 210 000 sterline: più di 105 milioni di lire nostre!

E sir W. Harcourt, predecessore immediato di Hicks-Beach, nella discussione che seguì all'esposizione di quest'ultimo, potè ancora affermare che l'avanzo sarebbe stato di 6 $^1/_2$ milioni di sterline, se avvenimenti di cui egli non vorrebbe, disse, accettare la paternità, non avessero fatto avanzare, dal Gabinetto conservatore, domande di crediti supplementari considerevoli. Infatti, nel corso dell'esercizio, non meno di 1 100 000 sterline sono state messe, in aggiunta alle previsioni, alla disposizione del Ministero della marina. La marina è, nel momento che corre, oggetto di particolari cure da parte del Governo inglese. Anche l'eccedenza di 4 210 000 dell'esercizio 1895-96 è tutta consacrata agli armamenti navali: inoltre 2 milioni di sterline sono portati in aumento dello speciale bilancio del Ministero della marina pel 1896-97. Tutto ciò è semplicemente meraviglioso! Nella Gran Bretagna tutti capiscono agevolmente, coll'appoggio delle cifre che citiamo, la grande potenza, lo Stato coloniale, il popolo grande, ricco e forte, che, preoccupato da taluni segni di vedere scossa la sua situazione predominante nella politica mondiale, si determina a voler la sorte a suo favore Si destinano 200 milioni in un anno a riformare e rinforzare gli strumenti, coi quali far valere la propria potenza; e i 200 milioni si ritrovano nel bilancio ordinario, senza ritoccare un'imposta, senza nulla esigere dai contribuenti, utilizzando soltanto il troppo-pieno della ricchezza del paese. Si fa anche più. Mentre somme favolose si dedicano agli armamenti navali, M. Chaplin, presidente del Local-Governement-Board pensa ad alleviare l'agricoltura dai pesi che la concorrenza straniera e il ribasso dei prezzi hanno reso opprimenti; ed annunzia un progetto di legge per destinare l'anno prossimo un milione di sterline d'entrata imperiale, e due milioni negli anni successivi, a sgravio della metà delle imposte locali, che si esigono nei Comuni rurali.

Sotto l'impressione del quadro splendido della finanza inglese, che il cancelliere dello Scacchiere tracciò alla Camera dei comuni, il Consolidato montò a 113; e di conserva procedettero i valori municipali, e in generale tutti i titoli primari a reddito fisso, ai quali il capitale mantiene il suo favore. Da un altro canto, presero a salire anche i valori ferroviari, sì nazionali che americani, sulla base dei maggiori prodotti, che si vanno via via accertando.

Parigi non poteva rimanere insensibile a quanto avveniva al di là della Manica. L'alta Banca, non senza riflettere che a lungo andare, il mercato, lasciato a sè stesso e nello stato di letargo, avrebbe potuto finire per demoralizzarsi, si è decisa a intervenire, e con poco sforzo le

riuscì facile di risollevare gli spiriti. Progredirono in primo luogo i fondi nazionali, poi i valori turchi, i russi, lo spagnuolo e in diversa misura tutti gli altri; soltanto i valori bancari rimasero negletti. Anche la Rendita italiana si risollevò in misura notevole, come diremo più innanzi.

Il risveglio, ripetiamo, non fu di lunga durata. Sostò, per parecchi motivi, alcuni di carattere generale, altri di carattere particolare. Noveriamo la rivolta dei Matabele, le nuove complicazioni nella questione del Transvaal, la crisi politica in Francia, l'annunzio della rottura delle trattative di pace fra l'Italia e l'Abissinia. Lo stesso Consolidato inglese reagì un po' bruscamente; ma più che per altra causa, questo avvenne per l'inaspettata dichiarazione del cancelliere dello Scacchiere, non essere suo intendimento di proseguire in acquisti di Consolidato per conto del fondo di ammortamento a prezzi superiori a 113. Non fu veramente così esplicito: ma che altro poteva voler dire, quando a Balfour, che lo interrogava in proposito, rispondeva che nemmeno lui era tenero degli acquisti di Consolidato a 113 od a 114 a scopo di ammortamento? e che le disposizioni date avrebbero escluso che il Tesoro intervenisse sul mercato in concorrenza col capitale privato?

A Londra, da qualche giorno, si è anche verificato un lieve rincarimento di denaro. Si è notato un po' più di attività nello sconto. Ma, sopratutto, le maggiori esigenze delle Banche per lo sconto, derivarono dalla supposizione, che i versamenti sul prestito chinese avranno per effetto di immobilizzare somme considerevoli e di fare un vuoto sensibile nelle disponibilità del mercato La quale opinione non è da tutti divisa, adducendosi contro di essa il fatto, che il Governo giapponese, al quale quelle somme dovranno essere girate, come in occasione del primo versamento, non indugierà a riversarle nella circolazione per soddisfare agli impegni contratti coi fornitori inglesi.

La crisi politica in Francia, più che un effetto di depressione, n'ha ottenuto uno di sospensione. Se si risolverà nel senso, che da iersera si va designando, sarà forse la molla che farà scattare il mercato. Il governo radicale era l'incubo della finanza, e la caduta di esso non può che rallegrarla. Tanto più sarà soddisfatta, se sarà sostituito, come ormai pare certo, con un gabinetto Méline.

Da altri punti di vista si può discutere, in Francia e fuori di Francia, se un governo conservatore valga meglio d'un governo radicale. La finanza ha un punto di vista suo: e al governo radicale, che, a suo modo di vedere, avviava il paese al dominio dei socialisti, e avrebbe prima o poi trionfato co' suoi progetti di imposta globale sul reddito, preferisce

un governo conservatore, che resista ai socialisti, e immediatamente rinunzi ad ogni pericolosa riforma al sistema finanziario creato dalla Convenzione.

A Berlino, la situazione monetaria ch' era un po' tesa al principio del mese, è migliorata, ma non è ancora così facile, come era, per esempio, l' anno scorso di questa stagione. La situazione della Banca imperiale non le consente ancora di scontare sul mercato libero al dissotto del tasso ufficiale. Fuori Banca si sconta a 2 $^1/_4$. Nella Borsa la tendenza è ferma, ma la speculazione è molto riservata: non vi è slancio, e nemmeno animazione negli affari. Ci si accontenta di conservare le posizioni stabilite. Nemmeno la notizia, che la discussione in seconda lettura della legge sulle Borse era stata rimandata, ha giovato a scuotere l' apatia.

Ecco la solita tabella della fluttuazione dei titoli principali del mercato internazionale:

	15 Aprile	18 Aprile	23 Aprile	27 Aprile	29 Aprile
Rendita italiana	83 92	84 75	83 55	83 60	83 97
Id. franc. perpet. 3 %	101 30	101 70	102 17	102 —	102 12
Id. » 3 $^1/_2$ % . .	106 05	106 35	106 60	106 52	106 57
Id. turca	20 60	20 90	20 82	20 52	20 $^3/_4$
Id. spagnuola	61 53	61 $^9/_{16}$	62 $^5/_8$	63 $^1/_{16}$	62 $^{13}/_{16}$
Id. russa 3 %	92 05	92 85	93 $^1/_4$	93 20	93 $^1/_4$
Id. austriaca oro . .	122 40	122 40	122 45	122 10	122 40
Id. ungherese oro. .	—	103 82	103 $^7/_8$	104 —	—
Consolidato inglese	110 $^{15}/_{16}$	112 $^5/_8$	112 $^1/_4$	111 $^5/_8$	111 $^1/_4$

La Rendita italiana era stata fra i titoli più favoriti dalla ripresa colla quale cominciò la quindicina; fu pure quella che si risentì maggiormente della fiacchezza che seguì. Il movimento prodottosi nelle Borse interne, durante il periodo preparatorio della sottoscrizione alla nuova Rendita 4 $^1/_2$ %, s' era riflesso a nostro vantaggio sulle Borse estere. L' esito veramente splendido, e per molti insperato della sottoscrizione, avrebbe dovuto confortare nel progresso, o almeno avrebbe dovuto portare al consolidamento dei corsi raggiunti. L' annunzio che le trattative per la pace in Africa erano rotte, e quindi la prospettiva d' una nuova campagna nell' autunno prossimo, hanno paralizzato la benefica influenza che logicamente avrebbe dovuto esercitare la sottoscrizione di 1272 milioni per i 60 milioni che il Governo chiedeva. Se i 1272 milioni sottoscritti avessero dovuto essere versati entro 15 giorni, anche entro un

mese, non diciamo che la cosa sarebbe rimasta senza imbarazzo. Sul mercato vi è discreta abbondanza di capitali disponibili; ma 1200 milioni non si raccoglierebbero senza vendere altra Rendita, e senza distrarre molti capitali dagli usuali impieghi. Tuttavia, e per quanto vi sia stato dell' artifizio, o per meglio dire del fittizio, la sottoscrizione non fu meno una bella manifestazione di discreta potenzialità finanziaria. Insomma questo paese, tanto malmenato, tanto calunniato, non è così povero, come si dice. L' alta Italia è, anzi, per molti segni, un paese ricco; per lo meno tanto ricco quanto, in ragione di spazio, lo è qualunque altro paese d' Europa. Milano, da sola, lo si noti, ha sottoscritto per mezzo miliardo; poi vengono Roma con 270 milioni, Torino, con 200 milioni, Genova con 170 milioni. Il resto si divide tra le altre città d' Italia; le minori somme essendo state sottoscritte dalle città del Mezzogiorno, dove, purtroppo, non si può dire che vi sia molta ricchezza.

Cessato il favore per la Rendita, tutto il mercato è divenuto meno attivo: pei valori, i corsi si sono però sostenuti abbastanza bene. Il cambio, ch' era disceso sino a 107.50, si è invece nuovamente inasprito sin presso a 109, per ricadere in ultimo a 108.57.

La nuova Rendita, in particolare, toccato un giorno il corso di 99.25 ripiegò a 98.65-98.70 circa, sul qual prezzo si aggira da tre giorni a questa parte.

Uno sguardo complessivo sulla fluttuazione dei corsi nelle Borse interne lo si ha nella tabella seguente:

	15 Aprile	18 Aprile	23 Aprile	27 Aprile	29 Aprile
Rendita italiana f. m.	91 05	91 22 ½	90 75	90 92	91 15
Id. cont.	90 90	91 25	90 70	90 87	90 80
Nuova Rendita 4 ½ % . . .	98 85	99 25	98 70	98 65	48 45
Banca d' Italia	758 —	761 —	753 —	754 —	751 —
Meridionali	667 —	668 —	665 —	664 —	667 —
Mediterranee	507 —	507 —	503 —	504 —	506 ½
Navigazione	315 —	315 —	319 —	320 ½	321 —
Raffinerie	218 —	218 —	221 —	220 —	225 —
Omnibus	203 —	203 —	206 —	205 ½	210 ½
Condotte	195 —	196 —	195 ½	195 ½	205 —
Gas	842 ex 30	845 —	840 —	837 —	803 —
Acqua Marcia	1253 —	1270 —	1265 —	1260 —	1260 —
Società Immobiliare	48 —	50 ½	39 —	38 —	39 —
Risanamento	—	27 ½	26 —	26 —	—

Sono sempre ben tenuti i valori ferroviari; sostano, sì, anch' essi, ma sarà per poco; perchè i prodotti delle ferrovie seguitano ad aumentare, come, per l' andamento generale dell' economia nazionale, aumentano traffici internazionali. Nessun altro titolo merita tanta considerazione quanta ne meritano questi. In generale sono buoni i valori industriali. Fra i locali, richiamano l' attenzione la Società generale immobiliare e il Risanamento. Quest' ultimo è abbandonato, sebbene l' impresa presenti ancora qualche elemento di vita, che, con molte cure, potrebbe essere risuscitato. Non crediamo però, che si possano nutrire illusioni.

Meno se ne possono nutrire rispetto alla Società generale immobiliare. In otto giorni dal corso di oltre 50 le azioni sono cadute a 38. Se ne incolpa il fatto, che alcuni portatori di obbligazioni levarono protesto presso la Società per rifiutato pagamento degli interessi. Il rifiuto è motivato dalla Società, colla circostanza, che questi portatori di obbligazioni non hanno aderito al concordato, proposto a tutti i creditori e dalla maggioranza di essi accettato. Sorge così una questione giuridica, che noi non potremmo, senza presunzione, nemmeno apprezzare. Ma in fatto di credito, ci vuol poco a concludere che si giuoca a un giuoco molto pericoloso. Staremo a vedere. Sin d' ora, checchè avvenga, è facile asserire che per l' economia generale non c' è da preoccuparsi nè punto nè poco. L' economia generale perde più che non guadagni dalla pertinacia colla quale alcuni enti, che non vivono più da molti anni, si rifiutano di morire in santa pace. Essi rappresentano patrimoni che praticamente sono messi fuori commercio; epperciò sono dannosi, e d' inciampo alla ripresa degli affari.

Permane debole anche la Banca d' Italia; il prestito non le ha creato alcun giovamento; le hanno nuociuto invece i gran discorsi che si sono fatti intorno all' Immobiliare; non essendo un segreto per nessuno, che la sorte di questo non sarebbe senza conseguenze per quella.

Concludendo, la quindicina è stata metà buona e metà meno buona; e ci lascia colla speranza che sarà migliore quella che s' inaugura domani.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 90.80; per fine 91.15 — Generali 50 — Meridionali = — Acqua Marcia 1260 — Gas 803 — Omnibus 210.50 — Condotte 205 — Immobiliari 39 — Risanamento = — Cambi: Parigi 108.45 — Londra 27.21.

Milano: Rendita per contante 90.90; per fine 90.90 — Mediter-

ranee 507 — Meridionali 668 — Navigazione Generale 320 — Raffinerie 225 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 284 — Obbligazioni Meridionali 297 — Cambi: Parigi 108 52 — Londra 27 30 — Berlino 133 55.

Genova: Rendita per contante 90 86; per fine = — Azioni Banca d'Italia 752 — Meridionali 667 — Mediterranee 506 50 — Navigazione 321 — Raffinerie 225 — Cambi: Parigi 108 50 — Londra 27 29 — Berlino 133 55.

Torino: Rendita per contante 90 85; per fine 90 87 — Azioni Banca d'Italia 752 — Cambi: Parigi 108 57 — Londra 27 32.

Roma, 1 maggio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I DABORMIDA

Il Piemonte nel 1850-51-52. Lettere di V. Gioberti e Giorgio Pallavicino. — D. Berti. *Di V. Gioberti riformatore politico e ministro.* — V. E. Dabormida. *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida.* — Id. *La battaglia dell'Assietta.* — Id. *La difesa della frontiera occidentale.* — L. Chiala. *L'alleanza di Crimea.* — Id. *Alfonso Lamarmora.* Commemorazione. — *Atti parlamentari della Camera dei Deputati.* Seduta del 18 marzo 1896. — *Il trattato di pace fra la Sardegna e l'Austria nel 1849,* in *Rassegna Nazionale,* vol. IX, anno IV.

I.

« E quale cosa, se non tal morte, poteva farli più chiari?

« Nobile morte che fa prima palese la virtù dei prodi e poi la suggella.

« Fra costoro non fu neppure uno che non anteponesse ad ogni cosa la virtù e, benchè dubbio potesse parere l'esito, rivolsero ogni speranza nel braccio animoso e stimando più onorevole il morire combattendo che avere come che sia in dono la vita, diedero i loro corpi alla morte e contro l'avversa fortuna caddero nobilissimamente.

« Costoro sono stati quali conveniva di essere secondo la dignità della patria.

« E così essi hanno acquistato la gloria che il loro nome si farà lontano fin che durerà la imitazione e il ricordo dei buoni.

« Ogni terra è buon sepolcro agli eroi, nè la virtù loro dimostrano i marmi delle sepolture, bensì la memoria che, senza essere scritta, in ogni luogo rimane, e meglio nei cuori è scolpita che nei sassi ».

In tal modo favellava il sommo Pericle dei morti nella guerra del Peloponneso e le sue parole furono raccolte da Tucidide (1); nè io conosco pagina più commovente in qualunque umana storia, che l'orazione del figliuolo di Santippo, conservata in quelle pagine immortali.

Nessun dramma di guerra racconta Tucidide fiero più della disfatta degli Ateniesi nel piano di Siracusa, e la ritirata mutata in sterminio, e la morte di due generali, Nicia e Demostene, e le gremite latomie risonanti di imprecazioni dei vinti e prigionieri ateniesi (2).

Così è che la storia, rinnovandosi, si ripete, e non sciorina sè non sanguinosi ricorsi di miserie e di stragi.

Invano la resipiscente pietà dei superstiti onora i caduti e infiora le tombe: sovrasta inesorabile la passione distruggitrice, che esalta nella guerra l'odio onde è segnata in fronte la discendenza di Caino.

Eppure dobbiamo noi dubitare che magnanimo sia il sacrificio della vita sul campo di battaglia e che questa non sia virtù poichè prende le sue origini da un sentimento incivile, da animosità di vendetta ed ha per fine l'eccidio e per ideale la distruzione e la morte?

Virtù di certo. Somma virtù in chi ha magnanimamente obbedito e si votò senza ira e senza rimpianti al dovere, conscio del sacrificio cui andava incontro.

Virtù, e virtù sublime quella che insegna coll'esempio che la vita si deve pregiare e difendere, ma si deve saper donare: che è un bene considerevole, a patto di essere illuminato da idealità pure e vigorose: che il grande mistero della morte si annoda per fila invisibili, per vie arcane alle sentimentalità più delicate, a visioni, a presentimenti, a divinazioni di anima, onde l'attimo fuggente dilegua davanti alla immensità del problema della vita e non di questa o di quella vita, ma dell'eterno rifiorire, del perenne rigoglio, del palpito sempiterno ed universale, da cui, nelle risurrezioni incessanti dell'essere, la umanità, nè stanca, nè sazia, invoca affannosamente nuove trasformazioni, sempre sognando e sperando.

Nessuno pensa che la esistenza umana senza il sacrifizio abbia

(1) *Storia,* lib. II.
(2) Ibid., lib. VII.

un significato e che sia ultimo ed unico scopo dell' uomo il piacere; il fenomeno rigeneratore della umana coscienza è invece il dolore: il dolore che tempra e insegna, rialza negli uomini il sentimento; ed è a traverso il dolore che si palesano le più fini spiritualità; da esso si sprigiona il misterioso soffio che incita le menti alle opere grandi e fa che s' intravveda negli indecifrati infiniti la luminosa rivelazione di esistenze più alte e più nobili, insegnando ad attingere all' infuori e al disopra della materialità quel senso della vita perenne ed eterna che freme pei campi e nei boschi e giubila nelle profondità trasparenti dei cieli e sboccia fra le meraviglie del pensiero, fra gli ardori del sentimentto.

II.

Sull' Italia è passata l' ora della sventura.

Folata vertiginosa, sciaguratissima, è passata, curvando le nostre fronti, e le nostre donne si sono fatte tementi e pensose e le moltitudini commosse n' ebbero il cuore sgomento.

L' Italia si abbandonava alle seduzioni di promesse iridescenti laggiù, entro quel miraggio africano, dove la brama di conquista si ammanta col velo ipocrita di civiltà, dove un fato misterioso spinge contro le genti nere le genti bianche, come se durasse la maledizione sui figli di Cam.

L' Italia è percossa. Il pianto dei focolari, l' ansia delle famiglie, la inquieta sollecitudine del popolo intiero attestano di un lutto nazionale.

Non è viltà riconoscerlo.

Rendere omaggio ai caduti è decoro: sentire pietà profonda per gli orbati superstiti è dovere.

Ben si può piangere.

Quando l' angelo della morte trasvola e tocca coll' ala a migliaia i fratelli nostri; quando i loro corpi giacciono sull' amba sconsolata, ancora insepolti; quando migliaia di fratelli nostri si avviliscono in servitù obbrobriosa, non giova l' indifferenza spavalda. Il pianto è sacro.

Il pianto che è espiazione.

A quali colpe furono consacrati, di quali errori furono puniti quei morti?

Quale rampogna sorge da quei campi di eccidio?

Imperocchè quelle vittime hanno compiuto il loro dovere e se furono prescelte all' olocausto della patria, hanno espiato per tutti una eredità di colpe, della quale tutti, tutti noi sopravvissuti e dolenti, portiamo il grave carico, se non la melanconica responsabilità.

Per lungo ordine di generazioni si tramandano le colpe dei popoli e sui figli incoscienti ed ignari ricadono i falli dei padri.

È allora che piombano le meditate vendette del destino e dalle ossa biancheggianti, disperse sui campi della morte, si solleva una fatua fiamma, pallido chiarore che getta un livido sprazzo di luce sull' avvenire, richiamando i solenni pensieri vaganti per il mesto aere delle veglie funerali.

Ma quali, queste colpe remote, e d' onde viene, da quali oscurità del passato si rovescia sul nostro capo questa eredità dolorosa?

Ah non pensavano se non alla sublime poesia del dovere quei giovani che salpavano fidenti, accarezzati dal lembo sventolante della bandiera italica, recando in fronte il bacio della patria, come una predestinazione di gloria!

Recavano in cuore gli ardimenti e le baldanze della vittoria: vedevano il tricolore sfolgorante sul cielo e sul luminoso cerchio dell' onda cerula leggevano le illusioni di splendida ventura!

Andavano alla guerra sollecitati dall' attraente fascino di un destino glorioso per essi, lieto per la patria: a questa antica, nobile madre offrivano l' anima, presentando i corpi al nemico. Nè ad altro pensavano; sapevano del rischio, non della sventura dubitavano; sapevano della morte, delle ferite, degli stenti, delle notti vegliate, delle marcie soffocanti, dei disagi, delle astinenze, delle nere nostalgie, ma non di tutte queste traversie, nè delle fatiche, nè dei certi pericoli si preoccupavano, e una cosa sovratutto non temevano: la sconfitta. Altra più orribile cosa non prevedevano: la prigionia.

Alla battaglia si destinavano, non al macello, non al martirio.

Da codesta orribile disfatta, da codesto sanguinoso disastro nazionale quei prodi hanno salvato, sacro deposito, l' onore. Ed è forse legge inesorabile che esso si suggelli colla caduta dei forti, perchè un forte ed austero insegnamento ne scaturisca.

Ma è questa una fatalità immutabile?

Pur troppo essa così ne appare lungo la sterminata vicenda dei tempi.

L'umanità non ha ancora divelto dalle sue vene il lievito omicida.

E di sangue si alluminano le pagine della storia; nè storia appare che possa essere, se non dove sia racconto di battaglia e di stragi. Il secolo che muore si era innalzato alle più alte idealità umane e civili; ha detto di volere la libertà e l'alleanza e la fraternità dei popoli, l'arbitrato per la pace; ha stigmatizzato l'oppressione e la conquista.

Svanirono i santi propositi? Mai più sfacciata mentita ha dato un secolo a se stesso; mentre nuove ambizioni nei potenti e rinate gelosie di razze e di commercio fra le genti e infeconde gare di armi fra le nazioni minacciano a questo mostruoso rinnegato le più colossali catastrofi.

Tutta la luce della civiltà nostra non ha mutato i termini del crudele problema, nè scemato l'orgoglio al pregiudizio della forza. Le voci omai fioche e solitarie che protestano, in ciò soltanto confidano che la irrisa propaganda giunga almeno a scuotere, in età più lontane, la coscienza dei posteri; che gli assurdi e le contraddizioni di questo criminoso fatto sociale si vadano accumulando per modo da indurne efficaci ed evidenti ammonizioni.

Onoriamo intanto i nostri morti e pensiamo alla patria.

III.

Il nome dei Dabormida vi ci riconduce, evocando alcune tra le più notevoli memorie del nostro tempo. Dei due generali Dabormida, il padre ebbe in sorte di unire il suo nome alla avventurata spedizione di oltremare intrapresa dal Piemonte, quando in esso si riassumeva l'Italia; il figlio morì sul campo, alla testa de' suoi soldati nella impresa d'oltremare che l'Italia da dieci anni va sciaguratamente tentando. Pochi raggiungono l'onore di dare così onorevole tributo alla storia del loro paese.

È un ricordo di adolescenza. Negli anni che volsero dal '66 al '69 era non infrequente scontrare per le vie di Torino e di solito sul corso che allora si diceva di Piazza d'armi un vecchio quasi cieco, attrappito dai reumatismi e dall'apoplessia, che si trascinava appoggiandosi al braccio di un giovane capitano di stato maggiore.

Quel vecchio era il generale Dabormida, l'antico compagno del re Vittorio Emanuele, quando questi era ancora duca di Savoia: il ministro, l'ambasciatore, il presidente del Comitato d'artiglieria; se il giovane capitano non gli avesse rassomigliato nelle fattezze, la tenera premura con cui gli era d'appoggio e di scorta bastava per mostrarlo suo figlio. Allora allora aveva fatto la prima prova d'armi nella campagna del '66. Era figlioccio di re Vittorio Emanuele.

Spettacolo bello. Se ne ritraeva l'impressione di un non so che di augusto e di commovente.

Intorno a noi, appena adolescenti, vibrava nelle imaginazioni immacolate la grandiosa epopea della rigenerazione italiana e ci pareva prodigiosa, immensa: quasi sacra.

I nomi e gli uomini che appartenevano a quel periodo ci ispiravano un rispetto istintivo, che sapeva di superstizione.

Avevamo la testa incendiata dalla storia del '48-49; dai racconti di Crimea, del '59; dalla spedizione dei Mille; dall'acclamazione dei plebisciti; intronata dal canto di Mameli, dalla fanfara sabauda, dall'inno dei volontari; piena dei nomi di Cavour, di Garibaldi, di Lamarmora, di Vittorio Emanuele, di Farini, di Ricasoli, di Mazzini, di Lafarina, di Fanti, di Cialdini, di Bixio, di Azeglio. E ci comparivano personaggi favolosi, soprannaturali, leggendari.

Oh come pareva bello il vivere, come era gioconda la storia, grandi e buoni gli uomini! E si riteneva che dovesse essere così, sempre, che le vicende italiche sarebbero state una successione di miracoli, e per sempre un'acclamazione, un entusiasmo, una vittoria!

Che sarebbe sempre stato così e avrebbe durato nei tempi quella primavera ridente, quel periodo di gioconde simpatie e di ingenue speranze! Si guardava agli uomini che avevano partecipato a tanti avvenimenti miracolosi con ammirazione ed invidia.

Quel vecchio, vacillante, affralito e quasi cieco era l'amico fedele di Alfonso Lamarmora. Con lui, durante anni, aveva seguitato l'opera oscura e paziente di preparare l'esercito che doveva essere l'esercito della riscossa.

Oh i colloqui della memore Venaria (1) e le mal represse baldanze e le confidenze susurrate e le dissimulate impazienze e il

(1) Villaggio presso Torino; già residenza di Casa Savoia; poi destinato a stanza dell'artiglieria e campo di manovre.

premio lungamente atteso: le batterie schierate alfine oltre il Ticino e i cannoni tonanti a Goito ed a Peschiera!

Il vecchio generale Dabormida ha vissuto in mezzo agli avvenimenti eroici e tumultuosi dell'epoca battagliera. Dopo di essere stato ministro della guerra nel '48, gli era toccato di dividere col Boncompagni il duro cimento delle trattative di pace coll'Austria seguite alla rotta di Novara. Ministro degli esteri nel primo Gabinetto composto da Cavour aveva con lui preparato l'alleanza di Crimea, rinunziando spontaneamente al potere, quando gli parve utile alla causa italiana una protesta contro le prepotenze austriache; ancora ministro degli esteri dopo Villafranca, nel 1859, agevolava il finale trionfo della politica delle annessioni.

L'episodio dell'alleanza di Crimea s'ingigantisce col tempo e diventa una grande pagina di storia. Germogliata quasi contemporaneamente nel cervello di Luigi Farini, di Cavour e di Vittorio Emanuele, trascinata per gli aspri sentieri di una diplomazia diffidente ed egoista, condotta energicamente a termine da Cavour con quella baldanza che il genio suggerisce e da lui strappata alle giustificate titubanze del Parlamento subalpino, questa alleanza si impose alle Potenze occidentali, che in seguito a lungo travaglio, si lusingavano di trarre dalla loro l'Austria. Importava per ciò di assicurar questa che il Piemonte, impegnato in Oriente ed alleato a nazioni amiche dell'Austria, nulla avrebbe intrapreso sul Ticino, intanto che essa badava al Danubio. Si trattava insomma di quel famoso concerto europeo, del quale più tardi un diplomatico di spirito, volgendosi al legato del Re piemontese, avrà a dire: « *Ah vous entrez au concert européen! Vous y entendrez une jolie musique* ».

Qui stavano le difficoltà, appunto. I ricordi del '48-49 erano recenti ed un accordo, comechessia, anche alla lontana, coll'Austria garbava poco al patriottismo italiano, nè lo rassicurava. D'altronde vigeva tuttavia il sequestro imposto dall'Austria sulle proprietà dei fuorusciti lombardi, come rappresaglia del moto mazziniano del 6 febbraio 1853. Questo sequestro era considerato dal Piemonte una violazione dei trattati e pesava massimamente sui Lombardo-veneti che avevano varcato il Ticino dopo il 1849, diventando cittadini piemontesi.

In qual modo risolversi a patteggiare con un simile nemico?

Il generale Dabormida ebbe il chiaro intuito della situazione;

da una parte la necessità dell' alleanza, poi che le cose eransi in tal modo avviluppate che, allontanandosene, il Piemonte rimaneva isolato e sospetto; mentre all' incontro non era dignitoso e prudente pattuirla senza almeno rivendicare l' offeso diritto e mostrare che, colla causa dei fuorosciti lombardi, il Piemonte difendeva il programma nazionale non abbandonato, nè rinnegato malgrado i rovesci e le sventure.

Questo còmpito impose a se stesso il generale Dabormida, ministro degli esteri, e non falli alla prova, sebbene ardua, anche dolorosa. Il suo diario ci dà notizia di una seduta lunga, angosciosa, tormentosa nella quale egli, protraendo la discussione nelle ore tarde della notte, sosteneva coi ministri di Francia e d'Inghilterra quello che egli considerava il vero punto d' onore. Si convinceva che i suoi sforzi non erano inutili, che, ad ogni modo, sarebbe rimasta traccia di quei dibattiti, di quelle rivendicazioni che dovevano essere il vero suggello dell'alleanza. Le dimissioni da lui offerte e nelle quali insistette, fallito il tentativo, mentre attestano quale fosse l' animo suo, sottolinearono, per dir cosi, questa fase importantissima del negoziato e lo posero nella vera sua luce. Cosi rimase evidente lo scopo che il Piemonte si proponeva coll'alleanza. Mentre si dissipavano, o almeno si attenuavano le diffidenze dei più ardenti patrioti, l'Austria si faceva perplessa, intravedeva nella lontananza, nel fumo delle battaglie accese sul mar Nero le folgori rivoluzionarie e le affermazioni insolite del nuovo diritto, che avrebbero poi stupito la diplomazia al Congresso di Parigi.

L' Austria si ritraeva dalla alleanza, dopo di essere già venuta meno alla Russia, « meravigliando il mondo », giusta una storica frase, « colla sua ingratitudine », e il generale Dabormida mediante la sua fermezza, trattando risolutamente in faccia alle Potenze la questione nazionale, schiudeva il cammino al conte di Cavour. Questi dovrà al Dabormida se il 21 gennaio 1856 potrà scrivere al conte Valewski: « après les gages que la Sardaigne a donnés... l'Autriche n'a plus même l'ombre d'un prétexte pour violer à son égard les principes de l'équité et les engagements formels... en maintenant les séquestres sur les biens des citoyens devenus sardes » (1).

(1) Vedi *Lettere edite ed inedite* raccolte da L. Chiala, vol. II, pag. ccccxv.

È stata quella un' epoca folta di opere ferventi: anche i collaboratori meno noti furono uomini di valore eminente, e la modestia era in tutti. Cuori ed intelletti di primo ordine che in tempi minori anche la gente, nel suo superficiale giudicio, avrebbe detto grandi. Una scelta schiera, educata pazientemente da anni alla rigidità del dovere, alla onestà scrupolosa, alla devozione intiera e senza avvedimenti personali per la cosa pubblica. Fedeltà, coltura, amore del bene, integrità di costume, serietà di affetti, queste le insegne di una eletta copiosissima falange in cui ogni gregario avrebbe meritato di essere capo e che rimane immortale onore del nostro Piemonte coi nomi di Paolo Pallia, di Monale, di Oytana, di Mameli, di Tonello, di Cornero, di Sauli, di Vincenzo Ricci, di Luigi Franchi, di Carlo Pinchia, di Deforesta, di Notta, del conte Avet, del conte Cristiani, ecc. negli ordini civili: di D'Arvillars, di Olivero, di Franzini, di Deleuze, di Cugia, di Broglia, di Rossi, di Avogadro-Casanova, di Pettinengo, di Govone, di Valfrè, di La Rovere, ecc. negli ordini militari. Con essi moltissimi altri formano un lunghissimo elenco che fa corona agli illustri, ai più noti, dei quali ognuno ha nella mente il venerato ricordo, evocato dai monumenti, dalle denominazioni delle vie di Torino, dalle lapidi nelle case, e conservato sovratutto nei cuori, memoria sacra della famiglia piemontese, decoro della città, fiorito ed intemerato blasone italico.

Oh non dimentichiamo quei tempi, nè quegli uomini; e, come possiamo, imitiamoli! Erano educati ad una grande semplicità, ad una calorosa e confidente intimità, alla dimessa, eppur robusta idealità del galantuomo.

Nei loro sentimenti va rintracciato il segreto delle loro azioni: nei timori che assalgono Dabormida quando, sollecitato la prima volta di essere ministro, scrive al Lamarmora: « fatto uno scrupoloso esame di coscienza, non mi sento capace ».

Occorre uno sforzo per immaginare un tempo in cui viveva gente, la quale, avanti di accettare un portafogli, consultava la sua coscienza.

Lo stesso sentimento si ritrova nella squisita affettuosità colla quale il Dabormida segue col costante pensiero l'amico Lamarmora sui campi della Cernaia e gli prodiga i consigli, anche i più umili, perchè si mantenga la salute, e incessantemente gli manda notizie della moglie che egli, assiduo consolatore, visita e conforta. Negli accampamenti di Kadikoi muore per colèra Alessandro Lamarmora,

il creatore dei bersaglieri. Dabormida sa trovare la maschia e fida parola dell' amico per il fratello rimasto colà, solo, colla tremenda responsabilità del comando e il cuore martoriato.

Dabormida gli manda i voti dei suoi bambini. « Essi pregano per te », gli scrive.

Povero vecchio!

Era già cadente ed infermo allorchè, dopo i fatti del 1860-61, reputandosi imminente una nuova guerra contro l'Austria per liberare la Venezia, scriveva all' amico con mesta trepidanza, se sarebbe stato possibile di ottenere un comando. « Qual morte più bella », scriveva, « che la morte in battaglia? »

In quella lettera si trova un accenno al figlio Vittorio, « del quale », egli dice, « faccio il migliore pronostico ». Oh! aveva ragione, povero vecchio, e il figlio è stato degno di lui.

Moriva e gli brillava sul volto il sublime orgoglio di questo presagio.

Non si era fatto ricco. Questa speranza, insieme al ricordo dell' opera indefessa per il suo paese erano la più cospicua, la migliore parte dell' eredità che lasciava.

Il figliuolo la raccoglieva pietosamente e valorosamente.

IV.

Poco dopo quel tempo compariva un libro intitolato: *Il Piemonte nel 1850-52*, ed era una raccolta di lettere scritte da Vincenzo Gioberti al venerando patriota, al sopravvissuto dello Spielberg Giorgio Pallavicino.

Con questo libro si riaccendeva un' antica querela, che si potrebbe anche chiamare, se non fosse l' ossequio verso Gioberti, un pettegolezzo.

Quando si rifà innanzi la figura di questo geniale pensatore, che rivelò agli Italiani loro stessi col *Primato*, il libro che echeggiò come un osanna in giorni di scarse speranze e di paurosi guai; di questo insigne filosofo di Stato che rivelò l' Italia futura col *Rinnovamento civile*, libro nel quale possono anche oggi rintracciarsi le grandi linee della nostra restaurazione politica, riesce ancora un enigma il suo Ministero di pochi mesi.

Nel tumulto quarantottesco, nella confusione gettata fra gli animi dai contraddittorii atti di Pio IX, dalle traditrici reticenze del Borbone di Napoli e del granduca di Toscana, dai trionfi e poi rovesci di Lombardia; nell' esaltazione generata dalle giornate di Milano e di Brescia, dal fermento di Sicilia, di Napoli, di Roma, di Firenze; nella confusione tra le brame d' indipendenza, le velleità federali, le aspirazioni unitarie, la propaganda repubblicana, le simpatie, le diffidenze, la fede verso Casa Savoia, tutto ciò rinfocolato da passioni, da rancori, da scatti ardenti, da violenze settarie, da reazionarie paure, Vincenzo Gioberti imaginava e propugnava il disegno di un intervento nell' Italia centrale, presago della parte che spettava, nel risorgimento italiano, all' egemonia piemontese. Vero lampo di genio. Camillo Cavour ne vide la luce e applaudì. Tutti gli altri ne furono atterriti. Ne fu sbalordita l' opinione pubblica, squilibrata dai primi esperimenti del regime costituzionale e timorosa che l' esercito fosse insufficiente a così vasto disegno. Le speranze d' Italia rimanevano intanto schiacciate a Novara.

Gioberti dopo ciò andava, non più ministro, profugo, a morire poveramente in Parigi.

Ricordando quei giorni di ambascia e di passione, ripensando all' agonia di quel cuore d' Italiano, così puro, così ardente, a lui si perdona se le disillusioni gli furono tanto amare da indurlo a ingiustizie di giudizio; a quei puntigli, anche meschini, entro i quali agitossi il faticoso ozio della mesta sua solitudine in terra straniera.

Scagliò allora accuse, delle quali egli stesso stava per ricredersi, quando fu sopraggiunto dalla morte.

Gli accusati avevano in quel tempo risposto; meglio che le parole, i fatti avevano luminosamente dissipato gli ingiusti sospetti d' intenzione sollevati dall' angosciato ed offeso spirito di Vincenzo Gioberti. La maestà della storia aveva steso su quelle garrule contese il manto della serena giustizia.

Il libro di lettere pubblicato da Giorgio Pallavicino rinnovellava la contesa, e Vittorio Dabormida vide riaffacciarsi le ormai dimenticate accuse fatte al padre suo, delle quali questi aveva già potuto dimostrare la insussistenza. Lo stesso Gioberti se n' era in certo modo ravveduto, rinunciando ad una polemica dimostratasi così sterile, per non dire odiosa e vana, chè nei giorni appunto in cui essa ferveva, il generale Dabormida veniva scelto da' suoi colleghi a vicepresidente della Camera dei deputati.

Però l'animoso ed ardente capitano di stato maggiore, al risuscitarsi di quell'increscioso passato, che oltraggiava la memoria di suo padre, non si ristette, e nel più nobile modo provvide alla difesa.

Abbiamo di lui una pubblicazione che è documento importante di storia patria e s'intitola: *Vincenzo Gioberti e il generale Dabormida.* Il rancore che si dibatteva nell'animo di Gioberti, consisteva, si sa, nella convinzione che i principali uomini del Piemonte fossero di animo Piemontesi, non Italiani: quindi l'epiteto di *municipali*, lanciato a coloro come un'ingiuria: e, nella mente sua, voleva significare: traditori della causa nazionale, spargendo contro di essi il sospetto che avessero in mente di sgrandire il Piemonte, non di fare l'Italia, e che, a tale scopo intenti, guardassero senza entusiasmi e secondassero senza il calore d'intima e profonda convinzione, anzi osteggiassero, lo svolgimento del moto nazionale.

Gli inciampi incontrati nel periodo del breve Ministero, avevano raffermato questo pregiudizio in Gioberti. Irritato dai disinganni, perduta la fiducia negli uomini, offeso nell'alterezza del suo genio, si era fatto ombratio e sospettoso. Vedeva dovunque debolezze e compiacenze, gli pareva scorgere per ogni dove trame austriache e concessioni ai reazionari... Ahi quante nobili e degne amicizie allora spezzate! Con molti, con quasi tutti gli uomini che erano la mente del Piemonte di allora il Gioberti era vissuto nel periodo dal 1830 al 1850 in affettuosa intimità di studi gagliardi, di nobili pensamenti, in patriottiche speranze.

Il cozzo fatale delle fazioni politiche doveva scerpare tanti vincoli, gualcire amicizie tanto pure, intorbidare la gioconda serenità di tante anime vissute per lunghi anni, i più belli, i più fiorenti anni, nelle contemplazioni sapienti, nelle meditazioni feconde, nella più eletta intimità intellettuale!

Infelicissimo Gioberti! Meno infelice tuttavia, se a lui morente ammorbidiva l'anima anelante al vero e piena di divino la dolce carezza della parola manzoniana. I *Promessi sposi* coll'*Imitazione di Cristo* furono i libri che la gelida mano ancor ratteneva sul lenzuolo del suo letto di morte!

Si comprende bene come Vittorio Dabormida nel pubblicare la convincente discolpa di suo padre avesse sempre dinanzi alla mente il rispetto dovuto alla memoria di Vincenzo Gioberti – sono parole sue – e l'animo gentile, cavalleresco di lui si rivela quando egli,

pur compiendo un atto di pietà figliale, reca quella sensibilità di misura, che manifesta il rammarico di dover contraddire oltretomba la venerata parola del grande uomo, dimostrando una delicatezza non convenzionale, nè fiacca, ma sgorgante da un animo virilmente educato ad intendere e trattare cose alte.

« A coloro che leggeranno queste pagine », così Vittorio Dabormida chiude la sua pubblicazione, « sarà manifesto che fra i sentimenti più cari al generale Dabormida, fu costantemente quello della felice riuscita dell' impresa nazionale... Nella vita politica non incontrò che fatiche, non raccolse che amarezze e scese nella tomba prima che fosse compiuto l' edificio al quale aveva indefessamente lavorato; la storia, lasciando in oblio le immeritate accuse e gli appassionati giudizi, attesterà che egli fece la parte sua da cittadino intemerato e da sincero Italiano ».

V.

La pietà figliale gl' imponeva questo dovere, ed egli lo compiva; ma il suo spirito si volgeva intensamente alla professione dell' armi. Si era dopo il 1870. La rivelazione incominciata nel 1866 sulla potenza militare prussiana era completata dalla immane campagna di Francia. Quell' Europa che, al dire del conte di Beust, era svanita nel cozzo delle due rivali, svegliavasi dal letargo dei neutri per ritrovarsi in mezzo ad un accampamento. Soldati per ogni dove; dovunque armi; presso ogni nazione studio sollecito di riforme guerresche, di nuovi ordinamenti militari: erezione di fortezze, impianto di arsenali, invenzioni di esplosivi... l'età del ferro era tornata. Era tornata, ahimè, anche per l' Italia e le vittorie prussiane aprivano un campo di studi, di innovazioni, di proposte, di novità militari da ogni parte.

Vi era una scuola di guerra in Prussia; anzi colà ve n' erano, come ve ne sono, parecchie: semenzaio degli ufficiali di quel famoso stato maggiore che s' impersonava allora nel celebre e apocalittico feld-maresciallo Moltke, dalla faccia glabra e rugosa di vecchio benedettino, il quale nascondeva sotto l' austerità del sembiante e la rigidità dell' uniforme un cuore tenero dove si racchiudevano quei fiori di poesia sentimentalmente serena, che olezzano nelle lettere alla sua fidanzata prima, sua moglie poi.

Da noi non c' era un generale Moltke, ma ci voleva la scuola di guerra. E fu istituita a Torino. Uno dei primi professori, forse il più giovane di essi, è stato il capitano Vittorio Dabormida, il quale intraprendeva la traduzione dei temi tattici del Moltke.

Incomincia allora il periodo veramente operoso della sua vita.

Di quel tempo rimangono di lui due opere egualmente importanti: l' una è la relazione storica sulla battaglia dell' Assietta; la seconda, che è quasi la conseguenza tecnica di questa, uno studio sulla difesa delle Alpi.

Le montagne avevano una grande attrattiva per Vittorio Dabormida. Militare, egli amava discernervi le linee di difesa e di combattimento, e fu dei primi ad insorgere contro la tenace leggenda che l' Italia non sulle Alpi, ma si dovesse difendere sul Po. Egli le conosceva le Alpi: le aveva soventi volte percorse abbandonandosi a meditazioni e divagazioni di poesia e di filosofia, nelle quali il suo intelletto immaginoso, curioso e cercatore si compiaceva: ma il più delle volte le aveva investigate colla carta alla mano, ricomponendo i fatti d' arme che vi si erano compiuti, da lui meditati con interesse di soldato e con amore d' Italiano. Poichè egli giustamente osserva nell' introduzione al suo studio sulla battaglia dell' Assietta: « o non è fatto, o non è gloria italiana questa? » E non deve l' Italia tutta partecipare al vanto che ne riporta con giusto merito l' esercito piemontese? « È un errore », egli continua, « considerare come regionali le nostre glorie militari ».

E in ciò l' animo suo si accordava colla mente, poichè egli ne traeva la conseguenza che, col dar retta a questo suo pensiero, la storia militare italiana si sarebbe meglio e maggiormente studiata e se ne sarebbe ricavato un insegnamento ben altrimenti importante della sterile soddisfazione di una compiacente vanagloria. « Le guerre combattute sulle Alpi », soggiungeva, « sono fertili d' insegnamenti, non meno che quelle di Napoleone o di Federico ». Nè male poteva apporsi, egli che le aveva profondamente meditate sul terreno. Nella campagna del 1747, che l' Assietta rende famosa, e in quella resistenza di quattro anni alla fine del secolo scorso che soltanto Napoleone Bonaparte potè debellare, aveva trovato la riprova de' suoi convincimenti strategici esposti nel libro sulla difesa delle Alpi. In esso, coll' evidenza che convince anche i profani, egli dimostra la potenzialità di questo grande baluardo il quale, se convenientemente e completamente apprezzato e adoprato, non sarebbe

senza utile influenza sull'intiero nostro ordinamento militare e sullo svolgimento della difesa nazionale.

Da molto tempo, e sovratutto dopo le campagne napoleoniche, prevaleva nei tecnici di arte militare il concetto che la barriera delle Alpi poteva ritardare il nemico, non trattenerlo; che quelle si dovevano munire soltanto in previsione di ritardarne la marcia. Questa dovendosi compiere forzatamente in parecchie colonne, offre l'opportunità all'esercito difensore, che nel frattempo abbia avuto agio di compiere la sua adunata, di manovrare per *linee interne* e battere successivamente i diversi corpi dell'esercito invasore.

Il Dabormida, interpretando il pensiero del generale Ricci sulla difesa alpina, esaminò il valore di questa tesi, in relazione alle vie di comunicazione, all'assetto dell'esercito, alla novità dei mezzi di difesa, alla possibilità di una tattica nuova.

L'esame della nostra frontiera e dei diversi scacchieri delle probabili operazioni militari, rivelandogli in tutta la sua ampiezza il nuovo concetto strategico, lo indusse a descrivere ed a determinare una nuova teoria di difesa concentrata sulle Alpi e ciò gli porse il destro di rivelare qual partito si può trarre dalla popolazione delle Alpi, già ordinata in truppa speciale e adibita, per i non combattenti, ai diversi servizi di retrovia e di rifornimento, che sono parte così importante nelle marcie degli eserciti.

Il suo concetto si svolge ampiamente nell'analisi delle forze che concorrono alla resistenza nella zona alpina, considerata quale punto capitale di difesa e per conseguenza di prima importanza nell'ordinamento delle unità militari che debbono trarne la direttiva, se esse, come sarebbe giusto e ragionevole, non a pericolose espansioni od a velleità di politica imperiale, si consacrino esclusivamente alla tutela della frontiera d'Italia.

Dalla Scuola di guerra al Corpo di stato maggiore, ad un reggimento di fanteria, infine al comando di una brigata col grado di generale all'età di cinquantatre anni, questa la carriera di Vittorio Dabormida. Trascorsa negli studi, nelle occupazioni del suo mestiere, negli affetti della famiglia e di leali amicizie, e non d'altro preoccupata che di una rigida e coscienziosa obbedienza al dovere, invigorita dall'amore del suo paese, in modo da rivolgere ad esso tutte le aspirazioni della sua vita, associandola al moto intellettuale e sociale, alle manifestazioni di arte, alle espansioni geniali con larghi e liberali intendimenti, con quel senso civile della necessità e delle

esigenze del tempo che dovrebbe essere la caratteristica del militare moderno. A questo senso profondo del tempo suo, dell'impronta che inevitabilmente ne riceveranno tosto o tardi le istituzioni militari, egli conformò le sue convinzioni. Così, intanto che, principalmente per opera sua, il *Regolamento del servizio in guerra* mette in onore i principii della « responsabilità » e della « iniziativa », egli non esitava a schierarsi contro i dommatici paurosi e nelle quistioni della *ferma,* del *reclutamento,* ecc. parteggiava per le idee meglio adatte a impedire il dissidio fra le necessità militari e le tendenze sociali ed economiche, alle quali una savia democrazia deve preparare sicuro e serio trionfo.

La rapace Africa lo toglieva all'esercito: rapiva all'Italia un elettissimo figlio; si disse di lui alla Camera italiana: Egli sta alto nel suo monumento di gloria! Il generale Cosenz, che lo ebbe per molti anni collaboratore quando gli era capo nello stato maggiore generale e lo amava qual figlio, come figlio lo pianse esclamando: O perchè non sono morto prima?

Verso l'alba del 1° marzo 1896 Vittorio Dabormida saliva l'erta dell'amba maledetta con serenità impassibile, come se dirigesse una manovra in piazza d'armi. Spiegava le sue artiglierie, iniziava la sua offensiva, spingendo nel campo nemico le baionette dei suoi soldati.

Si clamò alla vittoria.

D'improvviso le orde abissine si addensano, avvolgono l'esile e temeraria brigata, da ogni parte l'incalzano.

Ma non si smarrisce il generale. Riordina i soldati e fa fronte; colle artiglierie spara fin l'ultimo colpo, contrasta palmo a palmo il terreno e la sbattuta colonna resiste fino alla morte. Ah i mirabili soldati! E quale esempio!

Il generale è in prima linea sempre. L'urto del torrente nemico diventa irresistibile; ormai sono trascorse dodici ore è non giungono rinforzi. La brigata è ridotta un drappello e i cadaveri le si ammucchiano attorno.

È lo sforzo supremo: il generale solleva l'elmo e grida: Viva l'Italia, poi cade. È morto. Tutti sono caduti; quasi tutti sono morti.

VI.

Viva l'Italia! Il grido che echeggiava intorno alla sua culla nei felici giorni della speranza fu l'ultimo sospiro di Vittorio Dabormida, il supremo affetto, la religione tramandatagli dal padre. Due generazioni di valentuomini scomparvero con quel nome sulle labbra, con quel sentimento nel cuore. Retaggio di famiglia.

Quando, nelle ore del tramonto, allorchè s'ingigantiscono candide e luminose le nostre Alpi dilette, nella fuggente gloria del sole, noi sentiamo elevarsi il pensiero e staccarsi da quelle cime sfavillanti per salire in alto, in su, fra gli azzurri, nell'etere inebriato di luce, passano nel nostro cuore i fremiti e le vertigini delle cose alte e grandi; le ineffabili sensazioni della maestà.

Fra quei chiarori, fra quelle grandezze, ci appare la imagine dei morti nostri, degli eroi caduti, di coloro che hanno dato per noi, per l'onore, per la fama, per la difesa nostra la loro vita.

Allora, se il pungente cruccio di averli perduti, così giovani, così baldi e promettenti si esala in lagrime, l'anima s'illumina colla visione immensa della immortalità, d'onde quei prodi, raggianti di gloria, a noi sorridono – benedicendo.

EMILIO PINCHIA.

DUE ANNI DI FINANZA

I.

Della storia scritta dai contemporanei, ed a breve distanza dagli avvenimenti ai quali in qualche modo parteciparono, non senza ragione si diffida. Poichè, pure ammettendosi - e non sempre si è disposti ad ammettere - la buona fede dello scrittore, è lecito il sospetto contro le sue preoccupazioni soggettive, cioè contro le invincibili tendenze a riguardare taluni uomini e taluni fatti con preconcetti benevoli od avversi. Ma a questa, assai ovvia, considerazione, parecchie altre, e non prive di valore, se ne possono contrapporre. Una è che gli storici futuri non avranno poi altro modo di conoscere e di figurarsi gli avvenimenti da quello in fuori delle attestazioni e delle rappresentazioni dei contemporanei. Un' altra considerazione è che di non tutti gli avvenimenti attuali, i quali a noi paiono degni di storia, l' importanza intrinseca è tale che si possa lasciare alle generazioni future la cura di registrarli. Spesso l' utilità dell' insegnamento, che se ne può trarre, si esaurisce in breve giro d' anni; e, mentre può giovare assai il richiamare su di essi l' attenzione dei contemporanei, ai posteri parranno fastidiosi argomenti di erudizione morta. E finalmente vi sono alcune categorie di fatti, i quali, per ragione dei nostri ordini politici, fondati in tanta parte sopra la molteplicità dei sindacati e sopra la pubblicità periodica delle notizie e dei dibattiti, sono obietto di documentazione continua e quasi immediata.

Tali sono in particolar modo i fatti concernenti la finanza dei governi liberi. I documenti, che li riguardano, sono tanti che, per la loro copia e per la loro mole, riescono non di rado al fine con-

trario a quello che si propongono. In luogo di diffondere fra le molte persone che vi hanno interesse, o che, direttamente o per mezzo dei loro rappresentanti, vi esercitano un potere, la cognizione precisa dei fenomeni, in cui si comprende così grande parte della vita dei popoli e degli Stati moderni; in luogo di dar salda base a quella « pubblica opinione », cui spetta il giudizio ultimo sul passato e l'impulso per l'avvenire; essi tendono a costituire una competenza esclusiva di pochi studiosi. A costoro però corre l'obbligo di non farsene un monopolio scientifico o politico, quasi di una dottrina augurale, avvolta più che espressa in un tecnicismo di linguaggio e in una selva di numeri incomprensibili all'universale. Essi debbono invece, quanto meglio e più spesso possono, rendere accessibili ad ogni persona colta i fatti della economia e della finanza pubblica, esprimendoli nel linguaggio comune e raggruppando le cifre in quelle più essenziali e significative, che possono ridursi a poche. Solo a questo modo i giudizi sopra quell'ordine di fenomeni potranno essere in qualche misura sottratti alla perturbazione, che deriva dalla loro intima connessione con le vicende politiche e sociali, calde, potenti, talvolta furenti eccitatrici d'interessi e di passioni. Bene è vero che gli studiosi medesimi non possono presumersi intangibili da queste influenze perturbatrici, specialmente se non furono estranei ai fatti *sub iudice*. Ma a questo inconveniente, che non si può praticamente evitare, il rimedio è pronto nei documenti medesimi e nella lotta, che ferve continua, per l'avere e per il potere. Ogni volontaria o involontaria alterazione, o falsa rappresentazione, dei fatti può essere senza indugio constatata e rettificata, e trova facilmente chi se ne assuma il cómpito.

Queste sono - sinceramente annotate via via che mi si presentavano alla mente - le considerazioni che mi hanno confortato nel proposito di riassumere in un breve prospetto per i lettori della *Nuova Antologia,* cioè per tutto il pubblico colto d'Italia, l'opera finanziaria compiuta nel biennio 1894-95.

Questo ben determinato spazio di tempo coincide con l'operosità reale di un'Amministrazione, che, surta nell'ultimo mese del 1893, ebbe súbito ad orientarsi nella gravità del cómpito finanziario che le incombeva; mentre i due mesi, durante i quali si prolungò la sua vita nel 1896, furono assorbiti dagli eventi che la spensero.

Inoltre, nella varia e fortunosa storia della finanza italiana, questi due anni comprendono un periodo, che può rimanere assai ben circoscritto e caratterizzato dalla evidente diversità delle situazioni, nelle quali rispettivamente si aperse e si chiuse. Descrivere sommariamente, nei loro lineamenti essenziali, il punto di partenza e il punto di arrivo, riguardare ai mezzi adoperati, agli ostacoli superati nel faticoso itinerario, può giovare, come esperienza del passato, come monito per l' avvenire, a chi, ora o poi, dovrà proseguire in un cammino che non consente riposi. La ordinata e tranquilla enunciazione dei fatti conferirà ad ogni modo a quella *aequanimitas,* che l' Imperatore morente raccomandò come estrema parola d' ordine al fido tribuno, consapevole forse che nulla è più raro e difficile del mantenerla intatta nei giudizi sopra le cose dello Stato.

Di cosciente equanimità di giudizi la finanza italiana ha sopratutto bisogno a evitare le funeste alternative d' illusioni e di sconforti, in cui s' è dibattuta per lo passato. La condizione, alla quale essa è stata condotta, è ormai tale che si possono trionfalmente confutare le sistematiche denigrazioni, onde si è cercato e si cerca colpirla, specialmente all' estero, per concorso di rancori politici e di più materiali competenze nel mercato internazionale. Essa è tale che si può pure, con animo pacato e con la sòla preoccupazione del porvi riparo, misurare il danno che le deriva dall' impresa di guerra coloniale in cui il paese è impegnato. Ma è tale altresì che tornerebbe vano l' immane sforzo compiuto, se a questo, come ad ogni altro possibile peggioramento, non si contrapponessero rapidi e sufficienti rimedi. Sarebbe poi imperdonabile, e forse irrimediabile, errore l' approfittare dell' altezza raggiunta per lasciarsi scivolare, sia pure, sulle prime, lentamente e inconsapevolmente, per le gradevoli chine delle spese crescenti e dei dissimulati disavanzi.

Usciti ormai a « riveder le stelle », assai gioverà ricordare « la via lunga e il cammino malvagio », e ripensare il « mar crudele », che abbiamo lasciato dietro di noi; poichè in esso è ben facile ricadere, anche per mero impulso di gravitazione, quando più non ci sorregga l' animosa, costante e industre volontà di non perder terreno, anzi di proseguire vigorosamente nell' ascesa.

II.

Il 21 febbraio 1894 la nuova Amministrazione espresse per la prima volta, pubblicamente e solennemente, il suo pensiero sopra la situazione finanziaria. Grande e non lieta era l' aspettazione. I segni del rapido peggioramento s' erano fatti così evidenti che non era più possibile abbandonarsi alle illusioni e sperare nei ripieghi, dei quali s' era giovata l' inerzia degli anni precedenti. Ma il quadro tratteggiato nell' esposizione finanziaria superò di gran lunga le più fosche previsioni. Tutti i presenti debbono rammentare l' impressione di penoso sgomento, in mezzo alla quale si chiuse quella memorabile seduta della Camera dei deputati. Ed era naturale che contro le amare rivelazioni e più contro la durezza dei rimedi proposti insorgessero obiezioni e ripugnanze d' ogni maniera. Tuttavia dai lunghi e animati dibattiti, che ne seguirono nella stampa e nel Parlamento, risultò infondata l' accusa di pessimismo esagerato, che era stata rivolta contro il ministro del Tesoro. Invece le sue constatazioni furono, con inesorabile costanza, non solo mantenute, ma peggiorate ancora (1), secondo che imponevano la logica dei fatti e il programma dell' assoluta sincerità.

Stavano in quel momento innanzi alla Camera la legge di assestamento del bilancio 1893-94 e gli stati di previsione per l' esercizio 1894-95.

Il bilancio per l' esercizio 1893-94, già in molta parte consunto, e sul quale v' era poco da operare, era in realtà il più dissestato che l' Italia avesse avuto dal 1870 in poi (2). Difatti esso

(1) Con le note di variazione presentate il 21 aprile 1894.

(2) Dovrebbe eccettuarsi il 1888-89, il quale si chiuse col disavanzo ben più rilevante, nella categoria delle entrate e spese effettive, di milioni 235.37, da elevarsi a 253.63 se si reintegra in bilancio l' intera spesa delle pensioni. Ma sull' esercizio 1888-89 gravitarono le eccezionali spese straordinarie militari autorizzate dalla legge 30 dicembre 1888. Difatti le spese straordinarie inscritte nei bilanci della guerra e della marina ammontarono, per l' esercizio 1888-89, a milioni 215.40, mentre nell' esercizio 1893-94 erano ridotte a meno di 20 milioni. Questo a giustifi-

poi si chiuse con un disavanzo effettivo di oltre 168 milioni, per circa due terzi compensato da emissioni di debiti e da altre forme di consumo patrimoniale, e pel rimanente lasciato a carico del Tesoro.

Ma l'attenzione del Governo e della Camera si rivolgeva sopratutto al prossimo esercizio 1894-95. Le condizioni reali, in cui esso si presentava, erano anche più tristi, e più difficile appariva il provvedervi. Gli stati di previsione, preparati dall'Amministrazione precedente, presagivano un disavanzo effettivo di oltre 85 milioni. Occorreva però rettificarli in più maniere: sia inscrivendo maggiori spese non evitabili, come quelle che derivavano da leggi o da impegni precedenti; sia aumentando gli stanziamenti inferiori al bisogno per alcuni capitoli di spese in massima parte obbligatorie; sia riducendo la previsione delle entrate in proporzione della rapida discesa delle riscossioni nell'esercizio allora in corso. Compiute queste rettifiche, il disavanzo reale pel 1894-95 fu previsto in 177 milioni; di fronte ai quali stavano soli 22 milioni circa di avanzo nella categoria *Movimento capitali,* ottenuto mediante emissione di nuovi titoli e mediante indebitamento colla Cassa depositi.

Quello che il bilancio 1894-95 sarebbe stato, se si fosse lasciata la situazione qual' era, senza provvedere in alcun modo, fu calcolato con autorevole competenza dal senatore Perazzi. Giova e basta riprodurre le sue parole: « Se nulla si fosse fatto, molto probabilmente i risultati sarebbero stati questi: nel conto dell' entrata e della spesa effettiva si sarebbe avuto il disavanzo di milioni 113.72; per provvedere agl' impegni dipendenti dalle costruzioni ferroviarie, si sarebbero emesse obbligazioni 4 per cento per ottenerne il capitale di milioni 64.41; nel conto del

care l'affermazione che il bilancio 1893-94 fu il più dissestato dal 1870 in poi.

Colgo l' occasione di questa nota per dichiarare, una volta per sempre, che i dati di fatto e le cifre di questo articolo, in quanto concernono gli ultimi anni, sono tutti desunti, direttamente o mediante calcoli assai semplici, dai documenti parlamentari e da altre pubblicazioni ufficiali. Quelli di carattere storico, quelli cioè che si riferiscono al periodo anteriore al 1894, sono tratti in massima parte dall' importante studio riassuntivo pubblicato l' anno scorso dalla Ragioneria generale dello Stato e intitolato *Il bilancio del regno d' Italia negli esercizi finanziari del 1862 al 1893-94.*

movimento capitali si sarebbe avuta la rimanenza attiva di milioni 23.34; e così la somma del debito contratto nell'esercizio sarebbe ascesa a milioni 87.75, e inoltre a carico del Tesoro sarebbe rimasta la somma di milioni 90.38 » (1).

Ma il Tesoro non era più in condizione di addossarsi un così ponderoso aggravio; nè sulla via delle emissioni di titoli dello Stato, quale che ne fosse il nome, si poteva proseguire senza dare l'ultimo tracollo al nostro credito già pericolante.

Il debito del Tesoro - effetto del cumulo di quella parte dei disavanzi anteriori, cui non s' era in alcun modo stabile provveduto - ammontava ad oltre 350 milioni, e sarebbe stato di oltre 550, se non se ne fosse poco men che consolidata una grossa partita con l' emissione di 200 milioni di buoni a lunga scadenza. Ma, più che la cifra dello sbilancio, erano dolorosamente significativi due fatti, i quali attestavano come fossero, col credito dello Stato, sensibilmente decadute nel mondo della finanza la estimazione e la potenzialità del suo cassiere. Oltre 50 milioni di buoni del Tesoro erano collocati all' estero, pagabili in oro, con l' interesse del 5 per cento netto, e di una parte di essi s' era dovuto accettare la scadenza a soli quattro mesi. Inoltre, per provvedere al pagamento del cupone del 1° gennaio 1894, alcune Banche straniere, intermediaria la Banca d' Italia, avevano anticipato 50 milioni in oro, al frutto del 5.50 per cento netto, richiedendo in garanzia il pegno di 4 milioni di rendita. Dei quali a ragione si presumeva che saremmo stati fra non poco obbligati ad alienarli definitivamente; e in tale sicura previsione i banchieri si preparavano a realizzare il maggior possibile guadagno, non certo lavorando a tenere alti i corsi del nostro Consolidato. Questi erano discesi nelle Borse estere fino a 72, un minimo di prezzo non mai toccato dopo il 1875.

Di pari passo col rinvilio dei nostri titoli di Stato s' era svolto il rialzo dell' aggio dell' oro, che aveva anch' esso toccato un limite non raggiunto da vent' anni. Non soccorreva a spiegarlo alcun aumento delle importazioni, la cui depressione era invece attestata dalle scadenti entrate doganali. Era bensì ef-

(1) Senato del Regno. Assestamento del bilancio di previsione per l' esercizio finanziario 1894-95. Relazione della Commissione permanente di Finanze (relatore Perazzi). Stampato n. 69-*A*, pag. 5.

fetto manifesto del nostro progressivo indebitamento e del discredito e della esuberanza dei nostri biglietti di Banca, dai quali non riusciva a distinguersi la carta circolante, in misura assai limitata, per conto dello Stato. Le prosuntuose promesse della legge abolitiva del corso forzoso avevano ormai perduta ogni lontana parvenza di realtà. La forza delle cose ci aveva ricacciati nella più anormale situazione; perchè lo Stato doveva consentire alle Banche da esso invigilate e compiere per proprio conto la sistematica infrazione della legge.

La circolazione era esuberante ad un tempo e penosamente impacciata. Le Banche d'emissione la mantenevano costante presso al massimo legale; talvolta, mal resistendo alle incalzanti richieste, lo superavano. Dopo l'esodo degli spezzati d'argento, la penuria della moneta spicciola inceppava gli scambii, poneva in qualche luogo a repentaglio l'ordine pubblico, incitava alle emissioni per conto di privati, che sogliono segnare il colmo dell'anarchia monetaria.

Son sempre intimi i legami della finanza con la circolazione e del credito pubblico col privato, specialmente col credito bancario; ma si può dire che sieno comuni le sorti, quando alle Banche è data facoltà di emetter carta, effettivamente inconvertibile, che ha nei pagamenti valore di moneta legale. Ond'è che sullo Stato si riflettevano le conseguenze della crisi bancaria, che aveva avuto nel 1893 il suo momento più acuto nella catastrofe della Banca Romana. Non si trattava solamente dell'onere, di per sè non lieve, che lo Stato s'era addossato, assumendosi le conseguenze di una liquidazione sicuramente disastrosa, che ad altri era affidata. Oltre a questo suo capitale difetto, la legge del 10 agosto 1893 provvedeva in modo troppo insufficiente ad assicurare una vita più corretta e più sana agl'Istituti sopravviventi.

Nello stesso mese di febbraio 1894 si compieva l'ispezione straordinaria degl'Istituti di emissione ordinata dalla legge per l'accertamento delle loro immobilitazioni. Si trovò che queste ascendevano in totale a circa 560 milioni, quasi il doppio del capitale versato o legalmente riconosciuto pei tre Istituti. Era vano sperare che la smobilitazione potesse compiersi nel decennio assegnato dalla legge del 1893, od anche in un più lungo periodo, senza altri provvedimenti che la agevolassero. Nè bastava avere

opposto il veto della legge ad ogni nuova operazione di carattere immobiliare ed aver prescritta la liquidazione delle aziende di credito fondiario improvvidamente annesse agl'Istituti di emissione. Era indiscutibile la responsabilità legale e morale che li teneva obbligati verso i portatori delle cartelle, costituendoli garanti di un debito di circa 480 milioni. Ma le discipline vigenti poco o nulla avevano fatto per render loro più tollerabile gli oneri di una liquidazione, dalla quale dolorose sorprese erano derivate e molte altre se ne dovevano aspettare.

Così l'arduo problema della finanza si aggravava e si complicava di non meno urgenti questioni, che occorreva risolvere, o almeno avviare verso una soluzione soddisfacente. E frattanto, in quel funesto inverno del 1894, cadevano sopraffatti dalla crisi generale alcuni tra i nostri maggiori Istituti di credito privato; il panico minacciava le Casse di risparmio sino allora intatte, e costringeva il Governo riluttante a consentire, per salvarle, un nuovo aumento della circolazione; scoppiavano in più parti del Regno gravi disordini, le cui conseguenze finanziarie si traducevano in notevoli incrementi di spese e diminuzioni di entrate.

III.

Come mai l'economia dello Stato italiano aveva potuto ridursi a tal punto, senza che, fino allora, nei pubblici poteri o nel paese stesso, fosse, con la coscienza del male, penetrato il sentimento efficace che se ne dovesse con ogni sforzo arrestare il corso fatale?

La storia della nostra finanza è stata perenne argomento di ricerche, di statistiche, di relazioni, di discorsi, di polemiche, così che i suoi lineamenti principali possono ormai ritenersi acquisiti alla pubblica notorietà. Manca però un lavoro completo, che al riordinamento e alla sintesi dei copiosi materiali unisca la genialità dell'esposizione, e ponga in relazione le risultanze dei documenti ufficiali con le fasi della vita economica e con le vicende della storia politica del paese. Può quindi riuscire opportuno un cenno rapidissimo delle principali cagioni, onde s'era venuto determinando lo stato di profondo malessere, cui

alla nuova Amministrazione incombeva portare sollecito rimedio. La razionalità della cura dipendeva in primo luogo dalla esatta diagnosi del male.

Il bilancio italiano potè conseguire formalmente e sostanzialmente un assetto stabile solo quando, compiuta l' unificazione del territorio nazionale, vennero in prima riga le questioni economiche e finanziarie. Col primo decennio della vita del giovane Stato si chiuse il periodo dei grandi disavanzi. Il loro cumulo, superante i tre miliardi, costituì per l' avvenire un oneroso retaggio, che non si deve dimenticare quando si voglia equamente giudicare delle ulteriori vicende della finanza. Esso però ebbe il suo inestimabile corrispettivo nella conquista dell' unità e dell' indipendenza, nella organizzazione amministrativa e nella prima preparazione dello Stato allo esercizio di tutte le sue funzioni di difesa, di sicurezza, di coltura, di benessere.

Seguì, dopo il 1870, un periodo di operosa restaurazione finanziaria. Esso è caratteristicamente raffigurato dallo sviluppo delle pubbliche entrate, che in ciascuno esercizio superarono di più diecine di milioni quelle riscosse nell' esercizio precedente. Dal 1870 al 1875 le entrate effettive ordinarie crebbero di 234 milioni, mentre, nello stesso quinquennio, l' aumento della spesa non raggiunse i 40 milioni. La dura lotta per l' esistenza finanziaria dello Stato potè dirsi anch' essa vittoriosamente superata, quando l' avanzo apparve la prima volta nei conti del 1875, e durò, in varia misura, fino al 1881.

Vero è che, dal 1877 in poi alla massima parte, e dal 1879 all' intero della spesa annua per costruzione di ferrovie non fu più provveduto con le entrate ordinarie, e che, se questa spesa fosse reintegrata nel bilancio, gli avanzi si dileguerebbero fin dall' esercizio 1876. Ma, se si pon mente alla entità relativamente modesta della spesa e al carattere di prima necessità per lo sviluppo del traffico e per la sicurezza delle communicazioni delle linee allora costruite, si può, limitatamente a quel periodo, risolvere col criterio men rigoroso l' antica questione, se i fondi per le costruzioni ferroviarie debbano chiedersi alle imposte od al credito. Il sistema però racchiudeva i germi di gravi pericoli per l' avvenire; e furono germi che fruttificarono con malefica abbondanza.

Pur prescindendo dalla spesa per le costruzioni ferroviarie,

con l'esercizio 1881 si riaprì l'èra del disavanzo (1), negato prima, attenuato poi, mantenuto nei primi anni in misura non grave, crescente dopo il 1886-87 fino al punto, nel quale ogni altro tentativo di dissimulazione sarebbe stato vano quanto colpevole.

Non è mio cómpito - ma sarà utile cómpito dello storico futuro - accertare fino a qual punto uomini e partiti politici, con l'azione o con l'inerzia, abbiano contribuito alla decadenza finanziaria del nostro paese, e fino a che punto essa sia dovuta a fatalità di eventi avversi. Vi concorsero in varia misura cagioni volontarie e involontarie: da una parte errori di finanza e conseguenze dell'indirizzo politico generale; dall'altra perturbazioni economiche, che in parte il paese illuso procurò a se medesimo, in parte gli si rovesciarono addosso per irresistibili urti di correnti mondiali. Altamente istruttiva sarebbe l'analisi di ciascun coefficiente; ma non è possibile, in questo breve studio, se non designarli raggruppati nelle loro principali categorie: l'eccessivo incremento delle spese; le trasformazioni tributarie e monetarie immaturamente tentate; la sistematica dissimulazione della verità nei bilanci; l'abuso del credito pubblico; la crisi, cioè la sosta, e forse il regresso, nello sviluppo dell'economia nazionale, specialmente se considerata in relazione all'incremento della popolazione italiana.

La somma delle spese effettive dello Stato (senza le costruzioni ferroviarie, ma tenuto conto del servizio delle pensioni), arrestatasi intorno a 1100 milioni dal 1870 al 1876, superò i 1200 milioni nel 1877, i 1300 nel 1882, i 1400 nell'esercizio 1884-85, raggiunse rapidamente il massimo di 1754 milioni nel 1888-89, che fu l'anno delle maggiori spese straordinarie militari, poi ridiscese fino intorno ai 1600 milioni. Si può dire all'ingrosso che la spesa pubblica sia cresciuta in venti anni di

(1) Veramente dai documenti ufficiali risulterebbe che la serie degli avanzi continuò fino all'esercizio 1884-85 e che solo nell'esercizio seguente si constatò il disavanzo. Ma fin dal 1882 non appariva più nel bilancio tutta intera la spesa occorrente pel servizio delle pensioni civili e militari; ad una parte di essa si provvedeva con la rendita assegnata alla Cassa speciale istituita dalla legge 7 aprile 1881. Reintegrata nel bilancio questa, che è una vera e propria spesa effettiva, il primo disavanzo appare nel 1882 in circa 17 milioni.

oltre mezzo miliardo. Il massimo incremento, anche a non tener conto delle spese straordinarie, si ebbe nel periodo che corse dal 1881 al 1889-90. Le sole spese effettive ordinarie crebbero in questi otto anni di 374 milioni.

Non è questo il luogo di analizzare quanta parte di siffatto enorme incremento di spese fosse dovuta alle esigenze della difesa nazionale e quanta a miglioramenti ed ampliamenti di servizi civili, o a men giustificabili larghezze nel reclutamento e nel trattamento del personale amministrativo. Ma a questo punto bisogna aggiungere le cifre tenute finora fuori conto, delle costruzioni ferroviarie. Dal 1862 al 1893-94 si spesero per tale titolo più di 2 miliardi e mezzo di lire, di cui circa quattro quinti, cioè 2 miliardi, ottenuti mediante emissioni. Di questa somma la parte di gran lunga maggiore, 1562 milioni, fu spesa nel decennio 1881-1891. Bene è vero che, escluso ormai ogni concorso del bilancio ordinario, queste spese non ne modificavano a prima vista i risultati. Ma esse fatalmente riapparivano sotto forma d'interessi del debito, del cui continuo incremento erano non l'unico, ma il principale coefficiente.

Nè all'Italia bastò in quel momento d'irrefrenato rigoglio dei desiderî e delle speranze fortificarsi d'armi, incivilirsi di scuole, cingersi e ricingersi di rotaie. Le parve possibile realizzare in pari tempo il massimo progresso finanziario, cancellando le tracce più aspre dei tempi, che ormai parevano lontani, della lotta contro la penuria e il disavanzo. Così si rinunziò ad oltre 100 milioni (1) d'imposte di sicuro e crescente gettito, sostituendovi altri meno stabili proventi, che ad ogni modo avrebbero potuto essere utilizzati per i crescenti bisogni del bilancio. Così viceversa si aumentò di più centinaia di milioni il capitale e di più diecine di milioni l'interesse del debito pubblico per riscattare la carta circolante per conto dello Stato, riuscendo solo a sostituirla con una men legittima e men garentita circolazione per conto delle Banche.

Crescevano anch'esse le entrate, sia per lo sviluppo, in parte reale e naturale, in parte artificiale e fittizio, della ric-

(1) Il provento netto del macinato fu nel 1878, ultimo anno in cui fu in pieno vigore, di oltre 76 milioni. I proventi del sale diminuirono nel 1886-87 di oltre 27 milioni per la riduzione della tariffa.

chezza e degli affari, sia per effetto delle leggi fiscali senza tregua modificate e inasprite; ma non riuscivano a fronteggiare l'incremento delle spese. Onde il disquilibrio divenne normale e raggiunse una tal misura, che non si può pensare senza stupore alla serena incoscienza, nella quale Governo e governati vissero parecchi anni non preoccupandosi dell'avvenire.

Concorsero a mantenerveli le applicazioni dei trovati della ragioneria alla nostra contabilità di Stato. Il genio italiano, abbandonato ad altri popoli il primato delle scoperte nei regni fecondi della natura, venne consumando la sua acutezza intorno alla creazione di una novissima logica dei conti. Si escogitarono mirabili congegni, dei quali unico forse, ma funesto, difetto era il trattar l'ombre come cosa salda. Ne derivarono illusioni strane per la loro persistenza. I fenomeni finanziari parvero mutar di natura solo perchè erano diversamente rappresentati. Così la famosa categoria del *movimento dei capitali* assurse a dignità di domma economico, in luogo di esser considerata, quale veramente era, un ben trovato eufemismo per significare alienazione di patrimonio o accensione di debiti. I bilanci si affermarono e si credevano in equilibrio; perchè la differenza fra le spese e le entrate effettive si compensava con avanzi in quella categoria. Ad essa pareva legittimo chiedere i mezzi per quasi tutte le spese aventi carattere d'impiego stabile, sebbene punto o poco remunerativo. Un'altra miniera d'intricati ripieghi contabili si trovò nel servizio delle pensioni. Dal 1881 in poi l'industria dei nostri finanzieri si affaticò in varie guise a sgravare il bilancio ordinario di una parte dell'onere del debito vitalizio, che è fra i più attivi tarli roditori della finanza delle moderne democrazie burocratiche. In realtà i fondi per pagare questa, che è tipica spesa ordinaria, si desunsero in parte, direttamente o indirettamente, da emissioni di Rendita pubblica, o da sovvenzioni della Cassa depositi e prestiti; la quale per ben altri fini raccoglie ed amministra i suoi capitali e si alimenta dei risparmi popolari.

Di queste ed altre simulazioni e dissimulazioni il risultato ultimo era sempre il medesimo: l'ingrossamento per molteplici fonti della fiumana del nostro debito pubblico. La vendicatrice verità, sopraffacendo ogni artificio contabile, rinasceva nelle cifre paurosamente crescenti delle spese intangibili. Gl'interessi dei debiti d'ogni maniera crebbero di soli 45 milioni dal 1871 al 1881,

ma di ben 175 milioni dal 1881 al 1893-94. In quattro esercizi, dal 1889 al 1893, si alienarono dal Tesoro per più di 1100 milioni di titoli, e l'onere annuo degli interessi si aumentò di più di 50 milioni. Erano, oltre il Consolidato 5 per cento, le obbligazioni ferroviarie, le tirrene, quelle pel risanamento di Napoli, quelle per i lavori del Tevere e per le opere edilizie di Roma, i buoni del Tesoro a lunga scadenza: tutte forme secondarie, ma anche più pericolose, d'indebitamento; perchè con la loro varietà sviavano gli animi dalla retta intelligenza della situazione reale. Che meraviglia adunque se, alla fine del 1893, il prezzo del Consolidato era sceso così basso da rappresentare l'interesse di quasi il 6 per cento netto?

È debito di giustizia riconoscere che, sul cadere del fastoso decennio ultimo, si tentò arrestare la spensierata corsa verso la rovina finanziaria; ma il tentativo miseramente fallì di fronte alla tenace resistenza del paese, cui non si contrappose pari costanza da parte del Governo. A nuovi sagrifizi il paese, fino allora illuso colle più artificiose lusinghe, non era in alcun modo preparato. Inoltre il momento, in cui gli furono richiesti, era il meno opportuno; perchè coincideva col doloroso sbalordimento cagionato dal crollo del fragile edifizio della sua prosperità economica. Ai proprietari, cui, pur perdurando il rinvilio dei prodotti della terra, venivano meno le speranze riposte nella trasformazione delle colture; agli speculatori, colpiti già o impauriti dalla crisi edilizia imminente; alla folla dei peccatori per abuso di credito, per i quali cominciava la lunga quaresima dell'espiazione; a tutti costoro era pericoloso chiedere nuovi contributi all'erario. Dall'’89 in poi contro lo scoglio delle necessità finanziarie s'infransero le successive Amministrazioni. Svanivano frattanto ad una ad una le vecchie illusioni, e la coscienza della dura realtà penetrava nell'universale, ma non così completamente da rinunziare alla speranza che l'equilibrio del bilancio si potesse ottenere senza aggravio dei contribuenti (1). Fu posto freno all'incremento normale delle spese, anzi notevoli economie furono effettuate, specialmente nel 1891-92. Ma erano divorate dal ma-

(1) Discorso della Corona, 23 novembre 1892: «.....il pareggio dei bilanci sarà raggiunto senza alcuno aggravio dei contribuenti.» (*Vivi applausi*).

turarsi d'impegni anteriori e dalla diminuzione delle entrate, che diveniva d'anno in anno più sensibile. Frattanto ciascun esercizio si risentiva in grado sempre più intenso della mancata sistemazione degli esercizi anteriori.

Per questo fatale processo l'economia dello Stato si era, sul cadere del 1893, ridotta nella condizione che fu rivelata ap pieno dalla esposizione del 21 febbraio 1894. Della nostra finanza in quel momento si poteva dire con lo storico: *ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.* Ma primo dovere del Governo era il non disperare della patria.

IV.

Alla nuova Amministrazione, che animosamente pigliò l'impresa della restaurazione finanziaria, la via era tracciata, il programma imposto dalle ragioni stesse del male. Triplice doveva essere il suo obbiettivo:

1) bilancio sincero;

2) pareggio senza debiti;

3) Tesoro rinvigorito e circolazione riordinata e avviata al risanamento.

In due anni di lavoro questi obbiettivi - si può con sicura coscienza affermarlo - furono, per quanto umanamente era possibile, raggiunti.

L'assoluta sincerità in fatto di finanza è condizione necessaria a evitare che gli uomini di Stato illudano loro stessi e il paese. A questo possono, a primo colpo, parere aspre e forti le rivelazioni, che lo preparano a nuovi sagrifizi, specialmente se distruggono illusioni lungamente alimentate. Ma, a grado a grado, le naturali resistenze si piegano innanzi alla forza della verità, ed il paese rimane grato a chi gliel' ha rivelata, e lo conforta di efficace adesione.

In ordine alla vasta e molteplice opera finanziaria di questi due anni molti furono i dissensi, alcuni dei quali attenuati o vinti dal successo, altri più tenaci e durevoli; e sarebbe strana prosunzione il dolersene. Ma al primo presupposto di tale opera, alla restaurazione della piena sincerità del bilancio, fu adem-

piuto con tanta e così scrupolosa cura che sarebbe ingiusto persino il sospetto del contrario. L'Amministrazione finanziaria, in questo suo ultimo periodo, può, verso il paese, aspirare al vanto, che il cavaliere di Joinville si attribuiva verso il santo principe, del quale era stato per lunghi anni il più fido servitore: *Jamais je ne lui mentis.*

La sincerità del bilancio si consegue, quando le previsioni delle entrate non sono esagerate, quando le previsioni delle spese non sono attenuate, quando a tutte le spese effettive si provvede con le entrate effettive, ovvero, se è inevitabile ricorrere al debito, la dura necessità sia francamente riconosciuta.

Primo studio della nuova Amministrazione fu il ridurre al vero le previsioni per l' esercizio 1894-95. Della entità delle rettifiche rese testimonianza il senatore Perazzi nel già citato documento parlamentare. « Confrontando le previsioni dell'entrata e della spesa effettiva fatte in novembre (1893) con quelle approvate con le leggi di giugno e luglio 1894 si trova che l'entrata fu diminuita di 50.8 milioni al fine di ridurla a somma più vicina al vero, e che la spesa fu aumentata di 27.6 milioni per ridurla anch' essa a somma più vicina al vero e per tener conto degli effetti di provvedimenti in novembre già ordinati » (1).

Altrettanto autorevole riprova del rigore e della esattezza delle previsioni per il successivo esercizio 1895-96 si ha nei documenti relativi all' assestamento del bilancio stesso, che ora stanno dinanzi alla Camera. L' Amministrazione attuale ha proposta una nota di variazioni, secondo la quale le spese effettive non subiscono altro aumento da quello in fuori di 820 mila lire derivante da leggi approvate nel dicembre 1895; mentre nelle entrate effettive si presume un aumento, al di là delle previsioni dell'Amministrazione precedente e al netto di talune diminuzioni, di oltre 15 milioni (2). Ciò, beninteso, ponendo fuori conto, per ora, gli effetti delle maggiori spese per la guerra d'Africa e dei provvedimenti per sopperirvi.

Inoltre, fin dall'esercizio 1894-95, ai 65 milioni occorsi per

(1) Perazzi, Relazione citata, pag. 2.

(2) Nota di variazioni al disegno di legge per l' assestamento del bilancio 1895-96 comunicata dal ministro del Tesoro (Colombo) alla Presidenza della Camera dei deputati il 9 aprile 1896.

le costruzioni ferroviarie, non fu provveduto, come la legge ne dava facoltà, emettendo obbligazioni 4 per cento. E, non appena le migliorate condizioni lo consentirono, furono completamente abrogate le disposizioni di legge, le quali autorizzavano a pagare con debiti, di qualsiasi natura, le spese per costruire le strade ferrate. Ormai la categoria delle *costruzioni ferroviarie* è scritta a parte come spesa; ma non le stanno più a fronte entrate corrispondenti (cioè proventi da debiti), salvo i magri concorsi degli enti locali. Occorre provvedervi con le entrate effettive; o, in mancanza, sarà necessario richiedere al Parlamento nuovi mezzi. Non si può più valere il Governo di facoltà continuative, tanto maggiormente pericolose quanto è più agevole, dopo averle concesse, non preoccuparsi altrimenti dell' indebitamento a getto perenne che da loro deriva.

Furono pure chiusi altri rivoli di emissione, con cui si fronteggiavano vere e proprie spese effettive; poichè la costruzione delle strade ferrate era la maggiore, ma non la sola, applicazione di un sistema, che tendeva ad estendersi ad ogni spesa straordinaria per lavori pubblici. Ora invece il bilancio provvede con le forze proprie e senza ricorrere al credito ad ogni spesa di lavori pubblici, che lo Stato esegua per proprio conto, od ai quali esso contribuisca.

Del pari si trovano adesso stanziati per intero nella previsione della spesa i 78 milioni, che si prevede occorreranno per il 1896-97 al pagamento del debito vitalizio. Niuna parte se ne dissimula ; nè vi corrisponde alcuna contropartita di debiti. L'esercizio 1894-95 non potè a meno di giovarsi ancora dell' operazione con la Cassa depositi e prestiti approvata con la legge del 15 giugno 1893, e che, sotto specie di deferire alla Cassa il pagamento di una parte del debito vitalizio, era in realtà un prestito a lunga scadenza per coprire i disavanzi dell'esercizio 1892-1893, e dei successivi. Ma dal 1895-96 anche questo artificio è cessato. La Cassa depositi non esaurisce più i suoi mezzi disponibili per sovvenire alle deficienze del bilancio, e fra breve comincierà ad essere rimborsata della grossa somma anticipata in tre anni. È finita così l' altalena di congegni contabili, che, intorno al servizio delle pensioni, si faceva agire fin dal 1882.

Il bilancio ora in corso e quello preparato per l'esercizio venturo sono i più completamente sinceri che l' Italia abbia avuto da quindici e forse da venti anni in qua.

Come sincero è il bilancio, sincera ed effettiva è la previsione del pareggio per questi due esercizi. Se non fosse la perturbazione della guerra d'Africa, della quale esaminerò fra poco le conseguenze finanziarie, l'esercizio 1895-96 si chiuderebbe, secondo i calcoli dell'attuale ministro del Tesoro, con un avanzo effettivo di oltre 18 milioni (1). Il pareggio rimarrebbe sicuro, anche quando si detraessero talune entrate doganali, che potrebbero non riprodursi nei venturi esercizi.

Così pure, per ciò che concerne le previsioni per il venturo esercizio 1896-97, l'attuale ministro del Tesoro, pur ponendo in conto ogni nuovo o maggiore impegno sopravvenuto da quando furono presentati gli stati di previsione, e pur tenendosi, con lodevole prudenza, assai parco nella previsione delle entrate, non ha mutato sostanzialmente le risultanze dei calcoli del suo predecessore. Egli invece ha in questi giorni solennemente rassicurato il paese, delineando la situazione finanziaria, quale egli la vede, per così buona e solida da non richiedersi alcun provvedimento (2).

Da 170 milioni almeno di disavanzo fra le entrate e le spese effettive — al pareggio: ecco il cammino percorso in due anni.

Certo un grande sforzo fu necessario a conseguire, in breve tempo, siffatti risultati — uno sforzo del quale il maggior merito non spetta all'Amministrazione che lo preparò e lo richiese, ma al paese ed ai suoi rappresentanti, che lo consentirono, lo subirono, lo tradussero in atto. Non si possono inventare metodi o sistemi ingegnosi e reconditi per riequilibrare rapidamente e sinceramente un bilancio. Bisogna aumentare le entrate o diminuire le spese dello Stato. L'una impresa è ardua non meno dell'altra in un paese povero, sul quale la pressione tributaria ha rag-

(1) Questo articolo era in corso di stampa, quando è stata pubblicata la *seconda relazione della Giunta generale del bilancio sull'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio 1895-96*. Essa conferma intieramente queste risultanze. Ecco le sue parole: «Conseguenza ultima di siffatti risultati - se non fossero intervenuti eventi perturbatori - sarebbe stata questa che, mentre nel 1893-94 si ebbe il consumo di patrimonio di 168 milioni, nell'esercizio corrente sarebbe risultato l'avanzo nelle entrate e spese effettive di 19 milioni» (pag. 3).

(2) Vedi la Relazione sulla situazione finanziaria del ministro del Tesoro (Colombo) fatta alla Camera dei deputati nella tornata del 5 maggio 1896.

giunto un altissimo grado e nel quale il bilancio dello Stato è fra i più potenti fattori della distribuzione della ricchezza. Se le imposte sembrano aspre a molti o a tutti, le economie riescono intollerabili a coloro, relativamente pochi, sui quali ricadono. Rispetto all' opera finanziaria, ch' è argomento di questo studio, bisogna maravigliarsi non delle difficoltà che incontrò, ma di ciò ch'esse furono superate e in un tempo relativamente breve. Chi ripensi alle precedenti crisi politiche, determinate od occasionate da questioni di finanza, deve ammirare il Parlamento che trovò, nel sentimento del dover suo, la forza di approvare un programma finanziario, che si riassume, all' ingrosso, in due cifre: 100 milioni di nuove o maggiori imposte; 70 milioni di riduzioni o rinvii di spese. Questo programma fu attuato con l' approvazione di due leggi principali e di altre minori, e con la sola interruzione di una crisi parziale, in séguito alla quale esso fu modificato in alcune importanti sue parti, ma rimase immutato nella sua sostanza e nei suoi obbiettivi. Questo programma fu sottoposto al giudizio diretto del paese che, nelle elezioni generali del 1895, dette alla grande maggioranza dei suoi rappresentanti il mandato di condurlo a termine. Onde l'opera del 1895 riuscì assai più agevole di quella dell' anno precedente. Tanta è la forza della sincerità e la fede ch' essa inspira.

La nostra legislazione fiscale era da un pezzo pervenuta a tal grado di gravezza che non pareva possibile toccarla altrimenti che alleviandola. Eppure essa fu pressochè tutta riveduta in guisa da trarne ancora molte decine di milioni. Nel '94, quando si doveva con atti ardimentosi e con effetti pronti e sicuri arrestare l' accavallarsi dei disavanzi e rialzare il credito dello Stato, furono toccate, più che altro con mutazioni di tariffe, le grandi imposte: il grano, il sale, lo spirito, le successioni, la ricchezza mobile. Nel '95, quando le necessità meno imminenti consentirono più accurata preparazione e più riposato esame, furono studiate ed attuate quelle che un illustre finanziere chiamò le *tasse blande*. Fu reso, dovunque era possibile, fiscalmente più fecondo il nostro regime doganale, pur mantenendo intatti i trattati di commercio e le basi della tariffa vigente. Furono perfezionati i congegni delle antiche tasse di fabbricazione, e nuove ne furono instituite sui fiammiferi, sugli olî minerali, sui surrogati del caffè. Nel regime delle tasse ipotecarie e degli emolu-

menti ai conservatori fu attuata una riforma, che più volte era stata iniziata, ma non mai condotta a termine. Fu pure instituita *ex novo* la tassa, che l'Amministrazione da un pezzo studiava, sul consumo del gas-luce e della energia elettrica; e furono ritoccate quelle sulle assicurazioni e sulla registrazione delle sentenze civili. Nuovi avvedimenti fiscali furono sanciti, affinchè fossero sempre più strette le maglie, ad attraversar le quali i frodatori dell'erario tanto più aguzzano l'ingegno quanto maggiore, per l'alta misura dei tributi, è il guadagno che si ripromettono. Fu finalmente data esecuzione al consolidamento dei dazi di consumo comunali, che nel '94 era stato solo genericamente proclamato a compenso dei danni, che da quei primi provvedimenti derivavano, in ispecie ai comuni urbani.

Non fu certo gradevole impresa per coloro che, in qualunque misura, vi parteciparono. Sopratutto fu doloroso il dover gravar la mano su quella parte della ricchezza mobiliare, che si traduce in debiti dello Stato. Ma gli eventi e le cifre hanno dimostrato che non fu, come da taluni si presagiva, opera vana ed iniqua. Data la ineluttabile necessità di nuovi aggravi, la ripartizione loro fu la più equa che si potesse nelle presenti condizioni della nostra economia, e particolarmente nella impossibilità di dedurre nuovi contributi dalle entrate sempre più decadenti della proprietà immobiliare. Non è questo il luogo d'intraprendere un calcolo minuto della utilità finanziaria degli enunciati provvedimenti; perchè, a renderlo preciso, occorrerebbero lunghe discriminazioni ed analisi, in ispecie per distinguere gli effetti delle nuove disposizioni legislative dallo spontaneo movimento ascendente o discendente di ciascuna imposta. Ma, per il fine di un apprezzamento complessivo dell'opera compiuta, basta l'efficacissimo argomento *a posteriori* del pauroso disavanzo superato in breve giro di tempo per virtù, nella parte maggiore, di aumenti di entrate, e nella parte minore, comunque essa pure assai rilevante, di riduzioni di spese.

Questo risultato fu parzialmente conseguito nell'esercizio finanziario 1894-95. Si realizzò in esso un miglioramento effettivo del bilancio per circa 80 milioni. Ma, a chiuderne i conti, occorse un avanzo di oltre 95 milioni nel *movimento capitali*. Col 1895-96 (prescindendo sempre dalla guerra, ma non dalla spesa normale, per l'Africa), le entrate effettive supereranno

notevolmente le spese effettive, comprese in queste le costruzioni ferroviarie. Pel venturo esercizio la nuova Amministrazione intenderà di certo lo stretto dover suo di mantenere integro il prezioso retaggio del bilancio equilibrato. Nè questo sarà possibile senza affrontare i problemi del prossimo avvenire. Essi furono, con eguale sincerità, indicati nella esposizione del 25 novembre 1895, che fu l'ultimo importante atto finanziario del biennio decorso. Fra essi primeggiano le Casse ferroviarie ed il catasto. Per le prime erano già studiati dal Ministero dei lavori pubblici i provvedimenti, che la nuova Amministrazione ha accettati e proposti. Pel secondo bisognerà bene trovare un' equa soluzione, tenendo conto dei diritti che sono o si presumono acquisiti, delle condizioni, tanto mutate da due anni in qua, della nostra agricoltura, e della necessità di evitare al bilancio un nuovo colpo, del quale assai stenterebbe a rifarsi.

Il mero pareggio senza debiti non è la meta suprema di una sana e forte finanza, sulla quale pesi l' onere di un enorme cumulo di debiti anteriori. Essa deve aspirare ad attenuare tale onere sia colle proprie forze, sia approfittando della generale diminuzione dell' interesse dei capitali. Ma non è serio vagheggiare ammortamenti e conversioni, se prima non si arresta il continuo e normale incremento del debito pubblico per sopperire ai disavanzi del bilancio.

In questa condizione, che è punto di partenza di ogni ulteriore progresso, la finanza italiana si trova ormai a cominciare dalla gestione dell' esercizio corrente. Al debito non si ricorre se non per provvedere all'estinzione di debiti precedenti. Tale è l' indole dell' operazione affidata alla Cassa depositi per il servizio dei debiti redimibili. Intorno ad essa molte inesattezze si sono affermate e molti sospetti diffusi; perchè non se ne era compreso il congegno, del resto assai semplice e non nuovo. Una operazione identica era stata fatta dal Sella nel 1872 per la conversione del prestito nazionale, ma col maggiore onere di una provvigione alla Banca Nazionale, che ne assunse l' incarico. Il vero è che con questa operazione si consolida gradualmente la massa dei debiti redimibili con benefizio pel bilancio durante una serie di anni. È una conversione a parità di capitale e di rendita, per effetto della quale si mantiene lo *statu quo* nell'ammontare nominale del nostro debito pubblico. Meglio di certo sa-

rebbe stato il diminuirlo, provvedendo coi mezzi del bilancio anche all' ammortamento dei redimibili. Ma sarebbe stato necessario aumentare ancora di molti milioni le entrate, cioè le imposte.

Non dunque a sovvenire il presente, ma a liquidare il passato e a preparare l' avvenire, fu diretta quella parte, anch'essa non lieve, dell' opera legislativa e amministrativa degli ultimi due anni, che concerne propriamente il debito pubblico. Sbarrare per ora e per sempre la via alle molteplici e poco men che subdole emissioni di titoli secondari, che servivano solo a mascherare il mancato proposito della chiusura del Gran Libro; sostituirli, per quanto fosse possibile, con un titolo unico, di carattere interno; diffondere questo titolo in guisa da diminuire la massa del nostro Consolidato cinque per cento, cui l' indole di moneta internazionale, se dà grandi agevolezze di collocamento, espone sempre in prima riga alle vicende delle Borse ed ai colpi della speculazione; offrire anche agli stranieri un titolo espressamente sottratto ai fastidi ed alle alee della ritenuta: tali furono i principali intenti attuali della creazione dei due nuovi tipi di rendita 4.50 e 4 per cento netto. Chi avrà la fortuna di reggere la finanza italiana in tempi migliori, che è lecito sperare non lontani, troverà apprestato nella gradazione dei nuovi tipi di rendita il mezzo per alleviare l' onere delle spese intangibili. Per ora, in una prima prova impostaci da imprevedibili eventi, una delle forme di nuova creazione non ha deluse le speranze che su di essa si fondavano.

V.

Al pareggio reale occorre non solamente che in rappresentanza di spese effettive non si emettano nuovi titoli di debito, ma anche che non si riversino sul Tesoro i residui di non sistemati disavanzi. Difatti, mentre l' esercizio 1893-94 si chiuse con uno scoperto di 59 milioni, aggravando d' altrettanto lo sbilancio più ingente del conto generale del Tesoro; questo non risultò in nessun modo peggiorato dalla gestione propria dell' esercizio 1894-95. Lo stesso può fin d' ora affermarsi della gestione

dell' esercizio corrente e di quella del venturo, se le previsioni saranno mantenute.

Per questo rispetto le condizioni del Tesoro non sono se non una logica conseguenza di quelle del bilancio. Se fu possibile, negli ultimi due esercizi, non renderle più gravi, non era sperabile alleviarle stabilmente; perchè il debito del Tesoro non si diminuisce se non consacrandovi gli avanzi del bilancio, oppure consolidandolo, cioè sostituendovi nuovo debito pubblico permanente. Non per tanto il Tesoro fu argomento di cure assidue e di numerosi e complessi provvedimenti intesi a migliorare la sua consistenza, a rialzare il suo credito depresso, a porlo in grado di far fronte a possibili pericoli, a rendere più agevoli e meno costosi i suoi molteplici uffici. L' opera compiuta a vantaggio del Tesoro ha natura più rigorosamente tecnica; ed è meno apprezzata dal pubblico perchè meno appariscente. Ma dal punto di veduta del credito dello Stato, all' interno ed all' estero, l' importanza reale del Tesoro si va facendo sempre maggiore, secondo che nella perenne progressione dei bilanci si ripercuote lo estendersi e lo intensificarsi delle funzioni amministrative. Inoltre la sua qualità di organo massimo e di supremo regolatore della circolazione lo pone quasi al centro della vita economica del paese e fa che sull' azione sua si riflettano, e da essa possano uscir modificate, le correnti degli scambi e i più importanti fenomeni del mercato nazionale e internazionale.

Occorreva innanzi tutto dimostrare ai capitalisti stranieri che lo Stato italiano era in grado di far fronte ai suoi impegni all' estero senza i loro sussidi, concessi a condizioni poco men che usurarie. Così si videro, non senza loro sorpresa, rimborsata la grossa somma, per ottener la quale avevamo dato in pegno quattro milioni di Consolidato. Si riscattarono pure, a grado a grado, i buoni del Tesoro collocati all' estero, i quali ordinariamente si rinnovavano per consuetudine per noi poco decorosa ed a grave ragion d' interesse. Entro il 30 giugno 1895 essi furono tutti rimborsati; nè vi è stata più in circolazione alcuna partita di buoni all' estero.

A rendere possibile tale risultato assai giovarono due provvedimenti deliberati e iniziati, benchè dopo troppe esitazioni e con soverchio ritardo, dall' Amministrazione precedente: il ripristino del pagamento dei dazi d' entrata in ispecie metalliche o

titoli equivalenti, e quello dell' *affidavit*. Nel 1894 questi provvedimenti furono largamente svolti e completamente attuati. Furono modificati i criteri per la determinazione quotidiana del prezzo del cambio e disciplinati i rapporti con gl' Istituti autorizzati ad emettere i certificati doganali. Furono compilate e via via corrette, secondo i suggerimenti dell' esperienza, le istruzioni generali e parziali per l' applicazione dell' *affidavit* nelle principali piazze straniere. I due importantissimi servizi funzionano ora in modo che può dirsi automaticamente perfetto. I certificati doganali bastano, o quasi, in condizioni normali, a fronteggiare il fabbisogno dei pagamenti all' estero per conto del debito pubblico e delle altre Amministrazioni dello Stato. L' obbligo della presentazione dei titoli, accompagnato dalla dichiarazione di *affidavit*, ha diminuito quel fabbisogno di oltre 100 milioni all' anno.

Si trovò pure stipulato a Parigi il 25 novembre 1893 l' accordo monetario pel rimpatrio delle monete divisionali d'argento. Dopo ch' esso venne approvato dal Parlamento, si provvide alla sua piena effettuazione. Rientrarono in Italia ben 140 milioni di spezzati d' argento, di cui 124 furono accumulati nelle pubbliche casse e resero possibile l' emissione dei buoni da una e da due lire. Con essi e con l' emissione delle monete di nichelio fu posto fine alla fastidiosa e perturbatrice penuria della moneta spicciola. Frattanto si riscattò, rimettendovi il bilancio circa 12 milioni, un altro ingente debito verso l' estero.

Di piena e, a primo aspetto, audace iniziativa della nuova Amministrazione fu la radicale riforma del servizio di tesoreria. Essa era stata tentata in altri tempi, ma abbandonata in séguito a ripetuti insuccessi parlamentari. Era stata di poi nuovamente studiata ed accennata, ma non formalmente riproposta. Tuttavia essa venne attuata per decreto del potere esecutivo, alla cui competenza organicamente spetta; e incontrò poi largo plauso dal Parlamento.

Il servizio delle tesorerie provinciali dello Stato passò dal 1° febbraio 1895 alla Banca d' Italia. Fu conservata bensì, a guisa di centro regolatore del movimento dei fondi, la tesoreria centrale presso la Direzione generale del Tesoro. Determinate per convenzione le guarentigie dello Stato, la misura del fondo di cassa, e i vari rapporti d' interesse con l' Istituto tesoriere, furono poi riordinati gli uffici di controllo ed assegnate le loro

funzioni. Così, senza in alcun modo infrangere o infiacchire le norme rigorose della nostra contabilità, fu realizzata una rilevante economia di personale, furono accresciute le disponibilità del Tesoro, fu reso più rapido ed agevole il servizio delle riscossioni e dei pagamenti, che ora funziona senza incagli e con generale soddisfazione del pubblico.

Al maggiore Istituto nazionale derivarono senza dubbio, dalla sua assunzione a tesoriere dello Stato, notevoli vantaggi materiali ed incremento anche maggiore di prestigio morale. E certo a tenerne alto il credito lo Stato ha l' obbligo di contribuire sempre che possa, subordinatamente agli altri maggiori pubblici interessi. Ma i vantaggi, che la Banca d' Italia ritrasse dalla convenzione del 30 ottobre 1894, non furono senza corrispettivo per lo Stato. Anzi ad alcuni parvero a troppo caro prezzo comperati; perchè la Banca d' Italia assunse sopra di sè tutto l' onere finale della liquidazione della Banca Romana. Così lo Stato fu sottratto non solo ad un sicuro ed ingente pregiudizio materiale, ma anche al pericolo morale, che gli derivava dal cointeressamento immediato in una serie di operazioni, le quali facevano capo alle più tristi fasi della storia bancaria degli ultimi anni.

Erasi in tal modo corretto quello che già notai come uno dei maggiori vizi dell' atto bancario del 10 agosto 1893. Ma occorreva ancora, per altri essenziali rispetti, completarlo e modificarlo. Poichè, preparato in un momento di sospettosa incertezza e di non chiara e completa conoscenza delle condizioni degl' Istituti e della finanza, esso, pur prescrivendo utili norme e provvedimenti, non aveva osato proporsi tutto il vario e complesso problema della nostra circolazione — un problema da tanto tempo sfuggito con dannose proroghe e con più dannosi e pericolosi provvedimenti parziali.

Bisognava innanzi tutto avere il coraggio d' uniformare lo stato di diritto ad uno stato di fatto, che ormai da più anni vigeva e non era possibile eliminare. La pertinacia e l' esacerbazione dell' aggio avevano dileguate da un pezzo le illusioni, cui s' inspirò, nel 1881, la legge che volle abolire il corso forzoso della carta. Onde nulla in realtà fu mutato, quando, il 20 febbraio 1894, fu sospeso l' obbligo del cambio in moneta metallica dei biglietti a debito dello Stato. Non si poteva però non modificare in più guise un regime fondato e mantenuto sino allora sopra un' ipotesi ormai abbandonata.

È noto che la massa dei biglietti circolanti in Italia come moneta si distingue in due parti disuguali: circolazione per conto dello Stato e circolazione per conto degl' Istituti autorizzati all' emissione. È noto altresì come, dato un siffatto ordinamento, l' opera legislativa ed amministrativa debba proporsi il determinare e il mantenere condizioni tali che la circolazione basti ai bisogni degli scambi, ma non gli ecceda, e che, a prescindere dalla limitazione della quantità, essa sia guarentita in guisa da evitare del tutto, o da ridurre al minimo possibile, il discredito che trova la sua espressione nell' aggio. Inoltre, e quali che siano le dottrine intorno alla maggiore o minore libertà del regime bancario, quando la carta emessa dalle Banche ha valore legale di moneta e non si può convertire in denaro sonante, lo Stato ha obbligo assoluto e supremo interesse di vigilare e di sindacare l' amministrazione delle Banche di emissione. Valga per tutte le ragioni quella che, rispetto al pubblico, lo Stato, nonostante le riserve o i dinieghi scritti nelle leggi, difficilmente potrebbe esimersi da ogni responsabilità per i biglietti, cui ha attribuito valore liberatorio nei pagamenti e dei quali ha consentita o subìta l' inconvertibilità. Quando la Banca Romana si rivelò insolvibile, lo Stato fu senz' altro tenuto garante della circolazione, anche di quella emessa in frode della legge.

Per effetto di una serie di disposizioni, tutte ormai approvate per legge, limite normale della circolazione di Stato è la cifra di 400 milioni; ai quali sta di fronte una riserva metallica immobilizzata di $^1/_5$, cioè di 80 milioni. Questa è certo più salda guarentigia di quello che prima fosse la contropartita affatto nominale di un deposito di Rendita o di altri titoli di Stato. Nei 400 milioni son compresi i biglietti da 25 lire, che le Banche non hanno più facoltà di emettere. Circolano inoltre 110 milioni di buoni di cassa da una e da due lire, che hanno piena contropartita di valuta divisionale d' argento a tale scopo immobilizzata. È possibile infine, sotto certe condizioni e per determinati scopi, la emissione al massimo di altri 290 milioni di biglietti di Stato, ma in rappresentanza di altrettanta valuta metallica immobilizzata per conto del Tesoro o delle Banche. In complesso la circolazione di Stato allo scoperto non supera e non potrà mai superare 320 milioni.

Mantenuto in 1097 milioni il limite massimo della circola-

zione bancaria garantita dal 40 per cento di riserva metallica, fu reso legalmente possibile superarlo in assai ristretta misura, in caso di straordinarie contingenze. L'esperienza del panico del gennaio 1894 aveva insegnato che val meglio, ad impedire inevitabili infrazioni della legge, prestabilire una certa elasticità nei margini estremi della circolazione. Fu integralmente rimborsata, combinandola con la razionale avocazione allo Stato dei biglietti di taglio minore, l' anticipazione di 68 milioni per lo *stock* della Regìa dei tabacchi rappresentata da altrettanti biglietti di Banca in circolazione. Sostituendovi, per una cifra alquanto minore, biglietti di Stato, si sostituì, senza aumentare la massa della carta circolante, a un debito fruttifero un debito infruttifero. Fu infine determinata in 135 milioni la cifra totale delle anticipazioni statutarie che dal Tesoro si possono, secondo le occorrenze, richiedere agl' Istituti.

Chi nel complesso paragoni lo stato di fatto della circolazione cartacea e delle sue guarentigie al 31 dicembre 1893 e al 31 dicembre 1895 troverà come esso sia notevolmente migliorato. La cifra totale di 1594 milioni alla fine del 1895 pare - è vero - di alquanto superiore a quella di 1561 milioni di due anni prima. Ma vi son compresi 110 milioni di buoni di cassa che rappresentano la moneta spicciola d' argento immobilizzata nei forzieri del Tesoro. Più significante ancora è il rapporto delle scorte e riserve metalliche con la massa della circolazione cartacea. Fra Banche e Tesoro esso raggiungeva il 47.80 per cento, mentre due anni prima era del 37.26 per cento. Sono ben 760 milioni di valuta metallica, di cui circa 550 in oro, che, in tempi normali, guarentiscono la solidità della nostra circolazione, mentre costituiscono, per eventualità che gli uomini di Stato debbono sempre prevedere come possibili, una riserva suprema pel nostro paese.

Certo di circolazione sana e normale non si potrà parlare, fino a quando una parte della carta circolante per conto dei nostri Istituti di emissione rappresenterà crediti di dubbia esigibilità o partite di remota liquidazione. Alla smobilitazione, alla quale è subordinato il loro completo risanamento, si dovrà sopratutto consacrare l' opera assidua delle loro amministrazioni. Nè voglio generare illusioni, rilevando le notevoli cifre di smobilitazione da essi realizzate nel biennio decorso dalla ispezione

del 20 febbraio 1894. So bene che si va esaurendo rapidamente la parte migliore e più agevole dell' opera, e che la più dura e difficile è riservata per l'avvenire. Tuttavia, il progressivo miglioramento delle condizioni generali del paese aiutando, v' è ragione di sperare nel successo finale. Lo Stato ad ogni modo ha compiuto il dover suo di agevolare alle Banche il difficile còmpito. Fu prorogato a cinque trienni il termine di cinque bienni prescritto dalla legge del 1893, quando l' ispezione straordinaria non aveva ancora constatato l' ammontare dei crediti immobilitati. Fu allargato e minutamente svolto sulle sue svariate applicazioni il principio già ammesso di una notevole riduzione dei diritti fiscali sopra i trapassi di proprietà e di crediti necessari a semplificare e a ridurre al vero gl' involuti rapporti giuridici creati dalla speculazione e scompigliati dalla crisi. La riduzione delle imposte è giustificata dall' alto interesse pubblico del risanamento della circolazione. Sta agl' Istituti il saperne approfittare per sgomberare il terreno dell' economia nazionale dai cadaveri che ancora l' inquinano, alimentando una generazione di parassiti e vietando il germogliare di novelle e sane vitalità.

Ma, ammesse pure le più favorevoli ipotesi, vi è tale un retaggio di perdite verificate o da verificarsi, che gl' Istituti, se a grado a grado non vi riparassero, si renderebbero incapaci del privilegiato esercizio di una pubblica funzione. A tale scopo dev' essere consacrato ogni loro profitto e in primo luogo la oculata rigidità della loro gestione. A indurveli, a costringerveli possibilmente, sono intese le altre modificazioni e gli altri sviluppi della rudimentale legge bancaria del 1893.

L' indole organicamente diversa dei nostri Istituti di emissione imponeva diversità di provvedimenti. Per la Banca d' Italia il problema è in principal modo finanziario; pei Banchi meridionali è sopratutto amministrativo. Alla prima dovevano i suoi azionisti, nella misura dell' equo e del possibile, fornire nuovo alimento di vita e, con provvide astinenze, preparare un avvenire migliore. Onde fu loro imposto il versamento di 30 milioni di nuovo capitale a compenso di altrettanta svalutazione per perdite passate o future, e l' accantonamento col reimpiego in titoli di Stato di una grossa parte degli utili della gestione. Ai Banchi meridionali manca, con l' impulso vivificatore dell' interesse privato, l' onere della distribuzione dei guadagni. A loro è

necessario ed è possibile - la loro storia lo dimostra - rifarsi unicamente per virtù di buona amministrazione. Ma la buona amministrazione mal si accordava con la prevalenza in essi degli elementi elettivi o rappresentativi e con le tradizioni di larghezza, onde era giustificato il dubbio che avessero natura di uffici di pubblica assistenza piuttosto che di pubblica economia. Della riforma dei loro statuti, compiuta in seguito della legge del 1890, non si era visto alcun buon risultato. Fu giocoforza affrontar di nuovo, e con più radicali intendimenti, una questione che agevolmente s'inaspriva per i pregiudizi locali e per le resistenze parlamentari. Ora i nuovi statuti sono promulgati e le Amministrazioni rifatte funzionano secondo legge, dopo un periodo transitorio, reso più difficile pel Banco di Napoli dalla necessità di sciogliere la vecchia Amministrazione prima che i nuovi ordini andassero in vigore.

Benemerito della scienza e della pratica economica sarebbe chi, al lume di vecchie e nuove esperienze, rifacesse la teorica dei crediti fondiari. Ne uscirebbero forse di molto attenuate le formule tradizionali circa i beneficî del credito applicato alla terra o alla proprietà stabile in genere. Certamente della gestione dei crediti fondiari affidati ai nostri Istituti d' emissione è difficile dire se sia riuscita più malefica agl' Istituti stessi o ai proprietari che ne approfittarono. Da essa derivavano i più difficili incagli, e pel Banco di Napoli un vero ed imminente pericolo. Fu quindi escogitata ed attuata una serie di provvedimenti comuni diretti ad agevolare il servizio delle cartelle, a migliorare le procedure esecutive e le rovinose amministrazioni giudiziali, a salvare, quanto fosse possibile, i proprietari morosi. Pel Banco di Napoli, eccezionalmente, fu ordinato un nuovo e men gravoso piano di ammortamento delle cartelle fondiarie, circondandolo di speciali agevolazioni e guarentigie. Così fu arrestato il discredito, che cominciava a colpire i titoli, nei quali è investita una parte dei magri capitali delle province meridionali; e fu reso possibile all' antico Istituto aspettare tempi migliori, concorrendo, com' esso può e deve, a prepararli. Certo al suo credito ed alla stessa sua autonomia avrebbero dato l' estremo colpo gli sconsigliati, che suggerivano liberarlo da una responsabilità spontaneamente e solennemente assunta, e provocare nuove rovine in una regione già troppo colpita dagli avversi fati economici.

Dopo questi provvedimenti, le sorti delle Banche d'emissione sono principalmente nelle mani dei loro amministratori. È già incominciato, e giova sperare che prosegua non interrotto, un periodo di lento ma progressivo risanamento. Allo Stato spetta soltanto esercitare con assiduo rigore il diritto di vigilanza e di sindacato che la legge gli attribuisce. Condizioni indispensabili ad esercitarlo utilmente sono l' unità dell' indirizzo e un organismo amministrativo adatto alle delicate funzioni. Fu perciò tradotto in atto il desiderato più volte espresso dell' unificazione del servizio delle Banche d' emissione, fino allora irrazionalmente scisso fra due Ministeri. Fu costituito, con accurata selezione e con norme precise e rigorose, l' ufficio dell' Ispettorato presso il Ministero del Tesoro. Con le ispezioni ordinarie e straordinarie esso ha già reso servizi importanti.

Ma più ancora del non lieve lavoro di leggi, di regolamenti, di organici, varrà per l'avvenire l' aver ricondotti in un ambiente alto, sereno, insospettabile i rapporti tra il Governo e le Banche. Eravamo giunti a tale che tutti gli errori, tutte le colpe delle Amministrazioni bancarie si facevano risalire, e non senza qualche ragione, agli atti od alle omissioni del Governo. A chiudere, e speriamo per sempre, quella brutta pagina della nostra storia amministrativa, è bastato che nella coscienza generale penetrasse la persuasione che oramai il Governo non reputava alcun interesse privato o pubblico superiore a quello dell' applicazione continua e rigorosa della legge, e che, oltre l'applicazione della legge, non si riconoscesse lecito alcun rapporto, di qualsiasi natura, con gl' Istituti d' emissione.

VI.

Nello spazio ristretto, che m' è concesso, non potevo ripromettermi di presentare una rassegna minuta dell' opera finanziaria degli ultimi due anni, e dei suoi risultati. Spero solamente essere riuscito a darne un' impressione complessiva, ponendo in risalto i suoi punti più essenziali. Essa si riassume, oltre che nei bilanci e nei conti, nelle due grandi leggi di finanza, che ebbero la sanzione reale la prima il 22 luglio 1894, la seconda l'8 agosto 1895. Queste leggi, che hanno in complesso circa quaranta

allegati e quattrocento articoli, sviluppano ed innovano la massima parte della nostra legislazione in materia d' imposte, di debito pubblico, di circolazione, di Banche. Intorno ad esse si può dire sia stata spesa tutta la vera e propria attività legislativa del biennio trascorso. Chi di queste leggi osservi la estensione, la varietà e l' importanza intenderà pure quale ampia preparazione di studi e di ricerche le abbia precedute. Chi percorra i pubblici documenti dell' attività della nostra Amministrazione finanziaria, specialmente le relazioni periodiche delle Direzioni generali in cui si dividono i Ministeri del Tesoro e delle Finanze, potrà farsi un adeguato concetto della mole del lavoro compiuto, sia per determinare le norme regolamentari per la esecuzione delle due leggi, sia per attuarle materialmente. Ora esse sono pressochè pienamente ed in ogni loro particolare applicate; e se ne raccolgono, per la finanza e pel credito dello Stato, i frutti, che matureranno sempre più e meglio nell' avvenire.

Tuttavia non manca chi questi benefici effetti persiste a negare. Or s' intende che così vari e gravi provvedimenti abbiano suscitato, quando furono proposti, acerbe avversioni, dubbi più o meno fondati e fosche previsioni; ma non s' intende come il pessimismo perduri anche dopo la prova materiale dei fatti, che tutti sono in grado di constatare.

Al presagio che le nuove o maggiori imposte non avrebbero rafforzata l' entrata, perchè di altrettanto, o quasi, sarebbero diminuiti i proventi delle imposte preesistenti, rispondono trionfalmente il riconquistato pareggio e le riscossioni, in complesso non solamente pari, ma di molto superiori alle previsioni (1). Pure si séguita a ripetere che l' equilibrio del bilancio è stato conseguito con metodi empirici e violenti, e a condannare aspramente una politica finanziaria accusata di non tenere alcun conto dell'economia della nazione. Ma, se empirico è il metodo di pareggiare un bilancio diminuendo, per quanto è possibile, le spese ed aumentando le entrate, bisognerà pure confessare che la malattia del disavanzo, come tante altre malattie,

(1) Nelle due Relazioni della Giunta generale del bilancio sull'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio 1895-96 si dimostra con largo corredo di dati statistici la insussistenza della enunciata opinione.

non si può guarire se non con rimedi empirici: altri metodi di cura, prontamente efficaci, non si conoscono.

Fu, senza dubbio, dolorosa necessità l'aggravare ancora gli oneri, già enormi, dei contribuenti italiani; nè, certo, fu per questi un bene. Ma i nuovi aggravi furono scelti e distribuiti in guisa che non ne derivò alcuna sensibile perturbazione economica. Ad ogni modo i nemici dell'economia nazionale non sono coloro che, costretti da suprema necessità pubblica, apprestano gli amari rimedi. I veri e funesti nemici dell'economia nazionale sono coloro che, per qualsiasi motivo, generale o particolare, sospingono lo Stato a spese superiori ai suoi mezzi; coloro che queste spese approvano o per ignoranza o per fiacchezza; coloro che lasciano ingigantire il male non osando affrontarlo fin dai suoi principî. Quando costoro chiedevano o votavano allegramente, a milioni e a miliardi, maggiori spese e maggiori debiti, non pensavano essi allora all'intima connessione, troppo volgarmente poi proclamata, tra l'economia dello Stato e l'economia della nazione.

Chi a siffatta connessione crede, deve riconoscere che un grande servigio è stato reso all'economia nazionale, risollevando il credito pubblico dall'infimo stato in cui era caduto. Anche questo progresso è stato revocato in dubbio; o almeno non s'è voluto ammettere ch'esso fosse dovuto alla buona politica finanziaria. Poichè era innegabile il rapido miglioramento dei corsi del nostro Consolidato, si è voluto attribuirlo per intero alle condizioni generali del mercato espresse dal rinvilio del saggio dell'interesse. Se tale opinione avesse l'unico effetto di menomar la lode meritata da alcuni uomini o da un Governo, non varrebbe la pena di confutarla. Ma essa è ingiusta e dannosa per il paese; al quale, per i sacrifizi volonterosamente subìti, e per essersi messo, con operosa costanza, nella via del risparmio, spetta il maggior vanto del migliorato suo credito. Il vero è che la tendenza al rinvilio dell'interesse prevaleva, sui mercati internazionali, anche nel tempo, nel quale i corsi del nostro Consolidato decadevano rapidamente. Quella tendenza dura da più anni costante nella linea generale, salvo temporanee interruzioni dovute a crisi economiche ed a preoccupazioni politiche. Ma prima essa non bastava neanche a mantenerci al punto, in cui eravamo giunti, e a compensare i danni delle con-

tinue emissioni. Invece, poi, cessate le emissioni e migliorato il bilancio, fummo in grado di profittarne tanto più largamente quanto maggiore era il distacco tra il basso prezzo ed il reale e sicuro valore dei nostri titoli di Stato.

Quando si voglia, in piena buona fede, esaminare la questione, bisogna mettere a raffronto, per un periodo non minore di quattro o cinque anni, il prezzo del nostro Consolidato in uno dei principali mercati stranieri con quello dei grandi titoli degli Stati, il cui credito, resistendo alle vicende della speculazione, rispecchia fedelmente l'azione delle correnti economiche permanenti. Si vedrà come, dal 1891 in qua, il progresso per questi sia stato continuo, nonostante i brevi periodi d'interruzione e di sosta. I nostri titoli invece, in mezzo a più violente oscillazioni, andarono costantemente decadendo, finchè il rinvilio si fece precipitoso nel secondo semestre del 1893 e raggiunse il suo colmo nel gennaio 1894. Dal febbraio 1894 s'iniziò la ripresa, nonostante che fosse in quel mese appunto annunziato l'inasprimento dell'imposta di ricchezza mobile, che si traduceva in una diminuzione dell'interesse. Migliorarono poi sempre i corsi, più o meno rapidamente, fino al settembre 1895; e il miglioramento fu di molto superiore a quello conseguito da qualsisia altro titolo di Stato nel medesimo intervallo di tempo (1). Dall'ottobre '95 - per effetto di preoccupazioni internazionali prima, e poi principalmente per effetto della guerra d'Africa - si è avuto un nuovo periodo di peggioramento, che ha toccato il massimo in marzo ultimo, e del quale i nostri titoli cominciano già a rifarsi.

Questa è la verità intorno al movimento dei corsi del nostro Consolidato ed alle sue cagioni. A rettamente valutarla conviene tenerne a mente i termini estremi. Dal luglio 1893 al gennaio 1894 la media mensile dei corsi del nostro Consolidato 5 per cento (senza cedola) alla Borsa di Parigi scese da 86.16 a 72.61.

(1) Non si possono, per l'indole di questa Rivista, addurre qui le prove particolari di queste affermazioni. Ma della sua rigorosa esattezza si accerterà chiunque si dia la pena di raffrontare i corsi dei vari titoli di Stato nell'epoca in questione, secondo che sono riportati in tutti i giornali tecnici. Si consulti. p. e., per la Borsa di Parigi, la copiosa cronaca finanziaria settimanale dell'*Economiste français*, non certo improntata a benevolenza per i titoli italiani.

Risalì poi fino a 84.40 nel decembre 1894 e a 88.22 nel settembre 1895. Ridiscese fino a 79.45 nel marzo 1896; ma è già risalita nell' aprile a 81.71; e tutto fa ritenere che la riscossa proseguirà in seguito alle migliorate sorti della guerra e al graduale ritorno a condizioni normali (1).

Chi voglia rendersi piena ragione di siffatte oscillazioni deve pure non dimenticare che, dal luglio 1894 in poi, l' interesse del nostro Consolidato, al netto della ritenuta, non è più di 4.34, ma di 4 per cento. Se si ragguagliano i corsi posteriori alla ragione dell' interesse netto preesistente, apparirà ben più rilevante il progresso. Poichè a quella ragione il corso massimo di ottobre 1895 si eleverebbe a Parigi fino a 95.62, cioè a ben 23 punti al disopra di quello del gennaio 1894. E questo fu naturale effetto di una politica finanziaria, la quale pose a suo supremo obbiettivo, anche al disopra dell' equilibrio del bilancio, la cessazione da ogni emissione e la progressiva rivendicazione dell' indipendenza verso il capitale straniero.

Le conseguenze della guerra d' Africa son venute a interrompere l' opera di restaurazione della finanza e del credito pubblico, che proseguiva con crescente successo. Per esse si è di nuovo dovuto ricorrere a una emissione di titoli di Stato. Per esse soltanto ha cessato di essere rigorosamente vero il pareggio senza debiti del bilancio in corso e di quello pel venturo esercizio. Sarebbe menzogna non riconoscerlo; e sarà bene non dissimularsi alcuno degli effetti di questa influenza perturbatrice. Ma conviene pure non esagerarli: tanto più che alla stregua dell' avversità improvvisamente sopravvenuta s' è potuta largamente dimostrare l' entità del progresso effettuato negli ultimi due anni.

Le spese sostenute dal bilancio dello Stato per i nostri possedimenti in Africa, a cominciare dal 1882 e fino a tutto l'esercizio 1895-96, ammontano a circa 190 milioni. Vi si sono aggiunti i crediti straordinari votati dal Parlamento per 20 milioni in dicembre e per 140 in marzo ultimo. Per i primi 20 milioni non fu proposto alcun provvedimento; perchè pareva allora

(1) Per la storia dei corsi del nostro Consolidato vedi pure le tre ultime memorie presentate dal Ministero del Tesoro (Direzione generale del Tesoro) alla Commisione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugl' Istituti di emissione.

probabile - e la favorevole previsione è stata poi confermata - ch' essi potessero, tutti o quasi, venir compensati dall' avanzo effettivo dell' esercizio 1895-96. Per gli altri 140 milioni si è dovuto ricorrere al credito interno, valendosi del nuovo titolo 4.50 per cento netto.

Dal punto di veduta finanziario, del quale soltanto ha da occuparsi questo scritto, non si può a meno di rilevare il carattere veramente straordinario delle maggiori spese votate per una impresa di guerra. Il ricorso al credito è giustificato. Neanche gli Stati di gran lunga più ricchi pagano le spese delle guerre coloniali coi mezzi del bilancio ordinario. L'assetto normale del bilancio italiano non ne sarà turbato, purchè si provveda senza soverchio indugio ad assicurare i mezzi per far fronte al servizio del nuovo debito contratto. Frattanto è ragion di conforto il successo, superiore alle maggiori aspettative, ond' è stato coronato l'appello al capitale nazionale. Le peritanze, di cui è traccia fin nel testo della legge, circa la possibilità del collocamento del nuovo titolo, si sono del tutto dileguate.

A misurare il cammino percorso basta pensare a quello che sarebbe stato della nostra finanza e del nostro credito, se il grave colpo, al quale ha potuto ora pacatamente resistere, fosse sopravvenuto due anni prima, nell' inverno 1893-94.

Sarebbe però assai maggior danno l' adagiarci senz' altro nella soddisfazione del terreno guadagnato. La finanza d' un grande Stato come il nostro può paragonarsi ad un lubrico declivio, sul quale non sono possibili le soste. Chi si arresta, discende: sol che, per un certo tempo, la discesa può riuscire insensibile, ma non perciò meno effettiva, e perciò appunto più pericolosa. Troppi sono da noi i bisogni, veri o fittizi, troppi gli impulsi alla spesa, troppe le reali deficienze dei servizi, troppo probabili le impreviste esigenze future, perchè possa ritenersi superflua una grande energia ed una resistenza anche maggiore nel governo della nostra finanza. Senza l' esercizio, per più anni non interrotto, di queste virtù, non solo non si raggiungeranno le più alte vette, alle quali dobbiamo e possiamo aspirare, ma potrà essere irrimediabilmente compromessa la posizione che abbiamo riacquistata. Mantenerla e migliorarla si potrà soltanto attingendo nel sentimento dello Stato, che è la forma più severa del patriottismo, la forza per subordinare ogni pregiudizio, ogni

simpatia, ogni risentimento, ogni desiderio di potere o di popolarità, ogni passione insomma ed ogni interesse, siano pure giustificati, al supremo interesse pubblico.

A quest' alto sentimento fu inspirata, da esso fu animata e sorretta l' opera finanziaria degli ultimi due anni. Essa costituisce il maggiore e più fecondo sforzo per la restaurazione della finanza italiana che sia stato compiuto dopo i tempi eroici di Quintino Sella.

Degli uomini che lo compirono non accade parlare; poichè questo breve studio è una mera constatazione di fatti. Mi sia soltanto concesso concludere rilevando come l' amministrazione finanziaria italiana rappresenti, pel vigore della compagine, per l' osservanza di nobili tradizioni di dignità e di lavoro, per la capacità e per l' integrità delle persone, quello che vi è di più solido e intatto nell' ordinamento interno del Regno. È un multiforme e potente organismo, mirabilmente disposto ad adempiere ai suoi uffici e a produrre effetti inestimabili pel pubblico interesse, quando lo mova l' impulso costante di una intelligente, vigorosa, tenace volontà direttiva.

ANTONIO SALANDRA.

IL MILLENNIO UNGHERESE

Compiono ora giusti mille anni da che il popolo magiaro, oriundo dalle steppe dell' Asia, alleatosi con Arnolfo re d' Alemagna, vinse l' imperatore moravo Svatapluk e, sotto la guida di Arpád, prese possesso del bacino dell' antica Pannonia fondandovi lo Stato ungherese. Entro ai confini del nuovo regno furono compresi i popoli aborigeni (Rumani, Slavi, Alemanni), i quali riconobbero la supremazia dei Magiari; e, non sentendosi gravati dal loro dominio, si accrebbero, in processo di tempo, con nuove e ripetute adesioni di elementi affini. Questi popoli, ungheresi, ma non magiari, presi partitamente, sono per numero di molto inferiori alla razza dominante; insieme uniti, invece, formano ora qualcosa più che la metà della popolazione del regno ungarico e danno ogni tanto, com' è naturale, qualche molestia al Governo centrale con manifestazioni, più o meno vivaci, della loro nazionalità. Ciò dimostra evidentemente che l' unità geografica, caratteristica in questo caso, è un legame ben fragile di fronte ad altri principî che reggono la vita dei popoli e i loro scambievoli rapporti. Ma non è di ciò che intendiamo qui d' occuparci; e soltanto abbiamo notato il fatto per mettere in evidenza anzitutto questo: che la celebrazione del millennio non riguarda tanto l' Ungheria collettivamente, quanto, e in particolare, il popolo magiaro. Onore, del resto, che gli compete non già perchè sia il popolo dominante, ma perchè è il più forte ed operoso: ed è a lui, quasi esclusivamente, che è dovuto l' alto grado di civiltà, a cui è pervenuta l' attuale Ungheria.

I.

Razza nomade e bellicosa, anche quando i Magiari ebbero preso possesso del nuovo territorio non seppero trattenersi dal valicarne le frontiere, e, portati dalla loro indole rapace, fecero scorrerie devastatrici in Italia, in Baviera, in Francia; nè si posarono stabilmente nelle lor sedi fino a tanto che non vi furono costretti dalla terribile sconfitta toccata ad Augsburgo nel 955.

Le descrizioni, che degli Ungheri ci lasciarono i cronisti del medio evo e gli storici posteriori, dimostrano quanto fosse grande il terrore che incutevano dappertutto; ed i colori, coi quali ci vengono dipinti, denotano in loro istinti feroci ed abitudini ancora del tutto selvaggie. Un fatto però venne a portare tra loro un primo raggio di civiltà, a rendere più mite la loro indole, e fu l' introduzione del cristianesimo, che venne predicato da missionari, inviati dai paesi contermini, e imposto come religione di Stato da Stefano I il santo. Questo principe pertanto, il quale in ricompensa del suo zelo religioso fu dal papa Silvestro II coronato Re e poi canonizzato, deve considerarsi come il vero organizzatore sociale e il fondatore dello Stato politico in Ungheria, perchè, insieme con le prime norme civili, diede al paese una Costituzione, le cui basi furono poi sempre rispettate.

Il Regno ungherese era elettivo; ma per riconoscenza al primo fondatore Arpàd, si elessero costantemente i suoi discendenti, finchè la dinastia non si estinse nel secolo XIII. I fatti più notevoli accaduti nella lunga successione degli Arpàd furono la partecipazione di Andrea II alla quinta Crociata, e la terribile invasione dei Mongoli; i quali, guidati da Gengis-Khan, desolarono addirittura la contrada.

L' ultimo Re disceso da Arpàd fu Andrea III, il Veneziano, e a lui successe la casa d' Angiò imparentata con gli Arpàd per il matrimonio di Maria, sorella di Ladislao III, con Carlo II, re di Napoli. La dominazione degli Angioini contribuì molto alla grandezza dell' Ungheria poichè Luigi, chiamato il Grande, aggregò alla propria anche la corona di Polonia, e furono unite al reame la Croazia, la Dalmazia, la Bulgaria, la Bosnia, la Moldavia e la Valachia.

Spentasi la dinastia degli Angiò, l' Ungheria cadde in preda alle

guerre intestine, suscitate e alimentate dai molteplici competitori, aspiranti alla corona di Santo Stefano; e dal grave disordine che ne seguì il paese si rilevò soltanto quando i Turchi, guidati da Amurath, minacciarono una generale invasione. Fu allora che, simbolo della unità nazionale, apparve la bella figura di Uniade: il valoroso capitano che, con la famosa vittoria di Belgrado, riportata nel 1456 sopra i Turchi, salvò ancora una volta l'indipendenza della patria. Gli Ungheresi, in segno di riconoscenza, elessero re Mattia, figlio del prode loro difensore, e continuatore della sua gloria; ma dopo il brillante regno di costui fu eletto Luigi II della stirpe dei Jagelloni, re di Boemia, sotto il quale, disgraziatamente, scoppiò di nuovo la guerra coi Turchi, che condusse alla disfatta di Mohacs e al conseguente asservimento dell' Ungheria alla barbarica dominazione ottomana. Il regno fu smembrato in tre parti, e una soltanto rimase indipendente sotto Zapolya, eletto Re, dopo che aveva combattuto come generale alla battaglia di Mohacs.

Intanto Ferdinando I d'Austria, approfittando del matrimonio di sua sorella con Luigi II, accampò diritti alla successione, e si fece eleggere Re di una piccola parte dell' Ungheria, giurando di rispettare le libertà costituzionali del paese. Invece, quando si sentì ben sicuro in sella, raccolse a poco a poco nelle sue mani tutti i poteri, e li lasciò in eredità ai suoi successori; tantochè Leopoldo I trattò l' Ungheria, nè più nè meno, che come paese di conquista, e soffocò nel sangue un movimento rivoluzionario di protesta.

Stanca di soffrire, la nazione intera insorse sotto la guida del conte Tékéli e si alleò con la Porta; cosicchè l' esercito ottomano potè spingersi un' ultima volta fin sotto le mura di Vienna. Come è noto, la capitale austriaca dovette, in quel frangente, la sua salvezza all' intervento di Giovanni Sobieski, re di Polonia. Ma tre anni dopo i Turchi venivano anche snidati dall' Ungheria, e Leopoldo potè sfogare il suo cieco furore mandando a morte centinaia di patrioti ungheresi.

In seguito si provò di togliere ai Magiari le vecchie loro Costituzioni, ma il tentativo non riescì così facilmente com' egli credeva, e gli suscitò, anzi, una lunga guerra con Rakóczy II, parente di Tékéli e principe di Transilvania; guerra che il Re non potè veder finita perchè nel frattempo (1703-1711) morì lasciando il trono al figlio Giuseppe I. Questi continuò la politica paterna, alla quale si tenne stretto anche il suo successore Carlo VI.

È celebre la parte che ebbero gli Ungheresi nel salvare a Maria Teresa il trono, non abbastanza assicurato della Prammatica sanzione, proclamata dal padre suo. L'Imperatrice, riconoscente, ricompensò l'atto affettuoso e cavalleresco del popolo magiaro dispensando croci e titoli nobiliari, ma nello stesso tempo, fedele alla politica dei suoi predecessori, approfittò del momento di reciproca espansione affettuosa per avvincere più strettamente l' Ungheria all' Austria, avviando in essa un' accorta opera di germanizzazione. Questo tentativo, abilmente continuato da Giuseppe II, pareva prossimo ad aver effetto, quando i Magiari, accortisi che era seriamente minacciata la loro vita nazionale, sollevarono una viva opposizione di tutte le classi sociali, con a capo la nobiltà, che era di tutte la più influente e illuminata. Nella Dieta del 1790, e più in quelle del 1825, '32 e '35, il partito liberale nazionale continuò a guadagnar terreno e finì col trionfare preparando la rivoluzione del '48. Chi dice pertanto che la rivoluzione in Ungheria fu opera, se non esclusiva certo principale, della nobiltà, non afferma che il vero; ma si inganna se mostra di credere, come hanno fatto alcuni storici, che la nobiltà stessa sia stata, in questo caso, unicamente guidata da vedute e da sentimenti egoistici, pensando, cioè, solamente a sè come casta privilegiata. No: l' opera sua fu e restò essenzialmente nazionale e popolare.

Deplorevole era lo stato dell' Ungheria prima del '48. L' Austria, ancorchè fosse stata costretta a lasciarle alcune antiche libertà statutarie, la opprimeva e la smungeva a sua posta. L' aristocrazia austriacante si valeva del braccio forte del Governo per imporsi nei grandi centri; e nei Comitati, specialmente di nazionalità diversa, sbravazzava addirittura senza pietà sulle popolazioni umili e per tradizione soggette. L' istruzione, specialmente superiore, era trascuratissima, il commercio e le industrie povere, difficili e lente le comunicazioni nell' interno e con l' estero. L' agricoltura soltanto dava, quasi costantemente, abbondanti frutti, ma più per la leggendaria feracità del suolo che per l' opera industre e razionale degli abitanti. Valore militare grandissimo in tutte le classi sociali; ma il popolo, in generale, avvolto nelle tenebre dell' ignoranza e della superstizione. In buon punto adunque suonò l' ora del risveglio, e fu tale la scossa che tutte le energie sopite della nazione si ridestarono.

Gli avvenimenti del '48 son noti. Fu la caduta di Luigi Filippo

in Francia che determinò, insieme con altre, anche la sollevazione ungherese; anima e capo della quale fu Luigi Kossuth. La lotta fu grande, eroica, disperata, ma impari; e la giusta causa, sopraffatta, dovette soccombere con la capitolazione di Vilagós, ultima catastrofe del dramma epico. Una spietata reazione percosse al cuore la nazione con la morte o l' esilio dei suoi più nobili capi, e per qualche tempo quel popolo fiero, privato di ogni libertà, fu ridotto al silenzio. Ma lo spirito della rivoluzione non era spento; e, a poco a poco, sotto alla pressione riprese vigore l' idea del nazionalismo esclusivo: idea che avrebbe di nuovo trascinato la nazione a Dio sa quali eccessi, se nel 1861 non fosse venuta, fortunatamente in tempo, la restaurazione dello stato legale. Fu questo il primo passo di un reale ravvicinamento con l' Austria, che pacificò gli animi e li mise in grado di trarre il maggior profitto possibile dalle esperienze dolorose del passato e dalle presenti necessità.

Anima di questo nuovo periodo di rassegnazione e di riparazione fu Francesco Deák, al quale spetta il grande onore di aver medicate le piaghe sanguinanti della patria e riunite, con mano delicata, le fila spezzate delle sue relazioni coll' Austria. L' indirizzo politico, da lui tracciato, fu poi seguíto e continuato dai suoi successori nel potere, talchè, a poco a poco, si potè addivenire al compromesso del 1867, per il quale l' Ungheria ebbe la piena libertà interna ed un posto politico nell' Impero che, per ora, la compensa largamente della non ottenuta indipendenza. Il sogno di Kossuth non si potè compiere; ma egli stesso, l' irreconciliabile nemico dell' Austria, potè, appena morto, esser trasferito sul suolo natale ed avervi, consenziente il Governo, la solenne, meritata apoteosi.

Oggi l' Ungheria si trova in tale stato di civiltà da poter stare alla pari con le nazioni più progredite. Dalla riconciliazione coll' Austria ad oggi, ossia in trent' anni di raccoglimento e di lavoro, ha fatto davvero straordinari progressi in ogni ramo di civile attività. La sua vita politica è delle più intense e concludenti; ha sbrogliato quella gran matassa dei conflitti confessionali instaurando l' autorità del potere civile; ha dato un impulso, direi americano, alle industrie, ai commerci, alle arti tutte promovendo e attuando ogni utile riforma economica. La sua capitale s' è trasformata dai fondamenti, s' è abbellita e arricchita di tutte le eleganze e suntuosità moderne; e le sue larghe vie e i monumenti architettonici fanno restare ammirato lo straniero che la visita.

Conscia di tutto ciò l' Ungheria ha colto l' occasione del millesimo anniversario della conquista di Arpád per celebrare una grandiosa solennità patriottica, nella quale apparisse agli occhi del mondo la reale riconquista delle forze nazionali e si affermasse nello stesso tempo la propria indipendenza civile di fronte all' Austria; quasi volesse, osserva giustamente uno scrittore francese, il Chélard, celebrare il giorno della sua maggiorità.

II.

L' ungherese è il popolo più giovane della moderna Europa, e la sua civiltà, oltrechè più recente, fu anche la più inceppata e interrotta dalle vicende politiche. Dominato prima dai Turchi e poi dall' Austria, sempre in guerra, palese o secreta, con entrambi, collocato, solo della sua razza, tra nazioni avverse o rivali, ad esso spetta bene l' onore di essere sempre stato il baluardo che protesse l' Europa dall' asiatismo incivile; ma, costantemente turbato e distratto da altre cure, la sua civiltà non potè avere un tranquillo e regolare svolgimento. Per tutto ciò non parrà esagerata l' affermazione che, come il medio evo, rispetto alla civiltà, non cessò in Ungheria se non nel '48, così la vera vita intellettuale di questo popolo ardente non si manifestò nella sua pienezza che durante e dopo il periodo della rivoluzione medesima. Ciò non vuol dire, s' intende, che il movimento scientifico e letterario non si sia manifestato assai prima, e non abbia dato qualche indizio di sè anche nei secoli più tristi.

La lingua magiara, idioma agglutinante, si riattacca alla grande famiglia delle lingue turanniche (mongolo, manciù, turco-uralo finnico) e più particolarmente al gruppo uralo-finnico dei popoli Voguli e Ostiachi, come hanno, oramai indubbiamente, dimostrato Reguly, il geografo Paolo Hulfalvy, il Sayous, il Castrén, ecc. Di tutte le lingue conosciute è una di quelle che meno hanno cangiato il fondo primitivo, sebbene si sieno insinuate nel suo organismo voci slave, germaniche e latine; e ancorchè una qualche intima evoluzione l' abbia subita pur essa. I monumenti primi di questa lingua sono rozze cronache medievali o canti di bardi, dei quali si ha memoria fino dai tempi di Arpád; poi succedettero le cronache in latino,

che si moltiplicarono specialmente al tempo degli Angioini quando l' Ungheria ebbe maggiore contatto con l' Occidente.

Ma il rinascimento vero incominciò sotto Mattia Corvino, quando la Riforma diede un efficace impulso al risveglio intellettuale, non soltanto con l' opera sua diretta, ma anche per la reazione che promosse nel clero cattolico, costretto a lottare contro il nuovo e formidabile nemico sul terreno del sapere. Fu allora che venne tradotta la Bibbia, e l' idioma nazionale prese vigore a detrimento del latino; tanto più che dopo l' infausta battaglia di Mohacs gli *Hegedösök,* o bardi nazionali, trassero ispirazione dall' infortunio della patria ai loro canti magiari; così appunto fecero Sebastiano Tinodi e Valentino Balassi di Gyarmat, i più celebri di tutti. A questo tempo Nicola Zrinyi scrisse la sua *Zrineide,* il primo grande poema epico, e Stefano Gyöngyösi la prima notevole lirica; e, mentre Pietro Pázmány fondava la prosa ungherese, sorgeva anche un genere di poesia, ora satirica, ora patriotticamente elegiaca, chiamata dei *Kurucz,* ossia dei *malcontenti* del giogo dell' Austria e del dispotismo imperiale.

Nel secolo XVIII, per effetto della crescente influenza germanica, la letteratura magiara non fu, per qualche tempo, che una irradiazione della coltura viennese. Siccome però Vienna, alla quale veniva attratta la parte eletta della società ungherese, era allora satura di coltura straniera e specialmente francese, così, in compenso della scemata originalità e spontaneità, penetrarono in Ungheria idee nuove e correnti vive moderne.

Intanto però alcuni giovani, nobili e ricchi, si unirono per promuovere una coltura del tutto nazionale; e primo di tutti fu il conte Francesco Széchényi, il quale nel 1808 fondò il Museo Nazionale, a cui donò la sua biblioteca e le ricche collezioni di antiche memorie. In seguito il figlio di lui Stefano elargì 120 000 fiorini per l' incremento dello stesso Museo; e, poichè il suo esempio trovò imitatori, potè, nel 1830, essere inaugurata l' Accademia Ungherese, la quale favorì largamente l' istruzione nelle classi inferiori della società, e nello stesso tempo intese a farsi anello di congiunzione tra la coltura straniera e la nazionale.

Interprete sommo di siffatte tendenze fu Francesco Kazinczy, che lavorò con indefesso ardore al rinnovamento della lingua, ed è a ragione considerato come il creatore della locuzione poetica ungherese. A lui seguono i fratelli Kisfaludy, che istituirono il cir-

colo *Aurora,* centro della giovine letteratura, con intenti spiccatamente nazionali. Da esso uscì il grande poeta Vörösmarty, autore della *Fuga di Zalan,* con cui glorifica la conquista di Arpád e crea l'epopea nazionale. A lui è pure dovuto il famoso *Szozat,* o risveglio, canto patriottico pieno di ardore nazionale, che fece e fa sempre palpitare di eroico entusiasmo i cuori ungheresi.

I due fratelli Kisfaludy, Alessandro e Carlo, sono gli iniziatori dell'êra moderna; alla quale appartengono Nicola Josika, il Walter Scott dell'Ungheria, Giuseppe Eötvös e Sigismondo Kemény, coi loro romanzi storici. Siamo alla vigilia del '48, e nella preparazione e tra il tumulto della rivoluzione si fa sentire la voce del poeta più grande e più popolare dell'Ungheria, Alessandro Petöfi. Questo poeta-soldato e patriota per eccellenza s'accosta a Béranger da cui tradusse alcune liriche, a Mameli del quale possiede l'ispirazione larga e calorosa, al Körner, col quale ebbe comune la sorte di morire in battaglia, combattendo per la patria e per la libertà. Ne seguì la scuola e l'ispirazione Giovanni Arany, altro grande poeta, d'indole però del tutto diverso da Petöfi; poichè quanto questi è violento, passionato, eccessivo, altrettanto è calmo, grave, filosofico l'altro. Fra i due sta Michele Tompa, il poeta lirico delle gioie tranquille e dei sogni malinconici.

Dopo il 1867 la letteratura ungherese diventa cosmopolita e s'ispira alle forme occidentali. I suoi poeti, i suoi prosatori, i suoi autori drammatici conservano lo spirito nazionale e la loro originalità, ma sono già imbevuti della erudizione europea contemporanea. Paolo Giulay, che è divenuto e rimasto il re della critica ungherese, è forse il primo degli ingegni moderni; a cui seguono Carlo e Béla Szasz, Giuseppe Lévay, Colomano de Toth, Giovanni Vajda, ecc. E presentemente tengono onorevolmente il campo Stefano d'Apathy, Emilio Abranyi, Isidoro Barna, Luigi Bartok, Minka de Czobel, Luigi Doczy, Luigi Posa, il gentile poeta dei fanciulli, Giulio Reviczky, il sognatore pessimista, Eugenio Rakosi, ecc.

Fra i prosatori critici hanno stabile fama Greguss, Salamon, Erdélyi, Beothy, Bodnar, apostolo delle idee moderne, Névy, Széchy e sopra tutti Samuele Brassai: un erudito universale che è chiamato per autonomatia il Chevreul ungherese. Fra i contemporanei possiamo citare Alexander, Abranyi, (Robin) Ambrus, Silberstein, Ignotus (Hugo Veiglesberg), Tommaso Kohor e, in prima fila, Bela de Toth, poi Szana, Kenedy e tanti altri.

Nella letteratura prosastica di imaginazione sorge sopra ogni altra la venerata figura di Maurizio Jökai che è, si può dire, l'anello di congiunzione tra i romanzieri storici con intento politico, e i romanzieri e novellieri della scuola attuale con indirizzo più positivo e psicologico. Sotto le insegne di questa scuola milita oggi una illustre schiera di letterati, dei quali noi non possiamo dare qui tutti i nomi, ma citeremo appena alcuni che sono i più noti anche oltre i confini del loro paese. E sono: i due Abranyi, Adolfo Agai, Ambrus, Balogh, Barsony, Bede, Benedek, Margitay, Szabo, Szemere, Székely, Vadnay, e molti e molti altri ancora.

Il dramma ungherese incominciò, come dappertutto, colle sacre rappresentazioni; poi si laicizzò nei castelli baronali e nelle Corti dei principi, dove si rappresentavano di consueto i migliori drammi storici. Nel 1835 fu creato il Teatro Nazionale di Budapest, il quale prosperò con Carlo Kisfaludi, Giuseppe de Gaal, Stefano Balogh e Giuseppe Katona. Ma l'êra moderna fu veramente inaugurata da Alessandro Madách, il solo spirito filosofico che siasi affermato sul teatro ungherese. La sua *Tragedia Umana,* alta concezione ispirata al pessimismo di Schopenhauer, può per profondità d'idee e per ampiezza di significato rivaleggiare col *Faust* di Goethe; all'infuori di essa però non troviamo nelle produzioni drammatiche ungheresi nessun capolavoro da poter stare a petto a quelli del teatro moderno straniero, specialmente francese; abbiamo invece non pochi lavori di un valore più letterario che drammatico, come sarebbero, ad esempio, quelli di Edoardo Toth, di Luigi Dobsa, Eugenio Rakosi, ecc.

Maggiore vitalità del teatro presenta il giornalismo ungherese; il quale, come è figlio della rivoluzione, così può esser riguardato siccome il padre di ogni libertà. Fu la Costituzione del '48 che diede alla stampa ungherese l'assoluta indipendenza, provocando con ciò una eccessiva abbondanza di giornali, che non tardarono a degenerare in trivialità demagogica. Nella reazione si ebbe un silenzio di morte; poi a poco a poco l'opinione pubblica riprese vigore e cominciò a manifestarsi per opera di Jókai, di Massimiliano Falk, Paolo Giulay, Deák e Kémény; alla penna dei quali l'Ungheria deve le attuali sue libertà. L'organo principale di questi scrittori e uomini di Stato (poichè quasi tutti i grandi politici in Ungheria furono prima giornalisti) fu il *Pesti Naplo,* che sostenne sempre la necessità della riconciliazione coll'Austria. Ottenuta questa, la ricon-

quistata libertà ricondusse una nuova fiorita di pubblicazioni giornaliere e periodiche, il cui numero andò così rapidamente crescendo che al 1° gennaio 1894 si pubblicarono in Ungheria 862 giornali, con una notevolissima prevalenza di quelli scritti in lingua magiara. Segno questo di una grande forza spirituale, ma anche delle cresciute necessità letterarie del pubblico che, quanto a gusto e a levatura di criteri, sta ormai alla pari coi pubblici più illuminati degli altri paesi civili.

III.

Il popolo ungherese non possiede in alto grado il genio creativo dell'arte; ma v'è nell'anima sua una tendenza al gagliardo e nello stesso tempo al vago e all'indefinito, che trova la piena sua espressione nella poesia lirica e specialmente nella musica. Onde quando si parla di arte ungherese il pensiero corre subito alla musica, come quella che è così inerente allo spirito di quel popolo da costituirne uno dei tratti più caratteristici. Però anche nelle altre arti si nota una genialità e una impronta spiccata e originale, che merita d'esser rilevata.

Fino al secolo decimo gli Ungheresi furono un popolo nomade e quindi l'architettura non ha profonde radici nè nella loro storia nè nel loro temperamento. Quest'arte fu d'importazione straniera e specialmente occidentale, giacchè primi a importarvi lo stile romano furono i missionari; dopo fu introdotto lo stile gotico e finalmente quello del Rinascimento italiano, che, arrestato nel suo sviluppo dalla invasione turca, fu poi ripreso e imitato con qualche fortuna ai giorni nostri. S'intende però che anche in Ungheria lo stile moderno della Rinascenza è, come dappertutto, un po' farraginoso, colossale e intinto di americanismo.

Fra i monumenti e gli edifici che con intenti d'arte furono innalzati, specialmente nel rinnovamento edilizio della capitale, citeremo anzitutto il nuovo palazzo del Parlamento sul largo della riva del Danubio. È un edificio grandioso che non sarà compiuto se non fra sei o sette anni e costerà la bella somma di 15 milioni di fiorini. Per ora non sarà inaugurato che il tronco di mezzo, ossia la facciata principale dove è collocata la sala del trono. Questa parte centrale è sormontata da una cupola alta cento metri, sarà tutta ornata di

statue, di figure allegoriche e dal grande quadro di Munkácsy rappresentante l'occupazione dell'Ungheria da parte dei Magiari. Tutto insieme questo insigne monumento che, finito, avrà la lunghezza di 268 metri, la larghezza di 118 e l'altezza media di 27, riescirà una delle più importanti costruzioni del mondo. Il piano fu affidato all'architetto Emerico Steindl, lo stesso che ideò e compì nello stile della Rinascenza la Scuola di veterinaria.

Un altro monumento grandioso, che voleva esser di stile nazionale e presenta invece una strana mescolanza bizantina, moresca e romana, è il Ridotto della Capitale, opera di Federico Feszl, ornato dai rilievi simbolici di Carlo Alexi. Il Museo Nazionale, costruito nel 1837 su disegno di Michele Polak, è uno dei più eleganti monumenti architettonici della capitale, che può ben stare accanto al Teatro Nazionale, opera del più puro stile classico, ideata e compiuta da Antonio Skalnitzky, l'autore della Biblioteca della Università sulla piazza dei Francescani. Luigi Kaussmann, Nicola Ybl, architetto dell'Opera che fu compiuta in dieci anni coll'aiuto dell'Imperatore, Adolfo Lang e Feszty sono nomi di architetti ungheresi, la cui fama è affidata ai migliori monumenti della capitale magiara.

La scultura fino ai nostri giorni non ha presentato nulla di nazionale; ma dall'Ungheria contemporanea sono usciti alcuni eccellenti artisti, i quali, se non diedero prova di grande invenzione, seppero modellare opere egregie, come statue di illustri uomini di Stato, o gruppi ricordanti i fatti della storia patria. Fra questi ultimi ricorderemo Giorgio Zala, che innalzò il monumento degli Honweds sulla collina della fortezza e Bernabò Holló autore del rilievo sulla facciata laterale dell'Accademia rappresentante la donazione cospicua, fatta in piena Camera dei Magnati dal conte Széchenyi. Fra i modellatori di statue il più celebre è Adolfo Huszár, che scolpì il monumento di Deák sulla piazza Francesco Giuseppe, quella di Eötvös e di Petöfi sulla piazza omonima. Nicola Vay, junior, modellò la statua di Vörösmarty nella galleria del palazzo dell'Accademia, dove è pure quella di Révai, ideata da Nicola Izsó. Luigi Strobl fece la statua di Giovanni Arany davanti al Museo Nazionale e quelle che adornano il teatro dell'Opera, Sprengar il monumento di Hentzi sulla piazza S. Giorgio, Engel, Halbig, Donát, Százs, Feszler, Kiss e Brestyánszky sono altrettanti scultori pure di molto valore.

La storia della pittura in Ungheria incomincia appena dal secolo XVI con Kupeczky, i cui disegni fecero la gioia dei Veneziani della sua epoca. Poco si ebbe in questo campo nei secoli che seguirono, e soltanto ora si può dire che esista una vera e propria scuola di pittura ungherese. Uno dei più noti e fecondi pittori contemporanei è Carlo Lotz, il quale ornò di bellissimi affreschi la grande sala delle sedute dell'Hôtel de Ville, edificio costruito in istile Rinascimento secondo il piano di Steindl; poi il palazzo dell'Accademia con quadri rappresentanti scene della storia e della cultura ungherese, il soffitto della sala dell'Opera, e, insieme con Maurizio Than, la scala del Ridotto della Capitale con affreschi rappresentanti la leggenda della fata Kona, la Musica, la Poesia, la Elocuzione, la Gaiezza, la Danza, l'Amore, ecc. Pietro Kraft ha dipinto un quadro storico rappresentante l'incontro dei Sovrani alleati nel palazzo del Comitato (Prefettura), e Ligeti quattro bei paesaggi nella sala delle sedute ebdomadarie dell'Accademia. Vagner nella sala del Ridotto della Capitale rappresentò il *Torneo del re Mattia col cavaliere turco Holubar*. Alberto Schikedanz il soffitto della sala delle sedute solenni dell'Accademia e quello della scala che vi conduce. Arpád Feszty ha ornata di sei belli affreschi la sala della Corte d'assise nel nuovo palazzo di giustizia. Michele Kovács, Gustavo Keleli e B. Székely, la corte, la sala di conversazione e il vestibolo dell'Opera.

Ma sopra tutti costoro domina la bella figura del forte artista Munkácsy. Uscito dal popolo e avviato alla gloria dalla liberalità del conte Andrassy, cominciò con le pitture di paesaggio per dedicarsi poi quasi esclusivamente al genere storico. Il suo capolavoro sarà certo il *Trionfo di Arpád* che adornerà la sala del trono nel palazzo del Parlamento, ma oltre a questo e ad altri lavori, minori di proporzione e di merito, possiamo ricordare di lui i due magnifici quadri *Cristo davanti a Pilato* e *Cristo al Calvario* che ottennero tanto successo alla ultima Esposizione di Vienna e provocarono vere esclamazioni di entusiasmo da parte dei visitatori più intelligenti. Certo sarà il Munkácsy che nella attuale Esposizione terrà alta e invidiata la bandiera della pittura ungherese.

L'arte che sopra ogni altra fu coltivata dagli Ungheresi fino dai tempi più remoti è la musica. Essa è così inerente, come dicemmo, allo spirito ungherese che il non parlarne sarebbe un trascurare uno dei suoi tratti più caratteristici.

Per un Ungherese, dice Raoul Chélard nella sua *Hongrie con-*

temporaine, ascoltare la sua musica è un culto. I suonatori sono per lo più zingari, i quali riproducono certe melodie tradizionali così a orecchio, non soggette a leggi musicali propriamente dette. Alcuni credono che queste melodie fossero proprie dei Magiari fin dal loro primo apparire in Europa ai tempi di Arpád, e che gli zingari non ne sieno che gli esecutori; altri invece sostengono che, tanto la invenzione quanto la esecuzione, sieno proprie di questi ultimi e gli Ungheresi le abbiano da loro apprese. È una questione difficile a risolvere; ma è certo che uno stretto legame di sentimento melodico unisce lo zingaro all'Ungherese, sia che in tempi remotissimi abbiano avuto questi due popoli legami di parentela tra loro, sia che abbiano comunanza o affinità di tendenze musicali. Infatti, nonostante il suo grande disprezzo per lo zingaro, l'Ungherese, sotto la eccitazione musicale e poetica, gli diventa fratello, dimentica la distanza che li divide e usa verso di lui tratti di meravigliosa generosità.

L'orchestra degli zingari ungheresi è semplicissima: si compone di violoncello, contrabasso, violino e *tsimbalum*, o cimballo, istrumento primitivo, ma di una efficacia complementare grandissima. La sonorità di questi istromenti è inarrivabile, l'affiatamento meraviglioso, tantochè tutti i suoni, che paiono da principio discordi, si alzano a poco a poco in una unità che colpisce. Le corde, dice il Colocci, febbrilmente vibranti, sembrano a ogni istante vicine a spezzarsi in un parossismo di tensione sonora. Il capo è il primo violino, le cui riprese riconducono maestrevolmente il tema melodico; il contrabasso riprende la dolce melodia dei violini e la dice a sua volta grave e terribile. In mezzo a un uragano di suoni, a un tratto, acutissimo il clarino manda una nota straziante, e intanto seguendolo, sostenendolo, coprendolo talora lo strano cimballo sgrana all'infinito le sue gamme cristalline, tenute, aeree.

La più comune delle melodie popolari ungheresi è la *csàrdas* che accompagna generalmente la danza ed ha, come questa, qualche cosa di ardito e di selvaggio. Incomincia con un adagio malinconico e alzandosi, via via, alle più alte intonazioni, finisce con un allegro piuttosto solenne, che spinge i danzatori a movimenti rapidi e violenti. È molto probabile che in origine questa danza si eseguisse sui campi di battaglia in mezzo ai guerrieri morti; onde il costume di ballare anche adesso col capo coperto e con gli stivali alla scudiera, armati di speroni. Però il capo d'opera resta sempre la fa-

mosa *Marcia di Rakóczy,* la quale, secondo la tradizione, sarebbe stata composta da un *boemo,* o zingaro, per incarico di Francesco II Rakóczy, ma è probabile invece che siasi formata a poco a poco, quasi per selezione spontanea dallo spirito musicale del popolo.

Ettore Berlioz, mentre era a Vienna per dare dei concerti, s'incontrò con un Ungherese, il quale lo consigliò che, recandosi a Pesth, suonasse dei pezzi nazionali magiari. Era nel 1855. « Il giorno del concerto », scrive egli nelle sue *Memorie,* « una certa ansietà mi serrava la gola quando venne il momento di produrre questo diavolo di pezzo (*la Marcia di Rakóczy*). Da principio il pubblico restò calmo; ma quando sopra un lungo *crescendo,* riapparvero a frammenti delle fughe del tema, intramezzate di note sorde di gran cassa, simulanti colpi di cannone, la sala incominciò a fermentare con un fremito indescrivibile e al momento in cui l'orchestra, scatenata in una mischia furiosa, lanciò il suo *fortissimo* tanto lungamente contenuto, dei gridi, dei calpestii inauditi scossero la sala; il furore concentrato di tutte quelle anime bollenti fece esplosione con accenti che mi diedero i brividi del terrore e mi sembrò che i capelli mi si rizzassero sul capo ». Il grande maestro francese, osserva il Chélard, aveva toccata giusto nel mezzo l'anima ungherese.

Il Listz, che tanto fece suo pro delle *Ungaresi* zingariche, fa in proposito queste osservazioni: « Per la maggior parte dei casi i dilettanti europei, gli insegnanti di musica, e sopratutto i maestri dei Conservatorî, cominciano a non capir nulla di codesto sistema musicale zingaresco, per il quale ci si immerge bruscamente nel fluido immateriale che la musica sprigiona a un grado sì intenso... Tutti non possono capacitarsi come il Rom (zingaro) si getti da uno stato dell'animo a uno contrario senza alcun perchè, senza aspettare la lenta decrescenza del primo sentimento e la successiva formazione del novello... È una anomalia, di cui il profano subisce la influenza poetica pur non rendendosi conto dell'audace novità che la produce ».

È noto che lo stesso Listz, Erkel, Massenet ed altri compositori diedero a questa marcia bellissime istrumentazioni, ma essa piacerà sempre, come ogni altra musica zingaresca, nella sua forma genuina e originale, come quella che solleva, osserva il Gauthier, nell'animo dell'ascoltatore la visione di mondi lontani e ridesta l'eco di una vita semplice e primitiva.

È inutile avvertire che, accanto a questa musica popolare e

tradizionale, fiorì in Ungheria anche una scuola colta e di arte; della quale bastano a far testimonianza i nomi di Listz, Haydn, Reményi, ecc. e che ha presentemente consuetudini, istituti e vitalità non inferiori a quelle dei paesi più colti.

IV.

Luigi Kossuth, col suo proclama rivoluzionario del '48, rivolgendosi alle diverse nazionalità che compongono l' Ungheria, tentò di staccarle dall'Austria offrendo loro, se avessero fatta causa comune con gli insorti, la piena libertà politica e l' uguaglianza dei diritti civili; un solo privilegio riserbava alla razza predominante in Ungheria ed era il riconoscimento dell'idioma magiaro come lingua ufficiale dello Stato. Le nazionalità, e specialmente i Croati, non vollero accettare il patto e si unirono anzi all'Austria, aiutandola a schiacciare l' insurrezione magiara; ma fu amaro il frutto che colsero dalla loro condotta perchè dovettero esse pure piegare sotto il ferreo regime, col quale l'Impero trattò i popoli soggetti, dopo domata la rivoluzione. In seguito alla legge del 1868 le nazionalità minori ebbero le libertà accordate a tutti i regnicoli, e per qualche tempo ne parvero soddisfatte; ma ben presto ricomparvero gli antichi rancori e i Magiari furono incolpati di non applicare lealmente le leggi liberali. Sopratutto parve dura la disposizione governativa che poneva come obbligatorio l' insegnamento della lingua magiara in tutte le scuole del Regno, sospettandosi che si volesse *magiarizzare* il paese: accusa che non ha serio fondamento, prima di tutto perchè l' insegnamento del magiaro, ufficialmente imposto, si limitò a poche ore per settimana, e poi anche perchè è troppo naturale che il Governo centrale esiga che i suoi sudditi sieno almeno in grado di inviare deputati che conoscano la lingua ufficiale, e possano trattare in comune gli interessi dello Stato. La diversità di religione e gli inevitabili conflitti confessionali che tra popoli, già avversi per altre cause, sogliono derivarne, il sentimento di una fatale, perpetua impotenza verso il più forte, e il conseguente sospetto che non sieno mai abbastanza rispettati i loro diritti storici, hanno in questi ultimi anni inaspriti ed esaltati gli animi a segno che per un momento fu minacciata la tranquillità dello Stato e per l' Europa corse un fremito di indignazione contro l' ingiusta oppres-

sione, da cui parvero gravati i Rumeni e gli Slavi in Ungheria. In realtà però in questo giudizio ha molta parte il sentimentalismo politico; e basta dare un' occhiata ai dati storici e statistici che il signor Raoul Chélard, conoscitore profondo di quelle regioni, ha raccolto nella sua ultima opera *La Hongrie millénaire,* per convincersi tosto come non sia vera, o per lo meno sia molto esagerata l' opinione che il così detto magiarismo onnipotente abbia offese le autonomie locali, violata la legge fondamentale dello Stato, favorita l' invasione e l' intrusione della razza dominante a danno delle razze minori e soggette. Ciò solo è vero: che questo delle diverse e ringhiose nazionalità è stato e sarà sempre, forse, il punto debole nella condizione, per ogn' altro riguardo florida e direi invidiabile, dell' Ungheria; giacchè per quanto una savia e ferma politica s' industrii di prevenire i dissidi e s' affretti a spegnere le passioni che ogni tanto, anche senza ragione plausibile, divampano, non sarà mai tolto interamente il danno che deriva ad uno Stato dalla mancanza di perfetta coesione e uniformità di sentire tra il popolo e il Governo. Un solo bene indiretto, nel caso presente, ne provenne; e fu che i Magiari per affermare politicamente la loro supremazia si studiarono in ogni modo di accrescere la propria autorità morale dando uno sviluppo alla loro civiltà, che è tanto più ammirabile quanto fu più rapido e compiuto. Con ciò non intendiamo negare il sentimento di umanità e di rispetto dovuto a quei popoli, i quali sono ineluttabilmente vincolati a una diversa razza dominante dalla più fatale delle necessità: quella geografica.

Chi ha tenuto dietro ai progressi fatti dal popolo ungherese in questi ultimi anni nella vita politica e intellettuale, nel commercio, nell' industria, nell' agricoltura, in ogni ramo insomma di attività civile ed economica, avrà osservato più che un movimento, una febbrile attività, la quale può essere giudicata superiore alle forze normali di un popolo; nel fatto però i risultati ottenuti mostrano una compitezza, una solidità e un equilibrio di elementi costitutivi che fanno fede della loro perfetta armonia e corrispondenza colla potenzialità produttiva della nazione. A persuadersi di ciò basta dare una scorsa a due recenti pubblicazioni, delle quali consigliamo la lettura a tutti coloro che, per le attuali feste del millennio, si recheranno sulle rive del Danubio. La prima è intitolata *Budapest* ed è opera del dott. Thirring, sotto-direttore dell' ufficio di statistica; essa contiene ragguagli e particolari utilissimi sulla igiene

pubblica, sulle istituzioni e Società scientifiche, sulle Accademie, gli Istituti, le Associazioni per l'incremento della cultura, dell'arte, ecc. L'altra è *La Hongrie à la veille du millénaire,* con due piani della Esposizione e un quadro compiuto che rappresenta lo stato attuale dell'Ungheria per rispetto alla politica, alle confessioni religiose, alla istruzione, alla cultura in generale, e alla economia.

Il primo fatto che salta agli occhi di chi percorre i dati contenuti in queste due utilissime pubblicazioni è la chiarezza e la semplicità del congegno amministrativo onde è retto il paese, e la conseguente speditezza dei suoi atti. Di ciò si giova moltissimo anche il sistema di governo, che non resta intralciato da farraginose necessità burocratiche ed ha modo di tenere uniti i poteri senza far sentire il peso e gli inconvenienti di un accentramento soverchiamente complesso. Questo fatto emerge anche dall'opera del signor Raoul Chélard, da noi più volte citata e che consigliamo come lettura preparatoria alle altre due sopra indicate.

Nel 1848 il barone Giuseppe Eötvös aveva presentato un disegno di legge sull'insegnamento pubblico; ma gli avvenimenti politici ne impedirono l'attuazione, e fu solo coll'êra novella del 1867 che l'Ungheria potè, quanto a istruzione, mettersi al livello delle altre nazioni. Bisogna però dire che da quel tempo essa ha lavorato, anche in questo campo, febbrilmente, giacchè ora conta ben 1757 istituti tra scuole materne, giardini d'infanzia e asili; 16 881 scuole elementari, 163 ginnasi e 38 scuole reali. Nè meno fiorente è l'insegnamento superiore, per il quale si contano due Università, quella di Budapest e quella di Klausenburg; una scuola politecnica; 10 Accademie di diritto; 53 seminari; 44 istituzioni agricole; 4 di mine; 606 Accademie di industria o di commercio; 27 Conservatorî di musica, drammatici e Accademie di belle arti; 10 scuole militari, ed altre speciali. Ora poi, quasi tutto ciò non bastasse ancora per una popolazione di sedici milioni di abitanti, in occasione della presente solennità nazionale saranno aperte 500 nuove scuole primarie nelle diverse regioni del paese.

La stampa, le istituzioni umanitarie, la giustizia, l'igiene pubblica, l'agricoltura e sue branche affini, il servizio veterinario, l'insegnamento agricolo e la letteratura agronomica sono in una condizione di prosperità progressiva. Sopratutto è notevole il grande impulso che ricevette il commercio dalla applicazione delle tariffe per zone ai percorsi ferroviari, tanto per il trasporto delle merci

quanto per il movimento dei viaggiatori. E il signor Baross, infatti, che fu ministro del commercio, commentando il risultato di un anno e mezzo di esperienza, osserva che con questo sistema, vantaggioso per l'erario e comodo per il pubblico, il numero dei viaggiatori è cresciuto con tanta rapidità, che si crederebbe essere essi stati liberati da un ostacolo artificiale, che aveva fino ad ora impacciato il movimento. Da ciò trassero largo incremento anche le industrie; le quali, per varietà e ricchezza di produzione, nonchè per una certa originalità artistica, avevano già gareggiato nelle ultime Esposizioni internazionali con quelle dei popoli più notoriamente operosi e diligenti.

Questa lusinghiera condizione di cose si rispecchia con evidenza nella capitale del Regno; la quale è oramai diventata una delle metropoli più ammirabili per ricchezza e splendore. Essa aveva gia cominciata la sua trasformazione da circa mezzo secolo, ma il suo radicale rinnovamento e la massima sua espansione la dovette alla legge del 1872, per la quale furono riunite in un solo municipio, col nome Budapest, le due città libere Buda e Pest, il borgo Vecchia-Buda e la poetica isola Margherita, che sorge in mezzo al Danubio.

Con un clima che non è dei più felici ed un suolo alquanto inquinato, la prima cura della nuova, risorgente città fu rivolta al proprio risanamento. Furono incanalate le acque, costruite nuove abitazioni per il ceto operaio, eseguiti radicali lavori di sterro col consiglio e sotto la guida dell'illustre Fodor che, specialmente intorno all'igiene del suolo, ha fatto studi profondi e di notorietà scientifica mondiale. Fu saviamente regolato e accresciuto il servizio igienico e sanitario, creati nuovi ospitali che sono veri modelli, come ad esempio quello di Santo Stefano diretto dal dott. Calman Müller, l'ospitale Elisabetta, ecc.

La città di Budapest, se difetta di acque dolci, è fornita a dovizia di acque minerali, di sorgenti termali e sulfuree, per l'uso delle quali furono creati stabilimenti, dove il lusso orientale si accoppia a tutti i comodi e alle finezze della civiltà occidentale. Ciò peraltro che più colpisce l'occhio del visitatore è il rinnovamento edilizio della città e dei sobborghi. Col mezzo di magnifici muraglioni di pietra si restrinse, rendendola più profonda, rapida e sana, la corrente del Danubio; e sulle due rive laterali si tracciarono due ampie vie fiancheggiate da palazzi, parchi, giardini, adorni dei mo-

numenti innalzati ai personaggi più illustri dell' Ungheria. Maestosa è pure la via Andrássy, il cui corso centrale è pavimentato in legno; e movendo dal centro alla circonferenza mette capo a un boschetto amenissimo. Ricchi palazzi, ville e monumenti s'incontrano dappertutto, anche nelle vie più discoste dal centro, cosicchè il viaggiatore che visita l'Ungheria, avvicinandosi alla capitale per la via del Danubio, resta prima di tutto meravigliato del magnifico panorama naturale, che questa gli offre allo sguardo, e poi di quanto alla natura ha aggiunto, in così breve tempo, la mano dell'uomo.

Ho voluto accennare a queste particolarità, desunte da recenti pubblicazioni, per dimostrare sempre più come nulla sia stato dimenticato nè tralasciato, tanto da parte del Governo quanto della iniziativa privata, per mettere l' Ungheria in grado di farsi onore agli occhi del mondo civile; cui ella, non senza un intimo senso di orgoglio, invita a questa sua festa di famiglia. Quando poi si pensa che a tanti abbellimenti esterni corrisponde l'adeguato sviluppo di tutte le istituzioni civili e politiche, si comprenderà facilmente quale enorme dispendio abbia importato tutto ciò alla nazione; nè farà meraviglia che alcuni, come ad esempio il Sayous, abbiano per un momento temuto che la condizione economica dell'Ungheria fosse stata seriamente minacciata. Ma siffatti timori cessarono ben tosto quando si verificò che dal 1868 ad oggi si erano nientemeno che triplicate le rendite dello Stato, e le forze produttive della nazione, anzichè rimaner mortificate dalle prove subite, erano in continuo e rapido aumento.

Quando questo scritto, rapido e sommario, sull' Ungheria vedrà la luce, le feste del millennio, inaugurate il 2 maggio coll' apertura solenne dell'Esposizione fatta da S. M. il Re protettore dell'opera, saranno in pieno rigoglio; e chi ha avuto la fortuna di assistere alla inaugurazione del nuovo Parlamento potrà pensare che null' altro si possa vedere di più grandioso. E forse il suo giudizio sarà nel vero, perchè la riunione dell'Assemblea nazionale nel nuovo suntuoso edificio ricorderà al popolo magiaro la prima sua costituzione, e preludierà ai nuovi destini dell' Ungheria.

Contuttociò le feste si protraranno fino al 31 ottobre, e in tale periodo di tempo molti altri spettacoli allieteranno, con gradite sorprese, il visitatore. Saranno innalzati monumenti in bronzo e in pietra, per le diverse città, agli uomini più eminenti della patria;

sorgerà un arco di trionfo alla memoria degli eroi vittoriosi sul largo della via Andrássy a Pest; si inaugurerà il grande canale dalle porte di ferro, due nuovi ponti sul Danubio, il palazzo di Giustizia, quello delle Belle Arti, il Museo Storico, ecc. Sarà convocata una serie di Congressi internazionali e più di cento nazionali per ogni ramo della scienza, dell'arte, dell'industria, dell'agricoltura, del commercio. Ma lo spettacolo che più colpirà gli occhi del popolo, e parlerà al suo cuore, sarà il gran corteo storico ideato dall'artista Paolo Vágó. In esso figurerà la storia millenaria dell'Ungheria, e passeranno a rassegna i tipi più segnalati che la rappresentano. Precederanno i cavalieri della conquista, e in mezzo ad essi Arpád, con i loro selvaggi costumi; poi verrà sopra un carro trionfale il re santo Stefano scortato dal vescovo Astrík, e seguito dai missionari che primi diffusero il cristianesimo in Ungheria. Seguiranno i re Ladislao, Calmano, Luigi il Grande e Mattia Corvino, Uniade e quindi gli Zrinyi e i Rákóczy, personificanti la protesta armata contro l'oppressione austriaca. In fine verranno gli uomini di Stato, gli oratori, i dotti, gli artisti, tutti coloro, insomma, che in qualche modo hanno servita e onorata la patria. Quale fremito d'entusiasmo passerà nelle anime degli attuali nipoti dinanzi a tante memorie che riguardano i loro padri! Dinanzi a quel grande panorama vivente, in cui si compendieranno le memorie più sacre, tutto le glorie, tutte le sventure della gran madre magiara!

Ogni popolo civile saluterà con piacere questo gaudio popolare, questo giusto entusiasmo patriottico; ma nessuno, forse, meglio che il popolo italiano, ne comprenderà l'intimo significato e ne risentirà in cuore l'eco profonda e simpatica. L'Italia ha avuto coll'Ungheria comunanza di civiltà, corrispondenza di rapporti commerciali, identità di aspirazioni politiche, fraternità di lotte, di sacrifici eroici, di delusioni e di errori magnanimi. L'Italia sente e ricorda tutto ciò; e, mentre plaude alle conquiste, tenacemente proseguite e compiute finora, augura alla nazione sorella e alleata un altro millennio e più di prosperità, di grandezza, di lotte feconde per il conseguimento di ogni alto ideale.

D. Carraroli.

L'AFRICA NEI "LIBRI VERDI"

La pubblicazione dei *Libri Verdi* non dette luogo mai per lo passato a così vive ed acerbe polemiche come quelle scoppiate ad un tratto dopo la distribuzione al Parlamento ed alla stampa del volume raccolto e presentato dal Ministero Di Rudinì-Ricotti. Dovechè le altre volte solo pochi e diligenti studiosi gittavano gli occhi su queste preziose raccolte di documenti inoppugnabili della storia contemporanea ed i giornali appena fugacemente ne parlavano, questo *Libro Verde* fu ed è ancora l'argomento delle più appassionate dispute. E come accade quando le passioni politiche sono calde e lo spirito di parte maggiormente le affoca, ognuno cerca di trovare nei documenti diplomatici quello che più gli giova, e si adopera a mettere in rilievo soltanto quelle pagine o quei fatti che più si attagliano al caso suo, non ponendo mente al resto, come se non esistesse. Così avviene che si fanno strada nel pubblico opinioni e giudizi che non hanno nessun fondamento di realtà; ed intantochè, secondo gli uni, il *Libro Verde* è la più severa condanna del Ministero Crispi-Blanc, secondo gli altri, i documenti diplomatici provano fino all'evidenza che quel Ministero, non solo non ebbe nessuna colpa negli ultimi e sciagurati avvenimenti della colonia Eritrea, ma fece anzi quanto era da lui per evitarli.

Preme adunque esaminare l'ultimo *Libro Verde* indipendentemente da qualsiasi considerazione e rispetto di parte politica, non badando agli uomini ma ai fatti, nè proponendosi altro scopo da quello in fuori di ricercare il vero, e di trarne, poichè le recriminazioni sul passato a nulla giovano, qualche insegnamento per l'avvenire. Gli ultimi avvenimenti della colonia Eritrea hanno indubbiamente lacerato il cuore degl'Italiani, ed ancora li fanno crudelmente soffrire. Ma non v'è popolo antico o moderno, nella sto-

ria del quale non si rintraccino eventi ben più gravi e più amari di quelli onde l'Italia oggi è afflitta. Il nostro cordoglio deriva, più che da altro, dalla nostra inesperienza, massime in fatto di politica coloniale. In Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Olanda, in Portogallo, quello ch'è accaduto a noi e che ci par gigantesco, sembrerebbe lieve cosa e danno passeggiero ed inevitabile. Un esame spassionato, coi documenti alla mano, potrà dunque, non pure essere di qualche conforto agli animi esacerbati, ma indurli a cansare quella spensieratezza che nasce e si sviluppa a grado a grado, ma produce poi all' improvviso fulminei disastri.

L'ultimo *Libro Verde* contiene la storia documentata della colonia dal gennaio 1895 al marzo 1896. Per una parte esso completa, aggiungendovi documenti fin qui inediti, l'altro *Libro Verde, Halai-Coatit-Senafè,* presentato al Parlamento il 25 luglio 1895 e distribuito solo nel novembre; nell' altra, sono stampati per la prima volta i documenti che il Ministero Crispi raccolse ed intendeva di pubblicare, con l'aggiunta di quelli dei quali non aveva stimato opportuno nè la stampa nè la pubblicità. Sopra 569 documenti, chè tanti ne contiene il *Libro Verde,* quelli o già omessi prima o che si volevano omettere adesso, sono 244; e d'alcuni di questi non si trovò nemmeno negli archivi ufficiali nè la copia nè l'originale. È senza dubbio una irregolarità grave, e lo diventa maggiormente quando si consideri che i documenti che mancano sono per avventura quelli che inducono a giudizi men favorevoli intorno all'opera del passato Gabinetto. Par quasi evidente il proposito di non far sapere al pubblico che quello che più conveniva ch'ei sapesse nell' interesse del Ministero stesso; ma è esagerato il rimprovero, che corre sulle bocche di molti, di sottrazione di documenti e per ciò di reato; imperocchè i documenti che nell'originale o nella copia mancano negli archivi, se giovano alla storia per una più chiara intelligenza dei fatti, sono piuttosto scritti confidenziali e privati dei ministri, che veri e propri atti di Governo. E quanto agli altri, il Ministero Crispi-Blanc non fece altro, torto o ragione che avesse, che uniformarsi ad una consuetudine invalsa e che impera oramai non solo in Italia, ma in tutta Europa. Queste pubblicazioni di *Libri Verdi, Bianchi, Gialli* e *Turchini* sono senza dubbio un omaggio reso, nei tempi moderni, alla potenza dell'opinione pubblica, e paiono volerla mettere a parte, all' opposto di quello che si faceva nei

tempi andati, anche dei più segreti negozi diplomatici; ma ogni Governo, compreso quello d' Inghilterra, che pure è il più largo di tutti nelle sue comunicazioni al pubblico, si è riserbato sempre il diritto di fare la cernita fra i documenti da pubblicarsi e quelli da custodirsi gelosamente negli archivi. Nuoce senza dubbio alla riputazione del Ministero Crispi lo aver voluto occultare appunto quelli che avrebbero potuto modificare, e non in suo vantaggio, l' opinione del Parlamento e del paese intorno a quello che si andava facendo o preparando nell' Eritrea; ma parlare, come alcuni fanno, di reato ed invocare nientemeno che il braccio vindice della giustizia sui presunti colpevoli, è una esagerazione che lo spirito di parte soltanto consiglia.

Non è giusto neppure il rimprovero che si muove al Ministero Di Rudinì-Ricotti d' avere, quasi a sfogo di personali risentimenti, messo in piazza segreti di Stato o rapporti diplomatici confidenziali, di cui la notizia pubblica può nuocere al buon nome d' Italia, o compromettere le sue relazioni con altre Potenze. Vuolsi avvertire innanzi tutto che il Ministero fu tratto alla pubblicazione, oltrecchè da un formale invito, quasi a modo di sfida (1), di uno dei membri del passato Gabinetto, dal clamore dell' opinione pubblica, sopraffatta all' improvviso dai disastri della colonia, e bramosa d' aver ragione fin nei minimi particolari, di fatti per essa impreveduti e sorprendenti. Ed in secondo luogo è da notare che il Ministero, fermo nel proposito di cambiare strada affatto nel governo della colonia, aveva mestieri d' illuminare l' opinione pubblica, e di fornirle tutti gli elementi atti a metterla in grado di giudicare se la vecchia o la nuova politica fosse da preferire. Poichè i maggiori guai dell' Eritrea nacquero dall'ignoranza del pubblico riguardo a quello che laggiù si preparava, era d' uopo, a costo di distruggere illusioni care e gradite, ricondurlo alla realtà ed alla serenità dei giudizi, e mostrargli fino all' evidenza come s' erano venuti a mano a mano intrecciando gli avvenimenti, e come innocenti o spavalde illusioni avevano condotto ad amari disinganni. Senzachè tra i documenti stampati, chi ben li esamini, non ve n' è nessuno che possa nuocere al credito dell' Italia o ai suoi rapporti con le altre Potenze. Qua e là, è vero, sono scoperti i segreti disegni e le traditrici intenzioni del ras Maconnen e del ras Mangascià verso l' Imperatore dello Scioa; ma a

(1) Vedi *Atti del Senato,* tornata del 25 marzo 1896.

niuno può venire in mente di ritenere che l' Italia, contro la quale essi in fondo si condussero tanto slealmente, avesse obbligo d' usar loro il minimo riguardo. E vuolsi anche aggiungere che non è male aver messo sotto gli occhi del pubblico le tentate cospirazioni, e fossero pure a nostro favore, del sultano Osman Mahmud, di ras Haum e del sultano Jusuf Aly di Obia (1), conciossiachè accadde fin troppo spesso che per tener dietro ai maneggi dei traditori o per incoraggiaverli, la nostra politica coloniale fu tentennante e contraddittoria, e smarrì la via e sciupò le forze, distraendole dal fine vero e legittimo della colonia. È bene adunque che tutto si sappia, e si abbiano sott' occhio le prove che a nulla giova agitarsi a destra e a sinistra, tenendo dietro ai complotti dei tirannelli d' Etiopa, e salariandoli largamente, a costo d' esser traditi appunto quando il loro concorso potrebbe essere più giovevole.

Per la più chiara intelligenza degli avvenimenti, giova spartire i documenti del *Libro Verde* in tre parti distinte: la prima, quella che riguarda la preparazione della campagna; la seconda, quella che ne racconta le vicende; la terza, quella che si riferisce a fatti secondari, ma eppure di grande importanza, in quanto o s' intrecciarono coi primi, o contribuirono a modificarne il corso. Or, quanto alla prima parte, ciò che maggiormente ed a prima giunta sorprende, è l' assoluta mancanza d' un criterio direttivo, tanto nel Governo del Re quanto nel governatore della colonia, su quello che far si dovesse o potesse, per trarre il maggior profitto possibile dalla vittoria di Coatit e di Senafè. Che si volesse pur far qualche cosa tanto da una parte quanto dall' altra, non v' è dubbio; ma che cosa, non lo sapevano veramente nè i ministri a Roma nè il generale Baratieri a Massaua. Il Ministero, o piuttosto il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra, di loro iniziativa, deliberarono di mandare nuove truppe nella colonia (2); ma sapevano tanto poco a che do-

(1) Vedi documenti 279, 322.

(2) V. lettera del ministro della guerra al ministro degli esteri, 21 gennaio 1895.

vessero servire, che il ministro degli esteri invitò il governatore a fare « le sue proposte sul modo di trar profitto del successo ». Ed il governatore dell' Eritrea, a sua volta, era così poco preparato a quell'invito, che domandò al Governo quale mèta intendesse di raggiungere (1). Era quello per avventura il momento di concretare un piano con regolare e motivata deliberazione del Consiglio dei ministri, d' apparecchiare i mezzi ad esso corrispondenti e di comunicarlo al governatore, commettendogliene la esecuzione; ma non se ne fece nulla. Al contrario, negli ultimi giorni di gennaio, cominciò fra Roma e Massaua uno scambio di telegrammi e di lettere che rivelano una grande indeterminatezza di concetti. Fu esclusa perentoriamente qualunque idea di nuove imprese di guerra dalla parte del Sudan; ma fu ammessa, se non incoraggiata, la invasione e l' occupazione del Tigrè, riputata facile e da potersi compiere senza contrasto. Bensì, anche rispetto a questo punto, i tentennamenti ben presto ricominciarono, nati sopratutto, non dal timore che si corresse allora alcun pericolo, ma da quello che, la spesa crescendo troppo, ne fossero dissestati i piani finanziari del Gabinetto, o ne sorgessero troppo vive lagnanze nel pubblico. Non solo fu revocata la deliberazione di mandare a Massaua quattro battaglioni bianchi, ma anche l' invio di due soli dette luogo a contrasti fra il ministro della guerra ed il ministro degli esteri, nessuno dei quali voleva sopportarne la spesa (2). Con suo dispaccio del 1° febbraio il barone Blanc tentò di tracciare al governatore dell' Eritrea un programma

(1) Ecco il dispaccio del generale Baratieri in data di Massaua, 22 gennaio 1895:

« Affinchè io possa concretare le proposte, mi occorre conoscere le intenzioni del Governo del Re, differendo molto la preparazione per ognuna delle sottoindicate eventualità: 1° per tutelare la integrità e la sicurezza degli attuali confini della colonia; 2° per prendere l' offensiva verso il Sudan, con o senza eventuale annessione di nuovo territorio, e difensiva verso l' Abissinia; 3° per l' offensiva verso l' Abissinia, con o senza eventuale annessione di nuovo territorio, e difensiva verso il Sudan; 4° per l' offensiva, così verso l' Abissinia come verso il Sudan, con o senza eventuale annessione di nuovo territorio.

« Noto come sarà difficile e lungo completare l' arruolamento di duemila indigeni, e come sarà difficilissimo impiegare le truppe italiane in prima linea, così tra i monti dell' Abissinia, come nelle torride pianure sudanesi ».

(2) V. docc. 14, 15, 16, 17, 18, 19.

che non si dice se fosse suo o dell' intiero Gabinetto, e lo formulò così:

Ella ha chiesto, caro generale, se i rinforzi a lei offerti in proporzioni eccedenti di non poco il bilancio coloniale fossero destinati nel pensiero del Governo ad ulteriori operazioni nell' interno del Sudan, o dell'Abissinia, o di entrambe le regioni. In quanto al Sudan, la posizione per noi politicamente più vantaggiosa è quella d' una pura e semplice, ma sicura difensiva in Cassala, con impedimenti d' incursioni dei dervisci nella regione tra Cassala e l' Eritrea. In quanto al Tigrè, che ci è ormai aperto, la nostra situazione non può di certo, nè militarmente, nè politicamente, ritornare allo *statu quo ante;* ed il concetto nostro è, per quella regione, una difesa non inerte; tale da impedire il pericolo, prevenuto recentemente dalla rapidità delle sue mosse, di un' incursione abissina su Massaua; tale altresì da non indebolire la difesa, dal punto di vista militare, con una eccessiva estensione di essa, e dal punto di vista politico coll' assunzione di dominî diretti che potessero dar nuovo alimento alle ostilità delle popolazioni abissine. Quali sieno i punti da occupare e da fortificare nell' Oculè-Cusai, e perfino nell' Agamè, quale protezione sia da concedersi alle popolazioni di Adua e di Axum, sono questioni che noi non possiamo definire se non dietro le ragionate proposte di lei; e che ella, conscio delle difficoltà finanziarie e delle tendenze dell' opinione pubblica ad aver per programma una difensiva sicura - difensiva che ella fece anzi gloriosa – studierà, senza prescindere dall' avvenire nostro in Abissinia, ma piuttosto col concetto d' una difensiva più larga e più completa, non necessariamente limitata ormai al Mareb.

L' invasione, l' occupazione e la presa di possesso del Tigrè, Adua ed Axum comprese, furono dunque fino dal primo principio incluse nel programma del Governo e fu incoraggiato il governatore della colonia a tentarle. Su questo punto della controversia, uno dei più dibattuti nella lotta dei partiti, non vi può più essere dubbio alcuno. Che se le istruzioni del ministro degli esteri avevano alcunchè di nebuloso, giova por mente ch' erano dirette ad un generale intraprendente, sprezzatore dei pericoli e bramoso di gloria, e che lo invitavano a fare quello ch' egli maggiormente agognava.

Se non che ben presto le tergiversazioni ricominciarono. Invero il dott. Cesare Nerazzini, residente dell' Italia a Zeila e delle cose dell' Etiopia espertissimo, chiamato a consulto dal ministro degli affari esteri, francamente espose tutti i pericoli che traeva

seco l' occupazione del Tigrè (1). Ma il timore di quei pericoli più non poteva trattenere oramai l' avventuroso generale Baratieri.

A mezzo febbraio, incuorato da quello che reputava esser fermo proposito del Gabinetto, egli si sentì già sicuro e pronto ad entrare in campagna (2); al 10 marzo segnaló gli armeggii e le adunate di uomini di ras Mangascià; il 14 scrisse che non conveniva a niun patto prestar fede alle sue proposte di pace, ma anzi era mestieri umiliarne subito la baldanza (3); il giorno successivo era già in

(1) In una nota del dott. Nerazzini al ministro degli esteri, 3 febbraio, si legge:

« Ma, pure ammettendo la facilità e l' esito certo di un' immediata occupazione del Tigrè fino ai luoghi sopra riferiti, è lecita l' opinione che tale occupazione avrebbe, dal punto di vista politico, l' effetto, non immediato, ma neppure troppo remoto, di dare origine a una vera guerra nazionale da combattere contro l' Etiopia, di cui il Tigrè non rappresenta appena che la quarta parte; e una guerra nazionale contro l' Etiopia è guerra grossa, da non potersi affatto sostenere con quelle forze che potevano essere sufficienti contro il solo Mangascià ed altri capi tigrini. Sta bene che l' imperatore Menelik non è un avventuroso guerriero, che re Teclaimanot non è troppo amante dei rumori di battaglia; ma sarebbe impossibile che la loro dignità reale, a cui tengono molto, potesse sostenersi di fronte all' opinione dei soldati e del clero, se assistessero come pecore ad un attacco vero e proprio dell' Etiopia, e di quella città specialmente che è consacrata dalle tradizioni religiose come città santa, dove s' incoronano quasi tutti gl' Imperatori. La guerra sarebbe inevitabile, e in quel momento tutto l' antagonismo fra Tigrini e Scioani cadrebbe, per far fronte alla conquista straniera. Ora, per quanto Menelik possa anche astenersi dal condurre l' esercito, potrebbe sempre riunire un numero ragguardevole di truppe, e mandarle avanti sotto il comando dei capi che tiene nel Lasta e nel Beghemeder, uno dei quali assolutamente avverso a noi, perchè fratello della regina Taitù. Onde la conquista del Tigrè, fatta oggi, ci porterebbe inevitabilmente alla guerra coll' Etiopia propriamente detta, non certo nei mesi presenti, ma in un avvenire non remoto ».

(2) Vedi doc. 25, lettera del governatore della colonia al ministro degli esteri, 16 febbraio 1895.

(3) Il generale Baratieri al ministro degli esteri, 16 marzo 1895: « Per quanto sia compromesso dalle sconfitte il prestigio e per quanto i Tigrini del nord facciano i sordi al battere del *chitet*, pure il figlio di re Giovanni ha potuto raccogliere dal Gheralta, dal Tembien, dal Vogerat, dall' Enderta, dal Sahartè, forse un tre o quattromila uomini; meschina cosa invero in confronto di quelli condotti a Coatit, ma sufficienti per avventura a sottomettere l' Agamè.

« Ora un fatto simile scuoterebbe l' ascendente da noi guadagnato

marcia; il 24, da Senafè, varcò la frontiera; il 26, entrò in Adigrat senza colpo ferire e come un trionfatore; il 27, rese conto dei suoi successi, ed espresse il pensier suo sul da farsi (1); il 28, invocò dal Governo un decreto del Re che proclamasse l'annessione dell'Agamè alla colonia, e ricevette il giorno stesso per telegramma dai ministri Crispi e Blanc la facoltà di proclamarla lui (2), e il 31, sicuro di sè e convinto che il Governo lo secondasse, annunziò la sua partenza per Adua. Ma fu appunto qui che i contrasti rinacquero.

oltre il Mareb ed il Belesa mercè le vittorie di Coatit e mercè l'inseguimento di Senafè, farebbe montare in superbia il vanitoso ras, indurrebbe non pochi capi tigrini a far causa comune con lui e magari potrebbe essere descritto in quell'ambiente di falsità e di esagerazioni come un successo sopra gl'Italiani.

« Il concentramento delle truppe a Senafè, porta dell'Agamè, mira a prevenire codesti inconvenienti ed a decidere ras Mangascià a licenziare i suoi armati e magari a concludere una pace che dia sufficienti vantaggi e guarentigie alla colonia ».

(1) Il governatore dell'Eritrea al ministro degli esteri: « Parmi ora necessario tenere il paese perchè l'abbandonarlo sarebbe considerato debolezza di fronte alle minaccie del sud ed alle spavalderie di ras Alula; perchè lasciandolo si tornerebbe ai vecchi guai e rinascerebbe in condizioni meno felici il bisogno di una nuova campagna; perchè tutti i nostri atti qui devono essere improntati a calma serena nel decidere, ad energia e prontezza nell'operare, a risolutezza e perseveranza nel mantenere; infine perchè coll'abbandono si lascerebbe il paese nell'anarchia della quale potrebbero trarre profitto i nostri nemici del sud, e si rinunzierebbe al grande ascendente che ci dà di fronte ai Galla ed ai Dancali un fatto politico e militare di questa natura.

« L'occupazione permanente richiederà sul principio sacrifici di denaro; ma il paese è molto ricco, è molto produttivo, molto atto a colonizzazione italiana, preferibile alle migliori regioni della colonia Eritrea. E poi rammento come all'indomani di Senafè il Governo di Sua Maestà con alto sentimento ordinasse, senza mia richiesta, l'invio di quattro battaglioni bianchi nell'Eritrea e mi autorizzasse ad arruolare almeno 2000 indigeni. Io, pure essendo gratissimo, credetti sufficienti due battaglioni bianchi ed arruolai 1200 indigeni per formare un nuovo battaglione ed una batteria da montagna. Ora che queste unità sono perfettamente costituite ed in grado di combattere, credo opportuno valermi della facoltà allora concessami per rinforzare le compagnie col portarle dalla forza di 220 alla forza di 250.

« Ad ogni modo l'occupazione dell'Agamè ed il forte di Adigrat saranno la risposta più degna al contegno di Menelik ed un grave avvertimento per lui a desistere dalle velleità ostili alla colonia ».

(2) Vedi *Libro Verde,* pag. 42: « Per l'annessione dell'Agamè non

⚜

In paese, se da un lato ammiravasi la prontezza delle mosse del generale Baratieri, non erano nè scarse nè lievi le preoccupazioni pel risultato dell' impresa. Pareva a molti che si corresse troppo, e che, a tacer del resto, si procedesse per una strada, la quale pur conducendo ad una meta desiderata, esponeva a nuovi e gravi rischi il Tesoro dello Stato. Tutti coloro ch'avevano sempre osteggiato la colonia Eritrea, come quella che, pur costando molto, non era in grado di dare nessun profitto, gridavano più che mai. Con veemenza accusavano il Ministero e segnatamente il suo capo di sacrificare tutto a vani e sconfinati disegni d' effimera gloria. Il Parlamento era chiuso, ma il Ministero già vagheggiava l' appello ai comizi. Parve molto pericoloso offrire agli avversari un facile bersaglio ad accuse, col pretesto della politica smisuratamente grandiosa del Gabinetto. Pertanto, il 1° e il 2 marzo, i ministri Crispi, Mocenni e Blanc avvertirono il generale Baratieri che in Adua non doveva andare, o andatovi, non doveva restare (1).

Spiacque l' ordine al generale, e se ne lagnò col presidente del Consiglio; ma questi, il 5 marzo, gli significò per telegrafo che l' ordine era irrevocabile, e gliene disse le ragioni (2). Piegò il generale, si ritrasse da Adua, ma non senza lasciarvi truppe sue, e non senza esporre al Ministero i danni di quell'abbandono. E a Roma, le per-

è necessario il decreto reale come nol fu per altri territori. Basta l'occupazione di fatto, garantita dalle misure militari che crederà opportune ».

(1) Vedi docc. 47-48.

(2) Ecco il testo del telegramma: « Ogni ulteriore espansione in Africa trova opposizione nell' Alta Italia, anche fra gli amici del Ministero.

« Il mio collega del Tesoro se ne preoccupa per l' incertezza delle spese cui andremo incontro. L' impresa potrebbe essere tollerata solamente se la colonia concorresse anche essa coi tributi locali. Ad ogni modo, S. E. Sonnino non permette che il bilancio dell' Eritrea ecceda i nove milioni.

« Non vorremmo che la questione suscitasse imbarazzi nella nuova Camera, la cui opera instauratrice non dovrebbe essere turbata.

« Rimane dunque inteso che Adigrat debba essere il limite delle nostre occupazioni ».

Vedi anche dispaccio del ministro degli esteri al governatore dell' Eritrea, 6 aprile.

plessità ricominciarono. Mentre a nessun patto volevasi tenere Adua, nemmeno si voleva che Mangascià tornasse a comandarvi. Vagheggiavano i ministri che vi si potesse mettere un capo di nostra fiducia che la tenesse per noi; ma al generale Baratieri, il quale avvertì che nessun capo tigrino avrebbe osato mai mettersi al posto del ras, figlio e discendente del negus Giovanni, non fu data nessuna risposta esplicita, nessun ordine formale, di quelli che un soldato non può senza colpa disubbidire.

Di nuovo la controversia fra il governatore e i ministri s'inaspri, quando avvicinandosi l'epoca dell'apertura del Parlamento (era ancora o pareva incerto se la Camera sarebbe stata sciolta o no) urgeva apparecchiare i bilanci. I ministri, segnatamente quello del Tesoro, volevano che la spesa per la colonia non oltrepassasse i nove milioni; il governatore al contrario affermava che, massime in previsione di nuove guerre, non era possibile ridurla a meno di tredici.

I primi avrebbero dato carta bianca al secondo, magari d'andare fino allo Scioa, purchè i denari li avesse trovati lui (1); il secondo rispose che non era possibile trovarne in un paese già desolato dalla guerra ed esausto. Già era spuntato all'orizzonte il pericolo d'una mossa di Menelik ai nostri danni. Ripetutamente il Baratieri ne dette avviso al Governo, insistendo sulla necessità d'apparecchiare le difese, e sulla impossibilità, per conseguenza, di diminuire le forze e la spesa. Tutto maggio e tutto giugno passarono in trattative, tra mezzo alle quali due volte il generale domandò d'essere esonerato dal governo della colonia; ma i ministri, ben lungi dal prendere un partito schietto e fermo, ai primi di luglio,

(1) Notevole questo telegramma da Napoli, 13 aprile, del presidente del Consiglio al governatore dell'Eritrea. « Le ostilità cui ora alludi erano prevedibili prima. Le vittorie da te riportate lo furono quando non disponevi ancora dei battaglioni ultimamente inviati. Se la forza non può essere ridotta, bisogna che tu trovi costì il denaro necessario a coprire la spesa eccedente quella che può per ora subirsi. Gli Egiziani, durante la occupazione, traevano da codesto territorio i mezzi per vivere, e mi pare che noi potremo trarne una parte fino a che nell'Eritrea non sia costituito un governo civile, siccome era stato mio proponimento sino dal 1890, e che avremmo ottenuto se non si fosse opposto il malvolere del Gandolfi. Il Ministero vorrebbe sapere quale sarebbe la economia se rimpatriassero due battaglioni soltanto. Comunque sia, trova tu modo di sciogliere il problema con i mezzi che ti offre il paese. Napoleone I faceva la guerra coi denari dei vinti ».

esclusa l' idea di richiamarlo, lo invitarono a recarsi in Roma, per trovare, se vi fosse, la via d' intendersi.

Quali negoziati ebbero luogo in Roma fra il governatore della colonia ed i ministri, non è noto ancora in modo positivo. Nè il generale Baratieri ne ha parlato mai, nè i ministri hanno dato più che la vaga affermazione ch' essi dettero quanto fu chiesto. Due fatti ad ogni modo sono indubitabili: uno, che il generale, ancorchè già conoscesse le belligere intenzioni di Menelik (1), reputò sempre la guerra, che si preparava, oltre ogni dire agevole e tale da potersi vincere con un gran colpo e coi 9 o 10 000 uomini onde poteva disporre; e l'altro, che i ministri, essi pure informati della guerra prossima, non ebbero nemmeno il più lontano sentore dei pericoli che, sebbene ancor lontani, sovrastavano alla colonia. Composta col generale, e più per interessi parlamentari che di Stato, la questione della finanza, essi non si occuparono d' altro. Tra le altre cose, non fu più nemmeno discussa, nè fu più contesa al generale l' annessione di Adua e di Axum, consacrata anzi da lui, prima di mettersi in viaggio, con un decreto che spartiva in zone e circondari l' Agamè ed il Tigrè, come se la loro conquista fosse oramai irrevocabile.

Piovevano al Ministero degli esteri notizie le quali, sebbene non in tutto concordi, davano a divedere che veramente qualche cosa di nuovo e di grosso si preparava allo Scioa. Scriveva il Nerazzini da Zeila; telegrafava l'Arimondi da Massaua: ma la fiducia illimitata nel Baratieri, distoglieva i ministri dal fermarsi, fosse pure per un istante, a considerare i pericoli che incalzavano. Durante i mesi di luglio, agosto, settembre, non v' è traccia nel *Libro Verde* d' alcuna deliberazione collegiale del Ministero, nè d' alcuno studio fatto o commesso al Corpo di stato maggiore nella eventualità d' una guerra, per tanti indizî probabile, con l'esercito etiopico. Sembra che i ministri di nulla dubitassero e di nulla temessero, dacchè il generale Baratieri era di nuovo in viaggio per Massaua e stava per riprendere il comando delle truppe. E veramente, sulle prime, questa fiducia non solo non parve eccessiva e temeraria, ma anzi sembrò confermata da nuove fortune. Il generale, sbarcato a Massaua il 26 settembre, il 30, impensierito dell' atteggiamento di ras Mangascià, mosse contro di lui: il 4 ottobre giunse ad Adigrat; il 7 si fece innanzi, il 9 era a Dongollo, e il 10 da Antalo mandò notizia al

(1) Vedi fra gli altri il telegramma del 25 aprile 1895, doc. 69.

Governo di quella ch' egli credette una fuga di ras Mangascià, ma che fu soltanto una ritirata in attesa di rinforzi. Quando il telegramma, partito da Massaua il 12, giunse in Roma, nessuno dei ministri vi si trovava. Solo il sottosegretario di Stato al Ministero degli esteri mandò al generale un dispaccio di due parole: *vivissime felicitazioni*, che rispecchiò il pensiero del Governo, lontanissimo dal prevedere quello che si apparecchiava, e più che mai bramoso di far pompa di grandi successi militari e politici nella colonia. Che il Ministero considerasse le poche fucilate di Debra-Ailat come un avvenimento importante e memorabile, in mancanza di documenti del *Libro Verde,* lo provano le dichiarazioni fatte alla Camera il 21 novembre dal presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri (1).

Chi rilegge oggi quelle dichiarazioni e le mette a riscontro coi rapporti mandati dal Nerazzini, il 12 ottobre, e dal Baratieri, il 15 e il 22, ed arrivati a Roma prima che i ministri parlassero, rimane stupito e stenta persino a credere che l' illusione loro sia giunta a tale, da mostrarsi convinti, in pieno Parlamento, che oramai pericoli più non esistessero, o fossero tali da non suscitare nessuna inquietudine. Si direbbe, ed è amaro il pensarvi, che i documenti ufficiali non fossero neppure letti. Certo non erano meditati, e par che passassero poco più che come carte burocratiche, sotto gli occhi dei ministri. Il Nerazzini continuava a dar notizie dei movimenti del Makonnen nell' Harrar e del grande lavorio per incettare armi; il Baratieri da Antalo, dopo aver detto le ragioni che lo consigliavano ad aumentare le truppe, concludeva:

La precaria situazione attuale di guerra non cesserà se colla politica o colle armi non sarà paralizzata la potenza scioana ovvero non si avrà concluso un durabile accomodamento. Trascurando di provvedere in tempo con mezzi abbastanza limitati, potrà l' Italia essere trascinata ad una guerra della quale, se si può ora prevedere l' esito finale, a stento si possono immaginare l' enormi spese.

E il 22, da Adua, dopo aver ammonito intorno alle esigenze di una guerra offensiva, scriveva:

Ad ogni modo credo mio dovere d' insistere presso V. E. perchè il Governo di S. M. esamini da ogni suo lato la grave questione. Elementi per

(1) Vedi *La questione d'Africa alla Camera italiana* in *Nuova Antologia,* febbraio 1896.

un giudizio ve ne sono molti da parte del Governo della colonia e presso il Ministero degli esteri; mi pare necessario che sieno esaminati in confronto delle condizioni politiche, diplomatiche, finanziarie, ecc. del nostro paese e sia presa una determinazione alla quale, conformandosi in tutte le opere sue il governatore dell' Eritrea, possa meglio corrispondere alla fiducia del Ministero ed al proprio dovere nella più ardua, complicata e difficile delle missioni.

Di nuovo, nei primi giorni di novembre, scrisse e telegrafò il Nerazzini, segnalando la già avvenuta partenza di Menelik pel Tigrè; e di nuovo telegrafò il Baratieri il 20, accennando alle sempre maggiori probabilità di guerra. Non per questo i ministri si mossero, e paghi d' aver ottenuto dalla Camera un voto di fiducia che parve assicurare per lungo tempo la loro permanenza al potere, nè al governatore della colonia, nè al dottor Nerazzini scrissero in quei giorni neppure una parola, o chiesero uno schiarimento, o dettero un ordine.

Fa pena il non trovare nel *Libro Verde* per tutto quel periodo di tempo nel quale il nembo si addensava sulla colonia nessun altro telegramma ministeriale da quelli in fuori che risguardano la voce corsa della morte di Menelik per cagione d' un fulmine, o dell' altro nel quale appare in scena per la prima volta il principe Gugsa, figlio di ras Darghiel, di cui a Roma fantasticavano di fare un pretendente al trono d' Etiopia. È dunque indubitabile che un avvenimento tanto grave e così minaccioso come la guerra coll' Etiopia, da tante cause prodotto e da tanti indizi annunziato, giunse ai ministri improvviso, non per colpa dei suoi agenti militari e civili, ma perchè essi non posero mente mai a ciò che quelli da più tempo scrivevano (1). La catastrofe d'Amba Alagi, di cui a Roma giunse notizia solo sei giorni dopo la vittoria del Ministero alla Camera, svegliò ad un tratto i ministri, ma come gente che si desta di soprassalto. Ed è appunto perchè tale e non altro era il loro stato d' animo, che essi, così come non seppero nè prevedere nè preparare la guerra, così nè trovarono nè potevano trovare in se medesimi od ispirare al comandante delle truppe la serenità dello spirito e la ferma energia, senza delle quali di rado o non mai si ottiene la vittoria.

(1) Il Baratieri, senza esserne sicuro, ritenne probabile la guerra, ma calcolò d' avere dinanzi a sè soltanto 30 000 uomini e d' avere forze sufficienti per fronteggiarli. Vedi il suo dispaccio al ministro degli esteri, 23 novembre 1895.

✠

Si è disputato molto ed ancora si disputa se debbasi o no attribuire ai ministri la responsabilità dell' insuccesso patito dalle armi nostre in tutta la campagna e segnatamente nella crudele disfatta d'Abba-Garima: ma la questione, posta in termini così rigidi ed assoluti, è insolubile. Certamente la responsabilità diretta ed immediata d' una campagna di guerra non può mai spettare ad altri che a colui che ha in mano le truppe e le dirige e muove a suo talento. Pertanto il responsabile vero e principalissimo, almeno di fronte alla storia, è il generale Baratieri, mostratosi pur troppo, non fosse che per la sua illimitata presunzione, inferiore ad un mandato eccessivo per le sue spalle. Ma è indiscutibile d' altra parte che, dati gli ordini statuali d' Italia e le funzioni attribuite da noi al Governo, una responsabilità non meno grave incombe ai ministri di Stato quando essi, di loro proprio moto e senza adeguata preparazione, trascinano il paese in una guerra non necessaria, e poscia nemmeno sanno calcolare, ancorchè ne abbiano il modo, i mezzi adatti a condurre con fortuna l' impresa. I documenti pubblicati nel *Libro Verde*, sebbene manchevoli in molti punti, sono più che sufficienti per dimostrare che la responsabilità dei ministri, morale se non materiale, scaturisce purtroppo dalle dolorose vicende e dai penosi risultati della guerra. Per la loro imprevidenza o per la loro leggerezza, avemmo disgraziatamente dalla parte nostra tutti i fattori che sogliono inevitabilmente condurre alla sconfitta, e non ne avemmo nessuno, dal valore personale dei soldati in fuori, di quelli che concedono, a chi li mette dalla sua, la vittoria. E prima di tutto, fu errore gravissimo ed inescusabile del Ministero il perseverare, malgrado gli avvertimenti ripetutamente avuti, ed anche dopo il 7 dicembre, nell' illusione che la conquista del Tigrè fosse facile impresa, e poco meno che risibile la minaccia della tante volte annunciata guerra con l' Etiopia intiera. Il massacro di Amba Alagi gettò purtroppo un torrente di luce sanguigna su quella perniciosa e funesta illusione, non già perchè il maggior Toselli coi suoi 2400 uomini si lasciò incautamente sorprendere da forze dieci volte maggiori delle sue e preferì la morte con le armi in pugno, alla ritirata dinanzi al nemico; ma perchè,

confermando con un fatto brutale gli annunzi tante volte avuti da Zeila, da Massaua (1), e perfino da chi era stato poche settimane innanzi al campo del Negus Negesti (2), mostrò a prova che tutta l' Etiopia si era mossa ai nostri danni. Questo avvenimento, chiarissimo per la presenza di ras Maconnen al campo, era più che sufficiente per dimostrare l' entità dell' impresa nella quale la patria stava per cimentarsi; ma il Ministero non vi badò, e seguitò a credere per sè ed a far credere agli altri che la strage di Amba Alagi era un mero incidente, tale da non poter nuocere all' andamento successivo della guerra (3). Sebbene, poichè Menelik in persona si era mosso dallo Scioa ed il Ministero ne aveva avuto avviso (4), non mancassero più gli elementi per valutare di quante forze il nemico potesse disporre contro di noi, si perseverò a credere che, con poca gente, ci sarebbe bastato l' animo di debellarlo. E questo è peggio, che interessi meramente parlamentari e di parte si sovrapposero alle esigenze della guerra, e malamente le sopraffecero. Cuoceva troppo al Ministero, che fino al 2 dicembre aveva magnificato i successi della sua politica nell' Eritrea e parlato con disprezzo del nemico, il confessare apertamente il suo errore e domandare con lealtà mezzi adeguati per correggerlo.

Ed anche più gli cuoceva l' affrontare in Parlamento avversari ed amici, e il domandar loro apertamente quel tanto ch' era mestieri, non per ricattarsi della tremenda sorpresa di Amba Alagi, ma per vincere la guerra di cui quel fatto d' armi non era che il primo episodio e come lo scontro delle avanguardie dei due eserciti combattenti. Pertanto il Ministero, pur costretto a presentarsi dinanzi alla Camera e ad invocarne l' aiuto, non solo non le do-

(1) In un dispaccio, del 9 novembre, del governatore della colonia al ministro degli esteri è accennato anche ad accordi fra Menelik e i dervisci. Vedi anche telegramma 20 novembre, doc. 141, e telegramma 1° dicembre, doc. 151.

(2) Vedi nel *Libro Verde Halai-Coatit-Senafé* il colloquio del generale Baratieri col capitano inglese Sartorius, comunicato al Ministero.

(3) Vedi dichiarazioni dei ministri Mocenni e Blanc alla Camera dei deputati, tornata del 9 dicembre 1895.

(4) Il dott. Nerazzini mandò da Adua, 9 novembre, il dispaccio seguente: « Menelik partito mezzo ottobre per il Tigrè con numeroso esercito, accompagnato da Maconnen. Truppe Maconnen accampate fra l' Harrar e Auasc' in osservazione. Notizia seriamente confermata ».

mandò quanto occorreva per la guerra, ma neppure la quarta parte del necessario: e alla domanda aggiunse dichiarazioni e promesse (1) che mostrano a prova fino a che punto ancora s' illudesse, e con quanta ostinazione, malgrado il sangue sparso, persistesse nell' errore di reputare la guerra facile, la vittoria non solamente immancabile, ma prossima e tale da ottenersi in brevissimi giorni. La convinzione di potere e quasi di dovere rivincere poco meno che subito, si radicò talmente nell' animo dei ministri, che essi nemmeno avvertirono la necessità di concretare, almeno nelle linee generali, non già il piano della campagna, ma i criteri fondamentali ai quali quella dovesse informarsi, in presenza del fatto ormai indubitabile che un grande esercito scioano era alle porte della colonia.

Laddove per lo passato i ministri nelle faccende della colonia

(1) Val la pena di mettere sotto gli occhi del lettore questo brano della relazione sul disegno di legge con cui furono domandati al Parlamento 20 milioni per la guerra:

« I rinforzi accennati sono proporzionati allo scopo che si vuole raggiungere: di tutelare cioè le provincie da noi occupate e di riaffermare il prestigio della nostra bandiera, *riportandola là dove era stata piantata,* non per ambizioso desiderio di espansione, ma per necessità di difesa; *di stabilirci saldamente* sulle terre bagnate dal sangue dei nostri figli, *e di assicurare la nostra supremazia sul Tigrè.*

« Indicato così lo scopo cui si tende e i mezzi per raggiungerlo, il Governo vi presenta un disegno di legge, col quale si chiedono venti milioni, bene avvertendo che in questa somma sono compresi i sette milioni di spese straordinarie su cui ha già riferito la Giunta generale del bilancio.

« La maggiore somma oggi effettivamente richiesta si restringe quindi a tredici milioni.

« *I calcoli sono stati fatti con la maggiore possibile cura, supponendo in media pei rinforzi una permanenza di sei mesi nella colonia.* E preme di rilevare che nella somma complessiva si comprendono non soltanto le spese pei trasporti di andata e di ritorno delle truppe di spedizione; per il loro mantenimento nel tempo che passeranno fuori d' Italia; per rifornirle di materiale di ogni genere; per provvederle di mezzi di traino e di somaggio al loro seguito; ma altresì quelle necessarie alla immediata ricostituzione presso i corpi di truppa o nei nostri magazzini di tutti i materiali di carreggio, vestiario, munizioni, ch' oggi s' inviano nella colonia.

« *Noi abbiamo fede che con le somme richieste si potrà raggiungere lo scopo che il Governo si prefigge, quale innanzi si è definito nei termini più vivi* ».

intervennero personalmente anche in questioni di secondaria importanza, allora non appare ch' abbiano presa nessuna deliberazione di massima, di quelle che qualunque Governo prende, quando la guerra scoppia ai confini. Il solo ministro che si muove nei primi frangenti, è il ministro della guerra, ma anche le mosse sue sono improntate, chi ben guardi, ad una grande superficialità di spirito e ad una persistente incertezza di giudizio. Il suo primo telegramma al governatore della colonia fu mandato il 9 dicembre, probabilmente poche ore dopo d'aver ricevuto quello che dava notizia dello scontro d'Amba Alagi; e fu questo:

Ricevuto dolorosa notizia. In nome del Governo del Re le dichiaro che il grave insuccesso non diminuisce la sua fiducia in lei e nelle sue truppe. Da lontano non posso dare consigli a lei che vede e giudica sul posto, ma confido in sua prudenza perchè siano evitate sorprese. Preparo rinforzi, ma intanto voglia dirmi in quale specie, misura le occorrono. Il Governo darà anche mezzi finanziari occorrenti. Dia frequenti notizie e possibilmente segnali anche quale situazione si delinea sull'Atbara.

Nello stesso giorno, ne spedì un altro per annunziare che, senza neppure attendere la risposta del governatore, il 17 avrebbe mandato due battaglioni di fanteria, uno di bersaglieri ed una batteria da montagna su sei pezzi. Così ebbe principio l' invio dei rinforzi, senza un piano determinato, senza un criterio direttivo della campagna. E perchè non si sapeva o non si voleva meditare prima per provvedere poi, così nacque e continuò sino alla fine una minuziosa corrispondenza telegrafica ed epistolare fra il Ministero da Roma ed il generale dal campo.

Alla domanda del ministro della guerra, il Baratieri nella stessa giornata del 9 rispose così:

Non posso determinare quante e quali truppe possano occorrere non conoscendo intenzioni invasore cui forze possono anche arrivare a quarantamila fucili con bande. Frattanto incominci invio qualche battaglione, paio batterie montagna e munizioni fanteria, artiglieria. Prego comunicare esteri.

Il giorno 10, mandò una notizia anche più importante, inserendo in un dispaccio questo particolare: « Lagarde (1) mi scrive da Gibuti

(1) Governatore francese a Obock.

che Menelik può disporre di novantacinquemila fucili ed è deciso, forse spinto, ad offesa». Il 13, ad una nuova ed insistente domanda del ministro della guerra affinchè indicasse quali i suoi intendimenti fossero, e di quali e quante forze avesse mestieri, il generale, con molta precisione, rispose:

Intendevo concentrare 10 000 uomini Macallè per contrattaccare esercito scioano, quando si presentasse fronte, od attaccarlo fianco se moveva verso Adua.

Persi o dispersi ad Amba Alagi quasi 2000 uomini, lasciati oltre 1000 Macallè, concentro Adigrat circa 6000 uomini.

Ancora non si spiegano intenzioni nemico. Orde possono avanzare insieme sopra Adigrat o dividersi per due strade o marciare su Adua. Cercherò con forze riunite qui profittare situazione. Frattanto giova guadagnare tempo che consumi viveri, rallenti forza nemico.

Quando si manifesti sua ritirata, sarebbe conveniente disordinarlo con inseguimento e poi avanzare con forze regolari europee ed indigene e dare possibilmente colpo grazia Imperatore etiopico.

Ringrazio dei 5 battaglioni, cui spero Vostra Eccellenza vorrà aggiungere battaglione alpini chiesto ieri. Prego preparare tre altri battaglioni che forse sarebbero necessari per riscossa finale.

Ogni tre battaglioni è necessario un colonnello per riunirli.

Pei ministri era il caso di riunirsi a consiglio, di consultare, occorrendo, il capo di stato maggiore, e di determinare se dovevasi continuare ad aver fiducia nel general Baratieri o sostituirlo con un altro più avveduto e meno facile alle illusioni e ai leggieri computi sulle forze del nemico. Prevalendo questo secondo partito, non v' era da indugiare neppure ventiquattr' ore sulla scelta del nuovo comandante: prevalendo l' altro, come di fatto prevalse, conveniva lasciare al comandante delle truppe, non a parole ma a fatti, piena libertà d' azione, non martoriandolo ogni giorno con domande, con osservazioni, con dubbi, e perfino con incarichi tanto bizzarri quanto quello d' occuparsi del principe abissino Gugsa, di cui voleva farsi uno spauracchio a Menelik, allora circondato ed acclamato da tutto il suo esercito, centomila uomini. Chiunque concorre con qualsiasi mezzo, per qualunque motivo, a distrarre il comandante in capo di un esercito di fronte al nemico dallo scopo che deve raggiungere, quegli, senza addarsene, apparecchia per lui e pei suoi la disfatta. La guerra richiede, in chi deve comandarla, tale una tensione di

spirito, tale una disciplina di forze intellettuali e morali, che l'occuparsi di qualsiasi altra faccenda non può che nuocere. Ora, i ministri, a Roma, da dicembre a tutto febbraio non istettero quieti un giorno solo, ed il più delle volte telegrafarono fino due o tre volte al giorno per cose da nulla Essi certamemente operavano a fin di bene; ma non si accorsero mai che i loro scatti subitanei, intantochè nuocevano alla condotta della guerra, davano indizio dell'irrequieto animo loro e della loro impazienza, ed alteravano lo spirito del general Baratieri, ora obbligandolo a dar ragione dei più minuti particolari, ora costringendolo a correr dietro ai fantasmi, a badare a giornali e a giornalisti, a perdere tempo e lavoro in tutto. E questo poi è peggio, che telegrafavano tutti e tre, i ministri Crispi, Mocenni e Blanc, ciascuno separatamente, e spesso, non pure senza andare d'accordo, ma contraddicendosi. Ad esempio, il 16 dicembre il ministro Crispi telegrafò così: « A Maconnen che chiede un uomo di fiducia per trattare, risponda che lo mandi lui al campo italiano, oppure che venga egli in un luogo neutrale o all'Asmara, per negoziare un accordo ». E tre giorni dopo, il ministro Blanc, vivente in tutt'altro ordine d'idee, domandò al Baratieri se credesse ancora di potersi valere *contro Menelik* del principe Gugsa, pretendente al trono. Il 17 dicembre, il ministro della guerra domanda perplesso al governatore se deve mandargli per la fine del mese « tre, od anche più battaglioni » ; e lo stesso giorno, il Crispi, quasi come uomo sorpreso che la vittoria non sia stata ancora conseguita, gli telegrafa, concitato, così:

Il momento è critico per te e per noi. Ti abbiamo mandato e ti mandiamo *più di quanto hai domandato*. Se per insufficienza di mezzi, o per imprevidenza, avvengono danni, la colpa non sarà nostra. Il paese è pronto a vendicare le vittime del 7 dicembre ed a tenere saldo il prestigio della nostra bandiera.

Baratieri, il 18, molto semplicemente telegrafò al ministro della guerra, in risposta al telegramma del 17:

Credo utile preparazione altri rinforzi. Dovendo passare qualche giorno prima d'imbarcare, mi riservo di chiederli, delineata che sia la situazione odierna.

Al Ministero, pel suo proprio ufficio, non restava in verità altro partito da quello in fuori d'apparecchiare tranquillamente e ordina-

tamente i rinforzi; tanto meglio, se v'era agio di farlo con calma; invece, il telegramma del generale ebbe, il giorno stesso, questa violenta risposta del presidente del Consiglio:

Tu chiedi nuovi rinforzi senza specificarli, aspettando all'uopo che la situazione sia delineata.

Le distanze dall'Italia a Massaua e da Massaua all'Abissinia sono tali che giova saper prevedere il bisogno.

Spiegati subito; ci va dell'onor tuo e dell'onore d'Italia.

Pare che nella tua mente ci sia confusione ed incertezza: è tempo di provvedere.

Il generale, con telegrammi del 18 e del 19, si risolvette a domandare, in più dei nove battaglioni già chiesti e in viaggio, cinque battaglioni di fanteria e due batterie da montagna; ma ecco che la politica si cacciò di nuovo tra mezzo alla preparazione ed alla condotta della guerra. Incorreggibile nei suoi sogni, nei quali forse gli parve che il linguaggio del presidente del Consiglio lo incoraggiasse, il Baratieri scrisse che i cinque battaglioni gli sarebbero serviti per inseguire il nemico dopo averlo vinto, e per tener testa ai dervisci che già si univano nel Ghedareff. Ma appunto in quei giorni, il Ministero doveva vincere in Parlamento la legge sul prestito dei venti milioni, e poichè le correnti contrarie erano molte, e il pensiero della spesa sgomentava tutti, il Consiglio dei ministri si riunì, e deliberò che non si dovesse fare a niun patto politica di espansione; strana e cieca deliberazione davvero, mentre in quei giorni, non di maggiori espansioni trattavasi, ma bensì di conservare, se pur fosse possibile, le conquiste malamente fatte. Sia comunque, il presidente del Consiglio che il 18, insieme col ministro della guerra, pareva volesse esser tanto prodigo di rinforzi, il 19, prevalendosi della vaga indicazione del Baratieri sull'inseguimento del nemico, e non tenendo conto dell'altra sui dervisci, telegrafò al governatore:

Il Governo non intende far politica di espansione, nè fare spedizioni militari nell'interno dell'Abissinia. Intende chiedere al Parlamento solo i mezzi occorrenti per la difesa della colonia, respingendo il nemico.

Telegrafi al Governo se, per questi soli obbiettivi, occorrono altri rinforzi, oltre i primi nove battaglioni e le tre batterie da montagna, già in partenza, e quanti.

Non si volevano mandar più, dunque, i cinque battaglioni annunziati o promessi. Rispose il governatore che questi a ogni modo occorrevano. E nondimeno il ministro della guerra, che forse di questa risposta non ebbe nessuna notizia, annunziando al Baratieri la partenza di tre dei cinque battaglioni e d'una batteria, tornò a domandargli se veramente gli altri due battaglioni e l'altra batteria dovesse mandarli. Questa questione dell'entità dei rinforzi da mandare o da trattenere durò fino all'ultimo giorno della campagna; nè le contraddizioni dei ministri cessarono veramente mai. Il 7 gennaio, il ministro della guerra, impensierito dell'avanzata di Menelik, sentì vagamente che forse nuove forze occorrevano, e avvertì il Baratieri ch'era perfino pronto a chiederle al Consiglio dei ministri. Poi, con aperta disdetta dei telegrammi che vietavano o poco meno l'inseguimento del nemico, aggiunse:

Ritengo pure che converrebbe profittare favorevole circostanza delle molte forze già costì raccolte *per finirla,* mandando quanto potesse ancora occorrere di truppe e di mezzi.

E lo stesso giorno, partendo da criteri diametralmente opposti, il presidente del Consiglio telegrafò:

Il Governo ti ha mandato quanto hai chiesto in uomini ed in armi. Il paese aspetta un'altra vittoria, ed io l'aspetto, tale *che definisca per sempre la questione abissina.* Bada a quel che fai. Ci va dell'onor tuo e della dignità dell'Italia nostra. Io non ti chiedo il piano di guerra. Ti chiedo solamente che non si ripetano le sconfitte.

Così dunque, alla stessa data, uno dei ministri dubita che sia mestieri mandare in Eritrea nuove truppe, e l'altro reputa che sia suonata l'ora della vittoria. E tutt'e due insieme, per aver mandato tutto al più 15 a 18 000 uomini, pretendevano di vincere un nemico che ne aveva 80 a 100 000.

È chiaro dunque che la guerra fu preparata con criteri saltuari e contradditorii, e che l'esercito d'operazione fu formato a caso, giorno per giorno, senza alcun disegno preventivo, senza alcuna accurata meditazione, e quello che è peggio, senza nessun concerto fermamente e nettamente stabilito fra chi apparecchiava le truppe e chi doveva muoverle. Ed ove si aggiunga che la formazione di quell'esercito fu fatta tutta in fretta, che i quadri ne furono improvvisati, che, quanto agli uomini, non furono sempre

scelti i migliori; ove si aggiunga che i supremi comandi, cominciando da quello in capo, furono affidati a generali, nessuno dei quali aveva comandato in tempo di pace tanta truppa quanta ne doveva comandare al fuoco; ove si tenga conto della enorme superiorità numerica del nemico e dell'enorme disagio per muovere e nutrire i nostri (1), si arriva alla conclusione che la guerra, fatta a quel modo, non poteva mai dare la vittoria. E purtroppo non la dette. Sono molti i quali credono che se il generale Baratieri non avesse attaccato il nemico il 1° marzo ed avesse invece aspettato i rinforzi che il Governo deliberò di mandargli il 24 febbraio, quando già, con decreto del 22, il generale Baldissera era stato nominato comandante delle truppe, la fortuna avrebbe sorriso alle armi nostre. Ma è questa una illusione, della quale è mestieri che l'opinione pubblica si corregga. A buon conto il generale Baratieri - e mettiamo pure che da Roma non avesse avuto nessun incitamento a combattere - non aveva più scelta fra lo stare e l'affrontare il nemico, e per la defezione delle bande, anche la ritirata gli era preclusa (2). E quanto ai rinforzi, dato che avessero potuto giungere a tempo e che il general Baratieri avesse potuto restare dov'era altri 15 giorni, l'unico loro effetto, a conti fatti, sarebbe stato quello di ridurre la inferiorità numerica da uno contro quattro a uno contro tre. Perciò la sconfitta sarebbe stata del pari inevitabile, e il disastro più lacrimevole. Senza dubbio la risoluzione d'attaccare il nemico fu presa dal Baratieri in modo del tutto improvviso la sera del 29. I suoi telegrammi del 28 e del 29 mattina non accennano per fermo a nulla di quello ch'egli fece più tardi in modo precipitoso. Ed anche per questo la sua riputazione di generale vien menomata; ma non mancano, nella storia della guerra, esempi di

(1) Fino dall'8 di gennaio, il generale Baratieri avvertì che l'inviare truppe era un incaglio, non un beneficio (doc. 282) e il 21, telegrafò: « Aumenti ulteriori truppe italiane accrescono semprepiù difficoltà trasporti, malgrado energici provvedimenti attuali od in corso ». Vedi anche telegramma 9 febbraio, doc. 413, telegramma 21 febbraio, doc. 457 e telegramma 28 febbraio, in cui si dice, fra l'altro, essere da « prevedere non lontano il momento che le esigenze logistiche s'impongano a quelle strategiche ».

(2) Le bande defezionarono nella notte dal 12 al 13 febbraio; e dopo di allora una parte dell'esercito nemico si spostò verso Adua, Gundet e il Mareb. Vedi dispacci 24 febbraio 1896, doc. 467 e 26 febbraio 1896, doc. 478.

risoluzioni prese subitamente, e che pel loro felice esito parvero e si chiamarono lampi di genio. Per la qual cosa, chi vuol essere giusto ed imparziale deve condannare il general Baratieri per l'attacco del 1° marzo, ma deve altresì riconoscere che la campagna fu tutta preparata male, con grandi e puerili illusioni sulle forze del nemico, con grande arruffio nell'apparecchio degli uomini e delle armi, con un servizio d'informazioni pessimo, fatto più per ingannare che per illuminare, e insomma con tutto quello che, ad un momento dato, opera sulle sorti d'un esercito in guerra come lo spillo che perfora la vescica piena di vento.

Concorsero senza dubbio a produrre questo effetto i fatti secondari che malamente s'intrecciarono alla condotta delle operazioni militari e così spesso ne turbarono l'andamento. Non vi può essere più dubbio, chi legga attentamente il *Libro Verde,* che l'episodio relativo al forte di Makallè servì soltanto d'impaccio e di fermata all'azione del generale Baratieri, non lasciato tranquillo dal Governo di Roma nemmeno rispetto a quel forte. Studieranno e diranno a suo tempo i tecnici se la nostra ultima campagna nell'Eritrea abbia avvantaggiato o no la dottrina che fa delle fortificazioni permanenti un prezioso elemento di difesa per uno Stato. Pare evidente che noi ne fummo indeboliti anzichè rafforzati, come si è veduto anche per Adigrat, dove occorsero circa ventimila uomini per liberarne duemila. Ad ogni modo, in questo tutti dovrebbero essere d'accordo, che, data l'opportunità o la necessità delle fortificazioni, in quanto possono o arrestare l'invasione del nemico o raccogliere un esercito scosso da un insuccesso, esse non dovrebbero mai diventare occasione o pretesto a perdere di vista l'obbiettivo della campagna, ch'è e deve pur sempre essere quello di battere il nemico in campo aperto. Il forte di Makallè, improvvisata costruzione, ideato dal Baratieri dopo l'occupazione dell'Agamè, non fu, in fondo, di nessun reale vantaggio per noi, ed intanto assorbì per più giorni di seguito tutta l'energia del comandante in capo, quasichè la liberazione del presidio esser dovesse l'unico suo pensiero. I documenti del *Libro Verde,* se pure non ne esistono alcuni tuttavia ignoti, distruggono il sospetto che siasi ottenuta la resa del forte a patti umi-

lianti; ma d'altra parte, mettono in rilievo che per ottenere la libertà del presidio fu incautamente consentito al nemico d'avanzare nel cuore della colonia senza colpo ferire. Lo stratagemma usato dal Maconnen per condurre innanzi le sue schiere, non fu potuto prevedere dal Felter, un negoziante di cose di guerra inespertissimo, e non fu più potuto impedire dal Baratieri, anche per questo particolare martirizzato di continuo dai telegrammi di Roma (1), inspirati tutti ad un' eccessiva ansietà per la salute del presidio. Sarebbe stato indubbiamente più virile, e più utile negli effetti finali della guerra, o abbandonare il forte al primo principio della campagna e quando le retrovie erano sicure e libere, o consentire al comandante di attenersi puramente e semplicemente alle norme dei regolamenti militari, i quali sono dettati appunto perchè si sappia sin quando un forte deve resistere, e quando può onoratamente cedere. Le trattative col nemico, il va e vieni continuo del negoziatore non militare, la mancanza d' una convenzione scritta (nel *Libro Verde* non ve n' è traccia), hanno dato purtroppo a questo episodio un' impronta che non aggiunge onore e prestigio alle armi nostre, e ci fanno apparire come caduti in un' insidia, della quale ci accorgemmo troppo tardi (2). Ma anche più che dall' episodio di Makallè, tutta la campagna fu deviata dal suo vero scopo, per un curioso intrecciarsi, mentre gli eserciti erano di fronte, d'interminabili e complicate trattative di pace. È qui che veramente si rivela, mediante i documenti del *Libro Verde,* tutta la indeterminatezza del Governo, il quale, disadatto a formarsi un concetto di quello che fosse per essere la guerra, tergiversò sempre fra il mal celato desiderio di concludere la pace, e la pretesa d'imporre condizioni che, date le forze del nemico ed i suoi primi ed incontrastabili successi, equivalevano a renderne impossibile la conclusione ed ozioso il discorrerne.

È costume degli Etiopi, a quanto pare, di far la guerra col ramo di ulivo sempre a portata di mano per offrire la pace; ma lo fanno, non per dar tempo al nemico, ma per guadagnarne essi medesimi, e trattenere gli avversari, addormentandoli, dal provvedere

(1) Vedi, fra gli altri, i doc. 171, 193, 304, 309, 323, 369.

(2) Il presidente del Consiglio, quando tutto era finito, telegrafò così al generale Baratieri: « In tutta la condotta del nemico vedo un'insidia. Esso avanza senza combattere verso il territorio da noi occupato. Invigila mettendo il nostro esercito in posizione da poter attaccare e da poter rispondere all'attacco ».

ai casi loro. Ras Maconnen, prima ancora di partire dall' Harrar per obbedire ai comandi del suo Imperatore, dette ad intendere al signor Felter ed a quanti Italiani erano presso di lui, ch' egli andava per indurre il Negus a far pace. E intanto si fece promettere (questo è l'essenziale) che fino al suo ritorno « non si sarebbero fatti invii di truppe dall'Italia » (1). Anche dopo Amba Alagi, egli mandò messaggieri di pace al generale Baratieri, e scrisse lettere ed iniziò trattative; ma nè in Roma nè al campo non si sospettò mai ch' era tutta una finzione per dar tempo a Menelik, indugiatosi al Sud, d' avanzarsi e di raggiungere l' esercito combattente. Il Negus non arrivò effettivamente che il 7 gennaio (2). Non v' era più dubbio sulla entità delle forze del nemico, 60 o 70 000 uomini a dir pochissimo. E non di meno, il Ministero, continuando a fantasticare sulla probabile deposizione di Menelik, e pur desideroso di concludere la pace, formulò e trasmise al comandante delle truppe un progetto di trattato, appena concepibile dopo due o tre sfolgoranti vittorie (3). E questo è più notevole, che quel

(1) Vedi doc. 110.

(2) V. lettera Galliano a Baratieri, trasmessa al ministro della guerra con telegramma 9 gennaio, doc. 285.

(3) Questo progetto di trattato era il seguente:

« 1° Il Negus e tutti i Ras capi di provincie riconoscono l' intero Tigrè come territorio italiano sottoposto alla sola diretta sovranità del Re d' Italia, e ciò fino ad Ascianghi e il corso del Tacazzè;

« 2° Il Negus e tutti i Ras riconoscono l' Etiopia, all' infuori del Tigrè, e compreso l' Harrar e tutte le altre dipendenze, come sottoposta al protettorato d' Italia e all'alta sovranità del re Umberto e suoi successori;

« 3° Il Governo italiano rappresenterà l' Etiopia in tutte le sue relazioni con l' estero. Il residente generale italiano sarà incaricato delle relazioni con gli agenti delle Potenze estere. Ogni questione relativa a forestieri in Etiopia sarà trattata per suo mezzo. Agli agenti diplomatici e consolari del Re d' Italia all' estero sarà affidata la protezione dei sudditi e degl' interessi dell' Etiopia;

« 4° Il Negus ed i Ras capi di provincie non potranno aver truppe senonchè nel numero e della qualità che siano dall' Italia consentite;

« 5° Il Negus ed i Ras non potranno fare validamente concessioni di sorta a sudditi di altri Stati, nè di proprietà territoriale, nè di monopolii quali si siano, nè di esercizio d' industrie o di commerci, nè di servizi postali o telegrafici, nè di ferrovie, nè di miniere, senza il consenso del Governo italiano;

« 6° Il Re d' Italia avrà un residente generale stabile presso il

progetto fu più tardi, dopo la resa di Makallè, ritenuto base opportuna di trattative (1). Non era possibile in verità spingere l' illusione più oltre, nè con più chiare prove dimostrare che mancava

Negus e dei residenti presso quei Ras capi di provincie dove lo ritenga conveniente. Questi residenti potranno avere una forza armata per loro scorta;

« 7° Le nomine e investiture dei Ras capi di provincie dovranno essere approvate dall' Italia;

« 8° Il Negus e i Ras dovranno sempre sfrattare dai loro territori qualunque suddito estero, quando venga loro intimato di farlo dal Governo italiano;

« 9° L' Italia potrà sola regolare il regime doganale dell' Etiopia, sia di fronte agl' Italiani e ai sudditi italiani della colonia Eritrea, sia di fronte ai sudditi di terzi Stati;

« 10° Gl' Italiani e i sudditi italiani della colonia Eritrea, come pure tutti gli altri forestieri abitanti o di passaggio nell' Etiopia, dipenderanno dalla sola giurisdizione civile e penale del residente generale italiano e de' suoi delegati;

« 11° Il Negus ed i Ras capi di provincie non potranno contrarre alcun prestito senza l' autorizzazione del Governo italiano;

« 12° Il Negus potrà far coniare monete nella sola zecca italiana;

« 13° Il Governo italiano non assume alcuna responsabilità per effetto degli impegni, debiti o concessioni che il Negus o i Ras abbiano potuto sottoscrivere verso chicchessia prima della firma del presente atto;

« 14° Gl' Italiani e i sudditi italiani della colonia Eritrea potranno acquistare e possedere proprietà immobiliari in tutta l' Etiopia;

« 15° Il Negus e i Ras capi di provincie si obbligano a concorrere alla difesa della colonia Eritrea con tutti i loro mezzi e tutte le loro forze quando ne vengano richiesti dal governatore;

« 16° Il Governo italiano promuoverà in Etiopia la viabilità, le comunicazioni telegrafiche, il commercio e l' agricoltura, l' educazione dei giovani notabili, l' organizzazione del sistema tributario e doganale, e tutto quanto possa contribuire allo sviluppo economico e civile del paese;

« 17° Al Governo italiano verranno deferite tutte le contese tra il Negus ed i Ras, e tra i diversi Ras e capi indigeni. Nel caso di conflitti armati che il Governo italiano riconosca inevitabili, e di ricorso all' aiuto del Governo dell' Eritrea, il concorso armato verrà dato per mezzo di truppe coloniali a spese del capo richiedente;

« 18° Il Governo italiano assicura al negus X e a' suoi legittimi successori il trono ». . . . . .

(1) Vedi telegramma del presidente del Consiglio al generale Baratieri, 8 febbraio 1856, doc. 406.

perfino un concetto rudimentale della vera situazione nell' Eritrea. E intanto il Baratieri che dovea pur fare la guerra, e tener testa al nemico incalzante e invadente, doveva anche baloccarsi e perder tempo in queste trattative di pace senza criterio e senza scopo.

Nè questo è tutto. Il problema semplice e chiaro, ossia cacciare, se fosse possibile, il nemico dalla colonia, il solo di cui pel momento fosse mestieri occuparsi, fu complicato da questioni incidentali, nate-morte tutte, come effetto di risoluzioni subitanee, mal calcolate ed inattuabili, di fronte ad un esercito nemico di tanto superiore al nostro. Diventa penosa la lettura del *Libro Verde* quando si vede per quanti rigagnoli si svia il pensiero del Governo e fu sviato quello del comandante delle truppe. Si è già parlato della parte davvero romanzesca che si voleva far recitare al principe Gugsa, e delle risibili offerte dei Sultani, di ras Haun e di Obia; ma vi fu anche un momento nel quale si sperò e si credette possibile il tradimento di ras Maconnen e quello di ras Mangasciá, e si scrisse al generale Baratieri di tentare, se modo vi fosse, d'ottenere l'uno e l'altro. Ma dove si perdette maggior tempo e si sprecarono forze materiali e morali incalcolabili, fu nell'imaginare e studiare una diversione prima dalla parte di Zeila, poi da quella di Assab per l'Aussa. Il primo progetto si franse dinanzi all'opposizione dell'Inghilterra che non volle, e forse non poteva, urtare colla Francia; il secondo, sebbene avesse avuto già un principio d' esecuzione, andò a monte, perchè, deliberato prima alla leggiera da pochi ministri soltanto, gli altri, riuniti in consiglio, recisamente vi s' opposero, minacciando di dimettersi se il progetto non fosse abbandonato e disdetto l'ordine alle truppe che dovevano cimentarvisi. Così mentre eravamo in guerra guerreggiata nell' Eritrea, avevamo a Roma un Ministero in sè discorde, e perciò disadatto a provvedere alla salute della patria. È dal tutto insieme di queste cause, messe palesemente a giorno dal *Libro Verde* e le quali si collegano tutte una coll' altra, che scaturì il disastro.

La guerra non può esser fatta con profitto che da corpi sani e da spiriti tersi e chiaroveggenti; quando vi si cimentano organismi fiacchi nel fisico o nel morale, vi si rovinano, come il tisico o l'ammalato di cuore che presumesse di ascendere le montagne o di sfidare altri alla corsa ed al salto. La battaglia perduta non è che la sanzione brutale e clamorosa di disordini anteriori. Abba-Garima

non fu che la conseguenza ultima e necessaria di tutta una serie d'illusioni, d'incongruenze, d'incertezze, di contraddizioni e di confusioni.

È questo l'insegnamento che scaturisce limpidissimo dalla lettura del *Libro Verde*, quando sia fatta senza spirito di parte, e senza bramosia di trovarvi nè esaltazioni nè condanne nè difese nè rappresaglie. L'errore fu di tutti: del generale incauto, vanaglorioso e da ultimo temerario; dei ministri imprevidenti, negligenti, confusionari, e più solleciti di sè, come ministri, che della patria; del Parlamento superficiale, e preoccupato, anche dopo il truce risveglio di Amba Alagi, più della sorte del Ministero e sua, che della necessità di far fronte con mezzi adeguati alla guerra, divenuta, sia pure per colpa più d'altri che sua, inevitabile; dell'opinione pubblica, svogliata e disattenta prima, entusiasta un giorno in cospetto di facili vittorie che pur nascondevano il germe di future guerre, e da ultimo clamorosa, nervosa ed impaziente. Per quanto amari, gli avvenimenti dell'Eritrea, non hanno potuto, non che scuotere, neppure minacciare la costituzione organica dello Stato. E già comincia a rifiorire la speranza; già, se non fosse il pensiero dei nostri poveri morti e dei prigionieri nostri che forse li invidiano, sarebbe cominciato l'oblio delle passate crudeli vicende. Ma se mai per somma sventura della patria l'insegnamento del passato fosse negletto, ed a nuove guerre l'Italia si cimentasse con la spensieratezza con cui fu condotta la campagna dell'Eritrea, nessuno può dire fin dove giungerebbe la inevitabile e pur meritata espiazione.

EDOARDO ARBIB.

IL FALLO D'UNA DONNA ONESTA

ROMANZO

XXVIII.

Mario Vergalli giunse un po' prima dell' una, pallido, stravolto.

— Mi duole che non m'abbiate trovata in casa questa mattina — ella disse. — La Giulia Orfei ha voluto a tutti i costi trascinarmi a far quattro passi... Ma che avete?... Siete turbato!... Via, accomodatevi, parlate.

— Oh sì, molto turbato — egli rispose afferrandole la mano. — Teresa, Teresa, perchè tanti sotterfugi con me?

Ella impallidì.

— Quali sotterfugi?

— Voi foste a Milano — riprese Vergalli. — C'eravate nel giorno che ci fui io di passaggio... Vi hanno vista in un *fiacre*. E poichè quella sera la stessa persona deve aver visto me, si è creduto che fossimo insieme... Voi sapete pure che non eravamo insieme... Con chi eravate?

L' insinuazione contenuta in questa domanda fece salire una fiamma al viso della Valdengo. Pur si frenò. Non erano più i tempi in cui ella poteva fulminare col suo disprezzo chi dubitava di lei.

— Hanno ardito sostenere ch' io ero con qualcheduno? — ella chiese.

— No... almeno non credo... Ma è vero dunque che voi foste a Milano?

— È vero.

— E perchè tacerlo?

— Non si presentò l' occasione di discorrerne.

— Come? La mattina che venni da voi vi avevo detto che arrivavo da Milano, appunto allora. Voi eravate giunta con una corsa prima, e non vi pare che fosse naturale il discorrerne?

— Dovreste ricordarvelo, amico mio — replicò la Teresa — il nostro colloquio di quella mattina. C' era qualche cosa di più importante e più grave che la combinazione d' essere stati tutti e due a Milano con poche ore d' intervallo.

— Non lo nego... ma...

La Teresa continuò:

— E non fui schietta, non fui leale con voi quella mattina? Confessandovi le mie debolezze, rivelandovi, a costo di farvi tanto soffrire, ciò che una donna è così restia a rivelare, non vi ho dato la miglior prova della mia sincerità?

— Ebbene... in tal caso dev' esservi facile spiegarmi quella vostra gita.

Bisognava mentire, e la Teresa ripetè a Vergalli la storia della sarta.

— Per questo siete andata a Milano? — proruppe il conte Mario.

— Sì, qual meraviglia? Non lo sapevate che una parte de' miei vestiti li ordino a Milano?... Per solito la sarta vien lei un paio di volte all'anno a Venezia; quest'autunno non poteva venire; sono andata io... Ecco, anche per la *toilette* sono come le altre donne.

Vergalli tentennò la testa con aria scettica.

— Vi siete messa in viaggio sola, senza nemmeno la vostra cameriera... mentre stavate già poco bene?... No, no, Teresa, dite ch' io non ho il diritto d' interrogarvi, dite che siete padrona assoluta di voi stessa, ch' io non sono nè vostro marito, nè vostro padre, nè vostro fratello, nè vostro amante; ma non mi trattate come un bambino al quale si dà a credere quello che piace.

Egli chinò la testa sul petto, schiacciato sotto un peso intollerabile.

— In nome del cielo — esclamò la Valdengo — che supponete? Ch' io fossi a Milano con un uomo, con un amante... un secondo amante, perchè il primo era ormai?...

Fece con la mano quel gesto che si fa per accennare a cosa molto lontana. E seguitò con amarezza: — A qualche giorno di

distanza sarei passata dalle braccia dell' uno alle braccia dell' altro ?...

Vergalli le troncò le parole a mezzo. — No, Teresa, non mi attribuite questo pensiero... Mai, mai esso mi è balenato nella mente.

— E allora?

— Allora... non so... che volete?... Sono un pazzo, sono un visionario... Perdonatemi, Teresa, perdonatemi... Era proprio partito, colui?

— S' era partito? Ne dubitate? Non è ufficiale del *Cristoforo Colombo?* Non deve seguire il suo bastimento?... Procuratevi i giornali, confrontate le date, e vedrete crollare il vostro castello di carta.

— Però di Reana poteva aver ottenuto il permesso di raggiungere la nave più tardi...

— Ed essere intanto a Milano con me?... O perchè non sarebbe rimasto a Venezia?

Vergalli trasse un profondo sospiro dal petto. — Sì, sì, avete ragione... Ma in ogni caso, se pur i miei dubbi fossero fondati, di che avrei a lagnarmi? Che ci sarebbe di peggio di quello che è stato?

Benchè la Teresa dovess' esser contenta che i sospetti di lui si sviassero dietro una falsa traccia, ella non potè trattenersi dal protestare energicamente.

— Sarà verissimo; quel viaggio galante non avrebbe reso nè più grave, nè più lieve il mio fallo... Ma non fu così.

— Poichè lo assicurate voi... — fece Mario con piglio rassegnato.

— Dubitate sempre, lo vedo — diss' ella — dubitate che Guido di Reana sia rimasto in Italia, ch' egli abbia chiesto un congedo, che la nostra tresca non sia interrotta che momentaneamente.

— No, no.

La lettera di Porto Said che la Teresa aveva collocata sotto un calcafogli esalava il suo profumo di muschio.

— Vi occorre una prova autentica, irrecusabile — ripigliò la Valdengo.

— Quale prova?

— Eccola.

La Teresa mostrò la lettera a Vergalli.

Egli comprese. — È di *lui?*

— Da Porto Said... È arrivata questa mattina... Verificate il bollo postale.

— Vi ha scritto? — balbettò il conte.

— Vi mostrerò anche la data, anche la firma, se sarà necessario — insistè la Valdengo.

— Perchè mi torturate così? Perchè?

— Dio mio! Siete voi che mi tirate per i capelli.

— Vi ha scritto! — ripetè Vergalli con voce sorda. — Naturalmente gli scriverete anche voi.

Senza rispondere, ella lo pregò di dar un' occhiata alla stufa.

Vergalli esitava, non intendendo a che cosa ella mirasse.

La Teresa rinnovò la preghiera: — Usatemi la cortesia di guardare se c' è foco.

Egli si chinò e aperse lo sportello. — C' è un po' di brace.

— Allora prendete questa lettera e bruciatela voi.

— Io?

— Si... voi... Prendete... L' odore mi fa male.

— Che significa ciò?

— Significa che fra me e di Reana è finito tutto... M' avete pur creduta quando vi confessai il mio fallo; credetemi anche adesso... Coraggio, prendete questa lettera e bruciatela.

Vergalli si decise finalmente a ubbidire. Strinse fra le dita tremanti la busta lucida, profumata, e dopo aver consultato ancora una volta con lo sguardo la Teresa, la gettò nella stufa. La carta s'arricciò, si contorse, s' ingialli, si carbonizzò a poco a poco senza dar fiamma.

— Oh — disse la Teresa — non è già ch' io presuma distruggere il passato. Le lettere si possono distruggere, non i fatti.

Il conte Mario, che s' era rimesso a sedere, con gli occhi ostinatamente fissi al suolo, alzò il viso trasfigurato. Aveva l' aspetto dell' uomo che ha fermato la mente in un' eroica risoluzione.

— È vero, Teresa, i fatti non si distruggono. Ma a quelli che ci addolorano e ci avviliscono altri se ne possono sovrapporre che scancellino le impressioni dei primi.

Ella accennava di no col capo.

— Si, amica mia, da noi dipende... Pur di non irrigidirci nel nostro orgoglio, pur di non respinger sdegnosamente l'aiuto che ci si offre... L' orgoglio, ecco l' avversario implacablle... Anch' io ho lottato con esso, ma ora, grazie al cielo, ho vinto.

La Teresa sentì gelarglisi il sangue. Che voleva egli dire con queste parole?

— Nella vostra vita bella, nobile, pura — egli proseguì — vi fu un giorno di debolezza e d' oblio... Può quel giorno annullar tutto il resto? Può rendervi men degna dell' affetto, della stima dei buoni, della stima di voi stessa?... Vile chi l' ha pensato!... E se l' ho pensato io, mille volte più vile degli altri!... Ma io non l'ho pensato, io ho ceduto a un impeto di gelosia, perchè vi amavo, perchè vi amo.

— Per carità! — interruppe la Teresa — non parlate d'amore.

— Del *mio* amore ho diritto di parlarvi... Non vi domando il vostro... Ma se in quest' ora di supremo sconforto voi provate il bisogno d' un braccio che vi difenda, d' un petto su cui riposarvi, se una dolorosa esperienza vi avverti dei danni, dei pericoli della solitudine, accettate, Teresa, accettate quello ch' io v'offro... la mia mano, il mio nome.

Ella fece un gesto per trattenerlo.

Mario non le diede retta, trascinato dall' onda della passione.

— Se vorrete, non sarò vostro marito che in faccia alla legge, che in faccia al mondo... Sarò per voi un amico come prima... Studieremo insieme... viaggeremo insieme... Ma io vi avrò presso di me... sempre... sempre... perchè, vedete, a tante cose posso rassegnarmi... non a esser diviso da voi...

Egli era caduto a' suoi piedi, cercava le sue mani, baciava l'orlo della sua vesta.

Che strazio, che supplizio per lei, e com' ell' avrebbe voluto esser già morta e sepolta!... È vero, sarebbe morta domani, poteva finger oggi d' acconsentire... Ma no, nelle condizioni in cui ella si trovava, anche il finger l' assenso le pareva codardo.

— Alzatevi, Mario — ella supplicò. E per dargli l' esempio si alzò ella stessa, svincolandosi dolcemente. — Voi siete nobile e buono, Mario.

Egli pestò il piede con impazienza. — Non voglio lodi.

— Meritereste d'essere, non che amato, adorato in ginocchio — continuò la Teresa.

— Non vi chiedo nè adorazione, nè amore — ribattè Mario Vergalli. — Vi chiedo d' esser la compagna della mia vita... Ho fede in voi... A occhi chiusi vi darei da custodire il mio onore. Nulla vi domanderei del passato, di quel breve passato che fu come una nube improvvisa e fuggevole in un cielo sereno... E vi cingerei di tante cure, che, se non l' amore, l' affetto vostro saprei conquistarmelo.

— Non si conquista quello che si ha — ella rispose. — Voi l'avete da anni il mio affetto. Ma in nome di questo affetto, vi scongiuro, Mario, abbandonate la vostra idea.

— No, dunque? Voi dite no?

La voce del conte s' era fatta dura e cupa; la sua fisonomia esprimeva una sofferenza atroce.

La Teresa gli posò una mano sulla spalla. — Mario...

Egli la respinse. — Non perifrasi... Si o no?

— Ascoltatemi, Mario — ella cominciò con dolcezza. Ma che doveva dire? Che le restavano poche ore da vivere e che tutto era vano? O doveva spogliarsi dei suoi ultimi pudori, rivelargli il suo stato?... O, infine, doveva, per guadagnar tempo, accatastar nuove menzogne?

— Lo vedete — egli proruppe — il vostro labbro non riesce a trovar scuse all' incomprensibile rifiuto... O se vi sono motivi seri, son tali che non osate manifestarli.

Ella taceva.

Vergalli l' afferrò per un braccio. — Ma parlate, per Dio... Dite una ragione... una ragione che abbia almeno un' apparenza di fondamento, e vi prometto che vi lascerò in pace oggi e per sempre... che partirò stasera...

— No... non stasera.

— Ch'io non parta?... Badate, Teresa, s' io rimango non sarà che per scoprire ciò che vi ostinate a nascondermi... E lo scoprirò, ve lo giuro.

— Un inquisitore, voi?... Non vi riconosco più, Mario — ella disse con mite rimprovero.

— Di chi la colpa?... Siete tanto mutata voi... E come non capite che il vostro silenzio autorizza qualunque sospetto?

Le dita di Mario Vergalli stringevano l' esile polso di lei come in una morsa d' acciaio.

Ella cercò di liberarsi. — Mi fate male, Mario.

Senza lasciarla, egli allentò alquanto la stretta. — Parlate. Perchè avete respinta la mia offerta, perchè?... È forse l' idea del matrimonio che vi ripugna così?

— Ecco — ella rispose aggrappandosi a questa tavola di salvamento. — Può darsi che abbiate indovinato. Vi basta adesso?

Ma la fronte di Vergalli non si rischiarò e le sue labbra si atteggiarono a un amaro sarcasmo.

— Una volta poteva bastarmi — egli disse. — Quando credevo che a nessun altro deste più di quello che davate a me, allora poteva bastarmi... Oggi no... È troppo crudele il torto che mi avete fatto, il torto che mi fate... Come?... Avete consentito d'esser l'amante d'un libertino qualunque e ricusate d' esser mia moglie?... E vi amo da anni, e voi da anni accettate questo culto come una Madonna inaccessibile nel suo tabernacolo... Ora l' altare è vuoto... Voi ne siete discesa... Non avete più il diritto di esigere un' adorazione mistica... Io, io ho il diritto di dirvi: Che idea vi fate di me? Perchè ho la barba e i capelli grigi, perchè la mia giovinezza è tramontata da un pezzo, voi mi credete decrepito addirittura, voi credete che tutti i miei sensi sian morti, anche quello della mia dignità? V' ingannate, Teresa... Non sono nè così vecchio nè così santo da aver cessato d' essere un uomo...

Di nuovo ella sentì stringersi il polso; sentì ch' egli tentava di attirarla a sè, gli vide una strana fiamma nella pupilla, e n' ebbe terrore. Le tornò alla mente il ricordo d' un' altra violenza patita, e quell' altra violenza le parve meno ignobile di questa che l' era minacciata; men vile le parve il giovinetto lontano, cagione d' ogni sua sventura, men vile dell' amico rivelantesi d' improvviso tanto diverso dal solito. Colui soccombeva a una forza cieca della natura; in Mario c' era un' eccitazione artificiale premeditata, alimentata dalla fantasia e dal ragionamento.

Ella si svincolò con uno strappo, e ritta, addossata al tavolino, con un' espressione di ribrezzo, di sdegno, di dolore nello sguardo, con le labbra livide, esangui, balbettò: — Voi, Mario... voi mi costringereste a chiamare la mia cameriera?

Simile a un ubbriaco sul cui capo si rovescia una secchia d'acqua gelata, Vergalli si ridestò alla coscienza della brutalità commessa. Un rossore intenso gli salì al viso; le braccia gli ricaddero inerti lungo i fianchi. — Perdonate — egli bisbigliò in un soffio.

Alzò lento lento gli occhi verso di lei... Oh com' ell'era pallida, come ansava! — Teresa — egli soggiunse con voce affannosa — ma voi soffrite...

— Un poco.

Egli si voltò verso l' uscio.

— No — ella disse vivamente, lasciandosi ricader sulla sedia — non voglio nessuno... non ho bisogno di nulla... Ossia... datemi un gocciolo di cognac... il servizio dei liquori è lì sulla mensola... Una

volta non ne bevevo mai... vi ricordate?... Appena di quando in quando un dito di curaçao.

Celiava, mossa a pietà di lui, desiderosa di cancellar l' impressione delle parole dettegli pur dianzi.

Beato di servirla, egli le mescette il cognac e glielo porse. La sua mano tremava.

Ella accostò il bicchierino alla bocca, ma non potè trangugiar che poche stille. Socchiuse gli occhi, arrovesciò la testa sulla spalliera della seggiola.

— Teresa! Teresa! — gridò Vergalli raccogliendo il bicchierino che le scivolava tra le dita, mentre il liquore le si spargeva sulla vestaglia.

Indi corse alla finestra e l' apri, corse al campanello elettrico e ne premette con forza e ripetutamente il bottone.

Vennero in due, la cameriera e la cuoca, attratte dalla violenza della scampanellata.

— Presto, presto — disse il conte — la signora è caduta in deliquio.

E quasi volesse giustificarsi, soggiunse: — L' è capitato così da un punto all'altro... mentre si discorreva... Aveva desiderato lei una goccia di cognac.

— Eh, non istà bene la mia signora — sospirò la Luisa.

— Ma che cos' ha, in nome del cielo?

La Luisa si limitò a tentennare il capo; poi si rivolse alla cuoca. — Senta, Edvige, la regga lei un momento finch' io vado di là a prendere una boccetta di sali.

Entrò nella camera da letto e ne uscì tosto con la boccetta che fece fiutare alla sua padrona. Questa ritorse il viso con una smorfia.

— Ecco... rinviene...

— Pare... sì...

La Teresa mosse le braccia, sollevò alquanto le palpebre e girò intorno le pupille incantate.

— Potrei andar per un medico — disse piano Vergalli.

La cuoca, che fino allora non aveva aperto bocca, fece una spallucciata, e non badando agli occhiacci della Luisa, borbottò con un pronunciato accento tedesco: — Importa molto il medico per questi mali!

— Insomma, che mali sono? Che mistero c' è? — esclamò il conte Mario. E mentre formulava la domanda, rapida come il tuono

che succede al lampo, gli s' affacciava un' idea terribile, dolorosa, umiliante, e pur naturale... così naturale che lo stupiva il non averci pensato prima.

— Roba da nulla... nervi... — rispose la Luisa. — Signora, signora, come sta?

— Meglio — susurrò la Teresa con un filo di voce. — Perchè siete qui voialtre?... Chi vi ha chiamate?... Non c' era il conte?

— Ci ha chiamate lui — replicò la cameriera. E si voltò per cercarlo. Ma il conte s' era dileguato.

XXIX.

Erano le nove di sera. Nonostante le prove fisiche e morali della giornata, nonostante l' imminenza della catastrofe, la Teresa era calma, padrona di sè. Della tempesta, che aveva agitato così fieramente la sua anima nella notte scorsa, non rimaneva la minima traccia; gli ultimi tenui fili che la univano alla vita s'erano spezzati dopo la scena dolorosa con Mario. Non ch' ella gli serbasse rancore; ma nella passione senile di lui ella trovava una ragione di più per morire. Adesso, già da un' ora, ella stava scrivendogli e vinte le difficoltà dell' esordio la sua penna correva sicura sopra la carta. Quell' esordio diceva così:

Avrei voluto che solo da questa lettera voi apprendeste ciò che non ho ardito confessarvi a voce; avrei voluto che foste l' unico depositario di questa parte del mio segreto; vedo purtroppo che il mio desiderio fu vano; *sento* che avete indovinato *tutto*. Me lo dice la vostra improvvisa scomparsa dopo il mio breve malessere d' oggi (e vi ringrazio d'aver mandato a prendere mie notizie); me lo dice il linguaggio pieno di reticenze delle mie donne; le quali, ormai ne son certa, avevano indovinato prima di voi. Ebbene, amico mio, se sapete *tutto,* avrete già compreso e perdonato il rifiuto che opposi alla vostra offerta. Potevo forse accettare?

Dopo questa introduzione, la Teresa veniva a spiegare i punti della sua condotta che, per forza di cose, erano dovuti rimanere oscuri, e si diffondeva a parlare della sua gita a Milano che prima ell' aveva cercato di nascondere e di cui poi aveva dissimulato il motivo reale. Ah sì, aveva accumulato artifizi e bugie ripugnanti

all' indole sua, e ora, in procinto di abbandonar per sempre la terra, la sua anima cedeva a un bisogno prepotente di verità e di sincerità. Nè si contentava di chiarire i fatti, ma scendeva con spietata analisi dentro se stessa, studiando le deficienze del suo organismo morale ch' ella aveva avuto il torto di creder sano ed equilibrato. Sana ed equilibrata lei, ch' era caduta quasi senza lotta, nè dopo la dedizione repentina ed umiliante aveva trovato l' energia di rialzarsi! Sana ed equilibrata lei che, per quanto avesse scrutato nel proprio cuore, non vi aveva mai scoperto quella fiamma divoratrice che avrebbe potuto attenuar la sua colpa; che oggi, pensando al suo seduttore, non provava nè amore, nè odio, nessuno di quei sentimenti che nelle nature logiche e vigorose sopravvivono alle grandi passioni? Ah, se il caso fosse toccato ad un' altra, quanto volentieri ne avrebbe parlato con lui, col suo sereno filosofo!... Ma ora ella capiva la vanità dei nostri giudizi. Come giudicare senza conoscere, e come pretendere di conoscer gli altri, se ognuno di noi riserva a sè medesimo così strane sorprese? Ecco, anche oggi, guardandosi intorno, le pareva di vedere una corruzione molto maggior della sua, le pareva ingiustizia suprema l'essere schiacciata sotto il peso d' un unico fallo, mentre il vizio cinico e impudente correva le piazze e trionfava nei salotti eleganti. Pur la fiera protesta le si spegneva sul labbro nell'incertezza delle leggi che regolano le azioni umane e del grado di responsabilità che incombe a ciascuno. Solo una cosa ella credeva di aver imparato, oimè troppo tardi. La donna scelga la sua via. Se ha scelto quella dell' onestà, sappia che deve percorrerla sino in fondo, senza un'esitazione, senza una titubanza. Al suo primo scappuccio non s' aspetti misericordia. È lei, la donna onesta, che sarà chiamata a pagare anche per quelle che non sono tali.

Proseguendo nella sua lettera, la Teresa esponeva le ragioni che la spingevano a morire. Vergalli non l' avrebbe condannata, egli che tante volte aveva compatito con lei ad altri suicidi, egli che aveva mostrato comprendere come vi possano esser momenti in cui al più coraggioso degli uomini manchi la forza di vivere. Ed ella diceva che sarebbe morta prima, appena inteso il verdetto del medico milanese, se non avesse voluto metter ordine alle sue faccende e riveder l' amico buono e fidato ch' ella aveva offeso e che meritava di ricevere il suo atto supremo di contrizione. Indi, accennando ai loro recenti colloqui, ella ricercava le cause che

avevano impedito la pienezza delle sue confidenze. Piccole cause che non avrebbero dovuto farla deviare dal suo cammino; ma basta si poco a gelar talvolta una parola sul labbro, ad arrestare uno slancio del cuore! Ed ella gliene chiedeva perdono; gli chiedeva perdono dei malintesi che una sua maggiore franchezza avrebbe certo evitati. Tanto le premeva di non offendere, di non ferir Mario Vergalli che quasi accusava sè della scena penosa d' oggi! Nè gli disse, troppo egli ne avrebbe sofferto, che s' egli fosse tornato da lei come amico e non altro, egli forse, egli solo avrebbe potuto salvarla...

Non glielo disse; nell' ultima parte della lettera riassunse, completò, illustrò il suo testamento, specificando quelle disposizioni che ella desiderava rimanessero segrete fra loro due, scusandosi di non averlo esonerato nemmeno dall' incarico, che doveva riuscirgli sì grave, di far pervenire un suo ricordo a Guido di Reana. E la Teresa conchiudeva in questi termini:

Addio, Mario. Non vi dico di dimenticarmi Nonostante il male che vi ho fatto, vi dico piuttosto: Ricordatemi senz' amarezza. Pensate a me come a una povera donna a cui è mancato qualche cosa per esser felice e per render felici le persone che amava. E non vi lasciate abbattere nè dalla memoria dei torti patiti, nè dal dolore che vi darà la mia morte. Non siete giovine più, ma le abitudini austere hanno conservato intatta la vigoria del vostro corpo e del vostro spirito; il libro della vita non ha svolto per voi tutte le sue pagine; potete chiederne e sperarne altre consolazioni; dallo studio, dal lavoro... forse dalla famiglia... forse da nuovi affetti...

Addio, Mario. Confido, che se pur avete deciso di partire, domattina sarete ancora a Venezia, e la mia lettera potrà esservi recapitata prontamente... Consacratemi poche ore . le ultime... Difendete il mio cadavere dalle curiosità indiscrete... Procurate ch' io sia sepolta nella veste che ho addosso; cercate di ottenere dai giornali, se non il silenzio circa al mio suicidio, almeno un riserbo pietoso circa ai motivi che lo hanno determinato; cercate (e non vi strappi un sorriso di compassione la mia debolezza) che la mia bara non sia respinta dalla chiesa della mia parrocchia... Grazie, Mario... E addio... e perdonatemi.

TERESA.

Poich' ebbe riletto il foglio da capo a fondo, lo piegò e lo chiuse entro una busta. Ma mentre stava scrivendone l' indirizzo la scosse

una scampanellata alla porta di strada. Ell' aveva dato ordini precisi, assoluti: non riceveva nessuno: nè lo zio Venosti, nè il conte Vergalli, nè la Giulia Orfei, nessuno insomma; ed era naturale che quegli ordini, dati il giorno, dovessero aver maggiore efficacia la sera; tanto più che alle sette e mezzo, nel congedar la Luisa, ell'aveva soggiunto che sarebbe andata a letto presto, da sola, secondo la sua consuetudine. Checchè le fosse occorso, avrebbe chiamato.

Tuttavia, alla scampanellata, la Teresa nascose rapidamente la lettera nella cartella ove c' era anche il testamento, e riparò nella sua camera come in un rifugio più intimo ed inviolabile. Ivi, posata la candela sul comodino, tese l' orecchio e stette in ascolto.

Certo qualcheduno aveva salito la scala, era di là, in conferenza con la Luisa. Chi poteva essere? Il servitore di Mario che per la terza volta veniva a informarsi della sua salute? O Mario stesso, portato da una forza irresistibile alla casa dell' amica? O era invece un' ambasciata indifferente di cui ell' avrebbe riso domani, se il domani fosse esistito per lei?

In quella sospensione dell' animo, la Teresa provava una specie d' impazienza nervosa contro l' ignoto, chiunque fosse e fosse pur Mario, che turbava la quiete di quegl' istanti solenni.

Senonchè, ad un tratto, i suoni fino allora piuttosto indovinati che percepiti si fecero chiari e distinti; ella sentì veramente dei passi, delle voci rattenute e sommesse, sentì picchiare all' uscio del salottino verde. Con una decisione subitanea ella spense la candela e si gettò sul letto.

Una persona era entrata nel salottino e s'avvicinava guardinga; una mano girò adagio adagio la gruccia dell' uscio. Irrigidita in uno sforzo supremo, la Teresa non gridò, non si mosse, e riuscendo con la volontà a disciplinar perfino i battiti tumultuosi del cuore parve respirar come uno che dorme.

— Dorme — disse in fatti una voce. Era quella della Luisa, e sembrava rivolta ad uno che fosse lì ad attendere risposta. I battenti dell' uscio, come s' erano aperti pian piano, pian piano si riaccostarono. Ma un' altra voce, una voce d' uomo cognita e cara, giunse all'orecchio della Teresa. — Se dorme, lasciatela tranquilla... Pur che domattina, appena si sveglia, abbia questo biglietto.

— Non dubiti, signor conte — rispondeva la cameriera. — Glielo porterò io stessa.

— Va bene. Lo metto qui sulla scrivania.

I passi, lievi lievi, si allontanarono; gli usci si chiusero; si chiuse, di lì a pochi secondi, la porta di strada. Allorchè tutto fu tornato nel silenzio, la Teresa riaccese il lume e balzò dal letto. Le gambe le tremavano, un sudor freddo le gocciolava giù per la fronte; ella potè nondimeno trascinarsi nel suo salottino. Sotto un calcafogli, sulla cartella ov' ella aveva pur dianzi riposta la sua lettera, c' era il bigliettino di Mario Vergalli. Che voleva egli ancora da lei?

XXX.

Teresa mia. Qual giudizio farete di me? Vi ho oltraggiata oggi due volte; prima cercando usarvi violenza, poi abbandonandovi bruscamente quando non eravate ancora ben rinvenuta dal vostro deliquio. E vedete fatalità! Mentre arrossisco e mi vergogno, della mia condotta sono forse in procinto di recarvi un oltraggio nuovo. Sì, Teresa, non ve lo nego; sono fuggito oggi dalla vostra casa perchè ho creduto scoprire il vero motivo del vostro linguaggio ambiguo, del vostro malessere fisico, del vostro rifiuto d' esser mia moglie; sono fuggito sopraffatto da quel senso del ridicolo che soffoca tanti impulsi generosi, che inspira tante vigliaccherie a noi uomini raffinati e moderni. Ora, o Teresa, ho vinto il nemico. Ignoro, badate bene, se le mie supposizioni siano fondate; ma so che il fallo vostro, già così lealmente confessato, non diventa più grave, se, per un' amara ironia della sorte, esso ebbe conseguenze che altri falli simili non hanno; non più colpevole dovete apparir voi agli occhi degli uomini onesti, ma più degna di compianto, di soccorso, d' affetto. E, appunto per questo, l' offerta ch' io vi feci poche ore addietro e che allora eravate forse in obbligo di respingere, ve la rifaccio adesso che so, o che immagino, il peggio. Accettatela, Teresa. Siate mia moglie. Imponetemi le vostre condizioni. Desiderate lasciar Venezia, l' Italia, l' Europa? Ditelo. Ci trapianteremo lontano, ove gli echi del passato non giungano, ove la quiete della *nostra* famiglia non tema insidie. Chi saprà nulla? Chi chiederà nulla? Chi sospetterà nulla? E di me non vi fidate, Teresa? Non mi credete capace di riversar sopra una creatura innocente uscita dalle vostre viscere una parte del mio amore immenso per voi?... Rifletteteci, Teresa. Non rispondete con leggerezza; non lasciatevi accecar dall' or-

goglio... Verrò domani a udir la mia sentenza... Intanto porto questa lettera io stesso, ma non ho speranza di vedervi; è tardi e forse sarete già coricata. A domani dunque.

Vostro per tutta la vita
MARIO VERGALLI.

Quantunque gli occhi della Teresa fossero stanchi, e, leggendo, si velassero tratto tratto di lacrime, ella non durò fatica a decifrare il biglietto di Mario, scritto nella nota calligrafia, minuta, ma nitidissima. E finito che l'ebbe, lo baciò e ribaciò con effusione, paragonandolo, suo malgrado, all' epistola frivola, insignificante che la mattina ell'aveva ricevuta da Guido di Reana. Ma non per questo ebbe un dubbio, un'esitanza su ciò che le restava da fare. Ella non agognava ormai che alla pace, e non c' era pace per lei che nella tomba. Come un corpo piegato sull' orlo del precipizio a poco a poco vi è attratto per lo stesso suo peso, e gli ostacoli, anzichè rallentarne, ne affrettano la caduta, così succedeva alla Teresa Valdengo. S' ell' avesse avuto bisogno d' una spinta, la magnanimità di Vergalli gliel' avrebbe data. In un lampo ell' ebbe la visione del vero; sentì che non poteva nè respingere, nè accettare l' offerta dell' amico suo. Respingendola sarebbe stata ingrata e crudele, accettandola avrebbe preparato all'amico e a sè quelle acerbe delusioni che seguono inevitabilmente i sacrifici troppo superiori alle forze umane.

Ella prese la lettera che aveva già apparecchiata per Mario Vergalli, ne lacerò la sopraccarta e vi aggiunse un poscritto:

10 $^1/_2$ di sera. Voi avete voluto colmar la misura della vostra indulgenza verso di me. Avete voluto darmi una prova di più del vostro affetto e dell' altezza dell' animo vostro. Grazie, Mario. E perdonatemi se neppure tanta vostra bontà può scuotere la mia risoluzione. In altre condizioni sarei stata orgogliosa di appartenervi; il destino non lo consente. Voi siete un santo e un eroe; ma ricordo d' aver udito dalle vostre labbra che non è lecito chiedere neanche ai santi e agli eroi di esser tali per tutta la vita, e che la natura ha le sue leggi contro cui non val ribellarsi... No, Mario, credetelo. È meglio per voi, per me, *per tutti,* che io muoia... Vi conforti la certezza che il mio ultimo pensiero è per voi... Ve lo avrei detto or ora, quando ho sentito i vostri passi e la vostra voce nella stanza vicina... Ma dovevo tacere, dovevo fingermi addormentata.. Ve lo dico adesso, e vi mando un bacio di sorella, di sposa, di amante.

TERESA.

Chiuse la lettera in una nuova busta, vi fece la soprascritta, tolse dalla cartella il testamento già suggellato, e il testamento e la lettera portò con sè nella sua camera e li posò sul piano di marmo del cassettone, in modo che cadessero subito sott'occhio a chi entrava.

Macchinalmente, com'ella faceva tutte le sere dopo il suo ritorno in città, la Teresa aperse l'armadio ch'era nello spogliatoio, e ne prese la bottiglia ov'ell'era andata accumulando le dosi del cloralio, macchinalmente v'aggiunse il contenuto della boccettina che anche oggi stava sul comodino accanto al suo letto. Due dita sole mancavano a riempir la bottiglia; un'altra dose l'avrebbe fatta traboccare. Con un movimento rapido, deciso, la Teresa Valdengo se ne versò un primo bicchiere e lo tracannò tutto d'un fiato; dopo quello un secondo, colmo fino all'orlo, che le costò maggior fatica e le parve ripugnante al palato e allo stomaco.

Ma quand'ella staccò, vuoto, questo secondo bicchiere dal labbro, quando vide dinanzi a sè, vuota, quella bottiglia di cui aveva visto alzarsi lentamente il livello ogni sera, ella sentì correrle un brivido dalla punta dei piedi alla radice dei capelli. Non era pentimento; era una specie di stupore muto, era la coscienza dell'irrevocabile, era il fantasima della morte che si svolgeva fuor dalle nebbie onde la lontananza l'aveva cinto. Come sarebbe venuta la morte? Dolce e lieve, simile al sonno, o piena di spaventi e di strazi?

Vestita com'era, la Teresa si buttò sul letto, chiuse gli occhi, intrecciò le braccia sul seno, aspettando... Ancora non soffriva... Oh se si fosse potuta addormentare, addormentare per non svegliarsi!... Ma in breve l'assalse un'inquietudine, una smania febbrile che la costrinse prima a mettersi a sedere, poi a scendere dal letto. Aveva la testa in fiamme, il respiro difficile; aveva vertigini, e nausee e sforzi di vomito, contro i quali reagiva vigorosamente, sentendo che il vomito avrebbe distrutta o attenuata l'azione del veleno. Le sue pupille offuscate avevano perduto la netta visione degli oggetti; il pavimento, la vôlta, le suppellettili le giravano intorno in ridda fantastica, la fiamma della candela si sminuzzava in cento punti luminosi vagolanti per la stanza. Non poteva giacere e non poteva reggersi in piedi senz'appoggi; errava qua e là abbrancandosi ai mobili, ora cadendo spossata sopra una poltrona, sopra un canapè, ora rizzandosi d'improvviso, come per virtù d'una molla. L'ambascia le strappava rotti lamenti, e

insieme coi lamenti le uscivano dalla bocca frasi sconnesse, disordinate, confuse, quali sogliono uscire dalla bocca d'un ebbro. Ma in quello sfacelo dell'organismo, della memoria, della ragione, della volontà, una cosa restava presente al suo spirito: ch'ella doveva morire, che non doveva a nessun costo invocar soccorso. E frenava i suoi gemiti, e frenava gli scatti della sua voce, e si studiava di smorzare ogni romore che potesse tradirla. A poco a poco una sensazione prevalse in lei alle altre, quella d'un'immensa stanchezza. Indi, vinta dalla paura di stramazzar sul pavimento e di esser trovata colà freddo cadavere la mattina, ella raccolse le sue forze, si trascinò di nuovo fino al letto, che per fortuna era basso, e vi si abbandonò sopra spossata, ingegnandosi di compor la persona in un'attitudine decente. Correvano ancora delle vibrazioni dolorose attraverso al suo corpo, ancora nel bisogno istintivo d'aria la sua testa si agitava affannosamente sul guanciale ed ella inarcava il collo per sollevarsi; ma un peso enorme, come d'una massa di piombo, la teneva incatenata al suo posto, le inchiodava le braccia, le irrigidiva le gambe. E sempre più densa, più scura si faceva la nube che le ingombrava gli occhi e la mente. Ella si sentiva sprofondar nel letargo, brandelli d'idee sornuotavano appena nel gran naufragio; immagini vaghe, fuggevoli apparivano, si dissolvevano dinanzi alla moribonda;... un uomo dai capelli grigi, chinato su lei, chiamava disperatamente: « Teresa, Teresa!... »; nella notte luminosa una nave passava in silenzio sotto gli astri del Tropico; ritto sul castello di prua un giovine ufficiale pensava a novelli amori...

XXXI.

Il salotto della Teresa Valdengo era debolmente rischiarato da un lume *à carcel* posato sopra una mensola, e di cui un cappello di cartoncino verde moderava e raccoglieva la luce. In fondo, nell'ombra, con la testa curva sul petto, coi pugni chiusi sotto il mento, sedeva il conte Mario Vergalli, esprimendo nella fisonomia scomposta un dolore che non spera e non vuole conforti. Di tratto in tratto, se un romore veniva dalla camera a sinistra, egli girava il capo lento lento da quella parte, e ne' suoi occhi appariva un'an-

goscia ancora più intensa, e le sue labbra lasciavano sfuggire un gemito sordo.

Un uscio, non quello della camera a sinistra, si aperse, ed entrò un signore elegante, maturo, in cappello a tuba e soprabito.

— Sempre qui? — egli disse.

L'altro non rispose.

— E contate di restar tutta la notte?

L'interrogato si decise a rompere il silenzio.

— Non lo permettete?

— Io?... Io non ho nulla in contrario... Passo anch'io la notte in questa casa... per forza... E io mi son fatto preparar da dormire... Ma voi dove dormirete?... Non so proprio se ci sia un letto... perchè una stanza è occupata dal mio domestico...

— Non ci pensate... Non dormirò... Tutt'al più sonnecchierò su una di queste poltrone...

— Son gusti... Se poteste risuscitarla, capirei... E, scusate, non avete mangiato oggi?

— Ho preso qui due tazze di brodo... Mezz'ora fa il vostro servitore mi ha portato spontaneamente un caffè... Anzi gli son grato...

Il barone Venosti Flavi, poichè il signore in soprabito non era altri che lui, depose il cappello e i guanti e si avvicinò alla stufa.

— Diamine, è fredda.

— Non ci avevo badato.

— Farò rifonder della legna.

— Non vi disturbate... Io non soffro il freddo.

— Caro Vergalli — riprese il barone — dal momento che avete l'intenzione di rimanere, non potete star in una Siberia.

Suonò il campanello e ordinò di riaccendere il fuoco.

Quando il servo se ne fu andato, Venosti tirò fuori un dispaccio e lo gettò in un ampio vassoio d'argento ove c'erano altri telegrammi e biglietti.

— Anche la zia di Torino ha telegrafato... Quella naturalmente non viene... per la distanza... per l'età... Avremo invece la gioia delle due cugine a cui avete desiderato che si desse l'annunzio... Sta a vedere che son loro le eredi... Dite la verità, voi conoscete su per giù il testamento?...

— Come posso conoscerlo?... Sapevo io forse ch'*ella* voleva morire? — balbettò Vergalli.

— Non è questo... Ma se avete tirato fuori i nomi di quelle

cugine di cui io ricordavo appena l'esistenza, è segno che la lettera...

— Dio buono! Devo ripetervelo? Nella lettera ci sono delle allusioni che m' han fatto credere opportuno di avvertire quelle signore... E non eravamo d'accordo? Non si è telegrafato in vostro nome?

— Oh, per me! — ripigliò il barone con un gesto magnanimo Non calcolavo certo su quell'eredità, io... sebbene sia il congiunto più stretto che la povera Teresa avesse... Mia nipote era padrona di lasciare il suo a chi le piaceva, pur che non avesse lasciato a me tante seccature...

— Non l' ha fatto per divertimento — notò Vergalli.

Ma il barone, ch'era di malumore, proseguì, senza raccoglier l'interruzione:

— E le seccature sono il meno... Il peggio è lo scandalo... uno scandalo di cui sarò un poco la vittima anch' io...

— Voi? — esclamò il conte Mario.

— S'intende... Un suicidio in famiglia!... E in quelle condizioni!... Perchè non mi negherete che la nostra diplomazia fa un buco nell'acqua. È ormai il segreto di Pulcinella... Le serve han fatto capire che se lo immaginavano..., i dottori l'hanno indovinato... E se pur i giornalisti tengono la loro promessa di tacere, fra una settimana il paese saprà perchè mia nipote si sia tolta la vita... Ho già sentito certe insinuazioni qua e là...

— Basta, Venosti, basta, per amor del cielo — supplicò Mario Vergalli, a cui ognuna di quelle parole era una stilettata nel cuore. Se le ricordava le reticenze delle donne di servizio, pur così affezionate alla loro padrona da volerla vegliare esse medesime, se le ricordava ieri, quella mattina stessa, al cospetto dei medici, quando la Teresa respirava ancora, benchè non parlasse, non riconoscesse nessuno e fosse ormai agli estremi. E i medici se li ricordava comunicantisi i loro dubbi, spianti, in nome del dovere professionale, il bel corpo adorato ch'egli non aveva potuto difendere dalle curiosità indiscrete. Appunto di questa inefficace tutela egli si rodeva dentro come d'un tradimento alla sua Teresa, e i singhiozzi lungamente rattenuti prorompevano dal suo petto ed echeggiavano nella stanza.

Venosti Flavi assunse le parti di confortatore.

— Coraggio, via, Vergalli... Le volevate un gran bene, lo ca-

pisco, e beata lei se si fosse appoggiata interamente a voi... Ma, in fine, bisogna farsi una ragione.

— Per me era una santa — gemette il conte.

— Aveva molti buoni numeri, non lo nego — disse il barone commendatore — e mi guardi il cielo dall' esser troppo severo con lei per questo suo fallo, di cui, se non c' erano le conseguenze, non si parlerebbe neanche più... Pare impossibile, certe disgrazie non accadono che alle donne oneste... Non è mica giusto il proverbio che chi va al mulino s' infarina... Oh sì!... Ne conosco io di quelle che dovrebbero essere infarinate fin sopra gli occhi, e invece...

Accorgendosi che le sue spiritosità non erano gustate da Mario, il barone mutò argomento.

— Meno male che i preti fanno finta d' ignorare il suicidio, e avremo il funerale religioso... Questo l' ho ottenuto io...

— Grazie per *lei*... Io sarei stato un cattivo negoziatore...

— Diamine! — esclamò Venosti. — Il funerale puramente civile sarebbe *un comble*... Della religione si può averne o non averne, ma le forme vogliono essere rispettate... Sarà per doman l' altro mattina, alle nove... Mah!... Chi lo avrebbe creduto?... Domani stesso, all' una, verrà qui il pretore per l' apertura del testamento.

Il barone guardò l' orologio, e tentennò il capo con l' aria seccata d' un uomo che vede alterate tutte le sue abitudini.

— Ebbene — egli soggiunse rizzandosi in piedi e raccogliendo i guanti e il cappello — qui non resta che da andare a letto. Ho i giornali della sera. Ne volete uno o due?

Vergalli fece segno di no.

— Buona notte, allora. Qualunque cosa vi occorra non avete che da sonare... Di là ci sarà sempre qualcheduno alzato. Ho dato anche ordine di non lasciar spegnere il foco in cucina pel caso che quelle donne — e accennò alla camera della nipote — avessero bisogno di un caffè... Ma voi se aveste giudizio andreste a riposare a casa vostra, nel vostro letto... No?... Fate come vi piace... Buona notte.

Di nuovo Mario Vergalli era solo; solo nel salottino della Teresa. Dio, Dio! E non più tardi di ieri ell' era lì, seduta accanto a lui, ed egli la rivedeva nel suo pensiero, così dolce, così triste, così sofferente. Ed egli aveva osato esser brutale nel linguaggio e nei modi con la poveretta; aveva potuto lasciarsi trasportar dall' ira, dalla gelosia, dal cieco impulso dei sensi! Mai, mai egli dimenti-

cherebbe quelle parole ch' ell' aveva pronunziate con voce fioca e tremante, le ultime quasi ch' egli aveva udito da lei: « Voi, Mario, voi mi costringereste a chiamar la mia cameriera?... » Poco dopo, ell' era svenuta; la gente di servizio era accorsa; a lui s' era squarciata una benda dagli occhi, ed egli era fuggito via come un pazzo... Non per questo ella s' era data la morte; pur quella era stata forse l' ultima goccia che aveva fatto traboccare il vaso... E perchè aveva egli indugiato tanto a tornare? Troppo tardi il suo biglietto era giunto nelle mani della Teresa, troppo tardi per ricompor l'equilibrio nella mente sconvolta, e per ritrarla dal passo disperato... E perchè, iersera, venendo da lei, non aveva egli insistito per entrar nella camera, per svegliarla, s'ella dormiva, per parlarle a ogni costo?... Un amante giovine non avrebbe esitato... Oh triste, triste la saviezza dei vecchi!

E a che ora aveva ella bevuto il veleno? Certo dopo le 10 $^1/_2$, ch'era l'ora indicata in cima del suo poscritto, ma certo anche prima di mezzanotte, stando al giudizio dei medici che l'avevano vista fra le 8 $^1/_2$ e le 9, e avevano trovata già completa la paralisi cerebrale... Ahi, ahi, egli pure l'aveva vista contemporaneamente a loro, chiamato a casa Valdengo da un appello pressante. Giaceva ella supina, nella sua vestaglia di lana che la copriva fino ai piedi, con la testa arrovesciata sul guanciale, coi bei capelli castani sciolti in parte e ricadenti sugli omeri, con gli occhi aperti, vitrei, senza sguardo. Sulla fronte, sulle guancie, agli orecchi, alle mani, apparivano delle chiazze rossastre, il petto ansava, un rantolo usciva dalla bocca semichiusa.

— Teresa! — egli aveva gridato, stringendo nelle sue quelle mani già quasi fredde — Teresa, Teresa! — Ma non un muscolo del caro viso s' era contratto, non un lampo d' intelligenza era passato sulle pupille immobili...

— Almeno non soffre più — affermavano i medici... Verso le dieci era spirata.

Placida era stata l' agonia, placida la morte; ma chi sa quanto ell' aveva patito in principio, allorchè la coscienza non era spenta e l'organismo vigoroso lottava per la propria conservazione? Questo i medici non s'attentavano di negare; dicevano solo: — Non sarà stato per molto tempo. — O chi li misura gli istanti del dolore?... Dio, Dio! E forse s' era pentita, forse aveva invocato aiuto, forse coi pronti soccorsi sarebbe stata salvata!... Nessuno l' aveva intesa, nessuno!

Sciagura all' infame ch' era stato cagione di tutto! Potesse la sua nave sfasciarsi, potess' egli, lontano dalla patria, dalla madre, esser ingoiato dall' onde, esser fatto a brani dai mostri del mare!

Ecco, circa un mese addietro egli portava in giro per quelle stanze la sua figura scialba di damerino, la sua vanità soddisfatta, sedeva su quei mobili, susurrava nell' orecchio della Teresa le parole insidiatrici, stendeva la mano all' impure carezze... Come s' era ella lasciata prendere al laccio?

Era per Vergalli un troppo intollerabile strazio il fermarsi su questo pensiero, ed egli cercava, quasi balsamo alla ferita, la lettera ultima della Teresa, quella lettera piena d' ineffabile tenerezza ov' ella confidava a lui i suoi desiderii più intimi, e a lui chiedeva perdono, e lui proclamava il migliore de' suoi amici... La cercava, la tirava fuori della busta sgualcita, e benchè, in quella luce fievole e incerta, i suoi occhi annebbiati non riuscissero a decifrarne una riga, solo a vederla, solo a palparla, sentiva nell' anima un' amara dolcezza. Era sua, ben sua, la donna che, sull' orlo della tomba, gli aveva scritto così.

Crudele ironia! Era sua unicamente perchè era morta.

In queste alternative di dolore pacato e di spasimo delirante Mario Vergalli passò gran parte della notte. Tre volte egli s' accostò all' uscio della camera della Teresa, vinto dal bisogno di dar un estremo saluto alla diletta estinta, tre volte gli mancò il coraggio e la forza d' entrare.

Appunto dopo il terzo inutile tentativo egli s' era lasciato ricader sulla sedia velandosi la faccia col fazzoletto, quando la Luisa, che insieme con la cuoca vegliava la sua padrona, spinse adagio adagio i battenti dell' uscio, e sporgendo la testa disse:

— È lei, signor conte?

Egli trasalì.

— Che c' è?

La Luisa, anch' ella pallida e sfatta, s' avanzò di alcuni passi e soggiunse:

— In una saccoccia della vestaglia della povera signora... quella che aveva addosso e in cui vuol essere seppellita... abbiamo trovato una carta...

— Qual carta? — balbettò Vergalli.

— Questa.

— Date...

— Mi pare — riprese la cameriera — il biglietto che abbiamo posato iersera qui sulla scrivania...

— Il *mio* biglietto! — esclamò il conte strappandoglielo dalle mani.

Era quello veramente, e Mario non tardò a riconoscerlo. Stette in dubbio un istante; poi, con una subitanea risoluzione, disse, riconsegnandolo alla Luisa:

— Rimettetelo dov' era.

— Nella saccoccia della vestaglia?

— Sì... sarà sotterrato con lei.

Non si portava ella sotterra il suo cuore? Non si sarebbe egli augurato di scender con lei nella fossa?

— Come desidera — rispose la Luisa. E s' avviò a capo chino, divorando le sue lacrime, ma giunta che fu sulla soglia non potè a meno di voltarsi indietro, e in forma di timido invito chiese a Vergalli: — Non vuole?...

Egli taceva, combattuto fra il sì e il no, con gli occhi immobili, fissi verso l' uscio semichiuso da cui veniva un chiarore giallastro di faci e un odor greve d' incenso bruciato.

La cameriera seguitò a voce bassa, quasi con aria di mistero: — È pronta...

E poichè il conte non capiva ella spiegò:

— L' abbiamo vestita...

Domattina alle dieci devono metterla nella bara.

— Oh!... Così presto? — fece Mario torcendosi le mani.

L' idea ch' egli non l' avrebbe vista mai più ebbe ragione delle sue ultime ripugnanze... Strascicando i piedi, appoggiandosi ai mobili egli entrò nella camera mortuaria...

Oscillavano in un vapore fumoso le fiamme dei ceri, s' agitavano in un movimento ritmico le tende calate sulle finestre aperte... Nella bianca vestaglia, con le braccia in croce, ell' era distesa sul letto... Ma era lei, era proprio lei? Era quella la Teresa che Mario aveva amata, la Teresa che anche la mattina, nell' agonia, conservava pur qualche traccia della sua bellezza gentile?... Oh come pronta e terribile era stata l' opera dissolvitrice!

Non resse egli allo strazio; appena sfiorò con un bacio quelle mani più fredde del marmo, e s' allontanò singhiozzando...

Provava un bisogno irresistibile d' essere all' aperto, di respirar l' aria libera, e senza chiamar nessuno uscì nell' andito, staccò dalle

gruccie il cappello e il soprabito, scese a tentoni la scala e si trovò fuori della porta, sulla Riva degli Schiavoni. Era notte ancora, i lampioni del gaz erano tutti accesi, ma le stelle si scoloravano in cielo e l'alba doveva esser vicina. Mario Vergalli errava senza meta, malfermo sulle gambe, borbottando un nome adorato: *Teresa, Teresa!*

Due popolani che lo videro in quello stato s' urtarono coi gomiti, e uno disse all' altro:

— Anche i signori prendono le loro sbornie.

(*Fine*).

ENRICO CASTELNUOVO.

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO[1]

VII.

Lo Stato, come appare dalle nostre indagini, non ha nella creazione delle sue forze e delle sue forme quella dipendenza dalla costituzione economica che il materialismo storico ci vuol far credere; possiede una vita a sè, un proprio carattere, una propria funzione indipendenti dagli interessi delle classi. E il sistema rappresentativo, che, specialmente col suffragio assai largo, concede a tutti gli interessi sociali una legale manifestazione, non ha poco contribuito a conferire allo Stato odierno questa superiorità.

Parlando dello Stato lo esaminammo quasi soltanto finora nelle sue istituzioni centrali o generali: ma non si dimentichi che anche gli enti locali sono in maggiore o minor misura suoi organi. Ed è una delle più belle conquiste della scienza politica odierna l'aver dimostrata la intima connessione che passa fra le istituzioni politiche nazionali e le istituzioni amministrative locali, cosicchè bisogna si informino agli stessi principî nell'ordinamento loro: ed il carattere governativo conferito alle cariche locali esecutive contemperato al principio della rappresentanza elettiva degli interessi mediante le locali assemblee deliberanti, ha giovato pur esso notevolmente a dare all'azione dello Stato universalità ed intensità senza cadere nei danni dell'accentramento. In ispecie pei provvedimenti sociali spetta agli enti locali larga parte, e quindi parlando di azione dello Stato intenderemo

(1) Vedi fascicoli del 16 aprile e 1° maggio.

anche l'opera di quelli, opera che del resto è regolata dalla legge e sorvegliata dall'autorità politica.

Ciò premesso, fissiamo il concetto dell'azione sociale dello Stato.

Il Loria, con un fervore degno di miglior causa, si scaglia contro i *socialisti della cattedra,* ed afferma che « per quanto numerose siano le gradazioni di questo partito, il loro concetto dominante è che la riforma economica sia affidata all'arbitrio dello Stato e che dipenda da questo il dare alla riforma le proporzioni e il carattere che gli piacerà » (pag. 421) e crede di dover combattere un concetto così *antiscientifico*, perchè, ammettendo che i rapporti economici possano essere modificati dalla azione dello Stato, non occorre più una profonda ricerca della natura di tali rapporti e della loro evoluzione (pag. 377).

Lascio da parte che è un po' strano il parlare di *socialisti della cattedra*, quando da omai tre lustri nessuno più adopera tale designazione, neppure in Germania, ove è nata. Nè di tutte le gradazioni della dottrina io intendo assumere la difesa. La gradazione, se pur vuolsi considerarla come tale, a cui io appartengo e che è la prevalente oggigiorno anche fuori della Germania, ragiona modestamente coi principî di una filosofia un po' vecchia, ma sempre vera, e senza la pretesa di *descriver fondo a tutto l'universo* politico-sociale, nel seguente modo.

1° Lo svolgimento della società umana, l'*evoluzione*, come ora si dice, ha luogo per la cooperazione di due fattori.

L'uomo deve necessariamente soddisfare i bisogni istintivi, di qualunque ordine siano. E come per la sua natura fisica ha bisogno della nutrizione, d'onde la lotta colla natura esterna, e dell'amplesso, d'onde la procreazione, così la sua natura spirituale, sussidiata dal linguaggio, lo porta al colloquio ed alla ricerca del vero, eccitata dal sentimento, lo porta alla credenza nel soprannaturale, e via dicendo. Egli quindi subisce la *legge di natura*, a cui non può sottrarsi, e siccome la sua vita è comunitativa in ogni stadio della sua esistenza, ossia, senza perdere la sua individualità, egli è dalla nascita alla morte membro di una collettività (qualunque ne sia il carattere e l'estensione), così è inevitabile la cooperazione reciproca per la soddisfazione dei bisogni. L'azione della *legge di natura* crea l'*evoluzione naturale,* a chiarire la quale non poco contribuirono le leggi

darwiniane della eredità, della selezione naturale, della divergenza dei caratteri, delle variazioni individuali, dell' adattamento all' ambiente, benchè non applicabili all' uomo in senso così assoluto come alla natura, per il motivo che ora accenniamo.

L' uomo, perchè dotato di ragione, cerca di procurare la soddisfazione de' suoi bisogni nel modo più conveniente a sè ed agli altri: la stessa natura esterna, limitata nella sua produttività, gli impone dei freni e l' istinto è subordinato alle necessità della convivenza, l' egoismo individuale agli interessi presenti e futuri della collettività: si manifesta così (ed è la caratteristica speciale della società umana) l' azione di una *legge di coltura*, d' onde quella che può chiamarsi *evoluzione morale,* perchè si fonda sopratutto sulla distinzione fra il bene e il male.

Quale parte spetti nell' evoluzione sociale alla legge di natura e quale alla legge di coltura, non si può decidere in modo assoluto; essa procede da entrambe: per la prima la società è una continuazione sotto certi aspetti della natura esterna; per la seconda acquista un carattere proprio. E siccome i fenomeni sociali mostrano molta regolarità e costanza nel loro svolgimento e nelle loro manifestazioni, ma non una uniformità assoluta, e variano da tempo a tempo e da luogo a luogo, così si dice che l' evoluzione sociale è retta da *leggi storiche*, per distinguerle dalle leggi *fisiche,* che imperano immutabilmente sulla natura esterna.

2° Partendo da questi concetti generali, sui quali avrò occasione di ritornare in appresso, si passa alla classificazione dei fenomeni per la parte che riguarda il nostro assunto.

a) Alcuni di essi, coltivazione del suolo e del sottosuolo, trasformazione industriale delle materie prime, trasporti e commerci, prezzi e reddito, matrimoni, nascite, morti, migrazioni, lavori letterari, artistici, scientifici, e via dicendo, si compiono per opera spontanea degli individui o singoli o consociati, che così soddisfano i loro bisogni economici, fisici ed intellettuali; di qui la *divisione sociale del lavoro*, le *professioni*, a cui si accompagna l' aggruppamento degli individui secondo gli interessi, ossia secondo la diversa ripartizione dei beni economici, fisici, intellettuali, d' onde le *classi sociali*, ossia la *società,* intendendo

queste parole in stretto senso (1). Tutti tali fenomeni che chiameremo, pure in stretto senso, *sociali*, sono fondati su condizioni immanenti nella vita sociale, sono manifestazioni costanti di essa.

b) Perchè tali fenomeni però possano esplicarsi in modo ordinato e compiuto, occorre la sicurezza personale e la tutela giuridica di ogni individuo e di ogni classe contro le usurpazioni degli altri individui e delle altre classi. Sorge così lo Stato che organizza il potere politico, esercita la funzione legislativa, dà vita alle istituzioni giudiziarie e di polizia, e, siccome in particolare per lo stabilirsi dei popoli su dati territorî in modo permanente occorre la difesa esterna, esso la assume quale organo dell'azione collettiva del popolo e crea le istituzioni militari.

c) Il costituirsi, prima confuso, poi distinto, della società fondata sulla divisione del lavoro e l'aggruppamento degli interessi, e dello Stato rappresentato dalle istituzioni collettive giudiziarie, di polizia, militari, dà origine alla civiltà; lo ammettono gli stessi materialisti storici (2).

3° Lo Stato, sorto così per la tutela giuridica e militare, mentre rappresenta una manifestazione della *legge di coltura*, diviene pur esso un fattore dell'*evoluzione morale*. Quindi quel *principio etico*, che ha destate tante critiche da parte dei materialisti storici, quando si è detto che esso deve informare l'azione sociale dello Stato, è invece immanente nella vita di questo: anche le sue funzioni giuridiche e militari sono una derivazione del principio etico.

Per verità non esiste, a mio avviso, una politica *morale* destinata a promuover la moralità assoluta o relativa, distinta dalle altre forme di attività dello Stato (3); ma il principio morale si

(1) Sulla distinzione, scientifica e pratica, fra classi *sociali, politiche ed ecclesiastiche* vedi il mio citato scritto *Professioni e classi*, pag. 619 e segg. Credo che pochi abbiano, come me, insistito in tanti scritti sulla necessità di distinguere i concetti di *società* e *Stato* nell'ordine teorico: così ho il diritto di respingere energicamente l'accusa che io voglia confonderli nell'ordine pratico, facendo assorbire dallo Stato ogni attività sociale.

(2) Vedi nella citata opera di Engels, *Der Ursprung der Familie*, il cap. IX: *Barbarei und Civilisation*.

(3) Un'opinione diversa fu sostenuta dall'Armanni nel pregevolissimo scritto *Sull' esistenza di una politica morale* (Torino, 1895, estratto

attua da questo in tutti i suoi istituti pur svolgendoli secondo la loro intima natura e il loro scopo, come il privato nei suoi atti economici, fisici ed intellettuali, pur compiendoli secondo la indole loro, deve rispettare la legge morale: questa deve essere base in pari tempo e limite di ogni azione sociale e politica.

Ora, alle funzioni giuridiche e militari deve lo Stato aggiunger funzioni *sociali*, ossia occuparsi di quei fenomeni che sopra abbiamo indicati col nome di *sociali* in stretto senso, derivanti dalla spontanea attività degli individui secondo la divisione del lavoro, e dall' aggruppamento degli interessi secondo la diversa ripartizione dei beni economici, fisici ed intellettuali? Sembra strano che la questione abbia potuto sorgere e discutersi così vivacemente ai nostri giorni, quando la storia ha posto fuori di dubbio che la *legislazione sociale*, vuoi intesa in senso lato, come il sistema di tutti i provvedimenti di ordine economico, fisico ed intellettuale, vuoi intesa in senso stretto, come il sistema dei provvedimenti a benefizio delle classi inferiori, meno favorite nella ripartizione dei beni, ha sempre formato oggetto di attività dello Stato: ogni popolo ne ha avuta in maggiore o minor misura, perchè ogni popolo ebbe le sue questioni economiche, demografiche, intellettuali di ordine generale, come la sua particolare questione sociale (schiavi, iloti, meteci, proletari, servi della gleba, ciompi e via dicendo). Più strano ancora è che la questione abbia potuto apparir nuova nel nostro secolo, dopo che appunto nell' età moderna l' Inghilterra con Elisabetta, mediante la legge del 1601, instaurava il grande sistema della beneficenza legale, la Francia con Colbert, nella seconda metà dello stesso secolo, attuava un sistema assai largo di politica commerciale ed industriale, la Prussia, nella prima metà del secolo scorso, organizzava la parte, fin allora molto trascurata, dell' istruzione pubblica, l' elementare, sulla base dell' universalità, dell' obbligatorietà ed anche della gratuità, e infine dopo che la Francia, di nuovo, colla Rivoluzione aveva abbattuti tutti i privilegi feudali e sancita l' uguaglianza giuridica dei cittadini e la libertà completa delle vocazioni. Cosicchè proprio il secolo nostro si inau-

dalla *Rivista italiana di scienze giuridiche*), che però classifica in essa non pochi provvedimenti riguardanti altri istituti, ed è del resto assai temperato nelle conclusioni.

gurava mostrando che lo Stato moderno aveva già acquistata la piena coscienza della sua missione sociale. Perchè dunque riassoggettar questa ad una discussione apparentemente inutile?

Il sorgere della nuova fase della questione è stato le mille volte narrato, e non è più il caso di insistervi lungamente.

Tutti sanno oramai che la rivoluzione industriale, compiutasi nella seconda metà del secolo scorso e sul principio del secolo presente, rese inevitabile l' abolizione di tutti gli antichi vincoli e privilegi di ordine economico e l' attuazione graduale della libertà economica: tutti sanno che contemporaneamente si andò passo passo applicando l'uguaglianza giuridica, la libertà politica, la libertà personale, la libertà del pensiero e dell' indagine scientifica, la libertà di coscienza; tutti sanno che questa libertà in ogni ordine fu madre di una grandiosa espansione dell' attività individuale in tutte le forme. Così le dottrine del liberalismo o del liberismo o dell' individualismo, prima astratto e poi positivista, trionfarono in ogni ordine di legislazione e lo Stato parve esaurisse il suo còmpito col togliere via i ceppi, che prima infrenavano l' individuo e i gruppi sociali nell' opera loro. Ma in pari tempo si vide che la crescente divisione del lavoro nel regime della libera concorrenza rese l' individuo sempre più dipendente dalla collettività, che le disuguaglianze di fatto non si attenuarono, che agli aboliti monopolî di diritto se ne surrogarono altri formatisi spontaneamente, che le classi divennero più tenaci nel difendere i loro interessi, i loro privilegi di fatto, cercando di valersi di tale superiorità per assoggettare le altre classi e trarne profitto: e così alle dottrine liberiste o individualiste si oppose il socialismo, prima sentimentale e poi scientifico o collettivista, il quale dipinse a foschi colori la tirannia delle classi possidenti, l' oppressione degli operai da parte del capitalismo, le usurpazioni della grande proprietà fondiaria e mobiliare, l' abbrutimento fisico e morale delle classi inferiori. E così gli individualisti divennero tenaci difensori della libera concorrenza, e i socialisti chiesero la rivoluzionaria innovazione degli ordini di fatto creati dalla libertà.

4° Ed è allora che si presentò la *scuola della riforma sociale per opera dello Stato.*

Essa cominciò, come già avvertii, dal contestare in modo reciso, che le leggi, le quali reggono la società nel suo svolgi-

mento, siano assolute, infrangibili, fatali. La legge di natura spinge l'individuo alla soddisfazione dei suoi bisogni; ma questa soddisfazione avviene, come pure già dissi, anche sotto l'impero della legge di coltura, creazione dell' opera ragionevole dell'uomo sociale, che così modifica le condizioni di natura, nelle quali ha luogo la manifestazione dei fenomeni. È appunto questo carattere composito, se così posso esprimermi, della evoluzione sociale, naturale e morale in pari tempo, che rende così difficile il determinare la vera natura di essa, di scoprirne le cause nel tempo e nello spazio; essa non è mai in modo assoluto nè irregolare e variabile, nè uniforme e costante; quindi pel primo motivo essa può essere oggetto d'indagine scientifica, e permette di assorgere a postulati o principî generali, cosicchè non si può affermare col vecchio idealismo che i fatti sociali siano sottratti all'azione della legge di causalità: ma pel secondo motivo non può la indagine pretendere di arrivar a quel grado di certezza, nel formulare e definire le leggi, a cui si perviene colla investigazione di tanti fatti della natura esterna, e quindi non si ha mai diritto di affermare che imperi nella società il fatalismo. E così secondo i tempi e secondo i luoghi, per maggiore o minore durata nel tempo ed estensione nello spazio, i fenomeni sociali possono presentare atteggiamenti ora uniformi e costanti e ora irregolari e variabili sotto l' azione di nuove circostanze create anche dall' opera dell' uomo.

La teoria darwiniana ammette che colla selezione artificiale si possono creare nuove specie di piante e di animali; vorrà negare la scienza sociale, che l' opera intelligente dell'uomo sia inetta a creare nuove fasi nei fenomeni sociali?

Quindi l'opera collettiva dello Stato, organo della legge di coltura, può modificare le condizioni dell'evoluzione naturale. Però siccome la legge di natura ha anch'essa il suo impero, e quindi non si può impunemente soffocarla, così quell' opera collettiva per l'attuazione della legge di coltura, per l'evoluzione morale, non può essere arbitraria, fantastica, aprioristica, ma deve adattarsi alle condizioni reali della società, esercitarsi soltanto dopo aver acquistata di quelle, mediante acconci avvedimenti, una cognizione possibilmente compiuta e ai bisogni così accertati provvedere con osservanza, pure nei limiti del possibile, delle norme generali, dei principî formulati dalla scienza.

La scuola della riforma sociale così rinnega il vecchio idealismo, che, considerando i fatti sociali come eslegi e non causati, s'illudeva di poter senz'altro mutarne l'andamento a sua volontà, dottrina, di cui è derivazione quella forma del socialismo rivoluzionario o sentimentale, che vorrebbe rifabbricare a suo arbitrio l'ordinamento sociale e politico; come respinge il fatalismo, che ammette nello svolgimento dei fenomeni sociali l'impero tirannico di leggi arcane, dinanzi alle quali deve piegarsi la volontà umana, dottrina, di cui sono derivazione tanto l'individualismo positivista, quanto il socialismo materialistico, i quali considerano le leggi sociali come assolute, immutabili ed irresistibili. Essa così può meritare la lode del grande poeta:

Turning to scorn with lips divine
The falsehood of extremes (1).

Ma la scuola della riforma sociale non è, come si disse da qualcuno, un tentativo di conciliazione eclettica delle accennate due scuole avversarie, entrambe logiche nelle loro deduzioni. Essa è ritornata alle vere tradizioni storiche: ha riconosciuto che lo Stato ha sempre avuto una missione sociale corrispondente alle condizioni reali della società e ritenne sempre suo còmpito il dar leggi per regolare l'attività sociale, e che così deve fare pure ora e in futuro.

La parte nuova del fenomeno sta oggigiorno soltanto in ciò che, mentre nei secoli scorsi i provvedimenti dello Stato erano alquanto empirici e l'opera legislativa si compieva piuttosto per l'impulso grossolano del bisogno urgente o per la geniale e talora arbitraria opera del sovrano, degli uomini di Stato, delle assemblee, adesso si fa precedere l'accurata analisi dei fenomeni sociali e politici: e l'analisi si compie tanto dai pensatori quanto dalla pubblica amministrazione, dai primi particolarmente colla ricerca dei principî teorici, fondata in maggiore o minor misura sullo studio della storia e l'osservazione dei fatti, dalla seconda colla rilevazione delle condizioni reali specialmente mediante le inchieste e la statistica.

Compiuta l'analisi, riconosciuto il bisogno di mutare le con-

(1) Vedi fra i *Poems* di TENNYSON quello che incomincia: « Of old sat Freedom on the heights ».

dizioni esistenti, vi si provvede con intenti ben definiti, con tutti i sussidî della moderna coltura, col supremo scopo di raggiungere la miglior distribuzione dei beni fisici, economici ed intellettuali, di contemperare gl'interessi dell'individuo e della collettività, di regolare secondo equità e giustizia le relazioni fra le classi. Insomma, all'opera empirica si è sostituita l'opera cosciente, illuminata, scientifica.

Ispirandosi a questa tendenza, la scuola della riforma sociale esclude a priori ogni arbitrio dello Stato; non solo non rinnega la ricerca teorica, lo studio della natura dei rapporti economici (1), ed in genere dei rapporti sociali, ma anzi nessuno ha più affannosamente di essa investigate le leggi generali di quei fenomeni, nessuno ha più tenacemente sostenuto che tutti i metodi di indagine devono essere adoperati, se anche ha mostrato preferenza per l'induzione, per l'osservazione storica e statistica.

E per la riforma sociale essa accetta la cooperazione di tutti gli uomini di buona volontà, ma fa assegnamento speciale sull'azione dello Stato, il quale, vuoi mediante la sola legge, vuoi

(1) Questo rimprovero fatto dal Loria ai fautori dell'azione sociale dello Stato, e la sua tenacia nel predicare che per causa del loro indirizzo « l'economia politica diveniva una scienza amministrativa » e che « dal momento stesso in cui la politica entrava nel campo dell'economia, la scienza ne fuggiva » (pag. 377), mostrano evidentemente che egli non ha un giusto concetto della distinzione fra *scienza pura* e *scienza applicata*. Nessuno ha contestata la legittimità della prima, la quale, più libera e sciolta nel suo andamento, può anche abbandonarsi alle astrazioni, partire da ipotesi, dedurre ed indurre, mentre la seconda deve tenersi più strettamente alla viva realtà e formulare precetti e provvedimenti di pratica utilità; nessuno ha detto che la prima debba essere trascurata o non chiamata a consiglio dalla seconda: ma anche questa ha un proprio valore, ha il pregio di raccogliere ed elaborare un prezioso materiale di osservazioni concrete, può formulare principii generali, mentre pur giova alla vita reale. Adunque nessun esclusivismo. Come la patologia e la fisiologia non sopprimono la clinica medica, come la meccanica razionale non toglie via la meccanica applicata, come la fisica matematica non vuol dar l'ostracismo alla fisica sperimentale ed alla tecnologica, così nell'economia politica e nella scienza sociale in generale non deve la teoria pura mettere al bando la teoria amministrativa: si prestino invece reciproco sussidio, e si assistano a vicenda per la scoperta del vero e la redenzione temporale della società, scopi santi entrambi.

mediante la legge e l'opera del potere esecutivo (governo centrale e governo locale), vuoi mediante corporazioni e associazioni con funzioni delegate e agenti sotto la sorveglianza del potere esecutivo, deve:

a) ora sussidiare l'azione privata (esempi: gl' istituti pubblici di beneficenza, di previdenza, di istruzione, in concorso con quelli privati, misure igieniche generali, bonifiche, ecc.). potendo essa essere deficiente per mancanza di capitali, di autorità, di organi, e via dicendo;

b) ora sospingere l'attività privata neghittosa (esempio: l'istruzione obbligatoria, la vaccinazione obbligatoria, l'assicurazione obbligatoria, la viabilità obbligatoria, ecc.);

c) ora frenare l'attività privata dannosa a qualche classe (esempi: legislazione speciale di tutela sanitaria, particolarmente quella pegli operai secondo i sessi e l'età, sui monopolî ferroviari, sui latifondi, sulle scuole private, ecc.);

d) ora surrogare all'azione privata l'intervento suo diretto ed esclusivo (esempi: moneta, poste, telegrafi, monopolî locali dell'illuminazione, dell'acqua potabile, dei mezzi urbani di comunicazione, ecc.).

Questi diversi criteri talora s'intrecciano e concorrono variamente a determinare le modalità dell'intervento (esempî: istruzione superiore con istituti governativi e istituti liberi riservando allo Stato il conferimento dei gradi professionali, assicurazione degli operai con istituti pubblici e con privati, ma con obblighi identici, ecc.): inoltre si applicano in misura diversa secondo le condizioni di tempo, di luogo, di coltura, ora per ragioni storiche (se la popolazione è per tradizioni od educazione o ricchezza o indole più o meno atta alle iniziative private), ora per ragioni finanziarie (maggiore o minor copia di mezzi pecuniari a disposizione dei poteri costituiti), ora per ragioni tecniche (maggiore o minor complicazione dei servizi), e via dicendo.

Le condizioni morali generali di un'epoca sono talora decisive: così oggigiorno è tanto potente il sentimento umanitario, tanto forte quindi la tendenza alla tutela delle classi economicamente, fisicamente ed intellettualmente in condizioni d'inferiorità, che da questo criterio traggono norma sia le nuove leggi speciali per provvedimenti di ordine economico, fisico, intellettuale, sia i nuovi grandi Codici civili, commerciali e penali.

Osservate tutto il movimento legislativo specialmente della seconda metà del secolo e lo vedrete informato a questi principî. La scuola della riforma sociale trionfa oggigiorno dovunque (1), nei governi assoluti come nei rappresentativi, nelle monarchie come nelle repubbliche, nei governi federali come negli unitari, qualunque sia la rispettiva costituzione sociale, a gran dispetto degli individualisti (tipo Spencer) che si lagnano della crescente schiavitù sociale sotto l'impero dello Stato, e dei socialisti (tipo Marx) che si veggono tolta la possibilità di eccitare le masse e portarle alla rivoluzione, allo sconvolgimento radicale degli ordini attuali.

La nostra scuola non pretende che lo Stato muti a suo arbitrio la struttura sociale, nè crede che lo possa fare. Il lavoro individuale e sociale (in stretto senso) dev'essere incessante: spenta l'attività del singolo e delle classi, sarebbe spenta la possibilità di azione dello Stato.

Non è lo Stato che coltivi il suolo, che trasformi le materie prime, che scambi le merci, che procrei la prole, che migri, che studi, che faccia le esperienze scientifiche, che produca i libri, che dipinga e scolpisca: immenso campo resta all'attività individuale isolata e consociata. Ma in tutto questo agitarsi, frutto della divisione del lavoro, occorre una cooperazione, un'organizzazione collo scopo precipuo di promuovere il bene e togliere o restringere il male. Insieme colle manifestazioni normali della produzione, della circolazione, della distribuzione, del consumo della ricchezza, coi matrimoni, colle nascite legittime, colla morbosità e mortalità ordinarie, colle creazioni intellettuali nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, troviamo pur troppo le manifestazioni anormali, come crisi economiche, monopolî, usura, eccessi di lavoro, pauperismo, vizio, prostituzione, nascite illegittime, malattie endemiche, infettive e diffusive, mentali, suicidî,

(1) Il Rae, nella seconda edizione del suo *Contemporary Socialism* (London, 1891), ha consacrato una grossa parte del volume al socialismo di Stato, perchè « it has already spread everywhere, and if it is not superseding socialism proper, it is certainly eclipsing it in practical importance ». Così nella prefazione. È però desiderabile che questa brutta e falsa designazione di *socialismo di Stato* possa esser presto messa in disparte, come oramai è quella di *socialismo della cattedra,* per adottare la più modesta e più vera di *riforma politico-sociale.*

infortunî, analfabetismo, gli uni e gli altri derivanti dalla legge di natura, che ha per suo strumento un organismo umano pieno di imperfezioni. Ora la legge di coltura vuol favorire le manifestazioni normali, impedire o rimediare alle anormali, e così si creano i vari istituti di carattere collettivo. Lo Stato, figlio esso stesso della legge di coltura, entra nel movimento e dal semplice riconoscimento giuridico delle organizzazioni sôrte spontaneamente fino al sistema di costituirle esso stesso e di amministrarle direttamente, svolge tutte le gradazioni della sua attività e fornisce a tutti i singoli il mezzo di meglio esercitare alla loro volta la propria, e così di riuscire con maggior efficacia alla soddisfazione dei propri e degli altrui bisogni. Così esso promuove l'evoluzione sociale, coopera a renderla pacifica e regolare, contribuisce a trasformarla da semplicemente naturale in prevalentemente morale, e giova al presente, prepara l'avvenire.

Giova al presente. Se nella grande produzione manufattrice e mineraria odierne lo Stato vede una condizione di civiltà, perchè senza di esse non sarebbero sôrti neppure gli attuali mirabili mezzi di comunicazione (strade ferrate, navigazione a vapore, telegrafi, non sono in gran parte che prodotti industriali congegnati ed applicati ad uno scopo speciale) e non vi sarebbe la presente abbondanza di tanti manufatti di consumo quotidiano, se quindi riconosce per tali forme di produzione indispensabile l'economia a salariati, esso interviene a regolare la posizione di questi di fronte agli industriali, ne riconosce le associazioni, ne ammette le coalizioni, ne favorisce la collocazione, determina le forme del pagamento dei salari, li assicura contro le malattie, gl'infortuni, l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione, li tutela contro i danni igienici, proibisce o limita il lavoro dei fanciulli e delle donne, fissa anche per gli adulti la durata massima del lavoro in generale e, secondo le varie industrie, impone il riposo festivo e via dicendo. Lo Stato scorge che si vanno formando oggigiorno rapidamente le grandi agglomerazioni urbane: ne ammette i vantaggi, perchè ivi più pronto è lo scambio delle idee, più vivace il movimento della ricchezza, più gagliarde le iniziative, più grandiosi gli istituti di qualsiasi genere, accetta quindi come strumento di civiltà questa fase del fenomeno demografico; ma sapendo che porta con sè anche gravi inconvenienti economici, igienici e morali, vi provvede col regolare l'edilizia, coi pubblici

servizi di illuminazione, di acqua potabile, di mezzi di comunicazione, col provvedere alla costruzione di case operaie, col disciplinare i mercati, coll'acquisto di larghe zone di terreni circostanti e fabbricabili in avvenire, per devolvere a benefizio della generalità dei cittadini il loro aumento di prezzo, e via dicendo. Lo Stato riconosce nella proprietà privata del suolo il mezzo migliore per portarlo alla massima produttività; ma, per evitare gli abusi, impedisce la formazione della manomorta, scioglie i fedecommessi, regola i contratti agrari, agevola la divisione dei latifondi, compie le bonifiche e ne distribuisce i terreni fra Società di braccianti, promuove la colonizzazione interna. Così se nella vigorosa esplicazione dell' attività scientifica riconosce uno strumento di progresso, non vuole che essa sia monopolio di pochi o che possa essere impedita da pregiudizi religiosi, sociali e politici: e quindi a tutti apre la via della scienza mediante un completo sistema d'istruzione elementare, secondaria e superiore, sancisce la libertà di questa (1), la provvede di locali e di strumenti e di libri, perchè continui le sue indagini, stipendia ed onora gli scopritori del vero.

Prepara l'avvenire. I fautori dell' azione sociale dello Stato non si impensieriscono dell'accusa « che in essi non si scorga neppure in germe il concetto di una forma sociale, nella quale la forma moderna deve necessariamente passare » (così il Loria, pag. 421). Non profeti, nè figli o discendenti di profeti, non architettano un futuro fantastico per subordinarvi la politica sociale; essi sanno che soddisfacendo i reali bisogni odierni, riformando ora, procurano necessariamente quella trasformazione, da cui deve disnodarsi un avvenire migliore. Essi sanno che certi monopolî amministrati dallo Stato o sorvegliati energicamente da esso possono recar sollievo ai contribuenti accrescendo le entrate pubbliche, adottare tariffe più miti a vantaggio di tutte le classi, estendere più prontamente e più equamente i propri benefizi alle popo-

(1) Un professore d'Università non deve dimenticare che soltanto negli istituti di Stato può la scienza trovare piena libertà e sicura tutela contro le intolleranze religiose e le intemperanze degl' interessi economici e di classe. Mi astengo dal citare in proposito recenti esempi di Università, cosidette *libere,* straniere, che diedero invece prova di molto esclusivismo, per non pronunziare giudizi su colleghi degnissimi di rispetto.

lazioni urbane e alle rurali (esempio: i mezzi di comunicazione), possono regolare certi traffici con intenti morali, igienici ed economici (es.: monopolio degli spiriti), e via dicendo. Essi sanno che bastò la legislazione fondiaria della Rivoluzione francese consacrata dal Codice napoleonico per mutare radicalmente l'assetto della proprietà fondiaria in Francia, creando milioni di piccoli proprietari: e procurano di imitarla, come sanno che giovano a raggiungere lo stesso scopo anche lo estendere i mezzi di trasporto, l'eseguire le bonifiche, il dividere i latifondi, ecc., chè così viene agevolata la diffusione della popolazione alla campagna, la creazione di industrie in luoghi appartati, la distribuzione migliore della ricchezza nelle varie parti del territorio, la redenzione dei contadini ora ignoranti affamati abbrutiti in tante regioni. Essi sanno che col miglioramento igienico delle abitazioni, colla istruzione elementare e colla tutela sanitaria pel lavoro, gli operai cresceranno più vigorosi, più intelligenti, più abili, più capaci di diventare cooperatori. Essi sanno che, col riconoscere giuridicamente le associazioni dei lavoratori, si permette la loro organizzazione, si rendono più atti a difendere i loro interessi, a presentarsi sul mercato del lavoro con maggiore indipendenza, e sanno pure che colla istituzione dei probiviri, facilitandosi le conciliazioni, si rende possibile agli operai di ottenere che i salari si commisurino meglio alla durata del lavoro ed al profitto del capitale, e si può perfino ottenere controlli e riscontri, da parte degli operai, sulle forme di esercizio e sulla misura dei salari con loro garanzia cospicua e diminuzione dell'assoluta autorità degli imprenditori (1). Essi sanno che colle assicurazioni operaie si toglie una forte causa del pauperismo, e così si restringe il numero delle reclute della più sofferente fra le classi sociali e se ne procura la redenzione graduale, e che per di più gli operai coi loro contributi, acquistando titolo a partecipare alla gestione degli istituti assicuratori pubblici (così è già avvenuto in Germania), non soltanto si pongono sempre meglio in condizione di eguaglianza verso i padroni, ma sono messi in grado di prestar opera attiva nei provvedimenti legali

(1) Il Webb, *The history of Trade unionism* (London, 1894), pagine 291, 459, 460 e 477 in nota, narra quanto si è già, per effetto della legge, ottenuto in Inghilterra rispetto a quest'ultimo punto.

a favore della loro classe. E come si può già accertare un miglioramento col confronto dello stato attuale delle classi lavoratrici nei paesi più progrediti collo stato loro ancora nella prima metà del secolo, così si educano le generazioni presenti ad altre e maggiori opere future di rinnovamento sociale (1). E questa azione riformatrice, se promossa e diretta dallo Stato, ha il duplice vantaggio di essere confortata dall'autorità che ne assicura la continuità e l'intensità e di servire di esempio alle classi ricche.

Che cosa dovrebbe essere invece la riforma sociale secondo il nostro Loria? Ecco le sue parole: « Compiere in modo razionale e spontaneo (?) la ricostituzione della terra libera, la quale, altrimenti, sarà il prodotto di un processo naturale e fecondo in disastri e tribolazioni » (pag. 419). Questa proposta ha per me un duplice difetto. Innanzi tutto pone, come fa del resto anche il socialismo materialistico, troppo in prima linea la questione del rinnovamento economico, come soluzione del problema; mentre invece, se con una buona legislazione sanitaria si migliorano fisicamente le classi lavoratrici (l' Inghilterra è là a darcene la prova più splendida e più convincente), se colla diffusione della coltura intellettuale si infonde nella classe lavoratrice il sentimento della propria dignità spirituale e le si aprono

(1) L' hanno ben capito i colti ed intelligenti socialisti inglesi, in buona parte venuti su dalla stessa classe operaia. Abbandonato il principio rivoluzionario, adottarono il metodo di agire nell'orbita delle istituzioni costituite. « The new policy, adopted as it was by such prominent Socialists as Messrs Burns, Mann and Tillett, and Mrs. Besant, appeared, from 1889 onward, increasingly justified by its success. The Collectivist victories of the London School Board and County Council, the steady growth of municipal activity, and the increasing influence exercised by working-men members of representative bodies, went far to persuade both Socialists and Trade Unionists that the only practicable means of securing for the community the ownership and control of the means of production, lay in a wide extension of that national and municipal organisation of public services towards which Parliament and the Town Councils had already taken the first steps ». WEBB, op. cit., pagg. 399-400. Una parte di questo movimento è dovuta alla *Fabian Society*, fondata nel 1883, ove stanno raccolti i migliori elementi del partito socialista inglese, sul quale debbo ricordare il bell' articolo di BOGLIETTI, *Il socialismo in Inghilterra* nella *Nuova Antologia,* del 1° aprile 1896, pag. 434 e segg.

i segreti della scienza moderna (la Germania ce ne presenta alla sua volta la prova più manifesta), si renderà molto più sollecita la riforma economica, ed in ogni caso non si inculcherà nelle classi lavoratrici la convinzione che basti possedere danaro per avere una decorosa esistenza: il triste fenomeno dell'usura esercitata da operai e contadini a danno di operai e contadini, la facilità con cui gli operai anche più abili sciupano i loro guadagni nel consumo di bevande alcooliche, la sistematica violazione della durata massima della giornata di lavoro, quando è fissata da accordo e non da legge, per parte degli operai più attivi a scapito dei compagni di industria mediante il patto detto dagli Inglesi di *overtime* (1), bastano per dimostrare con certezza che col solo miglioramento economico non si otterrà completo lo scopo della riforma, la quale deve cercare di redimere anche moralmente le classi inferiori.

In secondo luogo è cosa ingenua il credere od il pretendere che tutta la politica sociale degli Stati civili si ponga al servizio di una teoria, non punto certa (2), ed accetti di ricostituire un fatto che, se esistette, già venne abbattuto dalla nemesi storica. Questi progetti di ricostruzione di un passato alquanto remoto sono destinati per loro natura a restare utopie, perchè si ha una ragionevole diffidenza sul loro carattere pratico. Così si potrà sostenere, come ha fatto l'Engels, fondandosi sulle ricerche del Morgan, che la forma originaria della famiglia non fu la monogamica, ma il matriarcato o quella sua forma più complessa del matrimonio a gruppi, in cui intieri gruppi di uomini ed intieri gruppi di donne si possedevano vicendevolmente; si potrà dimostrare con altre ricerche, anche più larghe delle molte già fatte, che la forma primitiva della proprietà rurale fu la collettiva. Ma tutto ciò servirà soltanto a provare che la famiglia e la proprietà subirono un'evoluzione storica, cioè che le forme attuali non sono le loro forme originarie: ma siccome queste si ebbero in stadi inferiori dell'umanità,

(1) Vedi in proposito Webb, op. cit., pag. 302.

(2) Io non discuto (e non ne avrei nè lo spazio nè la capacità) la teoria del Loria sulla terra libera, ma nessuno ignora quante vigorose critiche essa abbia sollevate, e quindi, pur ammettendo che sia una geniale spiegazione di alcuni fenomeni economici del passato, desterebbe diffidenza quando la si volesse assumere a scopo della riforma sociale.

quando questa era ancora rozza, così appare impossibile rinnovarle oggigiorno, dopo che la legge di coltura le ha modellate diversamente, correggendo le manifestazioni primitive della legge di natura. E lo stesso deve dirsi del regime della terra libera, scomparso da quelle stesse colonie, ove il fenomeno si è presentato e rivelato alla scienza, e quindi probabilmente incompatibile colle condizioni presenti della civiltà e perciò inattuabile.

Mettiamo dunque da parte queste teleologie a lunghissima scadenza e in pari tempo, respingendo il fatalismo storico, che ci porta al *buddismo politico* (1), invochiamo fidenti l' azione dello Stato. Prevalendosi della forza meravigliosa della coltura moderna, lo Stato ha procurato con indicibile rapidità la trasformazione politica e sociale di popoli stazionari da secoli (2), e saprà quindi redimere le classi povere e lavoratrici anche nei

(1) Il Loria protesta contro chi trae queste conseguenze dalle sue dottrine: non è innegabile che vi si giunge quando si afferma, come egli fa, che il processo economico si compie « per una forza propria e malgrado ogni reazione umana » (pag. 383). Ma mi piace qui rilevare un' altra sua asserzione. Egli ammette che la legge positiva possa modificare i rapporti economici; ma come pentito di questa concessione che, vogliasi o non, lo appaia ai socialisti della cattedra, a lui scientificamente così antipatici, aggiunge: « Ogni efficacia della legge a modificare i rapporti economici non è di fatto che l' efficacia dei rapporti economici a modificare se stessi: perchè, se la costituzione economica determina la costituzione politica, e questa l' opera legislativa, che modifica l' assetto economico, è evidente che la legge è soltanto l' intermediario, per cui la costituzione economica perviene a modificare se stessa, e che di fatto i rapporti economici si sviluppano e si modificano per un processo naturale di elaborazione interiore » (pag. 363). Qui invece è evidente il sofisma, che non ha neanche il merito di essere di difficile critica. Infatti, se la costituzione economica ha attitudine a modificare se stessa, la modificazione si compirà spontaneamente ed *allora la legge è inutile, è un intermediario affatto superfluo.* Oppure la costituzione economica non ha attitudine a modificare se stessa, ed allora non saprà neppure indicare alla costituzione politica, sua figliuola, quale provvedimento debba prendere; e allora *la legge non può neppur venire formulata.* Conclusione: le leggi positive modificatrici della costituzione economica possono venire emanate soltanto da una costituzione politica *indipendente* dalla costituzione economica. Non so se il Loria l' accetterà: ma è la conseguenza logica delle sue premesse. Respinga dunque queste e si converta definitivamente al *buddismo politico.*

(2) Vedi il bell' articolo di G. Ferrero, *La rivoluzione giapponese* nella *Riforma sociale,* 1896, vol. V, pag. 185 e segg.

paesi civili, perchè la composizione organica dello Stato non è quale il materialismo ce l' ha descritta; esso ha indipendenza dalle classi possidenti e quindi può agire con esse e per esse, ma anche contro di esse.

VIII.

La teoria materialistica, di fronte alla innegabile tendenza odierna dello Stato ad una legislazione benefica per le classi lavoratrici, cerca come ultimo rifugio di dare una spiegazione economica di essa. Siccome, scrive il Loria, il reddito si scinde in rendita (fondiaria) e profitto, sottomessi a leggi diverse di sviluppo, così i proprietari di quelle due forme di reddito sono dominati da interessi antagonistici. « Di qui la grande funzione sociale della scissione del reddito: l' antagonismo, costringendo i proprietari di una forma di questo ad invocare l' alleanza del popolo contro i proprietari dell' altra forma, impone alle due classi la necessità di consentire ad una legislazione propizia alle sorti del lavoratore » (pag. 202). Il fatto si presentò innegabilmente in alcuni casi, ma non fu nè il solo, nè il prevalente motivo della legislazione vantaggiosa alle classi lavoratrici.

Senza perdermi in una discussione teorica, poichè si tratta di asserzione relativa a fatti (1) e l' autore la conforta coll' esempio

(1) Sarebbe pregio dell' opera esaminare qui il valore del metodo che il Loria ha adoperato in tutto il suo libro. Egli ha sempre esposti prima i principî teorici e poi è ricorso alle illustrazioni storiche, prendendole in tempi e luoghi diversi, secondo convenienza. Ora tale procedimento a me non appare il vero metodo storico: questo, scelto un fenomeno, lo segue in tutto il suo sviluppo, nelle sue molteplici fasi, e da questa imparziale osservazione induce alle leggi che ne hanno determinate le varie e successive manifestazioni. Il procedimento del Loria è piuttosto invece quel metodo *pseudo-storico, aneddotico,* che fu non senza ragione rimproverato al Roscher: in esso la scelta degli esempi storici si subordina troppo all' intento di dimostrare una tesi preconcetta, manca di obbiettività: e un' attenta lettura del libro del Loria autorizzerebbe (se fosse il suo solo lavoro od il maggiore) ad applicare a lui il severo giudizio da lui stesso dato sul Taine (pag. 159) « lequel montre... toute la faiblesse d'une intelligence complètement dépourvue

dell'Inghilterra, ritorno volentieri a questo grande campo sperimentale dei problemi politico-sociali e ne riassumerò brevemente la storia da tale aspetto, distinguendo tre periodi: dal principio del secolo XVIII alla riforma elettorale del 1832, dalla riforma del 1832 a quella del 1867, e da questa ai nostri giorni (1), così partendo dal punto ove precedentemente mi sono fermato nella esposizione di quella storia costituzionale (§ VI).

Nel primo periodo, come già accennammo, domina l'aristocrazia, che non ebbe per tutto quel tempo ad essere antagonistica con altri interessi. Infatti essa possedette sempre prevalentemente carattere fondiario, ma trasse vantaggio anche dalle altre forme di ricchezza: fu interessata nelle imprese commerciali e poi nelle imprese industriali manifestatesi così poderosamente nella seconda metà del secolo scorso e sul principio del nostro: essa, fra le altre cose, guadagnò forti somme per le prestazioni pagatele dalle imprese coltivatrici delle miniere esistenti nei suoi fondi, e specialmente lucrò sull'incremento del prezzo dei terreni occupati dai fabbricati dei crescenti centri urbani (2). I due partiti *tory* e *whig* ebbero dunque identica base economico-sociale, si componevano di individui appartenenti alla stessa classe. Mancando l'antagonismo degli interessi o non si avrebbe dovuto avere una legislazione sociale o questa non avrebbe dovuto essere in ogni caso favorevole agli operai, secondo la teoria esposta dal nostro autore.

Questa legislazione invece presentò le seguenti fasi.

Nella prima metà del secolo XVIII la classe dominante seppe mantenere in vigore ed applicare tenacemente la vecchia legislazione di tutela degli operai, in particolare quella relativa ai

de freins organiques et glissant sur la pente périlleuse du parti-pris ». Si avverta poi che per l'intreccio dei varî fattori causali è agevole riscontrare nella massima parte dei fenomeni sociali l'influenza del fattore economico. ma il vero metodo storico induttivo richiede che allora si valuti esattamente l'importanza dell'azione dei singoli fattori, e in tal caso apparirebbe che molte volte l'economico, pur avendo agito, non ebbe che un'efficacia affatto secondaria.

(1) Per la parte sociale mi varrò della più volte citata opera dei coniugi WEBB, *The history of Trade unionism* (London, 1894), non certo sospetti di parzialità per la classe dominante, e di qualche altra opera che ricorderò in seguito.

(2) NASSE, op. cit., pag. 256.

salari: ciò durò fino al 1756, come sistema; poscia l'azione del potere cominciò a rallentarsi, benchè si abbiano esempî posteriori di efficace intervento, come le leggi del 1773, colle quali furono autorizzati i giudici di pace a regolare le quistioni dei salari pei tessitori di Spitalfields: e ciò fu fatto così bene, anche pel difficile argomento dei salari a fattura, che d'allora in poi sostarono per quelli gli scioperi e le sommosse (1).

Poi si entrò a gonfie vele nella politica del lasciar fare e lasciar passare, si proclamò la libertà dei contratti anche nelle relazioni fra capitale e lavoro, si abrogarono per molte industrie le leggi restrittive ed in pari tempo si proibirono, come violatrici della libertà, le coalizioni, tanto quelle dei padroni che quelle degli operai, ma avendo di mira specialmente queste ultime. E ciò per parecchie cause: le vecchie leggi non potevano più reggersi di fronte al potente incremento industriale: le nuove dottrine del liberalismo economico insegnate da Adamo Smith erano troppo favorevoli agli interessi delle classi possidenti, perchè esse non le adottassero: e si aveva grande paura delle coalizioni dopo l'esempio della Rivoluzione francese (2).

Ma gli operai cominciarono presto a tumultuare perchè soffrivano: la loro triste condizione apparve in tutta la sua nudità. Ed ecco che nel 1802, su proposta di Roberto Peel padre (egli stesso grosso fabbricante), si emana la prima legge di tutela sanitaria pei fanciulli operai, e dopo un'inchiesta parlamentare viene la legge del 1819, a cui tiene dietro un'altra nel 1825. Un filantropo conservatore, proprio un *tory* del vecchio stampo, l'Oastler, secondato da ecclesiastici come il Bull e da industriali come, con altri, il Wood, grande filatore, che fece conoscere al-

(1) Webb, op. cit., pagg. 41-44, 48-49.

(2) « Common sense forced the Government to take the easy and obvions step of abolishing the mediaeval regulations, which industry had outgrown ... The governing classes, who had found in the new industrial policy a source of enormous pecuniary profit, eagerly seized on the new economic theory as an intellectual and moral justification of that policy. The abandonment of the operatives by the law, previously resorted to under pressure of circumstances, and, as we gather, *not without some remorse,* was now carried out on principle, with unflinching determination... Under the shadow ot the French Revolution, the English governing classes regarded all associations of the common people with the utmost alarm ». Webb, op. cit., pagg. 47, 49, 64.

l' Oastler gli eccessi del lavoro infantile (ecco dunque un mirabile accordo di sentimenti morali vittorioso sul materiale interesse), organizza la propaganda e ne derivò una nuova legge di tutela sulle fabbriche nel 1831 ed una nuova inchiesta parlamentare, che un altro filantropo, posto fuori da ogni interesse di classe, il Sadler, seppe così ben dirigere da preparare una nuova legge decisiva, quella del 1833 (1). Intanto Francis Place, un ex-fabbricante, e Joseph Hume, un deputato radicale, avviano l'agitazione per far abrogare le leggi sulle coalizioni, ottengono la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta, e l'abrogazione desiderata ottiene la sanzione legislativa nel 1825 (2). Per quali di queste riforme, che sono pietre miliari sulla lunga strada dell' emancipazione operaia, si trova la causalità nell' antagonismo della rendita e del profitto?

Colla riforma elettorale del 1832 comincia il secondo periodo: essa apre le porte della Camera dei Comuni alla borghesia industriale e commerciale. La lotta fra i due interessi dovette allora scatenarsi e il nostro autore la dipinge con vivi colori e la riassume in due esempi che dovrebbero essere caratteristici: « Ogni anno, alla Camera dei Comuni, un manifattore, Villiers, proponeva l'abolizione delle leggi sui cereali, ed un proprietario, lord Ashley, invocava una legislazione sulle fabbriche: ora questa lotta parlamentare fra la rendita ed il profitto riuscì in fin dei conti a vantaggio della classe operaia, che ottenne d' un colpo la diminuzione del prezzo dei viveri e la riduzione della giornata di lavoro » (pag. 201).

Vedremo quanta esagerazione vi sia in tali asserzioni. Innanzi tutto vi è dimenticato il fattore forse più importante di quell' opera legislativa, l' agitazione popolare. Dal 1829 al 1842 il movimento unionista ebbe quello che si chiamò dai suoi storici *il periodo rivoluzionario* (3); le coalizioni e gli scioperi si succedettero rapidamente, ma poi cominciò l' organizzazione salda e tenace delle *Trade Unions*, che si coronò nel 1852 colla creazione della grande Associazione dei meccanici (*Amalgamated So-*

(1) Plener, *The english factory legislation* (London, 1873) pagg. 1-15. Mi valgo della traduzione inglese, perchè ha qualche aggiunta all' originale tedesco.

(2) Webb, op. cit., pagg. 85-97.

(3) Webb, op. cit., cap. III.

ciety of Engineers), il « nuovo modello » (1) di quell' unionismo, che assunse la direzione del moto operaio, e si estese gradatamente a tutte le industrie ed anche all' agricoltura, organizzando epiche lotte contro i padroni, ma progressivamente ottenendo che queste avessero e conservassero carattere di legalità e sopratutto cercando di diminuire il numero degli scioperi, e sostenendo e facendo sostenere la causa operaia nelle pubbliche adunanze, davanti ai tribunali, nella stampa, in Parlamento (2).

Sorse pure in quel periodo la lega contro le leggi sui cereali, la quale ebbe valore, non soltanto pei capi intelligenti che la guidavano e che non erano tutti nè industriali nè operai, ma per aver organizzate le masse popolari, cosicchè il giorno, pel quale si annunziò la presentazione, da parte del ministro Peel al Parlamento, delle proposte relative a quelle leggi, circa cinquecento delegati di tutte le associazioni formanti la lega, sparse nel Regno Unito, si trovarono a Londra e si recarono processionalmente al palazzo del Parlamento (3).

In secondo luogo si tenga ben presente che la riforma del 1832 cagionò nella costituzione politica un mutamento assai minore di quanto si crede, il che riduce a ben piccole proporzioni il tanto vantato antagonismo parlamentare fra rendita e profitto. La Camera dei lords rimase immutata. Nella Camera dei Comuni presero posto i rappresentanti del profitto di fronte a quelli della rendita in più larga proporzione che non prima, ma le due forme di reddito non formarono la base dei due partiti, di cui abbandonaronsi le storiche designazioni di *tory* e di *whig*, per surrogarvi quelle di *conservatore* e *liberale*. I rappresentanti della proprietà fondiaria erano in maggioranza conservatori, ma una fortissima minoranza sedeva coi liberali : i rappresentanti del profitto erano in maggioranza liberali (specialmente gli industriali), ma una minoranza cospicua stava coi conservatori (per lo più commercianti e banchieri). Gli aristocratici (figli, fratelli, generi di lords, e baronetti) e i rappresentanti delle professioni liberali (in gran parte avvocati) si distribuivano in misura all' incirca uguale fra i due partiti. Così se i rappresentanti delle contee erano in

(1) Webb, op. cit., pagg. 198-99.
(2) Vedi per questo periodo specialmente Webb, op. cit., cap. V.
(3) Levi, *History of british commerce* (London, 1872), pag. 262.

maggioranza conservatori, e liberali in maggioranza quelli delle città, non mancavano conservatori fra questi, liberali fra quelli. Tutti assai ricchi del resto: mancava quasi totalmente la rappresentanza del medio ceto, della borghesia nel senso continentale, ed ancor più quella delle classi lavoratrici: quella e queste erano tenute lontano dalle candidature politiche anche dalle forti spese elettorali. Così dopo la riforma del 1832 la Camera dei Comuni « nella sua grande maggioranza rimase composta di uomini, i quali non servivano ad interessi speciali di singoli rami di attività o di posizione professionale, ma che, indipendenti per la loro ricchezza, si dedicavano professionalmente ai pubblici affari, e non avevano di mira la loro industria o il loro interesse sociale, ma il bene comune » (1). La classe dominante nel Parlamento rimase presso a poco la stessa di prima, cosicchè nei Gabinetti entrarono sempre in gran numero membri di famiglie storiche: la maggior differenza rispetto al passato fu che quella classe subì meglio l'influenza dell'opinione pubblica e così piegò sempre alla volontà della maggioranza del paese, sacrificando spesso i propri interessi al vantaggio nazionale o generale.

Considerando le fasi parlamentari della legislazione sociale è innegabile che si presentò talora la lotta fra la rendita e il profitto, il che indusse or l'una or l'altro a favorire gli operai. Ma oltrechè è naturale che gli interessi in un governo parlamentare e presso un popolo veramente libero non si lascîno mai supinamente colpire, resterebbe sempre a dimostrare se proprio movente precipuo di quella condotta sia stato l'egoistico desiderio o di evitare un danno a sè o di vendicarsi di un danno anteriormente sofferto, infliggendone un altro all'avversario. In ogni caso si ha il diritto di affermare che tale conflitto, verificatosi in qualche caso, non appare come fatto organico, come elemento decisivo.

E ce lo provano gli stessi esempi citati dal Loria, se li studiamo, non nella sua pittura appassionata, ma nella realtà. Lord Ashley (poi lord Shaftesbury, titolo che assunse alla morte del

(1) È la conclusione del Nasse (loc. cit., pag. 287), che vi giunge dopo una minuta ed accuratissima indagine storico-statistica sui partiti. E si noti che scriveva nel 1866, cioè prima che si discutessero tali problemi sotto l'aspetto, col quale li ha messi innanzi il materialismo storico.

padre entrando nella Camera dei lords) non fu mai un rappresentante della rendita: nobilissimo di nascita, ma scarso di fortuna, si dedicò alla propaganda relativa alla legislazione sulle fabbriche per le calde e profonde convinzioni di filantropia cristiana, le quali lo accompagnarono per tutta la vita e lo resero difensore di tutti gli oppressi e gl' infelici sia suoi connazionali sia stranieri (fu amicissimo del nostro paese anche nei giorni della sventura ed entusiastico ammiratore di Cavour e di Garibaldi) (1). E fu secondato vigorosamente (perchè lo ha dimenticato il Loria ?) da uno dei più grandi filatori di cotone, John Fielden, che fu insieme a lui il sostenitore parlamentare della legislazione sulle fabbriche, e colla sua tenacia e costanza, quando lord Ashley non era più nella Camera, vinse la famosa legge del 1847 (2). Così la rendita e il profitto si associarono per chiedere la tutela sanitaria degli operai. E se un manifattore sostenne in Parlamento ogni anno l' abrogazione delle leggi sui cereali, non si dimentichi che la fece approvare un grande uomo di Stato conservatore, Robert Peel, portato al potere dall' aristocrazia fondiaria, che la Camera dei lords, il centro di questa, l' approvò quasi senza opposizione, come già altra volta osservammo, e che agli interessi del profitto si era del resto già provveduto quattro anni prima colle riforme doganali del 1842, le quali avevano tolti o ribassati i dazi sulle materie prime e aboliti parecchi dazi su derrate alimentari a danno dell' industria dell' allevamento del bestiame (3) connessa agli interessi agricoli, che così avevano avuto e accettato un primo danno a benefizio dei consumi popolari.

Così la legislazione sociale non fu determinata, che in qualche singolo caso, dalla lotta fra la rendita e il profitto; ebbero prevalente efficacia vuoi le lotte di idee, di sentimenti, di principii nella stessa classe dominante, indipendenti dalla forma del pos-

(1) Leggasi la breve ma bella biografia dettata dal Cohn, *Lord Shaftesbury,* nella *Deutsche Rundschau,* 1889, fasc. 3 e 4.

(2) « After lord Ashley had lost his seat in Parliament, his coadjutor in the agitation of 1830 and the following years, Mr. J. Fielden, who had already unsuccessfully proposed a Ten Hours Bill the year previous, again brought in a Bill in 1847 ». Il progetto fu approvato e divenne legge: « with this law the object of nearly twenty years' agitation appeared to be accomplished ». Plener, op. cit., pagg. 35-36.

(3) Vocke, op. cit., pag. 321.

sesso, vuoi le ostilità della classe lavoratrice contro la classe possidente, vuoi sopratutto la vigile opera dello Stato che non trascurò mai i provvedimenti dimostrati necessari dalle ripetute grandiose sincerissime inchieste parlamentari, alle quali (perchè lo tacciono i materialisti storici ?) il Marx attinse la massima parte dei materiali per la fosca sua descrizione degli orrori del capitalismo.

Ed a maggior conferma dell' asserto sta il fatto, che talora le riforme furono compiute dai conservatori, talora dai liberali, ma più dai primi che dai secondi, perchè quelli ebbero sempre un più alto e severo concetto dell' azione sociale diretta e positiva dello Stato, che non questi. Così « la legislazione procedette con serietà e perseveranza a riparare alla negligenza del passato nell' adempimento dei doveri dello Stato rispetto alla protezione delle classi più deboli. Il ringiovanito partito conservatore abbandonò i principî del vecchio torismo, gareggiò nel partecipare con emulazione alla riforma sociale e gradatamente assunse la direzione delle più importanti riforme politico-sociali: e ciò, che fece, indica una ben degna concezione dei doveri di una classe dirigente » (1).

Il terzo periodo iniziato colla riforma elettorale del 1867, che introdusse una specie di suffragio universale nei borghi, riforma compiutasi poi nel 1885, quando si fece lo stesso per le contee, ci rappresenta il definitivo, l' incontestato trionfo della legislazione sociale, accettata omai da tutti i partiti.

Una grande educazione politico-sociale si era andata diffondendo in tutto il popolo inglese. Due elementi vi contribuirono: da una parte la iniziativa, che chiamerò sociale, dall' altra la esperienza.

(1) Gneist, op. cit., pagg. 718-19. Piacemi qui rammentare che il famoso romanzo dell' allora *futuro* grande capo del partito conservatore, Disraeli, intitolato *Sybil or the two Nations,* vivissima descrizione delle miserie della classe lavoratrice (le *due nazioni* sono appunto la classe ricca e la classe lavoratrice), fu pubblicato nel 1845, il che prova la piena conoscenza già fin d' allora nelle classi dirigenti della condizione di quella e del loro dovere di migliorarne le sorti Quindi lo scritto dell' Engels, *Die Lage der arbeitenden Klassen in England,* pubblicato pure nel 1845, non fu, come si crede da alcuni socialisti, una rivelazione, ma la esposizione di quanto tutti omai sapevano in Inghilterra.

Quanto alla prima, si ebbe l'agitazione operaia guidata in parte dalle *Trade Unions*, in parte dai socialisti nelle loro diverse gradazioni (1).

Di non minore efficacia furono gli scritti degli apostoli del dovere sociale, Carlyle, Ruskin, Arnold, Kingsley, Toynbee, divenuti popolarissimi (2): nelle classi agiate si accese o rinvigorì un mirabile spirito di devozione al bene delle classi inferiori: le donne si consacrano alle opere di carità, gli uomini ad insegnare: « i missionari laici delle Università, conferenzieri viaggianti, portano al popolo di città in città il pane della scienza: e giovani graduati di Oxford e di Cambridge dimenticano ogni carriera personale per spendere più anni della loro vita al servizio dei diseredati » (3): inchieste private di operosi filantropi (è notissima quella magnifica di Carlo Booth e dei suoi collaboratori sul popolo di Londra) e lavori di dotti pongono in sempre maggiore evidenza i mali, a cui si deve portar rimedio: non pochi industriali fanno volontariamente l'esperimento delle otto ore di lavoro; e quando qualche grande problema si presenta, tutti lo discutono, tutti concorrono o coll'opera o col danaro o col consiglio per risolverlo: i lavoratori dei *docks* nel gigantesco sciopero del 1889 trovarono il sussidio materiale e morale di tutte le classi (4).

Dall'altra parte la esperienza aveva dimostrato molto benefica nei suoi risultati la legislazione già attuata: e presso un popolo così pratico, come l'inglese, le lezioni dei fatti non solo non si dimenticano, ma sono sprone a novelle imprese nello stesso indirizzo.

(1) Vedine l'estesa narrazione nel Webb, op. cit, cap. V-VIII *passim*.

(2) Vedi un' ampia esposizione di tale movimento intellettuale nello Schulze Gaevernitz, *Zum socialen Frieden: eine Darstellung der socialpolitischen Erziehung des englischen Volkes im neunzehnten Jahrhundert* (Leipzig, 1890), vol. I, cap. I, II, IV.

(3) Leclerc, op. cit, pagg. 271-72. Come l'autore dell'opera citata nella nota precedente, che egli però non mostra di conoscere, il Leclerc raccolse i materiali in un viaggio in Inghilterra compiuto quattro anni dopo: l'identità delle conclusioni è quindi prova che i fatti stanno proprio come i due autori li narrano.

(4) « The most remarkable feature of the dockers' strike was the almost universal sympathy with the workers' demands ». Webb, op. cit., pag. 391.

Quindi l'azione dello Stato, omai all'infuori d'ogni lotta di interessi, si svolge con ampiezza ed intensità veramente ammirevoli. Le inchieste parlamentari divengono sempre più larghe e comprensive e rivelano implacabilmente tutti i mali sociali, e il Parlamento si affretta a provvedere; la statistica ufficiale del lavoro si mostra sempre più copiosa e più completa (1).

Così nel 1867 si modifica la vecchia e ingiusta legge sul contratto di lavoro (*Master and Servant Act*) e si emanano le prime leggi riguardanti propriamente il lavoro agricolo; nel 1868, ed anni seguenti, si riformano le leggi sulla pubblica beneficenza, e se ne muta radicalmente l'applicazione; nel 1871 si costituisce un dicastero speciale, il *Local Government Board*, per sorvegliare e dirigere l'amministrazione locale, specialmente per la parte della beneficenza e della sanità pubblica; dal 1870 al 1876 si organizza l'istruzione elementare obbligatoria; nel 1871 si riconoscono giuridicamente le *Trade Unions;* dal 1872 in poi si fanno leggi parecchie sulle miniere, fra cui una del 1887, che introdusse il controllore del peso del minerale estratto, nominato dagli operai; nel 1875 si codifica la legislazione sulle Società di mutuo soccorso, nel 1878 quella sulle fabbriche (completate entrambe da non poche leggi successive), nel 1890 quella sulle abitazioni degli operai e dei contadini, e tutte vengono eseguite con rinnovata energia; nel 1875 due leggi migliorano notevolmente in senso liberale ed a benefizio degli operai le leggi anteriori sul contratto di lavoro e sulle coalizioni: la prima specialmente, alle vecchie designazioni di *Master and Servant* sostituendo quelle di *Employers and Workmen,* « espresse anche nella nomenclatura una fondamentale rivoluzione giuridica » (2), diventando le due parti civilmente uguali nei contratti; nel 1876 si rivede in meglio la legge sulle *Trade Unions;* nel 1880 si sancisce la responsabilità dei padroni per gl'infortuni sul lavoro; poi viene nel 1887 una nuova legge sul pagamento dei salari; si riducono legalmente le ore di lavoro per gli operai negli stabilimenti governativi (nei quali si alzarono

(1) Se ne può vedere un sunto nell'*Annual Report of the Labour Department of the Board of Trade with Abstract of Labour Statistics* (London).

(2) Webb, op. cit., pag. 275.

anche i salari), sulle strade ferrate, nelle miniere: il sistema delle conciliazioni, favorito dalle leggi, ottiene larghissima applicazione, ed in grandi scioperi furono chiamati arbitri e intermediari di pace anche ministri al potere: parecchie leggi recenti (1887, 1892) affidano alle autorità di contea estesi poteri per creare piccoli affitti di terreni per operai e piccole proprietà rurali per contadini: cospicue città assumono rapidamente molti servizi prima lasciati alle imprese private e regolano persino i rapporti di salario fra gli operai e gli appaltatori delle opere pubbliche: proposte di assicurazione di Stato per la vecchiaia vengono presentate al Parlamento da uomini già ed ora di nuovo al governo (Chamberlain). Mi astengo poi dal ricordare la legislazione rurale per l'Irlanda, che ha carattere quasi socialistico. Operai entrarono intanto nella Camera dei Comuni, nelle rappresentanze locali, nelle Commissioni parlamentari di inchiesta (1). È vero che nelle ultime elezioni alla Camera non una candidatura operaia è riuscita, ma la causa ne fu la indifferenza degli operai stessi, che potevano vincere, avendo la maggioranza in oltre la metà dei collegi: ma che cosa loro importa di entrare in Parlamento, quando tutti i partiti sono unanimi nel prender cura delle loro sorti, e lo fanno tanto bene ed energicamente? Così mentre il materialismo storico per bocca dell'Engels (2) andava ancora nel 1894 predicando, che « il moderno Stato rappresentativo è lo strumento dello sfruttamento del lavoro salariato per opera del capitale », due dei capi del socialismo inglese, non meno colti di lui, parlando proprio del paese ove lo Stato rappresentativo è nato e si conserva nella sua forma tipica, non dubitarono di scrivere pure nel 1894 (e danno ampia prova della loro asserzione) che ora non sarebbe più possibile attribuire, come prima del 1867, la cattiva condizione dei salariati alla maligna influenza

(1) « In 1875 the officials of the great societies (le *Trade Unions*) found themselves elected in the local School Boards, and even to the House of Commons, pressed by the Government to accept seats on Royal Commissions.. ». Webb, op. cit., pag. 311. « In 1889 Mr. John Burns was elected a member of the London County Council, and quickly found himself organising the beginnings of a bureaucratic municipal Collectivism ». Webb, op. cit., pag. 398.

(2) *Der Ursprung der Familie* (6ª ediz., 1894), pag. 180.

del governo di classe ed alla esclusione politica (1), e che dal 1889 in poi anche la propaganda socialistica è entrata nell'orbita delle istituzioni, cosicchè l'azione costituzionale divenne la sua caratteristica (2). Confutazione più decisiva dell'asserzione dell'Engels non si poteva desiderare!

Così in Inghilterra l'azione dello Stato a pro dei lavoratori si svolge con andamento normale e continuerà, non per la lotta delle varie forme di reddito, perchè il profitto è molto depresso e la rendita è in una vera crisi, cosicchè avrebbero da pensar piuttosto a se stesse che non agli altri, ma per la cooperazione di tutti i fattori sociali e politici, specialmente pel nobilissimo concetto morale, che si è diffuso in tutte le classi, della dignità del lavoratore manuale come uomo e come cittadino. E l'azione dello Stato, informata ad un alto *principio etico* (3), vi ha già fatto cono-

(1) Webb, op. cit, pag. 368. Vedi pure a pagg. 403-405, ove si confrontano le condizioni politico-sociali del 1833-34, il periodo culminante del movimento ispirato dall'Owen, con quelle di questi ultimi anni.

(2) « The year 1889, instead of ushering in a " complete International Social Revolution " by a universal compact of the workers, turned the current of Socialist propaganda from revolutionary to constitutional channels... With the defection of the New Unionists, revolutionary Socialism ceased to grow: and the rival propaganda of constitutional action became the characteristic feature of the English Socialist Movement ». Webb, op. cit., pagg. 398-99. « The leaders of the New Unionists sought to bring into the ranks of existing organisations - the Trade Union, the Municipality, or the State - great masses of unorganised workers... They aimed, not at superseding existing social structures, but at capturing them all in the interests of the wage-earners. Above all, they sought to teach the great masses of undisciplined workers how to apply the newly acquired political power so as to obtain, in a perfectly constitutional manner, whatever changes in legislation or administration they desired ». Webb, op. cit., pag. 404 Meditino queste parole e imparino i socialisti italiani, che amano tanto darsi un colore rivoluzionario!

(3) Il Loria, dopo aver narrata una nordica leggenda, che non è il caso di ripetere, ha scritto con molta audacia: « La leggenda riproduce l'immagine di un fatto, che si manifesta ogni giorno nella storia della scienza sociale. Per vero, ad ogni fase di questa, *si vedono teorie nordiche, figlie della neve, nate dall'unione illegittima del sofisma e dell'utopia, scendere trionfalmente in Italia e liquefarsi d'un tratto sotto i raggi ardenti della logica meridionale.* Così la teoria del *principio etico,* tenuta in così grande onore dagli economisti della Germania, trovò

scere alle classi lavoratrici (e l'esempio dell'Inghilterra mostra che può riuscirvi anche sul continente), che è loro dovere di corrispondere alle cure di esso, aiutandolo nell'opera sua di graduali innovazioni, e non ricorrendo alle violenze ed alle rivolte.

Se la classe lavoratrice italiana saprà in pari modo fortemente, ma dignitosamente, volere, organizzarsi in modo energico, ma sapiente e pacifico, cooperare coi pubblici poteri, eccitandoli e secondandoli (e per tale intento dovrà mettere in disparte i tribuni e i demagoghi, veri sfruttatori della sua buona fede e della sua ingenuità), vincerà ed otterrà le necessarie riforme senza sovvertire il costituito ordine sociale nelle sue basi fondamentali, che non si muteranno finchè non si muterà la natura dell'uomo.

(Fine).

CARLO F. FERRARIS.

nel nostro paese, dopo una breve apparizione, la tomba e l'oblio... », ecc. (pag. 375). L'egregio collega, in causa della leggenda, che lo ha trascinato alla rettorica, ha affermato cosa non vera. La dottrina, che nella vita imperi la legge morale e non l'interesse materiale e che lo Stato possa e debba esercitare una forte educazione sociale, non è originaria dalla Germania, ma è nata sul sacro suolo dell'Ellade, d'onde venne, per dirlo col Manzoni (*Adelchi,* atto II, scena V):

> fra i tempii antichi e gli atrii, in quella terra
> rallegrata dai canti, al sol diletta,

che è l'Italia nostra; ed è da noi che il nord l'ha avuta con quegli studi classici, un giorno gloria nostra, i quali colà si mantengono sempre tenacemente come principio informatore, succo vitale della coltura. Figlia veramente, in tutto e per tutto, della nordica neve, nata dall'unione illegittima del sofisma e dell'utopia, è invece la teoria del materialismo storico. In questo periodo doloroso di depressione economica e di sconforto morale per noi, essa ha potuto scendere trionfalmente in Italia: ma la idealità latina, passata la prima sorpresa, saprà spogliarla e svelarne tutta la triste e desolante nudità, ed allora la vedremo liquefarsi sotto i raggi ardenti della logica meridionale. Ed a chi se ne meraviglierà, risponderemo come il nordico guerriero, ricordato dal Loria, alla moglie, della quale aveva ucciso in Italia il figlio adulterino: *Era figlio della neve, nella terra del sole si è disciolto!*

RASSEGNA MUSICALE

I concerti. — La questione della musica sacra ed il Tebaldini. — Antonio Cagnoni. — I musicisti *prix de Rome* alla Villa Medici.

In queste settimane finisce di solito tra noi la stagione dei concerti, e quindi questa sarebbe l'epoca di discorrerne un po' ampiamente in rapporto alla loro efficacia sull'educazione musicale del pubblico. Sgraziatamente però un po' dappertutto, e più che altrove da noi, oramai la lunga ed affannosa serie di concerti, che artisti d'ogni calibro infliggono al pubblico, sono per cinque decimi una speculazione, un appello più o meno larvato alla carità del prossimo, per altri quattro decimi uno sfogo di ambizioni non giustificate da un talento: rimane un decimo, a dir molto, dei concerti che sarebbe da passare al vaglio della critica e darebbe risultati scarsissimi, per quest'anno almeno; quindi muto registro subito, e ricordati appena quelli tra i solisti di Ernesto Consolo e dell'organista Clarence Eddy a Roma, e del Saint-Säens a Milano, quelli orchestrali di Martucci a Bologna e di Toscanini a Milano, quelli di qualche Società di musica da camera sorta con ottimi auspicî (come il quintetto Gulli a Roma), passo all'ordine del giorno.

Affini ai concerti, ed eccellenti sopra tutte le audizioni, perchè in esse è nobilmente eliminato il movente del plauso e dell'effetto immediato, sono le audizioni di musica sacra, ed almeno di sfuggita è doveroso registrare gli sforzi che vanno facendo in questo campo la benemerita Accademia di canto corale Stefano Tempia a Torino e la Società G. S. Bach, da breve tempo di fatto formata e quest'anno rafforzata e portata in più spirabil aere, cioè nella luminosa sala Costanzi, a Roma, dal maestro Alessandro Costa. Questa Società può fare realmente molto per quella causa di restaurazione della musica sacra per la quale si

vanno da parecchi anni attivamente adoperando eletti ingegni e fervorosi maestri: e le sue esecuzioni del *Magnificat* di G. S. Bach l'anno scorso, e recentemente di buona parte della sublime *Messa in si minore* dell'immortale suo patrono, provano che la Società ha elevati intendimenti non solo, ma riesce a metterli in opera; nel che è vivamente sperabile duri la più illimitata costanza e tenacità.

Del resto non soltanto a Torino ed a Roma i fautori della restaurazione dell'arte sacra battagliano coraggiosamente, ma in moltissimi centri è mantenuta viva la benefica agitazione la quale naturalmente si trova a dover lottare contro ostacoli di ogni genere. E chi ne voglia avere un esempio può trovare subito quello di Giovanni Tebaldini, il maestro della cappella Antoniana di Padova, un entusiasta dell'arte sua e dei tesori che ha messo in rilievo in una sua diligentissima pubblicazione sull'archivio musicale della basilica del Santo Non è credibile qual sorta di *vache enragée,* come direbbero in Francia, si dà da mangiare al Tebaldini in corrispettivo della sua coscienziosa ed illuminata propaganda per rimettere in onore la classica polifonia vocale coll'onda irresistibile di poesia che l'avvolge. col mistico profumo che da essa emana. colla soave purezza del suo linguaggio, coll'intima essenza religiosa che la vivifica. Il volume illustrativo dell'archivio musicale di Sant'Antonio (1) è interessante non solo per ciò che riguarda la composizione sacra propriamente detta, ma anche per ciò che concerne le ricerche fatte da parecchi maestri, specialmente da Giuseppe Tartini, nel campo delle leggi fisiche applicate all'arte, e sotto tutti i rapporti forma un prezioso contributo alla storia dell'arte italiana durante gli ultimi quattro secoli. Ebbene questo scritto e le attive riforme di eccentriche anormalità le quali urtano stridentemente contro il chiaro disposto della Sacra Congregazione dei riti hanno fruttato al Tebaldini incredibile battaglia, e guerra pugnata con ogni sorta di opposizione e di libelli: per fortuna Giovanni Tebaldini ha fibra ed abilità di lottatore, si difende colla penna e coll'opera presentando programmi di esecuzioni eccezionalmente importanti, come quelli per la Settimana Santa e le feste di Pasqua in quest'anno: e quindi tra il Tebaldini, che sta sulla breccia ed agisce rimettendo alla luce pagine stupende dell'arte nostra, ed i detrattori, invidiosi o mossi da plateali ragioni di utile personale, il trionfo, per quanto lontano, non può essere dubbio.

A questo dibattito d'arte veramente il pubblico, segno dei tempi,

(1) *L'archivio musicale della cappella Antoniana in Padova,* per GIOVANNI TEBALDINI. Illustrazione storico-critica, con cinque eliotipie, Padova, 1895, tip. Antoniana.

non prende interesse soverchio, prestando ancor al presente più viva l'attenzione alla scena lirica. Anche qui però i successi si contano raramente e quasi ogni settimana la cronaca deve registrare qualche caso di benigno compatimento che è troppo evidentemente un occaso del compositore. E per un *Andrea Chénier* di Giordano, che sembra davvero fortemente costrutto ed atto a veleggiare sicuramente sul mare instabile della scena, sono dozzine di tentativi inani che appaiono ogni anno sulle scene liriche nazionali: gli ultimi sono una *Doña Flor* di Wan Westerhout al teatro di Bari, spartito che tuttavia avrà bisogno della cresima altrove per potersi dire vitale, e *La sorella di Mark* del Setacciuoli, uno studioso professore d'orchestra di Roma, lavoro che prova in favore dell'operosità del compositore, discreto musaicista, ma che privo di sangue proprio non può vivere nemmeno colla respirazione artificiale che gli procurò una delle attrici liriche di più reale talento che calchino presentemente il teatro, l'appassionata creatura che risponde al nome di Gemma Bellincioni.

Ed intanto mentre la schiera dei giovani novera scarso numero di nuovi ed abili campioni si dirada sempre più il drappello dei provetti che, magari senza le modernissime audacie ma in compenso col più assiduo e coscienzioso lavoro, bene meritarono dall'arte e dalla patria.

Uno di questi, morto l'ultimo d'aprile a Bergamo dove era maestro di cappella alla storica Basilica che contiene i monumenti di Donizetti e del suo maestro Simone Mayr, fu Antonio Cagnoni che sembra chiudere l'êra di coloro che furono operosi compositori di teatro e di chiesa: d'ora in poi anche per la desiderabile restaurazione dell'arte sacra pare un po' difficile che questa duplice qualità possa ulteriormente unificarsi.

Veramente Antonio Cagnoni non fu un individuo battagliero nè il suo spirito s'accese di alti ideali di musica pura in chiesa o di combinazioni polifoniche moderne in teatro: mente elevata, chiara, ordinata, serena, tranquilla, persona modesta e desiderosa di quiete per modo di preferire la dimora delle città di provincia al chiasso ed alle lustre di posizioni ufficiali che gli vennero replicatamente offerte, Cagnoni non ci presenta una storia romantica di vocazioni contrastate, di stenti e tenzoni contro le circostanze, di gelosie di rivali, di illusioni sublimi e passeggere e di dolorosi e lunghi sconforti, di disperati propositi e di casi fortunosi, di altalena di eventi che talora ringagliardiscono lo spirito e logorano il corpo. Ma appunto perciò la quieta personalità dell'artista attrae di fronte all'impetuoso avvicendarsi dei capitoli di romanzo

che sono spesso il *substratum* della reputazione di molti ingegnosi ed audaci compositori fine di secolo.

Nato in Godiasco l'8 febbraio 1828 Cagnoni dimostrò bambino singolare predilezione alla musica: una sua biografia racconta che all'età di quattro anni, a Rivanazzano, un concerto di campane dondolanti a festa fece su lui così profonda impressione da dover costringere il padre a far sostare il legno dove si trovava. L'organo di San Martino Siccomano, dove era curato un suo prozio, fu il primo campo dove decenne Cagnoni provò con successo i primi studi fatti a Pavia sotto il maestro Felice Morelli: e la prova gli fruttò dai genitori il consentimento di recarsi a fare il corso completo al Conservatorio di Milano. Vi entrò difatti nel 1842, ma non essendovi posto in altra classe, venne accolto in quella di violino. Similmente in quel torno Bottesini entrava, od era entrato nella classe di contrabasso perchè non vi era posto vacante altrove. Ma mentre Bottesini diventò un virtuoso unico al mondo, Cagnoni non potè mai, nè in vero lo cercò, atteggiarsi ad emulo di Sivori: anzi narra la cronaca che qualche scappellotto gli fu amministrato dal maestro Ferrara in corrispettivo delle sue distrazioni alla scuola di violino. Ma se era distratto per i *colpi d'arco* e le *posizioni* il giovanne alunno non lo era per le lezioni di armonia e di contrappunto nelle quali ebbe a guida prima il Ray e poi il Frasi. E tre anni dopo la sua entrata al Conservatorio Cagnoni potè scrivere, e vide rappresentata nel 1845, la *Rosalia di Santo Stefano,* seguìta nel 1846 dai *Due Savoiardi,* e l'anno dopo dal *Don Bucefalo*. Quest'ultimo lavoro accolto immediatamente in vari teatri d'importanza e portato più tardi sullo scudo da un artista preclaro, da Alessandro Bottero, rese popolare il nome dell'autore e dell'interprete. Quattordici altri spartiti scrisse successivamente Antonio Cagnoni dal 1848 al 1878, tra i quali specialmente notevoli il *Michele Perrin* nel 1864 e nel 1872 *Papà Martin,* due opere che contengono un ben più completo esplicamento delle sue facoltà di compositore; come nel *Don Bucefalo* era la schietta comicità che imperava, così è la corda del fino umorismo che vibra nel *Michele Perrin,* ed è quella del patetico che risuona nel *Papà Martin*. Nella sua apparente bonarietà Cagnoni era finissimo intenditore della gamma del sentimento, e basterebbe a provarlo la *Claudia*, un idillio che contiene pagine di soavità, e che dovrebbe essere rimesso alla ribalta col *Michele Perrin* e col *Papà Martin*, due nobili e forti esempi, ha scritto opportunamente un critico, di commedia musicale, e ciò che più importa, esempi ispirati ad una sorgente pura e limpida di schietta e bella italianità.

Questo carattere di vera nazionalità Cagnoni ebbe il merito di conservare alla sua produzione teatrale mentre dilagava la musica di Offenbach, di Lecoq, di Hervé e dei minori, ed egli seppe continuare la nobile tradizione dell' arte italiana la quale anche nel genere buffo si è raccolta nel suo popolo ed ha sempre sdegnato di scendere nei trivi ed ha passato i monti, passato i mari, trionfato dovunque ma con una dignità che ha formato la sua gloriosa caratteristica. Oggidì il cammino non è smarrito: un grande faro anzi illumina tuttora con meraviglioso esempio la strada: auguriamoci che l'attività dei giovani maestri abbia di mira essenzialmente di conservarla questa grande e preziosa tradizione.

Veramente a questa conservazione non provvedono guari i nostri Conservatorî d' arte, e non fa eccezione neppure a questo guaio l'Istituto di Pesaro, non ostante che le sue tavole di fondazione siano molto esplicite al riguardo. Una volta poi terminato il corso d' istruzione ed arraffato il diploma, il laureato musicale non si trova ad avere in mano che un quasi inutile brevetto che non gli serve quasi mai nemmeno per avere il più oscuro posto di capomusica, che non lo mette al riparo nemmeno momentaneamente dalle prime necessità della vita, che non giova a proteggere la modestia e la timidità che accompagna il merito vero contro l' audacia e la sfrontatezza di rivali senza scrupoli ed abili piaggiatori, servitori umilissimi di impresari e di editori. Ricordo sempre con qual senso di profonda emozione io ebbi un giorno, a Cremona nell' ottanta, da Amilcare Ponchielli il racconto della fame sofferta quando uscì dal Conservatorio ed ebbe consumato il ricavo della medaglia d' onore che dovette vendere.

A questo grave inconveniente che tarpa spesso le ali ad ingegni preclari non provvede affatto da noi il Governo, i musicisti con evidente ingiustizia non essendo ammessi al pensionato artistico, e provvedono assai male in generale tutti i paesi. Fa solo eccezione la Francia, la quale, come si sa generalmente, ogni anno manda alla Villa Medici, dietro non facile concorso, un musicista che (e questo è meno conosciuto) finito il triennio di lauto sussidio governativo per generosità di un recente lascito privato per altri cinque anni è largamente provvisto di pensione a Parigi, avendo così agio di farsi col lavoro una decorosa e solida posizione.

Pochi giorni sono per l'appunto davanti alla Maestà Augusta di Margherita regina d'Italia, che di ogni ramo d'arte è peregrina apprezzatrice, ebbe luogo l'audizione musicale che da alcuni anni molto opportunamente suole aprire l' interessante esposizione dei lavori dei *prix de Rome* di architettura, scultura, pittura ed incisione.

Il breve concerto comprendeva due frammenti di una *Suite symphonique* di Andrea Bloch, ed un *Divertissement* sopra canzoni slave di Henri Rabaud. Il Bloch già si era fatto conoscere lo scorso anno con una *Suite* per violino ed orchestra (lavoro del quale una antica e sempre riconoscente allieva del Conservatorio parigino, Teresina Tua, aveva consentito di essere l'interprete) per un compositore di geniale natura, accurato ed elegante nella tecnica, conoscitore sagace delle risorse strumentali; quest'anno ha anelato a maggior idealità di concetto: l'*adagio* della *Suite* specialmente colpisce per un senso di personalità notevole e per una fattura diligentissima, e la pagina che lo segue è disegnata con simpatica originalità: questi due frammenti sono come due cartoni parziali di una grandiosa composizione che figureranno anche meglio situati al loro giusto posto. Il Rabaud si afferma con singolare precisione di linea e di particolari: impianto solidissimo, abile sviluppo, ricchissima ornamentazione, perfetta quadratura fanno di questa rapsodia su temi popolari slavi un' opera d'arte notevole, ed attestano le qualità di gusto e di sobrietà del suo autore che cammina baldo e sicuro senza aver la testa nelle nuvole di quelle minuziose e studiate combinazioni dietro le quali troppo spesso, per funesta smania di cercare il nuovo, oggidì si perdono i giovani.

E così col fatto di una lodevole attività i giovani *pensionnaires* dell'*Académie Nationale de France* rispondono agli attacchi che l'invidia di coloro che soccombettero nel concorso e la malignità di gente di mediocre criterio che non comprende l' utopia dell' arte senza efficace appoggio vanno di tempo in tempo suscitando contro la proficua istituzione. « Perchè si mandano dei musicisti a Roma, a Roma ove propriamente non si fa musica? » Ecco il ritornello favorito che di tempo in tempo si ode ricantare, dimenticando di proposito che la risposta l' hanno data Hérold, Panseron, Halevy, Berlioz, ed il compianto Thomas direttore del Conservatorio di Parigi ed il suo novissimo successore Théodore Dubois, e Gounod, e Bazin, e Massé, Bizet, Ernest Quiraud, Emile Paladhile, Bourgault-Ducoudray, Massenet, Lenepveu, Pierné, per non citare che alcuni di quelli saliti in maggior fama tra i novantacinque musicisti che vennero mandati a Roma fino al giorno d' oggi a partire dal 1804, quando una decisione firmata da Mehul e Gossec chiamò i musicisti compositori *au partage des faveurs académiques* dell' importante Istituto artistico fondato da Colbert nel 1666.

Con molto brio ha trattato questa questione in uno degli ultimi numeri della diffusa *Revue Bleue* di Parigi un ex-pensionato, il Gaston

Carraud, il quale, premesso che la Villa Medici non ha quasi allevato figli ingrati, stabilisce con evidenti ragionamenti che lo scopo e l'inestimabile beneficio del premio di Roma è quello di sottrarre i giovani laureati non solo al bisogno materiale da principio, ma anche alla individuale debolezza, alla mancanza di energia morale, al giogo delle lezioni forzate, mettendoli in condizione di fare con serietà e calma l'indispensabile esame di coscienza artistico, di compiere utilmente quella contemplazione interiore che è il secreto delle grandi ed immortali produzioni, sottraendoli all'azione livellatrice delle scuole per favorire lo sviluppo della nota personale. Il Carraud anzi dimostra che per ciò stesso che a Roma non si fa della musica (l'asserzione è troppo spinta, e va intesa nel senso che qui sono più rare che altrove le magistrali esecuzioni e le occasioni dei confronti) nessun altro ambiente sarebbe più propizio per la preparazione dell'artista a scrivere poi lavori di lunga lena, dopo che il suo cervello si è maturato in questo paese di fascino potente ed indimenticabile: e ricorda le parole di Gounod che diceva ad un laureato prossimo alla partenza: *Vis à Rome come l'enfant dans le ventre de sa mère!*

In Germania l'individualità di un giovane musicista sarebbe in forte pericolo, perchè la nazione vive ancora ipnotizzata dalla sfolgorante apparizione di Riccardo Wagner, alla cui influenza omai tutto è sensibilmente condotto, perfino la musica de' suoi predecessori che si eseguisce in modo che essi sembrino suoi precursori.

In nessun paese il giovane autore può penetrarsi così intensamente del fluido estetico che vibra per l'etra come in Italia sotto il cielo più vivente che si possa vedere, in Italia che non è il paese di un'epoca, di un'arte, di un uomo, ma il paese delle civilizzazioni successive l'una all'altra sovrapposta e che pure si sentono e vivono nelle loro ampie traccie, il paese dove l'artista si ritrova poco a poco a misura che la crisalide dell'adolescenza cade dalle spalle.

Non sono quindi ragioni di opportunità o di moda che suggerirono il pensionato francese musicale nella Città eterna, e quindi cadranno a vuoto i futuri come caddero i passati propositi di danneggiare una istituzione i cui risultati si sono visti nelle opere di tanti e tanti artisti, che godè la più meritata simpatia in tutti i tempi politicamente difficili e della quale Roma va meritamente orgogliosa, come di un reverente omaggio che si rende al suo passato glorioso ed al suo presente se non brillante sempre cordialmente ospitale.

VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

Il voto della Camera. — Numerosa maggioranza ministeriale. — Sua spiegazione e sua importanza. — Prossime battaglie. — Il progetto sulla Sicilia. — Il nuovo Ministero francese. — Furori inutili dei partiti estremi. — Le feste dell'incoronazione dello Tsar. — Nella penisola balcanica. — La questione armena. — La politica inglese al Sudan e al Transvaal. — La pace di Francoforte ed il suo anniversario. — In Austria-Ungheria. — Cuba e gli Stati Uniti. — Assassinio dello Schah di Persia

Il giorno medesimo in cui la Camera dei deputati intraprese la discussione sulla politica coloniale dell' Eritrea, giunsero a Roma da Massaua consolanti notizie. Il generale Baldissera, radunato e rassettato il suo corpo d' operazione, circa ventimila uomini, mosse da Adi-Cajè alla volta di Adigrat. Marciando assai lentamente, come lo esigevano la scarsezza dei mezzi di trasporto e le difficoltà del terreno, in tre tappe giunse dinanzi al forte, e potè mettersi subito in comunicazione col maggiore Prestinari, comandante del presidio. I Tigrini, raccolti sotto il comando di ras Mangascià, ras Alula, ras Sebath e Agos Tafari, nemmeno tentarono di opporsi alle mosse dei nostri, diguisachè in meno di ventiquattr' ore dall' arrivo, Adigrat fu libero, con grande esultanza di coloro che da cinquanta giorni v' erano dentro assediati, e potè intanto essere sgombrato degli infermi che quivi trovavansi. Il nemico venne a patti, ed intanto, mercè gli energici provvedimenti del generale Baldissera, cominciò a restituire alcuni dei prigionieri presi nei combattimenti di Abba-Garima e di Alequà. Questi ed altri fatti, che possono dirsi lieti, a confronto di quelli onde dovemmo piangere, furono di grande conforto per tutti gl' Italiani, ed ebbero senza alcun dubbio notevole ascendente sulle ulteriori deliberazioni della Camera; ma intanto, determinarono in certo qual modo il terreno vero e proprio della battaglia parlamentare.

Infatti sorse subito la questione del partito da prendersi: se dovesse tenersi Adigrat ed occupare Adua, non fosse che per avere un pegno nelle mani e trascinare il Negus-Negesti alla pace, o se non fosse più

utile tener fermo al programma già stabilito, e ritrarsi sino alla linea Belesa-Muna-Mareb. Alla Camera già si era notata una grande stanchezza e poco meno che un grande fastidio per tutti i discorsi aventi uno spiccato carattere retrospettivo. Come se oramai la coscienza di tutti fosse formata rispetto ai disastri patiti ed alle cause che li produssero, gli oratori erano appena ascoltati. E fu molto se la Camera seguì con interesse e piacere un discorso del deputato Macola, stato ultimamente in Eritrea e testimone oculare della preparazione della campagna. Ma quando sorse la questione di tenere o no Adigrat, il dibattito divenne più vivace, le opinioni parvero più oscillanti. Il deputato Sonnino si mostrò assolutamente favorevole alla conservazione di quei punti del Tigrè, non perchè volesse annetterli alla colonia, ma perchè sarebbe stato opportuno averli nelle mani in prossimi e possibili negoziati di pace. Non mancarono deputati i quali ripetutamente s'accostarono ai ministri e li pregarono (promettendo a questi patti di dar loro il voto) di tenersi a mezz'aria, di non compromettersi in nulla, e di dir solo, che il Ministero avrebbe preso consiglio dagli eventi. Ma nessuno dei ministri si mostrò inclinato a cedere a siffatti suggerimenti.

Importa sapere che la questione era stata precedentemente studiata e dibattuta a fondo in ripetuti Consigli di ministri, e tutti i membri del Gabinetto, nessuno eccettuato, s'erano mostrati fermi nel proposito che la colonia dovesse ridursi nei confini antichi del Mareb. Già anzi in questo senso erano stati impartiti ordini al generale Baldissera, dopo aver ricevuto, come è naturale, il consenso del Re. Ora i ministri, ancorchè sulle prime paresse che alla Camera l'annunzio dell'abbandono di Adigrat dovesse produrre il più grande fermento, deliberarono che, non solo il provvedimento dovesse essere preso, ma che pubblicamente e francamente dovesse essere annunziato al Parlamento ed al paese. Ed in questo senso parlò per il primo il duca di Sermoneta, ministro degli esteri, scagionando il Gabinetto dai ripetuti attacchi per le pubblicazioni del *Libro Verde*, e delineando nettamente la politica coloniale del Ministero. Ma chi ebbe un vero e geniale successo fu il ministro della guerra, generale Ricotti, uomo di settantasei anni, e che pure mostrò di avere non solo una meravigliosa lucidità di mente, ma una vivacità di parola apprezzatissima. Egli mise in chiaro come lo andar dicendo che conveniva tenere Adigrat e Adua come pegno per un futuro negoziato di pace, non fosse altro se non che voler mettere l'Italia in pegno nelle mani a Menelik. Non si mostrò niente affatto spaventato dall'idea di una guerra a fondo, per giungere almeno fino al lago Ascianghi, ma

soggiunse che, per farla, occorrono due anni e un miliardo di spese. Che se si fosse voluto spingere la guerra nello Scioa, allora sarebbero occorsi cinque anni di tempo e un miliardo e mezzo. Il Ministero pertanto aveva giudicato più ragionevole e più savio ricondurre la colonia al Mareb, quivi trincerandosi e dandole una base d'operazione più prossima al mare dalla parte di Zula. Quanto a Cassala, il ministro della guerra dichiarò che il Ministero, per alte considerazioni politiche, aveva deliberato di conservarla. Tutto il discorso fu applaudito, e parve chiaro fino dalla sera di venerdì, 8, che il Ministero sarebbe uscito dalla lotta vincitore. Ma sabato la semplice vittoria diventò trionfo, per il discorso del presidente del Consiglio.

Tutti notarono ch'egli è tornato al potere assai meglio agguerrito che nel 1891. Ad ogni modo il suo discorso fu davvero quello d'un uomo di Stato che guarda le cose dall'alto, e non alla passione di parte, ma s'inspira agli interessi del paese. Fu grandissimo merito del marchese Di Rudinì l'annunziare subito che il Gabinetto non intendeva a nessun patto di fare una politica di rancori.

L'Estrema Sinistra aveva chiesto che il processo Baratieri si dibattesse in Italia, ove indubbiamente sarebbe stato occasione o pretesto di scene clamorose, ed il presidente del Consiglio annunziò che il generale Baratieri non sarebbe stato distolto dai suoi giudici naturali. Era stata domandata un'inchiesta sugli ultimi eventi dell'Eritrea, e il ministro rispose che questa era già stata fatta, e che nessuna inchiesta poteva dire alla Camera e al paese più di quello ch'aveva detto il *Libro Verde* E finalmente alla terza proposta dell'Estrema Sinistra, per il richiamo assoluto e definitivo delle truppe dal mar Rosso, il marchese Di Rudinì contrappose le alte ragioni del sentimento patrio e il prezzo d'affezione che l'Italia pone oramai alla sua colonia, che già le è costata tanto sangue e tanti sacrifizi. Il presidente del Consiglio fu ammirabile quando pose nettamente dinanzi alla Camera la questione di fiducia. Con molto garbo egli mostrò quanto fosse vano il battagliare tra formole antiquate, e il dare a queste parole, *questione di fiducia*, una portata che in realtà non hanno. « A me preme », soggiunse, « che sieno approvati o disapprovati gli atti del Ministero, e perchè la Camera possa darne maturo giudizio, vi abbiamo detto chiaramente quello che intendiamo di fare. Potevamo tacervelo; ma non abbiamo voluto, che domani, dopo il voto, sorgano recriminazioni, ed alcuni paiano sorpresi di quello che hanno fatto. Intendiamo abbandonare Adigrat, perchè siamo convinti che l'occupazione del Tigrè fu la cagione che spinse Menelik a muoversi contro di noi, e

perchè confidiamo che tenendoci al Mareb, lo Scioa non diverrà mai più l'alleato del Tigrè ».

Non si può dire a parole l'effetto che produsse sulla Camera il linguaggio calmo e misurato del presidente del Consiglio. Era il contrapposto dei modi bruschi e violenti usati per tanto tempo dal Crispi e che spiacevano anche a molti dei suoi amici. Il fatto è che quando si venne ai voti per appello nominale, il Ministero raccolse una maggioranza di 145 voti, immensamente superiore a quella delle più ottimiste previsioni, ed a formar la quale concorse solo una frazione dell'Estrema Sinistra.

Pare a moltissimi che questo voto sia inesplicabile, e si domandano come mai una Camera la quale aveva mostrato di approvare e di far suo il programma del Gabinetto Crispi, ad un tratto sia diventata fautrice del Gabinetto Di Rudinì, ch'è tutto l'opposto; e come mai coloro che avevano consentito alla politica dell'espansione, adesso si sieno fatti fautori di quella del raccoglimento. E nondimeno, il fenomeno è spiegabilissimo. La politica d'espansione, chi voglia dire il vero, non fu mai approvata dalla maggioranza della Camera. Essa fu piuttosto subìta, quando pareva che non ci fosse più modo di tornare addietro. Il Ministero passato non strappò voti di fiducia alla Camera se non dichiarandosi contrario alla politica d'espansione, tantochè è rimasta celebre e corre sulle bocche di tutti la frase del Crispi: « che colpa abbiamo se, vincendo, acquistiamo nuovi territori alla colonia? » Perfino nella discussione della legge per i venti milioni concessi quando già la guerra era cominciata, fu manifesto che la Camera non voleva politica d'espansione. Il Ministero non vinse allora se non a patto di promettere che non l'avrebbe fatta. Pertanto è naturalissimo che ora, che vede dinanzi a sè un Ministero che vuole quello che essa vuole, la maggioranza della Camera gli sia favorevole. Tra il passato ed il presente c'è questa differenza, che questo pel Governo. per gli uomini che lo rappresentano e per le loro idee, risponde al sentimento pubblico, rispecchiato fedelmente nella Camera; dovechè in passato il Ministero era in aperta contraddizione colla volontà popolare.

Intanto le conseguenze prossime del voto della Camera sono facili a prevedersi e paiono dover essere buone. La migliore di tutte è che il Governo parlamentare ritorna a funzionare regolarmente e senza violenze. Certo si verrà formando a poco a poco una opposizione maggiore di quella che si è dichiarata nell'ultimo voto. nè si può fare alcun assegnamento sopra un concorso indefinito dei deputati d'Estrema Sinistra. Altri gruppi probabilmente si distaccheranno a poco a poco, ma nulla

indica che questo movimento possa essere prossimo nè che possa turbare i lavori parlamentari. Questioni veramente grosse non ne rimangono all'ordine del giorno per questo scorcio di Sessione, ed il progetto per lo ordinamento dell' amministrazione della Sicilia non è tale che possa indurre la Camera a rovesciare il Ministero che lo ha proposto. Al postutto, trattasi di un esperimento per un anno, e poichè molte e buone ragioni consigliano di farlo, non si vede come la Camera potrebbe opporvisi. Quanto ai bilanci, non possono dar luogo ad aspre battaglie, molto più che furono preparati dal Ministero passato: sicchè tutto consente la speranza che si arriverà senza contrasti alla fine di giugno. Che se in questo tempo basterà l'animo ai ministri di venire a capo della spinosa questione dei prigionieri per la quale tanti cuori soffrono. l'opinione pubblica in grandissima maggioranza si volterà in suo favore e la sua posizione in Parlamento ne sarà consolidata.

È ancora troppo presto per dire se uguale fortuna toccherà o no al Gabinetto Méline-Hanotaux costituito recentemente in Francia. Alla Camera dei deputati fu accolto con manifesta simpatia da una maggioranza che si è potuta formare, sebbene un po' a caso, attorno a lui; ma fuori, il partito radicale, in tutte le sue gradazioni, attacca furiosamente il Gabinetto, e se la prende col presidente della Repubblica che lo ha costituito. Sono già finiti i bei giorni del pacifico regno del signor Félix Faure, e sono già cominciati quelli nei quali non v'è più ingiuria grossolana e plateale che non sia scagliata contro di lui. È davvero singolare l'accanimento con cui gente che si reputa e vuol essere considerata come fautrice d'idee democratiche attacca il « conciatore di pelli », divenuto capo dello Stato, quasichè fosse un disdoro l'essere salito, col lavoro e colla probità, ai sommi gradi. E quanto al signor Méline, il principale addebito che gli muovono, è di essere un feroce protezionista e per conseguenza un affamatore del popolo. Ora la stampa radicale se la prende anche coll' Hanotaux, ministro degli esteri, che per lo passato ebbe applausi unanimi, e lo accusa d'essere tutto nelle mani dei preti e segnatamente del Nunzio del Papa a Parigi.

Intanto però che i giornali urlano tanto, la massa degli elettori ha dimostrato anche una volta, che non vuole assolutamente saperne d'un Governo socialista e rivoluzionario. In tutta la Francia sono state fatte in questi giorni le elezioni municipali generali, e, salvo Parigi e qualche altro dipartimento, dappertutto hanno trionfato candidati conservatori. A Parigi sono i socialisti ch' hanno vinto, ma è questo un fatto che si verifica da molti anni e che oramai non inquieta più nessuno. Per tor-

nare al signor Méline, pare che egli sia fermamente risoluto a dare al suo Ministero una impronta schiettamente moderata ed a rinunziare anche, almeno fino ad un certo limite, alle sue idee ultra-protezioniste. In fondo la statistica sembra avergli dato ragione, in quanto il commercio francese, sotto l'impero delle nuove tariffe doganali, non ha subìto nessuna perdita e gli agricoltori si credono e si sentono avvantaggiati dalla protezione che loro accorda lo Stato. Mantenendo lo *statu quo*, il signor Méline confida di non suscitare contro il suo Ministero le ire dei liberi scambisti i quali d'altra parte sono in Francia una minoranza. Quanto alla politica estera, nessuno ignora quello che sarà sotto la direzione del signor Hanotaux. È probabile qualche nuovo slancio nella politica coloniale, che il ministro conosce a fondo più che qualsivoglia altro uomo di Stato francese; ma quanto all'Europa, tutto si ridurrà a mantenere intatta ed a custodire più che gelosamente l'alleanza russa. Passeranno molti anni prima che la Francia si accorga ch' essa non è che un satellite ossequente ed automatico di Pietroburgo, e che la vantata alleanza, mentre la obbliga a seguire in tutto e per tutto la politica dello Tsar, non è in grado di dare a lei nessuno dei vantaggi che più bramerebbe.

Intanto è curioso l'osservare con quanta facilità il Governo francese, sebbene repubblicano, abbia ceduto alla tentazione di fare il più grande sfoggio alla festa dell'incoronazione dell'Imperatore. A nessuno Stato d'Europa è venuto in mente di fare le spese che farà la Francia. Furono spedite da Parigi le carrozze di gran gala di cui dovranno servirsi l'ambasciatore duca di Montebello, e la speciale ambasceria di cui è capo il general Boisdeffre. Con grande studio furono ammannite le livree del servidorame, e furono preparate a Parigi le cene che si daranno a Mosca. La Francia intende di dare una prova della sua smisurata ricchezza, e nessuno si accorge o osa dire che questo sciupio di danaro finisce per giustificare la politica imperiale in quanto essa tentò sempre di cattivarsi il popolo, dandogli lo spettacolo dello sfarzo più esagerato e delle pompe più fantastiche.

Le feste per l'incoronazione comincieranno a giorni, e ieri (15) S. A. R il principe di Napoli è partito per assistervi in nome del Re. E che saranno grandiosissime, oramai tutti lo sanno; ma a nessuno è dato di prevedere se, dopo di esse, l'Europa dovrà o no assistere a ben altri spettacoli di quelli che oggidì si preparano. Per questo rispetto la politica russa rimane assolutamente impenetrabile, giacchè, mentre le parole suonano tutte pace, i fatti sembrano preparare, o per un verso o per

l'altro, la guerra. Havvi in questo momento un sordo lavorio nella penisola balcanica che non si sa davvero dove debba condurre. La riconciliazione col principe Ferdinando di Bulgaria appare ogni giorno più essere non la fine d'un dramma, ma il principio d'una tragedia la quale non potrebbe svolgersi che mediante la guerra. È notevolissimo un ravvicinamento, pieno d'ostentazione, fra la Serbia e la Bulgaria, spinto fino al punto da indurre gli ufficiali dei due eserciti a fraternizzare insieme. E poichè il Montenegro è sempre pronto a menare le mani, non sì tosto la santa Russia glielo comandi, vede ognuno come il più piccolo incidente può servire di pretesto alla più grossa guerra che siasi mai combattuta in Europa. Appunto in questi ultimi giorni uno di codesti incidenti scoppiò fra la Serbia e l'Austria, e fuvvi un istante nel quale parve che volesse prendere proporzioni gravi; ma a Belgrado riconobbero il proprio torto, chiesero lealmente scusa al potente e maltrattato vicino, e tutto potè appianarsi. Ma gli animi non sono nè possono essere tranquilli, e lo diventano anche meno, quando veggono rifiorire ad un tratto la questione armena, e riprendere anch'essa un andamento minaccioso.

Ora si verifica quello che tutti avevano previsto, cioè che la Turchia, passato appena il pericolo e domata in un modo o nell'altro la rivolta militare, non si sarebbe data alcun pensiero dei suoi sudditi cristiani, anzi avrebbe continuato a martoriarli. In tutta l'Armenia si va poco a poco restaurando quel governo cieco e fanatico che scaturisce principalmente dai principî religiosi dell'islamismo Pare, secondo che narrano i giornali, che dovunque possono, i Turchi impongano senz'altro agli Armeni d'abbandonare la fede dei loro antichi padri e di convertirsi alla legge di Maometto. S'intende che chi rifiuta, rischia senz'altro di perdere la vita. Queste conversioni forzate sarebbero tanto numerose, che gli ambasciatori delle Potenze a Costantinopoli avrebbero dovuto muoverne essi stessi un lamento al Governo della Sublime Porta. Si ricomincia dunque, ora che la primavera rifiorisce, colle trattative diplomatiche e collettive, le quali, pur troppo, sono destinate a cadere nel vuoto. Che meraviglia adunque sarebbe se le Potenze, o piuttosto taluna di esse si stancasse, e pensasse di ricorrere ad altri mezzi per indurre il Governo turco a trattare più umanamente i suoi sudditi cristiani? E che l'Inghilterra la quale, l'anno scorso, finì per essere battuta con straordinaria abilità dalla diplomazia russa, cercasse in qualche modo la sua rivincita per quest'anno?

Forse la difficoltà maggiore ad un'azione un po' viva del Gabinetto inglese nelle faccende di Armenia sta nelle molte brighe che il Mini-

stero conservatore si è in poco tempo tirate addosso in tutte le parti del mondo. Quando uno considera la politica dell' Inghilterra in questo momento, rimane addirittura sorpreso delle innumerevoli complicazioni tra le quali si avvolge. A non parlare di quelle che si svolgono e si intrecciano nell' estremo Oriente, ove, segnatamente in Cina, l' Inghilterra va tanto indietro quanto la Russia si avanza, sono vere ed acute spine la guerra del Sudan e la minacciosa situazione del Transvaal. Nel Sudan, secondochè fu previsto, le operazioni militari procedono con straordinaria lentezza e dovranno fatalmente essere interrotte fra poco, pei calori eccessivi e per le pioggie scroscianti. Ora si parla di dare un più efficace sviluppo alla campagna nel prossimo autunno, ed alcuni fantasticano già che la guerra avrà per obbiettivo Karthum. Aggiungono che vi prenderanno parte anche gl' Italiani, muovendo da Cassala. Ma sono queste vanissime ciarle, alle quali sarebbe perfino ridicolo prestar fede. Sarà molto se gl' Inglesi o, per essere più esatti, gli Egiziani, si spingeranno fino a Dongola, ed ora è chiaro che non potranno arrivarvi che in autunno. Quanto a Karthum, passeranno vari anni prima che si possa arrivare a sottrarlo al feroce dominio dei dervisci. Ed intanto è certissimo che noi Italiani, se anche invitati, non prenderemmo parte ad una campagna difficilissima e costosissima nel cuore del Sudan. Sicchè dunque la campagna intrapresa dall' Inghilterra non avrà avuto altro fine da quello in fuori d' affermare la risoluta volontà sua di rimanere arbitra e sovrana in Egitto. E questo fine sarà verisimilmente raggiunto. Ma nel Transvaal la questione assume una forma assai più complicata e rende meno facile o almeno meno prossima una soluzione in tutto conforme ai desiderî del Gabinetto inglese.

Fu fatto il processo ai capi della congiura che indusse l' avventuroso Jameson ad invadere il Transvaal, nella speranza di farvi scoppiare una rivoluzione della quale avrebbero profittato principalmente gli emigranti inglesi. Ora, durante il processo, vennero in luce documenti rrefragabili atti provare che la congiura fu tutta ordita al Capo di Buona Speranza, non solo col beneplacito ma altresì con la connivenza delle autorità inglesi. Il signor Krüger, presidente della Repubblica Sud-Africana, ha avuto nelle mani i telegrammi scambiati fra il famoso Jameson e sir Cecil Rhodes, e senz' altro li ha fatti stampare. È dunque apparso agli occhi di tutti che veramente si voleva attentare, con un colpo di mano, alla indipendenza della Repubblica.

Or questo fatto ha inasprito oltre ogni dire i Boeri, e li ha resi sordi a tutte le proposte dell' Inghilterra per un accomodamento, avente per

iscopo l' estensione dei diritti politici agli emigranti, otto noni dei quali sono inglesi. A Pretoria e a Johannesbourg non solo non vogliono cedere, ma intendono d' affermare nel modo più risoluto i diritti della Repubblica. È sintomatico il fatto che, dovendosi eleggere un vicepresidente, è stato scelto un generale, Joubert. Tutto il Transvaal si prepara evidentemente alla guerra, e chiunque ora vi parlasse di venire a patti col Regno Unito, sarebbe considerato poco meno che traditore della patria.

Sicchè dunque il Gabinetto di San Giacomo si trova in questa alternativa, o di rinunziare a qualunque sua supremazia nel Transvaal, anche a quella che le fu riconosciuta dai trattati, o d' apparecchiarsi ad una guerra, che sarebbe assai più europea che coloniale ed africana. I Boeri, lo sanno tutti, sono di origine olandese e tedesca, ed hanno perciò l' appoggio e la simpatia della potente Germania. Nessuno può aver dimenticato il telegramma mandato dall' Imperatore d' Alemagna al presidente Krüger dopo la sconfitta del Jameson. Al primo colpo di cannone i Tedeschi, anche senza la spinta del loro Governo, muoverebbero in aiuto dei Boeri. La guerra dunque, anche per una nazione potente come l' Inghilterra, sarebbe guerra grossa e malagevole. Così la politica del Gabinetto inglese, nelle mani dei conservatori, è diventata irta di difficoltà e di pericoli. Il signor Chamberlain, ministro delle colonie, non è molto felice nei primi suoi passi, e lord Salisbury, in un anno di Ministero, non ha dato ancora all' Inghilterra nessuno di quei clamorosi successi che i più speravano dall' avvento al potere del partito *tory*.

Mentre la politica inglese incontra tanti ostacoli sul suo cammino, la politica tedesca sembra andare innanzi con passo misurato e tranquillo. Delle voci corse pochi giorni fa di probabile crisi ministeriale non rimane assolutamente più nulla, nè il principe Hohenlohe sembra più inclinato ad abbandonare il suo posto di cancelliere dell' Impero Questioni grosse al Reichstag non ve ne sono, e persino i socialisti sembrano adesso meno vivaci nei loro attacchi, nelle loro più o meno aperte congiure. L' Imperatore, tornato in patria, dopo il suo recente viaggio, si è rimesso all' opera con quell' attività che nessuno dei Monarchi d' Europa agguaglia. Pochi giorni fa, egli era a Francoforte, ove, per cura del municipio, fu solennemente celebrato il 25° anniversario della stipulazione della pace con la Francia. L' Imperatore non mancò di prendere la parola, e dopo aver celebrato con eloquente linguaggio la gloria immortale del suo glorioso avo, parlò della pace come del maggior beneficio conseguito dalla Germania e conservato per un quarto di secolo. Che se poi accennò al-

l'esercito, lo fece soltanto per additarlo come il più adatto strumento per custodire quella pace che i Tedeschi pregiano più che qualsiasi altro beneficio. Chi pensi che Francoforte fu un tempo la vera sede del particolarismo tedesco, e che la Prussia non riuscì ad impadronirsene che colle armi in pugno, non può non maravigliarsi vedendola adesso celebrare con entusiasmo i prodigi dell' unità alemanna, fino a considerarla come la più pura gloria della nazione. Coloro i quali anche oggi, dopo un quarto di secolo, parlano dell' unità germanica come d' un edifizio senza base, e tale da poter crollare al primo urto, sognano ad occhi aperti. I passeggeri dissidi fra la Prussia e gli altri Stati onde la Confederazione è formata, sparirebbero subito se mai l'unità della patria fosse in pericolo.

Non si può dire il medesimo della Costituzione che la monarchia austro-ungarica ha dato a se medesima e che pure dal 1866 ha servito di base alla vita politica dello Stato. Pareva che fossero composte tutte le controversie relative al rinnovamento del compromesso austro-ungarico, e già fu lodata l' opera del conte Badeni che sembrò oltre ogni dire saggia e conciliatrice; ma, in questi ultimi giorni, ecco sono nate nuove difficoltà, e gli umori fra Vienna e Budapest si sono singolarmente inaspriti. Intanto che nella capitale dell' Ungheria si celebra con pompa insolita il millenario della costituzione del Regno, a Vienna si grida per le vie contro lo Stato ungarico e si formano assembramenti popolari non da altro mossi che da un sentimento d' irritazione e di sdegno contro quelli che prima si chiamavano i fratelli ungheresi. Il pretesto di questa ostilità sembra che sia l'antisemitismo, fiorente purtroppo nella capitale austriaca e condannato in quella ungherese: ma è molto più probabile che nascano invece per certa tal qual gelosia che l'elemento tedesco nutre istintivamente per quello magiaro. Quelle grandi feste del millenario fatte per celebrare la supremazia ungherese, e per indicare ch' essa mira a soverchiare un giorno quella di Vienna, hanno probabilmente suscitato nella città che un giorno ebbe l' imperio su tutta la monarchia un sentimento poco meno che d' invidia. Di qui le grida e gli sdegni, e di qui forse uno stato di cose che può produrre un aperto conflitto fra i due Stati mal legati insieme. Così la vittoria del conte Badeni per la riforma elettorale, approvata dalla Camera dei deputati, e che lo sarà fra poco anche da quella dei Signori, impallidisce al confronto della nuova lotta fra Austria e Ungheria.

Le Cortes di Madrid sono state testè aperte con un discorso della Corona, nel quale, come era da aspettarselo, furono magnificati i

successi delle truppe spagnuole a Cuba, e fu espressa la speranza che l'insurrezione sarà presto domata. E veramente per più giorni di seguito non avemmo che telegrammi dall'Avana, annunzianti continue e splendide vittorie delle truppe sugli insorti. Pareva che non ne dovesse rimanere più uno vivo, tanti erano quelli sgominati e distrutti! Ma ecco che arriva un nuovo dispaccio secondo il quale il generale Weyler dichiara, che per farla davvero finita coll'insurrezione e debellarla del tutto in provincia di Pinar del Rio, occorrerebbe un rinforzo di altri ventimila uomini Dice più questo telegramma, nel suo laconismo, che tutti gli altri mandati innanzi, pur troppo intesi a mistificare l'opinione pubblica spagnuola. Intanto la questione internazionale si è più che mai inasprita, ed ancora una volta siamo stati alla vera vigilia d'una guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti.

Alcun tempo fa le autorità spagnuole nell'isola catturarono un legno americano, il *Competidor*, destinato a portar armi e munizioni agl'insorti. Tratto in arresto l'equipaggio, i principali di coloro che lo componevano furono deferiti ai tribunale militare, che, sommariamente, li condannò tutti alla morte. Non appena la sentenza fu conosciuta, il Governo di Washington protestò, sostenendo che i colpevoli non dovevano già essere giudicati da un tribunale di guerra, ma dalle autorità civili. Sull'atteggiamento che gli Stati Uniti avrebbero preso, non vi fu nessun dubbio, e parve evidentissimo che se la sentenza fosse stata eseguita, ne sarebbe nata la guerra.

Il generale Weyler telegrafò a Madrid sostenendo che conveniva dare un esempio, e che se mai i filibustieri (così li chiamano) non fossero messi a morte, egli avrebbe mandato la sua dimissione. tanto era sicuro che non si sarebbe venuti a capo mai di domare la rivolta se non le si toglievano gli aiuti continui che riceve dagli Stati Uniti. È probabile che i ministri della Regina reggente siano tutti dello stesso animo del generale Weyler; ma il fatto è, ch'essi hanno indietreggiato dinanzi al pericolo d'una guerra con la nazione americana, ed hanno mandato ordine al generale Weyler di sospendere l'esecuzione della sentenza e di rifare il processo dinanzi alle autorità civili. Così per ora il pericolo è scomparso; ma se l'insurrezione dura, nessuna forza umana impedirà agli Stati Uniti di soccorrerla, nasca o non nasca la guerra. A Madrid gli animi sono molto eccitati, e la condotta del signor Canovas del Castillo è giudicata, non già saggia e prudente, ma inetta e pusillanime. Tutto l'antico orgoglio spagnuolo fa impeto, e domanda la guerra. Ma è questo uno dei soliti moti d'opinione pubblica, alimentato inconscia-

mente dai giornali, che possono costar cari tanto a coloro che li provocano quanto a coloro che vi si lasciano trascinare. Niente per ora autorizza a credere che non sia finalmente suonata l'ora in cui la Spagna sarà chiamata a render conto del malo modo con cui da secoli governa le Antille.

Una lugubre notizia è giunta pochi giorni fa dalla lontana Persia. Lo Schah, Nasser-el-Din, mentre recavasi alla moschea, fu affrontato da un sicario, pugnalato ed ucciso. Pare che l'assassinio sia dovuto alla setta dei Baby, che da lungo tempo si travaglia per far nascere una rivoluzione. Vuolsi che in questi ultimi anni lo Schah abbia dato al suo governo l'impronta della più crudele tirannide, e che per la pessima amministrazione della cosa pubblica, il popolo fosse ridotto alla fame. L'assassino tentò già altra volta di commettere il suo esecrando delitto, e fu perdonato; questa volta, favorito da occulti e potenti ausiliari, gli è bastato l'animo d'avvicinare il Sovrano e d'ucciderlo. La successione al trono non ha dato luogo a nessun inconveniente. Il secondo figlio dello Schah fu chiamato a succedergli, il primo essendo nato da una schiava; ma molti sono d'avviso che grandi novità nasceranno in Persia, e che anche laggiù si troveranno di fronte ed in atto ostile la Russia e l'Inghilterra.

Roma, 16 maggio 1896.

V.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DICHIARAZIONE.

Nel fascicolo del 1° febbraio di quest' anno, un collaboratore anonimo della Nuova Antologia, *rendendo conto dell' opera:* L' Imposta progressiva in teoria ed in pratica, *accusava di plagio l' autore di essa, il prof.* TULLIO MARTELLO, *indicando le pagine ch' egli avrebbe « prese di sana pianta » da un altro autore. Fatto il confronto delle pagine citate, è resultato che l' accusa non ha alcun fondamento di verità.*

GIUSEPPE PROTONOTARI
Direttore della *Nuova Antologia.*

LETTERATURA.

Il « Dottrinale » di Jacopo Alighieri, edizione critica con note e studio preliminare di C. CROCIONI. — Città di Castello, Lapi, 1895.

Come è stato ottimo il pensiero del signor Passerini d' accogliere tra la *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* il *Dottrinale* del più famoso figliuolo dell' Alighieri, così a noi, e crediamo di cogliere nel vero dicendo che non dissimile sarà il giudizio di tutti gli studiosi, non è parso da meno meritevole di lode quello del signor Crocioni, di avviare per le stampe ciò che costituisce un monumento notevolissimo dell' antica nostra letteratura. Dopo d' aver scorso il volume, che contiene il testo critico del *Dottrinale* e un' assai estesa prefazione, in cui si rende conto del modo onde il testo è stato fermato e del valore dell' opera di Jacopo, si scorge facilmente che il signor Crocioni è all' inizio della sua carriera di critico; con ciò noi però non vogliamo affatto dire che egli abbia compiuto un lavoro pieno di mende, chè anzi ci piace constatare

avere l' egregio giovane superate quasi sempre e con onore tutte le difficoltà da lui incontrate nel mettere alla luce per la seconda volta un componimento poetico, il quale, dall' editore che lo precedette, fu pubblicato in maniera da far pietà, e che si conserva in due soli codici tutt' altro che esatti nel riprodurlo. Rispetto alla prefazione, che il Crocioni ha diviso in tanti capitoli, facciamo alcune osservazioni. A parer nostro non v' era necessità di spender le quattro prime pagine per distruggere una menzognera asserzione di Giovanni Mario Filelfo, il quale nella *Vita Dantis* - troppo ricolma di grossolani errori - dubitò che il *Dottrinale* fosse opera di Jacopo Alighieri; bastava ad esuberanza la lettura dei versi:

Ond' io volto a Levante,
Jacopo di Dante
incomincio mia boce
col segno della croce;

e accennar di sfuggita a ciò che diceva il Filelfo e, nel secolo scorso, un erudito eugubino, il Raffaelli, che affermò essere il *Dottrinale* opera di Bosone da Gubbio. Nè dobbiamo tacere a questo proposito che nel volume XVII delle *Deliciae eruditorum* del Lami non compariscono quei versi del *Dottrinale,* accennati erroneamente dal Pelli, il quale confuse una cosa con l' altra. In un altro capitolo è esaminata la struttura del *Dottrinale,* in cui comparisce quella partizione del numero *nove* e dei suoi multipli, così accuratamente seguìta anche da Dante; l' arte nel *Dottrinale* è l'argomento del terzo capitolo e col giudizio che esprime il signor Crocioni intorno a quell' indigesto affastellamento di settenari ci sentiamo perfettamente d' accordo. Di gran lunga migliore degli altri è però il quinto capitolo, in cui sono indagate le fonti cui attinse Jacopo Alighieri per la composizione del *Dottrinale;* il signor Crocioni, è manifesto, s' è industriato parecchio attorno a una materia arida per se stessa, e quasi sempre n' è uscito con lode. Si scorge però qua e là qualche incertezza, come, ad esempio, a pag. 46, in cui doveva recisamente affermare che la *Quaestio de aqua et terra* non è di Dante, dopo le ricerche dei signori Luzio e Renier; ad ogni modo, i raffronti che l' autore istituisce tra il *Dottrinale* e un buon numero di compilazioni scientifiche del medio evo dimostrano che egli ha per tutti i lati preso ad esame l' argomento.

Per quel che si riferisce alla composizione del testo, il signor Crocioni ha riprodotto tal quale - salvo alcuni lievi cambiamenti di grafia, che ha quasi sempre adattata all' uso moderno - il codice Palatino, met-

tendo in nota le varianti del codice Riccardiano, entrambi del secolo decimoquinto, e probabilmente in assai stretta relazione tra di loro; dopo le varianti, le quali non sono molte, nè troppo importanti, l'autore fa seguire una specie di commento storico e filologico che non ci sembra molto esatto o bastantemente elaborato, tale, ad ogni modo, da potersi con tutto comodo ridurre di due terzi. Terminando questa rassegna conchiudiamo col dire che il lavoro del Crocioni, pur avendo delle parti assai buone, pecca nella giusta misura, laddove dimostra una certa inesperienza nel districare una matassa per se stessa difficile; ad ogni modo esso ci affida che l'autore è capace di far meglio in seguito, e questo è l'augurio che noi francamente gli diamo.

Osservazioni critiche sul IV libro dell' « Eneide » nel volgarizzamento di Annibal Caro, per Fernando Squaglia. Seconda edizione ampliata e corretta. — Empoli, tip. Traversari, 1895.

Singolar destino è stato quello dell' *Eneide,* volgarizzata da Annibal Caro! Presa, fino quasi dalla pubblicazione, a criticare o per infedeltà al testo, o per verbosità, o per ommissioni, o per deturpazione di certe più intime e squisite bellezze virgiliane, e fino ad oggi pur soggetta a critiche; e nondimeno ammirata, celebrata, levata a cielo, ristampata infinite volte, e tanto lungi dall'essere ecclissata per alcuna delle innumerabili versioni venute dopo, che resta ancora trionfatrice di tutte, ed è citata anche oggi quante volte fa comodo riportare tradotto qualche passo del gran poema! Queste cose ripensavamo, quando ci vennero sott'occhio le qui annunziate *Osservazioni critiche,* le quali, dopo le *Lettere di Polianzio ad Ermogene* (dell' Algarotti), ci paiono il lavoro più metodico e più studiato su tale argomento. Il prof. Squaglia comincia dal dire che da una cieca ammirazione, contratta nelle scuole, per la versione del Caro, passò per propria esperienza a stimarla assai poco, rispetto alle qualità che una buona traduzione deve avere. Soprattutto gli parve scarsa di sentimento, di quel sentimento che in Virgilio ha toccato il sommo fra i poeti pagani. E ne dà prova esaminando alcune parti del libro IV, che, secondo le esagerazioni di certi critici, sarebbe il non *plus ultra* nella traduzione del Caro: egli invece, col confronto del testo, ne fa vedere la infedeltà, che si manifesta in molte e molte espressioni, ora ommesse, ora guaste o non intese, ora stemperate in vane parole, con grave danno dell'affetto, della naturalezza e della nobiltà epica. In quest'analisi lo Squaglia dà prova di acume estetico nel saper sentire e cogliere i concetti virgiliani, e porge

materia di utile esercizio per le scuole dove si leggono i due autori. Non negheremo che qualche volta pecchi forse per soverchio rigore o per sottigliezza di osservazioni, nè dissimuleremo una curiosa dimenticanza (vedi pagg. 35 e 36, dove si censura una parola che non è nella versione): ma in generale, e dal suo punto di vista, lo Squaglia ha ragione, e la inferiorità, in molti luoghi, del Caro a Virgilio si manifesta grande, tanto da sconsigliarcene il confronto continuo col testo, se pur non si voglia ricordare, come un' attenuante per il Caro, ch' egli facea quella versione per esercitarsi nello stile epico, anzichè col fine di ritrarre proprio Virgilio (*Lett.* a N. N., Frascati, 14 settembre 1565, e al prevosto della Scala, Roma, 30 marzo 1566). È anzi da far maraviglia che ci si trovino, e non tanto di rado, dei passi resi veramente di getto, e come si poteva meglio: e ad ogni modo resterà sempre vero che, anche dopo aver gustato l'originale latino, la versione del Caro, letta da per sè e come lavoro italiano, incanta e rapisce, e ci fa esclamare con Tibullo: *perfida, sed, quamvis perfida, cara tamen.* E fino a che qualche gran poeta non ci dia un' *Eneide* tale da balzar di seggio quella del Caro, le critiche, per quanto vere ed acute, come sono, nella maggior parte, queste dello Squaglia, non ne scemeranno la stima.

POESIA.

Liriche, per Felice D' Onufrio. — F. Bideri, Napoli, 1896.

L' autore ha diviso il libro in quattro parti: *Canti di primavera - Notti d' estate - Melodie autunnali - Canzoniere intimo;* ma veramente noi non abbiamo saputo scorgere alcuna differenza dalle prime alle ultime pagine, avendo tutte, se non ci inganniamo, lo stesso carattere di nebulosità, di languore e d' enfasi. Forse vanno eccettuati alcuni componimenti in isciolti, *Quiete notturna, Canzone intima, Giuramenti,* dove con la consueta esuberanza e imprecisione di parole si esprime almeno qualcosa di determinato, un senso di disprezzo per amici falsi e maldicenti. Del resto è dovunque la medesima fantasticheria, la medesima passeggiata per la città o per le campagne a tutte le ore del giorno e della notte, con sempre lo stesso ritorno delle memorie e lo stesso sdegno del mondo vile. Valgano gli esempii che ci càpitano sfogliando il volume a caso; li togliamo dalle seguenti poesie, trascrivendoli con l' ordine dei titoli qui schierati:

Ricordo; Santa Maria di Gesù; Pensieri nell' ombra; Nell' essere;

Uditore; Serenità; Crepuscolo d'ottobre; Sant'Orsola; Buon riposo; Villa Tasca.

E penso a lontano ricordo della vita passata
ed un triste ricordo del mio passato sorge.

e del passato
si destano i fantasmi all'ombra vivi.

E mi tornano stanchi fantasmi fuggiti, lontani
dell'infanzia remota, della mia dolce aurora.

Io sento svegliarmi nel core le lontane visioni
dell'infanzia felice, dell'incoscienza dolce.

Ricordi vaghi mi solcavan l'anima
d'immensi affanni, di sepolte vittime

e ricordi d'affanni, di gioie perdute nel mondo
si destarono vivi nell'agitato spirto.

Mi sorge nell'anima il ricordo dei tumulti del mondo,
il passato si desta nel suo fascino intenso.

Misterioso ricordo destossi nell'anima quasi
di una vita obliata, di un'esistenza morta.

E i ricordi lontani d'un obliato eliso
sussurravano al core ineffabili canti.

Ma non avremmo insistito su tali ripetizioni d'un motivo assai comune, se le avessimo trovate fuse in concezioni personali, definite, lumeggiate da immagini evidenti. Invece, da per tutto un abbandono, un rilassamento, come se le parole dovessero avere la indeterminatezza e la vacuità di significato dei semplici suoni. Troviamo perciò la « placida calma », la « placida quiete », le « funeree bare » e simili espressioni.

La identica incertezza è nella struttura dei versi. Lasciamo da parte i molti che sono veramente non incerti, ma sbagliati, a causa dei dittonghi stesi considerati come raccolti: « luttuoso », « voluttuoso », « visione », e così via; e parliamo solo di quelli foggiati secondo la retta pronunzia, ma non secondo la retta prosodia. Una gran párte dei componimenti di questo libro è in distici; ora il D'Onufrio ha voluto dare al distico tutte le possibili varietà, ma non ha pensato che la varietà artistica ha certi limiti naturali, o meglio che il verso, qualunque esso sia, non è più verso quando manca di ritmo e di periodo. Tipicamente il suo distico è costituito d'un novenario e d'un settenario, per l'esametro, di due settenarii, per il pentagono; ma spesso il novenario si trova dopo del settenario nel primo, e talora si trova anche nel secondo verso. Oltre a ciò, vi sono altre vaziazioni le quali annullano ogni carattere metrico.

È inutile intrattenerci più a lungo sulla quistione della prosodia, per la quale ammettiamo, anzi desideriamo libertà, ma non licenza. Del

resto il D'Onufrio, che non manca di sentimento poetico e che ha dato prova di buoni studii nel suo lavoro *Gl'inni sacri di Alessandro Manzoni e la lirica religiosa in Italia*, si guarirà certo fra breve di questa specie di ondeggiamento faticoso, e nel contenuto e nella forma, che dà un singolare aspetto di vacuità al libro delle *Liriche*. Basterà per questo che egli discuta con sè medesimo le ragioni dell'arte; intenderà allora come sia difficile innovarle senza farle svanire.

ROMANZI E NOVELLE.

Racconti biblici di Angelina Mangilli nata Lampertico, con lettera-prefazione di Antonio Fogazzaro. — Milano, casa editrice Galli, 1896.

La Bibbia, fonte inesausta di sapienza e di consolazione a tanta parte del genere umano, è poco nota e meno amata in Italia: molte le cause di ciò; non facile additare le vie a diffondere tra noi il libro sapiente e consolatore, di cui ben dice il Fogazzaro, nell' elegante lettera da lui preposta alle pagine della signora Mangilli-Lampertico, che nessun altro libro alimenta meglio « quelle correnti interiori dell' anima, inaridite le quali si disseccano pure e s' isteriliscono le opere del culto ». Una di esse vie può essere questa: invogliare della Bibbia i lettori giovani, narrandone loro i racconti principali, sì che poi si volgano al resto, e da adulti vi ricorrano. Ma per suscitare tal desiderio conviene lumeggiare que' racconti con particolari vivi di paesaggio e d' ingegnosa narrazione; conviene presentarli per modo che, pur mantenendo quanto è da mantenere del testo, si cattivino l' attenzione e la commozione più facilmente. La prova tentata con questi criteri dall' autrice non poteva riuscir meglio: gli undici racconti si leggono d' un fiato; si leggono non pur da' giovani ma anche dagli adulti (e chi scrive ne ha fatta in casa sua e in sè l' esperienza) con vero piacere. Le figure di Ruth e di Booz, di Elia, di Naaman, di Tobia, per tacer delle altre che si succedono in queste narrazioni garbate, e qua e là vivaci anche per tocchi di colorito poetico, si atteggiano via via e parlano e operano, secondo lo spirito della Bibbia, rinnovate senza anacronismi, efficacemente. La signora Mangilli-Lampertico promette darci il seguito della impresa così bene avviata: non si scordi della promessa, di cui molte anime semplici e molte ingenue fantasie giovanili han subito preso nota con desiderio che sia mantenuta presto. La così detta Storia Sacra che si legge e che si fa imparare a mente nelle scuole, è troppo arida; i fatti vi sono esposti soltanto con affer-

mazioni brevi, quasi materia d'insegnamento, anzi che come coltura educativa dello spirito. La maniera con la quale l'autrice ha saputo dar lume e vita ad alcuni episodi di quella Storia ci sembra possa riuscire, anche didatticamente, opportuna, e d'ottimo esempio.

L'Ave. Romanzo di Adolfo Albertazzi. — Bologna, Zanichelli, 1896.

È un romanzo a freddo, eccellente lavoro letterario, quale si poteva aspettare dall'Albertazzi che, dopo il saggio sul romanzo nel Rinascimento, diede alle stampe un gruppo di novelle immaginate all'antica e scritte con elaborato stile quasi moderno. Ma tolto il fine piacere che ci porge la lettura d'una prosa dotta senza pedanteria, qui poco resta. Resta, lo diciamo subito, l'originalità, o meglio l'audacia del soggetto, che l'autore svolse, come accennavamo, a freddo.

Il professor Paolo Desilva, socialista, si ritira in un paesello di montagna per ristorar la fibra in uno o due mesi di villeggiatura estiva; chiede e ottiene ospitalità presso il curato, don Saverio Gardi, giovane sacerdote di schietta indole, e vi si innamora di Livia, sorella del prete. Accortosi che Livia lo ama e non stimando possibile la loro unione, poichè poveri entrambi e lui ateo, e lei religiosissima, affretta la partenza. Ma durante la villeggiatura Paolo ha lungamente discusso col Gardi, il quale, volendo trarre alla propria fede l'amico, comincia invece a sentirsi turbar l'animo dalle letture scientifiche a cui il Desilva lo ha iniziato.

In città il professore, già scosso da molta commozione per la benigna parola di Saverio e per la dolce memoria di Livia, urta contro nuovi disinganni intellettuali e giunge alla disperazione quando, venuta in luce l'opera postuma del suo maestro, anzi del suo profeta, Carlo Marx, egli trova nei comentatori e in sè la smentita, il crollo della teoria fondamentale del grande socialista tedesco.

Frattanto nel villaggio montanino don Saverio sèguita a studiare, sempre più stretto da' nuovi dubbi, e Livia segue ad attendere sempre più desolata. Il giorno di Pasqua torna Paolo e dichiara al sacerdate la sua conversione. Questi, come se volesse provare la tempra della fede, gli oppone le obbiezioni di cui s'è nutrito e che lo tormentano; il Desilva risponde a tutte in modo da soddisfare il segreto desiderio del curato, che vorrebbe credere ancora con tutta l'anima; ma non si dura a lungo così: le risposte perdono man mano efficacia: le parti sono assolutamente invertite.

E poco dura anche la felicità di Livia. Infatti il Desilva si va con-

vincendo ogni giorno di più che se egli non rinunzia a quel dolce amore, non lo sacrifica anzi per la tonsura da cui s'aspetta la necessaria autorità a infondere in altri la sua fede recente, le sue aspirazioni di socialista cattolico rimarranno inerti. Infine i due amici si spiegano: Paolo vuol vestir l'abito di cui Saverio vuole spogliarsi; Saverio, che è pronto a tutto pur di non mentire, è pronto ad affrontar la facile ignominia e l'indigenza, pur di non esser falso prete, sacerdote senza fede.

E Livia? Ecco le ultime parole del romanzo, dopo che Livia, nascosta dietro l'uscio della camera ove avviene il duello di quelle due coscienze, cade « co 'l viso in giù, su 'l letto ».

« Non più amore; non più fede. Per amore degli altri Saverio non aveva avuto uno scatto, una minaccia, un rimprovero, una parola in difesa di lei: per amore di Dio Paolo l'abbandonava. Ma questo Dio che le rubava Paolo; questo Dio che non aveva pietà di lei e ch'ella aveva pregato con tanta fiducia e tante lagrime, che cos'era? Era una menzogna in cui un uomo d'ingegno come suo fratello, un sacerdote ardente e puro quale suo fratello non poteva credere più!

« Non più fede e non amore: la morte ».

La morte, sia, ma una morte che non commuove, perchè questi personaggi non giungono ad esser persone, non hanno vissuto. Infatti nè il lor modo di agire, nè il loro modo di esprimersi è personale e vivo, anzi è puramente letterario; così che l'audace e grandioso tema può dirsi risoluto come un problema, anzichè sviluppato come una narrazione di vita.

BIBLIOTECHE ED ARCHIVI.

Manuel pratique du bibliothécaire, bibliothèques publiques, bibliothèques universitaires, bibliothèques privées, par Albert Maire. — Paris, Picard, 1896.

Da parecchi anni, specialmente per opera de' Tedeschi, sistematici in tutto, le norme che devono regolare l'incremento, la conservazione, il modo onde si debbano distribuire o schedare i libri di una biblioteca, sono state oggetto di lungo e paziente studio. Era infatti naturale che essendosi tutte le discipline che compongono lo scibile umano avviatesi per un terreno scientifico, la bibliografia, questa umile ma così utile scienza, che nulla chiede per sè, dando invece tutta se stessa in servizio delle discipline sorelle, non rimanesse indietro. Sono infatti assai noti i libri del Namur, del Petzhold, del Gräsel, questi ultimi due stati anche

tradotti in italiano e corredati di utili appendici; ora, accanto ai manuali di quei valenti bibliografi farà ottima figura il presente, compilato dal signor Maire, sottobibliotecario alla Sorbona, perchè non solamente la materia vi è trattata con molta competenza, ma l' esposizione di essa, per sua natura arida ed indigesta, vi è svolta con chiarezza e con semplicità di dizione. Una introduzione storica narra le vicende delle biblioteche antiche e medievali e di quelle moderne più famose, con speciale riferimento alle francesi; le fonti cui ha attinto il signor Maire sono certamente ottime, ma noi avremmo voluto che a fianco dei lavori un po' antiquati del Ritschal, del Géraud, avesse figurato l' ottimo libro del Garbelli, *Le biblioteche romane in Italia con un' appendice sulle antiche biblioteche di Ninive ed Alessandria,* che il Maire conosce indirettamente, perchè lo cita in una sua nota. Non meno utili sono le norme per regolare il personale bibliotecario, nel quale l' autore vorrebbe delle qualità che purtroppo allo stato attuale non hanno; qui diremo che le sue osservazioni ci sembrano sensatissime. Altri capitoli riguardano rispettivamente il locale della biblioteca, il mobilio, i libri che vi si dispongono, dando nozioni sui modi più acconci e più in uso di situarli e di schedarli. Chiude il volume un lessico di voci usate in materia bibliografica; a noi sembra la parte più utile, più nuova del volume, e delle spiegazioni che sono offerte per ogni singola parola, i cultori di quella scienza sapranno ben grado al signor Maire, il quale, nonostante ve ne siano altri non meno utili, ha saputo compilare un manuale di bibliografia in cui molte nozioni sono per la prima volta espresse.

STORIA.

Storia di Roma narrata da R. Bonghi. - Vol. III. - Frammento postumo, preceduto dal ritratto dell' autore e dal suo profilo biografico per G. Negri. — Milano, Treves, 1896.

Le bozze delle 127 pagine, che compongono questo volume, erano state tutte dal Bonghi stesso corrette e definitivamente licenziate, e contengono due poderosi studi sui Sabini e sugli Etruschi, e ricerche sui confini dello Stato romano circa ottant' anni dopo la fondazione di Roma, sulle guerre di Roma durante la monarchia, il Senato, il popolo, la plebe e il primitivo ordinamento militare. Il capitolo circa le divisioni delle terre e l'economia della città è notevole per la lunga ed erudita nota sulla domanda. con la quale si chiude questo frammento: « Quanto farro poteva raccogliere

una famiglia dal doppio iugero che le era assegnato? » Il Bonghi vi risponde in modo diverso dal Mommsen, cui nega d' avere interpetrato esattamente quel passo di Varrone, I, 44, *R. R.* Due capitoli geniali sono quelli che riguardano la monarchia e la sua costituzione, e dove si rivelano l'acutezza dello spirito di Bonghi, e il concetto fondamentale che lo guidò nello scrivere la storia di Roma. Egli non rifiutava la leggenda, solo perchè tale; e se era convinto che non si potesse pretendere di rinvenirvi la verità nei suoi particolari, era non meno convinto, che, attraverso particolari più o meno immaginari, la leggenda conservasse il corso generale dei fatti. e il loro significato principale; convintissimo, poi, che questo concetto mirabilmente si adattasse alla leggenda romana, dal primo anno della fondazione della città sino al 510 a. C., cioè nei primi due secoli e mezzo della vita di Roma. Questa idea poteva riuscir feconda di utili risultati storici, ed è un vero danno per la nostra cultura, che le infinite brighe della sua vita, e la morte, non abbiano concesso al Bonghi di lasciare che i primi due volumi di questa storia, e appena 127 pagine del terzo.

Notevole è il profilo biografico di Bonghi, premesso, per opera di Gaetano Negri, a questo volume. A rapidi tratti egli riassume e fissa i contorni principali e i principî direttivi della vita varia e tumultuosa di Ruggiero Bonghi, e quasi sempre coglie nel vero, con esattezza storica e con precisione di forma. E quando conclude, che, forse, di tutto il suo immane lavoro, non vivrà nel futuro, per essere consultata da qualche studioso, che la traduzione di Platone (forse, con maggior verità avrebbe potuto dire: le introduzioni ai *Dialoghi*, e le lettere di dedica) e qualche frammento suggestivo di pensiero, e indicatore di una bellezza più ancor presentita che raggiunta; ma che nessuno potrà scrivere la storia del risorgimento italiano senza incontrarsi nel nome e nella traccia di lui, si può convenire col Negri su questo giudizio circa la fama, la quale sopravviverà alla memoria di Ruggiero Bonghi.

Al profilo biografico segue il giudizio dato da Francesco D' Ovidio sulla *Storia di Roma,* scrivendo del Bonghi nel fascicolo del 1° novembre 1895 di questa Rivista.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Non ha guari il prof. Angelo Valdarnini pubblicava un volume di *Filosofia teoretica,* il quale contiene tre saggi così intitolati: *La filosofia teoretica e la scienza moderna - Prolegomeni alla dottrina della conoscenza - Un nuovo trattato di filosofia della natura.*

E in questi giorni la solerte casa editrice Paravia ristampava dello stesso autore il *Manuale di logica* per le scuole secondarie, giunto così alla quarta edizione, emendata ed accresciuta.

— Il prof. Francesco Guardione pubblicherà, quanto prima, una *Storia documentata della rivoluzione di Messina contro la Spagna in rapporto alle condizioni generali d'Europa (1671-1679).*

Intanto, per dare un saggio dell'importanza de' nuovi documenti scoperti, pubblica (Reber, editore, Palermo) quelli che illustrano la battaglia navale tra le flotte francese e spagnuola-olandese, avvenuta il 22 aprile 1676 nelle acque di Augusta e di Siracusa, e la morte del grande ammiraglio Michele Adriano Ruyter.

— L'editore Raffaello Giusti ha pubblicato un volume di *Studî shakespeariani* di Giuseppe Chiarini. Trattano di alcune parti della vita dello Shakespeare, delle tragedie *Romeo e Giulietta* e *Il mercante di Venezia,* e di altri minori argomenti.

— È uscita (Parigi, librairie Firmin Didot e C) la seconda edizione, riveduta e corretta, della *Histoire littéraire du peuple anglais, des origines à la renaissance* del sig. J. J. Jusserand.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'épingle verte,* di Paul Gaulot (Ollendorf): *Les cœurs nouveaux,* di Paul Adam (Ollendorf); *La maîtresse,* di Jules Renard (Simonis Empis); *Mariés jeunes,* di Michel Corday (Simonis Empis); *Reine cœur,* di André Bellessort (Perrin); *La guerre en dentelles,* di Georges D'Esparrés (Dentu).

— *The Ethics of Temperance as applied to the Drink Question* è il titolo di un libro del Rev. sig. A. E. Garvie, che sarà pubblicato dalla Sunday School Union di Londra.

— Il sig. H. S. Nichols ha pronta per la pubblicazione, in edizione privata pei soli sottoscrittori, una traduzione inglese delle *Memorie di Giacomo Casanova.* La traduzione è stata fatta sopra una delle poche copie esistenti dell' originale francese nella sua forma completa, come fu stampata dal Brockhaus nel 1826, e subito soppressa.

— Il sig. George Allen della Ruskin House ha stabilito di pubblicare una serie di volumi, sotto la direzione del sig. Joseph Jacobs, che contengano le impressioni sopra l' Inghilterra e gl' Inglesi degli autori del continente. Il primo volume della serie sarà una traduzione dal portoghese di un libro di Oliveira Martins, intitolato *England of today.*

— Gli editori Chapman e Hall di Londra pubblicheranno, entro il corrente mese di maggio, un nuovo libro del sig John Ashton, intitolato *When William the Fourt was King,* che contiene molte illustrazioni dei costumi e dei caratteri del tempo.

— Un nuovo libro del poeta Swinburne, intitolato *The Tale of Balen,* è annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Chatto e Windus di Londra.

— Gli editori Bradbury, Agnew e C. di Londra annunziano che pubblicheranno *The Political Life of the Right Hon. W. E. Gladstone.* Il modo di pubblicazione sarà in venti fascicoli mensili, di cui il primo uscirà il 20 maggio corrente.

— Due nuovi volumi di versi sono annunziati d' imminente pubblicazione dall' editore Elliot Stock di Londra: uno di Miss A. E. Macdonald, intitolato *Lays of the Heather,* l' altro intitolato *Loving Whispers,* del sig. E. M. Pledge.

— Sotto il titolo *The Dawn of Modern Geography* l' editore John Murray di Londra pubblicherà presto un libro del sig. Raymond C. Beazley, che è una storia dei viaggi e della scienza geografica nel medio evo.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Nell Haffenden,* di Tighe Hopkins (Ward e Downey); *The Ten Commandments,* di George R. Scins (Chatto e Windus); *A Husband's Ordeal,* di Percy Russell (Bellairs): *A Mask and Martyr,* di E. Livingston Prescott (Edward Arnold); *The Heart of a Mystery,* di T. W. Speight (Jarrold); *The Strange Transfiguration of Hannah Stubbs,* di Florence Marryat (Hutchinson).

(Notizie scientifiche).

All'Accademia Gioenia di Catania il prof. Di Mattei ha trattato della resistenza che il virus rabbico offre al congelamento, resistenza per la quale sapevasi già che il virus può sostenere per vari giorni e senza alterazioni, una temperatura di alcuni gradi sotto zero. Ora il prof. Di Mattei ha riconosciuto che a queste basse temperature, il virus conserva inalterata la propria virulenza sino a cinque mesi, e che per altri tre mesi successivi rimane virulento ancora, benchè presenti una lieve attenuazione che va progredendo assai lentamente. Da ciò si deduce che il miglior mezzo per mantenere a lungo virulento il midollo rabbico, è il freddo intenso; e difatti il midollo introdotto in tubi di vetro, spalmati internamente di glicerina pura e neutra onde il midollo vi possa scorrer dentro facilmente, e chiusi colla lampada alle estremità, conservò la sua virulenza per un anno, quando i tubi vennero tenuti costantemente ad una temperatura di 20 gradi sotto zero.

— Il prof. Bartoli ha pubblicato nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo una comunicazione assai interessante, sulle osservazioni e sulle determinazioni da lui fatte sopra la temperatura delle lave e il calore che queste emettono durante le eruzioni. Il prof. Bartoli ha approfittato della grande eruzione dell' Etna del 1892, la maggiore fra quelle del secolo attuale per durata e per quantità di materiale eruttato; il metodo diretto di determinazione della temperatura della lava, consisteva nell' introdurre in essa delle canne metalliche, fissate a lunghi pali, contenenti un cilindro di platino, di cui, per mezzo di un calorimetro, si stabiliva in seguito la temperatura acquisita. La temperatura massima misurata alla sorgente della lava fluente, fu di 1086°; per un percorso di due chilometri questa temperatura abbassavasi di circa 200°. Dopo una lunga analisi delle esperienze che servirono a stabilire la temperatura delle lave, adoperando la lava stessa in luogo del platino, o per determinare il loro calore specifico, il professore Bartoli calcola il calore totale emesso dalle lave emerse dall' Etna durante l' eruzione del 1892. La massa di lava eruttata si calcola che oscilli tra i 120 e 200 milioni di metri cubi; se il peso di un metro cubo di lava si calcola essere di 1600 chilogrammi, trovasi che il numero di calorie, della quantità cioè di calore necessario ad aumentare di un grado un litro di acqua, sarebbe rappresentato dall' enorme numero di 77 milioni di milioni.

— In una comunicazione fatta all' Accademia delle scienze di Parigi, il Lortet annuncia di aver osservato che i batteri aventi la forma di bacilli mobili, sono assai sensibili all' azione delle correnti indotte. Questi bacilli che orientansi immediatamente nel senso della corrente, sarebbero, secondo il Lortet, i soli esseri organizzati che presenterebbero tale curiosa facoltà orientatrice; affermazione questa, che per altre esperienze eseguite su alcuni animali acquatici non ci sembra molto giusta. Non appena i bacilli, per opera di una sostanza antisettica, sono morti, l' influenza dell' elettricità diviene nulla; sicchè si tratta di una proprietà non soltanto fisica, ma che si connette colla vitalità dei microrganismi.

— Il Martel. questo infaticabile esploratore di caverne sotterranee, ha fatto altre escursioni in voragini e grotte della Francia centrale, durante gli scorsi mesi di marzo e di aprile, dopo abbondanti cadute di neve e di pioggia. Le sue osservazioni, combinate con quelle fatte durante le escursioni compiute nella stagione estiva, portano alla conclusione che nelle caverne la evaporazione delle acque è attivissima, e da essa dipende la formazione, sino ad oggi inesplicata, dei grandi sbarramenti di origine stalagmitica. D' altra parte le acque fluviali filtrano rapidamente attraverso il suolo, e l' azione regolatrice delle piene per opera delle caverne è tanto meno efficace, quanto questa penetrazione delle acque è più rapida; per opporsi a tale inconveniente può giovar soltanto la formazione del suolo vegetale mediante un vigoroso ed esteso rimboschimento.

— Circa cinquant' anni or sono, Pelouze scopriva una specie particolare di zucchero, il quale erasi formato in una certa quantità di succo di sorbe, che per un anno non era stato toccato. In seguito si cercò di riottenere questa sostanza zuccherina, ma i tentativi dei chimici ben di rado raggiunsero lo scopo. Ora il Bertrand ha dimostrato che siffatta difficoltà nell' ottenere lo zucchero di sorbe, dipende dal fatto che esso non trovasi già formato nel succo dei frutti, ma vi apparisce in seguito a particolari condizioni; lo zucchero, infatti, si forma per l' azione ossidante di un microbo, il quale è portato nel succo dal moschino rosso del vino, la *Drosophila cellaris.*

— Non è facile scrivere sulle bottiglie di vetro, in modo che lo scritto non sia facilmente scancellato. Un inchiostro che serve bene a questo scopo, perchè risulta indelebile, può prepararsi sciogliendo venti grammi di gomma-lacca bruna in 150 centimetri cubi di alcool; a questa soluzione si unisce un' altra miscela di 35 grammi di borace sciolto in gr. 250 di acqua distillata, e il liquido ottenuto si colorisce con un grammo di violetto metile.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Quiete nella politica interna e internazionale. — Mercato monetario. — Le Borse di Parigi e di Londra. — Ripresa vivace dei titoli di secondo ordine. — La Rendita italiana. — I valori del mercato interno. — Ultimi prezzi.

Gli elementi di progresso, da tempo latenti nel mercato finanziario internazionale, hanno avuto campo, in questa quindicina, di dispiegarsi abbastanza largamente: i listini sono tutti in aumento. La politica internazionale tace: quella interna dei vari paesi si svolge normalmente, e offre più argomenti di compiacimento che di preoccupazione. Il 1° maggio è passato dappertutto in quiete: l'ordine non fu seriamente turbato in nessun luogo: la festa del lavoro si è trasformata in meglio: nella mente degli operai stessi ogni violenza vi deve essere bandita, perchè resti dignitosa manifestazione di desiderî di riforme, che i tempi matureranno con soddisfazione di tutti e senza pazzi sconvolgimenti. L'Ungheria celebra il millennio della fondazione del Regno; a Pietroburgo sono imminenti le feste per l'incoronazione dello Czar. In Francia, col passaggio del governo dalle mani di Bourgeois a quelle di Méline, è ritornata la calma negli animi: le classi dirigenti hanno riacquistato la fiducia, che il partito radicale aveva scosso coi suoi propositi di riforme arrischiate, e cogli insuccessi patiti nella politica internazionale. In Italia, più che in ogni altro luogo, si ha motivo di rallegrarsi. Il voto dell'altro ieri, col quale la Camera ha approvato il programma che il Gabinetto, presieduto dall'onor. Di Rudinì, intende seguire in Africa, segna la fine d'una politica di avventure e di disastri. L'impresa d'Africa è ricondotta entro i limiti dai quali non avrebbe dovuto uscire mai. Certo, la questione non è ancora risoluta. Abbiamo sempre l'Abissinia di fronte; e qualche migliaio dei nostri soldati nelle mani di Menelik e dei suoi ras. Una via d'uscita però vi deve essere. Il generale Baldissera, colla

fermezza, col senno, colla bravura, delle quali virtù ha dato prova larghissima, ha intanto provveduto alla liberazione di Adigrat, e di fronte ai nemici, che sono rimasti in campo, ha migliorato la situazione militare di tanto, che nulla sembra vi sia più a temere. In questo momento ciò che preme, e forma il punto più difficile del problema, è la restituzione dei prigionieri. Liberati i prigionieri, sia che la pace venga o non venga formalmente conclusa, la questione africana resterà sospesa per così lunghi anni, finchè parrà a noi di doverla lasciare sospesa.

Nel mercato monetario poco di nuovo, e quel poco di non grande rilievo. A Londra vi fu qualche giorno di ricerca di danaro maggiore del solito, per cui il saggio dello sconto salì all' 1 $^0/_0$. Ma l' opinione generale è che nulla, per ora, potrebbe mutare il facile andamento del mercato monetario; e infatti il capitale non ha mantenuto a lungo le sue pretese, e siamo nuovamente al saggio di $^{13}/_{16}$ $^0/_0$ per la carta lunga, e di $^7/_8$ $^0/_0$ per la carta breve. Causa i versamenti pel prestito chinese, qualche penuria di danaro si è verificata anche a Berlino; tanto che la Banca ha preso in considerazione l' eventualità di aumentare il saggio ufficiale. Non l' ha fatto ancora, ed è probabile che la proposta, che ha stupito molti ed ha sollevato contraddizioni da più parti, venga abbandonata.

Da Nuova York giunge notizia che le esportazioni d' oro per l' Europa accennano a ricominciare: e di questo nessuno avrebbe ragione di stupirsi, perchè era da attendersi. Ai fenomeni morbosi della circolazione non si rimedia con ripieghi: il meccanismo degli scambi è così delicato, che, per funzionare regolarmente, deve essere perfetto ; altrimenti funziona come può.

Nel complesso, l' abbondanza del capitale e la facilità degli sconti e dei riporti nelle liquidazioni di Borsa, perdurano sempre.

Durante la quindicina or ora trascorsa, la direzione del movimento dalla Borsa di Londra è passata a quella di Parigi. Fu Parigi, appena il Gabinetto Méline fu insediato, che diede il segnale della generale ripresa, e che menò la campagna all' aumento. Londra, già antecedentemente ben disposta, fu felice di secondarla. Nondimeno la campagna non profittò tanto alle Rendite nazionali francesi, e al Consolidato inglese, quanto ai titoli secondari. I grandi valori bancari, ferroviari e industriali sul mercato francese si mantennero in un posto di mezzo Il 3 $^0/_0$ perpetuo, per esser più precisi, guadagnò in un paio di sedute un punto intero; ma poi restò là, inchiodato sul 103; e nei giorni più recenti rivelò persino un po' di pesantezza. Gli manca, come da un pezzo, il sus-

sidio delle Casse di risparmio; i ritiri superano sempre i depositi, e gli acquisti di Rendita che si facevano un tempo per conto delle Casse hanno fatto luogo alle vendite.

Anche il Consolidato inglese, dopo i recenti trionfi, ebbe, a intervalli, andamento fiacco. La ragione che si mette innanzi è che gli alti corsi hanno fatto uscire una certa quantità di titoli dagli scrigni, ove giacevano da molti anni.

La quindicina è stata sopratutto benefica ai titoli di secondo ordine; i valori turchi ripresero vivacemente; l'egiziano, un po' scosso ultimamente, causa la spedizione del Sudan, è ritornato fermo; avanzarono gli austro-ungarici, il russo, il portoghese; particolarmente brillante fu la Rendita italiana. Solo lo spagnuolo rimase senza benefizio; essendo stato impedito di profittare della corrente favorevole dall'attrito cogli Stati Uniti, per l'eterna questione cubana, rivelatosi quest'ultima volta colla cattura e colla condanna di filibustieri americani parteggianti per gli insorti.

Ecco la solita tabella dei corsi dei principali titoli del mercato internazionale:

	1 Maggio	4 Maggio	7 Maggio	11 Maggio	13 Mag.
Rendita italiana	84 40	84 75	85 35	86 75	86 92
Id. franc. perpet. 3 %	103 —	102 45	102 97	102 92	102 65
Id. » 3 ½ % . .	106 20 ex	106 10	106 25	106 12	105 80
Id. turca	20 97	21 10	21 52	22 05	21 85
Id. spagnuola	63 78	63 3/8	63 1/16	63 —	63 53
Id. russa 3 %	94 —	94 60	94 3/4	94 3/4	94 65
Id. austriaca oro . .	122 60	122 60	122 50	122 65	122 70
Id. ungherese oro. .	—	104 3/8	104 3/8	104 1/2	104 1/2
Consolidato inglese	111 3/8	110 7/8	111 7/8	111 11/16	111 5/8

La nostra Rendita, come vedesi, guadagnò a Parigi due punti e mezzo. Due ordini di fatti contribuirono alla sua ripresa, la quale ha tutte le probabilità di continuare e di consolidare i corsi raggiunti. Per primo, vi influì la nuova fase, in cui è entrata la questione africana, dopo che fu liberato il presidio di Adigrat, e dopo che la Camera, approvando il programma che nettamente le era stato posto dinanzi dal Governo, deliberò che si dovesse rinunziare ad ogni politica di espansione, e l'occupazione militare dovesse restringersi entro confini stabiliti, che Menelik e i ras tigrini o non vorranno o non si sentiranno di contenderci.

I cosidetti *guerrafondai*, cioè partigiani della guerra a fondo, per la quale, non il paese, e nemmeno il Parlamento, come ha provato di questi giorni, ma alcuni giornali hanno dato in tante smanie, sono vinti completamente, e messi a tacere. Da questo lato, i pericoli che sovrastavano alla pubblica finanza, se non svaniti, sono certo immensamente diminuiti. Al punto, a cui le cose sono giunte, è probabile che i 140 milioni, chiesti ed ottenuti per la guerra, non saranno nemmeno tutti spesi. Sin qui per la guerra in Africa furono spesi circa 70 milioni, compresi i 20 votati subito dopo Amba Alagi. Oggi stesso giunge notizia che Baldissera domanda al Governo di far rimpatriare otto battaglioni: è verosimile che la spesa corrente in Africa si riduca di molte migliaia di lire al giorno; e che, giunti in fine, si trovi di avere speso meno di quello che si è presunto.

In secondo luogo, sulla ripresa della Rendita, influirono le condizioni della finanza, quali furono rivelate dalla breve esposizione finanziaria che l'onorevole Colombo, ministro del Tesoro, fece alla Camera il 2 maggio. Le risultanze del bilancio d'assestamento, per l'esercizio 1895-96, introdottevi le modificazioni rese necessarie dagli avvenimenti d'Africa, si riassumono così: Disavanzo nella categoria delle entrate e spese effettive lire 67 332 198, tenuto conto che la spesa straordinaria per l'Africa è inscritta per lire 116 500 000; altro disavanzo per le costruzioni ferroviarie di lire 31 910 369; disavanzo totale, lire 99 242 567, al quale si fa fronte coll'eccedenza attiva del movimento di capitali per lire 100 654 469, ove a titolo d'imprestito africano sono comprese lire 96 500 000. Il disavanzo è grosso, ma è tutto imputabile alla guerra d'Africa. Senza quest'avvenimento il bilancio si sarebbe chiuso in pareggio. Le previsioni dell'entrata furono considerevolmente superate dal fatto: l'onorevole Colombo calcola, che nell'insieme del corrente esercizio si otterrà, in confronto delle previsioni, una maggiore entrata di 15 142 560 lire. E come sintomo, questo maggior gitto delle imposte, è molto apprezzabile, perchè vuol dire che la finanza nostra va liberandosi dalle incertezze e dalle incognite; che il risultato degli esercizi finanziari comincia a coincidere colle previsioni; e che mentre da una parte sono cessate le illusioni, colle quali si sono lungamente baloccati i nostri finanzieri, dall'altra parte l'andamento generale della nostra economia si va raffermando e assodando.

Il bilancio 1896-97, compresa la previsione straordinaria per l'Africa in L. 49 500 000, e comprese altresì alcune spese, tuttora fuori bilancio e che dovranno esservi incluse, si presume debba dare nelle spese effet-

tive e per costruzione di strade ferrate un disavanzo di L. 46 453 745, e nel movimento dei capitali un' eccedenza attiva di L. 45 256 032, cioè un po' meno della intera somma, che il Governo è autorizzato a procurarsi in conto del prestito d' Africa. Il *deficit* sarebbe ancora grosso. Senonchè è sperabile che una buona parte della somma inscritta per l'Africa possa essere risparmiata; e forse le previsioni dell' entrata, calcolate ora senza illusioni, saranno dalla realtà superate.

Non solo la finanza, malgrado i maggiori oneri, è migliore, è sopratutto più sincera, che non sia stata per un lungo periodo di anni; vi è anche segno che l' economia nazionale va lentamente rimediando ai suoi guai. Un qualche, non aperto, risveglio industriale comincia a farsi vedere: qua e là spuntano infatti alcune iniziative per impianto di industrie nuove, e per ampliamento di quelle esistenti. Il movimento è ancora incerto e timido. Un buon raccolto, che le campagne per ora promettono, verrebbe bene per infondere coraggio e dar fiato all' economia affaticata.

Le Borse interne, e non per la sola Rendita, ebbero in questi giorni momenti di animazione e di vero buon umore. Gli affari avrebbero potuto essere più abbondanti, ma, quanto a fiducia, quasi quasi direbbesi che s' andava anche al di là del segno. L' effetto si vede nei corsi, che seguono:

	1 Maggio	4 Maggio	7 Maggio	11 Maggio	13 Mag.
Rendita italiana f. m.	91 20	91 37 1/2	91 70	92 50	92 87 1/2
Id. cont.	91 15	91 30	91 65	92 50	92 65
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	98 60	98 60	98 70	98 90	99 10
Banca d' Italia	753 —	751 —	754 —	750 —	738 —
Meridionali	668 —	672 —	674 —	680 —	677 —
Mediterranee	509 —	509 —	510 —	513 —	512 —
Navigazione	322 —	321 1/2	315 —	311 —	315 —
Raffinerie	226 —	227 —	226 —	226 —	226 1/2
Omnibus	211 1/2	216 1/2	218 —	217 1/2	218 —
Condotte	205 1/2	208 1/2	205 —	206 1/2	208 1/2
Gas	807 —	816 —	819 —	822 —	822 —
Acqua Marcia	1236 ex 33	1236 —	1236 —	1236 —	1236 —
Società Immobiliare	30 —	27 —	30 —	26 —	27 —
Risanamento	25 —	—	24 1/2	—	—

Anche il cambio è considerevolmente migliorato. Da 108, come quotava al principio del mese, è disceso a 107.07 per lo chèque su Parigi,

ed a 26.93 per lo chèque su Londra. Continuando a Parigi la buona tendenza per la nostra Rendita, è prevedibile un ulteriore raddolcimento, tanto più che si approssima l'apertura dei mercati dei bozzoli, la quale suole ogni anno richiamare in Italia considerevoli capitali dalla Francia e dalla Svizzera.

Sui singoli valori poco v'è da osservare. Lo spinta che ottennero gli Omnibus di Roma fu motivata dalla prospettiva di concessione di linee nuove e di nuove applicazioni di trazione meccanica in sostituzione di quella coi cavalli; la Navigazione si risente delle diminuite spedizioni nell'Eritrea. Per tutti gli altri valori, valgono i motivi di buona o cattiva sorte, ai quali si è ripetutamente accennato nelle precedenti rassegne.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 92.65; per fine 92.87 $^1/_2$ — Generali 59 — Meridionali = — Acqua Marcia 1236 — Gas 822 — Omnibus 218 — Condotte 208 $^1/_2$ — Immobiliari 27 — Risanamento = — Cambi: Parigi 107.30 — Londra 27.

Milano: Rendita per contante 92.75; per fine 92.85 — Mediterranee 513 — Meridionali 676 — Navigazione Generale 314 — Raffinerie 225 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 285 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 298 — Cambi: Parigi 107.35 — Londra 27.04 — Berlino 132.30.

Genova: Rendita per contante 92.67; per fine = — Azioni Banca d'Italia 739 — Meridionali 677 — Mediterranee 512 — Navigazione 315 — Raffinerie 226 — Cambi: Parigi 107.40 — Londra 27.02 — Berlino 132.15.

Torino: Rendita per contante 92.67; per fine = — Azioni Banca d'Italia 739 — Cambi: Parigi 107.35 — Londra 26.87.

Roma, 15 maggio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL TIEPOLO

Nel 1796, durante il moto della Rivoluzione francese, i delegati a fare il primo bottino degli oggetti d'arte conservati in Parma, dopo aver naturalmente scelti i quadri del Correggio, volsero la loro attenzione ai lavori dei Carracci, dei Procaccini, del Guercino, dello Schedoni e sino di Pompeo Batoni, ma non pensarono nemmeno che potesse aver qualche valore il mirabile quadro del Tiepolo esposto in un altare della chiesa dei Cappuccini. Eppure anche da questa levarono altre tre opere.

Sette anni più tardi il cittadino Moreau de Saint-Mery, amministratore generale degli Stati parmensi per la Repubblica, procedendo ad una seconda spogliazione, levò alla stessa città, insieme a due quadri del Cima e di Francesco Francia, diversi altri del Crespi e del Lanfranco, del Gatti e del Nuvolone; ma sdegnò, a sua volta, la tela del Tiepolo. Eppure anche allora visitò la chiesuola dei Cappuccini per toglierne un *S. Francesco che riceve le stimmate,* di Badalocchio.

Tale trascuranza provenne forse dal fatto che il dipinto del Tiepolo fosse stato nascosto? o pure non lo si tenne in conto per abbondanza che si avesse in Parigi di opere di quel maestro?

Purtroppo, l'una e l'altra congettura vanno escluse. Il quadro era e rimase esposto nella prima cappella a sinistra dei *Cappuccini,* mentre nel grande museo francese non si trovava nessun lavoro del Tiepolo. Quel solo che oggi vi si ammira, esprimente il *Cenacolo,* fu infatti acquistato nel 1877.

Effettivamente la trascuranza derivò dal poco, per non dire dal nessun conto in cui si teneva quell'insigne pittore subito dopo la sua morte. Taluni hanno voluto rivedere in questa « sosta della sua fama » un rinnovamento di quanto successe pel Correggio; ma la

cosa è ben diversa. Avanti tutto, ciò che s' afferma per quest' ultimo, è molto esagerato. Il Correggio non fu celebrato *come meritava* per alcun tempo dopo la sua morte, ma non fu nemmeno trascurato, chè anzi trovò encomiatori caldi e sinceri nel Vasari, in Rinaldo Corso e in diversi altri, e imitatori fra gli artisti. Poi, la sua, per quanto ancora mediocre, non era fama che illanguidisse, poichè in vita ne aveva avuta ben poca, operando modestamente in una piccola città quando tutti i pensieri erano rivolti a Raffaello e a Michelangelo ammirati tra le glorie della Corte papale, in una città come Roma. Lodovico Ariosto che nell' *Orlando furioso* ricordò, oltre a quei due grandi, Leonardo e il Mantegna, Gian Bellino e i due Dosso, pur essendo in relazione coi signori di Correggio trascurò di nominare l' artista che appunto riassumeva tutti gli splendori dell' arte ferrarese.

La celebrità del Tiepolo subì invece una vera *intermittenza.* Dopo essere stato esaltato al primo posto dai contemporanei, egli fu in breve messo in disparte, e gli storici dell' arte non lo ricordarono più se non con poche e fugaci parole.

Fra i contemporanei, l' Algarotti lo disse *emulo di Paolo Veronese* e forte nell' *erudizione* quanto Raffaello e il Poussin; Vincenzo da Canal: *fecondissimo d' ingegno;* Alessandro Longhi: *il maggiore frescante de' suoi tempi.* L' Orlandi testimoniò che « crescendo ogni di in lui l' abilità e la forza » anche cresceva « negli intendenti ed amatori la brama di avere de' suoi dipinti ». Anton Maria Zanetti, infine, dopo averlo proclamato *genio vigoroso,* scriveva all' abate Frugoni, dichiarandolo il solo pittore *celebre ed eccellente* che fosse allora in Venezia, di *grido per tutta Europa,* e si vantava d' averlo amico: « Io tengo questo *insigne* pittore fra i miei più cari ed antichi amici ».

Dopo tante e tanto entusiastiche lodi, sopravviene la critica o la noncuranza e, con questa, talora, anche il silenzio. Il Coindet e Teofilo Gautier non nominano il Tiepolo, mentre il Ranalli dice che *nessuno spenderebbe una somma per fare acquisto de' suoi quadri,* e Ippolito Taine lo chiama senz' altro un *manierista.* In altri la lode è così timida, così brevemente espressa, da parere una *degnazione,* una *condiscendenza* sulla quale si debba far poco conto. L' Eastlake ne fa seguire il nome da queste cinque parole: « an artist of fantastic imagination ». Nè più generoso sembra Iacopo Burckhardt che, dopo aver detto come gli ultimi decoratori veneziani derivino

senz' altro da Paolo Veronese, aggiunge solo che il Tiepolo ha, su tutti, belle tonalità d' una chiarezza argentina.

È vero che si citano alcuni giudizi favorevoli, ma, oltre che sono pochissimi, quasi tutti mancano di spontaneità. Il Lanzi, ad esempio, nota: « Egli si valeva di tinte basse, e, come dicono, sporche; e avvicinandone loro altre alquanto belle e nette, ma pure ordinarie, mettea nei freschi un effetto, una vaghezza, un sole, che forse non ha esempio ». Ora, questa giusta osservazione e la conseguente ammirazione sono levate di pianta dal Zanetti, contemporaneo ed amico del Tiepolo. « Questi », egli scrive, « si servì molto di tinte basse e sporche e dei colori più ordinari, cosicchè mettendo poi ad esse tinte vicine altre tinte belle alquanto e nette con quel suo pronto pennello, ne sortia quell' effetto che negli altri certamente vedere non si suole ». Se il Lanzi, nel raccogliere i *materiali* per la sua storia pittorica, si fosse imbattuto in un giudizio diverso, e magari del tutto contrario, con ogni probabilità l' avrebbe raccolto e fatto suo!

La cagione, per la quale la fama del Tiepolo scemò rapidamente, è chiara, e la si trova nella reazione delle nuove scuole classiche contro le *sfrenatezze* e le *bizzarrie* del Settecento. Già negli ultimi anni della sua vita, il grande decoratore veneziano s' era trovato in contatto con Raffaello Mengs, il primo forse e più risoluto incitatore degl' ingegni allo studio dell' antico, all' ammirazione dei classici. L' antagonismo, com' era inevitabile, non tardò a manifestarsi fra di loro alla Corte di Spagna. L' ammirazione per la luminosa e ardita opera del Tiepolo, vinse anche una volta sulle rigorose e corrette affermazioni del Mengs, e questi fu tacciato di gelosia; ma come le sue massime si estesero, come si afforzarono per l' aiuto del Winkelmann, come trionfarono con l' arte del Batoni, del David e di Antonio Canova, tutti i disordinati e spesso potenti artisti, cresciuti e fioriti nell' *atmosfera* settecentista, furono travolti e disprezzati senza commiserazione. Il Blanc, quantunque eccedesse nella critica del Tiepolo, fu giusto dichiarando di non credere alla gelosia del Mengs. « Ce qu'on aura pris pour de la jalousie était sans doute le mécontentement légitime d'un peintre grave et digne, qui se voyait, lui rattaché aux grandes traditions et tout entier à la philosophie de son art, mis en parallèle avec un génie malsain et bizarre, un improvisateur lâché et incorrect, un décorateur sans frein, sans mesure et sans convenance, en un mot avec un artiste qui devait lui paraître extravagant ». Che giudizi così gravi sieno stati

esposti con persuasione anche dal Blanc, che poteva essere sereno, deve sicuramente maravigliare; ma senza dubbio essi parranno più che ragionevoli quando si attribuiscano al Mengs che *sentiva* un'arte tutt'affatto diversa da quella del Tiepolo e, vagheggiandone il trionfo, lottava arditamente. « Que devait penser », continua, « un homme aussi grave que Mengs, d' un peintre capable de placer dans un plafond parmi les saints ou les anges, tantôt un hibou perché sur une branche enveloppée d'une draperie volante, tantôt un perroquet dont les couleurs naturelles viennent former un tache que Tiepolo trouve charmante dans les harmonies optiques de son orchestre? »

Troppi elementi felici costituiscono l' arte del Tiepolo perchè potesse giacere lungamente pel colpo che le diede il classicismo. Tostochè le nuove forme cominciarono a cadere di moda e a slombarsi negli imitatori del Canova e del David, taluno si sentì attratto verso i grandi decoratori del secolo scorso e sollevò qualche voce di protesta contro le ingiuste dimenticanze. Disgraziatamente non fu ascoltato perchè la maggioranza degli artisti si abbandonava alle svenevoli lusinghe del romanticismo. Ma oramai la critica era sulla via di riabilitare l' opera insigne del Tiepolo. Anche il periodo romantico passò, e lo spirito dei cultori dell' arte si liberò alfine dall' ultima strettoia che gl' impediva d' espandersi nell' ammirazione d' ogni bello.

Non parve più audacia asserire che anche fuori degli antichi e e di Raffaello potevano « trovarsi la salvezza e il decoro dell'arte ». Il maraviglioso Bernini non fu più vilipeso. Trovò anzi maggior giustizia negli ammiratori dell' ingenua maniera giottesca o di quella severa dei quattrocentisti, che non negli accademici sostenitori del maturo Rinascimento.

D' allora in poi il nome del Tiepolo fu ripetuto con ammirazione. Diversi letterati, principalmente l' Urbani de Gheltof e il Molmenti, si occuparono della sua vita e delle sue opere, cominciando a raccogliere i materiali per la monografia che si aspetta ormai, e giustamente si esige. Da parte loro gli artisti si volsero a guardarlo, a studiarlo, ad amarlo. Le tracce dell' influenza tiepolesca riapparvero in molti lavori moderni. Uno dei maggiori nostri pittori, Cesare Maccari, ne mostrò l' affetto e l' ammirazione, imitandolo nei dipinti della chiesa del Sudario in Roma.

Il Taine, chiamando Gian Battista Tiepolo brevemente e crudamente un *manierista*, dimenticò a un tratto la maggiore e miglior parte delle sue opinioni filosofiche sull' arte italiana. Il Tiepolo, a chi conosca l' *ambiente*, in cui visse ed operò, e consideri il procedimento artistico di tutto un secolo avanti lui, parrà sincero e spontaneo. Egli è appunto uno di quei pochi e mirabili ingegni che sembrano raccogliere tutti gli elementi più caratteristici, sviluppatisi pel tramite di molte anime e pel corso di molti lustri, e fonderli insieme in una sintesi felice, vivificandoli col proprio genio così da farli parere nuovi e giovenilmente arditi. La loro arte è il riassunto di tutta un' epoca, è come una sinfonia smagliante di tutti i motivi sparsi per un' opera lunga.

Del resto gli artisti maggiori, pittori od architetti, musicisti o poeti, hanno posseduto sempre questa facoltà di spiccare il volo di sul cumulo delle impressioni raccolte da tutta una tradizione concorde, svoltasi talora a traverso più secoli. Chi perciò nelle pitture del Tiepolo osservi soltanto l' influenza di Paolo Veronese e il magistero del Piazzetta, non vede la metà di quanto è necessario per intenderle a dovere. Anch' esse si legano al lavoro assiduo e ordinato di una lunga serie d' artefici.

Il Blanc, pur notando la facilità del Tiepolo nel dipingere le soffitte, lo rimprovera d' abbandonarsi senza freno alla « science optique » sino alla deformazione dei corpi e alle bizzarrie più mostruose, di cercare gli scorci più strani e i rannicchiamenti più inaspettati, di far talora figure col mento curvo sin presso alle ginocchia, coi fianchi sovrapposti ai piedi, di accostare la testa d'un angelo alla pianta d' un piede che non si sa donde venga, a chi appartenga; di non preoccuparsi insomma di tutte le bruttezze che risultano da un tale sistema.

Il critico francese raccoglieva così le colpe di molti sul capo del povero Tiepolo, poichè dal giorno in cui un sovrano artefice aveva rotti gli scompartimenti architettonici delle cupole per invaderle con una sola composizione, l' arte era già messa pel sentiero che doveva inevitabilmente condurre al Tiepolo. Nelle cupole del Correggio si avvertono già alcuni degli inconvenienti di cui il Blanc sembra far carico al decoratore veneziano. Gli accasciamenti prospettici, le *rancure* (usiamo la parola dantesca), l'avvicinamento di volti a piedi, l' apparizione di gambe delle quali non si riesce a scorgere il possessore, sono già nell' opera del grande emiliano. La

distinzione, che taluni hanno voluto fare, tra il dipingere una cupola o una vôlta o un soffitto, è di poca importanza, poichè il carattere della nuova decorazione consisteva tutto nel popolare il cielo d' un edificio di figure liberamente sciolte, come se di fatto si movessero nello spazio.

Certo, per lungo tempo ancora, molti vi disposero una serie di quadri, introducendo, specialmente sulla scorta di quanto avea fatto Michelangelo nella cappella Sistina, la figura umana anche nelle divisioni architettoniche; ma « l'esempio seduttore » del Correggio finì per avere il sopravvento, e cupole e vôlte di chiese e soffitti si riempirono di glorie e di ascensioni vertiginose alle quali l'architettura dovette far largo.

Sul principio del secolo XVII la scuola prospettica bolognese ardiva un nuovo tipo decorativo nel dipingere vôlte e soffitti a *scene architettoniche*. Alzando l' occhio si vedevano logge, templi, palazzi, piramidi ergersi arditamente contro al cielo. Il germe di questo modo di decorazione risale al Quattrocento. Fra gli altri Melozzo da Forlì e il Mantegna hanno dipinto balaustrate viste di sott' in su. Ma l' idea in quegli antichi era sobria, e sobria l' esecuzione. L' intemperanza cui si abbandonarono i secentisti fu invece incredibile. I giuochi delle prospettive si moltiplicarono, le linee s' intrecciarono per tutti i sensi ricorrendo otticamente a un punto solo, cosicchè da questo solo la decorazione si scorgeva corretta. Poco importò agli artisti che da ogni altro punto colonne e cornici si torcessero quasi in ruina. Il successo che ottennero fu straordinario e appare dalle parole del Malvasia per istile adattatissime a quelle pitture da lui così salutate: « Gran forza della novità! Ella è quel condimento che appaga ogni gusto, quel lume che abbaglia ogni vista, quella cometa che ruba ogni applauso alle stelle. Entra nel mare, e scopre quanta terra può battere, con non creduto volo, un colombo: si ferma nelle città, e fa sorgere più sontuosi de' propri ricinti gli anfiteatri, i mausolei; si mostra agli artisti, ed è quell' usanza che insuperbita fra i lussi, calpesta le più sode prammatiche delle Università. Insomma corregge le leggi, scompone gli ordini, altera i riti, e muta, sto per dire, il mondo, che non può invecchiare nello stato in che nacque, perchè non può morire in quell' etade in che visse, e della quale è già fuore ».

Dunque al Malvasia e a' suoi contemporanei la *novità* piacque sino all' entusiasmo, sino a trovar giusto che gli artisti, scoprendo

le loro decorazioni, ripetessero ciò che Augusto disse di Roma: *Lateritiam reperimus, marmoream relinquimus!*

Com' è naturale, tra i figuristi e gli ornatisti, che già avevano comune lo studio prospettico, gli uni del corpo umano, gli altri delle architetture, passò presto un accordo, che noi crediamo iniziato da Girolamo Curti detto il Dentone e da Michelangelo Colonna, intorno al 1625. È certo che da quel tempo circa, comincia ad apparire una serie di grandi decorazioni, ciascuna delle quali si sa compiuta da diversi artisti, variamente occupati a dipingere figure o *riquadrature*. La loro schiera è infinita, ma oltre ai due ricordati, indicheremo come migliori il Sandrini, Domenico Bruni, il Metelli, Giacomo Alboresi, Fulgenzio Mondina, il Monti e Baldassarre Bianchi, le opere dei quali, oggi poco guardate, meritano uno studio accurato, specialmente da chi intende occuparsi del Tiepolo.

Dapprima, però, la parte architettonica apparve distinta dalle figure raccolte nei tratti di cielo opportunamente lasciati liberi. Tutt' al più qualche lembo di nube o qualche angelo ne oltrepassò i confini e s' insinuò tra le colonne e le balaustrate. Questo modo di decorare non fu più abbandonato sino alla fine del secolo scorso, ma intanto un ultimo e più coraggioso stuolo di pittori fuse senz' altro i due modi di decorazione, stati sempre per l' innanzi distinti, e lanciò per le vôlte audaci composizioni in cui gli ardimenti della prospettiva servirono di base o di fondo all' affollamento tumultuoso delle figure.

Chi trattò meglio, smisuratamente meglio degli altri, questa maniera, che raccoglieva in sè tanti elementi d' effetto, fu senza dubbio il Tiepolo; ma non fu nè l' unico, nè il primo. Egli, come tutti gli artisti maggiori, ha viste e caratteri individuali, si mostra in qualche parte diversamente dagli altri, ma risente, com' è inevitabile, l' influenza del tempo, vive nella stessa *atmosfera estetica*, si muove nello stesso cerchio d' azione. Prima di lui troviamo infatti il gesuita Andrea Pozzi o del Pozzo trentino, che dipinge in prospettiva, unitamente, edifici e figure, e Marcantonio Franceschini, che fa discendere le figure fino agli archi delle cappelle uscendo nel vano con braccia o gambe dipinte su appendici di legno intagliato, e Sebastiano Ricci, che precede il Tiepolo anche in certi tratti cromatici e talora nello spirito della composizione. Contemporaneo alfine, anzi di qualche anno più adulto, è Francesco Mancini di Sant' Angelo in Vado che lascia nell' Umbria e nelle Romagne affreschi di soffitti che si possono dire di sentimento addirittura *tiepolesco*.

Ma di un altro fattore determinante l'evoluzione dell'arte decorativa del Seicento e del Settecento convien fare grandissimo conto, ossia del teatro. La società italiana, che già nello scorcio del secolo XVI nelle stramberie sembrava non aver più limiti, non poteva accogliere se non col più caldo entusiasmo una forma d'arte che assoggettava in un tratto pittura, architettura, poesia, musica, costume, danza commedia, tragedia, quanto insomma avea dilettato partitamente. Il melodramma, frutto di tante espressioni artistiche contorte ad un unico fine, non poteva che riuscire eminentemente decorativo e, come tale, esercitare a sua volta una forte influenza sulla decorazione stessa. Drammatici infatti diventano nei dipinti gli atteggiamenti delle figure, teatralmente pomposi i vestiti, scenograficamente violenti i contrasti delle luci con le ombre, coreograficamente affollate e mosse le composizioni.

Abbiamo sott'occhio la narrazione d'uno spettacolo che per poco non sembra la descrizione d'un affresco di qualche ricca sala del tempo. « Apparvero », scrive il vecchio anonimo, « piante di mirti e d'allori d'insolita grandezza ed altri alberi sempre fronzuti tra le apriche collinette, selve e boschi piacevoli e ombrosi in mezzo de' quali, in un gran piano, sorgeva un superbo tempio di dorica architettura su cui si levava al cielo un'altissima tribuna coperta di finissimo oro. In mezzo all'ampio spazio del cielo scorgevasi una lucida nube, la quale a poco a poco aprendosi mostrò nel suo seno Giove in maestà sedente coronato di splendori, col manto tutto luminoso d'oro. D'intorno era innumerabile coro di celesti dêi, tra i quali alla gran pelle di leone e alla smisurata clava si conosceva Ercole, che molto era vicino al re delle stelle, e Marte al bellicoso aspetto che tutto spirava guerriero ardire; all'armi ben si scopriva il dio delle battaglie, nè vi mancavano Pallade e Giuno, ed altri favolosi antichi dêi, tra i quali era riguardevole per le candide colombe, per l'aspetto e vago portamento di ricchissime vesti, di gioie e d'oro ricamate e tempestate di pietre preziose la madre e dea d'Amore ». Così Venere, lasciando per le esigenze teatrali l'antica nudità, si presentava adorna come una fastosa principessa, passando poi, nel nuovo costume, dal teatro alla pittura. Le vesti di Marte « erano l'elmo con superbissimo cimiero di piume e fiori, con girello d'ormesino cremesino ricamato d'oro e di gemme, con fiocchi di sete colorate, stivaletti all'antica dorati, le braccia e le ginocchia ignude ». Anche gli *amoretti* con ali bianche agli omeri

s' avvolgevano in « abbigliamenti di veli » e portavano « calzarini d' argento, arco e circasso sul fianco e una face d' oro in mano, ardente ». Dal tempio uscirono infine « due individui vestiti con robe lunghe alla schiavona di tela d' argento, ricamate di fogliami morelli, di fiori di vari colori e di vari augelli, stivaletti d' argento, scimitarre turchesche al fianco e cappelli che accompagnavano il vestito ed erano arricchiti di belle pennacchiere ».

Tanta profusione di drappi vistosi, di armi, di ornamenti, è del pari uno dei caratteri della pittura decorativa italiana del Seicento e del Settecento, ed uno degli *eccessi* più rimproverati al Tiepolo, il quale, con maggior facilità degli altri artisti, doveva abbandonarvisi, per esser già iniziato a simile fasto dall' imitazione dei grandi veneziani del secolo XVI e specialmente di Paolo Veronese.

Nella rapidità d' immaginare e di eseguire del Tiepolo si è dalla critica trovato argomento per la lode e pel biasimo. Il Mariette, mentre il nostro artista operava con due de' suoi figli in Ispagna, esclamava ironicamente: « La Cour d'Espagne luy a fait un parti très-avantageux, et Dieu sait combien de plafonds et de murailles vont être couverts de leurs peintures! »

Ma anche tale rapidità non può considerarsi un pregio o, almeno, una facoltà speciale del Tiepolo. Egli poteva averla in grado maggiore degli altri, ma essa era su per giù comune a tutti gli artisti fioriti nei così detti secoli del barocco. Anzi non è possibile pensare che quegli affreschi potessero compiersi senza una grande sollecitudine. In arte la tecnica procede col sentimento, e l'una cosa è in costante dipendenza dall' altra. La vastità degli affreschi nelle pareti e nei soffitti delle sale e delle chiese, l' abbondanza delle figure e la disinvoltura delle pose, la grandiosità delle linee, la molteplicità degli oggetti, lasciano inevitabilmente presupporre nel pittore una mano sciolta e pronta ad esprimere col disegno e col colore le forme che gli si muovono nel pensiero. È noto infatti che solo da tale facilità saltò fuori *l' improvvisazione*, che fu un altro dei caratteri del tempo e che produsse nuovi e preziosi elementi tecnici di cui anche i moderni si giovano.

Leggendo le biografie degli artisti fioriti dal Rinascimento in poi, la lode di facilità nel concepire e di rapidità nell' eseguire si trova quasi costantemente profusa per tutti. Come si dice del Tiepolo che dipinse in un giorno i dodici Apostoli che ricevono la comunione da Gesù, si dice che Guido Reni frescò una cappella in una notte lavorando a lume di torcie.

La matita, dopo le conquiste coscienziose e lunghe del Quattrocento e di parte del Cinquecento, divenuta arrendevole, facilmente si piegava per tutti gli atteggiamenti fantastici che il pensiero volle darle. Lo scalpello non fu meno sollecito ed ardito, seppe con rapidità donare al marmo splendore, morbidezza, *toni pittorici* a seconda che fu punteggiato o lucido, striato od opaco. Nessun tempo ebbe artisti più pronti a modellare del Bernini e di Braccio Romano. Il *tocco* pittorico procurato all' arte da Tiziano prese un vigore e un' audacia senza limiti.

Se volessimo raccogliere qui le testimonianze sulla sveltezza dell' esecuzione dei secentisti e dei settecentisti, il nostro articolo acquisterebbe interesse aneddotico, ma perderebbe troppo della brevità impostaci. Luca *fa presto* non fu davvero il solo « fulmine della pittura ». Andrea Pozzi « in sole quattro ore potè terminare il ritratto di un porporato che partiva in quel giorno per la Germania ».

Dunque anche in questo non ci troviamo dinanzi a una facoltà speciale dell' ingegno del Tiepolo. Egli s' avvantaggiò forse sui contemporanei per la celerità onde ogni suo pensiero prese forma, ossia per la percezione immediata del soggetto come effetto artistico. In lui, del pari che in Correggio ed in Michelangelo, il concetto non era dapprima puramente intellettuale e poi rivestito di forme con ricerca e fatica, ma sorgeva come rappresentazione plastica, per la potenza immaginativa degli effetti e per la sicurezza esecutiva della mano.

Una prova di ciò sta nel fatto che i bozzetti de' lavori suoi non sono diversi dai lavori stessi eseguiti in grandi dimensioni. Egli non trovava ragione a pentimenti di sorta, appunto perchè nella sua mente l' argomento che doveva trattare si presentava come visione pittorica.

Di qui la facilità maravigliosa di creare stupendi contrasti di luci e d' ombre, di tinte smorzate e di tinte vivaci, contrasti che appaiono e sono spontanei, sentiti, immediati e che talora bastano a

dare sentimento drammatico all'azione. Il suo *Naufragio di San Satiro* è precisamente *drammatizzato dal chiaroscuro* come l'altro suo dipinto del *San Patrizio vescovo d' Irlanda che guarisce un infermo* ottiene tutto un effetto morale dal contrapposto della luce, che illumina il santo (come fosse irradiato dal cielo nell' atto che compie il miracolo), con l' ombra triste e profonda che avvolge l' ammalato.

In una tela della galleria di Budapest la sola disposizione delle luci dà splendido aspetto di apparizione a una Madonna adorata da molti santi. Questi, che le stanno diritti al fianco o proni dinanzi, sono nella penombra, mentre la figura di lei si mostra color d' argento opaco, come un raggio di luna sull' acqua stagnante, e illumina lievemente quanto le sorge intorno. Conversavano quei santi, presso le ruine d' un tempio, nella dolcezza di un crepuscolo, quand' ella scese raggiando sulla candida nube? Tale è il pensiero che nasce nell' animo di chi contempla il giuoco della misteriosa luce in quell' incantevole quadro. Anche nell'*Adorazione dei Magi* conservata a Monaco è tenuto un eguale contrasto. Il lume è troppo meno delicato, troppo meno dolce perchè il dipinto possa avere il sentimento dell' altro, ma la luce del sole raccolta sulle figure della Vergine e di Gesù, dona loro un carattere solenne di deità e d' imperio.

In questa sua tendenza ad usare o, se vuolsi, ad abusare dei contrasti del chiaroscuro, egli ebbe un precursore nel suo maestro Gian Battista Piazzetta, la cui indole pittorica doveva inevitabilmente attrare il Tiepolo meglio che quella di Gregorio Lazzarini, pittore un po' freddo e di poca inventiva, quantunque, rispetto al tempo, di notevole diligenza. Ma il Piazzetta ne' suoi contrasti restò d' assai inferiore allo scolaro, perchè, come lui, non vide nella realtà tante mezze tinte, non seppe graduare i toni così nelle luci come nelle ombre. È certo però che il chiaroscuro costituisce l' effetto principale delle pitture di quei due artisti; tanto, anzi, che nelle loro stampe si trova l' effetto corrispondente sino a dar l' impressione dei toni cromatici.

L' altro grande vantaggio ch' ebbe il Tiepolo su quasi tutti i pittori fu incontestabilmente la malía del colorito veramente degno di chi, abbandonata la rozzezza pesante dei contemporanei e di quelli fioriti poco prima di lui, si rinsanguò con lo studio delle grandi opere di Tiziano, del Tintoretto e, in modo speciale, di Paolo Ca-

liari. Spesso, anche la composizione fa risentire l' imitazione di quei maestri, ma la necessità del nuovo tipo decorativo e lo spirito inventivo lo distolgono dalle loro tracce e lo riconducono nell' affollamento del suo tempo. Invece, pel colore, egli si riattacca senz' altro ai cinquecentisti, e ne continua l' opera poderosa.

Una graziosa fiaba dice, che pentitosi il Cielo d' aver tolto alla terra troppo presto il divino spirito musicale di Wolfango Mozart, lo rimandò nel mondo e lo fece operare nel nuovo aspetto e col nuovo nome di Lodovico von Beethoven. La fiaba fu suggerita dal fatto che l' arte beethoveniana muove proprio da quella del Mozart e sembra quasi continuarne e compierne il poderoso sviluppo. È, del pari, l' anima di Paolo, passata nel Tiepolo, con le sue grandi visioni di architetture e di folle, con la ricchezza smagliante dei drappi, co' suoi colori magnifici e signorili, con la nota singolare di tutta una flora e di tutta una fauna lasciate libere presso i grandi porticati?

Il colorito del Veronese è certo più distinto, la luce vi è più uguale e più diffusa, ma il Tiepolo l' afforza di contrasti prima di lui intentati. Quello che ha fatto pel chiaroscuro, ha voluto e saputo fare pel colore. È lo stesso *processo*, è lo stesso sistema dei contrapposti: l' energia che le luci prendono nell' alternativa delle ombre, le tinte vivide devono prendere nell' alternativa delle tinte basse e sporche. Il Zanetti intravvide per primo questa verità, se pure non la seppe dallo stesso Tiepolo. E l' effetto che ne risultò, nella profusione di tanti bei toni opachi, mantenuti come per accordo sotto alla melodia delle note alte, fu a dirittura incantevole.

Ci sembra inutile dilungarci qui nella descrizione degli infiniti lavori suoi che si trovano nelle gallerie, nei palazzi e nelle chiese di tanta parte d' Europa. La descrizione, vantaggiosa soltanto quando serve a spiegare il significato di un' opera d' arte e a mostrarne i pregi, non diletta oggimai se non si ha dinanzi l' opera stessa od almeno una buona riproduzione. Perciò appunto sollecitiamo col voto che anche pel Tiepolo si faccia una grande monografia illustrata che ne racconti in modo compiuto la vita, ne classifichi la grandiosa produzione, ne mostri graficamente tradotti i quadri, gli affreschi e le stampe. Gli studi che si hanno finora e l' Esposizione

Tiepolesca aperta, mentre scriviamo, in Venezia, sono senza dubbio buone cose, ma non quanto reclamano gli studiosi e la grandezza del maestro veneziano. Da un simile libro che tutto raccolga di lui, dovranno apparire anche ingiuste le tacce, che gli son fatte, d'essere stato difettoso nel disegno e povero di sentimento.

Si possono certamente muovere appunti sullo sviluppo maggiore o minore di qualche braccio o di qualche gamba, sulla solidità e la esattezza prospettica di qualche figura; ma se la critica, anzichè giudicare un pittore dalla complessa opera sua, si limita così a cercare minuziosamente le più piccole mende, non troverà chi regga al gretto suo esame.

Quando invece consideri la molteplicità delle composizioni, e all' oscurità di pochi scorci male intesi ed anche scorretti, opponga l' infinita varietà d' atteggiamenti dati al corpo umano, i numerosi e difficili problemi anatomici risolti, la sapienza ond' è trattato il giuoco delle estremità con mani e piedi atteggiati in mille modi, dovrà alla fine inevitabilmente ammirare la singolare intuizione del Tiepolo nel comprendere la risultanza ottica delle pose, e riconoscere la dottrina e l' abilità sua nel tradurla col disegno.

D' altra parte l' esigere nei dipinti suoi l' espressione intima, quale la intendiamo noi, è un volere applicare all' arte di un tempo il sentimento di un' altra. L' espressione delle scene e delle figure tiepolesche, essenzialmente teatrale, corrisponde in modo perfetto al concetto e alle esigenze artistiche del suo tempo. *Il martirio di sant'Agata,* nella chiesa del Santo a Padova, è infatti un capolavoro di sentimento esteriore, come un capolavoro d' efficacia drammatica è l'*Andata di Gesù al Calvario* in Sant' Alvise di Venezia.

Il Blanc, instancabile nel cercare i difetti dei pittori del secolo scorso, volle infine rimproverare al Tiepolo di non essersi con gli anni temperato un poco. Eppure ei non poteva ignorare che gli artisti, acquistando, col tempo, sempre maggiore facilità d' esecuzione, tendono naturalmente a forme più larghe e più mosse e finiscono per esagerare le parti più singolari del loro stile.

Ma è inutile insistere su questi ed altri minori appunti della critica passata! La grandezza del Tiepolo è oggi riconosciuta come lo fu mentre viveva, perchè, appunto, cosa piuttosto singolare, i contemporanei lo giudicarono bene!

CORRADO RICCI.

IL SUDAN

La sorte della conquista e della colonizzazione europea in Africa è, fatta eccezione dai territori del Capo di Buona Speranza, in perfetta antitesi colla fortuna degli Europei nel continente americano. Qui una colonizzazione che data appena da tre secoli, alcune razze indigene ha distrutte e sostituite, altre ha assimilate e trasformate; nuove nazioni vi si formarono, nuovi Stati vi si sono sviluppati, e milioni e milioni di uomini vi si moltiplicano riproducendo nel linguaggio, nelle istituzioni e in tutta la storia, la vita della vecchia Europa dove i primi coloni e conquistatori ebbero nascimento. L'Africa invece è nota non da centinaia ma da migliaia di anni ai popoli europei viventi nel bacino del Mediterraneo, e nella vicenda delle fortune militari e delle rivalità di dominio, più frequente e più lungo è stato il dominio dell'Europa sull'Africa che non di questa su quella. Ma pur quel dominio, considerato a larghi intervalli di tempo, non ha lasciato nel suolo africano maggior traccia che non lasci una nave nel suo passaggio sul mare o il piede del cammello sulla sabbia del deserto. Fu lungo nell'Africa del nord il dominio di Roma, e quei popoli ne parvero trasformati negli istituti, nel costume e nella fede; ma mentre nell'esistenza attuale nei paesi d'Europa tutto parla ancora della tradizione romana, nulla ne è sopravissuto in Africa all'infuori dei ruderi per l'archeologia e del ricordo per la storia. Con rapida fortuna vi si diffuse come in Europa la conquista barbarica, ma, se si fa eccezione da qualche persona bionda fra le genti libiche della montagna, che cosa altro rimane che ricordi oggidì quella nordica conquista? Nè in Egitto resta traccia vivente della conquista persiana e della civiltà greca che pure han dominato la valle del Nilo così da irradiare di là sulle altre terre del Mediterraneo, e gli stessi copti che non hanno abbandonata la fede degli

avi remoti, se non la acquistano per uno sforzo di erudizione, non hanno coscienza spontanea della loro fratellanza colla Chiesa greca.

Pochi paesi subirono più numerose conquiste dell' Egitto, ma pochi paesi resistettero più passivamente ma più completamente dell' Egitto agli effetti etnografici e morali delle conquiste. La popolazione indigena, omogenea e resistente non vi si è lasciata mutare e trasformare dalla serie numerosa dei conquistatori. Icsos, Etiopi, Assiri, Persiani, Greci, Arabi e Turchi hanno dominato l' Egitto; Semiti e Berberi vi hanno poste le loro sedi; schiavi della Nubia, dei paesi Galla e del Caucaso vi furono trasferiti; ma pur subendone qualche mescolanza, sopra tutti questi flutti emerse sempre il carattere dell' antica razza egiziana. È raro il caso d' un paese che abbia subito sotto forma pacifica od ostile l' incursione di tanti elementi stranieri, ma è più raro ancora il caso di un paese che quelli elementi abbia in si gran proporzione assorbiti od eliminati.

Nella resistenza delle genti africane alla colonizzazione efficace da parte de' popoli d' Europa, resistenza cui sembra che appena una parte dell' Algeria faccia ora eccezione, loro massimo alleato è fuor d' ogni dubbio il clima. Anche dove gli Europei possono vivere, non riescono però a prosperare, e la razza, se non si ritempra fondendosi cogli indigeni e a poco a poco, lasciandosi assorbire da quelli, vi decade e si isterilisce. In Australia e nell' America del nord il bianco ha potuto sopprimere la popolazione indigena e sostituirla; in Africa, e specialmente nei territori non prossimi alla costa settentrionale od alla punta meridionale, l' indigeno è sopratutto difeso dal clima e se l' Europeo pur potesse eliminare gli abitanti attuali, il clima, non tarderebbe a trarne vendetta, eliminando a poco a poco alla sua volta anche i conquistatori.

La sola gente non africana che abbia esercitata nell' Africa del nord un' influenza duratura quale, non vi fu conseguita da alcuna schiatta d' Europa, fu il popolo arabo. La popolazione dell' Egitto non ne è stata completamente trasformata, ma in quella e in altre regioni settentrionali, gli arabi hanno trasferito e mantenuto accanto agli aborigeni un nuovo elemento importante di popolazione che non vi si è lasciata successivamente eliminare. Ed anche dove l' immigrazione araba a tanto non giunse, riuscì però a conservare piccole oasi di popolazione propria sparsa fra gli aborigeni, esercitandovi un' influenza morale del tutto sproporzionata all' entità del

proprio numero. In quelle regioni del nord ben presto gli Arabi conquistarono gli abitanti alla religione maomettana, distruggendo quasi del tutto le traccie della fede primitiva o cristiana; e di là non tardarono a portare, con fortuna ben diversa da quella degli Europei, la propria influenza nelle oasi del deserto e nelle regioni poste al di là del deserto, dove già da un millennio impera ormai l'influenza araba e la fede islamitica.

Tuttociò creava nell'età moderna condizioni eccezionalmente sfavorevoli ad una colonizzazione europea dell'Africa settentrionale e centrale. La colonizzazione infatti o riesce a sostituire od a trasformare gl'indigeni, e risulta la più efficace e la sola che meriti davvero quel nome. O riesce a creare una comunanza di fede, di consuetudiui civili e politiche, di istituzioni e di coltura fra dominati e dominatori, ed è pur dotata, come l'espansione antica dei Romani e quella moderna degli Inglesi, di efficacia attuale e di fecondità storica. O non produce se non una sovrapposizione di genti che non si fondono e son costrette a una convivenza senza simpatia, una intrusione di istituti che non si comprendono, di dominio che opprime e non si accetta se non perchè manca la forza per abbatterlo, ed allora nulla ne deriva di efficace e di duraturo. Gli indigeni ne sono indotti in uno stato di perpetua irritazione e di ribellione larvata che ne peggiora sempre più l'esistenza morale; e dall'antipatia dello spirito e dell'intelletto che ne risulta, l'influenza benefica del dominio ne resta di tanto diminuita, da distruggere poi ogni traccia del dominio stesso tostochè la forza che lo ha imposto e francheggiato sia scomparsa.

Tale è il caso dell'Africa; ed è perciò che l'attività colonizzatrice dell'Europa vi si è rivolta da così poco tempo, a quella guisa che l'agricoltura affronta da ultimo la coltura dei terreni men produttivi. Su popolazioni così costituite, la supremazia diretta dell'Europa produce maggior somma di tristi che di buoni risultati. D'un lato ne turba lo sviluppo storico e le forme spontanee di trasformazione morale, dall'altro non riesce ad imprimervi l'impronta del proprio pensiero e ad infondervi l'alito della propria vita. E ne risulta una supremazia che non può derivare se non dalla conquista e non può conservarsi se non coll'oppressione della forza, e corre il rischio di rappresentare soltanto una malattia nella esistenza di quei popoli e una parentesi nella loro storia.

II.

Anche nei rapporti fra i popoli come in quelli fra gl' individui v' è chi è predestinato a guidare e chi ad essere guidato; ma perchè un buon risultato derivi dal loro rapporto, fra gli uni e gli altri non dev' essere troppo grande intervallo di potenza intellettuale e di genio civile, di carattere e di idealità. Se questo grande divario esiste, i due non si comprendono, e in questo caso, dal punto di vista dell' efficacia, la troppa perfezione del dominatore equivale ad un difetto. Ciò spiega la poca fortuna della conquista europea e il successo di quella araba e della fede islamitica in tutta l' Africa settentrionale. Qui un numero relativamente esiguo di Arabi è riuscito ad imporre lungamente il proprio dominio e più lungamente ancora la propria influenza sulle più varie popolazioni. Per opera loro in breve si diffuse l' islamismo verso occidente fino all' oceano atlantico e verso mezzogiorno, risalendo il corso del Nilo, fra quelle popolazioni nubiane che sotto l' impero di Giustiniano erano pur state convertite al cristianesimo. E fra queste, una aristocrazia di meticci arabi ha potuto mantenere fino ai nostri giorni la propria influenza. Popolo nomade e migratore per indole, l' arabo era singolarmente atto a diffondersi in quell' Africa del nord che Strabone aveva paragonata ad una pelle di pantera, dove il suolo fertile e coltivabile si alterna colle solitudini sterili e desolate. E di là potea penetrare al sud nel deserto e nelle regioni poste al di là del deserto, diffondendo in terre ignote ancora all' Europa, fino al sud del lago Tsad, la propria rudimentale civiltà e la fede di Maometto.

Gli Arabi penetrarono in Africa da tre lati: dall' Egitto verso l' ovest fino al lago Tsad; dal nord-ovest al sud verso lo stesso lago ed il Niger; e più recentemente da Zanzibar per la costa orientale verso i grandi laghi equatoriali. La prima corrente portava l' islamismo nel Wadai fin dal tempo dei califfi Fatimiti; la seconda cominciò prima del 900 a gravitare dal nord verso l' interno dell' Africa. Allora alcune genti confinanti col sud della Libia furono convertite all' islamismo dalla tribù berbera di Lamtuna. Nel corso del 1000 commercianti ed avventurieri musulmani cominciarono ad esplorare la Nigrizia, e Yusuf ibn Tashfin, sultano dell' Africa del nord e della Spagna, vi estese il proprio dominio. Intorno a quel

tempo Timbucktù era già maomettana, e un nuovo ed operoso centro di attività religiose e politiche vi si formava irradiando ormai la propria influenza nelle mal note ancora regioni del Sudan. Nel 1200 infatti l'islamismo aveva già varcato il Niger e, penetrato ormai nel Sudan occidentale, dominava fra il popolo di Segù e di là volgendo la propria attività missionaria verso oriente tendeva a congiungersi coll' altra corrente di espansione che nelle stesse regioni andava avanzandosi dalla sponda sinistra del Nilo. Ed infatti per opera del primo re di Bornù e dei suoi immediati successori, sul finire del 1100 l' influenza dell' islamismo estendevasi in quelle contrade fino alla frontiera dell' Egitto. Così prima ancora della formazione d' una potenza ottomana, tre secoli prima della caduta di Costantinopoli, mentre in Europa ferveva la rivalità tra Saraceni e Spagnuoli e divampava l' entusiasmo delle crociate, quando gli Ungheresi s'erano da poco stabiliti nelle loro sedi attuali, e la Prussia orientale non era stata strappata ancora al paganesimo, la conquista islamitica era già vittoriosa in tutta l' Africa situata al nord del 10° grado di latitudine settentrionale. Tutta la metà settentrionale del Sudan, cioè di quella regione africana che al sud della latitudine della Senegambia e di Timbuctù si estende per 12 gradi di latitudine fra il Senegal e il Nilo, era ormai così maomettana come i popoli viventi al nord del medesimo continente; ed era tutta animata dal fervore necessario a diffondere la stessa fede in tutti i territori più meridionali di quella regione.

Tale fortunata propaganda che precedette di tanto in quei paraggi l' azione dei popoli europei, mentre trasformava spiritualmente le genti fra le quali affermavasi, preparava fra loro, alla futura azione coloniale dell' Europa, ostacoli ben maggiori di quelli che soglion trovarsi fra popolazioni del tutto barbare e pagane. L' islamismo ha, come le altre fedi superiori e monoteiste, quell' influenza decisiva sull' animo di chi lo professa, che facea confessare d' essere un Dio geloso al Dio della Bibbia. Le genti primitive e pagane sono come un libro aperto sulle cui pagine bianche è facile ad un popolo più civile che con quello venga in contatto, di scrivere, com' esso la concepisce, una parola di verità. Ma il popolo che ha ormai accettata una fede monoteista, rivive in quella di una vita nuova, ed il libro della sua coscienza è ormai chiuso anche per i nuovi maestri che volessero educarlo ad una scuola più perfetta. La propaganda fra i barbari pagani è un insegnamento

assiomatico, è una messe quasi sempre pronta e sovente collettiva; quella tentata fra un popolo monoteista è una lotta difficile sempre, e spesso vana, dove la persuasione è ardua, dove la disputa individuale è una necessità, e dove il missionario deve affrontare tutte le difese della dialettica e tutte le resistenze passive della tradizione. La prima missione è facile e fortunata come la cattura di uno sciame, la seconda è scarsa come una pesca con reti sdruscite in un' acqua sempre agitata.

Certo fra i popoli africani la conquista islamitica ha prodotto più buoni che cattivi risultati. Nè la nuova fede vi fu diffusa sempre colla forza e colla guerra santa che sono, nel concetto volgare dell' Europa, inseparabili dalla diffusione dell' islamismo. Ma come un' idea giusta dell' antica civiltà persiana non poteasi attingere alle opinioni correnti fra gli antichi Greci; cosi non è dal dal concetto convenzionale ed artificioso che ne ha l' Europa, che può dedursi un giudizio approssimativo dell' indole e delle energie dell' islamismo. Nell'Africa del nord e nella Spagna esso erasi diffuso colla spada, ma in gran parte dell' India, nella China, nelle isole malesi e nel Sudan, più sovente la persuasione lo ha importato e diffuso. Sacerdoti o principi, mistici o mercanti, animati tutti dalla stessa idea missionaria, talora rivolgevansi al re ed ai capi, talora attraevano coll' esempio della loro esistenza devota l' attenzione del popolo, e così conquistavano spesso alla nuova fede colla persuasione e coll' esempio senza violenza intere popolazioni. Talvolta la loro missione era facilitata come nel Sudan da ciò che, pur insinuando nei barbari qualche più alto concetto morale, non esigevano soverchi sacrifici delle consuetudini e delle tradizioni della loro esistenza; talora, come in Egitto o in Turchia, la rivalità fra le varie confessioni cristiane ne facilitava la conquista; talora infine, come in Ispagna, trattavasi di vera invasione armata e violenta. Costante nell' unico fine, l' islamismo non è stato uniforme nei modi preferiti per conseguirlo, e le sue prime conquiste nel Sudan furono piuttosto pacifiche e missionarie che violente e politiche. Ma, comunque conseguita, la conversione maomettana crea nei popoli, fra i quali si afferma, un identico sentimento: che è desiderio d' espandere il dominio e la fede, e ripugnanza dall' adozione di altre fedi e dall' obbedienza agli infedeli. Nell'Africa settentrionale e nel Sudan il diffondersi dell' islamismo completava pertanto le condizioni sfavorevoli alla colonizzazione ed alla domi-

nazione europea. Il clima rendeva impossibile di sostituire gl' indigeni; la fede cui ormai questi appartenevano rendeva sommamente difficile di assimilarli alla nostra coltura. Ed essi costituivano per l' Europa militare un campo di facile conquista, ma per l' Europa civile un campo di dominio difficile e di influenze lente e non durature.

III.

In regioni così costituite l' influenza europea avrebbe potuto affermarsi in modo efficace e proficuo soltanto per via indiretta. Dominare le regioni situate lungo la costa del Mediterraneo, od esercitare un' influenza benefica sugli Stati costituiti o sui popoli abitanti in quelle regioni era impresa relativamente più facile. E di là meno arduo appariva esercitare una lenta e tenace influenza, col mezzo di quei popoli e di quegli Stati, anche nei territori più remoti dell' interno, avviandovi i propri commerci e facendovi mediatamente sentire la propria supremazia. Tale è l' impresa cui si è accinta la Francia, sviluppando le comunicazioni del suo dominio d'Algeria e del suo protettorato tunisino, ed a tal fine avrebbe potuto prestarsi nella regione orientale dell'Africa un Egitto fortemente organizzato e posto non sotto la dipendenza sfruttatrice, ma sotto l' equa influenza di uno Stato europeo. Tale parve diventare l' Egitto sotto il governo di Mehemet Ali che, appartenendo per la nascita all' Europa, per la fede all' islamismo e per la razza ai più antichi abitatori della penisola balcanica, presentava tutte le qualità necessarie a rigenerare l' Impero ottomano se le grandi Potenze glie ne avessero consentita la conquista, ed a fondare uno Stato potente e civile in Africa dove la volontà imperiosa dell' Europa limitava il campo della sua ambizione. D' un lato egli favoriva lo stabilimento di numerosi Europei in Egitto, sperando svilupparvi l' industria e perfezionarvi l' agricoltura; dall' altro a questo Egitto migliorato e ritemprato ch' egli non si stancava di vagheggiare, cercava un' estensione di dominio nelle regioni meridionali. Già nel 1821 egli conquistava la Nubia ch' era allora divisa in un gran numero di piccoli Stati indipendenti; e di là estendeva tosto il proprio impero fino al Sudan, spingendosi al confluente del Sobat dalla parte del Nilo bianco e alla frontiera abissina da quella del Nilo

azzurro. Così nel corso di due anni egli scendeva di tanto al sud lungo la sponda destra del Nilo da raddoppiare il proprio territorio, e al confluente dei due Nili creava nel 1823 per accentrarvi l'amministrazione dei nuovi possedimenti, la fortezza di Kartum. Meno al sud di Kartum estendevasi fino al 1868 il dominio egiziano lungo la sponda del mar Rosso. Qui la sua frontiera meridionale corrispondeva al 21° grado di latitudine nord; al di là persisteva come sull'opposta sponda araba, ma più nominale che effettiva, la diretta sovranità ottomana. A Suakim ed a Massaua tenevano guarnigione le truppe turche; lungo la costa intermedia l'amministrazione turca era imperfettamente organizzata, ed al sud di Massaua fino allo stretto di Bab-el-Mandeb i capi indigeni erano effettivamente indipendenti. Nel 1868 il Sultano abbandonava al Vicerè anche l'amministrazione della costa del mar Rosso al sud di Suakim, circondando così da tre lati l'Abissinia di territorio egiziano. Però al sud di Massaua anche il Governo del Kedive tanto poco effettivamente esercitò i propri diritti di sovranità, che i capi del paese dei Danakili continuarono a vivere come se fossero stati indipendenti, e l'Italia potè acquistare nei limiti di territorio nominalmente ottomano ed egiziano la sua prima colonia di Assab. In quella vece al sud dello stretto di Bab-el-Mandeb e lungo la costa dei Somali l'Egitto affermava effettivamente la propria sovranità; vi occupò Zeila e Berbera, spingendosi verso il capo Guardafui, e cominciò di là ad estendere nell'interno la propria influenza, cercando di circondare anche dal sud l'Abissinia di territorio egiziano.

Ma dove maggiormente si estese il dominio dell'Egitto durante l'ultimo periodo del regno di Ismail, fu lungo il corso del Nilo al sud e all'ovest delle conquiste di Mehemet Ali. Il limite meridionale dell'Egitto era stato fissato dal primo Kedive nel cuore del Sudan. Ismail pascià affidò nel 1871 a sir Samuele Baker la missione di spingere più al sud le conquiste nell'interno del continente. Dopo aver fortificato Fascioda al nord dell'antico confine, il Baker risalì per oltre cinque gradi di latitudine il corso del Nilo, fortificando lungo la via una rete di nuove stazioni commerciali; occupò nel 1871 Gondokoro, mutandone il nome in quello di Ismailia, vinse nel 1872 al nord di di Gondokoro la resistenza armata dei mercanti di schiavi; fondò ancora più al sud le stazioni di Fatika e di Foweira, e, raggiungendo coll'estremità occidentale del nuovo confine il lago Alberto, si avvicinò colla sua punta meridionale al lago Vittoria. E per

raggiungere le sponde di questo lago e combattere efficacemente il commercio degli schiavi, anche all' Uganda, che intercedeva fra il gran lago e il confine meridionale egiziano, si mandarono ripetute ambascierie per iniziarvi rapporti di commercio che fossero preludio di influenza e di supremazia politica. Così l'autorità del Kedive, che cinquant'anni prima estendevasi appena dalla sponda del Mediterraneo al 23° grado di latitudine settentrionale, arrivava ormai sul finire del 1873 lungo il corso del Nilo fino all'equatore; sicchè a tanto sviluppo di potenza lo stesso Sultano piegavasi, ed emanava un firmano che rendeva il Vicerè praticamente autonomo, fatta eccezione dal diritto di battere moneta, stipulare trattati e possedere navi corazzate.

Allora il Kedive rivolse il pensiero anche a quei territori che giacciono all'occidente della valle del Nilo e dove non erano arrivate le conquiste di Mehemet Alì. Un avventuriero, di nome Ziber-Rabama, divenuto sovrano del Dar Fertit, si pose alle dipendenze dell' Egitto nel 1873, attaccò gli arabi Baggara, destinati più tardi a diventare così tristamente famosi, e catturò loro Schegga ch'era il principale deposito del loro commercio di schiavi. L'anno seguente egli, nominato dal Vicerè governatore di Schegga, affrontava il sultano Brahim del Dar-Fur e gli infliggeva una completa sconfitta, durante la quale Brahim stesso perdeva la vita. Un corpo di truppe regolari prendeva tosto possesso delle nuove provincie, e l' Egitto arrivava così al punto massimo della sua espansione territoriale, e diventava la più grande Potenza africana. Tanto rapido e grande n'era stato lo sviluppo che, mentre il suo territorio propriamente egiziano non arrivava al milione di chilometri quadrati, esso raggiungeva colle recenti conquiste i due milioni e trecentomila, meno di metà della differenza spettando alla Nubia e più di metà al Sudan colle provincie equatoriali. E il Sudan solo colle provincie equatoriali, cioè la regione situata fra l'equatore e il 18° grado di latitudine nord, aveva il doppio numero d'abitanti di tutte le altre provincie dell' Egitto prese insieme, e sopra un territorio di poco inferiore al triplo dell' Italia, nutriva una popolazione calcolata a 12 milioni, portando così un contributo notevole non solo alle risorse agricole, ma anche alla potenzialità militare del nuovo Impero egiziano.

L'amministrazione dei territori sudanesi era divisa fra due governi generali: quello di Khartum e quello delle coste del mar

Rosso. Il primo comprendeva le provincie di Khartum, di Sennaar, di Fazoql fra il Nilo bianco e quello azzurro, di Fashoda sull'alto Nilo bianco, di Ismailia nella regione equatoriale, di Schegga, del Kordofan e del Dar-Fur ad occidente del Nilo bianco. Il secondo s'estendeva alle provincie di Taka o Kassala fra l'Atbara e la costa del mar Rosso, di Suakim e di Massaua, dalla quale dipendevano i possedimenti della terra dei Danakili e di quella dei Somali.

In questo nuovo Impero il Kordofan, il Dar-Fur e l'Abissinia rappresentavano i tre ostacoli principali quanto alla conquista prima e quanto al governo poi. L'Abissinia è stata un ostacolo che non potè mai essere superato, ed il 16 ottobre 1875 l'esercito egiziano subiva da quella parte una tale disfatta da dimostrare al Kedive che verso l'altipiano etiopico egli avea raggiunto ormai le colonne d'Ercole del suo dominio. Non fu così del Dar-Fur e del Kordofan; ma questo abitato dai bellicosi Baggara, tenaci razziatori e mercanti di schiavi, quello popolato da genti più numerose, che da tanti secoli non conoscevano soggezione e che pur erano abituate allo scambio degli schiavi catturati in Africa coi prodotti del mondo più civile, doveano dimostrarsi più facili alla conquista che alla conservazione. Nessuno poteva però prevedere che il possesso ne sarebbe stato sì breve e che quelle provincie sarebbero andate così presto travolte nella rovina di tutto l'Impero egiziano.

IV.

Chi osserva sopra una carta dell'Africa le proporzioni di questo Impero fra il 1875 e il 1880, e le paragona con ciò che era l'Egitto quando Mehemet Ali ne assunse il governo e coi limiti cui si è trovato ridotto sotto il governo di Tewfik pascià, resta non meno stupito dalla rapida fortuna dell'espansione che dal vertiginoso sfacelo della decadenza. E non può astenersi dal considerare che se le energie della conquista non furono seguite da quelle della conservazione, non poche cause estrinseche alle attitudini dell'Egitto stesso debbono avervi contribuito. La politica estera di Said e di Ismail pascià ebbe per precipuo e tenace obbiettivo l'emancipazione dell'Egitto dalla sovranità della Porta. Ma mentre questa supremazia, ch'era essenzialmente nominale, risultava piuttosto in cospetto degli altri Stati, una salvaguardia dell'indipendenza egiziana,

quanto più l' Egitto emancipavasi da quel vassallaggio, tanto più in balia cadeva dell' influenza ben altrimenti energica delle Potenze europee e delle rivalità dei loro interessi. Quei Vicerè, impazienti di sviluppare le risorse dell' Egitto, e di trasformarlo in una grande Potenza armata d'ogni risorsa della civiltà europea, non cessarono d'incoraggiarvi le grandi imprese e lo stabilimento, che ne conseguiva, di numerosi Europei nel loro territorio. Il benessere momentaneo prodotto dall'attività dei pubblici lavori e dall'uso del credito, indusse quei principi ad abusarne con incauta prodigalità, mentre non mancavano Europei numerosi ed influenti che a tale abuso li incoraggiavano colla insidiosa cortesia dell' usuraio. L' Egitto si trovò così a poco poco oppresso da un carico di debiti sproporzionato del tutto alle sue risorse, e del tutto in contrasto colla necessità in cui pur trovavasi di organizzare amministrativamente e di sviluppare dal punto di vista della vita economica, le sue recenti conquiste.

La situazione diventava tanto più disastrosa per effetto del fiorire della corruzione e del malgoverno che si faceva dall'alto al basso della pubblica finanza. Ben a ragione disse il duca D' Harcourt che, dopo il vicerè Abbas, la cui vita avrebbe potuto narrarsi da Svetonio, Said ed Ismail aveano trasformato l' Egitto in una casa di giuoco e di piacere. I danari presi a prestito per fecondare utili intraprese erano mietuti da ogni specie di ruberie prima che una parte ne arrivasse al pubblico tesoro, e quando pur una parte v'era arrivata, troppo spesso la volontà del monarca la disperdeva in costruzioni improduttive, in feste fantastiche e nell'appagamento di capricci morbosi. Sicchè l'abisso finanziario sempre più diventava profondo e minaccioso, e, poichè i creditori stranieri eran protetti dai loro Governi, in fondo a quell'abisso, l' Egitto era destinato a trovare un vassallaggio ben più grave ed effettivo di quello che fino allora avea vincolata la sua esistenza a quella della Turchia.

Intanto la vita economica dei privati non era meno rovinata di quella dello Stato. L'abuso del credito diventava generale; e nuovi istituti, ignorati prima dagli Egiziani e trapiantati fra loro senza le debite garanzie, come quello dell' ipoteca, ne minacciava le risorse con rovina fatalmente progressiva, e andava privando in proporzioni spaventose l'incauto proprietario egiziano del possesso fondiario. La protezione diplomatica e la giurisdizione consolare, troppo spesso ispirate da un falso concetto della loro missione, si risolve-

vano in una perpetua minaccia per l'indigeno e in un costante pericolo per la tutela de' suoi diritti. Troppo spesso quando un Europeo accampava una pretesa contro il Governo o contro un indigeno, la pressione diplomatica obbligava ad ogni costo la magistratura a piegarsi alle esigenze del proprio protetto. Troppo spesso quando era l'indigeno che agiva contro un Europeo davanti ai tribunali consolari, questi praticavano in confronto di lui una ben singolare amministrazione della giustizia. E non di raro avveniva che l'Europeo, chiamato in giudizio da un indigeno davanti alla propria autorità consolare, facendo apparir cointeressato al momento opportuno un Europeo di nazionalità diversa, obbligasse quel disgraziato indigeno a ricominciare la procedura presso una seconda autorità consolare. Era frequente il caso che questo artificio si ripetesse per più e più volte, fino a che l'indigeno non si persuadeva che, litigando con Europei, gli riusciva meno dispendioso, anche quand'era sicuro d'aver ragione, d'adattarsi a riconoscere fin da principio d'aver torto.

Quanto danno economico risultasse da una tale condizione di cose per l'Egitto e per gli Egiziani, quanto danno morale ne derivasse per un Governo che, mentre comprometteva le risorse dello Stato, appariva del tutto impotente a proteggere i suoi sudditi dai soprusi e dalle ruberie degli stranieri, è troppo evidente. E tanto esaurimento d'energia politica, di vigore finanziario e di considerazione morale colpiva appunto l'Egitto allorquando, avendo quasi triplicato il territorio e più che triplicata la popolazione, avrebbe avuto maggior necessità d'applicare ogni miglior attitudine politica ed economica a cementare nella sua compagine politica tante nuove genti e tanti nuovi territori.

Era naturale pertanto che l'Egitto così stremato e degenerato dovesse risultar inferiore alle necessità d'una missione così ardua e complessa. Il malcontento che la conquista egiziana avea suscitato fra i Baggara era profondo e la persistenza di quel malcontento non poteva essere che pericolosa per il dominio egiziano. Trattavasi infatti di una popolazione numerosa e bellicosa, mista di sangue arabo, e vivente da più di un millennio per oltre due gradi di latitudine al nord della sponda sinistra del Nilo bianco. Stabilite fortemente lungo il corso del fiume e diffuse nella parte meridionale dei territori più occidentali del Kordofan e del Dar-Fur, quelle genti stavano come un perpetuo impedimento ed una minaccia fra l'antico

territorio dell'Egitto propriamente detto e della Nubia, e i più meridionali acquisti delle provincie equatoriali. Poichè il Governo egiziano minacciava di completa rovina il loro commercio di schiavi, i Baggara vagheggiavano alla loro volta la rovina del dominio egiziano, e non attendevano che il favore delle circostanze per levar lo stendardo della rivolta.

Fu dovuto allo stesso Governo egiziano che quelle circostanze non si facessero troppo lungamente aspettare. Emin pascià, scrivendo da Tomaja alla signora Felkin nell'agosto 1883, affermava « che quando un popolo novellamente assoggettato si agita ed insorge, deve imputarsene la colpa alla cattiva condotta del popolo conquistatore, che troppo ne esige, dimenticando che un uccello appena imprigionato dev'essere anzitutto abituato alla propria gabbia ». Quanto era avvenuto nel Sudan, dove per opera del Governo egiziano, al malcontento dei mercanti di schiavi s'era venuto aggiungendo quello di tutta la popolazione, gl'ispirava senza dubbio tale giudizio. Si cominciò colla confisca dell'avorio appartenente ai mercanti di Khartum; si continuò colle esazioni imposte agli abitanti per diminuire le passività dell'occupazione; e si terminò con ogni maniera di abusi esercitati per proprio conto dai pubblici ufficiali. Vari capi si ribellarono; Ismail pascià Eyub ne represse la rivolta e nuove esazioni ne furono la conseguenza da parte del Governo e da parte dei suoi poco fidi rappresentanti. Così mentre la classe più ricca non avea mai cessato di desiderare la rivolta, si creava anche fra le popolazioni, amministrando male e derubandole, quell'ambiente di malcontento nel quale sopratutto l'insurrezione può affermarsi e trionfare.

V.

Ne risultò quella ribellione del Sudan che è stata ad un tempo moto politico e religioso, o piuttosto moto politico con apparenza religiosa. L'odio di razza persistente fra oppressi ed oppressori, i lunghi secoli durante i quali i primi erano vissuti indipendenti, la lesione sistematica dei loro precipui interessi, le angherie dei pubblici ufficiali senza freno nè da parte del Governo nè da parte della coscienza, il carattere bellicoso ed avventuroso delle classi più elevate, l'addestramento alla guerra che derivava da tanti secoli di

caccia allo schiavo, tutto ciò era più che sufficiente per fecondare una rivolta nel Sudan egiziano.

Tale insurrezione divampò appunto nel 1881 due anni dopo la deposizione del kedive Ismail e contemporaneamente al decreto del suo successore che proclamava nel modo più solenne l' abolizione della schiavitù. I rivoltosi trovarono un capo che accentuò anche il proprio carattere religioso, come spesso avviene fra quelle genti ancor primitive del mondo islamitico; e ciò accrebbe il vigore della rivolta e le probabilità del suo successo. Il mistico Mohamed Ahmed narrò che Maometto gli era apparso e gli aveva affidata la missione di rigenerare l' islamismo. La legittimità della sua missione religiosa non poteva dunque mettersi in dubbio ed egli pretendeva ad essere riconosciuto come il Mahdì.

L' idea messianica, forse per effetto degli intimi rapporti fra Ebrei ed Arabi durante il periodo d' origine dell' islamismo, s' insinuò in questo fin dai primi tempi della sua esistenza. Ed « è certo », dice la Sunna, « che nell' avvenire Allah manderà qualcheduno a questo popolo per ringiovanire la sua fede ». Quest' idea è diventata fondamentale nell' islamismo persiano, ma anche in quello ortodosso o sunnita venne esercitando qua e là, a larghi intervalli di tempo, non poca influenza. Fino dai primi tempi del maomettismo la rigenerazione per opera di un Mahdì ispirò in Asia e nell'Africa settentrionale la setta dei Kharegiti. Tale fu pure nel 770 la pretesa missione di Mokannà, il profeta del Khorassan, che giunto perfino a proclamarsi dio, terminò undici anni dopo col suicidio per non cadere nelle mani del Califfo. Lo stesso concetto ispirava più tardi la setta degli Ismailiani che professavano un islamismo esoterico degenerato nella divinizzazione del capo della loro Chiesa; quella degli Assassini fondata nel 1090 da Hasan iba Sabah che pur assunse più tardi il titolo di Mahdi ; e quella iniziata nel 1100 da Mohamed ibn Abdullah che riusciva ad estendere, insieme coll' influenza religiosa, il suo dominio politico su tutto il Marocco. Anche nei tempi più vicini a noi ogni movimento di rigenerazione politica e religiosa nel seno delle società islamitiche s' è ispirato all' idea messianica del Mahdismo. Madhi s' è proclamato in Persia quel Mirza Ali Khan, altrimenti detto Bab o *la porta*, che vi creò verso la metà del secolo la setta mistica del Babismo. E al titolo ed alla missione di Mahdi il capo dell' insurrezione sudanese non era il solo a pretendere nel territorio africano, lasciando alla fede dei seguaci ed ai segni cor-

rispondenti alla lettera della legge sacra ed alle regole della sacra tradizione e sopratutto al successo, il decidere quale dei due rivali africani sia il vero e quale il falso profeta.

Armato di tanto presidio secolare e spirituale, il Mahdi sudanese dapprima lottò con varia vicenda, ma poi passò di vittoria in vittoria. Quando Gordon giungeva a Berber sulla via di Khartum l'11 di febbraio 1884, il ribelle Mahdi era già tanto forte, che il prode generale lo proclamava, nella speranza di placarlo, sultano del Kordofan. Tre mesi più tardi lo stesso Gordon trovavasi accerchiato a Khartum dalle truppe del fortunato avversario, e il 26 gennaio 1885 Khartum cadeva e con essa l' Impero sudanese dell' Egitto.

Allora il nuovo dominio si affermò nelle regioni conquistate con tutta l' energia selvaggia della barbarie. Il Mahdi imprese a disperdere ed a distruggere le tribù nilotiche ch' erano state meno avverse al dominio egiziano, trasportando nelle loro sedi le più fiere e più fidate popolazioni del Kordofan e del Dar-Fur. Il commercio del paese ne fu rovinato, tre quarti della popolazione furono sterminati, ma su quelle rovine si affermò senza contrasto, imperando colla solitudine e col terrore, il dominio del nuovo profeta. Nè la morte di questo, seguita con breve intervallo alla caduta di Khartum, distrusse la sua potenza e scosse l' ascendente del suo dominio fra quelle popolazioni. Seguendo l' esempio di Maometto, al profeta succedette il designato Califfo destinato a continuarne l' opera per la gloria dell' Islam e per il governo dei suoi fedeli. Sicchè a questi il kaliffo Abdullah apparve della sovranità e della fede non meno legittimo rappresentante del profeta cui era chiamato a succedere.

Scoraggiato dalle ripetute sconfitte, tratto dal mal governo delle finanze sull' orlo della rovina, l' Egitto si trovò ridotto così a doversi, non senza pericolo, difendere nei limiti degli antichi confini. Nell'aprile del 1886 la condizione di fatto era ufficialmente riconosciuta non modificabile, e si deliberava l' abbandono di tutto il territorio situato al sud di Wadi-Halfa. La superficie dell' Egitto era nuovamente ridotta alle proporzioni da cui aveva preso le mosse il suo effimero movimento di espansione. Il Kedive che per poco tempo aveva imperato su circa venti milioni di sudditi, non ne conservava più che 6 850 000 dei quali 250 000 nomadi e 100 000 forestieri, non ultima causa questi ultimi degli imbarazzi interni dell' Egitto e delle difficoltà quasi inestricabili della sua situazione internazionale.

Nè negli antichi nè nei nuovi confini l' Egitto era stato però ar-

bitro davvero del proprio destino e della propria volontà. Prima vassallo della Porta e costretto dall' intervento delle Potenze ad interrompere, malgrado la vittoria, la sua impresa di conquista e di rigenerazione dell' Impero ottomano. Poi stretto fra una selva selvaggia di rivalità internazionali che ne turbava l' esistenza normale, ne modificava ogni iniziativa ed ogni atto e lo trascinava a poco a poco sull' orlo della rivoluzione e della rovina economica. Finalmente, mentre la rivolta del Mahdi gli strappava tutte le conquiste di oltre mezzo secolo, l' intervento inglese lo vincolava ad una nuova ed energica supremazia, che ne scioglieva e ne ricomponeva l' esercito, ne dirigeva le amministrazioni, e gli assegnava con inflessibile volontà anche il limite dei confini. Senonchè quell' ingerenza straniera, obbligando l' Egitto ad un periodo di raccoglimento, mentre vi reprimeva ogni velleità della politica nazionale, riusciva in breve a salvarne la finanza da una completa rovina.

VI.

Non erano trascorsi che dieci anni da quando l'Egitto, seguendo i consigli del suo nuovo protettore, avea stabilito a Wadi-Halfa il limite meridionale dei suoi territori e già accennavasi ad un ritorno alla politica di espansione. Poco dopo questo mutamento prendeva forma concreta colla deliberata impresa di Dongola che tendeva a riconquistare intanto tutta la Nubia ed a spingere nuovamente al sud il dominio egiziano lungo il corso del Nilo fino alla latitudine di Suakim. Perchè questa contraddizione con un indirizzo politico adottato da così poco tempo? Perchè anche le circostanze mutano nell'età nostra con straordinaria rapidità; e le condizioni dell'Egitto e dell' Inghilterra, le condizioni stesse dell' equilibrio politico in Europa e in Africa, apparivano sul finire del 1895 del tutto diverse da quello ch' erano state nell' aprile del 1886.

La condizione finanziaria dell' Egitto era ben mutata da quando, il 5 aprile 1880, il Kedive avea nominata una Commissione internazionale di liquidazione per regolare i rapporti fra il paese oberato e i suoi creditori. Il debito resta sempre enorme: due miliardi e seicento milioni di franchi. Ma il bilancio ha trovato ormai uno stabile equilibrio. Quello del 1894 s' è chiuso con un avanzo di 720000 lire egiziane, e durante gli ultimi anni si è potuto costituire un triplice

fondo di riserva. Quello della cassa del debito si avvicina ormai a due milioni di lire egiziane, quello della cassa del Tesoro ha superato il mezzo milione, ed un altro milione e quattrocentomila lire egiziane è stato accumulato con varie economie a disposizione dei commissari della cassa del debito pubblico.

Lo stato della pubblica finanza non rendeva più dunque impossibile un ritorno offensivo contro i seguaci del Mahdi, e l' importanza che aveva avuto e conservava tuttora il commercio del Sudan lo consigliava. Prima della guerra un notevole commercio di polvere d' oro, di penne di struzzo, di gomma, di cuoi, fioriva tra il Sudan e l' Egitto, che v' importava dal canto suo i più vari prodotti dell' industria europea e orientale. Il solo commercio delle zanne d' elefante rappresentava il quarto del prodotto totale di tutta l' Africa, e le sole esportazioni del Kordofan si avvicinavano nel 1881 a cinque milioni di franchi. La via commerciale per eccellenza era stato il Nilo finchè lo possedeva l'Egitto in tutto il suo percorso navigabile: ma oltre a questa aveano avuto non poca importanza anche le strade continentali delle carovane, come quella da Fascer ad El-Obeid e Khartum che metteva in comunicazione col Nilo e il Basso Egitto il Kordofan ed il Dar-Fur, e quelle fra Berber e Suakim, fra Suakim e Kassala, e fra Kassala e il Sennaar e Khartum che collegavano fra loro e col Sudan i territori della sponda destra del Nilo e della costa del mar Rosso. Tutto quel commercio, decaduto durante gli ultimi anni, avrebbe potuto risorgere quando la potenza egiziana si fosse ristabilita sulle due sponde del Nilo, e sarebbe risorto più fiorente di prima se all' espansione egiziana la tutela inglese avesse impedito la serie di errori e di abusi che n' erano stati precedentemente la rovina.

Nè una rivincita appariva ormai improbabile dallo stesso punto di vista militare. Le truppe del Mahdi aveano battuto l' esercito egiziano, ma ora l'esercito egiziano non era più quello di prima. Riorganizzato per iniziativa dell' Inghilterra e comandato da ufficiali inglesi, esso avvicinasi ormai alla potenzialità militare delle migliori truppe anglo-indiane. In un combattimento presso Suakim, un battaglione egiziano avea superato le stesse truppe inglesi nella resistenza all' assalto dei Mahdisti; i neri arruolati nelle antiche provincie equatoriali facevano ottima prova, e sir Francis Grenfell che li ha comandati ne attesta lo spirito militare accennando a molti malati che vollero lasciar l'ospedale non appena seppero imminente la

battaglia. La divisione di frontiera acquartierata a Wadi-Halfa raggiungeva sotto il comando di non più che dodici ufficiali inglesi una organizzazione ed una mobilità così perfette ed una così continua preparazione al combattimento, che un generale tedesco ne esprimeva al maggiore Griffith la massima ammirazione. L' Egitto non era dunque più impreparato a ritentare la conquista d' una parte almeno dei territori perduti; non gli mancavano più nè i mezzi militari, nè quelli economici, e poichè il Nilo è la vita della sua agricoltura e del suo commercio, e dal Nilo dipende la sua stessa esistenza, nulla doveva parergli più consigliabile d' un' impresa destinata ad estendere di bel nuovo la propria autorità lungo il più alto corso del fiume. La storia ha perpetuato su questo fiume la vicenda della preponderanza delle genti dell' alto Nilo che tendono verso il nord, e di quelle del basso Nilo che discendono verso il mezzogiorno. Il prevenire una ulteriore espansione dei Mahdisti al nord mediante un ritorno offensivo contro di loro era dunque imposto all'Egitto dalla tutela della propria sicurezza. E poichè l' Egitto è ora, di fatto, sotto la tutela dell' Inghilterra, così da essere per il momento una dipendenza britannica, l' Inghilterra non poteva che incoraggiarlo ed aiutarlo in un' impresa che avea lo scopo di ridargli autorità sul Nilo, « her own river », come disse il Chamberlain, rispondendo all' interpellanza del deputato Morley, « which is her life ».

Trattasi di combattere contro più di cinquantamila soldati sudanesi, armati ed addestrati molto meglio che non fossero dieci anni or sono gli avversari degli Egiziani. In una lotta così difficile la calma direzione dell' Inghilterra e la sua lunga pratica di guerre coloniali sono per l' Egitto soccorsi davvero preziosi. È ben vero che finora le spese son pagate dall' Egitto attingendo a quel secondo fondo di riserva per disporre del quale non è necessaria la unanimità dei voti, ma basta la maggioranza dei commissari del debito. Ma se pur l' Inghilterra dovesse sottostare per questa impresa a qualche grave sacrificio economico, ciò non sarebbe fuor di ragione, perchè insieme cogli interessi dell' Egitto che protegge, essa tutela in quella guisa anche interessi che le sono propri. Dopo le vittorie del Mahdi e il ritiro della frontiera egiziana a Wadi-Halfa, l' Inghilterra ha acquistato sulla sponda africana dell' oceano Indiano tutto quel tratto di costa che si estende fra la sponda sinistra del Giuba e i possedimenti tedeschi dell' Africa orientale. Tutto

il territorio situato nell' interno dell' Africa ad occidente di quella costa fino ai grandi laghi Victoria ed Alberto, appartengono alla Gran Bretagna, e l' Uganda ne riconosce ormai la sovranità. Questa s' estende dunque ora ai più meridionali fra i territori che un tempo appartenevano all' Egitto, e i trattati da essa stipulati coll' Italia e colla Germania per la delimitazione delle rispettive sfere d' influenza le riconoscono la sovranità di quelle regioni. Il trattato colla Germania infatti le abbandona tutta la metà settentrionale del lago Victoria e tutti i territori che stanno ad occidente di quel lago fra il 1° di latitudine sud e la frontiera dello Stato libero del Congo. Quello stipulato coll' Italia attribuisce alla sfera d' influenza inglese il territorio situato ad ovest del 35° di longitudine orientale fino all' intersezione di quel grado col Nilo azzurro e cioè fino al nord di Fascioda nel cuore del Sudan. E pertanto l' Inghilterra spingendo l' Egitto a riconquistare una parte del Sudan, ed aiutandolo nella sua impresa di rivincita verso Khartum, contribuisce alla sicurezza dei propri territori dell' Africa orientale, di quei territori che, quando fosse costruita per intero la ferrovia fra Mombasa e l' Uganda, potrebbero avviare regolari e sicure comunicazioni attraverso il Sudan e l' Egitto fra l' oceano Indiano e il Mediterraneo.

VII.

Ma non è soltanto l' interesse immediato dell' Egitto nei suoi rapporti coi territori sudanesi, o l' interesse immediato dell' Inghilterra nei suoi rapporti coll' Uganda, che ispira questa nuova politica d' espansione. Tutta la situazione delle sovranità territoriali e dell' equilibrio politico in Africa è venuta così radicalmente mutandosi nell' ultimo decennio da ispirare e da giustificare quel mutamento di indirizzo. Quando l' Egitto cedeva d' un lato all' ingerenza inglese e ritiravasi dall' altro davanti all' insurrezione del Mahdi, le esplorazioni africane avevano già da molto tempo meravigliato il mondo, ma le rivalità della politica coloniale africana erano appena cominciate. I possedimenti francesi del Senegal e del Congo, i possedimenti tedeschi d' oriente e d' occidente, i protettorati inglesi del Niger e dell'Africa australe cominciavano appena la loro gara di espansione verso l' interno; e lo Stato del Congo era appena nato. La nuova politica coloniale africana era ancora nel suo

primo stadio: quello dell' occupazione e della ripartizione delle coste. L' interno era ancora inoccupato da Stati europei e in parte era loro ignoto; e la formazione di un sistema d' equilibrio politico in quel continente pareva eventualità ancor molto lontana. Non erano più i tempi della esplorazione scientifica e disinteressata quando due tedeschi, il Barth e l' Overweg, accompagnavano nel solo interesse della scienza la missione inglese del Richardson, incaricata nel 1849 di negoziare per la Gran Bretagna un trattato di commercio col Sultano del Bornù. Ma se nel 1886 quasi tutte le grandi Potenze d' Europa consideravano già le coste dell'Africa con aspirazioni politiche, pareva però ancor lontano il giorno in cui la delimitazione delle frontiere nell' interno del continente potesse presentarvi un interesse così immediato come quello dei confini fra il Canadà e gli Stati Uniti ad occidente dei grandi laghi o fra l' Inghilterra e la Russia nell' altipiano del Pamir. Pur dieci anni bastarono per operare un mutamento così completo; per portare le grandi Potenze a contatto nell' interno del continente africano, e ridurre la partizione del Sudan una questione quasi altrettanto attuale quanto la partizione dell' Impero Ottomano.

L' Inghilterra è penetrata da due lati in quelle regioni. Ad oriente s' è assicurata, mercè i trattati colla Germania e col Zanzibar, tutta la costa dell' Oceano indiano da Wanga alla sponda sinistra del Giuba, e di là, fra possedimenti, protettorati e sfera di influenza, ha estesa la sua supremazia nel cuore del Sudan fino ai limiti meridionali del Dar-Fur e del Wadai. Ad occidente la compagnia inglese del Niger ha risalito il corso di questo fiume e quello del Benué, assoggettandovi al dominio inglese 500 000 miglia quadrate di superficie e circa trenta milioni di abitanti, ed estendendo la supremazia britannica negl' Imperi sudanesi di Sokoto e di Bornù fino alla sponda occidentale e meridionale del lago Tsad. Al nord di questo territorio inglese del Niger, quello francese del Senegal e della costa d' Oro, ha assunto in così breve tempo le proporzioni di un impero, collegando insieme attraverso al deserto il Senegal all'Algeria, penetrando da occidente per tutto l' alto corso del Niger e spingendosi nel Sudan settentrionale fino alle sponde del lago Tsad. Al limite meridionale dello stesso lago si estende dal sud la sfera d' influenza del possedimento germanico di Camerun; e mentre lo Stato libero del Congo arriva colla frontiera orientale fino alle provincie equatoriali egiziane ora soggette all' Inghilterra,

il Congo francese s' insinua già fra il nord di quello Stato e il sud del Wadai verso la provincia di Bahr-el-Ghazal e la valle del Nilo. Tanto vi tende, che quando l' Inghilterra stipulava, or son due anni, collo Stato del Congo uno scambio di territori che avrebbe avvicinato quest' ultimo al Nilo, la Francia così fortemente vi si oppose da far abbandonare la convenzione.

Le Potenze che, dieci anni or sono, non attendevano che a dividersi le coste dell' Africa, sono ormai dunque a contatto nell' interno del continente, e il Sudan stesso è già variopinto sulla carta riflettendovi i colori dei varî Stati europei. È vero che una gran parte di queste espansioni riposa piuttosto su protettorati esercitati direttamente o col mezzo di compagnie che non su vere e proprie annessioni di territori. È vero che in non piccola parte quelle ripartizioni dipendono da delimitazioni arbitrarie di sfere d' influenza che risultano da trattati bilaterali e che spesso ne son riconosciute dagli Stati indigeni ai cui territori si riferiscono, nè giuridicamente possono impedire l' espansione successiva nei medesimi territori di altri Stati europei che non abbiano aderito a quelle convenzioni. Ma ciò non toglie che all' interno dell'Africa, e al Sudan in ispecie, s' estendano i diritti o le pretese territoriali e le rivalità dei grandi Stati europei, e che quei territori siano entrati ormai nell' ámbito della politica generale. Ormai, diretti od indiretti, certi o disputati, s' estendono ad 8 792 420 miglia quadrate i territori soggetti in Africa alla sovranità di Stati europei. Di questi 3 426 790 appartengono alla Francia, 2 200 000 all' Inghilterra, che ne amministra 1 575 000 col mezzo delle *chartered companies,* 890 000 alla Germania, 826 000 al Portogallo, 905 000 al Congo e 500 000 appartenevano all' Italia, quando però si comprendeva in questo computo anche l' Abissinia.

Il solo territorio che nel Sudan sia ancora immune da pretese concrete o disputabili di sovranità europea è appunto situato al nord ed al nord-ovest di quelli della Compagnia britannica dell'Africa orientale e del protettorato inglese dell' Uganda. Ora è precisamente con quel territorio che sta fra l' alto corso del Nilo e il Bahr-el-Ghazal, che vengono a contatto i dominî francesi, congolesi e britannici ; è da quel territorio che, estendendovisi il dominio francese del Congo, la Francia verrebbe attraverso l' interno dell'Africa in contatto coll' alto Nilo. Per affrettare questo contatto il Governo del Congo francese ha organizzato parecchie esplora-

zioni; per impedirlo era stata stipulata la abortita cessione di territorio fino all'alto Nilo dall' Inghilterra allo Stato del Congo; e per impedirlo più efficacemente è necessario che l' espansione dell'Africa orientale britannica dall' Uganda, coincidendo colla rivincita dell' Egitto nel Sudan, si riunisca coi dominii egiziani in quella regione, ben determinandovi la stessa supremazia territoriale cui compete nel resto del suo percorso la valle del Nilo.

Se riuscisse questa impresa, l' Egitto avrebbe ricuperato i proprî confini naturali, l' Inghilterra estenderebbe la propria influenza da oriente e da occidente fino al lago Tsad più completamente che non la estenda da settentrione e da mezzogiorno fino al Tanganika, ed essa diventerebbe per importanza e per collegamento di territori la maggior Potenza africana. Se invece tale impresa dovesse abortire, quella continuità di territori attraverso l' Africa sarebbe tolta all' Inghilterra, e un' altra Potenza, signora delle regioni dell' alto Nilo, potrebbe di là esercitare sull' Egitto un' influenza ben maggiore che non possa ora inviando un abile console al Cairo o un tenace rappresentante nella Commissione del Debito pubblico. Sicchè nelle rivalità coloniali africane, e nell' importanza dei territori dell' alto Nilo, trovano la più immediata spiegazione e la giustificazione più evidente tanto il ritorno offensivo dell' Egitto nel Sudan quanto la cura gelosa che dedica l' Inghilterra a rinvigorirvi l' Egitto e a distogliere le altre Potenze dall' espandersi in quelle regioni.

Dal punto di vista italiano questi obbiettivi devono considerarsi fuor d' ogni dubbio con assoluto favore. Se la spedizione del Sudan non è stata determinata dallo scopo di soccorrerci, questo ha probabilmente influito a sollecitarne il cominciamento. E in ogni modo, poichè un aiuto per noi ne risulta e prepara ai nostri territori la vicinanza d' una Potenza amica, l' Italia deve ad un tempo esserne lieta e riconoscente. Dal punto di vista della civiltà, chi non subisce l' influenza di rivalità interessate, non può che plaudire all' espansione africana della Gran Bretagna. Poichè dove questa domina il paese e la popolazione risultano dal suo dominio migliori e più prosperi; essa è come il buon agricoltore, che induce anche il suolo più sterile a produrre tutto ciò di cui è capace e nel tempo stesso ne va migliorando ed aumentando la virtù fecondatrice.

VIII.

Ma non è soltanto dai rapporti fra le varie Potenze coloniali che un' azione pronta ed energica è consigliata all' Egitto ed all' Inghilterra. La stessa condizione del Sudan e dei popoli che vi abitano, s' impone alle preoccupazioni di quelle e delle altre Potenze coloniali. Finchè nel Sudan occidentale si fa sentir l' influenza della Francia, dell' Inghilterra e della Germania, ed in quello d' oriente torni incontrastata la supremazia dell' Egitto, francheggiato da un' altra Potenza europea, non sarà difficile rendere innocua l' ostilità delle popolazioni abitanti la vasta regione centrale, posta tra la valle del Niger, il lago Tsad ed il Wadai. Ma quando, dall' uno o dall' altro lato, la pressione della supremazia d' una Potenza civile s' attenuasse o scomparisse, allora sarebbe naturale che le popolazioni del Sudan centrale, imbaldanzite, tendessero ad espandersi in quelle regioni, e manifestassero più intensa l' ostilità verso gli Europei. Di questo stato d' animo ha fatto esperimento il colonnello Monteil, traversando nel suo viaggio di ritorno il Bornù, dopo che i Mahdisti avevano trionfato in tutto il Sudan egiziano.

Il Sudan non è più ormai una semplice espressione geografica. La diffusione dell' islamismo, unita coll' influenza araba ad oriente e con quella dei Fullah ad occidente, ha cominciato a portare i suoi frutti colla creazione di grandi Stati e col fermento di idee nazionali: ostacoli gravi alla colonizzazione europea, e più gravi impedimenti alla durata ed alla fecondità storica delle sue fortune. Dietro le rivalità europee che si sono intruse nel continente africano e vi si combattono, tutto un complesso di rivalità africane si muove e fermenta. E se più spesso non vi si scorge ancora che una lotta per l' equilibrio e la supremazia fra le signorie indigene, talora pur vi appariscono gli albori di una ben concepita e consapevole politica africana. Il Khalifa del Sudan egiziano domandava l' anno scorso aiuto al sultano Yusef del Wadai contro gli Italiani, collo scopo di espellerli da Kassala. Intermediario di queste trattative era l'emiro del Kordofan; ma il Sultano del Wadai imprigionò l' ambasciatore, e, soccorso dallo Sceicco Senussi, diede battaglia ai dervisci vincendoli, e vinse poi anche il famoso Rabah, venuto in loro aiuto dal Bornù. Tutto ciò accenna ad una politica di rivalità fra le maggiori signorie del Su-

dan, ma quella rivalità è in parte ispirata dalla mancanza di fede nell' ortodossia del Mahdì e del suo successore, e in parte, prevalendo lo Sceicco Senussi, tende alla creazione nell' oriente del Sudan d'una grande potenza militare maomettana, simile a quella che i Fullah vi hanno creato ad occidente, nella valle del Niger. Quando ciò fosse avvenuto, fra questi due grandi Stati sudanesi, governati dalle più energiche ed intelligenti fra le popolazioni di colore, ed ispirati dall' influenza di ordini religiosi musulmani rispettati in tutta l' Africa dal Marocco al Sudan orientale, potrebbe derivare, dalla comunanza degl' interessi, un accordo che si risolverebbe ben presto in grave pericolo per tutta la potenza europea in Africa.

I primi sintomi di una politica esclusivamente africana ed ostile all' influenza europea, risultano evidenti anche dalla mutata condotta dell'Abissinia. Quattordici anni or sono il Mahdì domandava l'alleanza di re Giovanni d'Abissinia per combattere gli Egiziani e l'Europa; ma re Giovanni rispondeva sdegnosamente: « Non so se sia volontà di Dio che noi facciamo la guerra, ma che importa ciò, se pur la guerra è nei nostri cuori? Io sono cristiano e tu sei maomettano; dove son io tu non puoi essere; dove tu sei io non posso vivere in pace ». Non sono passati quattordici anni, e già Abissini e dervisci si trovano uniti non solo da una identità di obbiettivi immediati, ma dai vincoli concreti di un' alleanza. E se lo sviluppo di una politica africana che l' attrito degli interessi è venuto affrettando, è già così potente da sopire, sia pure in via transitoria, l' odio ereditario fra i cristiani Abissini ed i maomettani, quanto più facile e perfino necessaria non deve apparire una politica concorde di resistenza alle numerose popolazioni islamitiche del Sudan?

Le moltitudini incomposte di questo furono raggruppate in nazioni dalle conquiste ispirate dalla nuova idea religiosa; e quest' idea ha infuso in tutte quante un elemento di aspirazioni e di sentimenti e di vita comune. Da molto tempo si discute se sia compatibile l' islamismo colla civiltà, e la verità non è forse nè dalla parte degli apologisti maomettani, nè da quella dei denigratori europei. Certo è che l' islamismo africano deve paragonarsi, piuttosto che col cristianesimo europeo, col feticismo che lo ha preceduto, ed in tal caso nessuno ripugnerà dal ripetere almeno il giudizio di Carlyle: *It is better to believe a lie than to believe nothing.* Ma qualunque sia il giudizio che se ne voglia fare dal punto di vista teologico, o da quello di una morale assoluta, certo è che l' islamismo

africano ha creato delle nazioni dove prima erano delle tribù, ha sviluppato qua e là qualche dottrina di diritto pubblico e privato che la barbarie africana prima non supponeva, ed ha, come nel Bornù, trasformata la vita sociale, così da renderla non inferiore a quella dell'Abissinia. È certo ch' esso ha deposto e sviluppato fra quelle genti i germi d' una politica generale, d' una solidarietà fra popoli correligionari, e d' una tutela comune della propria civiltà, che i popoli pagani dell'Africa meridionale, assoggettati alla colonizzazione inglese, tedesca e portoghese, non hanno mai manifestato. Da ciò una probabile energia di resistenza ed una ripugnanza dall' assimilazione europea, che, nell' ipotesi più favorevole, renderà i territori del Sudan campi di attività coloniale più simili ai paesi dell' India e dell'Indocina che non a quelli dell'America e dell'Africa australe.

E quel vigore di resistenza va aumentando per effetto delle missioni religiose maomettane, e di quella rinascenza mistica che pervade nel nostro tempo tutto il mondo islamitico. Già fin dall' origine dell' islamismo ogni musulmano che andasse in altre terre, fosse egli sacerdote o artigiano, soldato o mercante, era astretto da un obbligo preciso a proclamare ed insegnare, praticandole, le verità della sua religione. Così questa si diffondeva senza bisogno di particolari organismi missionari, per opera concorde dei singoli suoi fedeli. Ma se in Asia, in Europa e nell'Africa mediterranea questo proselitismo pacifico non escludeva che di raro la conquista e l'uso della forza, in China, nell' arcipelago malese, e sopratutto nel Sudan, esso diventò, nell' epoca più recente, il più operoso e più efficace mezzo di propagazione dell' islamismo. Mercanti, fachiri e schiavi emancipati, son venuti moltiplicando i convertiti fra i neri della regione del Niger; l' istruzione impartita da devoti musulmani, scegliendo a testo il Corano, contribuisce a diffondere la fede ed a raffermarla; e la cura e l'educazione dell' infanzia abbandonata aumenta la popolazione islamitica con un reclutamento che, più pacifico ed umano nella forma e negli scopi, è identico, negli effetti, all'antico reclutamento dei giannizzeri che si esercitava fra gli Ottomani.

Ma accanto a questo carattere comune ed individuale del proselitismo maomettano, venne pure sviluppandosi nel nostro tempo anche l' opera collettivamente organizzata dalle missioni. Le ha ispirate quel moto operoso di rinnovamento islamitico, che manifestatosi nel secolo scorso e nel nostro in Arabia colla setta e coll' effimero impero dei Wahabiti, continua in forme diverse, ma

animato dallo stesso spirito mistico e strettamente monoteista, in India, in China e nell'Africa settentrionale e centrale. Le ha moltiplicate e stimolate il pericolo derivante per la diffusione dell'islamismo dall'attività delle missioni cristiane; sicchè come in India e a Giava, così a Sierra Leone ed al Marocco, a Tunisi ed in Arabia, a Murzuk e in Egitto, i più ricchi e i più devoti maomettani imitano i cristiani d'Europa e d'America raccogliendo presso istituti formati con tale scopo, l'obolo delle missioni. E da questi centri parte verso l'interno il missionario maomettano che, tenace e veloce come un beduino del deserto, e sobrio non meno di un cappuccino, porta seco per tutta ricchezza un Corano, affidandosi per vivere alla carità degli abitanti. Fu in favore di questi missionari che il plenipotenziario ottomano parlò alla conferenza di Berlino del 1885. Ed egli ottenne infatti che nell'Atto generale si modificasse l'articolo VI così da estendere alle missioni di ogni culto quella protezione che, secondo la redazione primitiva della Commissione, avrebbe dovuto limitarsi alle missioni cristiane. Usciti in buona parte dalla scuola El-Azar del Cairo che conta 10 000 studenti, in parte ascritti alla congregazione fondata da quello Sceicco Senussi che ebbe pure pretesa ed autorità di Mahdì, essi diffondono nell'interno un insegnamento che rappresenta fra quelle popolazioni un grande miglioramento morale.

È questa setta fondata dallo Sceicco Senussi che rappresenta in Africa il meglio riuscito tentativo di rinascimento maomettano. Accampata a Djarabub agli ultimi confini della Cirenaica verso il deserto, essa diffonde le sue congregazioni nell'interno, combina la attività religiosa palese coll'occulta influenza sociale e politica, è latitudinaria nell'ammettere nel proprio grembo gli adetti ad ogni setta maomettana, reazionaria nel cercar di circoscrivere e di distruggere ogni influenza cristiana ed europea; e con attività infaticabile estende in tutta l'Africa del nord la propria attività, raccoglie da ogni parte del mondo musulmano soccorsi e seguaci, e, dovunque vivono maomettani diffonde l'influenza che si crede arrivi ormai fino al trono del sultano. Quanto vigore derivi da una organizzazione così vasta e sapiente all'islamismo africano, e quanta unità di aspirazioni e di condotta ne risulti, non è chi non veda. E pertanto non pecca per eccesso di prudenza chi procura che i territori già appartenuti all'Egitto ed ora in immediato contatto colla regione sottoposta all'influenza di quella setta, non restino senza un

governo bene organizzato. Non è che prudente l'aiutarvi l'espansione d'uno Stato che, sotto la sorveglianza dell'Europa, possa alla sua volta sorvegliarvi e moderarvi quel movimento panislamitico che vi si è sviluppato da ultimo con tanto rigoglio di attività e tanta copia di risultati.

Non il solo scopo di aiutare l'Italia, non quello soltanto di dominare la via delle Indie, o di conservare la preponderanza nel Mediterraneo, informa dunque la politica d'espansione consigliata ora dall'Inghilterra e adottata dall'Egitto che essa dirige e governa. Nell'Africa stessa stanno le ragioni più determinanti di quella politica. D'un lato importa alla Gran Bretagna frenarvi la reazione panislamitica ed impedire o ritardare la formazione di grandi Potenze militari indigene nell'interno del Sudan. Dall'altro le pare urgente assicurare in ogni parte della valle del Nilo la supremazia dell'Egitto e dello Stato che dell'Egitto dirige la politica e tutela gl'interessi, e sottrarre del tutto quelle regioni all'influenza di altri Stati che potrebbero agire sull'alto Nilo contro di quelli per gli scopi della propria politica europea.

Da ciò risulta più evidente che mai la complessità sempre maggiore della politica generale. All'equilibrio europeo va sostituendosi sempre più un equilibrio mondiale; e, come nel commercio delle cose e delle idee, dopochè i telegrafi sottomarini e la navigazione a vapore ne hanno avvicinate le coste più lontane, così nei rapporti della politica generale, il mondo esiste ormai come un tutto le cui parti son collegate organicamente dalla circolazione di un'unica vita.

Ciò non dovrebbe dimenticare l'Italia se venisse richiesta di cooperazione alla campagna sudanese. Dopo aver peccato per eccesso di attività temeraria, è facile peccare per eccesso di apatia scoraggiata. E nel caso nostro il pericolo d'una reazione così completa ed impulsiva sarebbe grave davvero. Poichè fra mezzo secolo quel grande Stato europeo che non avrà nelle altre parti del mondo centri di emigrazione e di interessi, diritti da far valere e pretese suscettibili di scambi e di transazioni, sarà cancellato irremissibilmente dal numero delle grandi potenze.

E. Catellani.

IL LUSSO DI ISABELLA D' ESTE

MARCHESA DI MANTOVA[1]

Due parole d' introduzione. — Le foggie italiane nel Rinascimento e l' influenza straniera. — Vani rimpianti dei *laudatores temporis acti* e inefficacia delle leggi suntuarie. — L' iniziativa individuale nella moda. — Isabella dittatrice d' eleganza.

Della marchesana di Mantova non intendiamo qui d' illustrare quella specie di lusso che si riferisce alle arti maggiori o si esplica nelle pompe esterne della vita pubblica; non vogliamo, cioè, studiare la premura industre ed intelligente con cui Isabella d' Este arredò i suoi appartamenti, empiendoli di quadri dei migliori pittori del tempo, di statue, di anticaglie, od occuparci delle cure spese intorno a' suoi giardini, degli spettacoli cortigiani che promosse ed ai quali tanto volentieri assisteva. Di tutto ciò e d' altro parleremo altrove (2). La nostra attenzione vuol essere qui limitata al lusso *personale* della celebre gentildonna, vale a dire a tutta quella serie di fatti che ci attestano il suo

(1) È questo il titolo complessivo di alcuni studî staccati che verremo via via pubblicando sulla guardaroba d' Isabella d' Este, sulla sua toeletta e sulle preziose suppellettili de' suoi appartamenti.

(2) Nella monografia complessiva e definitiva su Isabella d' Este Gonzaga, alla quale ormai siamo prossimi. Per le relazioni artistiche può vedersi intanto la memoria su *Isabelle d' Este et les artistes de son temps*, che Charles Yriarte viene ora pubblicando nella *Gazette des Beaux Arts*.

gusto nell' abbigliarsi ed ornarsi, ed inoltre a quei prodotti dell' *arte applicata all' industria* (o delle arti minori che dir si voglia), i quali più comunemente si fanno rientrare nella categoria degli oggetti di lusso. Tema, questo, non agevole davvero ad esser trattato con la serietà e compiutezza che meriterebbe, perchè in questa, come in tante altre provincie della storia del costume, noi siamo ancora, in Italia, ai più elementari principii, alla raccolta, cioè, del materiale *bruto*. Confrontarlo, vagliarlo, classificarlo sarà opera possibile solo in seguito; e allora si fisseranno, come altrove s' è fatto, in monografie ed in dizionari, i veri significati di certi termini tecnici e s' illustreranno degnamente il nostro antico mobilio, le stoffe, l' oreficeria, gli utensili, le vesti e tutti i particolari della *toilette*.

Che fra noi questo genere di ricerca sia ancora così poco progredito è vieppiù deplorevole in quanto che l' Italia del Rinascimento fu maestra all' Europa, come di tante altre maggiori cose, anche del lusso. La ricchezza delle più cospicue città italiane era nel nostro Quattrocento enorme (1), e la ricchezza certamente, più che il bisogno d' arte diffuso a tutte le abitudini della vita, riuscì ad essere fomite principale del lusso (2). Firenze, Venezia e Roma erano i tre principali centri del lusso italiano in quel tempo (3): Venezia soprattutto, la città *trionfante*, che adottando le foggie occidentali v' introdusse tutto lo sfarzo venutole dall' Oriente; Venezia, ove nel 1433, a detta di un cronista, più di seicento dame andavano « fuori di casa vestite di seta, oro, argento, joje, che è una maestà vederle » (4). Ma il costume italiano del primo Rinascimento non era solamente ricco, era puranco elegante. Vedansi specialmente gli uomini nei mirabili freschi del salone di Schifanoia e in quelli ancor più mirabili di Andrea Mantegna a Padova e a Mantova; si osservino

(1) Vedi Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l' époque de Charles VIII,* Paris, 1885, pag. 47 e segg.; Pastor, *Gesch. der Päpste,* vol. III, pag. 77.

(2) C. Merkel, *Tre corredi milanesi del Quattrocento,* Roma, 1893, pag. 82.

(3) Cfr. Baudrillart, *Histoire du luxe privé et public,* Paris, 1880, vol. III, pag. 330 e segg.

(4) Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata,* Torino, 1890, pag. 296 e segg.; cfr. pagg. 229-230.

uomini e donne nelle tele del Carpaccio, segnatamente nel ciclo della storia di sant' Orsola, e si vedrà a qual progresso di sveltezza e di signorile eleganza fossero giunte nel Quattrocento le nostre foggie (1). Il tratto fondamentale, che va rilevato, è la tendenza a seguire le forme del corpo, vale a dire quell' attillatura che ad un cronista straniero, Matteo de Coucy, parve sì orribile, ch' ei non esitò a paragonare gli uomini così vestiti alle scimmie: « ainsi comme l'on souloit vestir les singes ». Questione d' occhio! Quelle mode attillate, che i Francesi presero da noi e che poi ritornarono di Francia in Italia, specie ne' tempi di quel re cavalleresco e gentile, di gusto schiettamente italiano, che fu Francesco I (2); quelle mode attillate composero sin d' allora il motivo comune di vestiario che, nonostanti le variazioni infinite, fu in seguito adottato da tutte le nazioni civili d' Europa (3).

Ma sulle prime quel ritorno delle foggie nostrane, elaborate variamente al di là delle Alpi, fu veduto con qualche dispetto, e non senza seria ragione, da chi deplorava il consolidarsi delle signorie straniere fra noi. Molte volte furono menzionate certe gravi e sennate parole che Baldassarre Castiglione mette in bocca ad uno degli interlocutori del suo *Cortegiano* (lib. II, § 26): « Ma io non so per qual fato intervenga che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano; che benchè lo aver posto in usanzia questi novi faccia parer quelli primi goffissimi, pure quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual ormai parmi assai chiaramente adempiuto ». Questo rimpianto, in cui vibra tanto sentimento d' italianità, ha riscontro, come notò il dotto e novissimo chiosatore del *Cortegiano* (4), in ciò che scrisse mezzo sul serio e mezzo burlando Andrea Calmo delle *foze a la forastiera*, e in ciò che disse, alla fine del secolo XV, il diarista Priuli, esservi a Venezia due cose difficili a sopprimersi, l' abitudine di bestemmiare e quella di vestire alla francese, non che in un ac-

(1) Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance (Italie)*, vol. I, pagg. 310-324.

(2) Baudrillart, op. cit., vol. III, pagg. 391-94 e 401 e segg.

(3) Giusto quanto osserva in proposito N. Campanini, *Ars siricea Regii*, Reggio Emilia, 1888, pagg. 36-37.

(4) V. Cian, a pag. 155 della sua edizione del *Cortegiano*.

cenno di Paolo Giovio e in una sfuriata retorica di Pellegrino Moretto nel suo libro *Del significato dei colori* (1). L'antico *Diario ferrarese* si fa beffe fin dal 1494 di coloro che portano certi tabarri « con capuzini di drieto piccoli *a la spagnola* », per cui « pareno buffoni »; e nel 1500 e nel 1502 nota i vestiti *a la franzese* e *al modo de Alemannia*, che s' erano introdotti in Ferrara (2). E un vecchio cortigiano brontolone di quella Corte, rammentando in una pagina notevolissima di certa sua geremiade le foggie cangiate in Ferrara nella prima metà del Cinquecento, conchiude: « quante usanze da quel tempo sin a oggi sono venute in Italia tutte sono state invenzione de' Francesi, che sebbene lo Spagnuolo, l' Alemanno ed altro hanno apportato qualche novello costume, non è stato tanto variato, nè tanto imitato quanto il francese » (3). E il Sansovino, pure in quel torno, lamentava « che gli Italiani, dimenticatisi di esser nati in Italia, et seguendo le fattioni oltramontane, hanno co' pensieri mutato lo habito della persona, volendo parere quando francesi e quando spagnuoli » (4). Non doveva correr molto tempo e si sarebbe il dì della *Sensa* esposta ogni anno a Venezia in Merceria una pupattola che indicava l' ultimo modello parigino dei vestiti nuovi, uso che fu ben presto imitato anche in Toscana ed altrove.

Ora, che in tutte queste recriminazioni, in tutti questi lamenti, vi sia del giusto, nessuno nega. La rapida evoluzione del costume nel nostro Cinquecento subì anche gl' influssi della moda straniera (5). Ma ciò che non è punto vero (e uno studio analitico sul soggetto lo dimostrerebbe) è che sul lusso italiano di quel secolo abbia avuta efficacia *unica* od almeno *preponderante* l'imitazione di mode forestiere. È questa un' antica abitudine di dar la colpa agli stranieri di certe innovazioni che non approviamo. Sin dal secolo XIV G. Villani gettava la colpa del lusso fiorentino sulle mode francesi venute in Firenze col duca d' Atene nel 1342, concludendo: « Questa stranianza d' abito, non bello nè onesto,

(1) Cfr. anche CIAN, *Luci ed ombre nel Rinascimento italiano,* in *Gazzetta letteraria,* anno XVIII, n. 41.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, vol. XXIV, coll. 297, 387, 399.

(3) A. SOLERTI, *La vita ferrarese nella prima metà del secolo* XVI, *descritta da Agostino Mosti,* Bologna, 1892, pag. 29.

(4) F. MUTINELLI, *Del costume veneziano,* Venezia, 1831, pag. 91.

(5) MÜNTZ, *Renaissance,* vol. II, pag. 167 e segg.

fu di presente preso per gli giovani di Firenze, e per le donne giovani con disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo d' ogni altra nazione; ciò fu segno di futura mutazione di stato » (1). Ma a questa asserzione, che il guardingo Muratori nella sua XXII dissertazione menò buona, traendone ammonimento contro la nazione francese infettante, a dir suo, l'italica moderazione, fu giustamente opposto da altri (2) che prima di quel tempo Galvano Fiamma lamentava la mutazione dei costumi, cioè l' introdursi delle vesti spagnuole, del taglio de' capelli alla francese, del cavalcare alla tedesca, e chi più ne ha più ne metta. E si opposero le numerose leggi suntuarie anteriori, che stanno a dimostrare quanto antica fosse quella pianta sempre rifiorente del lusso.

Gli è che nelle bisogne riguardanti la moda s' è fatto sentire sempre, più stridente che in altre materie, il contrasto fra i novatori ed i conservatori; ed i conservatori sogliono essere sempre *laudatores temporis acti*. Non per nulla Dante, ch' era un conservatore della più bell' acqua, metteva in bocca a Cacciaguida quell' aspro rimbrotto ai cittadini della nova Firenze infiacchiti nel lusso ed alle loro femmine *contigiate* dal *volto dipinto*, come se entro la *cerchia antica* ogni donna vegliasse solamente *a studio della culla* ed ogni uomo fosse un Cincinnato! Illusione che si rinnoverà sempre finchè esisteranno gli uomini e che trova una spiegazione psicologica analoga a quella che di certi rimpianti abituali nei vecchi diedero il Castiglione nel *Cortegiano* (II, 1) e Giacomo Leopardi nei *Pensieri* (n. 39). In realtà il lusso è sempre derivato da una condizione di ricchezza e di relativa civiltà: solo esso ha assunto esplicazioni differenti a seconda dei tempi e dei luoghi. Se un giorno si farà (e sarebbe bello si facesse) la storia delle censure del lusso, sia da parte dei moralisti, sia da parte delle autorità civili, questa storia dimostrerà meglio d' ogni altra cosa il ripresentarsi continuo del lusso e gli sforzi continui, quanto inutili, per soffocarlo. Le leggi suntuarie romane sono già un' imitazione di quelle greche pro-

(1) *Cronica,* libro XII, cap. 4.

(2) Dal Ferrario nell' indigesto operone *Il costume antico e moderno,* IX, II, pag. 408 e segg., e poi dal Fabretti e da parecchi altri.

mulgate da Licurgo e da Solone. In Italia abbiamo un' immensa letteratura di statuti suntuarî, i quali da Messina, che ne ebbe già prestissimo essendo l' emporio di tutti i mercanti d' Europa ne' traffichi con l' Oriente, vennero su su in tutte le città italiane (1). Ed erano molte volte severissimi. Una legge bolognese del 1401 prescriveva che tutte le vesti nuove fossero bollate col sigillo degli Anziani; limitava l' oro e l' argento da portarsi sul capo e nelle vesti; stabiliva il numero degli abiti di seta che poteva tenere ogni donna; proibiva le pelliccie di qualche ricchezza; imponeva persino la dimensione delle maniche e dei manicotti, la lunghezza delle gonne e ordinava come dovessero essere le frangie e le scarpe! (2) Eppure non se ne risentì alcun vantaggio o fu effimero. Le leggi suntuarie antiche hanno l' aria delle leggi forestali moderne: più se ne bandiscono e meglio si trova il modo di eluderle. V' ha una novella del Sacchetti (la 137ª) che c' insegna quali loiche fossero « senza studiare o apparare leggi » le donne fiorentine, allorchè si trattava di farla in barba agli ordinamenti suntuarî. Ci mettevano tutta quella buona voglia e quella innegabile abilità che oggi spiegano nel fare il contrabbando! La prova migliore dell' inanità di quelle leggi sta nel fatto che in certe città, come ad esempio Firenze, si sentiva il bisogno di rinnovarle ogni dieci e persino ogni cinque anni. Venezia almeno, astuta in questa come in tante altre cose, promulgava le sue disposizioni repressive del lusso, ma poi accordava privilegi, segnatamente ai nobili, che erano quelli per cui in vero la proibizione aveva maggior ragione di essere (3).

(1) Non che uno studio, manca di questi statuti persino una bibliografia. Qualche indicazione è in PASTOR, *Gesch. der Päpste,* vol. III, pag. 36, n. 5; ma è appena un accenno alle fonti più note. Vedi BAUDRILLART, op. cit., vol. III, pag. 630 e segg.; CAMPANINI, op. cit., pag. 58 e seguenti, e la bella memoria di A. FABRETTI, *Statuti e ordinamenti suntuarii in Perugia dal 1266 al 1536,* in *Mem. dell'Accad. di Torino,* serie II, vol. 38, pag. 137 e segg. Che le leggi suntuarie messinesi del 1272 fossero proprio le prime d' Italia, come afferma il SALOMONE-MARINO in *Arch. stor. Siciliano,* nuova serie, vol. I, pag. 220, non è del tutto vero; ma furono delle prime e non senza ragione.

(2) V. DALLARI-GANDINI, *Lo statuto suntuario bolognese del 1401 e il registro delle vesti bollate*, Bologna, 1889.

(3) MOLMENTI, op. cit., pagg. 310 e segg.; BAUDRILLART, op. cit., vol. III, pag. 345 e segg.

Così le cose camminavano su per giù come prima. Nel 1514 si stabilì in Venezia una speciale magistratura per frenare il lusso esorbitante, quella dei *provveditori alle pompe*, che dovevano specialmente impedire l'abuso delle gioie; ma neppure essi rinnovarono il mondo. Nè giunsero a raddrizzare le gambe ai cani i predicatori e l'autorità ecclesiastica, che in luogo di multe e di carcere minacciavano scomuniche e inferno. Sin dal 1274 Gregorio X proibì in tutto l'orbe cattolico gli ornamenti femminili; ma nel secolo XV, quando in Italia prima san Bernardino da Siena, poi frate Girolamo Savonarola, e in Francia il carmelitano Tommaso Connette bruciarono in piazza, con altre profanità, capelli finti e lisci e gingilli ed ogni altra maniera di bagaglio satanico, furono quelli di gran bei *falò!* Eppure in pochi mesi s'era daccapo.

Un particolare, peraltro, non va dimenticato quando si discorre di lusso e di quella capricciosa signora che lo fomenta, la moda. Instabile costei fu sempre ed i lamenti sulla sua variabilità risalgono molto indietro nella cronologia (1). Ma sta il fatto che per ragioni storiche, artistiche, economiche diverse, in nessun tempo antico fu la moda così incostante, in nessun tempo v'ebbe tante e così capricciose foggie come nel nostro Cinquecento. Ad uno scrittore ed artista vissuto in quel secolo, che ci lasciò il miglior libro sulle foggie del tempo suo, scappò detto che gli abiti donneschi erano allora « variabili più che le forme della luna » (2). E in questa variabilità v'è pure un elemento, che oggi ormai non si conosce quasi più: l'elemento individuale. Oggi la moda muta spesso; ma essa è una tiranna che tiene tutti i suoi sudditi sotto una disciplina ferrea. Nel Cinquecento invece, specie nella prima metà, all'individuo era lasciata molto maggior libertà d'azione. Il fatto fu già avvertito dal Burckhardt (3), ma non vorremmo vi si ravvisasse troppo quella tendenza all'individualismo che l'erudito svizzero ha senza dubbio esagerata. Il capriccio personale non generava già l'anarchia: le foggie uniformi, di prammatica, erano anzi consacrate dall'uso (4),

(1) MERKEL, *Corredi*, pag. 77.

(2) CESARE VECELLIO, *Habiti antichi et moderni*, Venezia, 1598, pag. 109.

(3) *Civiltà del Rinascimento*, vol. II, pag. 128.

(4) MERKEL, *Corredi*, pag. 53.

tanto è vero che il dottor bolognese Alessandro Achillini (uno degli esempi additati dal Burckhardt per sostenere l'indipendenza delle mode individuali) quando se n'andava « modulatis passibus, coccina in toga exoleti moris, astrictas videlicet habente manicas, et nullis a tergo defluentibus rugis, lutrina pelle timbriatus », faceva ridere gli scolari, « ridendus videbatur » (1). Segno manifesto che l'individualismo non salvava dal ridicolo chi, senz'essere in una posizione privilegiata, voleva introdurre delle eccentriche innovazioni nell'abito. Non per nulla la Raffaella ammaestrava: « Voglio che una giovene ogni pochi giorni muti veste, e non lasci mai foggia che sia buona; e se 'l suo giudicio le bastasse a *trovar foggie nuove e belle*, sarebbe molto al proposito che spesso ne mettesse innanzi qualcuna; ma, non le bastando il giudicio, appicchisi a quelle delle altre che sien tenute migliori » (2). Dunque l'iniziativa individuale si consentiva, anzi si lodava ed ammirava; ma solo nei casi che tale iniziativa movesse da persona ragguardevole e d'eletta intelligenza artistica. Costei poteva *trovare le foggie:* a costei era dato guidare la volubile dea della moda, anzichè seguirla ciecamente.

Nella marchesa di Mantova, che per tanti anni tenne lo scettro d'ogni eleganza e d'ogni gusto d'arte, noi vedremo precisamente una delle creature privilegiate a cui fu concesso di esercitare un impero anche nel regno della moda.

I.

Il guardaroba di Isabella d'Este.

Vesti di seta e broccati. — Imprese e divise intessute. — « Albernie » e « camorre ». — L'uso delle maniche separate. — I vestiti da lutto. — La biancheria personale. — Beatrice Sforza e Isabella d'Este inventrici di mode. — Rivalità e gelosia tra Isabella e Lucrezia Borgia. — La Regina di Francia in gara col lusso delle gentildonne italiane.

Allorchè il 23 febbraio 1490 fu fissata la dote d'Isabella d'Este, che sedicenne doveva andar sposa a Francesco Gonzaga, le furono assegnate, oltre i gioielli ed altre preziosità di cui

(1) Giovio, *Elogia vir. lit. ill.,* Basilea, 1577, pag. 112.
(2) Aless. Piccolomini, *La Raffaella,* Milano, 1862, pag. 18.

discorreremo in seguito, « vestas quamplures ex sirico diversorum colorum, et ex auro et argento, et ex utroque egregie laboratas, drapamentaque quamplurima ornatissime laborata ». E dalle vesti appunto, per imporci un po' d'ordine, comincieremo il nostro esame del lusso della marchesa.

Nelle parole or ora trascritte dell'istrumento dotale si parla di vesti di seta e di vesti intessute d'oro e d'argento. L'uso delle vesti intessute di seta e d'oro fu recato in Italia dall'Oriente nel secolo XII con l'industria dei drappi serici, che ben presto dalla Sicilia passò in Toscana e di là in altre parti della penisola (1). I broccati dei tempi più antichi solevano, seguendo l'uso orientale, esser disegnati ad animali realmente esistenti, come aquile, fagiani, pavoni, tigri, leopardi, ecc., o ad animali fantastici, come liocorni e grifoni, od anche a pomi, palme, barre e fascie di ogni genere. Gli esempi ne sono infiniti: trascegliamone alcuni. In un corredo ferrarese del secolo XIV ci imbattiano in « unam cotam pani zetaioli cum foietis argenti et deauratis » e in « unum gabanum pani verdis cum foietis argenti »(2). Anna Sforza, quando andò a marito, aveva una veste *fatta a leoni* (3). Nel corredo di Nannina de' Medici edito dal Marcotti (4) troviamo delle *saie a uccellini*, e nel famoso tesoro del re Giannino non mancava un *drappo d'oro fino a pappagalli* (5). L'imponente corredo d'Ippolita Sforza ha, fra i molti altri, « tessuto uno morello chiaro broccato d'argento a la damaschina relevato a raze et colombine cum uno fornimento d'oro cum zoie » (6). Ma il moltiplicare simili citazioni sarebbe troppo agevole, onde riuscirà

(1) Fr. Michel, *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie, d'or et d'argent en Occident,* Paris, 1852, vol. I, pag. 74 e segg. Cfr. L. A. Gandini, *De arte textrina,* Roma, 1887, pag. 11 e segg.

(2) Solerti, *Due corredi di nozze nel secolo* XIV, in *Gazz. lett.,* a. XII, n. 11.

(3) G. A. Venturi, *Anna Maria Sforza sposa ad Alfonso d'Este,* per nozze Callaini-Luciani, Firenze, 1880, pag. 29.

(4) *Un mercante fiorentino e la sua famiglia,* per nozze Nardi-Arnaldi, Firenze, 1881.

(5) C. Mazzi, *Il tesoro d'un Re,* per nozze Gorrini-Cazzola, Roma, 1892, pag. 15.

(6) Motta, *Nozze principesche nel Quattrocento,* per nozze Trivulzio-Della Somaglia, Milano, 1894, pag. 76.

più utile l'avvertire che fin da tempi antichi accade di trovare, presso ai disegni senza parole intessuti nelle stoffe, anche dei disegni simbolici e delle iscrizioni. È questo pure un uso orientale passato in Occidente, ove troviamo già nel XIV e nel XV secolo le stoffe così dette *literatae* (1). Lettere e *divise* (2) erano ora intessute, ora ricamate. Nel corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro v'è « uno paro de maniche de raso cremesino cum recami de perle facti a lettere » (3). Nel menzionato corredo di Ippolita Sforza troviamo « tessuto uno de cremesile d'oro a la damaschina relevato cum el cane et pino », cioè l'impresa di Francesco Sforza. E al bollo bolognese, secondo lo statuto del 1401, fu presentata anche una veste che, non senza umorismo, è così descritta: « Domina Francisca, uxor Iacobi de Sanutis notarii dominorum defensorum artium et libertatis civitatis Bononiae, presentavit ex diletione quam gerit dicte sue uxori, sibi gratiam faciendo, unam vestem turlizatam ad undas, de veluto grane cum foliis auratis, ac scarlato mixto cum veluto in dictis undis, qui licentiam habet navigandi in dicta veste et per dictas undas prosperis ventis aflantibus » (4). Onde non è meraviglia che Isabella Gonzaga, poco dopo il matrimonio, scrivesse a Ferrara, ove l'arte tessile dei broccati era assai progredita (5), facendosi inviare da Bernardino Prosperi i « desegni de le nostre arme et divise di drappi » (6). Ma nonostante quest'uso, dovettero i Ferraresi stupire allorchè comparve nella città loro, l'anno 1493, Beatrice Sforza, la fastosa sorella della marchesa di Mantova, con « una camòra de tabbi cremexino rachamata al porto del fanale, et supra le maniche teniva due torre per cadauna et due altre nel pecto et due de dreto » e secolei Anna Sforza con « una vesta de damasco beretino et morello cerchiata de raso cremexino cum al-

(1) P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia,* Palermo, 1892, pagg. 158-59.

(2) Questo termine francese fu usato spesso per indicare le *imprese* così care ai nostri vecchi; ma in molti casi riteniamo che la *divisa* sia differente dall'*impresa* in questo, che mentre l'impresa doveva avere *anima* e *corpo* (cioè motto e disegno), la *divisa* recava solo il *corpo*.

(3) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino,* Torino, 1893, pagg. 294 e 302.

(4) Dallari-Gandini, op. cit., pag. 45.

(5) L N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara,* Ferrara, 1864, pag. 501 e segg.

(6) Copialettere del marchese, L. 136, data 18 giugno 1890.

cune lettere de oro masizo » (1). Evidentemente quelle lettere e quelle divise non erano intessute, ma rilevate, anzi cucite nella stoffa. Altrimenti non si spiegherebbe il curioso fatto che Amico Maria della Torre riferiva al giovinetto Federigo Gonzaga, nel narrargli d' un solenne banchetto offerto da Isabella a certi suoi ospiti illustri: « Sedendo a tavola M.ª vostra matre alla cena soprascritta, havendo una veste la Ex.tia Sua indosso *da li candelerii d' oro*, che la porta per insignia et impresa, gli ne furono robbati setti denanti da la veste ». Dalla sorella Beatrice probabilmente, che in un paio d' anni s' era fatti ottantaquattro vestiti nuovi (2), ebbe Isabella nuovo stimolo alla ricchezza degli abiti. Nei soggiorni milanesi la buona marchesa avrà dovuto commettere di gran peccati di desiderio! E certo la bella lettera con cui Beatrice la informava delle nozze straordinariamente sfarzose di Bianca Maria (3), ove la giovane imperatrice comparve con la veste « de raso cremesino, recamata richissimamente a razi d' oro, cum lo burbo pieno de zoye » (4) e Beatrice medesima con la famosa *camòra* che aveva « la balzana del passo cum li vincii d' oro masizo » (5), dovette dare alla marchesa assente una specie di capogiro. Gentile pensiero fu quello del Moro di regalare alla marchesa, nel 1494, tredici braccia di panno d' oro « rizo sopra rizo facto a la divisa sua della colombina » (6). Del resto, già nel 1492, il Moro l' aveva condotta a scegliere una stoffa preziosa da un mercante di Milano. Isabella scelse « uno rizo soprarizo d' oro cum qualche argento, lavorato ad una sua divisa che si dimanda el fanale, zoè el porto de Genua, che sono due torre cum uno breve che dice: *Tal trabajo m' es placer por tal thesauro no perder* » (7). Quella stoffa costava quaranta ducati il braccio, cioè 440 delle nostre lire, e tenendo

(1) Luzio-Renier, *Relazioni d' Isabella con Ludovico e Beatrice Sforza,* Milano, 1890, pag. 78.

(2) Ibid., pag. 69.

(3) Ibid., pag. 89 e segg.

(4) Tr. Calchi, *Residua,* Milano, 1644, pag. 105.

(5) Fatto fare su d' una fantasia del poeta Niccolò da Correggio. Luzio-Renier, *Relazioni* cit., pagg. 87-88.

(6) *Relazioni* cit., pag. 106.

(7) *Relazioni* cit., pag. 62. Sanammo alla meglio lo spagnuolo del motto, così deturpato nel documento: *Tal trabalio mes plases par tal thesauros non perder.*

conto che il denaro aveva allora un valore quasi quintuplo di quello che ha oggi, potremmo calcolare quel broccato a circa duemila lire il braccio.

I broccati d'oro *ricci sopra ricci,* o *soprariccì* che dir si vogliano, contavano infatti fra i più preziosi e occorrono spesso nei corredi principeschi. Delle dame veneziane dice l'Aretino nel *Marescalco* (atto II, scena 5): « Esse sono tanto belle quanto nobili, e tanto nobili quanto altere, et essendo così, i *ricci sopra ricci,* gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie e le foggie sariano da esse usate di maniera, che il tesoro ammontato da la virtù veniziana si consumeria, come la neve al sole ». Il *soprariccio* era un tessuto a trama doppia del *riccio* o *ricciuto* (1), il quale a sua volta, più comune, aveva il pelo non tagliato, in modo che il filo d'oro « ergendosi sul piano dell'ordito, formava piccoli anelli o virgole d'oro, risplendenti ora sì ora no, come fanno le lucciole » (2). L'Urbani de Gheltof ha offerto al pubblico dei disegni di damaschi e broccati *rizadi e soprarizzo* (3). Ma chi voglia vederne degli splendidi campioni, ricorra alle tele di quel gran pittore di stoffe che è Carlo Crivelli (4) ed alle colossali statue di bronzo che circondano il sarcofago dell'imperatore Massimiliano nella chiesa dei Francescani ad Innsbruck.

Ma queste stoffe e queste vesti di parata non erano certo d'uso comune. Le commissioni d'Isabella, che fioccavano veramente, soprattutto nei primi anni del suo matrimonio, ai suoi corrispondenti veneziani, specie a Giorgio Brognolo (5), ed ai ferraresi, specie a Girolamo Ziliolo, riguardavano più spesso velluti, rasi, sete, tabì (6). A Mantova stessa si fondò nel 1523 una fabbrica

(1) « Sed et eumdem habitum multifariam variantes, rasis aliis et levigato operi simillimis, crispis aliis pexis ac squammosis, duplici etiam gradu superfluente materia, quales bis ricios pannos vocare vulgus solet ». Tr. Calchi, *Residua,* pag. 64.

(2) L. A. Gandini, in Luzio-Renier, *Mantova e Urbino,* pag. 297.

(3) *Les arts industriels à Venise,* Venise, 1885, pagg. 141-142.

(4) D'una splendida stoffa *uccellata* è il manto della Vergine del Crivelli nella galleria di Pest, quadro che rammentiamo qui perchè meno noto e meno in vista degli altri suoi.

(5) Fu anche oratore del marchese di Mantova a Venezia e poi a Milano. Vedi Sanudo, *Diarii,* vol. I, pagg. 665, 682 e 832; vol. II, pagine 26, 51, 63, 66, ecc. Pare morisse intorno al 1500.

(6) Una specie di broccatello (vedi Merkel, *Tre corredi,* pagg. 73-74),

di velluti, rasi e damaschi; e quando Isabella poteva attirare alla sua Corte qualche valente artefice anche in questa partita, n'era ben paga. Così accettò subito, nel 1491, « una donna greca che lavora d'ago delicatissimamente » (certo una ricamatrice) (1), offertale da Costanza d'Avalos. Ma in genere amava rivolgersi fuori di Mantova, e i luoghi a cui faceva capo di solito erano, come notammo, Ferrara e Venezia. Tutto il suo vivo, anzi irruente, desiderio di novità eleganti traspare in una lettera allo Ziliolo del 2 aprile 1491, che figura nel copialettere. Essa manda cento ducati d'oro con una lista di cose da comperare, « protestandove che non habiati a retornare alcuno indreto [*de' ducati*], perchè comparate queste cose, s'el ve restasse dinari in mane, spendeteli in qualche cadenella o cosa gallante et nova, et in quello vui judicareti ce habia a gustare. Et se questi dinari non bastaranno, meteteli de li vostri, che subito ve li restituiremo et saremo più contenta de esser vostra debitrice che creditrice, purchè ne portati diverse gallantarie, ma in specie queste sono le cose che volemo ». E qui segue la lista, con amatiste intagliate, *paternostri* d'ambra neri e d'oro, panno celeste per una *camòra*, panno nero per una *albernia* « de quello che non avesse paragone al mondo, et non guardate a dinari s'el costasse ben dece ducati el brazo, pur ch'el sia in tutta excellentia, perchè quando fusse de quello che avesse de li altri parangoni, voressimo più presto che lassasti stare ». Ordina pure *tela rensa* della più bella ed altro; e in fine raccomanda di « *cavar de sotto terra* qualche cosetta galantissima, che non ce potresti fare cosa più grata ». In questa lettera è tutta Isabella nelle sue voglie impetuose di sposa non ancor diciottenne.

I capi di vestiario che la marchesa nomina più di frequente sono la *camòra* e la *sbernia*, o *albernia*, com'ella preferisce chiamarla. Nel dicembre del 1492 aveva ordinato una *camòra*

che altri definisce « grosso taffetà ondato, ossia marezzato ». Borzelli, in *Rassegna stor. napolitana*, I, 138.

(1) Non appare dai documenti nostri che Isabella facesse grande uso di ricami. Qualche attestazione importante in proposito è in Melani, *Svaghi artistici femminili*, Milano, 1891, pag. 42. Il 16 ottobre 1524 ordinava a Firenze un *crocifisso a ricamo* « perchè sapemo che in Firenze sono meliori maestri de recami che non sono qua in Mantova ».

de raso beretino et morello (1) ad Alberto da Bologna; ma costui tirava troppo per le lunghe, ed ecco Isabella che monta in furia e lo fulmina con queste righe: « Me pare che non solamente habbi perso la memoria per la cascata che dici facesti qua, ma che el male che hai adosso te abbia anche privo di cervello o che te abbi cavato li occhi, che non possi legere. Et però havemo voluto replicarti minutamente quello che volemo, doppo che cognossemo che non intendi il testo senza commento. Togli fora de salvarobba el cavezo de raso berettino et morello da le liste larghe che facessimo fare a Venetia; et in esso fa tagliare una camora che abbia le bande al pecto a la francese, fodrate de veluto negro et cusì alle maneghe, facendola ornare pur de veluto negro, et gli farai mettere le stringhe negre che siano longhe como furono quelle che nui aconzassimo a la camora de veluto negro (2). Nel resto ce remetemo a la diligentia et sufficientia che sei solito usare quando ne sei apresso ». V'è il zuccherino in fondo. Ed avendo Alberto eseguito gli ordini, la buona quanto focosa giovinetta lo assicurava il 13 dicembre che le lettere *rebuffatorie* erano state scritte *per schirzo*. Le *camòre* della Gonzaga sembra anche godessero d'una certa celebrità, perchè troviamo che nel 1506 la marchesa di Cotrone, cioè la moglie di don Antonio Centiglies, conte della Rocella, marchese di Cotrone e duca di Catanzaro (3), gliene fece chiedere una per modello, ed Isabella si lasciò indurre di buon grado a mandargliela. Ciò rileviamo dalla seguente lettera da lei diretta il 12 ottobre 1506 a Fioramonte Brognolo: « Il vostro cancelliere me ha dicto da

(1) Il *berettino* era color cenerognolo spesso tendente al violaceo (cfr. Mussafia, *Beitrag,* Wien, 1873, pag. 33; Borzelli, in *Rassegna stor. napoletana,* I, 138; Gandini, *De arte textrina,* Roma 1887, pag. 6, e il nostro *Mantova e Urbino,* pag. 300); il *morello* era il nostro pavonazzo, o violato purpureo, come lo chiama l'Equicola (*Mantova e Urbino,* pag. 297).

(2) Queste *stringhe* devono essere i nastrini che si vedono svolazzare dalle maniche di Beatrice Sforza, tanto nel ritratto di lei ch'è nella pala di Brera, attribuita a Zenale, quanto nella statua che copre il suo sarcofago nella Certosa di Pavia. Il Vecellio, *Habiti,* pag. 164, ne fa una caratteristica della foggia milanese.

(3) Isabella la conobbe a Ferrara, in occasione delle nozze di Alfonso con Lucrezia Borgia, e poi l'ebbe seco a Mantova. Sanudo, *Diarii,* vol. IV, pag. 234.

parte de la sig.ª Marchesa di Cotrono che la desideraria avere una de le nostre camore per monstra per sua figliola, che viene cum la regina de Aragona; avemone facto dare una al dicto cancellere de veluto leonato listata de tela de arzento et fodrata de cendale alexandrino (1), qual gli fareti apresentare da nostra parte». Di *albernie* la marchesa parla spessissimo. Nel luglio del 1490 scrive allo Ziliolo d'aver ricevuto l'*albernia* inviatale. E a Giorgio Brognolo il 12 novembre del medesimo anno ordina: «Desiderando nui avere una bella fuodra de zebellini per una albernia, volemo ne compriati ottanta che siano in tutta excellentia et beleza, se ben dovessi circar tutta Venetia, et veder de trovarne uno da portare in mane cum l'osso de la testa, se ben costasse dece ducati, che pur sia bello non ce agravarà la spesa. Et ultra di questo volimo ce mandiate otto braza de raso cremesino del più bello se trovi lì a Venetia et sia da parangone, perchè lo volemo per fare dicta albernia, et per Dio usateli la solita diligentia vostra, chè non ce potresti fare cosa più grata». Pochi giorni dopo, il 28 novembre 1490, raccomanda a Iacopo Trotti di «far ritrovar dece gatti di Spagna de li più belli et grandi che sia a Milano, per fare fodra ad una albernia». E un'altra *albernia* riceveva da Genova nel gennaio 1491.

Camòra e *albernia* o *sbernia* o *bernia* sono designazioni comunissime nell'Italia superiore, come in Toscana la *gamurra*, la *cioppa* e la *giornea*. Fantastiche sono le derivazioni di *sbernia* da *vestis hiberna* o peggio ancora dall'arabo (2). Occorre *bernia* nello spagnuolo e *bernie* in francese, ed il vocabolo deriva da *Hibernia* (Irlanda), significando dapprima una stoffa lanosa e vellosa, che si fabbricava in Irlanda, poi, con passaggio ideologico comune, i mantelli che con quella stoffa si usava di fare (3). Come si può vedere anche dai documenti sovra esposti, eranvi *sbernie*

(1) Stoffa leggera di seta tinta in azzurro. Cfr. Gandini in *Mantova e Urbino*, pag. 296.

(2) L'*albornusium moriscum*, che figura nel corredo della contessa Tornambene, è certamente veste orientale (Lanza di Scalea, *Donne e gioielli*, pag. 161), ma non ha a che fare con la *sbernia*.

(3) Diez, *Etym. Wörterb.*, pag. 49, e Koerting, *Lat. Rom. Wörterb.*, n. 3945. Afferma il Biondelli (*Dialetti gallo-italici*) che *bergna* in Piemonte vale «vestito rozzo contadinesco»; ma il Sant'Albino non conosce questo vocabolo.

foderate di seta per l'estate, ed altre foderate di pelliccia per l'inverno. Anche nel corredo di Elisabetta Gonzaga v'ha una «*sbergnia* de raso cremesino fodrà di ermellini» e una «*sbergnia* de pan morello fodrà de zandal turchino» (1). Nel ricchissimo corredo di Bianca Maria Sforza trovasi una sezione intera di *sbergne*, tre delle quali foderate con pelo (2). Come precisamente le *sbernie* fossero fatte ci dice, sotto l'anno 1494, il *Diario ferrarese:* «Et le donne suso le camòre di seta, d'oro et d'argento, et di panno, maxime chi lo può fare, portano li mantelli corti ad armacollo, buttandoli in spalla a la apostolica, chiamate *bernie*» (3). Un manto ampio e lungo, adunque, fissato sulle spalle, che si poteva, volendo, gettare anche attorno al collo, ovvero adagiare sul braccio. Potevasi anche la *sbernia* portar puntata o annodata sul dinanzi, come mostra una dama genovese descritta dal Vecellio (4). Ma la si voleva pur sempre ampia, sicchè l'Aretino motteggiando scrisse: «Lo pose nel catalogo de' pazzi, menandolo in pubblico con un tappeto adosso in foggia di *sbernia*» (5). E il Piccolomini dileggia le *sbernie* meschine, dicendo delle donne di Siena che vanno per la città «con le loro *sberniette*, che non gli arrivano al culo a una spanna, e aggirandosene una parte al collo, e tenendone un lembo in mano, col qual si copron mezzo il viso, van facendo le mascare per la strada»; e altrove: «chi porta la *sbernia* tutta avvolta sul collo; chi se la lascia cadere di dosso per non parer di pensarvi» (6). La lunghezza della *sbernia* è altresì confermata dall'elenco dei doni fatti a Vittoria Colonna sposa, ove troviamo distinta accuratamente la *sbernia* dalla *mantiglia* (7). Solevasi la *sbernia* fissare sulla *camòra*, sicchè *sbernia* e *camòra* formavano il vestito compiuto, o meglio una delle foggie di vestito compiuto, della gentildonna del Rinascimento. La *camòra*, o *camòrra*, detta anche

(1) *Mantova e Urbino*, pag. 294, e illustraz. Gandini, a pag. 302.
(2) Calvi, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, Milano, 1888, pagg. 135-36.
(3) Muratori, *R. I. S.*, vol. XXIV, col. 297.
(4) *Habiti*, pag. 178.
(5) *Ragionam. delle Corti*, ediz. 1589, parte I, c. 11 r.
(6) *La Raffaella*, pagg. 19, 34.
(7) «Due *mantiglie* di broccato rizio sopra rizio» e «una *bernia* di damasco turchino guarnito di francie d'oro». *Napoli nobilissima*, vol. III, pag. 67.

zippa (1), era una veste che giungeva sino ai piedi, comprendendo la gonna ed il corpetto. Come la voce *gamurra* in Toscana, di cui forse è un'alterazione, aveva la parola *camòra* talvolta il significato di semplice gonna (2); così almeno intendiamo certa lettera di Beatrice Sforza alla madre Leonora d'Aragona riguardante una *camòra* che doveva ricamarle il ricamatore spagnuolo Jurba o Jorba. Infatti Beatrice vorrebbe che il ricamatore facesse i fioroni « più stretti de sopra secondo la larghezza della *camòra* », essendo, com'ella stessa soggiunge, « razonevolmente la *camòra* più stretta de sopra che da basso ». Alla forma di una gonna ciò s'attaglia benissimo (3). Però in genere, come notammo, non consisteva nella gonna soltanto, ma anche nel corpo, altrimenti non s'intenderebbe come Beatrice potesse chiedere in prestito alla sorella marchesa il *petto* della *camòra delle lacrime*, ch'era di broccato d'oro riccio, donato a Isabella dalla madre (4). Da molti documenti ci risulta che sopra la *camòra* tenevasi il *manto* o la *sbernia* (5). Nei grandi corredi, come in quello d'Ippolita Sforza e in quello di Bianca Maria Sforza, vi sono categorie speciali destinate a registrare le *camòre* (6); nel corredo di Leonora d'Aragona, quale si desume dai registri di guardaroba dell'archivio Estense, se ne

(1) Gandini, in *Mantova e Urbino,* pag. 300.

(2) Nel volgare perugino *camorrino* significò per lungo tempo *sottana.* Vedi Fabretti nella Mem. cit., pagg. 187, 213 e 222

(3) Il documento fu edito da Ad. Venturi, in *Arch. stor. lombardo,* vol. XII, pag. 253; ma per una di quelle strane sviste a cui vanno talora soggetti anche gli ottimi fra gli studiosi, egli scambiò la *camòra* con una *camera!* Il ricamatore Jurba fu anche alla Corte dei Gonzaga, e Isabella lo disputava a Beatrice.

(4) Vedi le nostre *Relazioni d'Isabella con gli Sforza,* pag. 88, n. 1. Anche *gamurra* ebbe il significato di veste intera. Il Sercambi (ediz. Renier, pag. 193) facendo spogliare la contessa d'Artois, le toglie prima la *palandra,* quindi la *gamurra,* poi il *piliccione di dossi di vaio.* E resta in camicia.

(5) Fra i molti si vedano quelli in cui sono descritti i vestiti di Lucrezia Borgia: D'Arco, *Notizie d'Isabella Estense,* Firenze, 1845, pagina 102; Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga,* Roma, 1891, pag. 31. Nella solenne entrata in Ferrara Lucrezia aveva una *sbernia* « tutta aperta da un canto », quindi di foggia alquanto diversa dalla più comune, una sopraveste lunga e aderente.

(6) Motta, *Nozze principesche,* pag. 75; Calvi, *Bianca Maria Sforza,* pagg. 134-35.

trovano più di sessanta (1). Ma quando si dice che la *camòra* comprendeva anche il corpo, non s'intendono incluse anche le maniche. Queste nel vestiario femminile del tempo erano spessissime volte separate, e quasi sempre d'altra stoffa che il rimanente corpetto. Fra i mille esempi che se ne potrebbero arrecare nell'arte, si vedano i due ritratti di Piero della Francesca, quello rappresentante Battista Sforza nella galleria degli Uffizi, e quello d'ignota giovane nel museo Poldi Pezzoli. L'uso delle maniche ugùali nella stoffa al vestito prevalse col procedere del Cinquecento, in ispecie quando si fecero strada le maniche a sbuffi dell'uso spagnuolo, che andaron di pari passo con le *lattughe* al collo. Nel corredo d'Ippolita Sforza è sempre indicato quali *camòre* abbiano le maniche e di quale stoffa esse siano; anche in quello di Anna Sforza si nota espressamente esservi varie *camòre* « cum le sue maniche » (2). Alle maniche si dava un'importanza speciale e si solevano tener separate. Nel corredo di Elisabetta Gonzaga si menzionano diverse *paia di maniche*, e talora una manica sola è ricamata con gemme, l'altra no (3). Nella nozze di Giangaleazzo con Isabella d'Aragona « fuerunt », dice il Calco (4), « qui *unâ manicâ* septem millium aureorum pretio gestarunt ». Il Vecellio dice chiaro, parlando delle zitelle napolitane (5), che la loro veste « ha i braccialetti a' quali sono appese le maniche le quali cuoprono le braccia: il verno dette damigelle portano il giubbone, et di state vanno in maniche di camicia ». Nelle vesti di Lucrezia Tornabuoni, le maniche sono sempre di stoffa e di colori diversi da quelli del vestito (6), e « sette para di maniche staccate » troviamo ancora nel corredo d'Isabella infanta di Savoia andata sposa nel 1608 ad Alfonso d'Este (7). In una nota di panni d'Alessandra Strozzi v'è « un paio di maniche di panno

(1) Comunicazione del conte L. A. Gandini di Modena, uno dei pochi studiosi serî della storia del nostro antico costume che s'abbiano in Italia.

(2) Ediz. cit. di G. A Venturi, pagg. 29-30.

(3) *Mantova e Urbino,* pagg. 294, 295, 306.

(4) *Residua,* pag. 63.

(5) *Habiti,* pag. 222.

(6) G. Levantini-Pieroni, *Lucrezia Tornabuoni,* Firenze, 1888, pagine 28-29.

(7) A. Manno, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* volume II, pag. 164.

bianco comesse a l'antica » (1). Onde non v'è da maravigliarsi se il 14 giugno 1491 Isabella inviò in regalo ad una signora « lo brocato per uno paro de manege ». Chè non è punto vero, come sembra ritenere il Rezasco, che quest'uso delle maniche separate dall'imbusto sia dovuto a ragioni d'economia, per « scemare il danno del logoro » (2). Anzi l'uso avea una ragione tutta di sfarzo. Alla ricchezza delle maniche si dava una grande importanza (3). Qualche volta si portavano lunghe (4): lunghe sino a terra usavano averle le spose veneziane della fine del secolo XV, quando andavano a marito (5). Bianca Maria Sforza nella cerimonia dello sposalizio le aveva siffattamente lunghe, che « parevano doe ale » (6), tanto che, mentre Galeazzo Pallavicino le sollevava l'enorme strascico, il conte Corrado di Lando ed il conte Manfredo Tornielli le portavano una manica per ciascuno! Persino nelle camicie aveva le maniche lunghe sino a terra quella povera principessa (7), che fu mandata come una bambola suntuosamente abbigliata a recitare la parte d'imperatrice!

La nostra marchesa, nelle sue ordinazioni di stoffe, oltrechè al proprio abbigliamento, aveva da pensare anche ai *palii*. Nelle corse dei cavalli usavasi dare in premio ai vincitori stoffe preziose, panni alessandrini, zetani, velluti, broccati (8). Isabella, che era appassionatissima pei cavalli, e nella scuderia dei Gonzaga aveva i migliori corridori d'Italia, più di una volta ebbe a farsi venire delle stoffe col fine di assegnarle a chi si distingueva nelle corse.

Anche nei lutti, non infrequenti e talora gravi, essa amava distinguersi per eleganza. Il 23 ottobre 1493, dovendo vestire in lutto per la morte della madre, si fa mandare dalla sorella Beatrice dei *veli de bambace* da portare in testa (9). E nel tempo

(1) GUASTI, *Lettere d'una gentildonna fiorentina,* Firenze, 1877, pagina 611.

(2) *Segno delle meretrici,* in *Giorn. Ligustico,* XVII, pag. 162.

(3) Vedi buone osservazioni in MERKEL, *Tre corredi,* pagg. 52-54.

(4) VECELLIO, *Habiti,* pagg. 186 e 204.

(5) MOLMENTI, op. cit., pag. 269.

(6) *Relaz. con gli Sforza,* pag. 90. *Maniche ad ali* sono anche nel corredo d'Ippolita Sforza. Vedi MOTTA, *Nozze principesche,* pag. 72.

(7) CALVI, op. cit., pag. 141.

(8) GANDINI, *De arte textrina,* pag. 17.

(9) *Relaz. con gli Sforza,* pag. 86

stesso incarica segretamente un informatore di descriverle il vestito a corrotto della sorella. E Aristeo il 25 ottobre le notifica che Sua Eccellenza « porta un vestito in corpo di panno bruno cum maniche di panno bruno et una sbernia sopra pur di panno bruno assai longa, et in testa una scuffia di seta bruna cum li veleti di sopra non gialli nè greggi, ma pur bianchi ». Era ben diverso questo lutto civettuolo da quello della povera duchessa Isabella, quando le morì il marito Giangaleazzo. Essa vestiva « uno abito a modo una capa da frate larga et longa, che andava per terra, de uno pano da quatro soldi el brazo, negro non cimato et uno pezo di buratto tinto in capo che li copriva li occhi » (1). In quella occasione del lutto per la madre, la marchesa scrive a posta in Francia (3 gennaio 1494) alla cognata Clara Gonzaga Montpensier, « perchè sciò che in quello paese sonno panni negri molto più fini che sono questi nostri », acciò gliene invii per fare « una camorra cum le manighe et coda ». Non dispiaceva, del resto, a Isabella il vestire di scuro, e senza far torto alla sincerità della sua devozione possiamo sospettare che questa predilezione la inducesse ai voti frequenti di vestir *berettino*. Come spesso le accadeva di far dei viaggi per adempiere a un voto (il che a lei viaggiatrice nell'anima non poteva tornare disaggradevole), così le avveniva anche di vestire per voto un costume scuro. Beatrice de' Contrari, la fidatissima damigella, così scriveva al marchese il 9 luglio 1491 : « Se la S. V. vedesse la Illma Marchesana vestita de beretino, gli piaceria tanto in questo abito che la non se poteria partire. S. Ex. s'è vestita per un voto che l'aveva già più de uno anno, et avendolo a portare solamente un mese, ha voluto tuorlo adesso che la S. V. non è qui ». Il 6 giugno 1500 Isabella stessa informa il padre: « Come scià V. Ex., da alcuni mesi in qua vesto per voto beretino ».

A differenza di molte altre dame del tempo (2), Isabella poneva anche cura alla finezza della biancheria, e non solamente della propria. Abbiamo più d'una ordinazione di tela. Il 10 mag-

(1) *Relazioni* sudd., pag. 104.

(2) Fu notato da più d'uno che accanto al più smodato lusso esteriore riusciva talora assai deficiente, nelle nostre Corti del Rinascimento. la biancheria personale e quella da tavola e da letto. Vedi Merkel, *Tre corredi,* pag. 20, e Gandini, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Niccolò III,* Bologna, 1891, pagg. 5-6.

gio 1492 commette a Giorgio Brognolo: « Vogliamo che con la solita vostra diligenzia vediati retrovare una pezza de *tela de renso* sutile et più bella che la intraclusa monstra » e ciò « perchè al presente ce occorre fare de le camisie a lo ill^mo^ sig^r^ nostro consorte ». Onde il figlio Federico, quand'era in Francia, si rivolgeva senz' altro alla madre per avere delle camicie *alla todesca:* « Perchè qua si usa portar camise alla todesca col colaro alto, portando il scuffiotto, et il re ora le porta et altri principi et gentilomini, prego V. Ex. sia contenta farmine far qualcune lavorate il colaro et maniche » (Lione, 27 aprile 1516). La *tela di renso* trovasi continuamente menzionata nei ricchi corredi del tempo, ed è la tela di *Reims* nella Champagne, alla quale allora contendeva il primato solo la tela di Germania, detta *tela di Reno,* non essendo ancora in voga la teleria fiamminga, « che l' una e l' altra caccierà di nido » (1).

Molte ordinazioni particolari di oggetti di vestiario nei nostri documenti non ricorrono. Usava Isabella di farsi spedire la materia prima, che poi si lavorava sotto la sua direzione. Tuttavia in una lettera diretta a Ferrara a Bernardino Prosperi l' ultimo di settembre del 1511 si mostra contenta ch' egli provveda « al Spagnolo » (forse il ricamatore Jurba da noi rammentato) certa seta « per bisogno dil borsotto ». Qui si tratta evidentemente d' una di quelle borsette, di solito ricamate e talora splendidamente gemmate, che le dame portavano appese alla cintura e che in Francia si chiamarono *aumônières.* Alla sorella Beatrice scriveva da Marmirolo l' 11 agosto 1491: « Intendo che Hieronimo de Ziliolo portoe de Franza a la S. V. uno certo cordono d' oro da cingere. Pregola voglia per mio singolar contento far fare uno designo de epso et mandarcelo, che la me farà piacere ». Il *cordone da cingere* sarà stato di quella foggia che troviamo portare intorno alla vita Leonora d' Urbino nel ritratto tizianesco degli Uffizi o di quella che occorre nel ritratto di Barbara Schwartz fatto da Cristoforo Amberger nella raccolta Schubart di Monaco.

Con la sorella Beatrice, del resto, la Gonzaga soleva, per quanto i mezzi glielo consentivano, gareggiare nel lusso; e quindi,

(1) Sul *renso* vedi le belle osservazioni del MERKEL, *Tre corredi,* pagg. 28-31 e 87.

malgrado le gentilezze che si scambiavano a vicenda, Isabella mostrava una segreta rivalità nella premura speciale con cui chiedeva a' suoi corrispondenti milanesi minute notizie dei vestiti della duchessa. Questa brama d' informazioni copiose e precise riguardanti la *toilette* femminile è una singolarità della nostra marchesa. Ad ogni dama ragguardevole, che avesse pregio di eleganza nel vestire, ella metteva attorno qualche dabben cortigiano, che le descriveva a puntino i suoi abbigliamenti. Questo accadde specialmente con Beatrice Sforza, con Lucrezia Borgia, con Renata d'Este. Beatrice era *novarum vestium inventrix,* come la chiama il Muralto, e il Moro dice che di certa foggia a la turchesca « è stata *lo auctore* la predicta mia consorte » (1). Essa aveva dunque raggiunto quel certo grado di celebrità in cui è lecito *inventare* la moda; e siccome Isabella non si sentiva da meno, si comprende bene che tra *inventrici,* per quanto sorelle amorevoli, dovesse intercedere un pizzico di gelosia. Di questa specie di curiosa *privativa morale,* che era riservata alle *invenzioni* nel vestiario della marchesa, abbiamo parecchie testimonianze. Il 12 novembre del 1493, Beatrice, quantunque si dichiari poco disposta a « far inventione nove », chiede alla sorella s' ella ha già eseguito la « fantasia del passo cum li vincii » proposta da Niccolò da Correggio, dacchè, se Isabella non l'avesse già messa ad effetto, vorrebbe tentarla ella medesima in una sua camóra (2). E Susanna Gonzaga, il 15 aprile 1512, indirizza alla marchesa queste significantissime righe:

Haveria gran^mo desiderio portare una maya pelosa facta cum quelli canoncini d'oro come porta la Ex. V. perchè mi piace molto quella fogia, ma perchè gli sono serva dubitando farli dispiacere portandone, ho prima voluto intendere da lei, essendo *sua inventione,* se la si contenta ch' io ne porti.

Se però nei rapporti con Beatrice quel po' di gelosia non toglie nulla all' affetto sincero che si ricambiavano le due sorelle, la cosa è tutt' altra nei rapporti d' Isabella con la Borgia, nei quali cordialità vera non fu mai, per quanto si salvassero le apparenze. La Borgia aveva gusto e ingegno d' arte, e proveniva da

(1) *Relazioni con gli Sforza,* pagg. 19 e 45.
(2) *Relazioni* suddette, pag. 87.

un gran centro, dove molto avea potuto vedere. Bonaventura Pistofilo le attribuisce bensì il vanto d'avere alquanto moderato certe foggie licenziose delle dame ferraresi, dicendo ch'esse prima « usavano abiti ne' quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle », mentre la Borgia « introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte dalle spalle sin sotto i capelli » (1); ma che davvero quella donna ambiziosissima e corrotta potesse servire d'esempio di castigatezza e di modestia nel vestire, è cosa che nessuno ammetterà. Infatti sappiamo da una lettera di Bernardino Prosperi a Isabella del 23 gennaio 1514 che in quel tempo si pensava di far « provisione » in Ferrara, oltrechè contro l'abuso delle *carrette*, anche contro le donne che portavano « i calzoni a la galeota ». Pensava il Prosperi di mandarne copia alla marchesa per farla ridere, perchè « multe de le nostre donne se erano sublevate cum dolerse de tal provisione, credendo dovesse andare innanci, perchè il se dava arbitrio sin a cazar le mano sotto a le done per sentir se avevano i calzoni, ma quando altri l'avesse facto et non trovato che la dona li avesse, cadeva a la pena d'esserli tagliata la mano ». Era questa la morigeratezza fatta prevalere da Lucrezia?

Comunque sia, dal momento che fu concluso il parentado della Borgia con Alfonso d'Este, Isabella ebbe sempre abbondanti e particolareggiate notizie de' portamenti ed abbigliamenti di lei dal *prete da Correggio*, famigliare di mess. Niccolò (2). Nè solo da lui, ma anche dal fratello Ferrante d'Este, che accompagnò pure la sposa da Roma a Ferrara. Le lettere di Ferrante non ci sono conservate, ma abbiamo nel copialettere d'Isabella due risposte molto esplicite. Una di esse, del 14 gennaio 1502, suona così: « Io non poria restar meglio satisfacta de quello che facio per il scriver che la S. V. me ha facto minutamente ne le sue del ultimo dil passato et secundo de questo *de li varii et diversi habiti di quella ill.ma M.a nostra comune cognata.* Sichè la ringratio sumamente, et pregola ad perseverare questo diligente suo officio in lo avvenire, secundo che a la giornata la p.ta M.a va-

(1) *Vita d'Alfonso I d'Este,* ediz. Cappelli, Modena, 1867, pag. 17.

(2) Possono vedersi questi documenti nel notissimo libro del Gregorovius su *Lucrezia Borgia.* Sul *prete* cfr. *Giorn. stor. d. lett. italiana,* XXII, pag. 66 e segg.

riarà in vestimenti et habiti: che in vero non poria haverlo da lei più grato ». Quale gara di eleganza e di lusso si stabilisse poco appresso in Ferrara tra Isabella e Lucrezia, allorchè la novella sposa vi fece la sua entrata solenne, lo sappiamo dai ragguagli del Sanudo e dalle preziose lettere della marchesa al marito edite dal D'Arco. La marchesa di Cotrone notificava allora a Francesco Gonzaga che sua moglie « vestita di una bella camora richamata di quella invencione di tempi e pause » (1) superava tutte in bellezza ed eleganza, onde se la sposa avesse potuto prevederlo sarebbe entrata « a lume di doppieri ». Lucrezia da parte sua non annetteva minore importanza a conoscere le foggie d'Isabella. V'è in proposito una bella lettera alla marchesa direttale il 18 dicembre 1502 da Laura Gonzaga. Vi narra una visita alla Borgia, e dice che dopo le amorevoli accoglienze « conducendomi a sedere presso sè me interrogoe cum mirabile amorevoleza de V. Ex , dicendomi nel progresso del parlare che la saperia volentieri de li habiti de la Cel. V. et maxime de la conciatura de la testa, e poi devenendo in ragionamento de certe sue camise spagnole me disse che se l'havesse cosa che fosse in suo proposito et gli piacesse, che essendone recerchata da lei gliene compiacerà de bona voglia, monstrandomi haver caro de gratificare a V. Ex. in qualche cosa de le sue, ma dice che la voria che quella gli scrivesse qualche volta et usasse più domesticheza seco che non fa, et me dimandoe del parentato de V. S. cum il Duca Valentino (2). L'habito suo che ha havuto hozi è una camora de raso nero cum frappe de oro a foliami, et da la balzana in suso cum fiame pur de oro, et cussì le maniche facte a la fogia che porta V. S., al collo uno vezo de belissime perle, la testa concia al modo usato cum uno lucidissimo smeraldo in fronte et scufia verde lavorata de oro batuto. Li modi et gesti de S. S. me pareno tutti gratiosi, domestica et alegra assai, benchè sii alquanto più magretta del consueto, ma non sta male ». Anni dopo, Lucrezia Bentivoglio Gonzaga si recò a visitare la Borgia, che faceva una cura. Così ne scrive il 25 giugno 1511 a Isabella:

(1) Le note musicali, curiosa maniera d'impresa, che Isabella fece scolpire ne' suoi *camerini* a Mantova.

(2) Il disegnato matrimonio del bambino Federico Gonzaga con la figliuola di Cesare Borgia. Vedi *Mantova e Urbino,* pag. 126 e segg.

« Ritrovassimo S. Ex. posta sopra un letto vestita com una cendalina negra com le maniche strette increspate presso la mano, uno scuffiotto in testa di sopra da le orecchie, et da quella fossemo optimamente accarezate, et doppoi molti ragionamenti me interroghette de le portature mantuane et in che foggia se andava, comendandome molto l' ornamento mio de la testa, per modo nanti che se partessemo da essa me preposse ad doverli far fare alcuni scuffiotti secondo se usa et mandargeli, et ancora li piacette assai certe rosette ch' io haveva in fronte et cusì me le rechiedette sino a tanto le havesse monstrate ad un horifice per fare la similitudine di esse ».

Allorchè più tardi una principessa francese, Renata, d' indole per vero assai diversa dalla Borgia, fu impalmata da un Estense, Isabella, per quanto già avanzata in età, mostrò desiderio di conoscere sempre i suoi abbigliamenti, e si presero la cura d' informarnela Battista Stabellino, che ora firmava *Apollo* ora *Demogorgon*, e Girolamo da Sestola detto *Coglia* (1). Ci sarebbe assai agevole il moltiplicare gli esempi di siffatte curiosità; ma ci limiteremo ad un' altra sola. Quando nel 1518 seguirono le nozze della Regina di Polonia, Gian Tommaso Manfredi non solamente descrisse a Isabella tutta la pompa di quella cerimonia e lo sfarzo della sposa; ma volle inviarle persino « l' inventario delle robbe sue ». Tuttavia la marchesa, non ancor soddisfatta, volle leggere quanto ne aveva scritto ai fratelli Ludovico Di Bagno!

L' estimazione che generalmente godeva il gusto d' Isabella ci è comprovata da testimonianze contemporanee di valore non dubbio. Nel 1533 la duchessa di Camerino, Caterina Cibo Varano, faceva fare a Mantova i suoi vestiti sotto la direzione della marchesa, e così pure madama di Orléans. Il 19 agosto di quell'anno Isabella ne scriveva alla Varano: « Voglio che sappi già essersi dato principio a lavorar le vesti, et spero che habbino tutte a riuscir tali et perchè il desiderio che tengo di vederle di tutta belleza è infinito et perchè in questa cittade sono persone che in recamare hanno quella scientia che habbino altri in Italia, che

(1) Le lettere di costoro sono pubblicate integralmente da B. Fontana nell' opera sua su *Renata di Francia, duchessa di Ferrara,* Roma, 1889-93.

et la p.ta M.ma d'Orliens et V. S. rimaranno satisfatte. Non si mancherà di tener sollecitati gli maestri perchè finiscano l'opera con quella prestezza che si potrà maggiore », ecc. E infatti quelle vesti piacquero sommamente alle due gentildonne. Ma allora ormai la Gonzaga era prossima alla sessantina, onde si valeva, più che altro, dell' esperienza fatta ne' tempi trascorsi. La quale dovètte esser davvero straordinaria se il Re di Francia medesimo, il cavalleresco Francesco I, faceva scrivere da Federigo Gonzaga alla madre che egli desiderava « una puva (1) vestita a la fogia che va lei di camisa, di maniche, de veste di sotto e di sopra et de abiliamenti et aconciatura di testa et de li capilli... perchè S. M.tà designa far fare alcuni di quelli habiti per donare a donne in Franza » (19 novembre 1515). Al che la marchesa rispondeva subito modestamente : « Volentieri per satisfare al desiderio de la M.tà Chr.ma faremo fare la puva con tutti li acconciamenti di dosso et testa che portiamo nui, anchora che Sua M.tà non vederà cosa alcuna nova, perchè quelli che portamo nui si usano anche lì in Milano da le gentildonne milanese ». — Fatto sta per altro che quando, due anni appresso, Isabella si recò in Francia, l'ammirazione per le sue foggie fu generale. Giovanni Mussi di Cremona, che l'accompagnava, ne forniva queste notizie da Lione il 4 giugno 1517 a Federico : « Sapi la S. V. che quando ella passa per le contrade tutti gli homini et donne de ogni sorta a le porte et finestre et sopra le strate sono a riguardar cum maravilia le foze de Madama et sue donzelle, et dicono molte donne de qui che le foze nostre de le donne sono molto più belle de le sue, et alchune gentildonne... me hano detto che non pono credere a pena che Madama sii matre de la S. V., che ella pare sorella sua ».

Ma non tutti avevano degli abbigliamenti francesi un concetto così sfavorevole. Estremamente caratteristica è in proposito una lettera che il 14 gennaio 1510 inviava dalla Francia a Isabella Iacopo d'Atri conte di Pianella. Si discorreva allora di una prossima venuta in Italia della Regina di Francia:

El S. Vesconte me ha dicto esserse retrovato in rasonamento cum il Re et Regina dove se diceva dil venir in Italia d'essa Regina, ad-

(1) Cioè *pupattola*.

vertendola il savio Re nel modo havesse ad venire che trovaria bello contrasto che converria se stringasse se la volesse stare al parangone, cum narrarli che trovaria V. S. per la prima et la Duchessa de Ferrara et molte altre che la faria ben stare al segno, subjungendoli che la veria ad retrovare la nova sposa vostra figlia se la fosse ben andata in l'ultimo angulo de Italia et serìa bastante a buttarla per terra cum tutte le altre, laudandola sopra modo de belleza, de prudentia et d'ogni virtù, et tale impressione gli ha dato de ley che pare che tutte le altre habia ad superare. Dove la sapientissima Regina che poco se persuade de sè, che è tanto magior argumento dil suo gran valore, pare che confirmava il parlare dil Re che non potria comparere in parangone de le italiane, cum dire che menaria cum Sua M.ta quatro madame de bona sorte, cioè la Marchesa de Monferato, reputandola franzese et de le sue, M.ma de Niverse, M.ma di Longavilla et un altra bretona, che sono tutte de belleza et de estimatione grande. Et essa andaria sempre vestita de panno negro o panno tanè, et null'altra pompa nè fogia portaria, perchè considerava ben che la minima de voi altre la superaria, et qui monstrava de temere de venir in parangone. Dove ad me pare conoscere in effecto altramente, che venendoli, como essa desidera sopra tutte le cose del mondo, se monstrarà cum tanta recheza et pompa che tutto il mondo insieme non li potrà contrastare, et farasse conoscere che è Regina non solamente de Franza ma degna Regina de l'universo. Credo che essa non farà pompa de panni nè brochati, per monstrar tanto più la sua grandeza, ma le sue cyamarere, o fanticelle in nostra lingua, farà stupire le brigate: et ley che è de animo glorioso farà de le cose che in Franza nè in Italia mai forno imaginate, et ben ha il modo de posserlo fare: et se vorà fare monstra de zoye sapiate che ne ha la parte sua. Tutta volta se le foge che hora se usano in Italia fossero de honestà che sono queste: cioè de li capelli et dil monstrare il pecto, crederia che per aventura seriano reguardate di così bono ochio le lombarde como li cyapparoni franzesi, et le zoye seriano le manco stimate; ma quelli capelli (1) como garzoni et quello tanto monstrare dil pecto dubito che non piaceriano molto ad costoro, et se ben quelli franzesi che sono stati in Italia hanno laudato la fogia, non è dubio che per adulatione l'hanno dicto, et io lo so per la verità, essendome retrovato in molti luoghi dove è stato damnato et io non l'ho saputo negare perchè la honestà

(1) Qui e sopra intendi *cappelli*. Lo indica il *cyapparoni*, che deve essere una storpiatura di *chaperon* francese.

è più assai che alcuna altra cosa. Sì che preparative se la viene ad posser comparire et fare honore al gran nome latino...

In questo documento è tutto il carattere di Anna di Brettagna, regina colta e seria, che amava la ricchezza, ma non il lusso riprovevole, e specialmente non la mutabilità soverchia della moda, nè la procacia di certe foggie fortunate. *Garde toi,* diceva il suo poeta ufficiale Jean Marot,

Garde toi bien d'estre l'inventeresse
D'habitz nouveaux; car mainte pécheresse
Tantost sur toi prendroit son exemplaire (1).

In seguito, nel secolo XVI avanzato e più nel secolo XVII, si giunse in Francia alla demenza del lusso. Il Brantôme ci narra che quando Francesco I sposò al duca di Clèves sua nipote Margherita, che non aveva ancora tredici anni, essa era così carica di pietre preziose e di panni d'oro e d'argento, che per la debolezza della sua persona non poteva camminare, onde il Re dovette ordinare al connestabile di Montmorency che la prendesse in braccio e la portasse in chiesa. Nel 1570 si vide in Francia uno strascico lungo ventiquattro metri, che tre principesse del sangue portavano ad Elisabetta d'Austria sposa di Carlo IX. In certi ricevimenti Luigi XIV aveva addosso tanti diamanti sulle vesti ricamate, che si calcolò valessero sino a quattordici milioni di lire (2). Ma allo sfarzo non era pari l'eleganza; mentre in Italia quasi sempre, pel gusto ingenito nel popolo nostro, si serbava una certa moderazione e si curava in ispecie la sapiente combinazione dei colori, ch'è uno dei più cospicui fattori dell'eleganza (3).

Le donne francesi, che Torquato Tasso disse « bellissime di vivacità di carne e di gentilezza di lineamenti » (4), piacevano ai nostri; ma essi le trovavano d'una pulizia molto dubbia. Guido Postumo così ne scriveva da Vienna sul Rodano a Isabella il 3 luglio 1511: « È ben vero che le donne qui sono un poco sporche, cum un

(1) BAUDRILLART, op. cit., vol. III, pagg. 396-97; A. FRANKLIN, *Les magasins de nouveautés,* Paris, 1894-95, vol I, pagg. 122-23.

(2) FRANKLIN, op. cit., vol. I, pagg. 134, 139, 225, 230. Cfr. A. CHALLAMEL, *Histoire de la mode en France,* Paris, 1874.

(3) MÜNTZ, *Renaiss. à l'époque de Charles VIII,* pagg. 65-66.

(4) *Lettere,* ed. Guasti, vol. I, pag. 33.

pochetto di rogna alle mane et cum qualche altra compositione di spurcitia; ma hanno belli volti, belle carne et sono dolcissime in el parlare, humanissime in lasciare basciarse, tocharse et abraciarse » (1). E il Grossino, pure a Isabella, il 28 febbraio 1516: « Comunamente tute le dame francese sono belle di volto, ma hanno questa gentileza in loro universalmente che hanno le man sporche e piene di rogna... Poche ve ne sono che non sia copiose di tal gentilezza ». Le pretese di pulizia che avevano gli Italiani del Rinascimento, rilevate anche dal Burckhardt (2), erano pienamente giustificate, per quanto anche in Italia si fosse ben lungi da quella nettezza che oggi reputiamo indispensabile ad ogni persona civile. La povertà nella biancheria del secolo XV, anche presso persone d' altissimo grado, non è certo buona attestazione di grande lindura. E ancor meno lo è il fatto che nei ricettari del tempo e nel fortunato libro di G. Marinelli, *Gli ornamenti delle donne* (3), accanto ai mille lisci e belletti, alle mille acque per far la pelle morbida, netta, delicata, rosea, odorifera, si leggono lunghe ricette per rimuovere la rogna, la tigna, la lebbra. Segno manifesto che anche fra noi quelle malattie, in cui ha tanta parte la poca pulitezza, attecchivano abbastanza. Ma fuori d' Italia, sembra, ancor più. Nè poteva essere altrimenti, quando si consideri che in Francia solo nel secolo XVII si giunse a tanta raffinatezza da lavarsi il viso *quasi tutti i giorni*. L' uso quotidiano di abbondanti abluzioni era ancora in quel tempo fastosissimo una vera singolarità, e solo poco per volta entrava nei cervelli umani l' idea, per noi così naturale, che l' acqua fosse fatta per lavarsi. Nel secolo antecedente l' uso dei moccichini era in Francia ancora abbastanza raro, sicchè anche nell'alta società v' erano persone elettissime che... ricorrevano preadamiticamente alle dita (4).

ALESSANDRO LUZIO. – RODOLFO RENIER.

(1) Vedi il volume per *Nozze Cian,* pag. 255.

(2) *Civiltà,* II, pag. 133.

(3) La prima edizione è del 1562. Noi ci serviamo di quella di Venezia, 1574.

(4) FRANKLIN, *Les soins de la toilette,* Paris, 1887, pagg. 26-27 e 36-37.

LETTERATURA RUSTICANA

I.

La luna non è soltanto l'astro della poesia e dell' amore, è la pallida maga che dalle regioni celesti esercita influssi ipnotici sugli uomini. Nelle montagne di Bogota esiste anzi tra selvagge tribù la credenza che sia veramente vissuta un tempo quaggiù in terra. Si chiamava Huytaca, ed era una strega. Il taumaturgo Botschita dopo averla decapitata, volle che la testa scialba, spiccata dal busto, errasse perennemente nei deserti del cielo. E di lassù infonde strane malìe. Popola le notti di fantasmi, chiama gli spettri sui passi dei viandanti, circonda di lemuri i guanciali degl' insonni. Alcune delle suggestioni pioventi dai suoi raggi sono collettive. Con esse, affascina di generazione in generazione intere moltitudini. Le effonde diverse in vaste estensioni geografiche, ricoprendo con maschere proteiformi il disco argenteo o giallognolo. Alla maggior parte dei popoli d' occidente si mostra col tradizionale faccione impassibile, munito di occhioni, di naso e di bocca. Qua e là suscita altre varie visioni: ora d' un omiciattolo armato di falce, ora d'un pastore e d' un cane, come nel *Sogno d' una notte d' estate* di Shakespeare. Nella Scandinavia va a camuffarsi nell'aspetto di due nani affaticati dal peso d' un' anfora. Nell'arcipelago Samoa rappresenta una donna che porta un bambino, nelle Indie nasconde la faccia dietro a un capriolo e a una lepre, pei Giapponesi e pei Chinesi diventa la figura d'un coniglio che pesta entro a un mortaio, e fra i selvaggi di Sumatra d'un topo che rode il gomitolo caduto dalla conocchia d'una vecchia.

Chi furono i primi che suggerirono tali fantasmagorie, divenute comuni sotto le più diverse latitudini? Certo il procedimento si svolse come suole in tutte le suggestioni collettive. Si svolse nel modo stesso

per cui se uno comincia ad asserire di scorgere lagrime o sorrisi sul volto d'immagini sacre, folle di credenti giurano in buona fede di scorgere pianti o sorrisi sulle tele o sui marmi. Ludovico Pasini, il grande naturalista, che fu anche ministro, e meglio ancora piacevolissimo uomo, di alti sensi e d'integri e semplici costumi, si divertiva a Venezia, nei suoi solitari passeggi, a fermarsi su qualcuno dei ponti in atto di guardare le svolte dei canali con intensa attenzione; nulla vi si vedeva di straordinario, ma a poco a poco il ponte si gremiva di gente, molti occhi si fissavano verso il medesimo punto, e il naturalista chiedeva a un vicino se la macchia che diceva di veder galleggiare in fondo fosse un cane o un gatto o un vestito. Il vicino passava ad altri la domanda, e trenta, cinquanta, cento persone, dove nulla v'era, vedevano chi un vestito, chi un cane, chi un gatto.

Le suggestioni collettive, oltre che sulla vista, si esercitano sul gusto, sull'odorato, sul tatto, sull'udito e su tutto il mondo complesso delle manifestazioni nervose, cominciando dallo sbadiglio, dal riso, dalla convulsione, dal ribrezzo, dal timor panico, sino all'entusiasmo, alla collera, alla ferocia, alla delinquenza. Per loro effetto ebbero anche origine usi e costumi, superstizioni e pregiudizi, eguali in razze diverse separate da enormi distanze di tempo e di spazio. Accumularono così nei substrati popolari un microcosmo psicologico in forma di letteratura mai scritta, priva di autori noti e di libri. Proverbi, poesie, sentenze, strambotti, bisticci, locuzioni arcaiche, passarono per trasmissione orale dagli avi ai nipoti, venute non si sa donde, nè come, e si mantengono come davanti al cammino dell'industria e delle arti le conocchie delle avole, le lucernette romane, le ciotole di legno, gli aratri esodiaci.

II.

Sarebbe tema vasto quanto attraente scrutare le particolari virtù suggestive per cui alcuni fra gli usi più antichi, a preferenza d'altri, serbarono tanta forza di resistenza e di diffusione da perpetuarsi e diventare quasi cosmopoliti. Nel ramo di demografia che potrebbe anche chiamarsi psicologia micrografica, tali usi costanti somigliano veramente ai pochi tipi organici comparsi sul nostro pianeta con l'aurora della vita organica, e per effetto di misteriose selezioni, attraverso le faune estinte nelle epoche geologiche, rimasti superstiti nelle faune viventi.

Tutti sanno che gli Spagnoli trovarono nel Messico e nel Perù il

costume di felicitare chi starnuta, costume che, quale si conserva ai nostri giorni, usava nei più vecchi tempi della Grecia e di Roma. Ora Emilio Teza, da un volume del *Vinaya* contenente le regole di antiche famiglie monastiche indiane, risuscita tutta una scena di convento, ove un priore, mentre col suo sermone insegnava la legge, era preso da frequenti starnuti; e i frati interrompendolo a ogni momento coi loro *viva,* egli li ammonì severamente, dicendo: — « O che quando si starnuta e si dice *viva,* non per questo si vivrà o si morrà, e però non va detto *viva!* ». Ne sorsero poi stizze (fino d'allora!) fra monaci e laici, poichè se questi o quelli starnutivano, i frati, presi da scrupoli, serbavano in gola le felicitazioni o i ringraziamenti, e la gente ne borbottava come per silenzio scortese. Onde, riferito lo screzio al priore, questi permise che ai laici ove dicessero: — « viva, monsignore » - pure si rispondesse: — « vivi un bel pezzo ».

Vecchissime e divulgatissime, per citare un diverso esempio, sono le profezie attribuite ai cuculi, uccelli famosi per le usurpazioni dei nidi. In un documento francese del secolo decimoterzo, esumato da G. Rossi, si racconta che una vecchierella il dì primo di maggio avendo udito uno di codesti uccelli ripetere cinque volte *cu cu* (*cum audisset avem prima die maii dicentem cu cu),* pensò fermamente di dover vivere cinque anni ancora. Venuta nello stesso mese in punto di morte, al confessore che la esortava a riconciliarsi l'anima rispondeva d'essere sicurissima di vivere tanti anni quanti le aveva promessi il profetico cantore delle siepi. Mancatale la voce, nel trarre l'ultimo respiro, sollevò le cinque dita, *elevavit quinque digitos*, agitandole per l'aria, volendo pur dire: — « cinque anni ancora, cinque anni! »

Il medesimo pregiudizio è radicato nelle montagne della Svezia e in quelle del Bellunese. Può vedersi nel bel libro di Angelina Nardo. Le montanare nel Bellunese chiedono ai pennuti oracoli non solo quanti anni dovranno passare prima del funerale, ma anche prima delle nozze. E chi s'incontra poi a fare simili domande? Giosuè Carducci, Carducci che nella prima giovinezza, memore di racconti uditi sull'Appennino, passeggiando pei colli di San Miniato domandava al romito indovino quanti anni durerebbe un suo amore, e sentì rispondersi: *cu cu cu cu cu.* Cinque anni! Parvero pochi al poeta, ma confessò poi che quell'amore durò cinque giorni.

III.

La persistenza di certi pregiudizi può paragonarsi a quella dei nomi di paesi, di città, di vie, privi oggi di significato per chiunque non si dia briga di cercarne il senso in lontane derivazioni. Quanti sanno oggi a Milano che il Cordusio fosse la *Curte ducis* d'un capitano longobardo? O a Venezia che Cannaregio alluda a un padule di canne, e calle delle Ballotte alla via dove si vendevano le palline per le votazioni nel Gran Consiglio? A Venezia, la via dove nel secolo decimosesto alloggiavano i Legati apostolici chiamavasi calle dei Ligati; i Legati passarono poi ad abitare nel palazzo della Nunziatura, e a poco a poco, dimenticatasi la loro antica dimora, il nome della calle per rendersi intelligibile si trasformò in calle *de li Gati,* e ora divenne calle delle Gatte.

Max Müller novera parecchie metamorfosi simili in insegne d'antiche locande inglesi. Una, che in omaggio al pennacchio del principe di Galles s'intitolava *The Plume of Feathers,* divenne *Feathers and a Plum* (le penne e la prugna); un'altra che portava il motto puritano: *God encompasseth us* (Dio ci stia intorno), si mutò in *Goat and Compasse* (la capra e il compasso).

Al libro di Manno sulla fortuna delle parole oggi potrebbero aggiungersi tutte le scoperte della filologia, in relazione alle origini, per citare mille altre allusioni rimaste prive ormai di senso, o con mutate significazioni fossilizzate nel linguaggio comune. Basti ricordare i nomi dei mesi e dei giorni della settimana, i nomi di certi giochi, le invocazioni in certi intercalari. Vi si raccolgono locuzioni spesso indecifrabili, o confuse reminiscenze di personaggi e di avvenimenti che in tempi remoti impressionarono folle sparite da secoli. Nomi d'antichi dêi, d'imperatori pagani, di protagonisti di sacre storie, di tirannelli del medio evo, si ripetono ogni giorno in esclamazioni nelle quali risuscitano Bacco, Giove, Saturno, Giuda, e fin gli Scaligeri con Can della Scala. Nel gioco degli scacchi fa la sua comparsa lo Scià di Persia ogni volta che nella vittoria, dicendosi *scacco matto,* si pronunziano parole derivate da *Scià mat* che in persiano significa *re ammazzato.* E infatti il re, peggio che matto, vi resta morto addirittura.

I nostri fanciulli chiamano tuttora *mosca cieca* il gioco a rimpiatterello con gli occhi bendati, che i monelli greci e latini chiamavano

mosca bronzina! Volendo stuzzicare le lumache a mettere fuori dal guscio le corna, si ripetono bisticci quasi identici, in Sicilia e in Toscana, in Irlanda e in China. Nel fare al tocco per vedere a chi spetti il primo posto nei giochi, usano gerghi barbarici, con suoni quasi di nacchere, derivanti da chi sa quali invasori ostrogoti o vandali; nel Veneto: *enchete penchete puff tinè — àbeli fàbeli dominè — ench penck puff gnuff strauss rauss.* In uno di codesti sorteggi comune a Milano (*ara bell'ara discesa Cornara de l'or e del fin del Cunt Marin*), Costantino Nigra riconobbe l'eco della tragica fine d'Ara Cornara, patrizia veneziana, tre secoli fa uccisa da un conte Marino.

Fra gl'idiotismi nei quali intoppano le belle popolane di Chioggia recitando preghiere latine, Angelina Nardo trovò il *da nobis hodie* trasformato ancora nella paurosa *donna Bisodia,* la stessa donna Bisodia per cui il Sanese nelle novelle di Franco Sacchetti mancò poco fosse arso come paterino, ond'egli le affibbiava un epiteto assai poco riverente, dicendola indegnissima d'essere ammessa nel *Pater noster.*

IV.

Curiosa genealogia è quella della celebre *Chanson de Malb' rough.* Una balia, venuta da un paesello perduto fra i monti, solea cantarla nella reggia di Francia, dondolando sulle ginocchia il Delfino. Diceva ch'era nenia comunissima, nota a tutte le commari nella sua valle nativa; ma nessuno a Parigi l'aveva mai udita.

Malb' rough s'en va-t-en guerre
miriton miriton miritaine.
Malb' rough s'en va-t-en guerre
ne sait quand reviendra.

— Verrà a Pasqua? — cantava la balia. — Verrà pel giorno della Trinità? — E a ogni strofa ripeteva il ritornello: *miriton miriton miritaine.*

Passò Pasqua, passò il giorno della Trinità, nè Malb'rough ritornò.

La sua sposa allora, simile in questo alla moglie di Barbebleu, sale sulla più alta torre, e vede arrivare tra un nuvolone di polvere un paggio tutto *de noir habillé.*

Beau page, ah mon beau page,
quel nouvelle vous apportez?

E il paggio, intercalando il solito *miriton*, risponde di sotto alla torre:

Aux nouvelles que j'apporte
vos beaux yeux vont pleurer.
Quittez vos habits roses
et vos satins brochès:

Monsieur d' Malb'rough est mort...
est mort et enterré.
J' l'ai vu porter en terre
par quatre z' officiers;

L'un portait sa cuirasse,
l'autre son bouclier,
l'un portait son grand sabre,
l'autre... ne portait rien.

Buon paggio! Non sapeva più cosa far portare al quarto ufficiale, e avea proprio ormai detto ch' erano quattro. Ma poi continua, dicendo che intorno alla tomba

Romarins l'on planta.
Sur la plus haute branche
un rossignol chanta.

E soggiunge che appena

A travers des lauriers
on vit son âme voler,
chacun mit ventre à terre,
et puis se releva
pour chanter les victoires
que Malb' rough reporta.

Finita la cerimonia ciascuno va a coricarsi

Les uns avec leurs femmes
et les autres tout seuls...

Eppure, continua il paggio, non ve ne sarebbe stata penuria per tutti,

et de blondes et de brunes
et de chastaign' aussi.

Je n'en dis pas davantage
mironton, mironton, mirontaine,
je n'en dis pas davantage
car en voilà z'assez.

La canzone divenne favorita di Maria Antonietta, e non è meraviglia se subito fece il giro dei più eleganti salotti di Parigi, e poi dei palazzi e delle capanne per tutta la Francia. Ma cosa si venne poi a scoprire? Si venne a scoprire nel suo protagonista l' eroe d' un' antica

cantilena italiana, forse non ancora dimenticata dalle commari di Firenze e di Roma.

Mambrùcche va a la guerra
Mirontà, mirontà, mirontella...

Mambrùcche è mmort' in guerra
Dirondò, dirondò, dirondella...

Nè basta. Apparve Mambrucche in una delle più vecchie romanze cavalleresche spagnole, e, più da lungi, in canti popolari della Siria e dell' Egitto.

Così, senza potersi spiegare come e per che via la canzone del leggendario guerriero sia arrivata in Siria e in Egitto, si potè tuttavia supporre che di là i Crociati l' abbiano riportata in Europa, ove rimase nascosta nelle stalle e nelle veglie rustiche, finchè una montanara la insegnò a una regina.

V.

Molti fra i canti dell' *Odissea* e dell' *Iliade*, prima d' entrare trionfalmente nell' epopea omerica, formarono forse anch' essi il repertorio di rapsodi vaganti. Certo alcune fiabe, solite ad essere raccontate nelle veglie rusticane, si vedono discendere in linea retta da favole del Ramayana, del Cukasaptati, del Panschatantra. Può vedersi nei lavori del mio amico Pitrè. I Giofà, i Bertoldo, e altri tipi buffi popolari più comuni, risalgono ad antiche facezie indiane. Racconti tuttora ripetuti dalle nutrici sull'Appennino e in Sicilia, corrispondono, più o meno in embrione, alle storie di Polifemo, d' Ero e Leandro, d' Aci e Galatea, di Virgilio Mago, di Rodope, di Belfegor.

Da fonti simili scaturirono episodi del *Decamerone,* della *Divina Commedia,* dell'*Orlando Furioso.* Ne derivarono personaggi di tragedie e di drammi di Shakespeare e di Göethe, *Re Lear, Giulietta e Romeo, Faust.* Vi attinsero temi per ballate Bürger, Uhland, Heine, e ispirazioni a creazioni musicali Meyerbeer, Gounod, Boito, Wagner.

Molto probabilmente le più belle leggende e i più bei canti rustici d' amore, uniformi in regioni diversissime, più che frutto spontaneo di una musa popolare derivarono da genî ignorati, esotici, illetterati, anonimi. Il senso dell' arte popolare consiste nella conservazione orale d' un patrimonio poetico mantenutosi, di secolo in secolo, saldo e puro, con la verginità attinta da ispirazioni primitive. Rimase in immediato contatto con la natura, fuori dagli artifizi delle scuole, dove insegnan-

dosi a leggere si fa disimparare tante volte ai cervelli, ai cuori, agli occhi, di pensare, di sentire, di vedere per proprio conto.

Anche l'originalità di tipi letterari divenuti famosi dipende dalla schietta, sincera, plagiaria copia della verità naturale, tanto diversa nei suoi quadri vivi dalle ritinte oleografie che usurpano il nome di verismo. Tali copie fedeli dànno vita a Falstaff, a Panurgo, a Sancho, ai Quattro Rusteghi, ai personaggi di Dickens, a Don Abbondio, al *zentilomo* Vidal. In esse è riposto il segreto del nessun odore di tomba con cui si presentano ancora a noi, nella fresca giovanilità primitiva, le *Novelle* di Franco Sacchetti, le *Leggende dei Santi Padri* dei Trecentisti, la *Vita di Benvenuto Cellini*, la *Mandragola* del Macchiavelli. Vi è anche nascosto il segreto vero del successo ottenuto dai più fortunati poeti dialettali, a cominciare dal Porta, dal Meli, dal Belli, sino a Neri Tanfucio, a Pascarella, a Di Giacomo, a Selvatico, a Sarfatti.

VI.

Con la sincerità dell'espressione, i versi popolari narrativi riescono in brevissime strofe a produrre gl'irresistibili effetti tragici che mancano sovente quando sono più cercati nei drammi prolissi.

In una notissima canzone napoletana, che si ripete in molte regioni, Peppino è in carcere: la sua amante, Cecilia, corre dal capitano implorando mercè:

Segnure capitano, ve cerco nu favore,
na grazia avete a fà:
Peppino mio fedele facìa co mmè l'ammore,
mmò carcerato sta.

Il capitano somiglia allo Zuliga della *Carmen*. Alla vista della bella figliola, piglia foco e inuzzolisce. Le cinge con le braccia la vita, le giura che le ridonerà l'innamorato, ma prima

..... co li vele na varca 'n miezzo 'o mare
t' ha da portà co mmè.

Cecilia piange, torce le braccia, si svincola, mormora:

Io no non sò na ingrata, na infama non songh' io,
faciteme morì.
Io songo innamurata solo a Peppino mio,
non lo pozz' io tradì.

Finisce la prima strofa, il primo atto. Nel secondo la scena cambia. Gruppi di amiche e di compagne chiamano dalla spiaggia Cecilia.

Questa apre il balcone, s'affaccia, vede una folla immensa, guardie, soldati..., e grida:

Povera me! Cche vedo? Lo vanno a fucelà!...

Le donnicciole di sotto le chiedono:

Pecchè a lu capitano non désti tu lo core,
e non decisti sì?

Ed ella:

Jate da me lontano. oggi Peppino mòre,
voglio pur io morì.

Fenestrella, altra canzone notissima, tante volte citata, è anch'essa un dramma in due strofe. Prima, un paesaggio notturno. una finestrella solita a lasciarsi vedere illuminata ogni notte, rimane oscura. E subito l'angoscia del dubbio:

Fenestra che lucivi e mò non luci,
sign'è ca Nenna mia stace ammalata.

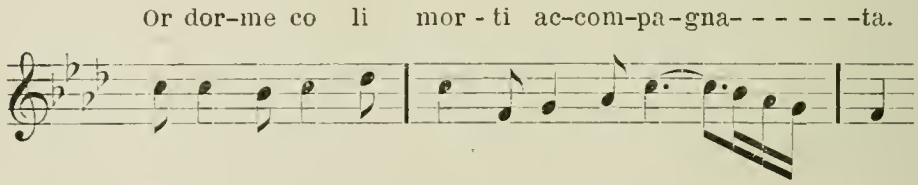
Un'ombra corre sotto la finestra, un'altra ombra s'affaccia:

S'affaccia la sorella, e me lo dice:
— Nennella toja è morta e sotterrata.

E dall'idea del lettino, dove Nennella avea paura di dormire sola, la strofa, con immensa desolazione, passa all'idea del Camposanto:

Chiagneva sempre ca dormiva sola...
Or dorme co li morti accompagnata.

La tragica malinconia della musica risponde allo straziante pensiero:



VII.

Parecchie volte, come nella canzone di Mal'brough, ritornelli senza parole vanno intercalandosi a ogni strofa, o alla metà d'ogni strofa. Essi si stendono in lunghi strascichi di vocali, come nei *jodel* tirolesi e nelle cantilene calabresi e siciliane, oppure intrecciano vocali e consonanti col tipo del *tralaralà* di Figaro, comune in tanti lontani paesi, quasi rappresentasse le fonetiche del canto ataviche primitive.

Fu detto che nei valzer di Strauss la musica, con evanescenze di piaceri e di mestizie, riunisca insieme in ogni coppia la gioia e il dolore, facendo apparire in ciascun giro ora la faccia della voluttà ora quella del pianto. Anche nell' alternarsi delle strofe serie coi grotteschi ritornelli si assiste a successioni di lamenti e di allegrezze, di solennità e di canzonature, di paure e di celie. Così vi appare la vita qual' è, con le sue alternative di riso e di lagrime, e ne risultano su un fondo di tristezza i contrasti d' un lepido umorismo selvaggio.

Veggasi, per esempio, nella canzone del *Cuor materno*. Richepin, in uno dei suoi romanzi, la fa cantare dal vecchio marinaio Gillioury, nella cameretta di Naïka, presso alle saline di Guerande. Il garzone si sveglia dal delirio sul suo letto, ove fu riportato, via dalla casa della druda infame. Si sveglia nella vecchia casa che avea abbandonata, come avea abbandonata la sposa e la madre. E svegliandosi vede la madre e la sposa, entrambe inginocchiate presso al suo capezzale, stupisce d' essere ancora amato da quelle che avea brutalmente vilipese e maledette, e domanda al vecchio marinaio: — *Je suis un gueux, un malandrin: comment peut'on m'aimer encore, et surtout maman, ma pauvre bonne ancienne?* — Il vecchio marinaio accorda allora il liuto, il *banjo,* in tono minore, tosse, si bagna le labbra, strizza gli occhi lagrimosi, e, dopo un lamentevole preludio, canta sommessamente:

Y avait un' fois un pauv' gars
    Et lon lan laire
    Et lon lan la
Y avait un' fois un pauv' gars
qu'aimait cell' qui n' l'amait pas.
Ell' lui dit: — Apport' moi d'main —
    Et lon lan laire
    Et lon lan la
Ell' lui dit: — Apport' moi d'main
l' cœur de ta mèr' pour mon chien —.
Va chez sa mère et la tue,
    Et lon lan laire
    Et lon lan la
Va chez sa mère et la tue,
Lui prit le cœur et s'en courut.
Comme il courait, il tomba
    Et lon lan laire
    Et lon lan la
Comme il courait, il tomba,
et par terre l' cœur roula.
Et pendant que l' cœur roulait
    Et lon lan laire
    Et lon lan la

Et pendant que l' cœur roulait
entendit l' cœur qui parlait.
Et l' cœur disait en pleurant
Et lon lan laire
Et lon lan la
Et l' cœur disait en pleurant:
— T'es-tu fait mal, mon enfant? —

Santo amore di mamma! Divelto dalle viscere, destinato in olocausto a una turpe maliarda, appena nella corsa scellerata il figlio cade, il cuore santo rivive e trova ancora un tenero gemito per dirgli: — *T'es-tu fait mal, mon enfant?* —

VIII.

Nella nostra specie la dolcezza del canto naturale, al contrario di ciò che avviene negli uccelli canori, è privilegio femminile, come ogni altra prerogativa della bellezza e del sentimento. Le figlie della montagna, che s' incontrano dal Cadore giù sino a San Giuliano Imerese e a Piana dei Greci, nella semplice e dignitosa leggiadria somigliano alle belle principessine e alle reginotte protagoniste delle favole che s' odono raccontare dalle avole. Intelligentissime, fervide nella fantasia, raccolte in bei sogni, sono sorelle spirituali dell' indiana Sacuntala non meno che della Valpurga di Auerbach. Molti dei canti d' amore di Enrico Heine sembrano echi di quelli che, dalle rupi, dalle praterie, dai boschi, esse mandano al sole e alle stelle.

Sono esse che come Vestali nel tempio custodiscono in remote valli la poesia primitiva. Nel Pistoiese e alle falde di Monte Pellegrino e dell' Etna, come a Niederswhern e in Normandia, dettarono a Tigri, a Pitrè, ai fratelli Grimm, a Perrault, i piccoli inimitabili capilavori che parlano il linguaggio spoglio d' ogni pretensione letteraria, senza una parola nè una virgola più di quante bastino a delineare scultoriamente un quadro o ad esprimere una passione.

Nessuna produzione letteraria, come questa mai scritta o attinta di prima mano dalla voce viva, ha virtù d' imporsi stabilmente alla fantasia dei fanciulli e delle moltitudini umili. I volumi che si pretende di saper scrivere apposta per l' infanzia o pel popolo, quanto sono al confronto sterili e vani! Si ammucchiano in continue ecatombe, mentre pur vivono i *Reali di Francia, Guerin Meschino, Genoveffa del Brabante, Lionbruno, Nerone, l' Imperator superbo, la Regina Uliva, le*

Sette Galere di Spagna, Piramo e Tisbe, Paris e Vienna, e simili antichi romanzi e leggende, che con la forma sciatta e con lo stile dimesso meno si allontanano dal linguaggio volgare. E così le canzonette vernacole. Zingarelle d'ignota provenienza, sono accolte dappertutto, mentre neppure si lascia far capolino sugli usci alle più facili e popolari delle belle opere italiane serie o buffe. Quale fra codeste opere lasciò una sola arietta o un coro che fermasse lungamente i suoi voli raminghi nelle officine o nei campi? Appena: *Va, pensiero, sull' ali dorate,* e: *Oh Signor che dal tetto natio.* E v'erano di mezzo sottintesi politici!

Mendelsshon scrisse una violenta sfuriata da un paesello della Scozia contro i menestrelli rustici. S'augurava di vederli portati via niente meno che da diecimila paia di diavoli. Probabilmente la collera del buon Mendelsshon era rivolta contro sonatori o cantanti di motivi novi, venuti in voga, e zufolati, masticati, rimasticati, strimpellati in a soli, in cori, da organetti, da arpe, da cornamuse, da pifferi. In città pur troppo l'abitudine fa passare inavvertite le continue ingiurie al canto e al suono; ma quanto diventano intollerabili in campagna! E nella pace di ricoveri alpini, dopo d'avere di giorno ascoltate con ammirazione da rupe a rupe le canzoni che le spigolatrici di legna o di fieno innalzano al cielo come trilli d'allodole, quale supplizio allorchè tutta la notte s'abbiano poi lacerate le orecchie da mandriani e da bifolchi che con muggiti, ragli, belati e grugniti sbraitino reminiscenze di pezzi d'opera imparati nella caserma! Mille volte anch'io, in simili circostanze, ho mandati i menestrelli notturni ai diavoli di Mendelsshon.

IX.

I trionfi che accolgono ogni anno le canzoni di Piè di Grotta e che pur donano a parecchi dei loro autori celebrità meritata, sono anch'essi effimeri. Effimeri quelli d'altre canzoni egualmente nuove che partite dalle falde delle Alpi vanno a incontrarsi con altre venute dalle falde del Vesuvio. Recentemente una dall'Istria allagò con la sua visita fraterna mezza Italia. È comicissima, specialmente quando è cantata con grandi accompagnamenti di violoni e chitarre:

Xe un anno che mi te cognosso
dal dì che t'ho vista balar.
Ti geri vestida de rosso
e ti me gà fato infiamar.

Al son de l'orchestra balando
la testa pareva un mulin:
Gigetta, mi andava pensando,
che rosa, che bel gesolmin!

Ma oltrechè dalla gaiezza della musica, la fortuna scaturiva dal ritornello irredentista. Erano infatti i giorni nei quali l'Istria si ribellava contro le tabelle bilingui, oltraggiose per la lingua nazionale, e a Gigetta il ritornello diceva:

Quel che se parla, còccola,
La lingua xe del si.
No andare contro al popolo,
Disi de *si* anca ti.

E giù fragorose grattate di chitarre e strepitosi zun zun di violoni.

Un'altra canzonetta, triestina anch'essa, corse un paio d'anni per le province sorelle, sulle labbra di tutti:

Fazzo l'amor, xe vero, — cossa ghe xe de mal?
son zovene, son bela, — me vogio maridar.
Se tutto el santo zorno — sfadigo a lavorar,
xe giusto che la sera — me fazza acompagnar.

Ma la suggestione fu malìa d'una graziosa artista, che di teatro in teatro con queste strofette faceva delirare il pubblico. Bisognava udirla e vederla l'Elena Tani, quando s'affacciava sul palcoscenico, e cantava la prima strofa vestita in sottanina e zendado da popolana. Poi, vispa vispa, salterellando, spariva un istante dietro un paravento, per ricomparire subito con costumino da bagno, cappellone di paglia, braccia nude, calzoncini e giubboncino:

Vado a noar, sicuro, — cossa ghe xe de mal?
co sto tantin de caldo — l'è più che natural.
Go el vestitin setado, — e se anca i vol vardar
no son cussì malfata — da averme a vergognar.

E via ancora, dietro al paravento magico, per riaffacciarsi di novo, ma in domino color di rosa.

Vado al veglion sta sera — cossa ghe xe de mal?
son zovene, son bela, — e semo in carneval...
In maschera se va — a farli a bassillar,
e a qualchedun la cena — se ghe la pol scroccar...

Finalmente, dopo d'essere ritornata un'ultima volta dietro al magico paravento, la graziosa artista ne sbucava fuori, camuffata da vecchietta, e curva, zoppicante, appoggiata a un bastone, sospirava in tono piagnucoloso:

Son vècia e son in tochi,
questo ghe xe de mal!...

L'alta filosofia contenuta nella conclusione facea poi sì che molti tra quelli che più aveano applaudito, brizzolati, un po' vecchi e « in tochi », continuavano a zufolare il motivo per via, e poi, a casa, nell'andarsene a coricare a bocca asciutta, tra ricordi e rimpianti della perduta gioventù, sentivano risvegliarsi nella memoria la conclusione d'un' altra canzoncina, una volta celebre anch' essa e quasi ormai dimenticata, poesia e musica del povero Pippo Pippi:

Care gondole della laguna
voghè pur che ve lasso vogar.
Or che in cielo vien fora la luna
vago in letto e me metto a ronfar...
senza gnanca pensarghe al passà...
Che peccà! Che peccà!

X.

Neppure le commozioni politiche o sociali accettano inni d'occasione inventati al momento, o li accettano soltanto innanzi alle barricate, alla guerra, a periodi di acuta concitazione. Tali inni sono prestissimo uccisi dalle raffinatezze letterarie e dalle rettoriche leziosaggini; non appaiono fiori spontanei del patriottismo o delle rivendicazioni sociali, ma fiori artificiali disseccati prima di nascere.

Il trionfo permanente della *Marsigliese* è dovuto alla rude, brusca, selvaggia terribilità prorompente come da grida di folle tumultuanti. Ma dei molti canti del Quarantotto quale rimane vivo? Il più rozzo e contadinesco:

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va...

Dello stesso inno di Garibaldi le parole non si ricordano quasi più. Ne resta fortunatamente la musica che con le memori note mai cesserà di esaltare e commovere. Tanto meno possono avere vita durevole inni dei lavoratori usciti da officine letterarie. Un vero inno di questo genere, se dovrà sorgere, non sorgerà pretensioso, artefatto, da una sola mente, ma sgrammaticato, anonimo, formidabile, da mille cuori.

A simili importazioni si oppongono nelle moltitudini le signorilità dello stile privo delle seduzioni dialettali e troppo lontano dall'uso comune. Esse neppure rispondono, con l'enfasi tribunizia, a sentimenti che possano perpetuarsi in febbri senza remissioni di collere ardenti. Anche dove le fatiche più dure e meno rimunerate, in onta alla civiltà, si trovano crudelmente unite alla miseria, vi sono in milioni

d'anime resistenze contro le propagande permanenti dell'odio. I padroni non possono essere sempre e dappertutto i nemici. La fabbrica non può distruggere interamente il piccolo solitario lavoro, o il casolare con l'uscio aperto su lembi d'orticelli o di cortilucci ove all'ombra di vecchi noci o di gelsi razzolino le galline.

Ho raccontato altra volta le impressioni d'una sera in cui la mia amica Maria Cibele sonava al pianoforte *L'Arcolaio* (*Le Rouet*) di Catalani Ascoltavo, di fronte a lei. Le carte spiegate sul leggìo toglievano la vista del bel viso, degli occhi intenti, e delle agili dita; scorgevo invece il piedino sottile sollevarsi e abbassarsi, a colpi cadenzati. E i suoni si mutavano in gemiti, i vaghi desiderii in narrazioni di patimenti, i piccoli strepiti del pedale negli spasmodici *stitch stitch* della canzone di Hood, del buono Hood, poeta degli afflitti e degli umili. Non era più uno solo il piedino che s'alzava e si abbassava: erano milioni e milioni, gracili e stanchi, che battevano su calcoli di macchine. Ed erano di cucitrici curve che, con le palpebre gonfie e rosse, con le dita sciupate dall'ago e dal refe, cantavano con voce fioca: — « Lavora lavora lavora da uno a un altro monotono battere d'ora, lavora come i galeotti per commessi delitti, orlo e costura, costura orlo e impuntura, lavora lavora, mentre nevica nella grigia luce di decembre, e quando le rondini sotto le grondaie portano sulle ali i riflessi dei raggi del sole, e fuori verdeggia l'erba e fioriscono le mammole, lavora lavora lavora...

With singer weary and worn
with eyelids heary and red,
a woman sating unwomanly rags
plying her needle and thread...
Stitch stitch stitch...
She sang this song of the shirt.

Ma nelle soffitte, sotto al cielo nebbioso di Londra, le bionde cucitrici cantano veramente la canzone di Hood? Ne cantano altre, liete o meste e pur libere e spontanee, come i gorgheggi delle rondinelle sotto le nere grondaie, o delle capinere sui grami alberi dei parchi cinti da mura affumicate.

E così tra noi le tessitrici eccitate a trasformarsi in fiere compagne d'una lotta permanente, più che invidia sentono contentezza quando continuano a cantare, come una volta, la vecchia canzone:

El lavoro el gira el gira dentro e fora a feri e a chiodi
Povaretti e anca signori tutti quanti ghe ne gode.

Le mondatrici del riso, nel Veneto e nella Lomellina, arrivate sulle

carrette dai lontani villaggi, coi piedi nell'acqua, curve sotto la sferza del sole, non attingono ispirazioni dai canti d'Ada Negri, ma continuano a mandare rassegnate all'amante l'antico saluto:

Se vado alla risara non starte a passionare.
Spero de ritornare quando che il ciel vorrà.

In Toscana, al damo che parte per la Maremma la fidanzata canta:

Tutto mi trema il cor quando ne vai
per lo timor se ci vedrem più mai,

e pur soggiunge:

Ma pur che Dio ti dia la buona andata,
de la tornata sia dolce allegrezza.

O, se partì per le isole, gli dice:

Se n'è via andata la nave dal porto,
e se n'è andato lo mio struggimento;
Madre Maria, dategli conforto
acciò vada la nave a salvamento...

Se, qualche volta, per un momento, nel dolore, mormora:

In questo mondo ci sto tanto male
che alzando gli occhi al ciel dico: — Signore,
levatemi di qui da tribolare —

poi, ripigliando l'allegra canzone, dice ancora:

S'io canto tutto il giorno il pan mi manca,
ma se non canto mi manca a ogni modo.

Soltanto vorrebbe che il lontano sentisse almeno la sua voce attraverso a tante valli, a tanti monti:

Se gli arrivasse la voce e il lamento
questo misero cor saria contento!...

E quanto è più povera e più bisognosa, pur domandando perchè il Signore non abbia fatto il mondo dispensatore di eguali beni per tutti, pensa che se la felicità non è pei poveri, non è neppure pei ricchi:

O Dio del cielo, o Dio del ciel benigno,
perchè tu non facesti il mondo a paro?
Tu facesti chi ricco e chi meschino,
a chi donasti il dolce a chi l'amaro,
a chi tu dèsti l'oro, ed a chi il piombo;
ma nessuno è contento in questo mondo.
A chi tu dèsti l'oro e a chi l'argento,
ma in questo mondo nessuno è contento.

XI.

Le poesie di Hood come quelle di Ada Negri, più che per le soffitte e per le capanne, sono fatte per entrare nelle case dei ricchi. Vi portano il pensiero degli afflitti e degli umili

... a voice of dolorous pitch
Would that its tone could reach the Rich.

Anche quattro secoli or sono, in Francia, regnando Carlo VI e Carlo VII, arrivava nella reggia e nei castelli la *complainte* di Alain Chartier. Allora i contadini, peggio che schiavi, si consideravano bestie. Le guerre continue, le tirannidi dei feudatari, le perfidie del clero, le apatiche sommissioni dei borghesi, aveano rovinati i villaggi e immiseriti i campi. Alle guerre e ai tormenti si aggiungeva la fame. Le terre deserte non davano piu lavoro nè pane. I lavoratori, smunti, laceri, bivaccavano a torme con le donne e coi figli nelle piazze delle città. E mentre d'uscio in uscio andavano stendendo la mano, Alain Chartier, che pur teneva alto ufficio nella Corte, si facea interprete dei loro lamenti.

Quand nous allons d'huys en huys
chascun nous dit: — *Dieu vous pourvoye!* —
Un peu de pain ni de rien qui soit
ne nous tendez non plus qu'aux chiens,
hélas, et nous sommes de chrestiens!

— Non si spaventi di noi nessuno — veniva detto nella *complainte* (era l'indomani della *jacquerie*) — non ci raduna ora l'odio o la ribellione, ci raduna la fame. —

Pour Dieu, regardez nos visages
qui sont si piteux et si pales,
et en haine ne prenez pas
si nous crions ainsi, hélas!

E a chi più li avea torturati, frustati, angariati, avviliti, ricordavano ch'erano pur sempre essi, i lavoratori, quelli che aveano costruite le loro case, coltivati i loro campi, dato il pane a tutti.

Prelats, princes et bons seigneurs,
bourgeois, marchands et advocats,
gens de mestier grands et mineurs,
gens d'armes et les trois estats
qui vivez sur nous laboureurs

che sarà di voi se ci lascierete morire, se non disporrete più delle nostre braccia con le cazzuole e con le vanghe?

Sur vous tomberont vos maisons,
vos chasteaux et vos tenements,
car nous en sommes les fondements.

La *complainte,* solitaria, inascoltata, restò sepolta nelle tenebre del medio evo. Oggi, la letteratura e l'arte mandano mille di simili voci, coi libri, coi quadri, con le statue. Sino a pochi anni or sono negli eleganti salotti non s'incontravano altri volumi che di romanzi d'amore. Nei teatri il tema eterno era l'adulterio, e nelle Esposizioni non si vedevano che dee, eroi, idilli, battaglie. Ora non vi è piccola libreria di signora ove non trovino posto *Fatalità* e *Tempeste.* Non vi è teatro dove non si rappresentino drammi d'Ibsen e di Hauptmann, nè vi è Esposizione ove lo sguardo non sia costretto a fermarsi pensoso sui *Minatori* di Roll, sulle *Montanare* di Patini, sui *Falciatori* di Lhermitte, sulle *Risaiole* di Morbelli, sul *Proximus tuus* di Achille d'Orsi.

Paolo Lioy

LA NUBE

RACCONTO

I.

Il giorno in cui era arrivata a Maona la lettera luttuosa di Raimonda Milesi, questa, in originale, era tuttora sconosciuta ai giovani parenti di suo marito. Li affari della filanda, le cure domestiche, l'abitudine, l'amore per la natia montagna non avevano dato ad Alfonso Bini, nè modo nè tempo di profittare de' ripetuti inviti del buon Aurelio. Ed ora quasi lo pungeva il rimorso di non averne chiusi li occhi, di non avergli dato un ultimo bacio.

— Se invitassimo la cugina a passar qualche tempo a Maona? — aveva proposto Irene. — Penso che sia un atto di dovere per noi. Che ne dici?

— Dico che sei sempre la stessa creatura dal cuore grande e dal pensiero più pronto e più sottile del mio — rispose Alfonso. — Basta che tu l'abbia suggerito, perchè debba farsi: scrivile tu, però, da donna a donna l'invito può riuscire più accetto.

— No, mio caro. Anche qui credo di vederci, se non più lontano, almeno più giusto. Sta a te lo scriverle, chè il vero parente e il capo di casa sei tu. Io aggiungerò un saluto di mio pugno, e varrà... quel che deve valere.

— Sia fatta sempre la tua volontà — disse Alfonso ridendo.

Tirò a sè la testa d'Irene, e le scoccò un bacio sulla fronte.

— Le scriverò stasera — concluse.

Oltre che nella filanda, dove erano trenta operaie fisse, Alfonso passava molte ore in una sua stanza particolare, vasta, aperta

ai quattro venti, dove i gelsomini s'erano arrampicati ad un'altezza vertiginosa, e dove le rondini facevano liberamente il nido. Quella stanza era un opificio, dove Alfonso si trasformava, a vista, di falegname in fabbro, di tornitore in armiere. Sapeva d'esser solo *lassù:* e alla solitudine, che era la sua felicità, aveva voluto aggiungere l'indipendenza, che era la sua forza. Era anche un po' medico, un po' veterinario, e a Maona non mancava una provvista de' medicamenti più comuni. All'uscio di quella stanza ogni mattina s'affacciava Irene, e vedeva la testa bruna del marito curva, o sul tôrno o sulla morsa, mentre le rondini gli si libravan sopra, empiendo l'aria del loro allegro cinguettio.

— Bongiorno — diceva Irene.

Lui alzava il viso sorridente, che sarebbe parso di bimbo, se un collo poderoso non avesse mostrate certe corde grosse come dita, e due braccia da atleta non si fossero distese verso la moglie, per qualche scherzo, cui ella si sottraeva, strillando.

Una mattina quell'uscio si aprì una seconda volta, ed Alfonso, oltre la testa bionda di sua moglie, ne vide apparire una nera, incorniciata in un gran cappello alla Rubens: poi una figurina da amazzone, elegante, pieghevole, profumata, s'inoltrò nella stanza come un'apparizione, e corse fino a lui, che era rimasto immobile.

— Caro cugino... eccomi qua; e vi ringrazio d'avermi invitata in paradiso.

Gli aveva prese lei tutt'e due le mani robuste e polverose, e glie le stringeva nelle sue di bambina, chiuse a pennello in un paio di guanti neri, montanti fino al gomito.

Alfonso guardò sua cugina, poi sua moglie, poi se stesso in quel costume impossibile di montanaro e di operaio, chè il camiciotto gli s'apriva sul petto peloso, e i calzoni di fustagno aveva rimboccati a mezza polpa, e le scarpe lasciavan trasparire certi capi di chiodi, da metter paura. Ma su tutto, anche su quel certo senso di soggezione non mai provato, dominava la sorpresa.

A Raimonda Tissani-Milesi nulla era sfuggito.

— Spero, cugino, che non vi metterete in cerimonie per me! Appunto per questo non vi ho prevenuto, e vi son capitata. . come potrei dire?... come un fulmine a ciel sereno.

— V'ingannate, cugina — disse Irene. — Voi capitate come la buona novella. Alfonso ed io siamo sempre soli, da che Vittorina è al Conservatorio di Quintole.

— Il povero Aurelio ci visitava sovente — trovò finalmente modo di dire Alfonso. — Due anni or sono, egli era qui.

Vi fu un momento di silenzio: Raimonda Tissani-Milesi chinò la testa, ed Alfonso le vide lampeggiare li occhi sotto la gran tesa del cappello alla Rubens. Poi ella si drizzò tutta, cacciò o finse di cacciare un sinistro pensiero, e si diè a saltellar per la stanza, interrogando Alfonso intorno a' suoi arnesi. Egli la seguiva con lo sguardo, e rispondeva, sorridendo.

— Ma cugina, avrete bisogno di riposo! — osservò Irene, che era rimasta in fondo allo stanzone. — Le valigie sono di sopra. Venite.

— Avete ragione, cara: me n'ero dimenticata: è naturale: qui non si vive solamente; si regna! Permettete, cugino; e perdonatemi se ho interrotto i vostri lavori. Più tardi sarò di nuovo colpevole, perchè voglio che mi facciate li onori della vostra reggia.

Gli porse ancora la manina e infilò il braccio in quello d'Irene. L'uscio si richiuse ed Alfonso seguitò a udire la vocina squillante della cugina Raimonda, che risonava per le stanze della vasta casa.

— E non avete avuto paura che il cavallo vi travolgesse in qualche precipizio, per queste balze? — egli le domandò più tardi, mentre le faceva attraversare il cavalcavia che metteva alla filanda.

— Cugino, voi mi fate un gran torto! Mi vanto di essere una cavallerizza eccellente.

Egli le sorrise ancora, buttando un po' indietro la testa, e studiandosi di non pestarle la veste.

— Vi vedremo alla prova — egli disse. — La mia cavalla è un demonio.

Ella pure ebbe un sorriso e un moto civettuolo del capo, che parve di compassione.

Ma Alfonso aveva spalancato l'uscio della filanda, da dove veniva odor di campagna e di bozzoli, emanazioni acri di sudore e di carne viva e forte, e un cigolio di pettini, e un frastuono di stornelli cantati a squarciagola; si vedevano qua e là teste brune, castagne, rossiccie, e matasse di seta scintillante più dell'oro puro. Quando Raimonda entrò, i canti cessarono; ma vi rimase tanto da inebriarla e da farle battere le mani.

— Cugino, voi siete un mago. Voi starete molto male nell'altro mondo, perchè in questo siete troppo felice.

Egli rideva ancora di quel suo riso tranquillo e sereno, che rispondeva di sì, che egli era di fatto felice.

— Sono trenta — egli le disse, piegandosi all'orecchio di Raimonda per farsi sentire.

— Oh, cugino, prendete anche me: e così saremo trentuna!... Mi volete?... Vi giuro che lavorerò come una disperata... Ci credete? No?... Forse avete ragione — concluse, minacciandolo con un ditino. — Però, farò delli studî... sulle teste biricchine delle vostre ragazze: me lo permettete?

E senza aspettar risposta, ella si diè a correre qua e là, da una all' altra.

— Ditemi — gli susurrò, tornando a lui — e la cugina Irene sopporta che vi teniate vicini dei visetti... come, per esempio, quello là, in fondo, rivolto alla luce di quel finestrone?

Questa volta non fu un sorriso, ma uno scoppio strapotente di ilarità che eruppe dal cuore e dalla bocca di Alfonso.

— Guardate da questo terrazzo — egli le disse.

E aprì un balcone a due battenti, nascosto nell'angolo estremo della filanda.

Era uno spettacolo che aveva del sogno. A picco, le più strane, le più orride asperità della montagna, i più inaspettati avvallamenti, i meati più scoscesi, orlati e mascherati da veri padiglioni di quercie, di ontani, di cerri e di abeti: erano come embrioni di fortezze, come ruderi di castelli formidabili, come caverne degne di leggende fantastiche. Più in basso erano colline ondulate, con le morbidezze di membra giovani, nella fresca trasparenza dello smeraldo, nella luce aurea e diffusa del topazio, rispecchiata nell'orizzonte. A sinistra, in una specie di golfo, erano, tra il mistero accidentato, le cave della Panteraia, dove la Grotta delle Fate, recentemente scoperta, mandava guizzi di luce e trasparenze e arcane sonorità dalle cupole di stalattiti: a destra era il Chiaro de' Soasi, prolungato in una riviera dolce, sinuosa, fluente, fino ai languidi baci, sul musco vergine delle sponde. La pianura era come un oceano ravvolto in una luce crepuscolare infinita.

Raimonda era rimasta lì, con la bocca dischiusa, coi grandi occhi pieni di stupore, con le mani intrecciate sul seno, che le si dilatava.

Quando si voltò, e si vide accanto la testa bionda d' Irene, che li aveva raggiunti, prese quella testa fra le mani e ci diede due baci sonori di tenerezza e d' entusiasmo.

— Io sono stregata! — ella disse. — Non mi muovo più di qui.

Alfonso e Irene si guardarono ancora: ma non ebbero il solito

sorriso. Come se, di fronte a quella spensieratezza, la benevola ombra del povero Aurelio Milesi lo avesse loro agghiacciato sulle labbra.

II.

— Cugino, vi proibisco assolutamente di movervi, finchè non abbia dato altri due tocchi alla frappa del castagneto.

E lui non si moveva, di fatto. Rigirava tra le mani il tamburo d'una rivoltella, e guardava la personcina di Raimonda, nel quadrato azzurro del finestrone, con le rappe de' gelsomini che le carezzavano i capelli, e con le rondini che entravano e uscivano di sopra e d'intorno a lei.

In venti giorni, da che era a Maona, Raimonda aveva già fatto cinque o sei tra studî e schizzi e bozzetti, a tutte le gradazioni di luce, da un crepuscolo all'altro.

Una mattina ella spinse improvvisamente la stanza-santuario del cugino, con la tavolozza da una mano, con la canna e i pennelli dall'altra: ciò era abbastanza eloquente, anche se Alfonso non fosse stato prevenuto la sera innanzi.

Egli le aveva preparato una sedia accanto al finestrone, e le aveva improvvisato un cavalletto, con una disinvoltura tale, come se non avesse fatto altro, da che era nato.

Raimonda aveva passato i suoi occhioni dal cugino al cavalletto e dal cavalletto al cugino; poi aveva preso uno slancio infantile di tenerezza, come per buttarsi al collo di Alfonso, e s'era fermata con le braccia per aria.

— Cugino, voi siete un portento... Voi meritate l'abbraccio... Se non ve lo do, è perchè... non lo so neppure io,... ma dev'essere una compassionevole e stupida ragione.

Egli era diventato rosso; s'era quasi schermito dallo slancio della cugina, e aveva mandato verso la porta uno sguardo, che non aveva saputo trattenere. Ma poi s'era avvisto della sciocchezza, e s'era ricomposto, e aveva guardato quella donnina piena di fascino, con la sua solita bonomia.

Intanto egli aveva buttato via la cacciatora un po' logora e i calzoni rattoppati da lavoro, e li scarponi ferrati; s'era messa una giacca di velluto coi bottoni di metallo, e s'era cinto il collo con una

cravatta annodata con cura. Aveva un po' nascosta la forza de' muscoli; ma la bellezza maschia del viso risaltava di più.

Egli ora andava più per tempo nel suo stanzone; e Irene s'affacciava sempre, all'ora abituale. Ma, qualche volta, invece di trovare la testa del marito curva sulla morsa o sul tôrno, la trovava su ritta, come di chi aspetta, o rivolta verso il finestrone, dov'erano la sedia preparata e il cavalletto della cugina.

Egli s'era moderato anche nelli scherzi, dacchè una mattina li aveva sorpresi Raimonda, e s'era divertita alle spalle di Alfonso tutta la giornata, di là dal cavalletto, con quella sua vocina insinuante e sottile, come il fischio delle rondini.

— Finchè vi era un'estranea, non stava bene farsi quelle moine!

Irene aveva riso di quello scrupolo di suo marito, o per meglio dire, le due cugine ne avevano riso insieme.

Ma lui no: non aveva riso. Non sapeva perchè, ma non gli era riuscito di riderci.

Rideva invece, e più col cuore che colle labbra, quando Raimonda entrava nello stanzone, e s'andava a mettere al suo cavalletto, nello sfondo trasparente del cielo. Egli le vedeva il seno lievemente sollevato, e la bocca dischiusa, e le nari dilatate, e i capelli neri tremolanti alla brezza; e gli pareva di sentirsi arrivare nel viso una vaga emanazione di sensualità, che gli metteva un brivido addosso e gli accelerava la circolazione del sangue.

— Cugino, oggi si tratta di lavorare sul serio. Senza serietà non si conclude nulla. Conoscete sir Joshua Reynolds?

— Neppure di vista.

— Questo lo credo! Conoscete la vita di Flaxmann?

— Flaxmann, sì.

— Che ne pensate, cugino?

— Penso che Omero e Milton gl'insegnarono molto: ma assai più di coraggio e di forza gli ebbe a dare l'amore di una donna.

— Della Denman. Avete ragione, cugino — disse Raimonda, con li occhi apparentemente attenti al quadretto.

Poi ne era seguito un breve silenzio, troncato da una risatina fresca e sonora di Raimonda.

Le era sfuggita la mano: e aveva fatto uno sconcio nel bozzetto. Bisognava pulire e rifare.

Ed era precisamente per questi baffi inopportuni, per questo pulire *e rifare,* che Raimonda si trovava lì a quel finestrone dalla

bellezza di dieci giorni. E vi era ancora la frappa, quella frappa che condannava Alfonso a non accostarsi, ma che non gl' impediva di godere lo spettacolo di quella testolina irrequieta, di quel corpicino voluttuoso, con li orecchi vellicati dal suono di quella voce, che aveva il coraggio di chiedergli a bruciapelo:

— Dite la verità, cugino: che concetto vi siete formato di me?... Fate conto che si parli di un'altra, e rispondete.

— Davvero?... Volete che io vi dica tutto il mio pensiero?...

— Ditelo, cugino: ve lo impongo.

— Mi sembrate... un'adorabile pazzerella.

— Niente altro, cugino?

Ella s'era scossa, come se fosse stata morsicata. Lui rideva di quella sua espressione, che gli aveva sollevato come d'un leggiero peso il cuore.

Un'adorabile pazzerella. Niente altro. Ma adorabile, sì: su quello non poteva cader dubbio.

Raimonda fremeva. L'aria ridanciana del cugino cominciava ad urtarla: ma si sarebbe guardata dal lasciarlo trapelare.

— Ecco, la frappa è compiuta — disse finalmente. — Vi permetto di movervi e di venire ad ammirare.

Egli andò là: ma più del quadro guardava il viso di sua cugina.

Quel vocabolo *pazzerella,* che, lì per lì, gli era parso tanto indovinato, ora gli rimordeva: il peso sul cuore gli c'era tornato più grave.

A un tratto si chinò giù, come se nello stanzone, dove erano soli, qualcuno avesse potuto ascoltarlo.

— Ve ne siete avuta forse a male, cugina?

— Di che?! — fece essa, con li occhi aperti, per la meraviglia.

— Di... quel che vi ho detto poc'anzi.

Ella lo guardò un altro po', e poi gli fece una risatina sul viso mortificato.

— In parola d'onore, non me ne ricordavo più.

Era entrata Irene, e trovava il bozzetto riuscitissimo: v'erano le frasche del macchione che pareva proprio di vederle movere al vento; v'era un lembo di chiaro, là in fondo con una trasparenza efficacissima. Nell'uno e nell'altro elemento, uno dell'arte avrebbe avuto da ridire, e non poco, come risultato di dieci giorni di studio; ma quell'anima candida d'Irene non andava tanto per la sottile. Per lei trarre un effetto qualunque con que' pezzetti di colori

e con quelli spazzolini ravviati era già un bel fatto; e Alfonso approvava; ma da quel punto di vista lì, aveva l'occhio più sicuro di sua moglie.

Il bozzetto fu messo con li altri; e prima di cominciarne un ottavo, fu deciso di fare due escursioni già messe in campo; una alla Grotta delle Fate, l'altra al Chiaro de' Soasi. Raimonda avrebbe finalmente dato prova della sua abilità ippica sul dorso di Saura.

Un giorno eran già scesi fino a Poggio Gigliato; una spianata splendida, vestita di praterie e di selva, dove Maona raccoglieva il latte da trentadue mucche gigantesche; ed una quantità enorme di sacchi di castagne. Quel giorno Saura rispondeva docile al freno della padrona.

— Non conosce che lei! — aveva detto Alfonso.

— Conoscerà anche me — rispondeva Raimonda, come piccata.

Ma quel giorno non c'era voluta montare, e si dondolava sopra un vecchio cavallo bianco del Friuli, dalle zampe massiccie, e dal passo grave, guardando la cugina, che li precedeva per l'angusta strada smaltata dal brusco e dalle tignamiche. Diritta, intera con una mano distesa sul collo di Saura, con le treccie bionde raccolte sulla nuca e lumeggiate dal sole piovente dai padiglioni di verde, con l'occhio grande e ceruleo perduto giù per le balze, Irene era bella.

Anche Alfonso la guardava, e ripeteva macchinalmente:

— Non conosce che lei!

Ma Raimonda non gli rispondeva più: aveva concentrato tutto il fuoco del suo sguardo su quella montanina, che in quel momento aveva la sfacciataggine d'apparire più bella di lei.

Quella sera, in cui l'elaborato bozzetto, preso dall'opificio, ebbe l'ultima mano, fu esposto nel salotto da desinare, che aveva due grandi finestre nell'ortaglia di ponente, dove il sole occhieggiava di tra i radori della frasconaia, e la luna vi buttava certi sprazzi di luce bianca, come fantasmi di donne addormentate.

Ma di prima sera nessuno dormiva a Maona: molto meno quando c'eran visite. Irene si alzò la prima, e propose di passare a fare un po' di musica nella *sala del Castellano* – così chiamavasi una stanza vasta, con un gran parruccone incipriato, entro una grande cornice. – Raimonda avrebbe accompagnato ad Alfonso qualche canzone montanina.

Il dottor Dindo, il medico di Frascole, che quasi ogni giorno

compariva a Maona, trincò l'ultimo sorso di caffè, si lisciò i ginocchi polputi, e battè le mani. Egli aveva una testa sproporzionata e grigia, due occhi grigiastri, il naso vermiglio. Parlava dei cantucci di Prato, come della più alta espressione del genio umano; dava fede ai giornali, e se ne appropriava li sfarfalloni con una non comune facoltà di assimilazione, per riscaraventarli sullo stomaco al primo che gli capitasse davanti, mentre il prurito della politica gli vellicava la lingua. Aveva poi un intercalare prediletto, che rivelava subito in lui l'eroe del fiasco.

— Per Bacco santo! — esclamò anche in quel momento. — Dunque la signorina — e' si ostinava a considerarla zitella — ci carezzerà le orecchie con un po' di buona musica. So che suona in modo divino!

Le orecchie del dottor Dindo meritavano di essere carezzate; chè per carezze v'era posto d'avanzo. Ma Raimonda pure sentiva solleticata irresistibilmente la corda dell'ilarità, ogni qualvolta il dottor Dindo apriva bocca.

— Si fida lei delle carezze, dottore?... Io poco.

In così dire, aveva circondata col braccio la vita snella d'Irene, e le si era piegata fino sul collo, a parlarle. Così erano entrate nel salone, dove due lampade a moderatore rompevano, a pena, le vaste ombre della vòlta e delle pareti, e dove il *Castellano,* entro la cornice massiccia, a sbalzo, rideva, da più di un secolo, dello stesso sorriso.

Nel centro era un discreto *Boisselot,* che Alfonso aveva acquistato, confinando in soffitta la tarlata spinetta coetanea del *Castellano.* Dal fondo, veniva un odore intenso di fiori.

— Alfonso? canta *La povera Ninetta.* Raimonda, accompagnalo tu.

— Per... Bacco santo! signor Alfonso, cantate — esclamò il dottor Dindo.

Ma Raimonda non conosceva la canzone. Bisognava provarla e affliggere le orecchie del povero dottore. Gliel'accompagnasse lei, Irene, che la conosceva.

Alfonso rideva e scoteva la testa bruna.

Era una stranezza farlo cantare! Non aveva più cantato: e poi non ricordava le parole. E s'allontanava dal pianoforte, movendo giù, di dove veniva l'odore de' fiori.

Irene s'impazientiva lì alla tastiera; Raimonda lo supplicava,

se aveva cuore di marito e viscere di cugino; il dottor Dindo lo agguantò per un braccio, e lo riportò al pianoforte.

— Per... Bacco santo! Non si scappa.

E Alfonso cantò. Cantò, dondolando il capo e la vita, con un fare dinoccolato, ma non volgare. Aveva appoggiato una mano sulle spalle di sua moglie, e con l'altra si era come puntellato allo spigolo del pianoforte. La canzone lo trasportava ad altri tempi. La nota dell'amore era blanda, ma viva. Quante volte e' l'aveva cantata, con quella medesima testa bionda davanti a sè, e aveva corso collo sguardo il seno fresco e immacolato della fidanzata! Si ricordava precisamente il ritornello, che le faceva alzar li occhi azzurri:

E la povera Ninetta
Si voltò per dirmi addio!

Lei si voltava, invece, per dirgli « Ti voglio bene ».

La voce gli aveva tremato, da primo: poi gli era uscita spontanea, e in fondo alle crudezze si sentiva la soavità.

A un tratto egli vide brillare stranamente li occhi di Raimonda, nell'ombra, giù alla coda dello strumento. La voce gli si velò. Si passò una mano sulla fronte, come per riafferrare le parole e le imagini, che gli sfuggivano, e tacque. Non ricordava più.

E questa volta andò davvero in fondo al salone, là dove l'aria entrava liberamente.

Le dita di sua moglie scorrevano ancora sui tasti, traendone le ultime note:

E la povera Ninetta
Si voltò per dirmi addio!

Alfonso sentì una mano che stringeva la sua.

Trasalì!! I fiori gli mandavano un'onda di fragranze alle nari; un altro e noto profumo gli fluiva al cervello.

— Cugino, non pensate che io pure debba dirvi addio?

Raimonda lo guardava ancora, lì appoggiata alla finestra, con la personcina nell'ombra; con la testa baciata dal pallore lunare.

— No — egli disse risoluto.

E scappò, come un bimbo che abbia detto una bestemmia.

Anche Raimonda si staccò dalla finestra, sedè al *Boisselot*, rimasto inoperoso, e si diè a suonare all'impazzata *Le promozioni* di Strauss.

— Per... Bacco santo! — fece il dottor Dindo — che demonietto!

— Dottore — ella disse — badate! vi sono delle verità che hanno tutta l'apparenza delle sciocchezze. — E si rimesse a suonare.

Alfonso si era come abbrancato ad Irene, e guardava e ascoltava Raimonda di sopra alle spalle di lei, come di dietro li spaldi d'una fortezza.

III.

La mattina dopo, Raimonda fu in piedi prestissimo. Ella aveva una vestina cinta così, che pareva colata sulle sue forme di daina; due grandi fibbie d'acciaio le luccicavano alla vita; una cappellina ravvolta nei veli e piovente veli da ogni lato le copriva e chiudeva il capo leggiadro, con un mistero di trasparenza argentea, lieve, vaporosa.

Irene la raggiunse in giardino. Irene era mattiniera, sempre; il viso roseo di lei era spesso il primo, lì a Maona, ad essere baciato dal sole. Scendeva nello scrittoio e teneva lei il conto corrente con le ragazze della filanda.

— Stamani mi hai soverchiato — ella disse.

Il *voi* era abolito.

— Sì, cugina.

Raimonda aveva côlte alcune ciocche di cedrina fresca e un bel garofano bianco. Baciò Irene, e volle infilarle il garofano tra la ricchezza fluente dei capelli d'oro.

— Andiamo al Chiaro de' Soasi — disse Raimonda, con uno dei suoi scatti di gioia infantile. — Te ne sei forse dimenticata?

— No. Anzi Alfonso ha ordinato di anticipare la colazione. Solamente... io debbo restare a Maona. Si chiudono a giorni le bolliture. V'è da incassare molta seta... Anderete voi due.

Raimonda puntò li occhietti indagatori in quelli sereni d'Irene. Poi allungò le labbra, ostentando il broncio.

— Cattiva! — le disse.

E le chinò la testa sul seno: ma con li occhi era all'erta. Irene non sorrise.

Quando riuscirono sullo spiazzo, il sole era alto. Due misteriosi ciuffi di verde parean guardarsi da lontano, ai due lati, e l'acqua del serbatoio brillava giù sotto, increspata dal vento. Saura sbuffava sotto la tettoia, impaziente.

Raimonda vi corse. Alfonso l'aspettava. Irene guardava di sul portico.

Raimonda puntò la mano sulla spalla ampia del cugino, afferrò la criniera di Saura, e su.

La cavalla diè un guizzo: ma Raimonda si tenne in arcioni, e lanciò uno sguardo di trionfo ad Irene.

Alfonso le era già al fianco, sul grosso stallone bianco, dal passo grave. Raimonda rasentò la cugina, che allungò la mano sul collo di Saura, e si piegò giù con un sorriso indefinibile.

— Cattiva! — le ripetè. Poi rallentò le briglie, chiuse gli occhi e le labbra, e si abbandonò al trotto rapido della cavalla.

— Piano! Tenetevi forte — le gridava Alfonso, rimasto addietro.

Ella udiva, come in confuso, quelle parole: e non ratteneva Saura, che la portava giù per la via ombrosa della selva, col vento che le batteva in viso, con l'odore inebriante dell'erba e delli alberi, con l'acqua che gorgogliava entro le forre, giù dai massi levigati, spumeggiando, e in fondo ai burroni, inaccessibili, che le buttavan folate gelide, sature di musco; mentre il sole traforava i rami, vagamente, irraggiando. Raimonda non ratteneva Saura, che pareva sfiorasse appena l'erba e le pietre, schivando li ostacoli, con le zampe sottili, nervose e pieghevoli. Per li occhi imperturbatamente sereni d'Irene, che forse la seguivano ancora, quella corsa non le pareva mai abbastanza veloce.

Alfonso, alla prima spianata, la raggiunse. Il povero stallone ansava come un mantice: il cavaliere non meno di lui. Egli aveva afferrata Saura al morso, e l'aveva obbligata al passo.

— Cugina, voi siete temeraria.

Le aveva detto ciò con la voce mozzata dal respiro grosso, e con li occhi spalancati di bimbo spaventato.

Ella scoppiò in una risatina squillante, abbandonandosi giù con tutto il corpo sulla sella. La cavalla sbuffava, ed Alfonso ne seguiva con l'occhio il moto nervoso delle orecchie diritte e ravvicinate.

Seguitarono al passo.

Il paesaggio cominciava a mutare aspetto. Non eran più le asperità selvaggie incombenti sulle forre d'acqua fuggente per vie misteriose; e i macchioni senza fine, da' quali la pupilla stornava faticata e lo spirito sopraffatto. Qui, alle spalle del bosco rideva la vite, e le casine biancheggiavano, sparse, tra le terre lavorate ed i prati.

Qualche contadina cantava, prolungando, china a far l' erba o dietro le pecore, e col pensiero al damo. I merli frullavano chioccando, e s' arrischiavano all' aperto, incontro alla morte, o rinfilavano nella macchia, a cercarvi l' amore.

Raimonda avrebbe voluto fermarsi: era qualche cosa di grandioso... di stupendo... di magico!... Si sarebbe sbattezzata di non aver portato la cassetta dei colori. Perfido e traditore d' un cugino!... Perchè non rammentargliela?!

Egli badava a dirle che più avanti avrebbe scoperto ben altro mondo! Dove tutto l' orizzonte si apriva, il lago e la pianura apparivano come cose fantastiche.

Le teste dei due cavalli erano ravvicinate. Saura era insolitamente docile.

Alfonso aveva staccato lo sguardo da quelle orecchie irrequiete, e lo aveva fermato sulla personcina di Raimonda, lievemente dondolata, e irraggiata dalle macchie luminose.

A un tratto Saura si trasse di fianco, col muso in aria, e Raimonda la senti fremere sotto di sè.

Là tra il musco sorgeva una croce rustica, e parea tagliasse in quattro l' orizzonte.

Quella croce stava a ricordare una triste istoria.

— Raccontatemela, cugino! — fece Raimonda.

Lui non la sapeva mica bene. Pareva fosse l' antico proprietario di certi molini giù del piano. Veniva a veglia da una fanciulla di Frascole, e i parenti non volevano. Che è, che non è, una sera il povero giovine fu trovato morto, lì in quel punto, con quattro ferite larghe di coltello: e lei, la fanciulla, impazzò dal dolore. Così la raccontavano.

— Poveretti! — disse Raimonda. — Ma anche invidiabilmente felici. L' amore lo intendo così, io!... E voi, cugino?

Alfonso la guardò. Lui sapeva, presso a poco, la storia: ma una domanda simile non se l' era mai fatta.

Raimonda diede un' ultima occhiata alla croce, e sospirò. Non ripetè la domanda. La lasciò cascare.

Alfonso, invece, l' aveva raccolta e ci rimulinava sopra.

Ora la boscaglia fitta s' era aperta in due, e davanti era apparso il dolce quadro della pianura, e il Chiaro si scorgeva tutto, con la isoletta contornata d' alberi, alti, diritti, come a chiuder l' idillio. Dirimpetto eran salciaie, a destra salciaie, a sinistra e da per tutto

salciaie. Il vento dava loro un' oscillazione indolente, da magnetizzare chi le guardasse.

— Oh, cugino! — fece Raimonda. — Avete almeno una matita e un po' di carta?

Egli aveva matita, e, frugando bene, avrebbe trovato anche la carta; ma era meglio andare avanti; il lago pareva lì, ma era inganno dell' occhio; v' era che ire, ancora!

Raimonda sospirò, e lui fu pronto a metterle sotto il naso un mozzicone di matita e il rovescio d' una gran lettera cinerognola, scrittagli da un mercante di seta. Non trovava altro.

Lei ci fece sopra una delle sue matte risate.

— No, cotesta conservatela: ci disegneremo il naso del dottor Dindo. Il lato grottesco della natura è permesso contraffarlo; un quadro sublime come questo, no.

Egli aveva rimesso ogni cosa in tasca, ridendo anche lui. Raimonda però voleva scendere e andare a piedi fino ai molini. E lui saltò giù, e prese lei per le piccole mani, perchè saltasse.

— Grazie, Alfonso.

Glie l' aveva detto sul viso, sfiorandogli coi capelli la tempia, nell' abbandonarsi tra le sue braccia robuste.

Egli aveva provato l' effetto di due carezze ad un tempo.

Appena Raimonda ebbe messo piede a terra, riconquistò la piena padronanza di sè.

Alfonso si traeva dietro i cavalli, per le briglie. Lei si diè a correre avanti, coi piedi nell' erba, come in un bagno.

Ella si fermò sulla piccola riviera, là dove il torrente si riversava dalla montagna, rotta a scarpata. Il molino era a tre tiri di fucile. Alfonso vedeva Raimonda fargli dei cenni di meraviglia, e la udiva batter le mani.

Uno dei mugnai li scorse di sull' argine, e, alla chiamata di Alfonso, venne in qua, col cappello in mano, a prendere i cavalli.

Allora Raimonda passò la mano insidiosa sotto al braccio del cugino e vi si appoggiò.

Il mugnaio curiosamente li osservava: aveva creduto che fosse la sora Irene. A sua memoria, non aveva mai visto Alfonso con altra donna. E che grazia di Dio di donnina!

Egli sorrideva, con quel viso tutto infarinato, tirandosi dietro i cavalli.

Raimonda premè il suo braccio rotondo contro quello di Alfonso.

— Avete delli scrupoli? — ella disse, come scherzando. — Quell'uomo ha un sorriso d'una malignità desolante. Non potreste mai dargli ad intendere che io sono la vostra buona cugina, e nulla più. Non voglio turbare la vostra pace.

E fece per sciogliersi da lui. Alfonso la trattenne: trattenne quella piccola mano bianca, morbida, lievemente venata d'azzurro, su cui aveva fermati li occhi, e ce li fermava ancora, come se non potesse distaccarli.

Entrarono nel molino. Il mugnaio aveva assicurati i cavalli alle campanelle del muro, e aveva portato due belle bracciate di gramigna fresca.

Il molino lavorava. Da per tutto si respirava la farina. V'erano cataste di sacchi addosso alle pareti, e barrocci carichi sul piazzale. V'era un andirivieni di gente affaccendata e sudata.

Il Chiaro si stendeva dall'altra parte, tra le liste molli delle salciaie e delle tamerici. Raimonda non aveva mai visto niente di simile. Ci fosse stata una barca! Ma non c'era che un barchetto tutto foracchiato, da spingersi con la pertica. Era un arrischiarsi.

Raimonda rimase lì, col desiderio dipinto nel viso. Poi guardò Alfonso.

— Non voglio rimorsi — ella disse. — Dovrei rispondere della vostra vita.

Egli trovò ancora il suo bonario sorriso.

Dall'altra parte dell'argine era la cascina, con le praterie di prospetto. La massaia venne sull'uscio della stalla e salutò. Dentro mungevano. Anche la massaia sorrise.

— Gradiscon del latte? — ella domandò.

Bastò quello a mettere l'argento vivo addosso a Raimonda.

Bere il latte appena munto, era la sua passione!

Ella immerse le labbra nel bicchiere e le rilevò tutte bianche di spuma. Poi offrì il bicchiere ad Alfonso, risoluta.

Egli rinculò e la guardò.

— Mai latte. Preferisco il latte dell'uva!

Essa lo ritrasse.

— Avete ragione — disse. — Non siete mica obbligato a giovarvi di me.

Lui l'afferrò, allora, l'afferrò energicamente, lottando con Raimonda, e bevve un lungo sorso di quel latte, che sapeva della bocca di lei!

La massaia seguitava a sorridere. Raimonda anche. Alfonso non più.

Si trattennero una buona ora sul lago. Raimonda si struggeva di vedere li effetti del tramonto! Doveva essere una cosa sorprendente, vedere tutta quella chioma pallida e molle di salici sfiorata dai raggi d'oro; e sul candore delle anitre, raccolte, guizzar il cristallo dell'acqua smossa ed accesa; e tutto il paesaggio riflesso in un mare di luce fluente!... Ma non era possibile. La strada era lunga e malagevole: Irene aspettava. Alfonso era per quello irremovibile. Raimonda si arrese.

Si assisero sull'erba alta del prato, dove arrivavan note lontane di canzoni e cinguettio di uccelli, e muggiti di buoi, e romori più cupi di molini. Alfonso, era sceso tante volte fin lì con Irene, e si erano seduti a quel modo, e lui le aveva appoggiata la testa in grembo, ridendo ai lazzi di Vittorina. Anche in quel momento egli aveva abbandonata la testa bruna sull'erba, con la camicia aperta sul collo, coi capelli al vento, che strisciava sulle acque del Chiaro e sulli smeraldi della prateria. Raimonda contemplava l'incanti. Lui lasciava errar li occhi per la spianata e pensava. A poco a poco e' ci senti l'aggravarsi di qualche cosa, che somigliava a stanchezza, a voluttà, a sopore: due occhi pieni di luce maliarda erano aperti su di lui: egli subiva il fascino di quelli occhi. Quando si senti passar sui capelli come la carezza di una piccola mano delicata, si scosse. Non era Irene. Raimonda lo guardava intensamente. A lui parve d'aver sorpreso un lampo nuovo in quello sguardo. La pace della natura dispone alla bontà: e Raimonda appariva, in quel momento, ad Alfonso buona quanto bella.

Egli le si accostò; nelli occhi le tremolavano due lacrime.

Alfonso, le prese una mano fra le sue.

— Raimonda, Raimonda, voi piangete?!

Lei si volse: le lacrime lucevano ancora nella sua pupilla: ma le labbra ridevano.

— Alfonso io vi debbo uno dei giorni più felici.

Essa era già in piedi.

— Ritorniamo — concluse. E si avviò, saltellando.

Alfonso seguiva quella creatura, che non riesciva a comprendere: quelle due lacrime l'avean gettato in un pelago oscuro di ragionamenti. Perchè la carezza di quella mano? Perchè la dolcezza intensa di quello sguardo?

Il mugnaio era lì alla testa dei cavalli, e aveva sempre il sorriso sulla faccia infarinata.

— Che avete, cugino? — chiese a sua volta Raimonda, frenando a stento Saura, per mettersi al passo.

Lui rilevò subito la fronte.

— Nulla — rispose, con un po' d'imbarazzo.

— A me volete darlo ad intendere?

Egli non avrebbe più accennato a quelle lacrime, per tutto l'oro del mondo.

— No. Nulla — ripetè.

La brezza gemeva lieve tra li alberi. La selva, sotto i diversi effetti della luce, parea trasformata. L'alta muraglia di Maona cominciava a scoprirsi, biancheggiante, lassù.

— Come imprecherete, Alfonso, che io sia venuta a distogliervi dai vostri affari e dai vostri lavori, per menarvi a zonzo, dietro a' miei capricci!

— Badate, Raimonda, di non ripeter più queste eresie! Se no...

— Se no?

Alfonso stava per rispondere; ma Saura si buttò ancora di fianco, e con una falcata improvvisa rovesciò Raimonda sull'erba.

Alfonso aveva gettato un grido. Saltò di sella e corse là, bianco come un morto.

Raimonda era svenuta. Il cuore batteva: i polsi anche. Egli li sentiva; come sentiva dentro di sè uno sgomento mai provato.

— Raimonda? Raimonda? — badava a ripetere. — Rispondetemi!

Guardò intorno, rapido, nell'ansia: nessuno! Saura, ferma a pochi passi, fiutava l'erba. Egli levò su quel corpo inerte, nelle braccia, e lo portò, e lo depose là, dove l'erba era alta e l'acqua correva. Raccolse una giumella di quell'acqua e la spruzzò sovra quel volto impallidito.

— Raimonda? Raimonda?... Per carità!

Si era piegato sui ginocchi lì accanto a lei, le aveva sollevata la testa e se l'era tratta contro il petto; le aveva slacciato il busto colle dita inesperte e tremanti, e sentiva nel viso il lieve respiro di lei.

— Raimonda? — chiamò ancora, quasi gemendo.

Ella respirò; vibrò tutta la persona nelle braccia di Alfonso; e le mani serrarono strette quelle di lui.

Egli vide dinanzi a sè strani ed offuscanti bagliori; qualche cosa gli gorgogliava nelli orecchi, gli fluiva al cervello, gli annebbiava la coscienza del passato. Non vide che il momento: si chinò giù sul viso di Raimonda, con le labbra assetate, e colse su quelle di lei un bacio, che gli penetrò nel sangue. Poi quel corpo gli sfuggì dalle braccia, con un vigore improvviso, ed egli rimase prostrato davanti a Raimonda, pallida, diritta ed offesa.

— Raccontando a vostra moglie la... prodezza di Saura, dovrete pur dirle... che ho saputo rimontarci.

Ricompose la veste; scosse indietro i capelli di sulla fronte, e risoluta tornò alla cavalla, che seguitava a fiutar l' erba.

Alfonso fu in tempo appena ad aiutarla. Non osò metter fuori la voce, per dirle di no, che non s' arrischiasse di nuovo.

Raimonda andava, quasi sicura che Alfonso avrebbe taciuto: era un po' indolita ad un fianco; ma teneva d' occhio Alfonso con la faccia mutata, con lo sguardo supplicemente passionato, fermo su lei. Lo vedeva ancora, protetta da quello svenimento, che ella aveva voluto prolungare, sgomentato e curvo su lei; ne sentiva battere il cuore con violenza, ne vedeva sempre la luce rivelatrice di desiderio nelle pupille, intuiva ancora il fluire di quel sangue giovine e gagliardo. Dinanzi a tutto questo, il dolore della contusione cessava.

Aveva vinto. Ci aveva posto del puntiglio, senza sapere perchè. Le pareva una rarità della specie quel pezzo di giovine bello, semplice, sicuro nella sua felicità domestica; che ignorava il giuoco delle frasi e delle freddure, che non sapeva dir corna del prossimo, nè far colare nell' orecchio una galanteria, nè danzare, nè fingere, nè posare sulle rovine di una conquista: ma che in fondo all' anima doveva aver del fuoco, pronto a divampare. In quel bacio essa ne avea sentita guizzare una favilla.

IV.

Alfonso, per più giorni, non ebbe il coraggio di ritorcere li occhi dentro di sè, per rendersi conto del turbamento ch' e' provava. Dalla presenza di sua moglie era imbarazzato; le parole di lei lo trovavano distratto.

E pure l' istinto primo di Alfonso era stato quello di stringersi a lei; a costo di lasciarle indovinar tutto. Era stato un lampo.

Che aveva da confessare?! Che cosa?! Quella prima idea ora gli metteva quasi un brivido di paura. Per fino gli pareva impossibile d' averla concepita. Irene gli passava davanti, come sempre, tranquilla, serena, operosa. Raimonda semplicemente sorrideva, e pareva non ricordasse neppure!

Solamente lui non sentiva più l'anima tranquilla. Lunghe ore stava nella sua stanza, dove le rondini avevano il solito volo e le solite note gaie e spensierate. Si metteva lì, deliberato a lavorare: ma dopo un po' buttava tutto in un canto, e lasciava errar li occhi giù per le balze, in una angosciosa incapacità di applicazione. La voce di Raimonda, nel giardino o nelle stanze vicine, lo facea trasalire.

Quando essa era giù, o passeggiando abbracciata ad Irene, o sola e seduta nell' ombra, con un libro aperto sulle ginocchia, con le macchie mobili del sole, che le scherzavano sulla personcina e sui capelli neri, passandole sulli occhi maliardi e pensosi, egli la contemplava di tra le rame dei gelsomini, con l'aria furtiva di un collegiale, con l'ardenza dell' uomo ubriacato dalla passione.

Non un istante s' era più trovato da solo a sola con lei. S' era studiato di evitarla.

Lei lasciava raramente Irene. Perfino s' ingegnava d' aiutarla nelle faccende di gran massaia, e delle proprie topiche rideva, chiedendo perdono, e copriva di baci il viso leggiadro di sua cugina.

A quei baci, Alfonso non sapeva difendersi da un senso, tanto più penoso. quanto più indefinibile.

A volte, quanto era avvenuto nella foresta, gli pareva un sogno. Ma da quella illusione gli derivava più amarezza che sollievo: quasi un vuoto tormentoso gli si faceva nel cuore. Allora e' si riafferrava alla realità, e ravvivava fino al sangue la ferita e la voluttà di quel bacio.

Non s' era mai detto la fatale parola. Non ne aveva bisogno. Lo sentiva nell'incubo delle sue paure, lo sentiva nei rapidi susulti, nella insufficienza e nel rimpianto del suo passato; lo sentiva nella malinconia nuova, ineffabile, profonda, che lo assaliva e lo teneva, fino alla muta poesia delle lacrime.

E intanto per Maona, un giorno di festa arrivò: si doveva consegnare la seta e chiuder la filanda. Tutti li anni, in quella occasione, le trenta operaie facevano baldoria. Una tavola immensa era apparecchiata sul piazzale; i danzatori trescavano, al suono de' cem-

bali, al lume dei piccoli lampioni di carta, fino a notte avanzata. Era un' antica usanza, che Alfonso ed Irene scrupolosamente rispettavano. Quella volta le nozze di due tra le operaie coincidevano. Irene aveva preparato qualche dono. Raimonda aveva voluto concorrervi e s' era incaricata di distribuirli.

Alfonso ed Irene si erano trattenuti nello scrittoio intere giornate. La chiusura dei conti reclamava tutta la loro attenzione, quantunque preparata dalla assiduità d' Irene.

Raimonda non aveva più offerto l' opera sua, ora che si trattava di cosa troppo seria. Ella si gingillava un po' coi pennelli, un poco leggicchiava in giardino: ma più che altro sedeva al piano, tempestando la tastiera di tutto quello che le ripassava per la testa: da Schumann a Strauss, da Mendelshon a Chopin, da Gounod a Mascagni; fantasie e waltzers, notturni e tarantelle, s' inseguivano, senza respiro: e il suono, ora soave come una carezza, ora agile, nervoso, vibrato, andava, andava giù per le selve, sotto la purezza del cielo, e si confondeva col largo cinguettio delli uccelli.

Alfonso vedeva sua moglie curva su quelle grandi pagine solcate dalle cifre, con li occhioni attenti e raccolti tra le lunghe ciglia, con le labbra dischiuse e tremole, con quella ricchezza fluente di capelli, ravviati alla meglio, vestita alla buona, seria, composta, chiusa in quel suo mondo d' affari. La sera quella testa, vestita di nuove attrattive, mandava sprazzi d' oro, sotto l' *abat-jour:* e la stanza rimaneva nell' ombra.

Alfonso si studiava di tenere anch' egli obbligati li occhi e il pensiero su quelle lunghe colonne di numeri; ma quel ch' e' aveva sempre fatto, per abitudine, senza fatica, ora gli costava lo sforzo d' una violenza. Il suono incessante di Raimonda lo distoglieva, lo tormentava. Ogni po' cedeva al bisogno di alzarsi, di passeggiare; poi si rimetteva lì... inutilmente! Irene non si moveva. Col seno, fresco così, che pareva intatto, a contrasto della scrivania, con le gote un po' pallide, dal lungo lavoro, con li occhi celati sotto le lunghe ciglia, essa in quel mondo di cifre viveva: non udiva il suono di Raimonda; non vedeva suo marito agitato; parea lontana le mille miglia dall' uno e dall' altra.

La filanda era in gran movimento; si notava raddoppiata l' attività dinanzi alla prospettiva di un lungo riposo. Con le loro selve di denti metallici, li scardassi luccicavano; e i pettini ammucchiati mandavano odore di molenda: qua e là eran casse aperte, preparate

a ricevere i pacchi aurei di seta, tutta accatastata nei grandi armadî di castagno.

Dentro la cornice di quelle trenta e più teste, la lunga tavola era parsa da primo un quadro fantastico, sul quale la luce s' irradiava, rifranta sui bicchieri e sui piatti di varie forme e colori. Il fumo, a colonna, saliva; e quei corpi ondeggiavano, e si pigiavano uno addosso all' altro, frenando li scoppî delle risa. Raimonda, Irene ed Alfonso dalla terrazza guardavano.

Poi Raimonda scese. Fin dalle prime ore essa aveva distribuiti i suoi doni. Sapeva i nomi di molte tra le ragazze; delle più birichine tutti. Ella fece il giro della gran tavola, chinando giù tra quei visi abbronzati il suo fine e civettuolo. Con le braccia eleganti cingeva quei colli carnosi, sui quali risaltavano i coralli, come striscie sanguigne. Essa ravvicinava quelle spalle alle proprie, solleticandole, e le risa scoppiavano, sonore, comunicandosi, e andavano e venivano giù per la valle infinita.

Poi vi fu chi non seppe più stare alle mosse. Una afferrò il cembalo e ne scosse la sonagliera, come un poledro fremente e impaziente alla corsa; altre scattarono su, sgocciolando i bicchieri, allacciandosi ai fianchi, col viso acceso, con la bocca dischiusa, con li occhi lumeggianti, e abbagliati dalla luce che sfiorava il terreno della danza, traforando le rame dei castagni. La mano nervosamente invitava, battendo ora con la palma, ora con le dita sulla pelle del cembalo sonoro; il trescone accelerava, accelerava; intorno alla gran tavola si faceva il vuoto: prima due coppie, poi quattro, poi sei, poi dieci: era una pazza prodigalità di vita, acquattamenti felici, amplessi brutali, rapide giravolte, improvvisi distacchi, tensioni di muscoli, strane fissità di sguardi. Dall' urto di quelle membra forti, di quei seni ricolmi e ansanti, dal mischiarsi arruffato di quei capelli bruni e biondi, dal sudore stillante giù per le gote, dal senso acre che veniva dalle gonne al vento, la vita giovane e prepotente erompeva. Sulle siepi cantavano li uccelli, senza paura. Raimonda guardava pensosa. Erano scesi anche Alfonso ed Irene. Irene era pallida, lievemente; l'aurea, piccola testa pareva cinta di un nimbo. Raimonda ad un tratto si scosse, trasalendo, e la guardò: lungamente la guardò, come trasognata. Poi le si accostò, e le cinse la vita, e la baciò sulla bocca.

Per un po' Irene si lasciò trascinare. Raimonda avea delle movenze superbe, in quella povera danza da bifolchi; come allo scattar

d' una molla, il corpo di lei si slanciava, s' acquattava a momenti e s' inarcava, come d' acciaio; le ciocche de' capelli sulla fronte, le nari dilatate alla brezza, li occhi scintillanti alla luce. Alle strette improvvise di quelle braccia nervose, Irene si sentiva mancare il respiro, si sentiva qualche cosa di strano nel cuore, qualche cosa d' indefinito nel cervello, mentre la faccia di suo marito le riappariva e spariva nel trescar turbinoso.

Eran venuti i pretendenti, con la giacchetta infilata, col cappello sull' orecchio, col sigaro in bocca, con un piede sulle mosse. Appena Raimonda e Irene, anelanti, trafelate, si buttarono a sedere lì tra l' erba calpestata, essi entrarono in mezzo alla danza, scaraventando il cappello, dimenando le braccia, slanciando, pestando, posando, incalzando, col viso sul viso dell' amata, con li occhi nelli occhi di lei, felici, ubriacati di se stessi.

Alfonso li guardava: guardava Raimonda e sua moglie, ritto, tra l' erba, immobile.

Sul cembalo ingrato la mano batteva, batteva... Magica, nel tramonto, splendeva sulla ridda la luce.

(*Continua.*)

ORAZIO GRANDI.

LO "SPIRITO NUOVO"

Lo chiamano a questo modo, ma esso è vecchio quanto il mondo, quanto l'anima umana, di cui anzi costituisce l'essenza.

Un filosofo disse che l'uomo è un animale metafisico, e la storia intera del genere umano ci dimostra la verità di questa espressione.

Da quando lo spettacolo della morte, ch' è la vera ispiratrice di ogni filosofia e d'ogni religione, colpì col suo grande mistero l'animo degli uomini primitivi, si può dire che nacque la ricerca affannosa del nostro destino.

Il negro del Congo curvo innanzi ai suoi feticci, e la filosofia divina di Platone obbediscono ambedue ad un bisogno comune dell'animo umano, sono l'espressione di quanto in esso v'ha di più intimo, cioè la ricerca del modo col quale l'uomo si possa mettere in comunicazione coll'infinito.

Vi furono «momenti» storici anche lunghi, nei quali questa preoccupazione sembra sia stata messa in disparte per qualche tempo; essi sono i momenti della barbarie ricorrente, quando la povertà, la lotta, la mancanza d'agio a pensare, hanno fatto impallidire per un momento questa fiamma viva dell'animo; ma essa è ritornata a splendere vivacemente ogni volta che è rifiorita una nuova civiltà.

Anzi, per parlare più esattamente, questa fiamma religiosa e morale è vissuta sempre nel cuore della società; a volte il calore ne ha irradiato l'intero corpo sociale, a volte si è ristretta a una sola parte di esso, ma nella storia del mondo non vi fu mai una vera e propria discontinuità del sentimento religioso.

Non parliamo dell'India pensosa, nella quale sembrano avere avuto patria i problemi religiosi, dove sino al giorno d'oggi da tempo immemorabile le foreste sono popolate da innumerevoli asceti,

che cogli occhi fissi nel cielo eternamente sereno sembrano dimandare alla viva luce del sole, e all' incanto delle notti stellate la parola che lor riveli il grande mistero. Ma nella stessa ingenua e ridente Grecia, in mezzo alle allegre scappate di Giove, e alle gelosie di Giunone, vicino al corpo nudo di Afrodite, che santificava il piacere, le misteriose iniziazioni del culto Orfico ci parlano di qualcosa che ha attinenza coll' *al di là,* e il casto Ippolito, che sfugge le lusinghe delle ninfe e delle dee, precorre, fin dai tempi mitici, quel fiore della vita spirituale, che è la verginità cristiana.

In mezzo al rinnovato paganesimo italiano dell' epoca del Rinascimento, quando Pomponio Leto offriva sagrifizi in sua casa al Genio di Roma, quando una letteratura splendidamente voluttuosa formava le delizie del mondo colto d' allora, le prediche di san Bernardino da Siena scotevano intere popolazioni, e più tardi la Società del *Divino Amore* raccoglieva intorno a sè quanto di fine e di eletto annoverava l' Italia in fatto di nobiltà d' animo in quella stessa Roma nella quale gli scandali eleganti di prelati e cardinali avevano spinto Lutero nell' arido razionalismo della Riforma.

In mezzo agli splendori della Corte Medicea, cupa e severa era risuonata la voce del Savonarola incitante a gettare nel fuoco i libri licenziosi e le nude statue che avevano fatto di Firenze un' Atene novella, ed era figliuolo del Rinascimento il grande Filippo Neri, innanzi alla cui maestà morale si chinava lo stesso pagano Wolfango Göthe nella magnifica biografia che ne ha lasciato di lui.

Nella seconda metà del Cinquecento i santi, come una fiorita di primavera, ricominciano a pullulare in tutta l' Europa meridionale: Ignazio di Loyola, il santo cavaliere, che vuol morir per Gesù, come prima sarebbe morto per la sua dama, e che crea nei momenti d' un sublime ascetismo la istituzione più praticamente forte che la Chiesa cattolica abbia annoverato nel suo seno; il grande Girolamo Emiliani, miracolo di carità e di amore, che raccoglie gli orfani di tutta Italia; la maravigliosa santa Teresa (il cui animo divorato di passione il Bernini intuì nella statua della chiesa della Vittoria, più potente d' ogni biografia), che fa scorrere un soffio di vita nuova in mezzo all' aridità beghina dei conventi spagnuoli; e quel san Giuseppe Calasanzio, le cui istituzioni vivono ancora di vita rigogliosissima.

Si deve scrivere ancora una storia imparziale del Rinascimento cattolico della seconda metà del Cinquecento. I pregiudizi intellet-

tuali, e il razionalismo protestante, che ha animato fin qui tutti gli studi storici, hanno impedito di vedere come in mezzo a mille difetti ed anche colpe, se vuolsi, essa seguì il grande concetto pratico di abbandonare le disquisizioni dogmatiche per darsi all'opera interamente.

Mentre i luterani e i zuingliani disputavano, e non soltanto a parole, sulla *presenza* reale nella Eucarestia, mentre Erasmo portava lo scetticismo ironico da umanista nelle questioni bibliche, i *santi* del Mezzogiorno fondavano scuole, aprivano asili, istruivano moralmente la gioventù.

Non intendiamo con queste parole togliere al movimento protestante il suo significato. Le accuse ch' esso muoveva alla Corte di Roma erano, in parte, giustificate. Forse senza la ribellione di Lutero la purificazione cristiana avrebbe tardato parecchio. Il paganesimo che s' era abbarbicato al soglio pontificio avrebbe fatto progressi maggiori senza il grido d' allarme che la casta Germania levò contro la corruzione italiana del Rinascimento; ma da ciò a giudicare la contro-riforma colla severità della quale si è fatto uso fino ad ora corre un abisso.

Sembra che il rinnovamento cattolico del Cinquecento sia ancora visto a traverso i *libretti* dello Scribe, e le opere di Meyerbeer. Il solito Filippo II di Spagna, cupo come Tiberio, un coro di frati domenicani, una marcia funebre che accompagna gli eretici al rogo, una giovinetta ingenua condotta a morte, un tenore perseguitato dal Sant' Uffizio, un basso profondo, ch' è di solito il grande inquisitore, e si disconosce tutto ciò che di grande, di caritatevole, di profondo si nasconde dietro questo finale d' opera che ha finito col prendere, presso il gran pubblico, il posto della storia vera.

Scherzi a parte: ciò che di umano ha accompagnato la riforma cattolica, e per umano intendo l' impiego della forza, l' intolleranza, le stragi dei dissidenti, non v' ha, credo, chi voglia o chi possa difendere; ma ciò non era di questo movimento che la parte esterna, e non ne costituiva l' essenza; soltanto è deplorevole, sebbene sia naturale, che per le colpe di pochi sia posta in dimenticanza la grande efficacia del rinnovamento morale, che percorse come un balsamo salutare tutti i popoli del Mezzogiorno, colpendo a morte la tabe pagana che aveva condotto l' Italia del Quattrocento a divenir preda dello straniero.

Gli eleganti tiranni del Rinascimento, privi di vita morale, nel

giorno del pericolo si trovarono divisi. Il ferro ed il veleno di che avevano fatto uso con tanta larghezza per colpirsi a vicenda non giovarono loro ai tempi della calata di Carlo VIII; tremanti, divisi, palpitanti pei loro piccoli territori, non seppero trovare la grande forza animatrice che aveva fatto i miracoli delle Repubbliche italiane del medioevo, e la grande festa dell'arte italiana mutossi in dolorosa tragedia di servitù.

Il trionfo quasi completo della Chiesa cattolica nel Seicento, fece nel campo intellettuale adagiare, dirò così, questa forza morale e religiosa nel grande edifizio cattolico.

Le grandi questioni religiose che agitarono la Francia di Luigi XIV, dimostrarono fino a qual punto la preoccupazione dell'umano destino si era svolta nel popolo più colto del secolo XVII.

Il mite Fénelon, che colpito dalla censura papale, legge egli stesso dal pulpito la sua condanna e comanda al suo gregge di dimenticare il suo meraviglioso libro *Les maximes des Saints*, nel quale aveva versato la foga dell'entusiasmo morale che lo animava; il libro della Guyon, che formava le delizie dello Schopenhauer, intitolato *Les torrents*, e nel quale scorrono veri torrenti d'amore, di carità, di sacrifizio; la fondazione della *Trappa* per opera di un elegante abate della corte di Luigi XIV, nella quale l'ascetismo è portato sino alle sue ultime conseguenze, dimostrano quale vivezza di fede, quale potente vita dell'anima agitasse il mondo pensante d'allora.

Questo movimento per mezzo della Chiesa episcopale in Inghilterra, delle dispute sull'Arminianesimo in Olanda, tende a penetrare anche nelle Chiese protestanti, e si studia di togliere ad esse il freddo carattere intellettuale che le uccide, per infondere loro la nostra passionalità meridionale.

La cattedra, dice il ricordato Arturo Schopenhauer, è l'emblema della Chiesa protestante: l'altare è il simbolo della Chiesa cattolica. Nell'una si disputa, nell'altra si crede, ed una è superiore all'altra di tanto, quanto il cuore è superiore alla mente.

Le cose durarono presso a poco in questo modo fino alla metà del secolo scorso, nel quale si manifesta una vera crisi violenta, il dissidio cioè tra la ragione e la fede.

Allora si cominciò ad attaccare profondamente la Chiesa nella parte dogmatica, e le armi furono prese dalla grande opera di demolizione che, inconsciamente, avevano fatto i naturalisti del se-

colo XVII specie italiani. Le scoperte di Galileo, tutta l'opera positivista degli accademici del Cimento avevano gettato un seme di dubbio verso il dogma cristiano che fruttificò poi rigogliosamente nel secolo XVIII. Si gettarono in faccia alla Chiesa le scoperte delle rinnovate scienze chimiche e fisiche. L'economia politica fu usata anch'essa come arma di guerra.

Le risposte sovente deboli dalla parte dei teologi non facevano che rinfocolare il mondo pensante nella mania antireligiosa che l'agitava. Alla fine, per opera del Rousseau, la finezza dei sentimenti, lo spirito di sagrificio, la poesia della vita, la grandezza dell'arte sembrò passare dal campo dei credenti a quello dei filosofi. Il Pascal, che aveva agitato tanti cuori nel secolo antecedente, era posto a dormire in un canto, e tutta Europa piangeva ai casi di amore della *Nouvelle Eloïse;* Volney distruggeva la cronologia biblica; Buffon l'epoche mosaiche della creazione, Diderot combatteva i miracoli del Vangelo. Che più? Gli stessi ecclesiastici, impauriti dalla marea crescente che minacciava di affogarli, balbettavano scuse, non nominavano *Cristo* che sotto il nome di grande *filosofo*, e l'immane edificio reale e cattolico, minato da tutte le parti, parve cadere romorosamente sotto le scosse del terremoto rivoluzionario, che svoltosi in Francia, si ripercosse sotto forme diverse in tutta l'Europa civile.

Alle ragioni intellettuali che portavano a combattere la Chiesa, si aggiunga che essa s'era troppo immedesimata col potere regio in tutta l'Europa cattolica. Ogni forma di governo è tirannica e opprime i dissenzienti, e le Repubbliche democratiche attuali, le Monarchie più o meno costituzionali possono mutare la forma dell'oppressione, ma non ne mutano di certo la sostanza. Non crediamo, per esempio, che i nichilisti in Russia, gli anarchici in Francia, i disoccupati in Italia si sentano meno oppressi di quello che lo erano i cattolici in Inghilterra sotto Elisabetta, i calvinisti in Francia sotto Luigi XIV, gli eretici in Italia ai tempi di Paolo IV. È vero, mi si obbietterà, non ci sono più i roghi e le *dragonate*..., lasciando da parte che fatti di sangue non sono mancati neanche nell'epoca nostra, risponderò che i tempi mutati cambiano, come ho detto di sopra, la forma dell'oppressione, ma non so se l'agonia cellulare, la sorveglianza della polizia, la tristezza della deportazione siano meno dure dell'antica mannaia, specie quando sono esercitate non sopra la forte fibra dell'uomo del secolo XVI e XVII, ma su quella affinata dal nevrosismo di questa fine di secolo.

Questo inciso serva a dimostrare che ogni forma di governo si deve reggere colla forza, e deve far uso di questa stessa forza per opprimere coloro che dissentono da esso. È una triste umana necessità, ma la salvezza del maggior numero lo richiede. Sta poi in fatto che gli uomini quando vivono sotto una forma di governo vedono i difetti di quello solo, e sognano che mutando la forma avranno conquistato il paradiso sulla terra.

Vivendo dunque tutta l' Europa sotto la forma di monarchia assoluta, lo sviluppo crescente dell' intelligenza faceva notare con più vivezza le colpe e i difetti che lo accompagnavano. La monarchia di diritto divino appoggiandosi alla Chiesa coinvolse questa nel pubblico odio, ed il movimento intellettuale del secolo XVIII in tanto fu anticristiano, in quanto s' addossavano al cristianesimo le colpe delle monarchie.

L' espressione del Voltaire: *Écrasons l' infame*, comprendeva sotto il nome d' infame tutto ciò che in una forma o nell' altra si opponeva al libero svolgimento delle facoltà umane:

I corpi infranti, l' alme vïolate
E le stalle del conte d' Artois,

come dice il poeta Carducci nella magnifica sintesi che fa di tutto ciò che spingeva il maniaco Marat a chiedere

Mille vendette ed un vendicator.

Il dissidio era nato, ed acutissimo: tutta la filosofia che seguì l'enciclopedismo francese fu più o meno antireligiosa. Il sensismo che fiorì ai tempi dell' Impero, e che fu coltivato in Italia sui principî del secolo, il razionalismo di Hegel in Germania, la filosofia così detta *positiva* di Augusto Comte, persino l' annacquato *eccletismo*, che era la forma filosofica che avea preso il governo borghese di Luigi Filippo, tutti più o meno in fondo questi sistemi si attribuivano il monopolio della *vera religiosità* e la negavano alle diverse confessioni cristiane.

Allora successe il grande avvenimento del distacco profondo dei pensatori dai credenti, filosofia e religione suonavano come una specie di *contradictio in adiecto*, per usare la vecchia frase scolastica.

A tutti questi sistemi s' era aggiunto quel movimento che ha preso il nome di *scienza moderna*, la quale si vantava di scacciare la religione dai suoi ultimi nascondigli.

Non esiste l' inconoscibile, dice il Lews, uno dei più zelanti positivisti inglesi; esiste soltanto l' *ignoto*, e il campo di questo *ignoto* diverrà sempre più piccolo fino a che da qui a qualche secolo potremo esclamare: non esiste più il mistero.

Augusto Comte definiva il sentimento metafisico e religioso una forma patologica del cervello: *Quelli che ancora pensano all' al di là*, dice press' a poco, *pensano colla testa di dietro.*

Quest' espressione « la testa di dietro » fa allusione all' organo metafisico che dal Comte è posto vicino al cranio.

In Italia la lotta sostenuta contro il Papato a motivo dell' indipendenza nazionale, aveva dato origine a una filosofia schiettamente antireligiosa.

Tutto il movimento hegheliano, il criticismo di Ausonio Franchi, la stessa moderata filosofia del Mamiani, racchiudevano il concetto d' una religione laica, e muovevano guerra alle forme religiose esistenti.

Questo grande dissidio che data dalla metà del secolo XVIII e che noi abbiamo accennato brevemente, e senza pretendere d' averne dato un quadro completo, questo straniamento della fede dalla ragione fu il grande creatore di quello stato morale morboso che il De Musset tanto bene descrive nelle *Confessions d' un enfant du siècle* e che pochi anni prima avea spinto il Renato dello Chateaubriand a rifugiarsi nelle foreste americane, sperando di sentire nel mormorio degli alberi commossi dal vento la voce del Dio ignoto che gli desse la pace.

A questo grande dissidio si devono i gridi angosciosi del Byron, e l' alta disperazione del Leopardi, a questo grande dissidio si deve infine il turbamento profondo che hanno subito i principî morali in questi ultimi tempi, che lasciati a loro stessi, vanno brancolando in cerca d' un organismo vivo ed intero nel quale potersi adagiare.

D' improvviso un grande mutamento s' è notato nell' universo.

Non v' ha scrittore, non v' ha pensatore che ambisca in oggi d' avere un' influenza sui propri contemporanei, che non parli dell' antico movimento intellettuale francese e tedesco come di cosa già vecchia, e sorpassata da un altro modo di sentire.

Non v' ha scrittore, non v' ha pensatore che non faccia professione d' una fede religiosa, per quanto si voglia vaporosa ed incerta ma, a ogni modo, diversa essenzialmente da quella professata dai filosofi della prima metà del secolo.

Il grande dissidio sembra scomparso; mentre un tempo la vita religiosa fioriva essenzialmente negli umili e negli illetterati, ora ciò che maggiormente colpisce l'osservatore è l'assentimento che dà a questo movimento il mondo filosofico colto e pensante, che fino ad ora si era ad esso interamente dimostrato avverso.

Le obbiezioni intellettuali colle quali un tempo si cercava di sfatare il sentimento religioso, sembra che non abbiano più influenza sull'animo dei nostri contemporanei; la metafisica, questa matematica dell'infinito, è lasciata in disparte.

Si sente un bisogno d'operare; rimorsi nuovi, attutiti prima dall'indirizzo intellettuale che assorbiva le menti, levano gridi imperiosi nella coscienza e ci spingono all'azione, ad un'azione ancora incerta, confusa, ma ad un'azione pur sempre, e che tanto differisce dal vuoto fantasticare di un cinquant'anni fa.

Il grande mistero, l'*al di là*, s'impone alla coscienza moderna con una vivacità insolita e, direi quasi, sconosciuta ai tempi passati.

Questo risveglio religioso e morale anima d'una vita nuova le diverse communioni cristiane, il mondo ebraico si commuove a sua volta, nei pensatori non ascritti a veruna communità religiosa prende il nome di tolstoismo, di teosofismo, ecc. L'Emmerson se n'era fatto banditore in America, il Tolstoi in Russia, il De Jardins in Francia, ed ha notevoli manifestazioni in Italia.

Un sentimento novo agita profondamente il cuore del genere umano e di questa nuova manifestazione importa notare le origini, lo svolgimento ed il probabile avvenire.

Da quando Arturo Schopenhauer pose per base della sua filosofia il grande concetto che il mondo non ha una spiegazione intellettuale, ma che viceversa ne ha una morale, la verità del sentimento religioso fu stabilita sopra incrollabili fondamenti.

Le critiche superficiali del razionalismo e del materialismo s'infransero innanzi a questo scoglio innalzato dal grande pensatore di Danzica: la rivelazione intima del mistero del quale l'universo non è che la forma sensibile.

Tolto via ciò che v'era di troppo vaporoso in Platone, e di troppo intellettuale in Kant, lo Schopenhauer spremè il succo del

concetto messo prima fuori dai due grandi, lo rivelò nella sua essenza, ed egli può, come il Kant, esser posto a paragone di Copernico per la grande rivoluzione che portò nel mondo delle idee, uguale a quella che l' astronomo di Wilna aveva portato nel mondo astronomico.

All' influenza dello Schopenhauer che, volere o no, s' è infiltrata in tutto il pensiero moderno, si deve, io credo, il risveglio morale che va sempre prendendo più piede in quelle classi colte e pensatrici che un cinquant' anni fa erano sotto il dominio delle idee razionalistiche e materialistiche.

Non spingiamo l' ammirazione per lo Schopenhauer sino a crederlo il creatore di questo nuovo risveglio morale; ma di certo a lui si deve il colpo che ha ferito a morte l' edificio razionalista e materialista, mostrandone tutta l' inanità, e da questa parte egli ha spazzata la via per la grande ricostruzione morale che si va innalzando nel mondo.

Non ci si fraintenda però; noi non diciamo che allo Schopenhauer si debba l' instaurazione del sentimento religioso. I credenti non avevano bisogno d' un filosofo per credere. Sino dai tempi d' Amleto, il movimento intellettuale faceva pochissima impressione su coloro nei quali era ricca la vita del core. *V' hanno cose delle quali la vostra filosofia non sa nulla,* faceva dire lo Shakespeare nella ricordata tragedia. L' influenza dello Schopenhauer s' è fatta sentire invece nel mondo dei filosofi e degli scienziati, che furono incalzati dalla logica stringente di Arturo. È lui che ha dimostrato la vacuità delle costruzioni intellettuali per la spiegazione del mondo, è lui che ha paragonato i concetti alla pietra che lanciata in alto cade sul capo di chi l' ha gittata, è lui infine che ha detto la grande parola, dopo pronunziata la quale, non v'ha pensatore che possa ancora nutrirsi delle antiche logomachie, quando cioè giunto agli estremi limiti della distruzione intellettuale si domanda: *Ma, spento tutto ciò, resta il nulla? Sì, il nulla per l' intelletto; ma per i santi, per gli asceti, per coloro che sentono la vera vita, il nulla è il nostro mondo coi suoi soli, colla sua via lattea e non ciò che resta dopo spenta la volontà di vivere.*

Con queste parole a un dipresso egli chiude il suo libro sul mondo come volontà e rappresentazione e queste parole suonano come rintocchi funebri per la filosofia razionalistica, sono l' aurora della nuova vita che ha corso per il mondo intellettuale moderno,

di quel mondo, intendiamoci bene, che sino ad ora intisichiva nelle speculazioni puramente intellettuali.

Nel 1892 il signor Melchiorre de Vogüé in un brillante articolo intitolato *Les cicognes* prese a descrivere questo movimento morale, del quale intratteniamo il lettore, che allora era in sul nascere, raccogliendo le manifestazioni che si seguivano in ogni parte d' Europa.

Il Tolstoi, deposta la penna luminosa colla quale avea dato vita alle più grandi creazioni dell' arte moderna nei suoi immortali romanzi, già cominciava a pubblicare quegli scrittarelli morali che, sebbene deboli considerati intellettualmente, rivelavano il turbamento benefico che agitava l' anima sua.

Già si svolgeva, in mezzo a mille tentennamenti, il concetto fondamentale della sua nuova fede; il neo-cristianesimo, basato unicamente sul sermone della montagna; anzi, per essere più esatti, il neo-cristianesimo del Tolstoi si fonda in questa idea: *Non vogliate resistere al male.* Secondo il Tolstoi, il giorno nel quale gli uomini si decideranno a condannare la guerra, ch' è la violenza per eccellenza, a non ricorrere ai tribunali, a subire con animo sereno tutte le oppressioni, la verità cristiana avrà il suo pieno svolgimento, e tutte le questioni sociali che hanno origine in fondo dal voler far uso della forza, saranno sciolte.

Il Darmstetter, nel suo libro *Sopra i profeti d' Israele*, già aveva recato in mezzo a questo movimento la contribuzione che offriva il mondo ebraico. Secondo il Darmstetter il profetismo è l' àncora di salvezza pel genere umano; è necessario ritornare ai sentimenti e alle idee colle quali i profeti d' Israele prima e dopo la schiavitù cercavano di sollevare ad altezza morale quel popolo ebreo dalla « dura cervice ». Nel profetismo, sempre secondo il Darmstetter, si racchiudono in germe tutte le verità necessarie al progresso morale e materiale del genere umano. La carità, lo spirito di sacrificio, l' oblio delle ingiurie, l' amore al Padre celeste non hanno mai ricevuto nel mondo un' affermazione più piena di quella che vien fuori dai libri di Amos, d' Ezechiele e d' Isaia. Il genere umano, è questa la conclusione del Darmstetter, che va ansioso cercando una tavola a cui aggrapparsi nell' immensa burrasca morale che lo circonda, non s' avvede che già la grande parola era stata pronunziata parecchie centinaia d' anni prima dell' èra volgare, e solo tornando a quella si avrà la salute.

La preoccupazione morale, che con una certa tal pesantezza germanica, apparisce sotto i faticosi drammi del norvegiano Ibsen, è pure una riprova del fin qui detto. Il pubblico, pure annoiandosi alle rappresentazioni dell'*Anitra selvaggia* e del *Costruttore,* sente che quel non so che di nuovo che lo turba vive dentro quelle scene, spesso infantili, e a ciò noi crediamo che l'autore debba il suo grande successo.

Il Wagner in Francia pubblicò anni or sono un libro intitolato *Jeunesse* in mezzo alle cui pagine, vaghe, indeterminate, circola un rigoglio vivo di preoccupazione per gli interessi morali del genere umano. Una musica dolce, nuova, anima il suo scritto, e compensa a questo modo la poca importanza del contenuto, considerato filosoficamente, ma che appunto perciò, per ragioni che esporremo in seguito, costituisce il profumo al quale si riconoscono in genere questi rappresentanti della Nuova Parola.

Ciò che sentono, ancora non ha preso la forma intellettuale, ed è naturale che quando vogliono trasportare nel mondo del pensiero la foga dei sentimenti che li animano, si perdano in logomachie.

Questo movimento, per una fatale necessità della mente, già cominciava a prendere un carattere intellettuale, e minacciava, per conseguenza, di riescir vano come tutti quelli che l'avevano preceduto, quando in questi ultimi anni ha preso un indirizzo pratico e speciale, che merita tutta l'attenzione dell'osservatore.

Ma appunto per questa ragione, vale a dire, per avere abbandonato la forma letteraria e intellettuale, riesce di somma difficoltà il poterlo presentare innanzi agli occhi del lettore con esattezza di contorni.

Le rare manifestazioni letterarie che ha dato sono di poca importanza, e se si dovesse giudicare da quelle, ne seguirebbe la conclusione che questo nuovo movimento non abbia promesse di vita, se non si tenesse conto che dietro quei piccoli libriccini si nasconde un'azione viva ed operosa, che sebbene abbia i difetti delle sue qualità, pure tende sempre più a divenire generale e a colorire della sua luce l'epoca futura.

Primo Paolo Desjardins in Francia, colla pubblicazione d'un periodico intitolato *Le devoir présent,* si studiò di porre in disparte tutte le disquisizioni intellettuali per raggruppare intorno a sè tutti quegli uomini di buona volontà i quali erano mossi all'azione dal sentimento del dovere sociale.

In Italia il giornaletto *L' Ora presente,* con tendenza più spiccatamente cattolica, seguì le orme del Desjardins.

Gli abbonati piovvero a centinaia. Da tutte le classi sociali vennero ai redattori del giornale incoraggiamenti e promesse di aiuto. Sembrava che essi avessero toccato davvero qualche corda sensibile. Conosciamo parecchie persone che vollero parlare coi direttori del giornale perchè questi insegnassero loro la via da dover percorrere.

A Milano un altro giornaletto, intitolato *Il bene,* s' è unito in ispirito all' *Ora presente* e ha dato origine a molte opere di carità.

Gli ambulatorî gratuiti, i ricoveri notturni, nei quali i sussidi e gli aiuti vengono distribuiti con amore intelligente, pullularono in questi ultimi tempi, specie in Roma, come una fioritura di primavera.

In questa stessa città s' è fondata una Società per il *bene morale,* che riunisce intorno a sè quanto di meglio la cittadinanza annovera nel suo seno.

A Napoli una riunione di studenti dell' Università, alla quale si sono uniti parecchi ufficiali dell' esercito, cura l' educazione dei vagabondi.

In una parola, il risveglio morale in quella classe borghese che sinora era stata tacciata d' egoismo va sempre prendendo più piede, ed il fatto stesso che giornali come il *Devoir présent,* l' *Ora presente,* nei quali in fondo domina una tale indeterminata vaghezza di concetti che a lungo, a voler esser sinceri, ne rende faticosissima la lettura, è una riprova della forza di questo stesso movimento.

Ma, domanderà il lettore, cosa vogliono in fondo questi egregi che non perdonano nè a spese, nè a fatiche, nè a noie per fondare giornali, per riunire Società, per pubblicare bollettini, ecc. ?

Cosa vogliono? Io credo che sarebbero imbarazzatissimi a rispondere, e ciò stesso dimostra la loro forza.

Essi sono i rappresentanti di questo risveglio morale al quale in Francia è stato trovato un nome: *l'esprit nouveau,* che scacciato dalla filosofia dalle antiche comunioni religiose va brancolando in cerca d' un sostegno, e si divide, secondo la natura intellettuale di coloro che lo sentono, in due forme differenti. Negli uni è schiettamente amorbo e vagola sotto la forma di *tolstoismo,* teosofismo, spiritismo, ecc.; in altri tende a ritornare da dove è uscito, vale a dire nelle confessioni religiose.

I rappresentanti più illustri di questi due gruppi sono, in quello

cattolico, Antonio Fogazzaro, Giulio Salvadori e la signorina Antonietta Giacomelli; degli altri parleremo in seguito.

Del primo, scrittore la cui fama ormai ha passato i confini d'Italia, è inutile fare il ritratto morale. Tutti lo conoscono, e i suoi romanzi, *Daniele Cortis, Malombra, Il mistero del poeta,* commuovono da parecchi anni i nostri contemporanei.

Nonostante che il concetto fondamentale che l'informa, l'amore della donna che mena a Dio, non abbia trovato presso tutti lo stesso assentimento, nonostante che lo stesso Manzoni nei suoi scritti, ultimamente pubblicati dal Bonghi, si schieri risolutamente tra gli avversari di questa teoria, pur tuttavia è mestieri riconoscere che negli ultimi vent' anni il Fogazzaro è stato il primo a dare un significato morale all' opera letteraria.

Su questo si può rassomigliare al Tolstoi, nei cui romanzi già circola il succo vitale che lo ha fatto scrivere negli ultimi anni della sua vita dei problemi religiosi e morali, ed in ciò noi crediamo che si nasconda in parte il segreto del suo immenso successo.

Pel Fogazzaro il romanzo è arma di battaglia e a lui si deve la frase che ha fatto il giro d' Italia, che *scrivere,* cioè, *è combattere.*

In grandi relazioni coi componenti la Lega del bene morale, il Fogazzaro ha tenuto conferenze in molte parti d' Italia. Degna di ricordo è quella che tenne in Roma sul sistema darwiniano, nella quale si sforzò di far concordare la teoria evoluzionista col dogma cattolico.

Sebbene queste questioni, al giorno d' oggi, abbiano molto perduto della loro antica importanza, pure non sfuggirà a nessuno il grande significato di questo desiderio di far rientrare entro l' orbita della confessione cristiana le conquiste dalla scienza, che un tempo sembravano distruggersi a vicenda, e ciò è un carattere, come si è detto di sopra, di una parte di questo nuovo movimento.

Giulio Salvadori inaugurò la battaglia colla pubblicazione d' un *Canzoniere civile,* che passò troppo ingiustamente inosservato, e che racchiude, in mezzo a molte incertezze e oscurità di dizioni, pagine di splendida bellezza.

A parte il valore estetico di questo libro, esso manifesta, a ogni modo, nell' animo del suo autore una tal foga di entusiasmo per tutto ciò che è grande, nobile e buono, un tale amore sviscerato per gli umili, un tal sentimento della rinnovazione morale che corre gli

animi dei nostri contemporanei, che per ciò solo meriterebbe un posto eminente fra le recenti pubblicazioni italiane.

La signorina Antonietta Giacomelli con due libri che hanno tutte le attrattive del romanzo senza averne il nome, *Lungo la via* e *Sulla breccia,* ha posto al servizio della causa che vuol difendere i suoi entusiasmi ingenui e profondi ad un tempo, ed un animo squisitamente vibrante ad ogni accordo morale.

La Giacomelli ha trovato di gran lettori, e ciò che più a lei stava a cuore, un gran numero di lettrici. Lontani dalla solita *réclame* bottegaia, i suoi libri hanno fatto molta strada in mezzo ad un pubblico nauseato da quella specie di corrente, così detta bizantina, che fino ad ora era stata l' unica vita letteraria d' Italia.

La Società del *Bene morale* non s' accorda in tutto e per tutto colle intenzioni del gruppo del quale fino ad ora abbiamo parlato.

Essa vorrebbe prescindere da una forma strettamente confessionale, vorrebbe maggiore larghezza e libertà d' idee; ma questo dissidio, puramente intellettuale, non la disgiunge in ispirito dall' opera di questi egregi, che meritano un vero posto d' onore per l' attività senza riposo dalla quale sono animati.

La forma *amòrfa* (ci si perdoni quest' espressione) di questo movimento in Italia si ristringe a poche manifestazioni. Il *teosofismo,* forma di cristianesimo filosofico d' origine protestante che ha una certa tal qual vita in America e in Inghilterra, è qui in Roma vivamente favorito da una illustre signora inglese, la quale ha aperto a sue spese una pubblica biblioteca per propagarne le dottrine.

Ma gli effetti sono nulli o pochi. Il nostro carattere fantasioso meridionale che ha rifuggito nel secolo XVI dall' arido culto protestante, non si accontenta nel secolo XIX di molto meno, vale a dire di formole filosofiche che non dicono nulla a cuori che per sentire hanno bisogno che i sentimenti prendano prima nella loro mente una forma fantastica.

Il *teosofismo,* che noi segnaliamo come una forma del rinnovamento moderno, in Italia almeno, è nato morto, e non avrebbe, qualora vivesse, effetti salutari per noi.

Lo *spiritismo,* del quale si ride, è anch' esso una forma, grossolana se vuolsi, ma pur sempre una forma, di questa brama d' uscire dal concetto materialistico del mondo, ch' è il carattere dell'età nostra. Dissi grossolana, perchè la rivelazione del mistero che si nota nei fenomeni spiritici, nonostante tutte le spiegazioni della scienza

moderna, è cosa grave troppo perchè possa servire di pascolo alla curiosità degli indifferenti, e diventi oggetto d' un trattenimento serale.

Un' altra manifestazione di questo sentimento nuovo si nota nella fondazione che ha avuto luogo qui in Roma della Società musicale che prende il nome da Bach. Basta leggere il programma di questa Società per concludere ch' essa ha uno scopo altamente e religioso e morale e che non fa uso dell' arte che come di un mezzo.

Ritornando alle pure ispirazioni cristiane di Bach la Società si propone di affinare i sentimenti dei suoi ascoltatori e contribuire così al loro miglioramento morale.

Un opuscolo recentemente pubblicato a Milano propugna la fondazione di un convento laico, nel quale possano trovare pace e conforto gli scettici e i materialisti del nostro tempo.

Non avrei notata questa bizzarria se i giornali non se ne fossero occupati, e se essa non avesse destato un interesse maggiore di quello che meriterebbe. Come un segno dei tempi mi pare che non debba sfuggire all' occhio dell' osservatore.

Nella parola *convento* si racchiude il concetto di solitudine, di ritorno su se stesso, di condanna della vita; ora, che in mezzo ad un secolo che si dice materialista, questa proposta sia stata discussa, difesa, attaccata, è un sintomo del turbamento che agita i cuori, e queste stesse manifestazioni puerili non tolgono nulla all' importanza del sostrato dal quale vengono fuori.

Ed ora è tempo di concludere. Come dissi da principio, s' ingannerebbe chi dalla poca importanza di queste manifestazioni inferisse trattarsi di cosa leggiera. Bisogna avere interrogato individui appartenenti a classi diverse, sopratutto quelle lontane dalle cosi dette classi dirigenti e colte, per persuadersi del cambiamento radicale che vanno subendo i nostri sentimenti.

Tutto ciò sarà l' aurora d' una nuova coscienza religiosa o vaneggiamenti d' una società agli sgoccioli? Io credo che la questione sia complessa e la svolgerò, se avrò tempo ed agio. Per ora, è sufficiente aver richiamato l' attenzione dei lettori su questo lavorio quasi ignorato che si va svolgendo nel mondo, e che potrebbe scuotere l' edificio sociale nel quale siamo vissuti fino ad oggi.

D. Cortesi.

IL KALEWALA

I.

Meraviglioso apparirebbe a un letterato di due o tre secoli addietro, per poco reduce sulla terra, il progresso ch' egli vedrebbe manifestarsi ora in ogni ramo delle discipline state a lui care. « Chi conosce se stesso e gli altri », potrebbe dire anch' egli col vecchio ma *sempre fiorente* Wolfgango, « riconoscerà ormai che l' Oriente e l' Occidente non sono più da disunire ». E considerando gl' inattesi concorsi d' antiche civiltà o semiciviltà, lungamente ignote o mal note, all' avanzamento del pensiero umano, egli sarebbe forse compreso di ammirazione per quell' universalismo della coltura propugnato dalla filosofia naturale di Schelling, onde fu svolta ulteriormente l' idea di Herder e di Göthe d' una letteratura universale, e furon posti più saldi fondamenti alla scienza moderna. Ogni cantuccio del globo, infatti, reca di giorno in giorno un contributo insperato al lento edificio della civiltà, e, a prescinder dalle patrie di Valmici e di Zoroastro, di Beroso e di Manetone, d'Abaris e di Sanconiatone, di Antar e d' Igor, del Cid e di Marco, di Ossian e di Saemund, la Cina rivela i suoi *King,* i *Ze-ciù,* i *Za-ki;* il Giappone il suo *Man-yo-zio,* il *Wa-Kan-san-tsau-ye,* il tesoro delle sue leggende popolari; il Messico il suo *Popol-Vuh;* il Perù i suoi geroglifici; l'Australia le sue leggende; la Lapponia le sue cantilene; la Finlandia il *Kalewala.* E a questa ricerca diuturna per entro la vita di popoli scomparsi o imbarbariti o immobilizzati andiam debitori dell' essersi straordinariamente allargato il campo della nostra cultura storica e filologica, sì che siamo fatti capaci d' apprezzare il bello ideale e il carattere di tutti i popoli degli antichi tempi e dei moderni, e di coadiuvare con questa intelli-

genza universale il progresso dell' incivilimento. In particolar modo è poi confortante per noi il fatto di veder tali studi coltivati con larghi e sani criteri anche in Italia, nell' antica terra del classicismo, e da persone già altrimenti illustri. Un esempio n' è il Comparetti: al quale ora veramente la letteratura comparata deve uno de' più serî lavori sul *Kalewala* (1), condotto con tal solidità di preparazione e con tal geniale arditezza di vedute che vi si riconosce subito la mente dell' autor di *Virgilio nel medio evo.*

L' Italia con questo lavoro fa, secondo me, un passo avanti a quante nazioni han voluto illustrar per mezzo de' loro dotti l'epopea finnica; e il Lönnrot, il Castrén, Giulio Krohn riconoscerebbero, se ancor vivessero, nel professore di Firenze il più acuto e largo dichiaratore straniero di quella poesia. « È suo il merito », scrive il professore finlandese Kaarle Krohn (2), « d' aver agitata per primo fuori della Finlandia la questione del *Kalewala* in tutta la

(1) *Il « Kalewala » o la poesia tradizionale dei Finni,* studio storico-critico sulle origini delle grandi epopee nazionali, del socio Domenico Comparetti, Roma, tip. della R. Acc. de' Lincei, 1893. — L' autore divide il suo lavoro in due parti, espositiva l' una, teorica l' altra. Nella prima tratta della poesia tradizionale de' Finni (cap. I: unità di forma della *runa;* notizie sulle raccolte, particolarmente su quelle di Lönnrot; il *Kalewala* e sua storia; la *Kantelatar* o canti lirici; il *Loitsurunot* o canti magici; la poesia presso gli altri popoli ugro-finni; gli Estonî e il *Kalevipoeg* di Kreutzwald; la questione del Carelismo del *Kalewala*; se la runa possa servire come documento storico. Cap. II: fa un largo sunto del poema. Cap. III: ne discorre la composizione: gruppi di rune attinenti ed estranee al ciclo del *sampo;* rune di Lemminkeinen, di Kullervo; testo e traduzione d' una delle varianti della runa del sampo del governo di Arcangelo.) — Nella parte seconda tratta: cap. I: del mito divino; sciamanesimo degli antichi Finni, animismo e demonismo; varietà di sviluppo de' miti e sue ragioni; su' genî malefici: su' maghi lapponici; su *Päivóla.* Cap. II: del mito eroico. Cap. III: della runa: come la poesia e il mito de' Finni seguano ai contatti coi popoli germanici e litu-slavi, e per influenza di quelli. Cap. IV: conclusione: sul *Kalewala* e sulle origini delle grandi epopee nazionali.

(2) V. la Rivista finlandese *Valvoja,* anno 1893, pagg. 28-34, dove il competentissimo professore Kaarle Krohn, figlio dell' illustre Giulio, fa un' esposizione accurata del lavoro del Comparetti - dal quale dissente in varii punti - e conclude: « Il popolo e la scienza finlandese dovranno esser molto riconoscenti per questo prezioso lavoro all' insigne filologo italiano che, per farne loro un cospicuo dono, non risparmiò tempo nè fatiche ».

sua complessità, e di avere aperto a' dotti di tutto il mondo un più largo campo a studî profondi quanto geniali: del che gli va data non poca lode. Anche nel campo della pura indagine scientifica egli è andato innanzi a tutt' i suoi precursori, esteri e finlandesi, affacciando nuovi dubbî, mettendo in campo nuove ipotesi e sollevando altre molte quistioni ». Prima di lui avevano già, in Italia, posto mente a quella poesia un Carlo Cattaneo (1) e un Cesare Cantù (2) con due non profonde esposizioni dell'epica finlandese; Antonio Fogazzaro aveva richiamato l'attenzione degl' Italiani sulla traduzione del Léouzon le Duc, e aveva discorso del boreal poema con genialità di poeta e con sentimento fine d' artista, recandone anche in endecasillabi italiani alcuni bei tratti (3); n' aveva scritto, più recentemente, il professore I. Pizzi (4), manifestando il desiderio e dando il consiglio che alcun eletto ingegno italiano s' accingesse a una traduzione del poema, e traducendone lui stesso in versi sciolti alcuni brani relativi alle avventure di Kullervo, che nell' originale occupano da cinque *runot* o canti (5); ne aveva scritto qualche pagina chi ora scrive queste (6); aveva discorso del poema il De Gubernatis (7), raffrontandone i miti e i significati simbolici con quelli delle genti ariane; si era accinto a una traduzione del poema il Ciàmpoli, pubblicandone due canti, l' ottavo e il cinquantesimo, parimente in isciolti (8); e del Ciàmpoli fu anche pubblicato un articolo nel *Viestnik-Evropi* di Pietroburgo (aprile 1893) sul libro del Comparetti. Anni or sono il professor Teza si era occupato anche lui, con la sua nota competenza, di studi finnici, e

(1) *Opere edite e inedite,* Firenze 1883; vol. II, pagg. 255-267: *Kalewala, antico poema de' Finni.*

(2) *St. univ., Note di lett.,* vol. II, pag. 378 e segg. Segue per lo più gli scritti del Marmier e del Léouzon le Duc.

(3) *Cenni sull' epopea nazionale finnica* nel *Convegno* di Milano, anno II, vol. III, fasc. 2° o 3° (febbraio-marzo 1874), pagg. 118-134 e 208-222.

(4) *La Russia e il Kalewala* in *Rassegna settimanale,* 22 maggio 1881.

(5) I. Pizzi, *Antologia epica* (Torino, Loescher, 1878), pagg. 315-352.

(6) In *Gazzetta letteraria* di Torino, anno V, n. 40, 1-8 ottobre 1881.

(7) *L' epopea finnica* nel vol. V della *Storia univ. della lett,* pagine 200-215 (Milano, Hoepli, 1883).

(8) *Il Kalewala, epopea finnica,* tradotta sul testo di Elia Lönnrot, con prefazione e note, da Domenico Ciàmpoli, Catania, N. Giannotta, MDCCCXC (due fascicoletti).

però anche del *Kalewala*; ma credo che non abbia pubblicato in proposito nulla di particolare. Anche Tommaso Cannizzaro, il poeta più versato nelle letterature straniere ch' io mi conosca in Italia, s' era accinto a una versione del *Kalewala* dall' originale in italiano; se non che il suo lavoro, del quale io vidi in parte i materiali preparatorî, restò incompiuto e inedito. Di altri che in Italia si siano occupati dello stesso argomento veramente non so; e potranno esservene chi sa quanti; ma è certo che se anche nessuno l'avesse finora sfiorato, il lavoro del Comparetti riscatterebbe largamente quel silenzio. Mi sembra pertanto deplorevole che in Italia si sia scritto relativamente poco di quest' opera, che tradotta subito in tedesco e ammirata universalmente dai dotti, ebbe molte recensioni su fogli e Riviste straniere (dal Weil nel *Journal des Savants,* dal Krohn nel *Valvoja,* e da altri ne' *Saturday Reviews,* nella *Nation,* ecc. In Italia se ne occupò più specialmente il Pitrè nel suo *Archivio*) (1).

Ora non sapendo io in che miglior modo segnalare agli studiosi quel magistrale lavoro, mi permetterò di riferirmi ad alcuni giudizi espressi da me undici anni or sono – *grande mortalis aevi spatium* – sull' indole, sull'origine, sul valore mitico e poetico del *Kalewala*; giudizi che mi sarà lecito ripetere, con lievi modificazioni, anche in questo scritto. Il quale non mi sembra oggi del tutto inopportuno mentre appare in Germania e in Inghilterra – su per le principali effemeridi e con due nuove traduzioni, una tedesca di Daniel Hermann Paul, l'altra inglese di John M. Crawford – un certo risveglio intorno all' epopea finlandese; quell' epopea così schietta e forte, così stranamente grandiosa o stranamente dimessa, e in ogni caso tanto diversa da ogni altra, che al suo primo apparire fu salutata gloriosamente da un Giacomo Grimm con le parole: « Qui più che altrove, vigoreggia l' epos nella sua più semplice ma efficace rappresentazione, qui troviamo una profusione inaudita di miti e d' immagini, qui s'appalesa un vivo sentimento della Natura come non si trova che forse nella sola letteratura indiana » (2); epopea che da Max Müller fu stimata degna di stare

(1) Anno XI, fasc. II, pag. 285.

(2) P. Grimm, *Ueber das finnische Epos* (1845) in *Kleinere Schriften,* Berlin, 1865, 2 Bd., pag. 75 e seg. (dissertazione da lui tenuta nel marzo 1845 all' Accademia delle scienze in Berlino). Il Grimm conobbe il *Kalewala* per la versione svedese di Alessandro Castren.

in riga con il *Mahâbhârata*, con lo *Sciahnameh*, con l'*Iliade*, coi *Nibelunghi* (1); che il Cattaneo chiama reliquia di tempi non meno antichi forse di quelli d'Omero (2); e la cui alta e indiscutibile importanza, osserva il Poestion (3), non è potuta esser menomata nemmeno dagli appunti della critica più severa.

II.

Prima di farci a parlar del poema gioverà forse riassumere la storia dell'ingresso della poesia finnica nella letteratura, dirò così ufficiale, delle nazioni; fatto assai recente, non rimontando che a due secoli addietro. Un primo saggio di quella sembra essere stato il *Canto dell'orso*, inserito nella *Historia ecclesiastica Sveo-Gothorum* del vescovo Bango (1675, Abo); e divenuto subito famoso fu tradotto in latino dal Törner nelle sue *Dissertationes de originibus et religione Fennorum*, e in tedesco da Daniele Giorgio Morhof nel suo *Unterricht v. d. deutschen Spr. u. Poesie* publicato nel 1682, e più tardi anche dal Herder, al principio delle sue *Stimmen der Völker in Liedern*. Una breve raccolta di proverbi venne pubblicata nel 1702, un trattatello *De religione et origine Fennorum* nel 1728, un'altra raccolta d'indovinelli popolari nel 1783. Della poesia finnica diede pure qualche notizia il signor Burja nel suo *Voyage en Russie* (1716), e, più largamente, il Porthan, sotto la direzione del quale i suoi discepoli Ganander e Lencquist s'accinsero a poderosi lavori, pubblicando il primo nel 1782 una dotta monografia su' pregiudizi e le superstizioni dei Finni (*Specimen academicum de superstitione veterum Fennorum*), e dando mano il secondo alla sua *Mythologia fennica* che, sebben egli, a detta di Léouzon le Duc (4), « poursuivit le

(1) *Lezioni sulla scienza del linguaggio*, vol. I, pag. 269 della traduzione italiana (Milano, 1861).

(2) Op. cit., pag. 258.

(3) *Kalewala*, in *Magazin für die Lit. d. In- u. Ausl.*, Leipzig, Januar 1889, 58 Jahrgang, n. 3, pagg. 33-38.

(4) Léouzon le Duc, *La Finlande, son histoire primitive, sa mythologie, sa poésie épique, avec la traduction complète de sa grande épopée le « Kalewala »*; Paris, Labitte, 1845, Introd., tomo I, pag. LVII.

but chimérique de poser sur le même piédestal les dieux finnois, les dieux grecs et les héros d' Israël », rimane pur sempre un capolavoro, e la miniera d'onde attinsero poi altri dotti. Originale quanto importante si può chiamar però il lavoro di Knud Leems sulla lingua e la religione de' Lapponi e de' Finni, *Det lappiske Sprog Beskrivelse over Finmarkens Lapper*, etc., *og Jessen's Afhandling om de norske Finners*, etc., pubblicato in Copenhagen l'anno 1767 e di cui fu fatta subito una traduzione in latino (1) e un'altra in tedesco pubblicata in Lipsia nel 1771. Larghi squarci di poesia finnica si trovan poi nell'opera di Federico Rühs, *Finnland und seine Bewohner* (1809), nel *Voyage pittoresque au Cap Nord* (1801-2) di A. F. Skiöldebrands, e nei *Travels trough Sweden, Finland and Lapland* (Londra, 1802) del nostro Giuseppe Acerbi mantovano, andati a rintracciar sotto le nevi, come le renni il muschio, il fior della poesia boreale. Il Göthe fu il primo a tentarne qualche imitazione, così nel tono come nel ritmo - ritmo già studiato dall' Acerbi - e vi riuscì da par suo traducendo un canto d'amore finlandese dal *Voyage pittoresque* succitato (il canto *Käm der liebe Wohlbekannte, Völlig so wie er geschieden*, ecc.). Il secondo, almeno de' più noti, fu Augusto Platen il quale tradusse dallo svedese, col titolo di *Wäinämöinens Harfe*, una runa del *Kalewala* ch'egli trovò compresa in un *Poetisk Kalender för 1820*. Lo Schröder intanto pubblicava - circa il 1819 - le sue *Finnische Runen* a Upsala, il Gottland un trattatello *De proverbiis fennicis* (1818), e il Sioegren alcuni studi *Ueber die finnische Sprache und ihre Litteratur*. Ma fin qui non si hanno che saggi frammentari e tutt' i lavori de' citati dotti per far gustare fuori delle brughiere natie i canti della Finlandia eran riusciti presso che a vuoto. Soltanto nel 1828 incoraggiato il giovin medico Elias Lönnrot dalle ultime prove di Bekker e di Topelius, il primo de' quali aveva pubblicato nel 1820 una serie di canti su Wäinö e il secondo lavorava fin dal 1822 a una compendiosa raccolta di poesie finlandesi (*Suomen Kansan*, Äbo e Helsingfors 1822-31), intraprese un primo viaggio nell'interno della Finlandia e quivi raccolse dalla bocca del popolo i canti epici di Wäinö, di Lemminkeinen e di Ilmarinen - venti canti in tutto, la più parte malinconici come quelle contrade - pubblicandoli poi col titolo di *Kantele* (Helsingfors, 1829-31)

(1) Leemius Canutus, *De Lapponibus Finmarchiae, eorumque lingua, vita et religione pristina, cum notis I. E. Gunneri*, Copenhagen, 1767.

senza però dividerli secondo la varietà della natura e dei soggetti (1). « Per tal modo il capolavoro dell'arte finnica fu estratto frammento per frammento dai laghi malinconici, dalle foreste primeve, da' lidi sonanti della penisola », come osserva il Fogazzaro. Il primo a cui balenasse l' idea di una riunione di canti ordinati con unità di soggetto fu Reinhold von Bekker il quale, come si è accennato, aveva nel 1820 pubblicati sul foglio ebdomadario *Turun Viikko Sanomat* alcuni canti relativi a Wäinämoinen raccolti da lui nella Botnia orientale. Intanto il Topelius rivelava una ricca miniera di canti nella Carelia russa; e Sioegren, Cajan, Castrén, Ahlqvist, Europaeus e lo stesso Lönnrot ne raccoglievano altri e in gran quantità, sovvenuti dalla benemerita Società di letteratura finlandese fondata nel 1831. Questa pubblicò nel 1835 un' altra raccolta di Lönnrot dal titolo *Kalewala* – antichi canti della Carelia – in 32 rune e più che 12000 versi, a imitazione dei quali già nello stesso anno il poeta tedesco Fr. von Gaudy – nella sua poesia *Ewigkeit* (*Hart an den Marken zauberkund'gen Finnen,* ecc.) – celebrava in bei versi la perizia magica degli antichi Finlandesi. Lönnrot aveva intanto esteso le sue escursioni nella Finlandia, nella Lapponia, nella Carelia, nell' Ingermanland e nel governo di Arkangelsk, per rintracciarvi tutti quei fiori di gelo, quei *galanti nivali* ch' eran gl' ignoti canti paesani; e, dopo un tentativo di combinazione in un poemetto – rimasto inedito – dal titolo *Wäinämöinen,* egli aveva messo in pronto quel maggior poema nella sua prima redazione del 1835. « Pendant des années entières », scriveva il Marmier nella *Revue des deux mondes* (ottobre 1845), « M. Lönnrot a erré à travers les cabanes les plus obscures, les districts les plus réculés de la tribu finlandaise, s'asseyant au foyer du paysan et du pêcheur, interrogeant le vieillard et l'enfant, écoutant d'une oreille attentive leurs récits, leurs souvenirs parfois incertains et confus, et recueillant d'une main tremblante d'émotion et de joie tous les épis de son heureuse moisson; après tant de longs voyages, tant d'efforts intelligents et continus, il a enfin atteint son but. Il a trouvé les *aèdes* et est devenu l'Homère de

(1) « Longtemps les chants traditionnels, les chants cosmogoniques et théogoniques de la race finlandaise resterent enfouis dans la demeure du paysan. Le vieillard les disait le soir à sa famille assemblée autour du poêle, le pêcheur les modulait en voguant le long des fleuves ». X. Marmier in *Revue des deux mondes,* 1° ottobre 1842 (pag. 70).

sa nation. Il a rassemblé et mis en ordre d'une part tous les chants anciens, de l'autre tous les chants modernes, et il en a composé deux cycles poétiques, l'un qui représente les idées cosmogoniques d'un paganisme primitif, l'autre les naïves émotions, les rêves mélancoliques, le caractère et la vie du peuple finlandais. Le premier a pour titre *Kalewala*, le second *Kantelatar* ».

Un anno prima erano state divulgate in Germania le *Rune finniche* – raccolte fin dal 1818 – di G. H. von Schröter, pubblicate da un fratello di costui a Upsala nel 1829. Il *Kalewala* così com'era fu tradotto nel 1841 in isvedese da Alessandro Castrén, e già nel 1842 avevano accennato al poema il Marmier ne' suoi *Chants populaires du Nord*, e la *Revue des deux mondes*.

Dal poema originale intanto eran rimaste fuori alcune rune epiche a cui non s'era potuto dar posto; se non che ulteriori ricerche in tutta la regione finnica, le osservazioni dei critici e i progressi degli studi mossero il Lönnrot a riordinare il poema e aggiungervi quanto prima non v'era potuto essere inserito; di modo che si venne a capo di stampar nel 1849 una completa e definitiva edizione dal *Kalewala* in 50 rune (*runa* è canto segretamente susurrato, canto misterioso, dal got. *runa*, med. ted. *raunen*, susurrare) (1), e in 22 800 versi. Al Lönnrot venne dato perciò il titolo di Omero finlandese, apparendo egli come il ricostruttore di quell'antico poema di cui i *laulajat* (o cantori) non sapevan

(1) « La poesia di qualsivoglia natura è canto, *laulu;* oltre a questo vocabolo generico vi sono altri vocaboli di significato più determinato, ma tutti di provenienza straniera. Il più antico e caratteristico è *runo*, che essenzialmente designa la poesia di canti narrativi eroici o magici. Meno antico è l'uso della voce *virsi*, vocabolo latino venuto a' Finni probabilmente, a mio credere, da' Litu-slavi. Del tutto moderna è la parola *veisa* estranea alla poesia tradizionale, e solo riferibile alle imitazioni e tradizioni delle ballate o canti popolari svedesi (*visor*). Il cantore o *laulaia* popolare è runatore (*runoja*) o fabbro, artefice di rune (*runoseppä*), mastro di rune (*runoniekka*) ». Comparetti, op. cit., pag. 10. Max Müller dà poi alla voce *runa* la radice sanscrita *ru*, da cui deriverebbero anche *rumor* e *ravimentum* - *lavimentum* - *lamentum* (*Letture sulla sc. d. ling.*, lett. IX, pag. 369). Quanto alla letteratura runica essa è vastissima: esiste una *Runologia* di Jean Olafson, una *Runografia gothlandica* di Wallin, una *Runografia scandica* di Varelius, una *Biblioteca runica* di D'Ericus, un *Periculum runologicum* di Gisle Brynjolfsson, le *Deutsche Runen* di Grimm, ecc. V. il dottissimo articolo d'Edélesland Du Méril, *De l'origine des runes*, ne' suoi *Mélanges archéologiques et littéraires* (Paris, Franck, 1850), pagg. 49-93.

nulla. Una traduzione dell' intero poema fu data in tedesco da Anton Schiefner, accademico pietroburghese, autore già d'un *Mito del Sampo,* e pubblicata nel 1852 a Helsingfors: una in isvedese dal Collan (1864-68); una in ungherese dal Barna (1871). Il poema fu anche tradotto in russo e parzialmente in inglese da John Porter e da Wiekham Hoffmann. Morto però nel 1884 Elias Lönnrot, l'Ahlqvist per primo mise in luce un lavore di esame e di revisione critica del testo, della raccolta cioè di canti popolari che il Lönnrot medesimo aveva consegnato nel 1873 alla Società di letteratura finnica; e ne risultò che i criteri di quest'ultimo nell'ordinare a unità epica quei canti erano stati parecchio arbitrari, avendo egli aggiunto e tolto e cambiato e modificato e volto a altro senso e pigliato a prestito da altri canti moderni e interpolato liberamente una troppo larga parte di quei versi onde consta il poema; e non pochi avendone perfin composti di suo. Ma benchè molto spesso si mostri il suo procedimento « un po' troppo libero nell' ampliare e riformare il testo della 2ª edizione, introducendo più versi di suo di quello che prima non avesse detto di fare o avesse fatto, e prendendone da canti e varianti di non buona lega e provenienza », pure non si può negare al *Kalewala* così com' è, il carattere d'un genuino *epos* popolare, avendo anche i più geniali cantori popolari d'ogni tempo similmente proceduto nell'allargare e sviluppare, giusta un loro criterio più o men libero, i canti epici tramandati a loro per tradizione orale; sicchè noi dobbiamo, scrive il Fogazzaro, « accettare l' opera del Lönnrot e come monumento prezioso del genio finnico e come ricomponimento critico di tutta un'archeologia poetica, che può servire di guida efficace ad altri lavori di simil genere ».

Lo Stheinthal lo cita sotto questo rispetto siccome un esempio di quell'ultimo e più alto stadio di produzione epica collettiva e popolare in cui da minori canti s'arriva a un grande ciclo organico di canto epico; e il Rosenkranz nota che la rappresentazione del vero in tutte le parti d'essa epopea è assolutamente obiettiva, e non a contorni sfumati, bensì a forti tocchi, d' un' efficacia e di un' evidenza meravigliosa, nei particolari come nel tutt' insieme (1).

(1) *Gesch. d. Poesie,* pag. 287: « Die Ausführung der *Kalewala* ist so vortrefflich dass man vor dem Genius eines Volkes, welches eine so viel gestattete Phantasie entwickelt, die höchste Achtung haben muss. Die Darstellung ist völlig obiectiv im reisten epischen Ton und nicht

Pertanto, secondo una poetica similitudine del Fogazzaro, « come il massimo eroe del poema, Wäinämöinen, fu portato sette secoli nel grembo della madre sua, così il poema stesso fu portato sette secoli nelle viscere oscure della nazione, poichè le origini sue si fanno risalire da taluni al secolo VI e l'ultima *runa* accenna alla introduzione del Cristianesimo in Finlandia, che avvenne nel secolo XIV. E come l'eroe uscito finalmente a godere lo splendore di Otawa, l'Orsa maggiore, errò lunghi anni in balia delle onde impetuose prima di afferrare il lido, così il *Kalewala* passò di bocca in bocca, di generazione in generazione, in balia della memoria labile degli uomini sino ad oggi che ha messo piede sovra una terra ferma quanto la finlandese, entro i dominî della scienza e dell'arte » (1).

III.

Il verso del poema – nel quale si notò fin da principio (2) qualche affinità con il versetto ebraico, già che uno stesso pensiero vi ritorna più volte di seguito sotto differenti immagini – fu creduto alcun tempo regolato da accenti tonici come il nostro: ma più accurati studi hanno assodato ch'esso è un verso eminentemente prosodico, ed è stato usato, dice il Krohn (3), per far rilevare tutta

blos mit geisterhaften Umrissen zeichnend, sondern mit individualisierender Kraft die frische Wirklichkeit ganz in das Detail hinmalend. Die Landschaft, die Wälder und Bäume, die Tiere und Menschen des Baltischen Meeres sind nirgends anders so plastisch klar und so farbenhell geschildert ».

(1) Op. cit., pag. 125.

(2) BURJA (op. cit., pag. 82), che cita un loro canto popolare di un secolo e mezzo fa:

Koska Kulki Kuninganne
Adolph Fredric armollinen, ecc.

(*Quando il nostro buon re Adolfo Federico partì,* ecc.), in cui si vede come già si sia introdotta nella loro lingua, modificandovisi, la parola germanica re (*Kuninganne*).

(3) JULIUS KROHN, *Finska litteraturens historia, Första Delen: Kalevala; Första Kapitlet: Kalevala betrakted från estetisk synpunkt* (I, 2), *Kalevalas poetiska skönhet i allmänhet,* pag. 25 e seg. — Cito di quest' opera, scritta dall' autore in finlandese, la traduzione svedese di Ellen Nervander (Helsingfors, Weilin e Göös, 1891).

l' armonia della lingua finnica. Nella misura di esso l'accento ordinario delle parole non si accorda per lo più con la quantità de' piedi del verso; dal che si ottiene una grande e sempre varia ricchezza di atteggiamenti ritmici, de' quali però i traduttori svedesi o tedeschi, per molti anni, non seppero dare una lontana idea nelle loro versioni in monotoni trochei. Fu primo l'Ahlqvist a dare un esempio di traduzione parziale in isvedese con metro più vario e più consentaneo all'originale, esempio che fu seguito felicemente dal Paul nella sua recente versione in tedesco.

Il verso finnico evita, più che non cerchi, la rima; cerca invece l'armonia imitativa e l'allitterazione, o rima del pensiero, che, sia eufonica, sia onomatopeica o altra, è un requisito indispensabile a tutta, si può dire, la poesia nordica; perfin dei Tartari e dei Mongoli (1). « Ha cara », scrive il Cattaneo, « l'allitterazione, ossia ripetizione non delle desinenze ma delle iniziali, a guisa della poesia de' Normanni: per esempio *Somin sormin suoritellos;* talora aggiunge all'allitterazione la rima: per esempio *Tuntumilla tumelilla* » (2).

Come si vede, il verso finnico parrebbe avere il suono del

(1) V. il bel lavoro di Jordan, *Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache* (Berlin, 1879) al capitolo: *Stabreim und Allitteration.* Di quei popoli soltanto i Lettoni usano la rima, es. (cit. dal Jordan):

Es, pa zella randadams,
Gahiu, tervi mekledams.

V. anche Rask, *Anvisning till Isländskan eller Nordiska Fornspräket* (Stokh., 1818), pagg. 249-275; Id., *Angelsaksisk Sproglaere* (Stokh., 1817), pagg. 108-129; Schmeller, in *Abh. d. erst. classe d. Bair. Acad. d. Wissensch.,* 4, 1, pagg. 205-227; Rieger, *Die alt- u. angelsächsis Verskunst.* in *Z. f. d. A.* 7, 1. ff.; Wackernagel, *Gesch. d. deutsch. Litt.*, I, *Abschn.,* § 25; Vilmar, *Gesch. d. deutsch. National-Litt., älteste Zeit.*, I Theil, pagg. 21-23 (Marburg u. Leipzig, 1894); Du Méril, *Hist. de la poésie scandinave,* Prolégomènes (Paris, Brockhaus et Avenarius, 1839), pag. 469, nota 1ª, dove cita una strofa delle *Finnische Runen* di Schröter (pag. 124):

Mistäs tulet? mistäs tulet?
Minun poikain iloinen?
Meren rannalt, meren rannalt,
Muori kultasein,

d' una ballata - *Werinen poska* - corrispondente ad una scozzese e ad un' altra svedese ivi citate.

(2) Op. cit., pag. 257.

nostro ottonario; e tal metro, il quale, con la maniera di verseggiar perfettamente in armonia con i caratteri tonici e melodici della lingua, rende assai facile l'improvvisar versi, è non solo del *Kalewala,* bensì anche di tutte le altre poesie finlandesi. Esso viene anche usato da tutti quei popoli che, pur di stipite finnico (Estonî, Livonî, Curlandî e in parte i Lettoni), avrebber potuto, in tanti anni, svezzarsi dal costume antico e assimilare la loro versificazione a quella dei conquistatori russi, mentre i Lapponi, pur limitrofi a' Finni, e anch'essi della stessa famiglia, posseggono un genere di poesia completamente diverso d' intonazione come di metro. Ma che il verso finnico sia prosodico e non per accenti è ormai opinione di gravissimi dotti. « È costituito da otto sillabe formanti quattro piccoli trocaici. È un verso breve, certamente non creato per carmi di lunga lena, ovvio nella poesia popolare europea, e rilevato e raccomandato dall'allitterazione (*alkusointu*), dalla rima (*loppusointu*) e dal parallelismo (*runonkerto*), per cui ogni verso deve dare un' idea completa, o una parte completa di un'idea maggiore, e questa dev'essere ridetta nuovamente in altre parole nel verso seguente » (1); parallelismo, in somma, dei membri del canto, per cui s'esprime o s' integra sistematicamente lo stesso concetto in due o più versi spesso pochissimo differenti, con il che s' ingenera inevitabilmente una certa prolissità che stanca l' orecchio (2). Il Longfellow imitò, nel suo *Hjawatha,* il metro e il parallelismo del *Kalewala* che si potrebbe anche riscontrare con lievi differenze nell'antica poesia popolare spagnola, segnatamente nei *romances moriscos* e ne' canti del Cid, non che pure nei romanzi d'avventure francesi, in quelle *eventurae nobilium* verseggiate in ottosillabi che rimano a due a due. La qual forma, in quanto serve alla poesia narrativa, è d' uso ancora nella poesia inglese, come ricorderà chi ha letto il *Giaur* e l' *Assedio di Corinto* in originale.

(1) Comparetti, op. cit., parte II, c. 3.

(2) V. su questo punto J. Caesar, *Das finnische Volksepos Kalewala, eine Vorlesung* (Stuttgart, Franckh'sche Verlagshandlung, 1862), pag. 10.

IV.

Qui devo fare una modesta dichiarazione. In queste poche pagine io non intendo recar nuovi lumi alla questione agitatissima delle origini o della unità del *Kalewala,* nè proporre soluzioni alle domande formulate dal Krohn nella seconda parte del suo splendido lavoro sull'epopea finlandese, cioè: dove, come, quando sia sorto il poema, e sotto quali e quante influenze si sia venuto a poco a poco atteggiando nelle forme in cui lo vediamo presentemente. Non intendo affermare con il Lonnröt e non negare con il Comparetti: non lasciarmi attirar nell'orbita dei geniali entusiasmi del primo nè in quella della severa critica del secondo. Intenderei semplicemente di far sapere a coloro che ancora in Italia non sapessero, da un lato qual ricca miniera di poesia e' possan trovare in mezzo a' geli della Finlandia - miniera che hanno già segnalata in Italia non pochi de' nostri letterati - e da un altro qual dotta guerra d'ipotesi e di confutazioni, di criteri estetici e di documentazioni storiche si agiti fra' molti eruditi settentrionali che han fatto e fanno di quel poema oggetto de' loro studî. Come potrei io, povero untorello, arrischiare un giudizio, che dico?, frammettere una parola nelle costoro discussioni, sempre più ardue e complicate, quando le conclusioni dell'oggi vengono regolarmente distrutte dalle conclusioni della dimane, quando le constatazioni che parevan ieri definitive paion oggi erronee o incomplete, e nuove ricerche, nuovi lumi, nuove induzioni, nuovi contributi folklorici e critici, nuove e più rigorose valutazioni, nuovi raffronti più estesi e accurati mutan continuamente faccia alla questione, spostandone da un giorno all'altro i poli e moltiplicandone incessantemente i lati? Già della parte critica e storica del lavoro di Léouzon le Duc avvertiva nel 1874 il Fogazzaro che « i problemi che vi si dibattono potranno risolversi un giorno diversamente; i punti sicuri dell'argomento potranno illuminarsi di nuova luce; l'opera dell'erudito non è forse ancora matura per lo storico » (1). E da quell'anno in poi, quante altre scoperte, quanti altri problemi nel campo dell'epica finlandese, quanti altri giudizi portati da nuovi critici valorosi! L'opera del Castrén sulla mito-

(1) Op. cit., pag. 119.

logia finlandese (*Gesammelte Reisen u. Forschungen, Th.* III), così ardita e ingegnosa, appare di già, nonostante il suo innegabil valore di lavoro basale, anticata: e non risponde già più all'esigenze della novissima critica nemmen l'opera del Bugge (*Studies on north mythology*) di pochi anni or sono. All' illustre Giulio Krohn, autore di quella *Storia della letteratura finlandese* in cui è sposata mirabilmente la erudizione alla genialità e la rigidezza del critico alla fantasia dell'artista, si oppone qua e là il chiarissimo Kaarle Krohn, figlio di lui, e già molto benemerito della letteratura kalevalica per una monografia *su' nomi nel Kalewala,* per un' altra sulla *Diffusione geografica de' canti estonì,* per le aggiunte e revisioni all' ultima parte del lavoro del padre suo, e per diverse altre memorie filologiche sull'argomento. Il padre affermava un'abbondante derivazione de'canti kalevalici dalla Scandinavia, senza conoscere appieno quella, ben più importante, dalla Estonia; il figlio, che intanto è venuto a conoscenza delle varianti estonie e ingermanlandiche ignote al padre, rigetta quasi ogni influsso scandinavo e ammette in larga scala quello avvenuto dall' Estonia, per il tramite dell' Ingermannland, sulla Finlandia orientale. A questo proposito anzi egli fa in altro suo scritto (1) un appunto al Comparetti d' aver poco fermato la sua attenzione sulle rune estonie e di essersene formato un concetto impreciso in quanto che egli, il critico italiano, mette in seconda linea l' importanza dei canti estonî e ingermanlandici relativamente a' finlandesi, mentre gli ultimi lavori del dottor Hurt avrebber dovuto ispirargli altre convinzioni: que' lavori, come si sa, che han messo in rilievo l' inesauribile ricchezza de' canti epici e popolari dell' Estonia. E anche dalla Lituania, ciò che fino a pochi decenni addietro si sconosceva, sembra che sian derivati non pochi motivi alla poesia del *Kalewala* (2); quella Lituania di cui penso che i primi patriottici ammiratori del *Kalewala* avrebber parlato, a un di presso, come i due viandanti nel *Temporale* di Ostrovsky (atto IV, scena 1ª):

Secondo viandante: Cos' è questa Lituania?

(1) V. la rivista *Valvoja,* 1893, pagg. 28-29.

(2) V. Donner, *Ueb. d. Einfluss d. Litthauisch. auf d. finn. Sprach.* (*Internat. Zeitschr f. allgem. Sprachwissenschaft*, Leipzig, I, *S.* 257-71); Kaarle Krohn, *Die geograph. Verbreit. estn. Lieder; Separat Abdruck aus den Berichten der geograph. Gesellsch. in Finland* (Fennia, 5, n; o, 53); Kuopio, W. Backmann, 1892.

Primo viandante: È la Lituania, oh bella!

Secondo viandante: Si dice che un giorno sia caduta giù dal cielo.

Primo viandante: Non saprei veramente; può darsi.

Una donna: Ma guardate un po'! se lo sanno tutti ch'è caduta dal cielo!

E anche i Setukesi, o antichi Estoni ortodossi, han portato un contributo rilevante alla composizione epica del *Kalewala,* e l'importanza scientifica delle loro canzoni relativamente a un'etnologia estonia è maggiore di quella delle canzoni del distretto di Arcangelo relativamente a un'etnologia finlandese. I Setukesi han poi avuto il merito singolare di serbar più che altri popoli affini le tradizioni della loro razza; e molti canti e molti miti estonî, osserva il Krohn figlio, si sarebbero perduti senza traccia se non li avesser conservati fedelmente nella loro memoria i Setukesi, che son pur gente analfabeta.

Lo studio della poesia finlandese non si può dunque più disgiungere da quello della poesia degli Estonî e dei Setukesi, per la quale si è manifestato in questi ultimi anni un serio interesse scientifico siccome provano: 1) una raccolta di 600 canzoni d'una sola diocesi del Wierland, curata dal Knüpfer; 2) i lavori grammaticali e filologici del Rosenplänter dai quali derivano, per filiazione geniale, i lavori folklorici del Fählmann; 3) la raccolta di canti del Neus; 4) il *Kalevipoeg* del Kreutzwald; 5) le raccolte di canti popolari del Hurt; 6) i pazienti lavori di recollezione del Wiedemann. Il signor Kaarle Krohn fa rilevar con dati e cifre, in parecchie sue accurate monografie, quanto sia ricca, estesa e importante codesta letteratura popolare estonia, e quanta parte – da principio ignorata – essa abbia avuto nella formazione d'una grande epopea finlandese. Di ciò egli adduce numerosi esempi, de' quali basti accennar qui alcuno. L'uovo primigenio della prima runa del *Kalewala* è un mito estonio passato per il governo di Arcangelo e modificatosi al nord del lago di Ladoga, nè privo di riscontri con un mito de' Bogomili. Resta però a sapersi, nota il Krohn, se il mito estonio sia originale o non derivato da un popolo finitimo. I Germani, per quanto se ne sappia, non han nulla di consimile nella loro mitologia. Il mito dell'uovo del mondo che si trova presso gli Egizî, gl'Indî e i Greci – e anche presso Lituani – ha poco da fare con la forma del mito estonio, con il quale non ha

comune alcun tratto. Sembra bensì che una variante di esso nata nell' Ingermannland si sia modificata (siccome nota il Comparetti citato qui dal Krohn) sotto l' influenza di una leggenda russa. Un altro mito estonio penetrato nel *Kalewala* è quello del bue gigantesco che figura nel banchetto dato dalla *madre* del Nord. Il mito è sorto nel Wierland, è passato per l' Ingermannland ed è giunto nella Finlandia occidentale per un cammino che il Krohn traccia con segnetti rossi sopra una cartina geografica annessa al suo lavoro intorno la *Diffusione de' canti estonî*. Estonio è pure il mito della quercia immensa della quale canta il *Kalewala,* benchè stia in correlazion genetica con un altro simil racconto dei Lettoni: estonio il mito dell' *origine dell' arpa* o della *kantele* (1) largamente svolto nell' epopea finnica; estonio il mito della *sposa di argento e d' oro* che si foggia l' eroe Ilmarinen del *Kalewala*; estonio il mito di un fabbro meraviglioso, *Ismaro* o *Ismarut,* ch' è l' *Iivana Kojonen* o *Iwan Godjinowitsch* de' Russi settentrionali, e che nell' Ingermannland e nella Finlandia diventa *Ilmarinen* (2); estonia financo la leggenda di *Marata* e del Bambino, dalla quale si è sviluppato nel *Kalewala* l' ultimo canto di *Marketta,* cioè *Marjetta* e del suo figliuolo (3). E che ne' canti della Finlandia orien-

(1) « In Wierland wird zuweilen die hohe Kunst des Harfenspiels durch die vergeblichen Versuche aller Männer und Frauen, aller Knaben aud Mädchen des ganzen Dorfes veranschaulicht. Denselben Zug finden wir in der ingermanländischen Variante des esthnischen Liedes... Der Harfenspieler in Ingermannland ist ein blinder Mann. Erst in Finnland übernimmt der alte Wäinö die Rolle des Künstlers und zugleich erhält er neue Zuhörer aus der Götterwelt... »; Kaarle Krohn, op. cit., pag. 16.

(2) « Die letzteren Formen hat Lönnröt zur Verschönerung des Schmiedens des wunderthätigen Sampo benutzt, nur hat er das Schwert zur Armbrust umgeändert und einen Pflug hinzugesetzt um die hübsche allegorische Reihenfolge: Armbrust (Jagd), Boot (Firscherei), Kuh (Viehzucht), und Pflug (Ackerbau) zu erreichen. Bei der Schilderung des Schmiedens der Goldbraut von Ilmarinen hat er sich mehr an den ingermannländischen Aufzeichnungen gehalten »; K. Krohn, op. cit., pagina 20.

(3) Sembra che tal leggenda sia migrata in Finlandia molto prima dei tempi della Riforma; e a tal proposito scrive il Krohn: « Die in der Legende vorkommenden Personennamen gehören der römisch-katholischen Kirche an. Bei den griechisch-orthodoxen Setukesen kann das Lied unmöglich entstanden sein... Eine merkwürdige Thatsache ist es jedenfalls, dass katholische Ueberlieferungen, welche bei den luthera-

tale, organatisi poi nel *Kalewala,* non esistan soltanto reminiscenze o derivazioni mitiche ma anche nomi estonî è provato dal nome estonio di *Lemming* che là diventa *Lemminkeinen,* da quello di *Kuller* che là diventa *Kullervo,* e da non pochi altri.

Ma che cos' è quello che si sa rispetto a quello che s' ignora de' miti e de' canti estonî? (sembra concludere il signor Kaarle Krohn); rispetto a quello ch' è andato perduto, di cui non s' ha che notizia imperfetta, o che ancora non s' è raccolto? Nel distretto di Pskow, a esempio, esiste una miniera quasi inesplorata di poetiche ricchezze mal conosciute e niente affatto usate dallo stesso Kreutzwald, e ora soltanto messe a poco a poco in luce dal Hurt, dalle quali potrebbe cavarsi un organismo epico da rivaleggiare con quello del Kalewala. E il signor Kaarle Krohn, al termine del suo lavoro su' canti estonî, confessa di sentirsi un po' come il fanciullo della fiaba ch' ebbe il permesso dal re della montagna di empirsi le tasche di granelli d' oro. Il materiale de' canti epici estonî è tanto ch' è bazza se n' è venuta una terza o quarta parte a nostra conoscenza: e intanto parecchie raccolte fattene si son perdute o sono state gravemente danneggiate, come quella del dottor Weske e come quella del Lönnbohm. Sicchè molte fonti del *Kalewala* rimangon tuttora ignote, i materiali grezzi della sua composizione non sono ancor tutti, nonchè potuti esaminare, rinvenuti, e vasto campo di ricerche, di raffronti, di critiche e sopratutto di controversie rimarrà lungamente aperto ai Wolf e ai Lachmann futuri della Iliade finlandese, una terza edizione rimaneggiata della quale potrà di qui a non molto recar loro nuovi materiali, come lo stesso Lönnrot ammetteva.

V.

« Or chiuderò la bocca, legherò la lingua, desisterò dal canto. Anche il corridore posa dopo lunga via, e la falce stancasi dal mietere e il fuoco si spegne dopo aver crepitato nella notte. E poi, a che far risonare ancora il bosco e la valle de' miei canti, quando

nisirten Esten allmählich in Vergessenheit gerathen, durch die Vermittlung derselben zu den orthodoxen Esten gewandert und von ihnen noch heutzutage aufbewahrt sind »; op. cit., pag. 27.

l'amore non li ascolta più, quando mia madre è morta? Soltanto i pini m'ascoltano, gli abeti soltanto mi prestan orecchio. Mia madre mi lasciò piccino, io rimasi come allodoletta sur uno scoglio deserto e come allodoletta cantai. Mi raccolse una povera donna, mi collocò in un frigido cantuccio battuto dai venti. Io partii di là e trassi per vie ignote, imparando a distinguere ogni vento e ogni rumore, imparando a tremar per il freddo e a lamentarmi per il caldo.

« V'è uomini assai che imprecano alla mia lingua e aborrono i miei lunghi cicalecci. Ma voi pietosi non mi fate una colpa se da ragazzo cantai male. Scuola non n'ebbi, non ebbi sentore di poesie straniere. Gli altri andavano a scuola mentre la scuola mia era in casa, a fianco di una madre, presso l'arcolaio di lei, nei miei cenci. Come che sia, ho additato il sentiero a più arditi cantori, l'ho sgombro e spianato: questo è il cammino che mena all'avvenire, il cammino cui percorreran poeti migliori e nel quale soneranno i canti della nuova generazione » (1).

Così termina il *Kalewala*. E questa fine potrebbe gittar molta luce sul poema, rischiarando il buio in cui celasi alcuno degli autori d'esso e dando ragione a un'ipotesi del Lönnrot – secondo la quale un poeta vetustissimo e contemporaneo degli avvenimenti avrebbe composto un canto meno esteso il quale commesso alla tradizione orale si sarebbe sviluppato in corso di tempo – se non sapessimo che ove si tratta di poemi nazionali antichi all'idea dell'individuo bisogna sostituir quella d'una indefinita collettività nazionale. « Si è

(1) « Ce rhapsode, on le voit, n'a point étudié dans les écoles. Enfant naïf de la nature, vivant avec elle et passionné pour elle, il regarde seulement et il admire. Il s'en va le soir le long des vallées, en haut des montagnes, il écoute le soupir du vent dans les forêts, le murmure plaintif des vagues qui tombent sur la grève, le bruit orageux de la cascade; il contemple dans sa mélancolie les voiles d'azur de l'horizon lointain, les brumes épaisses de l'hiver, les rayons de pourpre de l'été, et il raconte avec enthousiasme tout ce qu'il a vu et entendu dans les rêves de la solitude. Il associe à ses chants de bonheur ou à ses larmes tous les êtres animés et inanimés qui l'entourent, le sol où il a vécu, les arbres avec lesquels il a grandi, le ruisseau qui baigne ses pieds, les nuages qui flottent sur sa tête, les astres qui l'éclairent. Ce n'est pas une idée panthéistique qui agit ainsi sur lui, non, c'est un sentiment plus naïf encore, et plus intime, c'est l'alliance étroite et pour ainsi dire la fusion de son être avec les éléments »; MARMIER, *Revue des deux mondes*, 1er oct. 1842 (pag. 84).

notato », scrive il Consoli (1), « che le antiche poesie norrene prive, in origine, di titolo, non portano nemmeno il nome dell'autore. Quali le cause di tale mancanza, in così aperta opposizione all'indole umana per la quale, al dire di Cicerone, anche quelli che dispregiano la fama e scrivono contro la gloria, vogliono tuttavia che su' loro libri s' iscriva il loro nome? L' indagine critica ha messo in evidenza le principali di sì fatte cagioni. Era, invero, molto difficile il conservar nella tradizione il nome del poeta perchè la poesia non era, in principio, fissata mediante le scritture, ma trasmessa a voce. E poi chi poteva arrogarsi il diritto di dirsi solo autore di un poema il cui contenuto spettava in realtà non all' invenzione di un individuo ma alla tradizione nazionale, e la forma rimaneggiata e rinnovellata di tempo in tempo, o per sovrapposizione di altre tradizioni o per le mutate condizioni sociali delle generazioni successive da coloro che recitavano il poema era, per lo più, significata da formole ed espressioni tradizionali? » E similmente osserva il Cantù (2) che « la prima poesia, la vera, non è fatta dall' uomo, sì bene dalla nazione, che la impronta dell' indole sua propria; eco di sentimenti che perdonsi col crescere della civiltà, rumore vago e malinconico che tiene della religione del passato... E come nell' architettura, epopea silenziosa, ogni età depone uno strato, ed alla fine non si sa a chi attribuir l' edifizio, perchè infatto non è d' alcuno, così di quei poemi primitivi si disputa se abbiano un autore; e autor vero è la nazione che in quelli soffre, gode, trionfa, canta. Di qui nasce che tal poesia vien, per così dire, connaturata con esse nazioni, e diventa elemento di lor civiltà ».

Un popolo dunque, non un individuo è il poeta di quei poemi così altamente impersonali, prodotto di cento anime e di cento secoli, e i tardi nepoti li ripetono aggiungendovi a mano a mano quel che a loro dettano sentimenti, o individualmente peculiari o generalmente modificati, di patria, di gloria, di amore, di famiglia; essendo che, scrive il Rosenkranz, lo spirito del popolo aleggia in quei detti che s' infondono negli animi della gioventù, e da ciò deriva ch' è impossibile, date tali circostanze, una poesia nel senso

(1) *Letteratura norvegiana* (Milano, Hoepli 1894), c. III, pagg. 26-27.

(2) *Doc. della Storia Universale,* t. III, *Letteratura,* Prefazione, pag. 11.

dell' ideale e dello sviluppo della fantasia individuale. Ora di quelle vecchie canzoni – come il Tommaséo notava delle serbiche (1) – « molte se ne porta via il tempo, e lo strepito della civiltà molte ne copre, come stridore di carro. In quelli finora serbavasi il tesoro delle memorie domestiche e delle patrie; e di generazione in generazione passavano come fiaccole da mano a mano; e ciascheduna anima, secondo il suo proprio sentire, toglieva, variava; e al poema dell' intera nazione interi i secoli erano scalpello e lima ».

Chi è il poeta del *solarliödh* che si chiude con si umili parole? « Il mio canto ripetilo ai figli tuoi: esso è il *canto del sole* e non ingannerà nessuno. Addio, ci rivedremo in mondo più bello. Dio conceda pace a' vivi e riposo a' morti ».

E chi cantò il canto dell' *arpa di Gunnar?* « O arpa, cessa omai da' tuoi fremiti, chè io devo partirmi e andar nel Valhalla per tracannarvi la birra celeste. Il canto dell' arpa è finito ».

E chi la canzone di *Re Other?* « Mi si dia lode o biasimo, che importa? Qui ha fine la mia canzone ».

E chi la cantica de' *Nibelunghi?* « Qui ha fine il canto: esso è il canto dei Nibelunghi ».

Tutti così. Perduti – se a' trovati dell' indagine storica è lecito di aggiungere, rispetto a qualche isolato cantore, una supposizione fantastica – perduti fra le squallide lande bianche di gelo e di luna, o sulle dolomiti flagellate dall' oceano urlante, o fra cupe abetaie, par che quegli umili poeti s' abituassero a un' idea religiosa dell' infinito che assorbiva le anime e annientava ogni velleità personale. Il cantore nordico, penetrato di quella solitudine, avrebbe, io credo, risposto a chi l' avesse confortato a tramandare il nome suo alle generazioni future: — Gli uccelli cantano e spariscono, le onde mormorano e passano, eppur chi volle mai fermarli nell' aria o sul mare? Il poeta è anch' egli un augello e un' onda, che canta e sparisce, mormora e passa; è anche un fiore, oggi olezzante, dimane appassito. Io sono un galante nivale, fior dei geli: perchè dovrei sopravvivermi? La gioia forse più intensa è quella di presentirsi già obliati; e mentre il mio canto vaga tremando per questa immensità di geli, un gaudio arcano e sgomentoso m' invade al pensar che gli uomini più gloriosi verran dimenticati anch' essi nei secoli dei secoli, e che la terra ingrossata di polvere umana si lascerà

(1) Tommaséo, *Storia civile nella letteraria* (Italia, Grecia, Illirio, ecc. c. XX), pagg. 530-31 (Roma, Loescher, 1872).

dietro, nell' ombra dell' orbita percorsa, ogni memoria de' suoi figli o grandi o piccini. —

Per tal modo i runatori la cui forza scoteva il monte Pisa e la cui dolcezza invaghiva le pianure di Sariola s' estinser volontariamente, porgendosi - *quasi cursores* - l' uno all' altro un'arpa e una speranza, e fidando all' immensità i canti del loro cuore. Spassionati d' ogni ambizione ripeterono, ciascuno a modo suo, l' antichissimo canto della gloria e dell' amore, e, pagato all' umanità il loro tributo gentile, si nascosero in una nebbia d' immensa tristezza, non senza provar forse un brivido misto di gioia e di spavento - *divina quaedam voluptas atque horror* - al pensiero della loro inosservata disparizione. I poeti giapponesi così, a quanto assicura il loro conterraneo Motoyosi, « non cantano per interesse o per gloria, e tanto meno gli antichi, che cantavan come gli uccelli, pel solo piacer di cantare. Stanchi della vita andavano a nascondersi nelle solitudini montane ove non udivano che i gorgheggi delle ibi e il mormorio de' ruscelli, non curanti de' posteri, e scrivevan col dito sull' arena; e quella prova del genio, quelle tracce d' un bel sogno eran presto cancellate dal vento o dalla pioggia; soltanto sulle cortecce degli alberi i versi restavan più durevoli e lasciavano la tradizione che il poeta vi aveva cantato e vi era sepolto ».

Nè poi tra' Finni, punto avventurieri, punto eroi (1), è suppo-

(1) Mi permetto in questo di dissentire dall' illustre I. Krohn, i cui argomenti a favor dello spirito di avventura e d' intraprendenza dei Finni non mi sembrano sufficienti (V. op. cit., pag. 86): « Men kan man å andra sidan anse ett folk sakna äfventyrarelust, som - sedan vikingarnes sjöröfverier redan upphört - oroade den skandinaviska kustens alla östra och södra stränder och till och med till aska nedbrände den ryktbara staden Sigtuna, belägen i hjertat af Sverge? Kan man anse ett folk oförmöget af en sådan anda, hvilket sedermera utsändt utvandrande skaror i mängd till Vermlands berg och Norges fjordar samt från begge dessa stallen ännu längre ut, bortom oceanen? Kan någon, som närmare lärt känna det finska folket, förneka dess lekfullhet och humor? Bevitar icke slutligen statistiken, illa nog, allt för klart, att don Juans eldiga hjerta kan tändas lika väl i nordens brännande köld som i sòderns brannande hetta? » Crederò piuttosto, secondo che avverte un altro critico illustre, il Rosenkrantz, che: « Die eigentümliche Gemütsart der nordischen Menschen, mit der Zärtlichkeit für das Kleine, den Sinn für das Grosse und Masslose zu vereinigen, ist in den Charakteren und Abenteuern der *Kalewala* nach allen Seiten hin dargelegt »; Rosenkrantz, *Gesch. d. Poesie,* pag. 287.

nibile il sorger d'un vate superbo che immortalasse il suo nome col decantar le loro imprese insussistenti.

« Con una vita così rudimentale », osserva il Comparetti (1), « con una così stretta, corta visuale del mondo, della più complessa società e delle energie che in essa si dispiegano, che cosa mai può essere l'*epos*, che cosa l'eroe, che cosa l'azione eroica? » E aggiungerei anch'io: — che cosa il poeta? Dove i fasti nazionali son limitati dalla matrigna Natura su per giù allo sdrucciolar su' ghiacci, allo scuoiar renni, al munger vacche; dove un'affettuosa poesia popolare decanta tuttodì gli atti più comuni, le abitudini più modeste, dove, infine, mancano al pensiero grandi e nuovi orizzonti, e quell'aria afosa sembra deprimere ogni slancio altamente fantastico in fuori della cerchia entro cui si crogiola il Finno, è impossibile a un poeta il sorgere a più libero cielo e cantando a immortalare il suo nome.

Colà, in mezzo a quel buon popolo iperboreo, Ἀπόλλωνος θεράποντα, sono tutti poeti: il pescatore, il mandriano, l'accattone; cantano tutti, cantano sempre, ma senza che a nessuno passi per il capo di volersi o di potersi infuturare con quel canto.

Fu anche sul Baltico un'antica tribù di Slavi occupata esclusivamente di poesia, e dove costituì un'eccezione il non esser poeta: gente placida che inserì un pagina dolcemente luminosa nella tetra storia della sua razza. I pastori, mentre il gregge ruminava erba, ruminavan bucoliche, i pescatori gettando le reti sbozzavano un idillio marino, all'operaio frullava in mente un'ode sul lavoro, ai magistrati – se ve n'erano – un carme sulla giustizia, e non v'era donnina a garbo che non avesse composto la sua brava serqua di elegie amorose. L'odio e l'affetto, l'ira e la quiete, l'angoscia e il piacere si esprimevano da loro il più graziosamente possibile, rafforzati o mitigati da un gentile artificio di assonanze onde si ravvestivano d'un'amabil luce di fantasie le idee più comuni, le più semplici domande, risposte, ingiunzioni, condoglianze, esortazioni, e via via.

« On a dit du peuple d'Islande », nota il Léouzon le Duc, « que c'était un peuple d'*écrivains de sagas ;* on pourrait dire du peuple finnois que c'est un peuple de *chanteurs de runes.* En effet, parcourez les régions de la Finlande, partout vous y entendrez la *runa* ou chant poétique moduler ces doux accents. Il semble que chaque

(1) Op. cit., pag. 21.

habitation soit comme un sanctuaire où le génie de la poésie se plaise à rendre ses oracles » (1). Accade qui notare che il Lönnrot fu anche aiutato dalla fortuna nella raccolta ch' e' potè fare di quei frammenti poetici durante il suo secondo viaggio ne' distretti finnici più settentrionali. Un vecchio contadino di Latvajäroi – al nord-ovest del distretto di Arcangelo – per nome Archippa Perttunen, conosciuto siccome il più valente ripetitore di rune, narrò a lui, dopo avergliene dettate un gran numero per tre giorni consecutivi, che da bambino egli aveva sentito cantilenar per notti e notti intere da suo padre e da un loro vicino migliaia di rune, di cui nessuna ripetuta, e di averle con ciò solo ritenute a memoria. « De' miei figli », aggiunse Archippa, « nessuno è cantore ». Vale a dire che quei canti furon salvi per miracolo, essendo Archippa più che ottuagenario nè potendo sperare di farli tramandare da' figliuoli alla posterità.

« E », scrive il Comparetti, « l'ora approssima in cui l'avita runa sarà dimenticata dal popolo e converrà studiarla nelle biblioteche, come la vecchia kantela ne' musei ».

Era dunque già tempo, qui come altrove, che la scrittura s' impossessasse di canti finora conservati e diffusi soltanto oralmente; giacchè l' arte antica del canto si va colà perdendo a misura che la moderna civiltà progredisce. « Quando infatti », narra il Caesar, « Alessandro Castrén viaggiava in Carelia, sostando in un villaggio per udire due rinomati cantori, seppe ch' essi eran fuggiti credendolo un percettor delle imposte. Una vecchia donna, molto versata anche lei nel canto, gli portò la seguente parabola: Un ragazzo s' era fitto in capo di voler divenire un celebre cantore; ma tutti i maestri dai quali andò a scuola dichiararono ch' era disadatto a quella disciplina. Nel suo dolore gli apparve Manalainen, dio della morte, che saputo del motivo della sua tristezza lo trasportò in una lontana solitudine silvestre dove poi sparì, abbandonato il ragazzo al suo destino. Allorchè costui si vide così solo e infelice si destò in lui la vera tristezza, il dolor vero, esprimendosi ne' più belli e patetici canti. Così, concludendo, la vecchia consigliò il curioso viaggiatore di cercar poesia non in Carelia bensì nel proprio cuore ».

Voler quindi paragonare gli *aedi,* i bardi e gli skaldi ai *laulajat*

(1) Op. cit. (Introd.), pag. CXXIX.

finni sarebbe un errore, « non solo », scrive il Comparetti, « perchè questi non sono uomini di classe o di professione, ma altresì perchè troppo lontani dalle condizioni sociali in cui quelli esistettero... Nè si trova che abbiano mai i cantori tra i Finni costituito una classe, nè il cantare o poetare una professione. Nessun uomo si vede emerger mai, non c' è ricordo di nessun poeta o runatore celebre. Vâinô, l' eterno cantore di cui tanto narra l'*epos*, è un ideale antico che sta a capo di una schiera anonima, di una poesia unica e tanto impersonale che non è neppur opera di classe » (1).

VI.

Or mentre il canto finlandese moderno s' informa esclusivamente ai sentimenti della vita reale ed è così semplice, passionato e lontano da ogni qualsiasi fantastico avvedimento e da ogni preconcetto che vi si sente quasi per entro il freddo stormir della foresta e l' alito della steppa dormente, in quella loro epopea invece, strana miscela di fantasia e di realtà, di solennità epica e di comicità burlesca, i Finni amano improntarsi a certe idee lor proprie di sublimità e di eroismo, a certi lor sentimenti speciali d' amor di patria e di gloria, e rappezzare da miti straordinari un qualche mostruoso eroe nazionale, il più grottesco tipo d' eroe sfolgorato mai sotto la cappa del sole. Quel canto perde allora per noi le candide attrattive onde van belli quasi tutti i moderni canti popolari finlandesi – de' quali conosciutissimi anche fuori della terra natìa *Il lamento dell'esule dalla Carelia, Il pianto della donna lontana* e il *Tuopa tytto kaunis tytto* già penetrati nella musica europea – non senza però acquistarne altre, forse più aspre, di certo più originali. Ciò che campeggia in quei canti vetustissimi è lo sforzo continuo d' una fantasia disordinata che rabbercia mostri d' ogni specie, filosofeggia per bocca d' un lombrico e d' un renne, fa sciogliere inni alati al sidro e alla cervogia, piange con una pula e una montagna, comparte agli alci e ai pesci anime appassionate, accozza figure barocche di eroi e di stregoni, d' elfi e di orchi, di vergini e di squarquoie, e si delizia in non so che goffa e tozza

(1) Op. cit., pag. 20.

grandiosità (1). Quei canti stranamente magici, quelle tristi melopee d'Asia provano la loro affinità con lo sciamanismo della Mongolia settentrionale e delle regioni polari d' Europa, e quando un tal soffio di magia spira in essi è come il richiamo d' un antico paese transuralico per cui, nota lo Scott (2), il cantore si sente a momenti trasportato da' luoghi ordinari della vita giornaliera verso una più grandiosa natura; egli attira, per forza d' incanto, i monti e le rocce lontane fin dalla terra de' miti, da' primi soggiorni del suo popolo, perchè n' ha bisogno a compiere il suo quadro. Invece, dove i rapsodi del poema finlandese raccontano semplicemente, non ci descrivono che la loro presente contrada, una regione di laghi e di stagni, di boschi di betule e di colline arenose, a tinte fuggenti e piena di malinconia.

Questa è la ragione per cui, secondo il Krohn padre, il luogo dell'azione non è determinato nel poema, non è fissato precisamente in questa più che in quella regione, ma invece qua e là si manifestano vivacemente i caratteri del golfo di Finlandia con più evidenza ancora che non il paesaggio greco ne' canti d'Omero. Il mare e i laghi della Finlandia meridionale, i suoi boschi d' abeti e di querce, i suoi orsi e i suoi rangiferi, le sue aquile e i suoi gufi, come pure le pianure tristi (le *tundre*) della gelida Lapponia con i loro greggi di renni, vengon descritti al vivo a ogni passo del poema.

E la scena del poema è grandiosa, scrive il Fogazzaro: « Gettato fra due braccia di mare, due golfi profondi dove i suoi poeti amano di ascoltare il fragor de' flutti e le strida malinconiche degli uccelli marini, il paese di Suomi, come lo chiamano i Finni, è un caos di paludi, di terre coltivate, di pascoli, di foreste attorno ad un altipiano centrale, dove tra gruppi di aride rocce brillano agitati dal vento infiniti laghi, grandi e piccini, dalle forme bizzarre, che forse procacciarono alla provincia il nome di *Hallapyöra,* turbini tra gli scogli. Il clima è rigidissimo negli otto mesi d' inverno...

(1) « Le invenzioni finniche sono bizzarre e straordinarie oltre ogni dire, pure non bastano alla foga fantastica di quei poeti che corre come una lava ardente attraverso le stesse frasi. La stranezza eccessiva dei racconti e l' onda inesauribile delle metafore sono i difetti più frequenti del poema; si perdonano però facilmente in grazia della ingenuità che ne traspare »; Fogazzaro, op. cit., pag. 129.

(2) Schott, in *Abhandl. d. Berl. Akad.* v. Jahre 1852.

Ma nella breve estate un soffio magico passa sulla contrada. Rapidamente, senza primavera, si ridesta il fragor dell' Oceano intorno alle sue scogliere, riprendono voce e vita le cascate ed i laghi dell' interno, le nevi si dileguano, i pascoli e le macchie si vestono di fiori, i pioppi, gli ontani verdeggiano, le biade crescono rigogliose dalla cenere delle arse foreste, presto maturano le fragole e le coccole a cui si sovente il poeta rassomiglia le ingenue fanciulle della sua patria; dal fondo de' boschi ombrosi il canto del cuculo esercita un fascino strano sugli abitanti delle campagne (1) ».

Ivi il mare – nota il dolce poeta finno-svedese Runeberg (2) – « il mare, così potente com'è, porta di rado l'impronta della divinità: solo nella profondissima calma vi si sente l'infinito; sconvolto dall'uragano, il Dio colà si trasforma in gigante e l'uomo non prega più, ma si prepara alla lotta. Quell'uomo però è lo specchio di ciò che lo circonda e riflette nell'anima tutte le impressioni; perciò il suo cuore vergine e audace ama il lido del mare, e di niente più s'impaura che del fitto buio di una selva. Si gira colà, come sull'abisso del mare istesso, in una calma monotona, continua; sul capo non s'ode che il turbinar del vento per le vette degli alberi, e di tratto in tratto s'incontra, come discesa in un mondo sotterraneo, un lago di selva sulle cui sponde ispide e boscose non soffia ala di vento. Ci sentiamo come circondati da spiriti. Altre volte udiam bisbigliare un ruscello... Meravigliosi gli scherzi cangianti di luce e di tenebre che s'abbracciano d'uno sguardo solo... e lo spettacolo diventa sublime se il sole d'un giorno estivo squarciando le nuvole, inonda il panorama con le sue mille gradazioni di colori ».

Da ciò deriva che di tempo in tempo, quanto a spontanea poesia del cuore, il *Kalewala* è inferiore ai canti finlandesi dove tutto è sincerità e semplicità, mentre in quello regna un perpetuo e visibil contrasto fra le consuetudini del Finno semplicetto, fra i suoi gusti e istinti caserecci e l'aria di smargiasso che ogni pescatoruccio e ogni pastorello v'assume.

Con il che non va detto che siffatti parti dell'antica imaginazione

(1) Op. cit., pagg. 120-21.

(2) Traduz. del Ciàmpoli nei suoi *Studi letterari* (Catania, Giannotta, 1891), c. IX, pagg. 257-58. — V. anche il dotto lavoro di F. Parlatore, *Viaggio per le parti settentrionali d' Europa fatto nell'anno 1851* (Firenze, 1854), passim.

popolare siano, per quanto strambi, men cari al Finno de' suoi canti più dimessi, dal momento che i suoi antenati ne han formato, per dir così, un codice di tradizioni ormai divenuto pe' figli elemento venerato e famigliare, poema sacro ch' essi cantano dal golfo di Riga all' estremo circolo polare. Il genere moderno, più accetto a noi per la sua maggiore consentaneità ai nostri sentimenti, fa godere ai recenti poeti finlandesi una popolarità negata al *Kalewala*. Eppur questo poema singolarissimo, « di forma senza esempio, mescolato di realtà e di stregherie, di particolarità volgari e d' immagini ideali, composto di ballate ingenue ed entusiastiche or chinate fino alle particolarità domestiche or salite fino alle più alte regioni della poesia, che a vicenda rappresentano, per via delle rappresentazioni allegoriche, le guerre delle varie tribù finlandesi e i combattimenti degli dèi con gli spiriti maligni, e della luce con l'oscurità » (1), questo poema ha forniti nuovi lumi alla critica, alla storia, alla demopsicologia e alla letteratura comparata. « Il *Kalewala* », scrive Max Müller (2) », è un poema epico che uguaglia l'*Iliade* in lunghezza e compitezza, e anzi non meno bello dell'*Iliade*, se dimentichiamo per un momento tutto ciò che apprendemmo durante la nostra gioventù a chiamar bello. Un Finnico non è un Greco, e Wäinämöinen non fu un Omero. Ma se il poeta può pigliare a prestito i colori della Natura da cui è circondato, se egli deve dipingere gli uomini co' quali vive,

(1) Cantù, loc. cit. Veramente, che il *Kalewala* rappresenti « i combattimenti della luce con l' oscurità » è opinione oggimai smessa, come avverte il Comparetti (pag. 195). « La materia del *Kalewala* è tutta mitica, benchè non certamente mitico-simbolica, come alcuni han voluto: la chimera scientifica, ormai screditata, di un simbolismo mitico, riferente la lotta fra la luce e le tenebre, fra inverno ed estate e simili, non è meno chimera pel *Kalewala* di quello che lo sia per altri poemi a cui si volle applicarla ». Ciò non pertanto mi sembra che la questione non sia ben anco risoluta, e che non si debba escludere la probabilità che il soggiorno di Mana e l' abisso di Tuonela significano la notte - come opina il De Gubernatis (loc. cit., pag. 209) - e che l' eroe che in quell' abisso discende sia il sole che si nasconde nella notte - o che Kullervo sia una specie di *Yama* o *Giva* o sole moribondo (De Gubernatis, loc. cit., pag. 211); o che in certi eroi del *Kalewala* si abbiano a scorgere i fenomeni luminosi, e nei loro avversari, cioè nella gente di Pohjola, i fenomeni tenebrosi (Id., loc. cit., pag. 213); o che nel *Sampo* si rappresenti la volta del cielo, e nel *Kantele* la luna (Id., loc. cit., pagg. 214-215); ecc.

(2) *Letture,* ecc., lett. VIII (trad. it., pag. 320).

il *Kalewala* possiede meriti non dissimili da quelli dell'*Iliade,* e rivendicherà il posto come quinto poema epico nazionale del mondo, a lato dei canti jonici, del *Mahâbhârata,* dello *Sciahnameh* e de' *Nibelunghi* ». E il Comparetti, severo critico dell' unità del poema, concede pure che il *Kalewala* è veramente una sintesi della poesia tradizionale de' Finni, « in esso tutta veramente rappresentata nella natura sua. La materia vivente mobile e fluttuante sulla bocca dei *laulajat,* Lönnrot colse, riassunse e concretò stabilmente in un poema ch' è monumento imperituro del genio poetico di quella nazione » (1). Ma per apprezzare con verace fondamento le bellezze estetiche di quel poema vorrebbe Giulio Krohn che il lettore stabilisse un confronto fra il *Kalewala* e altri antichi poemi nordici, su' quali allora esso apparrebbe avvantaggiarsi a gran pezza. Ne' canti d' Ossian si brancola come in folta nebbia montana; i caratteri e le figure degli eroi, gli avvenimenti e i luoghi ci ondeggiano per la mente come ombre crepuscolari, così che non sappiamo se ci stiano innanzi persone e realità terrene o vuote fantasmagorie come nell'Ade antico. L' *Edda* non descrive alcun fatto nella sua interezza, bensì qualche particolar circostanza di esso, per lo più dialogicamente. Non si può negar che appunto per tal forza concentrata e diretta fermamente a un sol punto, come anche per la profondità delle concezioni cosmogoniche, teogoniche e antropogoniche il poema degli Scandinavi non faccia una potente impressione; ma le sue rappresentazioni sono drammatiche piuttosto che epiche, e appaion qua e là troppo in raccorcio e come strozzate. Più genuinamente epici sono i poemetti dei Russi e dei Serbi, e tali da non temere il confronto di qualsiasi altra epica produzione; se non che gli uni e gli altri non ci presentano che quadretti in miniatura, ne' quali è vano cercare una piena e larga trattazion della vita di un popolo e di un tempo. Questo difetto non si può rimproverare a' *Nibelunghi,* dove manca però, fra tanta larghezza di linee e tanta efficacia di rappresentazione, un soffio di poesia geniale, alta, e dove, come nota il tedesco Vischer, « la scarsità de' vocaboli, delle rime e delle immagini non impedisce la prolissità e la sovrabbondanza noiosa ». Nel *Kalewala* invece la narrazione scorre come un largo e tranquillo fiume, che lascia tralucere i sentimenti e gl' impulsi che giacciono in fondo all' azione, e rispecchia nitidamente alla superficie tutti i luoghi e

(1) Op. cit, pag. 11.

tutte le cose innanzi a cui scorre. Qua e là però, se il bisogno richieda, il fiume ingrossa e romoreggia e precipita spumeggiando come cateratta.

Sembra, inoltre, spirare dai canti kalevalici un fresco sentore di libertà, un alito d'innocenza perduta e di gioventù selvaggia che c'incanta e ci commuove allorchè, abbagliati dallo splendore troppo vivo de' nostri antichi poemi classici e stufi de' moderni tritumi prosodici, porgiam l'orecchio a nuovi accordi maschi eppur delicati, epici eppur idillici, ne' quali è un' armonia singolare di soavità e di forza. Una lettura del *Kalewala,* osserva a tal proposito il Krohn, può paragonarsi a un viaggio in Finlandia. Si deve andar lungo tratto per aspri deserti rocciosi e per umide chiane da cui l'occhio abituato al bello della cultura nostra rifugge stranito e offeso. Ma d'un tratto ecco splendere un lago azzurro punteggiato da migliaia d'isolotti, ecco tutt' in giro alle sue rive una selva verde risonante di vasto cinguettio, ecco in lontananza, sul dolce orizzonte ceruleo, i lunghi profili de' monti, bruni d'abeti e di pini. E a que' figli dell'Asia boreale trapiantati nel paese di Suomi, a quegli strani vecchiardi che tenendosi per mano e barcamenandosi presso il focolare della capanna mormorano, in lunghe vigilie di canti, al suono della *harpa,* i miti del passato e i fasti de' progenitori ignoti (1), par che sorgano e ondeggino innanzi lente immagini d'una lontana patria perduta, d'un antico paese oltre Urali, culla di ubbie, di favole, di mostri orrendamente belli; lente immagini d'un tempo e d'un popolo ancora ignari del fuoco, dei quali tocca più volte, come l'*Odissea* il *Kalewala,* e dei quali

(1) Nell'opera del prof. Morley *A first sketch of english literature* (P I) si legge che le antiche ballate inglesi avevano grande affinità con quelle che formavano il diletto de' popoli scandinavi e nelle quali, mentre uno recitava con animazione, un altro eseguiva in cadenza, presso a lui, gesticolazioni e danze. Lo stesso si osservava in Ispagna e tuttodì sappiamo aver luogo nelle isole Faröe. « Ed oggi pure », scriveva il Foscolo (*Dissertaz. storica intorno ai Druidi e ai Bardi britanni* nel vol II, pag. 379 delle *Prose letterarie,* Firenze, Le Monnier, 1850), « s'incontrano nel paese di Galles certe turbe di musici erranti, pari ai rapsodi della Grecia. Cantano versi e strofe dette *Panellon,* sovente composte all'improvviso, accompagnandosi con le loro arpe. Molto popolo li circonda, e gli ascolta con compiacenza e con gioia... Nè gli egregi poeti gallesi d'oggi patirono che il tempo seppellisse del tutto il genio e gli usi de' Bardi ».

è forse un simbolo e un ricordo il *sampo* misterioso. E di queste portentose fantasticaggini non si compiacciono fra i popoli del settentrione i soli Finni, ma divaga e s' allieta in esse anche l' immaginazione disordinata di alcune tribù siberiane e in particolar modo de' Calmucchi, dai quali son venerati sommamente i loro cantori, detti *dsciangartsci*.

La letteratura finnica, osserva a tal proposito il Müller (1), « rende testimonianza di un alto svolgimento intellettuale in tempi che noi possiamo dire mitici, e in luoghi più favorevoli alla fiamma dei sentimenti poetici che non la presente lor dimora, ultimo rifugio che l' Europa loro ha potuto dare ». Da ciò in parte la tristezza ondeggiante di quel poema, in cui si descrive la natura con « una certa malinconia e con un certo sconforto così che pare che il cantore all' aspetto delle campagne nevose e deserte, delle selve di pini e d' abeti, e delle paludi sempre coperte di neve della sua patria, sospiri un clima più dolce e più rallegrato dal sole, quasi come se si trovasse in lui una lontana e inavvertita reminiscenza di un' altra patria abbandonata un giorno, ma più bella e più benigna della presente » (2). La quale ultima, come l'Alfieri nota nella sua *Autobiografia*, « è, nella sua selvatica ruvidezza, uno de' paesi d' Europa che mi siano andati più a genio, e destate idee più fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell' atmosfera ove ti parrebbe quasi d' esser fuor del globo » (3). E come il poeta italiano anche un poeta russo, Eugenio Baratinski, per qualche anno esule in Finlandia, s' innamorò di quella romantica regione cantandola in due poemetti idillici, *Eda* e *La Finlandia*, che piacquero assai al Pushkin. Le balze di nero granito e i boschi di pini che scendono da' monti a specchiarsi negl' immensi laghi e i fantastici riflessi polari destano all' anima del cantore esiliato un gentil senso di melanconia ch' e' transfonde in quella sua delicata figura di eroina finlandese.

Da ciò, ripeto, la tristezza di quel gran poema nostalgico, tristezza molto maggiore di quella – ch' è soltanto leggiera nube di mestizia – della soleggiata poesia omerica, in cui pur nondimeno s' appalesa « un certo senso di dolore perchè il mondo è peggio-

(1) Op. cit., pag. 320.
(2) I. Pizzi, op. cit.. pagg. 318-19.
(3) *Vita*, epoca III, c. 9.

rato, e gli uomini, quali sono ora, sono inferiori di vigoria e di valore alle generazioni passate » (1).

La tristezza di quel poema è anche tristezza di quella gente. L' arpa finlandese, avverte un loro canto popolare, fu costruita nell' affanno e sonata nel cordoglio. La sua colonna fu costruita ne' giorni del dolore, i suoi fianchi ne' giorni di procella, le sue corde filate con angoscia, le sue prime note furono di nostalgia. Per l' intelligenza di tanto affanno e di tanto rimpianto bisogna ricordar che un giorno Wäinämöinen, l'antico vate sacro, divenuto poscia un dio dell' intelligenza, vide sopra una riva deserta una betula solitaria le cui fronde agitate dal vento rendevan suoni lamentosi. « Perchè sospiri ? » le domandò il santo viatore. « Sospiro perchè nacqui nella solitudine, sospiro perchè non mi rallegra mai un clamor di festa, sospiro perchè mai fanciulla non si asside con l'amante appiè del vizzo mio tronco ». Allora il vecchio sapiente la svelse e dalle fibrose radici formò i due lati dell' arpa, cui adattò i crini d' un polledro. Invitò i vecchi a provarla, e i vecchi non ne poteron trarre alcun suono. Invitò i giovani, e nemmeno valse la loro mano robusta. Allora il cantore divino la provò lui stesso, e i suoni che ne cavò, echeggiando armoniosi e dolci, commossero la Natura intera: le cascate si arrestano, gli alberi cessano dal frondeggiare, la bufera si acqueta, l' orso si rizza sulle zampe: il divin vecchio si commuove anch' esso, piange dirottamente e le sue lagrime, scorrendo per la sua barba bianca, penetrano i suoi tre mantelli e le sue tre tonache di lana (2).

(*La fine al prossimo fascicolo*)

E. G. Boner.

(1) E. Curtius, *St. greca*, lett. I, c. 2. E il Croiset: « La mélancolie des Grecs n'est ni faible ni passionnée. Ils connaissent cette molle tristesse qui résulte d'une expérience profonde de la vie; mais ils ignorent absolument cette tristesse découragée qui décolore la vie humaine et qui énerve la volonté. C'est là, il est vrai, une nostalgie qui est rare dans la Grèce antique. Si le génie grec a connu la mélancolie beaucoup plus qu'on ne l'a dit souvent, il ne s'est guère du moins laissé vaincre par elle. Il n'est pas tourmenté de rêves infinis; il voit net et juste »; *La poésie de Pyndare et les lois du lyrisme grec*, pagg. 246-47.

(2) Il tratto del *Kalewala* in cui è descritto il canto di Waino fu definito dal Marmier (loc. cit., pag. 81) « une des plus belles et des plus ravissantes pages qui existent dans la poésie ancienne et moderne ». E il Cattaneo (op. cit., pag. 261): « Quando Veineo canta, come Arione,

accorrono a udirlo i mostri marini; gli augelli a cento a cento si posano sulle sue spalle. Quando Veineo canta, l' aquila selvaggia, per udirlo, oblia nel nido i suoi nati. E questo è più forte e più gentile che non quanto la Grecia immaginò di Orfeo. Tutti gli eroi prorompono in pianto: le lagrime scendono giù per le gote allo stesso poeta; esse cadono in seno al mare e si mutano in gemme. E questo è più gentile che la nuda sentenza del poeta latino: *Si vis me flere*. Le lagrime del poeta si mutano in gemme: si ripetano ne' posteri, e sempiterne ». E il FOGAZZARO (op. cit., pag. 129): « La *runo* 41 del *Kalewala,* tutta consacrata a questo canto di Wäinämöinen, va posta per me tra' più stupendi gioielli poetici che siano... Questo tratto sublime non può a meno di commuovere per sempre tutti coloro che hanno amato coll' anima le creature della propria fantasia e posto fede senz' avvedersene nella loro esistenza reale,

Trattando l' ombre come cosa salda ».

VARIETÀ

LE CITTÀ VOLSCHE.

Abbiamo già avuto occasione di notare come il tema delle città d'Italia cosidette pelasgiche, dopo essere stato per lungo tempo trascurato, è ritornato in vita in questi ultimi anni (1), specialmente a causa del risveglio della questione tra la scuola ipercritica e la tradizionalista circa la esistenza e l'origine dei Pelasgi (2). Il più recente esempio di questo risveglio ce lo danno le ricerche del prof. A. Frothingham, direttore aggiunto alla Scuola americana di studi classici in Roma, nelle città volsche. Egli ha esposto le sue principali deduzioni ed ha mostrato i rilievi topografici di Norba e dei dintorni nella seduta del 10 aprile p. p. all'I. Istituto archeologico germanico; e poichè l'argomento è di sommo interesse per la paletnologia italiana, io mi sforzerò di riassumere la conferenza del prof. Frothingham, corredandola di alcune osservazioni che ho avuto agio di fare nelle mie ripetute visite a quella città pelasgica, che è la meglio conservata di quante ne esistono in Italia. Infatti è bastato un semplice esame del soprassuolo per condurre a deduzioni di gran peso, e permettere di ricavare un rilievo abbastanza completo degli edifici interni ed esterni della città. Mostrando la grande carta di Norba, rilevata dal Frothingham e dall'ing. Cirilli, che lo ha assistito, il professore americano mostrò quanto essa differisca da quella già disegnata dallo Knapp e pubblicata nei *Monumenti dell' Istituto* (3). Innanzi tutto lo Knapp ha trascurato, come opera non fatta dall'uomo, le mura

(1) *Bollettino di paletnologia italiana,* 1894, pag. 182.
(2) Mariani, *Nuova Antologia,* 15 febbr. 1895.
(3) *Monum. d. Ist.,* I, tav. II.

più rozze, ad esempio quelle dell' acropoli. Inoltre nella pianta suddetta, osservando con quanta regolarità le linee interne s' incrocino ad angolo retto, si potrebbe pensare che in Norba esistesse il principio della limitazione già osservato nelle città etrusche ed italiche, come nelle terremare (1); ora in Norba, come in tutte le città pelasgiche, è di capitale importanza il fatto che esse non sono costruite con un principio rituale prestabilito, non hanno *kardo* e *decumanus* e invece d' avere la forma trapezoidale, seguono l' andamento delle rocce su cui sono posate, e piuttosto affettano forme tondeggianti. Per le differenze sostanziali il professor Frothingham opina che esse spettino ad un altro popolo o almeno ad un' altra influenza, e in ciò io sono perfettamente del suo avviso, ed ho avuto occasione di mostrarlo (2). Secondo lui, le città del Lazio sono l' avanguardia del tipo di città che risale cronologicamente nella Sabina, negli Abruzzi, nell' Italia meridionale, nella Grecia fino all' Asia Minore (3).

L' esame della struttura delle mura esterne ed interne di Norba e delle altre città volsche, già iniziato dal Gerhard (4) e da altri (5), ha indotto il Frothingham a riconoscere cinque stadi successivi di costruzioni, che corrispondono a diverse epoche. Lo stesso fatto, con lievi differenze, è stato osservato dall' architetto Giovenale nei suoi studi sopra l' acropoli d' Alatri (6). La prima maniera è costituita da massi naturali, non lavorati, di varia grandezza, con interstizi riempiti da pietre più piccole. È il sistema in uso nelle mura più antiche di Tirinto (7), nelle mura delle arcaiche città della Basilicata (8) e che ho notato in Creta, per esempio a Zakro (9). Anche a Norba, come a Gulàs (10), a Tirinto, ecc., si nota una differenza di struttura negli edifici interni e negli angoli delle mura, che sono più regolari. Nella seconda maniera si scelgono massi di grandezza più uniforme, e si cerca di diminuire il numero dei piccoli

(1) Pigorini, *Notizie d. scavi,* 1895, pag. 9 segg.; *Bollett. di paletnol. it.*, XXI. 1895, pag. 194; Scotti, ivi, febbr. 1896; e *Bollett.* cit., loc. cit.

(2) Conferenza al Magazzino comunale all' Orto botanico, il 21 aprile p. p.; cfr. *Bullett. d. Comm. arch. municip.*, 1896, pag. 1 e segg.

(3) Cfr. P. De Cara, *Le necropoli pelasgiche d' Italia,* ecc., in *Civiltà Catt.*, 3 febbraio 1894.

(4) *Annali d. Ist.*, 1829, pag. 36 segg.

(5) Petit Radel, *Annali I.*, 1829, pag. 345 segg.; cfr. la guida del Fonteanive, *Sui munimenti ed altre costruzioni poligonie esistenti nella provincia romana.*

(6) Essi furono oggetto d' una conferenza alla Società dei cultori dell' architettura, e saranno quanto prima pubblicati.

(7) Perrot Chipiez, *Hist. de l' Art,* VI, pag. 265 segg.

(8) Lacava, *Topografia e storia di Metaponto,* pag. 340 segg. Cfr. anche De Cicco nell' *Arte e Storia,* XV, 1896, n. 2, pag. 12.

(9) Mariani, *Antichità cretesi,* nei *Monum. d. Acc. d. Lincei,* VI, pag. 294.

(10) Mariani, *Antichità cretesi,* pag. 251 segg.

massi interposti col tagliare dei piani di posa. La terza maniera è quella propriamente detta *poligonale;* i massi sono, è vero, di dimensioni molto varie, ma tagliati in modo da far combaciare esattamente i piani di posa e gli angoli (1). Nella quarta maniera si incomincia a notare la tendenza al parallelismo; le pietre sono disposte in filari, più regolari negli strati inferiori, meno nei superiori (2). La quinta maniera è caratterizzata dall'apparire delle bugne, di cui offre begli esempi un muro di Sezze e l'edifizio sotto Norba presso Ninfa. Le bugne hanno origine dal fatto che nella terza e quarta maniera la superficie esterna dei muri veniva spianata sul posto, i soli piani di posa erano tagliati prima; ma il sistema decorativo di lasciare le bugne, sorge quando i massi sono divenuti più regolari nella quarta maniera.

Il Frothingham ha provato che questi diversi sistemi non sono contemporanei; ma indicano uno sviluppo progressivo e sono un criterio cronologico. Ciò è evidente pel fatto che, ove si può riscontrare una sovrapposizione o una modificazione di edifici, sempre le diverse strutture si succedono e nell'ordine suaccennato.

Egli è passato poi al punto più importante per la questione pelasgica, cioè alla cronologia. È noto che, mentre noi, tradizionalisti, facciamo risalire queste costruzioni ad un'alta antichità, la scuola opposta le ritiene opera del IV o V secolo, al più, avanti l'éra volgare. Il Frothingham, esaminando gli edifici di Norba, ha scelto quello che per la sua speciale posizione e pel sistema di struttura è senza alcun dubbio il più recente; è una cisterna di pianta quadrata con vôlta ad *encorbellement.* Confrontato questo con i primi esempi dell'arco nella bassa Etruria e nel Lazio, è venuto alla conclusione che una vôlta siffatta deve essere anteriore al V secolo; calcolando quindi il tempo necessario per lo sviluppo de' vari sistemi di costruzioni, è venuto alla conseguenza che la città di Norba ha avuto origine, per lo meno, nell'VIII secolo a. C. e questo per noi è già abbastanza.

Non starò qui a ripetere tutto l'esame minuzioso degli edifici interni di Norba; mi basterà accennare che vi si distingue l'acropoli ad E, di struttura arcaica, un *temenos* con due templi a sud-ovest, un altro tempio sull'acropoli, e un quarto nella città media; inoltre varie strade tra gli edifici privati, che sono raggruppati attorno dei pozzi a *tholos,* i quali comunicano con una grande cisterna centrale per mezzo di cunicoli. I pozzi e la cisterna sono rivestiti da un intonaco idraulico, analogo a quello

(1) Questo sistema è evidente nelle costruzioni di Cori.
(2) Tale costruzione ho notato anche ad Aptera. Cfr. *Antichità cretesi,* pag. 208.

che ho rinvenuto in cisterne dell'epoca micenea in Creta (1). L'analisi chimica di questo intonaco ha dimostrato che è del tutto differente dall'intonaco idraulico romano. Le porte della città sono quattro; ma non sono disposte in croce, come sarebbe necessario in una città avente *kardo* e *decumanus;* da queste porte escono delle strade che congiungono Norba colle altre città volsche Cora, Signia, Setia, e la marina. Le strade, che il Frothingham ha potuto seguire per lunghi tratti, sono del tutto diverse dai tratti più antichi dell'Appia; non scendono mai al piano, sono formate da ciottoli e da terra cementata e battuta come il *macadam*, difese da mura di sostegno e di riparo e da altre mura parallele sulle pendici delle colline. Questi muri di sostegno ho trovato anch'io spesso nelle città cretesi, sono gli antichi ἀναλήμματα e i moderni δετάδες (2).

Sul suolo di Norba e presso i contadini dei dintorni il Frothingham non ha rinvenuto che pochi oggetti; questi peraltro sono interessanti perchè confermano le deduzioni cronologiche. Un frammento di ornato a rilievo presenta un girale simile ad alcuni motivi micenei. Ha trovato anche alcuni anelli schiacciati simili a quelli che si rinvennero nella necropoli esquilina e nel Piceno; ma ciò che sopratutto è molto singolare sono alcune fibule di bronzo. L'una è ad arco semplice, simile alla figura n. 29 in Montelius (3), e porta appeso un braccialetto, le altre hanno la forma a navicella o a spicchio d'aglio (4), ed a ciascuna è appeso un pendaglio, formato da due piccoli paalstab votivi fusi insieme, riuniti da una sbarretta con un foro. Fibule con paalstab votivo appeso sono apparse anche a Bologna e altrove (5), e tra gli oggetti della necropoli esquilina è un orecchino con un piccolo paalstab del tutto simile a quelli delle fibule volsche (6).

Tali fibule sono generalmente ritenute dell'VIII secolo a. C. e ciò confermerebbe la cronologia delle città volsche stabilita dal Frothingham. Poichè tuttavia una di tali fibule è stata rinvenuta in Cori, città che per la sua struttura si dimostra posteriore a Norba, se Cori esisteva già nell'VIII secolo, Norba deve risalire ad un'epoca più antica.

Mentre aspettiamo ansiosamente che gli scavi in Norba già annun-

(1) *Antich. cretesi,* pag. 167.
(2) *Antichità cretesi,* pag. 159.
(3) *La civilisation primitive de l'Italie.*
(4) MONTELIUS, fig. 93.
(5) V. *Bollettino di paletnologia italiana,* 1890, pag. 73.
(6) V. la mia conferenza cit.

ziati (1) vengano intrapresi, siamo lieti di constatare che le nostre previsioni sulla importanza delle ricerche da farsi nelle città pelasgiche del Lazio (2), vengano per ora confermate dagli studi del prof. Frothingham.

Mentre il desiderio di tutti gli studiosi d'antichità laziali è rivolto verso le costruzioni colossali, cui ho poc'anzi accennato, continuano le ricerche nel basso Lazio, e si aumenta la conoscenza della civiltà arcaica di questa regione.

Le importanti scoperte avvenute recentemente in tale territorio, meritano una menzione anche in questo periodico. Già si è molto parlato degli scavi or ora terminati a Conca, i quali hanno destato l'interesse e la curiosità tanto dei dotti quanto del pubblico in generale.

La fortuna volle che un saggio intrapreso da alcuni privati nella tenuta detta *delle Ferriere* del signor Attilio Gori Mazzoleni abbia rimesso alla luce delle interessanti terrecotte, che richiamarono l'attenzione degli studiosi e quindi s'incominciò, sotto la sorveglianza governativa, uno scavo regolare nel luogo ove apparivano le tracce d'un tempio. Di un simile edificio è stata infatti scoperta la pianta, alcuni pezzi architettonici, i frammenti fittili delle decorazioni e la suppellettile di due stipi votive o *favissae*. Si riconobbe fin da principio che i muri intersecantisi sul terreno, di diversa struttura e non tutti nella medesima direzione, appartenevano a varie ricostruzioni del tempio stesso: studi ulteriori hanno chiarito che tale tempio era passato per varie fasi, e cioè aveva forse esistito prima una cella tuscanica, poi due ricostruzioni più grandiose di forma periptera. Tali ricostruzioni però non si sono succedute senza intervallo e infatti si è potuto constatare che tra l'un rifacimento e l'altro vi sono state delle celle provvisorie, perchè il culto non s'interrompesse dopo la rovina dell'edificio.

I frammenti fittili raccolti, che appartenevano alle decorazioni di tali edifici, spettano ad alcune antefisse che ornavano l'orlo del tetto, cui si aggiunge una testa virile barbata grande al vero, la quale forse faceva parte dei gruppi di tutto tondo che solevano decorare i frontoni dei templi antichi, e una graziosissima testina di guerriero, mirabile per finezza e conservazione, che è stata attribuita alle decorazioni della

(1) *Bollettino di paletnologia italiana*, 1896, pag. 71; *Notizie degli scavi*, gennaio 1896, pag. 23.

(2) *Nuova Antologia*, art. cit.; P. De Cara, *Le necropoli pelasgiche d'Italia*, ecc.

cella. Questi frammenti non sono tutti della medesima epoca, nè della stessa arte e lo studio principale che v' è da fare è quello di riconoscere a quale delle diverse ricostruzioni del tempio spetti ciascun frammento. Tale studio fu incominciato già dal chiarissimo professore Barnabei e dal conte Cozza fin dai primordi dello scavo (1); ma non essendo terminati i lavori, non è paranco giunto a conclusioni decisive.

L' importanza artistica dei frammenti suddetti è fatta risaltare anche in uno studio del signor Graillot, il quale è stato presente alle prime scoperte (2). Sono specialmente singolari le due teste, che conservano ancora la coloritura, che si usava dare a tutte le statue antiche e specialmente a quelle arcaiche in terracotta o in tufo. Entrambe sono, a nostro avviso, opera di artisti greci e perciò importantissime, essendo noi per lo più avvezzi a trovare, negli scavi di tal genere, delle imitazioni etrusche o italiche dell' arte greca. Questo fatto, mentre rivela il pregio che aveva il tempio, è un documento che conferma la tradizione, secondo la quale, al principio del secolo v a. C., erano venuti in Etruria e nel Lazio celebri maestri greci a decorare i templi e a introdurre una radicale modificazione del gusto architettonico. L' epoca infatti, cui sembrano rimontare le due teste, è la fine del secolo vi per il frammento maggiore, il principio del v pel piccolo guerriero.

Nelle favisse o stipi si raccolsero ornamenti della persona, pezzi di *aes rude* e moltissimi vasi; l' una di queste stipi conteneva una suppellettile che dai tempi più antichi va fino al secolo vi a. C., l' altra oggetti coi quali siamo in pieno secolo iii, e scendiamo poi fino agli ultimi tempi repubblicani.

Si trattava dunque d' un edificio grandioso, che aveva avuto lunga vita e che non poteva essere ignoto nella storia.

Fin dal tempo del Nibby, infatti, si era cercato di collegare le memorie di Satricum con Conca (3). Satricum era città appartenente ai Volsci ed è probabile che prima del secolo iv fosse caduta in potere dei Romani, che la fecero, secondo il Mommsen, colonia *iuris latini*. Durante le guerre volsche fu incendiata due volte: nel 377 dai Latini, nel 348 dai Romani, dopochè non se ne sente più parlare nella storia ed è probabile che non fosse più riedificata. Del tempio però si conservava memoria fino all' anno 206 a. C. Nelle vicinanze di Conca sono parecchi altri luoghi di città antiche e quindi non si poteva esser certi che Satricum stesse pro-

(1) V. *Notizie degli scavi*, gennaio, 1896, pagg. 23 e seg.
(2) *Mélanges de l' École franç. de Rome*, 1896, pag. 131 sgg.
(3) *Mélanges*, 1885, pagg. 81-95.

prio a Conca, e infatti il signor De la Blanchère combattè la teoria del Nibby, lasciando in sospeso la denominazione delle rovine di Conca (1).

Gli scavi ci hanno dato la conferma dell' ipotesi del Nibby col rinvenimento di un pezzo d' iscrizione latina degli ultimi tempi repubblicani, nel quale si legge abbastanza chiaramente una dedica alla Madre Matuta, cui il tempio di Satricum era dedicato. Quest' iscrizione ci insegna altresì che il tempio sopravvisse alla distruzione di Satricum e rimase venerato fino a tempi così tardi, come finora si poteva soltanto argomentare dalla tradizione storica.

Ulteriori studi hanno portato a determinare l' area della città che sorgeva nei pressi della collina, ove è stato riconosciuto il tempio, ed aveva molta estensione, e probabilmente comprendeva nel suo ámbito anche l' abitato, di cui si riconoscono avanzi nel castello di Conca e nei dintorni.

Si è riconosciuta eziandio la necropoli dove si sono scoperte varie tombe dei diversi riti soliti a succedersi nelle necropoli italiche: a pozzo, cioè, a fossa e a camera. La suppellettile è analoga a quella che si rinviene in sepolcri di tal genere, vi si nota peraltro maggiore ricchezza negli ornamenti di ambra.

LUCIO MARIANI.

(1) *Analisi dei dintorni di Roma,* pag. 748 sgg.

NOTIZIA LETTERARIA[1]

Sotto questo modesto titolo di *Scuole,* cioè di aule scolastiche destinate all'insegnamento dei dottori, l'egregio conte Francesco Cavazza è venuto a darci, in forma sommaria, una vera e propria storia del glorioso Studio bolognese. Basta infatti scorrere gli argomenti trattati in questo volume per farcene capaci. Nelle sei parti in cui esso è distribuito, si svolgono i seguenti soggetti d'indole generale:

1° Esame comparativo delle Scuole dei diversi studi medievali;

2° Le prime Scuole di lettere sacre e di diritto civile dello Studio bolognese, e i dottori più celebrati;

3° Le Scuole dei legisti e degli artisti, loro fasti e vicende nell'epoca medievale;

4° Lo Studio bolognese e la Curia papale. Condizione dello Studio nei secoli XV e XVI. Ordinamenti interni, esami;

5° Influenza delle condizioni politiche di Bologna sul suo Studio. Decadimento di questo, e provvedimenti presi dal Governo di Roma per rialzarlo;

6° Lo Studio nei secoli XVII e XVIII; professori e collegi; nuovo e irreparabile decadimento dello Studio.

Questi, come dicemmo, sono gli argomenti d'indole generale; ad essi si intrecciano, sia a complemento, sia ad illustrazione di quelli, argomenti particolari riguardanti la storia dello Studio; onde il lettore percorrendo questo volume ha davanti a sè l'intera vita dello Studio bolognese, tanto ne' suoi rapporti interni; cioè, della disciplina scolastica, dei mezzi scientifici, dei metodi didattici, della estensione degli insegnamenti e del valore dei lettori, degli usi e costumi delle Università comprese

(1) *Le Scuole dell' antico Studio bolognese,* per FRANCESCO CAVAZZA. — Milano, Hoepli, 1896, pag. 314-LXVIII, in-8 gr.

nello Studio, ecc.; quanto nei rapporti esteriori: cioè, relazione dello Studio con la città di Bologna e il suo Governo, colla Curia papale, e con le nazioni europee, che mandavano allo Studio la loro gioventù ad apprendervi le discipline giuridiche e matematiche. E quante fossero queste nazioni contribuenti dello Studio, lo apprendiamo da un documento del 21 marzo 1265, recato dall'A. (LVIII), in cui è fatta una rassegna di esse. Eccone il passo: « Cum esset discordia inter scolares universitatis ultramontanorum super ellectione seu creacione rectoris dicte universitatis, videlicet Gallicos, Piccardos, Burgundios, Pictavienses, Turronenses et Cenamonenses, Normannos, Cathelanos, Ungaros et Polonos ex una parte, ex altera vero, scilicet Teothonicos, Ispanos. Provintiales, Anglicos et Vasconenses, etc. ».

Ultramontani è il nome che portavano gli scolari stranieri; i nazionali, partiti anch'essi per regioni, erano detti *Citramontani,* e gli uni e gli altri sono classati per Università e costituiti in corporazioni, dette universitarie, secondo il costume dei tempi. Infatti, la Università, che oggi è sinonimo di Studio, nei secoli passati era invece frazione dello Studio stesso. E in questa condizione la Università rimase fino all'anno 1797; nel quale, scrive l'A., essendo state abolite le corporazioni degli scolari e i relativi privilegi, rimasero pure soppresse le corporazioni universitarie.

Non potendo noi, per ragione di spazio, dar conto dei singoli argomenti trattati in questo volume, trasceglieremo da essi alcuni fra quelli che, per la loro natura, possano presentare maggiore interesse ed offrire materia a utili comparazioni con gli Studi presenti. Uno di questi argomenti riguarda il sistema degli esami. L'invasione della Chiesa negli ordini statuali della età di mezzo avea condotto a fissare come luogo d'esame un tempio. Di solito, era la cattedrale di S. Pietro, sia davanti all'altar maggiore, sia nella sacrestia. Gli esami erano di due specie: c'era l'esame privato, che conferiva la licenza d'ingegnere; e l'esame pubblico, che conferiva la laurea o il dottorato. E l'uno e l'altro erano dati davanti al collegio dei dottori. Il primo consisteva nella discussione di alcuni temi (*puncta assegnata*): alla discussione prendevano parte i dottori del collegio. L'esame pubblico consisteva in un discorso che il candidato teneva sopra una tesi stabilita; il quale discorso dava luogo a una discussione, a cui prendevano parte i dottori e anche gli scolari. Come si vede, queste due forme d'esame corrispondono presso a poco al nostro esame di laurea; la discussione delle tesi dette minori ricorda l'esame privato antico, e quella della tesi maggiore o di laurea richiama l'esame pubblico. Il quale era dato con tanta solennità, con quanta non-

curanza è dato da noi l'esame di laurea. Anticamente, l'esaminando, accompagnato dai parenti e da pochi amici, e preceduto dai bidelli dell'arcidiacono e dai dottori, si recava a piedi e talvolta anche a cavallo alla cattedrale di S. Pietro, in cui, come si è detto, avea luogo l'esame. Finiti il discorso e la discussione della tesi, l'arcidiacono, o il dottore che lo rappresentava, faceva una orazione, in cui riassumeva gli argomenti trattati dal candidato, aggiungendovi quelle considerazioni che gli parevano più atte a fortificare nel candidato la coscienza degli obblighi che il nuovo suo stato gli creava davanti alla società e alla Chiesa che la dirigeva. Da noi, invece, candidati ed esaminatori pare che vadano a gara nel togliere all'esame di laurea ogni elemento di solennità; non più s'indossano le toghe, quasi che fossero una divisa disonorante, e ogni insegna fu pure soppressa. Nel passato, si consegnavano al nuovo dottore il libro, l'anello e il berretto, che erano le insegne della laurea; oggi il preside, magari vestito in giacca, annunzia al candidato che egli è dottore; e basta: tutto finisce lì. Codesta noncuranza, che alcuni interpetrano come una riforma democratica, pare a noi invece niente affatto lodevole; perchè come il culto della forma, se eccessivo, nuoce alla sotanza, questa non si avvantaggia dall'eccessiva negligenza di quella. Il senso umano ha pur esso i suoi diritti, come ha le sue funzioni e i suoi spirituali influssi.

Altro argomento meritevole di nota nel libro del conte Cavazza è la disciplina degli scolari. Fino al Seicento, gli esempi d'indisciplinatezza sono assai rari, e vestono quasi sempre un carattere individuale: a partire da quel secolo, si fanno, invece, frequenti con carattere collettivo. Codesta frequenza è il segnacolo della decadenza dello Studio. L'egregio A. dimostra luminosamente, e con l'autorità di documenti ufficiali, come la indisciplinatezza degli studenti fosse il portato della decadenza del corpo degl'insegnanti e dei collegi. Citerò coll'A. un esempio che dimostra la misura di così fatta decadenza. Nel 1661 fu visto addottorarsi in medicina e filosofia un giovanetto di dieci anni e tre mesi per nome Luigi Magni; il quale, di dodici anni otteneva nello Studio una cattedra di logica; di tredici, era aggregato ai collegi di filosofia e medicina; e di quindici anni, era chiamato ad insegnare quest'ultima scienza! (pag. 292). Ben addicevasi adunque il titolo di *dottori d'ignoranza asinina,* onde gli scolari gratificavano a quel tempo i loro maestri; e si comprende come costoro non godessero alcun rispetto da parte degli studenti; i quali, anzi, li dileggiavano e vituperavano in ogni occasione; e, in luogo di ascoltare le loro lezioni, tumul-

tuavano trascorrendo ad ogni eccesso di violenza. Quanta analogia, pur troppo, coi tempi nostri! Che se da noi l'*ignoranza asinina* dei docenti non può essere più il movente dei disordini universitari; e ciò per la semplice ragione che quella ignoranza non si trova più fra i docenti nostri; lo è invece, con qualche frequenza, la incuria con cui il docente nostro adempie il suo dovere scolastico; la quale si avvince contagiosamente agli scolari, producendo gli effetti ai quali assistiamo. Anche nel Seicento, e prima ancora, la legge stabiliva, che « le lezioni che ciascun professore dovea dare fossero non meno di *cento* all'anno, e durassero non meno di un'ora ciascuna »; invece di cento, se ne davano dieci o venti al più; e invece di farle durare un'ora, le si riducevano a mezz'ora. E tutto ciò è documentato; come è documentato che oggi si fa in alcuni luoghi lo stesso da noi, con la stessa impunità, e con la stessa conseguente decadenza degli studi d'allora. E nella impunità andavano compresi, come oggi, i tumulti degli studenti; contro i quali il magistrato invano domandava che le leggi punitive fossero « irremissibilmente eseguite ». Del resto, non c'è da meravigliarsi di quest'analogia, sebbene essa addolori l'animo: perchè non si è mai visto, che la violazione del dovere da parte di chi sta sopra, generi la osservanza di esso in chi sta sotto.

Ritornando al libro del conte Cavazza, osserveremo a vantaggio suo, che il racconto è fondato su ricerche archivistiche condotte con grande diligenza. Di esse l'A. fornisce pure ricca messe nei settantasette documenti inediti aggiunti al suo volume. Il quale è pure illustrato da un numero considerevole di disegni recanti i ritratti dei luoghi in cui sorgevano le Scuole bolognesi, e dei fasti maggiori dello Studio. Così, anche per questo, il volume del conte Cavazza acquista nuovo pregio e merita di essere raccomandato agli studiosi; come merita di essere imitato l'esempio che dà l'A.: il quale il tempo concessogli degli agi, sa mettere ad ottimo profitto, consacrandolo a studi, che recano giovamento alla coltura nazionale.

FRANCESCO BERTOLINI.

RASSEGNA POLITICA

Fine della campagna dell'Eritrea. — I prigionieri. — Il processo Baratieri. — Il Ministero e la Camera. — L'incoronazione dello Tsar a Mosca. — Simpatie franco-russe. — Il Gabinetto francese ed un'imposta sulla rendita. — Spostamento dei partiti in Inghilterra. — Il generale Menabrea.

Il generale Baldissera ha dato termine alle operazioni di guerra nell'Eritrea: e già a quest'ora i battaglioni che aveva al suo comando si affrettano a ritornare in Italia. Adigrat e le terre circostanti sono state riconsegnate a ras Mangascià; i prigionieri nostri che questi aveva con sè, sono stati restituiti a noi; la colonia rientra nell'antico confine segnato dalla linea Belesa-Muna-Mareb. Così, dopo aver durato circa un anno, termina un periodo della storia della nostra colonia e rimane intieramente disfatto tutto quello che fu fatto dal combattimento di Halai in poi. Non resta assolutamente più nulla di quello che credemmo di conseguire colla vittoria di Coatit e di Senafè, coll'annessione dell'Agamè e del Tigrè, colla occupazione di Adua e di Axum; e più nulla resta dei 200 e più milioni che certamente spendemmo in questa male augurata guerra dell'Eritrea. Restano invece, e pur troppo, i ricordi penosi dei non fortunati eventi militari che costarono la vita a tanti prodi italiani, ed il tormentoso pensiero che duemila di loro, con alcuni ufficiali, sono tuttavia in potere del nemico e viaggiano peregrinando e soffrendo nello Scioa.

È ben naturale che in cospetto di fatti così sciagurati una parte ragguardevole della pubblica opinione sia amareggiata; anzi, più uno pensa a quello ch'è successo e più il cordoglio cresce nell'animo; ma forse è provvidenziale che i popoli non traggano ammaestramento e saviezza se non che da dure e penose esperienze. Giova sperare adunque che gli Italiani, dopo la lezione avuta, si persuaderanno che la politica coloniale non può in nessun caso mai essere affidata utilmente alle conquiste militari, e che, quando pure per estrema necessità di difesa si debbano

adoperare le armi, non conviene usurpare al nemico i territori che da tempo immemorabile reputa suoi. Deve penetrare bene nella mente del pubblico italiano questa grande verità, che se il generale Baratieri, pur punendo Batha Agos del suo tradimento, fosse poi rientrato nei confini della colonia, nulla sarebbe occorso di quello che tanto ci ha fatto piangere poi. I nostri disastri, questo giova tenere a mente, son nati tutti da una sciocca bramosia di conquista territoriale, tanto più censurabile quanto era meno facile di conservarla. Ora pur troppo siamo stati costretti a rendere tutto, e si è fatto manifesto per chiarissime prove che la guerra nell'Eritrea con truppe bianche è materialmente impossibile. Gli ufficiali che tornano e che partirono così bollenti di entusiasmo, dicono a chiare note che qualunque tentativo di combattere con grandi masse di truppe nostre, sarebbe assurdo, tante sono le difficoltà dei trasporti, del vettovagliamento, dello schieramento delle truppe, dell'impiego dell'artiglieria, e tanto è poi facile al nemico di soverchiarci nel numero.

Intanto, quasi come epilogo della triste campagna, rimane il processo al generale Baratieri. La Camera dei deputati ha deliberato che rimangano intatte le sue prerogative, e che, poichè Baratieri è deputato, il processo non si faccia se prima essa non n'ha dato licenza. Così l'autorità militare si è rivolta al presidente della Camera e gli ha chiesto la facoltà di procedere contro il generale. Sebbene l'estrema Sinistra ed altri gruppi sieno inclinati a proporre che sieno coinvolti nel processo i ministri come cagione prima dei rovesci patiti in Africa, non pare punto probabile che la Camera consentirà ad andare tant'oltre. E si ritiene generalmente che sarà senz'altro accordata la facoltà chiesta dall'autorità militare e che nei primi giorni di giugno il processo del generale Baratieri comincierà a discutersi dinanzi al Consiglio di guerra, specialmente costituito a Massaua. Tuttavia non v'è dubbio che, salvo una completa assoluzione del generale, questo processo lascierà dietro di sè lunghi strascichi. Ed intanto è certo che ne nasce pel Ministero una situazione delicatissima dinanzi alla Camera.

Dopo l'ultimo voto con cui una poderosa maggioranza si raccolse attorno al Gabinetto, si credette da molti che questo non avesse più nulla da temere dall'Opposizione parlamentare e potesse invece guardare all'avvenire con piena fiducia. Ma non è mai possibile fare violenza ai fatti ed alle cose. Con un grande sentimento di generosità, e con un vivo desiderio di pace per tutti, il Gabinetto Di Rudinì pensò che convenisse mettere una pietra sul passato ed avviare il paese a considerare

altri e nuovi problemi. Ma questo nobile proposito urta in difficoltà quasi insormontabili. Così ad esempio non fu possibile fare un' inchiesta come quella ordinata dal Ministero sui servizi di cassa del Ministero dell' interno, eppoi, scoperti gli abusi e le indelicatezze, sottrarre coloro che ne furono autori al giusto biasimo della rappresentanza nazionale. Alla Camera, traendo occasione dall' esame del bilancio del Ministero dell' interno, si discorse molto più del passato che del presente. Ed a poco a poco la matassa si arruffò talmente che ne nacque un vero e proprio voto politico, gli uni insistendo nel chiedere che fossero condannati gli abusi amministrativi e contabili del Ministero passato, gli altri respingendo questa idea come se fosse poco meno che eretica. Alla stretta dei conti il Ministero, contro al quale schieraronsi tutti i fautori del passato Gabinetto, ne è uscito con tre soli voti di maggioranza; ma questa situazione cambierà certo nella prossima discussione dei bilanci.

In Europa il più grande avvenimento di questi giorni fu senza dubbio la incoronazione del Tsar e della Tsarina, celebrata a Mosca secondo le tradizioni secolari dell' Impero, e rallegrata da feste popolari di cui ben di rado si videro le uguali. Apparve nel suo massimo splendore tutta la potenza dell' Impero, e si vide a prova come in Asia ed in Europa la Russia sia onorata e temuta. Tutta una schiera di principi del sangue fecero scorta e corona alla coppia imperiale, e da ogni Stato europeo furono mandate ambascierie per fare onore ai monarchi. Convennero a Mosca rappresentanze e deputazioni di tutta la monarchia, e se anche fosse vero che i nichilisti lavorano nell' ombra contro gli ordini politici dello Stato e tentano di rovesciarli, nessuno può mettere in dubbio che il popolo russo, nella sua grande maggioranza, considera lo Tsar come il solo e legittimo arbitro delle sue sorti. Naturalmente in queste feste di Mosca, la Francia ha voluto segnalarsi, ed a Parigi stesso, il 26 di maggio, giorno dell' incoronazione, fu considerato come festivo. Furono scambiati telegrammi fra il Presidente della Repubblica e lo Tsar; e da una parte e dall' altra si fece il possibile dimostrare che Francia e Russia sono legate da vincoli indistruttibili di amicizia. Ma poichè questo da molto tempo sapevasi, così nè il fatto ha prodotto meraviglia, nè è destinato ad avere adesso alcuna conseguenza sulla politica europea.

La Francia, rispetto alle faccende estere, ha trovato oramai la sua via, e la segue con una costanza che non manca di essere ammirabile in quel popolo così facilmente mutevole. Ma le sue difficoltà nascono tutte dall' irrequieto agitarsi dei partiti politici e dalla ostinata manìa

di travolgere sempre il capo dello Stato nella lotta di essi. I radicali ed i socialisti non perdonano al signor Félix Faure d'averli abbandonati e lo attaccano con una violenza che muove a nausea. Si vanno cercando tutti i particolari della sua vita passata e si adoprano come arma per assalirlo. Si fanno ricadere sopra di lui gli errori o le colpe che si dicono commesse dai parenti di sua moglie, e persino del suo matrimonio e delle cause che lo determinarono si fa argomento di discussione, attribuendolo a cupidigia da parte sua, e ad una grande assenza di delicatezza di fronte alla ricca dote che gli fu pagata e della quale aveva mestieri per mandare innanzi il suo commercio di pelli.

Questa deplorevole condotta di uomini senza scrupolo, dovrebbe in verità aprire gli occhi a tutti i conservatori di Francia; ma i dissidi che li travagliano, li rendono disadatti a pensare ai supremi interessi della patria. A buon conto c'è in questi giorni una grande recrudescenza di agitazione realista. Il duca d'Orléans ha mandato fuori una lettera nella quale risolutamente afferma il suo proposito di prendere quindi innanzi una parte più attiva nelle lotte politiche del suo paese, arrivando sino a consentire che la sua candidatura sia posta qua e là nei collegi vacanti, sicchè il popolo abbia modo di manifestare le sue inclinazioni. Tutta la gioventù realista si mostra entusiasta dell'intraprendenza del duca: ma la Francia, nella sua grande maggioranza, o non vi guarda, o ne ride. Bensì chi pon mente al fondo delle cose, si accorge che la situazione interna della Repubblica è oltre ogni dire tentennante e può cambiare da un giorno all'altro. Il signor Méline si adopera a tutt'uomo per dare qualche stabilità al Gabinetto di cui è presidente. Parla spesso in pubblico ed espone idee giudiziose, propugnando la necessità di raccogliere attorno al Governo tutte le forze temperate; ma non è ancora detto se gli basterà l'animo di raggiungere questo intento.

La questione della finanza è diventata anche per la Francia una questione grossa; e non è ancora trovata la via per risolverla. Il Ministero radicale ed il signor Doumer, che reggeva il portafoglio della finanza, immaginarono di pareggiare e rassettare il bilancio mediante l'imposta progressiva su tutte le entrate. E fu soprattutto questa audace proposta che mandò a picco il Gabinetto Bourgeois. Il signor Cochery, ministro attuale, ha immaginato altra cosa: vuole, tal quale come si è fatto in Italia, colpire d'una imposta tutti i titoli di rendita che si negoziano in Francia, sieno titoli francesi o esteri. Per lieve che sia questa tassa, se ne possono cavare diecine e diecine di milioni, tanti

sono i capitali che il risparmio francese investe in titoli di rendita. Ma ecco che i conservatori sono i primi a gridare contro le audaci proposte del signor Cochery, e già le battezzano come una violazione della fede pubblica. Niente dunque è tanto probabile quanto il vedere il Gabinetto Méline battuto dalla Camera francese che riprende adesso i suoi lavori. Se mai questo fatto avvenisse, il Presidente della Repubblica non saprebbe più a chi rivolgersi per la formazione d'un nuovo Ministero.

Nessuna questione di politica interna turba la vita del Gabinetto conservatore inglese. Giova per altro riconoscere ch'esso mantiene sino allo scrupolo le promesse fatte agli elettori nelle elezioni generali. Ha fatto approvare l'*Education bill,* che, pur consentendo una maggior libertà agli enti locali, dà un assetto migliore all'insegnamento religioso, ben inteso senza nessuna preferenza di confessione; ed ora poi ha condotto in porto un'altra riforma, l'*Agricultural bill,* reclamata con grande insistenza da tutte le classi agricole. In Inghilterra, come in tutti i paesi della nostra vecchia Europa, l'agricoltura si lagna d'essere ridotta a mal partito, non arrivando più a competere sui mercati coi prodotti d'Asia e di America. Dappertutto si è cercato di tener testa alla invasione, caricando le merci estere di forti tasse. Ma nessun partito di questa natura potrebbe essere preso in Inghilterra, dove le idee del libero scambio sono penetrate nel sangue del popolo e dove è convinzione unanime che per la felicità del paese è mestieri che i generi alimentari di prima necessità sieno quanto più è possibile a buon mercato. Il Ministero inglese ha preso dunque il partito più saggio e più ragionevole, e per venire in aiuto dell'agricoltura, ha diminuito le tasse che la molestano, rinunziando a riscuotere 5 milioni di sterline. Sono lussi permessi ad una nazione ricca, la quale ha un bilancio che non si altera per 100 milioni di più o di meno.

Il partito liberale tentò di combattere la riforma proposta dai conservatori, dolendosi che mentre tanto si favorivano gli agricoltori, non si avesse un pensiero al mondo per le classi operaie delle grandi città, che pur si dibattono in grandi angustie. Ma le parole dei Whigs sono cadute nel vuoto, ed il bill è stato approvato a grande maggioranza. Il partito liberale inglese tarda molto a rifarsi delle passate sconfitte, e niente per ora accenna ch'esso guadagni terreno nell'opinione pubblica. Al contrario, si può dire ch'esso sia stato del tutto abbandonato anche dagl'Irlandesi, i quali furono causa della sua rovina. È noto che il signor Gladstone e dopo di lui lord Rosebery sacrificarono tutto alla folle

idea dell'*Home rule* per l'Irlanda. Fu per non averla abbandonata a tempo che gli elettori di Scozia e d'Inghilterra volsero loro le spalle. Ora gl'Irlandesi della Camera dei Comuni, nelle due questioni dell'*Education bill* e dell'*Agricultural bill,* non hanno badato che agli speciali interessi del loro paese, ed hanno dato il voto alla proposta ministeriale. È una dura lezione per i liberali, e serve anch'essa ad acuire i dissidi che li tormentano. Per alcuni anni non hanno nessuna speranza di risorgere e di riconquistare il Governo, tanto le forze conservatrici li soverchiano di numero e di abilità. Nondimeno le questioni di politica estera continuano ad essere in tutta l'Inghilterra argomento di vivaci dispute, nelle quali il partito Tory non ha sempre il sopravvento. La questione del Transvaal rimane tuttora un vero osso duro da rodere, perchè la tenace e tranquilla resistenza del presidente Krüger manda a monte tutti i disegni dell'impetuoso Chamberlain, ministro delle colonie della regina Vittoria.

I Boeri hanno e si danno l'aria di gente che dice, senza scomporsi, all'Inghilterra: « Se volete prendervi il fastidio di venirci ad attaccare, noi siamo pronti a ricevervi ». Ed intanto rifiutano qualunque concessione, e disputano con Londra da potenza a potenza. È questo, senza dubbio, uno scacco per la politica di lord Salisbury, compensato solo in parte dalla disfatta dei Matabele, vinti e dispersi, secondo gli ultimi telegrammi, dal colonnello Napier. Nemmeno la guerra del Sudan va bene per l'Inghilterra, giacchè le truppe inglesi non possono avanzare che a stento, ed oramai è giunta la stagione nella quale dovranno per più mesi star fermi. Ed in Oriente, che fu un giorno il campo ove l'Inghilterra ebbe poco meno che assoluta padronanza, oggi essa conta per pochissimo. Di là non giungono, pur troppo, che notizie sconsolanti: se l'Armenia sta quieta, ecco che l'isola di Creta sembra tutta pronta a insorgere. Vi sono scoppiati disordini gravi e avvenuti massacri fra Cristiani e Turchi. Sciaguratamente pare che anche questa volta la forza brutale ottomana trionferà, e che i Cretesi impareranno a loro spese quanto costi l'insorgere contro il Governo stabilito quando non si hanno aiuti sostanziali dal di fuori: ma questi aiuti mancano loro appunto, come già mancarono agli Armeni, perchè l'Inghilterra non è in grado di fare una politica risoluta e conforme alla sua volontà. La preponderanza russa vince tutto oramai in Europa, ed è la sola che rimanga incontrastata e padrona. Essa diventerà ancora più grande se si conferma la voce che corre di un prossimo convegno dei tre Imperatori del Nord.

Vuolsi che lo Tsar, ora che sono compiute le cerimonie dell'incoronazione, intraprenderà un viaggio nelle varie capitali d'Europa, e alcuni affermano che visiterà anche Roma, cosa poco probabile. Si aggiunge che durante l'estate si fermerà per alcuni giorni a Ischl, dove lo raggiungeranno l'imperatore Guglielmo e l'imperatore Francesco Giuseppe. Senza dubbio la riunione dei tre monarchi non potrebbe avere che un'impronta pacifica; ma ognuno intende che dei tre, il maggiore sarebbe ed apparirebbe lo Tsar. Ciò è naturalissimo, perchè si attribuisce a lui solo in Europa la potestà d'imporre la pace o di accendere la guerra. Finchè Niccolò II è animato da sentimenti pacifici, non vi è nessun motivo di dolersi dell'omaggio che gli altri potenti della terra gli rendono. Non è men vero però che tutto l'occidente d'Europa si trova poco meno che paralizzato da questa eccessiva preponderanza russa, la quale, in alcuni casi, è tutta a danno di coloro che soffrono nella stessa Europa in uno stato di schiavitù.

Una dolorosa notizia è giunta, sono pochi giorni, in Italia da Chantilly, in Savoia. Quivi si è spenta la vita del generale Federigo Menabrea, uno dei maggiori uomini nostri durante le lotte del risorgimento. Fu uomo di gran mente e di vasta dottrina. Entrato giovanissimo e come semplice maggiore del genio nella Camera subalpina, appartenne prima al partito conservatore, poi al partito liberale cavouriano. Fu ministro della marina, dei lavori pubblici e degli esteri. Generale di gran valore, fu diplomatico di non comune abilità. Nel 1866 negoziò la pace coll'Austria, e più tardi fu ambasciatore del Re a Londra e a Berlino. Savoiardo, preferì nel '60 restare italiano, e Casa Savoia lo ebbe fra i suoi più zelanti e devoti servitori. La sua morte è stata amaramente rimpianta al Senato e alla Camera dei deputati.

Roma, 31 maggio 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Drammi spirituali inediti, di Giovanmaria Cecchi, con prefazione e note di Raffaello Rocchi. — Firenze, Le Monnier, 1895.

Drammatista d' una fecondità straordinaria, da potersi paragonare a quella di Lope de Vega o di Calderon de la Barca, Giovanmaria Cecchi, notaio fiorentino del Cinquecento, non ebbe, come i due nominati scrittori spagnuoli, la fortuna - dato e anche ammesso che ciò sia proprio una fortuna! - di veder stampate, non diremo tutte, ma almeno gran parte e le migliori delle sue composizioni teatrali. I bibliografi infatti si contendono poche e ben smilze edizioni delle commedie del Cecchi uscite a luce vivente l' autore, le quali, quasi a uno stesso tempo - ed è noto con quanto scalpore, - furono a metà di questo secolo riunite dai due massimi tipografi fiorentini, il Le Monnier e il Barbèra; le poche esumazioni che dai manoscritti del tempo furono in questi ultimi anni promosse non ebbero sempre felicità nella scelta, nè sempre furono condotte da periti editori, tanto che gli studiosi giustamente attendono che del repertorio drammatico del Cecchi si dia una ristampa possibilmente completa, confortata sia di quegli aiuti di critica del testo che l' esigenza ora in uso in fatto di pubblicazioni di antichi testi richiede, sia della spiegazione de' modi di dire, di frasi tradizionali e proverbiali che il notaio fiorentino amò di spargere a piene mani tra le sue composizioni drammatiche. In parte, e ci piace notarlo sin da ora, provvede l' egregio professor Rocchi con un volume - il primo, pare, d' una serie, - in cui sono raccolti cinque drammi spirituali inediti del Cecchi, rinvenuti in codici magliabechiani e senesi e in uno di proprietà privata; l' edizione è condotta con oculatezza sotto ogni rispetto, sebbene il professore Rocchi abbia dovuto industriarsi con manoscritti che non pure non erano originali, ma che spesso contenevano lacune, le quali, solamente dopo pazienti

riscontri, potevano essere colmate. Quello però che dà maggior pregio al volume sono: una notizia biografica sul Cecchi, una cronologia delle commedie di lui, uno studio sulle forme drammatiche del suo teatro spirituale, oltre a varie ricerche sui personaggi o caratteri (il *Parassito,* il *Servo,* l'*Avaro,* ecc), e sulle varie situazioni. Per prima volta infatti si precisa l'anno di nascita del fecondo commediografo; le notizie sulla famiglia di lui sono pure date in gran copia e con abbondanza di date, togliendole in gran parte da documenti dell'Archivio di Stato fiorentino. Ma soprattutto degno di molta lode è l'esame, che il prof. Rocchi compie, dell'elemento comico nelle commedie del Cecchi, dimostrando quanto fosse il suo amore per Plauto; la *Stiava,* ad esempio, è imitata dal *Mercator,* la *Dote* dal *Trinummus* e dalla *Mostellaria,* i *Dissimili* dagli *Adelphi,* la *Maiana* dall' *Heautontimorumenos,* il *Martello* dall'*Asinaria,* e altri tipi di caratteri e altri intrecci sono ricavati dalle commedie plautine. Anche intorno ai drammi spirituali il prof. Rocchi discorre con molta dottrina, concludendo col dire che in essi « la sacra Rappresentazione non solo raggiunge l'ultimo grado di maturità, ma compie anche un primo e vigoroso passo verso la trasformazione in commedia schiettamente italiana: e sarebbe bastato che un ingegno più potente di quello del Cecchi avesse proseguito da dove egli arrivò, perchè dalla decomposizione di una forma drammatica tutta nostra, sorgesse il fiore di un' arte nuova ed originale ». Non va altresì taciuto che la cronologia del repertorio drammatico del Cecchi è dal professor Rocchi ricostituita con discreta precisione, ricavando le date sia dall'esame dei prologhi delle commedie, e sia da certe indicazioni che si trovano nei manoscritti dal Rocchi utilizzati. Insomma questo volume è pregevole sotto ogni rispetto, anche perchè è arricchito di un ritratto del Cecchi preso dalla pittura a olio attribuita al Bronzino.

Un nuovo poema latino dell' XI secolo. La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero, per Giuseppe Colucci. — Roma, tip. delle Mantellate, 1895.

Compagno di Pier Damiano nel sostenere i diritti della Chiesa contro le pretese dell' Impero nel secolo xi, fu Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca e consigliere fidato di Matilde, contessa di Toscana. Della vita di Pier Damiano si conoscono le vicende; ma quale parte prese Anselmo in quel conflitto, quali furono i casi della sua esistenza in quel periodo sì turbinoso per la Chiesa di Roma?

Tre scrittori avevano tentata l'impresa: il primicerio della catte-

drale di Lucca, Bardo, che scrisse una monca e confusa vita di Anselmo; nel contemporaneo Donizone vi si trova qualche accenno in un carme in lode di Matilde, e Rangerio, che, a detta del Donizone, aveva composta una Vita in versi del vescovo di Lucca. Nel XVI secolo due dotti cassinesi, Costantino Caetani e Arnoldo Wion, additarono agli studiosi il manoscritto del Bardo; ma fu scoperta di poca importanza, per la narrazione arruffata e frettolosa che contiene: i desideri si appuntavano sul poema di Rangerio.

Fu nel 1806 che il domenicano Giacomo di Villanova, eseguendo un' ispezione nel monastero benedettino di Santa Maria di Ripoll, in Catalogna, scopriva un antico codice contenente il poema di Rangerio. Dopo qualche altra vicenda, nel 1870, Vincenzo De la Fuente pubblicava il manoscritto dandogli il titolo: *Sancti Anselmi, Lucensis episcopi, vita, Rangerio successore suo, secolo* XII *ineunte, latino carmine scripta.*

Questa l' opera che il Colucci esaminò con geniale erudizione. Da quanto abbiamo premesso, è facile dedurre l' importanza del suo lavoro, volgarizzando fra noi un libro sì raro e che ci tocca tanto da vicino.

Chi era Rangerio? Quando compose il suo poema? L' A., con sottile argomentazione, lo stima nato in Italia verso il 1051; e ancora con più acuta critica confuta il De la Fuente, circa il tempo in cui il poema fu scritto, giudicandolo non posteriore al 1097, prima ancora che Rangerio fosse nominato vescovo di Lucca, e, forse, nel tempo del suo chiericato sotto Gregorio VII e Vittore III.

Il poema si compone di 3658 distici di esametri e pentametri, e si può dividere in cinque libri. Nel primo, si narra degli anni giovanili di Anselmo da Baggio, che Alessandro II, suo zio, fece allevare ed educare con grandi cure. Nel secondo, Anselmo, compiuti i suoi studi, viene innalzato alla cattedra vescovile di Lucca, e resta in quella carica fino a quando i Lucchesi, levatisi a rumore, non lo costrinsero ad abbandonare la città. Il terzo libro comprende le vicende della lotta fra Gregorio VII ed Arrigo IV; il quarto, si occupa delle tristi condizioni di Lucca angustiata da un chierico per nome Pietro, innalzato da Arrigo ad alti onori come capo della fazione scismatica; e il quinto, infine, comprende gli ultimi anni della vita di Gregorio e di Anselmo.

Ma, quale importanza storica è da attribuire a questo poema? Quali contributi egli arreca alla storia per la lotta fra il Papato e l' Impero? Con serena onestà, il Colucci confessa che il poema di Rangerio, sotto questo riguardo, ha fallito alle speranze nutrite su di lui, « perocchè il carme di Rangerio non è un poema narrativo, nè una cronaca in versi.

I principali avvenimenti, a' quali s' intreccia la vita di Anselmo, non vengono ricordati dal poeta, se non per esaltare il carattere e gli intenti di Gregorio VII (pag. 21) ».

Tuttavia, il poema arricchisce lo scarso patrimonio letterario e storico di quel periodo nel quale fu scritto, e va data lode sincera al Colucci pel modo come lo ha studiato. Tratteggiata la storia dei manoscritti riguardanti la vita di Anselmo, narra quella di Rangerio, autore del poema; passa poi ad esporre il carme, e riesce in una narrazione vivace, interessante, piena di movimento. Le condizioni della grande lotta, lo stato d'Italia, le sorti di Roma sono ampiamente ed opportunamente ricordate in nota, dalle quali appare la coscienziosa preparazione fatta dal Colucci prima di accingersi all' opera. Nè meno interessante è per gli studi letterari il capitolo che egli consacra a Rangerio come scrittore, per assegnargli il posto che gli compete fra i suoi contemporanei.

Nuove ricerche sulla « Beatrice » di Dante, per il dott. Antonio Canepa. — Torino, Carlo Clausen, 1895.

Un libro di questioni dantesche, è sempre bene accetto; ma omai si è scritto tanto, e va così dilagando la marea delle questioni sottili sulle opere e sui casi di Dante, che a stento si riesce a tenere dietro a questo rigoglioso rifiorire di studi danteschi. Aggiungi che un libro di argomenti siffatti, che si affida non alla ricerca ed all' aiuto di documenti, ma soltanto all' acume ed alle quasi divinazioni critiche dello scrittore, mal riesce a vincere una certa diffidenza se il nome del suo autore è presso che ignoto. E questo è il caso del libro del dottor Canepa. Tuttavia, occorre dire subito che queste *Nuove ricerche* non sono prive di qualche pregio e che a conoscerle ci si guadagna qualcosa. Il libro è diviso in tre parti. La prima tratta de *La Beatrice di Dante.* L'A. è fra coloro che sostengono la realtà storica della Beatrice dantesca, e sviluppa la sua tesi basandosi sulle testimonianze della *Vita Nova.* E poichè la *Vita Nova* da non pochi è ritenuta nient' altro che un romanzo, l'A. incomincia col ribattere quest' opinione, sostenuta principalmente dal Bartoli. Da questo si comprende l' organismo del libro e le conclusioni a cui si arriva.

Ammesso che Beatrice fu un essere reale, non un simbolo, non una astrazione, l'A. passa, nella parte seconda, a trovare il nome della *donna vera;* e prende a dimostrare che il vero nome della donna amata da Dante fu Beatrice. Ma giacchè in alcuni passi della *Vita Nova* si vollero

vedere delle prove contrarie all'identità della Beatrice di Dante colla Bice Portinari, l'A., nella terza parte, contrasta con abilità lo Scartazzini per provare che l'amante del poeta fu appunto la figlia di Folco.

Abbiamo accennato più avanti qual sia il punto di partenza e quale la base di questo lavoro: dato quel principio, le conclusioni s'intravvedono fin dalle prime pagine. Nè questo è un torto per l'A., che non manca di sagacia e di spirito battagliero, ma è un torto di certo l'essere sceso in questo agone senza una preparazione più matura e senza la conoscenza completa della letteratura dantesca nostrana e forastiera.

ROMANZI E NOVELLE.

Rugiade e grandini. Novelle di G. Gabardi. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1896.

È questo un libro di lettura amena, senza pretesa, intorno al quale non avremmo nulla da notare, perchè il suo modesto scopo di far passare un'ora dilettevole esso lo raggiunge e ciò non è punto da trascurarsi; se non che vorremmo poi domandare all'autore che pure non è un novizio e per giunta è toscano, come mai non gli sia riuscito di surrogare con altrettante frasi e parole italiane queste che troviamo stampate in corsivo: *causeur, fiacre, coquetteries, minauderies, frais, affiché, tête-à-tête, bonbons, ménage à trois, N, i, ni, c'est fini, fiche de consolation, gros bonnets, chambre à coucher, parterre, à bonnes fortunes, apprentissage, repartie, collet monté, pardessus, coureur de femmes, hôtel, pruderie, savoir vivre, peluche, vieil or, dormeuse, de bonne souche, argentée, heureux mortel, viveur, bon gré mal gré, cachet, agrementée,* ed altre che adesso ci sfuggono? Se il Gabardi è persuaso che in italiano non si possa scrivere senza inciampare ogni momento in un'idea da esprimersi in francese, perchè non abbandona affatto la lingua italiana?

Egli potrà asserire che da noi, specialmente tra persone di ceto elegante, si parla proprio così; ed è vero; ma questa è una giustificazione che si può volgere dalla parte contraria, poichè coloro i quali parlano a quel modo, potrebbero scusarsi citando l'esempio degli scrittori che scrivono così. Del resto il novelliere può pure divertirsi a intercalar frasi e vocaboli francesi nel discorso di questo o quel personaggio, a scopo di riprodurne la non rara particolarità. Ma il Gabardi si serve del francese tanto nei dialoghi quanto nei luoghi scritti in prima persona, e comunque il fatto sia ordinariissimo, dobbiamo riconoscere che pochi altri

autori erano arrivati fino a questo punto Par di leggere un volume scritto in italiano da un Francese.

E dire che questa è prova d'eleganza! Sia pure, ma al caffè-concerto, anche nel maggior numero dei salotti; ma in un libro, via, di tale eleganza è bene non abusare.

I naufraghi della vita. *Cesare Depauli*, per Ugo Bertossi. — Torino, Roux Frassati e C., 1895.

Questo racconto che col doppio titolo accenna a volere esser parte d'una serie, è d'una semplicità veramente fanciullesca. Lo si riassume in poche parole, e non v'è pericolo che esso venga sciupato.

Cesare Depauli è un giovinotto poeta, che abbandona il modesto impiego in una banca allo scopo di fondare un giornale letterario. Il suo amico Carlo Marni tenta dissuadernelo, non ci riesce, e allora, per giovargli in qualche modo, s'incarica dell'amministrazione del periodico, che va subito male, tanto male da indurre il Depauli a ricercare un impieguccio. Troppo tardi; non c'è più posto per lui. Allora il povero poeta pensa d'uccidersi; tanto, la sua diletta Ernesta « troverà un altro. Morto un papa se ne fa un altro. Di giovani vogliosi d'amare ce ne son tanti ». Dopo una notte insonne, Cesare Depauli all'alba entra nel bagno e vi si svena.

E per così poco l'autore crede di dover premettere una sua professione di fede: « ... da allora, col mio umile cerebro ho pensato e penso che l'arte principio e meta a se stessa, sia cosa monca, come un corpo umano mozzo del capo; o che almeno la sia suscettibile d'essere complementata ». E pare a lui di « complementarla » narrandoci la storia d'un tentativo giornalistico, di quelli che i ragazzi usciti dal liceo mettono su a dozzine, senza stimare opportuno di far la morte di Seneca, quando il giornale non attecchisce, cioè novantanove volte su cento? —

No, via, studii, studii ancora un pezzo, e aspetti a novellare quando potrà seriamente asserire quel che ora scrive con giovanile baldanza nella prefazione: « Quanti drammi morali civili umani mi venne fatto d'osservare! quante verità nobili e triste, dolorose e feroci, mi si svelarono! » E lo esortiamo a questo, perchè nel suo volumetto vi sono due pagine, le ultime, nelle quali la descrizione del suicidio ha vera efficacia, così da farci pensare che egli sia non inetto, ma nuovo, inesperto, impreparato, forse per età troppo immatura. Non abbia fretta, se vuol far opera « vera morale civile umana », come egli dice.

FILOSOFIA.

Gian Pietro da Core. Storia della evoluzione della idea, per G. P. Lucini. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini e Guindani, 1895.

Gian Pietro da Core, giovane contadino lombardo, tornato ai campi dopo il servizio militare, si convince dell'ingiustizia sociale che dà le spighe del frumento a chi ne fornisce i germi, non a chi ara, sèmina e miete, a chi possiede, non a chi lavora. Rimproverato dal fattore per la sua svogliatezza nella bisogna della falciatura, viene con lui alle mani; i compagni s'affrettano a separarli. Ma qualche tempo dopo, il fattore Prospero Coli, scaldato dal vino, osa abbracciare Giovanna, contadina amata da Gian Pietro e tornata da poco da Milano dov'era serva, e allora il malcontento dei campagnoli, già fomentato dalla parola del ribelle, straripa, si propaga, si condensa. Minacciato benignamente dal maresciallo dei carabinieri, Gian Pietro spinge la plebe rurale alla rivolta. Ecco, gli innumerevoli insorti assalgono il castello del padrone assente, il marchese d'Osio Piranzo, uccidono il Coli e un carabiniere in sèguito a una fucilata che ha colpito un fanciullo, fanno man bassa nel guardaroba, nelle cantine, ne' granai Gian Pietro, dopo il puro entusiasmo è vinto dal disinganno: la scaltra serva che si affretta a vestir gli abiti sfarzosi rubati nella camera della marchesa, e sbevazza e fa baldoria, lo nausea; lo nausea l'abiettezza dei compagni che alla momentanea ebrietà del sangue fanno succedere la ubbriachezza del vino rubato; lo nausea la loro viltà, quando essi fuggono al sopraggiungere della cavalleria. Egli muore accanto ai due cadaveri, nel cortile del palazzo saccheggiato, muore solo, investito dalla cavalleria, mentre al suo fianco cade uno de' compagni, l'unico non scappato perchè già troppo ubbriaco

Questa in sunto è la parte narrativa del libro che non sappiamo se debbasi considerare come romanzo o come lavoro scientifico; in altri termini, non sappiamo quale dei due titoli sia il vero; o *Gian Pietro da Core* o *Storia della evoluzione della idea.* In sostanza, che significa questo miscuglio d'arte e di scienza? o meglio d'intendimenti artistici e scientifici, meglio ancora, di pretese narrative e dimostrative? Scienza no, perchè la scienza esclude le individualizzazioni dell'arte. Arte dunque, poichè l'arte ammette d'esser compenetrata di scienza; compenetrata, se è possibile, ma non avvelenata e spinta fuori dalla vita. E tale è il caso del libro di G. P. Lucini. Infatti i personaggi, primissimo obietto della narrazione, non sono persone; hanno figura più o meno ben disegnata, ma non parlano secondo questa figura, nè secondo le loro condizioni, nè agiscono caratteristicamente. Del resto l'azione si riduce alla propaganda

di Gian Pietro e di Giovanna, i quali, sebbene ignari contadini, fraseggiano e declamano a questo modo: « Ecco, ecco i campi cui siete legati indissolubilmente da tali catene che la morte solo spezza o la fame; fra poco smaglieran d'oro sotto al sole della mietitura: saran per voi; ecco i palazzi dei padroni, caldi d'inverno e freschi all'estate come le chiese; poichè il denaro è la divinità; ecco... i granai colmi, ripieni di tutto quel monte soffice e biondo del frumento... ».

Eppure in questa bolsa narrazione c'è talora qualche dipintura episodica, la quale rivela nell'autore una facoltà artistica non comune, che forse potrebbe raggiungere un'alta efficacia, solo che egli volesse abbandonare la sbalorditoja capricciosità della lingua e dello stile, di cui daremo un esempio tolto da un dialogo fra Gian Pietro e il burattinajo Menicozzo: « — Ma e voi che insegnate? — chiese Gian Pietro stupito. — Non quello che io e voi facciamo? — L'Amore insegno! — Declamò. E la magica parola, sulle teste volando, venne accolta dalla letizia primaverile sorella, mentre immineva il fatto fors'anche cruento. — Amore! Egli, Gian Pietro, amava; perciò ora si sollevavano tutti, forse che l'amore poteva interpretarsi in altro modo, forse che diversamente si poteva amare? — Ma noi — disse — bene facciamo. — Fate bene. — E si scoperse il capo. — Ma noi cerchiamo la nostra felicità! — Sclamò. — Meglio ancora, io la porto dentro. — E s'avviò. — A dio — A dio! a dio! — Dalla folla sorse il grido: saluto ultimo ».

Non è chiaro, ma è curioso; non è vero, ma è bizzarro, e questo è quel che importa. Quel che importa è scrivere *a dio* invece di *addio*, come altrove *a venire* e *sopra assalto* in luogo di *avvenire* e *soprassalto*. Perchè? E quando si vuol significare veramente « a dio, a venire, sopra assalto », come scrivere? E deve consistere in simili errorucci volontarii l'originalità della forma?

SCIENZE FISICHE E INDUSTRIE.

Applications scientifiques de la photographie, par G. H. Niewenglowski. — **Les tramways;** voie et matériel, par R. Seguela. — **Analyse des alcools et des eaux-de-vie,** par X. Rocques. — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1896.

La raccolta di manuali che si sta pubblicando a Parigi sotto la intelligente direzione del signor Léauté, va arricchendosi di nuovi volumi, che tutti mantengono il loro carattere essenzialmente pratico, salvo poche e necessarie eccezioni, onde poter servire d'aiuto a quelle persone che hanno bisogno di trovar riassunte e chiaramente esposte, le notizie più necessarie relative a certe indagini scientifiche o a determinate industrie. Si tratta in conclusione, come già qui venne fatto osservare in occa-

sione di altri volumi, di una vera Enciclopedia divisa in due grandi sezioni, di cui una riguarda la ingegneria e l'altra le scienze biologiche, e che a raccolta completa comprenderà ben quattrocento volumi.

Tra i manuali ultimamente apparsi ricordiamo quello in cui il Niewenglowski si occupa delle applicazioni scientifiche della fotografia; soggetto vastissimo, trattato anche di recente in questa Rivista, dal quale l'autore ha dovuto togliere quanto si riferisce all'astronomia e alle scienze naturali, che dovrà essere svolto in due volumi speciali. Dopo la scoperta delle lastre al gelatino-bromuro d'argento e dopo i perfezionamenti a tale scoperta arrecati, la fotografia è divenuta un aiuto prezioso e quasi indispensabile per lo scienziato; è un nuovo organo, mirabile per la sua sensibilità e per la fedeltà sua, che eliminerà gl'inconvenienti dovuti alle osservazioni precipitate o agli scarti dell'immaginazione. Il Niewenglowski ritiene perciò opportuno di descrivere nella prima parte del suo manuale, la tecnica della fotografia scientifica, occupandosi delle qualità dell'obbiettivo, della camera oscura, delle lastre sensibili, e poscia delle varie operazioni fotografiche, in particolar modo di quelle che riguardano la fotografia degli oggetti in movimento. I capitoli seguenti trattano delle varie applicazioni scientifiche della fotografia, pel rilievo dei piani topografici, per lo studio dei corpi cadenti, dei proiettili, dell'efflusso dei liquidi. Il calore, l'acustica, l'ottica, e specialmente la riproduzione delle varie regioni dello spettro e la fotometria, sono prese in esame dall'autore, che parla anche dell'aiuto dato dalla fotografia alla meteorologia, sopra tutto per la riproduzione della forma e dei movimenti delle nubi e della folgore. Finalmente, alcune applicazioni della fotografia alla chimica, alla botanica, alla geologia, alla medicina, completano questa raccolta di conoscenze diverse, la quale ha lo scopo di riunire una quantità di tentativi isolati, nella speranza che dal loro insieme possa sorgere qualche idea di tentare nuove ed importanti applicazioni della fotografia.

In un altro volume il Seguela studia le varie disposizioni relative agl'impianti delle linee di tramways, e al materiale che si adopera per l'esercizio delle linee stesse. L'autore comincia col descrivere i vari sistemi di rotaie ottenuti colle rotaie ordinarie delle strade ferrate, o formati con rotaie munite d'incavi di diversa forma; questi vari sistemi esigono sottofondazioni speciali a seconda dei casi, sistemi particolari di scambi, ed hanno prezzi differenti, di cui il manuale contiene un istruttivo elenco, come contiene una serie di notizie e di disegni dei diversi tipi di rotaie oggi in uso in Inghilterra ed in America. La costruzione delle rotaie è quella, infatti, che merita la cura più grande, ed anche, se è necessario, considerevoli sacrifici; perchè ove essa venga da principio ben eseguita, non solo si mantiene senza grandi cure in buono stato, ma

rende più facile la trazione, e in conseguenza dà una forte economia nelle spese di esercizio delle linee. La seconda parte del manuale si occupa del materiale, cominciando dal prendere in esame le resistenze di diverso genere che le vetture incontrano nel loro movimento, sia su strade rettilinee e piane, sia nelle curve e nei tratti inclinati. Vengono in seguito brevemente esaminati i vari sistemi di trazione, quando al motore va unito il generatore d' energia, o quando la forza di trazione è trasmessa a distanza da un' officina centrale; perciò il manuale accenna ai motori a vapore, a petrolio, a quelli elettrici e ad accumulatori, e da ultimo ai sistemi funicolari.

Un terzo manuale, dovuto al Rocques, tratta dell' analisi degli alcool e delle acquaviti; soggetto che non solo interessa l' industria, ma che ha non poca importanza anche per l' igiene. Dopo una esposizione dei recenti metodi di analisi qualitativa e quantitativa, l'autore si occupa lungamente delle impurità volatili che negli alcool si rinvengono, e la cui determinazione dà il modo di classificare gli alcool e di stabilirne la origine. Gli alcool si dividono in naturali, che traggonsi dall' uva, come il cognac, dai frutti, come il kirsch, dallo zucchero, come il rhum, e in alcool dell' industria, come quelli provenienti da sostanze zuccherine, le melasse ad esempio, o quelli che estraggonsi da sostanze amilacee, come l'alcool di patate. I primi hanno buon sapore e necessitano operazioni distillatorie semplici; i secondi invece posseggono profumi poco piacevoli, che rendono necessari trattamenti complicati, distillazioni ripetute, per esser modificati. Disgraziatamente una grande quantità di questi ultimi alcool, invece di servire per soli usi industriali, viene adoperata per le bevande spiritose. Il Rocques tratta della composizione degli alcool e delle acquaviti, enumerando le sostanze estranee che possono trovarsi nelle materie prime da cui l' acquavite si estrae, come sarebbe il profumo dei frutti, o che possono originarsi durante la fermentazione, la distillazione, l' invecchiamento. Dopo alcuni capitoli dedicati all' analisi quantitativa dell' alcool etilico, delle sostanze estrattive (zucchero, tannino, ecc.), l' autore si occupa delle analisi abbastanza rapide, fondate sulle colorazioni che ottengonsi con alcuni derivati dell'anilina; e passa ad un' altra specie di analisi più pratica la quale serve quasi di complemento a quella chimica, che si fonda sulla degustazione diretta. Anche per la degustazione si hanno norme speciali, e l' odorato riesce, in questa analisi, di efficace aiuto.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il 27 maggio u. s. l'editore Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita un libro del signor Lucien Percy intitolato: *Marie Mancini Colonna d'après des documents inédits.* Il libro è adorno di un bel ritratto di Maria Mancini Colonna in eliotipia.

— Uno studio sociale sopra *Les droits de la femme* della signora Irma de De Troll-Borostyani ha veduto la luce in questi giorni presso la librairie Fischbacher.

— La librairie Fischbacher di Parigi ha pubblicato un libro del signor Ernest Combes intitolato: *Profils et types de la littérature russe.*

— Il signor Tchédrine ha pubblicato (Parigi, librairie Lebègue e C.) una sua teoria fisica, meccanica e clinica della vita, in un libro che ha per titolo: *La matière réagissant.*

— È uscito (Parigi, Plon, Nourrit e C.) il terzo ed ultimo volume dei *Mes souvenirs* del generale Du Barail; comprende il periodo 1864-1879.

— La medesima casa editrice ha contemporaneamente pubblicato una seconda edizione del libro di Léon Say *Dix jours dans la Haute-Italie.* Questa seconda edizione è preceduta da una lettera di Léon Say e da una risposta del signor Eugène Rostand.

— Una nuova edizione del libro *La légende des Girondins,* del signor Edmond Biré, è comparsa ora alla luce presso la librairie Académique Didier di Parigi.

— Il sig. Ernest La Jeunesse ha pubblicato (Parigi, librairie Académique Didier - Perrin e C.) un libro che ha per titolo *Les nuits, les ennuis et les âmes des nos plus notoires contemporains.* Vi parla fra gli altri di Anatole France, Paul Bourget, Pierre Loti, Daudet, Zola, Catulle Mendès, François Coppée, Rochefort, Marcel Prevost, ecc.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La douleur des autres,* di Charles Epheyre (Ollendorf); *Pingot et moi,* di Art Roë (Levy);

L'essor, di Paul Margueritte (Chailley); *Une tête de femme,* di Gaston Auvard (Perrin e C.); *Reine Cœur,* di André Bellessort (Perrin e C.); *Au printemps de la vie,* di Jean Sígaux (Perrin e C.).

— In una speciale riunione della Royal Geographical Society di Londra il principe Enrico d'Orléans ha letto uno scritto sopra il suo recente viaggio da Talifu ad Assam, nel quale asserisce di avere scoperte le vere origini dell' Irawaldi.

— Una nuova edizione del sesto volume dell' opera *Poets and Poetry of the Century* del signor Miles sarà pubblicata a giorni dagli editori Hutchinson e C. di Londra. Questo volume è dedicato ai poeti nati nella quarta decade del secolo, e contiene una larga scelta dalle poesie di William Morris, Alfred Austin, A. C. Swinburne, Austin Dobson, Roden Noel e lord de Tabley, con articoli critici di H. Buxton Forman, J. Addington Symonds, Whyte ed altri.

— La casa editrice Richard Bentley e figli di Londra ha in corso di pubblicazione *I diarî e le lettere* del generale Windham, durante la guerra in Crimea.

— L'editore T. Fisher Unwin annunzia la pubblicazione di un volume di *English Studies,* del compianto James Darmesteter, con prefazione scritta dalla vedova, ed un ritratto in fotoincisione.

— Il sig. Herbert Spencer ripubblicherà, aggiungendovi un' appendice, le tre lettere ch' egli scrisse ultimamente sul *Times* contro l' adozione del sistema metrico decimale.

— Il duca di Argyll, il solo superstite del Gabinetto Palmerston che, quaranta anni fa organizzò e firmò il Trattato di Parigi, che pose le basi delle future relazioni dell' Inghilterra con la Turchia, ha narrato, in un piccolo volume che sarà fra breve pubblicato dall' editore John Murray di Londra, la catena degli eventi che portarono l' Inghilterra a quella posizione che ora occupa nella questione d' Oriente.

— La Cambridge University Press pubblicherà subito una edizione delle opere di Svetonio, con introduzione storica, commentari, appendici, ecc., a cura del signor Crelyn S. Shuckburgh.

— Fra gli ulti romanzi inglesi notiamo: *A Mine of Wealth,* di Esmè Stuart (Hurst e Blackett); *The Master of Trenance,* di T. W. Speight (Chatto e Windus); *To Step Aside is Human,* di Alan St. Aubyn (Whit); *Heart of the World,* di H. Rider Haggard (Longmans); *Juanita Carrington,* di Mrs Jocelyn (Digby, Long e C.); *Silvio Bartholi, Painter,* di Emma Bentley (Fisher Unwin); *Margaret Grainger,* di Annie S. Swan (Hutchinson).

(Notizie scientifiche).

In una comunicazione fatta alla R. Accademia dei Lincei, il prof. Stefano Capranica ha reso conto di alcune sue ricerche sull'azione biologica dei raggi di Röntgen. Gli animali su cui si eseguirono le esperienze furono i sorci bianchi, che vennero dapprima accuratamente studiati, determinando con tutta esattezza l'eliminazione dell'acido carbonico, quando stavano esposti alla luce solare diretta o indiretta, a varie luci artificiali, e infine alla luce dei tubi Geissler e alle radiazioni catodiche. Eliminate le possibili cause d'errore, si riconobbe che il sorcio bianco emette la stessa quantità d'acido carbonico alla luce diffusa o nell'oscurità completa; ma mentre l'azione diretta dei raggi solari o delle luci artificiali altera il ricambio, nessuna azione manifestano la luce dei tubi Geissler o le radiazioni di Röntgen. Invece in tutti gli animali esposti alle radiazioni catodiche, il prof. Capranica osservò una forte eccitazione, uno stato nervoso, che persisteva anche lungo tempo dopo che i sorci erano sottratti all'azione delle radiazioni; eccitazione nervosa che, data l'influenza dei raggi X sopra i corpi carichi d'elettricità, potrebbe dipendere dall'azione degli stessi raggi sugli stati elettrici dei piccoli animali. Esperienze analoghe alle precedenti, ma eseguite su animali a sangue freddo, non dettero risultati apprezzabili.

— Presso Este, quasi nel centro dell'area occupata dall'antica Ateste, si è trovato nel suolo un pozzetto di forma conica, rivestito di muratura, e ricolmo di frammenti di pietrame e di laterizi, ordinatamente disposti a strati alternati. Si ritiene che trattisi di un'opera di drenaggio eseguita a difesa di edifizi, i cui avanzi riapparvero in prossimità del pozzetto; tanto più che pozzetti consimili, destinati al drenaggio e alla purificazione delle acque, si rinvennero per lo passato nel territorio atestino.

— Nel prossimo fascicolo delle *Notizie degli scavi*, sarà pubblicata la relazione del prof. Brizio sulle scoperte di antichità fatte nell'alveo del fiume Reno, vicino a Bologna, fuori porta San Felice. Trattasi di un antico ponte che fu restaurato con cippi marmorei tolti dai sepolcri della via Emilia. Nella relazione del professor Brizio sarà dato l'elenco ed il testo delle quarantaquattro lapidi rinvenute. Il ponte dovette essere costruito, sotto Augusto, con grandi blocchi di marmo, e durò sino al mille; ma in questo lungo periodo ebbe a subire numerose rico-

struzioni e restauri, per i quali si ricorse alle costruzioni laterizie e ai prossimi monumenti sepolcrali della via Emilia.

— Nel territorio di Toscanella, vicino a Castell' Arunte, si esplorarono alcune tombe riferibili al III e II secolo av. Cr.; vi si rinvennero, oltre a vasellame ordinario, specchi di bronzo con figure graffite, e piccoli cippi a base rettangolare e a fusto conico, con inscrizioni latine.

— Sulla via latina, presso il Casale di Roma vecchia, si recuperarono due cippi sepolcrali, uno dei quali ha un' iscrizione metrica latina; questa iscrizione ricorda un tal T. Elio Fausto, soprannominato Macario, che ebbe l' ufficio pubblico di distributore del mosto e dell' olio. Gli otto esametri che formano il carme sepolcrale, cominciano colle iniziali del nome del personaggio ricordato nella iscrizione.

— A Pompei, nel giardino di una casa, si rinvennero due statuette in bronzo, raffiguranti una lepre e una serpe, che servivano pel getto di una fontana, e alcuni vasi parimente in bronzo.

— A Sala Consilina, si raccolsero in un giardino vasi di bronzo e vasi di terra dipinti che stavano entro alcune tombe. Particolare importanza presentano i vasi greci a decorazione geometrica e i vasi di arte italica che imitano i primi, pel fatto che gli uni e gli altri si rinvennero nelle stesse tombe.

— Molte osservazioni si hanno sulla predilezione che la folgore sembra manifestare per certi alberi, che colpisce più di frequente. Ora il Muller ha eseguito una statistica, per un periodo di undici anni, dei fulmini i quali colpirono le foreste del principato di Lippe; ed ha veduto che la folgore è caduta su quercie, pini ed abeti, ma ha sempre rispettato i faggi, ad onta che questi alberi entrino nella formazione delle foreste per ben due terzi.

— A conforto della tesi sostenuta dal Petri, che i cimiteri, purchè siano ben tenuti, non possono presentar pericoli per l' igiene a causa dei numerosi microbi che resterebbero chiusi nel suolo, vengono ora le sperienze del Loesner. Quest' ultimo ha infatti riconosciuto che in un corpo sotterrato, i bacilli del tifo e della tubercolosi persistono 95 giorni solamente, quelli del colera 28 giorni: la virulenza dei bacilli del tetano non scomparisce che dopo circa un anno, e più tenaci ancora sono i batteri del carbonchio. Nella fossa, tanto i cadaveri quanto i microbi patogeni restano rinchiusi, e i microbi finiscono col perire senza poter spingersi al di fuori; tuttavia è certo che ai partigiani della cremazione non si può negare esser più pronta e sicura l' azione del fuoco.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Seguitano le buone disposizioni del mercato internazionale. — L'imposta sulla Rendita in Francia. — L'aumento della Rendita italiana. — Fluttuazione dei corsi dei titoli principali internazionali. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Anche, nella quindicina che sta per chiudersi, le cose volsero favorevoli alle Borse. All'infuori della sollevazione degli isolani di Candia, della quale non si fa gran caso, nessun altro fatto è venuto a perturbare le acque tranquille della potitica internazionale. Nè sono venuti meno gli elementi di rialzo, e principalmente quelli importantissimi dell'abbondanza di capitali e dell'agevolezza del mercato monetario, che furono ripetutamente avvertiti. L'andamento del mercato finanziario fu in conseguenza molto soddisfacente. In alcuni dipartimenti si possono anzi registrare progressi notevoli. L'aumento non fu generale solo per ciò, che in Francia l'imposta sulla Rendita, che pareva messa da parte insieme al Gabinetto Bourgeois, è risorta in altra forma, per opera del sig. Cochery, nuovo ministro delle finanze. Questa volta si tratta d'una imposta, che pure dovendo colpire l'entrata dei cittadini, sarà applicata non sull'entrata generale, a guisa di quella ch'era stata proposta dal sig. Bourgeois, ma su speciali cespiti d'entrata, o in base a speciali indizi di agiatezza. Si elimina così la necessità di ricorrere a metodi inquisitorî e vessatorî per accertare il reddito dei cittadini. Non è però soltanto questione di forma; la forma nel caso presente tocca la sostanza. Ma proprio dal punto di vista delle Borse, le quali infine si sono sempre preoccupate delle sorti serbate ai pubblici valori, l'imposta nella forma nuova vale quella, che era stata proposta dal Gabinetto radicale, e forse è anche più tagliente. Perchè, secondo che autorevolmente fu comuni-

cato al pubblico, una delle prime fonti di reddito, che colla imposta sul reddito del Gabinetto Méline viene presa di mira, è precisamente quella delle rendite pubbliche, e, a non dubitarne, l'imposta sarà prelevata, col metodo della ritenuta, che rende vano ogni tentativo di sottrarvisi. Adunque fu deliberato, in Consiglio dei ministri, di proporre al Parlamento un'imposta del quattro per cento sui valori pubblici. Era rimasto qualche dubbio se si dovesse applicare soltanto ai titoli nazionali, od anche agli esteri. Non che si temessero osservazioni dagli Stati debitori, ma si temeva di recare pregiudizio al mercato parigino, dal quale i titoli si sarebbero dipartiti per non sottostare all'imposta nuova; inoltre, non senza ragione, si considerava che i possessori dei titoli avrebbero ad ogni modo elusa l'imposta mandando a riscuotere i coupons all'estero. All'ultimo momento pare che gli scrupoli sieno stati vinti, e che l'imposta debba essere applicata ad ogni sorte di titoli nazionali e stranieri. Questi propositi del Governo francese hanno messo una certa agitazione nella Borsa, e se ne sono risentite in particolare le Rendite nazionali; in molto minor grado quei titoli esteri, come i russi, dei quali il mercato francese è meglio fornito, anzi ingombro. A Londra, a Berlino, a Vienna nessun simile motivo fece contrasto alla buona tendenza. Il Consolidato inglese, dopo breve pausa, per i motivi che dicemmo nella rassegna precedente, è tornato a montare. A Vienna la fermezza non cessò nemmeno in seguito alle dichiarazioni del ministro delle finanze, il quale, in un suo discorso, forse studiatamente intonato a previdente pessimismo, per porre argine alle crescenti domande di crediti del Parlamento, parve quasi voler dubitare della solidità o almeno della prosperità del bilancio austriaco. La beneficiata è toccata alla nostra Rendita, in seguito al segnale dato dal generale Baldissera per la fine della campagna in Africa. Alcuni battaglioni sono già ritornati, altri sono in viaggio, altri s'imbarcheranno a giorni per l'Italia. Di truppe bianche non resteranno nell'Eritrea che pochissimi battaglioni. Abbandonati i propositi di espansioni; costrutte al Sud, contro possibili invasioni, valide opere di fortificazione, la colonia rientra in condizioni, che non si possono ancora dire normali, ma non sono più nemmeno quelle di guerra guerreggiata. L'Abissinia e Menelik, vincitori ad Adua, sembrano aver esauste tutte le loro forze, tanto che nè ora, nè per un tempo, che non sarà breve, non potrebbero riprendere le ostilità. Il pubblico si è in conseguenza persuaso che la triste avventura è finita, e che il bilancio e la prosperità nazionale poco più hanno da temere dalle vicende africane. Ecco, per i titoli principali del mercato internazionale, le fluttuazioni dei corsi:

	16 Maggio	19 Mag.	21 Mag.	23 Mag.	28 Mag.
Rendita italiana	86 90	86 70	88 10	88 10	87 97
Id. franc. perpet. 3 %	102 67	102 20	102 35	101 57	102 02
Id. » 3 1/2 % . .	105 85	105 50	105 65	104 80	105 10
Id. turca	21 70	21 27	21 45	21 32	21 35
Id. spagnuola	63 84	63 3/16	63 34	63 59	63 53
Id. russa 3 %	94 3/4	94 35	94 1/2	94 45	94 1/4
Id. austriaca oro . .	122 55	122 55	122 60	122 55	122 25
Id. ungherese oro. .	104 1/4	104 1/2	104 7/16	104 7/16	—
Consolidato inglese	112 1/2	112 3/16	112 9/16	112 7/16	113 3/8

La Rendita perpetua francese perdeva in otto giorni più di un punto; altrettanto guadagnava la Rendita italiana: infine questa reagì leggermente, mentre quella ricuperava la metà della perdita dianzi subìta. Il Consolidato inglese chiude la quindicina al corso di 113 3/8.

Il mercato interno, per gli avvisi favorevoli che giungevano dall' estero - germi che cadevano in terreno ben preparato - è trascorso, discretamente animato, e, quasi sempre in aumento, massime per la Rendita. Questa ha sorpassato un giorno il corso di 94. La liquidazione si presenta facile: i Riporti, già tutti conclusi, si ottennero a prezzi più che discreti. Nel cielo, abbastanza sereno delle nostre Borse, fanno ombra soltanto le Azioni dell' Immobiliare, e di riflesso, quelle della Banca d' Italia. Le prime da 20 lire, come si negoziavano ai primi del mese, si sono ridotte a 10 lire. Questo prezzo dice tutto: nell' opinione della Borsa l' Istituto è perduto. La Banca d' Italia da 738 si era risollevata a 744; poi è ricaduta a 722, cioè più bassa che non sia stata mai. Il ribasso si attribuisce alle perdite, che l' Istituto maggiore dovrebbe subire per le sue relazioni coll' Immobiliare.

Ecco i prezzi dei principali titoli del mercato interno:

	16 Maggio	19 Mag.	21 Mag.	23 Mag.	28 Mag.
Rendita italiana f. m.	92 90	92 90	93 72 1/2	93 82 1/2	93 75
Id. cont.	92 85	92 90	93 60	93 90	93 75
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	99 40	99 20	99 20	99 60	100 10
Banca d' Italia	738 —	744 —	743 —	733 —	722 —
Meridionali	674 —	670 1/2	673 —	671 —	672 —
Mediterranee	513 —	511 1/2	512 —	511 —	511 1/2
Navigazione	314 —	312 —	312 —	312 —	313 —
Raffinerie	224 —	222 —	223 —	221 —	220 1/2
Omnibus	219 —	218 1/2	219 —	216 —	219 —
Condotte	210 —	212 —	212 —	211 —	215 1/2
Gas	813 —	815 —	810 —	814 —	810 —
Acqua Marcia	1236 —	1236 —	1236 —	1236 —	1236 —
Società Immobiliare	20 —	20 —	—	23 —	10 —
Risanamento	24 —	20 1/2	—	19 1/2	—
Cambio s/ Parigi	107 25	107 20	107 25	107 10	107 05
Id. s/ Londra	26 98	27 —	26 92	26 94	26 94

Malgrado il miglioramento sensibile della Rendita all' estero ed all' interno, i cambî non hanno ceduto che di pochi centesimi. È contro quello che solitamente avviene; e tanto più merita d' essere considerato, che il commercio internazionale negli ultimi mesi diede risultati soddisfacenti, e, sotto tutti gli aspetti, migliori di quelli dell' anno scorso, e che, in questa stagione, ogni anno, si verifica in Italia, in relazione col raccolto dei bozzoli, un' abbondante offerta di divisa estera. Si è visto un anno fa, quando le condizioni economiche e finanziarie, se non erano peggiori, non erano nemmeno migliori di ora, discendere il cambio a 105. Perchè, in questo momento, che è il più favorevole, resiste così tenacemente alla generale tendenza, che lo dovrebbe portare in basso? Non lo sapremmo dire. Il fenomeno dell' aggio è troppo complesso, perchè si possa pretendere di spiegarne tutti i movimenti, che, a volte, paiono persino capricciosi o contradditorî. Ma non perdiamo la speranza di vederlo in breve discendere al discreto livello, al quale pervenne già una volta, mantenendovisi per qualche mese. Della ristabilita fiducia nelle sorti del paese, un corso dei cambî mite e non troppo oscillante, sarebbe il frutto migliore.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 94; per fine 94.17 $^1/_2$ — Generali 56 — Meridionali = — Acqua Marcia 1238 — Gas 810 — Omnibus 218 $^1/_2$ — Condotte 219 $^1/_2$ — Immobiliari 15 — Risanamento = — Cambi: Parigi 106.95 — Londra 26.94.

Milano: Rendita per contante 93.97; per fine = — Mediterranee 512 — Meridionali 672 $^1/_2$ — Navigazione Generale 314 — Raffinerie 221 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 287 — Obbligazioni Meridionali 298 $^1/_4$ — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.94 — Berlino 131.95.

Genova: Rendita per contante 94.05; per fine = — Azioni Banca d'Italia 714 — Meridionali 673 — Mediterranee 513 — Navigazione 315 — Raffinerie 219 — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.94 — Berlino 131.80.

Torino: Rendita per contante 94.03; per fine = — Azioni Banca d'Italia 717 — Cambi: Parigi 106.95 — Londra 26.93.

Roma, 31 maggio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SUL SONETTO DI RIMPROVERO

DEL CAVALCANTI A DANTE[1]

La celebre rimenata di Guido ha avuto poco fa un nuovo illustratore, in Germania. L'Appel, noto fra noi anche pei suoi studii petrarcheschi, vi ha consacrato un lavoro piuttosto ampio (2); del quale hanno subito data notizia il Torraca (3) e il Morpurgo (4). Io convengo col Torraca in molte delle cose che egli dice, e col Morpurgo quasi in tutto; ma di ciò in cui non convengo e di qualcos' altro mi par bene di fare un cenno. Tanto più che nella interpretazione, che negli ultimi anni era venuta prevalendo, di codesto sonetto, io ebbi una parte non lieve.

(1) I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Allor mi dol della gentil tua mente
E d' assai tue vertù, che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi l' annoiosa gente;
Di me parlavi sì coralemente
Che tutte le tue rime ave' ricolte.
Or non ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che tu' dir mi piaccia,
Nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso che ti caccia
Si partirà da l' anima invilita.

(2) Nei *Mélanges* dedicati al prof. Wahlund, dell'Università di Upsala, dai suoi alunni ed amici (Macon, 1896).

(3) *Rassegna critica della letteratura italiana* pubblicata da E. Pèrcopo e N. Zingarelli, n. 3.

(4) *Bullettino della Società dantesca italiana,* fasc. 3°-4°.

Questa parte è rimasta ignota all' Appel, è stata dimenticata dai due suoi critici, e non fu esplicitamente avvertita a suo tempo nemmeno dall' Ercole (1), che pure citò con parole assai amorevoli il mio articolo sulla *Vita Nuova* (2). Non ho sentita mai la tentazione di reclamare, tutte le volte che ho visto o date per nuove, o trasandate con danno della esegesi del libello dantesco, osservazioni già fatte da me in quell' articolo; ma qui mi sembra onesto di rivendicare la parte mia, per ciò solo che, in quanto concerne il sonetto del Cavalcanti, la stimo oggi io medesimo non interamente buona.

Fui dunque io primo che, attenendomi alla lezione

Che tutte le tue rime avei ricolte,

preferita allora allora dall' Arnone (3) all' *avea* del Cicciaporci, e considerando *avei* come un « avevi », giusta i non pochi esempii antichi e danteschi (4), credetti di fiutare in quel verso un categorico accenno alla Vita Nuova. Poi venne l' Ercole e qualche altro. Più che dalla smania di aggiungere un nuovo argomento ai tanti che già mi parevano bastevoli contro la strana attribuzione della Vita Nuova al 1300, fui mosso dalla considerazione che l' *avei* era nei più e nei migliori dei codici, e che, come lezione più astrusa e men facile a riconnettere col senso del verso prececente e con quello dei due consecutivi, fosse da anteporre, secondo un noto canone di critica, al più scorrevole *avea* della lezione vulgata. Non mi dissimulai però la durezza e incertezza sintattica di quel *che*, se il verso fosse stato davvero una perifrastica designazione della Vita Nuova, o se ad ogni modo si fosse adottato l' *avei*. Vi notavo io medesimo « un non so che di sgangherato ». Confessavo che dal canto suo l' *avea* sembrava meglio legarsi col distico seguente; e solo m'impigliavo nel *ricolte*, che troppo mi parve non potersi dilungare dal senso di « raccolte, radunate », mentre ora ben riconosco che, anche per parecchi esempii antichi e danteschi, può intendersi

(1) *Guido Cavalcanti e le sue rime;* Livorno, 1885.

(2) Inserito nella *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884.

(3) *Le rime di Guido Cavalcanti;* Firenze, 1881.

(4) *Inf.*, XV, 112; XXX, 110; XXXIII, 87; *Purg.*, XXX, 75. Cfr. Nannucci, *Saggio del prospetto dei verbi anomali,* ecc., pagg. 41-2; Blanc, *Grammatik d. ital. Spr.*, pagg. 346, 348, 390.

per « accolte », e col facile sottinteso che l'accoglienza sia benevola (1). Concludevo con più peritanza che altri poi non fece; e di ciò m' ebbi subito a rallegrare quando un uomo dottissimo, rincarando sui miei scrupoli, s' affrettò a scrivermi che l' *avei* sembrava a lui insostenibile, e tutt' al più s' avesse a prendere per *ave' i'* « avea io ». Il quale espediente avrebbe certo qualche attrattiva, se per una sinizesi così duretta non fosse desiderabile (non dico indispensabile) il rincalzo di altri antichi esempii, che io non ricordo e che farebbe bene a indicarci chiunque ne avesse in serbo. Ora il Morpurgo sposterebbe un pocolino anche la relativa importanza dei codici. Ma, comunque s' abbia a risolvere, se pure si può risolverla, la questione critica e la prosodica (2), a me pure sembra oramai che, d' un modo o d' un altro, qui ci voglia la prima persona, e il Cavalcanti dica: « parlavi tanto cordialmente di me che avevo fatto buon viso a tutte le tue rime, ed ora io non oso più far nulla di simile ».

Così all' ingrosso. Ma permangono, almeno lì per lì, dubbii accessorii, indeterminatezze particolari, possibili specificazioni diverse della medesima interpretazione fondamentale. *Tutte le tue rime* possono essere le rime giovanili una per una, accolte amorosamente da Guido di mano in mano che Dante gliele comunicava, e perfino raccolte via via nella memoria, imparate a mente, secondo sarebbe disposto a sospettare il Morpurgo. O possono essere *tutte* insieme: la Vita Nuova insomma, dove era intessuto quel di più e di meglio che Dante avesse fatto in poesia così da potersi ben trascurare quel che n' era rimasto fuori, e dirsi alla buona *tutte*, o magari alludere a quel *tutto* che esse formavano. A me non preme, oggi meno che mai, di scoprire qui per forza una formale allusione alla Vita Nuova; ma poichè

(1) Cfr. p. es. *Purg.*, II, 102; dove giustamente il Tommaseo, nel *Dizionario,* avvertì la spiccata differenza dal « si raccoglie » che vien subito dopo.

(2) Forse il nodo si scioglierebbe partendo da un *ave'*, come ha effettivamente un codice (*have*), che però è assai tardivo; e supponendo che quella forma ambigua, che può esser così di prima come di seconda o di terza persona (Nannucci, op. cit., pagg. 38, 42, 43-4), fosse integrata qui dai copisti or come prima or come seconda. Ma non c' è modo di verificare se codesta sia stata davvero la vicenda della lezione, e si sente anche qui il desiderio che di *ave'* siano raccolti, da chi li avesse presenti, gli esempii che gli antichi testi poetici e prosastici ne possan fornire.

mi è impossibile dubitare che il sonetto non le sia posteriore, la questione può esser solo se l'allusione sia più o meno diretta e precisa. Potrebbe dunque esporsi: « ti dichiaravi cordialmente grato a me dell'accoglienza fatta a tutte le tue rime, o alla Vita Nuova, o alla dedica di questa ». Giacchè anche su quella che si suol dir dedica bisogna intendersi. Non vi fu o non abbiamo alcuna epistola dedicatoria, e Guido non è mai nominato nel libro (1). Nel capo terzo Dante vi allude come al primo dei suoi amici, e spiega l'origine letteraria dell'amistà; nel ventesimoquarto vi torna ad accennare nello stesso modo carezzevole, a proposito dell'apparizione di Giovanna; nel ventesimoquinto quasi ammicca al compagno delle mormorazioni critiche, con le parole: « E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente »; nel trentesimoprimo, dopo aver detto che il suo intendimento « non fu *da principio* di scrivere altro che per volgare », aggiunge: « e *simile* intenzione so che ebbe questo mio amico a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare ». Dove, a dirla di passata, è notevole quel *da principio* e quel *simile*, che rivelano piuttosto originaria conformità di propositi quanto al volgare, che non bisogno in Dante d'esservi trascinato da Guido, come fu supposto e con gran séguito di almanaccamenti. La dedica insomma sembra ridursi a ciò, che Dante, confortato dall'amicizia di Guido che era al corrente di tutto quel che egli aveva composto, raccolse le sue rime nella Vita Nuova, più o meno esortatovi da Guido, e pensando di far cosa grata a lui e di avere in lui il primissimo dei suoi lettori. Al fare un po' misterioso di tutto il libro, ove la circonlocuzione e l'accenno anonimo son quasi sempre sostituiti alla designazione precisa, e Firenze stessa non è mai nominata, s'addiceva perfettamente che Guido fosse indicato per semplice allusione; tanto più che questa era sufficiente per una amicizia così palese, e che con l'aver citato al capo terzo il principio del sonetto di Guido *Vedesti al mio parere*, origine di tale amicizia, Dante aveva reso impossibile ogni equivoco. A quegli

(1) Si direbbe che il sonetto *Guido vorrei* fosse escluso dalla Vita Nuova non solo perchè un tantino più realistico e ardimentoso degli altri, ma perchè v'era spiattellato il nome di Guido, e v'era in chiara connessione con quella Giovanna che Guido non nominò mai nelle sue rime.

intimi rapporti letterarii, di cui la Vita Nuova fu segno e pegno, allude in tutti i modi il dibattuto verso.

Il verso precedente, *Di me parlavi sì coralemente*, dà pur luogo a qualche lieve perplessità circa il preciso modo della sua saldatura sintattica e ideologica col successivo. Lasciamo stare la tentazione, che per quanto scacciata ritorna sempre un poco, di collegare il *sì* col *che* come se facessero un *ita ut*, e riconosciamo che ne verrebbe un senso insipidetto: la benevolenza con cui parlavi di me era tanta, che io aveva fatto buon viso a tutte le tue rime. Che il *sì* abbia invece un valore meramente esclamativo, e il *che* dipenda da *di me*, par confermato anche dall' enfasi con cui *di me* va proferito per antitesi ai due versi precedenti: *Solevanti spiacer persone molte, Tuttor fuggivi l' annoiosa gente.* Come dire: « sapevi sprezzare e schivare quei tanti che meritano d' essere sprezzati e schivati, di me invece non sapevi chiuder bocca, di me che avevo accolto a braccia aperte tutte le cose tue ». Sennonchè si può ondeggiare tra due sfumature di significato, che sono: « parlavi con tanta gratitudine di me per l' accoglienza che avevo fatta alle tue rime », ovvero: « schivavi gli altri, di me parlavi con effusione, ed io *dal canto mio* avevo accolte con ammirazione le tue rime, mentre adesso non ardisco più far nulla di simile ».

Anche i due versi che abbiam parafrasati con codesto *mentre...* non paion chiarissimi se non all' ingrosso. *Or non ardisco, per la vil tua vita, Far mostramento che tu' dir mi piaccia,* può significare: « ora tu meni tal vita che m' è passata perfin la voglia di mostrare la mia ammirazione per te poeta », ovvero: « quell' ammirazione che prima ti dimostravo ora non te la posso dimostrar più, pubblicamente o in privato, perchè tu vivi male e fai tali poesie quali una tal vita le può ispirare ». Che se la seconda esposizione sembra torcer troppo filo da quel *vita* (1), la

(1) Egli è però appunto codesto nesso d' idee un po' abbreviativo e libero quel che ha luogo nel *Purgatorio* (XXIII, 115-18): « Se ti riduci a mente *Qual fosti meco, e quale io teco fui,* Ancor fia grave il memorar presente. *Di quella vita* mi volse costui... ». Dove ci sarebbe della tautologia se Dante volesse dire: « La vitaccia che tu menasti con me e quella che io menai con te... »; ed invece dev' essere: « Il brutto assalto che tu facesti a me e quello che io feci a te... Da quella vitaccia che ci rendeva capaci di quei sonettacci... ». E si direbbe quasi che il dantesco *di quella vita* riecheggi *la vil tua vita* del Cavalcanti.

prima nemmeno è senza qualche difetto, giacchè importa una subordinazione, che può parere eccessiva, del giudizio letterario al momentaneo disgusto nell'amicizia. Veramente, se si considera il verso seguente, *Nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi*, che fa riscontro ai due primi del sonetto, *I' vegno il giorno a te infinite volte E trovoti pensar troppo vilmente*, si vede che Guido viene a dire: « Io penso di continuo a te, ti visito infinite volte col pensiero, mi accoro per la tua presente viltà, ma per questa appunto non oso più venir di persona nè dirmi tuo amico ed estimatore delle cose tue » (1). Ma, lo ripetiamo, non risulta subito materialmente chiaro se il *tu' dir* indichi le dolci rime passate, e a Guido fosse venuto meno il coraggio di lodar quelle posciachè Dante s' era messo a fare una cattiva vita, o se indichi altre recenti rime cónsone a quella vita ben altrimenti *nuova:* nè se il *far mostramento* significhi un' espansione tutta privata di stima affettuosa, od una più o men pubblica manifestazione. Che si tratti di quest' ultima parrebbe argomentarsi dal precedente *di me parlavi* (non *a me*), che dà idea di andar parlando a questo e a quello o accenna alle tenerezze amichevoli registrate solennemente nella Vita Nuova, ma che in fin dei conti potrebbe anche significare « parlavi di me a me o a uno o due amici comuni »; senza dire che non c' è una vera necessità di porre una stretta rispondenza del *far mostramento* col *di me parlavi.*

Ma noi spesso pretendiamo troppa precisione di contorni nel concetto e nel linguaggio poetico. Il poco rigore del pensiero lirico, che con mutevole elasticità di espressione e facilità di sottintesi coglie rapidamente le sole cime d'ogni concetto, d'ogni fatto o sentimento, come da un lato può rendere malagevole il tradurre un sonetto in una prosa che in tutto e per tutto metta i punti sugl' i, così dall' altro fa che ci dobbiamo talora contentare delle grandi linee, e considerare piuttosto la situa-

(1) Nulla di misterioso c' è nell' espressione *Nè vengo in guisa a te che tu mi veggi.* È una di quelle circonlocuzioni dello stile poetico che servono a tradurre in modo non ovvio un concetto ovvio. O aveva forse a dire « non vengo in carne ed ossa »? Molte storture si risparmierebbero se si considerasse che il poeta vero può esser semplice quando tocca di cose belle ed alte, ma ama di uscir dal comune almeno nel giro della frase, quando deve toccare di cose comuni. Dice il pane pane, ma quando non si tratta di pane.

zione a cui corrispondano. Or se non altro le grandi linee qui sono nettissime. Dell' ipotesi, diciam pure infelice, dell' Appel, che il sonetto di Guido sia scritto in nome di Beatrice, quasi voce evocata d' oltretomba, han fatto giustizia il Torraca e il Morpurgo con buone osservazioni. Giova sperare che non se ne parli più, e non diventi anche questa una suggestione a mille dantisti per una sfilata di ipotesi accessorie e ritocchi ancor più infelici. È proprio Guido che parla. E n' aveva ben diritto e ben donde! Per altezza d' ingegno (or che suo padre non c' è, lo possiam dire) si poteva andar a riporre, a paragone di Dante, ma aveva qualche anno di più, era di condizione sociale assai più alta (1), aveva già fatto le sue armi in poesia quando Dante esordiva. Dante lo guardava un po' di sotto in sù, mentre già l'aveva superato di gran tratto. L' anzianità la vince sempre, massime quando il più giovane ha come Dante l' animo tenero, profondamente buono, e non imbaldanzito da prospere condizioni domestiche o da una fanciullezza lieta. Guido, sì, non era uno stinco di santo, aveva le sue rime mondanette, le sue polemiche bizzose con l' Orlandi e con altri, e avventò un sonettuccio satirico contro una donna *sgrignutuzza;* ma era uomo sdegnoso, sapeva stare a sè, schivava il volgo, nè sdrucciolò mai, per quanto vediamo dal suo canzoniere, nelle volgarità a cui giunse Dante nella tenzone con Forese. Nel rispondere all'Orlandi cominciava dal mostrare il suo ritegno di discendere a un diverbio: *Di vil matera mi conven parlare, Perdere rime, sillabe e sonetto, Sì ch' a me stesso giuro et imprometto A tal voler per modo legge dare.* Come dicesse: « per questa volta mi ci lascio trascinare, ma non è cosa degna di me, nè intendo di darci dentro in questi tu per tu ». Dante, più bonario, più fanciullone, più impressionabile, di più ricca natura e perciò stesso capace così di poggiare tanto più alto come di cadere un pochin più basso, rimasto fin a' ventisei o ventisett' anni in una spiritualità purissima e sincera e disposto perciò ad una reazione magari eccessiva nella vita e nel poetare, ebbe il torto di accozzarsi troppo con quel Forese, goloso, dissipatore, dissoluto, e di guastarcisi poi così puerilmente da infangarlo con vituperii alla madre, ai fratelli, e beffe

(1) Cfr. il bell' articolo di I. Del Lungo nella *Nuova Antologia* del 1° novembre '89.

al padre e alla moglie, e da dover quindi tollerare in ricambio le ignominie contro la memoria del padre suo e contro la propria mitezza nel sopportare oltraggi che i pregiudizii d'allora volevano si ricambiassero. Doveva pagare il suo tributo all' umana fragilità, alle rozzezze di quel secolo, e lo pagò in tal modo che gliene restò un rimorso perenne, del quale diede sì luminose prove nel poema. Era naturale che il suo fratello d'armi lo sorvegliasse, precorresse quel pentimento, o ne precorresse anche quelle che ne furono le estreme e più vergognose cagioni.

Che il traviamento a cui il rimprovero si riferisce possa esser quello accennato da Dante stesso negli ultimi paragrafi della Vita Nuova, è un' ipotesi che non merita nemmen d'essere discussa. L' amore che gli veniva spuntando in cuore per la donna pietosa non gli parve un *malvagio desiderio* se non perchè importava un consolarsi troppo della morte di Beatrice. Del resto aveva tutti i caratteri delicatissimi del suo primo amore, e qui davvero non era proprio Guido l'uomo che potesse ammonirlo; se pur v' è in tal caso un uomo savio che provi la tentazione di riprendere anzichè di compatire o di compiacersi. Il solo traviamento a cui il rimprovero amicamente acerbo di Guido possa riferirsi è quello del periodo in cui caddero i rapporti di Dante con Forese. Il Torraca vorrebbe prendere la *viltà* da Guido deplorata nel senso che spesso davano quei poeti al vocabolo: di abbattimento cioè, non di abiezione. Certo una tale spiegazione è in astratto convenientissima alla lingua antica, ed agli acconci esempii ch' egli ne allega se ne potrebbero aggiunger molt' altri e dal Cavalcanti stesso e da quei medesimi paragrafi della Vita Nuova che compongono l'episodio della donna pietosa. *Viltà* era fiacchezza, che poteva essere ignobile, ma anche scusabile, e muover da nobilissime ragioni, applicarsi all' animo prostrato da un amore gentile o dalla morte di persona cara. Nessuno oggi apporrebbe a sè stesso la viltà, ed allora se l' apponevano o se la lasciavano attribuire con gran disinvoltura, nè il suono della parola riusciva odioso. Così pure, *virtù* o *vertù* dicevano spesso anche per forza o facoltà fisica o intellettuale, senza un significato propriamente etico; e quell'uso oggi è divenuto rado, ci sa d' arcaismo e d'eleganza. Guido dunque avrebbe potuto accennare alla viltà di Dante e alle molte virtù che questa gli toglieva, perfino in un sonetto in cui avesse cercato di con-

solarlo della recente morte di Beatrice (1). Tutto ciò sta bene; ma qui c' è dell' altro, e v' è un' altra parola che nella lingua antica poteva viceversa assumere un significato più maligno, oggi tramontato. *Noia noioso annoioso inoioso* (2) potevano implicare un disgusto di carattere profondamente etico. Chi disse che Dio chiamò a sè Beatrice unicamente *Perchè vedea ch' esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa*, non volle dire che la vita è seccante, volle intendere « questo basso mondo ». E giusto, *gentile* è un altro vocabolo che poteva prender significati che oggi non si esprimerebbero così. Il Pieretti lo dimostrò con molti esempii a proposito dello *spirto gentil* petrarchesco. E nei due versi ora citati riverbera luce sul vero senso che quivi ha *noiosa*. Un romanziere moderno avrebbe forse detto: « una creatura così ideale, così eterea, così fina, non era degna di un mondo così *volgare* com' è il nostro » (3). Or quando Guido rinfaccia a Dante lo spirito *noioso* che lo *caccia* o incalza, e d' essersi acconciato alla compagnia della *gente annoiosa* che prima sfuggiva per proposito (*tuttor*), e che gli piacessero ora *molte persone* che prima abitualmente fastidiva, e che la sua mente *gentile* ne apparisse intorpidita, accenna appunto a *gente volgare* con cui Dante s' era ormai imbrancato. Come si può prescinder da ciò nel valutare l' esatto peso di quel *pensar vilmente* e *vil tua vita* e *anima invilita,* e nel cogliere l' intonazione di tutto il sonetto? E ad un amico avvilito, sia pure

(1) L' Emiliani Giudici (I, 123) la intese appunto così; nè s'accorse in qual comica contradizione egli cadeva quando dopo aver detto che Dante « fuggiva la gente, trascinava la vita, solingo, sparuto, cupo, sepolto nella immensità del suo dolore », aggiungeva come la cosa più naturale del mondo che a sollevarlo da quello stato infelicissimo il Cavalcanti gli scrisse il sonetto in cui lo rimproverava di tollerar troppa gente e troppo noiosa! È vero che il verboso storico ebbe la prudenza di citare la sola prima quartina del sonetto.

(2) Poichè di recente ho visto che s' è discusso su codeste varianti fonetiche, mi sia lecito ricordare che da un pezzo io ho ravvisato in *noia* un gallicismo (*Grundriss d. rom. Phil.* I, 522), e che le oscillazioni della sillaba iniziale me le spiego tutte assai semplicemente come tentativi graduali di adattamento del termine transalpino, già esso del resto non iscevro di varietà.

(3) Si confronti anche il sonetto di Guido responsivo al primo della Vita Nuova e vi si troverà *noia*, col senso di *bassezza*, in contrapposizione a *valore* e *onore*.

soverchiamente, da oneste cagioni, si nega anche il conforto di visitarlo? gli s' inculca di sfuggir la gente? o non gli si raccomanderebbe, invece, di non far il misantropo? non gli si perdonerebbe anche un po' il cercar distrazione tra gente volgaruccia? Egli è che qui, per contrario, Guido inculca a Dante l' antica misantropia, la ritrosìa dell' uomo d' ingegno a mescolarsi con la folla, le nobili malinconie dell' idealista preferibili al chiasso e alla gaiezza dei facili ritrovi. Guido, più esperto del mondo, vedeva il pericolo di certe compagnie; aristocraticamente schivo, gli doleva che l' amico si fosse incanagliato; per quel po' di gelosia che va congiunta ad ogni amicizia intima, gli seccava che il giovane si fosse straniato da lui per far comunella con gente intellettualmente da poco e moralmente screditata; si peritava di visitar Dante altresì per paura forse di trovarci cotali nuovi amici. E bisogna volersi privare anche di quel poco di certo che sappiamo della vita di Dante per non fiutar qui subito l' allusione a Forese. Oltre il resto, questi era il fratello di Corso, la bestia nera di Guido, e figuriamoci che gusto dovè essere per Guido il veder l' amico suo accostarsi a quella famiglia! Le parole di lui rivelano l' accoramento di chi si sente insieme e ferito nell' amicizia e offeso nel senso morale, onde sotto questo rispetto davvero consuonano e preludono a quelle di Beatrice nel Purgatorio: *Questi si tolse a me e diessi altrui.* L' amico ebbe di che dolersi in terra, come la donna nel terrestre paradiso; e per cause analoghe, o in parte anzi identiche, giacchè l' amicizia con Forese dovè appunto implicare un genere di vita che allontanò Dante così dal suo primo amico come dalla memoria di Beatrice, ossia da entrambi quei vivi affetti che avevan dato origine alla Vita Nuova.

Gran seduzione vi sarebbe a scorgere nella prima terzina l' allusione a qualcun dei sonetti o a tutta la tenzone contro Forese. Bello sarebbe se questo sonetto sdegnato e parenetico facesse riscontro al primo sonetto con cui Guido s' era degnato di rispondere a quello enigmatico di Dante diciottenne; sicchè ci potessimo rappresentare il fiero uomo in atto di ricevere quelle nuove scurrilità e sentir il dovere di scrivere: « prima accoglievo con plauso quanto mi veniva da te; ora, che sei così caduto, mi manca certo il coraggio di plaudire... a che? ai sonettacci contro Forese? » Ma troppo ardire sarebbe anche il nostro se affer-

massimo che codesto giro mestamente ironico della frase fosse nell' intenzione dell'autore. Anzi, considerando che egli parla della vile vita, non di vili rime, e dice solo che per essa vita non osa più mostrare compiacimento per la poesia dell' amico, reputo più prudente ammettere che Guido dica non sentirsi più la voglia di encomiare il poeta per ciò solo che l' uomo era su una falsa strada. In termini più netti e più recisamente antitetici sarebbe espressa la differenza tra l' antica lode e il nuovo biasimo, se biasimo fosse e non semplice astensione da quella lode. S'aggiunga che i sonetti della tenzone indicano una rottura avvenuta con Forese (a un mero trastullo sembra che nessuno pensi più), benchè nel linguaggio da taverna portin la traccia della lega fatta con quel ghiottone; mentre il sonetto del Cavalcanti è rivolto contro una brutta lega che duri ancora. S'intende poi bene che la lega non dovess' esser con Forese soltanto, ma con tutta una schiera di compagnoni cosiffatti. Che ci fosse di mezzo anche Ciacco? Speriamolo. Intanto, non solo, come dicevo, il sonetto non dà alcun sentore della rottura con Forese, ma in certa maniera la esclude; giacchè l' invereconda tenzone, se da un lato poteva rincrescere a Guido per la depravazione di gusto che essa significava, dall'altro gli sarebbe dovuta piacere come un probabile finale del brutto dramma. Onde è difficile ch'egli insorgesse piuttosto contro la crisi che mentre durava il male.

Concludo. Ho da un pezzo rinunziato al mio antico sospetto che l' ottavo verso suoni « tu avevi raccolte insieme tutte le tue rime » e quindi importi un tassativo accenno alla Vita Nuova, o, come dissi, quasi la *ricevuta* di Guido da potersi allegare agli altri documenti che la provano composta poco dopo il 1290; credo che suoni « io avevo bene accolte tutte le tue rime », epperò accenni solo implicitamente alla Vita Nuova, ed a quella intesa cordiale da cui essa era stata suscitata certamente qualche anno prima di questo sonetto e del traviamento che esso flagella. Persisto nella mia opinione che il broncio di Guido nascesse dalla intimità di Dante con Forese e con la sua comitiva. Argomento che erompesse prima della tenzone ormai famosa, anzichè per effetto di essa. Credo che alla posizione di Guido rispetto a Dante ben convenisse il diritto e il dovere di ammonirlo. Mi pare evidente che l' ammonizione sia amichevole, tale da poter essere sopportata da Dante, che era sdegnoso, non

superbo; anzi da uomini volgari, inetti a comprendere l'eroica viltà da cui i magnanimi spesso son presi, poteva persino esser tacciato di troppa mitezza. Reputo giusto osservare, com' altri fa, che il sonetto si chiude con la ferma speranza d' un prossimo ravvedimento; ma assevero non potersi disconoscere che un rimprovero è, e la viltà si riferisce o ricollega a qualcosa di ben peggio che un semplice abbattimento doloroso dell' anima travagliata da amore. E l' insieme del discorso è in sostanza questo: « io non vengo più da te di persona, ma col pensiero ci vengo, e di continuo, e m' accoro per te, che vivi immemore dei gentili pensieri, delle alte idealità a cui eri dedito, e non dài più saggio delle tue insigni facoltà. Prima eri assai schivo nella scelta delle amicizie, evitavi sempre la gente grossolana; volevi tanto bene a me, che facevo festa a tutte le tue composizioni, e ora non oso nemmanco dirne più il bene che ne dicevo, nè venire a casa tua, tanto sono sgomento del tuo presente modo di vivere. Rumina bene questo che ti scrivo, sgombra da te la volgarità da cui ti sei lasciato invadere, e torna quel di prima, il mio Dante d'una volta »!

A ripensarci meglio, è questo un dei sonetti più limpidi di Guido e di tutto il nostro vecchio parnaso. È dei pochi che, attaccandosi a qualcosa di positivo e di schiettamente umano, hanno per noi posteri un sapore tutto particolare. La poesia di quel secolo ci abbarbaglia spesso e ci stanca con la sua vaporosa idealità, col desiderio che ci lascia di toccare alcun che di concreto sotto a quella elaborazione artistica raffinatissima e contegnosa che scancella tutte le tracce della realtà palpabile. Non ci vergogniamo sinanche di rallegrarci di quei componimenti o singoli versi, da cui erompa o lampeggi una sensualità sfacciata o una triviale insolenza. Giungiamo a dire che è bello veder un poco anche il rovescio del tappeto, il rompere la monotonia mistica e cavalleresca con un po' di realismo brutale; e intendiamo allora il realismo come fanno alcuni romanzieri moderni, nel senso più ristretto e più grossolano. Un realismo di cui ci possiamo più senza rimorso compiacere è quello che ci mostra qualche volta l' uomo nei suoi rapporti personali, nelle sue vicende della vita quotidiana; che ci fa sentire la voce beneficamente burbera d'un amico che sgrida il grande poeta iuniore, messosi a bazzicare, se non *in taverna*, certo *coi ghiottoni!* F. D' OVIDIO.

L'ABISSINIA ANTICA

Al progresso meraviglioso che negli ultimi decenni hanno fatto le discipline orientali, parteciparono anche, per non piccola parte, le ricerche sull'antica storia dell'Abissinia. Perocchè mentre si è potuto dimostrare il niun valore della leggenda nazionale, che cioè dalla Regina di Saba e da Salomone traggono origine i Re di Abissinia, abbiamo poi avute notizie certe ed autentiche che rischiarano la storia di questo paese, e permettono di collegarla con quella degli altri popoli vicini. Codeste nuove ricerche sono, nè fa meraviglia, poco conosciute dai non orientalisti, specialmente in Italia; onde non sembrerà inopportuno che qui si tenga proposito delle principali fra esse. So bene che l'Abissinia c'interessa ora per altre cose che non sono la sua storia antica e le iscrizioni o gli obelischi, ma non per questo dovrebbero essere fra noi neglette così importanti investigazioni storiche. I popoli civili in nessun momento credono la scienza e gli studi esser cosa aliena dai loro propositi; quando Napoleone Bonaparte moveva alla sperata conquista dell'Egitto, non meno che da generali, era accompagnato da dotti e scienziati, e l'opera di questi fu ugualmente gloriosa e forse più proficua che non quella dei primi.

Il padre degli studi etiopici in Europa, Giobbe Leutholf, o, come è generalmente chiamato, Ludolf, nelle celebri sue opere l'*Historia Aethiopica* e il *Commentarius* della *Historia Aethiopica,* potè raccogliere ed esporre in pochissime pagine quanto allora sapevasi sull'antica storia di Abissinia. Egli narra dapprima la pretesa leggenda nazionale di Menilek o David, figlio di Salomone e della Regina di Saba, cui la madre cedè il trono; ricorda, fra i suoi successori, Bàzên, nell'ottavo regno del quale nacque Gesù Cristo; menziona altresì e i due fratelli Abreha ed Asbeha, che sarebbero stati i primi

a convertirsi al Cristianesimo predicato da san Frumenzio, e Kâlêb che, al tempo dell'imperatore Giustino, vendicò l'eccidio dei Cristiani di Negràn, nell'Arabia meridionale, e conquistò questo paese. Ecco i *summa capita* di quanto al tempo del Ludolf si sapeva, o piuttosto si credeva di sapere, sull'antica storia di Abissinia. E le fonti di così scarse notizie sono spesso, non antiche iscrizioni o monumenti, ancora ignoti o quasi al suo tempo, ma canti sacri che celebrano questo o quel Re. Così press'a poco farebbe chi, per esempio, per narrare la storia del popolo ebreo, non avesse che quei tardi salmi che ne ricordano talune meravigliose vicende.

Il Ludolf morì nel 1704, e poco dopo fu pubblicata dal Montfaucon la *Topografia cristiana* (τοπογραφία χριστιανική) di Cosmas Indicopleustes (1). Nel II libro di quest'opera, ben nota per le strane idee cosmologiche ivi esposte, l'autore ha riportato una lunga iscrizione da lui copiata in Aduli, l'antico porto di Abissinia, presso l'odierna Zula. L'iscrizione stessa era stata fatta conoscere da Leone Allacci fin dal 1631, ma cominciando col nome di Tolomeo (Evergete, 247–222 av. Cr.) fu per lungo tempo creduta, da cima a fondo, riferirsi a quel Re, e che narrasse le sue imprese; senonchè finalmente non fu difficile alla critica il dimostrare che Cosma aveva copiate insieme e confuse due iscrizioni distinte, delle quali, se la prima apparteneva a Tolomeo Evergete, la seconda invece era stata posta, senza dubbio veruno, da un Re di Abissinia, di cui tuttavia ignoriamo il nome, mancando nella copia di Cosma le prime linee di questa seconda iscrizione. La quale menzionando popoli e paesi sottomessi dal detto Re, è di grandissima rilevanza per la storia e la geografia di queste regioni (2).

Circa un secolo dopo che fu pubblicata l'opera di Cosma, il viaggiatore inglese Salt riportò la copia di un'altra iscrizione greca, fino allora quasi ignorata e che pubblicò nei *Voyages* di Giorgio Annesley Valentia, e poi nel suo stesso *Voyage to Abyssinia*. L'iscrizione fu posta dal re Aizanas (Ἀειζανας) ed è bilingue, greca ed etiopica o ge'ez, ma il testo ge'ez non è stato conosciuto se non recentissimamente. Due altre iscrizioni, e queste non in greco ovvero bilingui,

(1) Nel tomo II della *Nova Collectio Patrum*.

(2) L'iscrizione, assai meglio che non nello stesso *Corpus Inscript. Graecar.*, è stata pubblicata dal LAGARDE nelle *Nachrichten* dell'Accademia delle scienze di Gottinga, anno 1890, n. 13, pag 421 segg.

ma tutte in ge'ez o etiopico, furono, nel 1833, copiate in Aksum dal celebre viaggiatore Rüppel e da lui pubblicate in facsimile nel suo libro *Reise in Abyssinien* (1). Finalmente, or son tre anni, il Bent, già conosciuto per le scoperte del Mashona Land e delle rovine di Zimbabye, oltre a prendere i calchi delle iscrizioni già note, rendendone così più certa la lettura e l'interpretazione, ha riportate iscrizioni nuove affatto o quasi, come sarebbero il testo etiopico dell'iscrizione di Aizanas poco sopra ricordata, un'altra grande iscrizione e parecchie altre minori. Molta luce altresì ha avuto la storia di Abissinia dalla pubblicazione di testi siriaci e greci che vi si riferiscono, ed anco, sebbene indirettamente, dalle antiche iscrizioni dell'Arabia meridionale. Tante nuove fonti hanno permesso a dotti, quali il Dillmann, l'Halévy, il Müller, il Glaser, il Nöldeke ed altri, di darci preziosi scritti sull'antica storia di Abissinia (2).

Si ha notizia di altre brevi iscrizioni inedite che trovansi a Matarà, ad Ambâ Terirà, a Kohaito e presso Gunagunâ, e probabilmente non pochi altri antichi monumenti giacciono ancora inesplorati nell'Agamê, nel Tigrê e lungo le vie percorse anticamente dal commercio e dalle spedizioni militari. Due nostri ufficiali, il maggiore L. De Vito e il capitano Rossini, proponeansi fare speciali ricerche di tali monumenti; ma tanto l'uno quanto l'altro sono morti combattendo valorosamente nell'inconsulta e luttuosa battaglia di Adua. Anche la scienza lamenta l'inutile sacrificio di così nobili vite!

Le prime notizie storiche, di data abbastanza sicura e che certamente si riferiscano all'Abissinia, le abbiamo dal Periplo del mare Eritreo; esse sono quindi di qualche decennio posteriori all'èra volgare.

(1) Francoforte S./M., 1840.

(2) Dillmann, *Ueber die Anfänge des Axum. Reiches.* — *Zur Geschichte des Axum. Reichs im vierten bis sechsten Jahrhund.*, ecc. (Berlino, 1879-1880). Halévy, *Mél. d'épigr. sémitique* (Parigi, 1874); *Revue des Études juives; Revue sémitique*, ecc., ecc. Müller, *Epigraphische Denkmäler aus Abessinien* (Vienna, 1893); cfr. la recens. di Nöldeke nella *Zeitschr. d. D. Morgenl. Gesellsch.* t. XLVIII. Glaser, *Skizze d. Gesch. u. Geogr. Arabiens* (Berlino, 1890); *Die Abessinier in Arabien und Afrika* (Monaco, 1895), ecc. Nöldeke, *Geschichte der Arab. u. Pers.* (Leida, 1879).

Ma anteriormente a questo tempo, quale fu la storia dell' Abissinia? Non lo sappiamo. Il Bent ha riportato frammenti di iscrizioni sabee di Yehâ, cui la paleografia dimostrerebbe essere molto antiche, come antiche sono le rovine che si ammirano in quel luogo e altrove; ma potremo, al più, dedurne che l'immigrazione sabea era incominciata da tempo remotissimo, e che mercanti o conquistatori sabei hanno percorso il paese. Nulla però di certo o probabile ne dedurremo sulla storia propriamente detta dell' Abissinia. Possiamo anzi con molto fondamento dubitare, che antichissimamente l' Abissinia abbia avuto una vera storia; siccome non hanno una vera storia tante altre regioni dell'Africa, dove per secoli e secoli le generazioni sono succedute alle generazioni, senza giungere ad una qualsiasi civiltà ed a formare Stati non del tutto effimeri, senza avere un qualunque germe e sviluppo di ordinamento politico, mancando le quali cose mal si saprebbero trovare gli elementi di una vera storia. L' Abissinia propriamente detta era, in gran parte, abitata da un popolo di razza cuscitica (1), gli Agau, mentre al nord e verso la riva del mar Rosso erravano altre popolazioni anch'esse cuscitiche, come gli Afar, che, in gran parte, dimorano ancora oggidì in quelle regioni. Imperocchè il Praetorius ha dimostrato siccome queste popolazioni abitano, su per giù, gli stessi paesi che abitavano tanti secoli fa.

Non tacerò che taluni dotti hanno creduto riconoscere regioni e città di Abissinia in alcuni luoghi, al sud dell' Egitto, menzionati nelle iscrizioni della 18ª dinastia, vale a dire un sedici secoli avanti l'èra volgare. Nel Tekare hanno ritrovato il Tigrè, in Utau, Adua, in Arem, Amharà e così di seguito; ma la grande incertezza di queste identificazioni non isfugge a nessuno, e a ragione dice il Dillmann che dai monumenti egiziani non abbiamo nè possiamo aspettarci notizie sull' Abissinia. E vale il medesimo per quelle che potrebbero trarsi dall'Antico Testamento, nel quale il paese di Cush ed i Cusciti non possono in niuna guisa riferirsi all'odierna Abissinia, non più che il regno della Candace menzionata negli Atti degli Apostoli. Ma se fino all' èra volgare non eranvi in questo paese, per quanto possiamo congetturare, Stati e civiltà, ben diversa era la

(1) Le razze cuscitiche e le lingue da esse parlate sono quelle altrimente dette camitico-etiopiche o dell'Africa orientale, cioè propriamente: Agau, Bisciari, Afar, Scioho, Galla e Somali.

condizione di quelle regioni donde l'Abissinia ha ricevuto la miglior parte dei suoi abitanti, voglio dire l'Arabia meridionale.

Qua regni e civiltà vetustissime che ci vengono attestati, non che dalle notizie degli antichi, da innumerevoli iscrizioni. Di una di queste, molto rilevante per la storia di cui ragiono, avrò occasione di dire in seguito, ma fin da ora voglio ricordare come non una sola volta in codeste iscrizioni, nominatamente in quelle meno antiche, si fa menzione del popolo degli Habashat; nel qual nome è facile riconoscere l'Habash, Habashat degli Arabi e quindi l'Abassia, l'Habessinia, Abissinia o simili nomi ora usati in Europa. Si suole tuttavia affermare che questo nome, derivando da una radice che significa *congregare, raccogliere,* equivale a *miscuglio* od *accozzaglia* e che l'uso ne fu introdotto dagli Arabi in dispregio degli Abissini.

Ciò non è esatto; la radice *habasha* significa *raccogliere* e forse è propria dell'arabo meridionale; e poichè gli Habashat si trovano sempre nei paesi ove si raccoglie l'incenso ed altri aromi, sembra al Glaser che il loro nome debba significare « *raccoglitori* », cioè degli aromi. Sarebbero stati nominati dalla precipua occupazione della loro vita, come, in modo analogo, furono chiamati *elephantomachi* le popolazioni che viveano della caccia agli elefanti, *ichthyophagi* quelle che si nutrivano di pesci, *troglodytae* quelle che abitavano nelle caverne. Ad ogni modo poi Habashat è nome molto anteriore al sorgere degli Arabi, nè implica alcun dispregio, quantunque possa essere un nome usato, in quanto si riferisce all'attuale Abissinia, più dagli stranieri che dagli abitanti di essa.

Che una parte almeno di questi Habashat abitasse all'est dell'Hadramaut, nel Mahra, sembra ricavarsi dalle parole di Uranio (scrittore greco di data non certa) che dice gli Abaseni (cioè gli Habashat) seguire agli abitanti dell'Hadramaut (1). L'ultimo Re di

(1) Altri Habashat erano probabilmente nella penisola dei Somali, e ad Habashat risponde in greco (almeno nell'iscrizione di Aizanas) αἰθίοπες. Per gli antichissimi Fenici che navigavano il mar Rosso, gli Habashat di oriente, nell'Arabia, e quelli di occidente, nella Somalia, potevano esser creduti abitare gli ultimi confini della terra. Donde, forse, i noti versi omerici (*Odyss.*, I, 23):

Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν
οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος οἱ δ' ἀνιόντος

(alla remota
gente degli Etiòpi in due divisa,
vèr cui quinci il sorgente, ed il cadente
sole gli obliqui rai quindi saetta.
PINDEMONTE.)

questa regione fu forse quel Goaisos del quale ci fa menzione Isidoro di Spasinucharax, verso l' èra volgare; in proposito del qual nome Goaisos, il Glaser ha espresso la congettura che possa collegarsi col nome di ge'ez.

Ma torniamo all' Abissinia. Le prime notizie certe su di essa le abbiamo, come si è detto, da quella descrizione delle coste dei mari Rosso e Indiano, che ha il titolo di *Periplo del mare Eritreo* (1), e che fu scritta prima dell' anno 75 dell' èra volgare, e precisamente, secondo il Glaser, fra il 56 e il 67, da un tale Basilis. Il Periplo c' informa qual fosse allora il commercio d' importazione ed esportazione di Aduli, nomina la città di Koloe, che era a tre giorni di distanza da Aduli, e la metropoli degli Aksumiti, a cinque giorni da Koloe. Soggiunge poi che su questi luoghi e su tutto il litorale fino ai Moschophagi dominava il re Zoscales, uomo avaro ed intento ad accrescere quanto possedeva, ma valoroso e non ignaro della lingua greca. Questo regno di Aksum dovè essere abbastanza modesto, e Zoscales non era certo ancora un *Negusa Nagast*, un Re dei Re. Più considerevole sembra che fosse il dominio di quel Re non nominato, che, nel 27° anno del suo regno, pose l' iscrizione di Aduli sopra ricordata. Egli narra aver sottomesso le genti « Gazê », cioè i Ge'ez (2), e aver conquistato moltissime regioni, l' Agamê, il Gambelà, il Simèn « dove sono nevi e ghiacci che giungono fino al ginocchio »; vinse poi i Tangaiti ed altri popoli al settentrione di Abissinia, onde ebbe libera la via fino all' Egitto. Quindi, apparecchiata una spedizione navale, sottomise le tribù arabe sull' opposta riva del mar Rosso, e giunse fino alla regione dei Sabei, rendendo ovunque sicuro il commercio. Egli si vanta di essere stato primo e solo dei Re a lui anteriori a sottomettere tante regioni.

In tutto questo vi sarà non poca esagerazione, e specialmente per i paesi più lontani, le conquiste si saranno ridotte ad effimere sottomissioni ed alla riscossione di qualche tributo; le stesse parole dell' iscrizione ne destano il sospetto. Ma, ad ogni modo, questo regno sembra essere più considerevole di quello menzionato nel Periplo del mare Eritreo, onde il Glaser reputa che l' iscrizione adulitica sia del III° secolo dell' èra volgare. Altri invece, e fra questi il

(1) Περίπλους τῆς ἐρυθραίας θαλάσσης; MÜLLER, *Geogr. Graec. Minor.*, I, 257, ed. Fabricius, Lipsia, 1883.

(2) Lo scolio c' informa che questi « Gazê » sono gli Aksumiti.

Dillmann, la credono anteriore al detto Periplo, mentre il Müller opina che essa sia stata posta dallo stesso re Zoscales del Periplo, negli ultimi anni del regno. Quest' ultima opinione è molto probabile. Zoscales, ambizioso di accrescere quanto possedeva, dopo avere, in tanti anni di regno, felicemente allargati i confini del suo dominio, poteva a ragione vantarsi di essere stato il primo e il solo a dargli quell'estensione e potenza; perito, come era, del greco, volle eternare in questa lingua le sue geste. Ormai il regno di Aksum si dilatava, e faceva sentire la sua autorità non solo sulle popolazioni africane, ma anche sulla costa dell' Arabia meridionale.

Ma qui dobbiamo fare menzione di un' importantissima iscrizione sabea recentemente scoperta, e sulla quale può dirsi che tutti i cultori di studi sabei abbiano esercitato il loro acume, il Glaser, il Mordtmann, il Müller, l'Halévy ed altri. Quest' iscrizione, che dobbiamo al Glaser, proviene da Riyâm, poco più di un giorno di cammino a settentrione di Sana; essa ci fa sapere che il Re dei Sabei, 'Alhân Nahfân, coi figli Sha'ar Autar e Yerîm Ayman, avea stretto un'alleanza offensiva e difensiva, non che col Re di Hadramaut, anche con Gadarat re degli Habashat. Che questa alleanza fosse conclusa per opporsi alla crescente potenza degli Imiariti o Omeriti si crede facilmente, ma codesto regno qui menzionato degli Habashat era nell' Arabia o nell' Abissinia? Nel primo caso il re Gadarat apparterrebbe solo, per così dire, alla preistoria di quest' ultimo paese. Il Glaser, facendo risalire l' iscrizione al 1° secolo av. Cr., non crede probabile che un Re di Abissinia si mescolasse allora delle faccende dell' Arabia meridionale; per lui Gadarat e gli Habashat erano all' est dell' Hadramaut, nel Mahra. Invece l' Halévy e l'Hartmann scorgono in Gadarat un Re di Abissinia, il che spiegherebbe bene alcune parole dell' iscrizione, e nominatamente quelle ove è detto che gl' inviati che trattarono l' alleanza vennero, in parte, per mare. In tale ipotesi il re Gadarat dovette essere posteriore, forse di poco, al Re che mise l' iscrizione di Aduli, e che cominciava già a far sentire la sua influenza sull' Arabia meridionale (1). Conosciamo adunque dal Periplo un giovine regno sorto non molto dopo l'èra volgare,

(1) È notevole che nelle liste degli antichi Re di Abissinia occorrono i nomi Gedûr, Za-Gedûr, Agdûr, i quali evidentemente si connettono con quello di Gadarat; tanto più che, non avendo la scrittura sabea se non le sole consonanti, non sappiamo certamente con quali vocali fosse pronunziato il nome Gadarat.

dal monumento Adulitico vediamo questo regno, già ampliato, stendersi anche sull'opposta riva del mar Rosso, e finalmente con Gadarat lo vedremmo immischiarsi felicemente nelle faccende dell' Arabia meridionale; e a ciò seguì la conquista di questo paese, come traesi dall' iscrizione che cronologicamente ora segue, quella del re 'Ayzan o Aizanas (Aeizanas).

Mentre fin qui la cronologia è incerta e congetturale, abbiamo fortunatamente, per quest' iscrizione, una data sicura. Il re 'Ayzan o Aizanas menziona il proprio fratello Sha'dhan o Saizanas; orbene a questi due fratelli, Re di Aksum, inviò l'imperatore Costanzo una lettera che ci è stata conservata da sant'Atanasio, e che fu scritta l'anno 356. E poichè, nell' iscrizione, Saizanas non appare ancora come associato al trono, ne consegue che essa è anteriore alla data della lettera, cioè al 356. L' iscrizione è bilingue, greca ed etiopica o ge'ez, ma questa seconda scritta ancora colle lettere dell'alfabeto sabeo e con parole e forme che sembrano essere puri sabeismi e non proprie della genuina lingua etiopica. Il re 'Ayzan (Aizanas) narra di una felice spedizione capitanata dai due suoi fratelli Sha'dhan (Saizanas) e Hadefa (Adèphas) contro i Begà o i Bugaiti, cioè contro alcune di quelle popolazioni cuscitiche che abitavano, e abitano ancora, a settentrione dell'Abissinia. Ma più che la notizia di questa spedizione è importante il titolo che porta 'Ayzan di « Re di Homèr, Raydàn, Saba' e Salh[èn] ». Questi nomi si riferiscono, senza dubbio veruno, all'Arabia meridionale; gli Homèr sono gli Imiariti o Omeriti e Raydàn è il loro castello reale a Zafàr, come Salh (Salhèn) è il castello dei Re sabei, a Ma'rib. Vediamo adunque il Re di Aksum dominare sull' Arabia meridionale; non si trattava più di spedizioni passeggere o di alleanze, ma di un vero dominio; ed infatti il Glaser c' informa che nelle iscrizioni dell' Arabia meridionale mancano i nomi dei Re del Yemen dall'anno 300 al 375, quando cioè il paese era soggetto ai Re di Aksum.

Un' altra grande iscrizione riportata dal Bent non è bilingue, ma solo in etiopico o ge'ez, e sebbene sia scritta ancora colle lettere dell' alfabeto sabeo, è tuttavia scevra dai sabeismi che si leggono nell'altra testè menzionata; queste circostanze persuadono che sia più recente. Dice di una spedizione al nord di Abissinia, contro i Kasu ed un altro popolo, forse i Begà, ma disgraziatamente, essendo la parte sinistra dell' iscrizione logora e mancante, poco se ne legge con sicurezza. Specialmente incerta è la prima linea nella

quale trovasi il nome del Re: il Müller lo ha letto Ela 'Amîdhâ (1), con *dh*, e nonostante la differenza di *d* e *dh*, lo crede identico coll' Ela 'Amîdâ delle iscrizioni di Rüppel, delle quali si dirà or ora. Il Glaser crede invece che quel nome sia scritto regolarmente Ela 'Amîdâ, ed innanzi a questo, legge un altro nome che non si può con certezza decifrare. Questo re .. Ela 'Amîdâ è probabilmente il successore dell' 'Ayzan o Aizanas dell' iscrizione bilingue testè menzionata. Egli sembra aver perduto una parte dell'avito dominio, poichè non porta più il titolo di Re degli Habashat, che portava Aizanas.

Le iscrizioni che cronologicamente seguono a queste, sono le due poste dal figlio di Ela 'Amîdâ; esse furono fatte conoscere, come si è detto sopra, dal Rüppel. Paleograficamente queste si distinguono dalle precedenti per tre punti molto rilevanti. L'uno si è che l' alfabeto in cui sono scritte non è più il sabeo, ma il nazionale etiopico, il quale sebbene derivato dal primo, ne è tuttavia affatto distinto; il secondo punto è che in questo stesso alfabeto sono stati introdotti i segni che indicano le vocali, le quali, come in tutte le antiche scritture semitiche, mancano nell'alfabeto sabeo; finalmente poi è cambiata la direzione della scrittura che leggesi, non più da destra a sinistra, ma da sinistra a destra. Queste iscrizioni dunque furono poste dal figlio di Ela 'Amîdâ, ma proprio il nome del Re non si legge con sicurezza, mancandone la prima sillaba ed essendo incerta la seconda. Potrebbe leggersi: .. z a n à, ovvero: .. z ê n à. Questo .. zanà .. zênà da alcuni è restituito Ezanâ, dal nome HZANA che occorre in un' antica moneta abissina; altri poi, considerando che la tradizione abissina vuole che il figlio e successore di Ela 'Amidâ fosse Tâzênâ, riconosce in .. zanà (.. zênà) il resto di questo nome. Il re Ezanâ o Tâzênâ, nella prima epigrafe parla di una spedizione contro gli Adan (? o Afân?) il cui capo, un tale Alita, fu vinto e preso prigioniero. La spedizione mosse da Meqedâ, nella provincia di Adiabo, e il Re, tornato vittorioso, eresse nel campo di Aksum un trono, facendovi incidere l' iscrizione di cui parliamo. La quale è preziosa altresì per i nomi che ci fa conoscere di antiche divinità venerate in Aksum. Già nell' iscrizione di 'Ayzan occorre il nome del dio Mahrem o « il distruttore » (2) che, essendo nella parte greca

(1) E l a è parola che spesso precede i nomi dei Re nominatamente in una delle liste abissine; la *l* probabilmente era pronunciata doppia.

(2) Secondo il LAGARDE, op. cit., sarebbe invece la divinità persiana Verethraghna = Bahrâm = Mahram.

dell' epigrafe tradotto con 'Αρης, era, senza alcun dubbio, il dio della guerra. Ora Ezanà o Tàzênà, oltre al proclamarsi anch' egli figlio di Mahrem, pone lo stesso monumento da lui eretto sotto la protezione di tre divinità, di 'Astar, di Barràs, e di Medr. 'Astar è la divinità siderale sabea o piuttosto minea, *Athtar*, e quale che essa veramente fosse nell'Arabia meridionale, sembra che in Aksum rispondesse al « Cielo »: anche attualmente nella lingua tigrè e in dialetti cuscitici *astar* significa *cielo*. Medr è la Terra, e Barràs (con doppia *r* dovè essere la pronunzia del nome) è probabilmente il dio dei lampi e dei fulmini, al cui culto le condizioni climatologiche di Abissinia porgevano bene l' occasione. In fine dell' iscrizione ordina il Re che si facciano sacrifici al dio Mahrem.

Dallo stesso re Ezanà o Tàzênà fu posta la seconda iscrizione di Rüppel, molto più lunga della prima. Si riferisce ad una spedizione militare contro i Nobà o Nubii ed i Kasu, e il teatro della guerra fu a nord-ovest di Aksum, fino al confluente dell'Atbara e del Nilo Azzurro, presso l'odierno el-Damer. Narra l' iscrizione che, rifiutandosi i Nubii di far cessare le scorrerie sul territorio del Re di Aksum, questi fu loro sopra e li sconfisse sul Takazê (l'Atbara); e, liberati i prigionieri fatti dai Nubii, fece strage di costoro saccheggiandone le città e i villaggi; giunse fino ai Kasu, cui sconfisse, e mandò truppe a devastare tutt' intorno il paese, e a distruggere le città, fra le quali sono menzionate Aloa e Daro. Il Re, a ricordo delle sue geste, eresse un trono al confluente dell'Atbara e del Nilo Azzurro, dove aveva riportato la vittoria, ed un altro, quello di cui faceva parte l' iscrizione, in Aksum. Egli termina la sua iscrizione così:

« Ed io ho posto (piantato) un trono, qui, nel campo (di Aksum), per la forza del Signore del Cielo che mi ha aiutato e mi ha dato il regno ..... ed a Lui vo' prostrarmi ... in giustizia e rettitudine, non usando tirannia contro i popoli. E questo trono che ho posto, è affidato al Signore del Cielo che mi ha dato il regno ed alla terra che lo sostiene ... e questo trono ho posto per la forza del dio del Cielo ».

Queste parole sono, non può negarsi, alquanto singolari. Mentre nella prima iscrizione vuole il Re che si facciano sacrificii al dio Mahrem, qui nulla di ciò; ed invece di 'Astar, Barràs e Medr, egli invoca il dio del Cielo che gli ha dato il regno, e solo aggiunge che è affidato a Lui ed alla terra il trono cui essa sostiene. La restituzione del Müller, secondo la quale egli si proclamerebbe ancora

figlio di Mahrem, e specialmente quella per la quale invocherebbe Barràs, sono incerte quanto invece è certa la ripetuta invocazione del « Signore del Cielo ». Ma questo Signore del Cielo è il Dhû Samày dei Sabei, il Be'el Shemîn dei Semiti del Nord, ovvero il Dio cristiano, in ossequio alla cui legge il Re promette non opprimere i suoi popoli? La risposta sicura non è facile darla, ma importa far notare che anche nelle iscrizioni sabee contemporanee, alle antiche divinità viene sostituito il « Signore del Cielo » o il « Signore del Cielo e della Terra ».

Queste due iscrizioni di Rüppel seguono cronologicamente, come si è detto, a quella di .. Ela 'Amîdà; ma con quale intervallo? Certamente con intervallo non troppo grande, essendo Ela 'Amîdà il padre di Ezanà o Tàzênà; e poichè questi porta ancora il titolo di Re di Homêr, Raydàn e Saba, e d'altra parte la serie dei Re del Yemen ricominciando coll' anno 375, le due iscrizioni dovrebbero essere anteriori a quest' anno. Senonchè potrà dubitarsi che dai novelli Re del Yemen fosse fin dal principio tolta ogni sovranità agli Abissini, per modo che non possedessero più un lembo di terra nell' Arabia meridionale. E, ad ogni modo, il Re di Aksum non poteva tuttavia intitolarsi signore di paesi che credeva suoi, e che non abbandonava certo se non cedendo alla forza? In tale ipotesi le iscrizioni di Rüppel potrebbero essere, e di non poco, posteriori al 375; secondo le liste abissine, Tàzênà era il padre del re Kàlèb il quale salì sul trono verso la fine del v secolo. Certo è che sotto il rispetto paleografico fra l' iscrizione di .. Ela 'Amìdà e quella del figlio corre una differenza grandissima. Se si afferma l' alta età delle iscrizioni di questo, dovremo supporre che la nuova scrittura fosse già volgarmente usata da qualche tempo, prima di essere adoperata sui monumenti pubblici, ovvero che il cambiamento dell' alfabeto e la vocalizzazione siano dovuti ad una vera riforma, e non al lento svolgersi della scrittura. E qui è da avvertire che sulle antiche monete abissine con leggenda non greca, ma ge'ez, questa corre bensì da sinistra a destra e l' alfabeto n' è l' etiopico di forma più recente di quella delle iscrizioni, ma manca affatto, forse per difficoltà tecniche, la vocalizzazione (1).

(1) Nell' alfabeto ge'ez i segni delle vocali sono uniti colla consonante e se questa ne manca, si legge colla vocale *a*. In ciò si è voluto vedere l' influenza della scrittura indiana, ma parmi che la vocalizzazione ge'ez serbi anche tracce d' influenza semitica e nominatamente

Ma intanto si compieva un fatto che dovea poi avere altissima importanza per la storia di Abissinia, voglio dire la conversione al Cristianesimo. La nuova religione fu introdotta verso il mezzo del IV secolo, ma non ne segue per questo che il paese fin da allora divenisse tutto cristiano. Senza dubbio non si trattò dapprincipio che di una piccola comunità, nè tutta composta di Abissini, e molti anni dovettero passare prima che il Cristianesimo si diffondesse per tutto, o almeno ne' principali luoghi. E se il primo apostolo era greco, san Frumenzio, coloro che poi ebbero la principale parte nel diffondere la nuova religione, furono, come si trae da molti indizi, i Siri; e al loro impulso è dovuta anche la traduzione della Bibbia, o almeno del Nuovo Testamento, e il principio della letteratura ge'ez. Gli stessi nove Santi, così famosi nella storia ecclesiastica abissina, vennero da Rûm, cioè dall' Impero bizantino, ma potevano essere Siri. Quando il Cristianesimo sia divenuto religione dello Stato, e chi fosse il primo Re cristiano non è risaputo. Rufino narra come san Frumenzio, avendo introdotto il Cristianesimo in Abissinia, ne informasse in Alessandria il patriarca sant'Atanasio e fosse da questo consecrato vescovo di quella regione, ove tornato, converti molti barbari; poco dopo quello stesso tempo, ai Re di Aksum, Aizanas e Saizanas, scrive Costanzo imperatore, perchè rimandino san Frumenzio in Egitto. Se ne è voluto dedurre che i due fratelli fossero cristiani, ma l' iscrizione bilingue di Aksum vi si oppone; Aizanas, l' abbiam veduto, era idolatra. Secondo un' altra notizia dataci da Giovanni detto di Efeso e da Malala, due storici, uno siro e l' altro greco, del VI secolo, un re Andas o Andog degli Indi (ovvero degli Aksumiti) avrebbe fatto voto di convertirsi al Cristianesimo, se fosse tornato vittorioso da una spedizione contro il Re degli Omeriti; questi fu vinto ed il re Andas, compiendo il suo voto, si fece cristiano. Questi fatti si narrano come avvenuti sotto l' imperatore Giustino, ma sembra debbano risalire ad un tempo più antico. Evvi chi ha voluto riconoscere in questo re Andas il re Ela 'Amîdâ (1) o il suo figlio Ezanà o Tâzênâ. Infatti poco sopra è stata notata la sin-

sira; quali sarebbero il segnare in alto l'*u* (*o*) e in basso l'*i* (*ê*) e in modo analogo l'*â* e l'*o*, il non distinguere la vocale breve ĕ, ĭ dalla mancanza di vocale, il non avere alcun segno di reduplicazione, ecc.

(1) Andas sarebbe per Amdas e questo per Amidas, cioè Ela 'Amîdâ; ma a parte altre considerazioni, il figlio di Ela 'Amîdâ, nella prima iscrizione, si dimostra ancora idolatra.

golarità della seconda iscrizione di questo Re, manifestando il dubbio che vi si esprimessero idee cristiane. Non è quella certamente una professione chiara ed aperta di religion cristiana, e forse la conversione non avea fatto del Re una... *in Christo nova creatura;* ma è però evidente che l' interesse politico e commerciale dovea far propendere i Re di Aksum verso il Cristianesimo, essendo eglino in lotta contro il partito nazionale, pagano o giudaico, dell' Arabia meridionale. Chiunque sia stato il primo Re cristiano, egli colla sua conversione si rendeva sempre più amico l' Impero bizantino procacciando potenza e importanza al proprio regno, e tanti vantaggi politici e commerciali (il commercio greco coll' Arabia facea capo in Aduli) potevano valere un battesimo per il figlio di Mahrem e per l' adoratore di 'Astar, Barràs e Medr.

Ma prima o dopo che la conversione avvenisse, egli è certo che sulla fine del v secolo l' Abissinia era sotto un Re cristiano, essendo essa medesima in gran parte cristiana, e, nel suo stesso interesse politico, protettrice dei Cristiani. E questi contavansi numerosi nell' Arabia meridionale, onde era naturale che il partito nazionale imiaritico li guardasse con diffidenza, anzi con nemicizia, siccome amici ed alleati degli Abissini. Un Re animoso che avea liberato il proprio paese da un tiranno, a più riprese mosse persecuzione contro i Cristiani, s' impadroni di Zafàr, facendo strage della guarnigione abissina. Questi era Dhû-Nuwàs, il quale per la sua religione (per concorde testimonianza della tradizione egli era ebreo) e per difendere l' indipendenza nazionale degli Imiariti, non mise tempo in mezzo e cercò perseguitare e distruggere i Cristiani, specialmente numerosi a Negràn, per non avere nemici alle spalle; pose l' assedio a questa città e, presala, vi avrebbe commesso grandi stragi.

Non è qui il luogo di parlare di queste persecuzioni, sulle quali non poco è stato scritto recentemente. L' Halèvy, ritenendole leggendarie in gran parte, ha cercato spiegarle in vari modi: le ha volute attribuire non già agli Ebrei, ma ad Ariani contro Ortodossi, ovvero vi ha scorto semplicemente quasi un' eco delle vessazioni che sappiamo essere state commesse a danno di mercanti cristiani. Ma la maggior parte dei dotti non è della sua opinione, e pur concedendo che l'odio contro gli Ebrei abbia spinto ad esagerarne le notizie, ritengono indubitata una persecuzione, cui le condizioni di quel tempo e di quel paese fanno credibilissima.

Dominava allora in Abissinia un Re, che gli Abissini chiamavano Kàlêb, mentre dagli autori greci è chiamato Elesbaas, Elesboas, ecc. (Ela-Asbeha). Fin dai primi eccidi di Zafâr egli si affrettò a prenderne vendetta; ora poi i Cristiani suoi alleati ed amici trucidati, il dominio, ormai antico, dell'Abissinia sull'Arabia meridionale perduto erano ragioni sufficienti per muovere il re Kàlêb ad una vera guerra, ad una guerra a fondo, come direbbesi oggi, contro gli Imiariti. A tutto ciò si aggiungevano gli eccitamenti e gli aiuti di alti dignitari ecclesiastici e dell'imperatore di Costantinopoli. Egli è vero che, secondo tutte le probabilità, le comunità cristiane dell'Arabia meridionale e dell' Abissinia erano monofisite, mentre l'imperatore di Costantinopoli era quel Giustino che tanto zelo spiegò contro i Monofisiti. Ma ciò che monta? Si trattava di vendicare i Cristiani sopra gli Ebrei ed i Pagani, ed innanzi tutto di fiaccare la potenza degli Imiariti, e con questo diminuire forza al grande nemico di Bisanzio, al regno sasanide, e favorire altresì il commercio bizantino. Giustino non poteva esitare. Qualcosa di simile vediamo ripetersi ai nostri giorni medesimi; intendo dire della Russia diofisita e ortodossa, che porge la mano e si fa protettrice degli Abissini monofisiti ed eretici, per estendere anche colà la sua influenza, e per mostrare che in Oriente non vi è quasi comunità cristiana indipendente da Roma, la quale non sia sotto la protezione della Santa Russia.

La spedizione del re Kàlèb fu coronata da pieno successo; vinto e morto il Re imiaritico, Dhù-Nuwàs, l' Arabia meridionale fu riconquistata dagli Abissini, che ne tennero, più o meno direttamente, la signoria per cinquant' anni incirca, fin quando cioè sul trono imiaritico fu messo un Re nazionale, Saif figlio di Dhû Yazan, tributario dei Sasanidi. Saif soccombette ad una reazione abissina, ma questa fu di breve durata, e ben presto il dominio dei Sasanidi succedette a quello degli Abissini che omai non dovevano più porre il piede nell' Arabia meridionale, dalla quale erano venuti, e sulla quale avevano per tanto tempo più o meno sovranamente dominato.

Narra la leggenda abissina che Kàlêb, tornato vittorioso, lasciò il trono e si fece monaco. Potrebbesi, in questo, veder simboleggiata l'Abissinia stessa e la sua storia. Dopo le gloriose guerre imiaritiche essa abbandona le armi, e perde, a poco a poco, quella potenza che avea saputo acquistarsi. Le rapide conquiste dell'Islamismo ben presto la separarono del tutto da Bisanzio, e le tolsero

ogni occasione o modo di prender parte ai grandi avvenimenti della storia d' Oriente. Rientrata per sempre ne' suoi confini africani, l' Abissinia, come disse Gibbon, ha sonnecchiato per secoli, dimentica del resto del mondo, che, alla sua volta, l' aveva dimenticata.

Ma le vicende gloriose di quei primi secoli e la letteratura nazionale che allora ne nacque, ebbero per l' avvenire dell' Abissinia conseguenze incalcolabili. Se si domanda ad un Abissino istruito fin dove debba giungere l' impero del Negus, risponderà: fino a Khartum e al Nilo; dove giunsero vittoriose le armi di 'Ayzan, di Ela 'Amîdà e di Tàzènà. L' orgoglio nazionale per il quale gli Abissini sentivansi protettori del Cristianesimo contro gli Ebrei e i Pagani dell' Arabia meridionale, fece che si riguardassero tali anche contro i Musulmani nel XVI secolo e ai nostri giorni; nè si avvilirono anche quando furono vinti da Gràñ e dagli altri regoli della frontiera meridionale. Poichè, ricorderò qui quello che scrissi, parecchi anni or sono, in questo stesso periodico (1), che, cioè, chi ha invaso e vinto l'Abissinia l' ha attaccata dalla frontiera meridionale. Dalla frontiera settentrionale potrà forse essere lentissimamente conquistata e quasi assorbita, facendo a poco a poco che quei montanari lascino l' uso delle armi e delle rapine, ed assuefacendoli alla vanga ed all' aratro, ma non colla forza e le conquiste violenti. Mancando quivi la potenza abissina di un centro ed aiutati dalla natura del terreno e dalle condizioni di quei luoghi, finchè vi saranno armati e soldati, ogni piccola regione opporrà resistenza e servirà di punto di riunione a profughi e ribelli. Se parrà averli vinti e fugati in un luogo, si vedranno tornare a combattere in un altro, più numerosi di prima; a somiglianza di quei polipi ai quali, col tagliarli e reciderli, non si toglie la vita, ma quasi si moltiplica, ridestandola in tanti centri distinti.

I. GUIDI.

(1) 1 febbraio 1887.

L'ULTIMO ROMANZO DI THOMAS HARDY[1]

I.

Se il critico vuole fissar lo sguardo su qualche prodotto dell'odierna letteratura degno davvero della sua considerazione, che gli offra cioè argomento a pensare e a discutere, deve di necessità indirizzarsi al romanzo. Quando ripercorre coll' occhio i campi della lirica, dell'epopea, della drammatica, i quali da ubertosi e fiorenti ch'erano un dì son fatti oggi sterili e deserti, egli non può che rivolgersi sconfortato indietro, e rimpiangere con quel *sospirare, che nulla rileva,* le grandezze lontane, le glorie di un passato, che forse non sa tornare. Per fermo coloro,

Che questo tempo chiameranno antico,

non si occuperanno dei rari e scarni pellegrini, che smarriti per l'Elicona vanno ormai cercando invano le sedi d'Euterpe e di Talìa, ma dei rappresentanti più illustri di questo immenso movimento romanzesco, il quale si manifesta con la baldanzosa vigoria propria a quanto è giovine ed è sorto in mezzo ad una ricca spontaneità.

Il romanzo è l'espressione letteraria particolare alla seconda metà del secolo decimonono. È inutile ricercare se questo segni o no per noi una decadenza: certo è però che sulla via, in cui dominano le figure di Thackeray, di George Eliot, di Dickens, di Zola, di Turghenieff posano oggimai i vanti più superbi, s'elevano le speranze più ardenti delle nostre lettere. Gl'ideali, le

(1) *Jude the Obscure* by THOMAS HARDY. — London, Osgood Mc Ilvaine & Co., 1895.

condizioni, le forze, che hanno reso possibili i poemi d' Ariosto e di Tasso, le tragedie di Shakespeare, i canti civilmente generosi di Parini, di Schiller, di Foscolo, le liriche tenerissime di Heine e di De Musset, son tramontati in una notte così oscura, che par quasi non debba aver più mattino; e l'attività, che rimane, s'è trasfusa in questa forma ben rispondente al carattere di un periodo, in cui è così facile e pronta la partecipazione di ognuno alla vita di tutti, in cui la rapidità, con che le notizie si propagano, ha tanto allargato nel nostro pensiero la conoscenza circa i costumi degli uomini e le vicende delle loro passioni. Il romanzo segue a passo a passo le sorti della società nostra; ne dipinge gli aspetti diversi; ritrae i vizi e le virtù, di cui è piena, le anelanze, i moti, le convulsioni, che la tormentano. Chi nel futuro ci studierà, ritroverà in esso gli elementi per ricostruire intera la storia psicologica di questa fine meravigliosa di secolo, nella quale lottano fieramente le resistenze tenaci di una vecchia e moribonda età e le impazienze ardimentose di una novella.

In mezzo a tale copiosa fioritura romanzesca è difficile scoprire un esemplare più strano - e strano appunto per la faccia singolarissima dello spirito odierno, ch' esso rispecchia - di questo recente lavoro *Giuda l' Oscuro* che noi dobbiamo alla penna feconda di Thomas Hardy. Sebbene poco nota fra noi, è questa penna in Inghilterra pervenuta ora alla più fulgida rinomanza. L' Hardy, nativo del Wessex, ha nella sua prosa snella e fluente dato una fortunata popolarità ai verdi colli, alla vita campestre della sua antica provincia. Quando, abbandonati gli studî d'architettura ecclesiastica, di cui l'amore giovanile pur si risente di tanto in tanto ne' suoi libri, egli, obbedendo alla vocazione imperiosa del proprio pensiero, s'inoltrò sulla via delle lettere, fin dalle prime prove mostrò la mano felice, con cui sapeva ritrarre le placide scene dei casolari contadineschi, le consuetudini, gli affetti, le aspirazioni de' suoi compaesani. Nelle pitture rustiche di *Under the Greenwood Tree*, che fu il suo secondo romanzo e venne pubblicato nel 1872, una Rivista, che non gli s' appalesò mai troppo benevola, trovava « una vivezza così fine, così genuina di colorito da ricordare sovente l' *Hermann e Dorothea* di Goethe ». E allorchè due anni dopo apparve *Far from the Madding Crowd*, taluno salutò in lui per il vigore spiegato nel disegno dei caratteri, per la potenza descrittiva, che

domina senza mai infiacchirsi attraverso quei due volumi, un emulo di George Eliot. La sua fama s'è di poi consolidata in guisa, che in un articolo, che ho sott'occhio, Edmondo Gosse, il pontefice della moderna critica inglese, non esita di asserire a proposito appunto dell'ultimo suo libro: « Oggi noi diciamo Hardy, Stevenson, Meredith, come un secolo e mezzo fa avremmo potuto dire Sterne, Fielding, Richardson ». L'Hardy - non v'ha dubbio - ha creduto e sperato di offrirci con questo *Giuda l' Oscuro* il proprio capolavoro, l'incoronamento degno della sua splendida e ormai declinante carriera d'artista. È desso quasi il *poema, che l'ha fatto per più anni macro*, poichè, come afferma nella prefazione, v'ha atteso a più riprese sin dal 1890: e invero l'applicazione sua assidua si discopre nella elaborata, pressochè fastidiosa finitezza d'ogni particolare, d'ogni incidente. È egli riuscito ad appagare la sua ambizione d'autore? Ci ha davvero dato qualcosa, che vincerà l'opera demolitrice del tempo, che vivrà, almeno per alcun poco, disopra al cangiar volubile dei gusti?

Al principio del romanzo Giuda Fawley è un orfano di circa undici anni. Egli abita con una prozia nel villaggio di Marygreen, dov' essa conduce un piccolo negozio. Il mestiere del ragazzo è quello di garzone di fornaio; e come tale ei va durante il giorno a portar pane in giro con un carrettino. Di natura fantasticatore e pensoso, assetato di sapere, anelando a un mondo tutto intellettuale, egli studia per via i classici latini con l'aiuto di un dizionario, e già si figura vescovo o arcidiacono almeno in una grande città. Il signor Phillotson, suo primo maestro, è ora andato a Christminster (Oxford) per guadagnarsi un grado accademico; e là ei fa voti con tutta l'anima di raggiungerlo un dì.

Affine di raccogliere il danaro necessario per soddisfare così ardente aspirazione, Giuda s'impiega in un paesello non lontano come apprendista a umile mercede presso uno scalpellino. Quand'ecco questo giovinotto, che, sebbene giunto ormai vicino ai venti, ha in mezzo a' suoi sogni intorno a Omero, Euripide e Seneca conservata la purezza virginale, destarsi a un tratto alla passione d'amore. Mentre, in un dolce meriggio estivo, passeggia per i campi silenziosi, rievocando al pensiero le bellezze dei classici favoriti, viene colpito al viso da un pezzo di carne - una parte

alquanto ignobile di un porco - scagliato da una fanciulla. È dessa Arabella Donn, che insieme ad altre compagne della medesima età sta lavando nel fiume le interiora di un maiale. Il caso non troppo poetico avvicina i due: la ragazza è avvenente, ben fatta, con degli occhi ladri, che avrebbero rubato un cuore assai più accorto di quello del povero Giuda; ed egli non solo le perdona la birichinata commessa, ma al primo sguardo cade nelle reti della procace maliarda. Egli è timido e impacciato; ma Arabella ha esperienza per lui. Desiderosa di trovare un marito ad ogni costo, non trascura nei colloquî, ch'ella più tardi gli accorda, nessun' arte di seduzione per accalappiarlo per sempre: e s'industria tanto bene e con così pochi riguardi al pudore, che un bel giorno può dargli a intendere, senza tema di smentita da parte del giovine, d'essere in via per divenire madre. Giuda è religioso, onesto, e per giunta innamorato: non esita quindi a condurre Arabella dinanzi al parroco.

È inutile dire che la donna si mostra molto inferiore alle aspettazioni e agli ideali di Giuda, appena egli ha vissuto con lei qualche mese. Ella è grossolana di modi, e di sentire così rozzo e di abiti così triviali che una volta, dovendosi nella casa uccidere un porco, non si perita di colpire colle proprie mani l'animale e di condurlo, secondo le regole del mestiere, dopo lentissima agonia, a morte. Capricciosa ed avida di danaro, presto si stanca del marito, e l'abbandona per recarsi presso certi suoi parenti. La rottura di questo malaugurato legame matrimoniale libera Giuda, che, obbedendo all' antica voce dell' anima, va finalmente a Christminster, dove spera nutrirsi del sereno *medioevalismo* dell' Università e proseguire nelle applicazioni dilette. Per campare egli si procura del lavoro da scalpellino; e, desiderando di ricevere aiuti e consigli, si fa coraggio e s'indirizza per lettera ai capi più cospicui dei Collegi. Soltanto uno di costoro gli risponde per dargli questo semplice avviso: « state attaccato al vostro mestiere ». Sconfortato allora e solo, il visionario deluso cerca una distrazione nel contemplare i monumenti e la vita della città. Nel frattempo egli ha scoperto l'affinità del proprio spirito con quello di sua cugina Sue: una fanciulla priva di pregiudizî, libera di pensiero e negligente d'ogni riguardo sociale, ma onesta, che ora ha trovato da impiegarsi presso un disegnatore ecclesiastico, dopo aver trascorso

circa quindici mesi in relazioni di pura amicizia, sotto un tetto medesimo, con uno studentello, a Londra. Giuda, il cui tenero temperamento ha bisogno di qualcosa da amare, da accarezzare, comprende che Sue sarebbe la compagna fatta per lui. Ma è troppo tardi oramai! Il matrimonio contratto gli toglie ogni speranza. D'altronde la ragazza è corteggiata da Phillotson, l'antico insegnante di Marygreen, che adesso dirige una scuola non lontana da Christminster; ed ella prova una certa propensione per la tranquilla intelligenza, per la rettitudine di quest'uomo, il quale è pure di diciott'anni più vecchio di lei. Alla fine Giuda confessa i suoi rapporti con Arabella; e subito dopo Sue, che aveva sentito di già l'anima schiudersi a gioie e a emozioni ignote nei frequenti colloquî col cugino, cede alle istanze di Phillotson, e diviene la moglie del maturo maestro. « Ella non sa cosa significhi il matrimonio » - mormora Giuda - e i tristi presagi concepiti da lui all'annuncio di quella unione ben presto si avverano. Sue stima, venera Phillotson, ma una fisica ripugnanza più forte de' suoi doveri, più forte della sua volontà le vieta di vivere *maritalmente* con lui. Ella può amarlo come amico, come guida del suo spirito; non può tollerarlo come padrone della sua persona, come vincitore de' suoi pudori. E l'affetto, rimasto fino a questo punto confuso nel *lago del cuore*, s'eleva limpido e imperioso dinanzi a lei. Solo a un uomo ella appartiene, solo a lui ella è unita per le *leggi della natura*: a quel Giuda, che il destino o meglio le convenzioni sociali hanno fatto marito a un'altra donna! Il povero Phillotson, che è in fondo di mitissima indole e non vuole l'infelicità di nessuno, considerando che l'avversione di Sue è insormontabile, si decide a rilasciarla: ed ella col suo consenso se ne va ad abitare presso il cugino. La coppia beata sta insieme per un pezzetto nelle stesse relazioni di platonica intrinsichezza, di cui aveva per l'addietro goduto lo studente di Londra: alla perfine però la giovine cede ai desiderî di Giuda vinta dall'amore e dalla gelosia. Arabella è difatti ricomparsa in scena: dopo aver passato parecchio tempo in Australia in compagnia di un amante, ella ritorna nella più squallida miseria al marito per chiedergli aiuto di danaro. Sue, per paura che la bellezza sensuale della moglie adeschi l'infiammabile Giuda, gli si getta fra le braccia esclamando: « Sono io forse una fredda e indiffe-

rente creatura, come tu dici, se ti tengo a tale distanza? Sono tua, tutta tua, non è vero? Io m'arrendo! » Giuda poco dopo ottiene il divorzio da Arabella, che si marita con un liquorista per nome Cartlett; e un altro divorzio è pronunciato dalla Corte fra Phillotson e Sue. I due avrebbero dunque la facoltà di sposarsi: ma i principî indipendenti di Sue, dei quali è ora partecipe anche Giuda, il disprezzo alla religione, che s'è pure attaccato all'animo così pio di lui, la credenza che la freddezza e il *convenzionalismo* della cerimonia siano quasi un'offesa alla spontaneità del loro mutuo affetto, li trattengono e li convincono a rimaner saldi nella loro libera unione.

Nascono da questa due figliuoli; inoltre la coppia prende cura di un figlio di Arabella, ch' ella dichiara di avere avuto da Giuda dopo pochi mesi che s'era separata da lui. L'asserzione della donna può anche non esser vera: ma la cosa ha poca importanza per della gente, che, come Sue e Giuda, esalta in teoria e professa in pratica la libertà dell' amore: « Che importa, quando voi ci pensiate a fondo », questi osserva, « se un figlio sia vostro per sangue o no? Tutti i bambini del nostro tempo sono collettivamente i figli di noi adulti, ed hanno eguale diritto alla nostra assistenza ». Le faccende però della strana famigliuola - se così quella compagnia si può chiamare - che si erano incamminate prospere, cominciano rapidamente a declinare. I vicini mormorano sulle consuetudini di costoro, che vivono tanto appartati, e sulla natura del loro legame, che ben presto diviene nota. Gli affari di Giuda come scalpellino di monumenti vanno alla peggio: sopravvengono debiti, scandali, miseria, mentre un terzo bambino è presso a nascere. Un giorno il figlio di Arabella apprende da Sue che un altro fratello deve fra poco venire al mondo. « O Dio, mamma », esclama il prematuro e nevrotico ragazzo, « voi non avreste dovuto andarne a cercare un altro! Siamo già tanti! E proprio ora che papà e tutti stiamo in mezzo ai guai! » Sue esce un istante dopo le parole del fanciullo, senza attribuire ad esse soverchia importanza. Al ritorno uno spettacolo tremendo si offre a' suoi occhi: i tre piccini sono appesi con delle corde agli arpioni del muro! Per terra v' è un pezzo di carta, su cui il ragazzo ha scritto queste parole: *Fatto perchè siamo troppi!*

La spaventosa tragedia sconvolge tutte le idee, tutti i pro-

ponimenti di Sue: nello stato di prostrazione e d'intensa malinconia, in cui è caduta, ella comprende che il suo dovere è di staccarsi da Giuda e ritornare a Phillotson. Così ella dice un addio al sovrano del suo cuore, all'eletto de' suoi pensieri per riunirsi all'aborrito maestro, che consente a una seconda edizione del suo matrimonio. Giuda, lasciato solo, è facilmente riconquistato da Arabella, che, essendo nel frattempo rimasta vedova, si fa sposare di bel nuovo da lui. Lontano da Sue, presso a una donna, la cui società lo umilia, Giuda non potrà campare a lungo: e infatti la salute sua, già da un pezzo avariata, va ogni giorno più deperendo. E allorchè la fine gli è vicina, ei sente imperioso il bisogno di rivedere ancora una volta la donna adorata. Sulle proprie labbra estenuate e dalle labbra di lei egli apprende in quello estremo convegno che è ancora amato, e lo sarà per sempre. Dopo ciò che altro gli rimane a fare se non morire in pace? Egli se ne va così colla certezza dell'affetto, che gli ha dato vita, lasciando in terra Sue votata a una infelicità, che si estinguerà soltanto nella tomba.

Se Thackeray, Dickens levassero il capo, e udissero gli applausi, che una larga parte del pubblico e una parte autorevolissima della critica prodigano a questo romanzo di Thomas Hardy, del quale ho tentato di presentare qui il complicato scheletro, direbbero forse che i figli di quella generazione, per cui essi hanno scritto e che così bene li ha compresi, sono invasi da un accesso di pazzia.

Un articolista di un periodico mensile molto diffuso in Inghilterra non si fa scrupolo di affermare: « *Giuda l'Oscuro* è un libro sano davvero; con esso l'autore mostra di aver posto il dito sul polso della nazione, di aver veduto come le cose stanno in realtà ». Io mi domando invece se è possibile trovare un romanzo più immorale di questo. In esso ogni riguardo al pudore è bandito. E la incastità delle immagini, delle scene rappresentate e del linguaggio adoperato non assomiglia a quella, che s'era spiegata nelle opere di Fielding e di Smollett, non priva di signorilità e di delicatezza negli stessi suoi trascorsi, e non dimentica del tutto dell'arte sublime, che ha osato riprodurre Marte *recubantem corpore sancto* della bellissima dea innamorata; ma è una incastità bassa e spesso laida, da cui l'oc-

chio si ritrae con disgusto profondo. La trivialità, che l' *Athenaeum* aveva notato sin dal 1871 in alcuni particolari del primo e fortunato saggio dell' Hardy, *Desperate remedies*, troppo sovente s' appalesa per le pagine dei due volumi, che abbiamo tra mano. Vi sono tratti in essi, ad esempio quello, dov' è descritta l' uccisione del maiale compiuta da Arabella, e quelli, in cui s' investiga il processo della seduzione sensuale esercitata da costei sopra Giuda, che s' accostano alle audacie più spinte della penna *zoliana*. Ma l' immoralità più grave del libro non consiste neppur tanto in questo indirizzo *verista*, da cui l'autore si lascia trasportare così volentieri, quanto nel concetto generale, a cui esso s' informa, nel fine, a cui esso mira. Non è questo un romanzo di costumi, e forse nemmeno di caratteri: è un romanzo a tesi. E la tesi sostenuta dall' Hardy è delle più malvage che immaginar si possano. Egli cerca di dimostrare che l' uomo non è che *la vittima* necessaria dell' ambiente sociale, che lo circonda. L' uomo deve soffocare la voce della natura, che gli parla in core, sviare le proprie inclinazioni spontanee, spegnere l' ardore dei propri desiderî, uccidere, in una parola, tutto ciò, che costituirebbe la felicità per lui, per seguire i decreti del destino e le leggi della società, che da esso deriva, passando attraverso a disinganni continui, a continui dolori. Sue e Giuda, i due protagonisti, sono obbligati ai primi matrimonî l' uno da una promessa, l' altro da un fallo dovuti alla loro inesperienza. Rompono quei legami, che son per essi intollerabili; e nella libertà del loro amore trovano per un istante la pace, il benessere. Ma la società co' suoi pregiudizî, colle sue convenzioni li combatte, li rinnega, li colpisce sin col tragico suicidio dei tre figliuoli, di cui in fondo essa sola è responsabile, finchè li riconduce stanchi, affranti alle unioni per l' innanzi contratte. Essa è paga: i due preti, che ribenedicono entrambe le coppie ravvedute, e che parlano quasi in nome di lei, esaltano quel ritorno agli antichi nodi già consacrati, che ha la parvenza di un pentimento: ma Giuda e Sue, piegando il capo alla necessità, ricadono nella miseria dell' anima, chiusi oramai ad ogni gioia della vita. È questo quindi un libro di sconforto, di ribellione. Nella tetraggine angosciosa dell' intreccio e dei pensieri espressi dai personaggi, che suona condanna a tutte le istituzioni, a tutti i principî, che ci reggono, non un raggio di luce, non una voce di

speranza! Esso è perciò cattivo, com' è cattivo chi si diletta a discorrer dei mali senza suggerirne i rimedî, a dirci smarriti mentr' è incapace d' indicarci il retto sentiero.

Dove sono tipi più tristi di questo eroe, di questa eroina? Eppure l' Hardy li dipinge come degli oppressi innocenti, e li circonda delle proprie simpatie. Egli ha lavorato attorno alla immagine di Sue con la stessa cura, con lo stesso affetto, con cui il Manzoni ha lavorato attorno a quella purissima di Lucia. Questa donna, che non ha religione, che reputa il matrimonio una ipocrisia, che abbandona un marito onesto e buono per correr dietro all' amante, è la donna del suo cuore, è la personificazione accarezzata delle sue filosofiche speculazioni. Ma noi, a cui hanno insegnato che la virtù consiste nell' obbedire non ai proprî desiderî, bensì ai proprî doveri, non tanto nel cercare a dispetto di tutto e di tutti la felicità, quanto nel sacrificio, nell' abnegazione di sè stessi, noi dobbiamo lasciar solo l' Hardy in mezzo alle sue predilezioni, e far voto che in esse ei non trovi compagni.

Ogni efficacia però dello scritto è demolita dalla impossibilità dell' azione, dalla inverisimiglianza dei caratteri. Incontriamo noi forse nel mondo esseri come Giuda, come Sue? L' autore potrebbe rispondere, a modo di Dumas, che, se fossero esseri quali ogni giorno vediamo per via, egli non si sarebbe data la pena di presentarceli. Ma il guaio si è che contemplandoli noi ci persuadiamo che non solo non li abbiamo incontrati finora, ma non li incontreremo mai per l' avvenire. Manca ad essi quella naturalezza, quella pieghevolezza, quella logica armonia delle parti, per cui anche ciò che è strano, nuovo alla nostra esperienza, ci apparisce subito, al primo sguardo, una immagine sincera della vita. Essi respirano in mezzo alle teorie caldeggiate dall' Hardy, non in mezzo alle vicende delle cose e delle passioni. Sue in un momento ben grave per lei, quando domanda al marito Phillotson di lasciarla libera, cita con filosofica serenità un passo di Stuart Mill! E nella stanza vicina a quella, dove sono appiccati i tre bambini, ella e Giuda discutono sulle cause generiche della catastrofe, e ricordano un luogo di un coro dell' *Agamennone!* « È evidente che o noi abbiamo mal giudicato le classi popolari, o l' Hardy ha posto nella bocca de' suoi personaggi i proprî pensieri e le proprie parole ». Tale osser-

vazione, che un critico acuto rivolgeva al nostro autore quando uscì uno dei suoi primi lavori, con maggior diritto gli si potrebbe rivolgere adesso a proposito di questo *Giuda l' Oscuro*. Dove e quando mai gente sôrta dalla campagna, avvezza per la natura della propria condizione a muoversi in un mondo intellettuale assai ristretto, ha discorso come discorrono i due protagonisti di questa storia, s'è occupata dei difficilissimi problemi, che li agitano? Si scorge che l' Hardy pensa più spesso e volentieri alla *Emancipazione delle donne* del Mill o al *Trattato sul divorzio* del Milton che non alla parte, che que' due debbono rappresentare nello svolgersi del racconto. Entrambi quindi si disegnano dinanzi a noi come tipi ideali, e – quel ch'è peggio – d'una idealità, che nulla ha in sè di romantico. L'amore, il vecchio tema, costituisce anche qui l' elemento precipuo dell'intreccio; ma l' aspettazione, consueta a chi prende in mano un romanzo, di ritrovare questa passione avvolta d' una luce più limpida, tenera e calda, che non abbia di solito nella realtà, tale aspettazione rimane crudelmente delusa.

L' Hardy è scrittore vigoroso e d' ingegno superiore. Non è strano perciò che pure in questo libro vi sieno pagine, le quali ci accendano di vera ammirazione. Tra queste mi piace ricordare quelle, in cui sono analizzate le interne lotte e i disinganni di Giuda nelle sue aspirazioni bramose verso il sapere, e l' intera scena della *Commemorazione* in Oxford, che sta alla fine del secondo volume. Ma tali gemme, in cui c' imbattiamo qua e là, son troppo rade, e vengono offuscate dal colore dominante dell' opera, la quale nell' insieme sembra il sogno agitato, scomposto e confuso di una notte febbrile.

II.

La meraviglia profonda, che nel nostro spirito risveglia *Giuda l' Oscuro*, s' affievolisce, e noi cessiamo quasi di considerarlo come un frutto stravagante della fantasia dell'Hardy, se per poco fissiamo l' intelletto sul cammino percorso in Inghilterra dal movimento romanzesco in questi ultimi sessant' anni.

Moriva nel settembre del 1832 nella pace amena e solenne di Abbotsford sir Walter Scott. Egli aveva composto poemi d'in-

dole varia, come *La Signora del lago* e *La visione di Don Roderigo*, liriche, ballate numerosissime, opere storiche elaborate, come la biografia di Bonaparte, saggi critici, che avevan rivaleggiato nell' opinione della gente coi migliori di Jeffrey; ma se di già, mentre si chiudeva la sua luminosa carriera, il velo dell' oblio non s' era steso su questi prodotti della sua artistica attività, non certo ad essi rimaneva affidato il titolo più fulgido della sua rinomanza. L' eredità grande, ch' ei lasciava dietro di sè, la ricchezza vera, ch'ei legava alla propria patria, consisteva nel romanzo: e non in questo o in quel romanzo, che avesse più caldamente eccitata l' ammirazione de' suoi concittadini, non nelle *Prigioni di Edinburgo* o nell' *Ivanhoe*, ma nel romanzo come *genere*, quale risultava dalle prove molteplici, diverse e più o men fortunate, ch' egli in esso aveva compiuto. Anche prima di lui questa forma aveva ritrovato illustri cultori: *Pamela*, *Clarissa Harlowe*, *Il vicario di Wakefield* son là tuttora a ricordare i nomi di Fielding, di Richardson, di Goldsmith, fioriti in sul mezzo del secolo passato; e miss Austen e miss Edgeworth, i cui scritti Scott medesimo definiva una specie di *quintessenza del senso comune*, avevano qualche anno innanzi alla comparsa di *Waverley* tentato con plauso il sentiero, per il quale egli doveva inoltrarsi sovrano. Con lui soltanto però il romanzo assurgeva alla pienezza della sua dignità, appariva manifestazione convenevole di una mente acuta e dottissima, acquistava quella popolarità, che feconda gli sforzi di un autore. La forma letteraria, di cui i saggi avevan saputo fruttare a chi vi aveva atteso più di sei milioni, eran penetrati nelle sale dei Re e nei tuguri dei poveri commovendo egualmente le figliuole dei Pari e le modiste, s' imponeva agli scrittori adorna tutta di uno splendore ignorato, additava ad essi le aspirazioni, i desiderî nuovi del pubblico inglese.

Quest' uomo, che ha per vocazione naturale sentito caldissimo l' amore per il passato, per quanto gli rammentava le glorie, le consuetudini remote del suo paese, sicchè - come osserva il Lockhart - soleva la sera riguardare con manifesta compiacenza i quadri degli antenati, che, comprati e raccolti con molte spese e non lieve fatica, erano attaccati alle pareti del suo salotto; quest' uomo, per cui il premio della più alta ambizione sarebbe stato nascere erede di un duca o di un lord, doveva di neces-

sità nel romanzo storico cercare uno sfogo alla fervidezza della sua fantasia. Ma se dello storiografo egli possedeva le inclinazioni, i gusti, non ne aveva nè la profondità, nè la vivacità larga, comprensiva, verace delle vedute. Il lavoro su Napoleone ci dice chiaro che il culto di Clio era forse fatto per il suo cuore, non per il suo pensiero. Tutte le sue opere, considerate come brani di storia, sono dei tentativi falliti. Che v'è infatti di storico in esse fuori dei castelli merlati, delle brune armature, dei manti ricamati d'oro e ricoperti di gemme? « *Il s'arrête dans le vestibule de l'histoire* » - nota efficacemente il Taine: - l'anima del periodo, su cui si ferma, sfugge sempre alla sua percezione; e le cose del passato sono ordinate nel suo spirito come gli oggetti impolverati nella bottega di un antiquario. Nulla di più erroneo quindi che il collocarlo - come alcuni han voluto - vicino al nostro Manzoni. Questi è tutto l'opposto di lui: è più uno storiografo che un romanziere, anzi è uno storiografo nel più alto senso della parola, in quanto sa palesarci in un intreccio mirabile e interessante gli effetti, che i casi, le idee, le leggi, gli usi di una età trascorsa hanno potuto produrre sopra determinati tipi umani. Il valore degli scritti di Scott è affatto diverso. Mentre egli credeva di animare ne' suoi quadri smaglianti le memorie dei Duglas e dei Somervilles, dal suo ingegno borghese usciva bell'e formato il moderno romanzo di costumi. Togliete il turbante a Saladino, le corazze ad Ivanhoe e a Riccardo Plantageneto, e avrete dinanzi a voi altrettanti *gentlemen* perfetti del tempo stesso del loro autore. La sua Scozia, in tutti i suoi aspetti - morale, economico, politico - è, alquanto riveduta e corretta, trasfusa nei libri numerosi da lui composti. Ogni classe - osserva il citato Taine - v'è riprodotta, ogni usanza vi si rispecchia. Jenny Deans, Dominie Sampson, Rowena, sono dei prototipi idealizzati delle fanciulle, dei preti, delle *ladies*, ch'egli incontrava per le campagne e i castelli non lungi da Abbotsford. Il romanzo, ch'ei lasciava al suo paese, al mondo ammirato, significava quindi rappresentazione delle scene tratte dalla realtà della vita, delle passioni solite a cadere sotto la nostra quotidiana esperienza: rappresentazione rivolta sempre a un fine schiettamente morale. Giacchè quel sir Walter, che aveva vissuto pei suoi, esempio costante di onoratezza, incapace di seminar odî e di nutrir rancori, che, presso a morte, esclamava, parlando al ge-

nero: « Lockhart, mio caro, siate un buon uomo - siate onesto - siate religioso - siate un buon uomo! », quel sir Walter non poteva scorgere nell' opera d' arte che un mezzo dilettevole per abbattere il vizio ed esaltar la virtù.

Sulla via, per la quale egli s' era così gloriosamente avanzato, centinaia e centinaia l' hanno subito seguìto. Liberato da quella mascheratura storica, il romanzo, che è venuto dopo di lui e che ha costituito la forma signoreggiante delle lettere in Inghilterra, era il romanzo diretto a riprodurre nel suo aspetto normale la società, per cui era scritto. Esso non pretendeva di narrare avventure meravigliose, di sostenere e dimostrare qualche ardua tesi, ma si restringeva a togliere i proprî elementi dal corso largo e continuo della esistenza giornaliera: solo s' industriava di presentare questi elementi sotto una luce e in un ordine, che più riuscissero grati ed allettanti agli occhi della gente. « Dateci », diceva il popolo inglese nella rettitudine pratica dei proprî giudizî, « dateci dei racconti, che colgano persone, cose, affetti, con cui noi abbiamo dimestichezza, e che portino in alto i principî e le istituzioni, a cui noi teniamo di più: la religione, la famiglia e la moralità ». È sorta così quella immensa fioritura romanzesca, in cui lo scrittore s' è sovra tutto studiato di metterci innanzi delle figure, quali noi possiamo ogni dì salutar per istrada, fatti, quali non di rado entrano nella nostra carriera di quaggiù. *Davide Copperfield*, il capolavoro di Dickens, non è che un brano semplicissimo di biografia, la storia piana e particolareggiata di un giovine, il quale di povero e oscuro diviene per le virtù sue d' anima e d' ingegno ricco e felice. I personaggi, le scene, che si succedono per i due grossi volumi, ci appaiono un lembo di quel mondo, su cui di continuo cadono i nostri sguardi. Chi non crede di aver avuti per compagni un giorno il buon Davide, Micawber, il dottor Strong, Barkis, come li ha avuti forse Dickens istesso? Chi non ha visto una volta il salotto tranquillo di Agnese, il prato verde attorno alla casa della zia Betsy, le camerate ampie e cupe della scuola di Clarke? Chi non ha assistito o partecipato a molti dei casi, che si svolgono nella lunga narrazione? Tutta l' abilità di Dickens consiste nel saperci ridestare nel petto, guidandoci appunto in questa piena illusione di realtà, simpatie e antipatie per le sue creature, quali potremmo nutrire per esseri vivi e a noi familiari; sicchè ci immedesi-

miamo colle piccole gioie e coi piccoli dolori della loro giornata, quasi si trattasse di eventi della maggiore importanza. E noi piangiamo di contentezza alle effusioni di affetto fra Traddles e Copperfield, che si riveggono dopo sì lunga assenza, come ridiamo di tutto cuore seguendo la cena nella stanzetta di Davide rallegrata dal *punch* fumante e saporoso del signor Micawber. Su questa china s' arriva al segno che nel romanzo inglese non si può quasi parlar più d' intreccio vero, d' incontro di forti azioni e di forti passioni. Miss Muloch, ad esempio, non fa che ritrarci in *Giovanni Halifax*, nella *Figlia del parroco Garland* con penna maestra, in una semi-immobilità di situazione, i placidi colloquî accanto al fuoco, i minuti incidenti degli anni senili d' un vicario di campagna, i voti, le ansie di un padre e di una madre pe' loro figliuoli, che sono lontani.

Thackeray crea caratteri meno comuni, meno noti di quelli di Dickens, suo emulo di gloria; ha delle audacie, a cui questi non osa abbandonarsi. Ma entrambi obbediscono agli stessi intendimenti artistici. Si direbbe che in Thackeray predomini la consapevolezza della funzione morale, che appartiene al romanzo. Filosofo acuto, conoscitore del cuore umano sì per intuizione istintiva come per un largo patrimonio acquisito di studî, egli infonde alle sue immagini quel vigore satirico, che addita i vizî all' onta di chi li ha, allo scherno di chi li osserva. Anch' egli ricerca per oggetto delle sue riproduzioni un brano della vita reale: soltanto si preoccupa non di coglierlo là, dove più spesso s' indirizza la nostra attenzione, ma là, dove più frequente e più crudo possa scendere il flagello della sua sferza di moralista. Noi non vediamo ogni dì tipi come Rebecca Sharp, come il marchese di Steyne, come sir Pitt Crawley della *Fiera delle vanità;* ma pur sentiamo che essi sono personificazioni sincere, palpitanti delle prave tendenze, dei costumi guasti di un dato ceto, che Thackeray, a torto o a ragione, ha riguardato sempre con occhio di sprezzo, e ritenuto come sorgente perniciosa di corruttela per l' Inghilterra del suo tempo. Anche certi diritti, certe pretese, certi bisogni delle classi umili, considerate nel loro insieme, non tardano a penetrare nel dominio delle indagini e delle rappresentazioni dei romanzieri. Così Elisabetta Gaskell ha in *Maria Barton* e in ispecie in *Nord e Sud* trattato delle aspirazioni degli operai, e dei rapporti fra questi e i padroni nelle

città manifatturiere. Ma tale elemento non altera nelle mani di lei la natura del romanzo: esso costituisce solo un fondo nuovo, su cui ella colloca le proprie figure. Queste rimangono sempre le stesse: prese, cioè, da quel mondo, in cui giornalmente ci agitiamo, e animate dalle passioni, che sogliono alitarvi in mezzo. Margherita, la bella fanciulla così finamente disegnata in *Nord e Sud*, visita bensì le case dei poveri operai, rimane addolorata della miseria delle condizioni loro, assiste commossa agli scioperi, alle lotte fiere fra capitalisti e lavoratori; ma non è per ciò diversa dalle sue compagne: essa segue il sentiero percorso da loro, ed è lieta di finire come loro tra le braccia di un uomo onesto, che l'adora e la fa sua sposa.

Chi ha in questo campo romanzesco iniziato la grande rivoluzione, che ci ha guidati a *Giuda l' Oscuro*, è stata una donna, la più illustre forse che vanti la letteratura inglese passata e recente: George Eliot. Con lei per la prima volta si fa strada il concetto che il romanzo possa e debba mirare a fini diversi e più alti di quelli, che s'eran prefissi Dickens e Thackeray; possa e debba servire, cioè, a dar persona, a infondere movimento drammatico a taluni indirizzi, a talune aspirazioni del pensiero umano. Prendete alcune delle opere sue, prendete *Adamo Bede*, *Romola*, *Daniele Deronda*, e voi scorgerete che in esse l'autrice, oltre allo scopo tradizionale di offrirci una rappresentazione utile e dilettevole di costumi, di caratteri, di affetti, ha avuto uno scopo d'indole affatto nuova, a cui l'altro è quasi subordinato: quello di illustrarci nella prima le teoriche metodistiche, nella seconda il cattolicismo medioevale ai dì del Savonarola, nell'ultima la questione così fervida dell'antisemitismo. La sua penna naturalmente tanto arguta, e condotta da un senso tanto giusto e sicuro, sa giungere nell'intimo delle cose, nel segreto delle anime: quel mondo di contadini, di affittaioli, di borghesi di provincia, ch'ella di preferenza dipinge, si leva palpitante di verità dinanzi a noi. Ma il suo intelletto, che s'era nel periodo giovanile soltanto nutrito della filosofia di Spinoza e di Feuerbach, della critica di Strauss, esercitato nelle discipline più severe e difficili, si è sentito, allorchè nella età matura entrò nel regno della fantasia, necessariamente attratto a portare in esso l'incarnazione di certe astrazioni, la trattazione sceneggiata di certe tesi. Dinah Morris, Daniele Deronda, Mordecai, queste figure formate da lei con tanta cura, non potreb-

bero aver posto in un lavoro di Dickens o in uno di Thackeray: esse vivono non della vita, che noi di continuo respiriamo a pieni polmoni, ma dei principî, degli ideali, che personificano nell' ingegno dell' autrice.

Nessun romanziere è salito più in su nell' opinione degli Inglesi odierni di questa George Eliot, la quale ha da circa trent' anni oramai chiuso il suo brillante cammino d' artista. Ma in mezzo a tanta ammirazione, che la circonda, si neglige di imitarla nella rara abilità di scendere nel cuore degli uomini, nella prontezza felice e precisa, con cui ella ha saputo cogliere tanti lati e così varî dell' essere nostro; mentre si va ognor più rafforzando la tendenza, che per prima con lei si era mostrata, di adoperare il romanzo all'esame e alla dimostrazione di argomenti generici di carattere filosofico e sociale. Humphry Ward, un'autrice che può per molti aspetti ritenersi non indegna erede della Eliot, ha in uno de' suoi migliori libri, in *Roberto Elsmere*, trattato delle dispute fra la religione nelle sue antiche forme e il nuovo Cristianesimo con una profondità, con una dottrina, che farebbero onore ad un insegnante di teologia all' Università di Oxford; e in un altro, in *Marcella*, ha affrontato addirittura la questione del socialismo. « Io sono socialista », dice a un dato punto l'eroina di quest'ultimo; e tutti e due i pingui volumi sono impiegati a chiarire le ragioni e le vicende di tale professione di fede, alquanto strana sulle labbra di una ragazza. Per tale strada, voi vedete, il romanzo s' allontana affatto dalla riproduzione del dramma intimo, dalla pittura della esistenza domestica, per venire a considerare i più gravi problemi dell' essere, i bisogni, i desiderî della società.

Il male si è che la società traversa un periodo di disequilibrio e di perturbamento; e spesso sono idee, voglie da infermo quelle, che si riflettono sulla letteratura romanzesca. I vecchi concetti, per esempio, sopra l' amore, sopra la diversità fra classe e classe, che avevano fornito la materia costante dell' intreccio, il colore costante dell' *ambiente* ai romanzieri dell'antica scuola, sono oggi rovesciati dalle simpatie, con cui gl' innovatori discutono e sostengono nelle loro finzioni questi due temi prediletti: l' eguaglianza *assoluta* fra gli uomini, l' emancipazione *assoluta* della donna. Ho qui sul mio tavolino un racconto di Grant Allen, dal titolo *The woman who did*, che, quantunque assai

mediocre per merito artistico, ha pur levato grande rumore in Inghilterra e fuori lo scorso anno. Ebbene, in esso s'afferma, e i personaggi colla propria condotta fanno del loro meglio per vivificare tale affermazione, che « il patriottismo è una ipocrisia, una forma di egoismo collettivo, la proprietà l' espressione del più basso e sordido tra gl' istinti, il matrimonio un monopolio crudele del cuore umano ». L' eroina, Erminia, mi pare non aspiri e cooperi per tutte le trecento pagine che al ritorno dello stato di natura, qual' è dipinto nel discorso di Rousseau *Sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes,* alla attuazione delle più audaci teorie di Bebel.

Ogni femminilità svanisce intorno alle immagini di queste donne di nuovo stampo, le quali pensano soltanto al trionfo di ciò, che dicono diritti del loro sesso, e ad ostentare, secondo l' idea che di tai diritti si sono creata, costumi inusitati. Nei suoi *Heavenly Twins* Sara Grand chiama Evadne, Ideala, a personificare questa tesi, che il genere umano zoppicherà sino a che non verranno banditi tutti i privilegi, di cui gode il sesso mascolino. Ed Erminia nell' opera ora citata dell' Allen, e Sue in *Giuda l'Oscuro* non appagano il desiderio espresso dai loro amanti di condurle dinanzi al parroco, perchè il matrimonio è contrario alle loro convinzioni, perchè in una unione « consacrata sol dall' istinto » esse veggono la pratica di quei principî di eguaglianza e di libertà, che riempiono e adescano il loro intelletto! Dove siete, fanciulle nate dai cervelli feraci della Gaskell o di Currer Bell, che pallide e tremanti attraversate la solennità del tempio, dove Iddio incoronerà i vostri sogni di vergini, dove si scioglieranno i voti sì da lungo formati nei tumulti casti del cuore? Dove siete? *O rerum mira conversio!*

« Il mondo è fuori dei cardini », esclamerebbe il vecchio Amleto. Certe consuetudini, certe brame, che sono penetrate nella regione delle finzioni romanzesche, serpeggiano davvero in mezzo alla civiltà agitata di questa fine di secolo. Non mancano, in ispecie in Inghilterra, figliuole d' Eva, che riguardano con simpatia agli ideali di Evadne e di Marcella. E dico *in ispecie in Inghilterra*, perchè da noi e in Francia l' influenza ciecamente conservatrice della Chiesa cattolica pone tuttavia un freno, per quanto ormai tentennante, ai sogni ardimentosi di talune fantasie. Le pretese non sono nuove. Nel 1793 Olimpia de Gouges

e Luisa Lacombe formulavano in diciassette articoli i diritti delle proprie compagne, e chiedevano di venir ammesse alla tribuna e ai campi di battaglia. A loro Chaumette, in un lucido intervallo delle sue convulsioni ateistiche, rispondeva così: « O folli donne! Perchè volete divenire uomini? In nome della Natura, restate quello che siete. Non invidiateci i pericoli di una vita travagliata; contentatevi piuttosto di farceli obliare nel seno delle nostre famiglie, e lasciate che possiamo posar gli occhi sullo spettacolo delizioso dei nostri figli, conservati in vigore dalle vostre cure! » Oggi le seguaci di Olimpia de Gouges non ambiscono più agli allori parlamentari o guerreschi: esse vogliono che le leggi del pudore non sieno più severe per loro che per l' altro sesso, domandano che venga loro riconosciuta dalla pubblica opinione la più ampia libertà di condotta, che non vi sieno professioni o mestieri chiusi alla loro attività. Esse ottengono gradi in diverse Facoltà universitarie, esercitano medicina, studiano matematica, s' addestrano al *ciclismo* ed alla scherma. In Inghilterra esistono più di cento *medichesse ;* e negli Stati Uniti più di duemila; mentre centoventi donne quivi già figurano nei libri dei *Consigli degli avvocati.* Per esse il matrimonio non è più, come per Modestino, « *coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini atque humani iuris communicatio* » ; per esse consiste tutt' al più nella prima parte della definizione del giureconsulto romano; per esse è un vincolo passeggiero, in cui hanno il dovere di decidere, seguendo i dettami e i consigli pratici offerti da un articolo recente di lady Somerset, se loro convenga o no di accettare le gioie della maternità.

Ma come si può dire a costoro: « Pensate ai vostri figli piuttosto che alla patologia e alla rivendicazione di diritti immaginarî, rientrate nelle pareti domestiche, dov' è il vostro regno reso per una lunghissima prescrizione pacifico e inattaccabile »; così è utile invitare il romanzo a far ritorno a quel campo, dove ha fiorito con tanto splendore, e a trarre come per il passato i propri elementi da quell' ambiente, in cui di solito ci muoviamo, dalla storia di quelle passioni, di quegli affetti, che occupano il petto della gente sana e normale. Il dare, come hanno fatto l' Allen, Sara Grand e sovra tutti l' Hardy, quali rappresentazioni della vita certe chimere di pochi visionarî, ha portato i personaggi da loro creati fuori del tutto dalla realtà, almeno di

quella realtà, che sta vicina ai nostri occhi e alle nostre mani. Per respirare in quella regione fittizia, che corrisponde alla voluta tesi, tali personaggi s'allontanano le mille miglia da tutto ciò, che forma le preoccupazioni, le necessità, i legami, i rapporti della nostra giornata. A ciascun d'essi è lecito chiedere ad ogni istante: « Dov'è vostro padre? Dov' è vostra madre? Perchè i vostri parenti non hanno cura di voi? Dov' è la vostra casa? Come fate a campare? » Noi che siamo avvezzi a seguire pedestremente con tanta ansietà Renzo nella sua fuga da Milano, a dividere le sue paure, i suoi sospetti per il lungo cammino, e ad esultare d' allegrezza quando udiamo il grido, ch' ei leva sul suolo di Bergamo, « Viva San Marco! »; noi che ci sentiamo commossi, come al giunger di una gioia da tanto tempo promessa e da tanti inciampi rattenuta, alle parole di padre Cristoforo, le quali tra gli orrori del lazzaretto riuniscon le sorti di Renzo e di Lucia: « Tornate con sicurezza e con pace ai pensieri di una volta »; noi non sappiamo accompagnare e comprendere eroi come Giuda, come Sue, che salgono nel regno delle nubi, che combattono coi fantasmi dell' anima e muoiono vittime di idee e di principî filosofici.

Ai prodotti romanzeschi di tal genere sono preferibili persino quelli della scuola, che s' è chiamata *verista*. Il *verismo* segna una via sucida, ma pur diritta. Esso coglie una parte sola, e la più laida, del vero; ma pur sul vero si ferma e lavora. Prendete *Easther Waters* di George Moore, dello Zola britannico; voi potrete desiderare che la fantasia dell' autore si fosse arrestata sopra oggetti più degni della sua e della vostra attenzione; ma non vi sarà dato di negare ch' egli in quelle pagine abbia posto in una luce sincera i tipi, gli usi, i sentimenti, che la sua penna ha voluto ricercare e riprodurre. In *Giuda l' Oscuro* e negli scritti, che ad esso rassomigliano, è involta un'offesa non ai gusti artistici, non alle aspettazioni morali di chi legge, ma a qualcosa di più alto, di più indiscutibile: alle regole del buon senso; buon senso, che, come ha asserito il Vauvenargues, consiste non « à penser sur les choses avec trop de sagacité, mais à les regarder naturellement, à les concevoir d'une manière utile, à les prendre dans le bon sens ».

III.

Il fine principale di un' opera di fantasia è - a parer nostro - quello di divertire. Noi potremmo perdonare qualunque evoluzione ai seguaci dell' indirizzo, di cui *Giuda l' Oscuro* è l' estrema espressione, se ci dessero lavori, ne' quali lo spirito insieme a un proficuo nutrimento trovasse un sollievo ai fastidî, alle cure della giornata. Ma invece di un sollievo suole trovarvi un aggravio. Quei libri, appunto per il carattere d' improbabilità, che li informa, sono oltremodo noiosi: e con ciò posseggono il difetto più grave, che la parola, sia scritta, sia parlata, possa avere. Il pubblico inglese è tanto sensibile a questo tedio, che accoglie con un respiro di conforto qualunque romanzo esca oggi capace di risvegliare in lui que' moti di curiosità e di diletto sì da lungo sopiti. Il successo clamoroso di *Trilby* - un racconto di mediocre fattura del Du Maurier, apparso già è un anno nell' *Harper Magazine*, una reminiscenza rimodernata dei *Tre moschettieri* e della *Bohème* - è stato un successo di reazione. Gli animi, usi oramai alle minute analisi, alle interminabili discussioni figurate dei nuovi scrittori, sono ritornati per un istante con gioia purissima alle risa giulive, ai folleggianti amori del Quartiere Latino.

Così anche il romanzo inglese va seguendo le sorti, che oggi attraversano tutte le manifestazioni artistiche. L' arte - non v' ha dubbio - trovasi in uno stato non solo di decadenza, ma di confusione, di disequilibrio, che riflette, mi sembra, con fedeltà dolorosa le condizioni della società nostra. Gl' ingegni appaiono svigoriti, privi di virtù creativa; ma sono in compenso pieni di presunzione e di iattanza. Essi sorridono con sprezzo alle glorie del passato, rigettano da sè i criterî, le forme, su cui quelle glorie si sono elevate, e inventano per l' arte, che vogliono rinnovellata, strane formule, fondamenti aerei, che nascondono la povertà, la vanità delle loro forze. Voi sentite parlare di continuo in letteratura di *simbolisti*, di *parnassiani*, di *esteti*, in pittura di *complementaristi*, di *preraffaellisti*, in musica di *avveniristi* e di *veristi*. Ma che c' è in realtà dietro questi nomi? Spesso non altro che versi senza poesia, note senza melodia, colori senza

vita. I grandi, che ci hanno preceduto, ciarlavano meno e operavano di più e meglio; essi non si preoccupavano tanto di principî generici, non facevano della filosofia su gl' indirizzi artistici, ma diritti e sicuri s' inoltravano per quel piano sentiero, che il senso felice del bello indicava loro. Su tale sentiero Petrarca creava il *Canzoniere*, Raffaello la *Madonna di San Sisto*, Bellini la *Norma*. Io non so: forse il metodo sarà stato troppo ingenuo, ma, a guardare ai risultati, mi par migliore di quello, che ci viene offrendo libri di finzione, che personificano la teoria del *superuomo*, quadri, che la moralità pubblica esita a lungo nel decidere se debba ammettere o no in una Esposizione, opere, in cui su poche idee musicali, le mille volte replicate e in mille guise involute nelle nebulose artificiosità del contrappunto, è sceneggiata qualche leggenda della marmorea mitologia del Nord.

È un sintomo rattristante che uno scritto come *Giuda l' Oscuro* nasca e trovi fautori in un paese qual' è l' Inghilterra, dove suole dominare una rettitudine così semplice e severa di giudizio. Il male, si vede, non è più alla superficie; ha corroso all' interno, è penetrato sino all' osso. È tempo quindi di ridestarsi e di opporsi fin dove si può all' onda malsana, che ogni dì guadagna terreno. Giosuè Carducci in un breve discorso ai giovani bolognesi in occasione delle feste del suo giubileo universitario, testè occorse, esclamava: « Noi dobbiamo riprendere la tradizione dei nostri maestri, Virgilio, Dante, Petrarca; noi dobbiamo ampliare questa tradizione senza farci schiavi e scimmie di nessuno ». Un grido simile a questo, così autorevole e così opportuno, può levarsi per l' intero campo dell' arte. Non è lecito chiudersi al soffio delle nuove idee, respingere i beneficî del progresso. Ma conviene portare i frutti del nostro perfezionamento sempre là, sulla strada stessa battuta da coloro, che all' arte hanno dato luce e calore; conviene, in una parola, uniformarsi al precetto, che è racchiuso nel verso famoso dell'autore infelice della *Jeune captive*:

Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques.

CARLO SEGRÈ

LA CIRCOLAZIONE IN ITALIA

DIFETTI E RIMEDII

I.

Il problema della circolazione è dei più importanti fra quelli che si riferiscono alla vita economica del paese; e considerarlo non nella pratica isolatamente o isolatamente nella teoria, può riuscire di qualche utilità nel momento presente. In questo scritto mi propongo appunto di studiarlo, quanto più è possibile, integralmente; tenendo conto, cioè, dei risultati dell' esperienza e non trascurando i consigli della scienza, che in fine poi non è che la sintesi della realtà.

Pochi si sono dati la pena di penetrare colla mente in quel complesso di fatti che la circolazione generano e costituiscono. I più si sono arrestati a considerare la maravigliosità del fenomeno per cui biglietti circolano come denaro sonante. L' hanno contemplato con quella specie di rispetto del mistero a cui la mente umana s' adagia tanto più volentieri quanto maggiore è il compenso di illusioni e di speranze ch' essa ne trae.

Ora, nessun problema si può realmente risolvere senza avere un concetto chiaro della sua intima essenza. Ma nessun problema nella sua intima essenza sfugge in modo così sottile al più acuto degli osservatori quanto il problema del credito.

Il credito considerato nel suo complesso è il risultato di una serie di forze, di moti, di vibrazioni infinite ed infinitesimali; nè si è ancora trovato un microscopio così perfetto, un telescopio così potente da renderci conto della infinita molteplicità delle

infinitesime cause e della ideale semplicità dei grandi fenomeni che lo governano.

L' emissione è la forma più alta, più delicata del credito; fatta dal suo sangue più puro, essa è quella che agisce più rapidamente e più efficacemente; ed è in pari tempo quella di cui l' abuso non può giammai, per nessuna ragione, rimanere inulto.

Quando Filippo Augusto di Francia nel 1181 e Filippo il Lungo nel 1316 bandirono gli ebrei dalla Francia, questi, rifugiatisi nella Lombardia, trovarono il modo di riscuotere i prodotti dei beni che possedevano nella Francia coll' affidare ai negozianti brevi lettere di credito sui loro amici colà dimoranti.

Fu questa, se non erro, la prima origine della cambiale, per quanto ci sia chi ne voglia ritrovare memoria fino dai tempi di Cicerone. Ma io non intendo di farne qui la storia, nè di studiarne i progressi e le modalità; e mi limito quindi a considerare il tipo classico dell' oggi, rapidamente, per i bisogni della dimostrazione che mi interessa di fare.

Tizio compra da Caio paglia intrecciata per centesimi ottanta di valore. Fa un cappello che vende a Sempronio per una lira. Caio accetta in pagamento da Tizio una cambiale sopra Sempronio all' ordine di Caio. Per avere il danaro necessario onde provvedere gli steli del frumento necessari a fare nuove trecce, Caio sconta alla Banca la cambiale.

Senonchè, mentre Caio offre alla Banca la cessione di un credito, cioè, della cambiale avuta da Tizio, contro danaro, la Banca, invece di danaro, gli dà un altro titolo di credito, cioè il proprio biglietto. Caio accetta il cambio di un titolo di credito contro un altro, perchè di più facile smercio, essendo trasmissibile senza la formalità e la responsabilità della girata, esigibile ognora, anzichè a scadenza, e quindi meno pericoloso per il prenditore, garantito da un debitore universalmente noto, anzichè da chi è noto a coloro soltanto che con lui sono in stretti rapporti d' affari, non fruttifero d' interessi e quindi di valore fisso.

E così mentre Tizio e Caio lavorano, l'uno a far cappelli, l'altro a far treccie, la cambiale sta nelle casse della Banca ed i biglietti ad essa corrispondenti circolano in mezzo al turbine di tutti gli altri biglietti. Arriva la scadenza. Novantacinque volte su cento paga Sempronio(1); altrimenti paga Caio; e se non Caio, Tizio; e solo una volta su centomila (questa è la proporzione media in Francia e Belgio) nessuno paga. E così 99 999 volte su 100 000 la Banca dà i suoi biglietti contro la cambiale; li riceve di ritorno restituendo la cambiale.

Adunque è concepibile un paese nel quale esista una Banca d'emissione e non esista altra moneta che il suo biglietto, e la Banca non abbia altra riserva che un tenuissimo accantonamento dei suoi utili e non abbia altro capitale che la saviezza dei suoi amministratori. E questo paese lavorerà, produrrà, fiorirà non meno di un altro in cui circoli l'oro, o circolino biglietti che rappresentino oro; possiederà in meno una ricchezza oro; ma sarà per lui ricchezza inutile, quindi soltanto potenziale.

Se alle Banche dell'uno e dell'altro dei due paesi, del primo coi suoi biglietti, del secondo col suo oro, invece di una volta, accade 10 000 volte su 100 000 che Tizio, che Caio, che Sempronio non paghino, l'una e l'altra Banca, o fanno fronte colla propria cassa (riserva o capitale) al ritiro dei biglietti corrispondenti alle 10 000 non pagate ed, in tale caso, rapidissimamente si esauriscono e muoiono; o rinnovano le cambiali per 10 000; e allora, rinnovandosi il ciclo dell'operazione, sono possibili due casi; o i cappelli corrispondenti alle 10 000 non pagate sono consumati; e allora contro 100 000 cappelli in fabbricazione restano in circolazione 110 000 biglietti; o i 10 000 cappelli non sono stati venduti, e allora 110 000 cappelli non valgono i 110 000 biglietti.

In un caso e nell'altro, se ai portatori di biglietti non è concesso di chiederne la conversione, il biglietto, diventato moneta cattiva, scaccia l'oro, moneta buona; oppure impedisce che l'oro entri. E s'alza una barriera fra il paese a buona circolazione e quello a cattiva; e questa barriera è l'aggio.

(1) Sono interessanti le cifre che si ricavano in proposito dalla relazione della Banque de Bruxelles. Nel 1895 gli effetti pagati dai giratari o dai traenti invece che dagli accettanti furono per Bruxelles 5,09 % del numero totale pari a 0,91 % del capitale; per la provincia 4,24 % del numero, 1,12 % del capitale.

Adunque se è concepibile idealmente una circolazione sana senza oro corrispondente; non è assolutamente concepibile una circolazione sana con cattivo portafoglio; nè un cattivo portafoglio senza o il rialzo dell'aggio o il fallimento della Banca emittente.

Se il paese possiede una ricchezza oro, questa avrà un doppio impiego: come merce industriale e come moneta. La distribuzione della massa di oro tra i due impieghi sarà tale, che se ne ricavino profitti uguali. L'oro in quanto moneta, avrà un pregio che non ha il biglietto, quello cioè di avere ognora un valore commerciale, là dove il biglietto non è che una promessa di pagamento, che vale in quanto e finchè viene mantenuta. Senonchè, l'oro è ingombrante; il biglietto è più comodo.

Nella misura in cui il pubblico apprezza questo pregio, la Banca potrà fornire biglietti contro deposito di oro. E l'oro avrà convenienza di impiegarsi in tal modo. Codesto cambio costituirà una parte dell'emissione della Banca; l'altra sarà costituita da sconti di effetti e da prestiti contro pegno di titoli. La quantità dei biglietti in circolazione è rigorosamente limitata, poichè i biglietti escono e si diffondono nel pubblico nella misura in cui avvengono gli sconti, o le anticipazioni sui titoli, o i depositi di oro, e rientrano nella misura in cui scadono gli effetti, e scadono i termini per le anticipazioni, o ritiransi i depositi di oro.

Se il paese invece non possiede oro, supposto per un momento che potesse verificarsi uno stato ideale, nel quale la più ampia fiducia e l'onestà più rigida stessero alla base della vita economica e gli uomini fossero di quel tipo eletto di cui gli economisti puri si valgono, perfettamente onesti e perfettamente edonisti, allora il credito creerebbe i propri strumenti indipendentemente da ogni altra cosa; eviterebbe l'intervento dell'oro ed il suo grave costo di rifornimento. E s'entrerebbe così nello stato di economia creditizia pura, stato ideale ma che, come tutti i casi limiti, insegna la via pratica da percorrere; e la via pratica è una sola come sopra si disse: portafoglio sano, portafoglio liquido, portafoglio vero.

La circolazione dei biglietti rassomiglia a quella del sangue.

Fino che Tizio sta facendo il cappello con la treccia di Caio, la circolazione che rappresenta l'affare è arteriosa, quindi sangue

buono; quando il lavoro cessa, cioè quando il cappello è fatto, diventa circolazione venosa e deve ritornare alla Banca.

Come dal sangue arterioso si spargono gli elementi vitali, così dai biglietti di Banca dati a Caio sorge l'elemento vitale che alimenta l'industria del cappello. È un vero lavoro utile fatto dal biglietto.

Ma se, finito e consumato il cappello, Sempronio non paga, e se, in sua vece, Caio non paga, e se la Banca non ritira il biglietto, il sangue venoso non ritorna al cuore; e siccome le arterie e le vene del paese, cioè la quantità di scambi per cui serve la moneta sono limitati come quelli del corpo, il sangue venoso occupa il posto dell'arterioso e l'organismo deperisce e muore. L'organismo muore. Può talvolta stare egualmente in piedi la Banca; perchè dagli uomini è stato inventato il corso forzato del sangue nelle nazioni. La natura più sapiente e profonda lo ha disdegnato.

La Banca di Francia scontò nel 1895 per circa 9 miliardi di effetti. E la media del loro valore fu di Fr. 700 per Parigi, 600 per le succursali.

Occorre forse aggiungere parole per rappresentare l'infinita molteplicità di meandri ove la circolazione penetra, vivifica, produce? Non ricordano queste suddivisioni del credito, sino alle più sottili propaggini, il ramificarsi estremo delle arterie e delle vene; « l'arteriarum ramusculos extremos cum venis ministris committi atque sanguinem cum spiritu ex arteriis in venas deferri » ?

C'è fra l'economia d'un paese e l'economia degli organismi una grande affinità. Negli organismi di ordine inferiore non c'è circolazione. Le sostanze si compongono mediante combinazioni dirette fra di loro. Così negli organismi economici primordiali le merci si scambiano direttamente senza moneta. Negli organismi perfezionati nasce la circolazione. La circolazione apporta gli elementi di vita nelle più minute parti dell'organismo economico. L'ossigeno che la alimenta è il lavoro.

La moneta ideale, dice lo Schäffle, è l'assegno sociale sopra una parte aliquota del prodotto del lavoro sociale.

Non è concepibile animale senza sangue, società senza moneta. Essa è qualcosa di più dell'olio dato alla macchina, come Hume l'ebbe a dire, è il sangue dell'organismo economico.

L'iperemia del sangue in un organo produce uno squilibrio nella distribuzione, quindi una stasi e per ultimo il guasto generale; l'iperemia della circolazione (che non può essere in questo caso se non cartacea a corso forzato) produce squilibrio, stasi, guasto generale. Come nel cuore non c'è bisogno di riserva di sangue, chè anzi ad ogni contrazione il cuore si vuota completamente di sangue arterioso, così nella Banca non c'è bisogno d'oro quando il cuore ed i polmoni fanno scrupolosamente il loro dovere. Come il sangue, allorchè per eccesso di lavoro non può essere rifornito degli elementi vitali dalla nutrizione, li assorbe anzitutto dalle materie grasse accumulate, alle quali li va a mano a mano restituendo in tempi normali, così la circolazione monetaria, allorchè per straordinari avvenimenti diventa inadeguata alle necessità commerciali del momento, si rifornisce non soltanto sul mercato mondiale, ma anche a mezzo degli hoards o altre raccolte di danaro, qualunque forma esse rivestano, o che l'oro si trovi nelle calze dei contadini o nelle scorte dei banchieri o nelle casse degli uomini di affari; raccolte non inerti e improduttive, come taluno le ha descritte, ma facienti parte integrante, per le ragioni suddescritte, del tutto organico costituente la circolazione.

Ma non voglio lasciarmi trascinare troppo oltre dalla contemplazione di un fenomeno per comprenderne un altro, non meno meraviglioso.

Pure o io m'illudo, o quanto ho esposto sopra ha chiarito tutto un ordine di idee e di fatti che faranno meglio comprendere le ulteriori considerazioni.

Nè voglio soverchiamente trattenermi sopra lo stato ideale già sovra accennato di uomini perfettamente onesti ed edonisti, pei quali la più perfetta delle circolazioni sarebbe quella che risparmiasse ogni costo di rifornimento.

Tale stato perfetto di credito, secondo ciò che gli economisti e la storia della moneta nel mondo c'insegnano non si può considerare altrimenti se non come il caso limite (intesa la parola limite nel suo significato matematico) della evoluzione e perfetti-

bilità della moneta. Ma mi sia concesso considerare, ancora per un solo istante, quel caso limite come esistente allo stato potenziale; nello stesso modo come per rendersi conto del funzionamento di un meccanismo qualunque, giova talvolta astrarre dagli attriti o dalla resistenza dell' aria e creare quindi uno stato di cose quale in pratica mai potrebbe verificarsi. Mi sia dunque concesso immaginare il mondo economico perfettamente omogeneo, perfettamente onesto, e la circolazione idealmente pura, fatta senza alcuna moneta, e cioè puramente creditizia.

La delicatezza e perfezione stessa di tale stato fanno pensare agli uomini quali gravi pericoli sarebbero inevitabili se fra di essi nascesse uno meno onesto o meno cauto; e quale maggior sicurezza avrebbero se una moneta reale venisse ad offrire in sè stessa gli elementi della propria sanzione.

Si scopre nel mondo l' oro; la fiumana delle onde d' oro nasce nei paesi a miniere; e da questi si diffonde nei paesi che si trovano economicamente più vicini; e l' oro viene trovato comodo, adatto come moneta; e l' oro affluendo fa elevare i prezzi delle altre merci; e l' elevarsi dei prezzi delle merci determina un deflusso verso gli altri paesi; e così, di paese in paese, l' oro si diffonde, fino a che ovunque non siavene una massa tale quale è data dalla risultante di due elementi: il costo comparativo dell' oro quale risulta dalle condizioni economiche del paese e il bisogno della circolazione.

L' oro, dice il Ricardo, è in seguito alla concorrenza commerciale distribuito in siffatte proporzioni fra le differenti contrade del mondo, che si aggiusta da sè medesimo a quel traffico naturale che avrebbe luogo se questo metallo non esistesse. Dunque l' oro non altera la legge che governa le ragioni di scambio; l'oro ubbidisce a sua volta al principio del costo comparativo; e di mano in mano che una nazione si arricchisce, che essa ha provvisto a tutte le merci più necessarie dell'oro, l'oro s' adagia a poco a poco a provvedere in essa ai bisogni della circolazione.

Abbiamo supposto uno stato ideale, e abbiamo veduto quale sarebbe il movimento dell' oro se tale stato ideale esistesse; e ciò non per diletto delle astrazioni, ma perchè in pratica quella è anche, in via di massima, la legge che regola la distribuzione dell' oro nel mondo. Se lo stato ideale non esiste, esiste

invece una legge che nello stato ideale sarebbe superflua; quella di Gresham. La moneta cattiva (inteso per moneta cattiva qualunque mezzo di scambio per qualunque ragione deprezzato) scaccia la buona; e se un paese ha moneta cattiva, il fiume d'oro non entrerà; e se il paese ha riserve, l'oro di queste anderà alla gran fiumana dell'oro scorrente nel mondo; e questa si svolgerà come in un immenso letto di cui l'argine sarà formato dai confini dei paesi a circolazione malsana.

Ed ecco come partendo dal principio ideale d'una economia pura creditizia si assorge a quello della circolazione aurea; l'uno perfetto in idealità; l'altro perfetto in pratica. Ed ecco come mirabilmente si accordano le ideali aspirazioni di alcuni fra i più grandi economisti puri e le immagini pratiche del Jevons: « Il volume delle transazioni del mondo, egli disse, ha forma di cono; la base inferiore è d'oro e d'argento, di moneta effettiva; tutta la parte superiore è di credito; quanto più la base si restringe, o la parte superiore si allarga, tanto più instabile diventa l'equilibrio ».

Adunque: l'oro non è necessario per costituire una circolazione sana; sarebbe superfluo in un ambiente ideale economico perfetto; è invece utilissimo nell'ambiente pratico per rendere la circolazione sana più stabile e sicura, più atta a conservarsi sana; l'oro rimpiazza a mano a mano la circolazione potenziale sana nei paesi più ricchi; sfugge la circolazione malsana, contro cui a nulla servono le riserve.

Adunque, come diceva Gian Giacomo Trivulzio a Luigi XII, nel 1499, tre cose e tre sole essere necessarie per fare la guerra: denaro, denaro, e ancora denaro; così tre cose ci vogliono per fare una buona circolazione: portafoglio buono, portafoglio liquido, portafoglio vero.

Ed ora la risposta ad alcune domande.

Il Capitale e la Riserva di una Banca di emissione sono il nome e cognome con cui l'ente che emette i biglietti si presenta al pubblico; e la gente al nome e cognome ci bada, ma bada ancora più al modo come si conduce chi porta quel nome e quel cognome; e una buona vita d'ogni giorno, seria, economica, sicura, acquista assai più grazia che un gran nome e cognome accompagnati da vita avventurosa.

O il portafoglio è buono, e riserva e capitale bastano piccolissimi. O non è buono, e la riserva come riserva è inutile, perchè, adoperata, scomparirebbe e non ritornerebbe più; come patrimonio è utile, ma debole diga alla fiumana della sfiducia.

Nei paesi dov' è cambio a vista un solo vero regolatore ha la Banca: ed è il pubblico, ma il grande pubblico, libero e sovrano.

Nei paesi dove il cambio a vista non c' è, il pubblico non vigila perchè non ha sanzioni, e occorre che vigili il Governo affinchè il male almeno non si aggravi; e vigili tanto più severamente quanto più delicato è l' organismo creditizio impuro, e agisca, ottenendo la eliminazione del portafoglio cattivo e il ritiro dei biglietti che vi corrispondono, fino a che l' oro, attratto dal proprio interesse, non entri da fuori, e non si associ alla buona circolazione, e la scelga a proprio rappresentante, e non finisca così col realizzare l' ideale pratico definitivo: il cambio a vista.

Perchè questa è la fine che deve a forza insinuarsi e gradatamente derivare da un buon portafoglio: il cambio a vista.

Il buon portafoglio fa buoni i biglietti, il buon portafoglio feconda la produzione; l' uno e l' altra invitano il capitale estero a venire fra noi.

Il cattivo portafoglio fa cattivi i biglietti, i biglietti cattivi scacciano la buona moneta, e poi si chiudono come entro una diga, e prolificano, perchè ogni sanzione è finita, e la circolazione aumentata alza ancora la diga, e questa diga è l'aggio, del quale anche in breve discorreremo.

Fra tutti i problemi che affaticano la mente umana questo dell' aggio non è uno dei più facili; esso tocca non solo alle fondamentali ragioni della economia, ma si collega, quasi s'immedesima, ai più alti e vitali interessi della società. Aggio è la differenza nel valore commerciale fra due specie di moneta eccedente la loro pari legale; è la misura del deprezzamento di una cattiva moneta, in termini di una moneta buona; è l' aumento di prezzo

dell'oro, moneta buona, come di tutte le altre merci, in un paese dotato di cattiva moneta.

Noi non vorremo qui svolgere la teoria quantitativa che l'aggio disciplinerebbe con rigore degno della legge d'Archimede o di Mariotte. Un notevole articolo dell'*Economiste Français*, di questi ultimi mesi, cita vari esempi importanti che parrebbero quasi demolire dalle fondamenta tale teoria.

Dal 1865 al 1869 la circolazione fu in Francia in continuo aumento. Se i prezzi delle cose avessero dato ragione a Stuart Mill e a Ricardo, dice l'*Economiste*, avrebbero dovuto ascendere, e invece discesero di oltre un quattro per cento all'anno.

Eppure la verità è con Ricardo e con Mill, e la questione è di scoprirla, di sentirla in mezzo al turbinìo di fenomeni che le si svolgono intorno. Ed io credo che anzitutto è quasi impossibile paragonare due tempi diversi in uno stesso paese; troppe sono le variabili di cui nessuna è dato di poter supporre costante.

Mentre la teoria stessa per paesi diversi e nello stesso istante può forse trovare nella pratica maggiore conforto di dimostrazione.

Detto A l'aggio e $\frac{P}{p}$ il rapporto fra i livelli medii dei prezzi delle merci in due diversi paesi che abbiano fra di loro un certo grado di omogeneità economica, non si può entro certi limiti disconoscere che l'aggio sia proporzionale al detto rapporto. Ma l'aggio è pure indiscutibilmente proporzionale all'esportazione e inversamente alla importazione; onde la formula

$$A = \frac{P}{p} \frac{E}{e} \frac{i}{I} Z$$

nella quale Z è quell'elemento psicologico che sfugge ad ogni tentativo di analisi e di dimostrazione.

Ma dette ora:

M ed m la somma dei mezzi di scambio esistenti nei due paesi, intesi tali mezzi nel senso più ampio;

V e v le loro rispettive velocità di circolazione;

C e c la quantità delle cose che sono in commercio;

la teoria quantitativa porterebbe

$$\frac{P}{p}=\frac{M}{m}\,\frac{V}{v}\,\frac{c}{C}$$

onde la formula

$$A=\frac{M}{m}\,\frac{V}{v}\,\frac{c}{C}\,\frac{E}{e}\,\frac{i}{I}\,Z$$

la quale parrebbe rappresentare ciò che dell' aggio generalmente si sa o si intuisce.

Detta ora S e s la quantità rispettiva di moneta, idealmente intesa, necessaria agli scambi di ciascun paese

$$\frac{S}{s}=\frac{v}{V}\,\frac{C}{c}$$

onde l'aggio *coeteris paribus* sarebbe proporzionale al rapporto

$$\frac{\frac{M}{S}}{\frac{m}{s}}$$

il che equivarrebbe a dire che l' aggio è proporzionale al rapporto della moneta in circolazione con la quantità di moneta necessaria agli scambi del paese.

Non è questa una dimostrazione matematica: è l' espressione analitica di un pensiero.

Espressione forse ardita in quanto il Mill ed insigni economisti nostri parvero credere il principio della teoria quantitativa operativo soltanto in un regime monetario in cui il credito fosse in *any of its shapes unknown.*

Ma io ritengo il principio alquanto estensibile, almeno per alcune conseguenze che ne derivano, quali quella di cui ci stiamo occupando, e che mi sforzerò, grosso modo, di provare con l' esperienza, per quanto il consentano le difficoltà e l' indeterminatezza dei dati.

Ognuno ricorda la crisi avvenuta nello scorcio del 1893. L' abrogazione dello Sherman-bill in America, le perdite colossali fatte dalla banca europea in America, la guerra doganale russa, il cattivo raccolto della Germania, la chiusura della zecca

in India, tutto congiurò a produrre in Europa, me lo perdonino gli economisti, una vera caccia all'oro, e ne seguì un grande squilibrio nel credito, e l'aggio di vari paesi mosse con rapidità vertiginosa.

Ebbene, considerati i cambi di Pietroburgo, Vienna, Spagna, Italia su Londra in quel periodo, noi troviamo che essi variarono dalla prima metà di giugno alla prima metà di novembre in modo proporzionale ai numeri 163, 356, 483, 963. Ora la circolazione non coperta da moneta metallica, ragguagliata al numero degli abitanti, era in quel periodo, e in quei paesi, proporzionale ai numeri 314, 465, 880, 1200. Nè qui mi spinga il soverchio amore a far dire alle cifre e alle formule più che esse non dicano; mi basti aver così, come la pratica lo concede in questo ordine di cose, riscontrato come teoria ed esperienza in un grande fatto concordino, nell'affermare l'aggio dipendente in modo specialissimo, se non assoluto, dalla circolazione, dalla sua quantità in rapporto alla necessità degli scambi, e quindi dalla sua qualità, dalla qualità del portafoglio.

Ed ora alcune questioni, che in questa materia così sorda a rispondere all'intenzion dell'arte, non vorrei non trovassero risposta abbastanza esplicita nelle cose già dette.

E fra esse prima di tutte, quella che riguarda il corso forzato.

Corso forzato è il fenomeno che consiste nell'autorizzare per legge una Banca a non convertire i proprii biglietti in moneta allorchè le vengono presentati. Se non v'ha una Banca di mezzo, è l'autorizzazione data per legge al Governo di pagare i proprii creditori e fornitori in carta, anzichè in moneta buona, cioè, di costringerli a contentarsi di promesse di pagamento invece di riuscire pagati. Sarebbe la più grande delle invenzioni, se non fosse la più insidiosa.

Pitt disse, stabilendo il corso forzato in Inghilterra, d'aver scoperto una montagna d'oro; quanto sopra si è detto sulla circolazione dimostra abbastanza quanto poco onore facesse tal motto all'acume del grande politico inglese.

Eppure il corso forzato ha fatto il giro del mondo.

Fu proclamato, forse la prima volta nella forma che oggi

si pratica, (poichè dar valore fittizio a moneta fu assai prima uso di sovrani e di popoli) alla fine del secolo scorso.

E cominciò l' Inghilterra, impegnata allora nella guerra formidabile in cui essa faceva le spese per sè e per i suoi alleati. E il corso forzoso, votato per 52 giorni, pesò sulla ricca e potente Inghilterra per più di 24 anni; e nel 1813, l' anno culminante delle spese e dei sacrifizi, la perdita del biglietto della Banca d' Inghilterra toccò il 30 per cento.

Fu pure a quell' epoca allo stato acuto in Austria, ove, verso il 1811, a 1200 fiorini in biglietti (Banco-zettel) corrisposero per un certo tempo 100 fiorini d' argento. Un decreto imperiale di Francesco I, di quell' anno, fu un vero grido di dolore proclamante la parziale bancarotta.

Ai Banco-zettel furono con quel decreto sostituiti gli Einlôsungsscheine al quinto del loro valore nominale, e con riduzioni successive si giunse a tale che una somma di 10 000 fiorini del 1799, era al 1816 ridotta al valore nominale di soli 800.

Ma l'estrema gravità fu raggiunta in Francia, dove nel 1796 gli *assignats* in circolazione raggiunsero la cifra di 40 miliardi: ad un luigi d' oro di 24 lire corrisposero per un certo tempo 7200 franchi in *assignats*.

Troppo lungo sarebbe qui svolgere la storia del corso forzato dal principio del secolo ad oggi: due furono le cause principali del suo sorgere nei vari paesi: le grandi guerre, la cattiva condotta economica degli Stati; due i mezzi con cui fu vinto: la buona condotta economica e il forte volere.

Poichè nulla v' ha di più insidioso di questo parassita del credito. Insediato in un paese acquista una quantità di strenui difensori: il commerciante che ha fatto approvvigionamenti a credito, il banchiere che ha speculato su titoli mobiliari, l' industriale che lotta contro la concorrenza estera; e in generale ancora quasi tutte le numerose classi dei debitori possono avere interesse individuale a che il prezzo della moneta o si mantenga basso, o ribassi ancora; ma ben diverso, anzi opposto, è l' interesse dell' economia generale del paese; i vantaggi individuali sono trascurabili, ove si paragonino ai danni della nazione.

Il corso forzato, ci sia permesso ancora il ritorno al paragone, è circolazione venosa. Esso rappresenta o immobilizzazioni, o debiti forzati dello Stato verso terzi indeterminati, ed

occupa il posto d' altro sangue, che dovrebbe apportare vita e calore ad operazioni feconde e vivificatrici.

Gli industriali, è vero, temporaneamente, cioè, finchè cresce l' aggio, guadagnano; l'esportazione anche un poco si accresce; ma tale vantaggio è ottenuto a carico di tutti quei produttori che fabbricano merci di cui i prezzi non variano con la stessa rapidità con la quale cresce l' aggio, di tutti i possessori di redditi fissi, di tutti i creditori e, particolarmente, a carico del salariato, su cui ricade il danno di quel furto mascherato, come chiama il Mill, la circolazione abusiva.

E malgrado tale piccolo aumento nell' esportazione, l' aggio sale e s' agita, e l' instabilità sua rende difficilissimi gli affari con l' estero.

L' aggio spaventa i detentori di titoli nazionali all' estero, provoca compre dei titoli nazionali deprezzati da parte dei capitalisti, banchieri ed Istituti nazionali e quindi nuovo inasprimento del cambio stesso, in causa della richiesta dei fondi per pagarli. E così reagendo continuamente sopra sè stesso e sul credito generale del paese, rigenerando continuamente esso stesso le cause del proprio inasprimento, l' aggio produce un perturbamento d' interessi, una incertezza, una angustia, un panico di cui mal si tenterebbe valutare il danno in cifre determinate.

Nè vale contro tale fenomeno la creazione di tipi di debito pubblico interno; l' esperienza recente da noi fatta colla emissione del 4 $^1/_2$ $^0/_0$ ci ha pur chiaramente dimostrato come il prezzo di esso si mantenga costantemente inferiore alla parità del 4 $^0/_0$ (1), e come quindi anche il prezzo del titolo interno, pagabile in carta, dipenda dai prezzi di Parigi e cioè dall' aggio e dalle reciproche reazioni sovraccennate fra questo ed i titoli pagabili in oro. Ai quali fenomeni perniciosissimi non ci par neppur degno di confutazione il rimedio da taluni proposto: l' assorbimento del nostro debito estero; ciò significando, se pur ne fosse possibile l' effettuazione, irrigidimento del credito, eliminazione d' ogni elasticità, impoverimento d' ogni interno vigore; ed essendo contrario all' indirizzo col quale nazioni meno povere

(1) La parità del 4 $^1/_2$ $^0/_0$, corrispondente al prezzo di 94,80 per il 5 $^0/_0$ lordo (4 $^0/_0$ netto) segnato nel listino della Borsa di Genova del 6 giugno 1894, sarebbe stata 105,50; invece il 4 $^1/_2$ era segnato 101.

di noi, ma pure con una certa analogia di credito, stanno avviandosi ad una sana economia finanziaria e monetaria.

Durante il regime di corso forzato il commerciante estero non vende più a credito se non a scadenza brevissima; il capitalista estero non dà più denaro per lunghe intraprese; e all' interno il capitale si spaventa e si rifugia alle Casse di risparmio, o s' impiega, come sopra detto, nei titoli di Stato; e il denaro diventa caro là dove precisamente il paese più lo agogna, e il paese s' isola e diventa soggetto e sensibilissimo alle crisi; e diventa come un organismo malato, nervoso; e senza una volontà fortissima, senza una condotta economica seria, rischia di non uscire che attraverso la bancarotta.

Al corso forzato s' arriva talvolta per cause inevitabili, quasi sempre per la guerra, come fu in Italia nel 1866, quantunque le condizioni del credito in quel tempo vi avrebbero forse condotto ugualmente.

Un solo caso esiste d' una gran guerra combattuta e vinta senza corso forzato, ed è la guerra del '70 in Prussia; ma perchè non mai un paese affrontò guerra più terribile con più provvida preparazione: anzitutto circolazione sana e tale da non lasciare, neppure nei momenti di più solenne trepidazione, dubitare per un solo momento della bontà del portafoglio, e poi riserve metalliche ingenti, approvigionamenti di materiale da guerra e da bocca completi, requisizioni rigorosissime, e poi, dopo poche settimane, rifornimento sul suolo dei vinti.

Ma se ciò fu mirabile, non fu meno grande quanto accadde nel paese rivale. Il corso forzato fu stabilito in Francia al principio della guerra; la Banca di Francia fornì allora al Governo 1500 milioni di franchi; la Francia compiè quel miracolo finanziario che fu il pagamento di cinque miliardi ed il cambio su Londra raggiunse il massimo, al 16 ottobre 1871, del 25 per mille; al principio del 1874 il corso forzato non esisteva più che di nome, al principio del '77 i biglietti della Banque de France facevano premio sull' oro.

A che fu dovuto tutto ciò?

Alla saviezza e prudenza degli uomini del Governo, che vollero, e vollero fortissimamente; e il pubblico ci credette e l'elemento Z della formula, mi sia concesso questo modo di esprimere il mio pensiero, lavorò in senso favorevole a tale

fiducia; alla saviezza degli amministratori della Banca, che furono di freno e guida al Governo, in modo che il prestito dalla Banca fatto al Governo si contenne nei limiti che la Banca potè sopportare senza quasi aumentare la sua circolazione; e conservò rigidamente il carattere transitorio, e appena finita la guerra cominciò ad essere gradu lmente rimborsato e in meno di otto anni fu portato a fine. Ma sopratutto fu dovuto alla purezza della circolazione. La circolazione, allora, non fu sospettata; e furono accordate more al commercio, e furono largheggiati aiuti, e la Banca chiuse tutto quel periodo, tanto glorioso per lei, quanto sfortunato per la patria, senza la perdita di un luigi, perchè il suo portafoglio era sano, il suo credito era integro, i suoi amministratori erano saggi.

Che più per dimostrare quello che ormai cento volte abbiamo ripetuto?

Ma prima di chiudere questo argomento ci sia ancora concesso un accenno a quanto si va svolgendo in Russia, proprio ai giorni nostri.

Anche la Russia toccò verso il principio del secolo gli estremi dell' eccesso nella carta moneta. Diminuì la sua circolazione nel 1818-1820 accendendo speciali debiti all' estero, e riducendola con speciali trasformazioni, come l' Austria cogli Einlösungsscheine. La guerra d' Oriente verso la metà del secolo la ripiombò nelle emissioni allo scoperto, e di poi fu una lotta continua fra le necessità delle guerre ognora incalzanti e il desiderio vivissimo di diminuire la carta moneta. Questa raggiunse il massimo nel 1878 (1188 milioni di rubli). Nell' 88 fu ridotta a 1046, contro 211 di incasso metallico.

Da quell' epoca fu un progresso costante e parallelo in tutta la condotta economica e finanziaria del paese.

Le entrate del bilancio salite da 845 a 1200 milioni di rubli; e nello stesso tempo raggiunto il pareggio stabile del bilancio e secondo il Raffalowich (*Economiste*, 18 gennaio 1896) rimborsati oltre 4 miliardi di debiti, di cui parte all' interno, accendendone nuovi all' estero a migliori condizioni; ammortizzati in complesso oltre 200 milioni; accumulato in tal modo nelle casse della Banca e dello Stato una riserva d' oro ingentissima; ordinate speciali norme per le contrattazioni in oro; e adottato tutto un complesso di savi ordinamenti dai quali emerge

chiaro e indiscutibile un obiettivo determinato: il cambio a vista col monometallismo oro.

Questo breve cenno su quanto in Russia si pratica abbiamo creduto utile non solo perchè la questione è in quel paese di attualità, ma perchè nel nostro piccolo possiamo da quel colosso apprendere la confutazione di molti pregiudizi.

Ed ora alle altre questioni che già abbiamo delibato.

Quale il limite della circolazione in rapporto al capitale e alla riserva? al movimento degli scambi in generale?

Il capitale di alcune banche d'emissione è piccolo, di altre è grande. Ma in queste ciò avvenne quasi sempre per prestiti dovuti fare al Governo, non per necessità pratica o tecnica inerente alla circolazione.

La riserva, in regime di corso forzoso, può essere tesoro di guerra; non è riserva per la circolazione; quindi nessuna misura.

In regime di cambio libero è regolata dalle necessità del baratto; le quali sono a lor volta funzioni non solo della circolazione rappresentante il portafoglio, ma di quella rappresentante i depositi che possono essere ingenti. E su questa, che è questione vitalissima, e sull' altra della proporzione della circolazione colla quantità degli scambi, col progresso di essi, col movimento del credito in generale, mi sia concessa qualche maggiore illustrazione, riferendomi specialmente a quanto accadde in Inghilterra, in Francia ed in Germania.

Sono questioni che racchiudono in sè tutto un campo nel quale ancora non osammo entrare, quello della evoluzione continua e della perfettibilità del credito, e gioverà studiarle prima nei paesi più ricchi e più saggi.

Per amore di brevità darò come universalmente conosciute le leggi che regolano l'emissione in quei paesi, e la pratica applicazione che se ne fa. Qualche cenno è destinato soltanto ad aiutare la memoria.

In Inghilterra emettono presentemente biglietti, la Banca d'Inghilterra sino a 16 milioni di sterline in corrispondenza con il debito dello Stato verso la Banca e deposito di fondi pubblici, e illimitatamente *a piena copertura,* ossia verso deposito nell' *Issue Departement* di 100 sterline d'oro per 100 sterline di biglietti. Emettono biglietti anche più di un centinaio di Banche

private e per azioni, tutte provinciali; ma la loro circolazione totale non può oltrepassare la cifra di 5 milioni circa di sterline, limite assoluto. Nella Scozia le Banche d'emissione sono ora dieci con diritto di emettere complessivamente, senza copertura, 2 676 350 sterline di biglietti, e con intiera copertura in oro, illimitatamente. L'Irlanda conta sei Banche con facoltà di emissione sino a 6 354 000 sterline allo scoperto; al di là di questa somma illimitatamente con piena copertura in oro.

Risaliamo cinquant'anni addietro, e vediamo quali cambiamenti avvennero nella totale circolazione del Regno Unito.

Nel 1844 la circolazione della Banca d'Inghilterra era di 20 milioni di sterline e quella delle Banche provinciali era di 8 milioni di sterline.

Nel 1874, di 26 milioni per la Banca d'Inghilterra e 5 milioni per le provinciali.

Nel 1884, di 25 milioni per la Banca d'Inghilterra, 3 milioni per le Banche provinciali e la riserva in quell'anno era di 20 milioni.

Nel 1895 la circolazione della Banca d'Inghilterra era rimasta a 25 milioni, quella delle Banche provinciali era ancora diminuita e la riserva era aumentata a 35 milioni.

Adunque da cinquant'anni a questa parte la circolazione dei biglietti in Inghilterra anzichè crescere è diminuita. Se è aumentata la circolazione della Banca d'Inghilterra, è più rilevantemente diminuita quella delle Banche provinciali. Nel frattempo la popolazione si è quasi raddoppiata, il valore del commercio internazionale si è quintuplicato, le industrie sono divenute giganti, il risparmio si è accumulato in proporzioni così grandi, da non trovare più in paese impiego abbastanza rimunerativo, onde una vena abbondante di capitale è defluita in tutte le parti del mondo.

Se poi si avvicina alla quantità di biglietti in circolazione la quantità di metallo in cassa, si trova che la circolazione scoperta, che non fu mai considerevole, è via via divenuta sempre minore, e negli ultimi anni, anzi, le giacenze metalliche si sono perfino fissate al disopra dei biglietti in circolazione.

Di questo svolgimento dell'emissione bancaria in Inghilterra, le cause sono di due ordini.

Anzitutto la enorme potenzialità produttrice inglese e la potenzialità del risparmio da essa derivante, in modo che nessun paese

potè aver l'oro a minor costo comparativo, e la via maestra dell'oro che era nel secolo XVI dall'Oriente alla Spagna, dalla Spagna in Francia, divenne nel secolo nostro dai paesi delle miniere all'Inghilterra; e così resterà fino a che non riusciranno gli sforzi di altre nazioni, de' quali sono vivi e manifesti i segni.

E l'oro giunto in Inghilterra vi si adagiò nel modo in cui esso poteva dare il massimo utile, accumulandosi cioè sotto forma di depositi nelle Banche; e da queste uscendo e circolando sotto forma di biglietti rappresentativi di oro, di chèques e di mille altri strumenti mirabili di credito.

I depositi presso le Banche inglesi hanno raggiunto, secondo l'*Economist*, un ammontare fra i 620 e i 630 milioni di sterline.

In secondo luogo, l'abitudine del deposito, e l'uso dello chèque che n'è derivato, hanno fatto sì, che, relativamente, la quantità dei mezzi ordinari di scambio (moneta e biglietti) necessari all'effettuazione delle transazioni è divenuto sempre minore. Un'ingegnosa organizzazione bancaria, alla quale fa corona la Clearing-House di Londra, consegue l'effetto, che miliardi di crediti e di debiti si compensino senza l'uso materiale d'un solo shilling.

Le somme compensate nel '94 furono circa 800 milioni di sterline; nè si può dire quale sia stato il saldo in contanti, il saldo apparente della Clearing House di circa il cinque per cento essendo ancora soggetto ad ulteriori compensazioni alla Banca d'Inghilterra.

Alla Banca d'Inghilterra, su una media giornaliera di lire sterline 4 445 000, gli effetti creditizi rappresentano l'ottantasette e mezzo per cento, i biglietti di banca il dodici e un quarto per cento, ed il numerario solo il tre per cento.

L'argomento è suggestivo e mi porterebbe lontano. Le stanze di compensazione esistono anche in altri paesi, ma tranne che agli Stati Uniti, in nessun altro paese ottennero uno sviluppo paragonabile a quello verificatosi in Inghilterra.

Per il Clearing-House di New-York si ebbero fino al 1891 compensazioni per 1000 miliardi di sterline contro saldi in contanti per complessivi 50 miliardi.

Tali cifre parlano più delle mie povere parole; nè lo spazio mi concede di più a lungo diffondermi sovra tale argomento del quale sento tutta l'insidia; perchè in esso vede la mente qualcosa

che deve uscire dai confini dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che potrebbe anche abbracciare non solo il movimento delle nazioni, singolarmente, ma il movimento finanziario del mondo offrendo forse modo di sottrarre i cambi agli elementi perturbatori che li falsano e li agitano e sottraendo le questioni monetarie a tante disquisizioni teoriche, che le allontanano dalla loro vera e pratica essenza.

Però chiudiamo subito la breve digressione per tornare all' argomento di cui ci stavamo occupando.

Il biglietto di banca nell'organismo dell'economia inglese, - dimostravamo or ora, - come mezzo di anticipare ai commerci ed alle industrie il capitale, di cui hanno d'uopo per prosperare, è un fattore d'importanza minima: la Banca d'Inghilterra ha in cassa più oro che biglietti in circolazione.

Ciò non toglie che la Banca d'Inghilterra nel fatto regoli e moderi la corrente tutta del credito; che essa insegni anzitutto che non è economico far circolare l'oro; che non è economico che ciascuno provveda isolatamente al reimpiego delle proprie scorte; che sia come il grande e potente intermediario fra il capitale e l'impiego; che la sua azione si ripercuota persino oltre i confini del paese, pel quale è creata, dando norme, insieme colle altre Banche d'emissione, al mercato monetario internazionale. Questa è la vera, è la funzione specifica, alta, che le è serbata ed alla quale adempie in grazia della facoltà che le spetta di creare e far circolare biglietti. L'emissione, e non altro, coll'elasticità, e colla prontezza degli effetti, le danno modo e mezzo di esercitare sul mercato dei capitali quel dominio che nessuno ormai le potrebbe contendere.

Passiamo alla Germania. Emettono biglietti, la Banca Imperiale ed altre otto Banche per azioni. Per la prima il contingente è stabilito a 292 milioni, per le seconde a poco più di 92 milioni; al di là di questi limiti l'emissione non è consentita se non a piena copertura. Lo Stato creò nel 1874 circa 175 milioni di *Reichsscheine;* 55 milioni furono via via ammortizzati; ne restano a mani del pubblico 120 milioni.

Dal 1889 al 1894 la circolazione totale diminuì da 1477 a 1293 milioni e la riserva crebbe da 865 a 1013.

Mentre si compiva e si consolidava quell'enorme progresso

che ha messo la Germania a pari dei paesi che stanno alla testa del movimento economico del mondo, e la popolazione da 45 milioni saliva a 52 milioni, il commercio internazionale da 5000 milioni a 7337 milioni, il prodotto delle poste da 90 a 187 milioni, quello dei telegrafi da 11 a 31 milioni, quello delle ferrovie da 852 a 1267 milioni, la somma dei biglietti in circolazione o non aumentò affatto od aumentò in modo trascurabile; le riserve quasi si raddoppiarono.

Anche in Germania come in Inghilterra il sistema bancario si è sviluppato di conserva collo sviluppo dei traffici; non per via di creazione di biglietti, ma sulla base solida dei depositi.

In Francia il sistema dell'emissione differisce da quello che vige in Inghilterra ed in Germania. La circolazione ha un limite anche in Francia (4 miliardi), ma così largo che praticamente non ha nessun valore, tanto più che è risaputo che tutte le volte che la circolazione effettiva è prossima a raggiungere la circolazione legale, Governo e Parlamento sono solleciti di trasportarlo più in alto. Grandissima è la circolazione della Banca in Francia, perchè la Banca di Francia raccoglie nelle sue casse la maggior parte dello stock metallico del paese e specialmente quello consistente in scudi, malcomodo e ripugnante alle popolazioni, al quale essa sostituisce i suoi biglietti. Ma assai piccola è anche per la Banca di Francia la circolazione non coperta da riserva metallica.

Contro una circolazione totale di 3800 milioni la Banca di Francia ha oggi riserve metalliche per 3200 milioni.

In una recentissima Memoria di Pierre Des Essars (*Journal de la Société de statistique de Paris*, mai, 1896) sono contenuti alcuni dati statistici importantissimi.

Dal 1871 al 1895 del movimento totale di cassa della Banca di Francia, 3.19 per cento venne fatto in moneta metallica, 23.32 in biglietti, 64.58 mediante *virements* (chèques o titoli analoghi). E l'esame più dettagliato dei singoli anni dimostrò la tendenza continua dei *virements* ad aumentare, dei biglietti e della moneta metallica a diminuire.

E poichè abbiamo accennato a detta memoria, ci piace ricordare i dati interessanti che il Des Essars ci fornisce sulla Banca del Belgio, dai quali risulterebbe che i biglietti portati dal pubblico a quella Banca per ottenere il cambio in moneta metallica

dal 1887 furono di quattro miliardi e 340 milioni, mentre la moneta metallica portata per ottenere biglietti fu per lo stesso periodo di circa un miliardo; dalle quali cifre, messe in rapporto con la circolazione media del periodo stesso, il Des Essars giustamente deduce che la metà circa dei biglietti in circolazione ritorna ogni anno alla Banca per essere cambiata in moneta metallica. Il quale fenomeno è dal Des Essars, sebbene con minor precisione e proporzioni diverse, confermato per la Banca di Francia, per la quale, mentre avendo essa uno stock metallico presso a poco eguale alla circolazione, la probabilità di movimento fra il biglietto e la moneta metallica avrebbe dovuto essere eguale, i biglietti mostrarono invece nel 1895 una tendenza undici volte più grande della moneta metallica a muoversi fra la Banca ed il pubblico, « ce qui demontre », dice il Des Essars, « que le public fait un choix entre les differents moyens de libération qui sont à sa disposition et qu'il se débarrasse volontiers des billets ».

Su questa conclusione ci sia permesso manifestare il nostro disaccordo.

Non è infatti ardito il dire che il pubblico si sbarazza più volontieri dei biglietti quando invece la risultanza di tutto il movimento complesso sovra esaminato dimostra che lo stock metallico nelle Banche va aumentando e diminuendo la circolazione? E non sono piuttosto le cifre del Des Essars, sulle quali non è lecito dubitare, insieme con quanto da noi sovra esposto, la riprova evidente di quanto abbiamo dimostrato; che cioè anche nei paesi ricchi che possiedono lo stock d'oro sufficiente alla circolazione, il biglietto è preferito all'oro; e mentre l'oro riposa tranquillo nei forzieri della Banca, il biglietto che lo rappresenta, lo surroga, e fa in sua vece, senza logoro e senza pericolo, il lavoro utile della circolazione?

In Inghilterra, in Germania, in Francia, nel Belgio, gli istituti d'emissione, dell'emissione usano parcamente; dall'alto della loro posizione, investiti di quella delicata facoltà, che è la creazione di biglietti, non pretendono di provvedere il mercato monetario nè di tutti, nè della maggior parte dei mezzi, di cui esso ha bisogno per soddisfare alle molteplici e varie richieste dei commerci e delle industrie; vi provvedono in tempi ordinari, per una parte minima, riservandosi di intervenire con maggior

copia di mezzi e transitoriamente, nei casi straordinari, quando essi soli, per l'elasticità del biglietto, sono in caso di portare soccorso, e riservandosi sempre l'ufficio di regolatori e moderatori del credito. Essi non si sostituiscono nè alla Banca ordinaria, nè al credito fondiario, nè agli istituti edilizi, nè ai costruttori. Sono e restano il grande volante, o, come disse Galileo, la grande *volanda* del meccanismo degli scambi, che non pretende accrescere la violenza del moto, ma lo regola, accumulando quando il lavoro-motore supera il lavoro-resistente, eccitando quando il lavoro resistente supera il lavoro motore, compensando sempre le successive piccole scosse dovute a corpi sollecitanti.

Se volessimo enumerare le molte occasioni, in cui la Banca d'Inghilterra e la Banca di Francia, coll'opera loro, salvarono situazioni pericolosissime, che interessavano i rispettivi mercati nazionali, o il mercato mondiale, il discorso dovrebbe esser lungo. Ricordiamo due casi soli, relativamente recenti, la crisi del Comptoir d'Escompte, e quella della Casa Bäring. Nell'una e nell'altra occasione le due Banche col loro intervento pronto, largo, efficace evitarono che i gravi dissesti si allargassero in catastrofi. In occasione della caduta dei Bäring, e non per la prima volta, si ebbe anche campo di vedere, sino a qual punto i due più grandi centri bancari del mondo fossero compresi dell'alta missione, che è loro affidata nell'interesse dell'economia mondiale, e come intendessero la solidarietà che avvince fra di loro i singoli mercati. Tutti ricordano come in quel tempo la Banca di Francia, con un grande prestito in oro, venisse in aiuto della Banca d'Inghilterra.

In tempi normali l'azione loro, semplice, piana, ma perseverante e intensa, non è meno utile. La Banca di Francia distribuisce in un anno miliardi di credito, in sconti del valore medio di 650 franchi, non disdegnando di scendere persino agli sconti di 10 franchi.

Recarsi in quelle ore del gran movimento all'hôtel de la Banque de France, e assistere dalle 10 alle 12 di ogni giorno alla accettazione degli effetti e dei bordereaux; dalle 12 alla 1 alla classificazione, in traenti, trattari, giranti; dalle 1 alle 2 alla verifica dell'esposizione e della potenzialità rimanente a favore di ciascuno di tutti gl'infiniti nomi che comprendono ad un tempo i giganti e gli atomi del commercio e dell'industria di tutta la

Francia; ed alle 2 e un quarto vedere esaurita fino all' ultimo ogni domanda, ogni scritturazione, ogni versamento; e vedere nei lunghi corridoi sotterranei tesori d' oro e d' argento ergersi imponenti, e 12 miliardi di biglietti, allineati, aspettare quali la firma vivificatrice, quali il marchio della morte; e pensare che migliaia di miliardi sono passati da quel gran cuore nelle arterie e fino agli ultimi ramuscoli delle arterie della nazione e da queste ritornati per le vene dopo aver sparso ovunque il calore e la vita, e constatare che niuna perdita è stata fatta in tanto attrito di uomini e di cose più di quanto subirebbe il più fine olio scorrente sul più terso cristallo, è tutta una impressione grande indefinibile, qualcosa di sano, di alto, di virile che ritempra, che dilata l' anima umana, qualcosa che piacerebbe a Keplero e Michelangelo non sdegnerebbe.

E se i Bardi ed i Peruzzi, banchieri dei Re di Francia e d' Inghilterra, nel 1400, e i Medici e i Palla Strozzi e i Frescobaldi e i Chigi che insegnarono ai principali negozianti o partitanti di Francia, di Spagna e di Germania potessero contemplare la immensità dei progressi fatti nell' arte che da loro ebbe precipua vita, quale divina ammirazione associerebbero al dolore di vedere alla patria nostra non rimasto altro scettro che quello del nostro bel sole!

Ma ormai le cose sono quello che sono.

E quello che sono io mi riservo di esaminare in seguito; e di dimostrare anche che il rimedio c'è; che se sarebbe follia da parte nostra pretendere di imitare quello che fanno la Francia, l' Inghilterra, la Germania, loro ricchi, noi poveri; non dobbiamo però contentarci e possiamo non contentarci del nostro bel sole; possiamo aspirare a una vita economica rigogliosa, a un credito sano, a un assieme di savii ordinamenti che il sole convertano in vino, in fiori, in frutti, in prodotti innumerevoli; e che il vino, i fiori, le frutta, convertano in oro.

II.

Lo spirito umano ha misurato la sua forza in questo secolo con ardimento meraviglioso. Uscito fuori dalla più grande delle rivoluzioni, quella dell' 89, e dalla più alta delle cadute, quella

napoleonica, attraversò un certo periodo di sconforto, d'inerzia, di scetticismo in cui nulla di ciò che aveva esistito, esisteva; nulla di ciò che doveva sorgere, era sorto.

Poi si rivoltò quasi sopra sè stesso onde ritrovare in sè la forza e la consistenza che le cose e gli avvenimenti d'intorno sembravano avere annientato. E allorchè un nuovo avvenire parve disegnarsi apportatore di luce e di pace e circonfuso dall'aureola della scienza e del lavoro, fu d'ogni parte un anelito affannoso, una febbre, una lotta aspra e feconda, uno sforzo supremo per moltiplicare le forze e vincere le battaglie della natura.

Dopo la vita di Cristo, non mai cinquant'anni generarono tanta rivoluzione di cose e di uomini, tanta evoluzione di opera e di pensiero. I continenti abbracciati dalle ferrovie; il mondo avviluppato da correnti veloci come il pensiero; le città rifatte; una tendenza, un'aspirazione nuova di aria e di luce diffusa nell'universo; una quantità di necessità nuove, di nuove abitudini; tante opere utili e benefiche, la natura soggiogata, lo spazio e il tempo incatenati, e tutto ciò con gagliardia degna d'un mondo rinnovato, con forza viva degna d'una meccanica celeste.

Se non che in mezzo a tanto avvicendarsi di novella vita, quasi a ricordare l'*homo sum*, si disegnò a poco a poco la natura umana con tutte le sue visioni, con tutte le nebbie delle sue passioni. Nel mondo economico e finanziario imprese e ardimenti fortunati diedero ai più le vertigini; parvero possibili i più folli disegni e fu persa ogni idea dell'equilibrio fra la necessità e la produzione delle cose; la coscienza economica si scosse al pari di quella morale. Il mondo, per dirla con Amleto, andò un po' fuori dei suoi cardini, *out of joints;* e quando un grido di paura fu sollevato da certi petti, le nazioni forti e dotate di uomini forti ripararono in tempo; le deboli e dotate di uomini deboli - e purtroppo nessuno mi taccierà di antipatriottismo se io annovero fra di esse il nostro bel paese - vagarono deliranti e vagabonde nel labirinto delle difficoltà reali e di quelle create dalle teoriche e dai sistemi.

Ma non voglio qui lasciare che l'argomento mi tragga e ritorno a quello di cui stavamo per occuparci.

L'Italia ha costruito in 30 anni più ferrovie di quelle che occorressero al doppio dei suoi traffici; più officine di quelle che

occorressero al doppio delle sue ferrovie; più case di quelle che occorressero al doppio dei suoi abitanti. E tutto questo incominciando prima timidamente, eppoi a mano a mano prendendo coraggio a misura che il terreno del credito le si mostrava resistente, infine inalzando sul credito un castello meraviglioso d'imprese, di speculazioni, d'ardimenti. Napoleone in una frase celebre disse: « Les crimes collectifs n'engagent personne ». E in Italia fu tutta una folla delinquente, una folla composta di elementi eterogenei; sarti fatti costruttori, calzolai fatti soci accomandanti di società edilizie; principi fatti impresari di fognature; Banche d'emissione fatte costruttrici, padrone delle ferriere, padrone delle miniere, sovventrici d'ogni più audace impresa: tutto un insieme di impulsi sfrenati, tutta una terribile anima sola composta da infinite anime, differenti per spirito, per intelligenza, per passione, a cominciare dal Governo ed arrivare all'operaio; a cominciare dal bilancio dello Stato ed arrivare al modo di vivere del più modesto contribuente.

Nè qui farò la storia del nostro bilancio, nè della crisi avvenuta, nè delle imprese fallite, nè delle vicende trascorse dacchè il grido d'allarme fu dato, ahimè troppo tardi, al momento stesso del naufragio!

Devo parlare della Banca d'Italia, e prima di sviscerarne le condizioni, mi premeva accennare soltanto alle cause generali dalle quali esse derivano; e ciò perchè volendo discutere oggettivamente, mi premeva assodare bene questo pregiudiziale elemento, che se errori vi furono, più che errori di uomini furono delitti della folla.

Suppongo note le leggi che regolarono e che regolano oggi la circolazione in Italia, perchè l'esporle varcherebbe di troppo i limiti imposti a questo lavoro. Suppongo pure noto il bilancio della Banca stessa ed il conto profitti e perdite perchè la tirannia dello spazio m'impedisce di copiarlo in queste pagine.

L'attivo della Banca d'Italia era composto al 31 dicembre 1895, in cifre tonde, delle seguenti partite: Riserve (oro, argento, bronzo e nickel) 400 milioni; Portafoglio e cambiali estere 202 milioni; Anticipazioni 23 milioni; Anticipazioni al Tesoro 65 milioni; Diversi, 28 milioni; Fondi pubblici 95 milioni; Immobili di proprietà 16 milioni; Operazioni non consentite dalla legge 10 agosto 1893, 358 milioni; Credito verso la Banca Ro-

mana 98 milioni; Fondo assegnato al Credito Fondiario 30 milioni; Totale L. 1 315 milioni.

Cominciamo dalla più importante, da quella cioè che maggiormente interessa il nostro argomento.

La partita di 358 milioni è composta di una serie di crediti chirografari od ipotecari che la Banca ha verso una quantità di enti e persone, vittime tutte, sia pur così, dei delitti delle folle sovraccennati.

Io non ho il dettaglio di tutte le cifre, nè se lo avessi lo pubblicherei. Ma le principali son note per una quantità di vicende e di ragioni. Ad esempio.

La società Costruzioni di Napoli per 15 milioni, il Risanamento di Napoli per 12, l'Immobiliare per 17, la Banca Tiberina per 50, la Ferrovia Marmifera di Carrara per 8, la società Credito Meridionale per 7, la Ditta Geisser di Torino per 19, il Credito Mobiliare per 35, la Banca Generale per 18, la Compagnia Fondiaria per 5, Bernardo Tanlongo per 3,70 l'Esquilino per 6,60, la Ditta Fratelli Nigra di Torino per 2,60, la Banca Popolare di Torino per 2,80, la Banca Agricola Sarda per 2,30, la società Opere Pubbliche del Mezzogiorno per 2,80, il Credito Fondiario della Banca Nazionale per 47 milioni, le sofferenze per 18 milioni. Eppoi una quantità di cifre minori appartenenti specialmente alle provincie.

Per quale ragione la Banca abbia potuto accumulare crediti così ingenti, e, malgrado le leggi e i regolamenti, arrivare a risultati così strani e diversi dallo scopo dell'istituto, sarebbe troppo lungo esaminare.

Basti accennare intanto ad alcuni esempi tipici delle operazioni che la Banca ha fatto.

La società dell'Esquilino aveva nei momenti di follia costruito case e comperato terreni per L. 80 milioni mediante il capitale di 15 milioni, mediante 18 milioni di mutui fondiari, ed altri milioni trovati a credito. Sopraggiunta la crisi, la Banca si pose alla testa di un consorzio per salvare la Società facendole un prestito di 40 milioni. Poi per salvare i 40 ne fece dare un'altra diecina. Ora, di contro ai 10, ai 40, ed al capitale non rimane che una seconda ipoteca di valore presso a poco evanescente. La Banca ha già ammortizzato la differenza fra il suo credito originario e i 6,60 milioni sopra notati.

L' Immobiliare fu il più grande miracolo. Dotata di uno statuto che le concedeva una specie di macchina per creare obbligazioni contro mutui da accordarsi a compagnie; risoluto il problema di creare compagnie alle quali accordare i mutui; acquistò terreni a vil prezzo, li rivendette a prezzo assai maggiore, mutuò alle compagnie così create la somma corrispondente ai due prezzi del terreno e della costruzione. Ebbe giorni di gloria seguiti pur troppo da quelli del dolore. Rimase infine con un debito chirografario di 26 milioni, obbligatario di 70, e per contro proprietaria di case e mutui, i cui redditi, da recenti avvenimenti, furono rilevati lontani dal rispondere alle semestralità e agli interessi dovuti.

Molte altre dolorose storie potrei aggiungere, se non fosse superfluo piangere il passato, massime quando, come sopra fu detto, esso non fu che il risultato di un periodo di follia generale, e la ragione e il modo furono uno soltanto, quello con cui si commettono i delitti delle folle.

Domanda più pratica è quella di farsi un' idea del valore che hanno i crediti che compongono la cifra suddetta.

Esaminando le singole partite, vagliando per ciascuna di esse la parte recuperabile, applicando a quelle delle quali o non si conosce il dettaglio e s' ignorano le speciali condizioni, la media dei coefficienti di svalutazione trovati per le altre e tutto basando sopra quelle maggiori notizie e sovra quei più saggi criteri che l' esperienza del passato e la conoscenza degli uomini e delle cose hanno potuto generare, noi saremmo arrivati ad un risultato di cui basterà allo scopo nostro di enunciare la conclusione finale concreta.

Noi riteniamo dunque che, tenuto conto di alcune buone partite, quali ad esempio i due crediti verso il Credito Mobiliare e la Banca Generale, e alcuni titoli (circa 20 milioni) di facile liquidazione che soltanto furono compresi nei 358 milioni più per omaggio alla lettera che allo spirito della legge 10 agosto 1893, tenuto conto dei possibili ricuperi sopra le sofferenze ammortizzate e degli ammortamenti già fatti sovra le singole partite, si possa complessivamente calcolare in media al 40 % la riduzione da farsi alla somma totale dei 358 milioni, onde essa risponda ad un saggio e prudenziale criterio di valutazione.

Che se invece di procedere per stime parziali delle singole

attività si volesse dal bilancio della Banca dedurre qualche criterio in base ai redditi che le provennero nell' anno decorso, ben diverse sarebbero le deduzioni, ma non certo tali da far tacciare gli apprezzamenti suesposti di soverchia severità. Noi vediamo nel conto Profitti e Perdite della Banca segnato come interessi liquidati ed esatti sulle operazioni non consentite dalla legge la somma di L. 6 629 214.50. Di queste però circa 800 mila lire parrebbero pagate sia pure a titolo d' interesse, ma effettivamente in parziale rimborso di capitali, perchè dovute a partite per le quali sarebbe avventata la speranza di un interesse qualunque. L. 2 400 000 circa furono pagate dal Mobiliare e dalla Banca Generale contro il loro debito totale complessivo di L. 53 000 000. Rimane quindi un interesse residuo di circa L. 3 000 000, contro un' attività residua di circa L. 300 000 000, il che vuol dire che il grosso delle immobilizzazioni non rende circa che l' uno per cento.

Altra grossa partita della quale pur giova occuparsi è il credito verso la Banca Romana di circa 97 milioni. E per questo mi sia lecito dare la parola al delegato degli azionisti della Banca Romana il quale, rendendo ad essi conto della situazione patrimoniale della Banca nell' assemblea tenutasi a Roma il 9 febbraio di quest' anno, ebbe a dichiarare che ben poco sarebbe stato ricuperabile dei 104 milioni che figuravano per le partite in sofferenza, e che in ogni modo la perdita offerta dalla liquidazione non sarebbe stata inferiore agli 80 milioni. Purtroppo quindi noi temiamo fortemente che il credito dei 97 milioni verso la Banca Romana sia una di quelle partite che potrebbero solo chiamarsi evanescenti, se non corressero il rischio di essere ancora aumentate.

Ma noi non vogliamo essere la Cassandra del credito e volentieri accogliamo l' opinione più ottimista, cioè che la perdita si limiti agli 80 milioni.

Nessuna svalutazione crediamo possa ragionevolmente applicarsi ai 30 milioni di fondo assegnato al Credito Fondiario, sia perchè la metà circa di esso è impiegata in azioni del nuovo Istituto Italiano di Credito Fondiario, il quale sta saggiamente battendo la propria via, sia perchè le perdite eventuali sul Fondiario della Banca potrebbero già avere sufficiente contropartita nella svalutazione del credito della Banca verso il Fondiario stesso che fa parte dei 358 milioni.

Sono quindi 143, più 80, più altri 7 milioni per spese da ammortizzarsi che figurano in varie partite del bilancio e cioè in totale circa 230 milioni, di cui l' attivo della Banca deve essere svalutato.

Vediamo ora in qual modo proceda la smobilizzazione alla quale furono consacrati tanti articoli di legge, tanti articoli di riviste e di giornali e tanti discorsi da quanti si interessano alle cose economiche del paese.

Le immobilizzazioni calcolate alla fine del 1893 erano lire 282 milioni; a queste furono aggiunte nel 1895, per ulteriori imputazioni dovute farsi in base all' inchiesta compiutasi nell' anno stesso, 172 milioni.

Levando da essi i 20 milioni di titoli liquidi di cui sopra, ed aggiungendo invece i 98 della Banca Romana ed i 30 del Fondiario non stati compresi fra le immobilizzazioni, piuttosto in base alla lettera che allo spirito della legge 10 agosto 1893, risulta la cifra delle immobilizzazioni totali vere a 562 milioni.

Nel '94 e nel '95 furono realizzati complessivamente 68 milioni; resterebbero quindi, non tenendo conto dei 30 milioni ammortizzati con la riduzione del capitale, le immobilizzazioni ad oggi nella complessiva cifra di 494 milioni.

Dei 68 milioni, 38 circa furono pagati dal Credito Mobiliare e dalla Banca Generale; restano 30 milioni, realizzati nel biennio, sopra 471, e cioè circa il 3 per cento all' anno.

E si noti che se da un lato può essere sperabile un lento risveglio degli affari industriali ed edilizi nel nostro paese, dall' altro non è a dimenticarsi che le prime realizzazioni di una grossa partita di crediti ed immobili sono per loro natura le più facili; onde non è certo da pessimista il conchiudere che procedendo di tale passo occorreranno almeno quaranta anni alla smobilizzazione.

Dato così uno sguardo fugace al bilancio della Banca come attivo patrimoniale, vediamo ora di farne meglio la conoscenza in base al conto Profitti e Perdite che la Banca ha pubblicato.

Noi troviamo anzitutto in detto conto la cifra di 7 milioni di accantonamenti regolarmente iscritti in base alla convenzione 30 ottobre 1894; osserviamo però come di fronte a tali accantonamenti sieno passate in attivo alcune partite quali, ad esempio, 2 524 000,

interessi su conti correnti speciali che noi abbiamo ragione di ritenere riferirsi al conto dei 98 milioni della Banca Romana; interessi per circa 800 mila lire (facienti parte dei 6 229 000) dovuti piuttosto a realizzazioni che ad utili conseguiti; interessi di 1 200 000 sul fondo assegnato al Credito Fondiario non computabili come utili finchè nel bilancio si valutino alla pari gli 80 milioni circa che la Banca ha immobilizzato in quell' Istituto; forse anche parte di una partita di circa 2 800 000 che noi vediamo, nella situazione ufficiale della Banca al 31 dicembre 1895, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 febbraio, quale aumento nelle partite non consentite dalla legge 10 agosto 1893, dipendente da liquidazione d' interessi ed altri proventi delle attività incagliate; e ciò senza tener conto ancora di un' ultima partita di 850 000 lire, differenza fra i 2 052 159.09 che la relazione del Consiglio a pagina 51 darebbe come interessi passivi liquidati sul fondo di dotazione e conto corrente del Fondiario e 1 200 000 figuranti in bilancio come sovra esposto, sulla qual differenza, come su qualche altra che non è nostro còmpito di rilevare, non apparirebbe evidente la concordanza fra la relazione del Consiglio e quella dei sindaci; e senza tener conto anche della sopravvenuta passività di almeno 2 milioni per transazione cogli azionisti della Banca Romana, quale parrebbe essere stata portata nelle situazioni dell' anno corrente in aumento dei 98 milioni di debito della Banca Romana stessa. Le quali partite, tutte prese in blocco, avuto anche riguardo alle incertezze ed indeterminatezze sovra accennate, se non possono far discutere sulla perfetta conformità delle scritturazioni colla legge, del che non risiede nell' animo nostro il menomo dubbio, dimostrano pure fino all' evidenza come accantonamenti e smobilizzazioni non si ordinino nè si ottengano per leggi o per decreti; ma appartengano invece a quell' ordine di fatti che il legislatore deve proporsi come risultato, non come oggetto specifico dei suoi provvedimenti.

Ed ora passiamo ad esaminare le altre partite del conto che ci interessa.

Sono enormi le tasse che gravano sulla Banca d' Italia: lire 5 521 000.

La Banque de France, sopra una circolazione di 3 miliardi e mezzo, paga lire 2 449 000, cioè il 0.70 per mille.

La Banca del Belgio, sopra una circolazione di 500 milioni, paga 1 075 000, e cioè circa il 2 per mille.

La Banca d'Italia, contro una circolazione complessiva di 800 milioni, paga il 7 per mille, e contro la circolazione veramente utile, detratte le immobilizzazioni, per lo meno il doppio.

Le spese generali della Banca sono di lire 8 249 000, e cioè oltre il 10 per mille sopra la circolazione.

Quelle della Banque de France furono nel 1895 di 14 650 000, contro una circolazione di 3 miliardi e mezzo, e cioè del 4.18 per mille.

Quelle della Banca di Bruxelles furono di 2 470 000, sopra una circolazione di 500 milioni, e cioè 4.93 per mille.

Le sofferenze della Banca d'Italia per il 1895 furono di 1 354 000, e cioè sopra tutti gli sconti dell'anno, che furono di 1100 milioni, 123 per 100 mila.

Alla Banque de France nel 1895, contro una cifra di sconti totale di 8 600 milioni, si ebbero sofferenze per circa 400 000, e cioè 4.65 per 100 mila.

Alla Banca del Belgio, sopra una cifra di sconti totale di 2894 milioni, si ebbero effetti in sofferenza per circa 220 mila, e cioè 7.60 per 100 mila.

Tali cifre sono troppo eloquenti; qualunque commento sarebbe superfluo.

⚜

Ed ora cerchiamo di rappresentare il bilancio delle attività coi suoi redditi rispettivi in modo facile e semplice e sottraendolo alle complicazioni logismografiche della doppia partita.

Nei problemi complessi in cui molti e diversi fattori sono in giuoco, è d'uopo cercare di considerare come noti quelli che meno possono influire sopra lo svolgimento del fenomeno che si studia onde non moltiplicare le incognite ed elevare ad equazioni di grado trascendentale quelle che spesso si possono stringere nei modesti limiti della regola del tre.

E noi così faremo; e supporremo anzitutto che il denaro della Banca impiegato nelle anticipazioni e nei fondi pubblici sia, sino a debita concorrenza, fornito dai conti correnti attivi.

Avremo allora che le anticipazioni resero:

$$1\,131\,745 - 292\,000 = 839\,745$$

e i titoli, comprendendo in essi anche i 20 milioni circa compresi nelle immobilizzazioni:

$$6\,884\,720 - 1\,459\,000 = 5\,425\,720$$

dal qual reddito detraendo la ricchezza mobile, restano circa lire 4 400 000.

Le spese particolari alla circolazione furono: tasse, 4 110 000; vigilanza governativa, 70 000; fabbricazione biglietti, 272 412; trasporti ecc., 80 150; diverse, 30 000. Totale, 4 562 562, ossia lire 0.59 per ogni lire 100 di circolazione.

Applicando tali spese rispettivamente in proporzione della circolazione corrispondente alle seguenti partite:

Portafoglio, 202 milioni; immobilizzazioni, 429 (1); Credito Mobiliare e Banca Generale 53, i redditi di tali partite si ridurranno: per il portafoglio a 7 86 — 1.19 milioni; immobilizzazioni, 3 35 (2) —2.53; Credito Mobiliare e Banca Generale, 2 10—0.32.

Abbiamo quindi, applicando alle attività elencate a pag. 666, i redditi come sovra trovati:

Riserva Capitale 400 milioni; Reddito, zero; Portafoglio e Cambiali estere, C. 202 milioni, R. 6,67; Anticipazioni, C. 23 milioni, R. 0,84; Anticipazione al Tesoro, C. 65 milioni, R. 0,47; Diverse, C. 28 milioni, R. indeterminato; Fondi pubblici e altri valori, C. 115 milioni, R. 4,40; Immobilizzazioni, C. 429 milioni, R. 0,82; Credito Mobiliare e Banca Generale, C. 53 milioni, R. 1,78; ai quali redditi vanno aggiunte varie partite per un complesso, al lordo, di circa 3 900 000, al netto di 3 500 000 non attribuibili in modo speciale ad alcuna di quelle attività, ma attribuibili all'avviamento bancario della Banca, alle molteplici operazioni di cambi, commissioni, compra-vendita titoli, esattorie ed altre molte delle quali in seguito terremo parola.

Tutti i suesposti redditi sono però ancora lordi di una parte delle spese generali, e così: Stipendi e gratificazioni 4,40; Fitti e alloggi 0,60; Medaglie di presenza, competenze, ecc. 0,75; Diverse 2,25; Totale 8 milioni.

Come si ripartiscono queste spese? A me parrebbe logico, anche in relazione con quanto si verifica nelle Banche meglio

(1) $358 + 98 + 30 + 16 - 20 - 53 = 429$.
(2) $3\,000\,000 + 588\,000 - 115\,000 - 127\,000 = 3\,345\,000$.

ordinate, applicarne i due terzi alla circolazione, il resto a tutte le altre partite proporzionalmente agli utili conseguiti. Avremo quindi applicabili le quote seguenti: i due terzi, al Portafoglio per mil. 1,44, alle Immobilizzazioni per 3,04, al Tesoro per 0,46, al Mobiliare e Banca Generale per 0,38; e il terzo rimanente, alle Anticipazioni per L. 0,25, ai Fondi pubblici per 1,32, all'Avviamento bancario per 1,05.

Laonde il bilancio delle attività e dei redditi della Banca d'Italia, ridotto alla sua più semplice espressione, si compendia nelle seguenti poche cifre: Riserva Capitale 400 milioni, Reddito 0; Portafoglio e Cambiali estere, C. 202, R. 5,23; Anticipazioni, C. 23, R. 0,59; Anticipazione Tesoro, C. 65, R. 0,01; Fondi pubblici, C. 115, R. 3,08; Immobilizzazioni, C. 427, Perdita 2,22; Credito Mobiliare e Banca Generale, C. 53, R. 1.40; Avviamento bancario, C. indeterminato R. 2.45, Totali utili netti 12,76 meno perdita 2,22, Restano utili netti 10,54 (1).

Vediamo ora, prima di proseguire nell'ulteriore svolgimento del nostro studio, di riassumere i dati di fatto che le cifre fin qui esposte ci dimostrano:

a) La Banca d'Italia con una massa complessiva di attività lorde che essa stima a 1 330 000 000 e noi ad 1 100 000 000, ha un reddito netto di 10 500 000, cioè inferiore all' 1 $^0/_0$;

b) Le tasse che gravarono sulla Banca d'Italia furono nel 1895 almeno eguali al triplo, le spese generali al doppio, le sofferenze a sedici volte quello che si verificò nelle Banche di Francia e del Belgio.

c) Il servizio di Tesoreria fu passivo per la Banca, a cui costò L. 600 000; poichè ove anche si volesse tener conto degli interessi attivi sul fondo di 60 milioni di cui la Tesoreria era

(1) Veramente dai redditi del portafoglio avrebbero ancora dovuto dedursi le sofferenze dell'anno. Ma allo scopo nostro, cioè dello sviscerameto organico del Bilancio, ci è parso, almeno per la circolazione sana, di dover porre le perdite del portafoglio quali dovrebbero essere e non quali furono.

A titolo di riscontro coi dati ufficiali diamo qui la nota dei redditi e delle spese quali risultano dalla nostra analisi.

Utili netti 10,54; Spese circolazione 4.53; Interessi passivi 1.75; Utili non computabili: Fondiario 1,20; Parte dei 6 229 = 0,80; Banca Romana 2,52 diverse 0,70; Spese generali 8,00. Tornano circa i 30 milioni del conto ufficiale presentato dalla Banca.

creditrice, essi sarebbero sempre largamente assorbiti dalla quota di spese generali non comprese nelle 600 000 e pure da conteggiarsi a carico delle tesorerie.

d) Gli accantonamenti dell'anno 1895 furono, se non in tutto, certo in massima parte, illusorî.

e) Se le smobilizzazioni continuassero colla stessa rapidità con cui procedettero nel primo biennio, occorrerebbero quaranta anni per compierle.

f) Di una passività permanente di oltre mille milioni di cui 800 circa rappresentati da biglietti, soltanto 150 circa in media furono durante l'anno dedicati alla vera circolazione. E ciò non perchè il movimento economico d'Italia non offra campo ad un portafoglio sano maggiore, ma perchè la Banca oppressa dalle tasse, obbligata a supplire cogli utili di poco portafoglio sano alla deficienza di utili di una massa enorme di attività deve tenere lo sconto a un saggio tale che allontana da essa le buone operazioni.

g) La vera circolazione di soli 150 milioni fornì alla Banca circa la metà degli utili netti dell'anno; l'altra metà fu fornita dai fondi pubblici e dall'avviamento bancario; le immobilizzazioni, tenuto conto dei redditi tutti da esse derivanti, non pagarono neppure le spese relative; e sarebbero state fortemente passive ove fossero state separate da esse le due partite veramente buone del Mobiliare e della Banca Generale.

Ed ora dovrei forse parlare del Banco di Napoli e di Sicilia.

Ma l'argomento mi trae perchè io non voglio neppure un momento riposare sulle conclusioni testè raggiunte, le quali del resto, in linea di massima, persone di me assai più valenti avevano presentito, senza dimostrare subito che esse non debbono soverchiamente preoccupare; e tanto cadrebbe in errore chi dalle stesse volesse dedurre che nulla siasi fatto negli anni decorsi, che nessun giovamento abbiano recato le leggi del 10 agosto 1893 e successive e le semplificazioni e liquidazioni che da esse derivarono, quanto sarebbe vittima di vane illusioni chi ritenesse in tal modo possibile di portare a fine la soluzione dell'arduo problema.

Adunque io parlerò ancora della Banca d'Italia e di quello che occorrerebbe fare per essa; quello che io dirò per essa sarà a

più forte ragione e con minime modifiche applicabile per gli altri Banchi; sia perchè in questi manca una delle più gravi sorgenti di difficoltà, il diritto degli azionisti; sia perchè i quattro elementi principali costitutivi, *circolazione*, *riserva*, *portafoglio*, *immobilizzazioni*, presentano nei due organismi della Banca d'Italia e del Banco di Napoli una mirabile uniformità, essendo nel Banco di Napoli precisamente eguali alla terza parte dei corrispondenti elementi della Banca d'Italia; ed offrono nelle più piccole proporzioni del Banco di Sicilia condizioni sensibilmente migliori, atte a facilitare, non ad ostacolare quella soluzione qualsiasi che per gli altri sembrasse più conveniente.

La prima parte di questo lavoro ha posto la questione in modo troppo chiaro perchè una sola parola possa occorrere a dimostrare quali i danni della situazione: discredito, arrenamento, isolamento; quali i pericoli ove non si rimediasse in tempo utile: la bancarotta; ha anche posto in chiaro il modo di provvedere, modo certo, preciso, inconfutabile: purificare la circolazione.

E siccome delle cose si ragiona tanto più efficacemente quanto più esse rivestono forme pratiche, così vediamo di rivestire tale modo della forma che meglio paia armonizzare le condizioni di fatto con le esigenze teoriche e pratiche dello scopo a cui miriamo.

Poniamo che la Banca d'Italia si metta in liquidazione; che riduca il proprio capitale, continui ad amministrare le Esattorie e il Credito Fondiario.

Si fonda una nuova Banca d'emissione, che si potrebbe chiamare Nuova Banca d'Italia, col capitale di 60 milioni in oro i quali vengono sottoscritti dagli azionisti della Banca d'Italia in luogo e vece dei 60 milioni di versamenti ancora da loro dovuti (1).

Si fonda un Istituto di smobilizzazione con capitale nuovo e liquido, presso a poco come quello previsto dall'articolo 19 della legge 10 agosto 1893. (O resti pure, se non vi si oppongano le difficoltà che in seguito andremo enumerando, tale Istituto fuso e compenetrato nella stessa vecchia Banca d'Italia).

La Banca d'Italia cede alla Nuova Banca d'Italia le seguenti

(1) Per l'economia del disegno non sarebbe neppure necessario il versamento in oro potendo il cambio in oro relativo ai 60 milioni gravare sulla vecchia Banca d'Italia. Del resto l'economia del disegno lascia campo assai vasto ai maggiori o minori vantaggi reciproci da convenirsi fra Governo ed azionisti.

partite: Oro 100 milioni, Fondi pubblici e valori diversi 115 milioni; Debitori diversi buoni 15 milioni; Tesoro 65 milioni; Anticipazioni buone 12 milioni; Portafoglio buono 150 milioni; Cambiali estere 23 milioni; Immobili 10 milioni; totale 490 milioni. La Nuova Banca d'Italia rileva il servizio tesorerie e i debiti a vista della Banca d'Italia, totale 278 milioni, e paga la differenza di 212 milioni in biglietti nuovi di sua creazione. La Banca d'Italia cede inoltre allo Stato gli altri 300 milioni delle sue riserve metalliche; all'Istituto di smobilizzazione tutto l'attivo rimanente in 272 milioni.

L'Istituto di smobilizzazione assume di liquidare tale attivo; emette sopra di esso 272 milioni di obbligazioni, e precisamente quante corrispondono al suo vero valore detratti i 230 di svalutazione. Amministra severamente percependo una commissione annua e cedendo alla stessa Banca d'Italia ogni di più ricavabile dopo fatto il servizio delle obbligazioni stesse.

La Banca d'Italia incasserà così in totale:

$$490 + 272 + 300 = 1062 \text{ milioni}$$

cioè quanto basterà per ritirare la sua circolazione, 775 milioni, e pagare i suoi debiti, 278 milioni; e resterà con un capitale di 23 milioni quanto appunto corrisponde alla somma del capitale e della riserva attuali, 253 milioni, diminuiti dei 230 milioni di svalutazioni.

La circolazione corrispondente alle attività della Banca d'Italia si ridurrà di 775 — 212, ossia di 563 milioni, e sarà così raggiunto questo risultato veramente notevole, che si avrà d'un tratto diminuita la circolazione della Banca d'Italia in modo da ridurla certamente o eguale o inferiore alla necessità degli scambi; la circolazione rimanente sarà circolazione pura, sana, vitale; la circolazione dello Stato avrà una riserva metallica di circa 500 milioni (1); e se lo Stato completerà il programma applicando lo

(1) Stato attuale della circolazione totale dello Stato (30 aprile 1896):
Da lire 5, 10 e 25, 400 milioni, Riserva circa 80 milioni oro;
Da lire 1 e 2, 110 milioni, Riserva intera di spezzati d'argento;
Altri 400 milioni furono autorizzati ma non emessi, contro piena copertura d'oro, del quale 200 milioni avrebbero dovuto essere presi dalla riserva delle Banche.

Nel progetto si suppone che lo Stato paghi provvisoriamente i 300 milioni alla Banca con altrettanti suoi biglietti; ma non si arriverà ad un definitivo assetto della circolazione senza che lo Stato ritiri dalla circolazione tutti i biglietti di Stato non coperti da riserva intera.

stesso metodo di purificazione agli altri Banchi e riducendo la propria circolazione all' importo esatto della riserva metallica, il cambio a vista si affaccierà alle porte del nostro paese, non più come un mito, non più come una aspirazione nostra all' oro, ma come una aspirazione dell' oro a venire fra noi.

La riduzione della circolazione non sarà mai esagerata; perchè se gli scambi la richiederanno maggiore, gli scambi creeranno il buon portafoglio; e al buon portafoglio corrisponderanno senza limite nuovi biglietti; e perchè tolta la barriera dall' aggio, è tanto concepibile una circolazione sana ma insufficiente, quanto è concepibile che in un organismo sano il sangue tralasci di scorrere in un infinitesimo ramuscolo di un' infinitesima arteria.

Del resto ove si pensi che la circolazione bancaria crebbe in Italia dal 1881 a oggi di quasi mezzo miliardo, mentre nei paesi più saggi seguì così diverso cammino, parrà al certo quanto sopra la vera e giusta via per risolvere l' arduo problema.

Gli azionisti della Banca d'Italia nulla perderanno di quello che oggi posseggono, perchè dall' Istituto di smobilizzazione riceveranno tutto il ricavato delle immobilizzazioni; dalla nuova Banca d' Italia tutti i proventi della circolazione sana, dei titoli, delle anticipazioni, dell' avviamento bancario.

Ma avranno assai più di quello che oggi hanno, perchè mantenendo anche i redditi netti quali risultano dall' analisi da noi fatta ed astraendo dall' aumento di essi, sicuramente ottenibile in un Istituto nuovo forte e rigoglioso, emerge chiaro da un semplice sguardo ai risultati ottenuti dalle analisi suesposte che la nuova Banca d' Italia renderà netti per gli azionisti almeno 12 milioni; e questi spetteranno loro senza detrazioni, senza accantonamenti, senza alcun pericolo di essere diminuiti dalla liquidazione del passato.

E si noti; nell' analisi che servì per giungere ai 12.76 milioni di utili netti, le tasse e le spese generali sono calcolate rispettivamente quali funzionano oggi nell' antica Banca d' Italia, onde esse verrebbero così a gravare sulle attività assunte dalla nuova Banca d' Italia per oltre 2 milioni le prime e 4.50 milioni le seconde. Ora le prime dovranno da un Governo animato da savi propositi essere ridotte o convertite in partecipazione agli utili netti; le seconde sono enormi; e se da una parte potrà sperarsene soltanto lieve riduzione, attesa la quantità di sedi che alla

Banca s'impongono, dall'altra non avranno ragione di crescere neppure quando la Banca nuova avrà acquistato una circolazione tripla della iniziale. Onde i 12 milioni netti per gli azionisti avranno tutta la probabilità di crescere; nessuna di diminuire.

La circolazione della nuova Banca d'Italia dovrà indubitabilmente aumentare, perchè non dovendo più essa provvedere con gli utili di poco portafoglio buono alla deficienza di utili della maggior parte delle sue attività potrà ridurre il saggio dello sconto a quello che a Milano, a Torino, a Genova è il vero tasso del denaro; e impedire così che una quantità enorme di buone operazioni le sfuggano, e una quantità d'altre non sorgano neppure. E il minor lucro unitario sul portafoglio verrà a usura compensato dal minor costo unitario della aumentata circolazione.

Il risultato non è miracoloso; è la conseguenza diretta e semplice di tutti i vantaggi che offre il sistema organico preso ad esempio; le immobilizzazioni affidate all'Istituto di smobilizzazione renderanno assai più e costeranno assai meno; la Banca verrà scaricata di 300 milioni di riserva infruttifera; la nuova Banca d'Italia avrà spese generali modicamente giuste; le sue sofferenze saranno ridotte a limiti ragionevoli. E se il lettore per poco vorrà meditare sopra l'analisi che ci ha condotto ai risultamenti contenuti a pagina 674, riconoscendo con quale chiarezza ed evidenza sono in essi insiti tutti i suddetti elementi e con quale semplicità da essi ci sia stato lecito addivenire alle presenti conclusioni, vorrà perdonarci forse di averlo trascinato attraverso la selva selvaggia dei conti e delle cifre.

Ed ora una breve rivista dei vari modi da altri escogitati; poichè quando la soluzione d'un problema s'impone, il pubblico la presente con forza divinatrice; e la grande arte di un uomo pratico dovrebbe essere di scoprire in mezzo alle opinioni ed aspirazioni dei singoli, alle vibrazioni infinite di tante anime, la vibrazione risultante d'un'anima sola, quella del pubblico.

Intimano alcuni: niente obbligazioni! si obblighi la Banca a vendere in un determinato tempo; ma la si obblighi severamente sotto pena di decadenza dal privilegio; la Banca imboccherà la tromba e chiamerà a raccolta le genti; e le case spariranno come spariscono agl'incanti gli arazzi, le armi, i mobili delle antiche famiglie.

Errore questo fondato sulla imperfetta conoscenza delle condizioni nostre, e di quelle generali dei tempi di crisi.

Le crisi nascono da eccessivi investimenti, i quali possono essere in beni di prim'ordine o beni diretti di maggiore utilità, in beni istrumentali e complementari che chiameremo di secondo ordine e in beni di lusso che chiameremo di terzo ordine. Fra le quantità di queste tre specie di beni esistono in relazione colla necessità del mercato, per ogni organismo economico, speciali rapporti, che chiameremo *oggettivi*, i quali soddisfano alla legge del massimo utile col minimo lavoro. Quanto più la passione o la irragionevolezza spingono gli uomini ad allontanarsi dai detti rapporti, tanto più intensa è la crisi.

E la crisi è ribasso nei prezzi dei beni eccedenti; e al ribasso si rimedia tanto più lentamente quanto minore è l'ampiezza del mercato; e siccome è ovvio che l'ampiezza del mercato varia in ragione inversa dell'ordine dei beni (inteso l'ordine numerico sopra enunciato) così parmi potersi completare l'enunciato nel modo seguente:

La crisi è tanto più intensa quanto maggiore è l'allontanamento dai rapporti oggettivi e tanto più duratura quanto più i rapporti allontanati si riferiscono a beni d'ordine superiore.

Pur troppo se per superiorità dei beni s'intende l'ordine numerico suesposto, l'Italia non poteva raggiungere grado più elevato di superiorità nei suoi eccessi. Si sono fatte case i cui redditi non pagano le imposte; officine che non pagano il custode; ferrovie che non pagano il personale delle stazioni.

Che più per dimostrare che la crisi d'Italia è delle più intense, e sarà delle più durature? che pretendere con uno squillo di tromba di ristabilire l'equilibrio fra i diversi rapporti è fra le follie la più grande, fra le illusioni la più esiziale?

Per me quelli che per smobilizzare ordinano senz'altro la vendita delle immobilizzazioni mi ricordano quel medico che, svegliato improvvisamente di notte da un tale implorante soccorso per avere inghiottito un topo (mi si perdoni la volgarità dell'aneddoto) rispose: inghiottite un gatto.

Del resto l'esperienza è la grande maestra; noi abbiamo veduto che, malgrado gli sforzi avvedutamente fatti, la Banca riuscì a smobilizzare in un biennio il 6 per cento; nè maggiore parmi possa essere il risultato sperabile dalla ulteriore applicazione

delle leggi che accordarono bensì alla Banca facilitazioni grandissime, ma tutte dirette a semplificare la liquidazione di tante e così intricate vertenze, a facilitare a tale scopo l'assorbimento da parte della Banca delle immobilizzazioni stesse; non a creare mercati che non esistono, a mutar rapporti che la legge non muta.

Dicono altri: sta bene; ammettasi pure necessario, per le ragioni suesposte, ricorrere alle obbligazioni. Ma non val meglio, poichè il problema è preso di fronte, non lesinare in coraggio, e che lo Stato stesso emetta o garantisca le obbligazioni?

E a questi rispondiamo: voi siete più realisti del re. L'idea è ottima, perchè il denaro si avrà certo a miglior mercato. Ma anzitutto è egli conveniente impegnare il credito dello Stato per un titolo munito di garanzie reali?

Direttamente osiamo rispondere subito di no; uno Stato che ha l'aspirazione e la potenzialità di salire in alto nel mondo del credito non può e non deve contrarre debiti diretti con garanzie reali. E il contrarli, per l'oggetto che ci occupa, senza le garanzie sarebbe aprire una via tanto facile quanto estremamente pericolosa; rientrare anzi nell'antica via della spensieratezza economica e finanziaria.

Resterebbe la garanzia dello Stato a favore di titoli emessi da un Istituto, in modo tale che il rischio dello Stato fosse circscritto entro limiti certi; e la certezza dei limiti trovasse la sua garanzia nel capitale dell'Istituto stesso.

E questo noi riteniamo, in determinate eventualità, possibile e conforme alla buona dottrina.

Che se la svalutazione da farsi alle immobilizzazioni dovesse superare l'attuale capitale versato e l'attuale riserva della vecchia Banca; se paresse, come a me pare, ingiusto richiedere agli azionisti ulteriori sacrifizi, allora lo Stato, il quale mal potrebbe sostenere di non avere di fronte al pubblico la responsabilità dei biglietti, dovrebbe, a parer mio, concorrere con una quota eventuale massima da stabilirsi, nel servizio delle obbligazioni, e del sacrifizio potrebbe rivalersi con una partecipazione sugli utili della nuova Banca d'Italia.

Dicono ancora altri: ma perchè non emettono la stessa vecchia Banca, oppure la nuova, le obbligazioni? A che scopo l'aggiunta di un nuovo Istituto?

A questi rispondiamo. La vecchia Banca ha la responsabi-

lità del Fondiario; il Fondiario è un'incognita. Noi riteniamo che ammortizzando in tutto o in parte l'attuale debito in conto corrente ch'esso ha con la Banca, possa a questa riuscire di portare regolarmente a termine la sua liquidazione. Ma è opportuno, trattandosi di risolvere una buona volta il problema in modo definitivo, lasciare che le garanzie delle nuove obbligazioni vengano fuse, o confuse, con quelle che garantiscono i 200 milioni di cartelle?

E dato anche ciò possibile, vorremo noi costringere gli azionisti o potremo altrimenti trovare alla vecchia Banca un capitale azioni atto a rispondere delle cartelle e delle obbligazioni? E potremo noi utilmente mettere mano a quel complicatissimo ingranaggio ch'è la vecchia Banca per renderlo atto al nuovo ufficio? Sradicarne le complicazioni burocratiche, le abitudini spendereccie, adattarla al modesto còmpito di amministratrice d'immobili, al letto di Procuste d'un organismo semplice e tranquillo?

Sono queste le difficoltà che si affacciano a che la vecchia Banca diventi essa l'Istituto di smobilizzazione. Che se in pratica potessero esse venire superate, nulla di meglio che evitare la costituzione di un nuovo organismo.

Ma ciò a cui risolutamente rispondiamo di no, è che la nuova Banca divida in alcun modo la responsabilità delle obbligazioni. Sarebbe far nascere insieme ai nuovi biglietti l'elemento che presto o tardi li ridurrebbe a cattiva moneta.

E qui ci sia concesso di dire come vorremmo la nuova Banca, come la desideriamo al paese, come ce la dipinge l'amore dell'arte.

Vorremmo una Banca che non ci facesse troppo invidiare la Francia, il Belgio, l'Inghilterra. Un capitale piccolo: 60 milioni; poco più di quello della Banca Belga, che ha pure una circolazione di 600 milioni. Un portafoglio sano, portafoglio liquido, portafoglio vero. Nessuna tassa, e il Governo socio negli utili netti come a Bruxelles; libero il saggio dello sconto, come a Parigi, a Londra a Vienna, da per tutto, da regolarsi di conformità colle esigenze del mercato interno ed estero; cambio fisso decrescente, di conformità con quanto in Inghilterra e in Russia diede ottimi risultamenti, e una riserva d'oro presso a poco eguale al terzo della circolazione; e diciamo presso a poco perchè noi abbiamo fiducia in questo gran cuore che il paese potrebbe creare, e lo vediamo rigogliosamente battere e sospingere il sangue nelle ar-

terie del paese, e da queste nei tubi capillari, fino ai microscopici ramuscoli, e ovunque spargere vita e calore, e ritornare venoso al cuore, e i polmoni della nazione diventare, via via, più poderosi e larghi, ed entrare in essi, via via, con più rapida onda, l'ossigeno del lavoro, e il sangue creare nuovo sangue, e creare nuove riserve di sangue, e, nuovo miracolo umano, regolare da sè riserve, ossigeno, rifornimenti, rinnovamenti, e, a poco a poco, rompere le dighe che separano uno dall' altro organismo, e il sangue buono mescolarsi al sangue buono, e il sangue diventare oro, fonte di nuova ricchezza, principio di vita nuova. E non è illusione la nostra; il buon portafoglio fa la buona circolazione, la buona circolazione permette di equilibrare il saggio del denaro al massimo effetto utile del paese, e innumerevoli industrie oppresse dal saggio del denaro, impossibilitate per esso soltanto a combattere contro la concorrenza straniera, rifioriranno, e il denaro estero ci pregherà che lo ammettiamo fra noi, e l' agricoltura, questo tesoro che più andiamo cercando più sembra ora sottrarsi alle nostre ricerche, sorgerà dalle nostre terre come una fata.

Ma tutto questo non si svolgerà nè in un giorno, nè con un solo ordine di provvedimenti.

Occorrerà anzitutto che la condizione generale del paese vi si presti; ch' esso abbia cioè in sè stesso la potenzialità della novella vita.

E per questo basterà osservare il movimento nostro della importazione e della esportazione in questi ultimi anni: i depositi alle Banche ed alle Casse di Risparmio che da 626 milioni nel 1876 salirono a 2087 nel 1895; i proventi del traffico ferroviario che da 215 milioni nel 1885 salirono a 255 nel 1890; quelli delle poste e telegrafi che da 26 nel 1871 salirono a 67 nel 1894-95; mentre d'altra parte le tasse di fabbricazione e quelle degli affari diminuirono dal 1889-90 al 1893 94 rispettivamente di 13 milioni le prime e di 11 milioni le seconde; ed andò pure diminuendo il consumo dei generi alimentari e specialmente dello zucchero e del caffè, termometro del benessere della popolazione.

Che più per dimostrare una potenzialità grandissima in un' atmosfera dove manca l' ossigeno, ove l' aria è viziata?

Ma occorrerà ancora che il Governo saggiamente modifichi le tasse che soffocano e rovinano lo sviluppo economico del paese,

che riordini le Amministrazioni, riduca il debito fluttuante, riduca i biglietti all'importo della riserva aurea, dal disegno portata a ben 500 milioni, lasci a nazioni più ricche le imprese avventurose, mantenga gli impegni assunti, non s'illuda sul pareggio (1), non si spaventi della eventuale distanza che ce ne separa, non vada torturando bilanci per costringerli con economie illusorie e inutili trasformazioni al letto di Procuste del pareggio, nè torchiando società, industrie, individui, per esprimerne maggior succo di balzelli; pensi che se l'imposta sulla rendita e la sospensione dei lavori pubblici, i due unici provvedimenti dai quali veramente si ottenne pratico effetto, riuscirono a migliorar le sorti del nostro bilancio, non è però dato di esperimentarli una seconda volta; e si convinca finalmente che la questione del pareggio non è aritmetica, ma economica; e all'economia nazionale dedichi ogni più assidua cura: armonizzi tariffe ferroviarie e doganali alla grande lotta internazionale, al grande *struggle for life* delle nazioni, faciliti il credito agrario, i magazzini generali, le ben ordinate anticipazioni sopra i prodotti del suolo, che l'esperimento fatto in Puglia e altrove dimostrò costituire uno dei migliori portafogli (2), dischiuda le mal costrutte porte al risparmio dei nostri connazionali all'estero (3), non tema i debiti se necessari a far scomparire i biglietti e i buoni del Tesoro (4), a fecondare lavori, e anche, sia pur detto per esprimere completamente il nostro pensiero, a conservare alla patria i tesori artistici che il mondo c'invidia (5). Ma per carità, non spenda più un soldo in

(1) Catasto, Africa, Problema ferroviario.

(2) Sopra parecchi milioni di tali operazioni fatte nell'anno 1892-93 a Bari da un solo Istituto di credito non si ebbe un soldo di perdita.

(3) È questione di vitale importanza. Nel quadriennio 1889-92 i viaggiatori di terza classe partiti da Genova, Napoli, Palermo per oltre Oceano furono 574 245. Non meno di due milioni di Italiani sono attualmente nell'Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti. E le difficoltà per l'invio dei loro risparmi in Italia sono tali da buttarli nelle mani di strozzini locali, a proposito dei quali disse la signora Ida van Etten nel *New-York Herald* 18 settembre 1892: « uno dei casi quotidiani della colonia italiana di New-York è *la fuga del banchiere* ».

(4) Vedi quanto fu fatto in Francia dopo il '70, e in Russia in questi ultimi anni.

(5) Noi ci riserviamo in altro articolo di dimostrare la necessità che l'Italia provveda seriamente a impedire che sfuggano i tesori dell'arte ch'essa possiede senza commettere spogliazioni, senza constringere i possessori legittimi al fallimento. E le enormità accadute e che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi varranno forse a convincere che, dovesse anche l'Italia fare a tale scopo un debito di cinquanta milioni, non mai essa li avrà impiegati in modo moralmente più alto, materialmente più fruttifero, economicamente più bene inteso.

opere, in ferrovie, in case, in officine, in imprese inutili; non dimentichi d' esser povero, ricordi d' essere il più ricco, ricco di sole e d' arte, le due ricchezze potenziali più grandi. Miri al di là delle passioni, delle parti, delle scuole; abbia a tempo e luogo paura di quella gelida domanda: a cosa giova? ma tema ancor più la risposta: non giova a nulla. Abbia l' occhio rivolto al cielo del suo ideale, ma non si scordi mai della terra, e novello Fausto, dopo aver provato la manìa delle ricchezze, la febbre delle conquiste, l' ansia delle avventure, sogni un' Italia libera e forte, con le vie larghe, percorse da lunghe teorie di treni, carichi di frumento e d' uva, e i giovani robusti, gareggianti nei campi a compiere il più diritto solco, e dalla genitrice terra scaturienti le fonti d' ogni bene e d' ogni allegrezza.

GIACINTO FRASCARA.

LA NUBE

RACCONTO

V.

Nella grande anticamera di Maona il vecchio pendolo avea battuto le undici di notte. Irene fino alle nove s'era trattenuta con Raimonda. Avevan parlato, un po' volubilmente, di tutto: del dottor Dindo, mancato nell'assidua pioggia; del programma invernale ideato da Raimonda, laggiù in città, dov' era pur forza che Irene mandasse al diavolo ogni cura industriale e si lasciasse godere, pienamente e unicamente godere da lei Raimonda, e da' suoi buoni amici.

— La montagna è orrida, nell'inverno, e neanche Maona può sfuggire allo squallore. E quando ci si chiama Irene, con quel contingente di gioventù, di bellezza e di spirito, è un sacrilegio il fossilizzarsi lontano da ogni anima viva, e capace di apprezzare tutto ciò. Non ti pare?... Scrolleresti forse la testa?

Irene intendeva perfettamente. Aveva sulle labbra il sorriso, ma restava passiva a quella pioggia di baci, che le tempestavano le gote.

Fuori il vento seguitava a imperversare.

Raimonda aveva incrociate, a un tratto, le mani.

Un mese e mezzo, da che era piombata loro addosso!... Niente di meno! Aveva loro divorato una costola addirittura!... Che ne pensava?

Irene aveva alzate le spalle, senza rispondere. A che pro?... Era stanca più del solito. Si alzò, per andare a coricarsi.

Raimonda sarebbe rimasta un po' al piano. Con la sua musica le piaceva di coprire quelle di fuori.

Le dispiaceva?

Tutt' altro!... Facesse pure.

Raimonda le avea schioccato sulle gote un altro bacione; e il *Castellano,* come quegli che la sapeva più lunga, di lassù dalla grande cornice, aveva seguitato a sorridere.

Raimonda metteva nel suono delle lunghe pause: dentro la casa tutto taceva, allora. Il vento, come un gran flutto, rombava giù per la boscaglia, e menava lontano il gemito suo; ora scoteva le ampie finestre con impeti secchi, e la pioggia batteva grave, come avida della luce che, oscillando, si spandeva per la stanza di Alfonso e sulla testa di lui, china tra le mani.

Egli conosceva quella voce solenne della foresta, come voce di vecchia amica: vi aveva tratto l' intero poema de' suoi terrori di fanciullo, alternato dal sorriso aureo de' sogni. Poi v' avea contrapposto un altro poema, e avea creduto all' eternità di quelle pagine: vi si agitava la testa vaga di un angelo; vi brillavano due occhi amorosi e fidenti; vi cantavano voci sopraumane, vi palpitava la vita, santa nelle intimità, forte nei propositi, pura nelle carezze: Irene, Vittorina!... O vento amico! Ben altri gemiti avevi mandato d' intorno a Maona! Ma Alfonso allora guardava, ridendo, la fiamma del suo gran focolare.

Aveva creduto dunque all' eternità di quel poema, fino a poco tempo addietro. Prima che dell' eternità di quel poema, egli avrebbe dubitato della propria esistenza.

Alfonso levò su la testa. Ora il vento e la pioggia lo uggivano; gli piaceva di sentire quell' altro suono, là nella sala.

Gounod vibrava, dolcissimo, per le vaste stanze addormentate. Erano variazioni che Irene abitualmente eseguiva.

Alfonso fermò li occhi sull' ultima letterina della sua figliuola, lì sopra la tavola del tôrno. La rilesse, come smemorato, poi premè sulla firma le labbra.

Gounod vibrava, anche più dolce, nell' altezza mistica, verso la gran Madre invocata. Irene non aveva fatto tardi così, mai! Aveva forse scorto il lume nella stanza di lui, ed era rimasta alzata anche essa, sedendo al piano.

Allora al pensiero di Alfonso un' altra idea balenò: Irene gli aveva forse letto in cuore?... Ma egli respinse quest' idea, come insensata! Se sua moglie vegliava, da qualche tempo, altri ve l' aveva probabilmente costretta... E da che vegliava... perchè egli non sarebbe andato a lei?...

Ai gemiti del vento egli aveva voltate le spalle, e risoluto aveva aperto l'uscio. Il suono libero e più distinto giungeva fino a lui. Egli si sentì come trascinato da quel suono, che penetrava soave l'anima sua in tumulto, così come una voce umana lo avrebbe fatto fuggire. Non aveva preso il lume. Alla metà della corsia gli parve di udire come un sospiro, un soffio leggiero e perduto nel buio. Egli si fermò come un bimbo spaurito, guardando senza vedere. Il filo di luce viva, disegnato dallo spiraglio della porta là in fondo, cresceva l'oscurità. Il suono, come un porto di dolcezza, sempre più l'attirava. Quando fu alla gran sala, ristette un istante irresoluto... Il cuore gli batteva accelerato.

— Irene? — chiamò, spingendo l'uscio. Ma il nome di sua moglie gli morì sulle labbra. Davanti a lui stava, sola, Raimonda.

Egli s'era fermato. Raimonda non si era alzata. La maschia e bella figura di Alfonso, il pallido viso di lui restavan nell'ombra: su quello di Raimonda scendeva in pieno il lume di sul *Boisselot*, e li occhioni maliardi di lei lampeggiavano.

— Mi avete fatto paura! — ella disse.

Lui si passò una mano sulla fronte, e tentò di levar li occhi verso la faccia sorridente del *Castellano*.

— Scusate, Raimonda!... E Irene?

Irene, da un pezzo se n'era andata, la cattiva!... E lui tanto per non essere da meno, aveva commesso la crudeltà di lasciarla sola, fino allora! Era ricorsa alla musica, come un antidoto alla tristezza... Il vento e la pioggia la rendevano malinconica... E lui?... Essa non avrebbe potuto dormire! Irene, invece, da una buona ora dormiva. Oh! egli la lasciasse un po' in pace, e facesse a lei la grazia della sua compagnia... Voleva essere così generoso?

Alfonso s'era avvicinato, ed ora era lì ritto, accanto al pianoforte. Sul coperchio chiuso erano sparsi, per ogni verso, i volumi. Egli puntò le mani sullo spartito dell'*Aida*, che i fregi d'oro, le sfingi e li arabeschi etiopici facevano risaltare.

Voleva far musica, o preferiva conversare?... Egli dicesse, comandasse... Lei aspettava un suo cenno!

Aveva abbandonate giù sulle ginocchia le piccole mani, eretta sulla vita, e il bel viso levato verso Alfonso, con la bocca dischiusa, umida, fiera de' suoi dentini, degna del pari di morsi e di baci.

Egli non sapeva che cosa volesse. Neanche più sapeva come e perchè fosse arrivato fin lì, vicino a lei. Ma e' non sentiva che l'es-

servi fosse una cosa non voluta o temuta, poco prima, da lui. Irene dormiva! E bene: perchè non avrebbe dovuto dormire, ed essere lì, al posto di lei, Raimonda? Ma quel che volesse e' non sapeva. Teneva li occhi e le mani sui grandi arabeschi dell' ispirato spartito verdiano: ecco tutto.

— Faremo un po' di conversazione — disse Raimonda.

Egli la guardò. Il vento gemeva.

Avrebbero discorso seriamente. E prima d' ogni altra cosa, a lei giovava prevenirlo che con Irene avevano vagheggiato di passare insieme il prossimo carnevale, in città. Domandargli se l'avrebbe condotta, a lei pareva superfluo. Adorare sua moglie poteva e doveva; ma essa non gli avrebbe mai riconosciuto il diritto d' impedire a lei, Raimonda, la soddisfazione di un debito. Vero? Su quell' argomento erano dunque d' accordo! Essa non chiedeva di più, prima di partire. Egli suggellasse la promessa con una stretta di mano.

Egli aveva le sue come inchiodate sullo spartito: ma appena la manina sottile di Raimonda gli si allungò sotto li occhi, e' la prese e la serrò con una effusione dolce così, e prevalente sulla forza dei muscoli e la tensione dei nervi, che a lui parve in quel contatto tutto il suo sangue affluisse. Era quella cara manina venata d' azzurro, che egli non avea più toccata da quella sera, sulla riva del Chiaro; era quella piccola mano, che aveva vibrato, nello stringere la sua, là nel bosco. Egli rivide, riprovò l' ansia amorosa di quell' istante; il tumulto dell' anima gli aveva come paralizzata ogni funzione del cervello e della parola. Soffriva.

— Vi rivedrò, Alfonso?

Essa era senza pietà: non gli staccava li occhi dalli occhi. Una nube come di tristezza le passò sul viso: ella l' aveva detto: il gemere del vento le metteva addosso dei brividi nervosi; e il vento, di fatto, gemeva di là dalle finestre. Le ombre occupavano la gran sala. Irene dormiva all' altra estremità della casa, verso ponente; e Alfonso anche se la sentiva assopire nel cuore, come un' imagine del passato. Raimonda era lì, bella supremamente, e ricordava, ora!

Lei fece per ritirare la mano, ma lui la teneva, sempre più serrata la teneva, sempre più vicina: le mani a quel contatto gli bruciavano; da quelli occhi gli veniva la febbre. Ella si era alzata, e lui la incalzava, la incalzava, e lì sopra il volto le ripeteva, come un fanciullo, implorando:

— No, non partite, Raimonda! Non voglio! Non partite!

Ella tentava sciogliersi da lui, che l' aveva, a un tratto, brutalmente stretta, come in una morsa.

In quella solitudine, ella si senti in balìa di quell' uomo giovane, bello, reso formidabile dalla passione; e l' assalì lo sgomento.

— Lasciatemi — ella trovò modo di balbettare. — Lasciatemi, Alfonso!... Non così! non così!... Perchè?

Lui si frenò, smarrito, spaventato, sconvolto, e si guardò d' intorno come un ladro, lasciandola.

Il *Castellano*, dall' alto, seguitava a sorridere.

Quando Irene rilevò la fronte dal letto, ove erasi gettata, colle mani sul cuore, con la prova del tradimento ancora viva nelli orecchi, li occhi aveva asciutti e fissi. Le pareva d' aver sognato o vaneggiato! Entro la vecchia camera nuziale senti come un vuoto pauroso. Nel suo cuore, fidente e buono, il primo sospetto lo aveano insinuato i baci di quella donna. Allora neanche la fronte di suo marito le era parsa più la solita pagina serena, dove ella, a prima vista, leggeva. Ci aveva aguzzato tutto lo sguardo dell' anima, ed era penetrata più giù. Ora era penetrata fino in fondo, e aveva sentito la nausea e il dolore assalirgliela insieme, quella povera anima, avvezza alla felicità. In quella grande camera, dove la si credeva addormentata, Irene, in angoscie terribili, si dibatteva: qualche cosa di cupo, di procelloso in lei sordamente s' agitava e cresceva. La vendetta?!... Come? Raimonda sapeva bene di oltraggiarla, e la baciava! Aveva forse avuto il coraggio di respingere le giudaiche carezze?... Affrontare! affrontare Alfonso! Dir loro, risoluta, che ella sapeva! Che aveva udito?! No: mille morti, preferiva. Infelice, pazienza! Vile, mai! Irene, nel vivo della ferita, sentiva le punte avvelenate di siffatti pensieri. Ma tutti si venivano a fondere in uno solo, dov' era troppa crudeltà, perchè non dovesse esservi anche lume di speranza. Poteva Alfonso amare veramente quella donna, che si era quasi prostituita ad un vecchio? che ricambiava con uno stomachevole contegno da civetta una ospitalità leale? Le arti e i sorrisi di quella donna avrebbero dunque distrutto tutto quel tesoro di attività, di schiettezza, di affetto, che Alfonso chiudeva nell' anima? Tanti anni di pace, dei quali ogni memoria era una festa, non sarebbero più stati che ricordi del passato, ridotti a inasprire il presente? Possibile?!

Irene levò su la faccia, solcata dal pianto.

— Raimonda fra giorni partirà — ella pensò. Ma ben altre voci le suonavano in fondo al cuore! Vi tremavano ben altri presentimenti!

Quando Alfonso entrò nella grande vecchia camera nuziale, si avvicinò al letto, cautamente, e respirò. Sua moglie dormiva. Era ben naturale! Quante volte, nel passato, egli l'aveva trovata così e l'aveva baciata in fronte. Solamente ora su quelle gote due lacrime luccicavano. Egli non se ne accorse.

VI.

Il dottor Dindo, quando si riaffacciò a Maona, s'ebbe a buscare un'abbaiata di numero uno. Egli si stropicciò le coscie e le ginocchia, e scosse la testa enorme, ridendo clamorosamente.

— Chi si sarebbe mosso, a quella grazia di Dio che veniva dal cielo? Neanche le bestie, salvando!

— E per la festa della chiusura, che non v'era neanche l'ombra d'un nuvolo?

Il dottor Dindo curvò la fronte e non si stropicciò le ginocchia, a quella domanda.

Il nuvolo era passato, in quel giorno, per l'anima sua.

Ma il perchè non volle dire; e però anche si trasse addosso una filastrocca di commenti, che mai finiva.

Raimonda era la più accanita; e il povero dottore le dava occhiate supplici, da commuovere i sassi. Ella gli stese, a un tratto, la mano.

— Dobbiamo separarci da buoni amici — gli disse. — Vi vedrò a Firenze? Io domani parto.

— Per Bacco santo! davvero? Così presto?

Per Bacco santo! Si vedeva bene che il nuvolo passato per l'anima aveva rubato al povero dottore la coscienza del tempo. Essa stava alle costole dei cugini da due mesi! Egli guardasse li occhi di Irene, e vi vedrebbe la noia d'averla ancora fra i piedi.

Irene fu appena a tempo ad abbassare il viso, e si sentì come penetrar l'anima da quelli sguardi, e, come appinzata, trasalì – non potè dominarsi – al bacio che la cugina le schioccò sui capelli.

Raimonda impercettibilmente corrugò le ciglia; guardò Alfonso,

disattento al discorso che gli teneva il dottore: mentre il sorriso, quel sorriso fine, carico di elettricità, le rifioriva sulla bocca.

Il dottor Dindo sarebbe stato trattenuto a desinare: questo era fuori di ogni discussione. Ma, quel che egli non aveva preveduto, sarebbe rimasto anche la sera... L'ultima, per Raimonda, a Maona! Irene era stata insistente, dietro le parole di Alfonso: Raimonda aveva plaudito.

Irene era stata insistente. Per essa era chiaro, ormai, ove fosse rimasta sola con loro, il pericolo di tradirsi. Non aveva mai pensato che si potesse soffrire come lei soffriva. Le pareva in quella donna fosse la facoltà deleteria di attossicarle l'aria della sua casa: della sua casa cara, che l'avea vista tanto felice. Perfino giungeva a condannare il vecchio cugino; avrebbe voluto far penetrare il suo grido d'angoscia fin dentro la tomba di lui, per rinfacciargli un matrimonio, ridicolo per lui, e così fatale per lei! Più volte, da quella sera rivelatrice, essa aveva cercato rifugio nell'idea di essersi ingannata, di aver precipitato ne' giudizi, d'essere passata per una allucinazione; se non che, li argomenti si erano moltiplicati. Ella non si era stancata dall'osservare e studiare, con tutta l'anima raccolta nelli occhi. Alfonso era per lei mutato!... Imprecava all'istante, in cui le era venuta la magnanima idea di far offrire alla cugina l'ospitalità di Maona: lui non ci avrebbe neanche pensato! Ella sentiva ora, tardi!, la imprudenza e quasi la stoltezza commessa; ma ciò che le ispirava un senso di clemenza fugace verso il marito, ne raddoppiava lo sdegno contro Raimonda, accolta come una sorella. Di più! Ella, Irene, aveva conosciuto Alfonso da bimba; la natura di lui le era apparsa nuda, intera sempre e inalterata. Anche ne' suoi trasporti di vergine e di sposa, ella aveva in quell'uomo sentito il fanciullo; e nelle espressioni del labbro innamorato, la fede di un essere nuovo alla voluttà, e delle battaglie inesperto. Irene, oltre l'aculeo della gelosia, anzi sopra di quello, sentiva la persuasione che Raimonda aveva abusato di quella semplicità nobile e rara, senza neppure intenderla; pensava Alfonso confuso co' volgari e sciocchi corteggiatori, ai quali quel povero Aurelio, forse, chi sa!, era stato sacrificato indegnamente. Tutto questo Irene pensava; e come tormentose, erano assidue le idee che la perseguitavano, sola o accompagnata, che fosse. A volte ella lungamente fissava li occhi sopra Alfonso, estatico davanti a Raimonda, che suonava o cantava o parlava; e un gran bisogno le risalía nel cuore che quella donna li lasciasse nuovamente soli.

Quando i commensali uscirono in giardino, il chiarore lunare giuocava di riflessi argentei nell'acqua gorgogliante delle vasche; entro le siepi, la fosforescenza delli insetti, circondata dal mistero, brillava. Un soffio, come un largo respiro lieve e tiepido, recava dalla foresta addormentata un senso acuto di muschi. Il Chiaro dei Soasi pareva, nel fondo, uno specchio.

Il dottor Dindo s'era sentito in dovere di vuotare il bicchiere, ogni volta che glie lo avevano ricolmo. Così gli si era sciolto lo scilinguagnolo; e, a tavola, aveva dato la stura a tutto il deposito de' segreti; il nuvolo, sciolto in pioggia di rivelazioni, aveva anche provocato il riso d' Irene. Essa era stata anzi, che aveva preso il braccio di lui, a pena Alfonso ed Irene si erano alzati. L'aria aperta aveva fatto ritrovare al dottore il centro di gravità.

Solamente allora, al chiarore placido della luna, egli s'era voltato verso Irene, ammutolita, e ne aveva sorpresi li occhi attenti sopra la coppia che li precedeva pel viale delle siepi.

Il dottore la scosse, e poi seguitò a ciarlare, un po' fuor di squadra, ma da quel bonaccione che era. Lo sguardo d' Irene era sempre là, avanti, mentre l'orecchio non raccoglieva che il suono, ora rauco, ora stridulo, della voce vicina.

Ella, Raimonda, era in piena buona fede, dicendo che nulla al mondo le avrebbe fatto dimenticare Maona. Essa aveva il culto dei ricordi; e se qualche volta fossero per arrivare suoi scritti, egli non tenesse ciò per un'abitudine.

Ogni impressione lui ritroverebbe nelle sue lettere, viva e palpitante, come glie l'aveva procurata.

Raimonda parlava, col viso levato verso il cugino, piegata sul braccio di lui. D'intorno la boscaglia, sotto quel chiarore diffuso, dormiva; solo la ghiaia scricchiolava sotto a' loro passi.

E perchè voleva che vanissero quelle impressioni? E non poteva rimanere di più, se Maona aveva attrattive per lei? Qualche giorno ancora!... Lo farebbe così felice!

Quella preghiera andò a spirare all'orecchio di lei, in un accento caldo, incalzante, passionato.

Credeva?... Le consentisse di dubitarne! Essa recava con sè della fatalità; si sentiva mal compresa e fors' anche dannosa. Dalla sua permanenza sarebbero sôrti, chi sa quali, commenti!... Magari, che a Maona era finita la pace!... No, si risparmiasse le proteste; ella aveva un sicuro contingente d'esperienza, nel suo cammino,

che le pareva lungo di già, e non aveva trent'anni! Quando si era unita a Milesi, i più avevano insinuato che si era data al danaro di lui; non a lui! No, egli non negasse: era un sentimento di cavalleria male intesa: l'aveva pensato, se non detto, come li altri, di certo. Ebbene avevano avuto torto... Erano stati ingiusti con chi, almeno in apparenza, non poteva difendersi. Non si erano fermati a pensare che quando si è giovani, non si ha una volontà; che l'esistenza non ci appartiene. Ella da bimba aveva perduto sua madre. Mai un consiglio salutare era arrivato fino a lei: nessuno mai si era curato di leggerle nell'anima! E pure ella osava affermare che qualche cosa vi era scritto, allora! Oggi non sapeva più... Forse non valeva più la pena che altri si occupasse di lei. Per siffatta ragione, specialmente, egli la lasciasse nel suo proponimento: sarebbe forse un tanto di guadagnato, per lui e... per lei.

Egli crollava la testa. A tutti quelli di lei, non aveva che un argomento da opporre, pel quale la parola gli mancava, ma che li occhi ardenti, nell'intenso desiderio, esprimevano.

Non credeva!... Ma se ella fosse rimasta, non sarebbe stato che per dare a lui o a *qualchedun'altro* il disturbo di farle intendere, prima o poi, ciò che da sè capiva perfettamente. No: essa gli parlava, in quel momento, come ad un vero amico; era un bisogno dell'anima, a cui un conforto siffatto, da un pezzo, non veniva. Ora egli la conosceva un po' meglio... E poi... non si sarebbero riveduti, presto?

A lui la voce di Raimonda ricercava il cuore ineffabilmente. Avrebbe voluto che quella sera fosse per durare all'infinito; tanto provava, in fondo alla dolcezza, anche un orgoglio nuovo e grande della fiducia che essa poneva in lui; in lui, che sapeva comprenderla!... Buona, bella e soave creatura, che aveva sacrificato all'altrui volontà le grazie della sua giovinezza. Egli, così come gli si era rivelata, la vedeva già in alto, circonfusa d'un nimbo di luce, venutagli dal cuore eccitato, inconsciamente. Le prese la mano, e d'improvviso la portò alle labbra, non sapendo nè potendo dire di più.

Essa ritrasse la mano e si staccò da lui.

Non era più tanto fatua, quanto avrebbe voluto che altri la credesse. Sapeva d'aver trovato quell'uomo sereno, operoso, ridente, e che nella invidiabile opera aveva posto, con leggerezza spietata, il turbamento.

Voleva scrivere a Vittorina?

Glie lo domandò, rallentando il passo, per dar modo al dottor Dindo ed a Irene di raggiungerli.

— Sì.

Alfonso a pena ebbe tempo di ricomporsi e di volgersi, che Raimonda era già come trasfigurata. Egli ricercò e rievocò indarno, in tutta la sera, la dolce creatura, che aveva parlato con tanta persuasione al suo cuore. Quella volubilità contraddicente di linguaggio non la capiva più; quei giri di parole rivolti al dottore gli parevano sguaiati; quelli scoppi di risa, quelli schiocchi di baci, da' quali Irene, fremente nell'ombra, non poteva schermirsi, e che l'eco ripercoteva nell'aria quieta, Alfonso sentiva ripercossi dolorosamente anche nel cervello confuso.

Più tardi, pei finestroni aperti, venivano ad Alfonso, come da una lontananza chimerica, li odori muschiati della selva e del giardino, nella notte; il lume oscillando, abbassava fin sulli oggetti più minuti della stanza-opificio; il cavalletto di Raimonda, la sediola di lei, qualche baffo di prova sul telaio, intatti, erano là; null'altro. I bozzetti erano nella valigia; Raimonda nella propria camera.

Alfonso pensava alla sua figliuola; voleva scrivere alla sua Vittorina; conversare da cuore a cuore, con la sua creatura, come di lassù aveva fatto sempre, dopo lunghe giornate di lavoro consacrate a lei. Oh! perchè ora si confondevano le idee, la penna restava inerte e il cuore assorto come in un supplizio interiore? Sotto a quelle tre parole « Mia cara bambina » che sempre l'avevan reso così eloquente, così felice, così forte e sicuro di se medesimo, non veniva ora un' espressione... una frase... una parola sola! Perchè il passato s' involava così all'anima sua, come un lungo periodo d'inutili sterilità? come un lungo assopimento delle facoltà sue, dove l'avesse cullato una pace fittizia, una folta ignoranza, oltre la quale tante creature lottavano, palpitavano, amavano, come egli non credeva neppure? Come aveva egli potuto censurare la tarda leggerezza del cugino Milesi, il quale aveva saputo incatenare alla sua canizie tesori di bellezza e di voluttà?! Quel pensiero più di tutti lo turbava, irritandolo, con un supplizio indicibile della carne. E indarno tentava ancora di afferrare l'imagine della sua figliuola. Il vento gli arrivava ardente, la campagna non aveva che una voce, fluida, sottile, carezzante, maliarda, che diceva: addio!... e da un vortice di luce lo ributtava nel buio della mente e del cuore. Alfonso si passò la mano sulla fronte imperlata di sudore, riprese la penna, si buttò

giù col petto contro la scrivania, li occhi smarriti in quelle tre parole: « Mia cara bambina », e le ripetè, come istupidito, nella miseria dell'interno silenzio; poi la penna gli ricadde, ed egli si chiuse la testa fra le mani, e pianse come un fanciullo su quella pagina bianca.

Era stabilito che avrebbero accompagnata Raimonda fino ai vecchi molini. Il dottor Dindo, partito all'alba per visite, si sarebbe fatto trovare a mezza via, per una scorciatoia che menava a Frascole.

Irene, due ragazze della filanda, e Pasquetta, una biondona di casa, sulle cui gote opulente sfogava Raimonda le sue tenerezze nervose, erano sullo spiazzo, pronte. Nessuno alla discesa avrebbe cavalcato. Un garzone teneva per le briglie tre cavalli scossi; col carretto, carico delle valigie, un altro s'era avviato.

Raimonda aveva lo stesso costume dell'arrivo; e la bruna *silhouette* risaltava nel sole, su quel grande scenario di verde, là in fondo, e tra i colori accesi delle giovani montanine. Ella teneva nelle proprie la mano carnuta della biondona, con li occhi immobili, e premeva fra i piccoli denti il labbro inferiore, come per trattenere, nella sensualità di quell'atto, le lacrime. Irene carezzava la criniera candida di Pallino... Alfonso ancora non scendeva.

Lo avvertirono che lui solo mancava. Egli comparve dalla piccola porta del giardino, e si avanzò a capo scoperto, con una lettera tutta sgualcita tra le mani. Era pallido: pareva immemore. Si fermò nel mezzo del piazzale, apertamente contrariato da tutta quella gente, e chiamò Raimonda.

Irene smesse di carezzare lo stallone... bianca al pari dell'animale, e si arresse a que' crini, impercettibilmente vacillando.

Voleva essa perdonarlo, se e' non l'accompagnava a' vecchi molini?

La voce gli tremava; e, senza vederla, guardava fisso la soprascritta della lettera sgualcita. Sentiva, invece, Raimonda, lì ritta e silenziosa davanti a lui; sentiva li sguardi di sua moglie, come incapace di staccarsi dal cavallo candido; sentiva la presenza irritante di quella gente, che, aspettando, osservava.

— Mi perdonate? — ripetè.

Si sentiva quasi avvilito d'essere lì. Voleva sottrarsi a tutti quelli occhi. Guardava la lettera, per non guardare altro.

— È per Vittorina, questa?

— Sì.

Egli lasciò la lettera in quella piccola, cara mano, che si struggeva di afferrare e baciare; e fece l'atto appena, che Raimonda si ritrasse.

— Via! — disse rapida — non facciamo fanciullaggini... Vostra moglie ci osserva. — Poi, più alto — Arrivederci dunque, Alfonso... Vi aspetto! — E, con un sospiro, finì.

Non insistè che egli l'accompagnasse. Sapeva essa che cosa gli lasciava nell'anima. Non era scontenta che la commedia si chiudesse, per allora, a quel punto.

— Non viene — disse Raimonda. E prese il braccio d'Irene, e si strinse a lei, e andarono avanti; Raimonda guardando Maona, Irene ansiosa di allontanarnela.

Quando Alfonso fu su, con quella voce, con quel sospiro sempre nelli orecchi, sentì grande, strana, terribile di desiderî inappagati, la voluttà d'esser solo.

La malefica battaglia era dunque finita, allora appunto che le forze stavano per abbandonarlo? Egli avrebbe potuto vedere laggiù il gruppo delle donne, dalla grande finestra: Irene e Raimonda avanti, poi le altre, poi i cavalli: e il tintinnio delle sonagliere ancora gli arrivava: le voci non più. Tutto il resto si confondeva entro di lui, come in una evanescenza di sentimenti, e fuori dileguava nel gran sole diffuso. A lui il pensiero d'aver suscitato sospetti, giù sul piazzale, e d'avere anche mancato verso di lei, faceva salire onde di sangue e di dispetto... Guardò la porta d'onde gli era apparsa, due mesi addietro, indifferente per lui, e lui per lei! Allora le parlava sereno, sincero, senza turbamenti nel cuore e nel cervello. Perchè nel partire non era la stessa? Non era! Ella gli aveva strappato qualche cosa... qualche cosa di vivo. Possibile!... Non poteva essere un sogno? E intanto s'era accostato a quel cavalletto, vestito ormai di luce e di tenerezza, e vi sedè dinanzi, come smarrito in una angoscia più definita, ripetendo, sommesso:

— Addio! addio!

E l'altra voce malefica, nel segreto dell'anima, gli replicava, sospirando:

— Vi aspetto!

VII.

Le riscossioni vollero per sè tutto un periodo di attività febbrile. Alfonso sedeva ore ed ore allo scrittoio, con la testa bruna, obbligata giù sui libri mastri. Irene lo lasciava tranquillo così; gioiva, trepidando, di rivederlo lì, immobile, come se più non ricordasse! Non si avvedeva di lei; ma ella vi si rassegnava, nel pensiero che anche l'imagine dell'altra dileguasse. Aveva come paura anche di chiamarlo a sè, con una parola; ed era con voce quasi umile, mite come un sospiro, che gli diceva « Vuoi che ti faccia questo? Vuoi che t'aiuti a far quest' altro? » Poi si rimetteva lì, silenziosa, o lavorava anche lei febbrilmente.

Fu pel cuore d'Irene una tregua benefica; e il dottor Dindo poteva liberamente scherzare a proposito di quel *demonietto di cugina,* la quale aveva annunziato con un biglietto l'arrivo felice. Ma fra quei discorsi ed Alfonso, Irene finiva sempre per intromettersi, dacchè egli era tanto occupato.

Quando la furia delle scadenze calmò, Alfonso risalì alla sua stanza, a' prediletti suoi lavori. Non n'era stato distolto che per giorni, e gli pareva un secolo. Vi si fermava, vi trovava, come una volta, la pace. Quasi lo contrariava il silenzio della filanda chiusa, nel cui fracasso aveva tanto vissuto e lavorato.

Irene lo vedeva vestirsi, lì nella queta ombra della camera nuziale, lesto come in passato, indossando il giacchettone da lavoro, passandosi a pena la spazzola ne' capelli folti. Lo lasciava fare: sempre aveva una domanda nel cuore e sulla bocca: « Perchè Vittorina tardava a scrivere? » Ma la ringhiottiva e taceva, là sotto le coltri, con la testa levata sul guanciale, con li occhi attenti; finchè Alfonso non se n' era andato in punta di piedi.

Una mattina Alfonso era già sparito, quando Irene si destò. Ella guardò lì accanto, dove egli avea lasciata l' impronta del capo. Sentiva in sè diffusa un' alta tenerezza. Fuori, il giorno, nella purità innocente del cielo, esultava. Come aveva dormito tanto? La sera prima si era indugiata a far musica; e Alfonso, col dottor Dindo, era stato sempre nel salone del *Castellano,* ad ascoltarla. Ma questo quante volte era accaduto! Ella saltò dal letto, e lasciò entrare libera tutta quella festa di sole, e ricompose le treccie auree, con un sorriso di

vanità sulla bocca ed un ricordo nel cuore. Erano sedici anni! Le pareva ieri! Non ricordava Alfonso?! Ella uscì. Si sentiva attrarre verso la stanza, dove, per tanti anni, s'era affacciata, mattutinamente, a prendere quel sorso di felicità, giorno per giorno. Si sentì attrarre verso la stanza, dove non aveva più ricevuto carezze, da tempo: da che vi si era intrusa la... convenienza!... Non ad altro, in quel momento gaudioso, ella voleva pensare. E con una mano sul cuore, aprì.

— Bongiorno, Alfonso!

Lo vide trasalire. Era là in fondo: non lavorava. Dai finestroni aperti una fragranza di muschi e di erbe aromatiche entrava; in un pulvischio metallico, il sole, prolungando, accendeva bagliori aurei sulla testa vaga d'Irene; un pigolare immenso di uccelli saliva. Alfonso taceva. Non rammentava, dunque?!... Erano sedici anni. Ad un tratto s'accostò a Irene, così come in un rapido ritorno di tutti i ricordi sopraffatti e dispersi; chiuse quella vaga testa tra le mani, e la baciò. Poi volle staccarsi e non seppe. Quella testa era come inchiodata sul suo petto; due braccia lo tenevano. Egli sentiva dei singulti sotto di sè, quasi dentro di sè.

— Irene! — egli mormorò.

La convulsione, da cui era presa la creatura mite e soave, durava. Egli sentiva sulle mani le sue lacrime cocenti. E quando quella fronte si levò improvvisa, e quelli occhi, molli ancora, lo guardarono con espressione indefinibile, e gli ricordarono quel giorno, sedici anni addietro; a lui avvenne di abbassare i propri. L'intimo sgomento di una grande rivelazione, della sua fragilità miserabile, della sua colpevole inferiorità, lo investì e lo dominò, quando fu solo ancora!

La mattina dopo, e in seguito, ella ritornò al suo saluto: ma subito si ritraeva, sotto lo sguardo di lui. Egli era là: le bastava. Temeva di abusare di quella pace, che le rigermogliava nel cuore.

Irene, in quei giorni, aveva visto comparire suo padre. Era raro e difficile ch'ei potesse strapparsi alle cure di proprietario e di sindaco, per risalire a Maona, dove lo accoglievano il sorriso della figliuola e la esemplare, feconda attività.

Irene, come fu detto, aveva conosciuto Alfonso da bimbo, perchè suo padre in quel bimbo aveva cominciato a intuire e carezzare la tempra dell'uomo. Il giorno che, accesa in viso, aveva risposto franca ad una domanda già formulata nel suo vergine cuore, aveva pur visto, nelli occhi de' suoi, brillare la contentezza: quelle nozze non erano soltanto l'ideale di lei. Maona, dove la solitudine aveva fatto

versare ad Alfonso amare lacrime, per recenti sventure, le si aprì come un regno. Irene aveva per suo padre una tenerezza grande. Molte vicende le si erano svolte intorno, fino dall' infanzia, e aveva sempre visto quell'uomo affrontarle intrepido e sereno. Una volta sola era rimasto sopraffatto: quando egli si era strette le sue due creature sul cuore, per dir loro, in un singulto, che non avevano più madre. Aveva sentito il dovere di duplicarsi, da quel giorno; e col suo gran vuoto nell'anima, guardò, con ansia, alla felicità delle sue figliuole; e lui, che fuor della famiglia non aveva mai intesa la vita, fu solo; eroicamente solo. Nuovi affetti e doveri nuovi, in breve, trasportarono Irene e Cecilia lontane da lui.

Irene accanto a suo padre s'era sempre sentita più forte. Pareva ora, dinanzi a lui, la nube passatale per l'anima dileguasse.

Due o tre di quelle sere erano rimasti a tavola, dopo cena; lei tornando al suo prediletto argomento: quella loro creatura adorata, dalla quale avevan dovuto finire per distaccarsi, impauriti di guastarla, lì a Maona, coll' affetto esuberante. Essa non aveva mai tardato tanto a scrivere! Suo padre ed Alfonso ascoltavano: quest'ultimo la guardava, fumando alla gran pipa di schiuma, mentre di là dalla cucina giungeva il clamore della servitù e de' contadini, raccolti intorno alla fiamma rossigna del focolare immenso.

Quando la lettera desiderata arrivò, Irene ruppe la busta con emozione quasi violenta; non guardò qual nome fosse all' esterno; guardò alla scrittura su quel roseo, quasi rituale fogliettino, con un fiore simbolico, in alto. Era lei, la sua bimba... Alfonso non era sceso; lì, accanto alla stufa, era suo padre. Ella non ebbe la forza dell' attendere, e disse:

— È Vittorina.

Del *pleonasmo* suo padre sorrise, e spinse la poltrona più vicino.

Irene lesse:

Cattivi! In un mese e mezzo una lettera! La tua ultima poi, mio bel papà, era quasi indecifrabile: pareva qua e là scritta con l'acqua; la penna aveva anche schizzato, foracchiando la carta. Come dovevi essere di pessimo umore, papà, quando mi scrivesti! Perchè?... - Chiudo la parentesi, e smetto il singolare. - Nell' altra mia lettera non vi feci i miei complimenti per i dolci... squisiti, perchè non li avevo ancora divorati... In quella crostata di prugne, col mio monogramma, riconobbi il genio amoroso di Pasquetta. Che fa Pasquetta, co' suoi cernecchioni

tutti scarduffati? So che per la chiusura avete fatto anche maggiore allegria, quest'anno!... Fra noi, invece, vi è stata anche una morta. Aveva il mio nome e sedici anni soli!... Ne dimostrava venti. Un angelo! Schivava il chiasso; leggeva assai; sempre pensava. Baciammo tutte, piangendo, quel viso bianco e sereno, poi lo coprimmo di rose! Povera Vittoria! Tre volte l'ho sognata.. Una mattina mi dissero che nel salone qualcuno mi aspettava. Scesi correndo, e trovai Raimonda, la cugina Raimonda, che mi porse la tua lettera tutta sbertucciata, papà caro. Presi la lettera e baciai la cugina. Non l'avevo vista mai: voi me ne avevate parlato, nel mostrarmi il ritratto. Ma quel ritratto è un aborto, un tradimento!. e l'originale... oh, l'originale! Lasciami dire, che ne sono innamorata matta, e pensare che tu debba esserlo quanto me. A Maona ti deve aver fatto una compagnia indimenticabile: immagino! È così gentile, questa cara cugina, così espansiva, così simpatica! Se io fossi un uomo, l'adorerei in ginocchio... credete?... Mi par di vedere il papà che ride! Ma a pensare così non sono sola; anche queste signore dicono che la cugina ha uno *charme* singolare. Anche si è rivelata abile confezionatrice di dolci; ha deliziosamente suonato su tutti i pianoforti di Quintole, non escluso l'*harmonium* della cappella; ha fatto un grande schizzo del parco. La madre economa la chiama *pazzerella,* e Raimonda ride, con quel suo visino da baci, e mette la giocondità anche qui, dove... sono, purtroppo, delle giornate tristi, come questa, in cui guardo il giardino mezzo denudato, nel tedio della pioggia, che batte, batte sulle stuoie delli agrumi.

Raimonda spesso è venuta; mi ha condotto con sè; le signore non hanno saputo resisterle... Anche ne' miei occhi si doveva leggere il desiderio. Siamo state in carrozza ai Colli, alle Cascine, ed una sera al Pagliano. C'era la *Gioconda* del Ponchielli... Era pieno come un uovo. Tu conosci la *Gioconda.* Che cara musica!... Raimonda era adorabile. Alcuni signori vennero a salutarci. Eravamo al secondo ordine, n. 18. È per me un numero memorabile Quando rientrai a Quintole, quasi avrei pianto. Raimonda ritornò, e volle che io sedessi al piano, per squinternarmi sul leggío... indovinate?... lo spartito della *Gioconda.* Le balzai al collo e le diedi cinque... dieci... venti, non contai i baci che le diedi. Poi Raimonda... vedi, mamma cara, non so scrivere che di lei! Non t'ingelosire, sai?... Tu e il papà siete nel mio cuore, in cima a tutti. La cugina ha però un fascino per me. Sento che avrò in lei un' amica; una vera e buona amica. E il nonno?... Da giugno, che venne a trovarmi, non l'avete veduto più?... Se non è a Maona, mandategli tanti baci, e ditegli che io prego, per la povera nonna, ogni sera, sempre. A te, proprio a te, mamma, raccomando quel mio campettino di mandorli e quel fragoleto, dove ho preso tanti dolori di stomaco. Me li farai ritrovare freschi, fertili, come

li lasciai. E Saura e Pallino? Sempre ghiotti dello zucchero? Di Saura mi ha parlato la cugina, tanto, tanto. È dunque vero che si è lasciata condurre come una pecora da lei? Anche Saura, la selvaggia Saura, divide la mia simpatia!...

Mi chiamano Se fosse Raimonda! Oramai è destino che io vi parli di lei, sempre!

Vi chiudo qui tanti baci, e ne serbo uno per la cugina; uno, ma bello!

VITTORIA.

Irene lasciò andar la lettera, che aveva dovuto leggere alto, presente suo padre; levò li occhi, e sentì l'onda del sangue fluirle alla faccia; Alfonso stava diritto e muto dietro di lei. Suo padre li guardava. Sopra di loro, imbarazzante, il silenzio incombeva.

Quando il dottor Dindo rimise dentro la testa, li trovò così ancora. Nè seppe far prendere il suo solito aire alle discussioni politiche, olimpicamente interrotte dal «per Bacco santo!», chè ora gli accadeva di udire, perdute e umiliate nel silenzio, le ultime sue parole, e l'abituale risata di rincalzo. Alfonso e suo suocero lo guardavano, traverso al fumo che esciva loro, a spire volubili, dalla bocca, rispondendo distratti con qualche monosillabo, e lì.

Alla lettera di Vittorina, rimasta lì aperta sul tavolino, nessuno alluse.

Alfonso s'era alzato, ad un tratto. — Lo scusassero; aveva da fare nello scrittoio. Irene, scossa nel vederlo uscire, s'era passata una mano sulli occhi, come per liberarsi da un sogno molesto. La lettera di Vittorina non era più lì. Ella incontrò lo sguardo di suo padre, che pareva indagasse, e si provò a sorridere. Nella ostentazione di una disinvoltura che la opprimeva, tentò afferrare il significato di parole delle quali non udiva che un suono vago, e parlò, tanto per stordirsi, con li occhi verso il caminetto, che le lumeggiava, con opportuna mobilità, nel viso. E quando le parve che in suo padre avesse fatto un po' di presa la feroce parlantina del dottor Dindo, quasi inosservata, uscì.

Seguitava il brusìo nella cucina. Ella non chiamò. Lì, alla parete della stanza oscura, si appoggiò, oppressa, prima di avanzarsi tentoni, per le altre due stanze, che la separavano dal piccolo scrittoio. Il lume sulla tavola era acceso. La poltrona di Alfonso era vuota. Neanche erano aperti i registri, e le molte carte sparse oscillavano alla brezza pungente, che, entrando, le investiva.

Irene, vincendo i brividi, che le scotevano il corpo, sporse fuor

del balcone spalancato la testa, e così rimase, con la fronte tra le mani, lo sguardo perduto nella notte profonda. Udiva il dottor Dindo e suo padre accalorati nella discussione, insieme coi clamori che venivano dalla cucina, confusi; e a poco a poco le si attutiva il senso di quelle voci, disperse con tutto quel che non fosse la punta, che atrocemente la torturava.

Oh! perchè quella brutta idea le era venuta di offrire a Raimonda l'ospitalità di Maona? Dunque talvolta i buoni, generosi e miti impulsi dell'anima non erano che malefiche voci? Se nel proferire quel suggerimento le si fosse paralizzata la lingua! Egli non vi pensava... Non l'avrebbe probabilmente conosciuta mai!... E la sua bambina neppure! La sua bambina, infatuata subitamente di lei così, da farsene un ideale di effusione, di sincerità e di amicizia!!... Ma quale arte aveva dunque in sè quella donna? E quali intendimenti erano sotto la strana assiduità verso la sua Vittorina?... Quali, ove non dovessero rappresentare nuove minaccie per la sua pace? Alfonso lo aveva vicino. Quella lettera le aveva, purtroppo, lasciato risorprendere nello sguardo di lui la certezza che l'oblio delle insidie recenti era più un desiderio che un fatto: e che la scena... disgustosa, svoltasi là nella sala del *Castellano*, entro la coscienza di Alfonso, con tutti li effetti voluti, viveva. In ogni modo Alfonso le era vicino; non così la bimba sua!

Ella lungamente aveva dovuto combattere contro paure immaginarie o esagerate, prima di decidersi alla separazione dilaniante. Il dovere materno, e la garanzia severa offertale da un istituto, nobile senza alterigie, pio senza ipocrisie, le avevano a poco a poco rassicurato il cuore, nella fiera fiducia di veder fruttificare in una santa poesia di donna quei germi d'intelligenza e di sentimento che ella aveva nella sua creatura divinati. Ma ora, quella che l'aveva assalita era una preoccupazione reale, effettiva; dov'ella sentiva il pericolo, in una duplice offesa, angosciosamente. Per un momento le balenò e la tenne l'idea di scrivere alla superiora, pregandola a rifiutarsi recisamente di concedere Vittorina, fosse pure per un'ora, alla cugina Milesi. Ma quali commenti siffatto provvedimento sarebbe per sollevare?... Quali rappresaglie di Raimonda, verso la quale essa, purtroppo, non aveva arma, la cui punta non fosse per rivoltarlesi contro? Quale amarezza nella sua bambina, la quale le avrebbe forse portata una innocente ferita di più, levandosi a difesa di chi l'aveva così bene ammaliata? Poi ancora la ripugnanza

a credere nelli eccessi dell' ignominia prevaleva. Ella sentiva un altro mite linguaggio consigliarla, nella oscurità delle sue paure. Non si poteva distruggere l' accaduto, no; ma, in sostanza, quella donna aveva la grande attenuante della giovinezza abbandonata a se stessa: forse, un giorno di felicità non l' aveva visto splendere mai! Da un simulacro di matrimonio era passata alla sterilità e ai pericoli della vedovanza. Forse la sua era stata leggerezza: forse invece dell'odio meritava pietà. Ma in ogni modo, perchè aveva ceduto alla malefica ispirazione d' offrirle ospitalità?

Irene trasalì: qnalcheduno le aveva toccate le spalle. Staccò dal viso le mani irrigidite e si volse: era suo padre.

Il dottor Dindò era per andarsene. Alfonso non s'era più fatto vedere. Irene chiuse il balcone. Ora i brividi le avevano penetrato il sangue, le ossa, insistenti. Quanto fosse rimasta lì, non sapeva. La perdonassero. Aspettava.

— Col papà, per Bacco santo! non si smetterebbe mai di discorrere — disse, tutto contento, il dottore, calcandosi il cappello grigio sulla testa enorme.

Poi, spronato il cavallo, lo videro sparire giù per la via sassosa, col focherello del sigaro, che arieggiava una lucciola spersa, e con lo sprazzo di luce della piccola lanterna, avanti. Entro il mistero delle ombre silvestri, pareva un fantasma.

— E Alfonso?

Che ne sapeva, lei? Aveva aspettato, anch' essa, lì nello scrittoio. Egli, il papà, non se ne desse pensiero, e andasse a riposare; se insisteva proprio, ad onta delle preghiere, nel proposito di ripartire l' indomani.

Lo precedè su, fino all' uscio della camera. Il lume le tremava nelle mani, come avesse la febbre.

Quando ridiscese, Alfonso era lì seduto, attento sui registri, come se, da un pezzo, lavorasse.

— Sei sempre alzata? — domandò.

Appariva tranquillo. La lettera di Vittorina, era là, ripiegata, sul culmine delle carte raccolte, così, come se lui neanche più vi pensasse.

Lei s' avvicinò alla tavola, piegandosi giù sopra di lui, da sentirne i capelli, da sentirne il respiro; ma non disse, tra quante glie ne fremevano in cuore, una parola sola.

(*Continua.*) ORAZIO GRANDI.

PER GL' INFORTUNI DEL LAVORO

Il disegno di legge sugli infortuni del lavoro, la cui discussione si è chiusa testè alla Camera, e fra non molto comincerà al Senato, è nuovo e importante contributo - il più importante di quelli approvati finora - a quella legislazione sociale italiana, che il Parlamento iniziò con la istituzione dei probiviri, i provvedimenti sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e l'alienazione del bosco demaniale di Montello in provincia di Treviso. Lunga, ma di tanta utilità, riuscirebbe la storia degli innumerevoli progetti di legge presentati sugl' infortuni del lavoro nei vari Parlamenti di Europa (1); delle discussioni vivaci ed appassionate nei Congressi (2), nei *meetings*, nei libri; e ugualmente utile l'esame degli effetti pratici di simili leggi nei diversi paesi. Ne risulta lo

(1) Si veda per tutta la legislazione comparata, in proposito, l'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, compilato da Conrad, Elster, Lexis e Loening, Jena, 1889-1895. Nei due Congressi internazionali, dei quali parlo nella nota seguente, si lessero notevoli relazioni sullo stato della legislazione rispetto agli infortuni del lavoro. Cfr. quelle di Gruner, De Keppen, Westerouen van Meeteren, Wright Carroll, Boetzmann, Cheysson, Dejace, Kulka e Bodio, a Berna; e a Milano, quelle di Bellom, De Délàs y Miralles, Drage, Magaldi, De Keppen, De Kobélatzky, Lindstedt, Moser.

(2) Più importanti del primo Congresso tenutosi a Parigi nel 1889 dal *Comité permanent international des accidents du travail,* furono i due che lo seguirono, a Berna nel 1891, e a Milano nel 1894, dei quali ho presenti le relazioni, stampate: *Congrès international des accidents du travail,* 2e session tenue à Berne du 21 au 26 septembre 1891, *Rapports et procès-verbaux* (Berne, Staempfli, 1891); e *Congrès international des accidents du travail et des assurances sociales,* 3e session tenue à Milan du 1er au 6 octobre 1894, tome I, *Rapports* (Milan, Reggiani, 1894)

svolgersi lento, ma progressivo, delle tante idee manifestate in proposito, e dei vari principî sostenuti, poichè non venne in discussione un principio solo, nè dappertutto con eguali temperamenti fu applicato. Siamo, invero, di fronte ad uno dei problemi sociali più ardui; e i sentimentalismi da un lato, e i pregiudizi dall'altro, rendono più gravi queste difficoltà, da apparire insormontabili. Sembra inumano, e mal risponde alle necessità della previdenza, imposta dalla conservazione sociale, lasciare gli operai indifesi dai rischi del proprio lavoro, nell' universale accentramento delle industrie e nell' incessante trasformazione e moltiplicazione delle macchine; e la mancanza di difesa concorre a mantenere gli attriti fra operai e padroni, ed ogni infortunio di qualche importanza dà luogo a quei clamorosi processi, durante i quali nelle aule giudiziarie si ripercuote l' eco delle dottrine più sovversive. D' altro canto, le condizioni dell' industria italiana rattenevano i più animosi dall' imporle nuovi pesi, che ne avrebbero resa ancor più difficile la vita, e peggiorata la posizione di fronte alle industrie estere, rendendo impossibile la concorrenza nel mercato mondiale. Due interessi legittimi, adunque; legittimi nei riguardi individuali e rispetto alla pubblica economia, nessuno dei quali può essere sacrificato all' altro, ma bisogna conciliarli, essendo questo e non altro il compito dei provvedimenti sociali.

Sono diciassette anni che nel nostro Parlamento si discute il problema degl' infortuni del lavoro.

Il primo progetto fu presentato dall' onorevole Pericoli, il 17 marzo 1879; ne seguì un altro, il 9 giugno 1880, per opera degli onorevoli Minghetti, Luzzatti, Villari e Sidney-Sonnino; un terzo, il 28 giugno 1881, del ministro Berti; e un altro dello stesso Berti, il 19 febbraio 1883, dopo le relazioni parlamentari dell' on. Ferdinando Berti, di Minghetti e Luzzatti. Sul progetto del 1883 riferì l'on. Chimirri, che presentò la sua relazione l' 8 aprile 1884. Del ministro Grimaldi è un disegno di legge del 17 giugno 1885, e notevole fu la relazione del senatore Vitelleschi, presentata il 2 aprile 1886. Da allora corsero quattro anni, sino a quando, nel 1890, il ministro Miceli presentò un nuovo progetto, del quale fu pure relatore l' on. Chimirri, che, ministro d'agricoltura, industria e commercio, presentò al Senato, il 13 aprile 1891, quel progetto, che ora diverrà legge, poichè

a seppellirlo non valse la relazione dell'on. Auriti in Senato, e se non lo divenne allora, lo si deve a note cause politiche, le quali ne impedirono la discussione alla Camera, dove l'onorevole Di Rudinì, presidente del Consiglio, lo portò, dopo l'approvazione del Senato, il 24 marzo 1892.

L'on. Chimirri, ministro, aveva posto i provvedimenti per gli infortuni del lavoro in quel suo programma di legislazione sociale, schiettamente italiana, dov'erano inoltre comprese l'istituzione dei probiviri, l'alienazione del bosco di Montello, la bonifica dell'Agro romano e la colonizzazione della Sardegna.

Non ebbe successo il disegno di legge del ministro Lacava nel 1892, cui seguì la relazione dell'on. Pasquali, il 5 maggio 1893; ma il progetto Chimirri, com'era uscito dalla dotta discussione avvenuta in Senato, fu ripresentato, il 13 giugno 1895, dal ministro Barazzuoli, e anche per esso l'on. Chimirri fu presidente della Commissione parlamentare eletta ad esaminarlo, e presentò la relazione il 4 dicembre 1895. Formavano la Commissione gli on. Prinetti, Picardi, Grippo, Pozzi, Ferrero di Cambiano, Filì Astolfone, Di Broglio e Finocchiaro Aprile; e il dibattito parlamentare si compì sotto il presente Ministero.

E si può dirlo francamente, ad onor nostro, che ben di rado si è discusso nella Camera un progetto, che meglio risponda al suo fine; che a necessità più alte s'ispiri; che appaia il risultato di studi più severi, e che, pur mostrando di non ignorare le leggi simili vigenti in Europa, conservi un'impronta italiana, e si distingua da esse, anzi su quelle rappresenti un vero progresso. Negli ultimi congressi internazionali sugli infortuni del lavoro, a Berna e a Milano, dove convennero tante persone insigni, il progetto italiano meritò i maggiori elogi.

Il nostro disegno di legge si fonda sulla dottrina del rischio professionale e dell'assicurazione obbligatoria; e sua caratteristica è la parte notevole assegnata alle misure preventive, e lo aver temperato l'obbligo dell'assicurazione con la libera scelta dell'assicuratore. Ma quante lotte e quante discussioni, in Italia e fuori, prima di giungere all'affermazione di quei due principî

che la Germania e l'Austria furono le prime ad accogliere, e che, dopo l'Italia, hanno seguìto la Svizzera, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e la Francia, e ai quali oggi si accosta anche l'Inghilterra!

Contrastava principalmente la così detta scuola giuridica, la quale, riducendo il diritto ad un formulario e ad uno scacchiere, e cristallizzandolo nelle vecchie formule, che la dottrina e la scuola elaborarono sul diritto romano puro, alla necessità di disciplinare con leggi le manifestazioni della vita moderna risponde con le vecchie formule, tentando di conciliarle ai tempi. Lo stesso tentativo, che si è osato, di ridurre ad istituti di diritto privato le stesse costituzioni politiche, che ha avuto così infelice successo, si ripete per la legislazione sociale. E dei provvedimenti sugli infortuni del lavoro si ricercava la base giuridica, ma con il falso apriorismo, che non si possa immaginare diritto o base giuridica all'infuori del Codice civile. Donde la presunzione della colpa, e l'obbligo nell'industriale di risarcire il danno prodotto dalla sua colpa; e le varie distinzioni di questa, e l'inversione della prova, e il fondamento giuridico della presunzione faticosamente rinvenuto in un fantastico contratto di lavoro, come sostennero nel Belgio giuristi eminenti, quali il Van Berghem, Déjace, Sauzet e Sainctelette. Ma a questi esercizi dell'immaginazione si opponevano i fatti, che nell'organismo moderno dell'industria, su cento infortuni, almeno ottanta dipendono dal caso, e degli altri venti colposi, in dieci o dodici si riscontra la negligenza dell'operaio, e appena in otto o dieci la responsabilità del padrone. Si opponeva, inoltre, il fatto, che l'obbligo dell'indennità avrebbe perpetuati quei processi clamorosi, che tanto contribuiscono ad inasprire i rapporti fra operai e padroni (1). La presunzione della colpa bastava, e rispondeva ad

(I) B. Chimirri, *La faute lourde dans les accidents du travail.* Discorso pronunziato al Congresso internazionale. tenutosi in Milano, nell'ottobre del 1894. Roma, tip. della Camera dei deputati, 1896. — Vedi anche la Relazione presentata dall'onorevole Chimirri, ministro guardasigilli, al Senato, il 13 aprile 1891, ed i discorsi pronunziati in Senato dallo stesso ministro guardasigilli e dagli onorevoli Auriti, Finali, Messedaglia, Vitelleschi, Manfredi, Di Sambuy, Delfico, Majorana, Cambray-Digny, nelle tornate dei 23-29 febbraio e 1-3 marzo 1892; la relazione presentata dallo stesso onorevole Chimirri alla Camera nella seduta del

una realtà, quando le macchine erano pochissime, nè i grandi opifici avevano sostituito le piccole industrie, la cui forma modesta e quasi casalinga non lasciava dubbio, che gl' infortuni, allora rarissimi, si dovessero a colpa dell' operaio o del padrone. Ma oggi l' accentramento dell' industria e degli operai, l' uso esclusivo dei congegni delicati e complicati, mossi da forze cieche, creano negli opifici tale un ambiente superiore alla volontà umana, che nè la previdenza pel padrone, nè la diligenza dell' operaio possono giungere ad allontanare tutti gli infortuni. E le statistiche lo mostrano (1), per cui una legge inspirata ai rigorosi criteri della scuola giuridica provvederebbe appena a quei dieci casi, quando, cioè, si riscontra la responsabilità del padrone - e vi provvede a sufficienza il diritto comune - e non comprenderebbe quegli altri ottanta infortuni casuali, che sono quelli che poi reclamano provvedimenti.

La trasformazione dell' industria nel mondo moderno ha fatto sorgere ciò che prima non poteva esistere appunto per il modo com' essa era organizzata : il rischio, non dovuto ad un fatto dell' uomo, ma all' industria stessa, insito nella sua organizzazione : il rischio professionale, cui, nonostante ogni previdenza e diligenza, va incontro l' operaio, per il solo fatto che esercita quell' industria, organizzata in quel modo. Di fronte a tal fatto economico-sociale, innegabile, il principio della responsabilità individuale diventa insufficiente ed ingiusto, perchè il rischio professionale è imputabile all' industria e non all' industriale ; ma sorge il principio dell' assicurazione obbligatoria, fondato sull' alto diritto di tutela che spetta allo Stato, perchè la conservazione dei cittadini sia garantita nel miglior modo possibile fin dove i rapporti fra il diritto privato e il diritto pubblico lo consentano. Quello stesso diritto, che inspira l' azione dello Stato riguardo alla pubblica igiene, che lo fa intervenire per proteggere le donne e i fanciulli nei lavori, cui sono sottoposti, ne autorizza l' intervento di fronte alle condizioni, che l' organismo industriale moderno ha creato all' operaio. Uno Stato, che, in nome di una libertà

4 dicembre 1895, e i suoi discorsi nella recente discussione parlamentare, non che quelli, notevoli, degli onorevoli Prinetti, Quintieri, Campi, Ferrero di Cambiano, Guicciardini, Bonacci, ecc.

(1) V. le Relazioni di Guillaume, Keller Jottrand, a Berna; e di Durrer, a Milano.

malintesa, rimanesse indifferente, non corrisponderebbe agli alti fini della sua missione civile.

Inoltre, il sistema dell' assicurazione obbligatoria, che a torto si ritiene non giuridico, perchè, se non è di diritto privato, è però di diritto pubblico, ha una notevole importanza economico-sociale, e anche, dirò, sistematica. Ripartisce equamente il premio per tutte le industrie, e quindi a tutti gli industriali, in equa misura, aumenta le spese di produzione, riuscendo in tal guisa ad impedire lo squilibrio nascente dall' assicurazione volontaria, che ai padroni provvidi e benefici fa costare il prodotto più di quanto non costi agli avidi od infingardi; e fa pesare l' onere, non sull' industriale, ma sull' industria, ricongiungendosi alla causa prima del rischio professionale. L'assicurazione volontaria, che anche in Italia fu creduta possibile per i soliti pregiudizi della libertà, se il costume e le tradizioni la rendono prospera in Inghilterra, l'esperienza degli altri paesi, e soprattutto la nostra, non conforta ad accoglierla. Nonostante le condizioni eccezionali offerte dalla nostra Cassa nazionale per gli infortuni, che non si propone scopi di lucro, in dieci anni non vi si sono assicurati che 129 000 operai, mentre il presente progetto di legge ne assicura circa un milione. Dalla qual cosa deriva un vantaggio economico, poichè, se l' obbligatorietà fa crescere il numero degli assicurati, la legge dei grandi numeri è favorita; e diminuisce in tal guisa il costo del premio, cioè il nuovo onere dell' industria (1).

Ma una legge sugl' infortuni del lavoro, la quale non provvedesse anche a diminuirne il numero con quei sistemi preventivi, che la scienza e la pratica insegnano, male s' ispirerebbe alle esigenze sociali, poichè val meglio conservare la vita dell' operaio, che compensarne la famiglia per la morte; e, tollerando il moltiplicarsi degl' infortuni, renderebbe insopportabile all' in-

(1) V. le Relazioni di Kummer, Schuler, Bodenheimer, Bödiker e Kaan, a Berna; e di Fontaine, Von Mayr, Kögler, Klettenhofer, Van der Borght, Cheysson, Luzzatti, Westerouen van Meeteren, e Gobbi, a Milano.

dustria il peso dell'assicurazione. Il premio diminuisce in ragione diretta della minore probabilità degli infortuni, il cui numero non potrà limitarsi che mediante misure preventive. Egli è perciò che queste formano uno dei punti principali del presente disegno di legge, anzi vi hanno un'estensione, che rappresenta, come ho detto, una caratteristica della legge italiana di fronte a quelle degli altri paesi. La previdenza è il fondamento dell'assicurazione, come lo scopo suo è ripartire i rischi industriali su quanti vi sono esposti. Anch'essa si rannoda a quell'alta tutela per la conservazione sociale, che spetta allo Stato; anzi ne è la prima conseguenza legittima.

Le misure preventive in tutte le leggi sugl'infortuni del lavoro tengono il primo posto (1). In Inghilterra, dal 1844 in poi, vennero pubblicate non meno di quindici leggi per regolare l'esercizio della grande industria con disposizioni molteplici e minuziose, riunite e coordinate nella legge del 27 maggio 1878; e da allora, mentre il numero delle macchine vi è aumentato del 38 per cento, gl'infortuni vi son cresciuti appena del 6 per cento. Nella Svizzera, i regolamenti del lavoro sono severissimi; in Francia la prevenzione è regolata dalle leggi del 2 novembre 1892 e 12 giugno 1893; da un decreto del 27 dicembre 1886 e da una legge del 5 maggio 1888, nel Belgio; dalla legge del 17 giugno 1883, in Austria; e da quella del 27 dicembre 1893, in Ungheria. Anche da noi si è cominciato a fare qualche cosa in proposito, e la nostra legge di pubblica sicurezza contiene opportune disposizioni per l'esercizio e la sorveglianza delle caldaie a vapore. Nè solo i Governi si sono preoccupati di tali necessità, ma gli stessi operai le reclamano, ancor più, forse, dell'assicurazione contro gl'infortuni. Beniamino Pickard, il presidente della Federazione dei minatori della Gran Bretagna, in una recente riunione della Società, disse: « Dateci la sicurezza dell'officina, costringete i padroni ad adoperare i ripari suggeriti dalla scienza per mettere gli operai al coverto del pericolo, e non chiediamo di più. Una somma di denaro non può compensare la perdita della vita. Che i padroni prendano le cautele necessarie a tutelare l'integrità della vita e della salute degli

(1) V. le Relazioni, lette a Berna, da Périssé e Mamy, e da Engel-Gros; e a Milano, da Pesaro, De Angeli, Mamy, Delafond, Pellati e Olry.

operai nell'esercizio delle industrie pericolose, e non sarà più questione di compensi ».

Egli è perciò, che l'iniziativa privata si mostrò non meno sollecita dei Governi riguardo ai mezzi preventivi, e si fondarono Associazioni industriali per prevenire gl'infortuni. La più antica è quella di Mulhouse, creata nel 1867 da Engel-Dallfus in Alsazia. La prima Associazione di simil genere in Italia sorse nel 1894 a Milano, per opera di uno degli industriali più intelligenti e stimati, e più benemeriti dell'industria italiana: Ernesto De Angeli; ma già nel 1880 ne era sorta un'altra a Rouen, e nel 1887 si era fondata a Parigi l'*Association des Industriels de France;* e recentemente si è costituita a Bruxelles l'*Association des Industriels de Belgique.* In Germania e in Austria esistono a tal fine corporazioni tecniche create dalle leggi. L'opera di queste Società è efficacemente coadiuvata dalle pubblicazioni periodiche intorno alle misure preventive. La più importante è la *Collection de dispositions et d' appareils destinés à éviter les accidents des machines*, pubblicata dall'Associazione di Mulhouse; e sono anche utili i saggi editi, pochi anni or sono, dal Patronato torinese di assicurazione contro gl'infortuni. Secondo le statistiche del Mamy e dell'Engel-Gros, l'opera di tali Associazioni è giunta ad evitare quasi il 50 per cento degli infortuni in talune industrie pericolose; e secondo il Faure, il 20 per cento di tutti gl'infortuni.

Donde la necessità, che in una legge sugl'infortuni del lavoro sia dato conveniente posto alle misure preventive, e la lode, che spetta al nostro progetto, per la larga considerazione in cui le tiene. I capi o gli esercenti di cave, miniere, imprese di costruzioni edilizie, di opifici, che fanno uso di macchine mosse da agenti inanimati, dovranno adottare le misure prescritte dalle leggi e dai regolamenti per prevenire gl'infortuni e proteggere la vita e l'integrità personale degli operai. Il Governo detterà i regolamenti generali all'uopo, dopo aver raccolto le proposte degli esercenti industrie pericolose, ma lascierà all'iniziativa degl'industriali i regolamenti complementari, non potendosi enumerare astrattamente tutte quelle misure preventive, che vogliono essere adattate ad ogni singolo opificio, e all'organismo speciale di ciascuna industria.

L'inosservanza dei regolamenti preventivi farà risorgere a

carico del padrone, in caso d'infortunio, quella responsabilità civile, che l'obbligo dell'assicurazione generalmente gli toglie. Presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio sarà istituito un Consiglio superiore del lavoro per vegliare su queste misure preventive e sul loro continuo progresso, e con ispezioni periodiche e straordinarie il Governo si assicurerà dell'osservanza dei regolamenti preventivi (1).

Adottare le misure preventive è obbligo imposto a tutte le industrie ed imprese pericolose, il cui elenco sarà stabilito in apposito regolamento; ma l'assicurazione obbligatoria, per il suo carattere d'imposta, richiede che siano enumerate tassativamente dalla legge le industrie, che vi sono soggette. Diverso è il campo, nel quale devono applicarsi le misure preventive da un lato, e l'assicurazione dall'altro, e se in molti casi coinciderà, è vero, d'altro canto, che quelle richiedono un'applicazione più vasta e comprensiva che non questa. Tale differenza non risultò compresa da tutti nella discussione parlamentare, sebbene il progetto nettamente la faccia, e abbia cura di svolgere in tutti i suoi particolari l'istituto dell'assicurazione obbligatoria.

Il concetto fondamentale, che la legge rivela nell'enumerare le industrie soggette all'obbligo dell'assicurazione, è, che a tale onere si vogliono sottoporre tutte le industrie per se stesse pericolose, o che tali divengono, se esercitate su vasta scala col sussidio di meccanismi mossi da forze elementari, e coll'agglomerazione di un determinato numero di operai. Sono quindi sottratte all'impero della presente legge le piccole industrie, le agricole e le casalinghe, per le quali meno urgente è il provvedere, nè tutti i principî applicati alla grande industria potrebbero mantenersi, o almeno spingersi fino allo stesso punto. Ma vi sono compresi gli operai occupati nelle cave, nelle miniere, nelle torbiere, nelle imprese telefoniche, edilizie, per produzione di gas o di forza elettrica; nelle industrie che trattano

(1) V. le Relazioni di Whymper ed Engel-Gros, a Berna; e di Von Mayr, Bouquet e Perelli, a Milano.

ed applicano materie esplodenti negli arsenali o nei cantieri di costruzioni marittime; nelle costruzioni e nell'esercizio delle strade ferrate, dei mezzi di trasporto per acqua, sui laghi e sui fiumi, e delle tranvie a trazione meccanica; nei lavori di bonificamento idraulico; nelle costruzioni e nei restauri essenziali di porti, canali e argini, non che di ponti, gallerie e strade nazionali e provinciali; gli operai addetti al servizio tecnico presso le caldaie a vapore, che agiscono fuori degli opifici, e quelli occupati, in numero maggiore di cinque, in quegli opifici industriali dove si fa uso di macchine. In Germania si è giunti a comprendervi le industrie agricole e forestali, e anche in Austria l'enumerazione è più estesa della nostra; ma, trattandosi di un nuovo peso, che già con questo progetto costerà all'industria italiana una ventina di milioni, è prudente consiglio procedere per gradi. La definizione dell'operaio, al quale si applica il beneficio della presente legge, mira al fine di escluderne quelli che lavorano per conto delle suddette industrie, sì, ma nelle proprie case: giustamente, perchè si vuol provvedere agl'infortuni insiti nell'agglomeramento degli operai e nell'uso delle macchine nell'industria organizzata, e non a quelli che succedono, per colpa propria, a chi lavora nella sua abitazione. Perciò la legge si applica a chiunque, in modo permanente o avventizio, con rimunerazione fissa o a cottimo, è impiegato per eseguire un lavoro fuori della propria abitazione; o nelle stesse condizioni, sopraintende al lavoro di altri, e la cui mercede giornaliera non supera le sei lire, e la riscuote a periodi non maggiori di un mese; e l'apprendista, con o senza salario, che partecipa al lavoro. La legge non distingue, molto giustamente, fra operai nazionali e stranieri.

L'assicurazione è a carico del capo o esercente dell'impresa o industria, e comprende tutti i casi di morte o lesioni personali provenienti da infortunio, che avvenga per causa violenta, in occasione del lavoro. Tali precise determinazioni sono il risultato di lunghi dibattiti. Se niuno ha mai dubitato, che l'onere maggiore del premio debba cadere sul capo od imprenditore, appare, d'altro canto, giusto e conveniente, che vi concorrano anche gli operai; poichè, se l'assicurazione, sino ad un certo punto, per le modificazioni introdotte dalla Camera nel progetto, libera il padrone dalla responsabilità civile, comprende,

d'altro canto, ogni sorta d' infortuni, anche quelli dipendenti da colpa dell'operaio. Consigliava inoltre il concorso di questo anche il riflettere, che l'intiero peso dell'assicurazione sugli industriali, oltre che diminuire loro, in modo ingiusto e forse anche rovinoso, i beneficî, avrebbe potuto condurre ad una riduzione dei salari. Ma la difficoltà era nel determinare la forma migliore del concorso da parte dell'operaio. La forma diretta, cioè il pagamento di una quota del premio, si presentava come illusoria e molesta; e il nostro disegno di legge giustamente preferisce una forma di concorso indiretta, che consiste nel far sopportare agli operai le conseguenze dell'infortunio, le quali non oltrepassano il decimo giorno. Oltre a queste conseguenze più lievi, rimangono finora a carico dell'operaio le malattie contratte in occasione del lavoro; quelle malattie, cioè, che sono insite nell'esercizio di una industria, come vi è insito l'infortunio, e che dipendono dall'azione o dalla modificazione nociva, che le materie adoperate in un'industria, o i movimenti, cui essa obbliga, producono nell'organismo. Quando la scienza avrà determinato in modo preciso queste malattie professionali, una legge, che vi provveda, apparirà come il necessario complemento di questa sugl'infortuni; ma finora esse rimangono a carico dell'operaio (1). Vero è, che a tollerarne il peso, come anche degli infortuni, le cui conseguenze non vanno al di là di dieci giorni, provvedono opportunamente le private Società di mutuo soccorso, la cui azione si estende ogni giorno di più, ed è bene che si estenda.

L'altra caratteristica del progetto consiste nel temperamento portato all'obbligo dell'assicurazione con la libera scelta dell'assicuratore. Che lo Stato debba esercitare esso l'assicurazione, oltre al dettarne le norme, e controllarne l'esercizio, è dottrina ancora sostenuta dopo quanto ne scrisse Wagner (2); ma

(1) Vedi la notevole Relazione letta in proposito a Milano dal dottor R. van der Borght, con le annesse statistiche.

(2) Wagner, *Staat und das Versicherungswesen,* Tubinga, 1881.

la cui attuazione, tentata già da prima in Francia con legge dell' 11 luglio e con decreto del 10 agosto 1868, vi fallì completamente, e in Germania il Reichstag non la permise a Bismarck. Lo Stato è disadatto a simile impresa, la quale si muterebbe inevitabilmente in un onere perpetuo del bilancio, e snaturerebbe l' indole sua con l'assumere quella di assistenza pubblica. La libertà dell' assicurazione, inoltre, genera la concorrenza fra le varie Società, tutte nazionali; concorrenza, che non sarà mai pericolosa, perchè frenata dalla Cassa nazionale degl' infortuni, la quale rimane l' Istituto tipico del genere. Inoltre è favorita la costituzione di Casse speciali da parte di quelle industrie, le quali, per la varietà dei rischi e il numero degli operai, siano in grado e vogliano costituirle; e soprattutto la formazione dei sindacati mutui fra gli stessi imprenditori (1). « Codesti sodalizi », ben a ragione disse l' on. Chimirri, nel suo dotto discorso, pronunziato alla Camera nella seduta del 1° maggio, « cotesti sodalizi sono l'espressione più genuina della mutualità, ch' è lo spirito vivificatore dell' assicurazione, e l' organismo più semplice e meno costoso per esercitarla. Questo ravvicinamento degli interessati esercita una influenza moralizzatrice e benefica, assicura un' oculata vigilanza ed offre le migliori garanzie per la prevenzione, per la repressione degli infortuni e per l' indennizzo dei danni verificati. I soci, rispondendo in solido delle indennità, non solo saranno solleciti a vigilare e controllare a vicenda gli opifici consociati, ma saranno indotti dal proprio tornaconto ad attenuare le conseguenze dei danni che non si riesce ad evitare. Vedete ciò che accade in Germania. Le corporazioni professionali, secondando l' impulso e gl' incoraggiamenti dell'Ufficio imperiale, vanno organizzando su vasta scala la cura immediata degli operai feriti, ottenendo i più benefici effetti. Si sa che la prima fasciatura decide spesso della sorte del ferito (2). È questo un risultato soddisfacente dell' assicurazione obbligatoria esercitata direttamente dagli interessati, la quale con lo stimolo del tornaconto li rende umani e pietosi, risparmiando sofferenze e miserie ineffabili ».

I sindacati possono costituirsi fra industrie affini, o per ter-

(1) Vedi, intorno ai sindacati, la Relazione del Gigot, a Berna.
(2) Vedi le Relazioni lette dal Bödiker e da Enea Cavalieri, a Milano.

ritorio, e negli opifici consociati debbono trovarsi almeno quattromila operai, oltre quelle altre garanzie richieste dalla legge.

Sostituendosi, dunque, con questo progetto, sino ad un certo punto, l'obbligo dell'assicurazione alla responsabilità, l'indennità, senza lungaggini, nè strepiti di giudizi, viene pagata dall'assicuratore appena accade l'infortunio; nè si dovrebbe ricercarne la causa, a meno che questa non sia dolosa, poichè il delitto non è infortunio.

A questo principio generale, che informava il progetto, la maggioranza della Camera, dopo lungo e vivace dibattito, ha voluto apportare, all'infuori del delitto, un'altra eccezione, deliberando, che le indennità siano raddoppiate, qualora l'infortunio avvenga per colpa grave (1) del padrone, riconosciuta dal giudice penale. La scuola giuridica, buttata alla porta, è rientrata in malo modo per la finestra, turbando tutta l'economia della legge, e impedendo che essa concorra a raggiungere quella pacificazione sociale, che è nei suoi intenti. Senza accennare le difficoltà, note ai giuristi, le quali si oppongono ad una precisa e reale distinzione dei gradi della colpa, mentre al giudizio civile è sostituito un giudizio penale, è ovvio, che, col miraggio delle indennità raddoppiate, in ogni infortunio gli operai si studieranno di mostrare al giudice, affatto ignaro di tutto l'organismo industriale, che vi fu colpa grave del padrone, e i clamorosi processi non avranno fine. D'altro canto, gl'industriali, compensati, in misura molto magra, del nuovo onere per tutti gl'infortuni, con l'assoluzione dalla loro responsabilità non delittuosa, nei rari casi quando questa appariva, oggi, se divenisse legge il progetto come fu modificato dalla Camera, dovrebbero sopportare il peso di tutti gl'infortuni, col pericolo di vederlo aggravato in quei casi, nei quali al giudice penale sembrerà ravvisare la loro colpa grave. È l'impreveduto, perchè il concetto della colpa grave, se pure tutti ne hanno uno, varia con la persona del giudice, nè la legge lo determina in alcun modo; e perchè il giudice non è certo obbligato a conoscere e a giudicare l'ambiente creato dall'organizzazione moderna dell'industria. Per la quale il nuovo peso, in queste condizioni, che turbano il contempera-

(1) Vedi in proposito la Relazione letta dal prof. Déjace a Milano, e i nostri discorsi parlamentari.

mento dell' interesse dell' operaio con le esigenze e le necessità dell'industriale, diventa sempre più grave, e forse intollerabile. E la Camera ha approvato l' aggiunta, che urta contro tutta la legislazione vigente in Europa sugl' infortuni del lavoro, ispirandosi ad un curioso ragionamento: perchè, se non si può disconoscere la responsabilità derivante da colpa grave, non comprendo come si possa sostenere l'obbligo dell'assicurazione anche quando nessuna colpa vi è, e non intendere che l' un principio non può conciliarsi con l'altro, ma l'esclude; e sedotta dall' illusione di dare alla legge un' impronta anche più italiana, il che non si comprende che come un' ironia, e l' ironia in simili casi spiace.

È da augurarsi, però, che il Senato, dove le maggioranze non si formano tumultuariamente, e dove siedono giuristi eminenti e uomini atti ad intendere le necessità e i supremi principî del presente disegno, mostrandosi coerente alle dotte discussioni, che su questo progetto vi ebbero luogo nel 1892, lo richiami alla sua origine. Il colpo parlamentare non avrebbe allora altro effetto che di protrarre forse di un anno la promulgazione della legge; del che veramente non si vede il bisogno; ma meglio così, che dover provvedere più tardi ai cattivi effetti di una cattiva legge.

La misura dell' indennità, che è poi stata la causa apparente di tanta sollecitudine per la colpa grave, è diversa, secondo le conseguenze dell' infortunio e la misura del salario, essendo queste le due quantità, con le quali la legge la mette in rapporto. L'operaio non può cederla, nè può essergli sequestrata. In caso di morte, essa va a favore dei discendenti, degli ascendenti, del coniuge, dei figli naturali, dei fratelli e delle sorelle minorenni, nell'ordine e secondo le norme stabilite dal Codice civile per le successioni legittime. Forse, per quanto riguarda i fratelli e le sorelle, e particolarmente per queste ultime, più opportuna della minore età sembrerebbe una norma desunta dalla convivenza e dal fatto che l'operaio morto rappresentava l' unico o uno dei sostegni delle sorelle nubili, le quali, anche se maggiorenni, possono, in tali condizioni, risentire grave danno dalla scomparsa del fratello.

⚜

Con questo progetto, del quale ho esposto i principî fondamentali, gli operai sono sicuri di ottenere in tutti gli infortuni un pronto soccorso. Esso non è, certo, l'ultima parola, ma rappresenta più che quindici anni di studio di un uomo insigne, come il relatore, col concorso autorevole del nostro Senato, e, rara manifestazione del senno politico e giuridico italiano, regge al confronto delle leggi straniere, e in qualche punto è ad esse anche superiore. L'ultima parola spetta all' esperienza, la quale mostrerà le lacune della legge e i mezzi migliori per colmarle, e a suo tempo saranno via via tolte, se nel nostro Parlamento rimarrà ancora qualcuno che, come oggi, con competenza e coscienza, si occuperà di sì alti interessi sociali. Del che non si può essere in verità sicuri, guardando la discussione che ha avuto luogo alla Camera; tanto, meno in pochissimi, si rilevò l' incompetenza e l' indifferenza di fronte a un progetto, che concorre sul serio ad attenuare le miserie delle classi lavoratrici. Anzi, quelli che più declamano il loro affetto per il popolo, si mostrarono i meno preparati e i più indifferenti. Il che non fa maraviglia, e nessuno sembra maravigliarsene; ma non esclude che domani l'applauso sia riserbato ai declamatori, e il silenzio copra le opere serie degli altri. Eterna storia del mondo, cui l'esperienza non ha mai insegnato nulla: sempre disposto a lasciarsi ingannare e a venerare chi lo seduce e lo inganna.

Del resto, non è senza conforto che si vede riproposto, finalmente, sotto un Ministero, che si è proclamato conservatore, un progetto, dovuto ad uomini di idee temperate, presentato per la prima volta da un Ministero della stessa parte, e che ha tanta importanza sociale. È un salutare risveglio, poichè, come ben disse l'onorevole Chimirri nella seduta del 1° maggio, « la propaganda socialista sarebbe meno pericolosa, se i conservatori, in luogo di sgomentarsi o ritirarsi, sdegnosi, sotto la tenda, studiassero più da vicino, e senza preconcetti, i fenomeni sociali, guardando in faccia il pericolo, ed avvisando i rimedi ». Nella presente società, così inquieta e disorganizzata, non basta, per ridonare la calma e scongiurare futuri pericoli, l'appello al clero e a quanti, per la nobiltà dell'origine e per il patrimonio, rap-

presentano le vere e vitali forze conservatrici. Non basta, anche se l'appello venisse ascoltato - il che ancora non si vede, o non si vede dappertutto - perchè tutte le delizie dell'altro mondo non attenuano nessuna delle infinite miserie di questa terra; e anche l'uso sociale della ricchezza, come le tante e multiformi manifestazioni della beneficenza, si rivelano insufficienti. Fa d'uopo, sì, che il clero da un lato, e l'aristocrazia dall'altro, intendano e compiano la loro missione sociale, che i nuovi tempi, con tutta la loro democrazia e le degenerazioni demagogiche, non hanno resa superflua, anzi ogni giorno se ne avverte la mancanza; ma occorre che a quest'azione d'individui o di classi si unisca quella superiore e completa del potere pubblico, che, contemperando i vari interessi sociali, armonicamente li diriga al miglior bene comune. Non è sennata opera conservatrice chiudere gli occhi alle miserie, che opprimono i poveri, e le orecchie ai loro clamori; poichè oggi, sparite le caste, e, politicamente, le stesse distinzioni sociali, vi è un campo comune, dove queste miserie si mostrano, e quei clamori si fanno udire, anche a chi non vuol vedere, nè sentire. Vi è il campo comune della politica, dove trionfa la legge del numero, e dove hanno maggior seguito le parole dei nuovi profeti, che non i moniti dei rassegnati. Quella stessa uguaglianza politica, che è la causa prima delle perturbazioni sociali, perchè ha reso intollerabile, come argutamente osserva Heine, la ineguaglianza dello stomaco, è anche un mezzo potente a mantenere desti gli appetiti insociali, e a rendere malferme le stesse istituzioni politiche, confermando con qualche successo elettorale l'illusione che il sogno di oggi sarà la realtà di domani. Non può, a mio parere, misurarsi l'effetto, che sui sentimenti sociali producono le instabilità e le evoluzioni della politica. Abituate a vedere legislatore chi ieri fu un ribelle alle leggi, e i poteri pubblici passare da una mano all'altra continuamente, le infime classi hanno perduto nella stabilità sociale quella fede, che era una delle cause prime della loro rassegnazione, poichè la rassegnazione è imposta dall'impotenza di modificare; e l'invincibile confusione tra le forme politiche e le forme sociali ha accreditato l'idea, che queste siano variabili come quelle. Donde lo scetticismo su tutto e su tutti, e la teorica dell'evoluzione non più patrimonio di filosofi, ma fede, religione delle masse.

Oggi, le nuove condizioni politiche e sociali, con l'istru-

zione più diffusa e l'educazione morale meno resistente di prima, hanno mutata la fisonomia e la natura dell'eterna lotta fra chi ha e chi non ha, attorno alla quale si è venuta svolgendo, ora più, ora meno tumultuosa, la storia del mondo. Nuove armi, più lente, ma più sicure, sono in mano degli operai, che han lasciato i vecchi fucili e i pugnali da tragedia; non promuovono oggi rivoluzioni, nè sommosse sanguinose; vogliono soltanto affrettare il compiersi dell'evoluzione, che a loro pare inevitabile, ma tarda troppo nel suo cammino. Non fanno neppure più questione di forma di governo: hanno imparato anche loro a tenere in maggior conto la sostanza che le parvenze, e del resto vedono, che non v'ha differenza essenziale fra una monarchia parlamentare e una repubblica. Si servono delle franchigie costituzionali per la loro propaganda: la libertà di stampa protegge i loro giornali; la libertà di associazione e di riunione, le loro Associazioni e i *meetings;* la libertà di parola e di pensiero, i loro discorsi; hanno il voto, e cominciano a salire l'erta, che mena al potere, o vi spingono quelli, che più li allettano nei loro sogni. E illuderli con le declamazioni è facil cosa, non solo per il disagio economico, ma per l'indifferenza delle così dette classi dirigenti, e per avere la borghesia fallito allo scopo di dare al mondo l'esempio di una classe meno corrotta dell'aristocratica, ma non meno generosa, nè meno pronta a sacrificarsi per il bene pubblico; con minore alterezza, ma con maggior vivacità: una classe insomma, che, servendo di anello fra le due estreme, rappresentasse le virtù d'entrambe, evitandone i difetti. L'insuccesso si è rivelato nel campo morale, dove le ruine son tante, e nel politico, dove le ruine non sono minori.

In tali condizioni, non basta chiudere gli occhi e le orecchie, e opporre i vecchi predicatori ai nuovi. Bisogna anche fare; e i provvedimenti sociali, che, senza compromettere nulla, tutelano le classi lavoratrici, ne garentiscono gl'interessi più legittimi, e ne alleviano i bisogni più urgenti, sono reclamati dalle esigenze della stessa conservazione sociale. Ma perchè siano efficaci, e non trasmodino, debbono essere il risultato di studi severi, e l'opera spassionata di uomini, che all'aura popolare, e alle sue esigenze, sempre eccessive, non sono disposti a rendere omaggio. Tale è il presente progetto di legge sugli infortuni del lavoro.

RAFFAELLO RICCI.

IL KALEWALA

VII.

Strani canti! dove, osserva il Tettau, si trovan rispecchiati tutti i contrasti che offre il paese, il selvaggio e il mite, il caotico e il leggiadro. L'irrigidimento della Natura durante otto mesi, le tempeste, le nebbie e quelle solitudini morte, cosi strane e grandiose, ci si presentan quasi evidenti e palpabili nella poesia di quegl' illetterati. « Come le onde del Wurksan romoreggiano e i flutti dell' Imatra spumeggiano, cosi precipitano fragorosamente i fiumi del canto ». La ingrata lotta che il Finno deve sostenere col suolo o col clima, col lupo e con l' orso, « per quelle cupe selvone e su quei lagoni crostati » (1), la solitudine di cui è circondato dalla culla alla tomba e per cui è staccato da ogni consorzio umano, devono aver fatto apparire il prodigioso, l' incondito, il tetro come il carattere più appropriato alla potenza creativa della sua mente. Strani canti, procedenti da una società primitiva, riverberante un periodo ingenuo di sentimenti e d' ispirazioni! Grandi ombre di maghi si librano su di essi, Ukko rugge di fra le nubi, lamenti suonano da Tyria e da Sariola, funereo luccica il fiume di Tuonela, il monte, la selva, il mare, il sole, la luna sono scossi dalla potenza del canto, il mondo intero è scardinato da quella della magia (2):

Poderose tuonano le parole di Wäinö,
Laghi straripano, traballan monti,
La terra trema, il suolo si scoscende,
Le rocce scotono fremendo le creste,
Gli scogli precipitano infranti,
E massi e ciottoli rovinano sulla spiaggia,

(1) Alfieri, op. cit., epoca III, c. 8.
(2) V. le mie *Leggende boreali* (Milano, Quadrio, 1886), passim.

quando Ioukahainen ha sfidato Wäinämönen al canto, e il vecchio ha cominciato a cantare (1). Canto e magia son termini quasi correlativi nella mente finlandese come, più o meno, presso tutti gli antichi settentrionali (2), fra cui campeggia questo carattere superstizioso, questo assorbimento della realtà nella fantasia, « quasi che la natura cupa e grandiosa tra cui vivono risvegli in essi quel timore istintivo da cui nasce la superstizione ». Tra i Finni antichi segnatamente si attribuisce alla poesia una singolar potenza di fascino, tanto che a curare i malati non si domanda il medico ma il poeta, il quale, stando in piedi al letto dell' infermo, recita versi misteriosi che avran forma di scongiuro e di vittoria sul genio maligno da cui è tormentato il paziente: a somiglianza di quell' Ismeno

che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa.

Il canto o la runa magica è il prodotto più fondamentale, il distintivo più caratteristico di questa poesia, è, nota il Comparetti, la runa per eccellenza, che « si compenetra profondamente con la vita di questo popolo, col suo passato religioso, co' suoi ricordi, co' suoi ideali. Si riconosce facilmente in questo fatto un risultato dello sciamanesimo che fu certamente la prima religione de' Finni, come lo fu in parte e lo è tuttora de' popoli antropologicamente o linguisticamente loro affini, sia asiatici, sia europei, Ural-altaici o Ugro-Finni che si voglian dire, quali i Lapponi, gli Ostiaki, i Vaguli, i Mordvini, i Magiari, e altri ». E altrove: « la magia si sente tra' Finni in tutto l' ambiente della vita materiale e in quello della intellettuale. C' è per ogni momento, ogni giorno, ogni male, ogni bene, il canto magico appropriato... ». Nè il con-

(1) *Runa,* III, v. 295 e segg.

(2) La forza magica del canto è celebrata nella poesia norrena in quella specie di *Runa* = *capitula,* ch' è la terza parte dell' *Edda* antica, e di cui cita un esempio l' Herder (*Die Zauberkraft der Lieder, nordisch; stimmen der Völker in Liedern,* Lett. IV, § 8), con l' osservazione ch' è « eine Art poetischer Verzeichnisse... So sind bei den Sinesen und andern aus der Wildheit in Cultur übergehenden Völkern, nach Ständen und Gemutsbewegungen geordnete Lieder ».

tatto co' popoli europei o le influenze che ne seguirono, spensero presso di loro, come presso i Magiari, l'idea sciamanica, ma la modificarono. Certo, già prima che divenissero cristiani, il loro naturismo politeistico erasi sollevato al disopra delle concezioni grossolane in cui perdura presso altri popoli di poca civiltà, ed erasi accostato al paganesimo europeo, scandinavo, litu-slavo. Chi cerca perciò il nucleo storico nel *Kalewala,* troverà la nocciola vuota, osserva il Comparetti; « l'epos dei Finni non è come quello di altri popoli, figlio del sentimento storico. Gl' ideali epici vanno qui studiati insieme a' miti, gli eroi assieme agli esseri demoniaci o dêi, e si vedrà che emergono da una stessa poesia avente per base l'idea sciamanica » (1). Onde il Rosenkranz chiamò il *Kalewala* un *Zauberepos,* un' epopea magica per eccellenza. Sia qui notato di volo che la credenza nella magia è tuttora esistente fra' contadini della Finlandia, benchè vada sempre più perdendo terreno; e a tal proposito merita di esser conosciuta una novella dello scrittore finlandese Pietari Päivärinta, intitolata *Il mago* (2). Narra di una burla crudele ordita da alcuni giovani contro un vecchio impostore di nome Viklo il quale spaventava le donnicciuole con le sue fattucchierie, facendosi credere un potentissimo stregone. « La nuova generazione », osserva il novelliere, « teneva i suoi sortilegi come imposture, avendo perduta ogni fede nella magia; v' erano però alcuni che si mantenevano ancor fedeli alle antiche superstizioni, e così durava sempre una lotta ostinata fra lo spirito della luce e lo spirito delle tenebre in quel povero villaggio ». La burla fatta al mago mette a nudo la ciarlataneria di costui, lo sfata completamente agli occhi del volgo, e scote ancor di più in questo la fede agli stregoni e alla stregoneria.

E gli dêi della mitologia finlandese non sono, in fondo, che potentissimi stregoni. Sconvolgono a lor piacere il mondo; dispongono degli elementi; staccano il sole dal cielo e lo imprigionan

(1) Il prof. Kaarle Krohn dissente in ciò dal Comparetti e scrive: « Schamanistische, d. h. allgemein heidnische Vorstellungen findet wohl in den Zauberliedern. Doch sind dieselben Ueberreste die sich noch in unserer Zeit erhalten haben und haben sich später in Ostfinnland den Zauberliedern Zugesellt, welche grösstentheils beweislich westfinnischen und römisch-katholischen Ursprunges sind ».

(2) *Finnische Novellen v.* Pietari Paivarinta, *Deutsch v.* G. Lichtenstein; nella *Universal Bibliothek* di Ph. Reclam jun., Lipsia (n^ro 2659).

sotto una roccia; viaggiano per l'aria, portati *su le spalle da le stelle;* ammassan monti su monti; e altre simili bagatelle. In quella mitologia, fu osservato (1), non si riscontra il genio filosofico della mitologia orientale, non il sensualismo leggiadro della greca, non l'umor bellicoso della scandinava, sibbene un carattere di macabro polidemonismo che la rende più strana e portentosa di ogni altra, e offre a noi le attrattive d'una sbrigliata originalità. Essa spinge tutto all'estremo, sfida l'incredibile, si aggira nella sfera dell'inverosimile, d'un inverosimile smisurato e tetro. Che cosa sono, al paragone, la mostruosa Chimera nell'*Iliade,* Polifemo e Circe nell'*Odissea?* Che cosa il drago Fafnir e la maga Sigrdrifa nell'*Edda?* Che cosa i giganti e i mostri nei vecchi canti degli eroi russi? non frequenti accessorî, favolose apparizioni, e come tali anche rappresentate o riferite come avvenute in tempi antichissimi e in paesi ignoti; laddove occupano il primo posto in ogni runa del *Kalewala,* e vi son considerate come fatti ordinarî non meno che indiscutibili e necessari. Allo scorrer quelle rune in cui rilevasi una doppia impronta di paganesimo e di cristianesimo abortito si è come affascinati, come dominati da un incubo strano. La Natura vi appar divinizzata in tutti i suoi aspetti, vi si trova un'animazione intellettuale di tutti gli esseri e un'accanita lotta che finora s'è creduto fra due principî – luce e tenebre, bene e male – in cui gli eroi calevalici prevalgono di cento piedi agli eroi omerici (2). « Eran forse degni pontefici di simile religione gli stregoni dalla parola e dal guardo possente », scrive il Fogazzaro, « spesso ricordati nel poema, che salivano sui macigni solitarî in mezzo alle boscaglie ed al mobile mare dell'erbe per gettarvi nel vento le loro invocazioni e le maledizioni. Gli eroi dell'epopea sono tutti terribili stregoni e rappresentano le origini leggendarie della casta la quale doveva sussistere più tardi come

(1) Léouzon le Duc, op. cit. (*Introd.,* pagg. lvii, lviii); Cattaneo, op. cit., pag. 264; X. Marmier, *Chants du Nord* (*Introd.*), passim; Scheffer, *Lapponia,* passim; Comparetti, op. cit., passim.

(2) « Det vore en blind Nationalhögfärd », nota Julius Krohn (op. cit., pag. 28), « om vi ille stâlle *Calevala* i alla afseenden vid sidan af dessa den episka diktens evärdeliga förebilder. Men värt folk tillkommer dock utan tvifvel äran att i detta afseende ensamt ha kommit sänggudinnans skyddslingar Grekerna ganska nära, lemnande längt bakom sig alla andra nationers ädleste verk ».

depositaria de' riti e delle formule innumerevoli che certo costituivano una scienza ». Lo stesso ciclo mitico ha, scrive il Caesar, assunto presso altri rami affini di quel popolo e in altre condizioni un' impronta più umana, specialmente fra gli Estonî, ne' racconti epici del figlio di Kalev, *Kalewipoeg*, ultimamente raccolti come contraltare al *Kalewala*. È ovvio però l' osservare che nè l' una nè l' altra di queste rappresentazioni possono gareggiare, quanto a bellezza artistica, con la poesia omerica nella quale son figure di carne e ossa, non tessute di nebbia e di vapori magici. E nel modo di concepire l' universo e il mondo sovrasensibile trova Giulio Krohn un abisso fra i Greci e i popoli del settentrione. Quelli s' inchinan riverenti al volere supremo de' numi dai quali fanno dipendere ogni loro merito e ogni loro destino: questi all' incontro si curan poco, nel loro orgoglio, dell' intervento di esseri soprannaturali. Tanto i Vichingi scandinavi che i Kalevi finlandesi riponevano in se stessi ogni merito, ogni fiducia e ogni stima, i primi più specialmente per la coscienza della loro bravura nelle armi e i secondi per la coscienza del loro alto valore intellettuale o della loro magica potenza. Lo stregone finlandese riputava il suo potere magico superiore a quello delle sue divinità; egli, anzi, considerava queste come uno strumento de' suoi voleri e dei suoi sortilegi, nè stimava il loro aiuto o il loro disaiuto siccome un premio del bene o una punizione del male, non avendo egli un concetto ben chiaro della differenza esistente fra bene e male. Se qua e là, nell' epopea greca e nella finnica, è qualche riscontro in fatto di soprannaturale – Medea somiglia, per esempio, alla madre di famiglia del nord, essendo l' una e l' altra streghe potenti – nel fondo però il fior dell' epos ellenico disdegna questi mezzi e questi soggetti, o li tratta quali meri ornamenti ne' fantastici racconti dell' *Odissea*. Gli eroi del *Kalewala* serban più riconoscibile il carattere della divinità – d' una divinità che con la sostanza de' corpi naturali e con i loro effetti agisce sulla vita umana – che non quelli dell' epos greco o tedesco: essi, originariamente, sono dêi elementali, eroi demoniaci, strane ipostasi d'energie naturali. Oltracciò, Wäinämöinen che vive trent'anni nel seno di sua madre, in fondo al mare; il sangue che, sgorgato da una ferita di Wäinämöinen, riempie non meno di sette barche; la stanza da ballo in Pohjola, così vasta che quando sul tetto cantava il gallo nessuno di sotto sentiva il canto, e quando un cane abbaiava in mezzo ad essa, quell' abbaiare non si sentiva

d'in sull'uscio; l'aquila che con un'ala radeva il mare e con l'altra forava le nubi; l'ascensione d'Ilmarinen alla luna; il toro del nord dalla cui coda alle corna un rondone aveva da volare per un giorno intero; la luna e il sole calati a udire gli arpeggi del runatore e rinchiusi per forza di sortilegi ne' visceri d'un monte; Wäinämöinen che discende negli abissi della ventraia d'un gigante; Wäinämöinen che dirige in perpetuo il suo battello verso là dove muore il sole – sono, insieme con altre molte, concezioni così straordinarie da infonder se non altro un alto concetto della fantasia finnica e uno stupore ammirativo per quella epopea grottescamente immensa le cui scene, i contrasti, il disordine, i fantastici splendori, le figurazioni enormi, quel candore, quella mestizia, quel sapor fieramente agreste, ci fan vibrare a lungo nell'anima come gli echi d'un delirio sublime di Berlioz, e c' inducono a riconoscere col Grimm che « il sole d'Omero manda pure un riflesso su que' ghiacciai e su quelle lande ».

La più bella personificazione del principio del bene, in mezzo a tutti quegli dêi e giganti arruffati e discordi è Väinö, il dio de la pace, de l'ordine, de l'armonia, al quale appartiene ogni potere, e che come Prometeo apporta il fuoco celeste a' mortali, come Orfeo inventa la musica e costruisce la *cantela*. Il suo nome allude al nome di Eros e di Cupido, ma egli non è già il fanciullo si bene il vecchio, il veritiero, il padre, operatore d'una vera e propria cosmogonia. La sua nascita precede quella del sole, della luna e del carro polare. In lui eroe si riscontrano unite la saggezza di Nestore e la scaltrezza di Ulisse. In lui tipo si personificano la profondità di pensiero e l'amore alla poesia del Finno, la sua irrequietezza e la sua fiducia nella forza dell'ingegno. In lui poeta è un tesoro d'ispirazioni e di memorie, di affetti e di cognizioni onde il vinto Ioukahainen si risentirà dolorosamente, come Marsia vinto da Apollo, giacchè lui solo può – « cantare antiche profonde parole originarie – di arcani tempi e di leggende rimote – che non ogni fanciullo può cantare – non ogni eroe può capire » – (*Kalev.* V, 5–8). In lui mago è tal potenza che gli dêi stessi ne tremano e gli obbediscono, ed egli se ne serve come di strumenti magici più efficaci d'altri, per gl'incantesimi che ha bisogno di operare. In lui uomo finalmente, con le debolezze, con le diffalte, con gli sconforti e con i dolori dell'uomo appare la indulgenza più serena, la pietà più benefica, e l'altruismo più eroico

che si possa oggi desiderare dalla nuovissima scuola. Egli che apparentemente fa una comica figura quando resta con un palmo di naso invece di ottenere in moglie la fanciulla del nord, afferma pure allora un' intenzionalità e un principio altissimo di rinunzia, di abnegazione, di sacrificio. Egli è nato a più degne cose che non siano il suo benessere, magari la sua felicità; il suo pensiero appartiene al popolo, la sua attività è a lui dovuta. Egli, per dedicarsi tutto alla sua missione nazionale, dovrà spogliarsi d' ogni velleità, d' ogni orgoglio, di ogni passione individuale. Dovrà, per consacrar tutte le forze del suo spirito alla causa del popolo, intender la vanità di ogni aspirazione al proprio bene personale, domar se stesso e ritemprarsi nella scuola delle contrarietà e dei dolori. Soltanto allora egli sarà l' uomo perfetto, l' apportator di luce a migliaia di generazioni; e tale diviene in fatti.

Altra figura tipica è quella di Lemminkeinen, il bello e gioviale conquistator di fanciulle, il gaudente spensierato, il cantor facondo di facili amori, assalito in ultimo da una melanconia invincibile a causa del disgusto ch' egli prova di ogni cosa, e per il quale, sul punto di preparare una spedizione contro la terra di Pohjola, il dolore, la noia e la paura lo sopraffanno; « egli si fabbrica un nero cavallo fatto di fastidî, con una briglia fatta di giorni tristi e con una sella composta di angosce », e se ne torna presso a sua madre, l' unica persona che lo ami davvero e ch' egli davvero ami. Strana e complessa figura questo don Giovanni boreale, figlio di Lempo il maligno, anelante a' viaggi lontani - onde l' altro suo nome di *Kaukomieli* - guerriero, fabbro, incantatore, *runoia* potente, vanitoso, epicureo, mefistofelico, triste. E quando, ritornato a casa, non ritrova più la dolce madre, egli siede sulle macerie e piange due giorni e due notti. Egli è superiore al don Giovanni della leggenda, osserva il Fogazzaro: « l' uno è soltanto intrepido, l' altro cerca con ardore il pericolo e se ne inebbria. Don Giovanni ostenta empietà deliberata e completa, Lemminkeinen crede nel Dio supremo e l' invoca: don Giovanni non è incantatore, Lemminkeinen si: pure il primo è diabolico, il secondo è umano ». In Lemminkeinen similmente, che il Krohn chiama « *en fullständig själsfrände till don Juan* », si riscontra un' analogia con Orfeo, in Pellervo con Saturno, in Ilmarinen con Efaisto (1) - quell' Ilmarinen in cui già

(1) Per la significazione de' nomi ricorrenti nel *Kalewala* v. l' appendice del professor Kaarle Krohn alla edizione stereotipa del poema (Helsingfors, 1895), parte II, *Nimien luettelo,* pagg. 157-75.

nel secolo XVI Michele Agricola riconosceva un dio della Finlandia occidentale divenuto nella orientale un eroe (1) – in Locchi con Pandora. « Molti tratti poetici », osserva il Cattaneo, « che parevan fin qui originarî nell' *Edda* islandese o in altre antiche leggende di Scandinavi, di Teutoni e di Slavi, si mostrano più antico e natio retaggio di quella terra. Ed è da credersi che siano trapassati a poco a poco nelle tradizioni particolari delle nuove tribù indo-perse che più tardi si sovrapposero agli aborigeni Finni e ne spensero in molti paesi la lingua ».

Due popoli nel *Kalewala* si stanno a fronte, simili a consanguinei fra loro, siccome i Curavi e i Pandavi nel *Mahâbhârata,* i Turani e gli Ariani nello *Sciahnameh,* i Greci e i Troiani nell' *Iliade,* i Burgundi e gli Unni ne' *Nibelunghi;* e rappresentano – secondo alcuni – in quelle solitudini estreme il mezzogiorno e il settentrione, il caldo e il gelo, il bene e il male. *Kaleva* è il primo de' giganti e dei semidei; Kalevala perciò, la *terra de' giganti,* è il nome poetico della Finlandia. E tutto l' epos s' impernia nella guerra del popolo di Kalewala contro il popolo di Pohjola (Lapponia), intorno al qual pernio s' aggira pure il tragico ciclo di Kullervo – in cui alita il più elevato concetto di tutto il poema – e la mesta leggenda di Aino, rappresentante il destino tragico della donna; ciò che fa pensare a' due temi principali de' *Nibelunghi.* Ma un ravvicinamento ancor più singolare all' epos germanico appar nel finlandese dallo stesso destino del *sampo* che cade in mare e del tesoro che affonda nel Reno (2). Il fatto centrale anzi, verso

(1) « Ilmarinen ist, wie Michael Agricola in der Mitte de 16ten Jahrhunderts bezeugt, ein westfinnischer Gott, welchen die Ost-Finnen als Held in ihren epischen Liedem, grössten theils estnischen Ursprungs, benutzt haben. Und nicht anders stehtes mit Wäinämoinen ». KAARLE KROHN, op. cit., pag. 21.

(2) « Il *sampo,* sul quale tanto fu discusso, par che sia un grande, simbolico, misterioso amuleto, e composto di quattro cose: penna di cigno, erba *erigeron,* seme d' orzo e frammenti di fuso; il che forse figura le quattro arti della caccia, della pastorizia, dell' agricoltura e della filatura, o altri simili elementi della vita de' popoli, e rammenta la simbolica risposta data già dagli Sciti medesimi a Dario ». (CATTANEO, op. cit., pag. 261). « Il sampo vien costruito in modo meraviglioso: ma ciò ch' e' sia, effettivamente non si può dire. Simile al suo è l' ufficio del *Nibelungenhort* nell' epos antico germanico, del *Graal* in un altro ramo della leggenda medievale, del *Vello d' oro* presso i Greci primi-

cui, come opina il Krohn, gravita tutta l' azione del poema, è l'origine del *sampo* e il suo divenir proprietà del popolo finno. E invero Lönnrot ha fatto del mito del *sampo* il filo d' unione del poema il quale, senza di ciò, si risolverebbe in tanti cicli indipendenti. Altri elementi germanici che non si trovano nell' *Edda* o vi hanno perduto il loro significato primitivo - per esempio, il mito di *Nerthus* - riappariscono nel *Kalewala* dove, oltrechè con molte *byilinyi* russe e con molte leggende lituane, s' incontrano spiccate affinità con parecchi miti eddici del ciclo degli dêi e degli eroi. Wäinamöinen somiglia a Odino per l' età, la saggezza e la perizia nelle rune; Ilmarinen ricorda Wölund; e il mulino Grotti, l' idromele di Othrörir, il banchetto di Aegir, la morte di Balder, il cinghiale Sährimnir, il frassino Jggdrasil dell'*Edda* nonchè pure qualche avventura di Thor ci si ripresentano nell' epos finlandese sotto altre spoglie, ma con poca differenza. Trentotto canti del poema, oltre a ciò, parlano di *richieste* o di *ricerche di sposa*, o di *gite di fidanzamento*, che fanno pensare ai poemetti scandinavi e germanici aventi a soggetto una *Brautfahrt*, o *Vart* o *för*. (1) Si è però venuto a conchiudere da taluni che l' età del *Kalewala* non

tivi ». CEASAR, op. cit., pag. 16. V. anche il lavoro citato dallo SCHIEFNER (*Zur Sampomythe*, Pietroburgo, *Akad. Bulletin*), 1851; — dello stesso: *Ueb. d. Mythengehalt d. finn. Mährchen, Bullet. hist. philos.* 1855; — DONNER, *Der Mythus v. sampo, Acta Soc. scient. fenn.*, tomo X; e JUL. KROHN, op. cit., parte II, *Kalevalas Ursprung* (*Huru har Kalevala erhällit sin nuvarande form?*), c. 2, § a-k, pagg. 153-279, il quale conclude intorno al *sampo* con queste parole (pag. 6): « L'azione principale del *Kalewala* dunque va ricercata nella costruzione del sampo e nel suo divenir proprietà del popolo finlandese »: e il più recente di tutti, il prof. KAARLE KROHN, nell' ultima edizione (stereotipa, Helsingfors 1895) del *Kalewala*, parte II (*Nimien luettdo*), pag. 168: *Sampo, sammut.*

(1) Nota JULIUS KROHN (op. cit., parte II, c. 3, pag. 429): « Man kunde då antaga, att de först hamnat hos oss under eröfringarnas tid, Svenskarnes inträngende i Finland och Danskarnes i norra Estland. Någonting i grunden ötankbart ligger ej heller i detta antagande. Af Saxo Grammaticus historia kunna vi se, att man i Danmark ännu omkring är tolfhundra ihågkom allehanda gamla myter ech hjeltedikter. Naturligtvis bevarades dessa i ännu högre grad i Sverige, der den kristna religionen först nyligen segrat i medlet af tollte århundradet. I Estland är äfven Kalevisonens Pohjolafärd en alltför trogen kopia af Saxos berättelse om Gormos färd till Geruthus, för att den ej skulle ha kommit till landet med Danskarne ».

debba rimontare a più di quindici secoli addietro, e che la più parte de' suoi elementi mitici sia stata pigliata in prestito da altri popoli nordici (1), benchè non vi s'incontri ancora nessuna allusione alle più antiche spedizioni dei Celti, dei Sarmati o dei Goti nel settentrione, e benchè la terra di Moscovia non vi sia che appena qualche volta accennata sotto il nome di *Veneii*, e quella di Svezia sotto il nome di *Knossi*. Tal constatazione critica ha un po' dato sui nervi ai patriottici letterati della Finlandia che amano ritenere il loro epos qual produzione autottona per eccellenza, e la più parte combattono queste ultime conclusioni secondo le quali e' bisognerebbe che si contentassero di riguardare il *Kalewala* come un prodotto di elaborazione di miti ascitizii avvenuta prima nella Finlandia occidentale, poi nell' orientale, dove a quella specie di manipolazione poetica venne dato più largo e fantastico sviluppo. Da parte mia mi permetto di trovare codesta opinione soverchiamente ardita, se ripenso allo strettissimo nesso che hanno le leggende con la forma poetica del *Kalewala;* e propendo allo scetticismo del Caesar (2) il quale osserva giustamente come in tali condizioni è vano chiedere il tempo in cui nacque l'epos popolare, così vano come se si volesse determinare il tempo in cui nacquero le leggende. Al qual proposito va dato luogo a una giusta considerazione del Du Méril che rincalza l' opinione mia: « Eussent-ils été (i canti nordici) l'œuvre d' une intelligence individuelle, travaillant sur ses propres inspirations, leur antiquité, peut-être même les usages du pays, les auraient empêchés de se conserver autrement que par la tradition, et les eussent soumis aux destinées de la poésie populaire. Chaque génération en rejetait les images et les idées qu'elle ne comprenait plus; sa fantaisie y encadrait toutes les impressions nouvelles dont elle était préoccupée... L'antiquité relative des différents poèmes est par conséquent impossible à déterminer: il n'en est probablement pas un qui n'ait subi les embellissements de plusieurs rédactions... Sans doute, si la poésie d'un peuple restait

(1) Anche le numerose parole affini che si riscontrano nella lingua finnica e nella germanica sono derivate a quella da questa. V. Dietrich, in *Oefers Z. f. Wiss. d. Sp.*, vol III; e W. Thomsen, *Ueber den Einfluss der germanischen sprachen aus die finnischlappischen,* übersetzt von E. Sievers (Halle, 1870), passim.

(2) V. loc. cit., pagg. 15-16; e in proposito anche il De Gubernatis, loc. cit., pag. 202.

indépendante de toute influence étrangère, une histoire des développements de l'homme et de ses idées esthétiques permettrait d'assigner un ordre chronologique à toutes ses modifications; mais à moins d'un désert, il n'y a point d'isoloir pour l'intelligence; une originalité absolue n'est qu'une abstraction » (1). Quando i Finni crearono la loro leggenda eroica essi abitavano già i siti odierni, ma quando essi vi siano stabiliti non si può nemmeno inferire approssimativamente. Tacito li menziona come abitanti delle regioni baltiche, ma è dubbio se li debba annoverare fra i Sarmati o fra i Germani. Probabilmente non solo essi ebbero molto prima dimore più estese in Europa, ma precedettero anche in tutto il settentrione i popoli germanici, poichè, come osserva il Müller (2), « lunga pezza innanzi che le prime torme degli emigranti ariani toccassero i lidi d'Europa, tribù turaniche, finniche, lapponiche e basche debbono aver vagato per le foreste del nostro continente ». Nuove indagini fatte, oltre che dal Castrèn e da' suoi connazionali, dall'accademico berlinese Schott, hanno dato per certo che i Finni costituiscono il più eminente ramo d'un tronco che aveva, come l'indogermanico, il suo primitivo ceppo nell'Asia alta, separato da questo per mezzo di grandi montagne. Dalla catena dell'Altai si partirono quattro rami principali verso il nord dell'Asia e il nord-est d'Europa, e furono i Tunguti, i Mongoli, i Turchi e i Finni o Tschudi. Fra di loro differiscono assai per progresso di cultura; questa sembra più sviluppata quanto più c'inoltriamo verso l'occidente di Europa: e sotto questo rispetto si distinguono i *Suomalaiset* o Finni propriamente detti, abitanti della Finlandia, gli Estonî, i Livonî e i Magiari. Ma appunto quella parte del ramo finnico presso il quale noi troviamo ancor vivente il canto epico è stato il men toccato da' rivolgimenti che negli ultimi secoli hanno agitato gli abitanti dei paesi dell'*Ostsee;* anche il Cristianesimo s'è introdotto qui più tardi che altrove in Europa, e non v'ha messo che deboli radici. Per le quali ragioni, e a mal grado di tutte le « dissezioni anatomiche con-

(1) *Histoire de la poésie scandinave,* Prolegomènes (Paris, 1839), pag. 52. — V. le stesse idee esposte nello *Skandinaviske Museum* del Nyerup (1802); nell'*Ueber den Ursprung der isländischen Historiographie* del Müller; nell'*Om Norden gamle Digtekonst* dell'Olafsen; e in altri che hanno trattato di poemi nordici.

(2) M. Müller, *Nuove lettere sulla scienza d. ling.,* Lett. V, appendice (trad. it. vol. I, pag. 266).

getturali » che in tante guise e per tanto tempo si son fatte e si faranno da' filologi sul *Kalewala,* questo riman sempre, anche a detta del Comparetti, « il solo esempio d'un poema nazionale, veramente e di fatto risultante da canti minori, non da ritrovarsi in esso per un principio presupposto o per analisi critica induttiva, ma noti come realmente esistenti da sè, affatto indipendenti da quella composizione. C'è di più, che questa poesia tradizionale risale ai tempi del paganesimo dei Finni, per cui la vediamo, come l'antica greca, la scandinava e altre di simil condizione, generatrice di mito demoniaco ed eroico ».

VIII.

I Finni, benchè fratelli agli Unni e ai Magiari, benchè un tempo ferocissimi (1), addimostrano nel loro poema di esser più fantastici che fieri, più sognatori che intraprendenti. Diversi in ciò dagl' Islandesi cui le rocce ghiacciate, i marosi urlanti e il tenebror del cielo muovono a esser cupi e sanguinari, i Finni, pure sprofondati nell' istessa natura, sembran possedere una calma che diresti apatia. Gli antichi Islandesi, presso cui anche il tuono era il carro di Thor rotolante sulle nubi, e il tremuoto causa degli spasimi di Loki, e i *trolli* predicano l'avvenire e i nani fabbricano armature fatate e Odino nel canto *Havmal* vanta il poter degli incanti, facevan prevalere in ultimo la forza fisica sulla intellettuale. Presso di loro il coraggio era la più bella virtù, la vittoria il più bel trionfo, il bottino il più nobil trofeo, e quando fra' loro canti guerreschi fiorisce un breve idillio, questo pare un fior di morte sbocciato fra i cadaveri e abbeverato di sangue. Lo stesso può dirsi dei Germani dei *Nibelunghi* e degli Slavi de' canti epici russi. Al-

(1) « Fennis mira feritas, foeda paupertas; non arma, non equi, non penates; victui herba, vestitui pella, cubile humus; sola in sagittis spes quas inopiâ ferri ossibus asperant ». (Tacito, *Germ.* XLVI). Il quale storico è in dubbio se debba mettere i Finni tra le genti sarmatiche o tra le germaniche. « Ma pensando che di là dai Finni i contemporanei di Tacito, indotti probabilmente dalle fogge del vestire, credevano vivere mostri dalla testa umana e dalle membra di belva, si può argomentare che anche l'accusa lanciata a' Finni movesse in parte da misterioso spavento di quei popoli poco noti ». Fogazzaro, op. cit, pag. 121.

l'incontro il Finno ama poco gesta o descrizioni cruente; la madre di Pohjola può ben chiamare sotto le armi il suo popolo, e Louhi può bene incitare i suoi guerrieri a perseguitare i rapitori del sampo; ma subito interverrà il canto di Wäinämöinen a riaddormentarli, o gl'incantesimi suoi e d'Ilmarinen a ridurre in fumo tutti quei preparativi bellicosi. « Les Finlandais », scrive il Marmier, « doués d'une humeur moins belliqueuse, dominés de côté et d'autre part des tribus guerrières et vivants d'une vie rétirée et sédantaire, cherchaient dans les rêves de leur esprit, dans les mistérieuses combinaisons des paroles cabalistiques, un soutien pour les heures de danger, une arme offensive et défensive, un élément d'influence et de fortune. Tandis que les Scandinaves portaient sur toutes les côtes étrangères les signes sanglants de leur bravoure, les Finlandais s'illustraient au loin par leur sorcellerie ».

Lo storico svedese Olao Magno segnala ciò in termini precisi: *Aquilonis regio. Finlandia ac Lapponia ita erat docta in maleficiis olim in Paganismo*... Saxo grammatico e Snorri Sturleson ne parlano anch'essi abbastanza: e già Tacito aveva scritto dei Finni: *Securi adversus homines, securi adversus deos.*

Spettatori dei tremendi panorami che offrono i *hummogs* e le aurore boreali, gli *icebergs* e le squallide lande polari, essi contemplano tutto con certa posatezza da Cinesi e ammazzano placidamente il tempo, la noia e gli orsi. « In quella rigidezza », osserva lo Steffens, « traluce la soavità, in quell'ardire la sommessione, in quel timore la forza » (1). E codesto carattere vien posto lucidamente in rilievo dal *Kalewala* in cui le passioni che si svolgono, il dolore, l'ansia, la gioia, l'ira, la disperazione, hanno una singolare impronta di temperatezza e di uniforme rassegnazione.

Ammirabile, a esempio, è la tranquillità con cui ordinariamente due nemici si scagliano i più laidi improperii: par d'avere a fare cogli antenati di certi giornalisti americani dei quali parla Mark Twain. È vero che anche il gobbo Loki nel canto *Aegisdrekka* dell'*Edda* vitupera per ben tre ore tutti gli dêi raccolti a convito da Oegir; e gli eroi d'Omero, scontrandosi, se ne dicono anch'essi un sacco e una sporta; ma gli dêi eddici, per ultimo, s'adirano e gli eroi omerici combattono: i nemici del *Kalewala* invece tiran poi saviamente, da veri dirittoni, ciascuno per la sua via.

(1) *Gebirgssagen,* I Th.

Un figlio prega sua madre di apprestargli l'armi perchè vuole andare a battaglia. La madre lo esorta a non far ciò e intanto gl' indossa le armi. Il figlio va, poi ritorna dicendo alla madre come abbia violate molte fanciulle. « Non istà bene », gli dice per tutto rimprovero la madre, lo abbraccia e gli dà sidro caldo.

Un mago butta in mare un suo nemico e questi, mentre sta per affogare, spiega molto saviamente all' altro il male ch' egli fa lasciandolo annegare: ma l' altro gli spiega non meno saviamente com' egli sia un birbone; e lo salva soltanto allora che il meschino gli promette in moglie sua sorella.

Una ragazza deve sposare, e se ne lamenta così (*runa* XXII, v. 415 e seg.):

O mio padre, o madre mia,
Dove me misera addurre,
Dove me portar volete?
Ah! mi fate pianger tanto
E soffrir tanti dolori,
E durar tanti tormenti!
Non avessi, o madre cara,
Tu che in seno m' hai portata,
Per me dato il latte tuo!
Meglio avessi un pin fasciato,
E lavato avessi un coccio
Anzichè fasciar tua figlia,
Anzichè lavarla, oh lassa!
Pel retaggio delle pene,
Pel crudel pianto del core! (1)

Nel *Kalewala,* osserva spiritosamente l'articolista del *Kalewala* nel *Grand Dictionnaire universel* di Larousse (2), « on se dispute pour des femmes; on ne se bat que pour le sampo. D'ailleurs, à l'époque primitive du début du poême, le *runoia* éternel, Wäinämöinen, sorte de Faust vieux et impassible, Ilmarinen, un Vulcain qui ne boite pas, Lemminkeinen, le *jocoso* du poême, les trois héros du

(1) Un lamento simile di fanciulla lituana che va sposa è nelle *Stimmen der Völker in Liedern* di Herder (*Esthnische Abtheilung*). Tutt' i canti finnici, lituanici, estonici, lapponici, curlandi e sirianici esprimono quest' avversione delle fanciulle al matrimonio.

(2) Tomo IX, lettera *K,* pag. 1149.

Kalewala, en sont réduits, comme les premiers Romains, à ravir leurs femmes aux Pohjoliens... Dieux et héros vivent dans un pêle-mêle patriarcal... Ce n'est pas tout: ces héros magiciens sont de la plus entière et de la plus bourgeoise bonhomie: on nous donne tous les détails du ménage, tyrannie du mari, ruse de la femme, misère, paillardise... une psychologie profonde analysée avec une patience de Chinois... ».

IX.

Questa monotonia di calma, questa invariabilità di tono nelle circostanze più comuni come nelle più eccezionali, questa gravità nelle cose più buffe e leggerezza nelle più gravi mettono spesso in luce comica molte scene dove il comico entra men di tutto. E vi contribuiscon pure qua e là certi lunghi scongiuri e difficilissimi incantesimi e ardue cooperazioni celesti e infernali per costruire una barchetta o per cuocere un po' di birra; certe pazze trasformazioni d'oggetti comunissimi in animali o in altri oggetti; certe ridicole evocazioni e certe istantanee creazioni dal nulla che dànno un deplorevole carattere di puerilità a moltissimi e frequenti passi del *Kalewala* (1). Sono contrasti e contraccolpi grotteschi alla serietà dell' azione e della dizione, sono sproporzioni del contenuto ideale ond' è anche danneggiato il disegno e l' unità del poema, son conclusioni alquanto strane alle quali si viene improvvisamente, sono, insomma, frequenti stonature, o che paion tali a' nostri criterii e a' nostri gusti, e che rammentano certi passi d' ogni altra letteratura primordiale in cui le nostre norme di convenienza estetica sembrano essere state sconosciute e un lungo studio e un lungo raffinamento non aveva condotto peranco al ciceroniano: *turpe*

(1) Sul proposito scrive il Krohn (op. cit., pag. 17): « Mest störande för den poetiska njutningen och sålunda mest skadlig för Kalevala bedömd såsom konstprodukt är likvàl episodernas öfverdrifna vidlyftighet... ». E più in là (pag. 18): « Men då ändtligen det länge föranstaltade, stora verket går af stapeln, är all kraft bruten all ifver afsvalnad, och vi undfägnas med några magra ord. Annu agendomligare förefaller det då, säsom i Kalevala stundom händer, det med så mycket bråk åstadkomma verket ej är någon verkligt stor hjeltebedrift, såsom det dock var fallet i de anförda exemplen, utan ett vanligt hvardagsbestyr ».

tragicum in comoedia, turpe comicum in tragoedia. Nè in tal difetto incorse frequentemente il genio greco. Ai soli Omero ed Eschilo si potrebbero imputare alcune taccherelle: all'uno perchè or sì or no amante di certi sonnellini già notati da Orazio; all'altro perchè più orientalmente impetuoso che grecamente sereno; e di lui, del resto, ha scritto su tal proposito il Metastasio, e con acredine soverchia. Nè tal difetto è osservabile fra i Latini, se non forse qua e là ne' comici de' primi tempi; ma in tal ristretta misura che appena si rileva. Nè la stramberia de' poemi indiani è mai ridicola, avendo in sè qualcosa di grandioso che ci tien sospesi e perplessi. Basti un esempio. Il quarto libro del *Ramayana,* il *Kiskindhyakanda,* ov' è narrata l'alleanza di Rama con Sugrivo re delle scimmie per liberare Sita dall' isola di Lanka, è tal soggetto che si presterebbe facilmente a quelle sconce bizzarrie, a que' contrasti con la gravità dell' argomento, che abbiamo segnalati; ebbene, esso è trattato in modo che non si ride nè agli sproloquì di quelle bestie, nè quando il fuoco s' appicca alla coda della scimmia-eroe Hanuman. E chi potrebbe ridere alle stranezze colossali del *Mahàbhàrata?* Gli è che il genio indiano, anche dove le sue concezioni sono più enormi e mostruose, vince e umilia il nostro pensar gretto... *immensusque ruit profundo Ore.*

Dove invece un certo – per noi – comico fresco e inconscio vien più o meno in risalto è nel *Corano* che ai lettori, assorbiti da prima in quei solenni entusiasmi dell' autore, fa un po' l' impressione di una docciata fredda sulla nuca. Lo stesso dicasi dei *Nibelunghi,* dell'*Edda,* del *Beowulf,* della *Gudrun,* delle canzoni del medio evo e di molte canzoni popolari odierne dei *Kiämpe Viiser* danesi, del *Knaben Wunderhorn* tedesco, de' *cancioneros* spagnuoli, de' poemetti eroici francesi, dove il comico si mesce involontariamente e inconsciamente al serio e al triste. Ciò si osserva pure qua e là ne' nostri aurei trecentisti, ne' divoti specialmente, ma in loro, più che per altro, per effetto di certe espressioni o anticate o passate ad altr' uso e da certi anacronismi e anatopismi d' effetto disastroso per la gravità della trattazione. Questo cader nel goffo senz' avvertirlo, e passar candidamente da un concetto elevato o mesto a un altro risibile addirittura, mette assai spesso in luce comica molte scene del *Kalewala* dove, ripeto, il comico non entra per nulla: quasi che alle orecchie rozze di que' popoli non solamente sonasse naturale ciò che suona bizzarro a quelle d'un

moderno europeo (1), ma sembrasse anche un' adornezza di stile ciò che a noi sembra

come
In una musica
Solenne e grave
Un corno, un oboe
Fuori di chiave.

E mi si passi la digressione motivata da un carattere poetico prevalente da cima a fondo nel *Kalewala*.

X.

Per lo studio del quale, nota il Comparetti, benchè da non molto tempo, si hanno già mezzi sufficienti. « Noi lo imprendiamo », egli scrive, « con libero procedimento, per una via che è nostra, e ci mena a vedute nostre e nuove così pel tutto come pei particolari ». E nell' esposizione di queste nuove vedute consiste a parer mio il maggior pregio del suo lavoro.

La più importante, quantunque la più discutibile, mi sembra quella che gli fa negare assolutamente l'unità del poema. Qui stimo bene ricordare, sull' esempio del Krohn, ciò che a proposito di unità di poemi nota lo Steinthal nella sua dottrinaria divisione de' poemi

(1) « Vieles ist in der Sprache unserer Väter, ihrer Art zu denken erlaubt, gebräuchlich und unanstössig, das es in unseren Tagen nicht mehr ist ». GELLERT, *Geistl. Od. u. Lied.* (*Vorr*). Forse il buon parroco sassone scrivendo questo aveva in mente una qualche espressione, un qualche tratto de' poemetti tedeschi del medio evo, a somiglianza di quel paragone di W. v. Eschenbach che, con la più poetica e cortese intenzione, assomiglia i biondi e folti riccioli d' una gentildonna alle setole d' un porco.

Di certe strane denominazioni che s' incontrano qua e là nel *Kalewala* - nell' ultima runa il bambino Gesù vien chiamato piccola melagrana, e, in ogni runa, ogni fanciulla è intesa col nome di gallinella e di anatrella - il KROHN (op. cit., pag. 43) osserva: « Några af dessa benämningar förefalla likväl våra genom bildningen mycket ömtåliga oron något främmende. Vi finna det t. ex. löjligt att höra en flicka benämnas höna eller gås. Men friska naturmenniskan stötes ej af dylika uttryckssätt. Också den grekiska poesin förliknar utan fruktan för åtlöje rina hjeltar än vid åsnor, än vid baggar ».

in *isolanti, agglutinanti* e *organici.* Ne' primi vedesi celebrata in ogni singolo canto una speciale azione eroica o un mito divino speciale, indipendentemente da altre e da altri consimili dello stesso popolo; e a questa categoria sembrano appartenere i canti dei Serbi sulle lotte secolari contro i Turchi, moltissime canzoni de' Russi sugli eroi di Kiew e di Nowgorod, le malinconiche elegie de' bardi gaelici sulla perduta felicità dei tempi antichi, e i grandiosi miti scandinavi dell'*Edda,* ne' quali ultimi peró si osserva un principio di transizione a' poemi agglutinanti, in quanto che in ogni canto, benchè compiuto in se stesso e indipendente da altri, apparisce in fondo un concetto predominante, quello del gran dramma del mondo, della sua nascita e della sua morte, come della nascita e della morte di tutti gli dêi. Ai veri e propri poemi agglutinanti, ne' quali pur mancando una perfetta fusione interiore si rappresentano le gesta di un solo e medesimo eroe in un certo ordine naturale per quanto esteriore, appartengono le romanze spagnole del Cid e i canti russi che trattano dell' antico Ilia Murometz. Poemi organici in fine, cioè tali che costituiscano un tessuto di cui l' azione principale sia il filo conduttore e gli episodî un semplice ricamo complementare, sono da considerarsi il *Ramâyâna* e il *Mahâbhârata,* l' *Iliade* e l'*Odissea,* i *Nibelunghi* e la *Canzone d' Orlando* — e il *Kalewala,* secondo alcuni. Questi alcuni sono il Lönnrot e il Krohn, il Tengström e lo Steinthal, il Godenhielm e l'of Ursin: ma contro a loro s'accampano il Tettau e il Castrèn (1), i quali han voluto diviso il *Kalewala* rispettivamente in cinque e in dodici parti o cicli, benchè il Castrèn abbia poi modificato (nel 1841) in favor dell' unità del poema que' suoi primitivi criterî. Cosi che l' unità del *Kalewala* può dirsi sostenuta fin oggi da quasi tutti i cultori di studî finnici e sostenuta nel senso che non fu quel poema sin da principio un ciclo di canti unico, ma che si è sviluppato, negli ultimi quattro secoli specialmente, migrando dall' Estonia per l'Ingermaland nella Carelia russa e finlandese, in canti epici e magici indipendenti che in mano del Lönnrot ebbero un assetto e una conclusione definitiva. Il Lönnrot pertanto sarebbe da considerarsi non come un critico e un artista

(1) V. Lönnrot, *Kalewala* (2ª ediz.), Prefaz. § 7; Castrèn, *Litteraturblad,* 1850, pagg. 36-38; Tengström, *Kalewala* (in *Fösterländskt Album,* I); Tettau, *Ueber d. ep. Dicht. d. finn. Volks,* passim; Krohn, op. cit., pagg 2-6

riflesso, ma, sotto tutt' i rispetti, come un cantor popolare, come l' ultimo - in ordine di tempo - de' cantori popolari del *Kalewala*. Senonchè da questi criteri s' è ora dipartito risolutamente il Comparetti e altri ne espone corroborandoli con balda novità e sostenuta dottrina di argomentazioni. « Veramente », egli scrive, « i cantori popolari non conoscono e non dànno che rime o canti che possono essere di qualche ma non d' assai grande estensione: di un poema, di un grande poema non hanno alcuna idea, di un *Kalewala* (titolo escogitato dal Lönnrot) non sanno nulla » (1). E si meraviglia che il Krohn, lo stesso Krohn!, nel libro appunto in cui analizza la composizione del *Kalewala* (2), si trattenga lungamente a parlar della sua unità: « a qual grado di miopia può condurre la soverchia, esclusiva abitudine dell' analisi! » (3) E afferma che il Lönnrot ha composto li poema niente altro adoperando che i canti del popolo; se non che il suo procedimento in tale opera è tale da dar da pensare a chi vede nelle antiche epopee nazionali un'agglutinazione meccanica di canti indipendenti. « Lönnrot è assai più che un semplice agglutinatore di canti. Per fare il poema egli ha dovuto spezzar molti di questi e distribuirne le varie parti qua e là pel poema, secondo quanto fu da lui concepito; ha dovuto aver dinanzi i canti in tutte le loro varianti d' ogni luogo, quante gli fu possibile procurarsene, e di mezzo a queste ha dovuto fissare di suo il testo stabile di ciascun canto, non badando alla maggiore bontà, genuinità, antichità di ciascuna variante, ma solo a ciò che in esse potesse tornargli

(1) Già nel 1862 il Caesar notava similmente (op. cit., pag. 23): « Auch sonst hätte, wie schon angedeutet wurde, eine Vereinigung aller Sagen unter eine einheitliche Handlung vielleicht weniger versucht werden sollen als es von Lönnrôt in der zweiten Ausgabe der *Kalewala* geschehen ist, weil das eigentliche Volks-epos auf dieser Stufe des freien Gesanges nach einer solchen Einheit nicht erachtet ».

(2) Cioè nella seconda parte (*Andra Kapitlet. Kalevalas Ursprung*) della sua opera monumentale. Tal seconda parte è divisa in cinque lunghi capitoli, il secondo de' quali suddiviso a sua volta in cinque sottocapitoli (da pag. 153 a pag. 419) formanti propriamente il nocciolo della trattazione. I cinque capitoli s' intitolano: I. *Hvar har Kalevala uppstätt?* II. *Huru har Kalevala erhällit sin nuvarande form?* III. *När uppstod Kalevala?* IV. *Hvilar Kalevala pä historisk eller mytisk grund?* V. *De organiska hjeltedikternas tillkomst öfverhufvudtaget.*

(3) V. su ciò la citata Rivista *Valvoja,* anno 1893, pagg. 28-34, dove il prof. K. Krohn difende i criteri del padre contro quelli del Comparetti.

utile per la tessitura del poema ch' ei voleva fare. » Di un tal metodo di *diaskeve* o raccolta il Comparetti fa una diligente quanto acuta disamina, rilevandone i gravi difetti, gravissimo quello che nel *Kalewala* potrebbero impunemente interpolarsi molte altre rune, onde l' unità organica nel *Kalewala* non c' è; « di essa il *Kalewala* non ha che una superficiale apparenza, in quanto pare che il poema converga verso un fatto finale che appare culminante e solutivo dell' azione ».

L' introduzione del poema, per esempio, è costituita da certe rappresentazioni dell' origine del mondo le quali, per quanto importanti in se stesse, non sono tuttavia in istretto legame col vero *epos*. Da ciò il critico italiano è tratto a concludere – contrariamente, come si è visto, ai più valorosi critici del poema, e combattuto perciò nelle sue illazioni dal prof. Kaarle Krohn – che quantunque finnica in tutt' i suoi elementi, popolare e tradizionale, « quell' opera così messa assieme è figlia diretta di una mente colta del secolo XIX... e il *Kalewala* non è riuscito un poema da paragonarsi, per unità, all' *Iliade*, e agli altri antichi e porta, malgrado l' unità poetica che vi si sente, la chiara impronta d'un' opera raccogliticcia come niun altro di quelli ». Ma, benchè più naturale, spontanea, collettiva, impersonale, popolare e quindi nazionale egli trovi la poesia da cui risultano gli epi omerici, e' par condotto ad affermare che « nondimeno, checchè ci sia da ridire sull' idea di Lönnrot nel comporre, o com' egli pensò, ricostruire il *Kalewala*, sulla unità epica e organica, sulla natura di questo poema non si può disconoscere che c' è in esso una forte unità poetica ». E in una bella comparazione finale di esso poema con altri di popoli antichi e moderni conclude: « Il *Kalewala* è un poema desunto da Lönnrot da tutta la poesia popolare, tradizionale de' Finni, che per forma è una sola (1). Perciò, a differenza di quanto si vede altrove, è unico: non rimane, oltre ad esso, nulla in quella poesia che possa fornire un altro poema. I poemi omerici, i *Nibelunghi*, la *Chanson de Ro-*

(1) « Avuto riguardo al fatto che tali canti sono le più antiche tradizioni popolari del popolo finnico e i più antichi monumenti della sua lingua, io ho cercato, e con la più gran diligenza e il più grande amore, di accordarli e fonderli l' un con l' altro, e di aggiungervi, a mo' di complemento, e d' innestarvi tutto ciò che le rune ci hanno tramandato intorno la vita, i costumi e gli avvenimenti di quel tempo ». LÖNNROT, *Kalewala* (nuova edizione), prefazione, § 1.

land non sono unici, ma figurano in un periodo di produzione di grandi poemi numerosi, o in cui la poesia nazionale ha già largamente elaborata materia per questi, come pure può dirsi del *Mahâbhârata,* del *Ramâyâna,* dello *Schianameh.* I canti epici d'altri popoli che non arrivarono ad avere grandi poemi, quali i Russi, i Serbi, i Celti, i Tartari di Siberia, gli antichi Scandinavi ed altri, non convergono verso un poema solo, ma se mai fossero arrivati o arrivassero alla maturità di larghe composizioni, darebbero molti poemi di vario soggetto. Che tutta una poesia popolare, tradizionale, viva e produca per secoli arrivando a fornir materia per un solo poema, è un fenomeno strano ed anormale: quando questo si vede avvenire, si ha il diritto di dubitare possa esser definito quale opera popolare collettiva e non individuale, come deve dirsi della poesia di cui risulta composto ».

Di più, dal fatto che nel *Kalewala* si vedono alcuni eroi che agiscono per proprio conto, ma popoli o masse sociali in azione collettiva o in conflitto non si vedono, il Comparetti deduce che, sebbene il poema per la genesi della sua poesia vada ravvicinato a quei poemi che nacquero nell'idea politeistica, per l'immaturità del mito differisce da quelli: essendo che la continuità che in quelli si osserva per l'azione divina e l'azione eroica, fra la storia poetica degli dêi e la storia poetica degli uomini o eroi, manca qui del tutto. Voleva dire che qui l'*epos* non è maturo, poichè niente altro che poesia essendo il mito, dove questo non è maturo, neppur l'*epos* può esser tale.

Un'altra anomalia che l'autore rileva nel poema rispetto a quelli d'altri popoli è la sua lontananza dalla storia. E il signor Kaarle Krohn riconosce anch'egli (1) che il popolo finno ha occupato sempre nella storia una posizione molto secondaria, d'inferiorità rispetto a' suoi dominatori, e ha così prestate poche occasioni a' suoi poeti d'esaltar gesta eroiche di suoi guerrieri e abilità politica di suoi legislatori. Dal medio evo ci son giunte soltanto due rune storiche finlandesi, cioè il canto del *vescovo Enrico* e l'altro, bellissimo, sulla *morte di Elina:* del tempo della guerra co' Ruteni, quando il popolo finnico si accinse da solo – e fu l'unica volta – a un'importante impresa storica, ci restano alcuni frammenti di rune, come qualche altro ci resta di epoche posteriori,

(1) *Valvoja,* 1893, pag. 30.

sull' andata di De la Gardie a Riga, sulla spedizione a Kola in Lapponia, e sulle gesta di Carlo XII. È poco, ne conviene lo stesso Krohn, ma, egli aggiunge, può chiamarsi da questo lato più ricco il popolo svedese, di cui pochissimi sono i canti storici popolari nella voluminosa raccolta del Geijer e dell' Afzelius? L' eroe del *Kalewala* dunque, osserva il Comparetti, è mago, non guerriero: l' azione eroica è d' interesse individuale, non generale; mentre invece il Sigurd ancor mitico de' canti epico - lirici dell' *Edda,* divenuto ne' *Nibelunghi* l' eroe (Siegfried) d' una grande epopea, funziona come eroe storico in ambiente storico, nè più nè meno che in quello e in altri poemi Etzel, Dietrich, Ermenrich, l' Attila, il Teodorico, l' Ermanarico della storia. Di storico nel *Kalewala* si può rintracciare soltanto il prisco sciamanismo e la rivalità fra Finni e Lapponi nel valor magico: ma ciò si riconosce piuttosto subiettivamente, come un sentimento che domina in fondo a tutta questa poesia, che obiettivamente come un fatto che sia soggetto determinato del poema. E l' anomalia in parola è così grave che induce il critico italiano a dubitar se il *Kalewala,* come poema, possa esser considerato qual prodotto nazionale, se, cioè, una poesia così semplice proporzionata ad una società così elementare, ignara tuttavia de' grandi conati, conflitti e patemi de' popoli storici, possa esser da sè arrivata a maturare un poema epico di tal complessità e di tanta mole.

E. G. Boner.

URANO E NETTUNO

I.

I pianeti che portano rispettivamente i nomi del dio del cielo e del dio del mare furono ignorati dagli antichi, e quindi dagli astrologi, e rimasero così, compassionevole destino, senza potersi vantare d' influenza sulle sorti umane. Essi sarebbero ancora oggidì ignoti agli uomini, se il cannocchiale non li avesse, molti anni dopo la sua scoperta, rivelati loro.

Urano fu scoperto dall' astronomo annoverse William Herschel la notte del 13 marzo 1781 a Bath in Inghilterra, ove egli si era stabilito. Il nome degli Herschel è tra i più famosi in astronomia, giova fermarsi un momento sull' istoria di questa famiglia veramente illustre.

Il padre di William Herschel era un uomo cólto e dabbene che esercitava la modesta professione di maestro di musica, aveva dieci figli, dei quali Guglielmo era il quarto, e tutti ereditarono dal padre una speciale disposizione per la musica e divennero esecutori distinti. Si hanno piacevoli narrazioni intorno a questa famiglia, della speciale attitudine di William, delle lunghe discussioni sulla musica e sulla filosofia intorno alla sua piccola sorella Carolina, destinata più tardi ad un onorevole posto nell' istoria dell' astronomia. William imparò ben presto tutto quanto il suo maestro gli poteva insegnare nei rami diversi della coltura ordinaria, e divenne a soli quattordici anni un abile suonatore di oboe e di violino. Egli entrò nell' orchestra della Corte di Annover e nella banda della guardia annoverese. Ma intanto si avvicinavano tempi grossi che dovevano disperdere la famiglia Herschel. I Francesi, capitanati dal duca d' Estrées, invasero l'Annover e nel 1757 ad Hastenbeck sconfissero l'e-

sercito inglese ed annoverese, guidato dal duca di Cumberland; in questa battaglia la guardia annoverese fu dispersa ed il giovane Herschel fece brutta esperienza dell' arte della guerra. Non fu ferito, ma dopo aver passato una notte in un fosso, riconobbe necessario un qualche cambiamento nella sua professione, e pensò bene, cioè pensò malissimo, di disertare e riuscì a fuggire in Inghilterra. Samuele Smiles, nel suo notissimo libro *Self help* (*Chi si aiuta Dio l'aiuta*), discorrendo di Guglielmo Herschel, tace del suo abbandono, quasi di fronte al nemico, della bandiera nazionale; e ciò è male quanto dir si può. La storia riesce, più che inutile, dannosa, se falsa o monca, ed è grave colpa dello storico moralista l' attenuare od il nascondere gli errori di quegli uomini che si propongono agli altri come modello. Meglio, anzi doveroso, l' esporre la verità qual'è; la morale dei fatti e della verità s' impone assai più validamente che non quella ostentata delle parole.

È provato, da autorità indiscutibile, che quando Herschel fu ricevuto per la prima volta dal re d' Inghilterra Giorgio III, più di venti anni dopo, ebbe, dalle mani stesse di questi, il suo perdono scritto nella debita forma. Non mai perdono fu concesso più giustamente a uomo, che con venti anni di lavoro, che onoravano l'Inghilterra, aveva espiato la sua colpa giovanile. La storia c' insegna che Imperatori, Papi e Re non solo perdonarono ma premiarono, se loro tornava conto, ben altri delinquenti che un giovane di diciannove anni disertore.

I primi anni di dimora in Inghilterra non furono facili pel musico tedesco; ma nel 1766 lo troviamo bene avviato e stimato nel mondo artistico, facente parte dell' orchestra dei bagni ed organista alla cappella ottagona di Bath.

Il suo tempo era tutto occupato dalle lezioni ai suoi numerosi allievi, e dalla preparazione ai concerti ed agli oratorii: consacrava i pochi momenti che gli rimanevano allo studio delle matematiche, che aveva intrapreso nel desiderio di perfezionare le più alte teorie della musica. Oggi ciò non succede più; è facile trovare astronomi matematici fisici coltissimi nell'arte musicale, ma non credo sia cosa altrettanto agevole il metter la mano sopra un maestro di musica ed un compositore, che sappia qualche cosa più delle quattro operazioni e del teorema di Pitagora, che non vorrei venisse confuso colla tavola pitagorica. Dalla matematica all' ottica, all' astronomia, era naturale e breve il passo, specie in quei tempi, ed Herschel vi

si condusse con vero slancio. Munitosi d'un telescopio tutt'altro che perfetto, egli si diede ad esaminare il cielo e le sue meraviglie; se ne invaghì siffattamente, che ben presto e allievi e concerti e sinfonie e quartetti furono dimenticati, ed il rimanente della sua vita fu consacrato alla più elevata fra le scienze. Spinto dall' amore per la nuova disciplina, Herschel non potè starsi contento dell' imperfetto cannocchiale che si era procurato; cercò di comperarne un altro, ma il prezzo superava i suoi modesti mezzi, ed egli senz'altro decise di fabbricarsene uno: e vi riuscì. Esempio raro di costanza e pazienza questo di un musico che, dopo un brillante concerto, si affrettava a casa e senza togliersi nemmeno i polsini di trina, si dava a levigar specchi e ad arruotare lenti. Colla costanza e pazienza il violinista di Annover riuscì a costruirsi non solo un buon telescopio, ma, alla perfine, il migliore ed il più grande che fosse fino a quel giorno stato rivolto al cielo: e s' acquistò in tale difficile arte più fama ancora e danari che non gli fosse riuscito coll' oboe e col violino.

Si fu con un telescopio costrutto da Herschel che Caterina di Russia, la Semiramide del Nord, la stella polare, come fu chiamata, per ben otto notti, a Tsarskoe-Selò, attese, sotto la guida di Roumowsky, ad esplorare ed ammirare la luna, i pianeti, le stelle.

Tutti gli strumenti fabbricati da Herschel erano telescopi a riflessione; conosciuti invero molto tempo prima di lui (1), ma che egli insegnò a costrurre di grandi dimensioni e di tutta perfezione. Nella lunga e delicata operazione di levigare i grandi specchi metallici che formano la parte più importante di quei cannocchiali, Herschel fu sempre assistito da sua sorella Carolina, che pensava a nutrirlo, cosa di cui egli spesso si scordava. Per ingannare il tempo, Carolina gli veniva leggendo le *Mille ed una notte*. Che cosa poteva essere più appropriato in tali circostanze che la lettura della storia di Aladino? Le meraviglie che Aladino vide quando lustrò la sua lampada, possono ben paragonarsi a quanto Herschel scorse col levigato suo specchio.

Nel 1781 Herschel era già in possesso di un telescopio di squi-

(1) La prima idea di telescopi a riflessione è dovuta al gesuita Nicola Zucchi (1616), professore di matematica al Collegio Romano. Ciò è ricordato anche da VINCENZO MONTI nel discorso: *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze,* che fu prolusione agli studi nell' Università di Pavia recitata il 26 novembre 1803.

sito lavoro ed eccellente, quantunque d' assai inferiore in grandezza a quelli cui egli diede vita di poi: con esso egli si propose di passare in rassegna tutto il firmamento. Nella notte del 13 marzo venne nel campo del suo strumento un astro che non si mostrava, come tutte le stelle, sotto l' aspetto di un punto brillante sul fondo nero del cielo, ma di un minuto e percettibile disco. Percettibile sì, ma al delicato ed esperto occhio di Herschel, non a quello forse disattento degli astronomi che molte volte prima di lui avevano visto e sottoposto a determinazioni di posizione quell' oggetto celeste: che era in realtà un pianeta, non una stella, come quelli avevano creduto.

Herschel seguì per varie notti il nuovo astro, s' accorse che si muoveva lentissimamente fra le stelle fisse, e comprese che si trattava di un membro del sistema solare. Parecchi mesi passarono, molte misure, lunghi calcoli furono necessari per dimostrare che l' astro dal disco minuto veduto a Bath, non era una cometa, come primamente si era opinato, ma un pianeta situato molto al di là di Saturno. Con questa scoperta, che, malgrado gli splendidi lavori di Copernico, Keplero e Newton, non trovava nella storia dell' astronomia l' uguale, se non forse in proporzioni minori, in quelle dei satelliti di Giove e dell' anello di Saturno fatte da Galileo e da Huygens, i confini del sistema solare venivano allargati a così vaste proporzioni che un corpo, come Urano, di ben 123 800 chilometri di diametro, non appariva più che come una stella di quinta grandezza.

Da quel giorno la fama e la fortuna di Herschel furono assicurate. Il re Giorgio III volle udire narrare da lui la sua scoperta e lo invitò alla sua residenza di Windsor. Ivi fu posto in azione il telescopio, col quale si mostrarono al Re, Saturno ed altri oggetti celesti. Si racconta che il giorno seguente le dame di Corte pregaron Herschel di far loro vedere questi astri che avevano tanto piaciuto al Re. Il telescopio fu trasportato in una finestra di uno degli appartamenti della Regina, ma giunta la sera, il cielo si annuvolò e nulla si potè vedere. Herschel si cavò elegantemente d' impiccio, spiegando al suo gentile uditorio la costituzione e la costruzione del telescopio e come egli fosse riuscito a levigarne lo specchio; quindi vedendo che le nubi erano inesorabili, e che il vero Saturno non era visibile, chiese il permesso di mostrarne uno artificiale. Diresse tosto il telescopio verso il muro di un lontano giardino, e a chi vi pose

l' occhio apparve Saturno col suo anello, così fedelmente riprodotto, dice Herschel, che un abile astronomo avrebbe potuto ingannarsi. Il fatto è che Herschel essendosi avveduto durante il giorno che a sera il cielo assai probabilmente sarebbe coperto, avvedutamente provvide intagliando in un cartone la forma di Saturno, che fu quindi appoggiato al muro, ed illuminato dal di dietro con una lampada.

Herschel fu poi creato astronomo reale, e in tale qualità si stabilì colla sorella Carolina a Slough presso Windsor, ove elevò il gigantesco telescopio, col quale fece altre numerose e notevolissime scoperte che resero il suo nome imperituro nell' astronomia. L' opera sua fu continuata con pari successo da suo figlio John Herschel.

Prima che Herschel scoprisse Urano pianeta, quest' astro, lo dicemmo, era stato osservato molte volte da altri astronomi, cui la sua vera natura era sfuggita. È a meravigliarsi che in tale svista siano caduti Flamsteed, primo astronomo reale a Greenwich che determinò molte volte la posizione di Urano come stella, Bradley e Tobia Mayer; ma è naturale che vi cadesse Lemonnier, astronomo così disordinato, che Arago ebbe a scriverne: « Le note di Lemonnier sono l'immagine del caos ». Bouvard mostrò ad Arago che una delle osservazioni di Urano fu da Lemonnier registrata sopra un sacchetto di carta, che aveva prima contenuto della cipria.

Il celebre matematico francese Clairaut, molto prima della scoperta di Urano, aveva espresso la supposizione che il disaccordo fra il calcolo e le osservazioni della cometa di Halley del 1759 potesse provenire dall' azione di un pianeta circolante attorno al sole al di là di Saturno. Sembra poi anche che gli abitanti di Haiti già da lungo tempo avessero riconosciuto essere Urano un pianeta: esso infatti in circostanze favorevoli è visibile anche ad occhio nudo, e così fu visto senza fatica da Heis nel 1848 e da Schmidt nel 1874.

Herschel voleva chiamare il pianeta da lui scoperto *Georgium sidus*, per gratitudine verso il re Giorgio III, ma la sua scelta non trovò buona accoglienza, e per qualche tempo quell' astro fu denominato semplicemente Herschel. Bode gli impose il nome di Urano che gli rimase, ad esclusione di quello di *Hypercronius*, che voleva affibiargli Giovanni III Bernouilli.

L' astronomo francese Lalande solo sosteneva che il nuovo pianeta dovesse chiamarsi Herschel e non Urano, e scrisse nel 1789 il seguente periodo: « Il me semble que tous les astronomes de-

vraient se réunir pour proscrire une dénomination aussi abusive, aussi mal fondée, et aussi injuste à l'égard de l'auteur célèbre à qui nous devons la découverte d'une planète ».

Questo astronomo Lalande, saltato a piè pari, non si sa perchè, da Marie, uno degli ultimi storici delle matematiche, è il continuatore della storia delle matematiche di Montucla. Ma la parte che egli vi aggiunse, monca ed infedele, non regge al confronto coll'eccellente parte compilata da Montucla stesso. Per l'Italia e per gli Italiani poi Lalande è in modo notevole incompleto ed ingiusto; ma contro le sue sciocchezze e trascuranze verso di noi si scagliò fin dal 1803 Vincenzo Monti, confutandole e riparandovi.

In Italia si occuparono dei movimenti di Urano, Barnaba Oriani, Tomaso Valperga di Caluso ed A. Conti.

Urano descrive la sua orbita attorno al sole in ottantaquattro anni sette giorni e un terzo circa: esso dista dal sole quasi tre miliardi di chilometri, e ne riceve ben poca luce e calore. Nulla si sa sulla sua superficie, natura fisica e chimica, nè sulla sua rotazione; per quest'ultima l'*Annuaire du Bureau des Longitudes*, 1896, non dà alcun valore. Il nostro illustre Schiaparelli determinò il diametro di Urano e lo trovò alquanto schiacciato. Con meraviglia vediamo scordato questo studio di Schiaparelli nell'*Handbuch der Astronomie* di Wolf (1892), mentre esso è notato anche da Miss Clerke nella prima edizione (1887) della sua *History of astronomy during the nineteenth century*.

Alcuni osservatori hanno visto sulla superficie di Urano delle bande non dissimili da quelle di Giove, ma nulla di certo se ne potè dedurre.

Il padre Secchi esaminò pel primo lo spettro luminoso di Urano nel 1869, e lo trovò molto differente da quello del sole e molto analogo a quello delle comete. Dopo di lui lo osservarono con più potenti istrumenti Huggins, Vogel, Lockyer, Taylor, con risultati non sempre concordanti, cosicchè oggi si dubita se la luce di cui splende Urano sia unicamente quella riflessa del sole, od in parte anche dovuta ad una luminosità propria del pianeta.

II.

Urano è accompagnato da quattro satelliti. Due di essi, che furono poi chiamati Oberon e Titania, furono scoperti da Guglielmo Herschel, l'11 gennaio 1787, che constatò subito la strana circostanza che il loro movimento avviene in un piano quasi perpendicolare a quello dell'eclittica, ed in una direzione opposta a quella di tutti i corpi del sistema solare (alcune comete eccettuate) noti fino a lui. Egli credette di aver osservati poi altri quattro satelliti, ma non riuscì mai ad assicurarsi della loro reale esistenza. Fino al 1828 Herschel vide, solo fra gli uomini, i due satelliti di Urano, quando suo figlio li ritrovò egli pure. Da quel giorno furono sempre tenuti d'occhio, ma i loro quattro supposti compagni non furono visti più mai, e le osservazioni istituite da Lassel a Malta negli anni 1852-53 e 1861-65, hanno provato che essi non esistono.

Il medesimo astronomo Lassel, dopo parecchi anni di vane ricerche, riuscì a scorgere due altri satelliti di Urano, poi denominati Ariel ed Umbriel (1), inferiori ad Oberon e Titania, e di splendore circa metà; così che il vederli è ancora oggi ritenuto come la più sicura prova di perfezione e potenza telescopica. Ariel, il più vicino ad Urano, vi gira attorno in due giorni e mezzo; Oberon, il più distante, compie la sua rivoluzione in tredici giorni e mezzo circa.

La legge di Keplero sul moto dei corpi del sistema solare afferma che un satellite descrive attorno al suo pianeta, e questo

(1) L'*Annuaire du Bureau des Longitudes* attribuisce a Lassel la scoperta di Umbriel, e fissa la data di essa assieme a quella di Ariel al 24 ottobre 1851. Secondo Holden, astronomo americano, Umbriel ha potuto essere visto da William Herschel il 18 ed il 20 gennaio 1790, e quasi sicuramente il 17 aprile 1801. John Herschel, figlio di William, nella sua classica opera *Outlines of astronomy,* dopo aver accennato a ciò, fissa come scopritore di Umbriel Otto Struve, astronomo in Russia, alla data dell'8 ottobre 1847, ed ammettendo solo che Lassel lo osservò molte volte di poi. Miss Clerke, nella citata sua opera, non menziona l'osservazione di Otto Struve, che è invece con cura registrata assieme alle altre, sopra ricordate, nel *Vademecum de l'astronome* del dottissimo scienziato belga J. C. Houzeau.

attorno al sole, una curva che si dice ellisse, ma ci lascia ampia larghezza nella scelta della forma dell'ellisse. L'ellisse può degenerare in un circolo quasi perfetto, o perfetto, od imperfettissimo. Le vie battute in cielo dai pianeti si scostano poco dal cerchio, ma nessun cerchio esatto fu trovato fra le orbite dei pianeti. Per quanto si sa oggidì, la maggior approssimazione ad un movimento perfettamente circolare è quella offerta dai satelliti di Urano attorno al loro primario: non si può però dire che l'esattezza assoluta vi sia toccata: tutto ciò che possiamo dire si è che non siamo arrivati a constatarne il divario. È anche da notarsi, come circostanza senza l'uguale, che le orbite dei satelliti di Urano giacciono tutte in un medesimo piano. Ciò non si verifica nè pei pianeti attorno al sole, nè per alcun altro sistema di satelliti rispetto al loro primario. Ma un altro caso ancor più singolare si constata nel sistema di Urano nella posizione che quel piano occupa.

Il piano in cui la terra si muove attorno al sole, si scosta di poco da quelli nei quali corrono gli altri pianeti. Lo stesso si verifica per buon numero di pianeti minori, mentre per altri il piano dell'orbita è inclinato d'assai al piano dell'eclittica (orbita della terra). La poca inclinazione dei piani delle orbite si verifica pure per la luna rispetto alla terra e per quelli dei satelliti di Marte, Giove e Saturno. In complesso, si può dire, che, per quanto concerne i pianeti maggiori, la configurazione del sistema solare non subirebbe una grande alterazione, se tutte le orbite venissero a disporsi in un unico piano. I satelliti di Urano invece percorrono il loro celeste cammino in un piano molto lontano dal coincidere con quello dal quale poco sono discosti quelli delle altre orbite, giacchè le orbite di quei satelliti giacciono in un piano perpendicolare a quello dell'orbita di Urano.

Se il piano in cui si muovono Ariel ed i suoi compagni, che è pur quello nel quale, secondo Joung, Schiaparelli, Safarik e Wilson, giace il rigonfiamento di Urano, sia quello dell'equatore, come vorrebbe la meccanica, o se invece l'equatore sia ad esso inclinato, come parrebbe risultare da osservazioni eseguite a Princeton, Nizza e Parigi, non si sa ora, e forse si ignorerà per molto tempo. La discrepanza è flagrante, un accordo fra le due serie di osservazioni sembra impossibile, o l'una o l'altra dovrà essere col tempo rigettata, o forse anche entrambe, giacchè è soverchia la pretesa, che a noi siano noti tutti i modi che la natura ha di risolvere i suoi problemi.

Un altro tratto eccezionale dei satelliti di Urano è quello che il loro moto è *retrogrado;* vale a dire, le loro posizioni proiettate sul piano dell'eclittica, invece di succedersi attorno al centro del loro pianeta da ovest ad est, come avviene per tutti i sistemi antichi, si incontrano pel senso opposto da est ad ovest. Un movimento celeste che si compia da ovest ad est si dice *diretto.* Quando la terra viene a passare per il piano delle orbite dei satelliti di Urano, le loro orbite *apparenti* sono linee rette od ellissi molto allungate. In queste circostanze essi divengono invisibili, la loro debole luce essendo obliterata da quella più intensa del pianeta, assai prima che essi giungano al suo disco, per cui qualsiasi osservazione di loro ecclissi od occultazioni è fuori di questione, coi nostri istrumenti presenti.

Vedremo più avanti che per ora la scienza è impotente assolutamente a spiegare la strana costituzione del sistema di Urano; nè ciò deve recar meraviglia, quando si rammenti il detto di Bacone: « La sottigliezza della natura trascende in molte maniere la sottigliezza dell'umano intelletto ». Ciò è vero; la scoperta del pianeta Nettuno ci prova però che non esigua al certo è la forza dell'intelligenza dell'uomo.

III.

Aleardo Aleardi nelle sue lettere a Maria scriveva:

Discerno
Simile a scolta sul confine estremo
Dell'imperio del sole, irto di geli,
Muto di lume il solitario Urano.

Non fa cenno di Nettuno, perchè nel 1847, quando egli dettava quel carme, l'astro che porta il nome del dio del mare era ancora ignorato dagli uomini.

La scoperta di questo nuovo corpo per mezzo del solo calcolo è forse la più luminosa prova della grande potenza di esso e della verità delle leggi di Newton e di Keplero.

La legge della gravitazione universale così suona: « Ogni particella di materia nell' universo attira ogni altra particella con una forza direttamente proporzionale alla massa della particella at-

traente, ed inversamente al quadrato della distanza che le separa. Abbiamo già altra volta esposto ai cortesi lettori dell' *Antologia* (1) come assoluta sia la nostra ignoranza circa la natura della legge testè scritta; dobbiamo ora aggiungere alcune considerazioni dettate da recentissimi lavori.

Uno dei più grandi astronomi viventi, l' americano Newcomb, ha di recente sottoposto a profonda disanima talune singolarità nei movimenti di Mercurio, Marte, Venere e la Terra, ed ha trovato che esse non si possono, per ora, spiegare altrimenti che ammettendo che la legge di Newton debba d' alquanto modificarsi. Questa idea è dovuta all' astronomo americano Asaph Hall, quello stesso che nel 1877 scoprì i satelliti di Marte; secondo il quale la gravitazione non agirebbe in ragione inversa del quadrato delle distanze, ma di una potenza di pochissimo superiore al 2, e che sarebbe per ora provvisoriamente fissata a 2,0000001574. Il tempo dirà forse se queste congetture corrispondano in qualche modo alla realtà, o se pure nel movimento dei pianeti non debba scorgersi anche l' effetto di forze magneto-elettriche, o di altre a noi ora ignote e quindi trascurate.

La scienza moderna che ignora intieramente la causa della gravitazione universale è del pari incapace a dirci se operi in tutto l' universo, come nel sistema solare, e se abbia operato ed opererà per l' avvenire sempre in modo identico all' attuale. In altre parole, siamo completamente al buio circa la costanza o la variabilità della legge di gravitazione nello spazio e nel tempo. È così poco tempo che essa fu scoperta, e già vi si propongono variazioni; i dubbi sono dunque più che legittimi, doverosi. Tutto quello che possiamo dire, si è che ai nostri sensi, ai nostri istrumenti, se pur ci svelano la realtà e non una speciosa apparenza, la legge di gravitazione appare uniforme, nel tempo da che fu scoperta, e nello spazio, fino alle stelle doppie, e nel percorso del sole dai tempi di Newton ad oggi, con quell' approssimazione che le nostre osservazioni ci consentono.

Si può aggiungere, che per quanto vale la storia e sono veri i fatti che essa ci espone, per quanto ci consta dalla geologia circa il passato della terra, *quasi sicuramente* la legge di gravitazione ha agito uniformemente e senza interruzione. È assolutamente impos-

(1) *Il metro, il chilogramma, il minuto secondo* in *Nuova Antologia*, 1894.

sibile il dire, se essa abbia o non variato in modo da produrre effetti che sfuggano agli attuali mezzi di ricerca, perchè non si hanno osservazioni e dati antichi che permettano di fare qualsiasi confronto, che non potrebbe che riuscir vano, se gli effetti di quelle variazioni furono quali si disse.

Circa la legge di gravitazione quale fu data da Newton, si può poi domandare, se essa operi a tutte le distanze, grandi o piccole che esse siano. Prima di tutto, essa ci dice, che se nello spazio si avessero due masse finite poste a distanza infinita, la loro attrazione sarebbe nulla ed esse rimarrebbero perpetuamente in riposo.

La più piccola distanza alla quale Newton aveva applicato la sua legge era quella della luna dalla terra, nella teoria delle maree; ma la sua conclusione induttiva, che il peso di un pezzo di materia alla superficie della terra è la risultante dell' attrazione di tutte le parti della terra operanti in ragione inversa del quadrato delle distanze, rese altamente probabile che pezzi di materia, distanti pochi metri o frazioni di metro, si attraggano secondo la legge medesima, e lo splendido esperimento di Cavendish verificò questa deduzione. Si avvera essa ancora, quando la distanza fra le due particelle di materia è ridotta ad un centimetro, ad un centomillionesimo di millimetro? L' esperimento di Cavendish lo ha reso probabile, ma non lo ha dimostrato, nè dopo lui la desiderata dimostrazione fu data.

Quei curiosi fenomeni che si presentano quando un solido viene a contatto con un liquido e conosciuti col nome generico di capillarità sembrano, in teoria almeno, poter spargere qualche debolissima luce su quel problema di alta filosofia naturale. Questi fenomeni capillari si presentano ogni giorno nella vita quotidiana.

L' imbibizione dei corpi porosi da liquidi nei quali stanno immersi solo per l' estremo inferiore, è uno di quelli. L' altezza alla quale giunge il liquido, può anche servire a calcolare le dimensioni medie dei pori. Muschenbroeck, il chimico celebre, chiamava i corpi porosi, *calamite dell' acqua*. I corpi grassi, liquidi, o fatti tali dal calore procedono attraverso agli elementi dello stoppino delle lampade e candele per capillarità. Si è pure in virtù di questa che la superficie del terreno riceve, dalle parti sottostanti, l' acqua della pioggia che vi è discesa; man mano che lo strato superficiale si asciuga per evaporazione, l' acqua vi sale e vi mantiene l' umidità necessaria alla vegetazione. Se quell' acqua contiene, come spesso avviene, dei sali disciolti, essi si depongono sulla superficie, ove

sono trasportati dall' acqua, e da questa depositati nell' evaporazione. Si è così che si producono le numerose efflorescenze che si notano nei luoghi umidi, come il salnitro.

La teoria matematica della capillarità fu stabilita dal francese Laplace; una parte di essa, da lui lasciata incompleta, fu ripresa da Gauss che la rese dinamicamente perfetta, e tutta s' ebbe il tocco finale da Neumann. Il concetto fondamentale della teoria di Laplace e Gauss è che le attrazioni molecolari non divengono *sensibili* che per distanze *insensibili,* ma sono assolutamente inavvertibili fra porzioni di materia a distanze sensibili. William Thomson (lord Kelvin) asserisce che tale idea, che noi dobbiamo ad Hawkesbee, è la chiave della teoria dell' attrazione capillare, qualunque sia la teoria molecolare che noi potremmo imparare, o che i nostri discendenti potranno sostenere, per spiegare l' intima natura di quell' azione. Le ricerche sperimentali posteriori a Laplace hanno dimostrato che sono misurabili quantità che allora parevano insensibili. I ben noti fenomeni delle bolle di sapone, e degli strati d' acqua che bagnano i solidi, hanno coll' esperimento dimostrato che l' attrazione molecolare non diviene avvertibile se non a distanze molto minori di 250 *micro-millimetri.* Il micro-millimetro è la *millionesima* parte di un *millimetro.* Quincke ha poi ricavato dallo studio dei fenomeni stessi che l' attrazione molecolare non è sensibile che a distanza di cinquanta *micro-millimetri,* distanza, per verità, molto piccola, ma perfettamente misurabile, come dice il Wüllner nel suo classico trattato di fisica. Questa conclusione è pienamente confermata dall' importante scoperta di Reinold e Rücker, che la pellicola scura che si forma sempre prima che una bolla perfettamente tranquilla si rompa, ha uno spessore uniforme o quasi di circa undici o dodici micro-millimetri.

Secondo antiche idee che risalgono a Boscowich, la forza d' attrazione a quelle minutissime distanze, variava secondo una potenza della distanza molto superiore alla seconda della legge newtoniana. William Thomson ha dimostrato che la legge di Newton basta a spiegare i fenomeni capillari, qualora si ammetta una struttura ultima della materia, eterogenea, non omogenea, come si voleva prima. Egli pensa cioè che quei fenomeni vengano chiariti dalla legge di Newton accresciuta in virtù di molecole dense grandemente, in moto l' una rispetto all' altra, ed il cui aggregato costituisce una massa di liquido o solido.

Quindi, se il tempo dimostrerà esatte le idee di W. Thomson (ora lord Kelvin), sarà pur dimostrato che nel *momento attuale* la legge di Newton vale, quale essa fu enunciata, *assai probabilmente* per le piccole e le grandi distanze. Le sopra menzionate idee di Newcomb ed Hall rendono indispensabile quell'*assai probabilmente*, che agli idolatri della scienza parrà forse ridicolo, mentre sarà trovato legittimo ed onesto dai veri scienziati.

IV.

Si è accennato alla costituzione eterogenea della materia: gioverà fermarsi alquanto intorno a quell' idea; non sarà inutile, se anche potrà sembrare di aver perduto di vista Nettuno, che invece torneremo ben presto ad avere nel campo del nostro cannocchiale.

Che cosa è la materia? Breve domanda cui furono date tante e vane risposte; diciamolo subito: ad essa non si sa rispondere che con ipotesi più o meno plausibili. Non ci fermeremo ad esaminare la questione se le sostanze che abbiamo sotto mano ogni giorno, nei loro costituenti che diconsi corpi semplici, non siano che stati diversi di un' unica sostanza, o combinazione di poche fra loro. Vediamo semplicemente di esporre quel che fu pensato circa la costituzione di un pezzo di materia, ferro, platino, zolfo, selenio. I filosofi anche su questo riguardo hanno da tempo immemorabile fabbricato una quantità di frasi vuote e senza significato, apportando una nuova prova della poca applicabilità alle cose di questo povero mondo, dei peregrini pensamenti, che essi da tanto tempo si divertono a comprimere e contorcere, senza cavarne mai che dell' acqua insipida ed inutile. A questo proposito ne piace qui trascrivere la giustissima opinione di Maxime du Camp: « Car la philosophie n'est peut-être qu'un exercice agréable à ceux qui en ont le goût. Apprend-elle à vivre, apprend-elle à mourir? Je ne sais, à coup sur elle apprend à discuter, ce qui est une bonne ressource le soir au coin du feu » (*Propos du soir*).

Un teologo inglese, il prof. Flint, ha raccolto le definizioni della materia date da taluni filosofi; mette di buon umore il leggerne alcune.

Tutte le sostanze materiali risultano dalla combinazione di

poche sorta di elementi materiali, ciascuno dei quali è composto di particelle simili a se stesso, ad esempio, la terra di particelle terrose, l'acqua di particelle acquose, l'aria di particelle aeree. Così la pensavano l'indiano Kanada, il greco Empedocle, ed un gran numero di fisici del medio evo, e non sbagliavano certo.

Aristotile poi va più nel difficile quando sentenzia che: « la materia, che è un oggetto del senso, è una sintesi di *forma* con una materia *primaria* che è puramente capacità e passività – una sintesi prodotta da una causa formativa, che deve essere ad un tempo causa efficiente e finale ». Intendalo chi può, chè certo egli non s'intese. Ma vi è di meglio; udiamo Spinoza: « Le cose materiali sono *modi* di estensione, che è uno dei due soli *attributi* scopribili, della sola *sostanza;* e Vico, « la materia nella sua ultima costituzione consiste di *punti metafisici* che dànno origine alla materia sensibile collo stato di sforzo (*conatus*) transitorio dal riposo al moto ». E con questi *punti metafisici allo stato di sforzo*, facciamo punto anche noi, per non allungare di soverchio questa lista di definizioni, colle quali senza dubbio quei signori si son preso il gusto, non certo da gente educata, di canzonare in tutta regola i sempre cortesi e benevoli lettori. Cortesi, benevoli e pazienti davvero se, ad autori che spacciavano simili bisticci e sconclusionati giuochi di parole con tanta sicumera per definizioni filosofiche, non applicavano il detto di Rousseau intorno ai libri noiosi, « Rendons-les courts en ne les lisant point ».

Schopenhauer, Hegel, Mill, Spinoza, Platone hanno dato definizioni della materia che avranno forse avuto per loro un qualche significato che non hanno per gli altri, così che con un atroce scambietto di parole si può dire che mancano di senso comune, perchè riescono assolutamente incomprensibili alla comune della gente. Nè più chiare sono le ipotesi eleatiche ed indiane della mera apparenza della materia, e quella del grande Leibnitz stesso.

Meno ostiche sono le ipotesi atomistiche di Democrito, Epicuro, Boscowich, Herbert Spencer, che vogliono che in ultima analisi la materia sia costituita da particelle fisicamente indivisibili dette atomi, che è quella adottata generalmente dai fisici e chimici.

Lord Kelvin esaminando la teoria ondulatoria della luce, e quella cinetica dei gas, i fenomeni dell'elettricità per contatto, dell'attrazione capillare, è venuto alla conclusione che gli atomi o molecole della materia ordinaria debbono avere un diametro (dato

e non concesso che siano rotondi) di circa 1/10000000, o da 1/10000000 ad 1/100000000 di centimetro.

Secondo Clerk-Maxwell, un cubo avente per lato un quattromillesimo di millimetro (un quarto di *micron*), può essere ritenuto come il *minimum visibile* per un osservatore al microscopio d'oggidì. Un tal cubo conterrebbe da 60 a 100 milioni di molecole di ossigeno o di azoto; ma dacchè le molecole delle sostanze organizzate contengono come media circa 50 degli atomi più elementari, noi possiamo col prelodato illustre fisico ritenere, che la più piccola particella organizzata visibile col più potente dei microscopi comprende circa due milioni di molecole di materia organica. Almeno una metà (scrive l'illustre Clerk-Maxwell) di ogni organismo vivente consiste in acqua, cosicchè il più piccolo essere vivente visibile nel microscopio non contiene più di circa un milione di molecole organiche. Qualche organismo estremamente semplice può forse constare di non più che un milione di simili molecole. È impossibile tuttavia il concepire, che un numero così piccolo basti a formare un essere fornito di un intiero sistema di organi speciali.

Così la scienza molecolare ci porta di fronte alle teorie fisiologiche. Essa vieta al fisiologo d'immaginare che particolari nella struttura di dimensioni estremamente piccole, possano fornire una spiegazione dell'infinita varietà che esiste nelle proprietà e funzioni degli organismi più minuti.

Noi sappiamo che un germe microscopico può svilupparsi in un animale altamente organizzato. Un altro germe, egualmente microscopico, diviene, sviluppandosi, un animale affatto diverso. Le differenze infinite in numero, che distinguono un animale dall'altro, derivano ciascuna da qualche differenza nella struttura dei rispettivi germi. Anche se noi ammettiamo che ciò sia possibile, saremo chiamati dai sostenitori della pangenesi ad ammettere meraviglie ancora maggiori. Giacchè il germe microscopico, secondo questa teoria, non è solo un individuo, ma un corpo rappresentativo che contiene membri raccolti da ogni branca della lunga ramificazione dell'albero genealogico; il numero di questi membri bastando ampiamente non solo a provvedere le caratteristiche ereditarie di ogni organo del corpo ed ogni abitudine dell'animale dalla nascita alla morte, ma anche a fornire un deposito di gemmule latenti che debbono essere trasmesse da germe a germe in stato inerte, finchè all'ultimo la particolarità atavica che esso rappresenta riviva in qualche remoto discendente.

Alcuni degli espositori di questa teoria dell'eredità hanno tentato di eludere la difficoltà collocando un intiero mondo di meraviglie entro un corpo così piccolo e così privo di struttura visibile quale un germe, usando la frase, germe senza struttura.

Ora, un sistema materiale può differire da un altro solamente nella configurazione e nel moto che esso possiede in un dato istante. Lo spiegare differenze di funzione e sviluppo di un germe senza assumere differenze di struttura, è ciò nullameno ammettere che le proprietà di un germe non sono quelle di un sistema puramente materiale. Fin qui Clerk-Maxwell.

Se in queste ultime parole si alluda al vitalismo, ed al neovitalismo, che riappare vigoroso nel campo fisiologico non sapremmo dire. Certo è che alla severa e profonda critica recentissima di Ostwald contro il materialismo scientifico, hanno risposto con non troppa fortuna Boltzmann e Fitzgerald.

Malebranche nel 1712 scriveva nella sua *Recherche de la verité* quanto segue:

« Preuve de la supposition que j'ay faite: Que la matière subtile ou éthérée est nécessairement composée de *petits tourbillons;* et qu'ils sont les causes naturelles de tous changements qui arrivent à la matière; ce que je confirme par l'explication des effets les plus généraux de la physique, tels que sont la dureté des corps, leur pésanteur, leur légéreté, la lumière, refraction et reflexions de ses rayons ».

Nel 1876, William Thomson propose una originalissima teoria della costituzione ultima della materia; che cioè quello che noi chiamiamo materia possa in realtà essere solamente porzioni rotanti di qualche cosa che riempie tutto lo spazio; vale a dire, moti vorticosi di qualche fluido ovunque presente. Uno di questi vortici sarebbe un *atomo*, indivisibile non perchè duro e solido come quelli di Lucrezio, ma tale perchè necessariamente sfugge roteando dal coltello.

Le proprietà speciali dei moti vorticosi furono per la prima volta dedotte matematicamente da Helmoltz nel 1857, in una splendida investigazione analitica. Su esse Thomson fondò la sua ipotesi a base della quale sta un fluido, che sia desso qualsivoglia, deve possedere inerzia, il che è uno dei postulati indispensabili delle ricerche di Helmoltz. Un' obbiezione capitale a questa teoria, è che essa tenta spiegare la materia, coll'aiuto di qualche cos'altro, che

pur non essendo quello che noi chiamiamo materia, deve possedere l'*inerzia*, che la scienza moderna considera come il carattere più distintivo della materia medesima.

Ecco che cosa pensa Guthrie Tait, una delle più poderose menti oggi viventi, della teoria di Thomson.

« Ma questa teoria è ancora nella sua infanzia, e non possiamo ancora dire se essa sopporterà con successo il severo cimento che le si para dinanzi, quando le proprietà dei vortici (che devono essere scoperte con ricerche matematiche) saranno paragonate una ad una, colle proprietà della materia accertate sperimentalmente. Come già avvertimmo, questa teoria basta a se medesima; nessuna nuova ipotesi può venirvi introdotta, cosicchè è come se essa fosse incapace ed inetta a subir modificazioni, ma deve cadere dinanzi alla prima insufficienza, o contraddizione dimostrata, se di tali se ne scopriranno ».

E quando essa superi ogni difficoltà, risponda vittoriosamente ad ogni obbiezione, rimarrà sempre a spiegarsi il fluido inerte ed universale che essa richiede. E così via via, sempre si constata che l' essenza intima delle cose sfuggirà sempre all'intelletto umano.

La prima delle grandi leggi di Keplero così si enuncia: *Ciascun pianeta si muove attorno al sole in un' orbita ellittica che ha il sole ad uno dei suoi fuochi.*

Essa sarebbe matematicamente vera, se il sole fosse fermo, e fosse un punto, e tale fosse pure ogni pianeta, e nello spazio non esistesse che il sole ed il solo astro che si considera. Nessuna di queste condizioni si verifica in natura, quindi in realtà il moto di un pianeta nello spazio si fa lungo una curva ben più complicata di una ellisse e, data la nostra ignoranza sulla natura del moto proprio del sole, di forma affatto ignota. L'osservazione però dalla quale fu dedotta la legge data e le altre due di Keplero, conferma che esse si verificano con una approssimazione grandissima, e tale che se le osservazioni non sembrano uniformarsi ad essa, si è in diritto di ricercare la causa delle deviazioni dal moto ellittico che presenta il moto osservato di un pianeta. La causa più ovvia, più naturale è la presenza di altri corpi celesti, i quali colla loro attrazione fanno deviare un pianeta dal cammino che la legge di Keplero gli fissa. Queste deviazioni, o perturbazioni, sono tanto maggiori quanto più grande e vicino è l' astro perturbante. Il moto dei pianeti non è dunque perfettamente regolare, ma dalla esistenza di tutti, reso per

ciascuno alquanto irregolare e perturbato ed il suo computo un problema difficile e lungo, ma felicemente risolto, come lo prova la scoperta di Nettuno. Si fu studiando le perturbazioni di Urano che Adams (inglese) prima, e poi Leverrier (francese) trovarono l'esistenza di un pianeta esterno ad esso. Questo pianeta, che fu poi denominato Nettuno, fu trovato dagli astronomi Galle e D'Arrest di Berlino, nel punto del cielo additato loro da Leverrier, la notte del 23 settembre 1846. Le storie dell'astronomia (per quanto io mi so non ve ne è neppure una originale italiana) raccontano in disteso questa meravigliosa scoperta, che apportò alla legge di Newton la più concludente delle prove. L'astronomo francese Liais crede di poter concludere che la scoperta teorica di Nettuno sia dovuta al francese Alexis Bouvard in sul principio del secolo. Che che ne sia di ciò, certo si è che Nettuno fu come pianeta osservato per la prima volta, come si disse, da Galle e D'Arrest sui risultati di Leverrier. Ho detto *osservato come pianeta*, giacchè come stella, lo si constatò poi, era stato guardato da De Lalande l'8 ed il 10 maggio 1795 e da Lamont il 25 ottobre 1845, ed il 7 e l'11 settembre 1846, ma non ne avvertirono il movimento. Gli è che questo, che avviene in un'orbita circolare, si compie in 164 anni e 280 giorni circa ad una distanza media dal sole di circa 4 miliardi e 470 milioni e mezzo di chilometri. A questa enorme distanza, insignificante è il calor del sole, e la terra assolutamente invisibile va perduta nei raggi di esso, come non esistente per quegli astronomi, se ve ne sono. La rotazione di Nettuno è da noi ignorata, così che per essa come per quella di Urano l'*Annuaire du Bureau des Longitudes* lascia bianco lo spazio che vi corrisponde nella tavola degli elementi dei componenti il sistema solare. In questa tavola è per contro registrato l'unico (finora noto) satellite di Nettuno scoperto da Lassel il 18 ottobre 1846, poco dopo cioè la scoperta del pianeta medesimo. Gli elementi di questo satellite sono dati sull'autorità di Hermann Struve. Bond, Lassel e Schäberle nel 1892 supposero un secondo satellite a Nettuno, ma la sua esistenza non fu verificata. Così Lassel, Challis ed il suo assistente Moryon credettero scorgere attorno a Nettuno un anello, che era probabilmente un anello fittizio, perchè nessuno mai lo rivide dopo di loro. Il satellite di Nettuno gira attorno ad esso in 5 giorni e 21 ora, il suo moto è, al pari di quello dei satelliti di Urano, retrogrado. Nulla assolutamente sappiamo della costituzione fisico-chimica di Nettuno, il cui spettro fu

osservato dal padre Secchi. Egli osserva che la viva luce di cui brilla quell' astro, mai visibile ad occhio nudo, potrebbe far credere che esso sia alquanto luminoso di per sè. Le fotografie di Nettuno ottenute da Roberts non hanno rivelato nulla di nuovo.

VI.

Le ipotesi cosmogoniche immaginate a spiegare la formazione del sistema solare e delle quali, anni sono, abbiamo già intrattenuto i lettori dell' *Antologia* (1891), non valgono a chiarire i fenomeni presentati dal sistema di Urano e Nettuno, d' altronde ancora così poco noti. Laplace, che pur conosceva il moto dei satelliti di Urano in un piano perpendicolare a quello dell' orbita del pianeta, non se ne occupa nella meditatissima esposizione del suo sistema cosmogonico. Le modificazioni che Faye introdusse all' ipotesi di Laplace, non valgono gran cosa a chiarire la questione; ad essa non troppa luce apportano neppur le ricerche teoriche di Darwin, Nolan ed altri sull' influenza delle maree sul movimento dei vari satelliti.

L' americano Winchell ha proposto una curiosa spiegazione dei caratteristici movimenti dei satelliti di Urano e Nettuno, non scevra al certo di grandissime difficoltà.

Egli pensa che alla loro formazione quei lontanissimi sistemi planetari si movessero con quel giro che l' ipotesi di Laplace loro assegna, e che siano stati condotti al loro stato attuale dall' influenza di qualche corpo molto grosso ed attraente passato non molto discosto da essi. Winchell propose un' altra spiegazione. Se nello scindersi in globi di un anello di materia cosmica generato dalla nebulosa di Laplace, due o più di quei globi vennero cozzando a riunirsi in un solo, se il pianeta risultante avesse avuto il suo asse fortemente inclinato, tutto il sistema di satelliti avrebbe dovuto subire la stessa modificazione.

Certo nel regno della possibilità sono molte cose, e molti fatti possono avvenire, molti avvenimenti verificarsi; ma poichè in natura tutto è collegato, di essi deve rinvenirsi la conseguenza in tutti gli altri, se pur nella caligine dei tempi quella non andò dispersa o distrutta da altri fatti, da altri avvenimenti sopravvenuti posteriormente.

Quindi è che, a parte l'ipotesi di Laplace, ritenuta anche oggi come valida, tutte le altre speculazioni possono essere interessanti, ma non hanno che un minimo valore filosofico e scientifico. Suona sempre verissimo il detto di Plinio: *Omnia incerta ratione et in naturae maiestate abdita.*

VII.

Nettuno era da poco tempo scoperto che si pensò che esso potesse non essere il pianeta più lontano, l'ultimo e meno favorito figlio del gran dispensatore di luce e di calore. Forbes e Todd istituirono con metodi diversi ricerche di quella scolta avanzata nello spazio del sistema solare, ma nulla si concluse. Le perturbazioni di Nettuno sono ancora troppo poco note, perchè si possa sperare di poter presto arrivare per loro mezzo a scoprire il nuovo astro, se pur esiste. L'accertarsi di ciò, lo scorgere forse quel gelido pianeta è premio riservato alle ignorate fatiche degli astronomi venturi.

Giunti così all'estremo limite del sistema solare, possiamo riassumere brevemente le cognizioni che possediamo intorno agli astri che lo compongono. Non è fissato definitivamente il numero dei pianeti nè quello dei satelliti; quello degli asteroidi va ognora crescendo. È conosciuta all'ingrosso la forma dei pianeti, un po' più da vicino la loro grandezza, massa e densità approssimate: è assai bene determinato il loro moto, così che le ecclissi, le occultazioni e tutti i fenomeni di esso sono predetti con precisione ammirabile: rimangono però non poche ineguaglianze inesplicate. Fra queste meritano speciale menzione quelle di Mercurio, che la potente analisi di Leverrier non sa spiegare altrimenti, che con un astro interno a Mercurio ed a metà strada fra esso ed il sole, o con un anello di asteroidi.

Dell'anello non si hanno traccie; circa al pianeta, alcuni astronomi vogliono che sia stato visto da Watson, altri lo negano, ad ogni modo la questione non è risolta. Per Nettuno, lo dicemmo, si hanno poche osservazioni, dalle quali nulla si può dedurre circa le perturbazioni cui esso può andar soggetto per opera di un corpo più lontano. Nulla sappiamo sulla forma dei satelliti, pochino assai sulla loro grandezza esatta, assai di più, specie per quelli di Giove,

sulle orbite. Ci è assai ben nota la conformazione superficiale della luna, il moto della quale è tuttora un difficile argomento di studio, e la sua teoria tutt' altro che terminata. È incerta per parecchi pianeti la durata della rotazione, ignorata, come vedemmo, per Urano e Nettuno. Al buio completo stiamo per rispetto alla costituzione fisica e chimica dei pianeti, le belle carte di Marte non rappresentando che un primo saggio di topografia celeste. Circa l'anello di Saturno che, per quanto oggi si sa, è fenomeno unico nel sistema, dubbia ne è la rotazione, ignota la costituzione ed il suo modo di essere. Circa l' origine ed il futuro destino di tutto il sistema e d' ogni singolo pianeta, si hanno ipotesi e congetture, null'altro, e di ciò dovrà per sempre accontentarsi l' umanità. Una cosa pare indiscutibile, ove nulla avvenga a perturbare il corso naturale dei fenomeni quale ci appare, il raffreddamento e la perdita dell' energia calorifica del sistema.

Il bilancio consuntivo odierno, pertanto, delle nostre cognizioni intorno al sistema governato dall' astro del giorno, si chiude con un passivo enorme d' ignoranza contro un minimo attivo di conoscenze sicure. È possibile una qualche diminuzione nel disavanzo? Senza dubbio: il difficile sta nell'assegnarvi una misura, che dipende dalle scoperte avvenire. Una considerazione lascia sperar bene, ed è che se il secolo venturo non sarà da meno del presente, in sul principiare del 2000 si conosceranno assai meglio che non oggi i pianeti, i satelliti e la stella che ne regola il moto. Col gigantesco cannocchiale che si sta apparecchiando all' Osservatorio Yerkes, e che supererà in grandezza tutti quelli esistenti, pare si sia raggiunto l' estremo limite in siffatte costruzioni ottiche; che avverrà di poi? Lo sapranno i figli dei figli nostri. Noi intanto lavoriamo e studiamo, poichè dopo la carità, la ricerca del vero è il migliore impiego della vita, il più efficace conforto nei dolori, il mezzo più atto a far dimenticare la nequizia e le brutture umane.

Ottavio Zanotti Bianco.

NOTE SULLA MARINA MERCANTILE

Uno dei maggiori problemi riflettenti l' economia nazionale è quello dell' assestamento legislativo dei provvedimenti da prendersi in merito alla marina mercantile, intorno a cui si deve, o, per lo meno, si dovrebbe discutere quanto prima in Parlamento, deliberando sul progetto presentato dall'onorevole Morin prima e dall'onorevole Brin adesso.

Non saranno dunque fuori di luogo alcune considerazioni, per le quali è opportuna sede la tribuna della stampa più di quella parlamentare, perchè mentre sarebbe ozioso lo svolgere alla Camera alcuni punti della questione, è bene tuttavia il dichiararli al paese, ignaro in gran parte delle vere condizioni e dei reali bisogni della marina mercantile.

Ma prima di entrare nell' argomento vero e proprio occorrono poche parole preliminari.

Vi sono alcuni i quali vorrebbero che l' Italia si occupasse con prevalenza dell' agricoltura. Altri preferiscono l' incremento delle industrie manifatturiere. Ultimi vengono quelli intenti in modo speciale alle industrie marittime.

Ora io ritengo, e credo di aver con me consenziente la maggioranza dei lettori, che il nostro paese, per conseguire completa la sua indipendenza economica, debba preoccuparsi contemporaneamente e della agricoltura elevata ad industria e della manifattura e del mare. E sono intimamente convinto che a conseguire la meta sia necessario che Governo e paese si occupino di questi tre rami dell' economia nazionale con la stessa cura che si dedica alle cose della guerra.

Così chiaro è il concetto che il commentarlo tornerebbe superfluo.

E di vero sarebbe inutile il dimostrare come siano in errore coloro che intendono solo alla produzione delle materie prime agricole, dimentichi che esse vengano ad essere quasi sempre debitrici dell'industria. Basti l'esempio delle Indie, debitrici di una somma enorme verso la Gran Bretagna dove le materie prime indiane fu rono, sino a questi ultimi tempi, trasformate in prodotti finiti.

Dire dell'importanza dell'industria manifatturiera sarebbe davvero superfluo quando abbiamo l'esempio della nostra Lombardia, che seppe elevare l'agricoltura ad industria, producendo, ad esempio, formaggi che conquistarono il mercato internazionale e che con la sua svariata ed importante produzione manifatturiera ha saputo diventare la regione più ricca d'Italia.

Sarebbe infine ozioso il dimostrare come siano naturali all'Italia le industrie marittime e ne parlo solo per l'attinenza del tèma.

Sono naturali, perchè l'Italia ha una costa di settemila chilometri, due isole superbe che la conterminano e la fiancheggiano, popolazioni nate ed educate sul mare e per via del mare, tributanti alla nostra armata fieri, arditi e gagliardi marinai, e solo dal mare traenti la vita, perchè i Liguri, miei conterranei, ad esempio, non potrebbero davvero chiedere il pane quotidiano alle balze nude e dirupate dei brulli monti del loro Appennino e debbono per forza cavare il sostentamento dall'industria del mare.

La posizione poi del nostro paese rispetto al commercio internazionale, a due passi da quella via dell'Oriente che è il canale di Suez, col porto di Genova scalo naturale dell'Europa centrale, ci assicura il movimento di un traffico considerevolissimo, traffico avente fra noi gloriose tradizioni per inesauste ricchezze acquistate dagli Stati di Genova, di Pisa e di Venezia e consacrate nel marmo di vetusti monumenti, vanto tuttora ed ornamento di quelle superbe città, traffico avente ancora più recenti ricordi, dappoichè nel 1870 l'Italia veniva prima nel mondo dopo l'Inghilterra nel movimento dei trasporti marittimi internazionali.

L'emigrazione annua di oltre duecentomila nostri connazionali, diminuente di due terzi il vantaggio dell'aumento della popolazione, l'esodo dei nostri prodotti agricoli esuberanti, lo sbocco dei manufatti delle nostre industrie, perfezionatesi tanto da essere divenute esportatrici, c'insegnano, e ci additano al pari del Genio creato dal Monteverde, che la via del mare è per noi la più si-

cura, la più pronta, la più connaturale ai bisogni della nostra economia.

È a tutti noto come le nostre industrie abbiano proceduto a passo così gagliardo e spedito, che mentre or fa appena un trentennio di tutto eravamo tributari ed alla Francia ed all' Inghilterra, adesso in concorrenza alla Francia, all' Inghilterra ed alla Germania, divenuta essa pure nazione eminentemente industriale, quasi in ogni genere di prodotti, dal cuoio ai cappelli, dalle cotonine ai merletti di Venezia, dalle capsule per bottiglie ai vini di marca, noi siamo in grado di lottare sul mercato mondiale.

E vediamo realizzato ciò che pochi lustri or sono sarebbe stato giudicato sogno di mente inferma e le nostre macchine a vapore fisse e mobili, i nostri carri ferroviari, le nostre locomotive emigrare in Germania, in Austria, in Oriente e perfino in Inghilterra, e le navi guerresche e mercantili costrutte, varate ed armate nei nostri cantieri passare i mari e gli oceani per formare od arricchire il naviglio della Serbia, del Marocco, del Portogallo, delle lontane Americhe.

E se i prodotti della nostra agricoltura, della nostra industria non hanno potuto ancora padroneggiare alcuni speciali mercati, ciò dipende essenzialmente dal fatto, che ivi non batte la nostra bandiera, poichè, come è noto, la merce è conosciuta ed apprezzata colà specialmente dove viene presentata dal vessillo nazionale.

E se l' Italia nostra ha profuso milioni anzi miliardi per la costruzione delle sue ferrovie, alcune delle quali costano ogni anno per essere tenute in esercizio parecchie migliaia di lire al chilometro a carico del contribuente, è naturale la protezione da darsi alla marina mercantile, la quale provvede non agli scambi interni soltanto, ma a quelli internazionali, fonte non peritura di ben altra ricchezza e di ben altro benessere.

Premesse queste brevi considerazioni d' indole generale entrerò senz' altro ad esaminare con la maggiore brevità consentita dal téma e per sommi capi il disegno di legge presentato alla Camera.

Due sono i problemi da questa legge, figlia di quella del 6 dicembre 1885, proposti a risolvere. Il primo concerne la navigazione, il secondo le costruzioni navali.

Per quanto riguarda i premi per la navigazione io credo che tutti i competenti siano ormai necessariamente d' accordo, e dico

necessariamente perchè se un dibattito era possibile, dopo le prime prove fatte dalla legge francese del 1881, tornerebbe superfluo dopo l' esperimento della nostra legge del 6 dicembre 1885, dopo la legge francese del 30 gennaio, dopo quella austriaca del 20 dicembre ed ungherese del 30 giugno 1893, leggi costituenti un esempio che si impone e ci obbliga a concedere senz' altro i premi alla navigazione.

L' esempio delle altre nazioni è davvero eloquente.

Abbiamo gl' Inglesi coi loro tredici milioni di stazza, superanti da soli il rimanente della flotta mondiale, diventati, per usare una frase del senatore Boccardo, i facchini del mondo, e padroni dei mercati internazionali, agitanti il vessillo del libero scambio e trovanti modo nonostante di proteggere singolarmente il loro commercio marittimo, facendo pagare alle navi estere, operanti nei loro porti, delle tasse differenziali da cui andava esente il naviglio paesano.

Siffatto modo di libero scambio alla rovescia fu rivelato alla tribuna della Camera francese dall'onorevole Le Cour nella tornata del 14 gennaio 1893:

« Nous envoyons des navires dans les ports anglais », disse il deputato Le Cour, « qui appartiennent à des Compagnies de chemins de fer, à des corporations ou à des particuliers. La loi internationale nous y assurait, disait-on, un traitement égal. Les frais de port étaient élevés et voici comment les choses se passaient: nos navires payaient le plein du tarif général, tel qu' il avait été autorisé par les bills du Parlement anglais; mais ce tarif n'était appliqué à aucun des steamers anglais appartenant au port, au propriétaire du port, ou aux Compagnies concessionaires; ces navires bénéficiaient de détaxes qui, d'après le rapport très-intéressant de M.M. Colson et Roume, s'élévaient jusqu'à 25 et 30 %.

« Il nous fallait donc acquitter à chaque voyage plusieurs milliers de francs de droits, de frais dans le port de Cardiff, alors que, pour toute l'année, nos concurrents ne payaient peut-être pas dans ce port le double de ce droit. (*Très-bien ! très-bien !*)

« M. Linday (il delegato dalla Camera dei Comuni per trattare col Governo francese) parlant de l'assimilation des pavillons nous avait dit: La Reine supprime tout droit différentiel, elle vous exonère de ces droits. Et quand les délégués du Gouvernement français posaient cette question: Ètes-vous bien sûr qu'il n'y a pas de trai-

tement différentiel dans les ports anglais, on leur répondait: Nous n'en savons rien. En dehors du tarif général des détaxes sont peut-être accordées; mais charbonnier est maître chez lui et nous ne pouvons pas empêcher les gens qui exploitent ces ports (le mot d'exploitation commerciale est le terme propre) de favoriser les gens avec lesquels ils ont intérêt à commercer (*Très-bien! très-bien!*) ».

Ed ecco l' esempio di uno dei modi coi quali l' Inghilterra premia la sua navigazione ed impedisce alla bandiera estera di andare a caricare il suo carbone.

Vediamo poi la potente marina germanica, aiutata in mille intelligenti modi dal suo Governo, mandare nei nostri porti quei meravigliosi piroscafi suscitanti la nostra invidia, a portar via una buona parte dei nostri noli e dei nostri passaggi.

Abbiamo poi la Francia che conferisce alla marina premi molto maggiori dei nostri e afferma sui giornali e proclama dalla tribuna del Parlamento che il Mediterraneo è un lago francese.

« La Méditerranée, cette mer », disse or non è molto un deputato alla Camera francese, « que l'on pouvait appeler autrefois *et qu'on peut encore je l'espère appeler* UN LAC FRANÇAIS ».

La Francia concede ai suoi piroscafi un premio di L. 1.10 per ogni tonnellata di stazza lorda. Noi colla legge del 1885 concedevamo un premio di sessantacinque centesimi per ogni tonnellata di stazza netta. Se si tien conto della differenza fra la stazza lorda e la stazza netta, la nostra protezione di sessantacinque centesimi sarebbe nella proporzione da centesimi sessantacinque a L. 1.70.

Viene poi l' Austria, che quantunque nazione continentale con pochi palmi di spiaggia, non trascura la sua marina e spende per essa milioni, spingendo la sua bandiera nell'estremo Oriente fino al Giappone, mentre l'Italia, dimentica delle sue gloriose tradizioni, arriva a mala pena a Bombay. Leggendo in questi giorni il resoconto del Lloyd austriaco notai l'aumento dei proventi per dato e fatto dei trasporti fatti per nostro conto a Massaua. Non è umiliante per noi il ricorrere all' aiuto, al soccorso della marina mercantile austriaca?

Ed ecco in ultimo l' Ungheria. Tutti conoscono i miracoli ottenuti in questo paese sia nell' incremento dell' agricoltura, sia in quello delle industrie manifatturiere. Noi vediamo adesso l'Ungheria agitarsi nel mare e la vediamo armare vapori, esentarli dalle imposte, soccorrerli in ogni modo ed impadronirsi, insieme col Lloyd austriaco, valendosi dell' attività della sua accorta diplomazia

e profittando della nostra dabbenaggine, di uno dei più importanti cabotaggi, quello dell'Adriatico, del Siculo e del Tirreno dal capo Spartivento al capo Mele!

E tutti questi vantaggi sono stati concessi all'Austria ed alla Ungheria nonostante che la legge vietasse di consentire il piccolo cabotaggio sulle nostre coste se non a parità di condizioni. E quale è questa parità di condizioni? All'Austria-Ungheria il primo cabotaggio del mondo, che non ha l'eguale per importanza commerciale; a noi un meschinissimo diritto di pesca sulle coste dalmate, esclusa quella del corallo e delle spugne!

Si aggiunga che il premio di navigazione dato dall'Austria-Ungheria rappresenta una lira per tonnellata e per ogni mille miglia percorse, mentre per noi è, come sappiamo, di soli sessantacinque centesimi.

E di fronte a simili fatti, di fronte all'invasione dei nostri porti, di fronte a questa concorrenza, togliente lavoro ai nostri armatori e pane ai nostri marinai, dovremmo noi restare incerti e neghittosi?

Ove non si provvedesse saremmo distrutti. È quindi opera di sacrosanta difesa la legge proposta al Parlamento, opera economa al tempo stesso perchè verremo a spendere meno dell'Austria, dell'Ungheria e della Francia.

Ma vi sono alcuni i quali non sentono, non veggono l'importanza di avere una forte marina sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista militare, e che allo spettacolo degl'Inglesi, dei Germanici, degli Austriaci e degli Ungheresi invadenti i nostri porti si mostrano lieti (1). E costoro ricordando libri scritti cinquanta, sessanta, cento anni or sono per altri paesi, non dànno importanza al fatto che la navigazione di lungo corso sia in mano degli stranieri e sorridono all'idea che il piccolo cabotaggio sia in mano delle Compagnie austro-ungariche.

(1) « Vediamo che mentre l'Italia nella marina mercantile dal secondo posto in Europa è scesa al quarto, stando sotto alla Germania e di gran lunga sotto alla Norvegia e mentre nella marina a vapore occupiamo il sesto posto dopo la Norvegia e dopo la stessa Spagna, che ha 150 piroscafi più di noi, quando si afferma con qualche nuovo fatto la servitù del nostro paese verso la marineria forestiera, i cittadini, le autorità, la stampa inneggiano ai nuovi sfruttatori che si aggiungono ai vecchi, accorrono ai banchetti, sciolgono brindisi e proclamano con calde parole la riconoscenza del paese verso chi crea una nuova ragione alla deficienza degli armatori nazionali ».

(G. C. Daneo, Prefazione al *Filonauta*, Hoepli, 1884).

Egli è evidente che queste, aiutate in tutti i modi dal loro Governo, potranno far risparmiare qualche cosa al caricatore italiano; ma non si considera quanto il poco guadagno realizzato dai caricatori sia pagato a triplice usura dal danno incombente ai lavoratori del mare, all'economia nazionale, all'erario dello Stato?

Se il lavoro viene fatto dalle Compagnie estere, i marinai, i capitani, i cantieri nazionali rimangono senza lavoro, e questi non lavorando, l'erario dello Stato, che di sola tassa di ricchezza mobile, senza calcolare le altre, percepisce il venti per cento, perde l'introito non solo di questa tassa, ma di tutte quelle che nel lavoro marittimo trovano origine.

A coloro che vedono malvolentieri il premio dato alla navigazione, a coloro che osservano come il bilancio sia esiguo, io domanderei se essi sappiano che cosa è il premio di navigazione. È forse un regalo, una somma a fondo perduto data dall'erario dello Stato senza nessun beneficio per parte dell'economia nazionale e dell'erario stesso?

No, il fatto non è quale da alcuni si crede. L'erario dello Stato col premio di navigazione non fa altro che restituire agli armatori una parte non grande delle somme da loro riscosse. E dico non grande, perchè mentre il premio di navigazione ammonta a circa l'undici per cento, la sola tassa di ricchezza mobile rappresenta il venti per cento.

Ora, cessando il premio di navigazione, quale sarebbe la conseguenza immediata per l'erario dello Stato e per l'economia nazionale?

L'armatore, anche conducendo vita stentata, ama restare nel paese ove è nato, ama la sua nave protetta dal vessillo nazionale; ma quando egli sarà posto nella condizione di non poter vivere, allora emigra, e con lui l'equipaggio.

Ma non basta. La nave è un bene eminentemente mobile. Togliete il premio, ossia mettete il nostro materiale, il quale pure rappresenta un valore di circa 400 milioni, nella condizione di non poter sussistere di fronte agli aiuti dati dalle altre nazioni o sotto forma di sovvenzione o di esenzione da tasse di porto, come vedemmo in Inghilterra, o sotto forma di premi come in Francia, in Austria ed in Ungheria, e voi vedrete il materiale stesso cambiare bandiera.

Si comprende dunque facilmente quanto bene abbia fatto il

Governo a proporre nella nuova legge il premio alle lunghe navigazioni, estendendolo anche al grande cabotaggio, imitando in ciò la Francia e l'Austria-Ungheria.

Vi sono taluni timorosi che il premio concesso al grande cabotaggio possa tornare di danno alle industrie agricole del nostro paese, specialmente a causa del prezzo dei grani importati che si suppone verrebbe a diminuire perchè si ritengono i premi ragione di un ribasso nei noli.

Ma questo a mio avviso è un timore infondato.

Anzi tutto il prezzo del nolo non si fa in Italia, ma dipende da un'oscillazione internazionale.

Non dipende da noi anche perchè il naviglio mercantile italiano partecipa solo per quattro centesimi al movimento generale marittimo.

Di dugentotrentatre milioni di tonnellate, formanti all'incirca il complesso del movimento mondiale, la nostra bandiera non copre che dieci milioni circa.

E di vero, quale influenza per determinare il nolo possono avere le navi italiane accorrenti nel mar Nero o nel mar d'Azof a caricare i grani, quando sappiamo che i frumenti di quelle zone formano il carico di ritorno della immensa flotta di piroscafi inglesi approvigionanti di carboni il bacino del Mediterraneo?

E per dare un'idea della grandezza di questa flotta che porta i carboni a Barcellona, a Marsiglia, a Savona, a Genova, a Livorno, a Napoli, a Palermo, a Venezia, a Malta, a Costantinopoli, basti il dichiarare che nel solo porto di Genova giungono annualmente circa ottocento carichi.

Ora, se sarà possibile alle nostre navi di portare una parte esigua di questo grano, non ne verrà danno, ma benefizio all'economia dello Stato.

Il premio di navigazione concesso al naviglio italiano non farà diminuire di un centesimo il prezzo del nolo dal mar Nero in Italia e servirà solo a permettere alle navi italiane di caricare per l'Europa allo stesso prezzo a cui caricano le marine concorrenti.

Oltre, i provvedimenti presi con la presente legge, altri ne occorrerebbero per la nostra marina. Cito ad esempio la riforma dei sistemi vigenti per l'emigrazione.

Ricordo di aver letto un poderoso discorso dell'onorevole Guicciardini, dimostrante alla Camera come fosse ingiusto e di grave

danno alla nostra marina l'impedimento dato ad oltre un milione d'Italiani di muoversi dalla madre patria.

Ed egli ben notava che i decisi ad emigrare non sono trattenuti da alcuna forza umana. E giustamente aggiungeva come ne seguissero due gravi conseguenze: la prima a danno della nostra marina, perchè chi non può partire dall'Italia si reca ad imbarcarsi all'estero; la seconda, e più grave, a danno del paese, rimanendo vietato ai nostri connazionali di ritornare in Italia, perchè contravventori alla legge.

Ma basti questo cenno fugace intorno ad una grave questione, che mi auguro l'onorevole Guicciardini, oggi al Governo, possa risolvere.

Inesauribile sarebbe il grave têma, ma essendomi proposto di toccare a rapidi tratti le parti principali del progetto di legge, passo senz'altro a parlare del compenso di costruzione.

Sarebbe superfluo accennare alla differenza che passa fra premio di navigazione e compenso di costruzione. Il premio di navigazione, basato, come dissi, sulla necessità della difesa, perchè il non concederlo arrecherebbe danno all'economia nazionale, all'erario dello Stato, alla difesa del paese, ha per effetto, come aggiunsi, di restituire alla navigazione una parte delle tasse per dato e fatto della navigazione stessa introitata dal pubblico erario.

Il compenso di costruzione, invece, non è un premio, ma una restituzione dei dazi, e non di tasse, pagati dal costruttore per le materie prime tratte dall'estero od acquistate da officine nazionali, rincarate in questo caso dal diritto protettore.

Prima della legge 6 dicembre 1885 i materiali per le navi entravano in franchigia, ed era cosa giusta, trattandosi di un naviglio operante fuori della zona doganale, e perchè i bastimenti, come è noto, costrutti all'estero ed inscritti nei nostri compartimenti marittimi sono esenti da dazio.

Mentre per le macchine e per le caldaie il Comitato per il disegno delle navi aveva ritenuto che il compenso di lire 12.50 per ogni cavallo indicato di macchina, e di lire 9.50 per ogni quintale di caldaia eguagliasse la restituzione del dazio, ritenne poi che il compenso di costruzione per gli scafi comprendesse, oltre la restituzione del dazio, una piccola protezione ragguagliante circa il sei per cento.

Però da calcoli fatti, calcoli accurati ed incontestabili, risulta

che il Comitato delle navi è caduto in errore, perchè non esiste questa protezione del sei per cento per gli scafi, e per quanto ha tratto alle macchine e caldaie il compenso non giunge nemmeno a compensare il dazio. E questo errore potremmo dimostrare se l'economia di questo scritto non lo vietasse.

« Eppure quante industrie abbiamo che sono protette con un dazio che arriva al 7, al 10, al 15, al 20 per cento! E ce ne abbiamo anche di quelle che sono protette con dazio del 25 per cento e più *ad valorem* ».

Così parlava il compianto Magliani nella tornata della Camera del 4 maggio 1885, prima che entrasse in vigore l'attuale tariffa doganale.

E noi potremmo ora aggiungere: che l'industria siderurgica, quell'industria diretta a provvedere di materie prime le costruzioni navali, è protetta con dazi ragguaglianti in alcuni prodotti il 50 per cento *ad valorem*.

E che dire della protezione largita all'agricoltura in misura spesso non inferiore al 70 per cento sul valore?

Proprio così! Sulle calate dei nostri porti riceviamo del grano, non dirò di prima qualità, del valore di lire dodici al quintale. Pagato il dazio di lire sette e mezzo per quintale, si aggiunga la protezione della carta moneta ed avremo proprio il 70 per cento molto approssimativo.

Nè io certo oserei schierarmi fra i nemici di questo dazio protettore per la nostra agricoltura, perchè mi sembra che se non si proteggesse la coltivazione del grano a questo modo, immense plaghe rimarrebbero incolte in Italia e centinaia, anzi migliaia di contadini privi di lavoro e di pane ingrosserebbero le già formidabili falangi della nostra emigrazione.

Nè mi suffraga l'opinione di taluni consiglianti a cambiare le culture, perchè non mutabili da un momento all'altro, posto che la commutazione sia possibile, nè, se sostituibili, l'operazione può essere attuata senza ingenti capitali di mente, di tempo e di danaro.

Questo dazio fu imposto e molto bene, secondo il mio modesto avviso, mettendo in disparte le teoriche, altamente ideali, degli ortodossi e le loro polemiche, ricordando solo che l'economia politica, come con parole d'oro disse il conte Cavour, è la scienza dell'amor di patria.

Ma non divaghiamo e restiamo nell'argomento. Abbiamo detto che il premio alla costruzione non esiste; chè anzi talora non si restituiscono al costruttore, come nelle macchine e nelle caldaie, nemmeno i dazi pagati, per cui cade davvero in errore chi intende il compenso quale una ricompensa.

Eppure è oramai cosa nota quali conseguenze benefiche e per l'economia nazionale e per l'erario dello Stato abbia la costruzione in paese.

Io rammento come discorrendo un giorno di siffatte conseguenze con un sottosegretario di Stato ed affermandogli come la costruzione paesana conservasse in patria il danaro, egli mi rispondesse con la formula dei prodotti scambiatisi coi prodotti, e come in grazia di questa formula egli fosse perfettamente indifferente a che il naviglio si costruisse in paese od all'estero. « Io debbo comprare », egli mi diceva, « un vapore che costa, puta caso, un milione. Ebbene, manderò questo milione d'oro in Inghilterra ed avrò un vapore che mi rappresenterà il milione. Un prodotto si è scambiato con l'altro e siamo pari ».

No, che non siamo pari, poichè passa una enorme differenza fra il mandare il milione fuori e lo spenderlo in casa, e non una ma molte ragioni lo dimostrano. Basti il citarne una sola, che le compendia tutte, quella che costruendo in paese si ha il vapore e rimane il milione, od almeno una gran parte del milione.

Chiunque abbia visitato una nave, vuoi militare vuoi mercantile, si sarà persuaso che nessuna industria quanto quella della sua costruzione chiede in pari grado il concorso del lavoro manuale sia in modo diretto che indiretto.

La costruzione della nave domanda alla metallurgia i prodotti più svariati di ferro, di acciaio, di rame, di ottone, di bronzo, di piombo, di zinco. I metalli fusi o forgiati, laminati o trafilati s'incontrano ad ogni dove, e per produrli occorrono operai, combustibili, utensili.

Trasportate nel cantiere le materie prime destinate a costruire la nave, non possono essere collocate a posto, senza il soccorso di lavori preliminari e di un piano studiato dal costruttore, che dopo

aver fatto un modello e un disegno generale per la nave e per la macchina, ha dovuto calcolare le misure e le dimensioni, e per indagare il preventivo della spesa, stabilire esattamente i pesi, disegnare parzialmente tutte le parti dell'opera, fino nei minimi dettagli.

Questo complesso, richiedente una considerevole operosità intellettuale, ha per immediata conseguenza il lavoro non solo dei metallurgisti, ma anche dei fucinatori, dei montatori, dei disegnatori, dei pittori, dei maestri d' ascia, dei cordai, dei meccanici per la costruzione delle motrici e delle caldaie, dei filatori e tessitori per i cordami e per la velatura e di tanti e tanti altri che sarebbe veramente troppo lungo l' enumerare.

Quanti ingegneri, disegnatori, contabili, maestri d' arte e manuali vivano di siffatto lavoro lo si argomenterà facilmente quando si pensi che la metà circa del costo di un vapore di mare è rappresentata dal prezzo della mano d' opera.

Ora se sia o non sia importante, e più che importante vitale, per l' economia nazionale che quasi la metà del costo necessario a riprodurre il naviglio militare e mercantile sia spesa in paese, lascio al lettore il giudicare.

A questo riguardo mi si fece una obiezione.

« Non è importante », mi fu detto, « che la somma rappresentante il prezzo della mano d' opera sia spesa in paese. O che sia spesa in Italia, o che sia spesa all' estero, rappresenta sempre ed ugualmente una somma spesa ».

Per convincere il mio contradittore mi convenne ricorrere all' esempio pratico, a quell' esempio che è la parte più efficace dell' orazione.

Supponiamo il caso di un vapore che costi un milione di lire. Nell' ipotesi della costruzione all'estero, il milione con l' aggiunta dell' aggio emigra e non se ne parla più.

Nell' ipotesi della costruzione in paese, abbiamo mezzo milione a un dipresso destinato a pagare la mano d' opera nostrana.

Ora, è indifferente per la economia nazionale la circolazione in patria di questo mezzo milione ?

Sminuzziamo ancora l' esempio.

L' operaio, se è un uomo previdente, destinerà una parte del suo salario al risparmio, a quel risparmio che è tanta parte del patrimonio nazionale, un' altra parte destinerà all' acquisto delle cibarie necessarie al suo sostentamento.

Egli comprerà il pane, ad esempio, e la moneta con cui lo paga costituirà, divisa in infinitesime quote, e il risparmio del fornaio, ed il suo sostentamento, e le imposte, ed il prezzo della farina.

Ed il prezzo della farina diviso in altre ancora più minime quote rappresenterà il risparmio del mugnaio, ed il suo sostentamento, e le imposte, ed il prezzo del grano.

E così via dicendo.

Ora se l' operaio lavora alla costruzione della nave in Inghilterra e non in Italia, l' importo del suo salario circola o no fuori d' Italia e la nostra economia ne risente o no un danno se questo salario rappresenta il cinquanta per cento del prezzo delle navi che si costruiscono?

Bastino queste semplici osservazioni a persuaderci come rimarrebbe profondamente turbata l' economia nazionale ove la costruzione del naviglio, in questi ultimi anni affidata al paese, dovesse di nuovo tornare all' estero.

Vengo ora alle conseguenze della costruzione in paese per quanto concerne più direttamente l' erario dello Stato e ritengo si possa affermare senz' altro, che, costruendosi da noi, innumerevoli tasse vanno ad alimentare le casse governative, provinciali e comunali sotto svariatissime forme.

Gli arenili anzi tutto adibiti all' uso di cantieri pagano per ogni metro quadrato un canone allo Stato.

Messa sullo scalo la nave deve avere pagata la tassa per la registrazione del contratto di costruzione in ragione di L. 1.20 per ogni 100 lire.

La tassa per la ricchezza mobile relativa alla costruzione di ciascun vapore viene in generale stabilita volta per volta in contradittorio con l' agente del fisco e per una nave da guerra di media grandezza per l' estero, ad esempio, non è inferiore a 100 000 lire.

La tassa per la ricchezza mobile viene pure imposta sullo stipendio degli impiegati addetti ai cantieri.

Il trasporto dei materiali ai cantieri e delle materie prime e combustibili per parte di coloro che i detti materiali producono, paga pure una forte tangente allo Stato, per la percentuale da questi goduta sul traffico ferroviario.

Le innumerevoli industrie alimentanti il cantiere dei materiali di cui abbisogna pagano pure le tasse contrattuali di ricchezza mobile e tutte quelle altre che un agente fiscale meglio di me saprebbe enumerare.

Ora tutto questo sparisce, completamente sparisce, quando la costruzione abbia luogo all'estero, perchè, come sappiamo, la nostra legislazione doganale non colpisce le navi fabbricate fuori ed inscritte nei nostri compartimenti marittimi.

Ma ove queste ragioni non bastassero, e sono già sovrabbondanti, un' altra ve n' è di ordine superiore, che valse a consigliare la costruzione in paese e spinse i legislatori a stabilirla.

E la ragione è questa. Che non si può avere una grande marina senza grandi cantieri e grandi stabilimenti meccanici, verità questa consacrata dal parere di molte Commissioni, fra le quali mi piace ricordare quella consultiva sull' ordinamento dei servizi marittimi presieduta dall' onor. Di Rudinì, il quale sino dal 1885 scriveva: « che nessuno potrebbe mettere in dubbio il supremo vantaggio che l' Italia trarrebbe nell' alimentare ed accrescere l'industria delle costruzioni navali sia dal lato della ricchezza che rimarrebbe al paese, sia e più dal lato dello affrancamento dall'estero, tanto prezioso in una produzione che in contingenze possibili potrebbe farci difetto, dai cantieri stranieri ».

Così ed egregiamente si esprimeva la Commissione presieduta dall' onor. Di Rudini, e dopo ciò si comprende come il principio della costruzione in paese dello scafo e della macchina trionfasse completamente con la legge del 1885, fosse adottato poi nelle Convenzioni marittime nel 1891, cosicchè il materiale delle Compagnie di navigazione sussidiate deve essere costruito e riparato in Italia, e fosse finalmente accolto nel progetto di legge presentato il 3 luglio 1895 dal ministro Morin.

Se non che la Commissione che ha esaminato questo progetto di legge, venendo meno ad un principio omai sancito ed universalmente accettato, ha consentito il premio di navigazione anche ai piroscafi il cui scafo sia bensì costruito in Italia, ma la cui macchina sia fatta all' estero e propone che la macchina stessa paghi bensì il tributo doganale all' erario italiano, ma goda anche il compenso di costruzione. In conclusione, che entri in paese in esenzione di dazio.

Il Governo ha accettato la modificazione, stabilendo che lo scafo

con macchina estera abbia il compenso di costruzione diminuito del quindici per cento.

Di fronte al parere della Commissione, composta di persone competenti ed autorevoli, di fronte all'assentimento del ministro della marina, rappresentato da un'alta competenza, qual'è quella dell'onorevole Brin, al quale tanto deve la nostra marina militare e a cui tutte le industrie marittime di tanto sono debitrici, e che, come membro della Commissione parlamentare prima, e come ministro poi, e con l'opera e con l'efficace ed eloquente parola propugnò la legge del 1885, certo vi è da rimanere titubanti e perplessi prima di contrastare una tale innovazione, ed essendo d'accordo Commissione e Governo, sarebbe davvero follia il combattere contro così unanimi pareri.

Ad ogni modo non mi sembrano inutili alcune brevi osservazioni.

Io credo siffatto cambiamento d'indirizzo un errore.

Per quali ragioni la Commissione è venuta in questa proposta?

Si dice dal relatore: « Le costruzioni in Italia dal 1886 in poi furono cosa da poco perchè i nostri costruttori per deficienza e non continuità di lavoro non possono produrre allo stesso prezzo dell'estero e perchè l'industria italiana, assuefatta alle costruzioni per la marina da guerra, eseguite a pennello, eseguisce con eguale accuratezza le costruzioni per la marina mercantile, nelle quali tanta perfezione non è necessaria, il che è causa di un prezzo maggiore ».

Queste, se ho ben letto nella relazione dell'onor. Randaccio, sono le ragioni principali che avrebbero allontanato gli armatori da maggiori costruzioni; questi i motivi del piccolo aumento del nostro naviglio mercantile, il cui incremento, a quanto afferma la relazione, deve il legislatore aver solo di mira.

Ma prima di tutto, è esatto che gli armatori abbiano aborrito dalle costruzioni e che il naviglio mercantile sia aumentato in modo così microscopico?

Stando alla relazione dei ministro Morin, sembrerebbe di no, poichè nella medesima si manifesta un grande compiacimento degli effetti prodotti dalla legge del 1885 e si nota il risveglio avvenuto nei nostri cantieri e nella nostra marina. E vi si osserva che mentre l'Italia nel 1880 aveva 124 600 tonnellate di piroscafi, nel 1894 con

207 530 tonnellate si era ottenuto un aumento di 82 930 tonnellate. Si osserva anche che per la marina a vela dal 1885 al 1894 furono costruite trentotto navi in ferro ed in acciaio della portata di tonnellate 35 000.

Ora fra la relazione del ministro Morin e quella dell' onorevole Randaccio corre una divergenza stridente. Mentre l' onorevole Morin si compiace dei risultati ottenuti per effetto della legge del 1885, l' onor. Randaccio non è soddisfatto ed attribuisce, come dissi più sopra, la colpa unicamente alla stessa legge, ponente l' obbligo della costruzione in paese quale condizione per ottenere i premi di navigazione.

Vediamo, con la scorta dei fatti, quale delle due abbia ragione, se la relazione Morin o quella della Commissione.

Ed anzi tutto, quale fu il criterio informatore della legge del 1885? Forse che per essa si sperava di ottenere il risorgimento della marina mercantile? No, perchè si vollero conseguire fini assai più modesti, come dimostra la splendida relazione dell' onorevole Boselli, che a ragione fu chiamato l'apostolo della marina mercantile. « La legge che noi raccomandiamo », ivi è scritto, « all' approvazione della Camera dei deputati, non è una legge di risorgimento, è una legge di conservazione per la marina mercantile. Non si debbono ottenere da essa effetti superlativi. Sarebbe errore promuovere per impulso dello Stato un eccitamento artificiale nell' industria marittima. Impulso a cui farebbero seguito gravi perturbazioni e larghi danni. Si tratta di rimuovere gli ostacoli che per ragioni indipendenti dall' industria stessa la pongono in condizioni necessariamente inferiori a quelle delle marine concorrenti con cui deve combattere ».

In altri termini, osserva la relazione Morin, la legge si proponeva di salvare la nostra marina mercantile da una completa rovina.

Ora le migliori previsioni della Commissione della Camera erano basate sul calcolo della spesa annua per i premi di navigazione di 1 700 000 lire, e commentate con queste considerazioni: « Pur troppo vi è poco da sperare che questa cifra possa essere superata. Che se lo fosse, avremmo da rallegrarcene vivamente per la pubblica prosperità. Ciò significherebbe che la presente legge avrebbe recato alla marina mercantile italiana un incremento maggiore di quello che oggi ci si appalesa probabile e la maggiore

spesa dell' erario avrebbe largo compenso per l' avverarsi di maggiori entrate nei pubblici tributi ».

Ora, la media annuale dei premi pagati per la navigazione non fu già di lire 1 700 000, ma di lire 2 800 000, superando così di oltre un milione le migliori previsioni della Commissione.

Dunque parmi che da questo lato i fini propostisi dalla Commissione non solo siano stati raggiunti, ma superati.

Ma non basta. L' onorevole Morin nella sua relazione parlando dell' industria della costruzione per la marina mercantile accenna come essa siasi avviata sotto buoni auspicì.

Tale affermazione è smentita completamente dall' onor. Randaccio, il quale non tiene in alcun conto le costruzioni commesse dalla Navigazione Generale Italiana, non annette importanza alla costruzione dei grandi velieri in ferro ed in acciaio, tace delle trasformazioni fatte e dei cambiamenti eseguiti nelle macchine, rappresentanti la metà del costo del piroscafo.

Ma le cifre ed un' elementare statistica bastano a dimostrare quanto egli sia in errore.

Innanzi tutto uno sguardo retrospettivo.

Dal 1865 al 1876 uscirono da circa ottanta cantieri italiani 7556 bastimenti stazzanti 900 000 tonnellate e del valore di 266 milioni. Nè ciò deve stupire. In quell' epoca la stessa Inghilterra, la Francia, la Prussia e la Norvegia si recarono in Italia a fare acquisto delle nostre navi.

A cominciare dal 1876 declinò l' industria del mare fra noi per il ribasso dei noli, per l' esuberanza del materiale, per i temibili miglioramenti portati dalla macchina ad alta e bassa pressione, per il ribasso del ferro e specialmente per la costruzione di molti grandi piroscafi, ed in fine per i balzelli circa tripli di quelli imposti al loro naviglio dalle altre nazioni.

Nell' intento di studiare la causa di tale decadimento fu nominata la Commissione d' inchiesta, e frattanto andò continuamente diminuendo la costruzione, tanto che nel 1885, anno in cui fu discussa la legge, si vararono in trentanove cantieri 197 bastimenti di 9945 tonnellate e del valore di poco più di due milioni.

Nel 1886 anno in cui era concesso il conseguimento del premio di navigazione anche alle navi acquistate all' estero, furono in quarantatre cantieri costruiti 193 bastimenti, stazzanti 11 000 tonnellate e del valore di tre milioni ed un terzo circa.

Nel 1889, anno in cui si cominciano a sentire gli effetti materiali della legge, in trentanove cantieri si hanno 354 costruzioni per 11 000 tonnellate e quattro milioni circa di valore.

Nel 1890 in cinquantuno cantieri si costruiscono 357 bastimenti per 26 000 tonnellate del valore di otto milioni circa.

Finalmente nel 1891, anno in cui si tocca l'apogeo di questo periodo, si costruiscono 353 bastimenti della portata di 29 784 tonnellate e del valore di dieci milioni e mezzo, raggiungendosi il massimo della stazza in 2228 tonnellate.

Ricomincia quindi il regresso e nel 1892 abbiamo cinque milioni e mezzo di costruzioni, nel 1893 quattro e mezzo, nel 1894 tre soli milioni.

Ora, qual'è la ragione del risveglio verificatosi nei nostri cantieri negli anni 1889, 1890, 1891? Era stata data forse piena libertà agli armatori? Era stato forse tolto l'obbligo della costruzione in paese come condizione del conseguimento del premio di navigazione?

No, e che la libertà non valga ad incitare all'acquisto i nostri armatori lo si rileva dal fatto che nel 1886, pure essendo liberi di comprare all'estero, pochissimi vapori furono acquistati.

La ragione del risveglio verificatosi negli anni 1889, 1890, 1891 si trova, come ben nota l'onor. Morin, nel rialzo dei noli accentuatosi in quell'epoca, causa efficiente combinata col premio di navigazione per la quale gli armatori, quantunque, secondo l'onorevole Randaccio, terrorizzati del cantiere italiano, ai nostri cantieri ricorsero per le costruzioni.

Quale fu poi la causa del declinare della costruzione dal 1892 in poi? Ben la notò l'onorevole Morin. Essa consistè nell'incertezza del futuro regime dei premi, poichè stava per scadere la legge del 1885, e tale scadenza lasciava incerti e costruttori e armatori sul modo col quale il Governo avrebbe provveduto in avvenire.

Ora siccome, per errore commesso dal legislatore, i dieci anni per il conseguimento del premio non decorrevano dall'epoca della costruzione, ma dal 1885, ne accadeva la conseguenza che le navi costruite negli ultimi anni del decennio non avevano diritto al premio che per un periodo di tempo tanto più limitato quanto più prossimo al termine del decennio stesso.

E quanto sia esatta l'affermazione dell'onor. Morin lo dimostra un altro fatto importante.

Appena conosciuto il progetto del Governo nel quale si pale-

sava l' intendimento di perseverare nel regime del compenso di costruzione e dei premi di navigazione, abbiamo veduto la Società « La Veloce » commettere due grandi piroscafi per la navigazione transoceanica. Aggiungo che questa stessa Società ha di questi giorni deliberato di affidare all' industria nazionale, se pure mentre io scrivo non l' ha già affidata, la costruzione di due altri vapori di grossa portata.

In conclusione, mi sembra di avere dimostrato, col sussidio di competenze ben altrimenti autorevoli della mia, che lo scopo prefissosi dalla legge del 1885 fu interamente, completamente conseguito.

Aggiungo come a me sembri un errore economico, fonte di gravi danni, quello di sostenere che il maggiore o minore costo di una macchina marina possa indurre il capitale ad armare o a non armare una flotta mercantile e che lo sviluppo del naviglio di commercio italiano possa dipendere dal fatto che la macchina marina possa essere acquistata all' estero.

Ben altre e di ben altra importanza sono le ragioni determinanti di una siffatta operazione commerciale, perchè in essa debbano avere qualche peso quella del prezzo più o meno elevato delle motrici, sopratutto quando questa differenza di prezzo sia rappresentata, secondo gli stessi criteri della Commissione, da una percentuale variabile dal dieci al dodici per cento, percentuale di giorno in giorno suscettibile di diminuzione e per il continuo e naturale minor costo delle costruzioni e per le condizioni degli stabilimenti nazionali costruttori delle macchine marine, disputantisi fra loro stessi, senza bisogno della concorrenza estera, il lavoro con tale accanimento che il paragone dei cani intorno all' osso non è proprio fuori di proposito.

La causa determinante per l' acquisto della nave, che deve servire ad esercitare l' industria del mare, è, e lo ha affermato l' onorevole Morin, l' elemento del nolo combinato con quello dei premi.

La proposta della Commissione di consentire il premio di navigazione alle navi aventi macchine costruite all'estero, accettata dal Governo, ed approvata dalla Camera, non farà accrescere il naviglio di una nave sola, ma servirà solo a permettere all' armatore di impoverire le condizioni del lavoro nazionale tiranneggiando il cantiere.

Non lo scrivo io, ma lo dissero, discutendosi la legge del 1893, replicatamente dalla tribuna della Camera francese i deputati Le Cour, Cabart-Danneville, Boyer e Perier de Larsan, i quali persua-

sero l' Assemblea ad abbandonare l' esperimento, durato dieci anni, che aveva concesso una metà del premio di navigazione alle navi costrutte all' estero.

L' Inghilterra nel suo immenso lavorio di macchine e di scafi costruisce macchine ottime, buone e mediocri. A tutti è noto come i prezzi cambiano fra un cantiere e l' altro. Vorremo noi dare un premio agli armatori perchè acquistino all' estero?

Vorremo smentire la previsione fatta dalla tribuna francese? « Nous sommes persuadés », si disse, « que la Chambre italienne, comme le Congrès américain n'admettra pas qu'on donne des primes, sorties du Trésor national, à des navires issus de l'industrie étrangère ».

Vorremo noi dimenticare che il Comitato dei disegni delle navi opinò che il compenso sulla costruzione delle macchine avrebbe dovuto essere aumentato per incoraggiare veramente ed efficacemente la costruzione delle macchine marine in paese? Vorremo noi finalmente incoraggiare gli armatori ad acquistare macchine non buone spendendo meno? Si risponderà che occorre lasciarne loro la cura, ed io acconsentirei, se in tutto ciò non fossero interessati l'erario dello Stato ed il lavoro nazionale.

Ricordo che la Commisione della Camera francese incaricata di riferire sulla legge del 1893 proponeva che fosse continuato il regime della legge del 1881, concedente la metà del premio alle costruzioni fatte all' estero.

Contro questa proposta insorse la Camera francese e vinse.

Io non insorgerò, nè insorgo, ma ho voluto semplicemente chiarire il mio pensiero per compiere un dovere, dimostrando quali, secondo il mio debole criterio, saranno le conseguenze del provvedimento che si sta per prendere.

L'onor. Brin, che fu un tenace e fortunato sostenitore del lavoro nazionale, saprà anche in questa occasione tutelare il suo avvenire ed impedire che, senza giovare alla marina mercantile, si danneggi il compimento di un' opera economica iniziata dal genio del conte di Cavour e da lui così sapientemente continuata.

Ed ora, quantunque il tèma meriterebbe di essere meglio tratteggiato, pure faccio punto. Io so bene di non aver detto cose nuove, ma so anche di avere scritto cose utili, in parte un po' dimenticate, lieto se potrò concorrere nel modesto limite delle mie forze alla conservazione ed al risorgimento della nostra marina mercantile.

GIAN CARLO DANEO.

RASSEGNA POLITICA

Processo Baratieri. — Ministero e Camera. — La pubblicazione dei *Libri Verdi*. — La discussione militare in Senato. — Elezioni generali. — Il Ministero Méline in Francia. — La guerra del Sudan e il partito liberale inglese. — L'insurrezione della Canea e le Potenze. — Discorsi del conte Golukowsky a Budapest. — Le feste dell'incoronazione a Mosca. — Spaventevole tragedia. — Un attentato anarchico a Barcellona. — Agli Stati Uniti.

È terminato all'Asmara il processo contro il generale Baratieri, infelice comandante delle nostre truppe in Africa. Il generale ha dato prova di grande sangue freddo. Ha spiegato la sua condotta in modo plausibile. Dopo aver detto che giammai potè ottenere dal Governo quanto chiese per la difesa della colonia, e dopo aver dichiarato che il 1° di marzo egli non voleva già dare battaglia al nemico, ma soltanto occupare alcune posizioni avanzate, ha soggiunto che questo suo disegno andò a vuoto perchè le due colonne Albertone e Dabormida si spinsero troppo più innanzi di quello ch' egli aveva prescritto, e trassero su di loro il grosso dell' esercito nemico. Fu quindi impossibile di soccorrerle in tempo, ed i nostri cominciando a piegare da ogni parte, ne nacque pur troppo la rotta disperata ed irreparabile. Che se egli, dopo aver pugnato quanto fu possibile, si volse poi verso Adi-Caiè, non fu già per ignobile desiderio di fuga, ma perchè nella sua qualità di governatore, dovette preoccuparsi di tutta la colonia e dell' effetto che su di essa avrebbe potuto produrre il disastro. La condotta personalmente eroica del generale Baratieri non solo non fu messa in dubbio da alcuno, ma fu da poco meno che tutti i testimoni confermata, con grandi parole d' elogio per l' antico soldato dei Mille di Marsala. Ciò non pertanto l' avvocato fiscale militare chiese pel Baratieri una condanna a

dieci anni di reclusione. La difesa, confidata a giovani militari, fece del suo meglio per mettere in luce la innocenza del Baratieri; e il tribunale, secondo le voci che corrono, pronunzia l'assoluzione, non senza però avvertire nella sentenza che fu male affidare il comando delle truppe d'Africa ad un generale disadatto per sì arduo ufficio.

Così anche questo episodio della campagna dell'Eritrea è terminato, ma non sono pur troppo terminate del pari le recriminazioni acri e violente su quanto avvenne laggiù nella sconsolata Eritrea. Ancora non è stato possibile far penetrare nell'opinione pubblica un concetto chiaro ed uniforme su quanto avvenne e sul perchè avvenne. E vi sono molti che pensano che piccole cause, piccoli rimedi avrebbero potuto evitare il grande e sciagurato disastro. Moltissimi sono d'avviso che se il Baratieri non avesse attaccato il 1° di marzo e avesse atteso la divisione Heusch, tutto sarebbe andato per lo meglio; e non avvertono che, il nemico disponendo di centomila uomini, il macello dei nostri sarebbe stato maggiore, senza che per questo la vittoria potesse sorridere alle armi italiane. Era la guerra in se stessa che poggiava tutta sul falso; era la sproporzione inevitabile delle forze, che doveva, o prima o poi, o in un punto o nell'altro, produrre la catastrofe. E quella di Abba-Garima fu davvero memorabile e tremenda. In questi giorni furono sepolti i cadaveri che restavano ancora, dopo due mesi e mezzo, sopra terra e se ne noverarono ben tremila, dei quali seicento soli indigeni. E rimangono tuttavia nelle mani del Negus duemilaseicento prigionieri, la sorte dei quali non è ancora purtroppo definita.

Il Sovrano Pontefice, mosso a pietà del misero stato di tanti suoi figli, ha, con generoso animo, speso tutto se stesso per riscattarli E di sua propria iniziativa ha scritto una lettera al Negus invitandolo a restituire i prigionieri. Monsignor Macario, vescovo copto in Egitto, ha ricevuto dal Papa l'ordine di recapitare quella lettera, ed a quest'ora è già in viaggio. Parimente è in viaggio il dott. Nerazzini, che il Governo manda a Zeila, non solo per portare aiuti ai prigionieri, ma altresì per negoziarne la resa, e fosse pure a prezzo di danaro. È vivo ed ardente in tutti il desiderio di riuscire nell'intento; e quanti sono animi ben fatti e ragionevoli, e tanti ammirano l'atto magnanimo del Pontefice, il quale, non chiesto da alcuno, si è mosso per venire in aiuto di coloro che soffrono. Sono molte le speranze nella riuscita di tanti sforzi concordi. E tuttavia, anche per questo rispetto, si continua forse a vivere nel mondo delle illusioni e dei sogni. Nelle nostre alte sfere governative non si è ancora compreso, nè si vuol comprendere, che il Negus Ne-

gesti, sospinto da quanti lo circondano, obbedisce a un pensiero unico, e più che a tutto il resto, bada a mantenere intatta la sua indipendenza di sovrano. Duriamo fatica ad ammettere che tra quelle genti, che persistiamo a reputare barbare, prevalgono sentimenti di nobiltà e di fierezza Questo errore generò tutti gli altri, ed ora ci espone al rischio di vedere andare a male anche il negoziato pei prigionieri.

Vuolsi che Menelik, tornato alla sua reggia, abbia emanato un proclama nel quale, tra altre cose, dice che restituirà i prigionieri, solo nel caso che l'Italia per patto scritto dichiari d'essere pronta a riconoscere la piena e perfetta indipendenza dell' Etiopia. Ora è molto dubbio se i ministri del Re ed il Re medesimo consentiranno a questa condizione, per non avere accettato la quale andarono a monte le trattative di pace. Forse personalmente il Rudinì, il Caetani, il Brin, il Ricotti l'accetterebbero; ma il clamore d'una parte del pubblico è ancora tanto alto, sono tanti ancora quelli che vanno predicando alla gente che l'Italia, per la politica remissiva del Gabinetto, è stata umiliata ed avvilita, che mancherà forse ai ministri la virtù necessaria per accettare il patto della pace. E Menelik, tenacissimo, neanche per la preghiera del Papa consentirà a restituire i prigionieri. Ma a considerare più attentamente la quistione vi sarà tempo, giacchè solo in luglio monsignor Macario e il maggior Nerazzini potranno mettersi a contatto del Negus Negesti.

Intanto premono qui in Italia questioni non certo più gravi, ma più urgenti e per alcuni rispetti più fastidiose. È singolarissima la situazione del Gabinetto dinanzi alla Camera. Ha una maggioranza che talvolta supera i cento voti, ma che tal'altra si squaglia e mette in pericolo la esistenza stessa del Gabinetto. Inoltre, nella maggioranza, quando è grossa, contano per una frazione considerevole tutti i deputati dell'Estrema Sinistra, compresi perfino i socialisti, destinati ad essere piuttosto gli avversari che gli amici d'un Gabinetto conservatore. Così nel tutto insieme s'è prodotto un tale stato di cose che a molti fa credere e dire che la situazione del Gabinetto non è solida e che un colpo di vento può abbatterlo. È curioso questo, che laddove per ripetute prove s'è visto che il Ministero ha la maggioranza, si parla della crisi ministeriale come se dovesse scoppiare da un giorno all'altro Ed intanto si mantiene nella Camera una irrequietudine che ne disturba le discussioni ed i lavori. Fuvvi, giorni sono, un incidente abbastanza notevole a proposito della pubblicazione dei *Libri Verdi,* eco di altre discussioni avvenute nella Camera dei Comuni d'Inghilterra.

Per bene intendere quello ch'è avvenuto da noi, conviene anzitutto

sapere che il partito liberale inglese è ostilissimo alla guerra nel Sudan. La considera come un' impresa folle, destinata a produrre innumerevoli guai; e poichè gl' Inglesi in generale sono alla guerra contrarissimi, i liberali, che le ultime elezioni gettarono a terra, cominciano a riprendere fiato ed a trovare aderenze nel combattere la spedizione del Sudan. Preme loro di mettere bene in chiaro che questa non fu determinata da nessun vero interesse inglese, e che pertanto gl' Inglesi, grazie alla politica spensierata dei conservatori, sono condannati a dar sangue e danaro per una impresa dalla quale il Regno Unito non trarrà alcun vantaggio.

Ora, nell'ultimo *Libro Verde* del Ministero Di Rudinì, è un telegramma del 12 marzo spedito dal generale Ferrero al ministro degli esteri, per annunziargli che lord Salisbury lo aveva avvertito che già erano partiti gli ordini a lord Cromer, che rappresenta l'Inghilterra in Egitto, perchè facesse una marcia contro ai dervisci sul Nilo, così distogliendoli dall' assedio di Kassala. L' Opposizione inglese alla Camera dei Comuni si è valsa di questo telegramma non già per censurarlo, ma per domandare al Ministero che facesse ai Comuni comunicazioni eguali a quelle che il Ministero italiano fece alla nostra Camera dei deputati. I ministri inglesi, di fronte a questa domanda, non solo hanno risposto con un rifiuto, ma per tirarsi essi medesimi dai guai, hanno tacciato d' indiscrezione il Governo italiano. Giammai invero fu rivolta ad un Governo amico un' accusa più immeritata, conciossiachè il dispaccio del generale Ferrero del 12 marzo non conteneva nessun segreto, dappoichè la notizia in esso racchiusa era stata svelata dagli stessi ministri inglesi alla Camera dei Comuni il 17 di marzo, ed il *Libro Verde* italiano non fu pubblicato che il 27 aprile. Ma, purtroppo, i partiti politici non ascoltano mai altro che le loro passioni, e quando esse imperano, ai fatti reali ed inoppugnabili nemmeno si bada. In Italia, tutta intiera l'opinione pubblica avrebbe dovuto protestare contro la brutalità dei ministri Curzon e Balfour, i quali si permisero di accusare a torto in piena Camera dei Comuni i ministri d' uno Stato amico. Invece l' Opposizione al Gabinetto Di Rudinì trasse partito da quell' accusa ingiusta, per inveire contro i ministri, e per farli apparire come gente inetta, la quale, pei suoi errori, attirava sul paese nostro censure aspre e mai più udite.

Fu anche peggio, quando parve che il ministro degli affari esteri, non sufficientemente esperto delle guerre parlamentari, parlò in guisa da lasciar quasi supporre ch' egli accettasse almeno in parte il rimprovero che gli fu mosso dai ministri inglesi. Il partito d' opposizione se ne prevalse per rincarare la dose degli attacchi, e per tentare di porre

il ministro degli esteri in una posizione disaggradevole. Nè si può dire che i suoi strali fossero tutti senza punta ed innocui. Ad ogni modo, di questo incidente non rimane più nulla, massime dacchè lord Salisbury, parlando venerdì passato alla Camera dei Lordi, discorse dell'Italia con rispetto e con simpatia, e dacchè la visita d'una poderosa squadra inglese nei porti italiani e la venuta a Roma dell'ammiraglio Seymour sembrano fatti apposta per dimostrare all'Europa in quanto pregio sia tenuta a Londra l'amicizia dell'Italia.

Ma una questione più grossa s'è dibattuta in questi giorni al Senato, la quale ha dato luogo a vivaci controversie, e non si può dire davvero che sia già chiusa. Il generale Ricotti ministro della guerra, trovandosi in presenza dei decreti-legge fatti adottare dall'ex ministro Mocenni per l'ordinamento dell'esercito, e non approvandoli, propose tutta una serie di modificazioni, le quali per la più parte toccano i quadri. Alla mente del generale il problema si è affacciato così: lo Stato non può spendere più di 234 milioni l'anno; quindi bisogna con questa somma fare il meglio possibile o piuttosto il meno male. E poichè pel generale e per molti, di tutti i partiti il peggiore è quello che consiste nell'avere in tempo di pace una compagnia ischeletrita (50 a 60 uomini), così, per aver modo di tener più gente sotto le armi, egli s'è dato a ritoccare i quadri, ed ha proposto di ridurre a tre sole le quattro compagnie che oggidì costituiscono il battaglione.

Altre proposte minori furono prima fatte e poi abbandonate dal ministro; ma quel tanto che resta, ha dato luogo in Senato ai più vivi dibattiti. Poco meno che tutti i generali-senatori presenti presero la parola per osteggiare le proposte ministeriali; ma nessuno disse che con 234 milioni si potesse fare diversamente e meglio, anzi quasi tutti sono stati concordi nel manifestare il desiderio che maggiori somme fossero assegnate al bilancio della guerra. Il progetto di legge fu approvato, ma rimane uno strascico lungo di recriminazioni e di malumori, i quali avrebbero poderosa eco alla Camera se mai quivi il progetto del generale Ricotti si discutesse. Ma non pare che i deputati abbiano voglia di trattenersi tanto a lungo, nè che il Ministero abbia in animo di costringerli a farlo. A Montecitorio dicono che non appena esaurita la discussione dei bilanci si prenderanno le vacanze ed altri aggiungono che in autunno si avranno le elezioni generali. Ma sono queste, almeno per ora, vane ciarle, intorno alle quali non è prezzo dell'opera di fermarsi. Le elezioni generali non possono essere proposte alla Corona senza un grave motivo; nè ancora si vede quale questo potrà essere. Potrà per avventura sorgere

nell' autunno, ma il discorrerne adesso è inutile. Senzachè nessuno ignora che su questioni di tanta gravità, la Corona non suole pronunziarsi mai se nor quando è il momento di prendere un partito.

In Francia la situazione del Ministero Méline si è venuta a grado a grado migliorando notevolmente. Invero i radicali ed i socialisti lo attaccano con estrema violenza, e sui loro giornali non v'è invettiva che risparmino al Gabinetto. Ma al palazzo Borbone la cosa è diversa. Quivi si è venuta formando una maggioranza assai numerosa, la quale si è stretta al Gabinetto e lo sostiene con energia. Già in due o tre voti politici, gli ha dato la vittoria. Pel Gabinetto la difficoltà più grave verrà a giorni, quando si dovrà discutere il progetto del signor Cochery per una imposta del 4 $^1/_2$ $^0/_0$ sugli interessi che l'erario paga sulle rendite del debito pubblico. È una specie della nostra ricchezza mobile, però contenuta in limiti umani. Contro questo provvedimento lo scalpore è grande sui giornali; ma alla Camera ed al Senato le opinioni favorevoli sono abbastanza numerose. Il Governo francese ha lasciato esenti da ogni imposta i titoli delle rendite estere che si negoziano a Parigi e in Francia e per le quali entrano nelle tasche francesi ogni anno parecchie centinaia di milioni. Con questo temperamento la legge passerà, ed il bilancio francese avrà il ristoro che aspetta da tanto tempo; ma niente è più probabile quanto di veder divorate le nuove rendite da ulteriori e costosissime guerre coloniali. Secondochè fu preveduto, la situazione a Madagascar diventa ogni giorno più minacciosa. Gl'indigeni qua e colà si ribellano, ed il movimento è ora diretto anche contro la Regina che si sottomise con tanta facilità al dominio della Francia Poichè questa intende di tenere l'isola sotto l'impero della spada, converrà che vi mandi maggiori forze di quelle che vi ha lasciate dopo la campagna. Il signor Hanotaux, ministro degli affari esteri della Repubblica, otterrà senza dubbio l'approvazione del progetto di legge che tende a dichiarare il Madagascar territorio della Repubblica; ma ciò non modificherà in nulla la situazione, che si presenta oltre ogni dire complicata e grave, e che trascinerà la Francia a versare nuovo sangue ed a spendere molti milioni per assicurare la sua conquista.

Che cosa capiterà da ultimo all'Inghilterra che ha indotto l'Egitto a muovere le armi per riprendere le provincie del Sudan? Per ora le notizie sono liete. A Farket le truppe egiziane, comandate da ufficiali inglesi, hanno battuto completamente i dervisci, che hanno lasciato sul campo di battaglia ottocento dei loro.

Bisogna pur riconoscere che il mahdismo è in pieno sfacelo, giacchè

dalla battaglia di Agordat in poi, che pur risale alla fine del 1893, i dervisci non hanno più saputo vincere in nessun luogo. Anche ultimamente a Kassala furono battuti dai nostri, ed ora hanno ricevuto nuove batoste dagli Inglesi. Ciò rivela che v' è nella Mahdia un vero principio di dissoluzione. E ciò pare quasi che dia coraggio e ragione a coloro che vorrebbero davvero finirla, impadronendosi alla fine di Kartum e sottraendola allo scellerato dominio dei dervisci. Ma lord Salisbury, che pure accarezza questo disegno, non vuole andare tanto oltre, ed ha dichiarato alla Camera dei Lordi che la spedizione anglo-egiziana ha per mèta Dongola. Quivi potrà arrivare prima della metà di luglio, e quivi si fermerà. Ma l' idea naturalmente è di quelle che non si abbandonano definitivamente mai, e giorno verrà, senza dubbio, in cui Kartum sarà sottratta ai Mahdisti.

Intanto l' atteggiamento preso dal Governo inglese e la campagna del Sudan stanno lì a provare che nulla è tanto lontano dal pensiero dei ministri della regina Vittoria quanto il proposito di abbandonare l' Egitto. La diplomazia russa e la francese si sono date e si danno un gran moto per spingere l' Europa a muoversi e ad intimare all' Inghilterra lo sgombro dell' Egitto; ed hanno ottenuto intanto che il tribunale del Cairo sentenziasse che non si possono prendere i danari della Cassa del Debito pubblico egiziano per la guerra del Sudan. Di questa sentenza a Pietroburgo ed a Parigi hanno menato grandissimo vanto; ma la vittoria è effimera, e non avrà certo virtù d' arrestare, fosse pure per un minuto, gli Inglesi. Eppoi, checchè si dica o faccia, la grossa questione dell' Egitto è più che altro questione europea, e di quelle dalle quali può scaturire o la pace o la guerra. Le note diplomatiche, le proteste, le intimazioni non servono per essa assolutamente a nulla. E finchè l' Europa vorrà sopratutto la pace, l' Inghilterra rimarrà indisturbata e potente in Egitto.

Ma questo desiderio di pace è davvero così generale e così profondo come si dice e si crede? L' ultima manifestazione diplomatica importante su questa capitale questione è il discorso del conte Golukowsky alle Delegazioni austro-ungariche, riunite quest' anno a Budapest, ove, con grandissima pompa ed inusitato splendore, furono celebrate le feste del millennio ungherese. Il conte, che due anni fa era un personaggio appena conosciuto nelle sfere diplomatiche, ha saputo acquistare in poco tempo autorità e prestigio, ed il suo ultimo discorso varrà certo ad accrescere l' uno e l' altra. Egli non ha fatto punto come quei ministri degli esteri che credono somma abilità l' ondeggiare fra le nuvole, e non esprimere mai un pensiero determinato su nulla; ma ha sviscerato tutte le questioni al-

l'ordine del giorno in Europa, e su ciascuna ha detto qual è il criterio direttivo della politica austro-ungarica. A noi Italiani non può nè deve sfuggire che il conte ha parlato con grande simpatia del nostro paese e con grande risolutezza della triplice alleanza, più che mai solida e ferma. Quanto alle altre questioni, il ministro degli esteri dell'imperatore Francesco Giuseppe non crede che possano dar luogo a conflitti; ma egli, al pari di tutti gli uomini di Stato europei, ritiene che la questione di Oriente possa da un giorno all'altro esser cagione delle più gravi perturbazioni. E davvero gl'indizi non mancano per far dubitare che il Governo turco sia alla vigilia di qualche grande catastrofe.

Poco meno che tutta l'isola di Creta è di nuovo in fiamme. Da Costantinopoli e da Smirne furono, come l'anno scorso per l'Armenia, mandate truppe, e queste con atroci mezzi si adoperarono a domare la rivolta. Furono incendiati villaggi ed uccisi uomini e donne a centinaia. E poichè la forza è certo anche questa volta dalla parte dei Turchi, così la rivolta può considerarsi oramai come domata.

Ma intanto ecco che di nuovo gli animi si sono accesi in Grecia, e quasi tutto il popolo è in fermento, animato dal desiderio di correre in aiuto dei fratelli oppressi. Vuolsi che alla testa del movimento sia nientemeno che il principe ereditario. In Atene ed in tutta la Grecia si tengono frequenti comizi: dappertutto sono aperte sottoscrizioni, ed il Governo stesso, se anche non ha potuto fino ad ora far nulla, ha, con note diplomatiche, richiamato l'attenzione dei Gabinetti sulle misere sorti dei sudditi greci soggetti al dominio turco. Anche in Macedonia havvi movimento, e preparativi d'insurrezione, e Comitati che apertamente chiamano alle armi i popoli; ma, come ci venne fatto di avvertire altre volte, tutte queste agitazioni popolari sono destinate a rimanere del tutto infruttuose, se una o più Potenze d'Europa non prendono arditamente in mano la causa dei popoli oppressi, e non provveggono a punire la Turchia del suo malgoverno. Il Sultano gode d'una bizzarra impunità perchè le sue forze militari, scatenate dal fanatismo religioso, sono più che sufficienti per domare la folla ciecamente insorta, e perchè le Potenze, tenute in iscacco dalla loro reciproca gelosia, non solo non aiutano, ma trattengono le ribellioni, facendosi il viso dell'arme l'una coll'altra, se mai alcuna facesse mostra di volersi muovere.

Invero questa volta e per l'isola di Candia, anche la Francia e la Russia si sono lagnate a Costantinopoli pel malgoverno delle autorità turche; ma sono lagnanze che non vanno al di là della prima pelle. E nessuno può dire quale atteggiamento assumerebbero l'Inghilterra e la

triplice alleanza, se mai per caso Russia e Francia volessero scendere in campo a difesa della Grecia o della Macedonia. Al presente, la sola cosa che sembra certa è che lo Tzar intende più che mai di dare ogni maggiore opera e consiglio a mantenere la pace in Europa.

Sono finite le feste di Mosca, ma, tra gli splendori mai più visti che le hanno accompagnate, s'è svolta una tragedia, il racconto della quale fa drizzare in capo i capelli. Seguendo un'antica tradizione russa, l'Imperatore ordinò che il giorno successivo all'incoronazione fosse dato in dono a quanti si presentavano per riceverlo, un sacchetto pieno di cibarie e la medaglia commemorativa della cerimonia. Centinaia di migliaia di contadini, taluni dei quali venivano da lontano, si presentarono per ricevere il dono regale. La distribuzione ne doveva essere fatta sulla pianura di Kodinsky. Ora avvenne che, o perchè il cenno fosse dato innanzi tempo, o perchè voci false fossero fatte correre ad arte in mezzo a quella cupida moltitudine, o anche perchè una colossale ruberia fosse stata preparata, la folla si precipitò per modo di là delle barriere, che subito ne nacque una scena d'inferno La ressa fu tale, che, incredibile a dirsi! tremilaseicentodieci creature umane rimasero morte calpestate, in quella orribile carneficina. E v'erano tra i morti donne con bambini in braccio e vecchi settuagenari e malati.

Nemmeno questa immensa catastrofe ha interrotto il corso delle feste dell'incoronazione, le quali si sono compiute tra feste, balli e ricevimenti. Ma se mai da queste feste si volesse trarre un indizio per argomentare quale essere possa l'animo dello Tsar, si dovrebbe concludere ch'egli non pensa e non vuole che la pace. È noto che la Russia, per molti rispetti, ha ragione di considerare l'Austria come antagonista. E nondimeno, secondo le voci che corrono, pare che nel viaggio che lo Tsar intende d'intraprendere in Europa, la prima fermata sarà a Vienna, per visitarvi l'imperatore Francesco Giuseppe. Anche con la Germania la Russia è ora nei termini della più schietta cordialità, e qui vuolsi aggiungere che il principe di Napoli, durante tutto il tempo che rimase in Russia, fu oggetto delle più premurose attenzioni non solo da parte del Monarca russo, ma altresì di tutta la Corte. I sentimenti pacifici di Niccolò II sono adunque evidenti; e finchè essi durano, non si farà certo un passo verso la soluzione logica necessaria ed umana, di quella che da quasi un secolo si chiama la questione d'Oriente, e non è pur troppo in molti casi che la sopraffazione dell'elemento musulmano sull'elemento cristiano.

Intantochè la Spagna si logora nella guerra di Cuba, ecco vede ri-

sorgere più minacciosa che mai l'idra dell'anarchismo. A Barcellona fu commesso testè uno dei più scellerati delitti che la storia rammenti. Le vie della città erano percorse dalla processione del *Corpus Domini*. Ad un tratto, da una finestra fu gettata una bomba all'Orsini, e questa scoppiando, innocentissime creature ne furono uccise. È una scelleraggine senza nome che fa rabbrividire.

Il Governo è corso ai rimedi soliti: la proclamazione dello stato d'assedio, gli arresti in massa, i processi. E se questi rimedi fossero efficaci, nessuno potrebbe dolersene. Magari bastasse scoprire gli autori dell'infame delitto, e punirli poi terribilmente! Qualunque castigo inflitto loro sarebbe scarso, a petto alla loro scelleraggine. Ma pur troppo l'esperienza vien dimostrando ogni giorno più che l'anarchismo sopravvive a tutti i rigori, alle impiccagioni ed alle fucilazioni. Sicchè sarebbe degno di uomini di Stato l'indagare per quali altre vie questa peste della società moderna possa essere vinta

A giorni si riunirà a S. Louis nell'Illinois la Convenzione nazionale degli Stati Uniti d'America che deve designare il candidato alla Presidenza della Repubblica. Pare certo oramai che sarà il Mac-Kinley e che con lui trionferà il partito repubblicano. Ma una sorpresa è tuttavia possibile. Il Mac-Kinley è fermamente risoluto a combattere i fautori della libera coniazione dell'argento. Ora la questione, per molti, va al di là delle considerazioni politiche. Anche tra i repubblicani ve n'ha molti che sarebbero addirittura rovinati se mai prevalesse il programma che dà la supremazia all'oro. Migliaia e migliaia d'operai rimarrebbero senza pane. È dunque probabile che grosse schiere di repubblicani, minacciate nel pane, finiscano per piegare la testa e per votare pel candidato democratico, il quale però non sarebbe mai il signor Cleveland, perchè egli ha dichiarato che non vuole più a nessun patto saperne.

Roma, 15 giugno 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le « Satire » di Orazio, tradotte in versi italiani da Paolino Paganini. — Lucca, tip. Giusti, 1895. (Estratto dal vol. XXVIII degli *Atti della R. Accademia lucchese,* ecc.)

Vero ed egregio tutto quello che il prof. Paganini espone nel preambolo intorno alla estrema difficoltà nel tradurre Orazio (specialmente le *Satire*), alla deficienza delle versioni che ne abbiamo (non escluse le più riputate) e al metodo da tenersi per ritradurlo; cioè, non solo di serbare la massima fedeltà, nella parola, nello stile, nell'armonia stessa del verso; ma anche di ispirarsi a que'due che più di tutti si appressarono alla urbanità oraziana, l'Ariosto e Gasparo Gozzi. Vero ed egregio tuttociò. Ma l'esecuzione corrisponde ella alle ottime intenzioni del traduttore? e può egli sperare, come dice sembrargli, di « esservi riuscito un po' meno peggio dei *suoi* predecessori »? Non è qui il caso di far confronti, nè sarebbe molta gloria l'aver superato dei competitori più o meno deboli. Diremo però schiettamente il nostro parere. Riscontrando col testo qualche satira intera e molti passi qua e là; abbiamo trovato che la versione è generalmente fedele al testo, almeno quanto alla parola, e che l'autore, toscano com'è, ha saputo molte volte coglier bene le voci familiari della nostra lingua, che meglio corrispondessero a quelle d'Orazio. Ma molte volte è scarsa la fedeltà più intima e più importante; quella che tien conto delle piccole sfumature di pensiero e di certi atteggiamenti d'immagine che non si possono, in una versione, alterare. Se non che è pericoloso portar giudizio sulla fedeltà di certi luoghi, che nei manoscritti o nell'edizioni hanno lezione differente; e bisognava che il traduttore o avesse unito il testo alla versione, o avesse in quei passi indicato la lezione da lui prescelta, dandone le ragioni. Comunque sia, noteremo qualche passo, in cui il senso non è ben reso. Nella satira seconda del

primo libro, dove Orazio deride chi in amore cerca i successi difficili ad ottenersi, e disprezza i facili, gli pone in bocca una comparazione tolta, come è noto, da Callimaco:

Leporem venator ut alta
In nive sectetur, positum sic tangere nolit »,
Cantat et apponit, « Meus est amor huic similis: nam
Transvolat in medio posita et fugientia captat ».

che il Paganini traduce così:

Come segue
Per l'alta neve il cacciator la lepre,
Che, se apposta gli vien, neppur la tocca,
Se poi la prende, allor lieto l'appone,
All'amor di costui simile è il mio,
Poichè le cose poste innanzi a tutti
Disprezza, e le difficili ricerca.

Molte sono qui le cose da riprendersi: *segue* non rende il *sectari* del latino, che è un *inseguire* o *perseguire* o *andar sulla traccia: apporre* per *mettere in tavola* o *imbandire* è frase oscura e scolorita in italiano, e molto più in questo stile: il verso *Se poi la prende,* ecc. fraintende e imbroglia il testo, ove però il traduttore non si sia attenuto a diversa lezione dalla comune; giacchè *apponit* vale *aggiunge* e si riferisce alle parole seguenti dette dall'amante: *le cose poste innanzi a tutte* è un'espressione fredda e languida e non corrisponde alla forza del latino *in medio posita,* cioè, *messe alla portata, a tiro di tutti.* Debole e disarmonico l'ultimo verso. Prendiamo un altro esempio dalla satira sesta del primo libro, e precisamente da que' versi:

Censorque moveret
Appius, ingenuo si non essem patre natus;
Vel merito, quoniam in propria non pelle quiessem,

che il Paganini traduce:

E me rifiuterebbe
Appio censore, se non fossi nato
Di padre libertino. Ed a buon dritto;
Perch'io non rimarrei nella mia nicchia.

Lasciamo stare che le edizioni da noi vedute non hanno *libertino patre natus;* ma qual senso può trarsi dalla versione? « Appio mi rifiuterebbe se non fossi, ecc.? » Anzi l'*esser nato di padre liberto* parrebbe appunto il motivo per cui Appio lo rifiuterebbe. Ma forse il traduttore volle che s'intendesse « se fossi nato di padre schiavo e non libertino », il che ad ogni modo resta oscuro, perchè nella medesima satira *nato di padre libertino* suona tre volte biasimo ad Orazio (vv. 6, 45-46). Dunque o il traduttore ha scelto cattiva lezione, o non ha tradotto con chiarezza.

E di chiarezza per lo meno difetta nella medesima satira la versione di quel passo, in cui Orazio loda Mecenate del non prendere a caso gli amici, ma dello sceglierli.

Felicem dicere non hoc
Me possim, casu quod te sortitus amicum;
Nulla etenim mihi te fors obtulit.....

che è tradotto così:

Io perciò non posso dirmi
Felice, chè non t'ebbi a sorte amico,
Perocchè il caso non a te mi offerse.

dove non sapremmo se sia maggiore l'oscurità o la freddezza. E nel v. 70 quel gentile e malizioso *Ut me collaudem,* che attenua le lodi date dal poeta a se stesso, assume un tuono serio e immodesto nella versione *Per dir ciò ch'è mia lode.* E di queste osservazioni potremmo farne molte, con tanto più dispiacere, in quanto apparisce che il traduttore non ha mancato nè di buona volontà, nè di diligenza. Ma il difetto principale di questa versione sta, se non erriamo, in una certa languidezza generale di stile, nel verso non di rado cascante, e nel rendere spesso più la lettera che lo spirito. Poichè per altro anche de'luoghi felicemente tradotti non mancano, ci permettiamo di dare un consiglio al prof. Paganini: di rivedere, cioè, tutta la traduzione, rinsanguandola e rinvigorendola dove ne ha bisogno, e, nel ristamparla, accompagnarla col testo, almeno in que' luoghi, dov'è maggiore e più importante l'incertezza della lezione.

Divagazioni Leopardiane, del prof. Giovanni Negri. Vol. II. — Pavia, tip. Cooperativa, 1896.

Nel Bollettino del 15 maggio 1895 facemmo menzione del primo volume: ora colla stessa brevità daremo giudizio di questo secondo, che tratta altre e non meno importanti questioni sulla vera o preferibile interpretazione di certi passi nelle liriche del Recanatese. Non occorre ripetere che il prof. Negri ha un senso squisito della poesia leopardiana, ed è felicissimo nel raffronto di luoghi che a vicenda s'illustrano, sia del Leopardi, sia d'altri poeti latini e italiani. Si potrà talora appuntare di troppa sottigliezza, di qualche prolissità nel voltare e rivoltare da tutte le parti le sue considerazioni, nel digredire da un argomento ad un altro affine; ma ricordiamo ch'egli ha intitolato i suoi studi *Divagazioni Leopardiane*, e profittiamo del molto di buono e d'ingegnoso, che anche per indiretto egli ci porge. Il presente volume comprende nove questioncelle, in alcune delle quali il nostro critico ha discusso su la preferenza da

darsi a interpretazioni vecchie, in altre ne propone egli una o in tutto o in parte sua propria. I passi da lui illustrati, sono: nella *Canzone all' Italia,* « Siede negletta » (che per lui vale *incolta* e *trasandata,* non *abbandonata*), e quivi pure si tocca del significato di *vincer le genti,* appoggiando l' interpretazione proposta dal Mestica: *la Persia e il fato* (secondo l' autore *fato* non vuol dir *morte,* ma serba il suo primo senso). Nella *Canzone alla sorella,* le *aure soavi* e il *di fortuna amici* (ch' egli intende per *fortunati*). Nella canzone *Pel monumento a Dante,* il *presso alle soglie Vide la patria tua l' ultima sera;* dove il critico, vagliate le due comuni interpretazioni e mostratele assai dubbie, ne propone timidamente una terza, che non ci sembra, a dir vero, migliore delle altre. Nella stessa canzone, il *tardi e vili,* e il *veraci figli.* Nella canzone *al Mai,* il *poter primo* del *caro immaginar:* questo *primo* il Negri lo riscontra coll' *antico* di altri passi, dando a queste due parole un senso più soggettivo e sentimentale di quello che si dà loro comunemente, e discorrendo anche dell' *antico error... celeste dono,* di cui il Negri non approva la cervellotica spiegazione circa la *Santa Casa di Loreto.* E tutta la presente divagazione è certo delle più sottili e più importanti che abbia il volume. Nella stessa canzone *al Mai,* si illustrano il *primo sole splendente in vista* (dove con molto ingegno il Negri vede indicata la gioventù dell' Ariosto) e il *Nova speme d' Italia* ch' egli, e ci pare con ragione, vuol riferire non al *Cantor vago,* ma all'*arme* ed *amori;* senonchè, a chiunque si riferisca, il senso generale resta in sostanza il medesimo. Molto importante la divagazione che segue, sulla *bella età consunta anzi tempo dalla sciagura e dalla face del vero* e sul *nesso de' concetti nella prima strofe* del *Canto alla primavera.* Ci sembra che qui il Negri abbia portato nuova luce sul concetto di quel canto maraviglioso; benchè non si tratti propriamente di spiegazioni nuove, ma di un addentrarsi più profondo nel senso intimo di certi vocaboli, illustrati con altri passi analoghi. Nè men bella ed importante è la divagazione sulla *luna nella poesia Leopardiana,* in cui sono raccolti e ordinati i passi dei *canti* del Leopardi relativi a questo pianeta (sempre con felici raffronti d'altri poeti), e si tratta a lungo la questione, se nella *Ciprigna luce* del *Canto alla primavera* possa, come alcuni vorrebbero, intendersi la *luna,* anzichè la *stella di Venere;* concludendo il Negri che, per quanto tale opinione lo allettasse un tempo, la reputa ora assolutamente falsa; ed anche noi siamo d' accordo con lui. Il volume si chiude con un'*Appendice* in confutazione di coloro che nell'*antico errore* hanno veduto la *Santa Casa.* Tale è, sommariamente accennato, il contenuto di questo libro, che agli amatori del Leopardi, come

ha fatto a noi, darà occasione di passare utilmente e piacevolmente alcune ore; e che a noi fa nascere anche un desiderio, di vedere cioè, per opera del chiaro critico, un nuovo commento alle liriche del Recanatese, in cui colla stessa finezza e larghezza di considerazioni egli faccia gustare ai lettori il bello ed il patetico di queste poesie, che egli sente così a dentro.

ROMANZI E NOVELLE.

Capitano Mari, romanzo della Duchessa Jolanda. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

Maria Alvisi, giovane maestrina orfana, entra in casa della signora Gervasio, a Napoli, come istitutrice, e vi si lega in amicizia con Matilde, la maggior figlia della signora. Matilde poco prima aveva cominciato ad amoreggiare con un capitano Mari, partito ora per l'Africa, donde le scrive lunghe lettere amorose, che debbon parere amichevoli. Il capitano è già quarantenne, ma la signorina Gervasio, che è piuttosto ricca, lo crede dovizioso, e ne coltiva la non espressa passione per aver poi carrozze e cavalli, gemme e feste. Maria, divenuta sua confidente, la esorta a mettere un po' più di cuore in quella corrispondenza, e così il Mari, apprendendo per le lettere i buoni ufficî della maestrina, la ricambia con un sentimento d'amicizia.

La famiglia Gervasio si reca in villeggiatura a Sorrento. Quivi, in occasione d'una festa, un parente dei padroni di casa smarrisce un anello di gran prezzo, e siccome ha mostrato il prezioso oggetto all'istitutrice, la accusa di furto. Maria ne rimane ferita. Invano tutti i Gervasio la assicurano che non credono punto alla calunnia; invano l'anello vien trovato presso un orefice ed è escluso qualunque sospetto su lei: ella non ha pace finchè non lascia quella famiglia ed entra in una scuola pubblica.

Il capitano Mari torna dall'Africa, e, svanito ogni dubbio che l'amicizia di Matilde non sia proprio amore, inebriato, anche sospinto dalle lusinghe della signorina e della signora, figlia e madre, egli scrive all'amata che è pronto a chiederne la mano. Se non che, le ha promesso: «... ti parlerò della mia condizione finanziaria». Ahimè, egli non è ricco! Gran subbuglio in casa Gervasio. Maria, chiamata a consiglio, pretende che non si badi al denaro; ma la signora e Matilde non la pensan così, e il capitano, dopo una scena di lacrime, è licenziato.

Intanto la maestrina si è innamorata di lui. Disperando di poter mai ottenere quel cuore, cade in profonda melanconia. Ma un parente della sua padrona di casa, il maggiore Ascione, la riavvicina al capitano, suo amico, e allora la poveretta, felice per un istante, deve sopportare la confessione del Mari che tuttavia arde d'amore per la indegna. È inutile, perchè Matilde è già promessa sposa a un ricco avvocato e non vuol più saperne del capitano. A poco a poco, del resto, anche il capitano si raffredda, o meglio divampa da un'altra parte, s'invaghisce di Maria, poi se ne appassiona. Troppo tardi! La poverina, sempre disperata perchè ignora il mutamento del Mari, colpita d'influenza già agonizza, quando egli sopraggiunge, comprende e si fa comprendere. Troppo tardi, ripetiamo. La violenta scossa impegna le regioni cardiache dell'inferma; il capitano tenta strapparla alla morte per mezzo d'una seconda commozione, e avviene il matrimonio nella camera della morente. Maria spira, nel primo ed « ultimo castissimo bacio ».

Si presenta Matilde per aver notizie dell'amica. Allora il capitano, additando « il letticciuolo, ove nella tranquilla inerzia della morte giaceva Maria Alvisi, e con voce sempre più solenne e vibrata, riprese: Quello è il cadavere di mia moglie. Questa casa è mia; io vi scaccio. Uscite ».

Tracciate le principali linee del romanzo, che a furia di straordinarie lungherie occupa oltre cinquecento pagine, dovremmo ora parlare della forma; ma pensiamo che il lettore ne abbia già un'idea dalle poche frasi citate, e ad ogni modo preferiamo non insistervi, perchè crediamo l'autrice si possa accorger da sè di quanto ancora le manchi prima di potere scrivere un'opera d'arte, e vorrà sopperirvi in un prossimo lavoro. Solo notiamo un fatto che concerne i caratteri. Matilde è una ragazza fredda, calcolatrice; dunque pensa ai denari piuttosto che all'amore, e sta bene. Tutta la sua famiglia ha la medesima volgarità di sentimento, dunque tutti i Gervasio vedono nel capitano prima un uomo prezioso, perchè lo stimano ricco, poi un uomo da evitarsi, perchè lo scoprono povero, e sta bene, quantunque paia alquanto strano che si fossero tutti ingannati. Si capisce pure che Matilde per irretire il marito abbia la sfrontatezza di dire al Mari che l'ama, quand'egli non osa nemmeno sperarlo; ma non si capisce che faccia lo stesso e peggio Maria, la pura, l'orgogliosa Maria. Ebbene, quando le vien ripresentato il capitano, in una birreria, a lui che le esprime il suo piacere per quell'incontro, l'amica di Matilde risponde: « Anch'io ho desiderato tanto di rivederla. Quest'ora è la più felice della mia vita ».

Nè il capitano, che pure l'autrice vuol dipingere co' più bei colori, parla con meno cerimonie, e appunto in quel primo colloquio dice alla signorina: « Ho cercato l'amore senza amare alcuna donna, eppure ho creduto d'amarne tante. Il mio amore era febbre, era sete di piacere, era godimento, ma non era amore vero, perchè dopo appagato il desiderio, io mi ritiravo nauseato, scontento, avvilito ». Questo si chiama parlar chiaro!

Orbene, nel romanzo della « Duchessa Jolanda » in mezzo alle continue prove dell'inesperienza letteraria, c'è un pregio, ed è un certo studio dal vero nella dipintura della famiglia Gervasio e specialmente nella concezione del carattere di Matilde. Il capitano è figura senza rilievo, Maria è un miscuglio di esagerazioni che, scartando gli elementi contradittorî, i quali impediscono d'immaginare un insieme, una persona, rendono prolissa ed antipatica la figura medesima; invece la fredda e furba Matilde, che lascia la consueta compostezza solo in momenti d'estrema agitazione, è viva, è una creatura artistica tale da doverne trarre l'augurio che in un secondo romanzo l'autrice sentirà il bisogno di scriver meglio assai e di non abbandonarsi a tante lungaggini.

FILOSOFIA.

Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte. Ricerche e discussioni per Benedetto Croce. Seconda edizione. — Roma, Loescher, 1896.

Intorno alla storia della coltura (*Kulturgeschichte*). Nota letta all'Accademia Pontaniana il 1° dicembre 1895 da B. Croce. — Napoli, tip. della R. Università, 1895.

Intorno al comunismo di Tommaso Campanella. A proposito di recenti pubblicazioni, per il medesimo. — Napoli, Giannini, 1895.

Nel primo di questi tre scritti, che è un piccolo volume di critica ardita e battagliera, l'A. riunisce due memorie lette nella Pontaniana, e vi aggiunge altri due studi ben pensati e magistralmente esposti.

Nella prima memoria: *La storia ridotta sotto il concetto generale dell' arte,* sviluppa le teorie intorno al « concetto dell' arte », e quelle intorno al « concetto della scienza e la storia »; e, venuto alla conclusione (pag. 39), che « la materia storica può certo dar luogo a ricerche

scientifiche, che formano la filosofia della storia... ma, che, per sè, la storia non è scienza », si domanda: « se la storia non è scienza - e, insiememente, non è quel lavoro assurdo e puerile, che altri vorrebbe - che cosa è? » E da questo punto naviga in un mare di speciale erudizione, di argomenti forse non tutti accettabili, ma certamente ricchi di dottrina e di vedute non comuni. Nelle *Discussioni,* risponde argutamente ad alcuni appunti mossigli intorno alla *Memoria* suindicata, ragionando della storia narrativa e della storia filosofica.

Nell' *Arte, la storia e la classificazione generale dello scibile,* sostiene (pag. 132): « l'arte è una forma di *conoscenza;* questa forma di conoscenza rientra nella categoria di quelle produzioni che elaborano *non i concetti delle cose,* ma le *cose stesse;* e, che, in questa categoria entra anche la storia ». L'ultima parte tratta dell'organismo della filosofia della storia, entrando in un' ardita polemica col Villari.

Come accennammo poc' anzi, non tutte le argomentazioni del Croce sono da accettarsi senza discussioni, ma gli va data lode sincera per avere riacceso fra noi l'amore a questi studi, altrove tenuti in grande pregio.

Il secondo opuscolo (*Kulturgeschichte*) segue l'indirizzo speculativo del primo ed è argomento quasi vergine fra noi. In Germania, i dotti battagliano circa i limiti da assegnare alla *storia della civiltà* o *della coltura;* e, dopo il Richl - che fu l'antesignano di questi studi - il campo ora è tenuto dallo Schäfer e dal Gothein. Il primo nega che possa esistere una *storia della coltura* come rivale della storia politica e con indirizzo indipendente: se la storiografia - egli sostiene - si è sempre svolta insieme e d'accordo colla vita politica, una storia della coltura non può esistere da sè, perchè non si può concepire la coltura senza lo Stato.

Il Gothein oppugna lo Schäfer con un opuscolo (*Die Aufgaben der Kulturgeschichte*) e sostiene che la storia della coltura, per esistere, deve avere un oggetto che le appartenga in tutto; e questo oggetto è la coltura generale di un' epoca. In altri termini, la storia della coltura è la storia delle idee.

Esposte queste teorie e quelle dei seguaci dei due campioni, il Croce espone la sua opinione e si schiera contro coloro che combattono le pretensioni della storia della coltura. Egli giustamente opina che (pag. 6) spezzare la storia di un popolo, o dell'intiera umanità, in due circoli, dei quali l'uno faccia suo centro lo Stato, l'altro la coltura, è assurdo. La storia di un popolo forma un tutto organico con legami di mutua

influenza. Ciò non toglie, peraltro, che si debba negare l'importanza e la legittimità delle tendenze che si manifestano sotto il motto d'ordine di: *Storia della coltura*. Nella massa di queste *storie*, l'A. trova tre tendenze principali: l'*ampliamento dell'interesse storico*, la moltiplicazione dei *punti di vista* dell'esposizione storica, e la mutua dipendenza dei fatti sociali.

Esamina e commenta con sottile acume queste tendenze.

Nel terzo opuscolo, l'A. osserva che, da qualche tempo, non vi è storia generale del comunismo nella quale non si trovi collocato in posto cospicuo la figura di T. Campanella, l'ardito monaco e celebre pensatore calabrese. Lo studio monumentale dell'Amabile compiuto intorno ai casi del frate di Stilo, rinnovandone la biografia, e l'indirizzo scientifico e pratico del socialismo moderno, rendono ancora possibile lo spigolare in quella vita avventurosa così ricca di emozionanti situazioni. È per questa ragione che, di recente, e quasi contemporaneamente, tre lavori sono stati pubblicati sul Campanella. Uno viene dal campo dei socialisti, un altro da quello dei conservatori e il terzo da quello dei filosofi.

Il signor Paolo Lafargue pubblica una monografia, che fa parte della *Geschichte das Sozialismus in Einzehr-Darstellungen*, e vi discorre del Campanella, ma senza mostrarsi per nulla conoscitore della vasta letteratura campanelliana. Il Croce lo corregge e lo emenda in più luoghi, specialmente ove il Lafargue applica a larga mano nel suo lavoro la nuova concezione materialistica della storia. Il secondo libro è dell'onorevole senatore Calenda: *Frà Tommaso Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno*, fondato unicamente sull'opera di E. Ferri: *Socialismo e scienza positiva*, opera che se il Calenda ritiene come « il vero manuale della nuova dottrina », i più illustri scrittori di discipline sociali di tutta Europa dichiarano priva di qualsiasi pregio.

Il Croce, ed è naturale, non si dichiara contento di questi due lavori; egli ammette che il Campanella sia scrittore comunista (pag. 14), ma - egli si domanda - quale è l'importanza storica, quale è il significato teoretico del suo comunismo? Egli viene a questo giudizio, che (pag. 19) la riforma del Campanella non ha importanza nè come documento storico, nè come sintomo sociale: è un bizzarro episodio storico. Sotto questo rispetto egli trova assai ben condotto il volume di G. Sante Felici: *Le dottrine filosofico-religiose di T. Campanella*, con particolare riguardo alla filosofia della Rinascenza italiana.

SCIENZE FISICHE E INDUSTRIE.

The origin of invention. A study of industry, per Otis T. Mason. — London, 1895.

Per l'A. la storia dello sviluppo della facoltà inventiva è la storia dell' umanità, e il corso della civiltà è partito dal naturalismo per giungere all' artificialismo. Seguendo la divisione dello Spencer, che distingue l' attività umana in due grandi categorie, la regolativa e l' operativa, è la prima quella che ci mostra le maggiori differenze e i più grandi progetti.

L' Otis Mason studia parte a parte gli strumenti immaginati dall' uomo, l' invenzione e gli usi del fuoco, le pietre lavorate, l' arte della ceramica, l' uso primitivo delle piante, l' industria tessile, la guerra agli animali, la loro domesticazione, il viaggio e i trasporti e l' arte della guerra.

La prima creatura degna del nome di uomo fu l' inventore, e l' invenzione in noi è eccitata da questi bisogni: il cibo, la difesa del corpo dalle intemperie col vestito e colla casa, la necessità del riposo, la locomozione in terra e in acqua, il diletto dei sensi, la spiegazione dei fenomeni, i godimenti sociali, la soddisfazione spirituale.

L' edizione è molto bella e ornata di disegni, che illustrano le umane industrie presso i popoli più disparati della terra.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il signor M. Gérard, professore di botanica alla Facoltà di scienze di Parigi, ha pubblicato un libro sopra *La botanique à Lyon avant la Révolution, et l'histoire du jardin botanique municipal de cette ville* Ne è editrice la ditta Masson e C. di Parigi.

— Sotto il titolo *La jeunesse de William Wordsworth* il sig. Émile Legouis ha pubblicato (Parigi, Masson e C.) uno studio sopra il *Preludio* dell' illustre poeta inglese.

— La librairie Polytechnique Baudry e C. di Parigi ha messo in vendita un libro dell' ingegnere L. De Launay sopra *Les mines d'or du Transvaal.* L' autore vi studia la storia, la geografia, la geologia, i giacimenti, la organizzazione delle Società minerarie, il trattamento dei minerali ed i risultati economici.

— Col titolo *Souvenirs d'un historien de Napoléon* gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi vanno pubblicando il *Mémorial de J. De Norvins.* Ne è già uscito il primo volume, che comprende il periodo dal 1769 al 1793. La pubblicazione è affidata alle cure del sig. L. De Lauzac De Laborie.

— Il medesimo editore ha messo in vendita una *Histoire généalogique des souverains de la France, ses gouvernements de Hugues Capet à l'année 1896,* del sig. Alfred Franklin.

— Un volume di *Portraits et silhouettes de musiciens,* scritti dal sig. Camille Bellaigue, ha visto ora la luce per opera dell'editore Charles Delagrave di Parigi.

— In un opuscolo testè comparso alla luce, per le cure dell'editore Henri-Charles Lavauzelle di Parigi, il generale Luzeux ha reso di pubblica ragione alcune sue *Observations critiques sur le grandes manœuvres.*

— Un *Essai sur la navigation aérienne: aérostation, aviation,* del

sig. E. Lapointe, è stato pubblicato ora a Parigi per cura dei librai editori Berger-Levrault e C.

— *Bonaparte et Hoche en 1797* è il titolo di un libro del signor Albert Sorel testè comparso alla luce presso gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— La librairie Guillaumin e C. di Parigi ha messo in vendita una *Histoire financière de l'Assemblée constituante* del signor Ch. Gomel.

— Il signor A. Angellier, professore di letteratura inglese alla Facoltà di lettere di Lilla, ha pubblicato (Parigi, Chailley) un volume di poesie intitolato: *A l'amie perdue.*

— Una *Introduction à l'histoire de l'Asie, Turcs et Mongols dès origines à 1405,* del signor Léon Cahun, è testè comparsa alla luce a Parigi presso gli editori Colin e C.

— L'Accademia di Francia ha diviso il Prix Gobert per la storia nel modo seguente: 9000 franchi al signor Hanotaux, attuale ministro degli esteri, per il suo *Cardinal Richelieu,* e 1000 franchi a Ernesto Daudet per la sua opera sopra la Vandea.

— In occasione del novantesimo anniversario dalla nascita di Elisabetta Barrett Browning alcuni abitanti della contea di Durham, paese natale della illustre poetessa, hanno pensato di collocare nella chiesa di Kelloe, dov'ella fu battezzata, una tavola di marmo a ricordo del fatto. Essendosi molto disputato sul giorno della nascita di lei, diamo qui l'estratto del registro della parrocchia: « Elisabetta Barrett Moulton Barrett, nata il 6 marzo 1806: battezzata il 10 febbraio 1808: prima figlia di Edoardo Barrett Moulton Barrett, Esquire, di Coxhow Hall, nativo di St. James, Jamaica, e di sua moglie Mary, nata Clarke, di Newcastle-upon-Tyne ».

— Gli editori Hutchinson e C. annunziano la pubblicazione di un volume del signor M. G. Montbard, intitolato: *Il caso di John Bull in Egitto, nella Venezuela e nel Transvaal.* Il libro sarà illustrato dall'autore stesso, di cui ricordasi un altro libro intitolato: *Nel paese della Sfinge.*

— Gli editori T. e T. Clark di Edimburgo hanno pubblicato una seconda edizione della importante opera del prof. Salmond sopra la dottrina cristiana della immortalità: *The Christian Doctrin of Immortality.*

— I delegati della Clarendon Press annunziano la prossima pubblicazione di una nuova edizione della *Minna von Barnhelm* del Lessing, curato dal prof. Buchheim, il quale ha tenuto conto, in questa nuova edizione, di tutti gli studi sul Lessing comparsi sia in Inghilterra che in Germania.

— *Federation and Empire* è il titolo di un libro del signor Thomas A. Spalding che vedrà la luce in questi giorni per cura degli editori Henry e C. di Londra. In esso l'A. cerca di provare che la concessione di una forma limitata di governo individuale per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, è la vera soluzione del problema politico, che si è finora considerato in relazione solamente con l'Irlanda.

— Una nuova opera del signor H. Ling Roth intitolata *The Natives of Sarawak and British North Borneo* è annunziata di prossima pubblicazione dagli editori Treeslove e Hauson di Londra.

— Il numero di questo mese del *Blackwood's Magazine* contiene un articolo sopra il cardinale Manning, nel quale si fa risaltare il carattere di questo prelato ambizioso e intrigante in confronto di quello del Newman tutto dedito agli studi e alla Chiesa.

(Notizie scientifiche).

Il siero antidifterico ha una benefica efficacia ormai universalmente ammessa, ma la sua applicazione per mezzo di iniezioni sottocutanee porta seco talvolta inconvenienti non lievi. Per questa ragione il dottor Perini, assistente nel laboratorio batteriologico della Direzione della sanità pubblica, volle ricercare se non fosse possibile di ottenere la immunità contro la difterite, somministrando le sostanze antitossiche per la via della bocca. Avendo a sua disposizione una grande quantità di coaguli sanguigni che restano dopo la preparazione del siero antidifterico, coaguli sempre ricchi di parte sierosa e che rappresentano una parte considerevole, talvolta i $^3/_5$, del sangue del cavallo, il dottor Perini li dette a mangiare a dei cani. Due di questi animali vennero attentamente studiati durante l'esperimento, togliendo loro ogni tanto del sangue e determinando il potere antitossico del siero in esso contenuto. I risultati ottenuti sinora hanno dimostrato che la immunità, raggiunta così per la via dello stomaco, è assai forte. Si comprende perciò che potendo i coaguli venire essiccati e ridotti in polvere, le interessanti ricerche del dottor Perini conducono al possesso di una forma di medicamento assai comoda pel trattamento della difterite umana. In un lavoro di recente pubblicato, il dottor Perini ha descritto per esteso le esperienze eseguite, i dati relativi alla durata della immunità ottenuta nei cani, e il rapporto che passa tra questa immunità e quella raggiunta colle iniezioni di siero.

— Numerosi studi posseggonsi, eseguiti da valenti scienziati, sugli effetti che la rarefazione o la condensazione dell'aria producono sulla combustione; il problema venne di nuovo preso in esame dal dottor Benedicenti, che eseguì alcune ricerche studiando i fenomeni della combustione entro una campana nella quale si rarefaceva l'aria. Si riconobbe in tal modo che alla diminuzione della pressione, corrispondeva un minore consumo di combustibile, non imputabile alla diminuzione dell'ossigeno, perchè le cose erano disposte in modo che l'aria circolasse nella campana in grande quantità. Ad onta di questa diminuita intensità dei processi di combustione, con una rarefazione che corrisponderebbe a quella dell'atmosfera a 6000 metri di altezza, la combustione era ancora completa. E se la quantità di acido carbonico prodotto, osserva il dott. Benedicenti in un suo lavoro comunicato ai Lincei, è minore, ciò dipende dal fatto che meno grande è la parte di combustibile che si consuma.

— È stato presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un registratore musicale, inventato dal Rivoire, che può adattarsi a tutti i pianoforti, e che trascrive la musica, a mano a mano che il compositore improvvisa sull'istrumento. Le note s'inscrivono, con un tratto nero, su di una lunga striscia di carta che si muove colla velocità di m. 1.25 al minuto, preparata come la carta da musica ordinaria. Il compositore muove col piede destro una leva, dividendo così le frasi in tempi; talchè con un poco d'abitudine, i segni che danno la posizione, l'altezza delle note, la loro durata e gli elementi della misura, divengono di una lettura facile come quella della musica ordinaria.

— In uno degli ultimi fascicoli dei resoconti dell'Accademia delle scienze sopra ricordata, trovasi inserita una curiosa notizia. Lo Zenger ha trasmesso all'Accademia la fotografia di un feto estratto, a Praga, dall'addome di un giovane di diciannove anni. Un processo verbale era unito alla fotografia, con particolari sul tumore e sulla operazione chirurgica eseguita.

— In una relazione pubblicata dal Graham Bell sono dati particolari interessanti su alcune esperienze di aviazione eseguite dal Langley, e delle quali il Bell soprannominato fu testimonio. L'« aeorodromo », o macchina volante, munito di un motore a vapore assai leggiero, fece due ascensioni, mantenendosi in entrambe nell'aria sino a che la provvista di combustibile e di acqua non fu consumata. Durante il primo viaggio, la macchina andava contro vento, seguendo ampie curve; e dopo esser salita sino all'altezza di trenta metri, discese a terra lentamente. Nella seconda ascensione il percorso fu di novecento metri, l'altezza rag-

giunta di circa cinquanta, e la discesa si effettuò in ottime condizioni. S' intende che sulla macchina non si trovava alcuno.

— Nell' adunanza dell' Istituto antropologico, che fu tenuta a Londra il 9 di questo mese, il signor H V. Seton Karr presentò alcuni utensili di pietra da lui raccolti nel deserto egiziano ed una collezione di fotografie del paese dei Somali; il generale Robley esibì una raccolta di tatuaggi della Nuova Zelanda; e furono lette alcune memorie dei soci C. S. Neyers e R. M. Camolly.

— In un giornale orticolo inglese lo Smith ha richiamato l'attenzione sull'analogia che coi raggi di Röntgen presenterebbero le radiazioni fosforescenti emesse da alcuni funghi, nella proprietà di attraversare i corpi opachi. È stato osservato che la luminosità dei funghi fosforescenti può esser veduta distintamente attraverso due fogli di carta ordinaria da lettere, e il micologo Berkeley ha potuto scorgere la stessa fosforescenza attraverso ben cinque fogli di carta. Tuttavia, giustamente osserva la *Revue Scientifique*, nella comunicazione dello Smith non si fa cenno se la fosforescenza dei funghi è atta ad impressionare la lastra sensibile, cosa del resto non improbabile; ed è poi da notare che le radiazioni fosforescenti dei funghi si veggono, mentre invisibili sono quelle catodiche.

— In una seduta dello R. Società meteorologica di Londra, il Fridländer ha reso conto delle osservazioni da lui fatte, durante un viaggio intorno al mondo, sulle polveri che trovansi nell' atmosfera in diverse regioni del globo. Lo sperimentatore, servendosi di un apparecchio misuratore dell' Aitken, ebbe a rilevare che la quantità di polveri natanti nell' aria subisce variazioni importanti in brevissimi spazi di tempo, e che queste polveri rinvengonsi in regioni inabitate, in pieno oceano o sulle vette dei monti, lungi cioè da qualsiasi causa artificiale cui potesse attribuirsi la loro formazione.

— Una Rivista straniera consiglia agli agricoltori di non lasciar perire l' ortica che trovasi nei fossati e nei terreni incolti, ma di darla come foraggio al bestiame, per il quale sarebbe un ottimo nutrimento a causa delle proprietà eccitanti de' suoi succhi. L' ortica va tagliata quando è giovane, si lascia appassire e poscia si mescola, nella proporzione di un quarto, al fieno e alla paglia; così appassita non può più recar danno alla bocca degli animali, che anzi l' appetiscono assai. Specialmente nelle vacche e nelle capre, l' ortica aumenta la produzione del latte, lo fa più saporito; tanto che, per questi benefici effetti, l' ortica potrebbe anche essere appositamente coltivata.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato. — Le Rendite nazionali francesi. — I valori sud-africani a Londra — La Rendita italiana. — Prezzi dei principali titoli del mercato internazionale. — Mercato interno. — La Società Immobiliare. — Ultimi prezzi.

Da una quindicina all' altra la situazione non è sensibilmente mutata. In generale vi fu sostegno; alcuni titoli, e fra questi la Rendita nostra, fecero nuovi e notevoli progressi; in altri dipartimenti non mancarono però segni di stanchezza. Siamo a quel punto, in cui il mercato, per troppo carico, comincia a far peso a se stesso: lo scoperto è molto diminuito, anzi gli impegni sono divenuti, per singoli valori, considerevoli. Prudenza comincia quindi ad essere raccomandabile; e non è opinione isolata; tanto vero, che da alcuni giorni i realizzi non sono scarsi. Nella calma della politica internazionale, che i disordini dell'isola di Candia, fortunatamente, non riescono a perturbare, nell' agevolezza del mercato monetario, che non è però senza qualche lieve ombra, quella che si dice la *situazione di piazza,* il rapporto cioè tra gl' impegni delle due categorie di speculatori al rialzo e al ribasso, domina gli eventi. Non vi è motivo di nutrire timori, ma è da attendersi una sosta, opportunissima del resto per dar tempo al mercato di assestarsi, e di consolidare i vantaggi conseguiti. Si rifletta che da poco più di un mese a questa parte il Consolidato inglese, le Rendite austro-ungariche, la Rendita spagnuola, e la nostra, massime la nostra, hanno fatto di gran passi. Ed è fatto costante, per così dire necessario, nelle Borse, che ai rapidi movimenti innanzi seguano le reazioni Queste reazioni sono immancabili, perchè prima o poi gli operatori intendono di realizzare gli utili conseguiti, e per realizzare utili è necessario vendere. I ritiri effettivi sono pochi e non rappresentano che una frazione della somma totale degli impegni della speculazione.

A Parigi il mondo degli affari tiene gli occhi intenti all'imposta sull'entrata. Ora, è quasi certo che Méline e Cochery avranno ragione delle opposizioni dei banchieri, dei capitalisti, di coloro che rappresentano gli interessi della ricchezza mobiliare. Infatti la Commissione del bilancio è riuscita favorevole ai progetti dei ministri; li ha già discussi e, con lievi modificazioni, li raccomanda all'approvazione dell'Assemblea. Conseguentemente le Rendite nazionali, che un paio di volte, nella speranza che l'imposta sull'entrata sarebbe svanita, avevano ripreso a salire, si rassegnano alla situazione che è loro fatta. L'effetto non è del resto considerevole; la prospettiva di un'imposta del 4 $^1/_2$ per cento si sconta colla perdita di un punto appena, ammesso che il punto perso dal tempo in cui cadde Bourgeois sia intieramente effetto della risorta idea di un'imposta sulle entrate.

Merita che si segnali il risveglio verificatosi nei giorni scorsi allo Stock Exchange di Londra nel dipartimento sud-africano. La moderazione, la clemenza, delle quali dà prova il presidente della Repubblica transvaliana, hanno rinfrancati gli animi, ed hanno creato la convinzione che una sistemazione definitiva nell'Africa meridionale non è lontana.

Il piccolo paese esce dalla crisi, più forte e più ordinato di prima. Del valore intrinseco delle imprese minerarie non c'è da dubitare: noi l'abbiamo detto sin da quando s'incominciò a parlarne. È una industria magnifica e lucrosissima. Poichè l'assetto politico e sociale si dimostra, nel suo sviluppo, tale, da garantire, a coloro che coll'opera e coi capitali pigliano interesse a quelle imprese, il frutto dell'opera loro e dei loro capitali, è naturale che le previsioni circa la prosperità avvenire del paese si coloriscano in roseo. I valori minerari sono adunque ritornati attivi, e i corsi hanno pure guadagnato terreno. Però non convien credere, che un'altra volta possano verificarsi i prezzi eccessivi, che furono raggiunti nell'infantile e nebuloso entusiasmo dell'anno scorso. È invece probabile, che, fatti cauti dall'esperienza, si procederà ora con calma e con ordine ad una accurata classificazione delle singole imprese, per dare a ciascuna il prezzo corrispondente al suo valore reale, secondo il reddito certo che assicura. Occorre appena avvertire, che in tanta folla di Società aurifere, ve n'è di eccellenti, di buone, di meno buone, e anche di cattive.

Di notevole il mercato londinese non presenta altro. All'infuori del « Circolo caffro », come anche chiamano il dipartimento dei valori sud-africani, vi fu andamento tranquillo, che potrebbe quasi interpretarsi come una sosta, specialmente rispetto ai valori sud-americani, altro dipartimento importantissimo di quel mercato.

La nostra Rendita seguita nel contegno brillante, pel quale si distingue da un mese a questa parte. La notizia, diffusasi nei primi giorni della quindicina, che la liberazione dei prigionieri, che si trovano in potere degli Scioani, era assicurata (anzi un giorno si dava per avvenuta) la fece avanzare d'un salto di più che un punto. Non ha toccato il corso di 90, ma gli si è messa molto d'appresso. Il corso di 90, e corsi anche maggiori non paiono più impossibili a nessuno; nei contratti a premio per fine giugno si è fatto persino 91. È vero che si deve considerare che la nostra Rendita porta attaccato un *coupon* di 2 franchi, che fra quindici giorni sarà maturo. Ad ogni modo vi è ragione di essere molto soddisfatti della rapida ripresa del nostro credito pubblico Non pure all'interno, ma all'estero, ed a Parigi stesso, gli acquisti per impiego sono tornati frequenti e considerevoli. Alla Rendita italiana, nella buona sorte, si accompagnò la spagnuola. Anch'essa ha guadagnato negli ultimi quindici giorni due punti buoni. Ma, per i motivi che lo determinarono, l'aumento della Rendita spagnuola ha carattere diverso da quello, di cui si avvantaggiò la Rendita italiana. Nel caso nostro la speculazione ha minor parte del risparmio in cerca d'impiego stabile; nel caso della Spagna è vero il contrario, e cioè l'aumento è più che altro opera della speculazione. Qualcuno dice che esso sia voluto dall'alta Banca, la quale, a non lungo andare, avrebbe incarico di collocare, per conto del Governo spagnuolo, quel tal prestito di riordinamento del debito fluttuante, che da molti anni ormai si sfodera o si rinfodera, a seconda dell'impressione che si vuol produrre in Borsa. Infine il mercato internazionale fu molto favorevole ai titoli austro-ungarici, ai quali tornò vantaggioso l'accordo manifestatosi nelle Delegazioni nell'apprezzare gli intenti pacifici della politica internazionale e i felici risultati della politica interna. Le fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale furono come segue:

	1 Giugno	3 Giugno	8 Giugno	11 Giugno	15 Giugno
Rendita italiana	87 75	89 20	89 55	89 35	89 20
Id. franc. perpet. 3 %	101 55	101 95	101 85	101 67	101 72
Id. » 3 1/2 % . .	104 50	104 82	104 77	104 70	104 65
Id. turca	21 3/8	21 32	21 30	21 40	21 55
Id. spagnuola	63 3/16	63 15/16	64 90	65 3/8	64 15/16
Id. russa 3 %	94 30	94 45	94 20	94 40	94 45
Id. austriaca oro . .	122 60	122 60	122 65	122 70	122 70
Id. ungherese oro . .	104 3/4	105 —	—	—	105 1/8
Consolidato inglese	113 1/16	113 5/16	113 3/16	113 1/16	113 1/16

Il mercato interno si mantenne calmo, ordinato e fermo, ma non ebbe campo di manifestare nessuna attività. Per la Rendita seguì l'impulso che veniva dal di fuori. E siccome i cambi hanno acquistato una certa stabilità, e oppongono la più tenace resistenza a discendere, registriamo anche nelle nostre Borse, come a Parigi, un aumento di un punto e mezzo circa. Sarebbe stato preferibile minor aumento nella Rendita e maggior discesa dei cambi. Ma i desiderî non cambiano i fatti; e i fatti sono che i cambi non vogliono cedere. E se non cedono ora, che sarebbe il momento più propizio, v'è poco da sperare anche per l'avvenire prossimo, sinchè gli ordinamenti del credito non migliorino, o per forza propria, o per riforme che vi si facciano. La quasi assoluta insensibilità dei cambi al notevole rialzo della Rendita a Parigi, dimostra che quell'elemento dell'aggio, che consiste nell'opinione che si ha del credito dello Stato, è messo fuori di causa. Sull'aggio operano ora quasi esclusivamente gli elementi specifici di esso, come, ad esempio, la quantità di biglietti in circolazione, la domanda e l'offerta di tratte e di rimesse. Sopratutto occorre considerare la quantità di biglietti in giro, i quali sono grandemente eccessivi per l'ambiente economico a cui servono. Per diminuire l'aggio bisognerebbe diminuire i biglietti. E poichè ciò non è facile ad ottenersi, non resta altro che acconciarsi all'aggio. Segna ora 107 circa.

I valori sono un po' migliorati. Le Banche d'Italia sono progredite di 20 lire; si quotano presentemente a 740; i ferroviari, gli industriali in generale, guadagnano quasi tutti alcune lire. Se si pon mente che sono mesi, dacchè salvo qualche interruzione, non cessano di salire, parrà ragionevole che si dica che sarebbe bene infrenarne il moto. Ecco i prezzi del mercato interno:

	1 Giugno	3 Giugno	8 Giugno	11 Giugno	15 Giugno
Rendita italiana f. m.	94 07 1/2	94 80	95 30	95 40	95 15
Id. cont.	93 95	94 90	95 25	95 37 1/2	95 05
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	100 25	100 75	101 15	101 25	101 10
Banca d'Italia	719 —	726 —	746 —	741 —	740 —
Meridionali	676 —	680 —	682 —	681 —	679 —
Mediterranee	516 —	517 —	518 —	518 1/2	516 —
Navigazione	315 —	323 —	322 —	319 —	321 1/2
Raffinerie	221 —	221 —	215 —	217 1/2	218 1/2
Omnibus	218 1/2	218 —	220 —	224 —	221 —
Condotte	216 —	217 —	216 1/2	219 —	219 —
Gas	815 —	810 —	812 —	816 —	815 —
Acqua Marcia	1240 —	1240 —	1240 —	—	1242 —
Società Immobiliare	15 1/2	15 —	—	—	15 —
Risanamento	21 —	—	—	—	—
Cambio s/ Parigi	107 10	106 82	106 85	106 95	107 10
Id. s/ Londra	26 99	26 88	26 89	26 90	26 94

È caduta, crediamo per non rialzarsi più, la Società Immobiliare. Perchè resti monito per l'avvenire, ricordiamo che vi fu un tempo, e non antico ancora, in cui le Azioni dell'Immobiliare salirono sino a lire 1300. L'Istituto ebbe giorni gloriosi..., cioè gloriosi no, chè di tali non ne ebbe mai; ebbe un periodo di gran voga quando, fattosi centro della speculazione edilizia e delle pazzie che vi si coordinavano, aveva raccolto intorno a sè una folla di clienti facili ed avventati. Attende, mentre scriviamo, che le si conceda la moratoria, e le parrà ventura di ottenerla. Non lascia dietro di sè alcun rimpianto: anzi, nello stato in cui l'azienda era ridotta da quattro anni a questa parte, è desiderabile che sparisca. Questi ruderi della speculazione edilizia, corpi galvanizzati da quella spropositata politica di salvataggi, nella quale si sono sciupati tanti quattrini e tante energie, non rappresentano più altro che immense mani-morte di nuovo genere. Lasciandoli sparire saranno rimessi in circolazione i beni in essi immobilizzati; torneranno gli affari, il moto, la vita. Il risveglio economico del nostro paese, per manifestarsi aperto, attende appunto che ci distacchiamo dal passato, e che finiamo di liquidarlo. Di esso dovremmo conservare la memoria e null'altro; e la memoria per evitare, fin che sarà possibile, di ricadere negli errori che abbiamo così duramente pagati.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 95.05; per fine 95.15 — Generali 55 — Meridionali = — Acqua Marcia 1242 — Gas 815 — Omnibus 221 — Condotte 219 — Immobiliari 15 — Risanamento = — Cambi: Parigi 107.10 — Londra 26.94.

Milano: Rendita per contante 95; per fine 95.12 — Mediterranee 518 — Meridionali 679 $^1/_2$ — Navigazione Generale 322 — Raffinerie 218 $^1/_2$ — Obbligazioni ferroviarie 3 % 288 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 299 59 — Cambi: Parigi 107.05 — Londra 26.98 — Berlino 132.50.

Genova: Rendita per contante 95.10; per fine = — Azioni Banca d'Italia 740 — Meridionali 679 — Mediterranee 516 — Navigazione 321 $^1/_2$ — Raffinerie 218 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.10 — Londra 26.96 — Berlino 132.10.

Torino: Rendita per contante 95.05; per fine = — Azioni Banca d'Italia 741 — Cambi: Parigi 107.12 — Londra 26.82 $^1/_2$.

Roma, 15 giugno 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabite.*

INDICE DEL VOLUME LXIII

(SERIE QUARTA - 1896)

Fascicolo IX — 1 Maggio 1896.

Una nuova fase di politica ecclesiastica. — R. De Cesare . . *Pag.* 5
Attorno alla scuola siciliana. — Francesco Torraca 22
Il materialismo storico e lo Stato. — (*Continua*). — C. F. Ferraris . 41
Il fallo d' una donna onesta. — Romanzo. — (*Continua*). — Enrico Castelnuovo 71
Il socialismo in Inghilterra. — IV-VII. — Giovanni Boglietti . . 83
La sapienza politica di Giovanni Botero. — Giuseppe Cimbali . . . 104
I progressi e l' avvenire dell' illuminazione. — Ernesto Mancini . 138
Varietà. — Ersilia Caetani Lovatelli 162
Rassegna politica. — X. 170
Bollettino bibliografico 180
Notizie di letteratura, scienza ed arte 195
Cronaca finanziaria della quindicina 202

Fascicolo X — 16 Maggio 1896.

I Dabormida. — Emilio Pinchia 209
Due anni di finanza. — Antonio Salandra 226
Il millennio ungherese. — D. Carraroli 261
L' Africa nei *Libri Verdi*. — Edoardo Arbib 281
Il fallo d' una donna onesta. — Romanzo. — (*Fine*). — E Castelnuovo 309
Il materialismo storico e lo Stato. — (*Fine*). — C. F. Ferraris 332
Rassegna musicale. — Valetta 362
Rassegna politica. — X. 369
Bollettino bibliografico 381
Notizie di letteratura, scienza ed arte 391
Cronaca finanziaria della quindicina 395

Fascicolo XI — 1 Giugno 1896.

Il Tiepolo. — Corrado Ricci . . . . . *Pag.* 401
Il Sudan. — E. Catellani 414
Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova. — I. Il guardaroba di Isabella d'Este. — A. Luzio. - Rodolfo Renier 441
Letteratura rusticana. — Paolo Lioy 470
La nube. — Racconto. — (*Continua*). — Orazio Grandi 488
Lo « Spirito nuovo ». — D. Cortesi 510
Il Kalewala. — I-VI. — E. G. Boner 525
Varietà — Lucio Mariani 557
Notizia letteraria. — Francesco Bertolini 564
Rassegna politica — X. 568
Bollettino bibliografico 575
Notizie di letteratura, scienza ed arte 585
Cronaca finanziaria della quindicina 589

Fascicolo XII — 16 Giugno 1896.

Sul sonetto di rimprovero del Cavalcanti a Dante. — F. d'Ovidio . . 593
L'Abissinia antica. — I. Guidi 605
L'ultimo romanzo di Thomas Hardy. — Carlo Segrè 620
La circolazione in Italia. - Difetti e rimedii. — Giacinto Frascara . . 641
La nube. — Racconto. — (*Continua*). — Orazio Grandi 686
Per gl'infortuni del lavoro. — Raffaello Ricci 705
Il Kalewala. — VII.-X. — (*Fine*). — E. G. Boner 722
Urano e Nettuno. — Ottavio Zanotti Bianco 744
Note sulla marina mercantile. — Gian Carlo Daneo 765
Rassegna politica. — X. 785
Bollettino bibliografico 795
Notizie di letteratura, scienza ed arte 805
Cronaca finanziaria della quindicina 810

99
1673-4

BINDING DEPT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.147

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY